
VE
RI
TAS



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XVII — ANNO XXIX

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1902.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XVII — ANNO XXIX

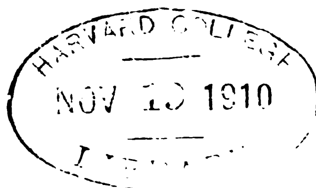
MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

—

1902.



Milano - Tip. Edit. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

IL PROBABILE ITINERARIO
DELLA FUGA DI ARIBERTO ARCIVESCOVO DI MILANO

DA UN SUO AUTOGRAFO INEDITO



Mi affretto ad avvertire che l'autografo d'Ariberto, che il titolo sopra accenna, non è che una semplice sottoscrizione del nostro grande e famoso arcivescovo; ma non per questo esso è meno significativo e, come spero di mostrare, veramente suggestivo. Del resto la nostra sottoscrizione si trova in un documento abbastanza ampio, anch'esso inedito, e, non solo perchè inedito, abbastanza interessante. E del documento e della sottoscrizione dirò più largamente appresso, dell'uno e dell'altra si darà la riproduzione e diplomatica e fototipica in fine.

In sul principio del 1037 Corrado II, per la via del Brennero, tornava in Italia e per Brescia e Cremona si affrettava a Milano. Le cose erano molto mutate da quelle ch'erano al tempo della prima sua discesa nel marzo del 1026. Allora Ariberto, nostro arcivescovo fino dal 1018, lo accoglieva a festa e lo incoronava re in Sant'Ambrogio, ed al dire di Wippone (1), gli forniva per ben due mesi e più suntuose vettovaglie: *regalem victum sumptuose,* mentr'egli *nemini cedens nisi soli Deo et caloribus aestivis* (è sempre lo storico di corte che parla), era venuto cercando refrigerio e riposo nelle boscose montagne di quella regione *ultra Padum* od *ultra Atim fluvium,* la cui identificazione non meno che quella connessa del fiume ha tanto vessato i critici fino ai giorni nostri (2).

(1) Wiponis, *Vita Chuonradi Imp.* in *Mon. Germ., SS.*, XI, pag. 265.
(2) Cf. H. Bresslau, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Konrad,* II Bd, Leipzig, 1879, pag. 133, 452 e segg.; C. Cipolla, *Di un luogo controverso dello storico Wippone,* in *Archivio Stor. Lomb.* XVIII, 1898,

In quella vece nel 1037 l'imperatore scendeva corrucciato e minaccioso; si buccinava largamente che ascosa nelle pieghe del manto imperiale egli portasse la disgrazia del fino allora onnipotente metropolita milanese: i costui fedeli ne erano fortemente impensieriti, ne sogghignavano i malcontenti e gli emuli.

Accenno a cose notissime. Un tumulto, del quale Corrado crede Ariberto stesso occulto autore, dà il segno della lotta aperta. L'imperatore furente indice una solenne dieta a Pavia, dove s'affretta, ingiungendo ad Ariberto di colà seguirlo: là egli vuole udire i lamenti e le querele di tutti per ristabilire fra tutti la giustizia e la pace. La grande adunanza ebbe luogo verso la fine di marzo (1): un vero uragano di querele si leva contro il nostro arcivescovo, le sue prepotenze, i suoi abusi di potere e le sue usurpazioni. All'invito dell'imperatore di scolparsi e di restituire egli prende tempo a riflettere ed a consigliarsi cogli amici; pressato e pregato poi dai grandi a rendersi all'ordine imperiale, risponde quella fiera parola: « nè a preghiera nè a comando di chicchessia ». Il guanto era lanciato, l' imperatore lo raccolse: egli intima al ribelle metropolita gli arresti, e affidatolo alla custodia di Corrado duca di Carinzia ed a Poppone patriarca d'Aquilea, se lo fa condurre dietro fino a Piacenza, dove egli s'accampa col suo esercito, probabilmente tra il Po e la Trebbia, come più sotto è detto; sulla Trebbia è il luogo destinato alla custodia del grande prigioniero (2). Come la

pag. 156 e segg. Il signor G. Pagani, *Che fiume sia l'*Atis *e di che paese i* " loca montana " ecc. *di Wippone,* ibid. XIX, 1892, pag. 5 e segg., quasi *ad redimendam vexam,* propone di emendare *Atis* in *Utis* e *Mediolanensis* in *Mutilanae,* trasportando la dimora di Corrado nell'Appennino, oltre il fiume Montone, e deferendo all'arcivescovo di Ravenna il dispendioso onore di vettovagliarlo. La proposta mi pare altrettanto ingegnosa che probabile, tanto più che le viene in appoggio la circostanza al signor Pagani non isfuggita che nel 1026 era ancora arcivescovo di Ravenna un Eriberto, e si sa che Eriberto fu spesso scritto invece di Ariberto per indicare il nostro celebre arcivescovo. Or, se è difficile il supporre che questa celebrità del nostro abbia indotto un copista ignaro del coevo Eriberto di Ravenna a scrivere nel citato passo di Wippone *ab episcopo Eriberto* invece di *ab ep. mediolanensi,* non mi pare punto improbabile che essa abbia potuto concorrere a far tramutare un primitivo *Mutilane* in *Mediolane, Mediolani.*

(1) H. Bresslau, Op. cit., II Bd., 1884, pag. 230.

(2) Landulfi, *Historia Mediolanensis* in *Mon. Germ., SS.,* VIII, pag. 59.

cosa venisse sentita in tutta Italia e principalmente a Milano, è ben facile imaginare anche senza le drammatiche, e, diciamolo pure, alquanto enfatiche descrizioni del nostro Landolfo, quello vecchio (1), ripetute poi spesso dagli storici nostri (2). Anche più facilmente si immagina la festosa maraviglia e il tripudio dei nostri lontani antenati, quando Ariberto, sfuggito alla custodia dei tedeschi, ricomparve in mezzo a loro. Qui anche il sobrio e scarno Arnolfo quasi non la cede a Landolfo (3).

D'accordo gli storici e cronisti nostri e stranieri nella sostanza del fatto ed in alcune poche circostanze, differiscono non poco tra di loro in parecchie altre. Già nel determinare i motivi della cattura di Ariberto la differenza è manifesta, e non mancò tra gli ultramontani chi si spingesse fino ad incolparlo di avere proditoriamente attentato alla vita dell'imperatore (4); si capisce come le fantasie potessero, anzi dovessero, infervorarsi.

Possiamo ritenere per certo che il prigioniero fu portato e custodito sulla Trebbia. Landolfo nostro lo afferma esplicitamente e semplicemente: *iuxta flumen quod Trebia vocatur:* e gli viene a conferma il fatto probabilissimo che lì stesso s'accampava con le sue truppe l'imperatore tedesco. Il triangolo formato dalla Trebbia e dal Po all'ovest di Piacenza offriva all'uopo una posizione naturalmente custodita e difesa. Infatti sulla Trebbia, *in campis placentinis iuxta fluvium Triviam*, troviamo accampato l'imperatore a' 7 di maggio del 1037, quando di ritorno da Ravenna, dove aveva celebrato la Pasqua, si dirigeva contro Milano, rifacendo verisimilmente la strada percorsa un mese prima: è pure l'opinione dello storico di Corrado II (5). Un'altra cosa certa si è che la custodia del grande prigioniero non dovett'essere molto rigorosa: forse la

(1) Ibid., pag. 607.

(2) POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, III, Piacenza, pag. 302 e segg.; GIULINI, *Memorie*, ecc., II vol., Milano, 1854, pag. 222 e segg.; C. ANNONI, *Monumenti della prima metà del secolo XI spettanti all'arcivescovo di Milano Ariberto da Entimiano*, Milano, 1872, pag. 39; BRESSLAU, l. c., II, pag. 235 e segg.; W. v. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 5ª Aufl., Leipzig, 1885, II, pag. 320 e segg.

(3) ARNULFI, *Gesta Archiepp. Mediolanem*, in *Mon. Germ.*, *SS.*, VIII, pag. 15.

(4) *Annales Altahens. major.*, ib. XX, pag. 729.

(5) BRESSLAU, Op. cit., II, pag. 239.

sua stessa grandezza lo imponeva; e del resto abbiamo consenzienti l'Annalista Sassone (1), che lamenta Ariberto da Poppone *liberius debito habitus,* e Landolfo, che ai tedeschi non ne risparmia una; eppure confessa che Ariberto fu *detentus, non tamen constrictus, ut alii damnati solent, sed curialiter a Teutonicis munitus.* Il che bastava certamente, perchè Ariberto stesso, in un documento sul quale dovremo tornare, potesse poi dirsi *miserabiliter captus; traditus custodiae; telis, mucronibus circumseptus.*

Altra cosa certa: Ariberto si è salvato con l'aiuto e la cooperazione dei suoi fedeli, egli stesso nel documento accennato li ricorda non meno dei suoi santi: *suffragiis nostrorum sanctorum, amminiculo et* (forse per *etiam) fidelium nostrorum;* ma più che ad altri egli nel documento stesso attribuisce il merito della sua fuga ad un Albizone monaco, che chiama suo fedelissimo, *noster fidelissimus Albizo a cunabulis monachus sub patre et regula recte nutritus,* come si vede, oblato prima ancora che monaco. Anche Landolfo introduce un fidato intermediario tra il prigioniero e l'abbadessa di S. Sisto per concertare con essa la nota maniera di approfittare della voracità e ghiottoneria dei custodi. Wippone parla di un famiiare dell'arcivescovo sostituitosi a lui nel letto in *quo iacere solebat* e tenutovisi nascosto sotto le coperte fino ad evasione compiuta. L'Annalista Sassone poi dice espressamente di un *quodam suo monacho machinante,* che solo gli era stato lasciato per compassione, *miserationis causa.*

Non è del pari certo, anzi nè anche probabile, l'accennato intervento della famosa abbadessa. Ariberto non ne parla, e troppo difficilmente, ben nota il Bresslau (2), avrebbe dessa solo un anno più tardi, nel marzo del 1038, ottenuto un privilegio molto grazioso dallo stesso imperatore Corrado, al quale avrebbe giocato un così bel tiro. Dove, se non erro, può anche notarsi che il nostro Landolfo, oltre al darsi l'aria di riferire testualmente le parole dell'abbadessa ai cooperatori della fuga (particolare che non è punto fatto per conciliare intera fede alla sua narrazione); si contradice non poco, mentre, dopo aver presentato il piano della fuga stessa come combinato fra l'abbadessa e l'arcivescovo, ci presenta quest'ultimo come renuente, così da dover essere da' suoi svegliato

(1) *Mon. Germ., SS.,* VI, pag. 680; cfr. LANDOLFO, l. c.
(2) L. c., II, pag. 236, (nota 2).

e trascinato via quasi per forza e scalzo, complimenti invero superflui dal momento che la cosa era combinata; tanto più superflui in quanto che i tedeschi erano oppressi dal vino, dai dolciumi, dalle noci, così che nessuno sentiva più nulla, *nemine illorum sentiente*, sempre secondo Landolfo.

Un altro punto che si può mettere fuor di dubbio è che Ariberto fuggì primamente a cavallo: anche qui a Landolfo viene in appoggio Wippone, e si può ben prestare intera fede alla concorde testimonianza dei due. Landolfo rimane in quella vece tutto solo a dirci che Ariberto raggiunse coi compagni, a cavallo, il porto, *ad portum quam citissime pervenerunt;* ed era già montato in una nave, quando sopraggiunsero i tedeschi riempiendo le spiaggie di terribili grida, e invano cercandolo colle fiaccole nelle tenebre della notte. Qui le difficoltà a seguire il nostro vecchio storico si fanno maggiori che mai. Innanzi tutto di che porto egli parla? Tutti (1) hanno inteso di un porto o' traghetto del Po. Ciò verrebbe a dire che i fuggitivi si gettarono all'aperta campagna, sulla pianura tra Piacenza e Pavia. È credibile? Non era il più imprudente dei partiti? Troppo facile doveva riuscire ai tedeschi l'organizzare subito un inseguimento su larga scala. In loro mano dovevano essere i passaggi del fiume, ch'essi avevano pur dovuto superare venendo. E se Ariberto venne ad un porto, come mai non vi si trovò altra nave per inseguirlo? E come potevano i fuggenti, parecchi, capire coi cavalli in una sola nave? Chè lasciare i cavalli era un evidente esporsi a sicuro raggiungimento; nè Landolfo, che pur entra in tanti, in troppi particolari, si prende la cura di avvertire che cavalli freschi attendessero i fuggiaschi sulla riva sinistra del Po. Gli è che agli altri già accennati motivi di dubitare della piena e perfetta attendibilità di Landolfo, quando egli è testimonio unico e solo, vuolsi aggiungere quest'altro, che egli non fu nel vivo delle cose che narra e non le scrisse se non verso la fine del secolo XI e fors'anche nei primi anni del XII (2).

Ancora in un particolare Landolfo s'accorda coll'Annalista Sassone, e non con lui solo (3), nel notare cioè che la fuga di Ari-

(1) Cfr. autori e luoghi citati.

(2) Wattenbach, *Mon. Germ.*, *SS.*, VIII, pag. 32, 33.

(3) Landolfo nostro dice che Ariberto sulla Trebbia *per aliquot dies moratus quievit;* l'Annalista: *post aliquot dies fuga lapsus evasit;* gli Annali Altahen. cit.: *aliquamdiu retentus.*

berto avvenne dopo pochi giorni di prigionia, e non dopo due mesi, pei quali rimane solo Arnolfo nostro. E la costui autorità è certamente grandissima, ma, come vedremo, il suo modo di esprimersi può spiegarsi senza di tanto ritardare la fuga. Al ritardo poi si oppone il fatto che già a' 7 di maggio del 1037, dunque a poco più di un mese dalla cattura di Ariberto, l'imperatore era già di ritorno a Piacenza, per non dir altro. E infatti i più autorevoli fra gli storici moderni stanno pei pochi giorni, non pei due mesi di prigionia, che è quanto dire che stanno per la pronta fuga. Crederei di poter aggiungere che Ariberto stesso nel già indicato documento accenna bensì alla lunghezza della prigionia del suo fedelissimo Albizone, ma non della sua (1). Ma d'altra parte, ridotta a pochi giorni la prigionia, l'itinerario della fuga attraverso il Po e la pianura lombarda diventa sempre meno ammissibile. Come non pensare che quelle vie e quei luoghi potevano, e molto probabilmente dovevano, essere tuttavia ingombri dai posti di retroguardia dell'esercito imperiale? Eppure quell'itinerario è comunemente ammesso dagli storici; ma, come spero d'aver mostrato, esso urta contro difficoltà gravissime, per non dire addirittura insormontabili. Ma ce n'è un altro da sostituire? C'è, e, se nulla vedo, molto ammissibile.

Ce ne mette sulle tracce quello stesso documento di Ariberto al quale ho già più volte accennato promettendo di tornarci sopra più di proposito. Esso è tanto importante e, a parer mio, tanto drammatico e suggestivo, che mi pare di doverlo riportare nella parte che riguarda il caso nostro, benchè già edito e dal Campi (2) e dall' Ughelli (3), e poscia più volte citato ed allegato in parte (4), ma sempre riferendosi all' Ughelli, che, a differenza del Campi, non lo vide e lo ripubblicò con non poche mende, esempio da altri pur troppo imitato.

Si tratta dunque di una bolla arcivescovile data in Cassano sulla fine di marzo del 1040, quando Enrico III già era succeduto

(1) E probabilmente il fedele Albizone non venne liberato che alla morte di Corrado II: cfr. Bresslau, l. c., II, pag. 236.

(2) P. M. Campi, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651, Parte I, pag. 324, 507, dove anche accenna all'esistenza del docum.: *In Archivio jurium Abbatiae Tollae.*

(3) Ughelli, *Italia Sacra*, IV, Veneto, 1719, col. 103.

(4) Mabillon, *Annal. Ord. S. Bened.*, lib. LVIII, n. XVI, a. 1040; Giulini, l. c., pag. 262 e segg.

a Corrado II. Con questa bolla Ariberto faceva larghe concessioni all'antica abbazia di S. Salvatore del monte Tolla; ma non esse qui importano, sibbene la motivazione che l'arcivescovo stesso ne dà facendosi nel tempo stesso lo storico della propria cattura e fuga. Dice dunque: ... *Sicut per hoc decretum nostrum quod stabilimus, quod constituimus, aperimus ac pandimus; ita et per idem quae causae ut hoc constitueremus extiterint, claudere et occultare nequimus. Quis nostrae captionis, quis nostrae etiam ereptionis inscius est, et nesciat quod ab homine miserabiliter captus, et a Deo sim mirabiliter liberatus? Quis ignarus est nos suffragiis nostrorum sanctorum, amminiculo et* (sic, forse per *etiam*) *fidelium nostrorum una nocte hostiles cuneos evasisse? Amnes quoque rapidos transmeasse? tandemque cum vinci et a priori exaltatione deiici expectaremus, in eadem tamen usque hodie permanemus. Traditus itaque custodiae, telis, mucronibus circumseptus* (Ughelli *circumspectus) inter reliqua nocte quadam* (Giulini *ea nocte,* Mabillon *interim aliqua nocte) hoc specialiter devovimus, ut, si sancti ac Domini Salvatoris ope nos inde erui eveniret, eius monasterium in praedicto monte* (Tolla menzionato sopra nella bolla) *situm dignis muneribus augeremus, quod effectum* (Ughelli *effectus) ut cunctis palam est obtinuit...* seguono le concessioni di terre esistenti *in comitatu et infra Episcopatum placentinae Ecclesiae,* poi seguita: *Verum post nostri Salvatoris honorem, vel magis ad hanc largitionem non* (Ughelli *nos) ammonuit et impulit noster fidelissimus Albizo, a cunabulis monachus sub patre et regula recte nutritus, a nobis nuper nominati coenobii abbas effectus, nostris in omnibus iussibus obsequens, qui genti ferocissimae se immiscuit et, ut nos, sicut Deo auxiliante contigit, liberaremur, capi, vinciri, fame sitique confici et contumeliis affici pertulit ac dilexit....*

Basta leggere, parmi, per vedere subito come questo documento innanzi tutto confermi ad una ad una tutte le osservazioni che dal medesimo abbiamo più sopra desunte. Ma poi altre ne suggerisce. Ariberto non parla nè del Po nè della nave, ma semplicemente del passaggio di rapide correnti, *amnes rapidos transmeasse,* parole che fanno piuttosto pensare a' torrenti, de' quali suol essere ricca la montagna, massime in primavera.

Alla montagna ci invita pure la ripetuta menzione del monte Tolla e dell'abbazia di S. Salvatore in esso sita.

E si noti che non la sola e stessa notte dell'evasione, come il

Giulini ed altri (1) mostrano di credere e fanno credere, a quel monte ed a quell'abbazia si volse il pensiero del prigioniero, ma già prima, *quadam nocte*, durante la prigionia stessa.

Ora l'abbazia di S. Salvatore del Monte Tolla si trovava vincolata da rapporti strettissimi al metropolita milanese. È un punto nella fattispecie da nessuno, ch'io mi sappia, fin qui contemplato, e che pur merita, se non erro, tutta la considerazione, e ci avvia alla soluzione di tutti i dubbi.

Di antichissima fondazione (2) e già ricca e potente per ampie possessioni, l'abbazia di S. Salvatore del Monte Tolla con l'annessa chiesa, è oggidì così completamente scomparsa, che quasi nessuna traccia ne rimane sul terreno rapinato dalle acque torrenziali. Ai giorni del Campi (3) ancor si vedeva e, quantunque ridotta a commenda, conservava i segni dell'antica grandezza. Sorgeva nell'alta valle dell'Arda, nell'Appennino, a ovest-sud-ovest di Piacenza, sul versante meridionale del monte Tolla, quello stesso che le carte ancor oggi indicano col nome di monte Tollara (4), a circa un miglio a nord di Vernasca (*Lavernascum*), a quattro incirca a sud di Sperungia (*Spelunca*) (5): due località ancora esistenti; così che il luogo dell'abbazia viene a coincidere con quello tutto dì occupato dalla remota e povera parocchia di Monastero in diocesi di Piacenza. Si disse e ripetè che S. Salvatore di Tolla appartenevano al giuspatronato dell'arcivescovo di Milano (6); ma è molto inesatto. Se nel secolo ottavo il vescovo di Piacenza vi asserisce la sua giurisdi-

(1) Cfr. Giesebrecht, l. c., pag. 321, dove, erroneamente, suppone che l'abbazia di S. Salvatore fosse in vista di Piacenza, sulla via da questa al Po.

(2) Campi, l. c., I, pag. 176, la assegna verosimilmente al secolo VII.

(3) Op. e l. cit.

(4) Molossi, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*; vedi Tolla. Devo questa indicazione, con qualche altra intorno alla desolata condizione dei luoghi di cui parliamo, al R.mo dott. G. Tononi, arciprete di S. Antonino di Piacenza ed illustre cultore degli studi storici, che per essere stato prevosto di Lugagnano, al cui vicariato foraneo appartiene la parrocchia di Monastero, ebbe occasione di visitarli. Egli mi assicura che in atti pontifici del secolo XVIII Lugagnano stesso è ancora detto essere nella valle di Tolla: a lui le mie sentite grazie.

(5) Campi, l. c., I, pag. 500.

(6) Annoni, l. c., pag. 43; P. Rotondi, *Ariberto d'Intimiano*, in *Archiv. Stor. Ital.*, Nuova Ser. XVII (1863), pag. 73.

zione (1); nel secolo nono già non si fa più cenno di tale giurisdizione e si indicano invece molto chiaramente i confini tra i territori della Chiesa piacentina e quelli della chiesa di S. Salvatore (2). Non molto in là dal principio del secolo decimo, re Ugo e Lotario dicono apertamente che quest'ultima venne già dai loro predecessori donata e soggettata alla Chiesa milanese (3); ed ampiamente la esentano da ogni altra giurisdizione ed ecclesiastica e, si noti, civile che non sia quella del metropolita milanese: e con tutto questo quasi altro non facevano che ripetere un diploma di Berengario del 902 (4). Il pontefice Stefano IX nel 940 interdice ogni ingerenza nella chiesa di S. Salvatore ai vescovi di Pavia, Piacenza, Parma e Reggio, indicando chiaramente la vastità delle sue possessioni, ma poi sembra soggettarla direttamente alla Santa Sede, quasi ignaro dei diritti giurisdizionali dell'arcivescovo di Milano (5). Ma abbiamo un documento certo dell'esercizio che questo ne faceva nel 963, con sentenza e decreto in favore della chiesa stessa ed a sua richiesta (6).

(1) Campi, l. c., I, pag. 453 ed ivi privil. di re Ilprando del 744, rinnovato da Ratchis nel 746.

(2) Cfr. i privilegi del 808 e del 880, presso Campi, l. c., 455 e 465.

(3) Campi, l. c., pag. 240, 500.

(4) Ibid., pag. 260, 500.

(5) Jaffè-Ewald, *Regesta Pontificum Roman.*, Lipsiae, 1881, 3616.

(6) Campi, l. c., pag. 492. Lo sparpagliamento, diciam così, delle giurisdizioni per via di concessioni, così frequente nel medio evo, doveva portare con sè, e portò, lo sparpagliamento dei documenti in luoghi affatto dissiti dai centri delle giurisdizioni stesse. È per me un vero peccato che dell'Archivio di Tolla, come mi scrive il sullodato dott. Tononi, non vi sia più traccia: chi sa non vi fossero documenti della giurisdizione arcivescovile milanese ben più numerosi che quelli pubblicati dal Campi.... Di quello sparpagliamento, e più ancora, devo confessarlo, della mia ignoranza, sono stato in qualche modo vittima nella mia nota: *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri*, ecc. (*Archiv. Stor. Lomb.* XXVIII, 1901, pag. 5 e segg.), che chiudevo rinunciando a spiegarmi come mai un documento spettante all'abbazia di Ganna milanese, venisse a trovarsi a Moncalieri. L'abbazia di Ganna apparteneva all'abbazia ben più nota di Fruttuaria, ed era pertanto benedettina anch'essa, altro punto che mi rimaneva dubbio, nonostante che risultasse già con certezza da un già vecchio lavoro del punto vecchio prof. G. Calligaris sull'abbazia di Fruttuaria (*Un' antica cronaca piemontese inedita* ecc., Torino, 1889, in *Publicaz. della Sc. di Mag.* ecc., V, pag. 103, 106, 112), che il P. Savio aveva la bontà di segnalarmi.

Nel 1014 Enrico II prende il monasterio di Tolla sotto la sua protezione, lo riconosce già da suoi predecessori interamente largito e concesso, *penitus largitum et concessum*, alla Chiesa milanese, esente pertanto da ogni soggezione al clero ed alla Chiesa piacentina; gli fa larghissime concessioni di luoghi e terre da Lugagnano fino alla Vernasca (Sperungia era già nelle concessioni di Berengario) (1); e proibisce a qualsiasi alto o basso funzionario dello Stato di entrare nei confini di quelle terre senza consenso dell'abbate (2).

Nel 1148 papa Eugenio III, senza nulla concedere di nuovo, riconosce e conferma la indipendenza della chiesa di S. Salvatore di Tolla dai vescovi di Piacenza e di Parma, nonchè la sua pertinenza e soggezione a quel di Milano, le conferma ancora e prende in sua tutela tutte le possessioni che già si trova avere, e nomina la chiesa di S. Dalmazio di Piacenza, Regiano, Castelnuovo, Castel Arquato, La Vernasca, Sperungia, Molfascio, Mistriano, Rugarli colle loro rispettive parocchie e dipendenze territoriali (3): e se occorre qualche nome nuovo, non è, a quanto sembra, che per meglio determinare i possessi antichi già in ogni caso estesissimi dai primi colli piacentini al sommo della valle dell'Arda.

Ed ora si getti uno sguardo sopra una carta geografica alquanto particolareggiata del distretto piacentino. Non dalla parte del Po, ma precisamente dalla parte della Trebbia, a breve distanza dunque dal luogo stesso dove Ariberto era tenuto prigione, si apriva e stendevasi quasi senza soluzione di continuità fino al più alto Appennino un territorio soggetto alla sua giurisdizione ed ecclesiastica e civile, chiuso ad ogni altra, abitato da gente a lui legata da fedeltà di sudditi, con un'abbazia ricca e potente, circondata e difesa da luoghi forti (tali erano parecchi tra i nominati), ognun dei quali un inseguimento da parte

Venne poi la cortesia del chiariss. signor avv. E. Durando, che da tempo si occupa del Cartario di S. Benigno di Fruttuaria, a dirmi che non mancano accenni alla dipendenza da Fruttuaria della chiesa di Testona, presso la quale sorse poi Moncalieri; e mi aggiungeva tutto un piccolo elenco di carte di Ganna da lui già trovate. Ringrazio tutte queste bontà, che mi permettono di chiarire e togliere i dubbi miei e da me forse suscitati in altri.

(1) Vedi pag. prec., nota 4.

(2) CAMPI, l. c., pag. 500; K. F. STUMPF, *Die Kaiserurkunden*, ecc., Insbruck, 1865-1883, n. 1612.

(3) JAFFÈ-EWALD, l. c., 9278.

degli imperiali poteva di leggeri venire arrestato o per lo meno ritardato dai capiposto, non fosse che col pretesto di farsi esibire e di riconoscere le ragioni eccezionali che permettessero la violazione di franchigie dagli stessi imperatori concesse. È egli presumibile che le speranze e i progetti di fuga non si volgessero a quella parte? Il voto stesso di Ariberto in favore della chiesa ed abbazia di S. Salvatore di Tolla, ci assicura della direzione presto presa dalle idee del prigioniero; nè si detrae punto alla sincera pietà del suo voto, anzi vi si aggiunge, mi pare, pensando che la ricca e potente abbazia si affacciò subito alla sua mente come l'unica possibile base di operazione per un piano di fuga. L'abbazia medesima, concessa in premio al principale cooperatore della fuga, mi sembra confermare in singolar modo una tale maniera di pensare. Le aspre vie della montagna, massime in quella stagione, non potevano essere una difficoltà troppo grande per un uomo della tempra di Ariberto, o se erano, lo dovevano essere ben più per i suoi persecutori. Erano appena tre anni che Ariberto, anticipando gli ardimenti del primo Napoleone, senza anticiparne, a quanto sappiamo, i magniloquenti e, diciamolo pure, gli esagerati bollettini, aveva con rapida marcia valicato le Alpi al San Bernardo, accorrendo alla testa delle sue truppe in aiuto di Corrado II, che campeggiava nella Borgogna (1).

Vero è (prego d'un'altra occhiata alla carta) che, guadagnata l'altezza di S. Salvatore e di Molfascio, non rimaneva ad Ariberto per venire a Milano che piegare su Bobbio, e di là discendere per Tortona o per Voghera, girando tanto più al sicuro quanto più al largo e in territori amici e a sè soggetti, le vie percorse dalle truppe imperiali; ma appunto Bobbio poteva e doveva avere speciali attrattive per il profugo. Era lassù un'altra abbazia, quella tanto illustre di San Colombano, benedettina in fondo come quella di S. Salvatore; e mentre abbiamo documenti parecchi delle querele di quest'ultima contro i vescovi di Piacenza, di Parma, di Reggio (2), non uno solo che ci mostri turbati i rapporti di pacifica vicinanza con l'abbazia di S. Colombano, o col vescovo di Bobbio, fino all'epoca alla quale risalgono i fatti, de' quali ci occupiamo (3). Giacchè

(1) Giulini, l. c., pag. 199 e segg.; Annoni, l. c., pag. 32.

(2) Cfr. quasi tutti i citati documenti e imperiali e pontifici.

(3) Ed anche tra l'abbazia di S. Colombano e l'episcopio di Bobbio non è che dopo il secolo XII che le contestazioni divennero altrettanto

anche Bobbio da un quarto di secolo aveva il suo vescovo: probabilissimamente una ragione di più, perchè il nostro arcivescovo là volgesse i suoi passi. È noto come i vescovi dell'Alta Italia facessero causa comune col metropolita milanese. Quello di Piacenza, di Cremona e di Vercelli quasi concordemente son detti dai contemporanei imprigionati al tempo stesso, se non l'istesso giorno, che Ariberto; nè mancò autore contemporaneo che facesse salire a dodici il numero dei vescovi imprigionati e mandati a confine (1). Nè deve creare alcuna seria difficoltà la menzione, che di Corrado imperatore si fa nel proemio, e l'altra che nel corpo stesso del documento che sto per pubblicare, dove le donazioni di Sigefredo si dicono suggerite e determinate anche da speciale devozione all'imperatore medesimo. Non la prima, giacchè era di prammatica ed apparteneva al formulario di tutti gli atti consimili; non la seconda, perchè, come vedremo, si riferisce al tempo, che i rapporti fra Corrado ed Ariberto, Corrado e Sigefredo, erano o parevano i più cordiali.

Nulla dunque impediva che Ariberto si volgesse a Bobbio: tutto anzi ve lo invitava. Ebbene il documento, che qui appresso per la prima volta si pubblica, ci assicura che Ariberto è appunto passato a Bobbio, nè in altro tempo fondatamente assegnabile fuor quello della sua celebre fuga.

È, come avvertivo fin dal principio, una semplice e modesta sottoscrizione, modesta come quella che conveniva a chi, dopo tutto, non poteva ancora dirsi pienamente sicuro del fatto suo: *Ego Aribertus dei gratia sanctae mediolanensis ecclesiae humilis archiepiscopus huic scripto conscensi* (sic) *subterque firmaui.* La sottoscrizione è certamente genuina e autografa; basta a persuaderne un semplice confronto colle sottoscrizioni autografe dello stesso Ariberto, che si conservano nel nostro Archivio di Stato (2), ed anche solo con l'unica che io conosca di pubblica ragione in fac-simile (3).

frequenti che disastrose. Non a torto vi si riconobbe una delle cause della decadenza degli studii e conseguentemente della biblioteca della celebre abbazia. Cfr. Rossetti, *Bobbio illustrato,* ecc., III, Torino, 1795, pag. 26 e segg., 54 e segg.; A. Peyron, *M. T. Ciceronis.... fragmenta,* Stuttgart e Tubinga, 1824, pag. VIII e segg.

(1) *Annal. Altahens. major,* l. c.

(2) *Museo Diplomatico, sec. XI.*

(3) L. Borri, *Documenti varesini,* Varese, 1891, pag. 440.

Ora il documento che la porta è non solamente bobbiese (1), ma di carattere tutt'affatto locale ed evidentemente fatto e redatto a Bobbio stessa. È un memoriale ed una rinnovazione di donazioni e concessioni già fatte alla chiesa bobbiense dal vescovo Attone, alle quali Sigefredo di lui successore aggiunge, o meglio conferma aggiunte, quelle da sè pur già fatte, consolidando in un solo documento due documenti antecedenti, come vedremo, così come richiedevano le circostanze di cose e di persone nel decorso del tempo alquanto mutate. È pienamente conforme all'uso de' tempi attestato da molti documenti, che Sigefredo, oltre al sottoscrivere di propria mano, preghi dell'onore e del conforto della loro sottoscrizione i presuli che verranno a trovarsi in condizione di poterlo fare: *Et ut haec pagina offertionis ab omnibus incorrupta atque inconcussa permaneat meis propriis manibus nec non aliorum manibus meorum confratrum scilicet presulum inferius notari petimus.* Senonchè il mio documento non è datato, nè la cronologia di Sigefredo ci dà modo di fissarne l'epoca precisa, estendendosi il suo pontificato dal 1027 fino al 1046. Veramente la ricerca di quell'epoca potrebbe sembrare superflua. In qualunque anno la carta di Sigefredo sia stata scritta, non si vede in quale altra probabile occasione Ariberto abbia potuto apporvi la sua sottoscrizione fuor quella della sua fuga.

C'è un particolare della vita di Ariberto nostro, che potrebbe ad alcuno far nascere il dubbio ch' egli sia passato a Bobbio molto più presto che non occorra all'uopo mio, perchè nel 1028 il metropolita lombardo faceva un giro di visita a' suoi suffra-

(1) Il documento è conservato in una pergamena dell'Archivio del ven. Capitolo Cattedr. di Bobbio. È abbastanza ben conservata, come può vedersi dalla riproduzione, che mi è dato aggiungere a quest'articolo: mi pare integra o quasi, sebbene leggermente ritagliata al basso; nell'originale misura cm. 33×29. D'aver potuto trovarla (agosto 1899) devo ringraziar, come faccio, quel ven. Capitolo, nonchè S. Ecc. M. Porati (di fresco mancato ai vivi fra il compianto di tutti) ed il suo R.mo vicario gen. mons. Cesare Bobbi, che di più me ne procurava la fotografia con molto suo disagio. L'antica pergamena mi fu qualche compenso al pochissimo che mi venne fatto rintracciare sull'abbazia di San Colombano; Cfr. *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di San Colombano di Bobbio,* Milano, Hoepli, 1901. La riproduzione fototipica mi dispensa da più larga descrizione della pergamena.

ganei (1). La risposta è facile e categorica: il vescovo di Bobbio non è mai stato suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Ma, dato anche e non concesso, che giunto, poniamo, a Tortona, Ariberto volesse spingersi fin lassù, sarebbe stato troppo presto, secondo ogni probabilità storica, per poter sottoscrivere alla carta di Sigefredo, e ciò per la semplicissima ragione, che la carta non doveva ancora esistere. O m'inganno, o ci dà ogni motivo e ragione a pensare così un diploma già da tempo pubblicato di Corrado II (2). È un privilegio da quest'imperatore concesso alla chiesa episcopale di Bobbio a' 23 di ottobre del 1027. In esso sono distintamente e ripetutamente ricordate e confermate *due* carte di donazioni alla stessa chiesa largite dai suoi vescovi Attone e Sigefredo: gli stessi donatori, come si vede, che compaiono nel nostro documeuto. Nè sono soltanto gli stessi donatori, ma ancora le stesse donazioni, gli stessi luoghi, le stesse terre largite.

È evidente che le due carte distinte rappresentavano in ordine di tempo il primo e più antico stadio delle due donazioni, diremo meglio, della loro documentazione. È già notevole che la mia carta non fa più menzione delle due precedenti, e neppure del diploma imperiale che le confermava: notevole sopra tutto quest'ultima circostanza, come probabile indizio dei mutati rapporti fra il vescovo di Bobbio e l'imperatore. Se voglia dirsi che forse e le due carte e il diploma già più non si trovavano, sarebbe questo un altro indizio che qualche non breve tempo era passato dal 1027. Ci sono altri, non indizi soltanto, ma segni certi che le cose stavano appunto così, e che dei buoni anni dovevano essere trascorsi, così da poter venire all'anno 1037 o ben vicino ad esso con la redazione della nuova carta, diremo così, cumulativa.

Innanzi tutto certi ronchi che dalla presa di possesso di Attone nel diploma del 1027 sono detti aver cominciato a dar frutto *ad gingendi (sic) fructum caeperunt crescere* (3), nella carta di Sigefredo si

(1) L'anno 1028 è quello adottato dal Giulini (l. c., pag. 162); nè pare se ne possa fondatamente assegnare un altro; Landolfo si esprime molto vagamente. (Cfr. WATTENBACH, l. c., pag. 65, nota 89).

(2) UGHELLI, l. c., col. 926.

(3) Forse venne qui omessa la parola *culturam* prima di *gingendi*, errore questo del copista o del compositore; è poi chiaro che *gingendi* e *gigendi* stanno per *gignendi*.

dicono oramai ridotti a regolare coltura; *ad culturamque gigendi (sic) fructus perducti;* dove la carta stessa aggiunge la circostanza nuova che quei ronchi erano stati incendiati dopo l'ingresso di Attone, *post eius adventum suo in episcopio combusti fuerunt.* Di più nel diploma imperiale compare un fondo sito nel luogo di Cuniolo, come allora stesso lavorato da un massaro Canetto, *qui laboratur...* (1) *per Canettum Massarium,* ricompare nella carta vescovile, ma con dicitura che accenna al passato: *qui fuit rectus et laboratus per benedictum carrictum;* dove fors'anche il massaro appare mutato, se pure la differenza dei nomi va attribuita a corruzione del testo nell'uno o nell'altro luogo. Ancora: un prete Volando che reggeva e lavorava due *casamentella,* forse piccole masserie, che è menzionato nel diploma di Corrado, non compare più nella carta di Sigefredo, nè lui, nè le sue masseriole. Finalmente l'ospitale di Bobbio (2), che nel diploma imperiale del 1027, e precisamente nella parte di esso che transunta la carta primitiva del vescovo Sigefredo, si legge percepire condizionalmente una quarta porzione di decima proveniente dal dominio episcopale, non compare più affatto nella carta seriore, che qui si pubblica, di Sigefredo stesso.

Come si vede, dopo la fin d'ottobre del 1027 di mutazioni ne erano sopravvenute parecchie; quante bastano, e più, per farci pensare ad un buon numero di anni già passati quando la seconda carta veniva redatta. Con che non è insignificante neppure il fatto che la sottoscrizione di Ariberto appaia anche a prima vista tracciata con inchiostro tanto notevolmente diverso, da farla supporre posteriore al testo ed alla sottoscrizione probabilmente non autografa di Sigefredo, che immediatamente e dello stesso inchiostro tien dietro al testo medesimo.

Riassumendo: l'itinerario che conduce il nostro profugo Ariberto dalla Trebbia immediatamente al Po e da questo a Milano, presenta difficoltà ed inverosimiglianze quasi insormontabili; invece

(1) I punti sono nella stampa dell'Ughelli prima di *per;* forse tengono il posto di *et regitur;* ma non è impossibile che fosse scritto *per benedictum Canettum,* corruzione questa di *Carrictum* o *Carictum,* oppure questo di quello.

(2) Si tratta certamente dell'Ospitale annesso all'abbazia. (Cfr. Rossetti, l. c., pag. 123 e segg.); e forse la *condizione,* alla quale si accennava nel 1028, era finchè il vescovo fosse anche abbate.

l' itinerario nostro offriva al prigioniero eccezionali garanzie di sicurezza ed ogni probabilità di buona riuscita, si presenta per ciò stesso come sommamente probabile, ed è reso poco men che certo dalla comparsa di Ariberto a Bobbio in un'epoca che senza alcuna difficoltà, anzi quasi necessariamente, viene a coincidere con quella della sua evasione e fuga. Le principali circostanze notate dai cronisti ritrovano nel nuovo itinerario il loro posto e la loro ragione di essere: il cavallo, che dovette servire al rapido percorso della prima e meno aspra porzione del cammino; la barca pel tragitto del Po, che in un luogo o nell'altro dovette più tardi pur farsi; i due mesi di Arnolfo, che possono bene esprimere, come suol dirsi, in cifra tonda, il mese e mezzo, poco più, poco meno, che dovette durare l'assenza di Ariberto da Milano, dalla sua dipartita subito dopo la metà di marzo, fino alla sua ricomparsa alle porte della città, tenuto conto dei giorni passati alla dieta di Pavia, dei parecchi trascorsi sotto custodia sulla Trebbia, dei non pochi che il più lungo, per quanto più sicuro, itinerario toccante Bobbio dovette di necessità occupare.

Ho detto in principio, che, anche prescindendo dalla sottoscrizione di Ariberto, il nuovo documento non è senza qualche interesse. Lascio da parte l' interesse topografico e toponomastico, che forse qualche studioso di cose bobbiesi potrà rilevare. Ma non può sfuggire a nessun attento lettore quell'epiteto di *secondo* una volta apposto al nome del vescovo Attone, e quello di *terzo* non una, ma due volte applicato al nome del suo successore Sigefredo.

È noto, non dirò *lippis et tonsoribus*, ma insomma è noto, che fino, si può dire, a ieri la serie dei vescovi di Bobbio si incominciava comunemente col vescovo Attone (1017-1027), sebbene qualche discussione sui primi inizi dell' episcopato bobbiese già da tempo sia stata sollevata (1). È uno dei tanti meriti di quel diligentissimo cercatore e sagace critico di documenti storici che è il prof. Fedele Savio di aver troncata ormai ogni questione, dimostrando con un documento alla mano che prima di Attone sedette a Bobbio un Pietro Aldo, vescovo insieme ed abbate di S. Colombano, abbate fin dal 999, vescovo almeno fino al 1017 (2). L'unico lato de-

(1) P. F. Savio, *Gli antichi vescovi del Piemonte*, Torino, 1899, pag. 158 e segg.

(2) L. c., pag. 161 e segg.

bole, dal ch. A. notato, è che il documento è in semplice copia del secolo XII o XIII ed in caratteri spesso molto evanidi che ne rendono difficile la lettura: ciò che non gli impedì, aiutato eziandio dal ch. prof. C. Cipolla, di leggere e la data e il nome. Il nostro documento sana anche quella debolezza, se ed in quanto era, confermando e il documento e la lettura del ch. prof. Savio, non dico nel particolare del nome e delle date, ma certo nella massima: Attone fu il secondo vescovo di Bobbio, Sigefredo il terzo. Mi pare anche di poter aggiungere che quell'inusitato, certo non frequente, mettersi in rilievo il numerale assoluto di Attone e di Sigefredo, ripetuto per quest'ultimo con una certa insistenza, inviti a pensare che la questione su chi si fosse assiso pel primo nella sede vescovile di Bobbio, sia sorta ben presto e fosse congenita alla sede stessa. La cosa è possibilissima dal momento che Pietro Aldo fu, come si disse, e vescovo ed abbate nell'istesso tempo, e potè ben sembrare fin dal principio che quella sede vescovile non conseguisse la sua autonomia e piena personalità giuridica di fronte alla allora già antica e potente abbazia di S. Colombano, se non quando cominciò ad avere un vescovo tutto proprio, e sciolto da ogni impegno con quella. C'è di più: la prima volta che Sigefredo è detto terzo presule, *Tertii autem domni Sigefredi presulis,* quel *Tertii* appare nell'originale come scritto in rasura, e sovr'esso, di mano poco posteriore alla prima, si legge *Quarti.* Che si tratti di una vera rasura e non di una semplice imperfezione della pergamena, che cosa fosse scritto prima di quel *Tertii,* io non ho potuto in verun modo determinare: ma quel *Quarti,* ecc., mi sembra rivelare una ben antica opinione che riteneva ancor più antica l'erezione di Bobbio in sede episcopale, e non primo, ma secondo vescovo Pietro Aldo. Questa opinione verrebbe a dare un insperato appoggio (ed in un senso alquanto diverso da quello proposto dal ch. prof. Savio) al noto e tanto discusso diploma di re Ardoino nel quale parlerebbesi di palazzo episcopale in Bobbio già nel 1011, tre anni prima di quello a cui lo storico Ditmaro (autorità per altro difficilmente ricusabile) assegna la fondazione dell'episcopato di Bobbio per opera di Enrico II. Ma è il caso di ripetere: *videant consules;* ed i consoli, anzi il console, è nel caso nostro il più volte lodato prof. Savio.

Un altro particolare di qualche interesse per la storia eccle-

siastica di Bobbio ci è dato dalla sottoscrizione, che secondando la preghiera di Sigefredo a' suoi successori al certo particolarmente diretta, apponeva molto più tardi alla sua carta l'eletto e non ancora consacrato vescovo di Bobbio Alberto. Nè contento della semplice sottoscrizione egli aggiungeva alle donazioni di Sigefredo quella di dodici libbre d'olio (1) da servire ad onorare di perpetua illuminazione un' imagine del Crocefisso allora stessa o ben di fresco esposta al pubblico culto nella cattedrale di Bobbio. I caratteri della scrittura, la maniera di esprimersi, massime nelle clausole comminatorie, la menzione dell'antecessore Warnerio mettono fuori di dubbio che si tratta di Alberto I, quello stesso, di cui il ch. prof Savio ha pubblicato una carta di donazione all'abbazia del 1098 (2) altra prova dei buoni rapporti perseveranti tra l'episcopio e l'abbazia di Bobbio. Ho accennato a Warnerio: il modo onde Alberto si esprime a suo riguardo porta a pensare che Warnerio gli sia stato antecessore immediato, senza quell'Ugo che anche il prof. Savio frammette ed al quale il Rossetti assegna la data del 1085, ma, come ben nota il chiariss. prof., senza addurne prove (3). Che il *volto santo,* di cui parla Alberto, fosse un vero e proprio Crocefisso appare dal modo ond'egli compie l'espressione del suo pensiero, ed anche forse dal fatto che un vero e proprio Crocefisso è il celebre *volto santo* di Lucca, sol pochi anni prima (1070), anche questo è notevole (4), messo in onore in quella cattedrale, di cui quella di Bobbio non fece probabilmente che imitare l'esempio.

Sac. ACHILLE RATTI.

(1) Msgr. C. Bobbi aggiunge alle altre sue cortesie quella di farmi osservare che quel luogo *Rupini,* dal quale nella pergamena si dice tratto quest'olio, è, secondo ogni probabilità, Rupinaro frazione di Chiavari, dove il Vescovo di Bobbio possedeva una terra.

(2) L. c., pag. 164. Devo all' istesso Msgr. Bobbi l'osservazione che nessuno, nè anche il Rossetti nel Catalogo dei vescovi di Bobbio, avvertì che di questo Alberto e della sua donazione era già menzione esplicita nel Catalogo degli abbati, dal Rossetti medesimo pubblicato (l. c., pag. 68).

(3) L. c., pag. 163; vero è che il Rossetti (l. c.) rimanda al Catalogo dei vescovi di Bobbio, stampato in calce alla Sinodo diocesana tenuta dal vescovo Carlo Cornaccilio milanese nel 1729, edita a Milano dal Frigerio.

(4) I crocefissi colla figura del Cristo prima in basso, poi in alto e pieno rilievo sono la novità dei secoli X e XI. Cfr. ANNONI, l. c., pag 91.

DOCUMENTO

[In nomine] (*) sum*mi* et eterni regis choonradus imsuperabilis eius benignissima *grati*a romanor*um* imper*ator* aug*ustus;* a quo sumit quod inferius scribimus principiu*m* et sub*si*diu*m*. ob id a patre luminum aet*er*num sumat donu*m*. habet q*ui*de*m* terra donu*m*. habet datu*m*. sed a cęlo speratur optimu*m*. de cęlo mittitur p*er*fectu*m*. Terra u*ero* exhibet donu*m* certaminis. agone*m* laboris. e cęlo autem corona*m* et *pre*miu*m* aet*er*ne reco*m*pensati[onis]. Caput n*ostru*m quod christum scim*us* confitemur. et uere credim*us*. ad hoc nos sua membra uoluit esse. quo p*er* caritatis ac fidei coadunatione*m*. se unius in nos corporis efficeret p*er*fectione*m*. Cui*us* ut esse habitaculum ualeam*us* toto mentis adnisu nullius dilectione p*er*sistere laborem*us*. ut q*uia* sine ipso nichil esse cognoscimus. p*er* ipsu*m* possim*us* esse q*uod* dicim*ur*. Sed q*uonia*m ipsius exhibitione dilectionis. p*er*fectionis su*m*ma adipisci neq*ui*m*us*. si curam aecclesiasticę dilectionis deuio tramite neglegim*us*. Hoc eni*m* p*re*ceptu*m* habem*us*. ut q*ui* diligit sponsu*m*. sponsa*m* diligere n*on* obmittat. id*est* christum et aeccl*esi*am. Ideoq*ue* e cęlo descendit ad terram. ut sibi in sponsa copularet aeccl*esi*am. Vnde Salomon ait. Veni sponsa mea amica mea et caet. Tunc illi*us* sponsa*m* id*est* aeccl*esi*am uere diligim*us*. cu*m* eius necessitatib*us* tota m*en*te et puro corde subuenire satagim*us*. Quod mente*m* pulsat uob*is* in uerba resolua*m*. Mente*m* q*ui*de*m* et corda piissimor*um* presulu*m* scilicet Attonis bobiensis s*ecun*di. Tertii au*tem* domni Sigefredi presulis sp*iritu*s *sanct*i *grati*a circumfulsit. Vnus aut*em* p*re*liba*tu*s p*re*sul id*est* Atto p*ro* animar*um* redemptione domni henrici imp*eratoris* suaeq*ue* coniugis. necnon om*niu*m christianor*um* fideliu*m*. S*anct*e D*ei* genitrici d*omi*ni n*ost*ri iesu christi virgini marię. s*anct*oq*ue* princ*ipi* ap*osto*lor*um* petro. Cort*em*que d*icitu*r de cadem*ma* cu*m* om*nibus* suis in in*tegro* apendici*bus* scilicet cum capella. pasquis. riuis. frascariis. aquis aquar*um*q*ue* discursib*us*. necnon famulis inibi residentib*us*. Molendina. tria quae sunt posita in flumine q*uod* d*icitu*r bobiu*m*. Mansum unu*m* q*ui* fuit rect*us* et

(*) Chiudo tra gli uncini rettangolari le poche cose che ho dovuto supplire.

laborat*us* p*er* benedictu*m* carrictu*m* ac est positus in fundo cunioli. Vineā*m* quae fuit curtuli. Nouos aut*em* om*ne*s runcos q*ui* post ei*us* adventu*m* suo in ep*iscop*io combusti fuer*unt* ad cultura*m*q*ue* gigendi fructus p*er*ducti. q*ui* sunt positi in fundo et loco q*ui* d*icitu*r uiguli cum decimis in in*tegro* largentib*us* hec om*n*ia quae sup*ra* legunt*ur* memorat*us* p*re*sul Atto. Sigefredus v*er*o tertius p*re*nominat*us* presul similiq*ue* modo p*ro* animar*um* remedio piissimi chuonradi imp*era*toris aug*usti* suaęque coniugis Gislę serenissimę aug*us*tę s*anc*te*que* animę. necnon p*ro* om*n*ium fidelium animaru*m* minor*um* defunctor*um*q*ue* salute. Eidem commemoratę s*anct*issimę virgini Mariae. s*anct*oq*ue* principi ap*ost*olor*um* petro. Cortes (*) quattuor. quae sunt positae in loco et fundo albiniano. et quinta*m* in loco et fundo casulae. Tres v*er*o mansos] in loco et fundo murle ubi alfiano d*icitu*r. et unam in aquese. quę de precario iure odelberti fuerunt. Clausura*m* vineę in in*tegro* quę iuxta e*st* p*re*nominatu*m* episcopiu*m*. quarta*m* portione*m* decimę quę infra nalle*m* e*st* iuxta ratione*m* canonu*m* in in*tegro*. et decima*m* integra*m* quę de suo exiit dominicato. Mansos aute*m* duos qui sunt in lo[ci]s et fundo auguendi. Haec om*n*ia quae sup*er*ius p*re*notata et designata sunt. ipsi p*re*sules scilicet domnus Atto. Sigefredus eiusq*ue* successor sicut p*re*fati sum*us* proprietario iure eide*m* p*re*libate virgini marię. s*anct*oq*ue* petro ap*ost*olor*um* principi. puro animo. sincero corde sine om*ni* contradictione magnę parveęq*ue* p*er*sonae. dederunt. concesserunt. atq*ue* suis manib*us* confirmauerunt. et roborauerunt. Et ut hęc pagina nel offertio ab om*n*ib*us* incorrupta atq*ue* inconcussa p*er*maneat. meis propriis manib*us* nec non alior*um* manib*us* meorum confratru*m* scilicet presulu*m* inferius notari petimus. Adhuc aut*em* ut haec magis certior cunctis appareat. terribile*m* maledictione*m* ponere non recusem*us*. Si q*ui*s igit*ur* temerario ausu hui*us* n*ost*rę donationis u*el* offertionis qua*m* ta*m* pro uiuor*um* qua*m* defunctor*um* om*n*iu*m* salute ordinauimus atq*ue* disposuimus violator. exterminator. emulator extiterit. manserit. qualicu*m*q*ue* ingenio hanc infringere u*el* rumpere tractauerit. sciat se esse mancipat*um*. nodatu*m*. sub om*ni*pot*ent*is d*e*i patris et filii et sp*iritu*s s*ancti*. s*ancto*r*um*q*ue* ang*e*lor*um*. archang*e*lor*um*. patriarchar*um*. p*ro*phetar*um*. ap*ost*olor*um*. martyru*m*. confessor*um*. ac s*anct*ar*um* om*n*ium virginu*m* maledicione hic et in perpetuu*m* indissolubili dampnatione. Om*ne*s haec audientes clamosa voce amen confirment. Ab omni aut*em* christianor*um* orthodoxor*um*q*ue* peritia. hęc defensetur paginola. q*ui* volunt cu*m* s*anct*is aet*er*na frui lęticia:

(*) La pergamena ha *Sortes*, ma vedi sopra *Cortemque*.

Sigefredus gra*tia* d*e*i bobiensis episcopus eius cartulae offersionis v*e*l donationis ab ipso facta*m* corroborauit et firmauit atq*ue* s*ubscrip*sit.

+ Ego aribertus d*e*i gra*tia* s*an*ctae mediolanensis e*c*cl*esi*ae humilis archiep*iscopu*s huic scripto co*n*scensi, subt*er*q*ue* firmaui.

In christi nom*ine* placuit adq*ue* convenit do*mino* alberto abobiens*is* e*c*clesie app*osto*lice electo ut p*ro* remedio sue anime suorunq*ue* antecesorum seu suce[so]rum daret duodecim l*ibras* olei ad luminaria facienda ante uultum qui elevatus et exaltatus e*st* in eccl*esi*a s*anc*t*e* d*e*i genetricis marie ad inmagine*m* et figura*m* d*omi*ni n*ost*ri Jesu christi pro salute tocius generis [hu]mani passi. q*uo*d oleum ipse do*mi*nus albertus suusq*ue* antecesor uuarnerius nom*ine* recipiebat in suo do*mi*nicato de t*er*ra [il]la q*ue* sita e*st* in loco rupini, eo tenore quatenus si u*m*qua*m* temerario ausu aliqua mortalis persona hoc donu*m* vio[la]re te*n*tanerit siue sit clericus siue laicus sit anathema maranatha ide*m* p*er*ditus in s*ecun*do aue*n*tu d*omi*ni atq*ue* socius se*m*p*er* sit iu[d]e dominici p*ro*ditoris necnon sit maleditus sicuti datham et abiron quos scelere terra uiuos deglutiuit q*uo*d ut fir[m]ius teneatur supradictus do*mi*nus albertus propria manu firmauit om*n*es rogando audientes uti supradictum anathema [con]firment dicendo Amen.

✠ ego alb*er*tus gra*tia* d*e*i bobbiensis e[lec]tus s*ubscripsi*.

La Compagnia della Braida di Monte volpe
NELL'ANTICO SUBURBIO MILANESE
ED IL SUO STATUTO DEL 1240



differenza della tanto famosa Braida o Brera del Guercio, che diede il nome alla località sulla quale si erge il massimo tempio lombardo delle arti e delle scienze, di quest'altra Braida dell'antico suburbio di Milano non si era conservata alcuna notizia; sebbene il suo nome fosse apparso una prima volta nella Bolla 29 luglio 1148 (1) di Eugenio III che accolse sotto la protezione apostolica le possessioni del Monastero Maggiore cui la Braida apparteneva, ed una seconda volta nella denuncia dei redditi del medesimo monastero presentata nel marzo 1278 al Comune di Milano (2). Il dott. Cossa, illustrando i nomi delle terre comprese in questo secondo documento, confessava essergli ignota la località della Braida di Monte volpe; così a lui, come all'Osio — non ostante la parte da essi avuta nell'ordinamento delle carte delle soppresse corporazioni religiose di Lombardia — era sfuggita la grande pergamena contenente lo statuto di una Compagnia dei possessori della Braida, che sta appunto fra le carte del Monastero Maggiore, ora presso questo R. Archivio di Stato (3).

Come appare dallo statuto della Compagnia che pubblichiamo in fine, la Braida di Monte volpe era un « clauso », coltivato a

(1) Muratori, *Antiq. M. Ae.*, IV, 563; e Giulini, III, pag. 365.

(2) Osio, *Mon. dipl. mil.*, I, n. 18.

(3) *Corpor. Relig.*, *Pergam.*, *Milano, Monastero Maggiore;* fascio n. 104. Porgiamo vivi ringraziamenti agli egregi signori cav. Giuseppe Porro, archivista, e dott. Adriano Cappelli, sotto archivista, che ci prestarono valido aiuto nella ricerca e nella lettura delle pergamene.

vigna e frutteto, circondato da siepe *(cesa)*, fuori dell'antica porta Ticinese. La sua confinazione risulta in modo abbastanza preciso anche da altri documenti che fanno parte dello stesso fondo di pergamene e di registri del Monastero Maggiore.

Lo statuto così la identifica: *clauso uno iacente prope civitatem mediolani extra portam Ticinensem, ubi dicitur in Monte vulpis sive in via arena.* Il secondo nome dato alla Braida, di « via arena », indica che doveva trovarsi nelle vicinanze dell'attuale via Arena, volgarmente chiamata « Viarenna », che si stacca dalla cinta interna del Naviglio, a destra del ponte dell'antica porta Ticinese, e, piegando alquanto a sera, fa capo ai bastioni, poco lungi dall'imbocco del canale a chiusa detto « tombone di Viarenna ». Più oltre, nello statuto, si accenna che a mezzogiorno scorreva un *xeratore;* è probabile si trattasse di uno sfioratore delle acque dell'Olona — che oggidì si confondono con quelle del Naviglio grande nel laghetto di porta Ticinese, a mezzogiorno appunto di via Arena — forse a valle di qualche molino o d'altro edifizio idraulico. Si avrebbe così un secondo confine della Braida.

Altri elementi per la sua confinazione si ricavano da una locazione, stipulata nel 1262 (1) dal monastero maggiore, *de petia una vinee iacente extra portam Ticinensem ubi dicitur in Monte vulpis,* e da una ricevuta rilasciata dallo stesso monastero nel 1271 ad un consorte della Braida *de omni fictu — unius petie vinee iacentis extra pusterlam de fabrica ubi dicitur in monte vulpe* (2). Le coerenze della *petia vinee* affittata nel 1262 erano a mattina un consorte, a mezzogiorno *flumen seratoris,* a sera *hospitale sancti...,* e a tramontana lo stesso monastero.

L'accenno nella ricevuta del 1271 alla *pusterla de fabrica* lascia comprendere come la Braida di Monte volpe da via Arena si spingesse fino quasi all'ora demolita pusterla dei Fabbri. L'indicazione, nella investitura del 1262, del confine a sera *hospitale sancti...,* fa pensare all'antico ospitale di S. Vincenzo in Prato, al quale si accedeva appunto dalla pusterla dei Fabbri.

Alle stesse conclusioni ci conduce un'investitura livellaria della

(1) *Corp. Relig., Perg. ibidem;* in un quaderno d'imbreviature del notaio Giovanni Bello di Vaprio.

(2) *Corp. Relig., Perg. ibid.;* in altro quaderno d'imbreviature dello stesso notaio.

Braida in data del 1212 (1), ove essa è così identificata: ***Braida una illius monasterii iacente ibi ubi dicitur ad montem vulpis sive in via ursaria, seu in via arena,*** e se ne determina un confine, *a sero illius hospitalis.* Pur troppo il documento, che ci è giunto imperfetto, della confinazione della Braida permette di leggere soltanto la coerenza di ponente. Quanto alla *via ursaria*, è notevole che il suo nome compare una seconda volta in una serie di precetti giudiziali intimati dal Monastero a parecchi consorti di Monte volpe nel 1252 (2); dovrebbe corrispondere alla attuale via di S. Càlocero, e con tutta probabilità avrà segnato il confine della Braida in direzione opposta a via Arena.

L'apertura del canale a conca o tombone di via Arena, compiutasi tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, divise la Braida in due parti; dopo d'allora, della parte minore, compresa fra il canale e la via omonima, non si hanno più notizie nelle carte del Monastero Maggiore; l'altra, assai più estesa, oltre il canale fino alla via di S. Calocero, abbandonato il nome di Monte volpe, si chiamò « vigna di S. Vincenzo ».

I confini della vigna di S. Vincenzo segnati in alcune investiture dei secoli XV-XVII, sono presso a poco quelli della parte corrispondente dell'antica Braida di Monte volpe; tenuto conto delle trasformazioni verificatesi nel frattempo in quella località, sia in ordine al regime delle acque, come anche per la costruzione dei nuovi bastioni (3). Nel 1417 le coerenze sono: 1.° *fossum citadelle*, ossia il fossato dell'antica cinta, ove scorre il Naviglio interno lungo via Vittoria, per il breve tratto dal ponte dei Fabbri al canale di Viarenna, 2.° *strata,* forse la via alzaia a sinistra del canale, ora via Olocati, 3.° *hospitale sancti Vincentii*, presso le attuali vie di S. Calocero e di S. Vincenzo in Prato, 4.° *redefossum Mediolani*, il canale esterno dei bastioni che ora si apre nel laghetto di porta Ticinese, a poca distanza dall'imbocco del canale

(1) *Corp. Relig., Perg.*, fascio 102, grande pergamena *in pulcra litera,* 4 maggio 1212.

(2) *Ibid.,* fascio 103, piccola pergamena, in data 21 ottobre 1252.

(3) *Fondo di Relig. Mon. Magg.* — Inventario delle scritture dell'archivio del M. M. 1687, n. 393, " nota e misura di terra tolta alla possessione di S. Vincenzo nelle nuove fortificazioni del Bastione e pagata al Mon. l'anno 1557. "

interno a chiusa (1). Nel 1447 e nel 1450 (2) la vigna è coerenziata: *a duabus partibus flumen Navigii domini*, ossia il Naviglio grande del laghetto ed il canale a chiusa, *ab alia strata et ab alia hospitale sancti Vincentii*, nel 1480 (3): *ab una parte strata, ab alia fossatum citadelle, ab alia navigium versus concham et ab alia hospitale magnum Mediolani et in parte Abbatia sancti Vincentii*, e nel 1488 (4): *ab una parte monasterium sancti Vincentii, ab alia hospitalis magnum, ab alia laghetus et ab alia strata;* infine nel 1595 e nel 1611 (5): *ab una parte bona Abbatie ecclesie S. Vincentii, ab alia bastionum Mediolani, ab alia Navigium Mediolani et ab alia strata.*

La superficie compresa nei confini da noi assegnati alla Braida di Monte volpe, corrisponde in via approssimativa all'estensione che le era stata attribuita nel documento del 1212.

È questo l'atto di data più remota, dopo la bolla di Eugenio III, in cui si fa menzione di Monte volpe. Contiene l'investitura, a titolo di livello perpetuo, di tutta la possessione, concessa dal monastero ad otto cittadini, verso corresponsione del canone annuo di due staia di frumento per ogni pertica. La superficie della Braida è ivi indicata in *iugera novem*, e l'ammontare complessivo del frumento dovuto ogni anno in 27 moggia, pari a staia 216; ne risulta che i nove iugeri equivalgono a 108 pertiche, ossia a 12 pertiche per iugero, proporzione questa che abbiamo riscontrato in altri documenti milanesi del secolo XIII (6). Nelle investiture del secolo XV la vigna di S. Vincenzo ha l'estensione di pertiche 74 a 75, in quelle del 1595 e 1611, di pertiche 77 e tavole 12; la diminuzione di 30 a 34 pertiche è dovuta allo scorporo della parte della Braida tagliata fuori dall'apertura del canale di via Arena.

(1) *Corp. Relig.*, *Perg.*, fascio 105, grande pergamena, 4 ottobre 1417.

(2) *Ibid.;* pergamene, 28 marzo 1447 e 20 ottobre 1450.

(3) *Ibid.;* pergamena, 6 novembre 1480.

(4) *Ibid.;* perg. 30 aprile 1488.

(5) *Fondo Relig.*, *Mon. Magg.* — Indice delle possessioni del monastero compilato nel 1603, con aggiunte sino al 1611.

(6) *Corp. Relig.*, *Perg.;* fascio 103; un elenco dei beni del mon. magg. in Dugnano e Incurano del 1254 termina colla seguente nota: *Somma terrarum de Incurano et de Dugnano est pertice MCCCLXIII tab. I et ped. I ultra predicta sedimina* (pert. 19, tav. 18 e piedi 2) *et ascendunt massa novem et iugera novem et pertice novem et tabulle quinque.* Veggasi anche in *Codex dipl. lang.* (M. H. P., XIII, nota a c. 217), ove è detto che il manso era composto di 12 iugeri, cioè di pertiche 144.

Si è detto che la prima memoria di questa possessione del Monastero Maggiore è nella bolla papale del 1148. La mancanza fino dal secolo XVII, nell'Archivio del monastero, dei titoli originari di acquisto della Braida, mentre vi si trovavano allora ed in parte sono giunti sino a noi quelli di altre possessioni che entrarono nel patrimonio di quella corporazione dai primi anni del secolo XII in poi, induce a ritenere che l'acquisto della Braida risalga ad epoca anteriore al secolo XII. Non sarebbe forse troppo azzardato supporre che Monte volpe facesse parte in antico della *Curtis de Prata*, di spettanza dell'arcivescovo di Milano, ove esisteva l'*Oratorium sancti Vincentii*, che, colla corte stessa e suoi massari ed *aldioni*, l'arcivescovo Oldeperto concesse l'anno 806 in usufrutto ad Arigauso, abbate di S. Ambrogio (1); oratorio che pochi anni dopo si trasformò nel monastero dei Benedettini di S. Vincenzo in Prato, suddito a quello di S. Ambrogio (2). È probabile che più tardi i monaci di S. Vincenzo abbiano ceduto una parte della *Curtis de Prata* alle consorelle del Monastero Maggiore, le quali coll'andare degli anni l'avranno ridotta a « clauso » o Braida.

Nel 1212 adunque questa fu data in enfiteusi ad otto cittadini del quartiere di porta Ticinese. L'atto della relativa investitura chiarisce l'origine della Compagnia dei possessori della Braida e dello Statuto.

La badessa Vittoria Cotta, coll'approvazione del Capitolo del monastero e col consenso del proprio avvocato, Alberto Barazia, investiva *ad massaricium usque in perpetuum* Alberico *de la Cesa*, Alberico da Orsenigo, Amizone Suganappo, Lafranco Suganappo, Ottobello de Conte, Ambrogio da Sesto, Alberto *de la porta* e Jacopo Marrono, *de braida una*, ecc.; come si è notato, il canone annuo era stabilito in staia due di frumento (Ettolitri 0.366) la pertica (are 6.545), ossia in totale 27 moggia (Ettolitri 39,474) per nove iugeri di terreno (Ettari 7.058).

Gli otto livellari si erano divisa la Braida in altrettante parti, distribuendosi il carico totale del canone in proporzione alle rispettive quote, salvo qualche differenza in più od in meno, determinata forse dalla diversa situazione di ciascuna quota di fronte

(1) M. H. P., XIII, *Codex dipl. lang.*, Doc. LXXXIII, c. 155.
(2) *Ibid.;* Doc. CXXII. Anno 835, c. 218.

sia all'accesso della Braida che era uno solo, come anche allo sfioratore dell'Olona, le cui acque è assai probabile venissero, durante la stagione estiva, divertite a profitto della parte più bassa di Monte volpe; ma rispetto al proprietario monastero ognuno rispondeva soltanto per la sua quota in ragione di due staia di frumento la pertica, senza vincolo di solidarietà cogli altri consorti.

Chi voleva alienare il proprio appezzamento doveva prima darne notizia alla badessa la quale aveva otto giorni di tempo per dichiarare se esercitava il diritto di prelazione; in questo caso le si dovevano abbuonare dodici denari per ogni pertica sul prezzo *in veritate* stipulato coi terzi; non esercitando il diritto di prelazione, il monastero prendeva solo il laudemio per la investitura che il cessionario era tenuto a richiedere entro tre mesi dalla data dello acquisto. Erano cause di caducità del livello e di avocazione della terra in piena e libera disponibilità del monastero il ritardo di oltre un mese al pagamento del canone, la mancata notifica della vendita e l'ommessa richiesta, per parte del cessionario, della investitura. Ognuno degli otto livellari vincolava a pegno tutti i suoi beni per l'adempimento delle assunte obbligazioni e presentava un fideiussore.

Non ostante la mancanza del vincolo di solidarietà nella prestazione del canone, quest'atto presuppone la costituzione, fino da principio, di una specie di consorzio fra i nuovi possessori della Braida, la quale, sebbene divisa fra essi e suddivisa di poi fra i loro eredi e successori anche a titolo particolare, continuava a rappresentare per determinati effetti, compreso quello dell'obbligo del conguaglio del canone, come un unico possesso. Noi crediamo anzi che, contemporaneamente o subito dopo la stipulazione della investitura livellaria del 1212, i consorti si siano dati uno statuto per provvedere agli interessi comuni creati dai nuovi rapporti di vicinanza. Il testo originario dello statuto andò perduto; fu sostituito da quello del 1240 che s'intitola appunto: *Statutum correctum, emendatum et approbatum*, per indicare che è stato modellato sopra un testo anteriore.

La pergamena che contiene lo statuto del 1240, misura metri 0.61 × 0.57; presenta nella parte superiore alcune lacerazioni cucite alla meglio con grosso filo. A tergo si legge in caratteri del secolo XIV: *Factum braide* | *Monasterii maioris*, e più sotto, di

mano del secolo XVII o XVIII: *Patti fatti da consorti a favore di un luoco del Mon.ro Mag.re detto la Brayda.* La scrittura è nella così detta *litera notaresca* degli istromenti milanesi di compra-vendita, enfiteusi, permuta, locazione di beni stabili del secolo XIII; qualche parola è corrosa dalle piegature irregolari della carta; due linee sono abrase, ma in parte si possono leggere ancora. L'ultimo quarto della pergamena, fra la chiusa del testo originario dello statuto e la sottoscrizione del notaio rogante, che era stato lasciato in bianco, fu riempito con varie aggiunte scritte da mani diverse. Fra le linee così del testo principale come delle aggiunte havvi qualche postilla e qualche cancellazione.

L'approvazione del nuovo testo dello statuto seguì la domenica del 3 giugno 1240, nella piazza di S. Lorenzo, coll'intervento di dieci consorti: Mirano de la Cesa, Giovanni Bello da Orsenigo, Pagano con Uberto e Giovanni suoi figli, Algisio Maloserio, Guglielmo da Lodi, Uberto da Conte, *ser* Cassino da Vogenzate e Uberto, *speziario.* Si può credere però che Pagano rappresentasse insieme ai suoi figli, nella Compagnia, un solo appezzamento da essi posseduto *pro indiviso,* onde gli appezzamenti allora rappresentati si ridurrebbero a sette. Se non che lo stesso giorno, dopo chiuso l'atto, altri due consorti — ser Drudone dalla Pusterla e Amedeo dall'Arco — intervennero essi pure ad approvare lo statuto e giurarono nelle mani di due fra i consorti, che fungevano da consoli della Braida, di osservarlo. Lo stesso anno, il 22 settembre, aderirono altri quattro consorti — Algisio Maloserio, questa volta intervenuto a nome degli eredi di Giacomo Maloserio suo fratello, Giacomo da Conte per sè e fratello Antonio, Pietro ed Airoldo de la Cesa; e al 26 settembre vi aderì Mainfredo de la Cesa anche per il fratello Arnaldo.

La identità del casato di alcuni fra i consorti dell'atto del 1212 e di altri più numerosi fra quelli dello statuto, fa pensare che alcuni di costoro si fossero suddivisa la quota originariamente assegnata al loro autore. La presenza, fra i consorti dello statuto, degli eredi di tal Giacomo Maloserio che nell'atto del 1212 era intervenuto quale fideiussore del consorte Lafranco Suganappo, indicherebbe che, avendo dovuto rispondere per il Suganappo, egli si fosse reso cessionario della sua quota.

Comunque, pare certo che dal 1212 al 1240 le quote fossero

cresciute di numero in causa del frazionamento di taluna di esse. Nè vi è dubbio che la maggior parte avessero cambiato di possessore, all'infuori dei discendenti degli originari investiti. Di questi ormai vi erano soltanto gli eredi di Arnoldo de la Cesa, di Alberico da Orsenigo e di Ottobello da Conte; tutti gli altri erano sopravvenuti di poi. Le quote sarebbero in tal modo salite a non meno di dieci, oltre la suddivisione di taluna di esse fra gli eredi e discendenti dei De la Cesa e Da Conte. Quanto a Guglielmo da Lodi — ch'era un notaio al servizio del Monastero Maggiore — si ha notizia dall'*Inventario delle Scritture dell'Archivio del M. M.* del 1687 (1), che mediante *investitura semplice* del 1231 il medesimo aveva avuto in affitto dalla Badessa Vittoria Cotta *un pezzo di terra vigna detto Viarena presso S. Vincenzo detto al Monte della volpe.* Il documento originale è andato perduto, ma la sufficiente esattezza che abbiamo riscontrato nelle registrazioni di quell'inventario e l'esempio di posteriori investiture, a titolo di semplice affitto, di singoli appezzamenti della Braida, stipulati dal monastero, ci autorizzano a ritenere che sino dal 1231 il monastero, approfittando della clausola di caducità del livello pel caso di inadempienza dell'utilista ai suoi obblighi, avesse cominciato ad avocare a sè or questa ed or quella parte della Braida e ad affittarla a termine più o meno breve. Vedremo più innanzi come coll'andar degli anni il monastero sia riuscito a ricuperare se non tutta la Braida, la parte maggiore di essa, facendo cessare il consorzio o Compagnia dei suoi possessori.

Il bisogno di reagire efficacemente contro la tendenza egoistica dell'individuo portato a soverchiare colla violenza o colla frode il più debole ed il meno avveduto, si fa sentire prepotente nelle popolazioni italiane dal secolo XI in poi, movendole ad associarsi in difesa dei comuni interessi. Questo spirito di associazione si esplica prima nella formazione del Comune, indi nella costituzione delle corporazioni delle arti e mestieri e delle vicinie o regole fra gli abitanti di ciascuna villa, e perfino delle singole contrade o parrocchie di una stessa città, per la protezione e la difesa dei beni dei vicini. Egli è che la difesa che il Comune poteva offrire ai singoli possessori delle terre, non era tale, nei primi tempi,

(1) Loc. cit., n. 372.

da raggiungere sempre il suo scopo. Troppo rudimentale si manteneva ancora l'ordinamento della polizia campestre per le ortaglie e i *clausi* in città e nelle ville del suburbio, affidata a poche guardie giurate o campari che, scelti a sorte fra i vicini, stavano in carica solo quattro o sei mesi; inceppata l'azione loro da principi antiquati, per i quali occorreva alla incriminazione del reo la sua personale invenzione sul luogo del delitto per parte del giurato o camparo, non ammettendosi prove equipollenti. Le conseguenze di questo stato di cose dovevano farsi sentire maggiormente allorchè si trattava di un podere posseduto da parecchi vicini *pro diviso*; si comprende che se uno solo ne era il possessore, oltre alla guardia che facevano dal di fuori i campari del Comune, egli lo poteva sorvegliare o personalmente o per mezzo dei suoi famigli, dall' interno. Ma se più ne erano i possessori, ciascuno di essi, di necessità, doveva avervi libero accesso di giorno e di notte, senza, il più delle volte, poter chiudere in modo efficace la propria quota in causa delle servitù di passo spettanti ai vicini, e senza poter contare molto sulla sorveglianza dal di fuori, perchè, a parte ogni altro riflesso, mentre il camparo vigilava affinchè estranei non penetrassero nel fondo, ciascun consorte aveva agio di portarsi dalla propria quota su quella del vicino e di rubarvi frutta, legna od altro o di commettere altri danni, eludendo la sorveglianza del camparo.

Da ciò la costituzione dei consorzi o Compagnie fra i possessori di parti o sorti di uno stesso fondo, a mutua difesa, non tanto contro gli estranei, quanto e più da eventuali abusi, usurpazioni, furti o guasti maliziosi di un vicino in danno dell'altro.

Di un consorzio contrattualmente organizzato fra i possessori di un fondo *pro diviso*, si ha notizia indiretta negli statuti di Bergamo del secolo XIII (1), ove si accenna alla assegnazione giudiziale della quota che tal Graziadio possedeva in un *prato donico pro diviso* presso Bergamo, ai suoi creditori, e si prescrive fra l'altro che la divisione intervenuta tempo addietro fra Graziadio e gli altri *consortes illius prati*, dovesse rimanere ferma in perpetuo, anche in confronto agli assegnatari e che alla loro volta gli altri consorti non avessero a molestare gli assegnatari per il possesso

(1) M. H. P., XVI, II, c. 1966.

ad essi attribuito della quota di Graziadio; le quali disposizioni promulgate dal Podestà del Comune nel 1225 sopra voto conforme della Credenza ed inserite negli statuti, lasciano comprendere come si fosse voluto per atto d'impero derogare agli effetti delle private stipulazioni fra i consorti del *prato donico*, in quanto attribuivano a ciascun consorte il diritto di prelazione sulle quote dei vicini ed un diritto forse di riversabilità, a profitto del consorzio, sulle quote vendute ad estranei, ed in pari tempo riconoscerne l'obbligatorietà per quant'altro in confronto del nuovo possessore.

Importante sia per l'estensione del territorio che comprendeva, come anche per i diversi scopi in vista dei quali era stato costituita, ci si presenta la Compagnia del Piano del padule d'Orgia nel Senese, ch'ebbe origine nel 1240 dalla divisione fra alcuni cittadini senesi della pianura appiè del poggio d'Orgia in val di Mersa, ch'era tutto un padule e che, a cura della Compagnia, venne prosciugato mediante un bene inteso sistema di canali e di colmate; come risulta dallo statuto della Compagnia nel doppio testo latino e volgare approvato nel 1303 (1). Oltre alle norme per l'escavo e la conservazione dei canali di scolo e per le colmate, lo statuto contiene molte disposizioni relative alla polizia delle terre del Padule, anche in confronto degli estranei.

Certamente le condizioni della Braida di Monte volpe erano, quanto a sicurezza, assai più favorevoli di quelle del padule d'Orgia. Presso alle porte della città, ed entro la zona del suburbio, ove si estendeva la protezione dal Comune esercitata direttamente a mezzo dei suoi campari, i possessori di Monte volpe non avevano a preoccuparsi in modo particolare che di sè stessi; la difesa contro gli estranei era anzi, in qualche modo, resa più facile dalla opportunità del concorso, nella sorveglianza, di un numero abbastanza notevole di lavoratori della Braida. Farsi la guardia a vicenda; questo lo scopo principale, se non unico, dello statuto di Monte volpe. Degli estranei non si fa parola, ed è ciò che dà allo statuto il carattere di un contratto di società civile, nell'orbita del diritto privato, per la cui attivazione non era mestieri la licenza dei reggitori del Comune; a differenza di quanto avvenne per la Compagnia del padule d'Orgia, che per costituirsi e per emanare il proprio statuto dovette riportare l'autorizzazione del comune di Siena (2).

(1) In *Stat. Senesi*, editi da L. Banchi, II, 1871.
(2) Loc. cit., p. XII e seg.

Le multe comminate nello statuto, pel caso di violazione dei suoi precetti, non sono altro che clausole penali cui è legge la volontà dei contraenti; il potere giurisdizionale attribuito in taluni casi ai rettori della Compagnia rientra nelle facoltà ordinarie di arbitri eletti mediante clausola compromissoria, e non è sostanzialmente diverso dalle attribuzioni che anche oggidì negli statuti delle società civili e commerciali si sogliono conferire agli amministratori, mandatari dei soci, od al così detto comitato dei probi-viri eletti dall'assemblea dei soci. La Compagnia di Monte volpe è un corpo chiuso fra coloro che sono intervenuti a costituirla in origine, e i loro eredi in quanto restino al possesso di una parte della Braida; si apre per ricevere nel proprio seno i nuovi possessori che fanno adesione allo statuto, giurando di osservarne le norme e di obbedire ai precetti dei rettori. Il diritto di prelazione sulle quote dei consorti poste in vendita, col vantaggio anche di un piccolo sconto sul prezzo (VIII) pone ciascun consorte in grado di impedire l'ingresso nella Compagnia di persona non benevisa.

Nel complesso delle sue disposizioni lo statuto riflette la tendenza generale nel secolo XIII, di riprodurre, anche nelle più piccole consorterie o conventicole, le forme e gli organismi amministrativi del comune-città.

Il Consolato dal Comune-città passa nei borghi e da questi nelle ville e nelle *vicinie* o *regole* costituite da una dozzina o poco più di fuochi. La Compagnia di Monte volpe è pure retta da consoli, in numero di due, eletti ogni anno dai due uscenti fra i consorti (IX). Le disposizioni circa il divieto di rifiutare la carica (*ib.*), sull'obbligo di rendere il conto della propria gestione (ai nuovi eletti?) otto giorni prima di scadere d'ufficio (XXV) e sulle funzioni loro attribuite di decidere le questioni che potessero sorgere fra i consorti *occasione illius braide* (XI), di esigere i banni e le composizioni poste contro i trasgressori (XX) e di tener nota in iscritto di tutti gli incassi e delle spese sostenute (XXV), sono comuni alla maggior parte degli statuti delle città italiane. A queste attribuzioni dei consoli, d'indole generale, lo statuto della Braida altre ne aggiunge di carattere più particolare, quali l'obbligo di provvedere alla chiusura del *soratore* a mezzogiorno del podere, dal mese di maggio a San Michele (29 settembre), in guisa da impedire che estranei possano penetrare nella Braida passando a guado sia a

piedi che a cavallo (XII), di tenere bene assicurata a spese comuni la porta della Braida (XIII) ed in genere di supplire essi a quanto ciascun consorte avesse omesso di fare, contravvenendo ai precetti dello statuto. Le pene erano miti; dal massimo di venti soldi (*tersuoli*) si scendeva fino a 12 denari (un soldo).

Il giuramento *sequendi* o *servandi*, preso a prestito dal diritto feudale e destinato a vincolare colle sanzioni civili e religiose comminate contro gli spergiuri, coloro che erano fatti partecipi del comune o venivano assoggettati al suo distretto, si ripete nei successivi rapporti dell'individuo colle minori associazioni d'arti e mestieri nelle città, colle consorterie vicinali in campagna per le terre colà possedute. Così per entrare nella Compagnia e goderne i benefici, occorre giurare il *salvamentum* della Braida (I). In generale si vuole che ogni consorte obbedisca agli ordini dei consoli per tutto ciò che riflette l'interesse della Braida e della collettività dei suoi possessori (III); in particolare è fatto divieto di entrare nelle parti dei consorti, quando le uve e gli altri frutti cominciano a maturare (IV), di dare la chiave della Braida a persone estranee alla propria famiglia o ai propri lavoranti (V) e di lasciare la porta aperta (VI).

Chi ha la siepe sull'*accesso* comune la deve tagliare ogni anno in modo da permettere libero e comodo il transito dei pedoni e dei carri (XIV e XV); gli alberi che danno ombra sugli accessi comuni vanno tagliati sino al piede, ad eccezione delle *arexie* (1), dei *rumpi* (2), degli olmi, dei salici e degli altri alberi destinati ad appoggio delle viti, i quali di regola si devono scalvare ogni due anni (XVI). Ognuno è tenuto a cingere di siepe il proprio appezzamento; in difetto provvedono, a spese del singolo consorte, i consoli (XVII).

Con giuramento speciale ciascun consorte si obbligava a denunciare ai consoli le trasgressioni allo statuto commesse dai compagni, che fossero venute a loro notizia, ed alla sua denuncia, come a quella del camparo, i consoli dovevano prestar fede, sempre chè non constasse ch'erano state mosse ingiustamente o per odio (XVIII). Si esigeva puntualità nel pagamento del contributo imposto dalla Compagnia per lavori da eseguirsi nel comune interesse (XIX).

(1) Forse *larici* (in dialetto *làres*), nel senso generico di piante resinose.
(2) Ignoriamo a quale pianta corrispondano.

Chi rimaneva soccombente in una lite sostenuta contro i consoli della Braida, doveva rifondere loro tutte le spese incontrate, più, a titolo di penale, 12 denari a ciascun console per ogni giorno che aveva dovuto comparire avanti i consoli di giustizia o dei negozianti (XXI). Al consorte debitore per multe, banni o composizioni e relative spese non si concedeva di asportare dalla Braida l'uva od il vino se prima non aveva regolato il proprio debito (XXII).

Prima di toccare delle addizioni allo statuto datate del 1258, 1262 e 1273, conviene accennare brevemente ad alcuni documenti del Monastero Maggiore, da cui risulta il frequente verificarsi di casi di caducità del livello per parte dei singoli consorti. Dopo l'investitura semplice « di un pezzo di terra di Monte volpe » a Guglielmo da Lodi nel 1231, della quale si è fatto menzione più sopra, lo stesso inventario delle scritture del monastero ne segna una seconda (*investitura massaritia*) del 1248, relativa ad altro pezzo di terra sito *ut supra,* concessa a « frate Oliverio prelato et offitiale dell'Hospitale ». Questo frate Oliverio doveva appartenere all'ospitale di S. Vincenzo in Prato, vicino alla Braida, sia perchè il preposto dell'ospitale di S. Vincenzo nel secolo XIII prendeva il nome appunto di « prelato » (1), sia perchè in un libello fra il 1278 e il 1279 del Monastero Maggiore contro i suoi debitori figura, dopo sette nomi di noti possessori della Braida, quello di frate Lanfranco *de Hospitali sancti Vincentii,* debitore di moggia due di grano *pro ficto huius presentis anni.*

Del 1252 abbiamo le già ricordate intimazioni fatte a nome del Monastero Maggiore ad undici debitori di fitto arretrato *pro braida que iacet ubi dicitur ad Montem vulpem sive in viam urseram;* ove si scorge che più della metà dei possessori della Braida avrebbero allora potuto legalmente essere spogliati del loro livello. Che così si sia fatto, se non in confronto di tutti, certo di parecchi, lo si evince da due investiture semplici stipulate nel 1262 per due appezzamenti, l'uno di pertiche 11, l'altro di pertiche 4, a persone affatto nuove (2). Il fitto nel primo contratto corrispondeva all'an-

(1) M. H. P., XVI, l. c. 927, in nota: testimoniali ed atti di causa del *preposito* di S. Ambrogio *cum magistro seu prelato hospitalis S. Vincentii,* del 1211.

(2) *Corp. Reg.;* fascio 104, nelle citate imbreviature del notaio Giovanni Bello di Vaprio.

tico canone di due staia la pertica; nel secondo era aumentato di mezzo staio; in ambedue i contratti si era aggiunta una libbra di cera a S. Martino. Meglio ancora risulta da un atto dello stesso anno 1262 (1), che reca l'immissione del monastero nel corporale possesso di due appezzamenti di vigna tenuti da Mirano de la Cesa, altro dei debitori citati nel 1252, e già bannito, sopra i cui beni il monastero aveva da tempo ottenuto il così detto possesso *tediale*, ossia il possesso *ex primo decretu,* che si accordava contro i debitori contumaci. Del 1278 o 1279 è il libello contro altri otto possessori della Braida, debitori morosi, taluno d'essi da tre anni retro (2).

Ritornando allo statuto, vi troviamo registrata sotto la data del 4 agosto 1258 la sua conferma per parte di 19 consorti; dei 12 del 1240 ne erano rimasti appena tre, Uberto *spetiario*, e Manfredo ed Arnoldo *de la cesa*. È probabile che non tutti gli altri nove si fossero resi defunti e che i più avessero dovuto *refutare* il livello o ne fossero stati spogliati nelle vie giudiziali. Una sola modificazione fu allora approvata, col delegare Uberto *spetiario* a tenere presso di sè in deposito le carte della Compagnia e a rilasciarne copia ai consorti dietro loro richiesta. In questa occasione venne abrogato il capitolo (VII) del testo del 1240 che pare disponesse attribuendo la custodia delle carte ai consoli *pro tempore* della Braida.

Seguono senza data e scritte da altra mano due addizioni; colla prima si faceva obbligo ai consorti di passare in natura, anzichè in denaro, il vitto al camparo posto a custodia della Braida, forse per tema che in caso diverso il camparo preferisse risparmiare il denaro e rifocillarsi colla frutta del fondo che avrebbe dovuto sorvegliare, — colla seconda si proibiva di lasciar vagare animali sulle altrui quote, ad eccezione dei cani.

Sotto la data del 1° maggio 1262 è registrato il giuramento di tre nuovi consorti; è però notevole che non figurano fra essi i nomi dei due cittadini — Obizzone da Colignolla e Barazeno da Vergo — ai quali il Monastero Maggiore aveva nel marzo precedente concesso in affitto due appezzamenti della Braida. Obizzone

(1) Ibid.
(2) *Corp. Rel., Perg.* fascio 104; piccola pergamena senza data.

intervenne soltanto undici anni dopo, nell'ultima conferma dello statuto in data del 14 maggio 1273, con sette consorti, ai quali se ne aggiunsero più tardi altri cinque, i cui nomi sono scritti sopra le linee. Il nome di Barazeno non è fra essi; così pure vi manca il nome del *prelato* dell'ospitale di S. Vincenzo.

I consorti del 1273 deliberarono di abrogare la disposizione relativa alla chiusura del *soratore* (XII), dichiarando che vi avrebbe provveduto a suo piacimento il consorte Giovéne Bellabocca; determinarono inoltre di non essere più tenuti a prestare il giuramento di obbedienza ai consoli, e si obbligarono di cooperare col camparo alla custodia della Braida.

L'abolizione del giuramento *salvamenti* è caratteristica, in quanto lascia comprendere come la Compagnia di Monte volpe avesse ormai fatto il suo tempo; si avvicinava il momento della dissoluzione. La circostanza che vi rimanevano estranei parecchi fra i possessori della Braida, doveva costituire un grave ostacolo al raggiungimento dei fini in vista dei quali era sorta; simili consorterie non potevano esistere altrimenti che colla rigida solidarietà di tutti coloro che si trovavano nella medesima condizione di potersi nuocere a vicenda; se taluno di essi si traeva in disparte, si aveva in lui eventualmente un nemico contro il quale sarebbe stata oltre modo difficile, per non dire impossibile, una efficace difesa.

Della Braida di Monte volpe e dei suoi possessori abbiamo un'ultima notizia, durante il secolo XIII, nel rendiconto che la badessa del Monastero Maggiore diede al proprio Capitolo, della sua gestione patrimoniale dell'anno 1280 (1), essendo indicati fra i debitori *in Braida de Monte Vulpe ser Obizo de Colligniolla, Petracius de Comite et Jacobus de Mondono.* Per tutto il secolo XIV nessuna notizia nelle carte e negli inventari del Monastero Maggiore.

È solo coi primi anni del secolo XV che s'incontrano nuove investiture della Braida, chiamata non più di Monte volpe o di Via Arena, ma di S. Vincenzo in Prato, ed affittata ormai in un unico corpo ad un solo conduttore. La Compagnia dei livellari del secolo XIII era definitivamente scomparsa, ed il monastero, rientrato nella piena proprietà e disponibilità, se non di tutta, della parte maggiore della possessione, aveva trovato conveniente di non sud-

(1) *Corp. Rel.; Perg.* fascio 104.

dividerla più fra vari coloni, ma di darla in affitto ad un solo conduttore; ed in questo sistema perseverò sino alla fine del secolo XVII, data degli inventari delle proprie scritture.

Per la storia delle ortaglie del suburbio milanese non sarà privo di interesse il raffronto fra le condizioni del livello e degli affitti di Monte volpe nel secolo XIII e quelle della vigna di S. Vincenzo nei secoli XV, XVI e XVII.

Dalle due staia di frumento la pertica (Ettolitri 0.366 = Ettolitri 0.559 la pertica metrica) si discende nel 1417 ad uno staio e mezzo (Ettolitri 0.244 = Ettolitri 0.418 la pertica metrica); in più vi sono lire 6 e soldi 8 imperiali, due capponi, due dozzine (*soldate*) di ova, due libbre di pepe, una di cera, un'anitra ed una lingua di bue salata; ma, a parte le lire 6 e soldi 8, ch'è probabile rappresentassero l'affitto della casa ad un solo piano terreno (*cassineta*) annessa alla vigna, che nel secolo XIII non esisteva, le onoranze non valevano certo le 37 staia (quasi 5 moggia) di frumento in meno. Affatto diverse sono le condizioni dell'affitto nelle due investiture del 1447 e del 1450. Il frumento che nel 1417 era, per tutte le 74 pertiche, moggia 14, si riduce a 12 moggia, ma vi si aggiungono 8 moggia di cosidetta mistura — metà segale e metà miglio — 8 *carra* di vino da 6 brente il carro (Ettolitri 36.240), lire 12 e soldi 16 imperiali, 6 once di zafferano, 8 capponi, due dozzine di uova, due libbre di cera e due di pepe. Calcolando il carro di vino (Ettolitri 4.530), pari in valore a due moggia di frumento (Ettolitri 2.924), e tre di mistura pari a due di frumento (1), alle 12 moggia di frumento se ne dovrebbero aggiungere altre 29 in vino e mistura; e poichè nel contratto, prevedendosi il caso che la vigna non avesse prodotto tanto vino per compire le 8 carra, si stabiliva che, in difetto, il conduttore avrebbe dovuto supplire o con altro vino o con danaro in ragione di soldi imperiali 24 la brenta, ossia lire 7 e soldi 4 il carro, si può calcolare che questo fosse allora il prezzo medio del vino. Così le lire 12 e soldi 16 corrisponderebbero ad un carro e quattro brente di vino o a quasi quattro moggia di frumento. In totale si avrebbe un affitto pari a circa moggia 35

(1) Questi computi si fondano sopra una serie di dati intorno ai prezzi dei cereali, del vino e di altri generi che abbiamo desunto da molte carte milanesi per uno studio storico sull'economia agraria in Lombardia nel medio evo.

di frumento, senza tener conto delle onoranze, e cioè di quasi mezzo moggio (Ettolitri 0.731) la pertica, pressochè il triplo di quanto si pagava appena quarant'anni prima ed il doppio dell'antico canone normale delle due staia la pertica. Calcolate la superficie e le misure secondo il sistema metrico, le variazioni del canone locatizio della Braida sarebbero in via approssimativa determinate in ettolitri 5 e mezzo di frumento durante tutto il secolo XIII, in ettolitri quattro nel 1417 ed in ettolitri 10 fra il 1447 e il 1450, per ogni ettaro di superficie.

Così sensibile divario alla distanza di appena quarant'anni non si può spiegare altrimenti che per le diverse condizioni nelle quali si sarà trovata la Braida nelle due epoche rispetto alle piantagioni delle viti e agli alberi da frutto. Mentre nel 1417 il nuovo colono l'avrà ricevuta in istato di completo abbandono, quelli del 1448 e 1450 l'avranno trovata colle piantagioni in piena produzione. L'atto del 1417 parla soltanto di una *petia campi cum certis vitibus intus;* invece nelle due investiture del 1448 e 1450 si ebbe cura di indicare il numero delle viti e degli alberi fruttiferi esistenti — 403 piante di viti, 60 fra ciliegi propriamente detti, *amarene* (1) e *galfioni* (2), oltre a 22 centinaia di pali da vite; dati questi che fanno pensare fosse allora la Braida stata ridotta uno dei più feraci vigneti e frutteti del suburbio.

Nelle investiture del 1480 e del 1488 mutano di nuovo le condizioni dell'affitto. Il frumento è ancora 12 moggia, ma la mistura di segala e miglio aumenta da 8 a 10 moggia; il vino non è più in quantità fissa, ma la metà di quello prodotto dalla Braida; vi si aggiunge la metà dei frutti così detti di *brocca.*

L'obbligo fatto al colono nell'investitura del 1488 di piantare almeno 300 alberi da frutto e 300 pioppi dimostra l'interesse che il Monastero Maggiore continuava ad avere per la sua Braida, il cui valore doveva aumentare quanto più andava crescendo la popolazione dei sobborghi della città fuori dell'antica cinta.

Nell'archivio del monastero, dopo l'investitura del 1488 vi è una nuova lacuna nella serie degli atti relativi alla Braida per oltre

(1) Specie di ciliegio assai comune il cui frutto ha un sapore fra l'agro e l'amaro.

(2) Altra specie di ciliegio pure assai comune, dal frutto di colore giallo-rosso; dial. milan.: *sgalfion.*

un secolo. Dell'epoca intermedia havvi soltanto un cenno sommario delle investiture e di altri atti nei due inventari del 1667 e 1687; ma, ad eccezione di un' investitura del 1600 della quale è esposto il canone dell'affitto in « due ducatoni la pertica e meloni 20 d'apenditio, » in tutti gli altri atti manca ogni indicazione sull'ammontare del canone. Del periodo fra il 1595 e il 1611 abbiamo tre investiture a condizioni pressochè eguali (1). Nella prima (a. 1595) il canone era di lire 10 imp. la pertica, 15 libbre di lino, 4 capponi e 80 melloni, coll'obbligo nel colono di piantare ogni anno 50 salici; nella seconda (a. 1600) fu portato a « lire undese et soldi otto (i due ducatoni dell' inventario) et li soliti apendizii et de più vinti meloni; » nella terza (a. 1611) l'affitto è come nella seconda, con di più l'obbligo nel colono « di piantare piante n. 50 de moroni (gelsi) il primo et il secondo anno della locatione et darli alevati alla fine della locatione. » L'ultima investitura registrata nell' inventario del 1678 è del 2 maggio dello stesso anno.

E qui dobbiamo far punto, non avendo rinvenuto fra le carte del Monastero Maggiore altri documenti relativi alla Braida o vigna di S. Vincenzo, che ci permettano di seguirne le vicende fino alla soppressione del monastero e alla confisca dei beni sopravanzati al lento consumo fattone per la cattiva amministrazione che caratterizza la vita decadente delle antiche composizioni religiose dal secolo XVI in poi, — ed essendo superfluo accennare alle nuove e più radicali trasformazioni che notoriamente ha subito il terreno della Braida nella seconda metà del secolo testè spirato. Dove nel secolo XIII i vicini di Porta Ticinese andavano a gara nel coltivare ciascuno la propria vigna a pergolati, spalliere e filari, il proprio frutteto, con annessi verzieri ed ortaglie (2), ove la notte trascorreva nel più profondo silenzio, rotto tutto al più, durante la stagione dell'uva, dalle voci sommesse dei campari posti colà a guardia, è sorto quasi d' incanto un popoloso e rumoroso quartiere — Porta Genova — della nuova Milano, dalle lunghe e larghe vie simmetriche, dalle case alveari, dagli stabilimenti industriali,

(1) *Fondo di Relig.*, *Mon. Magg.* — Indice delle possessioni del monastero compilato nel 1603 con aggiunte sino al 1615.

(2) Intorno ai frutti, ai legumi e ai fiori degli orti e dei verzieri del suburbio milanese nel secolo XIII, veggasi il *De Magnalibus Urbis Mediolani* di Bonvesin della Riva (ed. da F. Novati, 1898, pag. 92 e segg.).

espressione eloquente della vita febbrile dei nostri tempi tanto diversa da quella della società medievale. I consorti della Compagnia di Monte volpe, se tornassero a questo mondo, oggi che perfino l'innocua pusterla dei Fabbri ha dovuto cedere alla sempre ricorrente atavica avversione al passato, se non fosse rimasta in piedi, e Dio sa come!, la carcassa della vetusta basilica di S. Vincenzo in Prato, si troverebbero imbarazzati per fino ad orientarsi e a riconoscere un solo palmo di terra dell'antica loro Braida.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTI

I.

Investitura livellaria della Braida ad una Compagnia di otto cittadini — 1212 (*).

. . . . . nomine domini . Anno dominice incarnationis, Millleximo ducenteximo duodecimo, die veneris, quarto die madii, Indictione quinta decima. Investivit ad massaricium usque in perpetuum | fegandum de vitibus et arboribus et non diffegandum, Domina Victoria Dei gratia abbatissa Monasterii sancti Mauritii quod dicitur maius civitatis Mediolani, nomine | voluntate domine Sophie, domine Martine, domine Perpetue, domine Pellagie, domine Miliane, domine Tarsille, domine Ylarie, domine Agathe, domine Jordane, domine Lutie, domine Cecilie | domine Helene monacharum illius monasterii et consororum illius domine abbatisse, et consentiente et approbante Alberto Barazia advocato electo in hoc negotio tantum ab | Arnoldum de la cesa, et Albericum de Orsenigo et Ami-

(*) Alla grande pergamena sono state strappate le due parti estreme; quanto rimane è poco più della metà. — Segniamo con | i capo linea colle relative lacune.

zonem Xuganappum, et Lafrancum Xuganappum, et Ottobellum de Comite, et Ambrosium de Sesto, et Albertum | predicte civitatis, nominative de braida una illius monasterii iacente ibi ubi dicitur ad montem vulpis sive in via ursaria, sen in via arena, cui coheret ad supertotum a mane | sero similiter illius hospitalis, et est iugera novem et si plus vel minus inveniretur in hac presenti investitura permaneat. Ad fatiendum fictum annuatim de qualibet pertica | belli, tracti et consignati et mensurati ad prefatum monasterium ad mensuram Mediolani iustam; Eo tenore quod de cetero omni tempore usque in perpetuum prefati conductores | tantum habere et tenere debeant ipsam braidam et facere ex inde de ea cum superioribus et inferioribus seu cum finibus et accessionibus suis in integrum iure massaricii | prefatam formam. Solvendo exinde annuatim per omne festum sancti Martini ipsi et eorum heredes et cui dederint ad massaricium staria duo frumenti boni et belli tracti et consignati et | illius braide, cum omni dispendio et dampno dato vel passo pro illo ficto exigendo elapso termino. Hoc acto et expressim dicto in hoc contractu et ante ipsum contractum, quod si quilibet seu in quibus predicta terra vel aliqua eius pars aliquo tempore pervenerit non solverit fictum partis sibi contingentis in ipsa braida ad predictum terminum vel infra mensem unum | de iure deveniat in ipsum monasterium omni exceptione remota. Et hoc acto et expressim dicto inter eos in ipso contractu et ante ipsum contractum quod si aliis darent vel dare velint | partem aliquo tempore habuerit ad massaricium quod predictum monasterium habeat et habere debeat perticam quamlibet illius braide que daretur ad massaricium | quam aliqua alia persona, et teneatur abbatissam que pro tempore fuerit ad illud monasterium requirere et ei denuntiare eo tempore quo dare voluerit ad massaricium. Alioquin si | qui ipsam terram vel eius partem aliquo tempore habuerit quod non denuntiarent vel requirent ut ut supra, quod a iure suo cadant et ipso iure deveniat in virtute et potestate illius | diem predicte denuntiationi per se vel per suum missum respondere, et utrum illam rem vel non eligere. Et infra dies octo post electionem accipere pro eo pretio quod in veritate | predictis denariis duodecim detractis pro qualibet pertica ut predictum est. Et si predicta abbatissa noluerit accipere ut predictum est, predicti possint et debeant cui velint secundum | denarios pro investitura pro qualibet pertica. Quam investituram ille qui receperit ad massaricium teneatur et debeat infra duos menses prestare et investituram recipere. Alioquin cadat | in ipsum mona-

sterium. Nisi pro abbatissa steterit, nec ipsum monasterium teneatur ipsis vel alicui eorum vel alicui alio qui tenuerit aliquo tempore illam terram, qui solverit illud fictum. | Et hoc similiter expressim dicto inter predictos in ipso contractu et ante ipsum contractum quod si preter prenominatam formam massaricii ipsi vel aliquis eorum vel aliquis seu aliqui quibus dederint | habuerint per quantascumque manus res iverit vel aliquis seu aliqui qui ipsam terram vel eius partem habuerint vel tenuerint, dederint vel fecerint, quod cadant ab omni iure suo et | monasterio omni exceptione penitus remota. Et hoc acto et expressim dicto inter predictos in ipso contractu et ante ipsum contractum ut prenominati vel aliquis eorum vel aliquis alius | debuerint vel recipere debuerint infra tempus predictum teneantur se et omnia sua bona obligare cum ydoneo fidejussore | pro ipso ficto solvendo suis expensis et dampnis ad predictum terminum donec ipsam terram vel eius partem tenuerit vel tenuerint, et ille vel illi cui vel quibus dederint investituram receperint datoribus | exinde a ficti prestatione et obligatione absolutis et liberatis. Et si predictam obligationem non facerent etfideiussorem nondarent infra tempus superius comprehensum de investitura recipienda, cadat | virtute et potestate illius monasterii non obstante aliqua exceptione. — Et quam terram prenominati coloni ut dixerunt inter se diviserunt hoc scilicet modo. In qua quidem divisione venit seu venerat prenominatus | sicut inter se illi coloni convenierunt, modios tres frumenti. Et Alberico pertice decem et septem et dimidia unde debet prestare modios quinque minus stariis tribus frumenti. Et Amizoni Suganappo pertice | et Lafranco Suganappo pertice tredecim et dimidia pro modiis tribus et stario uno frumenti. Et Ottobello de Comite pertice undecim pro modiis tribus minus stariis duobus frumenti. Et Ambrosio de | frumenti. Et Alberto de la porta pertice viginti et dimidia pro modiis quatuor et stariis quatuor frumenti. Non obstante | prenominata divisione inter colonos celebrata actum est inter illos ut quis debeat dare plus vel minus stariis duobus per pertica secundum quod est supra determinatum quia illud | terre prenominate, et prenominata abbatissa et monialibus predicte divisioni consentientibus, sed ad supertotum ea terra computata ascendere debet et ascendit modios viginti septem frumenti, quod | jugeribus novem in suma, que si plus fuerit in hac investitura permaneat ut predictum est. — Et pro quo ficto solvendo cum omnibus expensis et dampnis habitis et factis pro predicto ficto exigendo vel petendo | quibus dedissent et investituram ab abbatissa illius monasterii receperint, dederunt guadiam obligando omnia sua bona pignore

prenominati conductores, videlicet quisque pro sua parte tantum et pro | domine abbatisse ad partem monasterii predicti. Et pro quo ficto solvendo cum omni dispendio et dampno quod inde fecerit pro illo petendo et exigendo ut supra, extiterunt fidejussores | eidem domine abbatisse ad partem illius monasterii, infradicti, videlicet Andriottus medicus pro Amizone Xuganappo tantum. Et Jacobus Maloxerius pro Lafranco Xuganappo. Et Ubertinus | Ambrosio de Sesto. Et Zanibellus Juda pro Alberto de la porta. Et Castellus de Cavazo pro Jacobo Marrono, omnes civitatis Mediolani. — Et insuper promisit dando guadiam obligando omnia sua bona | et presente illo advocato et illis volentibus et consencientibus prenominatis conductoribus. Ita quod omni tempore predictam braidam eis et eorum heredibus et cui dederint secundum dictam formam ad | dampnis. Et quod nullo tempore ipsa abbatissa nomine illius monasterii sive illud monasterium per se vel per submissam personam ipsam braidam in toto vel in parte non auferet aliquo modo vel via | dederint secundum dictam formam ad massaricium, nisi predictis condicionibus advenientibus. Tali tenore et pacto et condicione quod si aliquis qui aliquo tempore predictam terram sive de predicta terra | iudice vel a parte datum vel relatum fuisset, teneatur ipsam subire et prestare. Alioquin non teneatur illa domina abbatissa sive monasterium de predicta obligatione | noverit. — Actum in predicto monasterio. Et inde plura instrumenta uno tenore fieri sunt rogata. | Amedeus Cotta, Airoldus Prestenarius et Jacobus de Loganate. | stampa notarius et missus imperialis hanc cartam simul cum quodam Allamano Rabbo notario tradidi et ad scribendum dedi et scripsi. —

Alamanus filius q. Johanis Zanoni de contrata sancte Marie ad circullum notarius et regis missus, hanc cartam, rogatu infrascripti Jacobi stampe scripsti.

II.

Statuto della Braida — 1240 (1).

Proemio.

In nomine domini. Anno a nativitate eius millleximo, ducenteximo, quadrigeximo, die dominico tertio die mensis iunij. Indictione tertia decima. Hoc est statutum correctum emendatum et approbatum per Miranum de la Cesa, et Johanem Bellum de Orsenigo, et Paganum, et Ubertum et Johanem filios eius et Algisium Maloserium, et Guilielmum de Laude, et Ubertum de Comite, et ser Cassinum de Vogenzate, et Ubertum speciarium omnes de civitate Mediolani qui habent partem in clauso uno iacente prope civitatem Mediolani extra portam Ticinensem, ubi dicitur in Monte vulpis sive in via arena quod tenent ad fictum a Monastero Maiori.

I.

Obbligo del giuramento dei consorti.

In primis statuunt et ordinant quod quilibet predictorum et aliorum qui partem habent in dicto clauso qui non iuravit salvamentum illius braide sive clausi, illud statutum iurare debeat, quod bona fide sine fraude per se et per suos heredes et per eius familiam et conductam custodiet et salvabit omnes illas res et fructus quas et quos dicti sui consortes qui modo habent partem in ipsa braida vel de cetero partem habebunt in ipsa braida, nec aliquod dampnum vel furtum ei fatient per se nec per alium nec fieri permittet. Et si quis contrafecerit componat denarios duodecim pro qualibet vice consulibus illius braide qui modo sunt vel per tempora fuerint et in super dampnum passo restituat in estimatione consulum illius braide.

(1) Indichiamo con [1] le parole scritte fra le linee per postilla, e con [2] le parole interlineate.

II.

Et item quilibet masculus de familia predictorum qui modo sunt vel fuerint, maior annis duodecim simile sacramentum salvamenti facere debeat et teneatur.

III.

I CONSORTI DEVONO PRESTARSI PER L'UTILE DELLA BRAIDA.

Et item quod quilibet teneatur ire et venire ad locum ordinatum pro utilitate illius braide ubi consules illius braide preceperint per se vel per suos missos. Et qui contrafecerit componat pro qualibet vice denarios sex.

IV.

NON VADANO SULLA QUOTA DEL VICINO
NELLA STAGIONE DEI RACCOLTI.

Et item quod nullus predictorum vadat [nec ire possit [1]] super terris consortium tempore quo dampnum dari potest in uvis vel fructibus [nisi esset parabula [1]] [et tunc cum [2]] voluntate consortis [vel propter curendi *(sic)* ab aliquo rumore [1]]. Et qui contrafecerit componat pro qualibet vice denarios duodecim.

V.

NON SI CONSEGNI LA CHIAVE AD ESTRANEI.

Et item quod nullus predictorum dare debeat clavem illius braide alicui extraneo extra familiam suam nisi suo laboratori. Et qui contrafecerit componat pro qualibet vice denarios duodecim.

VI.

Non si lasci la porta aperta.

Et item quod nullus debeat dimitere portam illius clausi apertam. Et qui contrafecerit componat pro qualibet vice denarios duodecim.

VII.

Custodia delle carte della braida.

Et item.... *(linea abrasa)* dari debeant uni bono viro.... *(abrasione)* [qui inde confessionem faciat et promissionem de eis salvandis et tempore congruo consignandis, et de anno in annum dari debeant consulibus illius braide infra octo dies postquam intraverint [1]].

VIII.

Alienazione delle quote.

Et item quod nullus dictorum debeat vel possit vendere suam contingentem portionem ipsius braide *(parola abrasa)* denunciaverit cuilibet suo consortibili qui habet partem in ipso clauso. Et si consortibilis eam voluerit emere, quod ipsam habeat pro denariis duodecim minus quam alia persona, nisi domina abbatissa illam vellet pro simili pretio . Et si quis contrafecerit componat soldos viginti; et item quod ille cui denunciatum fuerit ut supra, teneatur responsionem facere infra dies tres post denunciationem an velit ipsam emere nec ne, alioquin non teneatur inde ille qui denunciaverit.

IX.

Elezione dei consoli della braida.

Et item quod consules qui modo sunt vel per tempora fuerint teneantur et debeant per octo dies ante festum sancti Martini eli-

gere de predictis consortibus suis duos alios consules qui intrare debeant in sancto Martino et suum officium exercere per annum unum. Et illi qui electi fuerint consules illud onus et regimen recipere debeant et facere. Et ille electus consul qui illud onus evitaverit componat soldos decem, insuper illud onus recipere debeat et exercere.

X.

I CONSOLI POSSONO SPENDERE NELL'INTERESSE COMUNE.

Et item quod liceat consulibus illius braide et possint expendere de comuni illius braide qualibet die quo fuerint in simul pro aliquo laborerio illius braide tractando vel faciendo et quando in simul fuerint omnes congregati pro utilitate illius braide vel maior pars, denarios [ses, *scritto sull'abraso*].

XI.

GIURISDIZIONE DEI CONSOLI.

Et item quod consules illius braide possint et debeant distringere quemlibet predictorum consortium qui sunt vel fuerint, facere rationem sub eis consulibus de omnibus litibus, causis et discordiis que sunt vel emerserint inter eos occasione illius braide. Et qui sub ipsis consulibus rationem facere recusaverit, componat solidos duos et insuper arbitrio consulum stare debeat et teneatur. Nisi forent cause de quibus consortes habent regressum contra datores suos, que cause sint sub consulibus iustitie Mediolani, et hoc nisi habuerint parabolam a consulibus illorum consortium.

XII.

CHIUSURA DELLO SFIORATORE.

Et *(alcune parole abrase)*.... [anno de mense madii stopare vel stopari facere comunibus expensis illius braide xeratorem qui defluit a meridii parte illius clausi in capite illius clausi de subtus, ita

quod homines ad pedes nec ad cavallum intrare nec exire possint et illum xeratorem bene stopatum retinere debeant usque ad sanctum Michelem proximum [2]].

XIII.

Chiusura della porta.

Et item quod consules retinere debeant per totum tempus portam ipsus braide que est *(parola illeggibile)* parte illius braide, bene aptatam et stopatam comunibus expensis illius braide.

XIV.

Siepi entro la braida.

Et item quod quilibet consortabilis qui habet cesam super accessio comuni, debeat illam cesam quolibet anno in mense martio vel in antea talliare et remondare, ita quod non sit alta ultra bratia duo a terra et quod per totum tempus sit ita remondata et spaciata, quod homines ad pedes et ad cavallum et cum carris incarezatis et discarezatis inde per illud accessium ire et redire possint sine aliquo impedimento. Et qui illud accessium ita non disbrigaverit ut dictum est, componat solidos decem, et insuper illud disbregare teneatur.

XV.

Larghezza dell'accesso principale.

Et item quod illud accessum sit amplum ab uno capite usque ad alium sicut antiquitus plantatum est.

XVI.

Si taglino gli alberi che ostruiscono gli accessi.

Et item quod quilibet consortabilis debeat et teneatur extirpare et talliare intus pedem omnes arbores fatientes umbram que

sunt super accessio comuni vel super accessiis comunibus que sunt inter consortem et alium, et illa accessia sint bene disbrigata, nisi forent arexie vel rumpi et ulmi et salices vel alie arbores super quibus vadunt vites que omni anno scalventur vel de duobus annis semel, nisi consortes inde fuerint in concordia.

XVII.

Siepe e fossato di chiusura della braida.

Et item quod quilibet debeat et teneatur bene stopare de cesa bona et fossato ad voluntatem consulum illius braide circa suam contingentem portionem. Et qui contrafecerit componat qualibet vice denarios duodecim, et insuper illam stopaturam facere et retinere debeat et teneatur. Et si ad ultimum hoc non faceret, quod eius expensis consules hoc fatiant fieri.

XVIII.

Si denuncino ai consoli i trasgressori.

Et item quod quilibet consortium sacramento debeat et teneatur accusare quemlibet predictorum facientem contra predicta [infradicta [1]] vel aliquod predictorum [et infradictorum [1]], et fides detur accusatori et campario et non reo, nisi accusatio videatur consulibus iniuste facta vel per odium. Et infra octo dies post accusationem teneantur consules penam exigere.

XIX.

Contributi per le spese comuni della braida.

Et item quod quilibet teneatur [et debeat [1]] ad certum diem et terminum solvere [debeat et teneatur [2]] omnes illos denarios de quibus consortes fuerint in concordia pro aliquo laborerio faciendo pro comuni utilitate illius braide. Et qui hoc recusaverit facere componat qualibet vice denarios duodecim.

XX.

I CONSOLI RISCUOTANO I BANNI E LE COMPOSIZIONI.

Et item quod consules illius braide, antequam exeant de suo consolatu sacramento teneantur ed debeant bona fide et precise exigere omnia banna et penas et compositiones in quibus predicti consortes vel aliquis eorum inciderit et omnes illos denarios qui per aliquem consortum comuni braide debentur. Et si consules illa banna et penas et compositiones et denarios non exegerint nec bannum dederint et predicta omnia statuta et ordinamenta et quodlibet eorum non observaverint et observari non fecerint, quod [ipsi consules et quilibet eorum [1]] solvere debeant comuni illius braide soldos decem pro quolibet eorum, quos denarios sequentes consules exigere teneantur, [si consules sequentes hoc non facerent teneantur penis suprascriptis [1]].

XXI.

INDENNIZZI E PENE NEL CASO DI LITI INFONDATE.

Et item quod si quis consortum fuerit in causa cum consulibus illius braide occasione illius braide et in illa causa succubuerit quod [ipse vel ipsi [1]] teneantur et debeant restaurare comuni illius braide omnes expensas que per illos consules fierent [facte forent [1]] in ipsa causa et omnia dampna que pro inde passa fuerint, et insuper solvere teneantur denarios duodecim cuilibet ipsorum consulum pro quolibet die quo fuerint [iverint [1]] ad ipsam causam sub consulibus [iusticie M. vel negotiatorum M. [1]] vel eorum vicariis [vel assessoribus vel alibi [1]], et omnes expensas et dampna quas ipsi consules fecerint vel passi fuerint propter dictis penis et bannis et compositionibus exigendis [teneantur et debeant solvere infra tertiam diem postquam ei requisitum et denunciatum fuerit per ipsos consules et qui contrafecerit solvat soldos XX. tertiolorum comuni illius braide pro qualibet vice quod ei vel eis preceptum fuerit per ipsos consules et nichilominus teneantur solvere predictas expensas, denarios, et banna et penas [1]].

XXII.

I TRASGRESSORI NON PORTINO LA PROPRIA UVA FUORI DELLA BRAIDA, SE PRIMA NON HANNO PAGATO I BANNI E LE COMPOSIZIONI.

Et item quod aliquis dictorum consortum non debeat exportare nec exportari facere foris de ipsa braida vinum nec uvas pro vino faciendo tempore vendemiarum, nisi prius solverit omnes penas et banna et compositiones in quibus ceciderint et omnes expensas que pro sua contingenti portione facte fuerint. Et si contrafecerit componat comuni illius braide soldos decem [et nichilominus teneantur et debeant solvere totum id quod debent et tenentur [1]]. Et consules teneantur et debeant illud bona fide vetare. Et si illud ipsi consules non vetaverint, quod solvere debeant et teneantur comuni illius braide soldos decem pro quolibet eorum.

XXIII.

I CONSORTI OBBEDISCANO AI PRECETTI DEI CONSOLI.

Et item quod quilibet [consortium [1]] teneatur et debeat attendere et observare omnia precepta que consules illius braide ei fecerint pro utilitate et occasione illius braide et maxime pro vindemiis sub pena ad voluntatem consulum que non excedat quantitatem solidorum viginti pro qualibet vice, que possit exigi cum expensis et dampnis factis pro ea exigenda.

XXIV.

IL RICAVO DELLE PENE SIA IMPIEGATO A VANTAGGIO COMUNE.

Et item quod omnes infrascripte pene et banna et compositiones deveniant in comuni utilitate omnium consortium ipsius braide proportionaliter et eorum sint et in comunem utilitatem ipsius braide convertantur.

XXV.

Obbligo dei consoli di rendere il conto della propria gestione.

Et item quod dicti consules teneantur in scriptis redigere et ponere omnes penas et banna et compositiones et denarios quos et quas exegerint et in eos pervenerint et omnes expensas quas fecerint pro utilitate ipsius braide. Et de ipsis receptis et expensis rationem debeant facere per octo dies antequam exeant de suo consulatu.

XXVI.

I consorti si obbligano di osservare il presente statuto.

Que omnia et quodlibet predictorum, predicta, omnes consortes superius nominati et quilibet eorum promiserunt attendere et observare per se et per eorum familiam et conductam in omnibus et per omnia secundum quod superius legitur, et non contravenire. Et inde obligaverunt omnia sua bona pignori ad invicem unius alteri.

Chiusa dello statuto.

Acta fuerunt hec in curia Beati Laurentii majoris Mediolani. Interfuerunt ibi testes Anricus filius quondam Belloni de Campillio de loco Nibuno, et Crescentius filius quondam Gairardi de Barazia, et Petrus. Henrici filius quondam Lafranci omnes de civitate Mediolani. Et inde plura instrumenta fieri rogata sunt.

Adesione di altri due consorti.

Postea vero, eodem die, in presentia Paxii Vetri filii quondam Trussonis et Beltrami filii Martini de Varixio, et Petri de Dexio filii quondam Pagani, et Ottonis filii Manfredi cexeri civitatis Mediolani, testium rogatorum, Ser Drudo de Pusterla, et Amedeus

de Arcu uterque consortes predicte braide, visis et auditis et intellectis predictis statutis ed ordinamentis, ipsa omnia approbaverunt, et laudaverunt, et sibi placere, et illa et quodlibet eorum in singulis capitulis se habere velle dixerunt. Et pro eis et quolibet eorum attendendis et observandis promiserunt et guadiam dederunt obligantes omnia sua bona pignori ipsi Drudo et Amedeus in manu Uberti spiciarii et Johanis belli de Orsenigo consulum illius braide recipientium eorum nomine et nomine aliorum suorum consortum. — Actum Mediolani in parrochia sancti Laurentii majoris iuxta domum infrascripti Drudonis.

Altre adesioni.

Et item postea eodem anno, die dominico octavo ante kallendas octobris, in predicta parrochia sancti Laurentii subtus cohopertum. In presencia Beltrami filii quondam Riboldi de Merate et Petri Grimoldi filii quondam Mussonis Grimoldi, et Ambrosii filii quondam Petri Panati civitatis Mediolani, testium. — Algixius Maloserius pro heredibus quondam Jacobi fratris sui et Jacobus de Conte pro se et Antonio fratre suo, Petrus de la Cesa, Airoldus de la Cesa, omnes consortes et partes habentes in predicta braida approbaverunt et laudaverunt prefata omnia statuta, promittentes obligando omnia sua bona pignori prefati Petrus et Airoldus pro se et dictus Algixius Maloserius pro predictis heredibus Jacobi fratris sui et prefatus Jacobus de Conte pro se et dicto Antonio fratre suo in manu ante dictorum Uberti spiciarii et Johanis belli de Orsenigo consulum eorum nomine et aliorum consortum suorum, ita quod predicta omnia statuta pro se attendent et observabunt et attendere et observare fatient predictus Jacobus de Conte infrascriptum Antonium fratrem suum et dictus Algixius Maloserius et dictos heredes Jacobi fratris sui.

Altra adesione.

Post modum, vero eodem anno, die iovis, quarto die mensis octubris, et in Carrubio porte Ticinensis, presentibus testibus Philipo filio quondam Petri Mori et Gluxano de Gluxano filio quondam et Cairacino beccario filio quondam de civitate Mediolani porte Ticinensis; Mainfredus de la Cesa pro se et domino Ar-

noldo fratre suo consortes et partem habentes in predicta braida approbavit et laudavit iam dicta statuta et ordinamenta et promisit dando guadiam et omnia sua bona pignori obligando memoratis Uberto spiciaro et Johani bello de Orsenigo consulibus suo nomine et consortum quod ipse per se attendet et observabit et observare faciet predictum Arnoldum.

— - - - — — -

Correzione e conferma dello statuto — 1258.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millexime ducenteximo quinquageximo octavo die dominico, quarta die mensis augusti. Indictione prima. Hoc statutum firmatum et coroboratum est preter illud in quo continetur quod instrumenta et jura pertinentia ipsi braide debeant consignari et dari de anno in annum consulibus ipsius braide, quod dicta jura debeant remanere et stare penes dominum Ubertum spiciarium et ipse dominus Ubertus teneatur et debeat facere copiam cuilibet indigenti illius braide —

In primis [Juvenis Bellabucha [1]] [Marchixius de Bertatio, Anselmus de Monte orphano, Miranus Zorlla, Paganus Scrosatus, Rogerius de Canturio [2]] Guido de la Cesa, Jacobus spitiarius, Ubertus spitiarius [Mainfredus de la Cesa [2]], Miranus de la Cesa [Amedeus de Arcu, Jacobus Corrabelus, dominus Ardicius de Comite, Lauteriu Mugiti [2]], Gasparrus filius Marchixii de Bertatio, [Merlus filius quons dam Marcheti, Baldessarus de Monte orphano, Arnoldus et Ambrosius fratres filii Mainfredi de la Cesa [2][[Guidotus de Orsenigo, Petrus de Comite, Jacobus de Cartegnanego, Marchixius de Albairate, Rugerius Bruxacapa [1]].

Addizioni allo statuto, senza data.

I. Item aditur in hoc statuto quod quilibet consortum illius braide ea die qua debebit pascere camparium, debeat ei mittere ad comedendum et bibendum decenter in horis congruentibus et non solvere ei in pecunia numerata et qui contrafecerit componat consulibus illius braide pro qualibet vice denarios XII.

II. Item si quis duxerit aliquam bestiam preter canem ad dictam braidam que bestia vadat in alieno, componat pro qualibet vice [et bestia [1]] soldos duos.

Nuove adesioni allo statuto — 1262.

In nomine domini . M . CC LXII ., die lune, primo die mensis madii. Petrus Ferarius, Cavalchetus Mugiti, Jacobinus et Azettus filii Marchixii de Albairate, Ubertinus filius Guidoti de Orsenigo, qui omnes iuraverunt atendere et observare omnia predicta. Salvis omnibus preceptis et capitulis qui semper sint et esse debeant ad voluntatem et in arbitrium consulum et conscilio omnium consortium vel majoris partis.

Ultime adesioni allo statuto e sue modificazioni — 1273.

In nomine domini.M . CC LXXIII , die dominico, XIII die madii in dictione prima . Obizo de colignolla et Cresimbe de Vergo et Chunradus spitiarius et Petrus Matana et Guido de Castano et Guilelmus de Cabiate et Rugerius de Cropello [et Crottus de Ubrugio, et Americus de Barazora, et Rainerius de Comitte et Petrus Fero et Amizo de Maxate [1]] promixerunt et guadiam dederunt et omnia sua bona pignori obligaverunt, quod observabunt et atendebunt omnia predicta statuta superius scripta in omnibus et per omnia preter illud statutum in quo fit mentio de facto soratoris de quo sit ad voluntatem domini Jovenis Bellabuche, et preter illud statutum de quo fit mentio quod debeamus jurare . Presentes Landulfus de santo Protaxio et Horssus de Lierna, et Rugerius de Lainate. — Item statuerunt quod quilibet teneatur ire cum campario qui erunt pro temporibus et qui contrafecerit componat pro qualibet vice denarios XII. — Ego predictus Chunradus spiciarius notavi de voluntate omnium predictorum suprascripta et predicti homines juraverunt omnia predicta observare.

Sottoscrizione del notaio
che rogò l'atto di approvazione dello statuto
e le adesioni del 1240.

Ego Petrus Zanonus filius Johanis Zanoni de contrata sancte Marie ad Circulum civitatis Mediolani, porte Ticinensis, notarius rogatu infrascripti Alberti (forse *per errore* in luogo di *Uberti spiciarii*) scripsi.

FONTI E MEMORIE STORICHE

DI

S. ARIALDO

(Articolo quarto ed ultimo: vedi *Archivio Storico Lombardo*, XXVIII, 5 sgg.).

IV.

Alla ricerca dei corpi dei SS. Arialdo ed Erlembaldo.

Alla conclusione di questo studio sul luogo ove riposano i corpi dei due campioni della Pataria milanese altri sarebbe giunto molto prima di me; io vi arrivai dopo molta, troppa fatica; di ciò almeno mi consolo che quella conclusione può dirsi, a mio credere, sicura.

Il luogo della prima sepoltura di Arialdo è così descritto da Andrea di Strumi (1): *Ad monasterium delatus est* [*B. Arialdus*] *S. Celsi. Ibi namque in locum mirabiliter aptum traditus est sepulturae; siquidem ex una parte habet ecclesiam, in qua S. Celsi venerabile nunc adoratur corpus, ex altera vero ecclesiam, ubi quondam, ut fertur, diu sanctus perlatuit Nazarius* [S. Nazaro in campo]. Concordano le testimonianze di Landolfo Seniore (2), di Bonizone (3) e dell'Anonimo autore della seconda vita di Arialdo (4).

Nel 1075 moriva Erlembaldo sul campo di battaglia, ed il suo corpo, prima ludibrio ai vincitori, di notte tempo fu da pie donne

(1) Puricelli, *De SS. Martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta*, Mediolani, 1657, pag. 117 e *Acta SS. Junii*, V, 300.
(2) *Mon. Germ. Hist.*, Script., VIII, 96.
(3) *Mon. Germ. Hist.*, *Libelli de lite*, etc., I, 597.
(4) Puricelli, Op. cit., pag. 156.

composto e tumulato a S. Dionigi *extra portam novam*, chiesa ora distrutta, che sorgeva dove sono i giardini pubblici, all'angolo tra i bastioni di porta Venezia ed il corso omonimo. Nel 1095 o nel 1096 (1) papa Urbano II e il nostro arcivescovo Arnolfo trasportarono quel corpo in più onorevole sepolcro, sul quale si scolpirono questi versi riferiti tanto dall'Annotatore rubricale di Landolfo Seniore (2), quanto dal Fiamma (3).

HIC HERLEMBALDUS MILES CHRISTI REVERENDUS
OCCISUS TEGITUR, QUI CELI SEDE POTITUR.
INCESTUS REPROBAT, SIMONIAS ET QUIA DAMNAT,
HUNC VENERIS SERVI PERIMUNT SIMONISQUE MALIGNI.
HURBANUS SUMMUS PRAESUL DICTUSQUE SECUNDUS
NOSTER ET ARNULPHUS PASTOR PIUS ATQUE BENIGNUS
HUJUS MEMBRA VIRI TUMULANT TRANSLATA BEATI.

Sulla fine del 1099 o sul principio del 1100 anche il corpo di S. Arialdo dal monastero di S. Celso, dove, a detta di Landolfo Seniore (4), aveva trovato poco onorevole sepoltura, fu trasferito nella chiesa di S. Dionigi, per cura dell'arcivescovo Anselmo da Bovisio e sul sepolcro fu incisa l'iscrizione, che altrove ho data

(1) L'Annotatore di Landolfo Sen. nel Cod. Ambrosiano H. 89, inf., fol. 55 v. (Cfr. *Mon. Germ. Hist.*, Script., VIII, 97, nota *b*) ha la data certamente erronea del 1091. Papa Urbano II venne a Milano nel 1095 e nel 1096: non trovo argomenti serii per preferire l'una o l'altra data. Il GIULINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano*, a. 1095, tom. II, pag. 609 e 610 della 2.ª edizione, preferisce il 1095 seguendo il Puricelli e seguito poi da tutti.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, loc. cit., come sopra.

(3) *Galvagniana* in Cod. Braidense A. E. X. 10, fol. 68 r.; *Cronica Major* Cod. dell'Ambrosiana A. 275 inf., fol. 194. r. — Vedi FORCELLA, *Iscrizioni, etc. di Milano*, tom. V, n. 71, pag. 168.

(4) *Male olim in veritate fuissent humata* dice *delle ossa di S. Arialdo* Landolfo Sen., l. c.; il che non è contraddetto da Andrea di Strumi nelle parole sopra riferite, nelle quali si loda solo il luogo scelto per la sepoltura, tra due chiese. Che però anche là Arialdo fosse venerato lo assicurano Andrea di Strumi e Bonizone. Il primo infatti (PURICELLI, op. cit., pag. 124), narra che il popolo *adorava* (cioè venerava) S. Arialdo e gli offeriva doni per ottenere grazie; il secondo (M. G. H. *Libelli de lite*, etc. I, 597) dice: *Per ejus meritum multae infirmitates usque hodie curantur.*

per intiero (1) ricavandola specialmente dall'Anonimo autore della seconda vita di S. Arialdo, e dal sopra ricordato Annotatore rubricale di Landolfo Seniore. Anche il Fiamma la riferisce, ma con molte alterazioni. Comincia con questo verso:

MARTYR LEVITA JACET HAC ARIALDUS IN URNA, etc.

Che le due tombe, ove riposavano i martiri, fossero unite possiamo conoscerlo oltrechè dai tre versi dell'iscrizione che parlavano dei due santi, e che dovevano essere scritti in modo da abbracciare le due tombe, anche dalle stesse oscurità, che si notano nell'iscrizione di Arialdo, le quali trovano la loro spiegazione nelle parole dell'altra iscrizione, che doveva sorgerle a fianco (2): del resto non mancano testimonianze dirette. Una cronaca veduta dal Fiamma diceva di Arialdo che *jacet ad Sanctum Dionisium apud beatum Herlembaldum* (3) e Goffredo da Bussero, confondendo papa Alessandro II con Urbano II (nel che è stato imitato da molti cronisti), soggiunge che: *Venerabilis levita et martyr Arialdus jacet in ecclesia sanctorum Dionisii et Aurelii.... In hac dicta ecclesia condita sunt ossa martyris Herlembaldi in sepulcro Beati Arialdi manibus papae Alexandri* (4). Da questa testimonianza, assai autorevole, perchè i da Bussero, a detta del Fiamma (5), avevano il sepolcro di famiglia in quella chiesa, ricaviamo che il monumento sepolcrale era detto anche più semplicemente « sepolcro di S. Arialdo. » Anche Filippo da Castel Seprio attesta che Arialdo venne sepolto in questa chiesa (6).

(1) *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo* in fine al § II, in quest'*Arch.*, a. XXVII, fasc. XXVIII, 1900, pag. 25.

(2) Vedi quanto dissi loc. cit., ed anche PURICELLI, *De SS. Martyribus Arialdo*, etc., pag. 384,

(3) *Galvagniana*, l. c., fol. 68 r., col. A.

(4) Cod. del Capitolo della Metropolitana, di cui all'Ambrosiana G. 306 inf. v'è una copia, n. 46; e PELLEGRINI, *I santi Arialdo e Erlembaldo*, Milano, 1897 (libreria Palma), appendice II, pag. 496.

(5) *Cronica major.* Cod. dell'Ambrosiana A 275 inf., fol. 190 r., col. A, ove, parlandosi dell'arcivescovo Ariberto, dicesi sepolto *juxta sepulcrum valvassorum de Bussero.*

(6) Cod. della Trivulziana n. 1218, fol. 74: *Anno D.ni 1066 ante Kall. julii passus est beatus Ayroldus levita, qui jacet ad santum dionisium Mediolani.*

Poco tempo dopo di Goffredo da Bussero e poco prima del Fiamma, ossia tra gli ultimi anni del XIII secolo ed i primi del XIV deve essere avvenuta una manomissione del sepolcro di S. Arialdo, poichè il Fiamma, che pure leggeva l'iscrizione ivi apposta al monumento di Erlembaldo, e vi vedeva un rozzo dipinto rappresentante il martirio del santo (1), non vedeva più il sepolcro di Arialdo, nè quindi poteva leggervi l'iscrizione ivi altra volta esistente, e dubitava fin anco che fosse sepolto in quella chiesa, e per saperne qualche cosa doveva ricorrere ai suoi fonti.

Seguendo l'ordine cronologico degli scritti del Fiamma, quale ci è proposto dal Ferraj, (2) esaminiamo prima la *Galvagniana,* dove leggiamo: *Cronaca Kallendaria dicit quod MLXVI — V Kall. Julii passus est beatus Arialdus levita et martyr, in cujus tumulo erant scripti isti versus.* Si citano i versi lasciando i primi due, unendo i tre versi, che si riferiscono ai due compagni, a quelli che parlano del solo Arialdo e ponendo in fine separati i primi due versi, come scritti sul pavimento del coro. Anche questo disordine è segno che il Fiamma non leggeva l'originale. Poco dopo il cronista torna a parlare del sepolcro di S. Arialdo, mostrando di non sapere dove si trovi. Riferito infatti dalla cronaca di Leone che era sepolto in *ecclesia sanctorum martyrum Protasii et Aurelii,* aggiunge: *Alia cronica dicit quod jacet ad sanctum Dionisium apud beatum Herlembaldum* (3). Segue la *Cronica major,* dove di Arialdo leggiamo: *In cujus tumulo fuerunt scripti isti versus;* e li riferisce nel medesimo disordine, dicendo che: *Haec omnia supradicta habentur ex*

(1) Nella *Galvagniana,* l. c., di Erlembaldo dice: *Quem papa* [Alessandro II per Urbano II, come di solito] *in ecclesia sancti Dionisii sepelivit ad sanctum Dionisium, cujus passio ibidem est depicta in navello murato in pariete.* — Nella *Cronica major,* Cod. Ambros. A. 275 inf., fol. 194 v., col. A.: *Quod* [il corpo di Erlembaldo] *Alexander (sic) papa in ecclesia sancti Dionisii recondit, in navello murato in pariete, ubi ejus passio depicta est, ubi sunt isti versus.* Avverto che questo cronista distratto non solo confonde papa Alessandro con papa Urbano, ma anche Arialdo con Erlembaldo.

(2) *Le Cronache di Galvano Fiamma* in *Bull.* dell'*Ist. Stor. Ital.,* n. 10.

(3) Cod. Braidense A. E. X. 10, fol. 67 v. e 68 r. È a lamentare che il Forcella nelle sue *Iscrizioni, etc. di Milano* V, nn. 169, 170, abbia copiato l'iscrizione dal Fiamma, mentre il Giulini, *Memorie,* etc. II, 674 (2.ª edizione) aveva già avvertito come quel fonte fosse impuro.

cronaca Kallendaria (1). In proposito il Giulini (2) avverte: « Se « al Fiamma fu duopo trarre la copia di queste iscrizioni da « quella cronaca, è segno manifesto che più non vi doveva essere « l'originale. » Ultimo viene il *Manipulus florum,* dove delle due chiese ricordate nella *Galvagniana* è fatta una sola col titolo *sanctorum Protasii et Aurelii inter martires, id est sancti Dionisii,* ed in essa si dice sepolto Erlembaldo (3). Che la chiesa di S. Dionigi si chiamasse anche con quel titolo io non credo, e suppongo che esso sia stato inventato lì per lì dal Fiamma per mettere in accordo le diverse asserzioni delle fonti già citate, a cui attingeva.

Quale manomissione sia stata fatta su quel sepolcro di preciso non si sa; ma da altre memorie, che riporteremo, si deduce che Arialdo venne trasportato nella cripta sotterranea della chiesa, in un tumulo marmoreo, dove sempre fu onorato come santo. Che poi quel corpo continuasse ad essere a S. Dionigi, sappiamo da molte testimonianze. Spetta ai tempi del Fiamma, e il Puricelli a lui attribuisce un elenco di corpi di santi col titolo: *Infranscripta corpora sanctorum jacent in civitate Mediolani et ejus comitatu ac districtu,* dove si legge: *Festum sancti Arialdi levitae et martyris die XXVIII Junii, jacet ad sanctum Dyonisium* (4).

Con questo elenco principia una serie di elenchi di corpi santi ed anche di indulgenze per le diverse chiese di Milano e del contado, interessante per chi voglia rintracciare l'origine di molte tradizioni popolari (nè solo popolari) accettate e discusse. Io non vi studierò che quanto concerne i corpi di santi, che si dicevano conservati a S. Dionigi. E già in quel primo elenco vedo ricordati oltre

(1) Cod. Ambros. A. 275 inf., fol. 194 r. Della *Cronaca Kallendaria* non ho notizie: la *Cronaca di Leone* era nel secolo scorso nell'Archivio dei monaci di S. Ambrogio: passò poi in possesso dei marchesi Trivulzio. Dove sia presentemente ignorasi; arride però la speranza di poterla rintracciare.

(2) *Memorie,* etc. cit., anno 1099, tom. II, pag. 675, 2.ª edizione.

(3) *Rer. Ital. SS.* XI, 627, cap. 152.

(4) Cod. Ambros. T. 175 sup. È membranaceo, di mano del sec. XIV; l'elenco trovasi a fol. 17 v. Se ne hanno due copie: una all'Ambrosiana (D. 321 inf.: *Adversaria puricelliana,* quinternetto 3.º) e un'altra alla Trivulziana (Cod. n. 1275). Il PURICELLI, op. cit., pag. 19-20 e *Nazariana,* Milano, 1656, pag. 576, assegna senz'altro questo elenco di corpi santi al Fiamma; però il trovarlo unito con altre scritture certamente del Fiamma non è argomento sufficiente per attribuirlo a lui.

ai corpi dei santi Dionigi, Aurelio ed Arialdo, anche quelli dei tre martiri Canziani (i fratelli Canzio, Canziano e Canzianilla) (1), mentre vi è dimenticato S. Erlembaldo, o meglio costui dovrebbe considerarsi incluso ed unito al suo compagno Arialdo, tanto più che l'elenco non parla soltanto dei corpi di santi, ma anche delle feste loro, ed Erlembaldo non ebbe mai un suo proprio giorno festivo, bensì fu qualche volta ricordato con Arialdo ai 28 di giugno (2).

Ed anche per S. Arialdo dobbiamo dire che non consta si celebrasse messa ed ufficio, ma solo se ne ricordava in qualche modo la memoria in quel giorno.

Ma quell'elenco di corpi santi coll'andare del tempo doveva crescere a dismisura. Nella biblioteca del marchese Soragna il dottor Achille Ratti vide un codice membranaceo del XV secolo, contenente il *Manipulus florum* col titolo *Galvanei Flammae cronica Mediolani.* Poco oltre la metà del codice si legge: *Infrascripta corpora sanctorum requiescunt in civitate Mediolani et in comitatu, videlicet.* Per S. Dionigi ha: *In ecclesia sancti Dionisii S. Dionisius episc. mediol., S. Arialdus, S. Arnoldus, S. Arembaldus, S. Aurelius, S. Cantius, S. Cantianus, S. Cantianilla, S. Ciprianus et Cornelius, S. Lucifer Ep., Macchabeorum.* Tutti questi corpi santi, meno S. Arnoldo, compaiono in un altro elenco, che si trova nel Cod. Ambrosiano D. 321 inf., in *Adversaria puricelliana,* quaderno 2.°, dove al fol. 6 r. si legge: *Exemplar tabulae pergamenae manuscriptae anno 1516 appensae in oratorio ac sodalitio antiquissimo sanctae Mariae de passione sito apud campanile D D. Praepositi ac canonichorum S. Ambrosii Mediolani, atque ibidem conservatae usque ad praesentem diem primum aprilis 1656: « Infrascripta sunt corpora sanctorum, requiescunt in civitate Mediolani et comitatu — 1516. »* Erano certo già molti questi corpi santi, ma le pie fantasie avevano preso l'aire e non dovevan arrestarsi così presto. Nel Cod. della Trivulziana, n. 514 di mano del secolo XV al terz'ultimo e penultimo quinterno, sono dati gli elenchi di corpi santi conservati nelle chiese di Milano, e

(1) *Festum sanctorum Cantianorum die XIIII Junii, jacent ad sanctum Dionisium.*

(2) Nei codici 506 e 507 della Trivulziana, che sono un Martirologio, al 28 giugno, dove per altro Erlembaldo con evidente errore dell'amanuense è detto Arialdo, e nell'elenco che si trova nel codice Ambros., *Miscellanea del Carisi* (✠ 29 aprile 1684), A. S. III, 4, tom. I, fol. 121 v. (di cui fra poco parleremo), la memoria di Erlembaldo è unita a quella di Arialdo.

per S. Dionigi sono assegnati i corpi dei santi Canziani che da tre divengono quattro, perchè ai tre fratelli nell'intenzione del compilatore dell'elenco doveva unirsi Proto loro pedagogo, che con essi fu martirizzato. Così ai sette corpi dei Maccabei s'aggiunge anche quello della loro madre, che è detta Felicita, poi s'aggiungono due nomi affatti nuovi: *S. Albertus* e *S. Euxeria.*

Pare per altro che anche allora non tutti accettassero ad occhi chiusi simili elenchi di sacre reliquie. Il Puricelli possedeva un libro scritto nell'anno 1481 (1), che io non ho potuto vedere, dove, parlandosi dei corpi santi di S. Dionigi sono ricordati soltanto S. Dionigi stesso, S. Aurelio e S. Arialdo. Anche un altro libro, posseduto da G. B. Corno, ma copiato dal Carisi (2), che lo diceva scritto circa l'anno 1488, sotto il titolo: « Queste sono le chiese delle indulgenze di Milano », alla chiesa di S. Dionigi assegnava soltanto i corpi dei santi Dionigi e Aurelio e dei santi Arialdo ed Erlembaldo, pur aggiungendo a quest'ultimo « il suo maestro di scuola con duoi compagni » (3).

Tutto quello che di vero e di favoloso si disse sulle reliquie conservate a S. Dionigi venne poi raccolto in un libretto stampato in Milano nel 1498, che si trova all'Ambrosiana (4) e che alle molte

(1) PURICELLI, op. cit., lib. I, cap. VIII e *Nazariana,* cap. 127. Vedi anche ARGELLATI, *Bibliot. Script. Mediol.*, tom. I, parte II, Anonymus XIII.

(2) Questi due dotti scrittori di cose ecclesiastiche milanesi vissero nella seconda metà del secolo XVII e lasciarono alcuni libri stampati, e molti più manoscritti.

(3) Cod. Ambros. A. S. III, 4, tom. I, fol. 121. v. Vedi anche nella stessa Miscellanea del Carisi il tom. III, foll. 101-110, *Santi milanesi.*

(4) Ha per titolo: " Tractato utilissimo a le anime divote ciò è, de " le indulgentie et corpi sancti che sono ne le Giese de la Citade de " Milano: etiam in alcuni altri lochi che sono nel Comitato de la dicta " Citade: como si trova per antiqui registri et privilegi autentici. „ Finisce con queste parole: *Impressum est hoc opusculum tanquam tabula lapidea opera et impensa presbyteri Joannis Petri Casorati nec non Bernardini pizoni, Mediolanensium anno salutis MCCCCLXXXXVIII, nonis vero Julii completum.* Parlando di S. Dionigi vi si legge: " In Sancto " Dionisio gli sono de molte indulgentie et reliquie. In prima de li re- " liquie che li jace. S. Dionisio Archiep. de Milano XI, stete anni XIIII. " S. Arialdo levita et martire, S. Erlembaldo m. cum suo magistro de " schola et dui compagni et si trova in le croniche che questi dui martiri " consentino al consilio del santissimo papa calisto (*sic*) quando fu de- " liberato che li presbiteri non avessero più mogliere. S. Aurelio epi- " scopo, il quale jace in lo altare mazore di S. Dionisio, santo Cantiano " cum dui compagni martiri, li septi Maccabei sono a dì primo di agosto,

reliquie degli elenchi precedenti aggiunge « l'osso della barba di « S. Giovanni Battista regalato da S. Pietro a S. Barnaba » ed altre molte, delle quali non si dà più manco la descrizione.

Non è certo con simili fole che si onora Iddio, esse sono il portato dello spirito superstizioso, che non mancò mai tra gli uomini, e di cui è sommo interesse della scienza e della religione disperdere ogni avanzo.

Questo libro dovette essere molto noto, ebbe una seconda edizione nel 1515 ed una terza poco dopo il 1538, delle quali il Puricelli possedeva copia. Anche i frati di S. Dionigi, rispondendo ad una domanda di S. Carlo, attinsero le loro notizie a questa fonte, che servì anche al Morigia e ad altri scrittori posteriori (1).

Per ora faccio solo osservare che tra i corpi santi conservati a S. Dionigi è costantemente indicato S. Arialdo, e se qualche volta si tace di S. Erlembaldo, è solo perchè si univa come dicemmo al suo compagno, ai 28 di giugno.

Anche in alcuni martirologi (2) ed in calendarii popolari è di

" S. Felicita matre de li Maccabei, SS. Cornelio e Cipriano pontefici et " martiri, santo Lucifer, santo Alberto, santa Euseria, santo Arnoldo. " Anche in lo altare de santo Joanne Battista li è riposto lo osso de la " barba sua, chi mandò santo Petro Apostolo a S. Barnaba cum grande " indulgentia, come si trova in una cronica. Ancora in lo altare de la " santa Trinitade he innumerabile reliquie et notabile et sono scripte " appresso a li monaci cum grande indulgentia. Ancora sono altri corpi " santi et reliquie che non sono qua scripte. „ Segue quindi il cenno di altre strane indulgenze date dal Papa a S. Dionigi per la chiesa sua. È un libro curioso che può dar maniera di conoscere le cose del tempo in fatto di credenze e di pratiche religiose.

(1) PURICELLI, op. cit., lib. I, cap. X. Del libro stampato nel 1515 parla il Puricelli anche nella sua *Nazariana*, cap. 135. I frati di S. Dionigi si appoggiavano al libro stampato dopo il 1538, cioè dopo che i santi Dionigi ed Aurelio vennero collocati dietro l'altare maggiore del Duomo.

(2) Codd. 506 e 507 della Trivulziana: sono due martirologi di mano del XV secolo; dànno: *IIII Kal. Julii.... Eodem die celebratio venerabilis levitae et martiris Arialdi, cujus corpus Mediolani ad sanctum dionisium cum Arialdo* (leggi *Herlembaldo*) *quiescit. Hic passus est anno MLXVI a simoniacis apud lacum majorem, de quo est liber mire bonitatis.* — Il PURICELLI, op. cit., lib. I, cap. V e *Nazariana*, cap. 119, ricorda un calendario, ch'egli dice scritto nel 1381, posto in fine ad un epistolario ambrosiano, dove ai 28 di giugno si leggeva: *Sancti Arialdi levitae et martyris jacet ad sanctum Dionisium.* Vedi anche FERRARI, *Cathalogus*

frequente ricordato Arialdo. Il *Rustico Indovino* (1), l'amico fedele dei milanesi devoti, dal 1876 in poi ai 28 di giugno pone costantemente S. Arialdo, ultima eco una tradizione antica e venerata (2). Finalmente alcuni elenchi di Arcivescovi di Milano, quando parlano di Guido, ricordano i due campioni patarini, e li dicono sepolti a S. Dionigi (3).

Alcuni autori indicano anche meglio il luogo della sepoltura di Arialdo, che era nel mezzo della chiesa o più propriamente nella cripta sotterranea o « scurolo, » in un tumulo marmoreo, mentre Erlembaldo rimase nel suo primiero luogo. Nella *Cronaca di Lampugnano*

sanctorum qui in martyrologio romano non sunt, Venetiis, 1625, ai 27 di giugno: Bosca, *Martyrol. Mediol.,* Mediolani, 1695, ai 28 di giugno, il quale cita anche un calendario da lui chiamato " acefalo. "

(1) Il sac. D. Rustico Frigerio nel secondo decennio, pare, del secolo XVIII cominciò a comporre un Diario, che da lui prese poi il nome, stampato in una tipografia di sua famiglia in via S. Margherita.

(2) Il più vecchio Diario popolare milanese stampato, ch' io conosca, è quello del Carisi, *Diario sacro perpetuo di tutte le feste* (Milano, nella stamperia Arcivescovile, 1668), che ai 28 di giugno ha: *S. Arialdo Alciato, nobile milanese, diacono, canonico e martire. Fu sepolto in S. Dionigi in Porta Nuova.* L'opera del Carisi venne ristampata molte volte. Quando il sac. D. Alarico Finoli curò l'edizione del *Rustico Indovino* dell'anno 1876, la corresse sopra il *Diario* del Carisi e quindi vi introdusse S. Arialdo in luogo di S. Leone, recato dall'antico *Rustico* giusta i calendari romani. Vedi Pellegrini, op. cit., pag. 470 e segg.

Del resto nel secolo XVIII diversi calendari sacri uscirono alle stampe, non ostante il vantato " privilegio " che il *Rustico Indovino* aveva ottenuto nel 1730 diverse volte confermato, che nessun altro pubblicasse diari in Milano: in essi il nome di Arialdo compare e scompare ad arbitrio dello stampatore o del correttore. Anche un almanacco di Novara, intitolato *Novara Sacra,* dall'anno 1835 al 1845, pone ai 27 giugno S. Arialdo, e la edizione dell'anno 1835 lo dice nativo di Cuzzago nell'alto Novarese, errore attinto, come credo, dal Massa, *Diario dei santi e beati che fiorirono negli stati della real casa di Savoja,* Torino, 1815, che parlando di Arialdo confonde Cuzzago di Novara col nostro Cucciago.

(3) Nel cod. Ambrosiano T. 175 sup. sopra ricordato a fol. 9 v.: *Tempore hujus Guidonis fuerunt sanctus Arialdus levita et Martyr et Beatus Herlembaldus Cotta martyr et milex, qui passus est MLXVI et sepulti sunt isti duo martyres ad S. dyonisium.* — Cod. Ambrosiano E. S. ✠ II, 4, foll. 210-215, contiene una *Cronaca Archiep. Mediol.* derivata da antico codice, a fol. 213 v.: *Beatus Arialdus Martyr... beatus Herlembaldus Martyr, ambo jacent ad sanctum Dionysium.* Altri elenchi di arcivescovi milanesi parlano dei santi nostri, fra essi il cod. Ambrosiano H. 87 sup. (con miniature del Luino), ma non accennano alla loro sepoltura.

di Legnano, o catalogo degli Arcivescovi milanesi, parlandosi dell'arcivescovo Guido, si discorre dei due nostri santi, ed Erlembaldo è detto sepolto in San Dionigi *in navello in pariete, ubi ejus passio depicta est,* di Arialdo che *jacet in corpore* [supple *ecclesiae*] *sancti Dionisii* (1). Le quali parole passarono nel *Flos florum* di Andrea Bossi (2), come le notizie del Fiamma passsarono nel *Valison* del vescovo Fabrizio Marliani (3). Anche il Corio, che non parla di Arialdo, ricorda la sepoltura di Erlembaldo, « una cassa circondata di lame di ferro » (4). Dopo il Fiamma nessuno ripetè l'iscrizione nè di Arialdo nè di Erlembaldo, e possiamo ragionevolmente supporre che siansi smarrite tutte e due.

Ma ora dobbiamo esaminare la testimonianza di Andrea Alciati, che fa viaggiare il nostro santo niente meno che a Parigi. Dice dunque l'umanista: *Jacuit* [*B. Arialdus*] *per quingentos ferme annos in divi Dionysii episcopi nostri subterranea edicula tumulo marmoreo, donec anno millesimo quingentesimo octavo a Ludovico XII Francorum rege Lutetiam Parisiorum traslatum est, existimante non Arialdum sed Dionysium auferre. Adeo Parisiis placent Dionysii, ut undique gentium ad se etiam Pseudo-Dionysios trahant, Areopagitam quoque sibi praefuisse comminiscantur* (5). Dall'Alciati questa notizia passò nel Fontana (6). Il Papebroch (7) avvertì lo sbaglio di data,

(1) Cod. Ambrosiano H. 56 sup., scritto da Michele Piccolpassi e dedicato allo zio Francesco, arcivescovo, contiene anche *excerpta ex vetustissima cronica reperta apud quemdam nobilem de Lampugnano de Legnano Mediol. ecclesiae,* etc.: a fol. 65 v. parla dei due santi. (Altra copia D. 26 inf.). Per la descrizione di questi codici vedi VAN ORTROY, *Analecta Bollandiana,* XI,pag. 290, 338.

(2) Cod. Braidense A. G. IX, 35, fol. 131 v.

(3) Cod. del Capitolo di Novara, fol. 71 e seg.: di Erlembaldo ricorda il sepolcro marmoreo ed il dipinto raffigurante il martirio. Di questo codice ho parlato in quest'*Arch.*, XXVII, fasc. XXVIII, 1900, pag. 21.

(4) Ed. di Venezia del 1565, pag. 12.

(5) Il Cod. dell'Ambrosiana D. 436 inf. fol. 74, v. *(Copiato dal libro delle iscrizioni di Milano, che va sotto il titolo dell'Alciato*) a fol. 76 e 77, v., reca le parole citate, già edite dal PURICELLI, Op. cit., lib. I, cap. II, pag. 16.

(6) Cod. di Brera, A. E. IX. 2. fol. 55. Il Fontana, che visse poco dopo l'Alciati, ne transunta l'*Antiquario* ed altri libri: di lui parla l'ARGELLATI, *Bibliotheca scriptorum Mediol.*, II, 445-6. Le parole che si riferiscono a S. Arialdo vennero pubblicate dal PURICELLI, l. c., e dai Bollandisti, *Acta SS. Junii,* V, 310.

(7) *Acta SS. Junii,* loc. cit.

poichè Lodovico XII non venne a Milano nel 1508, bensì un anno appresso, dopo la celebre battaglia di Agnadello. Il Lattuada poi (1) riporta una iscrizione, che esisteva al suo tempo sull'atrio della chiesa di S. Dionigi, nella quale si accennava al fatto che il re ivi salì a cavallo per entrare trionfante in Milano.

Dalle parole dell'Alciati veniamo a sapere con precisione il luogo, dove ultimamente era tumulato il corpo di S. Arialdo, nello scurolo della chiesa, in un sepolcro marmoreo: e ricaviamo di più che quando egli scriveva, n'era stato tolto. Che sia stato trasportato a Parigi io non posso credere, e le parole dell'Alciati mi sembrano una satira più o meno spiritosa ai parigini. Nella celebre basilica di Saint Denis presso Parigi si conservano i corpi di S. Dionigi primo vescovo della città, il creduto Areopagita, e di S. Dionigi di Corinto, ma non quello d'Erlembaldo, neppure quello di S. Arialdo, nè di altro santo venuto da Milano (2). Lo storico di quella basilica Fèlibien all'anno 1509 narra con minute particolarità le feste religiose e civili celebrate a Parigi per la vittoria di Agnadello, e parla di due bandiere tolte ai Veneziani e portate in trionfo e depositate nel tesoro della basilica (3); sullo zoccolo del monumento a Luigi XII che si ammira in quella basilica è rappresentata in bassorilievo la battaglia di Agnadello È possibile credere che un fatto così importante come il trasporto del corpo d'un santo non sia stato mai notato in nessuna memoria nè a Milano, privata di quel deposito, nè a Parigi arricchita del creduto corpo di un terzo S. Dionigi? (4).

*
* *

Le vicende occorse ai corpi dei due santi Arialdo ed Erlembaldo ora si intrecciano siffattamente con quelle della chiesa e del monastero di S. Dionigi, che solo da queste possiamo raccogliere qualche lume.

(1) *Descrizione di Milano*, V, pag. 330: l'iscrizione sfuggì al Forcella.

(2) Confronta Fèlibien, *Le trésor des corps saints* etc. *dans l'église de S. Denis*, Paris, 1715.

(3) *Histoire de l'abbeye royale de S. Denis*, Paris, 1706, all'anno 1509. Altrettanto dice nella *Histoire de la ville de Paris*, Parigi, 1725, II, 908.

(4) Aggiungo che il Doublet, *Histoire de l'abbeye de S. Denis*, Parigi, 1625, riporta diverse carte di Luigi XII a favore di quella basilica, ma in nessuna v'ha traccia del preteso trasporto.

Che il secolo XVI sia stato tempo di grande decadenza di monasteri, tutti sappiamo. La celebre badia di S. Dionigi sul principio di quel secolo era ridotta a tre monaci Cristoforo de Ponzonis, Giovanni Antonio de Zucchis e Marco de Bacchis, che trovo ricordati in un documento contemporaneo (1), dei quali per altro papa Clemente VII dovette dire che *nec verbo, nec exemplo ejsdem christifidelibus proficiebant* (2). La chiesa ed il monastero cadevano in ruina, ed i beni della badia trasandati a pena potevano procurare un onesto sostentamento ai tre suoi abitatori. Ad accrescere tanti mali s'aggiunsero le guerre, che rovinarono principalmente i fabbricati posti fuori le mura della città, come allora era S. Dionigi.

Il Burigozzo, un popolano pieno di buon senso, sotto l'anno 1527, narra: « Infra le quali [case di Dio devastate in quel torno] la « ecclesia de S. Dionixio fora de porta Renza fu destrutta per mano « dè Lanzichenecchi; et li monaci de ditta ecclesia, vedendo questo, « avvisorno Monsignor l'Avicario del vescovo, maxime per li corpi « de Santi, qual li erano, e lui ordenò la gierexia del Domo, et li « andorno a torre. E questo fu el dì de santo Blasio, ch'è a dì « 3 febraro 1528, e a dì 4 ditto ritornò a pigliare altre reliquie: « et fra le altre ghe fu un vaxo de porfido bellissimo » (3).

Quali fossero queste reliquie il Burigozzo non dice; ma al silenzio suo supplisce il Morigia, che potè vedere l'istrumento notarile di consegna delle reliquie. Egli però ne parla confusamente tanto da aver dato origine ad opposte sentenze. Ecco le sue parole: « E perchè nel santuario, ovvero scurolo di detta chiesa ci stavano « riposti diversi corpi santi, che tutti rendevano devozione a questa « chiesa. Onde si legge in un libro di cronache antiche ed in un « altro stampato (4), che in detta chiesa ci furono il corpo di

(1) Archivio di Stato. — Fondo Religione. Conventi di Milano, Santa Maria del Paradiso, cartella 616.

(2) Bolla di Clemente VII, che si conserva in originale nella sopra ricordata cartella dell'Archivio di Milano. Anche il Bescapè, *Historia Ecclesiae Mediol.*, Novariae, 1615, pag. 74, dice che *cum ecclesia* (S. Dionysii) *ab abbate et monachis quibusdam, habitus fere clericalis, qui eam habebant, temporum calamitate esset deserta, corpora* [sanctorum Dionysii et Aureli] *translata sunt in Ecclesiam majorem, Hippolito secundo Estense archiepiscopo.*

(3) *Archivio Storico Italiano*, serie I, tom. III, 1842, pag. 476.

(4) Il libro stampato è quello di cui ho parlato più sopra, a pag. 66-67.

« S. Arialdo levita e martire, di S. Erlembaldo martire, dei sette « maccabei, S. Lucifero martire, S. Eulalia vergine e martire, « S. Arnoldo confessore. »

« Appresso eravi il corpo di S. Dionigi, quel di S. Aurelio ve« scovo radicense, che arrecò il corpo di S. Dionigi a Cassano, ed « i corpi dei santi Canzio, Canziano e Canzianilla fratelli. Tutti « questi corpi santi furono trasportati nella chiesa del Duomo « l'anno 1528 il 4 febbrajo, cioè il corpo di S. Dionigi e quel di « S. Aurelio un giorno, e gli altri il giorno seguente, della qual « traslazione ne rogò l'istrumento il signor Giovanni Pietro Ber« nareggio notaio dell'Arcivescovo » (1). La frase « tutti i corpi santi » comprende tutte le reliquie che si dicevano essere a S. Dionigi, ovvero soltanto quelle enumerate poco prima, e cioè i santi Aurelio, Dionigi e i martiri Canziani? Altri documenti ed altre storie dell'epoca, come vedremo, ci assicurano che in Duomo si trasportarono soltanto questi ultimi santi (2). Ed allora che ne fu dei corpi di Arialdo e d'Erlembaldo, che non appaiono tra i trasportati in Duomo, mentre d'altra parte è certo che in S. Dionigi dopo quell'anno 1528 non restarono più corpi di santi? Ma giova continuare la storia della badia.

Poco dopo questo fatto essa fu data in commenda al cardinale Salviati, e nel 1532, se è esatta l'indicazione del Fumagalli (3),

(1) *Santuario della città e diocesi di Milano*, Milano, 1602. Il libro non ha numerazione di pagine nè di capitoli; le parole citate si trovano verso la fine, dove si parla della chiesa di S. Dionigi. Il Giulini, *Memorie*, lib. cit. all'anno 1099, tom. II, 676, mettendo a confronto il Morigia col Castelli, la cui testimonianza riferiremo fra poco, nota alcune differenze, delle quali dà colpa al Morigia. Ma il Giulini prese abbaglio, confondendo la traslazione dei corpi dei santi Dionigi, Aurelio e martiri Canziani, avvenuta nei giorni 3 e 4 febbraio del 1528, con la riposizione delle reliquie dei due vescovi santi Dionigi ed Aurelio seguita il 1° marzo 1538. In questo errore altri lo avevano preceduto, come il Lattuada, *Descrizione di Milano*, ecc., V, 326; e tutti lo seguirono. Ma le precise parole del Burigozzo, che sopra riferimmo, ed anche altre che presto saranno citate, tolgono ogni dubbio.

(2) Besozzo, *Historia pontificale*, Milano, 1596, pag. 22; Bescapè in molti luoghi, come nel *Libro di alcune antiche chiese di Milano*, dove parla delle reliquie conservate in Duomo; Bosca, *Martyrol. Mediol.*, ai 25 maggio, 14 giugno, 9 novembre. Il libro citato a pag. 67, le cui parole puoi vedere presso Puricelli, op. cit. pag. 25-26, ecc.

(3) Fumagalli, *Spiegazione della carta topografica dell'antico Milano* nel suo libro: *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico Bar-*

Clemente VII soppresse anche il titolo abbaziale, convertendo la basilica in un beneficio semplice col titolo di prepositura.

In quei tempi vagavano per la città, senza chiesa nè tetto, i padri Serviti (Servi di Maria dell'Osservanza), che erano stati chiamati a Milano nel 1481 da Rodolfo Vismara, il quale aveva loro donate venti pertiche di terreno posto fuori Porta Romana vicino al Redefosso, dove s'erano fabbricati la chiesa col titolo di S. Maria del Paradiso e il Convento (1). Nel 1525, durante la guerra contro Francesco I chiesa e convento furono manomessi dai soldati francesi. L'anno dopo quei buoni padri avrebbero voluto restaurare la propria abitazione; ma vi si oppose il governatore Antonio De Leva, temendo che quel fabbricato potesse servire di rifugio ai soldati di Francesco I: anzi comandò che chiesa e convento fossero rasi al suolo. Quel luogo fu quindi chiamato il *Dirupazzo,* e servì poi al cimitero del Fopponino ora chiuso (2).

I Serviti, rimasti senza monastero e senza chiesa, importunavano il De Leva, che pare abbia per loro ottenuto dal cardinale Salviati il monastero di S. Dionigi. Infatti il 17 gennaio 1532 a Bologna il Salviati faceva rinuncia della sua commenda nelle mani di papa Clemente VII, il quale donava monastero e chiesa ai Serviti coll'obbligo di restaurarli *in magnitudine in qua erant ante eorum destructionem,* donando loro anche i terreni del monastero stesso; il cardinale Salviati si obbligava di fare a sue spese *capellam magnam et faciatam ipsius ecclesiae:* il convento doveva essere chiamato: *domus S. Dionysii ordinis servorum B. M. Virginis de observantia:* non dovevano abitarlo meno di dodici monaci preti, che si obbligavano alle funzioni diurne e notturne *juxta morem romanae ecclesiae,* abolito quindi il rito ambrosiano (3). Al mantenimento dei tre benedettini doveva provvedere il cardinale Salviati, che non se ne diè gran cura, poichè poco dopo assunsero questo peso gli stessi Serviti, i quali se ne stancarono presto e tentarono accollarlo agli eredi del Salviati (4).

barossa, al n. 30, nota *c.,* cita una Bolla pontificia di Clemente VII dell'anno 1532 conservata nell'Archivio del monastero di S. Dionigi. Io non l'ho potuta consultare, ma per fare con tutta coscienza la storia di questa basilica si dovrebbero vedere i molti documenti conservati nell'Archivio di Stato che la riguardano.

(1) Bossi, *Cronaca, ad annum;* Lattuada, *Descrizione di Milano,* III, 6.

(2) Archivio di Stato, cartella citata.

(3) Bolla di Clemente VII nella cartella citata.

(4) Archivio di Stato, cartella n. 632.

Intanto il 15 settembre 1536 moriva in Provenza il De Leva, che con suo testamento del 2 settembre dell'anno precedente fatto in Pavia, aveva disposto che il suo corpo avesse tomba a S. Dionigi e che il figlio suo ed erede pagasse a quella chiesa un legato di quattrocento scudi annui per venticinque anni, a fine di concorrere alla fabbrica della chiesa (1).

I Serviti, appena venuti in possesso della chiesa di S. Dionigi reclamarono quel vaso prezioso di porfido ed i corpi dei santi, che erano stati qualche anno prima portati in Duomo, ma i canonici della Cattedrale non vollero render nulla, accampando a pretesto il rito romano, che i Serviti avevano l'obbligo di osservare. Anzi il primo di marzo 1538 fecero una solenne riposizione di due di quei corpi santi dietro l'altare maggiore del Duomo.

Ascoltiamo in proposito il buon Burigozzo: « El primo venere « de marzo, che fu a dì primo de ditto meze, fu messo el corpo « de santo Dominico [*sic* per Dionisio] in un sepulcro novo pox « l'altare grande del Domo: et supra ditto sepulcro li miseno el « vaso de porfido qual era sta in sagristia gran tempo in dibattere: « alfine fu ordinà restasse in Domo ditto corpo santo, sì ancora « ditto vaxo, et questo fu per causa che la ditta giexia de santo « Dominico [Dionigi], fu data à frati, quali non volseno tenere lo « stile dell'offiziare al modo antico, ma al modo suo. E lì non vo- « lendo loro celebrare al stile vero e mancare de tal effetto, per « questo li signori Ordinari non le volseno tornare le ditte reliquie, « perchè mancando loro delli offizi, hanno de mancar loro a darghe « ditte reliquie. E questo mettere tali reliquie al ditto loco, furono « messe con gran trionfo e con sono de campane e processione, e « con l'animo de tutto Milano, e qui restano » (2).

A questa funzione era presente Francesco Castelli, ordinario della Metropolitana, che, parlandone nel suo *Quodlibet* (3), dice che

(1) Le iscrizioni poste al De Leva nella chiesa di S. Dionigi sono in Forcella, *Iscrizioni di Milano,* V, nn. 175, 176, 181.

(2) *Archivio Storico Italiano,* anno 1842, loc. cit., pag. 540-541.

(3) Cod. dell'Archivio del Capitolo del Duomo, fol. 48 r. Vedi anche Sassi, *Archiep. Med. series,* I, 72: *MDXXXVIII die veneris 1.a martii. Nota quod supradicto die reposita fuerunt corpora sanctorum Dionysii Archiep. mediol. et Aurelii episcopi in partibus Armeniae post altare majus ecclesiae mediolanensis prope tumulum S. Galdini episcopi videlicet versus meridio-*

allora vennero riposti dietro l'altare maggiore i corpi dei santi Dionigi ed Aurelio. Dei tre fratelli Canziani non parla: essi dunque restarono al loro posto di prima, credo nella sagrestia del Duomo.

Nel 1543 i Serviti diedero principio alla fabbrica della loro chiesa, a tre navate, con volte sostenute da pilastri, otto cappelle oltre l'altar maggiore, « il tutto lavorato con gentilissima, vaga et « rara architettura et dipinto de chiaro et scuro con le insegne « dell' Ill. Cardinale Salviati, » come si espressero gli ingegneri chiamati dal P. Priore pel collaudo della chiesa (1). Il disegno della chiesa, viene attribuito al Pellegrini (2). Il Lattuada ricorda alcuni pregevoli dipinti qua conservati (3).

Troppo presto però quella chiesa dovette subire gravi perdite. Nel 1549 Ferrante Gonzaga, volendo cingere la città di nuove mura, abbattè alcune parti della chiesa, che restò così guasta (4). Fra le parti abbattute dobbiamo segnalare lo scurolo, dove, secondo la testimonianza dell'Alciati e di altri, ultimamente riposavano le ossa di S. Arialdo, ed anche, a detta del Morigia, quelle di Erlembaldo, che sarebbero state poste un' altra volta vicino a quelle del suo compagno di lotta.

Nel 1576 S. Carlo per sè o per altri si accingeva a fare la visita pastorale a quella chiesa, e richiese ai frati l'elenco delle sacre

nalem sagrestiam, praesentibus Rev.mo D. Joanne Maria Tonso vicario archiepiscopali, et toto capitulo et officialibus ecclesiae, magnaque populi mediolanensis multitudine, de qua rogatum fuit instrumentum per spect. D. Joannem Geordium Castanum, Joannem Petrum Bernarigium. Io. Iac. Moltenum et Joannem Seregnum Mediolani notarios publicos. Et ita ego Franciscus Castellus Mediolanensis Ecclesiae Ordinarius, qui praedictis omnibus interfui et ad futuram rei memoriam seripsi.

(1) Archivio di Stato, ivi, cartella 632. Il LATTUADA, *Descrizione di Milano,* V, 330, ci dice che dinanzi alla chiesa si stendeva, come era uso per le chiese del contado, il cimitero. Il PURICELLI, *Ambrosiana,* n. 247, in fine, narra che al suo tempo v'era ancora un avanzo dell'antico cimitero dalla parte sinistra di chi entrava in chiesa, che venne distrutto l'anno 1640.

(2) Archivio di Stato, ivi, cartella 616. Ultimamente il Conte Francesco Malaguzzi Valeri parlando in questo *Archivio* anno XXVIII, fasc. XXXII (31 dicembre 1901) delle opere di Pellegrino Pellegrini a Milano, vi notava (a pag. 343) anche la chiesa di S. Dionigi.

(3) *Descrizione,* etc., l. c., pag. 329.

(4) LATTUADA, l. c.; MORIGGIA, *Santuario,* ecc. l. c.

reliquie e delle indulgenze. Nell'Archivio Arcivescovile si conserva la: *Risposta delli frati di S. Dionisio alla petitione di Mons.r ill.mo Index reliquiarum* (1), strano indice, giacchè nessuna reliquia v'è indicata! Quei buoni frati non ponno che prendere in mano il *Tratato utilissimo à le anime devote*, etc. nella sua terza edizione stampata a Milano qualche anno dopo il 1538, e sulla fede di quel libro narrano che nella loro chiesa si trovavano allora i corpi dei santi più volte ricordati, ma che al tempo delle guerre, trasportati in Duomo, furon posti dietro l'altare maggiore; soggiungono, sempre sulla fede di quel libro, che nella loro chiesa si dovrebbero conservare altri corpi santi, e cioè S. Arialdo, S. Erlembaldo, col suo maestro di scuola e due suoi condiscepoli, S. Alberto, S. Eulalia, S. Arnoldo, un osso di S. Giovanni Battista, ed altre reliquie, ma aggiungono che non si trovano, e ne danno la colpa alle calamità, a cui andò soggetta la chiesa, le quali dispersero le carte ed ogni antico ricordo. Solo dichiarano di possedere una cassetta contenente reliquie senza nome. Sono reliquie delle quali abbiamo ricordi prima del 1528, e di frequente se ne fa menzione anche appresso (2).

Dopo questa testimonianza, noi non ci affaticheremo più col Puricelli (3) nel cercare i corpi dei Santi Arialdo ed Erlembaldo a S. Dionigi. Anzi quei buoni padri erano tanto persuasi di non avere reliquie di valore, che' perduta affatto la speranza di riavere le antiche reliquie, ricorsero al Cardinale loro protettore per ottenerne altre (4), che di fatto ebbero nel 1599 da Roma (5).

(1) Archivio Arcivescovile, *Visite pastorali*, sessione X, Archivio spirituale, S. Francesco da Paola, vol. VI, inserto n. 36.

(2) Archivio di Stato, cartella 632 e sopra pag. 67.

(3) Op. cit. pag. 384 e altrove. Le testimonianze, a cui il Puricelli appoggia la sua tesi, sono ben poche e di nessun valore: p. e. il Morigia aveva detto che " vi erano „ in S. Dionigi quei corpi santi, e il Villa, citato dal Puricelli a pag. 57-58, gli fa dire che " vi sono, ma non si sa dove „. Il Monti, citato a pag. 33-34 è oratore, non storico, e si appoggia al Corio che viveva prima del trasporto dei corpi santi fatto nel 1528. La testimonianza del libro citato a pag. 25, dopo quanto dicono i frati, non può avere alcun valore.

(4) Morigia, *Santuario della città e diocesi di Milano*, dove si parla di S. Dionigi. Il fatto è confermato da carte conservate nella cartella suindicata dell'Archivio di Stato.

(5) Raggrupperò qui ancor pochi cenni di questa chiesa. I padri serviti vi stettero fino al 1783, nel quale anno passarono ad occupare

Intanto i corpi dei nostri santi, che si conservavano in Duomo, subivano nel 1557 una nuova riposizione narrataci dal Castelli, testimonio oculare, con queste parole (1): *MDLVII die martis nono februarii. Nota quod die suprascripto, hora prima noctis exhumata fuerunt corpora S. Galdini Archiepiscopi Mediolani ac S. Dionysii archiepiscopi mediolani, et S. Aurelii episcopi ridicionensis, presente et astante magna populi multitudine ac cleri, et fuerunt reposita in sagristia meridionali sub trium clavorum sigillo, donec construeretur novus scurolus subtum chorum noviter construendum, de quorum memoria rogatum fuit instrumentum per Dominum Joannem Petrum Bernadigium et Joannem Antonium de Bossiis Mediolani notarios.*

Postea vero, suprascripto anno die vero veneris quinto martii hora XX vel circa, suprascripta sanctorum corpora, nec non sanctorum Cantii, Cantiani et Cantianillæ ac S. Maximi martyris, cineres S. Pelagiæ virg. et mart., caput S. Teclæ, caput S. Cristinae virg. et mart., caput unius Thebeorum et os magnum sancti Juliani episcopi cenomanensis reposita fuerunt in supradicto scurolo novo et uausculo marmoreo adstante maxima populi et cleri multitudine, de

S. Maria del Paradiso in P. Vigentina. Questa chiesa, che esiste ancora, non deve confondersi con l'altra dello stesso titolo, che sorgeva fuori di P. Romana, e che venne distrutta, vedi sopra pag. 73, mentre quella fu edificata solo nel 1590 dai padri del Terz' ordine di S. Francesco. Quando Giuseppe II nel 1782 soppresse i frati conventuali del terz'ordine, la chiesa del Paradiso doveva scomparire; ma apparendo, com'era, grandissimo il bisogno d'una chiesa pel servizio spirituale in quel quartiere popolatissimo, i Serviti vennero invitati ad abbandonare la loro chiesa di S. Dionigi, che era ridotta a misero stato, per occupare quella del Paradiso, dove trasportarono anche la tradizionale festa del tredici di marzo, nonchè l'urna sepolcrale del De-Leva.

Nel 1783 S. Dionigi era atterrato per l'allargamento dei giardini pubblici. Il vaso di porfido, che servì di tomba al corpo di S. Dionigi e che vedemmo trasportato in Duomo nel 1528, ora serve di vasca per l'acqua battesimale. In Duomo si trasferirono anche il corpo e la tomba dell'Arcivescovo Ariberto il giorno 28 Marzo 1783. Vedi *Annali della Ven. Fabbrica del Duomo,* vol. VI., anno 1783; e anche il *Milano sacro* del 1784, pag. 29.

(1) *Quod-libet,* cod. del capitolo della Metropolitana, fol. 83 r. Vi si parla anche del trasporto dei santi Carpoforo e Felice del 1576, di che vedi anche [ADALBERTO CATENA] *La legione Tebea,* Milano, 1895, pag. 88 e segg.

quibus omnibus rogata fuerunt instrumenta per suprascriptos notarios, quibus omnibus ego Franciscus Castellus ordinarius interfui.

Ma non dovevano stare molto tempo in quel *vasculo marmoreo.* S. Carlo trovò che era luogo a corpi di santi poco opportuno, comechè nascosto e sottratto alla devozione popolare. Egli aveva costrutto in quella stessa cripta sotterranea un altare, dove anche amava celebrare Messa. Vi scavò dunque sotto l'altare stesso una tomba, e nel gennaio del 1578, presente il Bescapè, cui dobbiamo la notizia, vi depose i corpi dei santi Dionigi, Aurelio, fratelli Canziani, tutti quelli insomma prima riposti in quel tumulo marmoreo, unendovi anche il corpo di S. Mona trasportato in Duomo dalla chiesa di S. Vitale nel 1576. Dopo di che *summa diligentia decentiaque in cellula sub terram fabricata, testudine supra eam ducta insculptisque literis, firmiter clausit* (1). Aveva però prima levate alcune teste di corpi di santi, collocandole in appositi reliquiari per essere esposte alla venerazione dei fedeli. Possiamo leggere l' iscrizione, della quale ci parlava il Bescapè, nel Lattuada (2) e nel Forcella (3), e la vediamo tuttora. Se confrontiamo l'elenco delle reliquie dato dal Castelli per la riposizione del 1557 e quello del Bescapè e del Giussani, tenendo conto anche delle reliquie poste in reliquiari separati, troviamo che oltre al corpo di S. Mona, che appare solo in questo ultimo elenco, la testa di S. Cristina, numerata tra le reliquie riposte del 1557, è dimenticata nella riposizione del 1578; però altrove il Bescapè la ricorda (4) e con lui il Morigia, che la dice conservata nella sagrestia degli Ordinari insieme con altre 14 teste di santi (5).

(1) A Basilica Petri, *De vita et rebus gestis S. Caroli,* lib. V, cap. II, e *Histor. Ecc. Med.* cit., pag. 74; Giussani, *Vita di S, Carlo,* lib. V, cap. II; Morigia, *Santuario,* in principio, dove parla del Duomo; Bescapè, *Libro delle antichità di alcune chiese di Milano,* Bergamo, cIↄ Iↄ xcvi, in principio, dove parla delle reliquie della chiesa maggiore. Questi due libri del Morigia e del Bescapè non hanno numerate le pagine. Confronta anche i nostri breviari ai 25, 31 maggio, 12 ottobre; Bosca, *Martyrol Mediol.,* a quei giorni e al 14 giugno, *Acta SS. Mai,* VII, 431, etc.

(2) *Descrizione di Milano,* I, 70.

(3) Op. cit. I, pag. 28 num. 37.

(4) *Libro delle antichità di alcune chiese di Milano,* in principio dove parla del Duomo.

(5) *Santuario,* l. c.

Dall'esposizione di questi fatti, appare evidente che i corpi dei nostri due santi Arialdo ed Erlembaldo, che certamente fino al 1528 rimasero a S. Dionigi, dopo quell'anno scompaiono, e non essi soli, ma con loro scompaino anche tutti quei supposti corpi santi, dei quali la fantasia popolare aveva arricchito quella chiesa, soli eccettuati, come si vede, i santi martiri Canziani.

Nessun dubbio può sorgere sull'identità del corpo di S. Dionigi, che morì esule in Cappadocia. S. Basilio, nella lettera a Sant'Ambrogio (1), accompagnatrice del corpo del Santo, diceva: *Nemo dubitet, nemo ambigat, hic ille est invictus athleta ... Una arca erat, quae venerandum illud corpus suscepit; nullus prope ipsum jacuit, insigne fuit sepulcrum, martyris honor ei delatus, Christiani, qui ipsum ospitio exceperunt, tunc et suis manibus deposuerunt, et nunc extulerunt.... Nusquam mendacium, nusquam dolus, extra calumniam sit apud vos veritas.* Che quel corpo santo sia stato prima depositato a Cassano, poi trasportato a Milano sotto Ariberto, o, come vorrebbe il P. Papebroch, sotto Angilberto (2), sono fole che la critica rifiuta. S. Ambrogio lo collocò nella Basilica, che poi da quel sacro deposito prese il nome di dionisiana (3), in una preziosa arca di porfido, quella stessa che nel 1528 fu colle spoglie del santo portata in Duomo.

Anche del corpo di S. Aurelio possiamo ben essere sicuri. Costui fu vescovo di non si sa quale città d'Armenia, e morì a Milano un secolo dopo S. Dionigi, nel 475, nel giorno anniversario della morte di questo santo, accanto al cui sepolcro fu tumulato, e sulla sua tomba si scolpì una iscrizione, che il Castelli lesse e trascrisse fedelmente nel *Quod libet* (4). La fantasia medievale si sbiz-

(1) Epist. 197 dell'edizione dei PP. Màurini. Di questo santo vescovo di Milano vedi quanto raccolse il BIRAGHI nella sua *Historia Datiana*, Milano, 1848, pag. 94 e segg.

(2) V. CASTIGLIONI, *Mediolanenses Antiquitates*, Milano, 1625, 16-18; *Acta SS. Mai*, VI, 42.

(3) *Rer. Ital. SS.*, tom. I, parte II, pag. 227, *Adveniens itaque Mediolanum*, etc. Cfr. la cronaca di cui parla il Puricelli, op. cit., pag. 480 e altrove; ma più che tutto vedi l'iscrizione apposta al tumulo di S. Aurelio, che risale al secolo V, dalla quale si ricava che il corpo di S. Dionigi era già in quella chiesa, come avverte anche GIULINI, *Memorie*, cit. all'anno 1023, II, 133-134.

(4) Cod. del Capitolo Metropolitano di Milano, fol. 48 v.: *Carmina descripta in tabula lapidea sepulcri sanctorum Dionysii et Aurelii*, da costui

zarrì anche su questa figura di vescovo armeno, affermando ch' egli trasportò a Milano il corpo di S. Dionigi, mentre S. Basilio ci parla di un Terasio, ch'egli chiama « compresbitero, carissimo e religiosissimo figlio nostro ». Quella stessa leggenda narra anche il trasporto del corpo di S. Aurelio in Germania nel 830 (1). Alcuni nostri autori vorrebbero che ciò potesse forse dirsi di parte di quelle reliquie; ma la leggenda non ha fondamento storico; Ariberto nel suo testamento, parlando della chiesa di S. Dionigi, da lui arricchita e dove volle avere sepoltura, dice che ivi *beatissimorum confessorum Dionisii et Aurelii sacra corpora requiescunt* (2); ed il Bescapè scrive che di S. Aurelio *caput et quasdam reliquias vidimus* (3). Inoltre la lapide trascritta dal Castelli indicava con tutta precisione il corpo del santo, quando esso da S. Dionigi fu trasportato in Duomo.

Dei santi martiri Canziani invece dobbiamo dire tutt' altro. La leggenda li fa oriundi della famiglia Anicia, martirizzati presso Aquileja sotto Domiziano; essa, alla fine del quarto secolo o sul principio del quinto, doveva essere già formata, se, come pare certo, a S. Massimo di Torino dobbiamo attribuire un' omelia su questi santi, che si legge tra le opere di S. Ambrogio (4).

Dove riposino i loro corpi è questione intricatissima, chè sei città se li contendono (5). Ma io non ho bisogno di entrare in questo ginepraio, bastandomi escludere Milano dal loro numero. Nessuna

pare la togliesse il Valerio, invece l'Alciati, al suo solito, la corruppe: l' iscrizione come si legge presso Forcella-Seletti, *Iscrizioni cristiane di Milano anteriori al secolo IX,* Codogno, 1899, pag. 161, n. 160, è esatta, rispondendo alla lezione del Castelli.

(1) Vedi questa leggenda in *Analecta bollandiana,* tomo XVII, 1898, pag. 190 e segg. Tanto l' iscrizione quanto la leggenda lo dicono *episcopus reditionis,* città che non si conosce. Vedi però *Acta SS. Mai* VI, 41.

(2) Puricelli, op. cit., pag. 485.

(3) *Historia Ecclesiae Mediol.*, in fine del libro restato incompleto, *Novariae,* 1615, pag. 79.

(4) Migne, *Patrol. Latina,* XVII, 705, 706 tra le opere di S. Ambrogio; e *Patr. Lat.* LVII, Sermone LXXXIV, col. 700, tra quelli di S. Massimo. L'edizione dei PP. Maurini non è che una riproduzione della edizione curata dal P. Bruno Bruni, Roma 1784; vedi però Savio, *Gli antichi vescovi di Italia,* Torino 1899, pag. 292. S. Massimo cominciò, pare, il suo episcopato negli ultimi anni del secolo IV. Vedi Savio, op. cit. pag. 293.

(5) *Acta SS. Mai,* VII, 428 e segg. Bosca, *Martyr. Mediol.,* ai 14 giugno.

leggenda di quei santi parla del loro trasporto a Milano, a S. Dionigi. Goffredo da Bussero lo esclude, dove narra il trasporto di quelle reliquie in Sassonia, e per Milano ricorda solo un altare a S. Maria Podone, e, cosa importante per noi, la festa che si faceva in loro onore a S. Dionigi *et laudabiliter aptum copia fandi;* aggiunge che patirono il martirio al 14 di giugno (1). I nostri antichi calendari sono concordi nell'assegnare la festa dei santi Canziani al giorno 14 di giugno e alla chiesa di S. Dionigi (2), ma in nessuno di essi io ho trovato alcuna di quelle espressioni, che sono di solito adoperate per significare il possesso dei corpi santi nelle chiese ricordate.

Del resto anche altri leggendari di vitę di santi, che servivano per chiese ambrosiane, ponevano il martirio dei fratelli Canziani non al 31 di maggio, come usavano fare i martirologi romani, ma al 14 di giugno (3). Quindi è che la festa che si celebrava in quel

(1) *De sanctis cantio, cantiano, cantianilla et proto martyribus est festum ad sanctum Dionisium et laudabiliter aptum copia fandi. Item altare in ecclesia sancte Marie pedonis...* Fa un sunto della loro passione e conclude: *Et videte quam in kalendas aprilis in Saxonia provintia, urbe ildensen celebratur adventus sanctarum reliquiarum istorum martirum istorum cantianorum, ut legitur in vita sancti gotardi episcopi.* Ripete le notizie della loro passione e conclude: *passi sunt die quartodecimo junii.* Dell'opera di Gottofredo da Bussero, vedi quanto assennatamente scrisse il sac. dott. A. Ratti, in questo *Archivio,* anno XXVIII, vol. XV, 1901, pag. 18-23.

(2) Vedi il *Calendario Sitoniano* in *Rer. Ital. SS.* II, parte 2, 1035, *XVIII Kal. julii;* così pure il *Calendario di Beroldo,* ed. Magistretti, Milano, 1894, pag. 7: *XVIII Kal. julii.* Degli altri calendari antichi, che ho veduto all'Ambrosiana, nell'Archivio del Capitolo Metropolitano e altrove, concordano solo alcuni; quelli che non pongono le notizie delle chiese dove si facevano le feste dei santi, conseguentemente non hanno *ad sanctum Dionisium.* Fu solo al tempo di S. Carlo che la chiesa Ambrosiana, uniformandosi al rito romano, trasportò la festa di questi santi al 31 maggio.

(3) Cod. Ambrosiano E. 22 inf., sec. XI, fol. 76 v.: *Passi sunt beatissimi martyres Cantius, Cantianus et Cantianilla in Acquilegensi civitate octavo decimo kalendarum julii, imperantibus Diocletiano et Massimiano imperatoribus, agente Sisinio comite et Dulcisio preside. Regnante,* etc. Altrettanto nel cod. D. 22 inf., fol. 21 v. del sec. XII. Questo secondo codice serviva per la chiesa di Olgiate Olona, era quindi certamente di rito ambrosiano. Anche rispetto al primo il P. Van-Ortroy, *Analecta Bollandiana,* XI, 282 e 302 ritiene per sicuro che dovette servire a chiesa ambrosiana.

giorno pei santi Canziani a S. Dionigi non era, come si potrebbe credere, per ricordare il trasporto a Milano di quei corpi santi, ma era *in die eorum* NATALITIO (1). Anzi la festa lungi dall'essere stata occasionata da quel trasporto delle reliquie, ha dato essa occasione a credere che quelle reliquie in S. Dionigi si conservassero. E davvero secondo i nostri antichi calendari ivi erano celebrati come festivi oltre i giorni di S. Dionigi 25 maggio, e S. Aurelio 9 novembre, anche questi giorni: 14 giugno i santi Canziani, 24 giugno S. Giovanni Battista, 1.° agosto i santi Maccabei, 14 settembre i santi Cornelio e Cipriano: ebbene la fantasia popolare arricchì quella chiesa di tutti questi corpi santi o delle loro reliquie (2). Io non ho trovato traccie anteriori al secolo XIV che provino il possesso dei corpi dei santi Canziani alla chiesa di S. Dionigi in Milano: la prima memoria è il cod. T. 175 sup.

Anche Gotofredo da Bussero, milanese, pone la morte di questi santi ai 14 di giugno. Ad Aquileja si faceva la memoria di S. Proto, il pedagogo dei santi Canziani, al 14 giugno. Vedi FERRARI, *Catalogus sanctorum Italiae*, 14 giugno.

(1) Il Messale Ambrosiano del 1522 (V. *Acta SS. Mai*, VII, 431) ai 14 giugno ricordava i *natalitia* di quei santi, come si vede nella seconda orazione *de proprio: Ipsorum, quorum natalitia celebramus*, etc.

(2) Arrischierò qualche supposizione per gli altri santi, dei corpi dei quali si volle arricchita questa basilica. S. Arnoldo forse non è originariamente che una corruzione del nome di Arialdo (Arioldo, Arnoldo). S. Felicita madre dei Maccabei si univa ad essi. S. Lucifero fu il compagno di lotta e di esilio di S. Dionigi; per questo forse gli venne unito. S. Eulalia, nel cod. Trivulziano 514 e nel libro stampato a Milano nel 1498 è chiamata *Euxeria*; vedi sopra pag. 66 e 67 nota. Ricordo che il Fiamma disse di Ariberto che: *Duxit in uxorem nobilem mulierem Useriam, quae donavit monasterio sancti Dionisii Useriam: Cronica Major* cap. 226. Il Puricelli, op. cit., pag. 462 e segg., provò che questa vigna detta " Useria „ non venne donata al monastero di S. Dionigi se non assai tardi, dopo i tempi di Federico Barbarossa ed Alessandro III; non possiamo quindi credere al Fiamma la cui asserzione è confutata anche da altre gravi ragioni. Vedi anche GIULINI, *Mem.* cit., II, pag. 299. Però nulla vieta di credere che in tempi posteriori una nobile donna detta Useria abbia donato al monastero quella vigna, che poi si disse di Isera, e che di fatto appare nei possessi del monastero. Non si potrebbe sospettare che il nome della benefattrice del monastero siasi poco per volta mutato nel nome di una santa? Per ciò che è di S. Alberto, del maestro di scuola e dei due condiscepoli di Erlembaldo non so assegnare alcuna ragione che ne spieghi la comparsa.

del quale sopra ho parlato. Ma tutti sappiamo oramai quale fede meritano questi elenchi di corpi santi.

In S. Dionigi prima del febbraio del 1528 certamente si conservavano i corpi dei nostri due santi Arialdo ed Erlembaldo, ma le lapidi apposte al loro sepolcro da tempo non si vedevano più; però quelle tombe erano sempre onorate come tombe di santi. Si capisce come il vicario arcivescovile e il notaio, che scrisse l'atto, credettero di trovarsi alla presenza dei corpi dei santi Canziani, dei quali in quella chiesa era solenne la festa mentre dei nostri due santi non si faceva ufficiatura, almeno solenne. Una difficoltà dovette presentarsi loro, ed era che quei corpi erano due e i Canziani tre; ma io credo che si saranno data quella risposta che alla stessa difficoltà si diede poi il Bescapè (1); le ossa che mancavano dovevano trovarsi in quelle chiese che si gloriano di possedere quelle stesse reliquie. Così i nostri santi passarono in Duomo sotto il nome dei santi Canziani.

Che se l'autorità ecclesiastica fece l'errore, perdonabile in quel tempo, di battezzare col nome dei martiri Canziani i corpi dei martiri Arialdo ed Erlembaldo, ella per altro fu assai benemerita col non ricordare nè S. Arnoldo, nè S. Lucifero, nè i santi Maccabei, nè S. Felicita, nè insomma alcuno di quei santi, che entrarono negli elenchi di corpi santi, e che dopo il 1528 scompaiono affatto (2).

(1) *Cum iis corporibus non modica pars ossium desit, quorumdam etiam capita, crediderim ea esse in aliis ecclesiis, quae eadem se habere corpora predicant (De rebus gestis S. Caroli,* V, 2). Non sono io il primo a dubitare dell'autenticità dei corpi dei santi Canziani a Milano; lo stesso Bosca, *Martir Mediol.*, ai 14 di giugno, e l'Oltrocchi nella nota 6 alla vita latina di S. Carlo del Giussani, pag. 367-8, il Ferrari, i Bollandisti ai luoghi citati, ed altri espressero dubbi; come non sono il primo ad asserire che i nostri santi riposino in Duomo. Fu questa l'opinione dell'assennato Giulini, *Memorie*, ecc., ad a. 1099, tom. II, pag. 676 e segg.; anche Bombagnini, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, 1828, pag. 166. Io però ho la persuasione di aver provato ciò, di cui prima solo s'avevano dei dubbi.

(2) Ricorderò in nota che quando nel 1403 un fulmine aperse l'urna contenente il corpo dell'arcivescovo Ariberto, i monaci ne trasportarono le reliquie sotto l'altare maggiore, luogo, come è noto, riserbato ai soli corpi di santi: epperò l'arcivescovo Pietro Filargo, che fu poscia papa, comandò che venisse riportato quel corpo nel suo antico sepolcro, impedendo così un altro facile errore. Vedi *Mon. Germ. Hist.*, VIII, 69, nota *e*.

V.

S. Arealdo di Cremona.

Devo parlare di questo santo perchè alcuni lo confusero col nostro (1) ed io pure vagheggiai per molto tempo questa opinione. Le più antiche memorie sicure intorno ad Arealdo cremonese mi vennero indicate da quel profondo conoscitore della storia di quella città, che è l'illustre Presidente della nostra Società Storica: consistono in tre lettere scritte nell'anno 1469 e conservate nel nostro Archivio di stato, Carteggio sforzesco, di quell'anno, mese di marzo. La prima, la più importante ha la data 8 marzo 1469. È dei canonici della Cattedrale di Cremona, che espongono al Duca come: « Al « tempo de la felice memoria de la Ill.ma Madonna vostra madre, d. « l'abbate de Ogni santi de Cremona cominciò ad litigare cum li vi- « cini de santo Nazaro de la dicta cità dicendo li avevano rubato il « corpo di santo Arealdo. » La causa fu prima presentata « alla banca » del vescovo, poi al luogotenente ducale, che impose « chi « faccia restituire dicto corpo de santo cum cerimonie et chiericato « al dicto d. abbate. » Ma a questa decisione s'opponevano i canonici: « Sapendo noi et conoscendo in quanto vituperoso loco « dicto corpo santo era tenuto, che mai non li andava homo del « mondo ad visitarlo, et era in più abiecta et infame via di Cre- « mona et stava como in una stala sotto lo feno: vogliamo sup- « plicare la V. Ecc.za cristianissima si degni de essere contenta et « mandar chi el dicto corpo santo sia riposto in la Chiesa catedrale « de questa nostra cità. » Aggiungono che se il Duca darà il desiderato permesso un « uomo religioso » si è impegnato di ornare a sue spese « una capella et arca magnifica et per acomperare una « dote ad dicta capella, in la quale continuamente pregar Dio et « celebrare ad quelle sante reliquie. » Finiscono col dire che tutto il popolo, o, come essi si esprimono, « de li cento novanta » desiderano che quel corpo sia portato alla Cattedrale, e col dare buona testimonianza del latore della lettera « Henrico de Carada. » La lettera è sottoscritta: *Capitulum Ecclesiae cathedralis Cremonae.*

(1) Anche il Puricelli non è lontano dall'ammettere in parte questa sentenza, op. cit., pag. 384-385.

La seconda lettera è la risposta che il duca indirizza al vescovo di Cremona, scritta in un latino migliore dell'italiano dei canonici. Comincia: *Ex literis ad nos nuper scriptis per venerabile Capitulum cathedralis ecclesiae istius nostrae urbis significatum est nobis sacrum beati Arealdi corpus in loco admodum indigno et indecoro sine ulla veneratione jacere, et ingentem ex eo controversiam inter venerabilem dominum abbatem omnium sanctorum ac vicinos sancti Nazari ejusdem nostrae civitatis viguisse propterea quod utrique eorum corpus ipsum ad ecclesiam suam spectare affirmabant.* Dice che ben volontieri annuisce alle suppliche del capitolo, che quelle sante reliquie non rimangano più oltre in quel luogo, e prega il vescovo che voglia farne il trasporto alla Cattedrale con quelle cerimonie, che in simili casi sono solite usarsi; e tanto più volontieri si induce a dare questo permesso, perchè gli era stato riferito *hoc ex communi voto consensuque illius nostrae civitatis processisse.* La lettera porta la data del tredici di marzo 1469.

La terza, sottoscritta da *Joannes Marcus Palavicino Scipione,* ha la data del 18 maggio dello stesso anno, è dettata in uno stile trascurato; lo scrittore cerca giustificarsi dell'accusa di aver sottratto o fatto sottrarre il corpo di S. Arealdo, dicendo che se « quelli « piliorno il dicto corpo, non procedeva da mio proprio movimento, « ma era solum per exeguire quanto mi haveti *(sic)* scripto Sua « Excellentia per due lettere duplicate et pur assai ponzenti » protestando che « voglio che v. Magnificenza intenda che questa non « è mia farina, » e che « non ho tranello. »

Di fatto le reliquie di S. Arealdo vennero portate in Duomo nel 1484: quell' « uomo religioso » di cui parlavano i canonici, che s'era assunto la spesa dell'arca, ove collocare il corpo del santo, fu Isacco Restalli, canonico della cattedrale (1). Una scritta posta sopra una lamina di piombo depositata in quella cassa diceva: *Divi Arealdi martyris ossa die XXVI septembris MCCCCLXXXIV hac in arca propria impensa Ven. Canonici D.ni Isaac de Restallis Cremonae reposita fuere* (2).

(1) L'*Obituario di Cremona* pubblicato dal NOVATI, *Archivio Storico Lomb.*, anni 1880-81, ricorda un *Nicolaus de Restallis* morto nel 1388. Vedi *Arch.* cit., anno 1881, pag. 490.

(2) ZACCARIA, *Cremonensium episcoporum series*, Mediolani, 1749, pag. 274 in nota al 1 di settembre.

Il Cavitelli dice che quell'urna fu posta nella parete destra della capella del SS. Sacramento, che prima era dedicata a S. Gerolamo, in alto, verso il coro della chiesa (1). In quei tempi molti artisti di primo ordine, come Pietro da Rho, G. Cristoforo Romano ed altri abbellivano Cremona di monumenti, che eccitano ancora la nostra ammirazione; ed anche varie arche marmoree per sante reliquie furon allora eseguite (2). Non è improbabile che una di esse sia appunto quella « magnifica arca » di cui ci parlavano i canonici del Duomo, che il Restalli era disposto a preparare per il corpo di S. Arealdo.

Checchè sia di ciò, il santo non vi stette molto, poichè il 22 dicembre 1538, fu riposto in un'altra urna di marmo, collocata nella parte sotterranea del Duomo con un altare dedicato al santo. Tanto attesta il Cavitelli (3) e risulta confermato da una dicitura posta sul rovescio della lamina di piombo trovata nella cassa del santo, e conservataci essa pure, come la prima, dal solerte Zaccaria (4) e diceva: *MDXXXVIII die XXII decembris contrascripta ossa divi Arealdi translata fideliter in praesenti arca.* Da quelle ossa però allora levarono il cranio e lo collocarono in una teca di rame dorato, anche oggidì esposto con altre reliquie nelle solennità alla pubblica venerazione. S. Carlo, quando con apostolica facoltà visitò Cremona nel 1576, comandò fra l'altre cose che l'altare di S. Arealdo venisse abbattuto e costruito in luogo più comodo (5).

Io non so di preciso se l'ordinazione di S. Carlo sia stata

(1) Ludovici Cavitelli, *patritii cremon., Annales*, Cremonae, 1588, pag. 103, ad a. 1305.

(2) Vedi *Archivio Stor. Lomb.*, anno 1887, pag. 150 e *Rassegna d'arte*, a. I, fasc. I, nell'art. su Pietro da Rho e la porta Stanga. Vedi anche l'*Emporium* dell'ottobre 1901, pag. 269 e segg.

(3) Op. cit., loc. cit.

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) Archivio Arcivescovile, *Visita di S. Carlo a Cremona*, vol. IV, quinterno 17: " Si faccino le finestre disegnate verso la canonica e si " riporti l'altare di S. Arealdo al pilastro o ad altro luogo più comodo " e quello di S. Silvestro allo altare dei SS. Pietro e Marcellino. Questa " demolizione si faccia nel detto termine a spesa delli redditi di detto " altare, quando ve ne sieno, altrimenti a spesa della fabbrica, perchè " questa demolizione si fa per decoro della Chiesa. „ Vedi anche volume IX, quinterno 9.

eseguita, però penso che sì, poichè il Rossi nella sua tavola dittica dei vescovi di Cremona, sunteggiando le parole del Cavitelli, non ha cenno dell'altare di S. Arealdo (1).

Poco dopo, nel 1606 fu ricostrutta la sotto-confessione del Duomo, e nel 1614 ai 7 di giugno il vescovo Giovanni Battista Brivio prima di deporvi le reliquie dei santi conservate in Duomo volle farne una processione, che riescì solennissima, minutamente descritta dal Merula (2), nella quale si portarono anche le ossa di S. Arealdo unite a quelle di S. Archelao diacono e martire, che furono poi deposte sotto la mensa dell'altare maggiore della sotto-confessione, dove al posto d'onore riposano le ossa dei santi Marcellino e Pietro protettori della città.

In questo tempo molti identificavano S. Arealdo di Cremona col nostro S. Arialdo; il Merula, che allora scriveva, afferma ciò espressamente (3) ed anche i vallombrosani accettarono questa credenza (4). Anche l'unione di S. Arealdo con S. Archelao, che fu certamente diacono e martire, non si può credere accidentale, bensì determinata da questa opinione, che allora doveva essere comunemente ricevuta. A conferma di ciò si osservava che nella chiesa di S. Domenico di Cremona eravi una reliquia con l'iscrizione *Sancti Arialdi levitae* (5) che sarebbe di qualche valore storico, ove si potesse precisare ch'essa rimontava ad epoca remota. Il Merula ci parla di molte altre chiese, nelle quali si conservavano delle reliquie di S. Arealdo (6) e anche nella nostra diocesi se ne trova una ad Albizzate: ma in esse il santo è indicato col solo titolo di martire (7). Anche i calendari cremonesi, che commemorano S. Arealdo al 1 di settembre, data (dicono) del trasporto delle sue ossa a Cremona, non gli danno che il titolo di martire, e ciò

(1) *Tabula diptycha episc cremon.*, Cremonae, 1598, num. 55.

(2) MERULA PELLEGRINO, *Santuario di Cremona*, Cremona, 1627, pagine 152, 258 ed altrove di frequente.

(3) *Santuario di Cremona*, cit., al 1 di settembre, pag. 247 e segg.

(4) Vedi sopra in queste *Fonti e Memorie storiche*, in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXVIII, vol. XVI, settembre 1901, pag. 23.

(5) PURICELLI, op. cit., lib. I, cap. XXV, pag. 55; MERULA, op. cit., pag. 202.

(6) Op. cit. pagg. 57, 116, 228, 290, 316.

(7) Taccio della reliquia di S. Arialdo conservata a Cucciago, che certamente appartiene al nostro santo Arialdo diacono e martire.

fin da remotissimi tempi, poichè uno dei tre calendari del secolo XV, pubblicati dallo Zaccaria, ora perduti, al primo di settembre ricordava appunto *S. Arialdi Mart.* (1), dove dobbiamo notare l'*i* per l'*e*.

Ed ora non tornerà sgradita, io penso, una parola sulla chiesa di S. Arealdo di Cremona.

Fin dal secolo XIII, e fors'anco prima (2) esisteva fuori porta Ognissanti, oggidì porta Venezia, un'abbazia di benedettini, che portava quel medesimo titolo, ed esercitava giurisdizione nella propria « vicinia » tanto entro che fuori le mura.

L'origine della chiesa di S. Arealdo è comunemente posta ai primi anni del XIV secolo, allo scopo di accogliere ed onorare le ossa di quel santo trasportate in quel tempo da Brescia a Cremona (3). Essa in quei primi tempi era fuori le mura, secondo la testimonianza del commendatario dell'abbazia d'Ognissanti in un ricorso presentato a S. Carlo e conservato nell'Archivio Arcivescovile di Milano (4). In esso il commendatario dice che in quel luogo posto entro la città, nel quale l'anno 1527, per le guerre che danneggiavano i fabbricati fuori le mura, venne trasportato il titolo abaziale d'Ognissanti, « prima, per causa della medesima guerra era stato « portato il titolo di S. Arealdo, qual parimente era fuori della « città, fra gli limiti della parocchia dell'abbazia ». Non so di preciso quando sia stata distrutta la chiesa di S. Arealdo fuori le mura, e trasportato il titolo della chiesa non solo, ma certamente anche il corpo del santo entro la città, in via Pegolia; ciò per altro dovette avvenire qualche anno prima del 1469, poichè in quell'anno i canonici del Duomo scrivevano al duca che quel santo corpo era « in più abbiecta et infame via di Cremona ». Aggiungono poi che « stava como in una stala sotto lo feno, » il che s'accorda con quanto dice il commendatario stesso, che cioè il luogo dove fu trasportato il titolo (e noi aggiungiamo anche il corpo) di

(1) ZACCARIA, *Cremonensium episcop. series*, loc. cit.

(2) MERULA, op. cit., pag. 249.

(3) CAVITELLI, op. cit., loc. cit.; MANINI, *Memorie storiche di Cremona*, vol. II, pag. 41.

(4) Archivio Arcivescovile, *Visite pastorali a Cremona*, vol. X, fasc. 21, visita all'abbazia d'Ognissanti; contiene una supplica del commendatario all'arcivescovo in due varianti, una in latino, nella quale Arealdo è sempre scritto Arialdo, ed una in italiano. In essa il commendatario per far valere sue ragioni fa la storia della chiesa e dell'abbazia.

S. Arealdo, « nel quale ora (nel 1567) si esercisce la cura, non « fu mai fabbricato ad effetto di chiesa, non avendone forma, ma « sì bene forma di portico della casa ivi vicina di ragione della « commenda. »

Già abbiamo visto che il corpo di S. Arealdo, rubato dai vicini di S. Nazaro, fu portato in Duomo. Il monastero d'Ognissanti era ridotto in quei tempi ad infelicissime condizioni, chè il suo abate Andrea Lotico, che si intitolava *abbas abbatiae et monasterii Omnium Sanctorum extra muros Cremonae,* a nome suo, della sua chiesa e del suo capitolo dichiarava *propter bella in dies ingruentia non posse suum habitare monasterium, imo cogi ad illum deserendum, ne propter inopiam cogatur mendicare* (1). Erano quelli i tempi della massima decadenza dei monasteri, ridotti a due o tre preti o monache, e molti di essi passarono in commenda: il che avvenne anche del monastero d'Ognissanti.

Nel 1526 Cremona fu assediata dal Pesaro, e quella chiesa fu del tutto ruinata; l'anno dopo « fu forza abbandonarla » dice il commendatario « solo portando un pezzo di muro, nel quale è dipinto « l'imagine della B. V. Maria, di gran devozione, qual fu collo- « cato dentro la città, nel loco dove ora si esercita la cura d'anime « e dove prima... era stato portato il titolo di S. Arealdo. »

Si confusero allora da alcuni i due titoli di S. Arealdo e d'Ogni Santi, ma, se vogliamo parlare con precisione, quello era il titolo della chiesa, questo del monastero. Nel 1576 S. Carlo ordinò che « la chiesa di S. Arealdo si erigesse in nuova cura sotto il titolo « di questo santo per servizio di quei parrocchiani che stavano « dentro della città, e la chiesa o cappella di S. Abondio (era fuori le mura, vicino a S. Bernardo, nei possessi della badia) si eriga « in parocchia per servizio di quelle anime, che abitavano fuori « delle mura » (2).

Nel 1617 ai 22 d'agosto, essendo commendatore della chiesa il cardinale Filonardi e vicario perpetuo D. Giulio Vertua, chiesa e monastero andarono ceduti ai frati di S. Francesco di Paola, che soppressero definitivamente il titolo di S. Arealdo, imponendo al tempio quello del loro santo fondatore. Ultimo ricordo dell'antico

(1) MERULA, op. cit., loc. cit.
(2) Archivio Arcivescovile, *Visita di S. Carlo a Cremona,* l. c.

patrono restò una pia confraternita chiamata *charitas S. Arealdi* (1) soppressa con tutte le altre da Giuseppe II (2).

Nel 1789 la chiesa ed il monastero già di S. Arealdo, poi di San Francesco di Paola, abbandonati da quei monaci, che occuparono la non lontana chiesa di S. Abondio, dove nel 1798 restarono secolarizzati, furono adibiti ad uso profano. A S. Arealdo è dedicata ancora una delle perdute vie di quei dintorni; circa cent'anni fa il Manini leggeva sulla casa che allora portava il n. 1850 in contrada Pegolia (che credo corrisponda ora al n. 8 *bis*), la scritta, che ora più non si vede: *Aldes omnium Sanctorum* (3).

Ma chi fu poi al trar dei conti questo santo Arealdo? I più antichi documenti cremonesi che citammo nulla ne sanno, se non che era un martire. Il Cavitelli in un suo lavoro di preparazione agli *Annali*, che si conserva ms. nella biblioteca governativa di Cremona (4), dopo aver parlato delle reliquie di S. Arealdo martire dice: *et adhuc reperire nequivi an fuerit cremonensis seu advena, et quo loco et tempore fuerit affectus martyrio.* Ma quando poi diede alla stampa i suoi *Annali* aveva potuto ritrovare un documento antico, ed ecco le sue parole: *Anno Domini millesimo tercentesimo quinto Raynerio episcopo Cremonae mortuo, substitutus fuit Gerardus de Madiis. Qui cum esset ex primoribus patriciis Brixiæ illinc (ut comprehendi ex fragmentis auctoris incogniti mihi datis, et ut opinor) asportari fecit Cremonam ossa divi Arealdi martyrio Brixiae affecti anno circiter centesimo trigesimo quarto Adriano imperante, et in templo ad ajus memoriam erecto in vico Omnium Sanctorum reposita.... Et ejus divi Arealdi memoria celebratur Cremonae quotannis die primo septembris qua ipsa ossa ducta fuerunt e Brixia Cremonam* (5). Il Cavitelli avrebbe fatto

(1) Era detta anche *caritas S. Nazarii* dalla vicina chiesa di questo nome; vedi Arisius, *Cremona literata*, II, pag. XII. Il Bressiani inventò molte antiche iscrizioni che si sarebbero trovate nella chiesa di S. Arealdo e che parlerebbero anche di questa confraternita: il Vairani, *Inscriptiones Cremonenses,* Cremonae, 1797, nn. 1243 e segg., le riferisce sulla fede del Bressiani; ma chi oggidì crede a costui?

(2) Bonafossa, *Monumenta ecclesiae cremonensis,* ms. conservato nell'episcopio, tom. III, in fascicoletto a parte.

(3) l. c.

(4) Cod. A. A. 3. 5, fol. 112 (o forse 212) v.

(5) *Annales* cit., pag. 103, all'anno 1305.

meglio se ci avesse dato copia fedele dell'antica scrittura da lui veduta, o almeno se a quello, che essa diceva, non avesse unito le sue particolari opinioni. A noi altro non resta che sottoporre ad esame le sue parole per cavarne la verità e rigettarne gli errori.

Arealdo o Arialdo o Areoaldo è nome certamente germanico e non romano, ed un martire tra i barbari nel secondo secolo difficilmente si può accettare, tanto più che, come avverte il dotto Brunati (1), quanto riferirono alcuni autori sulla fede d'una cronichetta del XV secolo sui moltissimi martiri bresciani sotto Adriano, è assolutamente falso.

Anche un vescovo di Cremona cognominato Maggi non esistette mai: negli anni di pontificato assegnatigli dal Cavitelli (dal 1305 al 1308) certamente continuò a sedere sul soglio episcopale Rainerio (2). Abbiamo poi più sopra veduto che la chiesa di S. Arealdo era prima fuori le mura. La testimonianza dunque del Cavitelli si riduce a ciò che sul principio del XIV secolo furono trasportate da Brescia a Cremona le ossa di S. Arealdo, da uno che poteva benissimo appartenere alla nobilissima ed allora potentissima famiglia dei Maggi di Brescia, la quale in quei tempi aveva dato due insigni vescovi a quella città.

Però se i Cremonesi ne sanno poco del loro S. Arealdo, ancor meno ne sanno i Bresciani. Ne parla il Faini nel *Martyrologium Brixiense* (3) e nel *Coelum sanctae brixiensis ecclesiae* (4), e s'appoggia all'autorità di Ottavio Rossi (5) che avrebbe ricavato le notizie del santo da antiche carte da lui vedute. Dicono costoro che

(1) *Vita o gesta di santi bresciani*, Brescia, 1856, tom. II, appendice articolo I, pag. 115-171. Tra i nomi dei supposti martiri bresciani presso Arnoldo non trovo Arealdo, non farebbe ciò meraviglia, poichè il Brunati intende parlare dei martiri bresciani conservati a S. Afra.

(2) SANCLEMENTE, *Series critico-cronologica episcop. cremon.*, Cremonae, 1814, pag. 126; ASTEGIANO, *Codex diplomaticus cremonensis*, II, pag. 174. Il BRESSIANI, *Rose e viole della chiesa cremonese*, pag. 64-65, inventò un epitaffio di questo vescovo Maggi. Viene il dubbio d'un vescovo scismatico di nome Maggi, che spiegherebbe l'asserzione del Cavitelli.

(3) Al 1.° di settembre. Il BRUNATI, *Vita e gesta di santi bresciani*, dà del Faino questo giudizio: " Uomo studiosissimo delle patrie memorie, ma di nessun giudizio in fatto di critica storica. "

(4) Nel II catalogo, n. 13.

(5) *Annales Brixiae*, che non ho potuto vedere.

Arealdo era un buon padre di famiglia che viveva a mezzo il secolo sesto, e fu martirizzato con i due suoi figli Carillo e Oderico l'anno 576 dai Langobardi, che in quell'anno, sotto il duca Achis perseguitarono i cittadini cristiani e S. Onorio, allora Vescovo di Brescia, costringendoli a rifugiarsi nelle selve. Di questo vescovo Onorio notizie favolose ci conservarono il Malvezzi (1), il Caprioli ed altri (2), come riconobbe lo stesso Faini, che seguendo, dice, gli appunti di Ottavio Rossi si sforzò di tesserne una vita, che se riescì meno favolosa, restò ancora affatto mancante di critica, e pure ebbe l'onore d'essere inserta nella raccolta dei Bollandisti (3).

In essa il Faino non dice parola di S. Arealdo nè de' suoi figli e S. Onorio nel 576 è detto semplice prete, che fu fatto vescovo solo l'anno dopo, cessata la persecuzione. Del resto i Langobardi fecero sì dei martiri (4), ma solo tra i romani o latini, chè essi allora non s'erano ancora convertiti alla religione romana, ed Arealdo, come dissi, è nome barbaro. E poi la chiesa avrebbe onorato anche i figli di lui, come sempre usa fare in simili casi. Eccoci dunque ricacciati nel buio.

Ciò che merita speciale osservazione è il sorgere improvviso nel secolo XIV o XV di memorie di questo santo, senza che si possa seguire una benchè minima tradizione di memorie o di culto nè a Cremona nè a Brescia, donde quel corpo si diceva tratto. Il nome di Arialdo, con le sue varianti, era comunissimo nel medio evo. Si potrebbe osservare che il tempo dal Cavitelli assegnato pel trasporto di quel corpo a Cremona risponde a quello nel quale avvenne a Milano una manomissione al sepolcro di S. Arialdo, ma le memorie milanesi sono troppo concordi nell' asserire che Arialdo si conservava tuttavia in quella chiesa di S. Dionigi, benchè in altro luogo da quello di prima.

In queste circostanze il meglio che si possa dire sul santo cremonese è un umile: « ignoriamo » (5).

(1) *R. I. SS.*, XIV, 806-9.

(2) Vedi Brunati, op. cit. I, pag. 79, nota 92.

(3) *Acta SS. Aprilis*, III, 1276-280.

(4) Cfr. Gregorii Magni, *Opera* in *Migne, Patr. lat.*, LXXVII, 284-285, 353, 356.

(5) Tanto meno confonderemo il nostro S. Arialdo con S. Ayraldo, vescovo di Maurienne, sul quale vedi *Bibliotheca Hagiographica Latina* dei PP. Bollandisti, *Supplementum*, 1901, pag. 1310, e Dessaix, *Légendes et traditions populaires de la Savoye*, Annecy, 1875, pag. 67.

VI.

Monumenti di S. Arialdo.

Oggi, che la canonica di P. Nuova non serba più alcun vestigio della primitiva costruzione, il più interessante monumento che ci parli ancora del severo riformatore del secolo undecimo è quel vecchio campanile senza campane, che si ammira a Cucciago, la patria del santo (1) sollevarsi snello dal tetto d'una abitazione privata, nel suo bruno colore di pietra annerita dal tempo. A prima vista si direbbe opera anteriore al mille, tanta è la severa rozzezza della sua costruzione. Pure la graziosità dei voltini delle finestre in doppio ordine e il cordone che gira attorno in pietra a vista mostrano una sveltezza e libertà di costruzione, che ci richiamano allo stile lombardo, che nel contado, colla deficienza di opportuni materiali di fabbrica, doveva essere assai più in ritardo che nei grossi centri. Quella casa privata era una chiesa dedicata a S. Stefano, che pochi anni or sono, colla nuova destinazione, subì anche il disonore di vedersi imbellettata di calce. Sono quindi tanto più interessanti le note manoscritte lasciateci dal sac. Angelo Ghezzi, già coadiutore in luogo, erudito ricercatore di antichità, che, parlando di questa chiesa, la riconosce, dopo qualche contrasto, per quella edificata da S. Arialdo, ed avverte che « lo sfondo verso oriente nella parte este- « riore mostra alcuni avanzi di lavori in cotto e presenta le finestre « arcuate presentemente e da gran tempo murate. In questo sfondo « stava l'altare di S. Stefano prima del 1863, epoca in cui si cessò « dall'ufficiare questa chiesa, perchè fu aperto al culto il nuovo san- « tuario » (di S. Maria della neve). « La sagrestia e la cappella altre « volte dedicata alla B. Vergine sono aggiunte posteriori e probabil- « mente da assegnarsi al secolo XVI verso la fine o al seguente. Anzi « io congetturo che anche questa chiesa avesse l'ingresso ad occi- « dente e che lo sfondo orientale sopra accennato costituisse l'u-

(1) Alcuni, come dissi più sopra, pag. 68, nota 2, fanno Arialdo nativo di Cuzzago in Piemonte. Che il nostro Cucciago sia la patria del santo è indubitato: Andrea di Strumi così dice: *Igitur in Cutiago quodam vico inter Mediolanum Comumque sito, millenario vigesimo distante a majore* (Milano), *quinto vero a minore* (Como); PURICELLI, l. c., pag. 74.

« nico altare ai tempi di S. Arialdo, per la ragione che l'antichissimo campanile trovavasi nella fronte anzichè nella parte postica della chiesa e più perchè a quell'epoca le chiese invariabilmente avevano l'oriente dietro l'altare, e la parte d'uscita verso occidente. All'epoca di S. Carlo esisteva già un altare dedicato alla Madonna nella parte meridionale, e l'ingresso era dalla parte di settentrione, come rilevasi dall'atto di visita di M. Ormaneto. La parte settentrionale dovette essere murata verso la metà del decorso secolo XVIII, quando fu posta la prima pietra del nuovo santuario, ed allora dovette essere stata aperta la porta attuale orientale. Infatti sarebbe stato impossibile entrare per la porta di settentrione, che dovette essere impedita dal muro di cinta costruttovi secondo il rito dopo benedetta la pietra inaugurale del nuovo santuario. »

Dà poi alcune notizie concernenti il santuario vicino di S. Maria della Neve (1).

Che S. Arialdo abbia costrutta una chiesa a Cucciago lo dice apertamente Andrea di Strumi, dove racconta che alcuni sacerdoti congiurarono fra loro dicendo: *Una illuc, ubi isdem ortus est, pergamus, ecclesiam, quam olim impendio proprio construxit, violemus, dissipemus:* e narra infatti che andarono a Cucciago: *Nocte igitur conveniunt condicta, ecclesiam extra vicum reperiunt etc.* (2).

Presenta qualche difficoltà quell'*extra vicum*, perchè presentemente la ex-chiesa di S. Stefano è nel paese stesso.

L'antico Cucciago però sorgeva più a sud-est, un duecento passi almeno lontano dall'attuale, in quelle terre a coltivo che si denominano Ronchi di S. Stefano, dove si scoprirono ruine di antichi edifici e dove anche oggidì si vede un pozzo profondo. Ricavo dal citato ms. del sac. Angelo Ghezzi una nota con la data del 1879 che dice: « Nei ronchi detti di S. Stefano in Cucciago, presso la vecchia chiesa eretta da Arialdo Alciati, essendosi costrutta nel decorso anno 1878 una casa, si rinvenne un sotterraneo cementato in cotto, e così solidamente costrutto, che fu attivato come can-

(1) *Memorie riflettenti S. Arialdo del sac. D. Angelo Ghezzi, parroco defunto di Novedrate, già coad. titolare di Cucciago,* fol. 11; la nota porta la data: " Cucciago 30 settembre 1881 " e la firma del Ghezzi. Queste *Memorie* si conservono nell'Archivio parocchiale di Cucciago.

(2) PURICELLI, op. cit., lib. II cap. X, pag. 83.

« tina: si rinvenne anche un antico busto in sasso goffamente scol- « pito, che attesta la verisimilità che le case di Arialdo ivi sorges- « sero. Molti altri materiali in quelle vicinanze sepolti danno testi- « monianza di vaste costruzioni per un tratto molto esteso. Anche « un pozzo rovinato si rinvenne altra volta, che dà a credere « che quei ronchi fossero abitati, mentre presentemente sono a col- « tivo. » Ci narra poi anche che « molti avanzi di antichità vennero distrutti dall'incuria dei contadini », dai quali veramente non potevamo attendere nulla di meglio: altri però avrebbe dovuto impedire quel vandalismo (1).

Il da Bussero dice di S. Araldo: *Hic fundavit ecclesiam S. Protaxi de Cuxago* (2). Io credo però che egli confonda la chiesa di S. Stefano con l'altra dedicata a S. Protaso, che poi si dedicò a tutti e due i fratelli Protaso e Gervaso, la quale apparteneva ad un convento di Benedettini soppresso da S. Carlo nel 1582, quando la eresse in parocchiale. Altrove il da Bussero dice: *Loco Cutiago altare S. Stephani in ecclesia S. Vincentii:* (3); anche qui non è esatto. La *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398* pone soltanto una cappellania in Cucciago (4), mentre lo *status ecclesiae mediolanensis de anno 1466* (5) non lo nomina neppure. S. Carlo trasportò la prepositura, cui apparteneva Cucciago da Galliano a Cantù, e il cardinale Pozzobonelli, per troncare alcune questioni di precedenza, eresse Cucciago in prepositura in luogo.

È pure degno di considerazione il palliotto all'altare maggiore della parrocchiale, opera del secolo decimosettimo in istucco a finto intaglio policromo, diviso in tre campi: nel campo di mezzo si vede la Madonna col bambino seduta sulle nubi, a sinistra di chi guarda è rappresentato santo Stefano, a destra è una figura di prete con pianeta e stola rossa, la destra porta un libro, la sinistra è distesa sul petto, in testa porta un berretto da prete della forma usata alla fine del XVI secolo, anche i paramenti sono di quell'epoca: sotto questa figura è scritto in carattere corsivo dell'epoca e come

(1) Ms. cit., fol. 6 v. Il Ghezzi deve aver raccolto alcuni preziosi avanzi di quelle escavazioni, i quali passarono ai suoi eredi.

(2) Ms. del Capitolo Metropolitano e della Ambrosiana, citato, al n. 46.

(3) Ivi al n. 376 cod. dell'Ambrosiana.

(4) Pubblicata dal can. Magistretti, in quest'*Archivio*, a. XXVII, fasc. XXVIII, dicembre 1900, a pag. 288, pieve di Galliano.

(5) Mazzuchelli, *Osservazioni sopra il rito ambrosiano*, pag. 357 e segg.

intarsiato nello stucco *Sanctus Arialdus.* Il palliotto in antico, e sino a tempi non remoti, serviva all'altare della chiesa di S. Stefano, da dove venne trasportato alla parrocchiale. Di S. Arialdo si venera in paese anche una reliquia (una vertebra) collocata in reliquiario a forma di urna in lamiera di rame inargentato e dorato, di stile barocco (1). Tutto ciò prova che nel secolo XVI si ebbe in paese grande venerazione a questo santo, e possiamo risalire a tempi più remoti, rifacendoci ad Andrea Alciati che, oriundo di quei luoghi, si protestava devoto del santo da lui creduto un suo antenato. Anche rovistando i registri parrocchiali ci incontriamo ben di frequente in questo nome imposto anche a femmine come secondo nome: nel 1879 venne eretta una società di mutuo soccorso fra quei terrieri, posta sotto la protezione di S. Arialdo, la cui effigie, copia del rame che adorna l'opera del Puricelli, si vede sulla bandiera sociale. Il cardinale Pozzobonelli ricorda nella visita pastorale da lui fatta a Cucciago (2), un quadro *grandiosis formae* rappresentante il martirio di S. Arialdo, appeso nella chiesa di S. Maria della neve. Dove quel quadro abbia finito, non so: pare che poco dopo la metà del secolo scorso si trovasse nella casa dei signori Meroni ad Erba: ma quando quella casa con le sue suppellettili venne venduta, non se ne seppe più nulla.

Anche i luoghi che furono il teatro della dolorosa morte di Arialdo ne serbarono il ricordo.

L'isola del Lago Maggiore, sulla quale fu consumato il delitto, non fu l'isola Madre, come dopo il Bescapè (3) comunemente si disse, ma quella che noi chiamiamo isola Bella, e meglio si direbbe Isabella dal nome della madre di Vitaliano Borromeo, ad

(1) Vedi la perizia degli ingegneri Cesa-Bianchi e Nava in *Mediolanens beatificationis seu confirmationis cultus S. Arialdo*, pag. 181 e segg.

(2) Archivio Arcivescovile, *Visitatio oppidi ac plebis Canturii a Rev.mo Archiep. Puteobonello peracta MDCCLXIV mense majo.* In *Pieve di Cantù*, Vol. 41, pag. 393-4.

(3) *Novaria Sacra* lib. I *in terminatione Vergantis* e lib. II *de episcopo Oddone II.* Trascuro l'opinione del Puricelli, che fa morire Arialdo su una penisola, e quella di altri, che lo farebbero morire sull'isolotto vicino ad Angera. Vedi Pellegrini, *I santi Arealdo ed Erlembaldo*, appendice VII. A sostegno di quest'ultima opinione male si farebbe appello ad una recente ed incerta tradizione, che vige ad Angera, e che deriva dal libro di Pesidestro, *Descrizione di Angera*, Bergamo, 1779, pag. 56 e 109.

onore della quale da arido scoglio che era venne mutata in un delizioso giardino. La descrizione del luogo del martirio, lasciataci da Andrea di Strumi, ben s'attaglia a quell'isola, quale essa era in quei tempi remoti (1). Inoltre colui che scrisse sul principio del secolo XII la vita dei SS. Giulio e Giuliano, in un codice conservato nell'Archivio Capitolare di Novara (2), riferendo, come pare certo, alla morte di S. Arialdo una profezia, che sarebbe stata fatta da S. Giulio, viene a dire che quel delitto si consumò sopra una « piccola isola » (3), la quale qualifica male s'adatta all'isola Madre, e bene risponde alla Bella chiamata in quei tempi anche *Isella*.

Fu di questo parere anche il dotto scrittore Lazaro Agostino Cotta, che visse sulla fine del secolo XVII e studiò con amore quanto concerne il Lago Maggiore e quello d'Orta; egli l'appoggiava alla tradizione locale, narrando in un suo manoscritto, ch'io ebbi la ventura di vedere nella libreria dell'ing. Stefano Molli di Borgomanero con cavalleresca cortesia messa dall'egregio proprietario a mia disposizione, che in tempi antichi sorgeva sul margine dell'isola Bella prospiciente Pallanza una cappellina dedicata a S. Arialdo con l'imagine del santo, assai onorata dagli isolani, i quali con grande loro dispiacere la viddero abbattere, quando i Borromeo mutarono quell'arido scoglio in un giardino d'Armida (4).

(1) PURICELLI, op. cit., pag. 109.

(2) Questo codice venne ultimamente esaminato dal Frassi in una nota alla vita dei santi Giulio e Giuliano, che si è pubblicata l'anno scorso a Novara in occasione del centenario di quei santi.

(3) MOMBRITIUS, *Vitae sanctorum*, II, 46: *Acta SS. Jan.* II, 1104.

(4) Nel tomo VI delle *Rerum Novariensium* del Cotta trovasi un ms. della *Corografica descriptio domini Macchanei a Lazaro Cotta notis illustrata*, che venne stampata pseudonima in Milano nel 1690, alla quale l'autore aggiunse di sua mano nuove e buone annotazioni, preparate per una ristampa dell'opera, che non si fece. A pag. 447-448 parlando dell'Isola Bella si legge: *Hoc inquam in scopulo S. Arialdum laniatum firmamus, praeter omnem dubitationem, quam Puricellus detinebatur. Testes etiam sunt non pauci ex insulanis, qui non sine religioso mœrore deleri viderunt quoddam perinsigne et sane antiquum sacellum ad marginem, respicientem oppidum Pallantiam, divo Arialdonuncupatum, cujus iconem venerabantur.* Il ms. venne consultato anche dal De-Witt che diverse volte lo cita ne' suoi libri: *Notizie di Stresa*, Casale, 1884, pag. 153 e segg., e *Il lago Maggiore*, Milano, 1875, Vol. II, parte I, pag. 27, dove riporta la notizia di questa cappella dedicata al santo.

In tempi assai più recenti l'abate Rosmini ebbe amore e devozione a S. Arialdo, ed impose all'erudito suo discepolo Vincenzo De-Witt di stenderne una vita (1). Nè pago di ciò, volle che la bella chiesa, che sorge nei recinti del suo convento sopra Stresa, venisse adorna delle statue dei santi del lago, fra le quali dobbiamo ammirare la severa figura del diacono milanese in atto di predicare, opera dello scultore Somaini.

Vi fu un tempo che anche a Varese, dove S. Arialdo diede principio alla sua predicazione, si volle erigere un monumento al santo. Nicolò Sormani (2) narra che D. Gerolamo Martignoni, con alcune nobili famiglie di Varese, i Comolli, i Frasconi, gli Origoni, i Porcara, volle elevare al santo diacono un monumento sulla piazza della città, là dove comincia lo stradone che conduce alla Madonna del Monte; il monumento doveva consistere in una colonna, che venne regalata dal conte Carlo Borromeo, in cima alla quale doveva erigersi la statua del severo predicatore. Ma, non so per qual motivo, il monumento non venne compiuto.

Un monumento assai più importante si sta ora erigendo ad onore di questo santo: la sua glorificazione sugli altari. *Faxit Deus.*

C. PELLEGRINI.

(1) DE-WITT VINCENZO, luoghi sopracitati. Altro personaggio che ricordava con grande trasporto questo santo fu oltre il P. Massara, il P. A. Taglioretti, che ne parla nel suo libro *Criterio dei Dogmi,* Milano, 1860, vol. I, pag. 246.

(2) N. SORMANI, *Le glorie dei santi milanesi,* Milano, 1761, pag. 42 e segg.

TORNANDOCI SOPRA

(A proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine).



NEL 1898, in un articolo intitolato *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine* (vedi questo *Archivio*, XXV, fasc. XIX), riassunti i dati cronologici del matrimonio *per verba* contratto da Valentina con Luigi di Touraine e ratificato da Giangaleazzo Visconti l'8 aprile 1387, io scriveva:

« Ma il matrimonio *per verba* non implica necessariamente « l'unione immediata degli sposi. Su questo punto le due parti « non hanno preso alcun impegno. E si capisce. Il matrimonio di « Valentina, frutto di lunghe e laboriose trattative, era un atto « essenzialmente politico, compiuto da' contraenti in vista di certe « eventualità presenti o future, da cui speravano trarre i maggiori « possibili vantaggi. La Francia vi vide un mezzo per estendere la « sua influenza in Italia e risolvere a modo suo la questione dello « scisma, Giangaleazzo si assicurava i frutti del colpo di stato « dell' '85, e con l'alleanza francese si premuniva contro il pericolo « di un intervento imperiale. »

È vero che Giangaleazzo ci rimise l'Astigiano; « nondimeno « egli seppe rifarsi ad est di ciò che aveva perduto ad ovest: la « perdita dell'Astigiano fu largamente compensata dagli acquisti di « Verona, Vicenza e Padova, tolte, in poco più di due anni, agli « Scaligeri ed ai Carraresi. Contemporaneamente la Francia atten« deva ad assicurarsi il possesso dell'Astigiano, base di operazioni « di qualsiasi intrapresa in Italia, e col favore di Clemente VII « estendeva le sue mire fin nel cuore degli stati della Chiesa. »

E soggiungeva:

« Di fronte ai vantaggi politici derivanti dalla situazione creata « dal trattato 27 gennaio 1387, l'andata di Valentina in Francia « diveniva un fatto d'ordine secondario, che poteva essere proro- « gato senza danno, e compiuto, di pieno accordo fra le parti, al « momento più opportuno. Noi non abbiamo alcun indizio che in « Francia si facessero premure per affrettarlo. E neppure a Mi- « lano. » E qui metteva innanzi l'ipotesi che al ritardo potesse aver contribuito la gran difficoltà di raccogliere l'enorme somma in contanti che Giangaleazzo era tenuto a pagare per la dote della figliuola l'indomani dell'unione dei due sposi e provvederla di quel ricco corredo nuziale che fu l'ammirazione dei contemporanei. « Ad « una spesa così ingente non potevasi provvedere nè con le en- « trate ordinarie dello stato » (e qui rammentavo che negli anni 1387 e 1388 ci furono le guerre con gli Scaligeri e co' Carraresi, in cui si profusero grandi somme di denaro) « nè con quella dei beni « patrimoniali del principe: era necessario ricorrere a' carichi « straordinarî e si ricorse. Ora, per quanto la volontà del principe « fosse onnipotente, egli era troppo buon politico per dare a quella « imposizione un carattere vessatorio ed odioso. La spesa fu ri- « partita fra le comunità, le chiese e gli ordini religiosi; ma tutto « fa supporre che nella riscossione si accordasse un certo respiro, « e che a raccogliere l'intera somma s'impiegasse uno spazio non « minore di due anni. »

Queste cose io scriveva quattro anni fa. Un recente, diligentissimo lavoro di F. Comani (1), è venuto in buon punto a dare la dimostrazione documentata della mia tesi. Le carte dell'archivio reggiano, da lui studiate con quell'acume che porta in tutte le sue ricerche, provano luminosamente che Giangaleazzo, obbligato a pagare l'indomani della consegna della figliuola, la somma di 300 mila fiorini e a fornire un ricco corredo di gioie e vasellame d'oro e d'argento, fu costretto a ricorrere ad una taglia straordinaria, che colpì, senza distinzione, laici ed ecclesiastici, e più di tutti gli ufficiali dello stato, che furono soggetti alla ritenuta di due mesi di stipendio; — che nella riscossione della somma (alla sola Reggio

(1) *I denari per la dote di Valentina Visconti* in questo *Archivio*, serie III, fasc. 39, pag. 37 e segg.

u imposta una taglia di 2000 fiorini), volle che si procedesse senza misure vessatorie ed odiose, per non aggravare soverchiamente i sudditi, ed accordò un lungo respiro, con ciò mostrando che egli non pensava menomamente ad una partenza immediata della figliuola; — che una prima sollecitazione del pagamento non fu fatta che al 15 giugno, o, meglio ancora, nel settembre '88, vale a dire proprio quando Antonio Porro era in Francia per ottenere la ratifica del matrimonio e togliere le ultime difficoltà all'unione effettiva degli sposi.

Di grande importanza è per noi la lettera che Giangaleazzo scriveva il 6 settembre 1388 al comune di Reggio, pubblicata dal Comani (2). In questa lettera è detto: « Ho atteso quanto più ho « potuto il pagamento della quota imposta al vostro comune, e vi « ho lasciato anche il tempo di raccogliere le messi. Non avrei « difficoltà di concedervi una nuova dilazione, ma non posso, perchè « urge la scadenza de' termini (*nisi instantis temporis necessitas* « *urgeret*). Vi abbiamo tassato per soli 2000 fiorini, cifra molto al « di sotto di quella che vi sarebbe toccata, tenuto conto della « somma intera da sborsare, e senza la quale non può aver luogo « la consumazione di un matrimonio così importante (*sine qua tan-* « *tum matrimonium consumari non poterit*). Ad ogni modo, è stato « ed è mio proposito che i contribuenti siano aggravati il meno « possibile, e perciò voglio che nella riscossione dei 2000 fiorini il « riparto sia fatto con equità e sia evitato ogni procedimento ar- « bitrario. »

Se, per dimostrare la mia tesi, avessi dovuto creare un documento, un documento più chiaro, più esplicito di questa lettera, non sarei riuscito a fabbricarlo. E sia lecito a me di affermarlo, dal momento che il Comani non si è espresso su questo punto con tutta la chiarezza che sarebbe stata necessaria (2). La lettera, dunque, ci dimostra più cose:

(1) Op. cit., pag. 76, doc. 3.

(2) Il Comani, accogliendo la mia tesi sulle cause del ritardo di Valentina, dice, a pag. 38, che la mia argomentazione " ha bisogno di essere suffragata da ricerche d'archivio „ e queste ricerche ha fatto nell'Archivio di Reggio e ne dà conto a' lettori nella prima parte del suo lavoro. Ora io non so come possa dubitare che il suo studio abbia qualche relazione coll'argomento della mia polemica col Camus (pag. 8, n. 1), dal momento che i risultati a cui giunge non sono in sostanza che

1.° Che il viaggio di Valentina per la Francia, essendo subordinato al pagamento della prima rata della dote, dipendeva dal tempo che Giangaleazzo avrebbe impiegato nel raccoglierla.

2.° Che Giangaleazzo, essendo stato costretto a imporre un sussidio ai suoi popoli, non solo non ebbe fretta di riscuoterlo, ma diede loro non meno di due anni di respiro per pagarlo, volendo che il sussidio non riuscisse troppo gravoso e raccomandando che nell'esigerlo si evitasse ogni sorta di vessazioni e di molestie.

3.° Che perciò appunto (a differenza di quanto s'era fatto in occasione di altri matrimonî di principesse viscontee) nessun termine fu stabilito per la consegna della sposa nel contratto di matrimonio del 27 gennaio 1387, il che non toglie che un qualche impegno verbale possa essere intervenuto fra le parti, e che il tempo della consegna sia stato stabilito almeno approssimativamente.

4.° Che di questo termine si parla la prima volta nel settembre 1388, quando Giangaleazzo sollecitò il pagamento del tributo, e il modo come se ne parla, s'accorda benissimo con la data

la dimostrazione di quanto io avevo affermato. Intanto questo desiderio di tenersi lontano da ogni polemica l'ha tratto, forse inconsciamente, a fraintendere proprio quello che della mia argomentazione era la parte sostanziale. A pag. 52 egli scrive: " Ma, si obbietterà, gli storici sono concordi nell'ammettere che Giangaleazzo aveva interesse ad affrettare la consegna della sposa, anche perchè ritardando c'era pericolo che il matrimonio non avesse compimento; sia che Luigi di Turenna rifiutasse la ratifica all'operato de' suoi procuratori, sia che la Francia, abbandonando la causa del Papa Avignonese, facesse dichiarar nullo un matrimonio conchiuso sotto gli auspici di lui. „ E in nota soggiunge: " Questa concordia sopra uno dei punti della questione mi esime da molte citazioni. Vedansi del resto il Romano e il Camus. „ Il lettore non ha che da confrontare queste parole con quelle che io scrissi nel 1898 e che ho riportate in testa a questo scritto, per accorgersi della svista in cui è caduto il Comani. Il quale, del resto (devo dirlo a sua lode), riconobbe subito l'errore, e, non potendo nell'*Archivio*, cercò di rimediarvi alla meglio negli estratti (pag. 56), sostituendo a " gli storici sono concordi nell'ammettere „ l'altra espressione " quasi tutti gli storici ammettono „ e annotando: " Il Romano è di opposto parere; ammette però che il ritardo della ratifica era dannoso. „ Non credo di aver detto precisamente questo; ad ogni modo, per non fare una questione di parole, rimando il lettore a quanto già scrissi e a quello che dirò in seguito sulla scorta dei nuovi documenti pubblicati.

del maggio o giugno 1389, in cui la partenza di Valentina effettivamente avvenne.

5.° Che, per tutte queste ragioni, è assurdo ritenere che Giangaleazzo abbia mai pensato a mandare la figliuola in Francia durante gli anni 1387 e 1388; nè egli poteva farlo per l'impossibilità di pagare la prima rata della dote, nè a farlo era tenuto in forza del contratto. Se pure un accordo verbale ci fu su questo punto, tutto fa supporre che il termine stabilito sia stato non minore di due anni.

Questo è quello che risulta dai documenti del Comani.

Le carte da lui studiate provano anche che, pagato il sussidio di 2000 fiorini, il comune di Reggio fu costretto a pagarne un secondo di 1613, sempre per la dote di Valentina, avendo Giangaleazzo dichiarato che la prima somma era stata in gran parte consumata nelle spese occorse per le guerre contro gli Scaligeri e i Carraresi. Il Comani si domanda se Giangaleazzo abbia agito simulatamente di fronte ai sudditi, chiedendo loro i denari per la dote di Valentina, e poi facendoli servire ad altro uso; e conchiude coll'ammettere che vi possa essere stata simulazione, pur riconoscendo che a questa affermazione non bastino i soli documenti reggiani. Ora a me pare che qui il Comani sottilizzi un po' troppo. Egli dice che Giangaleazzo « mostra una gran sollecitudine di consegnare la « sposa e la dote fin dall'autunno 1387 » e dubita che « la pretesa « urgenza di spedire in Francia la dote di Valentina nel 1387 e « 1388 fosse unicamente una simulazione. » Le cose non istanno proprio così. Giangaleazzo s'era obbligato a pagare 300 mila fiorini l'indomani della consegna di Valentina, e per quanto egli sapesse o fosse persuaso che tale partenza non sarebbe avvenuta che fra due anni, è naturale che non poteva aspettare proprio la fine dei due anni per raccogliere il denaro, e, pur concedendo dilazioni quante potè, cercò di esigerlo via via, aspettando a sollecitarne la riscossione solo quando vide che i termini della consegna erano molto vicini. Se egli chiede i denari di Valentina alla comunità di Reggio nell'autunno del 1387, non è dunque perchè mostri una gran sollecitudine di consegnare la sposa e la dote (di questa pretesa sollecitudine non v'è traccia nel documento 29 settembre 1387); ma perchè Giangaleazzo sapeva bene che, trattandosi di un carico straordinario, le comunità dovevano essere continuamente eccitate

al pagamento, altrimenti i denari o non sarebbero venuti mai, o sarebbero venuti con molta lentezza (1).

Neanche nella lettera del 9 giugno 1388, in cui Giangaleazzo mostra una certa fretta di esigere il sussidio, non è detto menomamente che questo serva a far partire subito o poco dopo Valentina per la Francia. Se anche l'avesse detto, nessuno gli avrebbe creduto, perchè tutti dovevano sapere che Valentina non sarebbe partita così presto, dal momento che la ratifica del matrimonio era ancora di là da venire e l'attenzione del Visconti era rivolta ai preparativi di guerra contro il Carrarese. Se dunque Giangaleazzo, ottenuto il pagamento del sussidio, fece servire il denaro ad un uso diverso, non è il caso di parlare di vera simulazione, perchè il fatto era, non solo giustificato dalle circostanze eccezionali dello stato, ma anche abbastanza notorio; tanto vero che, quando egli chiese nel marzo un supplemento di sussidio, accenna all'uso fatto del denaro come ad una cosa che era oramai a cognizione di tutti (2).

Piuttosto possiamo domandarci se il supplemento di taglia imposto al comune di Reggio sia stata una misura generale per tutte le città del dominio visconteo, e se tanto la prima quanto la seconda volta le altre città siano state tassate nella stessa misura di Reggio o diversamente.

Alla prima domanda possiamo rispondere, senz'altro, affermativamente; ma più difficile è rispondere alla seconda. Qui si cammina sopra un terreno infido, e basarsi su' soli documenti reggiani sarebbe pericoloso. Nondimeno sembra ben difficile che

(1) Di questi eccitamenti si trovano tracce anche nei documenti piacentini. Avendo il clero di Piacenza presentato delle lagnanze perchè era stato tassato per la somma di 4500 fiorini, troppo superiore a quella che gli sarebbe toccata per giustizia, un rescritto del Principe in data 9 marzo, indirizzato al Podestà e a' Referendari di Piacenza, diceva: " Che in vista della detta supplica, comandava loro di compellere con rimedi opportuni tutti e singoli quelli del clero al pagamento del richiesto sussidio, non ostante qualunque privilegio: avvertendoli che non avrebbe permesso che siano pagati i loro salari, fin' a che sia fatta l'esazione del sussidio. " Il Boselli, *Storia Piacentina*, II, 63-4, trasse questo documento dall'Archivio capitolare, senza dire a quale anno si riferisca.

(2) *Notorium vobis esse indubitatum habemus*, etc. Lettera del 17 marzo pubblicata dal Comani, op. cit., pag. 78, doc. n. 4.

Giangaleazzo, il quale nella distribuzione de' carichi voleva che fosse sempre osservata la più scrupolosa giustizia distributiva, derogasse a questo principio proprio in un' occasione in cui la sua famiglia era direttamente interessata. Nè mancano buone ragioni che ci confortino a questa opinione. Francamente, io non darei ora una grande importanza alla notizia di Goro Dati, che fa ascendere l'entrata dello stato visconteo alla cifra di fiorini 1,200,000, per quanto a Firenze, da buoni calcolatori della forza del conte di Virtù, dovessero essere su questo particolare sufficientemente informati. Da un documento esistente in un codice della Braidense e pubblicato fin dal 1877 (1) si desume che l'entrata ordinaria dello stato visconteo era. come oggi direbbesi, preventivata il 1.° gennaio 1388 nella somma mensile di fiorini 60087, soldi 23 e denari 4, che per un anno intero darebbe la cifra di fiorini 744,954 all'incirca. Prendendo come base il comune di Reggio per calcolare l'ammontare del primo tributo imposto per i denari di Valentina, si avrebbe un totale di fiorini 310,435, e, aggiungendovi anche il secondo, che proporzionalmente sarebbe stato di fiorini 250,332, si avrebbe una somma complessiva di fiorini 560,767.

Questa cifra è ben lontana da quella calcolata dal Comani in fiorini 925,000, ma mi pare molto più vicina al vero. Il Comani parte da una base poco solida. Egli pensa che, se il matrimonio, tra dote e corredo, costò 525,000 fiorini circa (2), questa cifra rappresenti appunto l'ammontare della taglia imposta alla popolazione. e che con l'imposizione del nuovo sussidio venne presso a che raddoppiata. Invece io credo che Giangaleazzo non pensò mai di far pesare sulla popolazione l'intero ammontare della dote. In tutti i documenti non si parla che di *subsidium dotis,* e tutto fa supporre che sussidio dovesse essere, non pagamento della somma intera. Al resto dei 215,000 fiorini circa occorrenti (s'intende che qui si tratta di cifre soltanto approssimative) lo si sarebbe provveduto con avanzo della entrata ordinaria (poco meno di 30,000 fiorini all'anno,

(1) *Entrata ed uscita del ducato* (sic) *di Milano di un mese dell'anno 1388* in questo *Archivio,* IV, 889.

(2) Questa cifra, a rigore, è al disotto del vero, perchè non vi sono comprese le spese dei festeggiamenti e quelle per l' accompagnamento di Valentina fino al ponte di Mâcon, che secondo il contratto erano a carico di Giangaleazzo,

non molto, ma pur qualche cosa), con le entrate straordinarie, che non possiamo calcolare con sicurezza, ma che ascendevano certo da una somma rilevante, e col reddito dei beni patrimoniali del principe, che non era, a quel che pare, indifferente.

Questi calcoli furono intieramente sconcertati dal sopraggiungere della guerra contro Padova. Quando nell'87 fu fatto il primo reparto del sussidio, Giangaleazzo era ancor lontano dal pensare che, dopo quella collo Scaligero, avrebbe iniziata a un anno di distanza, una nuova campagna col Carrarese: guerra dispendiosissima a lui, non meno che alla republica di Venezia, sua alleata, che, pel solo mantenimento delle truppe in campagna, dovette pagare al Visconti un forte contributo mensile (1). Si può quindi credergli sulla parola, quando Giangaleazzo dice che per le necessità della guerra ha dovuto metter mano sui denari di Valentina, ed ora è costretto ad imporre un supplemento di sussidio. Certamente la richiesta di un nuovo sussidio non dovette tornare ai sudditi molto gradita, ma dobbiamo convenire che era un signore ben singolare costui, che potendo imporre la sua volontà, sentiva il bisogno di giustificarsi di fronte al popolo, affermando che l'ultima guerra era stata imposta dall'interesse pubblico e che la conquista di Padova era necessaria alla tranquilla conservazione dello stato!

La somma di fiorini 560.767, pagata in due volte, rappresenta, secondo me, nella cifra più prossima al vero, il sussidio versato per la dote di Valentina Visconti. Essa è fondata sul supposto che le altre città dello stato Visconti siano state tassate su per giù alla stessa stregua della città di Reggio. Ed in fatti la cifra di fiorini 1613 imposta come supplemento di sussidio ha tutta l'apparenza d'essere il risultato di un calcolo proporzionale dipendente dalla potenzialità contributiva maggiore o minore delle varie città espressa nella cifra annuale del tributo. Ora noi conosciamo questo tributo per l'anno 1388, ma non conosciamo la somma assegnata per il sussidio a ciascuna città, sicchè manchiamo nella questione che ci interessa di un elemento indispensabile di giudizio. Solo eccezionalmente sappiamo da Giovanni Mussi che Piacenza fu tassata per 20.000 fiorini (2). Ora, siccome Piacenza pagava un tributo

(1) Vedi il mio lavoro *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV* in *Arch. stor. nap.*, an. XXVI, 1901, 436.

(2) *Chron. Placentinum* presso MURATORI, R. I. S., XVI, col. 548.

mensile di fiorini 2531, in proporzione di Reggio, avrebbe dovuto essere tassata la prima volta per fiorini 12.655, e la seconda per fiorini 9819, in tutto per fiorini 22.474. Invece, stando al Mussi pagò 2474 fiorini di meno. Di Pavia sappiamo invece che fu tassata per fiorini 25.000 (1) cifra alquanto al sopra dei fiorini 21.274 che, in proporzione di Reggio, corrisponderebbero al solo primo tributo. Di un supplemento di tributo non è rimasta notizia. In complesso quel poco che sappiamo non ci permette di affermare che la misura della distribuzione del sussidio fosse basata, con criterio rigidamente proporzionale, sulla cifra del tributo annuo delle singole città (2), ma possiamo dire che questa cifra, indice sicuro della loro capacità contributiva, dovette senza dubbio essere tenuta presente in quella distribuzione.

* * *

Quanto ho detto finora è la risposta anticipata all' opuscolo del sig. E. Jarry (3), il quale, illustrando alcuni nuovi documenti da me segnalatigli, relativi al matrimonio di Valentina, ha esaminato nuovamente la questione del ritardo della sua andata in Francia, giungendo a conclusioni abbastanza diverse dalle mie. È a deplorare che il Jarry non abbia conosciuto in tempo il lavoro del Comani; questo lo avrebbe reso, probabilmente, più guardingo nelle sue affermazioni. Egli non nega che le difficoltà finanziarie possano aver avuto qualche parte nel ritardo del viaggio di Valentina, ma una parte affatto secondaria e quasi di nessun valore. Le ragioni, secondo lui, sarebbero state ben altre.

(1) Bossi, *Annali di Pavia,* ms. della Bibl. univ., n. 179 ad an. 1387.

(2) Ciò è provato anche da quel passo della lettera 6 settembre '88, in cui Giangaleazzo dice che i Reggiani erano stati tassati per una cifra inferiore a quella che sarebbe loro toccata in ragione della somma intera. In questo passo mi pare che si accenni implicitamente al criterio generale di una distribuzione proporzionale ed alle eccezioni a cui poteva dar luogo nella pratica l'applicazione di tale criterio. Ma il passo non preso troppo separate alla lettera.

(3) *Actes additionnels au contrat de mariage de Louis d' Orléans et de Valentine Visconti* (Extr. de la *Bibl. de l'école des chartes*, vol. 62, 1891).

Esaminiamo, in poche parole, i punti più salienti della sua memoria.

Il Jarry osserva che, se il matrimonio *per verba* non implica necessariamente l'unione, *on ne niera pas qu'il ne la rende vraisemblablement prochaine, surtout après une conclusion des plus rapides* (p. 4). Lasciando da parte se possa dirsi delle più rapide una conclusione che viene ad un anno di distanza dall' inizio delle trattative, rispondo che come tutti i salmi finiscono in *gloria*, così anche un matrimonio, deve, senza dubbio, una volta conchiuso, condurre all'unione effettiva degli sposi; ma, trattandosi di matrimoni principeschi e del secolo XIV, la prossimità dell'unione degli sposi deve essere intesa in modo molto relativo, potendo essere maggiore o minore a seconda degli oneri imposti ai contraenti, a seconda degli scopi che questi si propongono. Matrimonio essenzialmente politico questo di Valentina, ciò che importava alle due parti era di assicurarsi i vantaggi politici che esso traeva seco: l'unione effettiva degli sposi poteva quindi essere prorogata, qualora il prorogarla avesse giovato ad uno dei contraenti o a tutti e due. Nei contratti di matrimonio di Elisabetta e Lucia Visconti è stabilito un termine fisso per la consegna della sposa: nove o dieci mesi. Nel contratto per Valentina, il termine è passato sotto silenzio. Questo silenzio non deve proprio provar nulla? Ed è possibile che Giangaleazzo, il quale, per sbarazzarsi di una sua cognata, aveva bisogno di poco meno di un anno di tempo (Elisabetta non partì neppure al termine stabilito, ma aspettò più di due anni), abbia avuto tanta fretta di allontanare la figliuola, l'unica sua figliuola (1), mentre nulla l'obbligava a farlo, aveva anzi tutto l'interesse di prender tempo per preparare la dote e il corredo?

Ma, incalza il signor Jarry, *on trouvera bien singulier que, dans l'impossibilité de faire face à ses engagements, le comte de Vertus au lieu de retarder l'exécution d'une des clauses les plus dures du contrat, paraisse en hâter l'exécution. Je vise ici la prise de possession d'Asti et de ses dépendances par le duc de Touraine.* Ma è appunto questa fretta di dare esecuzione ad una delle clausole più dure del contratto che conferma pienamente la mia tesi. Giangaleazzo, che

(1) Trattandosi di Giangaleazzo Visconti, certi storici si credono autorizzati a prescindere interamente dai suoi sentimenti famigliari. Io non sono di questo avviso.

sapeva di avere ottenuto un grande risultato col matrimonio della figlia, ma non era in grado, pel momento, di far fronte ai suoi oneri finanziarii, e quindi di mandare subito la figlia in Francia, aveva tutto l'interesse di sgombrare ogni dubbio sulla perfetta lealtà dei suoi impegni politici, e di assicurarsi nel tempo stesso di quelli che la Francia aveva contratto con lui. La consegna immediata dell'Astigiano, che egli fece passando sopra a tutte le difficoltà ed alla stessa opposizione degli abitanti e al malcontento dei sudditi (1), era una prova di buonvolere e un tratto di grande accorgimento politico. La ratifica del matrimonio non poteva più impensierirlo, dal momento che la Francia, prendendo possesso dell'Astigiano, s'era, a così dire, legate le mani da sè stessa. Ed io credo che se con l'ambasciata del Porro nell' '88 Giangaleazzo ottenne tutto quello che volle, più che la benevolenza del re, vi contribuì la circostanza che la Francia non era più in grado di disfare il già fatto, per non esporsi al pericolo di compromettere i vantaggi politici che il matrimonio Visconti le aveva procurato. Adunque è vero che nel maggio 1387 le due parti erano egualmente premurose di dare esecuzione al contratto di matrimonio ma, quando il Jarry soggiunge: *et, par conséquent, disposées à réunir les deux époux sans retard,* tira una conseguenza arbitraria, una conseguenza che non scaturisce rigorosamente dalle premesse.

Eppure, chi lo crederebbe? queste due parti che nel maggio 1387 hanno tanta fretta di riunire i due sposi, tre mesi dopo, nell'agosto, non sanno ancora che pesci pigliare. Andrà o non andrà Valentina in Francia? Mistero! *En août 1387 on ne sait pas si Valentine rejoindra son époux en France, ou si au contraire, le duc de Touraine, accompagnant une armée commandée par le duc de Bourbon et destinée à conduire Louis II à Naples, ou rejoindra sa femme à Milan ou à Pavie pour d'Asti surveiller l' Italie centrale.* Per fortuna, Luigi II non si mosse e la spedizione di Napoli non ebbe più effetto, altrimenti il duca di Touraine avrebbe corso rischio di trovare bensì la moglie, ma senza corredo e senza un soldo di dote. Giangaleazzo allora era occupato nella guerra contro lo Scaligero, e nessuno vorrà credere che quello fosse tempo da festeggiamenti nuziali. L'amico Jarry che a quella ipotesi si è lasciato trarre dalla sua fervida immaginazione, non dispera che da un momento all'altro venga fuori un documento che dimostri come qualmente il viaggio di Valentina, circa l'agosto 1387, possa essere stato oggetto di di-

(1) Cfr. *Ann. Mediol.,* presso MURATORI, R. I. S., XVI, 803.

scussione nel consiglio del re. In attesa che arrivino i nuovi documenti, atteniamoci intanto, prudentemente, a quelli che abbiamo, e che dimostrano tutto il contrario.

Senza dubbio, dice il Jarry, le condizioni politiche del Piemonte dopo l'ottobre 1387, poi la gravidanza della contessa di Virtù, che diede appiglio a nuovi negoziati, furono le cause dirette nel ritardo nella riunione degli sposi.

È proprio la tesi del sig. Camus, il quale dev'essere ben lieto di aver trovato, dall'altro versante delle Alpi, un così valoroso ausiliario (1).

Dissi già le ragioni, nè occorre qui ripeterle, per cui non credo che le condizioni del Piemonte abbiano menomamente influito sul ritardo in questione. Potrei anzi, se ne avessi tempo e voglia, dimostrare al Jarry, che lo stato di guerra in Piemonte, non essendo Giangaleazzo uno dei belligeranti, non era molto più sfavorevole al passaggio di Valentina che non sarebbe stato un periodo di pace. Questa affermazione può sembrare un paradosso solo a chi non abbia una grande famigliarità coi nostri cronisti, i quali provano che, se la guerra era un flagello, serviva almeno a dare una certa disciplina, una certa regolarità a' movimenti di quelle bande mercenarie, contro cui non era difficile, all'occorrenza, premunirsi, e che la pace era non di rado un flagello anche maggiore, perchè le bande licenziate, rotto ogni freno di disciplina, si davano all'aperta campagna, sostituendo allo stato di guerra regolare quello peggiore di un brigantaggio disordinato. Ma, senza troppo insistere su questo punto, io osserverò: le condizioni del Piemonte potrebbero aver avuto qualche peso nel determinare il ritardo del viaggio di Valentina nel solo caso che si potesse dimostrare che Giangaleazzo abbia mai pensato ad effettuare quel viaggio nel corso degli anni 1387-88. Ma se i documenti provano che Giangaleazzo non ha mai pensato nè potuto pensare, in quel tempo, ad un simile viaggio, tirare in ballo le condizioni del Piemonte è per lo meno uno spreco d' inchiostro.

(1) Il *Bollettino storico bibl. subalpino* (Anno VI, n. 3-4 pag. 298) constata con compiacenza " che pur ringraziando il Romano per la comunicazione di documenti, l' illustre storico di Luigi d'Orléans dichiara esplicitamente accostarsi alle opinioni del Camus e del Gabotto (anche del Gabotto !), del quale chiama « très conscientieux » il libro sugli " Ultimi Principi d'Acaia. „ Ed eccomi bell' e liquidato !

Quanto alla gravidanza di Caterina Visconti, escludo assolutamente che possa aver avuto alcuna influenza sul ritardo. La biblioteca Trivulziana ci ha conservato l'atto di procura 31 maggio 1388 con cui Giangaleazzo e Valentina dànno incarico ad Antonio Porro, Faustino dei Lantani, Bertramo Guarco ed Andriolo Arese di recarsi presso il duca di Touraine e richiedere da lui l'atto di ratifica. Questo documento, che nel codice trivulziano è unito all'atto di ratifica del 2 dicembre '88, meritava, da parte del Jarry una più seria attenzione (1). Esso prova che, se Valentina non s'è mossa da Pavia, è perchè la ratifica ducale non è ancora venuta e, se non è venuta, è perchè le due parti sono d'accordo sul chiederla e nel darla al momento opportuno. Così si spiega la ragione del ritardo anteriore e quella del ritardo posteriore. Valentina non si moverà che quando la ratifica sarà giunta a Pavia ed essa avrà fatto i preparativi della partenza. Però la richiesta della ratifica dimostra che entriamo ormai nel periodo risolutivo, e non a torto il documento che registra il pranzo dato dal governatore d'Asti al Porro e ai suoi compagni nel giugno dell' '88 determina lo scopo del viaggio con le parole: *pro complemento matrimonii domini ducis.* Anche Giangaleazzo, che è stato molto longanime nelle questioni del sussidio, ora comincia ad essere esigente. Il 15 giugno rimprovera il podestà e il referendario di Reggio di procedere con troppa lentezza nell'esazione, e dice che d'ora innanzi saranno sospesi dallo stipendio fino a che il sussidio non verrà riscosso. Il 6 settembre le sollecitazioni si fanno più vive. Giangaleazzo dice chiaramente che i termini si approssimano, che la consumazione del matrimonio è vicina. Che vuol dir questo? vuol dire che un termine, se non ben precisato, almeno approssimativo, per la consegna della sposa, esisteva, che questo, per quanto prossimo, era ancora di là da venire, e che se Valentina ha ritardato e ritarderà la partenza, la gravidanza della contessa di Virtù non ha nulla a vedere in questa faccenda.

Se la gravidanza di Caterina non ebbe alcuna relazione col ritardo di Valentina, la nascita di Giovanmaria avvenuta il 7 settembre '88 non dovette influire che indirettamente sulla risoluzione di Giangaleazzo di chiedere, per mezzo de' suoi ambasciatori, qualche modificazione degl'impegni assunti nel contratto di matrimonio. A tenore di uno degli articoli del contratto, egli

(1) Procura e ratifica sono nel documento riportato in appendice a questo scritto.

doveva, consumato il matrimonio della figlia, far giurare i sudditi e gli ufficiali della città che avrebbero riconosciuto come eredi Valentina e i suoi figliuoli, qualora il signor di Milano fosse morto senza eredi maschi. Giangaleazzo, che all'epoca del contratto doveva aver subìto di mala voglia un simile impegno, prese probabilmente occasione dalla nascita del figlio per domandare d'essere liberato da tale obbligo. Senza dubbio la nascita di Giovanmaria non eliminava l'eventualità prevista dal contratto, sebbene la rendesse meno probabile, ma è certo che la prestazione del giuramento doveva riuscire, per lo meno, inopportuna ora che il signor di Milano aveva un erede (1). Ma non credo che questa sia stata nè la sola nè la vera ragione, e se il re di Francia, nell'atto in cui liberava Giangaleazzo dall'obbligo contratto, disse che v'era stato indotto *multis rationibus et causis per ipsos ambaxiatores nobis oretenus explicatis et in scriptis positis,* dobbiamo, meglio che non abbia fatto il Jarry, cercare di sapere quali possano essere state queste ragioni per indurre il re di Francia a cedere sopra un punto tanto importante. Ora io penso che, a meno di ammettere che Giangaleazzo, accettando quella clausola, non ne avesse misurata tutta la gravità (ciò che mi pare poco probabile), egli aveva già in mente, fin dal tempo della redazione del contratto, di esserne, in qualunque modo, esonerato più tardi. Quella clausola era giuridicamente nulla e politicamente pericolosa. Signore di fatto, che governava lo stato milanese solo in virtù di un diploma di vicariato (2), che diritto aveva egli di disporre della successione, e di una successione femminile, ricorrendo ad un atto arbitrario qual era il giuramento imposto ai sudditi ed agli ufficiali dello stato? e quali garanzie poteva dare un giuramento prestato in condizioni sì singolari? Giangaleazzo doveva ben prevedere che, nelle condizioni ancora incerte in cui versava lo stato, con tanti nemici occulti e palesi che lo circondavano d'ogni lato, l'obbligo del giuramento sarebbe stato causa di disordini e di ribellioni, ed avrebbe potuto

(1) Si rammenti che, nell'ottobre dell' '88, poco dopo la nascita di Giovanmaria, Giangaleazzo fece prestare a' rappresentanti di Milano il giuramento di fedeltà a lui e a suo figlio colla promessa di osservare il testamento da lui fatto in quella circostanza (Corio, *Storia di Milano,* II, 346). È noto che questo documento non ci è pervenuto.

(2) Cfr. il mio *Niccolò Spinelli,* ecc. in *Arch. Stor. Nap.,* an. XXVI, pag.. 473.

provocare anche l'intervento imperiale e la revoca del suo diploma di vicario.

Queste ragioni erano troppo gravi perchè Carlo VI non dovesse esserne scosso. Se la Francia aveva delle mire sullo stato di Milano, doveva cominciare dal non creare troppi imbarazzi al suo alleato e non metterlo, ancora vivente, alle prese coi sudditi e coll'imperatore. Così fu redatta la dichiarazione del 2 dicembre 1388 (1) con la quale Carlo VI, a richiesta degli ambasciatori milanesi, liberava Giangaleazzo dall'obbligo del giuramento, avendo, soggiungeva il re, piena fiducia che egli, Giangaleazzo, in caso di morte senza eredi maschi, farà in modo che Valentina o i suoi figliuoli siano messi in possesso dell'eredità, giusta quanto è stabilito nel contratto, dal quale il re non intende derogare in nessuna parte, tranne in quella che riguarda il giuramento e nelle altre modificazioni apportate con le sue lettere patenti (2). (Di queste parleremo or ora).

Orbene, sulla portata di quest'atto non può cadere il menomo dubbio. In virtù del contratto, Giangaleazzo promette:

1.° che, morendo senza figli maschi, lascerà eredi del suo stato Valentina e i suoi figliuoli;

2.° che obbligherà i sudditi a giurare di riconoscere tale successione, qualora il caso contemplato nel contratto si avveri.

L'atto nuovo del 2 dicembre mantiene immutata la prima obbligazione, ma sopprime la seconda, lasciando libero Giangaleazzo di assicurare i diritti di Valentina e dei suoi figliuoli nel miglior modo che crederà. La cosa è evidente. Ma così evidente non pare sia stata pel signor Jarry, il quale sentenzia che « malgré la clause de non dérogation qui termine cet acte, on peut le considérer comme une « abrogation pure et simple de l'article du contrat, *puisque le seigneur de Milan reste maître de disposer de sa succession.* » Il Jarry

(1) JARRY, pag. 18, doc. I.

(2) « .... habentes in ipso comite confidentiam pleniorem, quod circa contenta in dictis capitulis, adveniente casu de quo in ipsis fit mencio, taliter providebit, eiusque libere dispositioni reliquentes ut providere possit, illis melioribus modis qui sibi videbuntur, quod prefata Valentina nata sua eiusque liberi de dicto matrimonio procreandi suum debitum consequentur circa eius successionem prout inter ipsas partes expactumitit et conventum. Non intendentes per aliqua suprascripta derogare nec innovare circa alia in dicto tractatu matrimonii contenta etc. ».

non ha letto attentamente la dichiarazione reale del 2 dicembre 1388, altrimenti non sarebbe giunto a una interpretazione così fallace. Giangaleazzo non resta padrone di disporre della successione, resta soltanto padrone del modo migliore di assicurare, in caso di morte senza figli maschi, la successione di Valentina. E l'assicurò così bene che quando per testamento volle stabilire l'ordine di successione, vi inserì quella clausola fidecommissaria a favore degli eredi di Valentina, che turbò i sonni di Francesco Sforza e di Ludovico il Moro, e diede appiglio a' duchi d'Orléans di elevare delle pretese sul ducato di Milano. Quella clausola non scaturiva nè dal contratto del 27 gennaio 1387 e neppure, come pretende il Jarry, dall'atto reale 2 dicembre 1388. L'uno e l'altro ammettevano la successione di Valentina nel solo caso che Giangaleazzo fosse morto senza eredi maschi, il qual caso non si avverò. Sicchè l'aggiunta della clausola fidecommissaria del testamento giangaleazzino fu un atto di mera liberalità del principe, compiuto in piena libertà e di sua spontanea iniziativa.

Un secondo atto di Carlo VI, pure in data del 2 dicembre 1388 (1) modificava e chiariva, a richiesta del Porro e dei suoi compagni d'ambasciata, alcuni articoli del contratto relativi al pagamento della dote e della differenza in meno risultata dalla valutazione effettiva del reddito astigiano. Tra le modificazioni è notevole specialmente quella che riduceva da 300 a 200 mila fiorini la somma da versarsi l'indomani della consumazione del matrimonio, accordando pel pagamento degli altri 100 mila la dilazione di un anno (2). Ciò conferma ancora una volta la grande importanza che ebbe per il signor di Milano il lato finanziario del matrimonio, e dimostra che, se a lui non era impossibile prestare 60,000 fiorini al duca di Borgogna, non era neppure così facile affrontare la spesa di parecchie centinaia di migliaia di fiorini dopo due guerre dispendiose che avevano esaurito il tesoro dello stato.

Potrà far meraviglia che Carlo VI accondiscendesse così presto alle domande del Visconti; ma, prescindendo anche da ciò che queste domande avevano di ragionevole, e a cui abbiamo in

(1) Jarry, pag. 19.
(2) Io vado pensando che, per l'ottenuta riduzione della prima rata di pagamento, Giangaleazzo si sia limitato a chiedere nel marzo delll' '89 un sussidio minore di quello richiesto la prima volta.

parte accennato, non dobbiamo dimenticare che la Francia s'era già troppo legata al Visconti, per voler compromettere la posizione acquistata in Italia in seguito alla presa di possesso dell'Astigiano. Da questo lato il Visconti aveva dimostrata tanta lealtà e buon volere, che mostrarsi arrendevole verso di lui era, più che un dovere di benevolenza, un atto di saggia politica. Giangaleazzo seppe dal canto suo trarre il miglior partito da tali disposizioni della corte francese, sia coll'ottenere che l'asprezza di certe obbligazioni impostegli venissero mitigate, sia con l'alleggerire a' sudditi, evitando ogni metodo vessatorio, l' onere gravissimo del contributo dotale.

Queste considerazioni che scaturiscono direttamente dall'esame obbiettivo dei nuovi documenti pubblicati, mentre da un lato c' illuminano sempre meglio sulla vera natura di quell'importante atto politico che fu il matrimonio di Valentina Visconti, dall'altro non fanno che confermare sostanzialmente quello che io scriveva quattro anni addietro, e che ho voluto ripetere in principio di questo articolo.

Siamo certamente molto lontani dal sapere tutto quello che vorremmo; ci aggiriamo ancora in un campo non scevro di dubbi e di lacune. Ma ho fede che, continuando nelle ricerche, anche queste lacune, anche questi dubbi scompariranno, purchè nello studiare i documenti si porti serenità di animo e giusta dirittura di giudizio, si sappia far tacere l'amor proprio innanzi alle ragioni della verità, e si abbia il coraggio di dire, accorgendoci di aver torto: abbiamo sbagliato !

G. Romano.

DOCUMENTO

Ratificatio facta per dominum ducem Turoniae pro matrimonio contracto per procuratores suos.

In nomine domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo octavo Indictione duodecima ad morem gallicane patrie die secunda mensis decembris Pontificatus sanctissimi in Xpo patris et domini domini Clementis divina providentia pape septimi anno undecimo. Per hoc presens publicum Instrumentum cunctis pateat evidenter quod in domini nostri Regis francorum et dominorum ducum Biturie et Burgundie patruorum suorum ac domini ducis Burbonie avunculi sui nec non testium et notarij infrascriptorum presentia personaliter constitutus Illustris princeps et dominus dominus Ludovicus germanus dicti domini nostri regis dux turonie comesque Valesij et bellimontis super Ysaram presente auctorisante et consentiente prefato domino nostro rege ac plenam licentiam dante et concedente eidem domino Ludovico germano suo infrascripta specialiter peragendi et complendi asserens se habuisse et habere certam scientiam et plenam notitiam de matrimonio annuente deo solemniter celebrato et contracto per et inter Reverendum in Xpo patrem et dominum dominum Petrum dei gratia parisiensem episcopum egregium militem dominum Raynaldum de corbeya primum in parlamento parisiensi presidentem ac sapientem et circumsptectum virum magistrum Iohannem de bordis secretarium domini nostri regis procuratores et nuncios speciales prefati Illustris principis domini ducis turonie ex parte una et Illustrum dominam dominam Valentinam natam Illustris principis et magnifici domini Johannis galeaz vicecomitis et domini Mediolani comitis virtutum et imperialis vicarij generalis ex parte altera de quo quidem matrimonio contracto ut supra constat plenius publico instrumento rogato et tradito per Pasquinum de capellis notarium et secretarium prefati domini comitis anno a nativitate eiusdem domini millesimo trecentesimo octuagesimo septimo die octavo Aprilis decima Indictione nec non de promissionibus factis

per dictos procuratores suos videlicet de faciendo et curando cum effectu quod dictus dominus dux turonie personaliter et non per procuratorem dictum matrimonium aprobabit ratificabit et solempniter confirmabit et ad cautelam de novo solempne matrimonium per verba de presenti contrahet cum dicta domina Valentina prout de ipsis promissionibus et aliis constat plenius solempni et publico Instrumento rogato tradito et subscripto per supradictum Pasquinum de capellis notarium et secretarium ut supra anno die mense et indictione proxime suprascriptis Sponte et ex certa scientia ac deliberato proposito et cum beneplacito et consensu prefati domini nostri Regis nec non prefatorum dominorum ducum Biturie Burgundie et Burbonie patruorum et avunculi suorum ac in presentia et ad instantiam et requisitionem spectabilis et egregij millitis domini Anthonij de porris comitis Polentij egregij et sapientis viri domini Faustini de Lantanis legum doctoris nobilium et circumspectorum virorum Bertrami de Guaschis gubernatoris comitatus virtutum et Andrioli de Arisijs procuratorum ambassiatorum et nunciorum specialium prefatorum domini comitis virtutum et domine Valentine et cuiuslibet eorum ad hec et alia infrascripta solempniter et legitime constitutorum prout constat plenius publico instrumento tradito et rogato per Johannem de sancto meniate publicum imperiali auctoritate notarium die ultimo mensis maij anno millesimo trecentesimo octuagesimo octavo indictione undecima secundum cursum et stillum civitatis Papie cuius quidem procuratorij tenor sequitur in hac forma:

« In nomine Domini Anno a nativitate eiusdem millesimo tre-
« centesimo octuagesimo octavo Indictione undecima die ultimo
« mensis maij hora vigesima prima secundum morem et stillum
« civitatis Papie. Pateat universis et singulis presens instrumentum
« publicum inspecturis quod Illustris princeps et magnificus dominus
« dominus Johannes galeaz vicecomes comes virtutum dominus me-
« diolani Imperialis vicarius generalis et Illustris et inclita domina
« Valentina eius nata et consors legitima Illustris principis et pre-
« potentis domini Ludovici ducis turonie ac comitis valesij et bel-
« limontis super hisaram Ducissa et comitissa ut supra verbo con-
« sensu et auctoritate prefati domini Johannis galeaz genitoris sui
« ibi presentis auctorisantis et consentientis dicte nate sue ad in-
« frascripta omnia et singula peragenda et complenda et quilibet
« ipsorum patris et filie communiter et divisim sponte et certa
« scientia omnique modo jure forma et causa quibus melius et
« validius potuerunt et possunt fecerunt constituerunt et ordina-

« verunt faciunt constituunt et ordinant Spectabilem et egregium « millitem dominum Anthonium de porris comitem polentij egre- « gium et sapientem virum dominum Faustinum de Lantanis legum « doctorem consiliarios prefati domini ibi presentes nec non egre- « gios et circumspectos viros Bertramum de guaschis Gubernatorem « comitatus virtutum et Andriolum de arisijs secretarium prefati do- « mini absentes tamquam presentes suos et cuiuslibet ipsorum « constituentium veros legitimos et indubitatos procuratores nego- « tiorum gestores actores commissarios ambassiatores et nuncios « speciales et quidquid melius dici seu censeri possunt et quemlibet « ipsorum in solidum ita quod occupantis conditio melior non « existat sed quidquid unus eorum inceperit alter persequi possit « mediare et finire nominatim ac specialiter et expresse ad postu- « landum et cum instantia requirendum a prefato Illustri principe « et domino domino duce turonie quod intervenientibus et adhibitis « solempnitatibus debitis et opportunis ratificet approbet et con- « firmet matrimonium cooperante altissimo celebratum et perfectum « inter Reverendum in Xp̄ō patrem et dominum dominum Petrum « dei gratia parisiensem episcopum egregium militem Raynaldum « de Corbeya primum in parlamento parisiensi presidentem et sa- « pientem et circumspectum virum magistrum Johannem de bordes « secretarium prefati Regis procuratores commissarios ambassia- « tores et nuncios speciales et procuratorio nomine prefati Illustris « principis et domini domini ducis turonie ex parte una et pre- « fatam Illustrem dominam Valentinam ducissam et comitissam « ut supra ex parte altera et omnia et singula acta gesta per dictos « procuratores in contractu dicti matrimonij de quo extat instru- « mentum publicum et solempne rogatum et traditum per egregium « et circumspectum virum Pasquinum de capellis publicum impe- « riali auctoritate notarium ac secretarium prefati domini comitis « virtutum die octavo aprilis anno domini millesimo trecentesimo « octuagesimo septimo decima indictione quodque idem illustris « princeps dominus dux turonie de novo ad cautelam solempniter « matrimonium contrahat cum eadem domina Valentina seu cum « prenominatis ipsius domine Valentine procuratoribus et procu- « ratorio nomine per verba de presenti ad hec apta mutuo con- « sensu interveniente prout postulat ordo juris. Quos quidem pro- « curatores et quemlibet eorum in solidum ipsa illustris domina « Valentina verbo consensu et auctoritate paternis constituit et « ordinavit ac constituit et ordinat specialiter ad ipsum matrimo- « nium de novo ad cautelam solempniter et legitime per verba de

« presenti contrahendum et hec omnia iuxta promissa per dictos « procuratores prefati domini ducis prelibatis Illustri principi et « domino domino Johanni galeaz et Illustri domine Valentine nate « sue de quibus promissis constat solempni et publico instrumento « rogato tradito et subscripto per supradictum Pasquinum de ca- « pellis notarium et secretarium anno die mense millesimo et in- « dictione suprascriptis et ad recipiendum et acceptandum nomine « et vice prefati domini Johannis galeaz et prefate domine Valen- « tine et cuiuslibet seu alterius eorum secundum quod ipsos et « unumquemque eorum seu alterum eorum tangunt et concernunt « omnia et singula supradicta fienda per prefatum dominum ducem « ut supra cum quibuscumque promissionibus obligationibus solem- « pnitatibus et clausulis opportunis et utilibus ad predicta vel « aliquid predictorum. Et ad faciendum et firmandum vice versa « nomine prefatorum domini comitis et domine ducisse et cuiuslibet « eorum omnes et singulas promissiones obligationes solempnitates « et clausulas utiles et necessarias ad predicta et quodlibet pre- « dictorum et pro predictis et quolibet eorum vel eorum occasione « et in similibus fieri consuetas maxime secundum usum et stillum « patrie gallicane. Et omnia et singula que prefati dominus comes « et domina ducissa constituentes et quilibet ipsorum dictis procu- « ratoribus suis et cuilibet eorum in solidum plenum liberum ge- « nerale et speciale mandatum cum plena libera generali et speciali « administratione ac potestate in premissis et quolibet premissorum « et circa ea et in connexis et dipendentibus ab eisdem firmum « ratum et gratum tenere et habere solempniter promitentes quid- « quid per dictos procuratores suos et quemlibet vel alterum ex « eis dictum gestum procuratum vel ordinatum fuerit in predictis « et circa predicta vel aliquod predictorum sub omnium suorum et « cuiuslibet eorum constituentium ypotheca et obligatione bonorum « presentium et futurorum. Rogantes quoque me notarium infra- « scriptum michique mandantes quatenus de predictis unum aut plura « publica instrumenta unius eiusdemque tenoris conficere debeam. « Actum Papie in camera cubicularia prefati Illustris principis et « magnifici domini domini comitis virtutum sito in castro magno « prefati domini presentibus spectabilibus et egregijs millitibus « dominis Manfredo marchione Salutiarum Spineta marchione (?) « omnibus consiliarijs prefati domini ac egregio et circumspecto « viro Pasquino de capellis secretario prefati domini et Gurrono « de Lampugnano omnibus testibus notis ydoneis rogatis et ad « predicta specialiter adhibitis et vocatis.

approbavit ratificavit et solempniter confirmavit ac approbat ratificat et confirmat per presens publicum instrumentum dictum matrimonium ut premittitur celebratum per dictos procuratores suos eius nomine ex parte una et prefatam dominam Valentinam ex parte altera et omnia acta gesta et promissa per ipsos procuratores suos pro dicto matrimonio et occasione matrimonij antedicti et ad cautelam de novo contraxit et contrahit matrimonium verum legitimum et solempne per verba de presenti cum prenominantis procuratoribus prefate domine Valentine ad hec specialiter et legitime constitutis ibi presentibus agentibus et recipientibus nomine et vice ipsius domine Valentine. Dicens et expresse protestans sepefatus dominus dux turonie quod ipse accipiabat et accipit prefatam dominam Valentinam in suam legitimam uxorem et consortem et in ipsam et dictos procuratores suos eius nomine consentiit et consentit per verba ad hec apta tamquam in eius veram et legitimam uxorem. Et viceversa dicti procuratores prefate domine Valentine de novo contraxerunt et contrahunt ad cautelam nomine dicte domine Valentine et pro ea matrimonium per verba de presenti cum prefato domino Ludovico duce turonie ibi presente et acceptante dicentes et protestantes dicti procuratores dicto nomine quod ipsi dicto nomine accipiebant et accipiunt prefatum dominum Ludovicum ducem turonie pro viro et marito legitimo prefate domine Valentine et in ipsum dominum Ludovicum consentierunt et consentiunt per verba de presenti ad hec apta ut et tamquam in verum matrimonium *(sic)* prefate domine Valentine. Promittentes sibi ad invicem solempni stipulatione hinc inde partes predicte modis et nominibus quibus supra predicta omnia et singula perpetuo firma rata et grata habere tenere attendere et adimplere et inviolabiliter observare et non contrafacere nec venire aliqua ratione vel causa directe vel indirecte nec aliquo modo vel ingenio de jure nec de facto. Super quibus dicte partes quo supra nomine petierunt per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum. Acta fuerunt hec apud malum dumum prope Pontisaram anno die mense indictione et pontificatu predictis presentibus ad hec dictis dominis ducibus Biturie Burgundie et Borbonesij domino Oliverio domino de cliconio connestabulario francie et dominis de libereto et de riparia testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.

(Bibl. Trivulziana. Cod. n. 1332, f. 29-35).

NOTIZIE SPARSE

SUL SANT'OFFICIO IN LOMBARDIA

DURANTE I SECOLI XVI E XVII



ONO semplici appunti tratti da volumi manoscritti, appartenuti al S. Officio di Bologna ed ora posseduti dalla Biblioteca comunale di quella città. E, ciò che è peggio, sono appunti sparsi, frammentarî, riferentisi bensì ad un unico soggetto, ma slegati e, alcuni, incompiuti. In cosiffatta materia però, dove ancora tutto o quasi tutto manca, anche queste briciole possono avere un certo valore, in vista d'una storia della riforma religiosa in Italia ancora di là da venire. Questa ragione, sebbene un po' speciosa, valga a me di scusa presso i lettori se adempio tanto meschinamente la promessa ad essi fatta altra volta in questo stesso periodico (1).

Per quanto riguarda le terre lombarde obbedienti alla repubblica di Venezia, anco da questi appunti appare evidente il perpetuo contrasto, in materia d'Inquisizione, tra la potestà laica e l'ecclesiastica, l'una ostinata nel voler rispettati i propri diritti, l'altra tentante in tutti i modi di rompere i freni delle leggi e di avere le mani libere (2).

(1) Vedi *Archivio*, XXII, 1895.

(2) Biblioteca comunale di Bologna: *Decreta S. Congregationis S. Officii*, grosso volume manoscritto, compilato nel 1669, dove i decreti sono disposti per ordine alfabetico. A carte 32 il frate compilatore aggiunge le seguenti note: " I Veneti vogliono che ai processi assistano i Ret-" tori o un loro vicario o altra persona da loro nominata, in verun " modo dipendente dalla Curia Romana. Gli assistenti non giurano il " silenzio, ma delle cose più gravi riferiscono al Principe. Assistono " a tutto il processo e si nota negli atti la loro presenza; anche trat-" tandosi di cosa di lieve momento, devono sempre intervenire, e senza

È un curioso contrasto, ora più ora meno aspro ed acuto, secondo i momenti politici e secondo le persone che si trovano nella lizza; un contrasto seminato di compromissioni, [di violenze, di astuzie, di debolezze, nel quale a volta a volta ciascuno dei contendenti ha la sua sconfitta e la sua vittoria. La Curia romana, che sa d'avere un avversario difficile e poderoso, giuoca d'accorgimenti, e spesso tenta di conseguir di traverso quanto non può avere per la via diritta: il Senato veneziano, sempre ossequioso a parole, cerca di tener testa alle pretensioni degl'inquisitori e del nunzio apostolico e non cede che quando il caso è disperato, pronto a rivalersi ad usura alla prima occasione che si presenti propizia.

Ma veniamo senz'altro alle notizie spigolate nei nostri manoscritti.

Nel gennaio del 1588 era stato arrestato come relapso certo G. B. Betanio, bergamasco. Sebbene la cattura fosse avvenuta fuori del dominio veneto, tuttavia per il conseguente procedimento il reo avrebbe dovuto essere condotto a Bergamo, e del fatto sarebbe stato obbligo d'avvertire l'autorità civile.

Ma il vescovo e l'inquisitore della città, gelosi dell'autorità propria e memori dei fastidi e degl'inciampi che il S. Officio aveva avuto negli anni antecedenti per parte dei rettori veneti, seppero condurre le cose tanto destramente che l'imputato potè di soppiatto essere trasportato a Roma nelle carceri di quel S. Officio (1), e

" di loro i processi sono nulli. Curano che senza licenza del Principe " non si mandino nè processi nè carcerati fuori del dominio: non concedono l'arresto di nessuno se non dopo un processo informativo, al " quale pure devono assistere. L'11 ottobre 1597 il Governo impone ai " Rettori di non lasciar incarcerare dal S. Officio se non persone " espressamente eretiche, e nel caso dubbio, avvertirne il Principe. In " casi di malefici, bestemmie, sortilegi, se c'entra eresia, si tratta la " cosa dal foro secolare e dal S. Officio, ciascuno per la parte sua. " Non permettono che si proceda per proclama contro chi va oltre " monti per mercatura; l'inquisitore proceda singolarmente, secondo " le notizie che avrà. Non permettono di confiscare i beni degli eretici ed inquisiti, ma vogliono che in essi beni succedano gli eredi legittimi. L'inquisitore non deve far precetti agli osti, alle comunità, ai " giusdicenti su cose che riguardano il loro mestiere e l'amministrazione della giustizia. "

(1) I carcerati dalle varie sedi del S. Officio di Lombardia, quando il processo non si compiva sul luogo, si mandavano a Roma per la via

sottratto così ad ogni ingerenza dei magistrati laici, contrariamente alle disposizioni del governo. I rettori di Bergamo rimasero male, ma reputarono miglior partito, a cose compiute, trattenersi dal fare vane rimostranze: in compenso però la Sacra Congregazione romana il 16 e il 18 gennaio scrisse al vescovo e all'inquisitore, profondendo ampie lodi alla loro prudente diligenza (1).

Di lì a quattr'anni, il 30 novembre 1592, la S. Congregazione di Roma scrive di nuovo al vescovo e all'inquisitore di Bergamo una lunga lettera nella quale ordina loro di pubblicare un editto contro quelli che tenevano libri proibiti, specialmente le opere del Machiavelli; di non concedere più ad alcuno licenza di leggerne, e di revocarla se mai a taluno fino allora l'avessero concessa (2). Neppur questo era consentito dai decreti del governo, non potendosi senza il debito permesso e la non meno debita revisione, pubblicare editti di nessun genere. Il manoscritto non dice altro in proposito; è da credere quindi che questa volta le cose siano andate regolarmente.

Codesta dei libri era del resto faccenda grave ed importante, e il S. Officio teneva gli occhi bene aperti sul loro commercio e sulla loro introduzione nei varî luoghi, riconoscendo in essi uno de' più validi strumenti per la divulgazione dell'eretica pravità (3).

Nel novembre del 1616, all'inquisitore di Bergamo, avvertito segretamente da Roma di perquisire d'improvviso la bottega d'un libraio, venne fatto di sequestrare un grosso pacco di libri eretici provenienti dalla Germania. Le disposizioni del Senato vietavano

di Ferrara o di Genova, rimettendoli da un S. Officio all'altro: i condannati alle galere poi si mandavan tutti a Genova (*Decreta, etc.*, citato, c. 148, 615).

(1) *Decreta S. Congr.*, cit. c. 522, 524. Un'altra di cotali gherminelle fu giocata ai rettori veneti di Bergamo nel novembre 1628, essendo riuscito l'inquisitore a trar fuori dalle carceri della città un accusato e a mandarlo nascostamente a Roma (*Decreta S. Congr.*, cit. c. 49).

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 537. Un nuovo speciale decreto condannante le opere del Machiavelli fu fatto il 5 ottobre 1600 (*Decreta, etc.*, citato, c. 694).

(3) Agli inquisitori nelle città di mare era imposto di visitar le navi per accertarsi che non portavano libri proibiti: Venezia però a tale ufficio nominava una persona secolare (*Decret., etc.*, cit., c. 695, decreto del giugno 1593).

che atti simili potessero compiersi senza sua licenza; avuti perciò i reclami del libraio, i rettori della città intimarono all'inquisitore di levare il sequestro, ma egli, anzichè obbedire, aperto il pacco, confiscò la merce, senza uno scrupolo al mondo. I rettori allora gl'imposero di restituirla, egli ricusò dapprima, poi domandò dilazione per scrivere a Roma e chiedere istruzioni. E da Roma gli risposero ingiungendogli di tener fermo e di non restituire a nessun costo i libri sequestrati. E per quella volta l'autorità governativa dovette striderci (1).

Ma non così eran procedute le cose qualche anno prima, quando nell'agosto del 1609 il podestà di Bergamo avea vietato all'inquisitore di percepire i frutti dei beni del S. Officio, finchè per essi non avesse ricevuta l'investitura dall'autorità temporale. Il frate, nonchè riceverla, non volea neppure saperne di domandarla: ma il governo non cedette, sicchè egli pensò bene di consigliarsi con Roma. Il 10 settembre la S. Congregazione, non sapendo che suggerimento dargli, rispose vedesse d'aggiustarsi alla meglio e sentisse un po' monsignor vescovo. E questo prudentemente persuase il caparbio inquisitore a fare di necessità virtù e a chiedere la tanto malevisa investitura (2).

Anche nello stesso 1616 più sopra ricordato i rettori di Bergamo eran riusciti a far prevalere le leggi dello Stato sulle arbitrarie pretensioni del tribunale della Inquisizione. Il vicario del podestà aveva nel novembre proibito all'inquisitore di compilare processo contro due satelliti del S. Officio, denunziati per bestemmie ereticali, se i rei non fossero trattenuti nelle carceri della curia secolare e se la sentenza non fosse fatta e registrata dal magistrato civile. L'inquisitore insisteva perchè i due imputati fossero consegnati alle carceri del S. Officio e perchè, trattandosi di familiari suoi, la causa si dovesse fare dal solo tribunale inquisitoriale. Come il solito, chiese consiglio ai superiori, e da questi gli fu risposto che trovasse modo di farsi rilasciare i prigionieri, ma che poi con-

(1) *Decreta, etc.*, cit., c. 701. Più volte il senato s'era occupato della questione dei libri e sempre avea concluso coll'ordinare agl'inquisitori di non intromettersi in materia di revisione di libri per la stampa: nell'agosto 1625 stabilì poi che i libri provenienti da regioni sospette d'eresia fossero per l'esame portati prima a un segretario del Senato (*Decreta, etc.*, cit., c. 690).

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 106).

ducesse il processo con l'assistenza del podestà o del capitano, non però del loro vicario, e se sorgessero nuove difficoltà, ne avvertisse il nunzio pontificio a Venezia, il quale ne avrebbe parlato in Senato (1). Difficoltà per buona fortuna non ne sorsero: la curia secolare il 24 novembre consegnò i due prigionieri, e il processo fu fatto regolarmente e terminò il 3 gennaio 1617 con la condanna dei due disgraziati alla pena *triremium in perpetuum* (2).

Era appena finita questa contesa, che ne nacque un'altra, sempre suscitata dalla medesima causa, la smania degl'inquisitori d'usurparsi attribuzioni che lo Stato avea riservato a se stesso. E questa volta l'inquisitore di Bergamo non voleva riconoscere il decreto che imponeva che i bestemmiatori ereticali dovessero essere processati e puniti dal foro secolare, e che al S. Officio non spettasse che d'assoggettarli all'abiura.

La S. Congregazione alla quale s'era rivolto gli scrisse nel febbraio 1617 lavandosi le mani e dicendogli che vedesse un po' lui di rimuovere gli ostacoli e d'infliggere la dovuta pena agl'imputati di bestemmia (3). Una faccenda da nulla! Naturalmente le cose restarono com'eran prima, e in fatto di bestemmie l'inquisitore bisognò si contentasse di lasciare il campo agli « Esecutori contro la bestemmia », ch'erano stati appositamente istituiti dal governo fino dal 1537.

Non lo fece però volontieri, e ne son prova i tentativi posteriori da parte di lui d'invadere quel campo. Ma fu tutto inutile, a quei tentativi il governo oppose anzi nuove conferme della propria legge. Il 23 gennaio del 1626 infatti, il podestà di Bergamo, d'ordine del Senato, pubblicò un nuovo editto nel quale comminava il taglio della lingua ai soldati bestemmiatori e la galera se recidivi, e vietava al S. Officio di procedere contro di essi. E l'inquisitore questa volta non ricorse nemmeno a Roma (4): tanto, per avere di quelle risposte, non metteva il conto.

(1) Anche i nunzî avevano però talvolta a Venezia scarsa fortuna e rischiavano di sentirsi dire in faccia delle cose poco piacevoli. Il 13 maggio 1609, per esempio, scrive il frate compilatore del nostro manoscritto a c. 536, *Veneti dicunt Nuncio ut non ponat in animis civium scrupulos, alias discedat a statu...*, e da Roma poi si dovette scrivere al povero nuncio che non ci badasse *et continuet officium suum.*

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 81.

(3) *Decreta, etc.*, cit., c. 81.

(4) *Decreta, etc.*, cit., c. 81.

Forse si ricordava ancora dell'intemerata che nel maggio 1623 gli aveva fatta il Senato, quando per abusi d'ufficio l'aveva chiamato a Venezia *ad audiendum verbum:* e non gli era accaduto di peggio grazie all'intromissione del nunzio che, sollecitato da Roma, era accorso in suo aiuto (1).

Certo, la mala abitudine della bestemmia, tra i soldati specialmente, doveva essere largamente diffusa e radicata, se il Senato s'era indotto a minacciare i colpevoli con pene così gravi, esso che, quando trattavasi della milizia, chiudeva volentieri un occhio e, per quanto era possibile, non si mostrava nè intollerante nè avaro di concessioni. Basterà, ad esempio, ch'io riferisca come quattr'anni prima i greci scismatici che militavano al soldo della Repubblica avessero ottenuto d'aprire a Martinengo una chiesa per le pratiche del loro culto, e un mese più tardi perfino il permesso d'esercitare le loro funzioni anche nelle altre chiese di rito latino. Il nunzio nel giugno 1622 se n'era fortemente lagnato in Senato, ma senza molti complimenti gli si era fatto comprendere che la Repubblica non voleva, per causa di credenze e di riti religiosi, dar molestie a quei forestieri ch'essa avea condotti a stipendio per ragione di milizia (2).

Passiamo a Brescia.

Nel marzo del 1592 è arrestato dalla curia secolare uno scellerato che aveva percossa con un pugnale un'immagine di Cristo e della Vergine. Non si trattava di vera e propria eresia, ma il delitto essendo empio e gravissimo, il reo fu mandato a Venezia, dove il magistrato laico gli fece il processo e lo condannò ad essere impiccato ed arso. L'inquisitore di Brescia in questa causa era stato lasciato interamente in disparte, con quanto suo rammarico ciascuno può indovinare. Come se codesto cruccio non lo dovesse tormentare abbastanza, di lì a pochi giorni gli capitò da Roma un aspro rimprovero perchè aveva permesso che la cosa si fosse svolta a

(1) *Decreta, etc.*, cit., e. 541. Non c'è da maravigliarsi che gl'inquisitori fossero così ostinatamente recalcitranti alla volontà del governo e così ligi alla Curia romana da eccedere in zelo, spesse volte, la stessa S. Congregazione. Per averli tali questa, con decreto del 13 dicembre 1594, aveva stabilito che a Venezia e nelle altre terre del dominio veneto si mandassero sempre inquisitori nativi d'altri Stati (*Decreta, etc.*, cit., c. 530).

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 535.

quel modo e perchè non s'era nemmeno industriato ad esaminare il reo sulla intenzione: al rimprovero teneva dietro un ammonimento di voler in avvenire, in casi simili, compiere scrupolosamente il proprio dovere (1). I cardinali della S. Congregazione avevano un bel dire: per quanto il governo veneziano fosse ossequente verso la Chiesa e procurasse sempre di eliminare le difficoltà e i contrasti e di procedere d'amore e d'accordo con l'autorità ecclesiastica, non era sempre nè disposto nè costretto dalle circostanze a tollerare gli arbitri degl'inquisitori e le loro illecite inframmettenze, a disprezzo delle pubbliche leggi.

Nel 1623 quello di Bergamo, come vedemmo, se l'era cavata con un'ammonizione: ma non andò così liscia nel novembre del 1625 al vicario del S. Officio di Brescia, il quale, non so per che colpa, ricevette improvvisamente dal Senato l'ordine perentorio d'uscire dallo Stato entro ventiquattr'ore. E gli convenne obbedire: tentò, è vero, il nunzio pontificio a Venezia di far revocare l'ordine, sollevando per volere di Roma vive rimostranze in Senato, ma fu tutto inutile (2).

Un curioso processo si svolse a Brescia nell'agosto del 1643. Il S. Officio, sempre vigilante, era riuscito a far incarcerare certa Caterina de Rossi di Benedetto, da Poschiavo, una donna sui cin-

(1) *Decreta, etc.*, cit., c. 524. Questo processo ci dimostra che la tolleranza e la mitezza, di cui comunemente si vuol fare un merito alla Repubblica veneta, hanno un po' del leggendario. Quando non ne scapitavano i suoi diritti, i suoi interessi e la sua politica, Venezia, sebbene più illuminata e prudente, era suppergiù (e non poteva essere altrimenti) uguale agli altri Stati. Ricorderò qualche altro esempio di condanne capitali per ragione religiosa pronunciate ed eseguite col beneplacito e con l'opera del governo veneto. Nel novembre 1596 son puniti colla morte, a Venezia, due eretici bestemmiatori (*Decreta, etc.*, cit., c. 81); il 28 luglio 1632 a Padova è condannato a morte un altro bestemmiatore (*Ib.*, *id.*, c. 82); nel 1637 a Vicenza la curia secolare fa trarre a forza dalle carceri del S. Officio un bestemmiatore ereticale e lo fa impiccare (*Ib. id.*, c. 82): nel 1639 a Treviso, un eretico, fatta l'abiura *de vehementi*, è dalla curia secolare *capite mulctatus et combustus (Ib., id.,* c. 541).

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 541. Non fu questa la sola volta che il governo ebbe ricorso a siffatto rimedio: nel maggio 1590 l'inquisitore di Sebenico fu esiliato da tutta la Dalmazia (*Decreta, etc.*, cit., c. 538); nel novembre 1606 il vicario del S. Officio di Candia è obbligato ad andarsene dall'isola (*Ib.*, *id.*, c. 540).

quant'anni, passata per una serie d'avventure e di traversie le quali avean finito col disordinarle il cervello, sempre forse un po' squilibrato. Le colpe imputatele eran parecchie, e per que' tempi, non leggere: prima di tutto la si accusava d'aver abitato per qualche mese in casa d'una sorella, Anna, luterana impenitente, presso la quale convenivano eretici e propagandisti di dottrine condannate dalla Chiesa; poi, d'aver mangiato vitello in quaresima e violato il digiuno imposto a coloro che s'accostano al sacramento dell'Eucarestia; d'essersi per la sua condotta sconveniente fatta cacciare da un monastero ove s'era ricoverata; d'aver finto santità e asserito, con empia ed ostinata menzogna, di non aver mai bisogno di cibo, bastando a sostentarla l'ostia della santa comunione, « cosa « contraria alla natura », osserva l'inquisitore, e smentita dal fatto ch'ella « appariva bene in carne, di color vivido, abbondante di « sangue et gagliarda di forze non solo animali sensitive et mo-« trici, ma vitali ancora ».

Il processo fu lungo e minuzioso e terminò con la sentenza pronunciata solennemente nella cattedrale dall'inquisitore fra Clemente da Iseo, per la quale era condannata all'abiura *de vehementi* e a dieci anni di reclusione nella prigione segreta della torre de la Pallada, *iniuncta salutari penitentia* di preghiere e di digiuni (1).

Uno degli ultimi processi compilati dal S. Officio di Brescia fu quello contro il sacerdote Giuseppe Beccarelli d'Urago d'Oglio, il quale il 13 settembre 1710 dovette pubblicamente abiurare le proposizioni ereticali da lui sostenute contro il sacramento del matrimonio, la penitenza, il digiuno, e sconfessare le dottrine eterodosse messe in voga da Michele Molinos (2) riguardo all'efficacia dell'orazione mentale, ch'egli aveva professate. Il doge Giovanni Corner il 27 settembre scrisse al vescovo di Brescia rallegrandosi che il processo fosse finito con la condanna del prete colpevole, e lodando lo zelo dell'inquisitore (3).

(1) Biblioteca comun. di Bologna: *Sanctitates affectatae* ad ann., volume manoscritto proveniente dal S. Officio.

(2) Michele Molinos di Patacina nell'Aragona (1640-1697) fu il più celebre sostenitore della dottrina del *quietismo;* nel 1687 furono incriminate 68 delle sue proposizioni, ed egli stesso fu condannato a perpetua prigionia.

(3) *Sanctit affect.*, cit., ad ann.

A scusare tali insolite congratulazioni ufficiali si potrà addurre la riprovazione formale da parte della Chiesa delle opinioni del Molinos: comunque sia però, non posso nascondere l'impressione penosa ch'esse producono nell'animo mio, cui pare di scorgere un segno evidente di quell'infiacchimento morale nel quale e per il quale intristisce la vecchia e logora Repubblica. Siamo ben lontani dai tempi di Paolo Sarpi, quando il governo, pure intimamente religioso, badava a contenere non a incoraggiare lo zelo dei padri inquisitori e mostrava sempre di darsi fin troppo pensiero per conservare immacolati il decoro e la maestà dello Stato.

Prima d'uscire dalla provincia di Brescia, aggiungerò che il nostro manoscritto ricorda parecchi altri eretici bresciani, specialmente frati, quali ad es., fra Damiano di Brescia, fra Vincenzo Squarciafico, fra Paolino da Calcinate, fra Andrea da Maderno, certo Pierino de Losate, « sindaco della terra », il maggior peccato dei quali è quello d'aver tenuto e letto libri luterani, d'aver nelle loro prediche professate opinioni poco ortodosse, d'aver negati i voti e d'aver dichiarato (e questo si riferisce a fra Damiano) che « se non ci fosse « scandalo e trovasse una donna che lo volesse per marito, la « prenderebbe in secreto, per sedare la petulanza della carne ». Contro tutti costoro il S. Officio procedette nel 1546 e 1549, e i processi furono fatti a Bologna e finirono con condanne a penitenze salutari e a rimozione dai gradi ch'essi tenevano nel loro Ordine (1).

Un'altra città lombarda appartenente al dominio veneziano era Crema. Quivi per parecchio tempo non ci fu un proprio tribunale del S. Officio, dipendendo essa, in materia d'Inquisizione, dal S. Officio di Piacenza che ci teneva un vicario: soltanto nel luglio del 1614 vi fu insediato uno speciale inquisitore, il quale naturalmente, secondo le prescrizioni del Senato, dovette presentarsi al doge prima d'assumere il suo ufficio (2).

Anche qui, tanto prima che fosse piantato il tribunale autonomo, quanto dopo costituito, abbiamo i soliti dissensi fra l'autorità laica e l'ecclesiastica, e sempre per le cause altrove menzionate. Nel luglio 1597 i birri del capitano levano a forza dalle prigioni

(1) Biblioteca com. di Bologna: Volume manoscritto, già appartenuto al S. Officio, formato di quaderni e di carte staccate, senza numerazione e senza un titolo generale.

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 531.

ecclesiastiche un carcerato che il vicario del S. Officio avea rifiutato di consegnare, non ostante le ripetute richieste del governo (1); nel marzo 1598, per cose attinenti al S. Officio, trovo ricordate gravi e lunghe dissensioni fra il pretore di Crema e l'inquisitore di Piacenza (2); verso la fine del 1601, avendo quel pretore fatto imprigionare un familiare del S. Officio, è scomunicato, e solamente dopo fastidiose trattative corse tra il Senato e la Curia pontificia, il 10 gennaio 1602, gli vien levata la scomunica (3).

Quanto a processi tenuti a Crema, uno solo ne registrano i manoscritti da me esaminati, quello d'un tale che aveva ucciso un testimonio il quale, in una causa d'eresia contro suo padre, aveva deposto sfavorevolmente. Il colpevole fu consegnato al braccio secolare e impiccato il 2 dicembre 1599 (4).

Ma, benchè non compilato a Crema, più importante fu un processo d'eresia fatto sui primi del 1549 a Bologna, per ragioni di giurisdizione ecclesiastica, processo nel quale il principale accusato è appunto un cremasco, frate Aurelio da Crema. Era allora inquisitore di Bologna il padre maestro fra Girolamo Muzzarelli, e sedevano giudici con lui nel sacro tribunale l'inquisitore di Brescia fra Stefano da Quinzano, priore di Vicenza, e fra Leonardo da Chio. Dopo che l'imputato ebbe subìti parecchi interrogatorî, venne la volta dei testimoni, la cui audizione cominciò il 12 maggio.

Fra Angelo da Verona, priore di Milano, depose che frate Aurelio era intimo amico del conte Fortunato Benzoni di Crema, il quale era ritenuto eretico luterano, e che ne frequentava la casa, facendosi chiamare non già frate, ma sig. Aurelio; che aveva pure strettissima amicizia con parecchi giovani frati eremitani, tenuti anch'essi in conto d'eretici, coi quali disputava di cose di disciplina ecclesiastica e di fede, manifestando opinioni anticattoliche e intendimenti di ribellione.

Il domani un altro testimonio, fra Angelo da Quinzano, priore di Crema, asserì d'aver sentito ch'egli ammetteva la predestinazione, e che l'anno prima, in convento, aveva più volte pubblicamente derise le cerimonie del culto, ponendo in canzonatura il canto sacro,

(1) *Decreta, etc.*, cit., c. 539.
(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 538.
(3) *Decreta, etc.*, cit., 324.
(4) *Decreta, etc.*, cit., c. 91.

i mattutini, il digiuno e così via. Confermò inoltre la sua intrinsichezza cogli eremitani, nota a tutto il paese e cagione di scandalo e di mormorazioni. Aggiunse che sapeva di certi discorsi poco edificanti da lui fatti a proposito della confessione con fra Pietro Martire da Desenzano, e dei continui e amichevoli colloqui col conte Benzoni e con certo Gian Antonio Fracavallo, cremasco, *hereticorum primario.*

Un terzo testimonio, fra Silvestro da Quinzano, che avea predicato una quaresima a Crema, dove s'era poi trattenuto tutto l'anno, affermò che l'imputato aveva « frequentissima conversazione » con tutti quelli che a Crema eran considerati luterani, specialmente col priore di allora dei carmelitani, « luterano pubblico », il quale gli prestava libri condannati dalla Chiesa; con frate Angelo eremitano, eretico anche lui, e col sig. Fracavallo *qui dicitur papa Simon hereticorum.* Citò anche la testimonianza d'un altro cremasco, certo G. A. Verdeli, il quale assicurava d'aver udito con i propri orecchi l'inquisito mettere in burletta la confessione, la pluralità delle messe, le processioni, la tonsura. Non si curava affatto di correggere quelli che sapeva infetti d'eresia, basti l'esempio di una monaca, suor Monica, sorella di certo Francesco Gambarocchi di Crema, la quale era notoriamente luterana come il fratello, e alla quale, in tutti i suoi colloqui con lei, egli non disse una sola parola di biasimo per tentare di ricondurla sul sentiero della fede.

L'ultimo testimonio interrogato dal sacro tribunale fu fra Girolamo da Guastalla che avea predicato a Crema la quaresima del 1548 e che conosceva l'imputato fin da quando, quattr'anni prima, s'eran trovati a Chioggia, dove gli aveva fatti certi discorsi che, Dio guardi, sapevano d'eresia lontano un miglio. La sua deposizione confermò quella dei testimoni precedenti, non aggiungendo che qualche ragguaglio di lieve importanza.

Esaurite le testimonianze, fu di nuovo esaminato il reo il quale, stretto dalla cavillosa dialettica dell'inquisitore, si rassegnò a confessare di essere intervenuto a conventicole di persone sospette nella fede, d'aver avuto libri proibiti e d'aver fatti dei discorsi poco ortodossi. Ce n'era abbastanza per essere considerato colpevole. Non ho trovato nel nostro manoscritto come sia andato a finire il processo: è facile però, dall'esame d'altri processi simili, argomentare che il frate sarà stato condannato alla reclusione

temporanea, alla perdita dei diritti e dei gradi che aveva nel suo Ordine, all'abiura e alle consuete penitenze salutari. Queste erano le pene che il tribunale infliggeva, trattandosi di frati, e quando il caso non raggiungeva i termini d'un'estrema gravità (1), specialmente prima del papato di Pio V.

Il processo riassunto, se per se stesso poco o punto differisce da tanti altri compilati contro frati di diversi Ordini, acquista una tal quale importanza in quanto viene indirettamente ad attestarci come l'eresia serpeggiasse, in quel suo primo periodo di vita, nelle nostre città più di quanto comunemente non si creda. Sarà stata una fioritura effimera, destinata a morire al primo levarsi delle raffiche della reazione cattolica; ma non per ciò cessa d'essere un fatto di cui è necessario ed è giusto che la storia raccolga ed esamini tutti i dispersi elementi.

E ora, lasciando la repubblica di Venezia, passiamo nel ducato di Milano, dove, in generale, non ostante la boria spagnuola e l'oltracotanza semi irresponsabile dei governatori, lo Stato nelle sue relazioni con l'Inquisizione era molto più arrendevole e più umile. Le condizioni politiche di que' tempi e la parte di campioni della fede assunta dai re Cattolici ci spiegano chiaramente codesta remissività del potere laico e codesta sua acquiescenza nei riguardi del S. Officio.

A Cremona certo Bergamino da Bergamo, incarcerato e processato per colpa d'eresia dal S. Officio, era stato condannato all'abiura *de vehementi* e alla galera per alcuni anni. La curia secolare, verso la quale l'imputato era pure responsabile sotto un certo aspetto, desiderando di rivedere per proprio conto la causa, richiese ch'esso le fosse rimesso. L'inquisitore ricusò, e a nuove istanze oppose un ordine venutogli da Roma con lettera del 6 febbraio 1588 nella quale gli s'imponeva categoricamente di non consegnare il condannato, ma di mandarlo senz'altro a Genova a scontarvi la pena. E il governo non fiatò più (2).

Qualche anno dopo (il tempo non è indicato, ma dev'essere nel primo quarto del secolo XVII), il S. Officio di Cremona processò e condannò un tale Baroncelli e i suoi complici che avevano

(1) Volume manoscritto cit., formato di quaderni staccati, e senza numerazione di carte.

(2) *Decreta, etc.*, cit. 148.

ammazzato un familiare della S. Inquisizione, ma l'autorità laica non volle consentire che s'eseguisse la sentenza, non avendo avuto alcuna parte nel processo, benchè si trattasse d'omicidio e non d'eresia. L'inquisitore, messo alle strette, ma deliberato a non cedere, operò in modo che i condannati fossero nascostamente condotti fuori dallo Stato: sotterfugio non nuovo, come vedemmo, nei metodi dei padri maestri del S. Officio e che aveva il vantaggio di opporre alle recriminazioni sterili il fatto compiuto (1).

Altri due processi sono ricordati a Cremona nel 1610. Il primo è del gennaio e fu fatto contro lo stesso vicario del S. Officio che aveva rivelato ad un inquisito i segreti dell' istruttoria col mezzo d'un biglietto su cui erano scritti i nomi dei testimoni e un sommario degl'indizî raccolti dal tribunale a carico di lui: e tutto ciò per due piastre e per un paio di guanti *(munuscula chirothecarum)* (2). Pervenuta la denuncia all'inquisitore, era stato arrestato e aveva senza reticenze confessata la propria colpa, per la quale si era tirato addosso una condanna a dieci anni di galera, alla inabilitazione perpetua *ad munera S. Officii* e ad essere confinato all'ultimo posto tra i religiosi del suo Ordine. E qui il compilatore fa rilevare che *benigne fuit actum, quia renunciatores secretorum seu consiliorum aut vivi comburuntur aut furca suspenduntur* (3). Il che, se potrà parere crudele ed eccessivo, dimostra chiaramente la rigida imparzialità del sacro tribunale.

Il secondo dei due processi si fece nel maggio 1610 contro certo Cesare de Pisce, accusato di tener presso di sè i libri del Machiavelli. La confessione gli fu strappata con la tortura; dopo di che fu condannato all'abiura *de levi* e al carcere temporaneo (4).

Di Lodi, a proposito d'Inquisizione, nient'altro trovo nel no-

(1) *Decreta, ect.*, cit., c. 598.

(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 963.

(3) A dir vero gli addetti al S. Officio non erano pagati lautamente; e ciò spiegherebbe in qualche modo la colpa del vicario. A proposito di compensi, ricorderò una lettera della S. Congregazione all' inquisitore di Milano, sotto la data del 2 ottobre 1603, nella quale gli si dice che delle " multe pecuniarie dia qualche ricognizione al procuratore " dei carcerati, all'aromatario, al medico, al notaio e ad altri inser" vienti del S. Officio, secondo l'anzianità di servizio (*iuxta temporis " anterioritatem* ") (*Decreta, etc.*, cit., c. 41).

(4) *Decreta, etc.*, cit., 1. 697.

stro manoscritto in fuori d'una supplica fatta dalla città nel maggio del 1628 per avere un inquisitore proprio e non essere più un vicariato dipendente dal S. Officio milanese. Ma l'arcivescovo e l'inquisitore di Milano risposero nel luglio che la cosa non pareva necessaria e che non era consuetudine del S. Officio di far tali concessioni senza una ragione grave e imperiosa. E per qualche tempo i lodigiani s'acquietarono a questa risposta; ma nell'agosto del 1630 eccoli da capo a rinnovare la loro supplica con maggiore istanza. Per farla finita, il S. Officio di Milano rimise la domanda alla S. Congregazione romana, e questa di lì a non molto dichiarò recisamente che non intendeva di consentire; e così non se ne fece nulla (1).

Potrà sembrarci strano che con Lodi il S. Officio si sia condotto diversamente che con Crema: la nostra meraviglia cesserà però quando si consideri che nel caso di Crema si trattava d'una terra la quale politicamente apparteneva ad uno Stato e, rispetto all'Inquisizione, ad un altro; ciò che poteva generare degl'inconvenienti non lievi e complicare le cause con beghe internazionali, tenuto conto anche della poco buona armonia che per lo più esisteva tra la repubblica di Venezia e i governatori spagnuoli di Milano.

Neppure a Mantova il manoscritto ricorda processi d'eresia: vedo soltanto menzionata una licenza concessa nel settembre 1609 al duca di leggere libri proibiti trattanti *de iocis et lasciviis*, eccettuate però le opere del Machiavelli e del Bodino (2). Povero Machiavelli! il bando contro i libri suoi non soffre attenuazioni: la S. Congregazione reputa per la salute delle anime più pericolose le dottrine di lui che le svergognate oscenità di scrittori noti ed ignoti del cinquecento e del seicento.

Da Mantova veniamo a Milano.

Il 20 settembre 1572 l'inquisitore di Milano, padre Angelo da Forlì, chiudeva il processo contro frate Ambrogio da Lodi e pronunciava la sentenza. Il disgraziato era stato accusato e convinto di eresia e di falsità, e a carico suo stavano specialmente certe poesie ch'egli aveva buttate giù ad ore perdute, e che eran

(1) *Decreta, etc.*, cit., c. 599.

(2) Giovanni Bodin d'Angers (1530-96) scrisse un'opera sull'arte di Stato: *De la république*, che fu tenuta in molto conto, e un trattato di *Daemonomania* che ebbe invece poca reputazione.

parse irriverenti e non soverchiamente ortodosse. Prima di dar corso alla sentenza, gli atti furono trasmessi a Roma, donde fra Antonio Balduzzi, commissario generale della S. Romana Inquisizione, il 10 dicembre li rimandò approvati, ma con una mitigazione della pena, osservando che, quantunque *tales delinquentes debita animadversione coerceri debeant ut caeteris in exemplum transeant, et ne tam grave delictum prorsus inultum remaneat,* tuttavia credeva conveniente di procedere con una tal quale indulgenza verso frate Ambrogio, *attenta ejus gravi aetate et longa carcerum maceratione:* lo condannava quindi alla perdita di ogni onore, dignità, ufficio *ac voce activa et passiva,* al bando dalla città di Milano e al carcere in un luogo che gli sarebbe poi stato assegnato (1). È probabile che il vecchio frate abbia potuto profittare poco a lungo della benignità con la quale era stato trattato, e che i malanni cagionatigli dal lungo carcere preventivo, come aveano spento il suo giocoso spirito di poeta, abbiano in breve messo termine alla sua triste prigionìa.

Un esempio di paziente condiscendenza verso la Chiesa da parte del governo spagnuolo di Milano ce lo porge un processo del 1600. Il governatore, il conestabile di Castiglia, aveva nel febbraio fatto imprigionare un famiglio del S. Officio, perchè s'era lasciato trovare in possesso d'un archibugio rotato, contrariamente alla grida che proibiva di portar tali armi. Per quest'arresto l'inquisitore andò sulle furie ed inveì e strepitò contro l'atto arbitrario dell'autorità civile; ma a nulla giovando le sue lagnanze e le sue sfuriate, risolvette di scriverne a Roma. Il papa, interessandosi direttamente della cosa, ordinò se ne parlasse all'oratore di Spagna in Roma, eccitandolo a intromettersi presso il governatore di Milano perchè liberasse l'arrestato. E infatti, la mediazione fu valida e il famiglio fu lasciato libero con un rescritto dov'era detto che gli si concedeva la libertà « in via di grazia. » Questa vittoria sarebbe dovuta bastare, ma il S. Officio che non tollerava la più lieve ombra nel campo di quelli che reputava i proprî diritti e i proprî privilegi, non ne fu contento e ricorse di nuovo a Roma contro il rescritto. E anco questa volta trovò l'appoggio del pontefice, il quale il 20 aprile comandò che il procurator fiscale del

(1) Volume manoscritto cit., formato di quaderni staccati e senza numerazione di pagine.

S. Officio di Milano protestasse formalmente che non « per grazia, » ma « per giustizia » era avvenuta l'accennata scarcerazione; e che tale protesta solenne fosse intimata al governatore, all' eccellentissimo Senato e al capitano di giustizia, e dovesse essere registrata *in Actis ad perpetuam rei memoriam*. E il governo dovette adattarcisi (1) di buona o di mala voglia, senza replicare una parola.

Vent'anni dopo, nel gennaio del 1620, il Senato milanese consegnò al S. Officio due povere donne ch'erano state condannate a morte per causa di stregonerie e malefici. Il S. Officio, s' intende, doveva esaminarle in quanto ci poteva nella loro colpa entrare eresia, farle abiurare (2) e poi restituirle al braccio secolare per l'esecuzione della sentenza. Se non che in questo secondo esame, condotto con tutto lo scrupolo meticoloso ch'era nelle consuetudini del sacro tribunale, non solo non si rinvenne traccia d'eresia, ma anche il delitto di cui erano incolpate apparve meno grave che non fosse sembrato al foro laico e non tale che si dovesse per esso infliggere loro l'estremo supplizio. L' inquisitore allora ne riferì a Roma, e la S. Congregazione nel maggio gli rinviò il processo, lodando l'opera di lui e ordinandogli di restituire le due donne e di provvedere affinchè non avesse effetto la sentenza del Senato (3).

Valga quest' esempio a persuaderci quanto poco fondamento di verità abbiano, in generale, i biasimi e le invettive di cui si suole involgere l'opera del S. Officio (mi restringo a parlare della sola Italia), raffigurandola viziata ab origine di crudeltà, di parzialità, di fanatismo cieco e stupido. Certo, i concetti da cui esso moveva sono molto diversi dai concetti che prevalgono oggi, come sono diversi da quelli i tempi in cui noi viviamo; certo, sono da biasimare gli eccessi derivati dal sospetto elevato morbosamente a sistema regolatore del pensiero e dell'azione: ma io non esito a dire che raramente allora si sarebbe potuto trovare nei tribunali laici un maggior zelo della giustizia, una maggiore onestà di convinzioni, una più scrupolosa diligenza di procedimento (4).

(1) *Decreta, etc.*, cit., c. 19.

(2) A Milano, quando l'arcivescovo voleva assistervi, le abiure si facevano nel palazzo arcivescovile (*Decreta, etc.*, cit., c. 52).

(3) *Decreta., etc.*, cit., c. 716.

(4) Una prova dell' imparzialità del S. Officio l'abbiamo, in certo modo, anche nella risposta data il 12 maggio 1604 dalla S. Congrega-

Anche a Milano, come, del resto, nelle altre sedi del S. Officio, dopo il primo periodo del 1600 vere cause d'eresia non se ne trova che molto raramente. L'Inquisizione, cessato oramai il pericolo d'un' infezione ereticale, non si occupa, per lo più, che di processi di sortilegi, di stregonerìa, di violazioni di leggi canoniche, di trasgressioni di precetti ecclesiastici: sotto l'aspetto storico perciò l'opera sua perde gran parte d'interesse, e quel S. Officio che avea vigilato con zelante energia a conservare cattolicamente integro il pensiero religioso d'un popolo, è ridotto a poco più d'un tribunale correzionale o d'un ufficio di polizia, costretto ad occuparsi di quisquilie disciplinari e di miserie mentali riguardanti sciagurati che o il vizio o il morbo ha tratto fuori dalla diritta via.

Di tal genere è appunto l'ultimo processo menzionato nei nostri manoscritti, riferentesi a Milano, compilato dal S. Officio nel 1689 contro certa Lucia Gambona da Lugano. Questa povera donna, d'appena trent'anni, fu il 5 settembre chiusa nelle carceri dell'Inquisizione sotto l'accusa di professare dottrine quietiste e d'essersi vantata di avere delle visioni celesti e delle conversazioni coll'angelo custode e con l'arcangelo Gabriele. Il processo cominciato pochi giorni dopo e durato a lungo non ebbe vera conclusione, giacchè non s'arrivò mai a convincere l'infelice dei suoi errori: e sì che fu più volte esorcizzata e assoggettata a tutti gli scongiuri e le lustrazioni che il codice del S. Officio prescriveva d'usare in simili casi. Un giorno, durante una delle sue estasi, mentre inginocchiata, con lo sguardo perduto nel vuoto, balbettava parole incomprensibili, le bruciarono una mano con una candela, quasi per avere una prova materiale della sua sincerità. Naturalmente la poveretta se ne risentì, e codesto bastò a persuadere i giudici che si trattava di frode. Altre prove suppergiù del medesimo genere si ripeterono poi e sempre con lo stesso risultato, senza però che dalla bocca di lei si riuscisse mai a cavare una confessione o una ritrattazione purchessia. Si concluse allora (e a quei tempi altra conclusione non era possibile) che le sue visioni eran tutte una impostura e ch'essa era una solenne ingannatrice la quale forse se

zione all'inquisitore di Milano il quale aveva chiesto se i nobili si dovessero condannare alla galera: e fu che non si poteva dare una decisione assoluta nè escludere tale pena, ma che si sarebbe deliberato volta per volta, secondo la qualità del caso (*Decreta, etc.*, cit., c. 764).

l'intendeva col demonio, e si sentenziò dovesse stare rinchiusa in perpetuo in un carcere mite. E chiusa infatti rimase per circa trent'anni, finchè nel 1719, a troncare le pene di quel corpo travagliato e di quello spirito infermo, sopravvenne liberatrice la morte (1).

A compiere l'esame di quanto ne' nostri manoscritti concerne la Lombardia, non mi resta che riferire due accenni a processi tenuti presso il S. Officio di Pavia. Il primo parla della condanna inflitta il 27 giugno 1591 ad un tale che aveva percosso una persona perchè gli aveva denunciata la moglie all'Inquisizione come sospetta d'eresia: bastonatura che gli era costata cara, poichè egli avea dovuto subire tre colpi di fune e poi partire in esilio (1). Il secondo riguarda alcuni studenti dell'Università i quali, per avere con la forza strappato dalle mani dei famigli del S. Officio un loro compagno mentre era tratto alle carceri, il 10 agosto 1621 furono puniti con una grave ammonizione e col carcere temporaneo (2).

E questo è tutto. Certo, non è molto, raffrontandolo col desiderio legittimo di conoscere con maggiore ampiezza e precisione di particolari lo svolgersi della controriforma, di quest'azione meravigliosa per coerenza, per costanza e per energia, che, almeno fino a mezzo il XVII secolo, procede imperterrita al suo scopo, valendosi di tutti i mezzi che reputa adatti e convenienti, animata sempre da una convinzione profonda e da una buona fede, che a torto e con animo prevenuto si suole negare, intorbidendo i sereni criteri della storia coi nostri anacronismi, con le nostre mutabili passioni e coi nostri intolleranti preconcetti.

Ma, si sa bene, generalmente i desiderî, anche i più ragionevoli, non hanno limiti, tanto meno quando il loro soddisfacimento è lontano e difficile: questa considerazione e la buona volontà valgano a procurarmi il compatimento dei lettori.

ANTONIO BATTISTELLA.

(1) *Sanctitates affectatae*, vol., manosc., cit., ad ann.
(2) *Decreta, etc.*, cit., c. 93.
(3) *Decreta, etc.*, cit., c. 93.

VARIETA'

Lo Staio di Monza.

L'erudita *Nota Metrologica*, pubblicata dal chiarissimo A. Mazzi in quest'*Archivio*, mi porge occasione a scrivere di un cimelio che si conserva in Monza, prima d'ora non illustrato; ma che certo non manca d'importanza storica, e parmi degno d'essere conosciuto più che non è.

L'importantissimo documento del 1369 (1), con cui il Mazzi dà principio alla sua nota dice:

« Secundum mensuram sextarii de bronzo mensure mediola« nensis qui appellatur *patronus*, et quo utitur et usum est in ci« vitate Mediolani iam sunt CCCVIII anni, qui factus fuit anno MLX, « Modius Venetus comuniter semper fuit star. LVI quartar. III, et « hoc est. »

Sulla fine dunque del secolo XIV si conservava in Milano un campione in bronzo dello staio, la cui grandezza o capacità era stata stabilita fino dal 1060; e serviva come tipo per la verifica ed il ragguaglio colle altre misure.

Ed un campione in bronzo od uno staio modello è il Monzese, che si conserva presso la locale Congregazione di Carità. Certamente non poteva essere una misura effettiva di uso comune un recipiente di bronzo fuso, che vuoto pesa chilogrammi 17,350. Che se le misure campioni si conservano e si usano oggidì, tanto più lo si doveva fare in antico, quando più facilmente si potevano adulterare le effettive non soggette come ora a frequenti verifiche (2)

(1) Lettera 20 aprile 1369 dei Deputati di Milano al Podestà di Bergamo, che trovasi in un *Registrum Litterarum* manoscritto nella Civica Biblioteca Bergomense. (Vedi *Archivio Stor.*, fasc. XXXI, pag. 34).

(2) Gli Statuti delle varie città d'Italia contengono dei titoli speciali contro i falsificatori dei pesi e delle misure, ai quali sono comminate

Misure antiche di vario genere, anche fisse e scolpite in pietra, esistevano in diverse città. Così a Milano nel Broletto Nuovo nella Piazza dei Mercanti in una lastra di marmo, ora smarrita, era segnato il campione del « cubito. » Negli Statuti dei Mercanti di Monza si dice, che il *passetto* o braccio è falso, se non corrisponda alla misura incisa nella pietra che è sotto il Palazzo del Comune, ora detto Arengario: « Intelligatur passus falsus si non inveniatur « infra cloderam vel mensuram lapidis quae est subtus pallatium. » E com'io notava nella pubblicazione di quegli Statuti (1), sino al principio dello scorso secolo esisteva presso il Palazzo un gran masso di serizzo siliceo del peso di circa cinque quintali (che ora si conserva con alcune lapidi di varia provenienza sotto i portici della residenza municipale), nel quale sono praticati tre incavi della capacità dello staio, della mina o mezzo staio e del quartaro.

Tornando al nostro staio comincerò col darne la descrizione. È un cilindro di bronzo di buona lega e sonoro, fuso di getto in un pezzo solo, con due maniglie verticali alte 15 centimetri sporgenti cent. 5, ed un orlo all'estremità superiore di 2 cent. di larghezza. Misura di diametro all'esterno cent. 37,7 e nell'interno 34,3; poichè l'orlo ha la superficie di 17 millimetri. La sua altezza è all'esterno di cent. 21 e nell'interno di 20, essendo di poco meno d'un centimetro lo spessore del fondo e di tutto il vaso. Non fanno

pene gravissime e persino il patibolo. Ai tempi poi di Dante era così notoria la frode di Durante de' Chiaramontesi, doganiere e camerlingo del comune di Firenze, il quale aveva adulterato lo staio, che per indicare quella famiglia il poeta dice soltanto:

... quei che arrossan per lo staio.
Parad. XVI, 105.

E altrove accenna allo stesso fatto, ed allo strappo di fogli da un registro del comune, narrando di certe

... scalee, che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga.
Purgat. XII, 105.

Sulla qual frode recano molti ragguagli i commentatori del poema, a cominciar dai più antichi, come l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, ecc. (Cfr. P. Toynbee, *A Dictionary of proper names*, ecc., *in the Works of Dante*, Oxford, 1898, s. v. *Chiaramontesi*, pag. 151). Ed il Landino assicura che " acciocchè non si potesse più defraudere, fu dippoi rifatto « lo staio di ferro ". (*Dante con le sposilioni di C. Landino*, ecc. Venezia, 1578, Sessa, fol. 339 b).

(1) *Statuti della Società dei Mercanti di Monza ora per la prima volta messi a stampa*, ecc. Monza, 1891, Corbetta. Pag. 140, nota 43.

parte della fusione due grosse punte pure di bronzo, sporgenti internamente di circa un centimetro, e saldamente ribadite all'esterno, collocate in posizione diametralmente opposta a cent. 13,4 dal fondo.

Per determinare esattamente il volume o la capacità di questo vaso approfittai del principio, che *il litro è il volume d' un chilogrammo d'acqua distillata al suo massimo di densità, cioè a 4° sopra zero.* Così dal peso esatto dell'acqua ho dedotto, che la nostra misura fino alle due punte interne contiene litri 11,850 e ripiena litri 17,775. Ora essendo il Moggio milanese, che si usava anche a Monza, di litri 146,24, il suo staio è di litri 18,280. Il nostro vaso sarebbe dunque mancante di oltre un mezzo litro, il che non parmi comportabile in una misura campione. — Le due quantità: litri 17,775 del vaso pieno e litri 11,850 fino alle punte interne, non corrispondono neppure al valore del *patrono* calcolato dal chiaris. Mazzi, il quale colla competenza rara che ha della materia da ben tredici ragguagli ne dedusse la media di litri 13,3.

Noto che la differenza tra i due numeri da me trovati è di litri 5,925 e che i due volumi suddetti sono precisamente il doppio (litri 11,850) ed il triplo (litri 17,775) di questa differenza; per cui le due punte segnano esattamente i due terzi della capacità del vaso. Preso quindi per unità litri 5,925; fino alle punte si avrebbero due misure e ripieno sarebbero tre misure. Calcolato col Mazzi il Moggio veneto dei grani di litri 334,61; il *patrono*, che secondo la carta surriferita del 1369 doveva entrarvi per volte $56\frac{3}{4}$, risultava di litri 5,896. Pare però allo stesso Mazzi (pag. 38 in nota) di poter stabilire la capacità del Moggio veneto in litri 337,92; con che il *patrono* diventerebbe di litri 5,955. Questi due valori sono vicinissimi alla mia unità di misura, la quale non ne differisce che di tre centilitri in più e in meno. Non potrebbe dunque il vaso di Monza essere il campione dei *tre patroni* e dei *due patroni* fino ai segni interni? L' ipotesi a me stesso sembra troppo avventata; ma quell' indicazione dei due terzi del volume totale qual relazione può avere con un vero staio? In tutte le carte antiche, come anche nella riportata in capo a questa nota, lo staio è sempre diviso in quattro quartari.

Grandi lumi sul suo valore metrologico, e fors'anche sull'epoca di questa misura, probabilmente ce li avrebbe forniti una lunga epigrafe di cui era fregiata, ma che pur troppo, non saprei indovinare per qual ragione, andò quasi totalmente perduta, spietatamente abrasa con improba fatica a furia di scalpelli e di lime. Pare che quest' iscrizione, fusa di getto circolarmente in rilievo sulla

superficie esterna, occupasse tutti i 19 centimetri che stanno al disotto dell'orlo superiore, e fosse divisa in sei righe, di tre delle quali (I, IV e VI) si hanno traccie evidenti. Ora dell'epigrafe, che è in lettere maiuscole di tre centimetri d'altezza, è conservato solo questo:

⁙ COIS MODE ⁙

che precisa il primitivo possessore della misura: *Comunis Modoetiae.* Dalla parte opposta, inseriti nell'iscrizione e della sua medesima grandezza, erano quattro stemmi soprapposti due nella prima riga e due nella seconda. Dei due superiori, che sono ben conservati, quello a destra contiene il biscione visconteo e l'altro l'aquila imperiale. Degli inferiori quello a sinistra sembra fosse quadripartito; ma è totalmente abraso sicchè non se ne può cavar nulla. L'altro contiene un disco di molto rilievo, sformato pare dalla percussione, forse rappresentante originariamente la luna piena qual era nell'antico stemma di Monza; giacchè l'odierno colla corona ferrea e la così detta croce del regno non fu adottato dal Comune che presso lo scorcio del secolo XVI. Di questi stemmi quello in cui è rappresentata l'aquila imperiale ne accerta, che la nostra misura non può risalire ad epoca anteriore al 1294; poichè solo da quest'anno in cui Matteo Magno accettò il vicariato imperiale, i Visconti acquistarono il diritto d'inserire l'aquila nel loro blasone. Forse potrebbero meglio precisar l'epoca di questo cimelio le traccie di alcune lettere male abrase in seguito alle due parole: Cois Mode, che sono: ⁙ FP:CS, le quali se, come sembra probabile, fossero FRNCS, e si riferissero a Francesco Sforza, segnerebbero la data del 1450 o poco dopo, epoca che meglio si adatterebbe alla forma delle poche lettere conservate, le quali segnano il periodo di transizione tra la scrittura gotica e lo stampatello romano. Ma anche questa è un'ipotesi e nulla più.

Noto anche che nelle molte carte Monzesi, che da anni vado esaminando nei varii archivii, non mi fu mai dato di trovare parola o frase, che almeno lontanamente accennasse a questa misura; ragione precipua per cui in questa nota non ho potuto che procedere per induzione, raccogliendo vaghe ipotesi più o meno probabili. Mi sono però deciso a pubblicarla per far conoscere una misura in bronzo finora nota a pochissimi, e per eccitare altri più esperti o più fortunati di me a nuovi studii, che conducano alla completa illustrazione di questo cimelio.

A. V.

Una moneta milanese anonima dei successori di Giovanni Visconti.

Com'è risaputo, l'Arcivescovo Giovanni Visconti morì improvvisamente il 5 ottobre 1354, « senza disposizione « alcuna per lo stato » (1), e le città e i territorî onde questo si componeva furono divisi tra i figli di Stefano, già richiamati d'esilio dall'Arcivescovo medesimo, cioè Matteo II, Bernabò e Galezzo II. Milano tuttavia e Genova restarono sotto la comune dominazione dei tre fratelli (2).

Nel breve giro di meno d'un anno, tale condizione di cose ebbe termine, poichè con la morte di Matteo, avvenuta il 26 settembre 1355, Bernabò e Galeazzo rimasero soli signori.

Di Giovanni, con Luchino dapprima, e poi solo, si hanno monete, benchè quasi tutte più o meno rare; di Bernabò e Galeazzo, associati separatamente, ci rimane una serie monetale abbastanza copiosa; il breve periodo sovraeeennato, della dominazione promiscua dei tre fratelli, non ci avrebbe lasciato invece nessun monumento numismatico, almeno secondo l'opinione prevalente.

Un nostro scrittore del secolo XVIII tuttavia, il Bellati, si esprime a tal proposito come segue: « Monete che portino il nome « di tutti e tre fin'ora non se ne sono vedute.... A me però fu « dato di rinvenirne una d'argento nel ricco Museo del Padre « Maestro Porta, la quale è certamente assai rara. Essa porta una « croce circondata dalle parole + . M . B . G . VICECOMTES ., cioè « Mathaeus, Bernabos, Galeaz Vicecomites. Dalla Parte opposta ha « una grande M nel mezzo, e intorno + MEDIOLANV (3) ».

E di questa moneta ci dà un rozzo disegno, che qui si riproduce.



Facsimile del disegno del Bellati.

(1) Litta. *Famiglie celebri d'Italia: Visconti di Milano*, tav. III.

(2) Verri. *Storia di Milano.* Tomo I. Milano, 1783 — (a pag. 369-70).

(3) Bellati (F.). *Dissertazione sopra varie monete inedite spettanti all'Austriaca Lombardia.* In Milano, 1775 — (a pag. 3).

Vincenzo Promis, nelle sue classiche *Tavole sinottiche*, e dopo di lui i benemeriti fratelli Gnecchi nella notissima loro opera sulle monete di Milano, non prestarono fede al Bellati, e ritennero questo pezzo come un sesino di Bernabò e Galezzo, male attribuito.

Il chiaro nummografo piemontese lo registra infatti tra le monete di questi due signori (1), e a lui l'abbaglio del Bellati doveva sembrar cosa troppo evidente, se non credette necessario di aggiunger sillaba nella colonna delle annotazioni.

Quanto ai Sigg. Gnecchi, essi citano la moneta del Bellati, e osservano: « . . . non avendo mai potuto trovare in nessuna col- « lezione tale moneta, riteniamo si tratti del *Sesino* di Barnabò e « Galeazzo da noi descritto, male interpretato (2). »

Ma il sesino di Bernabò e Galeazzo ha il biscione nel campo, non la grande M gotica che è propria del sesino di Giovanni **(fig. 1)**; mi par quindi inverisimile che il Bellati possa aver preso



fig. 1.

abbaglio in questo senso. Piuttosto si potrebbe supporre ch'egli avesse erroneamente interpretato appunto un sesino malconservato di Giovanni, leggendovi fantasticamente: *M . B . G . Vicecomites* invece di *Johs. Vicecomes.* E la supposizione sarebbe avvalorata dal fatto che nel suo disegno il *Vicecomites* è scritto VICECOMTES con un nesso che potrebb'essere anche una falsa lettura per una semplice E.

Senonchè, bisogna notare che le monete di Giovanni hanno sempre la grafía VICECOES, non mai VICECOMES (3). È quindi, per questo riguardo, aggiunto al resto, meno verisimile che il Bel-

(1) Promis (V.). *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVIII, illustrate con note.* Torino, 1869 — (a pag. 119).

(2) Gnecchi (F. ed E.). *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II, descritte ed illustrate.* Milano, 1884 — (a pag. 38).

(3) I nn. 2, 5 e 7 dell'opera dei Gnecchi sembrano contraddire quest'affermazione; ma mi affretto a osservare che, in primo luogo i nn. 2 e 7 sono monete riportate da vecchie pubblicazioni e sulle quali

lati abbia preso abbaglio neppure con un sesino di Giovanni, e la sua moneta si presenta tanto più accettabile come vera moneta dei tre fratelli.

La forma VICECOMTES (con quel nesso) s'incontra del resto precisamente su di una moneta di Bernabò e Galeazzo (1).

Quanto alla estrema rarità, o meglio alla odierna irreperibilità della moneta riportata dal Bellati, essa potrebbe spiegarsi naturalmente con la brevità del periodo storico al quale appartiene.

Le considerazioni che ho svolte mi sembrano già sufficienti, se non m' inganno, per far ammettere la possibilità d'esistenza di una simile moneta.

Ma a queste considerazioni astratte mi è dato di aggiungere un argomento concreto, nel seguente curioso sesino (**fig. 2**) che pochi anni fa ebbi la fortuna di acquistare per il R. Gabinetto Numismatico di Brera:



fig. 2.

✠ MEDIOLANVM Croce.
✠ MEDIOLANVM Biscione.

Questa moneta costituisce, come i lettori possono vedere a colpo d'occhio, un vero anello di congiunzione tra quella di Giovanni Visconti riportata alla fig. 1, e il notissimo e comunissimo sesino di Bernabò e Galeazzo (**fig. 3**), che non ne differisce fuorchè per la leggenda ✠ B . G . VICECOMITES attorno al biscione.



fig. 3.

gli stessi Sigg. Gnecchi esprimono i loro dubbi; in secondo luogo che il n. 5, anch'esso riportato soltanto dalla *Postrema Dissertatio* del Bellini (del 1774), non merita, a mio avviso, maggior fiducia.

(1) GNECCHI, *Supplemento*. Milano, 1894 — (a pag. 23, n. 3).

E si noti che altre monete di tipo consimile nella serie milanese non esistono (1), talchè i tre pezzi riescono assolutamente concatenati fra loro.

Anche codesta nuova e curiosa moneta anonima dei Visconti è di somma rarità, non conoscendosene (ch'io sappia) altro esemplare fuori di quello di Brera e di uno nella insigne collezione Ercole Gnecchi.

E la sua rarità medesima mi è un argomento per attribuire con maggior sicurezza codesta monetina alla effimera dominazione dei tre fratelli, anzi probabilmente ai primi tempi di essa, súbito dopo la morte dell'Arcivescovo Giovanni.

SOLONE AMBROSOLI.

Una lettera inedita di San Carlo a proposito della Cappella della Concezione di S. Francesco.

PER quell'interesse che si annette per sè alle vicende della Confraternita dell'Immacolata Concezione di San Francesco Grande, di Milano, per cui ebbero i pittori Giovan Ambrogio De Predis e Leonardo da Vinci a fornire sulla fine del XV secolo pregiate e celebri opere pittoriche tutt'ora assai discusse, — non tornerà discaro che alle notizie già fornite al riguardo della Cappella ed altare di quella pia Congregazione nella chiesa anzidetta, in giornali diversi (2) ed ultimamente nel *Bollettino della Società storica pavese*, IV fascicolo, si aggiunga ora una nuova risultanza di fatto ad essa relativa e che torna ad onore del cardinale arcivescovo San Carlo Borromeo.

Copioso, come tutti sanno, è il carteggio di quell'insigne prelato ed antistite della Chiesa milanese, ma ne è grato di porgere ora ai lettori dell'*Archivio* una lettera di lui fin qui non pubblicata e

(1) Accennerò solo incidentalmente che del sesino di Giovanni vi è una varietà rarissima (GNECCHI, 3), in cui alla grande M finale di MEDIOLANVM, che occupa il campo, è sostituita l'immagine della B. V. col Bambino.

(2) Veggasi la *Lega Lombarda* del 15 Settembre 1901 e del 1° Febbraio 1902.

desunta dal privato archivio del sig. conte Giorgio Dal Verme, che ne ha all'uopo dato pieno e cortese assenso.

Tale lettera ha la data del 4 aprile 1576 ed è diretta dal cardinale di Santa Prassede al sig. conte Giano Dal Verme, del ramo dei Conti di Bobbio, estintosi nel 1769, nell'intento di persuaderlo a lasciar trasportare l'altare della Madonna dal luogo ove era, e cioè a sinistra della porta maggiore del tempio, nella cappella di San Bonaventura, di suo juspatronato, nella chiesa di San Francesco Grande.

Questo conte Dal Verme, chiamato Giano dal Litta, appar firmato nel documento che offriamo come Jannes. Fu egli costantemente al servizio di Carlo V e assistette anzi all'incoronazione dell'imperatore in Bologna nel 1530. Più tardi, venne eletto senatore in Milano, ma non vi risiedette perchè colto dalla morte in Bobbio nel 1582. Il padre suo, Federico, ebbe vita avventurosa ed era stato fatto conte di Bobbio nel 1532 da Francesco II Sforza.

Di questo Giano Dal Verme il cardinale Borromeo si firma in quella lettera come parente e fratello amorevole pel motivo che aveva il detto conte preso in moglie nel 1538 una Eleonora Borromeo, zia di San Carlo, e perchè una di lui sorella Taddea, vedova di un conte Gambara, sposò in seconde nozze il conte Giberto Borromeo, vedovo di una Medici e padre dell'illustre Arcivescovo.

Benchè poi l'ufficio per cui si adoperava, con questo suo personale scritto, il cardinale Borromeo, non offrisse per sè grandi difficoltà, al punto che si limita egli a presentare al conte Dal Verme, colla commendatizia sua, per la stipulazione del caldeggiato istromento, il notajo stesso (era un Pomponio Bossi) che gli Scolari della Concezione inviavano già quasi sicuri in prevenzione di un favorevole accoglimento, pure è questo atto una novella prova dello zelo con cui il cardinale Arcivescovo di Milano, che tanta fama lasciò di sè in tutta la Cristianità, disimpegnava nella sua vasta ed importante Diocesi i doveri dell'alta sua carica.

Sul trasferimento dell'altare della Concezione che forma oggetto di quello scritto, molto vi sarebbe a dire anche per le conseguenze che ponno trarsene sotto il rispetto artistico, ma per non uscir ora dal campo prettamente istorico, diamo qui appresso, senza ulteriori commenti, la lettera in questione.

Litteræ Sancti Caroli Borromæi perillustrem Comitem Joannem de Verme suadentis ad concedendum sodalibus Deiparæ sine labe conceptæ sui juris sacellum in Templum Sancti Francisci Me-

diolani Sancto Bonaventuraæ tunc dicatum, ut illuc ipsius Immacolatæ Virginis Ara transferatur, jure tamen sepulcri ibi positi præfato Comiti Vermensi Familiæ permanente. 4 Aprilis 1576.

Molto Ill.re S.re

Havendo Mons. Reveren.mo Visitatore Apostolico ordinato in S.t Francesco di Milano che l'altare della Concettione della Madonna per diversi rispetti concernenti il decoro di quella Chiesa si trasferisca dal loco, dove era, ad altra Capella in essa Chiesa, nissuna ci è parsa più a proposito, che quella di S.t Bonaventura, che s'intende essere juspatronato di V. S., la quale per la pietà sua confidamo che non sarà difficultà a concederla alla Scuola della Concettione, si per l'opera in sè, che ad honore della Madonna, et sì perchè verranno a partecipare spiritualmente li defunti suoi et lei medesima delli Sacrificii et orationi che si faranno in essa Capella, nella quale hà da restare la Sepultura della Casa sua, come perchè per questa via verrà ad essere sollevata dall'obligo di ripararla et ornarla, che sarebbe con non poca sua spesa conforme al'ordinazione della visita Apostolica, essendo detta Capella molto male in ordine in più cose, per non dire della satisfattione, che ne sentiremo Mons. R.mo Visitatore, et io, et questi miei Deputati della Scuola; i quali essendo come sicuri della buona volontà di V. S. mandano il presente notaro apposta per stipulare l'Instromento opportuno sopra ciò; ed io ho voluto accompagnarlo con questa mia, pregandola che per honor di Dio, et della Beat.ma Vergine, et per decoro di quella Chiesa, et satisfattione di noi altri non voglia mancare di fare quanto si desidera in fare ispedire il suddetto Instrumento secondo le forme, che si le manda di quà; che io in particolare lo riceverò a molto piacere e di tutto cuore me Le offro et racc.do Di Milano li iiij di Aprile 1576.

Di V. S. Molto Ill.re
Parente et Fratello Amorevole
IL CARD. DI S.TA PRASSEDE

A tergo — *Al Molto Ill.re S.r Conte Jannes del Verme*
a Bobbio.

Il visitatore apostolico di cui si parla in questa lettera è monsignor Gerolamo Regazzoni, vescovo di Famagosta all'uopo delegato dal pontefice Gregorio XIII.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Carnevale in Milano nel 1590.

IL carnevalone ambrosiano che da anni parecchi andava sempre più snaturandosi e illanguidendo, è oramai un ricordo storico: nullo oramai per tutti, è ridotto a veglioni che fanno dormire ed a fiere di poca allegria a porta Genova. Ma manca ancora la sua storia esauriente a ricordarne le curiose e aneddotiche vicende attraverso i secoli. Molti scrittori vi toccarono incidentalmente, senza stenderne un lavoro speciale, eccezione fatta per quello del Pagani che sebben dettato con lodevole intento, nella parte documentaria è tutt'altro che definitivo (1).

Nè ci sentiamo noi di tesserla questa storia, che in tanta parte si confonde con quella del teatro milanese, data la natura degli spettacoli carnascialeschi d'allora a base di rappresentazioni mitologiche e di tornei cavallereschi (2). Ma poichè siamo usciti dalla stagione dei balli e delle maschere, non tornerà sgradito di ricordare oggi — a titolo di pura curiosità storica, — come trascorressero gli ultimi tre giovedì del carnevalone dell'anno di grazia

(1) PAGANI (Gentile). Saggio di carnevalografia ambrosiana. 16° Milano Sonzogno, 1884. Aggiungi: *Ambrogio da Milano* (C. CANTÙ). I carnevali milanesi, in *Mondo Illustrato*, di Torino, 1847, p. 119 segg.; CARNESECCHI (C). Carnevali milanesi, in *Fanfulla della domenica* a. III, 1881 n. 9; BIANCHI (A. G.). I professori " di ballare ", in *Conversazioni della domenica*, n. 7, 1888; ARULLANI (V. A.). Due spettacoli carnevaleschi milanesi del secolo XVI, in *Vita Nuova* n. 13, a. II, 1890; SOLERTI (A.). Rappresentazioni di poeti nel secolo XVI, in *Intermezzo* a. I., n. 17-18, 1890 (questi tre articoli, a proposito delle *Pompe* del Rainerio, stampato nel 1553); GIARELLI (F). Il carnevale di Milano in *Natura ed arte*, 15 febbraio 1899.

(2) Per le feste di carnevale dell'anno 1559, coll'assistenza di Leone Leoni aretino cfr. il libretto di *Ascanio Centorio d' Hortensii*. I grandi apparati, e feste fatte in Milano dalli Illust. et Ecc. S. il Duca di Sessa e S. Marchese di Pescara, ecc. ecc, Milano, Antonii 1559. Più ricordata da nostri scrittori la mascherata fuori carnevale del giugno 1574 in onore di Giovanni d'Austria. E tacciamo dei carnevali della fine del quattrocento per i quali giovano gli studi dell'amico prof. Renier intorno ai poeti sforzeschi Niccolò da Correggio e Gaspare Visconti, a proposito del suo " Transito di Carnevale ". Il cronista Ambrogio da Paullo ricorda con dettagli le feste carnevalesche del 1502. E tra le poesie raccolte in Ambrosiana (S. B. U. IV, 68 n. 32) v'è il *Testamento del Carnevale di Milano* (Milano, Tip. Carlo Bolzani, 1752).

1590. Dal novembre 1584 era sceso nella tomba il cardinale Carlo Borromeo, il terribile nemico degli spettacoli, si poteva dunque con maggior libertà trascendere anche nei giorni festivi (1).

Fra le importantissime corrispondenze del marchese Filippo d'Este, luogotenente generale del duca Carlo Emanuele I di Savoia che ospitò il Tasso nel proprio palazzo in Torino — corrispondenze affatto inesplorate, e che mercè l'illuminato interessamento del Principe Trivulzio sono da poco entrate ad aumentare i doviziosi fondi della Trivulziana (2) — notansi quelle del suo agente di casa in Milano, Alberto Bissa, piene delle notizie dei fatti giornalieri e dei pettegolezzi cittadini. Una parte naturalmente vi è consacrata alle spettacolose mascherate che si facevano sul corso di porta Romana.

Fin dai 17 gennaio 1580, egli scriveva: « questa mattina s'è « publicata da parte del cardinale la prohibizione delle maschere « nelli giorni festivi durante gli uffici nel duomo ». Ai 30 del medesimo, aggiungeva: « qui s'attende alle mascare, et anco nei giorni « festivi, per non essere compresi nella prohibizione del cardinale se non i spettacoli (3), che si fanno nei tempi dei divini uffici nelli « giorni festivi, e mentre che in corte giovedì passato si correva « a l'anello fu sepolto il sig. Gabrio Serbellono (4) seguendo il « vescovo suo fratello con non superba pompa, di voler così del « figliolo ». La *comparsa*, fatta lunedì 16 di gennaio del 1584 è pur dal Bissa descritta.

Il personaggio principale in questi spettacoli era il mantenitore del campo che con cartelli di sfida invitava a cimento i cavalieri. E mantenitori furono allora un figlio del duca di Terra-

(1) Per il teatro milanese cfr. i lavori noti del d'Ancona, del Pagani, del Paglicci, del Salveraglio e d'altri; ma per la guerra sostenuta da S. Carlo contro i commedianti cfr. specialmente Scherillo (M.). La commedia dell'arte in Italia. 8.° Torino, Loescher 1884, nonchè la vecchia opera del Castiglione. Sentimenti di Carlo Borromeo intorno agli spettacoli. In-4 Bergamo, 1759.

(2) Delle quali oramai chi vorrà trattare la storia di Carlo Emanuele I e di Spagna non potrà fare a meno. Speriamo, ad ordinamento ultimato di esse e dei molti altri sopravvenuti mss. storici, di darne in questo medesimo *Archivio* un sommario catalogo, ma sufficiente ad istruire i nostri studiosi.

(3) Nel 1580 appunto furono richiamati in Milano i commedianti, e vi vennero, aggiunge lo Scherillo (loc. cit. p. 150) provvisti d'una licenza di persona di riguardo.

(4) Intendasi Gabrio Serbelloni (1508-1580), il difensore della Goletta.

nova, governatore di Milano, e don Francesco Ali cremonese: vestito l'uno « di taffetà verde et tocca d'oro, » l'altro « di taffetà verde e bianco » e ambedue « in habito donnesco, con cavalli bardati sino a terra riccamente, et gentilmente. » Tra i capi giostratori notavasi per primo « il marchesino abbiatico del sig. Duca con sette venturieri a cavallo vestiti di taffetà bianco, argentino et incarnato con oro garbatamente con i cavalli anchora, quali havevano un corno per uno in fronte » seguiti da trombetti e paggetti a cavallo, dai medesimi colori e « con i stivaletti dorati. » Seguiva Carlo Brivio « con sei venturieri a cavallo, vestiti di vesti lunghe di velo bianco figurato di turchino riccamente. Tutti i cavalli bardati senza croppiere, nè staffili, ma con le bastine sole et un corno per uno in fronte ». Poscia il conte Paolo Belgiojoso « con sette venturieri » pure a cavallo e vestiti « di taffetà verde rosso e bianco in foggia di mostri marini che coprivano le gambe, vista bellissima, con una canna di melica, col mazzo di melica attaccato, ma finta in mano. » Chiudeva il corteggio il carro « con due cavalli finti de medemi colori portato, sedente di sopra un huomo vivo in forma di Nettuno col tridente, garbatamente. » Padrini della giostra don Pietro Pontio, il Capitano della guardia, il conte Mattia Taverna, Hermes Visconti, il conte Lodovico Somaglia, Francesco Tolentino ed altri.

Dei 29 gennaio 1586 è la supplica di fra Lucrezio Quinziani diretta al marchese d'Este, per ottenere la sua liberazione dalle carceri di S. Ambrogio Maggiore in Milano dov'era incarcerato, essendo stato « preso in abito da mascara » il giorno di S. Paolo 25 gennaio « sforzato a mascherarsi a cavallo per piacere ad un gentilluomo. » (1)

Ai 16 di febbraio 1587 notizia di altra *annellata* « quà fatta

(1) Già dei 24 gennaio 1562 è la grida del marchese di Pescara, vietante di mascherarsi « in habito da prete nè da frate nè da monaca, pena la confisca dei beni o la galera » (*Arch. di Stato*. Culto, Diversi n. 13).

Per insoliti rigori governativi, più che altro, veniva di frequente tolto il permesso dei travestimenti e delle maschere per carnevale, già nel quattrocento. I Registri dell'Archivio di stato milanese ce ne offrono copiosi esempi per gli anni 1422, 1462, 1465, 1468, 1471, 1473, 1476 (*Reg. Panigarola* CC. 285; DD. 559 t.°, 706 t.°, F. 108 t.°, 162, 217 t.°; G. 106 t.°), 1481, 1483 (Gridario 12/1 e 30/1 *ad annum*), 1487, 1494 (*Reg. Panig.* EE. 80; DD. 443 t.°). Il Pagani segnala il divieto della Repubblica Ambrosiana nel 1448.

il giorno di carnesciale, che fu spettacolo a S. Eccellenza (1), al signor Castellano, signora Castellana, alla Nobiltà di Milano, ed a Milano istesso ». Ma pel 1590, l'informatore di casa d'Este ci offre un trio carnevalesco più dettagliato e più interessante, sicchè non sappiamo esimerci dal riprodurre per esteso il testo delle comparse dei 22 febbraio, del primo e dell'otto marzo 1590 (2).

Comparsa de Cavallieri mascarati sul corso di porta Romana in Milano.
Giovedì a 22 di febbraio 1590 per correre à l'anello.

Il signor Conte Teodoro Trivultio accompagnato dal signor Conte Litta, dal signor Francesco Brivio, dal signor Alfonso Cotta, vestiti di cendaline bianche puntate tutte di turchino minutamente, et con profili argentati, et cimieri simili, et con tarche mostachiate di turchino, et bianco in una mano, et nell'altra haste sottili dipinte in modo di zagaglie longhe, le quali insieme correndo subito doppo la comparsa, ruppero.

A questi signori precedevano :

Trombetti quattro.

Paggi 4 con 4 lancie su 4 bellissimi cavalli vestiti de medemi colori.

Il signor Giovanni Barbò padrino superbamente, et riccamente vestito.

Il signor Marchese Marino accompagnato dal signor Conte Antonio Somaglia, dal signor Alessandro Vistarino, dal signor Gio. Giacomo Lattuà, dal signor Cesare Barbò, dal signor Baldassarro da Rhò, dal signor Conte Mercurino Valenza, dal signor Ottaviano Visconti, vestiti di taffetà verde, e nero con vaghi fogliami dorati, con capelli simili et piume, et con haste, come le prime, dipinte, quali parimenti correndo insieme, ruppero subito doppo la comparsa.

Il che tutto fu bellissima vista.

A questi signori precedevano :

Trombetti 4 vestiti de medemi colori.

Il signor Cesare Marino padrino.

(1) Il duca di Terranova, governatore di Milano.

(2) Nell'anno 1590 la compagnia de' *Gelosi* trovavasi a Milano, senza i conjugi Andreini. Il Paglicci ce ne diede l'elenco (cfr. *Il teatro a Milano nel secolo XVII.* Milano 1891, p. 5). Per i Gelosi e la commedia dell'arte, cfr. l'articolo di P. Bèttoli in *Emporium,* settembre 1901.

CORRERIE A TRE LANCIE.

Il signor Conte Teodoro Trivultio
Il signor Marchese Marino } venti scudi.

Il premio al signor Conte Teodoro.

Il signor Conte Litta
Il signor Conte Antonio Somaglia } dieci scudi.

Il premio al signor Conte Litta.

Il signor Francesco Brivio
Il signor Gio. Giacomo Lattuà } dieci scudi.

Il premio al signor Brivio.

Il signor Alfonso Cotta
Il signor Cesare Barbò } dieci scudi.

Il premio al signor Alfonso Cotta.

Il signor Conte Teodoro Trivultio
Il signor Baldassarro da Rhò } trenta scudi.

Il premio al signor Baldassarro.

Il signor Conte Litta
Il signor Conte Mercurino Valenza } dieci scudi.

Il premio al signor Conte Litta che portò l'anello.

Il signor Alessandro Vistarino
Il signor Alfonso Cotta } venti scudi.

Il premio al signor Alessandro che portò l'anello.

A PRIMA LANCIA.

Il signor Conte Teodoro Trivultio
Il signor Marchese Marino } dieci scudi.

Il premio al signor Marchese Marino.

Ruppero poi questi signori Cavalieri nel Facchino molte lancie, nel qual fatto egregiamente si portò il signor Conte Teodoro Trivultio.

Comparsa fatta adi primo di Marzo 1590 sul Corso di porta Romana in Milano da Cavaglieri mascarati per correr' à l'anello in vista del Cartello che siegue:

Due Cavalieri dell' Isola di fortuna mossi solo dalla generosità degli animi loro, son venuti in questa nobilissima Città, per certi-

ficarsi à pieno con tre colpi di lancia à l'anello, se il valore nell'armi di questi nostri Cavaglieri inamorati, è tale, qual va' risonando la fama per tutto il mondo. Et per ciò fare i sudetti due Cavaglieri si troveranno giovedì primo di Marzo, sul corso di porta Romana, dove cortesemente sfidano tutti con gli infrascritti capitoli:

Chi comparirà in campo prima de' Mantenitori, non sarà ammesso al correre.

Chi non comparirà con habiti nuovi di cendalè, non sarà ammesso al correre.

Chi perderà la staffa, e non arresterà, o scuoterà la lancia, o gli cascherà il capello, perda la carriera.

Chi farà ponteria, guadagnerà due colpi, e chi porterà via l'anello, ne guadagnerà tre dell'altre, anchora che fussero tinte, e non si guadagnerà colpo alcuno.

Nei colpi pari, chi avrà portato meglio la lancia, vincerà.

Chi darà di sopra della corda, non potrà più correre, intendendosi senz'altro aver perso.

Che non si possi correre meno di dieci, nè più di venti scudi.

Che nissuno possa per difensione della causa sua contendere con gli signori Giudici, sotto pena della perdita del prezzo, che pretenda di guadagnarli.

Gli signori Giudici sono:

Il signor Conte Jeronimo Morone.

Il signor Castellano Maggio.

Mantenitori:

Il signor Conte Don Andrea Manrique, il signor Alessandro Vistarino, vestiti di taffetà bianco, rosso, et tané figurati a quadretti molto gentilmente, che cuoprivano i Cavalli con morioni sfoggiati, et simitarre, et tenevano per uno in mano una lancia corta dipinta, con una bandirola in cima, le quali doppo la comparsa correndo insieme, ruppero

Precedevano a questi signori:

4 Trombetti.

4 Paggi che a mano tenevano 7 bellissimi cavalli, et 2 altri Paggi à cavallo, tutti vestiti de medemi colori.

Il signor Conte Antonio Somaglia padrino, vestito tutto di telletta d'ora ricchissimamente, et sfoggiatamente.

Vennero poi:

Il signor Baldassarro da Rhò, il signor Marchese Marino, il signor

Gio. Giacomo Lattuà, il signor Don Francesco Filidoni, et uno Cavagliere incognito lodeggiano, vestiti di taffetà giallo, verde, et turchino in habito di pellegrini, tanto copiosamente, et gentilmente, che si faceano conoscere per veri pellegrini.

Precedevano a questi signori:

Trombetti 4 vestiti de medesimi colori.

Il signor Giovanni Barbò padrino.

Seguirono:

Il signor Conte Teodoro Trivultio, il signor Litta, vestiti d'Amazzone di taffetà bianco, morello, rancio, et tané.

Precedevano a questi signori:

Trombetti 4.

Paggi quattro a cavallo, gli secondi con lancie in mano vestiti de medemi colori.

Il signor Cesare Marino padrino.

CORRERIE.

Il signor Conte Don Andrea Manrique } correno dieci scudi.
Il signor Baldassarro da Rhò. }

Il premio al signor Don Andrea.

Il signor Alessandro Vistarino } dieci scudi.
Il signor Marchese Marino }

Il premio al signor Marino.

Il signor Conte Don Andrea Manrique } dieci scudi.
Il signor Gio. Giacomo Lattuà. }

Il premio al signor Don Andrea.

Il signor Vistarino } dieci scudi.
Il signor Don Francesco Filidoni }

Il premio al signor Vistarino.

Il signor Don Andrea } dieci scudi.
Il signor Cavagliere Incognito }

Il premio signor Don Andrea.

Il signor Vistarino } dieci scudi.
Il signor Ottaviano Visconti }

Il premio al signor Vistarino.

Il signor Don Andrea Il signor Conte Teodoro	venti scudi.

Il premio al signor Don Andrea.

Il signor Vistarino Il signor Conte Litta	venti scudi.

Il premio al signor Conte Litta.

Il signor Conte Teodoro Il signor Ottaviano Visconti	venti scudi.

Il premio al signor Conte Teodoro.

Il signor Conte Teodoro Il signor Marchese Marino	a prima lancia dieci scudi.

Il premio al signor Conte Teodoro.

Il signor Alessandro Vistarino Il signor Francesco Filidoni	quattro scudi.

Il premio al signor Filidoni.

Il Bissa, ai 10 di marzo spediva al d'Este « la terza et ultima comparsa hier l'altro fatta da questi Signori che credo li debba piacere più dell'altra. » Disgraziatamente non vi si trovano più allegate il testo del cartello, la sua risposta e la vignetta del carro allegorico alla favola d'Arione come è indicato nella lettera.

Comparsa fatta adi 8 di Marzo 1590 sul corso di porta Romana in Milano da Cavaglieri mascarati per correre a l'anello in virtù del Cartel seguente (1):

Mantenitori :

Il signor Conte Don Andrea Manrique, il signor Conte Antonio Somaglia, vestiti di taffetà verde, et tané listati d'argento riccamente, et sfoggiatamente con morioni et cimieri superbi et copiosi di piume, con tarche, et simitare, et erano coperti i cavalli leggiadramente, et tenevano in mano un'astella per uno dipinta, la qual correndo ugualmente doppo la comparsa, ugualmente, et in un medemo punto gentilmente ruppero.

Precedevano a questi Signori :

Trombetti quattro Paggi sei con 6 cavalli bellissimi a mano	vestiti de medemi colori.

(1) Mancante.

Paggi quattro vestiti di nuovo del Padrino con 4 cavalli leggiadri a mano.

Il signor Alessandro Vistarino Padrino vestito et risplendente tutto, riccamente, a ricamo d'oro.

Seguì il carro d'Armida, pieno di belle figure, et di valenti musici, il qual comparì superbissimo et altissimo di braccia sedici, la cui descritione, et dichiaratione dell' intentione dei Cavaglieri che lo conducevano è narrata ne la risposta del detto Cartello che siegue (1):

Et erano gli assistenti sul carro vestiti garbatissimamente et ricchissimamente conform' à le lor proprietà et significato. Seguivano il carro trombetti 4 vestiti di taffetà verde, e morello listato d'oro.

Il signor Marchese Marino — nominato Adrasto il fiero, inventore, et signore del Carro.

Il signor Ottaviano Visconti — nominato Tisiferro, folgore di Marte.

Il signor Baldassarro Rhò — nominato il Principe Altamero.

Il signor Conte Litta — nominato Ormondo il forte.

Il signor Cesare Barbuolo — nominato Asimiro l'Audace.

Il signor Conte di Valenza — nominato Aridamante il crudo, vestiti di taffetà verde, e morello listato minutissimamente, sfog, giatamente, et ricamente d'oro con cimieri vaghi, et altieri d'oro imbrunito, et copiosi di piume di varij colori, con simitarre, et scudi vaghissimi, sui quali erano dipinte la salamandra, et la morte, con un motto così dicente *Capitur arte.* Gli cavalli riccamente d'oro imbrunito di spesa di cinquanta scudi per uno.

Ruppero quei signori doppo la comparsa le astelle che dipinte tenevano in mano correndo à due, à due:

Paggi 6 con lancie, a cavallo, vestiti de medemi colori ordinatamente andando due inanzi a due cavaglieri.

Il signor Gio. Battista Fiorenza padrino, vestito di seta verde, et era tanto minutamente, et riccamente, che rubbava gli occhi.

Seguiva poi una Barca in conformità del dissegno che si vede (2) ricca di marinai, et d'ogni minima cosa necessaria a così raro artificio vestita tutta di turchino, et argento signorilmente, che a guardarla rendeva godimento a l'anima, et a gli occhi, che partoriva dolcezza, et insieme ammiratione di così bella macchina, piena

(1) Mancante.

(2) Disgraziatamente non si trova più allegato alla lettera.

di eccellenti musici, cantanti et sonanti diverse sorti d'istromenti, da quali dolcissima et rara armonia si sentiva, et inanzi a questa barca, a cavallo a un delfino sedeva Arione il quale, perchè la barca non puotè entrare ne la lissa per esser caduta (come si sospetta per fatto iniquo di mano empia, che nascostamente sforzò dal suo luoco il pontello maggiore de la culatta della poppa, che sosteneva il tutto) non puotè nel luoco, che dovea essergli dissegnato nella lissa cantare i versi che seguono:

O sventurato, o misero Arione
Qual Fato, o qual Pianeta, o qual Destino
Fidar ti fè la vita a l'empio Pino
Privo d'amor, di fide, e di ragione?
O Trombetta del Mare, o Dio Tritone
Chiama ti priego al tintinnir divino,
Al porto di Corinto il mio Delfino
Allettato da me col suon d'Anfione.
E, tu Nereo, che al perfido Pastore
Con Helena fuggendo, horrendi, e fieri
Fati predir osasti, e dishonori;
Poi che così hà ordinato il Re supremo,
Annoncia a questi perfidi nocchieri
E carcere, e tormenti, e morte, e inferno.
Et io con canto eterno
Dirò le lodi del signor di Delo
Che fa venire al mondo, e caldo, e gelo.

PITHIA D'ARIONE.

O Febo arcipotente,
La cui vaga sorella,
Quando le sei presente
Par divenir men bella;
Ma se la notte adduce
Rassembra un altro sol con la tua luce.
Dal tuo potente Nume
La bella Dea d'Amore
Riceve ogni suo lume
Sì ben, per farti honore,
Al morir tuo, la Dea
Cuoprì ogni luce, e ogni beltà c'havea.
Venendo apporti il giorno,
Et al partir la notte,
Tornando al tuo ritorno
Ale cimerie grotte:
Così fai tutt' il Mondo,
Hor con l'un, hor con l'altra almo, e giocondo.

Così l' immobil Terra
Divien per te feconda
Così il Nocchier non erra,
Col Pin solcando l'onda,
Ma dal tuo lume scorto
Arriva sempr' a salvamento in porto.
Però non mi negare
Il tuo favor divino
Perchè solcando il Mare
Con esso il mio Delfino
Farò col dolce canto,
Cangiar miei nemici il riso in pianto.

Doppo la Barca seguivano sei Cavaglieri, qual caduta, entrarono.

Il signor Conte Theodoro Triulzio inventore et signore della barca, il signor Gio. Giacomo Lattuà, il signor Baldassarro Arrigoni, il signor Francesco Brivio, il signor Antonio Canfora, il signor Alfonso Cotta, vestiti di taffetà bianco, et turchino inargentati ricchissimamente adornati d' intorno de specchij con fiocchi pendenti, et mostaccioni rilevati con mirabil arte, le simitarre, et i scudi risplendevano tutti d'argento, et i morioni erano vaghissimi, et i cimieri superbissimi, pieni d' infinità di bellissime piume.

Gli cavalli parevano tutto argento.

Ruppero doppo la comparsa questi Signori l'astelle dipinte che n mano teneano correndo insieme a' due, a' due.

Precedevano a questi Signori:

Trombetti sei de' medemi colori vestiti.

Paggi sei a cavallo con lancie, vestiti di longo superbissimamente de' medemi colori.

Il Signor Alfonso Castellione, Padrino garbatamente vestito.

Vennero poi:

Il Signor Conte Lodovico Somaglia, il signor Porino, vestiti di taffetà morello con stille spesse inargentate in habito d'Ortolani, con i gerletti argentati alle spalle.

A questi signori precedeva:

Cupido su un Asino vestito di rosso tenente in mano l'arco con frezza intorno al qual arco era scritto: *In cuor villano non ha forza Amore;* et l'Asino era tirato da due a piedi di rosso vestiti;

et di dietro v'era il Boia similmente vestito, che frustava Cupido. Invenzione bellissima che mosse a gran risa.

Trombetti 4 vestiti di giallo e morello.

Seguivano poi due Paggi a cavallo con lancie in mano dei medemi colori.

Il signor Besozzo padrino riccamente vestito.

CORERIE.

Il signor Andrea Mantenitore
Il signor Conte Litta } venti scudi.

Il premio al signor Conte Litta.

Il signor Conte Antonio Mantenitore
Il Signor Marchese Marino } venti scudi.

Il premio al signor Conte Antonio.

Il signor Don Andrea
Il signor Baldassarro Rhò } venti scudi.

Il premio al signor Baldassarro.

Il signor Conte Antonio
Il signor Cesare Barbò } venti scudi.

Il premio al signor Conte Antonio.

Il signor Don Andrea
Il signor Conte Teodoro Trivultio } venti scudi.

Il premio al signor Conte Teodoro.

Il signor Conte Antonio
Il signor Gio. Giacomo Lattuà } venti scudi.

Il premio al signor Conte Antonio.

Il signor Don Andrea
Il signor Baldassarro Arrigoni } venti scudi.

Il premio al signor Don Andrea.

Il signor Conte Antonio
Il signor Francesco Brivio } venti scudi.

Il premio al signor Conte Antonio.

Il signor Don Andrea
Il signor Conte Teodoro } venti scudi.

Il premio al signor Don Andrea.

Il signor Conte Antonio
Il signor Gio. Giacomo Lattuà } venti scudi.

Il premio al signor Lattuà.

Ben triste invece, il ricordo dell'inizio carnevalesco del 1606
« Hieri (così scriveva l'agente Pietro Maria Mariano al marchese « Francesco d'Este, in data 10 gennaio) si cominciò a far mascare. « Per Milano non si può andare la mattina, nè là sera per i ladri « che svaliggiano et feriscono chi si diffende. È stato detto al « Conte di Fonte [*Fuentes*] che in questo c'hanno mano le sue « genti, qual' ha risposto che dicano chi sono che li castigarà. Il « giorno di Natale a vespro fu amazzato un gentiluomo sulla porta « del Domo con una pistola, sono prigione molti gentilhomini per « tal fatto. Il giorno di S. Giovanni nella Chiesa di S. Giovanni « in Conca furono date delle ferite ad alcuni, di modo che il po- « vero Arcivescovo ha da fare a tenere racconciliate le chiese »

Ma come manca la storia del carnevale, così manca quella importantissima e altamente reclamata del dominio spagnuolo nella Lombardia, che studiato a rigore di documenti e senza preconcetti troppo nazionalistici, può e deve dare risultati ben differenti da quelli fin qui ottenuti.

E. M.

Un tragico eminente discusso e giudicato nella corrispondenza privata di due illustri lombardi.

I giudizi che dai contemporanei senza preoccupazione veruna di quanto la posterità crederà dover pensare e decretare sono recati intorno agli uomini grandi hanno un particolare interesse per gli studiosi; e quest'interesse diventa poi infinitamente maggiore quando d'un insigne parli un altro non meno insigne di lui. Per siffatta cagione noi stimiamo che ai lettori dell'*Archivio* non riuscirà disaccetto il rinvenir qui riferiti alquanti frammenti d'una corrispondenza privata che mentre ricordano amicizie contratte in altri tempi in Roma fra uomini illustri, ritraggono insieme le opinioni nudrite da un milanese di merito grande intorno ad un altro italiano di fama ben maggiore della sua. L'ammirazione sincera e disinteressata del primo dovrà ritenersi più

meritoria ove si consideri come egli stesso avea tentato quella forma letteraria nella quale il secondo trovò la sua gloria, e con quanto ardore ei sapea difendere la sua reverenza contro le obbiezioni e le critiche di un altro interlocutore, che apparirà in questo breve scritto, il quale aveva molti titoli alla deferenza sua.

Fra l'ammiratore milanese ed il suo grande concittadino di altra parte d'Italia corre una certa analogia di destini. Entrambi trovavansi a Roma per ragioni che in fondo nulla avevano a che fare colla maestà del luogo in cui risiedevano, ma l'affetto privato che li teneva ristretti tra le mura della città eterna, in opposizione fors'anco ai loro interessi ed ai loro doveri, non predominava sulla loro intelligenza a tal punto da renderli insensibili alla grandezza dell'ambiente. Reagivano anzi nobilmente contro ciò che vi poteva essere di molle e di riprensibile nella loro vita, facendo proprie, più che altri non avesse fatto da un pezzo, le memorie della gloriosa città, facendone rinascere nei loro scritti l'anima classica.

Le *Notti Romane* dall'un canto, tragedie famose dall'altro furono il tributo pagato da questi spiriti eletti per redimersi dall'accusa di aver in ozio amoroso perdute o almeno fiaccate le loro virili energie. Ho così dicendo nominato i protagonisti di questo scritto. Esso dunque contiene notizie e giudizii d'Alessandro Verri intorno a Vittorio Alfieri, tratti da lettere del primo al fratello Pietro, ed in parte anche ad un mio antenato. Vi si trovano anche talune delle risposte di Pietro ad Alessandro sullo stesso argomento.

La corrispondenza fra i due fratelli Verri è una delle più notevoli ch'io conosca per la varietà e l'importanza dei soggetti che vi sono trattati, ma pur troppo io non posso recarne qui che estratti da estratti, ricavati, anni sono, da una copia delle lettere originali favoritemi dai discendenti della illustre famiglia a cui i due insigni uomini appartennero.

Varie ragioni impedirono sinora la pubblicazione di quella parte del carteggio Verriano che il Casati non potè aver fra le mani; esse però spero cesseranno un giorno d'esistere.

Non sia frattanto discaro conoscere quanto in quelle lettere ho trovato risguardante il sommo tragico nostro, Vittorio Alfieri.

La prima lettera in cui Alessandro Verri parla al fratello Pietro dell'Astigiano spetta al 26 settembre 1781. Scrivea in essa il nostro: « È qui il Conte Alfieri torinese, di cui avevo sentito « molto a parlare. Egli ha composto varie tragedie che, lette in « Torino, riscossero applausi molto significanti ed universali e « perciò ero in grandissima curiosità di sentirle.

« L'autore è un uomo veramente straordinario perchè ha ri-« nunciato ad una sua sorella in Torino il pingue suo patrimonio « per esser libero riservandosi un congruo assegnamento da con-« sumare ove gli piaccia.

« Egli è anche più celebre per gli amori in Inghilterra con « Lady Ligonier e per un duello fatto col di lei marito.

« Ha viaggiato tutta l'Europa e da qualche anno si è dedicato « alla letteratura e specialmente alla poesia drammatica. Ha un « ingegno elevato e sentimenti meravigliosi uniti ad una molto ele-« gante e concisa maniera di verseggiare acquistata con molto « studio della nostra lingua e dei nostri poeti che ha tutti letti, « riletti ed esaminati incominciando dagli antichi fino a noi. Finora « ho sentito due tragedie. Il suo talento principale è il sublime e « l'orrido; la natura non gli ha dato l'affettuoso; fra tutti gli autori « somiglia a Crébillon (1).

« Ne ha lette delle altre in qualche circolo ove era anche il « nostro Taruffi e generalmente si conchiude che è un uomo « grande, benchè si vadano trovando alcuni difetti. La sua persona « poi (*sic*) è un uomo della mia età (2), taciturno al sommo, inal-« terabile, sofferentissimo nello studio e che non cerca di piacere, « di modo che se piacciono le sue opere è mero effetto di valore « intrinseco. »

Nell'anno successivo la rappresentazione dell'*Antigone* dà occasione al biografo di *Saffo* di parlar nuovamente dell'Alfieri.

« Questi giorni » egli scriveva al fratello il 30 novembre 1782 « sono nel maggior entusiasmo tragico. Il Conte Alfieri, di cui si « parlava molto da vari anni, ora finalmente ha rappresentato una « sua tragedia a questo Palazzo di Spagna, la quale fa strepito ed « è generalmente ammirata. Il soggetto è l'Antigone (3). Gli attori « non sono che quattro; due uomini e due donne; ma l'interesse è « sostenuto e l'effetto sommo. L'elocuzione è bellissima, i concetti « sono sublimi: farà epoca veramente e credo che questo autore « fonderà la tragedia italiana. Ne ha composto quattordici, vi ha « continuamente lavorato otto anni. Scrive con somma purità e

(1) Prospero Crébillon (1674-1762) è riputato uno dei migliori tragici francesi; appena inferiore a Racine e a Corneille. Eccelleva sopratutto nella rappresentazione del terribile. *Atreo, Elettra, Radamisto* e *Catilina,* sono le sue tragedie migliori.

(2) Veramente A. Verri era maggiore otto anni di Alfieri, essendo nato nel 1741.

(3) La prima rappresentazione ebbe luogo il 20 novembre.

« forza; il pensiero è sublime e l'espressione facile e senza difetti « che pregiudichino al pensiero.

« Me ne ha lette cinque e già ne ero ammiratore alla lettura, « ma in teatro poi fanno un sorprendente effetto. Si spera di « udirne qualche altra. L'autore è anche attore e declama nello « stile del celebre Kean. »

Senonchè la dimora in Roma dell'Alfieri, se era determinata dalle stesse cagioni, ond'aveva origine quella del patrizio milanese, non doveva essere altrettanto lunga e pacifica ed il Verri in una lettera al conte Antonio Greppi in data 26 luglio 1783, racconta un poco in ritardo le ragioni per le quali dopo non breve dimora il tragico da lui tanto ammirato si trovò costretto a lasciar le rive del Tevere:

« Non so » egli scrive « se sia giunto a vostra notizia che la « Contessa d'Albania ossia la pretendente d'Inghilterra fino da due « anni sono si trafugò dal marito pei suoi mali trattamenti e si « ricoverò in Roma presso il cognato Cardinale d'Jorck.

« In seguito venne anche in Roma il Conte Alfieri, Cavalier « piemontese, particolare servitore della Dama e che le dedicava « in Firenze già da qualche anno tutte le attenzioni. Il Conte si « condusse così saviamente che incontrò il genio del Cardinale, per « modo che era contentissimo che sua cognata avesse per amico « un uomo tanto di garbo. Avvenne alcuni mesi fa che si amma- « lasse gravemente il Conte d'Albania stabilito in Firenze, e, dispe- « randosi della sua guarigione, il Cardinale d'Jorck facesse una « corsa a Firenze. In tale occasione il Conte d'Albania pose in tal « sospetto il Cardinale d'Jorck sull'amicizia del Conte Alfieri, che, « appena ritornato da Firenze, fece tal fuoco, che fu consigliato « Alfieri allontanarsi da Roma, e va girando per l'Italia ed era « ultimamente a Milano.

« Il Cardinale andava dicendo che era tradito l'onore di Casa « Stuard, e, se Alfieri non si lascia persuadere di partire, il Car- « dinale era capace di qualunque estrema risoluzione. Ora è venuta « la Contessa di Stolberg, madre della Contessa d'Albania, ma non « ha voluto abitare con la figlia, perchè è casa del Cardinale d'Jorck, « il quale si è molto piccato di tale risoluzione. »

Nei mesi precedenti a questa lettera, la partenza dell'Alfieri da Roma e il probabile suo passaggio per Milano avevano dato occasione ad Alessandro di scrivere nuovamente di lui al fratello; ma, come vedremo, questi, ben lungi dal condividere la calda ammirazione che Alessandro professava pel grande tragico, gliene fece quasi rimprovero.

« Vedrai » scriveva Alessandro da Roma il 19 aprile 1783 « un autore che non somiglia ad alcuno ed una persona originale « scarsa di parole, molto sensibile, con apparenza di gelo; di me- « rito intrinseco con poca vernice. »

« Delle sue tragedie » aggiunge in una lettera del 3 maggio « chi ne dice bene e chi ne dice male, secondo la sorte comune di « tutti gli uomini. La critica più universale è sul suo stile, ma « nessuno gli nega forza e sublimità. Per me sono nel numero di « quelli che, non ostante i suoi difetti, ha gran stima di quelle « opere totalmente singolari; vedrai un uomo che non sa nè il « francese, nè l'inglese, nè il tedesco, ma che ha i suoi modi e « costumi proprii senza affettazione. Merita veramente di essere « conosciuto da chi studia l'uomo e soltanto ti prevengo di alcune « sue opinioni singolari: per esempio di stimar discretamente il « teatro francese; di preferire gli antichi libri italiani ai moderni « del cinquecento e inoltre talvolta è taciturno più del consueto. « Io son certo che troverai un uomo che ha vere elevatezze e « forza e affatto lontano dalla servitù e nell'animo e nel corpo. « Onesto, umano, sincero nel medesimo tempo che non soffrirebbe « una ingiuria. Si è battuto in Londra con Lord D..., ed è famoso « per le avventure colla di lui moglie. »

E in altra successiva del 14 maggio, aggiungeva queste curiose osservazioni:

« La sorte di questo autore è un vero capriccio di letteraria « fortuna, perchè mentre lesse le sue tragedie fu generalmente « applaudito, e le ha lette per anni in varie società, e tutte le opi- « nioni hanno sempre combinato e in Firenze e in Roma col con- « chiudere ch'egli era uomo grande affatto superiore a tutti i nostri « tragici di modo che doveva sicuramente fare epoca. Fu recitata « l'*Antigone* lo scorso autunno in questo Palazzo di Spagna e ci « fece girare la testa a tutti. Lesse egli non è molto in Arcadia « una tragedia intitolata il *Saulle*, nella quale fra le altre scene vi « è Saulle che delira per tristezza e Davide che suona l'arpa pro- « vando vari metri di canto; finalmente calma Saulle. Vi è anche « il gran Sacerdote che parla a Saulle con divina ispirazione ed « ho veduto moltissime persone uscire d'Arcadia con entusiasmo « benchè fossero entrate con animo disposto alla critica. L'autore « stampa e le sue opere sono esposte a tante procelle che minac- « ciano naufragare. La mia opinione però è che queste opere du- « reranno benchè ammetta che abbiano difetti rilevanti. »

Senonchè Pietro, che fin'allora era rimasto senza esprimere il proprio avviso, prendeva decisamente posto fra i detrattori d'Alfieri e il 7 maggio scriveva:

« Ho terminata la lettura delle quattro tragedie. Quella che mi « ha scosso in alcun tratto è l'ultima; ma non sono mai stato col- « pito in modo da riconoscere un genio superiore. Mi piace nella « *Virginia* la diversità dei due romani, il giovane e il maturo. Mi « è sembrata sublime la risposta del giovane al suocero che gli « chiede cosa penserà poi d'essere distrutto il decemvirato (1). Ma « la gara ripetuta di morire un per l'altro, la previsione facile « degli avvenimenti, la mancanza quasi continua di interesse, la « elocuzione più epica che drammatica, la inverosimiglianza di « caratteri atroci sino alla esagerazione, a me fanno credere che « l'autore non si distingua molto dagli altri nostri tragici.

« Orazio aveva per nemici tutti i puristi di lingua. Tasso volle « impazzire per cagion loro. Fu insultato dai puristi. Io conosco « che bisogna avere una norma e una certa educazione colta di « stile per rendere piacevoli e degne di memoria le cose belle che « abbiamo da dire, ma un tragico che, mentre deve essere tutta « anima e fuoco, trema sotto la sferza della Crusca, è stentato e « non va all'anima. »

A questa critica assai pungente, Alessandro che, anche per ragioni domestiche, cominciava a scuotere il giogo dell' osservanza incondizionata verso il fratello, così rispondeva:

« Tu mi vai talvolta burlando per il senso che ho della nostra « lingua e forse la lettura dei nostri più accreditati fondatori dello « stile veramente nostro possono indurre in qualche affettazione « ed io non ne sarò esente; ma temo anche non pregiudichi una « lunga continua lettura dei libri francesi per la quale si perde « totalmente la frase e la elocuzione di quella lingua, per modo « che l'autore pensa in francese e poi traduce. Qualche volta mi « è sembrato che tu sei in questo caso; nè io sono per questo « contrario al modo di scrivere dei francesi, anzi sono persuaso « che hanno capi d'opera in ogni genere e che superano tutti i « moderni e gareggiano con gli antichi; ma l' indole della loro « lingua è affatto diversa dalla nostra per modo non si arriva alla « loro maniera e si guasta la nostra.

« La nostra lingua è formata, nè può un particolare coman- « dare a lei, ma deve a lei servire, già padrona e regina da Boc- « caccio a Redi, e formata sulla scuola dell'antichità, perchè i

(1) Romano cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior de' rei soltanto...
Virginia, Atto quinto, scena prima.

« cinquecentisti che l'hanno coltivata e perfezionata erano letterati « greci e latini, come Bembo, Casa, ecc. L'indole della scuola an- « tica è la semplicità e l'armonia del periodo; l'indole della scuola « francese è la brevità nella elocuzione e l'impeto nei pensieri. « Seneca, Luciano, Plinio il giovane ed Ovidio si accostano molto « alla loro maniera. Gli altri vanno per tutt'altra strada. Vorrei poi « che quando si imitassero i francesi, si imitassero almeno non « nelle frasi, ma nell'ordine e nella purità di lingua, mentre i libri « loro sono generalmente scritti con ordine e con eleganza scru- « polosa e se essi non fanno mai un italianismo, nè un anglicismo « dobbiamo seguitare anche noi lo stesso rigore » (9 giugno 1783).

La replica di Alessandro deve aver ferito la suscettibilità molto ombrosa di Pietro, giacchè non solo apertamente tendeva a condannare il suo stile e posporlo a quello di Alfieri, ma faceva anche capire che tanto fiera insofferenza pel giogo della Crusca nasceva in fin de' conti da minore attitudine a studiarne le leggi.

Benchè punto sul vivo Pietro si contenne con abbastanza moderazione e pur riconoscendosi direttamente in causa, così rispose (21 giugno):

« I libri sono importanti per le idee che contengono. La bella « veste è un ornamento, ma non necessario.

« Preferisco pertanto il *Novum Organum* di Bacone agli *Aso- « lani* del Bembo.

« La mia storia » (e qui fa capolino la persona stessa dello scrittore) « potrà fare epoca e riuscirà a togliere molti errori, am- « mazzare il fanatismo, educare alla coltura, affezionare alla patria « e al governo nonostante che vi fosse adoperata qualche decli- « nazione o coniugazione usata dall'Italia soltanto e non dalla « Crusca. Tu sai che era terminata vivendo Maria Teresa. Si dice « che io l'abbia scritta per far la corte a Cesare e invece io l'onoro « perchè egli pensa a modo mio. »

Un' ultima lettera di Alessandro, della quale non posseggo che un breve sunto, chiuse per allora la disputa. In essa il convertito alla fede di Toscana ammette bensì una differenza fra gli autori pei quali la forma è necessaria e quelli in cui può parere superflua; ma ritiene che tutte le opere letterarie, storiche e poetiche, per conseguire vera e durabile efficacia, abbiano bisogno d'una forma pura ed elegante.

La natura di questo breve saggio ed altre private cagioni non ci consentono di intrattenerci adesso intorno alla controversia sorta tra i Verri, così da potere giudicare e discutere intorno al modo diverso col quale i due fratelli partendo, si può dire, da sentimenti

identici, si allontanarono poi a poco a poco, fino a divenir quasi rappresentanti d'opposti principii, tanto in letteratura, quanto in politica; tuttavia, da quanto io conosco delle loro corrispondenze private, posso assicurare che l'osservazione di queste graduali divergenze del loro pensiero formerà una delle maggiori attrattive della corrispondenza stessa, quando possa venir pubblicata, com'è desiderio vivo di tutti coloro che in Pietro ed Alessandro Verri riconoscono due vere e pure glorie di Milano e d'Italia.

EMANUELE GREPPI.

BIBLIOGRAFIA

Felice Tocco. — *Guglielmina boema e i Guglielmiti,* Memorie della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1901.

— *Il Processo dei Guglielmiti,* Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Serie III, vol. VIII, fascicoli 7, 8, 9 e 10.

— *Nuovi documenti intorno all'eresia, in Milano,* Archivio storico italiano, dispensa 3.ª del 1901.

Se la Guglielmina boema ha avuto l'onore di una letteratura più copiosa forse che l'importanza sua non richiedesse, desiderava ancora, prima che il prof. Tocco, colla sua singolare competenza, ristudiasse il famoso processo, un esame diligente e spassionato di quelle strane dottrine che da lei presero il nome.

Gli storici, non escluso il Corio, l'avevano infamata colla leggenda di tutte le oscenità attribuite nel XIII e XIV secolo agli eretici, specialmente a quelli della Provenza. Il Puricelli fu il primo a sfatare la bieca leggenda e a riconoscere che si trattava d'un peccato intellettuale e non carnale, e sulle orme di lui camminarono il Muratori, il Giulini (1), il Tiraboschi, il Tamburini, il Caffi e gli altri tutti, eccettuato l'Ogniben, il quale attinge direttamente al processo, abbonda di note erudite, ma non ha coltura sufficiente per assegnare alle dottrine guglielmite il posto che loro spetta nel gran quadro delle eresie medioevali, e sbaglia nel ritenere quello del 1300 un processo più politico che religioso. Della coltura necessaria a tali studí sovrabbonda il Tocco, e non è meraviglia che oggi ci offra del movimento guglielmita una sintesi mirabile per chiarezza e dottrina.

(1) A proposito, del Giulini, mi permetta il chiaro professore di correggergli per amor di verità una piccola svista, insignificante, del resto: " Tanta è la forza delle consuetudini, egli dice, che lo stesso storico il quale nel testo scrive della Guglielma e dei Guglielmiti traducendo quasi a parole dal Puricelli, in nota poi torna all'assurda leggenda del Corio e dei suoi seguaci ". La nota nell'edizione principe del 1760 non c'è, e quella da lui veduta a pag. 662 dell'edizione 1855, non è del Giulini, ma dell'editore Fabi, il quale non fa che ripetere quanto aveva stampato nella *Corografia d'Italia,* all'articolo *Chiaravalle;* ed anch' egli non accetta senz'altro la leggenda, ma si limita a riferirla, e chiude anzi la nota, invocando quello studio imparziale e definitivo, che il Tocco oggi finalmente ci ha dato.

Che cos'era questo movimento? La leggenda di oscenità carnali è completamente smentita dal processo; nessuna delle numerose e amplissime deposizioni ne fa il minimo cenno, e, se il più lieve indizio di quelle turpitudini fosse apparso, ben si sarebbero affrettati gli inquisitori a raccoglierlo. Dunque la leggenda s'è formata dopo; il Tocco non dice quando e forse un tale studio ha egli ritenuto estraneo al suo assunto; io osserverò che, almeno in mezzo al popolo di Milano, essa dovette farsi strada assai lentamente, se le sozze leggende, che già nel secolo precedente si rimproveravano agli eretici e si ripeteron nel seguente per le streghe, non compaion da noi neppure nei due processi di magìa muliebre (del 1385) contro le seguaci di Diana ed Erodiade, da me illustrati (1): e siamo agli inizî di quella stregheria propriamente detta che poco più tardi tutte le riassunse.

* * *

Figlia o no di Princislao, re di Boemia, è certo che Guglielma era una straniera venuta in Milano, verso il 1271, quando le profezie di Gioachino, sebbene il 1260 fosse passato liscio, eccitavano ancora gli spiriti. Se fosse mescolata alle agitazioni del suo tempo, il processo, su questo punto ambiguo, non permette di affermare; non v'ha dubbio però che il movimento prenda origine da lei stessa: occorreva una forte personalità e doti che le deposizioni ci dimostrano abbondanti in lei, ma deficienti affatto nella vicaria Maifreda e in quel semplicione di Andrea Saramita. Per spiegare il moto non occorre risalire, come fa il Puricelli, alle eresie del secondo secolo; basta ricordarsi che l'Abate Gioachino aveva annunziato doversi aprire nel 1260 una nuova êra nella quale il Vangelo della lettera succederebbe al Vangelo dello spirito, il clero si spoglierebbe delle male acquistate ricchezze e la legge d'amore governerebbe davvero la società umana. Da queste speranze e timori rampollarono varie sètte: beghini, fraticelli, apostolici e così via: i Guglielmiti sono una di queste. Per quanto diverse fra loro, un nesso comune le congiungeva: la visione di un rinnovamento morale e religioso nell'età futura, questo rinnovamento chi lo concepiva in un modo chi in un altro, e la dottrina di Guglielma lo concepiva così: poichè l'incarnazione della seconda persona della Trinità non ha servito a nulla, tanto è vero che il mondo va innanzi tale e quale come in passato, si incarnerà la terza; e poichè il Verbo si incarnò allora in un uomo, questa volta, per cambiare, lo Spirito Santo si incarnerà in una donna. — Su questo punto l'eresia di Guglielma era non solo affatto nuova, ma anche singolarmente audace: nessuno aveva prima osato affermare che la mutazione di dominio presupponesse una nuova incarnazione della Trinità; e, quasi ciò non bastasse, a questo nuovo mi-

(1) *Rend. del R. Istit. lomb. di scienze e lettere*, 1899.

stero se ne aggiungeva un altro: il cambiamento di sesso, e un terzo ancora, la identità del corpo della seconda incarnazione con quello di Gesù: il mio corpo, diceva Guglielma, non è diverso da quello di Cristo, e chiamava le stimmate a testimonio. Senonchè tanta audacia di concezione nasconde una grande povertà di idee; all' infuori delle accennate novità, più strambe che geniali, tutto il resto non è che la ripetizione della storia del Cristianesimo: Guglielma risorgerà, sarà assunta al cielo lasciando in terra una sua vicaria, Maifreda, che andrà al posto abusivamente occupato da Bonifazio VIII. Allora il genere umano formerà una sola famiglia, governata dall'amore e ubbidiente all'essere in cui l' amore s' impersona, alla donna. Dunque, mentre le altre eresie mirano ad un rinnovamento radicale del cattolicismo, purgandolo di questo o quell' istituto corrotto, l' eresia Guglielmita non innova nulla, non tocca alcuna istituzione della Chiesa, è in ultima analisi una caricatura dell'eresia.

* * *

Dottrine siffatte, quantunque contassero fra gli aderenti personalità politiche come Francesco da Garbagnate; e uomini di valore come il Dottor Ferno, dottrine affatto prive di programma pratico, non potevano prestarsi a fini politici. Non si può invero negare che Matteo Visconti intervenisse in qualche modo nel processo, ostacolasse più o meno apertamente i lavori dell' Inquisitore e tentasse ogni via per salvar Maifreda. Ma di questo nessuna meraviglia: Maifreda era cugina di lui e poichè gli altri accusati avevano gli Inquisitori trattato con somma indulgenza, forse perchè anch'essi nelle stranezze guglielmite non vedevan pericoli gravi, aveva ben diritto Matteo di pretendere ugual trattamento per Maifreda. E ad insistere ne' suoi tentativi poteva anche incoraggiarlo, aggiungerò, l' esempio di indulgenza, singolare davvero, dato dall'Inquisitore pochi anni innanzi, nel 1295, in seguito a pressione d'*autorevoli personaggi,* verso quello Stefano Confalonieri, quattro e più volte recidivo nell' eresia catara e complice nientemeno che dell' uccisione di S. Pietro Martire! Questa volta il Vicario imperiale fu men fortunato e non potè impedire che almen tre vittime fossero immolate nelle persone di Maifreda, del Saramita e di Suor Giacoma: tuttavia l'intrusione dell'autorità politica non può affatto dimostrare alcun carattere politico nel processo della Boema, ma tutt'al più l'opposizione che il Governo, in massima faceva al Tribunale ecclesiastico. Per questa opposizione e più, io credo per istintiva e invincibile ripugnanza del popolo, l'Inquisizione fu sempre da noi molto discreta; e non solo, come ritiene il Tocco, fino al 1295, ma per molto e molto tempo ancora, com'io ebbi altre volte a dimostrare (1), si tenne lontana da quelle esagerazioni onde ebbe in altri luoghi potenza e fama.

ETTORE VERGA.

(1) *Arch. Stor. Lomb.* XXIV, 1897.

A. Colombo. — *L'alloggio del Podestà di Vigevano e il palazzo del Comune nel secolo XV,* Nozze Colombo-Cariola, Mortara-Vigevano, Stab. Tip. Cortellezzi, 1901, in-8, pag. 31.

A festeggiar gli sponsali del prof. Nicolò Colombo, autore di pregevoli studi sopra l'origine ed il nome di Vigevano, il di lui fratello Alessandro, cultore delle stesse discipline, ha voluto dar in luce questo suo saggio assai interessante per la storia del costume in Italia: storia che fino a tempi recenti si è troppo trascurata e che ora accenna a fiorire, grazie alle indagini pazienti e fruttuose di valorosi eruditi, quali il Mazzi, il Gandini, il Galli, a cui ben è doveroso aggiungere il compianto prof. Merkel. Dopo aver descritti gli utensili tutt'altro che lussuosi, de' quali nel 1445 era fatta consegna dai consoli del Comune al podestà che entrava in carica, il Colombo viene ad illustrare l'alloggio assegnato al primo magistrato cittadino, di cui enumera tutti i membri, a cominciar dalla « caneva » per finir al « solaro. » Questa disamina offre modo all'egregio Autore di sparger luce sopra la vita vigevanasca del secolo XV e di chiarire parecchi piccoli problemi non sforniti d'interesse per la storia municipale, come a dire la suddivisione della città in quartieri, le porte di essa, le loro insegne, ecc. Il lavoro erudito e coscienzioso si chiude con un elenco dei Podestà o Vicari che ressero Vigevano dal 1227 al 1466. Notiamo tra i nomi di costoro quello di un Conradolo de Stanghi, podestà nel 1416, del quale è taciuta la patria, ma che sarà certamente il personaggio cremonese noto già d'altra parte (1); come cremonese è quel Bassiano de' Moscardi, che tenne lo stesso ufficio nel 1434, e forse anche il Giovanni Pietro de' Glussiano del 1460. Pochi sono i milanesi che appaiono in questa lista: Stefano de' Formagiari, 1377; Jacopo de' Barbavara, 1410; Ambrogino de' Crivelli, 1413; Filippo degli Aliprandi, 1464. Non manca qualche pavese e qualche lodigiano.

F. N.

B. Feliciangeli — *Sull'acquisto di Pesaro fatto da Cesare Borgia,* Camerino, Savini, 1900, in 8, pag. 101.

— *Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza Signore di Pesaro,* Torino, Roux e Viarengo, 1901, in 8, pag. 85.

Questi due lavori s'integrano a vicenda ed è bene comprenderli in un solo esame. Essi mirano sopratutto a ricostruire, col paziente con-

(1) Per costui, figlio di Maffino e fratello di Alariolo, v. I. Stanga, *La famiglia Stanga di Cremona,* Cenni storici, Milano, 1895, tav. XXV. Egli fu nominato Collaterale di tutto lo Stato di Milano da Filippo Maria Visconti l'anno 1432 ed era ancora Collaterale ducale in Pavia l'anno 1441 ed in tale qualità ebbe a recar giudizio il 17 ottobre sopra una contesa tra i cittadini pavesi e gli abitanti del contado. Cfr. Arisi, *Cremona liter,* I, 326.

fronto di fonti note e col sussidio di nuovi documenti, in gran parte dell'Archivio di Stato milanese, la figura di Giovanni Sforza. Interessanti entrambi perchè, mentre ci descrivono le incertezze, le doppiezze, le pusillanimità di uno dei tanti signorotti della Romagna, sul punto di essere travolto dalla tempesta scatenata da Alessandro VI, ci permettono di vedere in un caso particolare alcune caratteristiche generali della politica di quei tempi.

La signoria di Giovanni in Pesaro, che già aveva fiorito sotto Alessandro e Costanzo, cominciò con buoni auspici. Ma il matrimonio con Lucrezia Borgia aprì la serie dei guai. Finchè piacque al Papa l'alleanza col Moro e Venezia, della quale quel matrimonio era pegno, tutto andò per il meglio, ma quando, maturato il disegno di costituire uno Stato al Valentino, Alessandro VI orientò la sua politica verso il Regno di Napoli, la posizione di Giovanni divenne imbarazzante: genero del Pontefice e stipendiato dalla Chiesa, parente del Moro, la cui protezione, come dimostra il carteggio milanese, ambiva e ricompensava con segreti servigi, doveva egli trovarsi molto a disagio: quando poi, espressa apertamente dal suocero la volontà di sciogliere il matrimonio, ei vide l'impossibilità di ottenere da Lodovico quell'appoggio che si aspettava, dacchè non volesse quegli alienarsi il Borgia, fu preso da un vero sgomento. Il Feliciangeli ci descrive passo passo tutte le mene, i sotterfugi, gli espedienti di Alessandro e dei cardinali a lui più fidi, per dare apparenza di legalità a quella violenza, e gli atteggiamenti di Giovanni, ora alteri ora supplici, e le esitanze a confessare la propria impotenza virile; in questo quadro è tutta la impudente corruzione del Cinquecento. La commedia finì colla confessione che il povero marito dovette pur fare in piena regola, coi ringraziamenti del Papa al Moro per la sua abilità nel piegar l'animo del nipote, e con un discorsetto latino pronunciato per l'occasione da Lucrezia Borgia, di sapore tutto ciceroniano, al dir di Tommaso Torniello procuratore del disgraziato marito.

Questo episodio del nepotismo borgiano induce il Feliciangeli a fare osservazioni notevoli e a concludere che, se l'inettitudine e l'animo pusillo del genero possono in certo modo aver contribuito ad alienar da lui l'animo del Papa, le nozze Sforza-Borgia furono esclusivamente un fatto politico: contratte nel '93 a raffermare l'alleanza tra la Chiesa e gli Sforza, annullate nel '97 perchè Lucrezia potesse render più saldi i vincoli tra il Pontefice e il Re Federico di Napoli. Gli scopi politici risultan chiarissimi da una lettera dell'ambasciatore sforzesco a Roma, Stefano Taverna.

La comparsa sulla scena politica di Cesare Borgia inizia per Giovanni una nuova odissea di mali. Egli aveva chiesto aiuto a tutti i Principi, senza ottenerne più che parole: la cattura del Moro a Novara troncò la via ad ogni speranza. Dei suoi preparativi di resistenza contro il Valentino, poco si sa, ma sembra qualche cosa abbia fatto, spinto fors'anche dal desiderio di rialzarsi nella estimazione dei sudditi. Del

resto resistere in quei tempi e in quelle circostanze non era possibile; gli esempi di resistenza contro nemici di gran lunga più forti sono rarissimi, e quella famosa di Caterina, che pur desta ancora la nostra ammirazione non fu apprezzata e neppur compresa dai contemporanei. Il moto rivoluzionario onde il Signor di Pesaro fu sorpreso in mezzo a quei preparativi, ci dichiara l'atteggiamento dei Pesaresi in particolare, e ci dà modo a spiegarci quello delle altre popolazioni in generale in simili frangenti.

Quel moto fu da molti attribuito ad odio dei sudditi per malgoverno dello Sforza; il Feliciangeli all'incontro non lo crede prodotto da spontanea rivolta della coscienza popolare, ma da congiura dei più ricchi, ansiosi di dar la città in mano al Valentino. Sebbene alcuni atti della vita di Giovanni, come la confessione d'impotenza, i segreti accordi col Moro, e certe sue mene per rovesciare i Turchi contro Venezia, riassunti e messi nella peggior luce in un breve papale che fu letto in piazza, possano aver dato buon giuoco ai nemici per infiammare il popolo, quanto sappiamo del governo di lui, anteriore al 1500, non ci consente di spiegarci un malcontento sì grande: chè anzi il *Liber decretorum* giustifica parecchi elogi tributatigli dall'Alberti e dal Baldi. Le corrispondenze degli agenti mantovani, importantissime perchè spassionate, le deposizioni nel processo contro i ribelli, istituito da Giovanni dopo il suo ritorno in Pesaro, che il Feliciangeli esamina e pubblica, dimostrano che l'invasione del Borgia fu la causa unica, non pretesto od occasione della rivolta: la quale cominciò non al grido di « Borgia » o « Chiesa » ma a quello di « Sforza », e fu questo, per confessione stessa d'uno dei principali sobillatori, ingegnoso espediente per ottenere il consenso del popolo. La tirannide e l'odio popolare son dunque da escludersi. Alcuni storici han voluto giustificare coll'ostilità dei nobili le rivolte nelle città assalite dal Borgia e i facili trionfi di lui. Ciò non pare al Feliciangeli per più ragioni. Dei congiurati non tutti eran nobili, e la nobiltà pesarese, d'origine borghese più che feudale, non aveva dato fin allora segno alcuno di tepidezza. Il contrasto di interessi sociali che caratterizza la vita comunale italiana, non era più così intenso sulla fine del secolo XV, il governo monarchico, nel consolidarsi, studiavasi di conciliarli e compieva ufficio uguagliatore ed unificatore; la nobiltà e la borghesia non avevan speranza di riguadagnare con questa più che con quella monarchia la direzione della cosa pubblica; il popolo e la campagna, salve poche eccezioni, aderiva alla signoria dominante. Invece il trionfo del nepotismo borgiano è effetto della preponderanza acquistata da Alessandro VI colla lega con Francia e Venezia, gran fatto diplomatico e militare che spiega la storia politica d'Italia in quegli anni. Perciò i signori all'appressarsi del Valentino, ricco di prestigio, d'uomini e di danari, lasciavan liberi i sudditi per non alienarseli attirando su di essi i danni di una inutile resistenza.

ETTORE VERGA.

A. Mazzi. — *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara,* Appunti cronologici, Bergamo, Tipo-Litografia Mariani, 1901, in-8, pag. 221.

Pochi pareggiar possono nella profonda cognizione della storia bergamasca il chiaro autore di questo libro, il modesto e valente direttore della civica biblioteca della sua patria; niuno per fermo lo supera. Da lunghi anni egli va dedicando la miglior parte della sua operosità all'indagine delle vicende politiche, letterarie, civili della simpatica terra che contò tanti ingegni gagliardi, e le sue pubblicazioni mostrano sempre meglio in lui il degno continuatore di quella tradizione che fecero gloriosa il Lupi, il Serassi, il Finazzi, il Tiraboschi. Ed il libro di cui ora intendiamo far cenno sommario, è tale di sua natura da confermare anche più la bella fama di squisito conoscitore delle cose orobiche, già conquistatasi dal Mazzi; tanto grande vi si manifesta e dichiara l'erudizione in fatto di documenti patrî.

Michele Alberto Carrara è personaggio che non può certo aspirare ad un posto precipuo nella schiera degli umanisti alla quale appartiene, nè per altezza d'ingegno nè per abbondanza od eccellenza di produzione; tuttavia egli, vuoi per la sua singolare alacrità, vuoi per le vicende a cui si trovò mescolato, è certo meritevole di venir studiato con maggior attenzione di quanto siasi fatto sin qui.

Al Mazzi non è parso per ora opportuno allargare le ricerche a tutt'intera la figura del suo concittadino; egli ha giudicato che adesso bastasse affrontare risolutamente i problemi più oscuri della sua biografia, sforzandosi di portare la luce dove finora non si avevano che tenebre rotte a mala pena da qualche incerto bagliore. Dopo aver difatti accennato ai biografi anteriori del Carrara, che poco o nulla seppero conchiudere di buono, ei viene a trattare dell'origine della famiglia, illustrando i casi di Guido, padre di Michele e medico riputatissimo ai tempi suoi. Passa quindi a tratteggiar i casi della infanzia travagliata da continue malattie del futuro umanista, la sua studiosa puerizia, la sua andata a Padova nel 1454 per attendervi alle arti liberali. A questo punto comincia il periodo più agitato della vita del giovine bergamasco, che divide il suo tempo tra lo studio, le baruffe e gli amori: giacchè mentre lavora con somma costanza, si accapiglia col Porcellio e col Panormita e stringe amorose relazioni con un' Orsola, la quale ben presto però gli è rapita da morte immatura (1457). Dopo questa calamità il Carrara fa ritorno a Bergamo per fuggir la peste; ma ripresa poi dopo un mese la via di Padova, ivi giunto inferma a sua volta e giunge quasi all'orlo del sepolcro.

Risanato, prende la laurea in arti (1458); nè pago di questo grado vorrebbe continuare gli studî per conventarsi altresì in medicina, quando la morte del padre (1459) lo richiama nuovamente in patria. Le tristi condizioni della famiglia, rimasta senza capo, lo obbligano allora a stanziarsi in Bergamo, dove però la sorte non cessa dal tormentarlo,

togliendogli ben presto la donna che aveva menato in sposa, e strappandogli altresì dal fianco altri congiunti carissimi. Riammogliatosi una seconda volta, si dà ad esercitar la medicina in cui raggiunge fama non minore di quella dal padre già conseguita; ei fu infatti stipendiato a Rovato, a Brescia, a Chiari, più tardi medico di Roberto di Sanseverino, e giunto infine ad età matura, fatto conte palatino da Federico III, Priore del Collegio de' Medici in Bergamo, dove moriva nel settembre o nell'ottobre del 1488.

Tale è in poche parole la biografia del Carrara, che il Mazzi ha con paziente sagacia ricostruita mercè lo studio indefesso dei fonti contemporanei e sopratutto di quella *Commemoratio aerumnarum suarum a vigesimo anno usque ad trigesimum,* vera autobiografia in versi, dettata dall'Umanista bergamasco a ricordo delle calamità che avean afflitta la sua giovinezza, in tempo non precisato, ma che il Mazzi giudica doversi collocare tra il 1471 e il 1480. Noi non possiamo adesso seguire il diligentissimo autore in tutte le ricerche da lui istituite per chiarire le oscurità ed appianare le contraddizioni non poche nè lievi di cui la *Commemoratio* è ricolma; ma ben possiamo concludere che quest' accurata monografia è da considerar come la solida base di cui dovrà servirsi chiunque d'ora in poi intendesse far argomento d' un lavoro più sintetico e complessivo la figura del Carrara. Niuno però meglio di colui che ne ha gettate con tanta perizia le fondamenta, potrebbe assumere l'ufficio di compiere e coronare l'edificio già in via di costruzione.

F. N.

GAETANO CAPASSO. — *Il Collegio dei Nobili di Parma,* memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione, Parma, Tip. Luigi Battei, 1901, 8 gr., pp. 287.

Il Convitto Nazionale, che vive oggi ancora di prospera vita in Parma, altro non è se non il Collegio che Maria Luigia aveva creato nel 1831, fondendo insieme due istituti di educazione già esistenti da secoli nella capitale dei suoi stati: il Collegio dei Nobili, fondato nel 1601 da Ranuccio Farnese, ed il Collegio Lalatta, sorto più di cent' anni appresso (1755), per volere di un benefico sacerdote parmigiano. Non potendosi negar dunque che, malgrado tante vicende e tante trasformazioni, il Convitto odierno non tragga l' origine sua dall'antico Collegio Farnesiano, parve opportuno a chi ne reggeva le sorti, di celebrare il trecentesimo anniversario della fondazione dell' istituto, che ricorreva appunto il 28 ottobre dello scorso anno, con speciali feste e pubblicazioni. A tale lodevole iniziativa si deve l' apparizione dell'opera che intendiamo or brevemente esaminare, messa insieme con singolare dottrina, ravvivata da affetto d'insegnante e genialità di storico, dal prof. Gaetano Capasso a cui il governo aveva affidato la direzione

del Convitto, da lui solo testè abbandonata per assumere invece altro onorifico e delicato ufficio in questa nostra Milano.

Il Capasso, innamoratosi dell'interessante suo argomento, non ha risparmiato fatiche per rintracciare negli archivi cittadini e negli altri depositi scientifici di Parma tutto quanto poteva giovargli a ricostruire l'esistenza trisecolare del Collegio Farnesiano, uno dei più importanti istituti d'educazione ch'abbian fiorito in Europa nel seicento e nel settecento, e tale quindi che aveva diffuso in tutto quanto il mondo civile il nome e la riputazione della modesta città emiliana, dove aveva sede. Sulla scorta del valente scrittore noi assistiamo quindi ai primi tentativi fatti da Ranuccio I Farnese, principe non privo di difetti, ma dotato in pari tempo di qualità tutt'altro che comuni, per risollevare gli studi in Parma e sopra tutto crearvi una scuola dove i giovani di nobil sangue potessero conseguire quell'educazione che loro si conveniva. Egli s'era volto a quest' effetto ai Gesuiti, i quali fin dal 1564 avevano, come dapertutto altrove, preso stanza anche in Parma; ma le sue preghiere non ebbero dapprima favorevole accoglienza. Non sgomento per questo, superando difficoltà parecchie, riusciva nell' autunno del 1601 a dar vita al Collegio da lui vagheggiato, di cui primo allievo fu un Alessandro Lazaro padovano. Era l'istituto collocato nel palazzo Bernieri, e la direzione come l' istruzione venne affidata a preti regolari.

Malgrado la buona volontà da tutti spiegata, sulle prime le cose non camminarono. Il Collegio era mal governato, nè il numero degli alunni s' aumentava così da porger sicura speranza di lieto avvenire. Impensierito di ciò, il Farnese tornò alla carica coi Gesuiti, e tanto seppe promettere ch' essi finirono per accettare l' incarico che dapprima avevano declinato. Così il 27 gennaio 1604 furono in Parma sottoscritti i Capitoli, in virtù de' quali il Duca rimetteva interamente nelle mani della Reverenda Compagnia la direzione e l'amministrazione dell' istituto da lui fondato.

Fu questo l'inizio della grandezza del Collegio Farnesiano. Esperti com' erano di ogni più squisito avvedimento pedagogico, i Gesuiti seppero tradurre completamente in realtà l' ideale vagheggiato da Ranuccio, trasformando i giovinetti affidati alle loro cure in cavalieri adorni di tutti que' pregi e quelle virtù che si consideravano allora necessarie in coloro i quali erano chiamati ad occupare i più elevati posti nella scala sociale. Perciò accanto agli studi letterari ebbero una parte singolarmente importante gli esercizi cavallereschi: e nei divertimenti, nelle feste pompose, nelle accademiche prove si volle che i giovani facessero mostra non solo di dottrina e d' ingegno, ma di destrezza e di gagliardia.

Privilegi, regali, diligenze d'ogni sorta profusero al Collegio, divenuto fonte peculiare d' orgoglio e di fama ai loro Stati, tanto Odoardo (1622-1646) che Ranuccio II Farnese (1646-1694). E soprattutto durante il principato di costui, il quale rese più rigorose le norme che regolavano l'ammissione all' istituto, questo raggiunse uno splendore considerevole non solo sotto il rispetto morale, ma altresì sotto il lato materiale. Gli

edifizî ove i collegiali dimoravano, furono rifabbricati con larghezza magnificente: si costruì una sala d'armi, detta salone, e poscia teatro d'onore, per le accademie, dispute ed esercitazioni pubbliche dei convittori: abili artisti furono chiamati a decorarne di sculture e di intagli le pareti e le volte. Non men sontuoso sorse il teatro grande, ad abbellire il quale venner a Parma insigni decoratori: tra i quali nel 1690 il Bibbiena. Accanto a questo teatro, capace di un migliaio di spettatori, ne fu poscia eretto uno più piccolo per uso abituale. Insomma il Collegio colle amplissime sale, i corridoi a guisa di gallerie, ornati di ritratti e d'iscrizioni, divenne davvero tale da meritare il titolo di « Re dei Collegi », che Innocenzo XI, il quale n'era stato allievo, si piacque tributargli. Ma di tanta sontuosa grandezza poche tracce rimangono oramai: il salone, il refettorio, il teatro, in quella parte che ancora rimane in piedi, son divenuti magazzini comunali... *Sic transit gloria mundi!*

Il principato di Ranuccio II segnò dunque il periodo più florido del Collegio, dove conveniva oramai la miglior nobiltà d'Europa per erudirsi nelle lettere ed in ogni altro virtuoso esercizio.

A siffatta prospera condizione di cose le guerre per le successioni polacca ed austriaca, con le quali si inaugurava non lietamente il secolo XVIII, sopravvennero a dare un colpo assai fiero. L'alba del nuovo secolo sorgeva così foriera d'agitazioni e di tempeste che dovevano scotere dalle fondamenta il solido edificio eretto dai Farnesi. I collegiali, che nell'ultimo anno del secolo XVII toccavano circa il numero di trecento, scendevano d'improvviso nel 1702 a duecento; ed i governanti si rallegravano che le « strane contingenze d'Europa » non avessero recato frutti anche peggiori. Ma collo scemar degli alunni scemarono le rendite, e come si negligeva lo studio, cominciava a rispettarsi meno la disciplina. Malgrado ciò, la vita esteriore del Collegio dura festosa: le accademie e gli spettacoli teatrali si succedono non interrottamente; e grazie al padre Poggi sopra le scene parmigiane il dramma gesuitico fa pompa di tutti i suoi lenocinî. Il matrimonio di Antonio Farnese con Enrichetta d'Este (1729) diede occasione ad apparati sontuosissimi ed a rappresentazioni delle quali la descrizione fu data alle stampe. Ma tanta esultanza doveva ben presto rivolgersi in lutto; due anni dopo Antonio moriva (20 genn. 1731) e con lui la sua casa aveva fine. Coll'estinguersi della dinastia Farnesiana termina veramente il periodo glorioso del Collegio de' Nobili. Esso continuerà a vivere, avrà ancora bei giorni; ma non riacquisterà più quell'impronta che i fondatori suoi gli avevano impressa. Essi lo consideravano come cosa propria, gli dedicavano cure, di che i posteriori governanti non gli furono mai generosi.

Il breve principato di Carlo II di Borbone non fu felice per il Collegio. I ministri del nuovo principe si mostrarono avversi all'istituzione, che invece trovò maggior protezione per parte del governo austriaco, succeduto ben presto allo spagnuolo. Carlo VI confermò i privilegî dati dai Farnesi all'istituto, e Maria Teresa pure ebbe a dargli segni di benevolenza non scarsi nè lievi.

In questo periodo appunto cade la dimora nel Collegio Parmense di due giovani milanesi destinati a lasciare larga traccia di sè nel campo della vita intellettuale e politica italiana del secolo XVIII, voglio dire Pietro Verri e Cesare Beccaria. Il Verri, dopo esser passato da Monza a Roma, per le mani de' Gesuiti, Barnabiti, Scolopi, sempre scontento, sempre irrequieto, trovò a Parma, dove aveva già ricevuta l'educazione il cugino D. Francesco Trotti, un soggiorno che gli piacque, maestri che stimò, condiscepoli di cui divenne amico. La sua bramosia d'imparare e di eccellere gli fe' raggiungere tutti gli onori più ambiti dai collegiali: fu « principe » dell'Accademia degli Scelti e sostenne più e più esperimenti pubblici di matematica e di filosofia. Entrato nel Collegio l'anno 1747, ne usciva due anni dopo per intraprendere a Milano quella carriera forense di cui ben presto doveva disgustarsi. Quando Pietro Verri entrò nel Collegio, da un biennio già vi si trovava Cesare Beccaria, che fu alunno dell'istituto stesso per ben otto anni. Ma del Collegio il futuro autore del *Trattato dei delitti e delle pene* non serbò grata memoria. Può darsi che gli insegnanti non leggessero bene in lui, carattere chiuso ed alquanto fantastico; ad ogni modo egli pure ottenne onori accademici e singolari distinzioni.

Il Verri ed il Beccaria non furono i soli giovani lombardi, destinati a levar fama di sè che trovassero luogo nel Collegio Farnesiano. Da esso usciron difatti anche il Conte Castone della Torre Rezzonico, i conti Alessandro e Carlo Verri, Giuseppe Borri, G. B. Giovio, e più tardi Gaetano Melzi e Camillo Ugoni (1).

Il dominio borbonico, che si iniziò col principato di Don Filippo, pur non restituendo il collegio all'antica grandezza, seppe però rialzarne le sorti. L'opera sagace e vivificatrice di quel grande ministro che fu il Du Tillot, ebbe anche qui campo di estrinsecarsi. Nel settembre 1702 i vecchi privilegi furono riconfermati al Collegio, che vantò altresì ottimi elementi nel direttore, il P. Giuseppe Bajardi, ed in professori quali il Roberti, il Gianelli, il Bettinelli. L'influsso di quest'ultimo ebbe a farsi sentir soprattutto nel campo teatrale; giacchè, creato Accademico, diè

(1) Tra i molti documenti, di cui il C. ha arricchito la sua narrazione, non hanno trovato luogo gli elenchi dei collegiali, che in parte ancor ci rimangono: e ben si comprende come l'esclusione di essi sia stata imposta da motivi giustissimi: il che non toglie però che, ove li avessimo dinanzi, se ne potrebbe cavar materia ad interessanti spigolature. Ma per accontentarci di quel tanto che ci è offerto, noteremo come dall' « Elenco dei Ritratti ad olio de' Principi dell'Accademia degli Scelti », ancor conservati nel Convitto nazionale, si possa arguire come in molte nobili famiglie d'ogni parte della penisola, ma più specialmente dell'Italia settentrionale, fosse divenuta una vera tradizionale consuetudine quella d'inviare i loro figli a Parma: tant'è vero che vediamo seguir gli uni agli altri numerosi membri di una stessa casata. Così, ad esempio, tra il 1744 ed il 1754 vediamo succedersi quattro marchesi Gambarana di Milano, due Trotti, pur di Milano, e tra il 1747 ed il 1764 quattro Verri. Più tardi vediamo tenersi dietro gli Aresi Lucini, i Cavriani di Mantova, i Premoli di Crema, ecc., ecc.

mano con alacrità senza pari a comporre le sue tragedie, il *Gionata*, il *Demetrio*, il *Serse*, che rappresentano i modelli più acclamati e caratteristici del teatro gesuitico.

Ma già stava per scoppiare quel turbine che dovea travolgere la Compagnia. Nel febbraio del 1768 i Gesuiti sono cacciati da Parma: il Collegio, sottratto alla loro direzione, passa nelle mani degli Scolopi. E il mutamento gli riesce nefasto. Dopo breve periodo di prova, i Padri delle Scuole Pie rinunziano all'impresa: ed in loro luogo sono assunti dei preti secolari; i quali reggono l'istituto per vent'anni, dal 1773 al 1792. Ed in questo periodo il luogo già occupato dal Bettinelli, per ciò che concerne al teatro, è preso e con amore sostenuto dall'abate Francesco Delfò Ghirardelli bussetano.

Noi trasvoleremo ormai sulla storia del Collegio nel periodo che antecesse la rivoluzione francese. L'interesse di codesta storia va illanguidendo man mano che ci si avvicina ai tempi moderni. Nel 1792 i Gesuiti rientravano trionfatori in quel Collegio, dond'erano stati espulsi ventiquattr' anni innanzi. E la loro ricomparsa segnava un periodo di calma che molto fu utile all'istituto. Qui era riparato Giovanni Andres, che nella quiete del ritiro terminò l'opera sua, tanto famosa un tempo quanto oggidì dimenticata: *Dell' origine de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*. E qui accanto a lui crebbe agli studî il bresciano Camillo Ugoni, che, quantunque fatto uomo si scostasse tanto dalle idee succhiate a Parma, pure non poteva senza tenerezza ripensare anche tardi ai suoi « adorati superiori ». Ma a troncare questa calma, ecco i Francesi. Nel dicembre 1802 essi pongono le mani sui beni del Collegio; il duca Ferdinando era morto due mesi prima, e forse di veleno.

Passiamo rapidamente sugli anni in cui il Collegio di Parma visse sotto la sorveglianza del governo francese. Questi dapprima parve volerlo favorire; e durante un biennio, gli alunni nelle feste teatrali ebbero occasione di elogiare come già la munificenza dei Farnesi o dei Borboni, quella pure del rappresentante francese a Parma, il consigliere Mederico Moreau Saint Mery. Ma l'idillio durò poco. Nel 1806, al'improvviso, un decreto imperiale sopprimeva il vecchio istituto, i beni del quale venivano incamerati. Un liceo militare doveva prenderne il luogo; ma come mill'altri disegni, questo pure non fu mai, sebbene annunziato con grande rumore, condotto ad effetto.

Quello che Napoleone aveva distrutto doveva risollevare Maria Luigia. Non appena difatti l'austriaca principessa ebbe il titolo di signora di Parma, i suoi consiglieri dieder opera perchè il Collegio, vanto insigne del paese, tornasse a rivivere. Vienna fu favorevole al progetto, che, condotto innanzi con sollecitudine, trovava nel 1816 la sua piena esecuzione. Un decreto sovrano in data 19 ottobre di quell' anno, mentre richiamava a Parma i Benedettini, dava loro l' incarico di regolare il nuovo istituto sorto sulle rovine dell'antico. Ma un collegio di Nobili, quale era stato il Farnesiano, non poteva più reggersi oramai: esso costituiva uno stridente anacronismo. Ed i moti del 1830 incaricavansi di

farlo capire anche a coloro che si sforzavano di nulla sentire. Addì 20 ottobre 1831 una « disposizione sovrana », suggerita alla regnante duchessa dalle sue « materne sollecitudini » in pro degli studi, fondeva l'antico Collegio dei Nobili ed il Collegio Lalatta in un istituto nuovo, più conforme alle esigenze della società contemporanea, il Collegio ducale Maria Luigia.

Tale la storia, narrata con erudizione solida ma non mai fastidiosa, e con garbata spigliatezza di stile nel libro di G. Capasso: storia notevole per più e più rispetti, giacchè dalle vicende di quel celebre istituto d'educazione che fu il Collegio di Parma esce fuori copiosa luce a rischiarare la vita, i costumi, i sentimenti di tutto un mondo scomparso (1).

F. N.

E. Motta. — *Alcune lettere d'illustri Italiane tratte dagli autografi in Trivulziana,* Nozze Castelli-Müller, Bellinzona, Tip. Lit. Colombi, 1902, in-8, pag. 30.

In questo grazioso opuscoletto nuziale, impresso con amorevole cura dalla Tipografia Colombi, il nostro solerte Segretario ha con gentile pensiero voluto riunire insieme scritti di varie donne italiane insigni per valore d'intelletto. Apre la schiera Veronica Gambara di Brescia con un viglietto da Correggio in data 27 maggio 1547 a Sigismondo II d'Este; le tien dietro Margherita Trivulzio Borromeo con una letterina a Giustina Trivulzio d'Este, di cui il contenuto è assai lieve; ma l'epistola garbatamente distesa prova com'abbia ragione l'Editore d'asserire che il carteggio di codesta dama, ch'ebbe la ventura di dar la vita a colui che fu il cardinal Federigo Borromeo, sia degna di vedere la stampa. Dalle grandi donne del Cinquecento passiamo poi ad una leggiadra e colta attrice del Settecento con Elena Virginia Riccoboni Balletti, a cui segue quella gloria degli studi matematici che fu Gaetana Agnesi con poche linee dirette ad un padre Crivelli, ov'è questione di studi. Susseguono Elisabetta Caminer Turra, patrizia veneziana, che diè saggi non infelici del suo genio per la drammatica; Teresa Bandettini Landucci, che lasciò la danza per la poesia improvvisa; Marianna Dionigi, che attese in Roma alle discipline archeologiche ed allo studio della pittura; Ginevra Fachini Canonici, la dama bresciana, cui si deve un *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate nella letteratura,* che è

(1) Un rapido sguardo alle vicende dell'istituzione così accuratamente studiata nel suo libro, ha dato poi il Capasso nel suo vivace discorso, letto per il III Centenario della fondazione del Collegio, l'11 novembre 1901. Ved. *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma, Battei, 8, pp. 24. E nella stessa occasione fu pure pubblicato un numero unico.

uno dei primi del genere, ma vale assai poco; Teresa Confalonieri Casati, che da Vienna il 14 dicembre 1823 narra alla diletta amica, la marchesa Beatrice Trivulzio Serbelloni, il colloquio avuto coll'Imperatore che, contro le attestazioni di certi storici, dice esserle stato largo di compassione. La Costanza Perticari, che parla col solito ardore di « quell'angelo » di suo marito, passato ad altra vita; Clarina Mosconi, celebre amica del Pindemonte, Isabella Albrizzi Teotochi chiudono quindi la bella schiera.

L'egregio Editore ha saputo con sobrie ma opportune annotazioni, appianando varie difficoltà, rendere veramente piacevole la lettura della sua indovinatissima raccoltina, che sarà la benvenuta per tutti e singolarmente poi per i cultori degli studi italiani ne' secoli XVIII e XIX.

F. N.

G. Sforza. — *Il Manzoni giornalista,* Nozze Greppi-Belgioioso, Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1902, in-8 gr., pag. 11.

In quest'elegante *plaquette,* destinata a festeggiare le fauste nozze del nostro egregio amico e collega Emanuele de' conti Greppi colla contessa Bice di Belgioioso, Giovanni Sforza, il valente e chiaro direttore dell'Archivio di Stato di Massa, che, come tutti sanno, ha dedicata tanta parte della sua attività alla pubblicazione degli scritti di A. Manzoni, ci fa parte d'una sua curiosa ed inattesa scoperta: quella cioè che anche l'Autore dei *Promessi Sposi* ebbe a pagare il suo tributo al giornalismo. Veramente D. Alessandro non strinse mai molta lega coi giornalisti, pe' quali nudriva stima men che mediocre; ma in certe occasioni, trascinato dalla forza delle cose, non sdegnò di far udire la sua voce, giovandosi di quella stampa periodica che in apparenza tanti fingono sprezzare ed in sostanza temono o blandiscono. Il Manzoni scrisse un primo articolo nel novembre del 1848 per la *Concordia,* il più avanzato tra i fogli piemontesi d'allora, che dopo l'armistizio Salasco, fonte di tante agitazioni, « divenne l'organo degli emigrati lombardi, e prese « una tinta di radicalismo, con qualche spruzzaglia repubblicana. » Di ciò siamo fatti certi da una lettera del Manzoni stesso al Casati, inedita finora, e che lo Sforza mette alla luce. Dell'articolo però, di cui l'autore voleva si ignorasse la fonte, non sappiamo con certezza se sia o no stato pubblicato.

Anche un' altra volta il Manzoni si fece giornalista: e ciò fu dopo il 1870, quando in certa sua lettera al Poujade, rimasta famosa, Adolfo Thiers ebbe a paragonare l'unità d'Italia alla quadratura del circolo. Ferito nei suoi sentimenti più sacri, D. Alessandro stese allora una risposta allo statista francese, che sa di forte agrume, e che venne impressa nel *Corriere di Milano,* a cui era stata diretta. Anche di questa

vivace pagina lo Sforza dà la riproduzione a complemento opportuno del suo brioso bozzetto sull'ingresso del poeta di Ermengarda nel regno della stampa periodica.

F. N.

NINO SMIRAGLIA SCOGNAMIGLIO. — *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Leonardo da Vinci* (1452-1482), Napoli, Marghieri, 1900, in-8 gr., pag. 159.

G. B. DE TONI. — *Frammenti Vinciani,* Padova, Tipografia del Seminario, 1900, in-8 gr. pag 61.

Dagli esploratori nel campo delle ricerche vinciane abbiamo, con frequenza corrispondente all'interesse che il tema suscita nello studioso moderno, comunicazione di nuove indagini o ricognizioni. Delle due pubblicazioni che ci stanno sott' occhio non s' è tardato che troppo a dar conto ai lettori dell'*Archivio*. Speriamo che ciò non renda inutili le brevi note che seguono, mentre dà occasione a congratularsi cogli autori per il riconoscimento che, de' loro studi complessi, ebbero dal R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nel recente giudizio sull'ultimo concorso Tomasoni.

Il periodo della vita di Leonardo, che va dalla nascita al trasferimento a Milano dell' artista, oltre che nei lavori recanti copiosi contributi a tutta la storia del Vinci, è stato più d'una volta oggetto delle pubblicazioni preliminari dei leonardisti. Così il Müller-Walde, ne' fascicoli (1), dei quali il lettore attende la continuazione, tentò ricostruire la personalità artistica del gran pittore nel tempo giovanile, dar le ragioni dello sviluppo di questa, spiegarne le tendenze. Lo Smiraglia si applica alla stessa epoca con intenti varî, ma dando qualche prevalenza allo studio dei rapporti esteriori e sociali dell'artista. Come l'Uzielli, egli prende le mosse dal borgo natale di Leonardo, e, riferiti alcuni dati storici, che ne riguardano il castello e il comune, volge le sue ricerche alla famiglia da Vinci. Crediamo ch'egli tenda a deprimerne la condizione quando nell'accennare ad Antonio, ridottosi alla vita campestre, riguarda come trascurabile l'ipotesi che la famiglia di Leonardo potesse essere considerata tra le nobili. Certamente era tra le notabili, se pensiamo che l'ufficio che parecchie generazioni di essa hanno coperto, costituisce, per le tradizioni democratiche di Firenze, un titolo di dignità famigliare. Le accurate registrazioni nei *Prioristi* ce ne informano e l' arme portata dalla famiglia n'è un segno. Se il padre di Ser Piero si dedicò ai lavori de' campi, bisogna ricordare che questi, erano, come

(1) *Leonardo da Vinci.* Lebensskizze und Forschungen über sein Verhältniss zur Florentiner Kunst und zu Rafael, München, Hirth, 1889-90.

sono, associati in Toscana a maggior gentilezza di vita che nelle altre parti d'Italia. Parrebbe del resto essere stata questa l'occupazione degli ultimi anni di Antonio, che aveva forse prima esercitato anch'egli l'arte di noteria, e del quale sappiamo che condusse per moglie la figlia d'un notajo. Le molteplici relazioni poi, che Ser Piero aveva a Firenze, in parte documentate dallo Smiraglia, che ha fatto a questo riguardo notevoli e pazienti ricerche, dimostrano una considerazione, che non dovette essere acquistata d'un colpo, nè per la sola attività individuale.

Troviamo invece ben giustificata la riserva che l'Autore fa circa l'asserzione dell'anonimo, che Leonardo fosse per madre nato *di bon sangue*. Il modo con cui questa è ricordata nella portata del 1457 sembra indicare notorietà ristretta al cerchio della famiglia o del villaggio.

I due paragrafi, che l'autore dedica alla denominazione « da Vinci », la quale è ovvio riteniamo per vero e proprio cognome, come quelli di molte altre famiglie che li trassero dai luoghi d'origine, ci sembrano dati piuttosto *ad abundantiam*, che per sè concludenti. La citazione di fra Luca, appoggiandosi in qualche modo ad un bisticcio, cui il cognome di Leonardo ha dato occasione più d'una volta, potrebb'essere forzata. Un poco artificiosa ci pare anche la discussione che segue, se Pisa e Firenze possano contrastare a Vinci l'onore di essere il luogo natale del maestro; e qui pure in parte superfluo e in parte fiacco è l'argomento, ch'egli ci dà per decisivo, e cioè le parole del Giovio: *Leonardus a Vincio ignobili Etruriæ vico*, etc.: ma assai interessante e prezioso riesce l'elenco che troviamo di atti rogati da Ser Piero.

Di Anchiano lo Smiraglia riferisce qualche ricordo storico e la tradizione che Leonardo vi nascesse, escludendo, come i documenti autorizzano a fare, che i da Vinci vi avessero possessioni al tempo della nascita di lui; non parla del casolare accennato dall'Uzielli, dove si vede oggi uno scudo, la cui partizione ci sembra corrispondere all'arme di quel casato, ma che, probabilmente per il carattere delle parti accessorie o per qualche riserva sul tempo cui la pietra effigiata può ascriversi, non fu ritenuta dal dottissimo promotore degli studi leonardeschi appartenere alla famiglia da Vinci (1).

La data della nascita di Leonardo dà luogo ad un raffronto tra le portate del 1457 e del 1470, che riesce all'intento di far rilevare le sconcordanze ch'esse presentano in ordine ad alcune cifre, ma, sia per negligenze ed errori avvenute nella stampa, sia per altra causa, il tratto che precede la conclusione (la quale dà plausibile motivo delle variazioni e non altera l'anno comunemente ricevuto), presenta qualche confusione.

Notevoli, pel complemento che recano alle ricerche anteriori sull'abitazione e sugli uffici di Ser Piero in Firenze sono alcune pagine del secondo capitolo.

(1) *Ricerche*, 2.ª ed., pag. 38.

Dal 1467 in avanti è probabile che la famiglia da Vinci abitasse in città, data la molteplicità degl'impegni che il notaio vi aveva. Per quanto riguarda Leonardo, il suo tirocinio nello studio del Verrocchio portò molto probabilmente seco la coabitazione dell'allievo col maestro, come anche l'A. fa rilevare a proposito dei documenti riguardanti un' accusa anonima al giovane pittore (già dall'Uzielli in parte (1), e dallo stesso Smiraglia per intero pubblicati (2). L'A. accenna ad un passo (3) interessante del Codice Atlantico che potrebbe effettivamente trovarsi in rapporto con questo episodio della vita di Leonardo.

Lo sviluppo dell'artista nella bottega del Verrocchio, l'attribuzione e l'esame delle opere di Leonardo danno luogo in queste *Ricerche* ad una trattazione alquanto ineguale, dove non ci consentono di seguir lo Smiraglia nè lo spazio nè la portata d'una discussione nella quale l'autore ci sembra aver proceduto lestamente e con poca misura, di fronte ad una critica d'arte che non si può combattere senza grande ponderazione (4).

Il dire, per esempio, che l'Annunziazione dipinta sulla tavola dell'altar maggiore della chiesetta, che venendo da Empoli troviamo appena entrati nel borgo di Vinci, « ha molto dello stile del discepolo di Andrea del Verrocchio (5) », equivale, a nostro modesto avviso, a fraintendere i caratteri che appunto la scuola del Verrocchio imprimeva ai suoi alunni.

Non omettiamo un' osservazione che ci occorre alla lettura della pag. 79, dove l'A., parlando della *Madonna della Caraffa* e dell' asserzione dell'Amoretti, che questo quadro fosse nella Galleria Borghese a Roma, aggiunge: « Comunque sia oggi non abbiamo più notizie neanche del quadro di Villa Borghese. » Ricordiamo d'aver visto precisamente in questa Galleria un dipinto, che può rispondere alla descrizione del Vasari — fatta riserva per l'attribuzione, — ed è probabilmente quello cui l'Amoretti s'è riferito: « ... non è da meravigliarsi », dice il Morelli, assegnando il dipinto a Lorenzo di Credi, ed esprimendosi con la con-

(1) Uzielli, *Ricerche,* serie II, Roma, Salviucci, 1884, pag. 201.

(2) Nell'*Archivio storico dell'arte,* 1896, luglio-agosto.

(3) L'esame, che ho potuto fare, all'Ambrosiana, del foglio originale (252 *recto a,* secondo la numerazione sancita dalla pubblicazione in corso), che porta il frammento citato dall'A., ci fa ritenere fedele la lettura del Govi (a p. 8 del *Saggio delle opere di L. da V.)* e l'attuale del Piumati *(Il Cod. Atl.,* fasc. XXII, 1901), fatta eccezione per la parola *ma* che questi sostituisce all'altra *ora,* la quale ci pare risulti dal manoscritto: ed escludere tanto la lezione data dallo Smiraglia, quanto la precedente del Richter *(The literary works by L. da V.,* II, § 1364). È d'uopo aggiungere che il passo si trova cancellato (verisimilmente di prima mano) da una linea trasversale.

(4) Invece qualche accenno a osservazioni geologiche, che le colline natie offrivano modo di fare all'adolescente, può far presagire la cura, che l'autore ha messo, secondo il giudizio della Commissione, nella parte scientifica del lavoro presentato al concorso Tomasoni.

(5) Pag. 1.

sueta vivacità, « che il dotto bibliotecario Amoretti, lo abbia citato con questa paternità [vinciana] nella sua monografia su Leonardo, nè che gli editori fiorentini del Vasari (VIII, 17) abbiano anche in questo caso seguito volentieri le pedate altrui (1) ».

All'esame della produzione artistica di Leonardo, l'A. frappone alcune considerazioni sulle note letterarie di Leonardo (poesie, favole, profezie o enimmi), che probabilmente avrebbero trovato miglior posto altrove. Il sonetto poi, riprodotto dal Codice Atlantico, che lo Smiraglia propende a credere originale (2), può leggersi salva qualche variante, con poche altre rime antiche, nell'opuscolo: *La pestilenza del 1348* (Firenze, Carnesecchi, 1884), che il De Toni ci indica nel lavoro che esaminiamo in seguito (3).

Ai capitoli che trattano della vita e dell'opera giovanile del Vinci, lo Smiraglia ne fa seguire uno inteso a discutere l'ipotesi, ora è già molto tempo emessa dal Richter, circa un viaggio di Leonardo in Oriente. L'A. riassume, con abbondanti citazioni dalle pagine vinciane (4), che diedero occasione a quell'ipotesi, lo stato della questione, limitata, come si trova ora, da considerazioni cronologiche, e la studia particolarmente in rapporto ad una nota di viaggio per Roma e per Napoli, alla quale l'inciso: *vendi quel che non si può portare,* sembra connettere l'intenzione di un' assenza prolungata e di un soggiorno lontano. Lo Smiraglia, riferiti in seguito i frammenti leonardeschi che sulle *cose di Levante* si esprimono nella forma più imaginativa, tende ad avvicinarsi all'ipotesi del Govi che « Leonardo abbia pensato piuttosto di scrivere qualche romanzo in forma epistolare, ove si descrivessero paesi, viaggi, avventure, in parte tolti da libri contemporanei, in parte da narrazioni orali udite da viaggiatori reduci dall'Oriente, in parte ideati da Leonardo stesso (5) »; e conclude col ritenere, come i più, insufficientemente fondati gli argomenti del Richter, aggiungendo che il probabile meditato viaggio per Roma e Napoli potrebbe con maggiore verosimiglianza collegarsi alla carica d'ingegnere militare che Leonardo occupò presso Cesare Borgia.

Con questo capitolo termina il lavoro, seguito dalle pagine giustifi-

(1) *Della pittura italiana.* Le Gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma, Milano, Treves, 1897, pag. 83, nota.

(2) Pag. 66.

(3) *Frammenti vinciani,* pag. 38, n. III. È utile a me ed al lettore ciò che il chiariss. prof. Novati, cui debbo la gentile comunicazione di quell'opuscolo, mi accenna: trovarsi il sonetto « Se vuoi star sano » in gran numero di mss. a Firenze, appartenendo a quella ricca schiera di poesie didattiche del sec. XIV, che divennero popolari e furono trascritte con frequenza da' Fiorentini nei loro zibaldoni e negli stessi libri professionali, al medesimo modo che le ritroviamo tra le note di Leonardo.

(4) Per l'accenno a Bartolomeo Turco, cfr. la nota in quest'*Archivio* XXVIII, 1901, I, pag. 246. (Appunti e notizie).

(5) Pag. 126.

cative, dove lo Smiraglia presenta il risultato delle sue ricerche intorno alla casa abitata da Ser Piero in Firenze (1) e ad alcune relazioni di questo notajo; pubblica alcuni dati, relativi ai Vinci, desunti dal Priorista Fiorentino della Biblioteca di Napoli, seg. X, A. 22, e riproduce altri documenti già posti in luce dall' Uzielli, dal Gaye, dal Durazzini, dal Milanesi, ecc.

* * *

La pubblicazione del De Toni non presenta, come la precedente, una serie di ricerche collegate ad un determinato periodo della vita di Leonardo, ma illustra con molta cura ed efficacia alcuni particolari isolati. Il primo degli studi che la compongono versa intorno a Marco Antonio della Torre ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia. Con un gruppo di documenti bene coordinati allo scopo della dimostrazione, l'A. dissipa l'incertezza e le confusioni nelle quali incorsero parecchi degli autori che trattarono delle relazioni del Vinci coll' anatomico veronese.

Egli determina le varie fasi della rapida carriera del Della Torre nello Studio padovano (1502-1509), ne accerta il soggiorno in Pavia sullo scorcio del 1510 e nel 1511; conferma la data della sua morte in questo medesimo anno.

« L'incontro del giovane professore veronese con Leonardo », dice adunque il De Toni, « puossi ammettere abbia avuto luogo nell' inverno 1510-1511; in marzo del 1510 il Vinci si trovava a Milano a lavorare intorno ad uno scaricatojo per il Naviglio grande di S. Cristoforo e nel giorno 4 maggio 1511 era a Fiesole; per parte mia sono proclive a ritenere che il celebre artista siasi recato a Pavia in sullo scorcio del 1510 e vi abbia passato l'inverno e parte della primavera del 1511, lavorando insieme col Della Torre e preparando quei disegni anatomici mirabili, in gran parte conservati in Inghilterra e che sarebbe vivo desiderio degli studiosi venissero presto dati in luce (2) ». Questo desiderio è già in parte esaudito: i due magnifici volumi usciti per iniziativa del Sabachnikoff, a cura del Piumati, meravigliando il mondo con una delle più ricche manifestazioni dell'opera di Leonardo, rendono onore anche a colui che, nell'aiuto scambievole, di cui parla il Vasari, v'associò sia pure per poco tempo lo studio e il nome. Certamente le ricerche anatomiche di Leonardo datano da tempo assai anteriore a quelle del Della Torre, si svolgono in centri diversi (3). Attente e sottili considerazioni potranno

(1) Campo, nel quale i primi risultati sono, come è ben noto, dovuti all'Uzielli (*Ricerche*, 1. ed., Firenze, Pellas, 1872, p. 65 e 154-156).

(2) Pag. 15. Tali codici vengono anche a confermare il periodo accennato di lavoro anatomico del Vinci (cfr. *Dell'Anatomia* fogli A, 17 recto).

(3) Leonardo era occupato come anatomico nell'Ospedale di Santa Maria Nuova durante il secondo soggiorno fiorentino, e precedentemente a Milano dovette attendere con assiduità ai medesimi studi.

forse individuare ciò che dalla collaborazione accennata derivi, come s'avrebbe probabilmente un' idea assai chiara del contributo scientifico che ciascuno ebbe a portarvi, il giorno in cui potesse rintracciarsi quel codice della collezione Saibante (n. 834), contenente le lezioni anatomiche del Della Torre, invano cercato dal De Toni.

Seguono a questa illustrazione, alcuni appunti concernenti una frase allusiva a Stefano Ghisi contenuta in un manoscritto vinciano (ms. Arundel, 263 (British Museum), c. 274 r.; Richter, *The literary works by Leonardo da Vinci,* II, pag. 465). I dati raccolti dall'autore possono, com' egli accenna, tornare utili per ciò che concerne la dimora di Leonardo in Venezia durante il 1500.

Ci auguriamo di aver presto comunicazione anche delle ricerche del De Toni su Giuliano da Marliano, Nicolò della Croce, e altri dei personaggi che sono nominati nei manoscritti del Vinci o ebbero qualche rapporto con lui.

Il terzo studio che entra a comporre questi « Frammenti Vinciani » presenta un notevolissimo contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto *B* di Leonardo. Istituendo un diligente riscontro fra il testo vinciano e quello dell' opera di Roberto Valturio, l'A. ha dimostrato la derivazione da essa di molte notizie di strumenti bellici e d'arte militare contenute nel codice *B.* È anche confermata per tale raffronto l' intuizione del D'Adda (1) che, nel prezioso studio su Leonardo da Vinci e la sua libreria, s'appose con tutta esattezza, nel riferire l'indicazione « de re militari », che si trova nel noto elenco leonardesco del Codice Atlantico, all'opera del Valturio.

Il lavoro dell'A. prova anche, se ciò occorresse, una volta di più, che i fogli formanti il codicetto Ashburnham II (N. 2037 della Bibl. Nazionale di Parigi) appartennero al ms. *B.*

Lo studio sui fonti di Leonardo (2) va così allargandosi, e tanto il

(1) « Il Vegezio?... il Frontino?... il Cornazzano?... Noi crediamo piuttosto il Valturio » (D'Adda, *Leonardo da Vinci e la sua libreria,* pag. 16). Questo paragrafo è uno dei più estesi, nella dotta ricerca del rimpianto bibliografo milanese.

(2) A proposito della nota a p. 38, debbo accennare che l'asserzione, di cui parla il De Toni, in ordine a un mio lavoro sul ms. *H* di Leonardo (ved. quest'*Archivio,* XXV, 1898, pag. 73-116) corrispondeva semplicemente e sinceramente allo stato soggettivo in cui io mi trovava. All'aver condotto a termine quella ricerca, senza aver conosciute le indicazioni, che il De Toni cita, e, quel che più mi spiace, la nota che l'Uzielli pose a pag. LII-LIII e la seguente della Prefazione alla seconda edizione delle sue *Ricerche,* diede certamente cagione la mia inesperienza, che ben volentieri avrei lasciato, in quel punto, di dimostrare. Lo stesso De Toni volle riguardo a quel mio primo lavoro usare una considerazione ed una benevolenza, delle quali gli sono assai grato. Estendendosi dottamente nella recensione, dov'egli se ne occupò (*Archivio Storico Italiano,* quinta serie, vol. XXIII, 1899, pag. 207-211) ad alcune osservazioni sui *Bestiarii,* egli suggeriva allora l'idea che Leonardo da Vinci avesse tratto il passo, che riguarda la tigre (ms. *H,* f. 23 v. - 23 r.), invece che dal-

De Toni che il Solmi, il quale si è presentato con lui al concorso già accennato, si sono mostrati particolarmente attivi a questo riguardo, sicchè la Commissione giudicante ne ha fatto a loro merito particolare.

Chiude la gradita pubblicazione vinciana una nota sulle osservazioni di Leonardo intorno ai fenomeni di capillarità. E il trovarsi questa ricerca associata alle altre prettamente storiche dimostra quanto si può attendere dal prof. De Toni per il progresso degli studî leonardeschi.

G. CALVI.

l'*Acerba* e da Plinio cumulativamente, da altro autore, che riunisse nella descrizione i due metodi di caccia citati da Leonardo; e mette innanzi Alberto Magno, del quale dà il testo a riscontro del passo del ms. *H*. Riprendendo in mano il raffronto con Plinio ho dovuto tuttavia rilevare di nuovo coincidenze, che danno traccia più sensibile di derivazione da questo autore (combinato dal Vinci coll'*Acerba*), che da Alberto Magno. Le espressioni ***animal velocitatis tremendae*** *(animale di spauentevole velocità)*, ***equo quam maxime pernici*** *(sopra veloce cauallo)*, ***odore vestigans*** *(mediante l'odore de' figli)*, ***abiicit unum e catulis*** *(vno de' figlioli)*, ***donec in navim regresso*** *(insino attanto ch'esso monta in barca)* sono in Plinio assai più vicine al testo di Leonardo (che ho posto tra parentesi), che non avvenga delle parole di Alberto Magno, prodotte dal De Toni.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(dicembre 1901 — marzo 1902)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ALBERTI (A.). L' influenza dell' invasione longobarda sul tipo nazionale italiano. — *Rivista italiana di sociologia*, luglio-agosto 1901.

ALINARI (Vittorio). Catalogo delle fotoincisioni dello Stabilimento fotografico fratelli Alinari. *Firenze*, tip. Landi, 1901.

Utilissimo per gli studiosi dell' arte. Vi sono indicati statue, quadri, affreschi, bassorilievi, ecc., di Varallo, Milano, Pavia, Como, Cremona, Bergamo, Brescia. Per cura dello stesso A. è pure uscito il *Catalogo generale delle riproduzioni di disegni* (Firenze, Landi, 1901) tratte dai disegni di artisti italiani, conservati nelle gallerie di Firenze, Roma, Parma e Venezia.

* **AMBROSOLI** (Solone). Di una nuova zecca Lombardo-Piemontese. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. IV, 1901.

Un decennio fa scoprivasi a Casargo in Valsassina e passò in mano del cav. Gavazzi di Valmadrera un gruppo di piccole monete del secolo XV. Queste monetine le quali contraffanno le monete milanesi di quei tempi, recano iscrizioni enigmatiche ed in apparenza destituite di senso. L'Ambrosoli riesce a decifrarle per concludere che quelle monete furono coniate a Valenza dove non si sapeva che fossevi mai stata zecca.

ANDERSON (W.). The architecture of the renaissance in Italy. *London,* Batsford, 1901, in-8, pag. 204.

ANDRICH (G. L.). La leggenda longobarda di Autari a Reggio. — *Rivista Storica Calabrese,* serie III, a. IX, fasc. 8-11. [Recens. in *Boll. Stor. Pavese,* IV, 1901, 485].

* **ANNONI** (Ambrogio). La villa Litta-Modignani ad Affori, con 4 ill. — *Pro Familia* di Bergamo, a. II, n. 60, 24 novembre 1901.

Fatta costrurre circa il 1687 da Pietro Paolo Corbella, segretario della Cancelleria Segreta, nominato in quell'anno appunto marchese per il feudo di Affori, da lui comperato l'anno innanzi. L'A. ci offre le notizie d'indole

storica intorno a questa villa, dai Corbella passata nei d'Adda, nei Taccioli, indi nei Litta-Modignani. Il tesoro più prezioso della villa è una Vergine col Bambino del Luino.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** A. XX, 1901, fasc. IV. In-8 gr. *Lodi,* Quirico & Camagni.

Agnelli (G.). Ospedali Lodigiani: Ospedale degli incurabili; Ospedale dei convalescenti; Ospedale degli Spagnuoli. — *Lo stesso.* Ancora « Roncaglia » [in risposta all'opuscolo del Tononi « La Roncaglia delle Diete Imperiali »]. — Biagini (p. Enrico N.). Uno sguardo retrospettivo all' Esposizione d'arte sacra tenutasi in Lodi dal 2 settembre al 6 ottobre 1901. — *Lo stesso.* Il velo di S. Bassano — Onoranze ad Agostino Bassi — Pubblicazioni in cambio.

ARDIGÒ (Roberto). Per la difesa della inondazione e pel risanamento della città di Mantova; pubblicazioni diverse. *Padova,* tip. P. Prosperini, 1901, in-4, pag. 303 e tav.

ARULLANI (Vittorio Amedeo). Un' altra fonte dei « Promessi Sposi ». — *Fanfulla della Domenica,* n. 51, 1901.

BARBÈRA (Piero). La stampa e il risorgimento italiano. — *Rassegna Nazionale,* 1.° luglio 1901.

Cenni superficiali per la tipografia di Capolago, per le battaglie sostenute dal *Conciliatore* e pel *Crepuscolo* del Tenca.

BARINI (Giorgio). Noterelle Belliniane. — *Rivista Musicale Italiana,* fascicolo I, 1902.

Relazioni del Bellini col Ricordi (1832) a proposito della *Sonnambula.*

BARTOLOMEI (dott. Alfredo). Del significato e del valore delle dottrine di Romagnosi per il criticismo contemporaneo. *Roma,* Bocca, 1901, in-8, pag. 98.

BELLODI (Rosolino). La Basilica di S. Andrea in Mantova, con ill. — *Emporium,* novembre 1901.

* **BELTRAMI** (arch. Luca). Relazione sullo stato delle Rocche di Romagna stesa nel 1526 per ordine di Clemente VII da Antonio Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli [di Osteno]. Manoscritto e disegni inediti (Raccolta Beltrami). *Milano,* tip. Umberto Allegretti, 1902, in-8, ill., pag. 38 (Nozze Greppi-Belgiojoso).

— Per la storia delle origini dell'Architettura Lombarda. — *Perseveranza,* 29 e 31 dicembre, 1901.

A proposito dell'opera del *Rivoira,* con speciale riguardo alla questione, ancora discussa, dell'età della Basilica Ambrosiana.

BELTRAMI (arch. Luca). — Castiglione Olona, con 11 inc. — *Rassegna d'Arte,* dicembre 1901.

Dalla *Guida di Varese* nel 1901, di A. Codara. (Varese, tip. Cronaca Prealpina).

— Disegni d'architettura, con ill. — *Edilizia Moderna,* agosto 1902.

Disegno architettonico del secolo XVII dell'arch. Francesco Maria Richino (raccolta Beltrami).

* — Commemorazione di Felice Calvi. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXV, fasc. I, 1902.

— Memorie di architettura del risorgimento a Milano, con 9 ill. — *La Lettura,* marzo 1902.

— Il museo d'arte recentemente ordinato alla Madonna del Monte, sopra Varese, con 6 inc. — *Rassegna d'arte,* gennaio 1902.

— L'Arco di Tito nei recenti lavori al Foro Romano, con 3 inc. — *Rassegna d'arte,* gennaio 1902.

Riproduce nella prima incisione l'Arco di Tito, avanti il ristauro del Valadier, da un disegno eseguito nel 1774 dal celebre architetto bergamasco Giacomo Quarenghi.

— La Corona ferrea secondo nuove induzioni; Ancora Legnano. — *Corriere della sera,* n.i 20 e 41, 1902.

A proposito delle pubblicazioni in argomento del *Venturi* e del *Güterbock.*

* — Leonardo da Vinci negli studi per rendere navigabile l'Adda. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXV, 1902.

— V. *Fabriczy e Geymüller.*

Bergamo. — V. *Alinari, Beltrami, Bratti, Jacobsen, Locatelli, Muzio, Peregalli, Solmi, Tasso.*

BERGHINI (Vincenzo). Lettera inedita di Giuseppe Mazzini. — *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* vol. III, fasc. IX-X.

Lettera diretta a Camillo Ugoni, del 15 novembre 1838, riguardante i suoi propositi e le sue ricerche per la vita di Ugo Foscolo che aveva in animo di scrivere.

BERTANI (sac. prof. Felice). Sull'antico diritto degli arcivescovi di Milano di conferire laure teologiche. Appunti storici, critici, giuridici. — *Scuola Cattolica,* gennaio 1902.

BERTANI (sac. prof. Felice). Le esenzioni parrocchiali dei Seminarj e Collegi arcivescovili della Diocesi di Milano. Studj storico-canonici. — *Scuola Cattolica,* luglio-dicembre 1901.

BERTARELLI (A.). Nella vecchia Milano. — *La Lettura,* gennaio 1902.

BERTARELLI (Achille) e **PRIOR** (David). Gli ex-libris italiani. *Milano,* Ulrico Hoepli, 1902, in-4 gr., pag. 376, 9 tav. e 233 riproduzioni.

BIANCALE (dott. Michele). La tragedia italiana nel Cinquecento. Studj letterarj, con una lettera all'autore del prof. Angelo De Gubernatis. In-8. *Roma,* tip. Capitolina D. Battarelli, 1901.

15. Il Galealto e il re Torrismondo, di Torquato Tasso.

BIANCHI (Giovanni). Giulio Alberoni e il suo secolo. *Piacenza,* stab. tip. Piacentina, in-16 1901, pag. 258.

BOCCARDI (Alb.). Il decalogo del Manzoni. *Milano,* Ulrico Hoepli, 1901. in-8, pag. XII-412.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno I, fasc. IV. In-8 gr, *Pavia,* Fusi, 1901.

Quintavalle (F.). La sommossa e l'incendio di Pavia nell'anno 1004. [Del tempo in cui avvenne l'incendio; Delle cause della sommossa; La sommossa e l'incendio; Le conseguenze immediate dell'eccidio di Pavia]. — Comani (E.). Giustizia amministrativa sotto Giangaleazzo Visconti [servizio di Stato per i reclami indirizzati al principe; parere legale del Consiglio segreto per determinati affari e specialmente in casi di giustizia amministrativa; sindacatura dei pubblici officiali]. — Dell'Acqua (C.). I sepolcri dei re Longobardi in Pavia. [I. Dei sepolcri di Alboino, Rachis e Desiderio; II. Clefi (573-574). Autari (574-591); III. Le sepolture dei duchi Longobardi in Pavia; IV. Agilulfo (591-615); Adaloaldo (615-625) *Continua*]. — Pavesi (P.) Il Broletto. Conferenza tenuta alla Camera del Lavoro la sera del 30 giugno 1901. — Sant'Ambrogio (D.). Sull'ordinazione dei Confratelli della Concezione di San Francesco di Milano e sull'originale leonardesco della « Vergine delle Rocce. » — *Bollettino bibliofico:* Dell'Acqua (G.). Bibliografia storica Pavese. [I. Pubblicazioni dal 1901 in avanti; II. Dal 1895 a tutto il 1900]. — *Notizie ed appunti:* Pasquale II a Pavia; Roberto d'Angiò e Filippone conte di Langosco; I figli di Bernabò Visconti. [Curioso elenco della metà del secolo XV, esistente negli Archivj milanesi, e qui pubblicato dal prof. Romano]; A proposito dello Spallanzani; Epigrafia Pavese; A proposito di dipinti pavesi; Manoscritti donati al Museo Civico [comunicazioni del prof. R. Majocchi]; Onoranze a Paolo Diacono ed alla regina S. Adelaide; Partecipazione di Bramante d'Urbino nel disegno della Cattedrale [M. Mariani]. — *Necrologia:* Domenico Steffanini — Atti della Società.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIII, 1901, n.[i] 10-12. *Bellinzona,* Colombi.

GAROFALO (prof. FRANCESCO P.). Note di storia elvetica (IV. Sulla via che tennero i Cimbri per venire in Italia). — SALVIONI (C.). Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e di Mendrisio — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615 (Da registri nella Biblioteca Angelica). — TORRIANI (sac. EDOARDO). Catalogo dei documenti per l'istoria della Prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800, tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio [*Continua*, anni 1581-1606]. — Antichità di casa nostra nei Musei di Milano, con ill. — Diario Locarnese 1798-1800 — Le spese d'albergo di Ugo Foscolo in Roveredo (MESOLCINA). — *Varietà:* Per Domenico Fontana; Sonetti per il Venerdì Santo a Mendrisio; Per la storia del commercio dei formaggi [formaggio di Orsera venduto già nel 1593 a mercanti in Milano]. — *Bollettino bibliografico.*

BONVESIN DA RIVA. Il libro delle tre scritture e il volgare delle vanità, edite a cura di *Vincenzo De Bartholomaeis.* Fasc. III. *Roma,* Società filologica romana, 1901. (Perugia, Unione tipografica cooperativa).

* **BOSSOLA** (A.). Il rapporto del generale austriaco Melas dopo la battaglia di Marengo. — *Rivista di Storia ed Arte* di Alessandria, ottobre-dicembre 1901.

Tradotto dalla rivista *La plume et l'epée* di Parigi (fascicolo del novembre 1901).

* **BRATTI** (dott. D. R.). Miniatori Veneziani. — *Nuovo Archivio Veneto,* n. 43, 1901.

Con notizie per i miniatori *Serafino da Bergamo* (pag. 76) e prete *Giovanni de Vitali da Brescia* (pag. 83).

BRESCIA. — Il P. Paolo Segneri e le sue Missioni nel Seminario di Brescia e la Repubblica di Venezia. Da documenti inediti (1676). — *Civiltà Cattolica,* quaderno 1238, 1902.

— V. *Alinari, Berghini, Bratti, Commentarj, Da Como, Foà, Griziotti, Jacobsen, Jocelyn, Molmenti, Motta, Sgulmero, Torri.*

BRESSLAU (H.). Erläuterungen zu den Diplomen Henrichs II. III. Geschichte der Kanzlei; Datierung; Itinerar, 1014-1024. — *Neues Archiv,* XXVI, 2, 1901.

BRUNELLI (V.). Mons. Stefano Paulovich-Lucich. — *Rivista Dalmatica.* Zara, ottobre 1901.

Contributo alla storia degli Italiani condannati allo Spielberg ed a Lubiana.

* **BRUZZONE** (Pier Luigi). Le mogli dei Ghislieri e le nipoti di S. Pio V. — *Rivista di Storia ed Arte,* di Alessandria a. X, fasc. III, 1901.

* **BÜCHI** (Albert). Aktenstücke zur Geschichte des Schwabenkrieges, nebst einer Freiburger Chronik über die Ereignisse von 1499. In-8 gr. *Basel,* Verlag der Basler Buch-und Antiquariatshandlung, 1901. [« Quellen zur Schweizer Geschichte » XX Bd.]

Il Büchi, noto per l'edizione in questa medesima collezione delle *Fonti di storia Svizzera* (vol. XIII) del carteggio dell'umanista Alberto di Bonstetten, ricco di relazioni con la corte sforzesca e lo studio pavese, — ci presenta in questo nuovo volume, si può dire il completo codice diplomatico della guerra di Svevia sostenuta vittoriosamente dagli Svizzeri contro l'imperatore Massimiliano nel 1499. La pace tra di loro venne combinata da Lodovico il Moro, che aveva delegato a suo paciere in Svizzera Galeazzo Visconti, e per le quali trattative il B. offre nuovi documenti (cfr. ad es. i num. 416, 444, 459). In questo volume sono riportati, ben inteso con altri nuovi documenti, quasi tutti quelli importantissimi degli ambasciatori milanesi, pubblicati già nel 1899 da Motta e Tagliabue (*La Battaglia di Calven.* Roveredo); sono riferiti con largo regesto in lingua tedesca a miglior consultazione degli studiosi tedeschi. Tra i documenti inediti (in numero di 234 sopra 710) sono notevoli le lettere degli oratori friborghesi Rodolfo di Praroman e Nicola Lombard (Basilea, 9 e 14 novembre 1499) che informano del conquisto francese del Milanese, della fuga del Moro e dell'avversione dei Milanesi al dominio di Luigi XII di Francia. L'opera documentaria si completa coll'edizione di una cronaca friborghese della guerra sveva, fin qui rimasta inedita.

* — Ludwig von Affry's Beschreibung des Winterfeldzuges von 1511. — *Auzeiger für schweizer. Geschichte* n.i 3-4, 1901.

La descrizione della spedizione dell'inverno 1511 degli Svizzeri in Lombardia, a cura di Lodovico d'Affry, friborghese.

BUDE (Emilio). I pirati del Verbano. Dramma storico in 5 atti. In-24. *Roma,* Libreria Salesiana editrice, 1902.

BUSCHBELL (d.r G.). Ein Schreiben des Bischofs von Chur, Johannes Pflug von Aspermont, an den Kardinal Bellarmin über die Wirren in seiner Diözese, aus dem Jahre 1621. Nebst Bellarmins Antwort. — *Römische Quartalschrift,* XV, 3, 1901.

Una lettera del vescovo di Coira, Giovanni Pflug di Aspermont al cardinale Bellarmino intorno ai torbidi nella sua diocesi, dell'a. 1621. Con risposta del Bellarmino. Sono a proposito anche della Valtellina, allora sotto i Grigioni.

* **CALMETTE** (J.). Documents relatifs à Don Carlos de Viane (1460-461) aux Archives de Milan. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXIe année, fasc. V, agosto-dicembre 1901.

* **Campagne** (La) maritime de 1805. — Historique de la campagne de 1809 (Armée d'Italie). — *Revue d'histoire rédigée à l'état-major de l'armée,* dicembre 1901.

CANTÙ (Cesare). Le origini, con prefazione del sac. Carlo Molteni. *Milano,* casa edit. Benedetto Bacchini, 1901, in-16, pag. 79 (« Biblioteca del Novecento », n. 105).

CARDUCCI (Giosuè). Poesie, 1850-1900. *Bologna,* ditta Nicola Zanichelli, 1901, in-16, con ritr.

Il volume comprende pure il primo canto della *Canzone di Legnano,* che non si poteva finora leggere se non in uno dei volumi della defunta *Rassegna settimanale.*

CARLETTA. La prima della « Francesca » di Silvio. — *Fanfulla della Domenica,* n. 47, 1901.

A Milano nel 1817.

CAROTTI (Giulio). Notizie di Lombardia. — *Arte,* a. IV, 1901, fasc. IX-X.

La data della morte di Bernardino Luini. — Un tondo del Sodoma — La tavola della Madonna della grotta nella parrocchiale di Affori — La ponticella di Lodovico il Moro nel Castello Sforzesco di Milano — L'Esposizione di arte sacra a Lodi — La facciata del Duomo di Monza.

CARPINO (Vincenzo). I Capilupi poeti mantovani nel secolo XVI. *Catania,* tip. Galeati, 1901.

Cfr. gli appunti nel *Giornale storico,* fasc. 115, pag. 160 segg.

* **CARRERI** (dott. F. C.). Il faldello di Aylixia da Dovara. *Mantova,* tipografia Apollonio, 1901, fol. pag. 4 (Nozze Mazzoni-Tacconi).

Aylixia figlia del gran capoparte Bosio da Dovara andò sposa al conte Inoco di Belforte (1259).

* **Cartas de Antonio de Leyva à Carlos V.** — *Revista de archivos,* a. V. n. 6, 1901.

Da Milano, in data 11 luglio e 20 settembre 1529.

CAVAGNA-SANGIULIANI (conte Antonio). Il tempietto di San Fedelino sul Lago di Mezzola. Studio critico. *Pavia,* fratelli Fusi, 1902, in-8 gr., pag. 103-36 con 8 tav.

CECCHINI (Laudomia). La ballata romantica in Italia. *Firenze,* Paravia, 1901.

Della ballata tracciato lo svolgimento storico dal Berchet al Prati; essa più specialmente fiorì nel Lombardo Veneto, il paese dove nacque ed ebbe pieno svolgimento il romanticismo italiano.

CHECCHI (Eugenio). Antonio Salvotti e i processi del Ventuno. — *Fanfulla della Domenica,* n. 37, 1901.

Agg. nel num. 38 la dichiarazione « I processi del ventuno », di *Alessandro d'Ancona.*

CHILESOTTI (O.). Note circa alcuni liutisti italiani della prima metà del Cinquecento. — *Rivista Musicale Italiana,* a. IX, 1902, fasc. I.

Francesco da Milano, liutista insigne, 1546-47.

* **CHIATTONE** (D.). I due Cod. mss. della « Francesca da Rimini » di S. Pellico, esistenti in Casa Cavazza a Saluzzo e i loro Annotatori, con una tav. — *Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo,* a. I, n.[i] I-II, 1901.

Dalla considerazione dei due manoscritti il C. ne cava la prova che il primo annotatore della tragedia fu il Foscolo ed il secondo l'abate di Breme. Nel medesimo fascicolo agg.: *Vicario (mons. Mattia).* Due lettere di S. Pellico (1839 e 1848); *Chiattone (D.).* Una lettera di S. Pellico a Stanislao Marchisio. (Milano, 15 marzo 1815, a proposito del fratello Luigi che sul principio del 1814 fu costretto a lasciare Milano, per questione di debiti).

* **CIPOLLA** (Francesco). Le Stresiane di R. Bonghi. Considerazioni. — *Atti R. Istituto Veneto,* tomo LXI, disp. I, 1902.

Dialoghi filosofici che il B. stesso intitolò « Stresiane » a indicare l'origine e il luogo dove furono scritti (1850-55). Interlocutori il Rosmini, il Manzoni, il march. di Cavour e Bonghi medesimo.

CIPOLLA (Carlo). Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono, relazione presentata alla presidenza della R. Deputazione Veneta di storia patria. *Venezia,* 1901.

CIPOLLINI (Antonio). Il Conferenziere. *Milano,* libreria editrice Domenico Briola, 1901.

Milano nel 1600. — Profezia di Gerolamo Cardano. — L'opera di Carlo Maria Maggi — Carlo Tenca inedito. — Festa giubilare dell'Ascoli.

Codices e Vaticanis selecti. Phototypice expressi jussu Leonis PP. XIII, consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae, Vol. II: Picturae, ornamenta, complura scripturae specimina Codicis Vaticani 3867 qui Codex Vergilii Romanus audit. *Roma,* Danesi, 1901, fol., pag. 21 e 35 tav.

Anteriormente è stato pubblicato il vol. I: *Fragmenta et picturae Vergiliana Codicis Vaticani 3225.*

COLINI-BALDESCHI (prof. Luigi). Alcuni documenti dell'Archivio comunale di Jesi (secoli XIII e XIV). — *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. XII, vol. XII, n.[i] 11-12, 1901.

Tra le nuove carte qui riportate è a notarsi la IV. a. *1254, 3 aprile*. Circolare di M. de Pirovano, arciprete della Chiesa Milanese, e general vicario dell'arcivescovo di Milano, in cui si ricorda agli arcivescovi, vescovi, prelati, ecc., una bolla di Alessandro IV, che con somme lodi innalzava il fervore religioso ed i meriti, che illustrarono l'ordine dei Frati Predicatori e dei Frati Minori, perchè li ricevessero nelle loro diocesi e li favorissero.

Collezione Gnecchi. *Italienische Münzen.* I. Abtheilung. Auction in Frankfurt a/M. am 7 Jan. 1902 u. folg. Tage. (L.L. Hamburger, Experte). *Frankfurt*, a. M., 1901.

* **Commentari dell'Ateneo di Brescia**, per l'anno 1901. In-8. *Brescia*, tip. Apollonio, 1901 [1902].

Maggioni (ing. Enrico). Commemorazione di Giuseppe Verdi. — Tonni-Bazza (Vincenzo). Benedetto Castelli e la Scuola di Galileo. — Pennaroli (prof. G). Commemorazione del conte Lodovico Bettoni-Cazzago. — Bettoni (prof. Pio). Gasparo da Salò e l'invenzione del violino.

Como e Valtellina. — V. *Alinari, Beltrami, Bude, Buschell, Cantù, Cavagna, Fidèle, Gachot, Giornale, Hanotaux, Kehr, Krieg, Monti, Ricci, Rotta, Sant'Ambrogio, Schellhass, Schnüdt, Storia, Z.*

Cremona. — V. *Alinari, Carreri, Jacobsen, Kehr, Lucchini, Malaguzzi, Schulze.*

CRUGNOLA. La Certosa di Pavia. — *Il Politecnico*, novembre 1901.

DA COMO (avv. Ugo). Di Gabriele Rosa (cont. e fine.) — *L'Università Popolare* di Mantova, 15 Marzo 1902.

* **DALLARI** (U). Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi esistente nell'Archivio di Stato in Modena. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, luglio-dicembre 1901.

Continuazione e fine di questo importante carteggio, che in questo fascicolo abbraccia il periodo 1491-1542, con speciale interesse per le relazioni tra i Bentivoglio, gli Estensi e Lodovico il Moro. Agg. le lettere di Ippolita Sforza, figlia di Carlo Sforza, e moglie di Alessandro Bentivoglio, datate da Milano negli anni 1515-1517 (cfr. i n.[i] 647 e segg.).

* **D'APRICORTA.** La Casa Missaglia, con ill. — *Pro Familia*, a. III, n. 69, 1902.

* **DAVIDSOHN** (Robert). Forschungen zur Geschichte von Florenz. Dritter Theil. (13 und 14. Jahrhundert). *Berlin*, Mittler und Sohn, 1901.

DELL'ACQUA (CARLO). Parole pronunciate nella grande Galleria del palazzo Bellisomi in Pavia addì 21 marzo 1901, per la solenne inaugurazione dell' insigne monumentale Basilica suburbana del Salvatore. In-8. fig. *Milano,* Cogliati, 1901.

DELORME (AMÉDÉE). Sous la chéchia. Carnet d'un zouave; De la Kabylie à Palestro. *Paris,* Berger-Levrault, 1901, in-12, pag. VI-340.

DE SANCTIS (GUGLIELMO, pittore). Memorie. Studi dal vero. In-8 gr. *Roma,* Forzani, 1901.

Alessandro Manzoni — Esposizione di Milano (1872).

DUCLAUX (MARY). Ausone ou l'éducation des rhéteurs. — *Revue de Paris,* 15 novembre 1901.

* **DUMOULIN** (MAURICE). Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogots en Italie, d'après les oeuvres d'Ennodius (I.er article). — *Revue Historique,* gennaio-febbraio 1902.

Importance de l'oeuvre d'Ennodius. Sa Vie. Date de ses principaux ouvrages. Leur critique. Sources autres qu'Ennodius concernant les Ostrogoths en Italie.

ERRERA (PAUL). Art et science chez Léonard de Vinci. *Bruxelles,* 1901.

* Etudes sur la Campagne de 1799. — *Revue d'histoire rédigée à l'Etat-Major,* gennaio 1902 e seg.

FABRICZY (C. de). Un'opera di Alessandro Abondio. — *Rassegna d'Arte,* gennaio 1902.

— Eine Buste Vincenzo Gonzaga's — Das Epitaph Giacomo Medicis (1503). — *Repertorium für Kunstwissenchaft,* XXIV, 5, 1901.

Riassume gli articoli del Sant'Ambrogio nella *Lega Lombarda* 7 luglio 1901 e *Monitore Tecnico* 30 maggio 1901 a proposito del busto di Vincenzo Gonzaga, entrato nel museo di Milano, proveniente da Varese, e della tomba di Giacomo Medici, in S. Tomaso, attribuita al Fusina.

— Der Palast Francesco Sforza's in Venedig. — *Repertorium für Kunstwissenchaft,* XXIV, 4, 1901.

Riassunto del lavoro del Beltrami.

FELICIANGELI (B.). Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro. *Torino,* Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. 85.

Vedi i cenni bibliografici in questo fascicolo dell'*Archivio*.

* **FESTI** (CESARE De). Briciole Lodroniane e Castrobarciensi. *Trento,* Trentina, 1901.

FEYLER (F.). Le passage du Grand S.t Bernard en 1800. — *Revue Militaire Suisse*, 45.me année, 1900.

FIDÈLE (le R. P.). Avocat, religieux, martyr, ou Saint Fidèle de Sigmaringen, martyrisé par les protestants. *Paris*, Poussielgue, 1901, in-16, pag. VII-169.

S. Fedele di Sigmaringen ucciso in Valtellina dai Grigionesi.

FILIPPINI (F.). Una narrazione contemporanea della battaglia di Pavia. — *Studi Storici*, vol. X, fasc. III.

Narrazione di uno spagnuolo, Jacobo de Neila, che nel 1525 reggeva il Collegio Albornoziano di Bologna.

FIORINI (Vittorio). Periodo napoleonico dal 1799 al 1814. (« Storia politica d'Italia scritta da una Società di professsori, » fasc. 72-73). *Milano*, dott. Francesco Vallardi 1901.

FLORES (Ferdinando). Del Torquato Tasso di W. Gœthe. — *Atti R. Accademia d'Archeologia* di Napoli, vol. XXI, 1901.

* **FOÀ** (Palmira). I concorsi Bettoni per novelle morali e i novellieri che vi parteciparono. — *Ateneo Veneto*, novembre-dicembre 1901.

FONTANA. Curiosità Verdiane. — *Gazzetta Musicale*, n. 49, 1901 e segg.

Cfr. nella *Rivista musicale*, I, 1902, una copiosa bibliografia Verdiana che vi si continua da parecchi numeri ed alla quale oramai rimandiamo.

FOSCOLO (Ugo). Lettere a Isabella Teotochi Albrizzi nella maggior parte inedite. In-8. *Roma*, Società editrice Dante Alighieri, 1902.

— V. *Berghini, Bollettino storico, Chiattone, Levi, Sesler, Tobler.*

FRANCESCHINI (G.). Il teatro dei « Promessi Sposi ». — *Rassegna Nazionale*, 1.° ottobre 1901.

A proposito delle pubblicazioni del Bindoni.

FRIZZONI (Gustav). Einige auserwählte Werke der Malerei in Pavia. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, n. F. XII, fasc. X.

Di alcuni scelti lavori di pittura in Pavia.

* **FROVA** (Arturo). Nell'atrio della Basilica di S. Ambrogio. — *Perseveranza*, 13 gennaio 1902.

Giusto richiamo ad una migliore conservazione delle lapidi nell'atrio sant'Ambrosiano.

* **GABOTTO** (F.). La questione dei fuorusciti di Chieri: 1337-1354. — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXVI, 1901.

Nel 1347 avviene la dedizione di Chieri ai Sabaudi, onde guerra aperta con Monferrato e Milano, cui mette fine, dopo due anni, l'arbitrato di Giovanni Visconti, che decreta rimanga Chieri col territorio ad Amedeo, ma siano i fuorusciti riammessi in Città.

GACHOT (E.). La bataille de Lecco. — *Nouvelle Revue,* 1.° gennaio 1902.

GARZIA (R.). Una traduzione latina del « Cinque Maggio ». — *Bollettino bibliografico sardo,* I, 10.

GAY (J.). L'Etat Pontifical, les Byzantins et les Lombards [sur le littoral campanien (d'Hadrien I.er à Jean VIII). — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* di Roma, agosto-dicembre 1901.

GERINI (G. B.). Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo *Torino,* Paravia, 1901.

GENÉE (Rudolph). Mittheilungen für die Mozart-Gemeinde in Berlin. XII Heft. *Berlin,* Mittler, 1901.

Il fascicolo contiene il ritratto di *Teresa Saporiti* (milanese) la prima che cantò la parte di Donna Anna nel *Don Giovanni* a Praga nel 1787.

GEYMÜLLER (Enrico di) & **BELTRAMI** (Luca). — Alcune osservazioni sopra recenti studi intorno a Bramante e Michelangelo Buonarroti. — *Rassegna d'Arte,* dicembre 1901.

GIACOMINO. La lingua dell'Alione. — *Archivio glottologico italiano,* vol. XV, n. 4, *Torino,* 1901.

GIANPICCOLO (dott. Erminio). La filosofia della politica di Antonio Rosmini. *Catania,* tip. del Commercio, 1901, in-8, pag. 144.

GIANNINI (Giovanni). Canti popolari toscani. *Firenze,* Barbèra, 1902.

Tra quei canti v'ha pure la celebre *donna lombarda*, in cui parecchi credettero di ravvisare un riflesso della leggenda langobarda di Rosmunda.

GIOBERTI. Il pensiero civile di Vincenzo Gioberti: pagine estratte dalle sue opere. *Torino-Ciriè,* Renzo Streglio, tip. edit., 1901, in-8.

3. Alessandro Manzoni. 4. Silvio Pellico.

Giornale di erudizione. Vol. VII, n.i 11-12. *Firenze,* dicembre 1901.

Moreto di Virgilio, tradotto dal Caro — Scandali ne' conventi di Milano [notizia tolta dall'*Ettamerone* di Margherita di Valois] - Gabinat [grido valtellinese nel giorno dell'Epifania] - Una querela del Montazio contro Ausonio Franchi ed Emilio Treves - Cartelloni teatrali antichi [del teatro ducale e della Scala in Milano, 1778, 1780, 1794, 1796, 1800].

GREYERZ (L. von). Die schöne Mailänderin (Sage aus dem Wallis). — *Neues Berner Taschenbuch,* pel 1902.

La bella Milanese, leggenda del Cantone Vallese.

GRIZIOTTI (dott. Archimede). Alcuni documenti relativi alla difesa di Brescia nel 1866. *Pavia,* libr. Ottani, 1901.

GÜTERBOCK (F.). Ueber Kaiserurkunden des Jahres 1176. — *Neues Archiv,* Bd. 27, fasc. I, 1901.

Diplomi dell'imperatore Federico I dell'a. 1176.

HAASE (K.). Die Königskrönungen in Oberitalien und die eiserne Krone. *Strassburg,* Schlesier und Schweikhardt, 1901, in-8, pag. 144. (Diss. inaug.)

Le incoronazioni imperiali nell'Alta Italia e la corona ferrea, dissertazione inangurale.

HANOTAUX (G.). La crise européenne de 1621. Le problème protestant en Europe. Les affaires de la Valtelline. — *Revue de deux Mondes,* 1.° gennaio 1902.

* **HARRISSE** (Henry). Apocrypha Americana. Examen critique de deux décisions des tribunaux américains en faveur d'une falsification éhontée de la lettre imprimée de Christophe Colomb en espagnol annonçant la découverte du nouveau monde, et vendue comme authentique un prix énorme. — *Centralblatt für Bibliothekswesen,* fasc. I-II, 1902.

Processo in America per la falsificazione della celebre *plaquette* colombiana dell'Ambrosiana, edita dal d'Adda nel 1866.

Italian Wall Decorations of the 15.th and 16.th Centuries. *London,* Chapmann and Hall, 1901.

Il volumetto elegante illustra i modelli, fatti eseguire, dal 1883 in poi per il *South Kensigton Museum,* e tra essi l'appartamento « Paradiso » d'Isabella d'Este a Mantova, la Cappella dei Portinari a S. Eustorgio e la Cappella di S. Caterina a S. Maurizio, in Milano. Il testo è del Yriarte e del Beltrami.

JACOBSEN (Emil). Italiänische Gemälde in der Nationalgalerie zu London. Kritische Studien zum Katalog von 1898. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XXIV, 5, 1901.

Boccaccino, Moretto, Borgognone, Gaudenzio Ferrari, Vincenzo Foppa, Bernar. Luini, Scuola Milanese 1502, G. B. Moroni, Palma, Ambrogio de Predis, Romanino, Francesco Tacconi, L. da Vinci [Vergine delle Roccie].

— La galleria del Castello Sforzesco di Milano, con ill. — *Arte,* a. IV. 1901, fasc. IX-X.

JACOBSEN (Emil). Dernières acquisitions de la Galerie des Offices, à Florence. — *Gazette des Beaux Arts*, novembre 1901.

IV. G. A. Boltraffio: « Ieune homme vu de profil. »

JOCELYN FOULKES (Constance). — Notizie intorno ai pittori di « Barde ». — *Rassegna d'Arte*, novembre 1901.

Documenti milanese del periodo sforzesco, con nomi di pittori del quattrocento di armature del cavallo o *barde*.

— Vincenzo Foppa e la famiglia Caylina di Brescia (con una inc.). — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1902.

KEHR (P.). Papsturkunden in Mailand — Lombardei — Ligurien. Bericht über die Forschungen von L. Schiaparelli. (Aus den Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen 1902, Heft I & II). — Göttingen, 1902, in-8. gr. pag. 192.

Ricerche dello Schiaparelli intorno alle bolle papali conservate negli archivi di Milano, Como, Monza, Pavia, Lodi, Cremona, Mortara, Vigevano, Treviglio, Varese, Intra. Copiosi materiali, con pubblicazione in *extaso* di numerose bolle inedite. Per i feudi di Bergamo, Brescia e Mantova vedi le precedenti comunicazioni del Kebr (1897 e 1899).

KRAUS (Fr. X.) Cavour. Die Erhebung Italiens im XIX Jahrhundert (Weltgeschichte in Karakterbildern). *Mainz*, Kirchheim, 1901, in-4, pag. 104, illustrato.

KRIEG (E.). Origine des églises évangéliques du Bergell, de la Haute-Engadine et de la vallée de Poschiavo. — *Liberté Chrétienne*, novembre 1901.

KRISTELLER (Paul). Fra Antonio da Monza, incisore (con 2 incisioni). — *Rassegna d'arte*, novembre 1901.

LAENEN (dott. J.). Le ministère de Botta-Adorno dans les Pays-Bas autrichiens pendant le règne de Marie-Therèse (1749-1753). Dissert, inaugurale. *Anvers*, librairie néerlandese, 1901, in-8, pag. 297.

Secondo i carteggi Botta-Adorno in Ambrosiana. Dissert. inaugurale.

LEGÈ (Vincenzo). S. Alberto abate fondatore del monastero di Butrio e il suo culto. *Tortona*, tip. Rossi, 1901.

Legnano. — V. *Archivio, Beltrami, Carducci, Güterbock, Riboldi.*

LEONARDO DA VINCI. — Bildnis einer Prinzessin Este (früher gen. Bianca Maria Sforza). Original in der Gemälde-Galerie der Ambrosiana zu Mailand. Farbenholzschnitt von prof. Albert Krüger In fol. *Berlin*, G. Grotesche Verlagsbuchhandlung 1901

LEONARDO DA VINCI. — V. *Beltrami, Bollettino storico pavese, Carotti, Errera, Jacobsen, Malnati, Malaguzzi, Marescotti, Mazzucchetti, Merejkowski, Sant'Ambrogio.*

* **LEONE** (ANDREA). Renato di Savoia. — *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, a. V, n. VI, e a. VI, n.[i] V-VI.

D'animo irrequieto e ardente al par di suo padre, Filippo Senza Terra, Renato trascorse la sua vita alle corti migliori di Europa: i primi suoi anni (n. 1473) li passò a Milano, essendovi reggente Bona di Savoja. Brigò per Francia nella Svizzera durante il periodo del conquisto di Lombardia e venne ferito a Pavia nel 1525. [L'articolo continuerà].

LEPRERI (A.) Dottrine religiose e filosofiche di Ario e loro origine. *Oneglia*, Ghilini, 1901, in-8, pag. 111.

LEVI (EUGENIA). Alcune lettere inedite di Ugo Foscolo. — *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1902.

* **LIEBENAU** (TH. von). Ueber Kriegssitten. — *Anzeiger für Schweizer. Alterthumskunde*, fasc. II-III, 1901.

Dopo la disfatta dei Vallesani al ponte di Crevola presso Domodossola (27 aprile 1487) i Lucernesi mossero lamenti presso il duca di Milano, per i mali trattamenti usati ai feriti e morti confederati. Il duca Sforza rispose per le rime, provando quanto di delittuoso e di atroce avessero commesso prima gli Svizzeri coi morti lombardi.

* **LOCATELLI** (GIUSEPPE). Marco Alessandri, Direttore Cisalpino. Con appendice di lettere inedite di Lorenzo Mascheroni. Lettura fatta all'Ateneo di Bergamo, il 14 luglio 1901. *Bergamo*, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1902, in-8 gr., pag. 80.

LOCATI (arch. SEBASTIANO GIUSEPPE). L'antica sede del Comune millanese nella piazza dei Mercanti. — *Monitore Tecnico*, n. 34, 1901.

LODI. — Il tempio dell' Incoronata di Lodi: cenni storici e descrittivi. *Lodi*, tip. E. Wilmant, edit., 1901, in-8, pag. 29 con 16 tav.

— V. *Archivio, Carotti, Kehr, Rotta, Silva.*

LOMBROSO (CESARE). Nuovi studi sul genio. I. Da Colombo a Manzoni. In-8. *Palermo-Milano*, Remo Sandron, 1902.

I due studi sul Colombo e sul Manzoni che occupano una buona metà del volume, sono accompagnati da brevi notizie biografiche ed appunti su molti altri uomini di genio; ve n'ha per Cardano, Petrarca e Gaetana Agnesi.

LONGOBARDI. — V. *Albini, Bollettino Pavese, Cipolla, Gay, Giannini, Roviglio. Tamassia,*

LUCCHINI (cav. LUIGI). Accertamento dell'autore della porta monumentale dei marchesi Stanga in Cremona. — *Arte e Storia*, n. 24, 1901, e n. 2, 1902.

MALAGUZZI-VALERI (FRANCESCO). L'architettura a Cremona nel Rinascimento, con ill. — *Emporium*, ottobre, 1901.

— Leonardo da Vinci (appunti su nuovi documenti). — *La Lombardia*, 21 febbraio 1901.

Riprodotto in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. IV, 1901, n.i 9-12, pag. 236-39.

MALNATI (LINDA). Davanti al « Cenacolo » di Leonardo da Vinci. Conferenza Carrotti. Impressioni personali. — *Università Popolare Milanese*, a. I, 1901, n. 8.

MANDROT (B. de). Mémoires de Philippe de Commynes. T. I [1464-1477]. *Paris*, A. Picard, 1901. (« Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire »).

MANFREDINI (A.). La ricostruzione della Torre del Filarete nel Castello Sforzesco. — *Monitore Tecnico*, a. VIII, 1902, n. 4, con ill.

MANTEGNA. — Andrea Mantegna. — *Quarterly Review*, gennaio 1902.
MANTOVA. — V. *Ardigò, Bellodi, Carpino, Fabriczy, Italian, Mantegna, Saintbury, Virgilio.*

MANTOVANI. Mozart a Milano. — *Gazzetta Musicale*, n. 42, 1901 e segg.
MANZONI. — V. *Arullani, Boccardi, Cipolla, De Sanctis, Franceschini, Garzia, Gioberti, Lombroso, Ortiz, Primeglio, Rondani, Sforza.*

MARAGLIANO (ALESS.). I Teatri di Voghera. Cronistoria. *Casteggio*, tipografia Cerri, 1901, in-8, pag. VII-385.

MARESCOTTI (L. A.). Leonardo da Vinci. Poema di Gino Oggioni. — *Novocomum*, a. I, 1901, n. 20.

MARONCELLI. — Pietro Maroncelli non fu delatore? (1821). — *Civiltà Cattolica*, fasc. 1237, 1901.

Lo asserì Paride Zajotti e lo confermarono Cusani, Cantù, Rinieri e Del Cerro. Secondo l'autore di quest'articolo, nulla tolgono e nulla aggiungono all'accusa e alle prove di delatore i lavori del Luzio sul Salvotti.

MAZZUCCHETTI (A.). Dell'auto ritratto di Leonardo. — *Natura ed arte*, 15 giugno 1901.

MEDA (FILIPPO). I paratici milanesi. *Milano*, Giuseppe Palma, edit., 1901, in-16, pag. 50. [« Piccola biblioteca scientifica-letteraria », serie VI, n. 5].

MEREJKOWSKI (Dmitri). La résurrection des dieux (Léonard de Vinci). Roman. Traduction et préface de S. M. Persky. In-16, ill. *Paris,* Perrin et C.ie, 1902.

MEYER von KNONAU (G.). Mittelalterlicher Verkehr und Handel über unsere Alpenpässe. — *Jahrbuch des Schweizer. Alpenklub,* 36 Jahrg. 1901,

Traffico e commercio nel medio evo attraverso i passi alpini.

MEZZETTI (Aug.) I miei ricordi sulle campagne 1866-67. *Terni,* tip. Cooperativa, 1901, in-16, pag. 192 con ritr. e tav.

MICHELI (Augusto A). La Bibbia di Silvio Pellico [in Casa Cavazza a Saluzzo]. — *Fanfulla della Domenica,* n. 2, 1902.

Milano. — Mobile a cantoniera, in parte del secolo XVI, nella raccolta Mora a Milano — Leggio gotico di lavoro Valdostano, *ivi.* — *Arte Italiana Decorativa,* a. X, 1901, n. 7.

— Del Monastero delle Angeliche di San Paolo in Milano. Cenni storici. *Milano,* Arte Sacra, (tip. Capriolo & Massimino), 1901, in-8, pag. 30.

— V. *Alinari, Ambrosoli, Barini, Beltrami, Bertani, Bertarelli, Büchi, Calmette, Carletta, Caroti, Cartas, Chilesotti, Cipollini, Colini, Collezione, D'Apricorta, De Sanctis, Duclaux, Fabriczy, Frova, Genée, Giornale, Greyerz, Harrisse, Italian, Jacobsen, Kehr, Laenen, Legnano, Locati, Manfredini, Mantovani, Manzoni, Meda, Momigliano, Motta, Mühlemann, Navenne, Parini, Perelli, Sant'Ambrogio, Poggi, Romussi, Sacco, Scati, Schöne, Storia, Teatro, Tria, Verga.*

MOLMENTI (P.). La « Vittoria » di Brescia. — *Nuova Antologia,* 16 febbraio 1902.

Agg. *Studniczka (Franz).* Die Siegesgöttin. Entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt. (Leipzig, Teubner 1901, gr.° 8 con tav.).

MOLTKE (M.al de) Correspondance militaire. V. (Guerre de 1866). *Limoges & Paris,* Charles-Lavauzelle, 1901, in-8, pag. XXVIII-529 et pl.

MOMIGLIANO (Felice). La mente di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo. — *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti,* a. XXIII, 145 e segg.

MONTI (dott. Santo). Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como. Dispense 11-14. In fol. ill. *Como,* Ostinelli, 1902, da pag. 241 a pag. 336.

— Como Medioevale. — *Novocomum,* a. I, n.i 20-27, 38-45, 1901.

Monza. — V. *Beltrami, Carotti, Haase, Kehr, Kristeller, Venturi.*

MORELLI (MARIO). Gli arazzi illustranti la battaglia di Pavia. — *Atti R. Accademia di Archeologia* di Napoli, vol. XXI, 1901.

* **MOTTA** (EMILIO). Alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana. *Bellinzona*, tip. Colombi, 1902 (Nozze Castelli-Müller), in-8, pag. 30.

MÜHLEMANN (HANS, PFARRER). Ursprung und Geschichte der protestantischen Gemeinde in Mailand bei Anlass der Gemeinde als Jubiläumsschrift verfasst. *Milano*, U. Hoepli, 1901, in-8, fig., pag. 87.

Origine e storia della comunità protestante in Milano; pubblicazione in occasione del 50 anniversario di sua fondazione.

MÜLLNER (R.). Drei Briefe Antons von Rho. — *Wiener Studien*, vol. XXIII, fasc. I.

Tre lettere dell'umanista Antonio da Rho.

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato da Matteo Càmpori. Vol. II, (1699-1705). *Modena*, tip. della Società tipografica modenese, in-8, pag. XVI-500.

MUZIO (V.). Chiostro del rinascimento in Torre Boldone [Bergamasca]. Con ill. e tav. — *Arte Italiana Decorativa*, a. X, 1901, n. 7.

* **NAVENNE** (F. de). Pier Luigi Farnese (suite et fin). — *Revue Historique*, gennaio 1902.

Interessante per l'intervento personale del governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, nella congiura a danno del Farnese (1). — Agg. *Brosch* (*Moriz*). Zu den Conflicten Karls V mit Paul III, in *Mittheilungen des Instituts für oester. Geschichtsforschung*, XXIII Bd., I Heft (1902).

NAVONE (GIULIO). Bonvesin de Riva. — *Fanfulla della Domenica*, n. 3, 1902.

* **NEUMEYER** (d.r KARL). Die gemeinrechtliche Entwickelung des internanalen Privat-und Strafrechts bis Bartolus. Erstes Stück: Die Geltung der Stammesrechte in Italien. *München*, 1901, I. Schweitzer Verlag, in-8 gr., pag. XII-313.

In due capitoli vi si tratta del diritto territoriale e di quello personale longobardo nell'Alta e nella Media Italia; nel terzo dello stato del diritto longobardo e normanno nell'Italia Meridionale.

(1) Nel Cod. Trivulziano 1587 è contenuta una relazione inedita dell'uccisione del Farnese; trattasi del racconto fattone in lettera, Modena 13 settembre 1547, da Francesco Villa al marchese Sigismondo d'Este.

* Norme generali per la pubblicazione dei Testi Storici per servire alle edizioni della Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia. *Torino*, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia, 1902, in-8 gr., pag. 22.

Studiate e proposte dai soci conte *C. Cipolla*, prof. *E. Merkel* e professor *F. Novati*.

NOVARA ed OSSOLA. — V. *Alinari, Bude, Kehr, Cipolla, Jacobsen, Kerh, Rossi, Tenhulle, Torelli.*

* **OBERZINER** (G.). I Liguri antichi e i loro commerci. Introduzione. Capo I. La Liguria antica. — *Giornale Storico Letterario della Liguria*, a. III, 1902, fasc. I-II.

Agg. *Poggi (Vittorio)*, I Liguri nella preistoria. Savona, Bertolotto, 1901. (Estr. dal *Bollettino Storico Savonese.*)

ORTIZ (M.). Ancora su don Abbondio. — *Rivista Abruzzese*, XVI, II.

PARINI (GIUSEPPE). Il Giorno, col dialogo *Della nobiltà* e odi scelte, adottati ed annotati ad uso delle Scuole per cura del prof. *Giacomo Dominici*. Nona edizione. *Torino*, tip. Salesiana, 1902, in-16, pagine XXXV-339.

* **PASCOLATO** (A.). I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848. Documenti conservati da Antonio Berti e comunicati all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — *Atti Istituto Veneto*, tom. LX, dispensa X, 1901.

PAVIA. — Alberto Maffiolo da Carrara è veramente l'autore del Lavabo nella Certosa di Pavia? (con una inc.) — *Rassegna d'Arte*, gennaio 1902.

— V. *Alinari, Bollettino, Bruzzone, Crugnola, Dell'Acqua, Dumoulin, Filippini, Frizzoni, Kehr, Laener, Legé, Maragliano, Morelli, Postinger, Scati, Vigevano.*

PÉLISSIER (L. G.) Pièces justificatives du texte de Gohory. Relations de Maximilien et de Ludovic Sforza. — *Revue des langues romanes*, gennaio 1902.

* **PEREGALLO** (PROSPERO). Viaggio di Matteo da Bergamo in India sulla flotta di Vasco da Gama (1502-1503). Due documenti inediti. — *Bollettino Società Geografica Italiana*, febbraio 1902.

In appendice, dansi lettere da Lisbona del cremonese conte Giovanni Francesco Affaitati (1503) all'oratore veneto in Castiglia Pietro Pasqualigo.

PERELLI (avv. NATALE). Referto di uno studio sugli usi e diritti mercantili in Lombardia (1100-1400). — *Scuola Cattolica*, settembre-ottobre 1901.

* **PIVA** (dott. EDOARDO). Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV. (1479-1480). (Nuovi contributi dell'Archivio di Stato di Venezia). — *Nuovo Archivio Veneto*, n. 43, 1901.

POGGI (ing.). Le strade di Milano. Studi e proposte dell'ufficio tecnico municipale. *Milano*, Vallardi, 1901.

Il capitolo che si intitola *Notizie storiche* è molto deficiente, non accennando ai modi con cui si provvedeva anticamente alle strade della nostra città. Si riportano soltanto in un'appendice brani di un opuscolo del 1788 dallo strano titolo: *Vista patriottica di Agostino Zerli, sopra le strade della città di Milano*, ed in una nota seguente le ordinanze del primo Regno d' Italia.

* **POSTINGER** (C. T.). Documenti in volgare Trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. Lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento. Notizie e ricerche storiche. — *Atti I R. Accademia degli Agiati*, di Rovereto, serie III, volume VII, fasc. I-II, 1901.

Relazioni di Gian Galeazzo Visconti col conte Antonio d'Arco, cui mandava legato nel 1387 il suo oratore, Antonio de' Milii, ben noto giureconsulto cremonese, più volte impiegato nelle podesterie del Veronese (cfr. pag. 117). L'alleanza col conte di Virtù e la conquista facilitatagli della Riviera Trentina, fruttò ad Antonio d'Arco non già i perduti dominî a lui promessi nei patti, ma una morte atroce a tradimento (cfr. pag. 12 e segg.). Con nuovi documenti se ne precisa, rettificando i precedenti autori, la data al 26 dicembre 1387. Un contributo assolutamente nuovo alla storia degli Arco ed alle relazioni con la corte viscontea, e con uno dei condottieri più rinomati del primo duca di Milano, con Ottone di Mandello, è offerto dal Postinger colla storia degli sponsali di Vinciguerra d'Arco, figlio dell'assassinato Antonio, con Bianca, figlia di Ottone da Mandello; matrimonio celebrato nel 1389 in Pavia (cfr. pag. 162 e segg.). Il P., fornendo notizie sul soggiorno pavese dell'Arco, e biografiche intorno al Mandello, riporta fra i documenti in appendice (cfr. pag. 213 e segg.), i patti nuziali e corredo di Bianca da Mandello. Altro appunto di storia viscontea per Antonio d'Arco: dei 9 luglio 1365 è una procura di Antonio d'Arco nella persona di Aldrighetto di Castelbarco « ad matrimonium contrahendum cum D.na Malgarita de Vercellis uxore q.m Nob. domini *Joannis de Vicecomitibus de Mediolano;* » progetto di matrimonio che ritiensi non siasi fatto (cfr. pag. 107), essendosi dopo sposato con Orsola da Correggio.

PRINEGLIO (UMBERTO Di). La « Signora » dei Promessi Sposi e la sua storia. — *Gazzetta del Popolo della Domenica*, di Torino, n. 4 e 5 1902.

PROTO (E.) Quistioni Tassesche II. G. M. Verdizzotti e il Rinaldo. — *Rassegna Critica della letteratura italiana,* di Napoli, a. VI, 1901, pag. 97 e segg.

PULLÈ (LEOPOLDO). Patria, esercito, re: memorie e note. Milano, U. Hoepli, 1902, in-8 fig. pag. VIII-380.

* **RATTI** (dott. ACHILLE). Commemorazione di Serafino Biffi. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol, XXXV, fasc. I, 1902.

REISET (de). Mes souvenirs. Les débuts dell' indépendance italienne. *Paris,* Plon, Nourrit, 1901, in-8, pag. VI-480.

Dal libro del Reiset il Bossola tradusse e pubblicò nella *Rivista* di Alessandria (fasc. III, 1901). « I moti del 1821. Il soggiorno di Carlo Alberto in Alessandria nel 1848 ».

REVEL (G. di). Carlo Alberto principe di Savoja Carignano. — *Rassegna Nazionale,* 1.° ottobre 1901 e prec.

* **RIBOLDI** (EZIO). Pinamonte da Vimercate. (Nel venticinquesimo della fondazione della Società di mutuo soccorso fra gli operai ed agricoltori di Vimercate). *Vimercate,* tip. Giuseppe Stucchi, 1901, in-16, pag. 25 ed una ill.

* **RICCI** (dott. SERAFINO). Ancora a proposito della denominazione di « Isola Virginia » del lago di Varese. Risposta. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXIV, fasc. XIX, 1901.

RICCI (CORRADO). Le origini dell'architettura lombarda, con 5 inc. — *Rassegna d'arte,* gennaio 1902.

A proposito dell'opera del RIVOIRA.

* **ROBERT** (U.). Philibert de Chalons prince d'Orange (1502-1530). Lettres et documents. — *Boletin de la Reale Academia de Historia,* novembre 1901 e segg.

* **ROMANO** (G.). Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV (fine). — *Archivio Storico Napoletano,* fasc. IV, 1901.

RÒNDANI (ALBERTO). Il culto manzoniano. A proposito degli » Scritti Postumi « del Manzoni. — *Natura ed Arte,* 1.° giugno 1901.

ROMUSSI (avv. CARLO). Biografia di Carlo Cattaneo, con ritr. — *L'Università Popolare.* a. I, n. 11, 1901.

RONDOLINO (F.). Dei Visconti di Torino. — *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino,* a. VI, 1901, pag. 258 e segg.

Rosmini. — Il prete Antonio Carnielo e l'abate Antonio Rosmini. — *Vittorino da Feltre,* 5 settembre 1901.

— V. *Cipolla, Giampiccolo.*

ROSSI (Quintino). Memorie ai Sunesi. *Intra,* tip. Intrese, 1902, in-8, pagine 24.

* **ROTTA** (can. Paolo). Aggiunta alle Gite archeologiche. Verona, Venezia, Vicenza, Padova, Lodi e Lambrugo (Brianza). *Milano,* tip. Riformatorio Patronato, 1901, in-8, da pag. 161 a pag. 193.

La presente *Aggiunta* è la continuazione delle *Gite e rilievi storici archeologici nei dintorni di Milano e paesi e città limitrofe* pubblicate dal can. Rotta nel 1895 [Milano, ditta editrice Agnelli]. Si tratta qui dell'esposizione d'arte sacra di Lodi [settembre 1901], della quale il R., era membro della Giuria e di una cappella artistica del XIV-XV secolo, già appartenente alle Benedettine, in Lambrugo nel Pian d'Erba.

ROVIGLIO. La morte di Alboino. — *Rivista Ligure di Scienze e Lettere,* a. XXIII, n. 5, 1901.

SACCO (prof. Antonio). Il Duomo di Milano e la sua facciata. Seconda edizione. *Bergamo,* stab. tip. S. Alessandro, 1902, in-8, pag. 21. — (Dall'*Eco di Bergamo*).

SAINTSBURY. The earlier Renaissance. — *The Athenaeum,* 30 novembre 1901.

Per il Folengo.

SALIS-SOGLIO (Pietro von). Lombardische Heraldik. — *Archives Héraldi ques Suisses,* n. 3, 1901.

Araldica lombarda.

* **SANT'AMBROGIO** (D.). Una lapide a Perino di Volpedo del 1426. (Dalla *Lega Lombarda*). — *Rivista di Storia ed Arte* di Alessandria, a. X, fasc. II, 1901.

— Del dipinto Leonardesco di Affori. — *Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana,* di Ascoli Piceno, a, IV. 1901, n. 9-10.

— A proposito di un prototipo di Leonardo da Vinci (in risposta ad un articolo di G. Frizzoni del 27 gennaio). — *La Perseveranza,* 31 gennaio 1902.

* — Il paesaggio lariano nel quadro di Affori; La tomba di un Missaglia del 1518; Una lapide e una preghiera alla Vergine nell'atrio di

S. Ambrogio; Un dipinto luinesco a Poasco presso la Badia di Chiaravalle. — *Lega Lombarda*, 29 dicembre 1901; 30 gennaio, 1.° e 6 febbraio 1902.

SANT'AMBROGIO (D.). — V. *Bollettino Storico Pavese e Geymüller.*

* **SCATI** (VITTORIO). Cronaca Chiabrera. Parte seconda dal maggio 1796 al dicembre 1778. (Studi di Storia Acquese). — *Rivista di Storia ed Arte* di Alessandria, novembre-dicembre 1901.

Il Chiabrera narra dell'insurrezione di Pavia, incendio di Binasco, dei moti di Milano, ecc., e dà le liste degli ostaggi presi fra le persone notabili di quelle città, i quali vennero mandati in Francia passando per Acqui.

* **SCHELLHASS** (K.) Akten über die Reformthätigheit Felician Ninguarda's in Baiern und Oesterreich (1572-1577 — (Cont.) — *Quellen und Forschungen,* dell' Istituto storico prussiano, vol. IV, fasc. II, 1901.

Atti per l'attività riformatoria di Feliciano Ninguarda (poi vescovo di Como) in Baviera ed in Austria, 1572-1577.

* **SCHIPA** (M.). Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo. — *Archivio Storico Napoletano,* fasc. IV, 1901.

SCHNÜDT (JAMES) & **VAHL** (TOM de). Il testamento di Andrea Bregno [d'Osteno 1503]. — *L'Arte,* a. IV, 1901, fasc. XI-XII.

SCHÖNE (d.r H.). Eine Streitschrift Galens gegen die empirischen Aerzte. — *Sitzungsberichte* della R. Accademia delle scienze di Prussia, 1901, LI.

Contenuta nel Codice greco Trivulziano num. 685, e fin qui conosciuta soltanto in traduzione latina, sotto il titolo *Sermo adversus empiricos medicos.* Lo S. si riserva di ritornare su questo prezioso codice miscellaneo, specialmente per trattare del frammento di Democrito.

SCOLARI (F.) Medaglioni comaschi: Candida Lena Perpenti; Teresa Ciceri-Castiglioni — Plinio il giovane e l'ultimo suo biografo. — *Novocomum,* n.i 12, 15, 23, a. I, 1901.

SCHULZE (CARL). Stradivaris Geheimniss. Ein ausführliches Lehrbuch des Geigenbaues. Mit 6 Tafeln. *Berlin,* Fussinger's Buchhandlung, 1901.

Il segreto di Stradivari. Il metodo della fabbricazione del violino.

SESLER (F.). Raffronti leopardiani: Foscolo e Leopardi. — *Il Saggiatore,* I, 9-10.

SFORZA (GIOVANNI). Il Manzoni giornalista. *Modena,* Società tipografica
* modenese, 1902, in-16, pag. 11. (Nozze Greppi-Belgiojoso).

Vedi i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

SFORZA e VISCONTI. — V. *Ambrosoli, Bollettino, Büchi, Calmette, Cartas, Dallari, Fabriczy, Feliciangeli, Gabotto, Leone, Leonardo, Liebenau, Mandrot, Manfredini, Pélissier, Piva, Postinger, Romano, Rondolino, Robert, Sorbelli, Vigo.*

SGULMERO (P.). Bardolino fino al 1460. *Verona,* G. Franchini, 1901, in-8, pag. 43.

SILVA (prof. BERNARDO). Agostino Bassi, fondatore della teoria parassitaria e parassiticida od antisettica, 1773-1856. Commemorazione letta a Lodi il 26 settembre 1901. *Lodi,* tip. dell'Avo, 1901, in-8, pag. 56, con ritr.

SOLMI (A.). Alberto da Gandino e il diritto statutario nella giurisprudenza del secolo XIII. — *Rivista Italiana di Scienze Giuridiche,* volume XXXII, fasc. I-II, 1901-1902.

* **SORBELLI** (A.) La data precisa della morte di Giovanni Visconti. — *Antologia Veneta,* a. II, n. 6, novembre-dicembre 1901.

5 ottobre 1354.

Storia medioevale del Cadore. Il dominio dei patriarchi d'Aquileja: il patriarca Lodovico della Torre. — *Archivio Storico Cadorino,* novembre-dicembre 1901 (*Lodi*).

* **TAMASSIA** (NINO). Una professione di legge gotica in un documento mantovano del 1045. — *Atti del R. Istituto Veneto,* tom. LXI, dispensa II, 1902.

TASSO (TORQUATO). La Gerusalemme Liberata, illustrata da Edoardo Matania, con note di Eugenio Camerini e prefazione di Carlo Romussi. *Milano,* stab. tip. edit. Sonzogno, 1902, in-4, fig., pag. X-319.

— V. *Biancale, Flores, Proto, Vivaldi.*

Teatro (Il) **della Scala**. Natale e Capo d'anno dell' Illustrazione Italiana. Testo di ACHILLE TEDESCHI. Illustrazioni di A. Ferraguti, E. e F. Matania. *Milano,* Treves, edit., 1901, fol. ill., pag. 32, con tav. color.

I. L'inaugurazione e i primi tempi; II. Il periodo Francese; III. I tempi di Salvator Viganò; IV. Frivolezze, gioco politico ed arte; V. L'èra gloriosa della musica italiana; VI. I primordi di Giuseppe Verdi e la follia per le ballerine; VII. Dopo il cinquantanove; VIII. Gli ultimi trent'anni.

— V. *Giornale d'erudizione.*

TENHULLE (comte de). Deux études militaires historiques: Novare, Sadowa. *Bruxelles,* Weissenbruch, 1901, in-8, pag. 340.

* **TOBLER** (Rudolf). Lettres inédites de Ugo Foscolo à Hudson Gurney. *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. 115, 1902.

* **TOCCO** (Felice). Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV. — *Archivio Storico Italiano,* fasci-III, 1901.

Cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio.*

TORELLI (arciprete). S. Silvano, patrono di Romagnano Sesia. *Novara,* tip. Vescovile, 1901.

* **TORRI** (Luigi). Un grande dimenticato (Luca Marenzio). — *Il Saggiatore* di Pisa, a. I, n. 2, 1901.

Luca Marenzio, n. a Coccaglio in quel di Brescia, cui nel secolo XVI l'Europa intera proclamava « *Principe dei madrigalisti* ».

TRIA (Umberto). Vincenzo Cuoco a proposito di due sue lettere inedite. — *Rassegna Critica della letteratura italiana* di Napoli, a. VI, 1901, n. 9-12.

Subito dopo la vittoria di Marengo, il Cuoco si ridusse a Milano, ove dimorò fin quasi tutto il 1806, assai stimato e ben voluto da' letterati e dai governanti e per il suo ingegno versatile, e per i suoi precedenti politici, e per il *Saggio storico*, che pubblicò nel settembre del 1805. Dal Melzi nel 1802, gli fu affidata la direzione del *Giornale italiano* la quale egli conservò fino all'agosto del 1806, pur occupandosi della compilazione e della pubblicazione del *Platone in Italia*, pur attendendo a raccogliere i dati per « una statistica generale della Cisalpina ». Durante la non breve dimora a Milano, spesso il C., scriveva al fratello Michele Antonio. Di queste lettere, che potrebbero dirci la vita vissuta dall'esule a Milano, due sole fin'ora sono venute alla luce, ed il T., le pubblica qui con un buon commento. Sono del marzo del 1802 e dei primi mesi del 1805.

VALLETTE (C.). Poème sur la mort du général Desaix tué à la bataille de Marengo. — *Revue du Bas Poitou,* I, 1901.

VENTURI (Adolfo). La Corona Ferrea, con 10 ill. — *Nuova Antologia,* 1.° gennaio 1902. [V. *Beltrami*].

* **VERGA** (Ettore). La giurisdizione del podestà di Milano e i Capitani dei contadi rurali, 1381-1429. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXIV, fasc. XX, 1901.

Con *postilla:* « Alcuni dubbi sul valore delle espressioni: *Comitatus e Ducatus Mediolani.*

— L' Esposizione cartografica retrospettiva di Milano e suo territorio, con 7 ill. (Dall' *Emporium*). — *Le Comunicazioni di un Collega,* di Bergamo, a. VIII, n.i 7-8 ottobre-dicembre 1901.

VERME (Lucchino dal). Il generale Govone a Custoza, con ritr. — *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1902.

Vigevano. — Veduta di un cortile del secolo XVI in una casa in Via Cairoli a Vigevano. Tavola e figura (senza testo). — *Arte Italiana Decorativa*, a. X, 1901, n. 8.

* **VIGO** (Pietro). Due documenti relativi a Gianfrancesco da Tolentino. — *Archivio Storico Italiano*, fasc. III, 1901.

Un mandato di papa Sisto IV [1484, 19 luglio] al conte Gio Francesco Mauruzi a trattar e concluder pace coi duchi di Calabria, di Milano e altri potentati.

Virgilio. — Pellegrini (A.). L'« Eneide » di Virgilio volgarizzata secondo un nuovo codice del secolo XIV. — *Rivista Abruzzese*, XVI, 9-10

Agg. *La Roche (J.)*. Der Hexameter bei Virgil in *Wiener Studien* volume XXIII, I; *Rasi (Pietro)*. Postille virgiliane in *Studi italiani di filologia classica*, vol. IX (1901).

— V. *Codices*.

VIVALDI (prof. Vinc.). La Gerusalemme Liberata studiata nelle sue fonti: azione principale del poema. *Trani*, V. Vecchi, edit., 1901, in-8 pag. VIII-351.

Voyage (mon) en Italie. In-4, ill. *Neuchâtel*, Comptoir de pothotypie éditeur, 1901, livr. XX, (Lombardie et Parme).

WEIL (M. H.). Le prince Eugène et Murat (1813-1814). Opérations militaires; Negociations diplomatique. Vol. I-II. *Paris*, impr. Fontemoing, 1902, in-8, pag. 492 et fig.

Col secondo volume il racconto arriva sino all'8 novembre 1813.

Z. La mort de Pline l'Ancien. — *Journal des Débats*, 25 dicembre 1901.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Nuove pubblicazioni dialettali lombarde. — A quanti s'interessano all'antica poesia dialettale lombarda riuscirà accetto il sapere che or ora il prof. Biadene, ben noto per le sue belle ed erudite pubblicazioni bonvesiniane, delle quali l'*Archivio* nostro ebbe già a tenere parola (cfr. XXVIII, 188 segg.), ha dato alla stampa in un elegante volume, impresso dalla ditta E. Spoerri di Pisa, *Il libro delle tre Scritture e i Volgari delle false accuse e delle vanità* di Bonvesin della Riva. Questi testi, che avevano or sono pochi mesi già veduto la luce per cura del prof. De Bartholomaeis, appaiono qui nuovamente, adorni di una erudita Introduzione, di un diligentissimo apparato critico e d'un copioso Lessico, che reca utili aggiunte e chiarimenti a quello assai noto del Seifert. Della bella pubblicazione, che ha così vivo interesse per Milano, forse parleremo più a lungo tra non molto.

Il prof. De Bartholomaeis ha pur esso fatto prova del suo critico acume nello studio d'un altro testo lombardo, divenuto pur esso molto noto; il favolello bergamasco del marito confessore, che, dato fuori per la prima volta dallo Zerbini nel 1886, fu di bel nuovo ristampato dal Lorck nel 1893 (1). Il De B. si sforza di restituire all'antico testo le sue originali sembianze metriche, deformate dai copisti; e poscia studia con molto amore i rapporti che intercedono tra il rozzo componimento lombardo e la novella quinta della VII giornata del *Decameron*, la quale svolge, secondochè è noto, con geniale ampiezza, il medesimo tema, graditissimo a tutta la novellistica medievale, del marito che, camuffandosi da frate o da sacerdote, tenta sorprendere i segreti della moglie; ma dalla temeraria impresa riporta i danni e le beffe.

⁂ È recentemente uscita in luce a Lipsia coi tipi di J. J. Weber la traduzione tedesca del *Lexicon Abbreviaturarum*, dell'esimio paleografo Dott. Adriano Cappelli, pubblicato la prima volta nel 1899, tra i manuali Hoepli. Accenniamo con compiacenza alla fortuna all'estero di questo libro assai utile per chi ha a che fare coi documenti scritti del medio evo. L'edizione tedesca, anch'essa accuratissima nella stampa, riproduce in massima parte l'esemplare milanese: non mancano qualche aggiunta e qualche miglioramento, com'è naturale in un libro riveduto

(1) *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone* nella Miscellanea testè pubblicata a Roma in onore di E. Monaci.

la seconda volta da un autore coscienzioso e sagace. Precedono alcune nozioni sobrie e chiare sulla brachigrafia medievale, cioè intorno ai vari generi di abbreviature raggruppate in sei categorie, ciascuna trattata a parte e illustrata con numerosi facsimili. Il dizionario contiene sedicimila segni incisi, tremila di più che nella prima edizione: opportunamente accanto al segno si riporta la trascrizione diplomatica del medesimo, la traduzione in parola, e si indica il secolo e la parte di secolo (principio e fine) a cui appartiene il documento d'onde quello fu tratto.

Segue una appendice di abbreviature nuova, ma priva di facsimili. Quindi un repertorio alfabetico dei segni convenzionali, un altro di abbreviature di medicina del secolo XVII, un terzo per le varie forme di numerazione romana e per quelle della arabica. Poi un dizionarietto di sigle e abbreviature epigrafiche, distinte (opportuna novità) con segni speciali quelle dell'epoca cristiana e quelle di monete e medaglie. Chiude il volume una ricca bibliografia, pur nuova, di circa centotrenta opere trattanti di abbreviature italiane e latine. Mancano invece i due facsimili di documenti colla relativa trascrizione e le sei tavole di monogrammi imperiali che figurano nell'edizione Hoepliana. La quale, nonostante le aggiunte introdotte in questa più recente, resta pur sempre un'edizione pregevolissima sotto ogni rispetto.

⁂ Ancora l'iscrizione d'Alba. — Nel riferire il testo della lapide che può supporsi apposta già per insegna ad una porta della città di Alba chiamata *Mediolanensis* (cfr. *Archivio*, XXVIII, 451) siamo incorsi in un'omissione che or dobbiamo correggere. Nel testo dell'iscrizione dopo la data dell'anno segue il ricordo dell'indizione, così: indicione septima. Il testo dunque, fedelmente esemplato di sulla lapide originale, che misura m, 0,97 per m. 6.46, suonerebbe così:

✠ MCC.		FACTA
LXXXIIII	Scudo	TEMPORE
INDICIONE	che reca la croce del Comune	C̄P̄ITANIE
SEPTIMA		D̄N̄I BONACVR
PORTA ME		SII DE ALIATE
DIOLAN̄ĒSIS		CIVIS MEDIOLANI

⁂ Altre relazioni tra Alba e Milano nel secolo XIII. — Sovra un alto colle a due miglia d'Alba siede la terra di Diano, sede del *Comitatus Dianensis* assai famoso nell'età di mezzo, che si sostituì anzi

un tempo, ne' secoli X-XI, ad Alba stessa. Ora alle vicende di codesto castello si riferisce la seguente iscrizione, cui l'UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venetis, 1717, to. IV, c. 288, pubblicò assai scorrettamente, e che noi oggi possiamo riprodurre qui riscontrata sul marmo originale ancora esistente, grazie alla cortesia del dotto collega prof. Federico Eusebio:

✠ MCCLXXXXII DIE VII
I. DECEMBR' MVR' hP CASTRI
CVM DOMIB' CONNEXIS DCO C.
AST.° DIRUPT' FUIT TPR DNI b° D'
SCA IVLIA EPI ALBEN. P. HOIES ALBE
ET DIANI AD TRACTATV QVORVDA
DE DIANO TC REB'LIUM DCI EPI EP *(sic)*
I CVI' REFECTO ICEPTA FUIT AVXILI
O ROMANE ECC. MEDIA P. EOS
DEM REB'LOS TPR DCI EPI. MC.... (1)
LXXXXVIII DIE P. IVN.

Nella terzultima linea il MEDIA sta a significare MEDIOLANENSIS, abbreviatura, a dir vero, fuori di ogni consuetudine, pure di non dubbia lettura, sapendosi che la diocesi d'Alba ai tempi di Bonifacio III del Carretto, vescovo di cui ragiona l'epigrafe, era dipendente dall'Archidiocesi di Milano.

⁂ UN FONDITOR DI CAMPANE MILANESE DEL SECOLO XIV. — Testè a Foligno si rinvenne presso un fonditore di campane, che se n'è servito come di materiale fuor d'uso per i lavori suoi (2), una vecchia campana del peso di tre quintali, proveniente da Visso, paese dell'Appennino centrale, la quale recava in giro, scritta sovra due righe in gotici caratteri, la seguente iscrizione:

✠ IN NOMINE DOMINI AMEN. ANNO DOMINI MILLESIMO III° LXXXIIII.
✠ MENTE SCAM. SPONTANEAM. HONOREM DEO. PATRIE LIBERATIONEM
IACOBVS DE MEDIOLANO FECIT.

Il nome di Jacopo da Milano torna nuovo tra quelli degli artefici milanesi del secolo XIV.

In quanto all'iscrizione che precede la sottoscrizione sua, essa è ben conosciuta siccome quella che riapparisce con particolare compiacimento riprodotta sulle campane del medio evo ed anche di tempi più

(1) Rottura nel marmo che ha fatto sparire il secondo C.

(2) S'erano, a dir vero, intavolate pratiche da taluni amorevoli cultori delle memorie cittadine per salvare codesto raro oggetto dalla distruzione; ma esse a nulla disgraziatamente approdarono.

recenti. Per limitarci ad un esempio che primo ci soccorre alla memoria, rammenteremo così com'essa si legga pure in una bella campana fusa nel maggio del 1297, che la Confraternita del *Corpus Domini* di Sanseverino Marche volle affidata in deposito alla Pinacoteca di quella città (1).

Perchè poi si sia presa l'abitudine di decorare con un'iscrizione cosiffatta le campane ci rimane oscuro. Le parole che la costituiscono sono quelle stesse le quali ricorrono sopra la famosa tavola di marmo, sottoposta per ministero degli angeli al capo di S. Agata martirizzata, secondochè attesta già il Durando nel lib. VII, cap. VII del *Rationale div. officiorum*. Codesta tavola, trasportata, non si sa bene nè da chi nè in che tempo, a Cremona, si custodisce e si venera tuttavia nella chiesa di questa città dedicata da secoli moltissimi alla martire siciliana (2); ma non è a tacere però che Catania, la patria di S. Agata, vantasi ancor essa di possedere sì prezioso monumento; tantochè — caso abbastanza frequente, ove di reliquie si tratti — le tavole prodigiose sarebbero due. Non è ufficio nostro portar giudizio sull'autenticità dell'una o dell'altra; ma ben ci torna lecito esprimere il desiderio che del ragguardevole cimelio cremonese, interessante per più ragioni anche alla storia dell'arte, venga una buona volta recata innanzi una diligente illustrazione. F. N.

⁂ Per una data a nativitate. — Nella mia memoria *Le Sentenze criminali dei Podestà milanesi*, pubblicata nel fascicolo di Settembre dell'*Archivio*, osservando che la lettera di nomina del Podestà Artale de Allagonia era datata *31 Dicembre 1402* DECIMA INDICTIONE, e quella di conferma, per altri sei mesi, *7 Novembre 1402* UNDECIMA INDICTIONE, credetti vedere in ciò un'incongruenza cronologica che attribuii ad un errore dell'amanuense. Il chiaro prof. F. E. Comani mi fa considerare che le due date sono conciliabili, quando si conti il principio dell'anno *a Nativitate*, cioè a dire dal 25 Dicembre, invece che *a Circumcisione* (1° Gennaio), com'è lo stile comune. Ammesso che la indizione si computasse in Milano dal Settembre, l'indizione decima andrebbe dal Settembre del 1401 a quello del 1402, e la undecima da quello del 1402 al Settembre del 1403; ora, siccome il 31 Dicembre 1402, stile *a nativitate*, corrisponde in realtà al 31 Dicembre 1401, stile *comune*, è naturale che

(1) Vedi V. Aleandri, *Un'antica campana* in *Arte e Storia*, a. XIX (III della III serie), n. 5, Firenze, 5 marzo 1900, p. 32. Detta campana fino ai primi anni del secolo XVIII appartenne alla chiesa di S. Benedetto, membro d'antico convento di Benedettini sito in valle S. Clemente. — Anche altre campane di Foligno e di Cremona recano la stessa leggenda.

(2) Sulla tavola cremonese vedi oltrechè l'Arisi, *Crem. liter.*, I, 297, F. Aporti, *Memorie di Storia Ecclesiastica Cremonese*, Cremona, 1837, Parte II, p. 201 segg. Troviam qui riportati i brani più salienti d'un *Ordo litaniarum* che prescrive il rito da compiersi nell'occasione della festa della Santa e d'una Messa quasi speciale alla basilica cremonese, che solea celebrarsi nella stessa solennità.

questa data cada nell'indizione decima, e il 7 Novembre 1402, uguale per entrambi gli stili, nella undecima.

Che la cancelleria viscontea contasse *a nativitate* hanno assai ben dimostrato gli arguti studî del prof. Comani medesimo, *Usi cancellereschi Viscontei*, pubblicati, non è molto, nell'*Archivio* nostro: quegli studî, quantunque condotti su pochi documenti reggiani, vengono a conclusioni le quali sono pienamente confermate, mi piace notarlo, dai numerosissimi nostri registri ducali e dai registri di *Provvisioni* dell'Archivio civico, ove ad ogni passo troviamo la formola : *Anno domini*, etc... *a nativitate eiusdem*; e dagli Statuti medesimi della città, approvati nel 1396 da G. Galeazzo Visconti, ove a pagina 500 (ediz. Suardi, 1480), si legge: *More mediolanensi annus incipere consuevit et de cetero incipiat* IN FESTO NATIVITATIS *Domini nostri Jesu Christi et Indictio Kalendis mensis septembris.*

Le parole degli Statuti mi inducono a fare qualche altra osservazione sulle indizioni. Dal confronto di parecchie lettere ducali m'era parso d'aver ricavato, per Milano, la conferma a quanto dice l'Alvino (*I Calendari*, Firenze, 1891) quando all'*Indizione imperiale* o *Costantiniana* assegna in genere il 24 Settembre: ma quel confronto avevo condotto su lettere di varia data, tra la seconda metà d'Agosto e la prima d'Ottobre, chè non era facile trovarne di quelle cadenti proprio nel primo o almeno nei primi di Settembre. Ora, armatomi di pazienza, ho ripreso da capo l'esame, con questo secondo criterio, ed ho potuto assodare che l'indizione qui da noi si computava, *di regola*, come dicono gli Statuti, dal primo Settembre.

Infatti, proprio con questa data, ho potuto trovare tre lettere: 1407, 1411, 1435 (1), le quali portano rispettivamente la nuova indizione *prima*, *quinta* e *decimaquarta*. In parecchie altre dei primi del mese, tra il 3 e il 10, ho pur veduto cambiata l'indizione, cioè:

3	Settembre	—	Anno	1410	Indizione	quarta.
4	"	—	"	1408	"	seconda.
5	"	—	"	1392	"	prima.
5	"	—	"	1394	"	terza.
5	"	—	"	1401	"	decima.
6	"	—	"	1409	"	terza.
6	"	—	"	1413	"	settima.
7	"	—	"	1396	"	quinta.
10	"	—	"	1397	"	sesta.

E questo ci dà presumibilmente la conferma della regola. Tuttavia qualche volta la regola par contraddetta. In una lettera del 1412, al

(1) Nei Registri di *Lettere Ducali* e in quelli di *Provvisioni* dell'Archivio Storico civico. Non cito i volumi perchè i documenti sono facilissimamente reperibili per mezzo dei registri disposti in ordine cronologico.

2 Settembre è ancor segnata l'indizione quinta (*Rg. Lett. Duc.* 1410-1413, fol. 145); in un' altra del 1419, pure al 2 Settembre, ancora la dodicesima (Ibid. 1426-1436, fol. 1770); in una terza infine, del 1402, al 16 Settembre troviamo ancora la indizione decima(Ibid., 1401-1403, fol. 380). A queste eccezioni, come si vede, rarissime, non mi sembra doversi dar troppa importanza potendo esse benissimo attribuirsi ad una facile dimenticanza di chi trascriveva i decreti: e credo potersi ritener per fermo che a Milano l'indizione partiva dal primo di Settembre.

ETTORE VERGA.

*** DOCUMENTI INEDITI SULL'ARTE DEI FUSTAGNARI A MILANO. — Il signor rag. C. Motta, cui rendo qui le dovute grazie, mi regalava tempo fa a Treviglio un discreto fondo di documenti e pergamene di sua spettanza, ultimo resto di una quantità molto maggiore andata miseramente dispersa o distrutta.

Esse sono tutte posteriori all'anno 1500, e, sebbene non abbiano una grande importanza, non sono prive di un certo interesse per la storia milanese in genere, e per quella delle chiese, monasteri ed ospedali di S. Babila e S. Dionisio, delle famiglie Reschisi o Raschisi, Ongaroni o di Tradate, Della Porta ed altre.

Riservandomi di ritornare sull'argomento per dare almeno, a vantaggio degli studî, un elenco o regesto del materiale anzidetto che tengo fin d'ora a disposizione degli studiosi, intendo qui segnalare uno dei documenti che parmi abbia un' importanza maggiore degli altri, e cioè la *Carta receptionis domini Baptiste de Tradate in arte fustaneorum 1474;* come leggesi sul retro della piccola pergamena che contiene l'istrumento.

E lo trascrivo qua, dai rogiti dal notajo Ottorino de Montebreto, incoraggiato dalle parole che fin dal 1890 scriveva in quest' *Archivio* (XVII, 140-45) E. Motta a proposito dell'arte dei fustagnari che fu tra le principali esercitate dai Milanesi nei secoli scorsi. Ancorchè non recenti le credo sempre vere: " Malgrado lavori parziali, non inutili nè privi di documenti, la vera storia delle manifatture di Milano non è fatta ancora. Ragione questa che rende utile l'edizione di ogni nuovo documento che vi porti un contributo. „

" In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadrin-
" gentesimo septuagesimo quarto, indictione septima die martis octavo
" mensis februari. Nobilis dominus Bartholameus de Soris abbas artis
" fustaneorum civitatis et ducatus Mediolani suo nomine ut Abbas ut
" supra et item nomine et vice domini Mafioli de Vignalis similiter ab-
" batis dicte artis omnibus modo iure via et forma quibus melius suo
" et dicto nomine potuit et potest, assumpsit et recepit et assumit et
" recipit in dicta arte dominum Baptistam de Tradate filium quondam
" domini Beltrami porte Cumane parochie sancti Vincencii Mediolani
" presentem et acceptantem, ita et taliter quod ipse dominus Baptista

" et eius filii et descendentes et descendentium descendentes usque in
" infinitum sint et esse intelligantur in dicta arte et de dicta arte et
" quod possint et eis liceat tessere et tessi facere fustaneos et battere
" et batti facere bombacem et alia quecumque laboreria facere et fieri
" facere que ad dictam artem pertinent et spectant. Qui dominus Bap-
" tista solvit domino Ambrosio de Cermenate canevario dicte artis et
" ipse dominus Ambrosius de Cermenate canevarius ut supra dixit et
" protestatus ac contentus et confessus fuit et dicit, protestat et confi-
" tetur se recepisse et habuisse et quod recepit et habuit ab eo domino
" Baptista presente et stipulante libras decem imperiales pro intrata et
" completa solutione intrate dicte artis renunciando exceptioni non
" receptorum et non habitorum dictorum dinariorum ipsa occaxione et
" spei future receptionis et non facti huius instrumenti et omni proba-
" tioni et defensioni in contrarium. Insuper dictus dominus Baptista
" delato sibi sacramento per prefatum dominum abbatem iuravit et iurat
" ad sancta dei evangelia manu corporaliter tactis scripturis quod pre
" dictam artem et pertinentia ad ipsam geret et faciet et exercebit bona.
" fide sine fraude et in eam scienter non comittet nec comitti faciet
" dolum fraudem nec malitiam et si sciverit aliquem comittentem frau-
" dem in ipsa arte notificabit et erit obediens abbatibus dicte artis et in
" omnibus et per omnia et de verbo ad verbum iuravit et iurat prout
" iurare debet et iurari requiritur secundum formam statutorum dicte
" artis. Et de predictis rogatum fuit per me notarium infrascriptum ut
" publicum conficerem instrumentum unum et plura uno tenore. Actum
" in brolleto novo comunis Mediolani coram Bernardino de Montebreto
" filio domini Christophori porte Verceline parochie sancte Marie pe-
" donis Mediolani notario et protonotario. Interfuerunt ibi testes Christo-
" phorus de Castello filius quondam domini Grazii porte nove parochie
" sancti Eusebii Mediolani, notarius Iohannes de Arvate filius quondam
" domini Bernardi porte Cumane, parochie sancti Marcellini Mediolani
" et Belinus de Vergo filius quondam domini Antonii porte Cumane,
" parochie sancti Protasii in campo Mediolani foris omnes ydonei, vocati
" et rogati. "

G. Barelli.

***

A questo documento, favoritoci da Torino, aggiungeremo alcuni importanti rimandi ad atti notarili dei secoli XIV-XV che appunto si riferiscono all' arte dei fustagnari, e che offrono, in aggiunta a quelle segnalate dal Motta in questo *Archivio*, altre marche adoperate per la bollatura dei fustagni milanesi.

Così s' usavano bolli colle figure di *due candelabri* e di *un candelabro* nel 1394 e nel 1411; di un' *ancora* nel 1408 e 1418; di un *rampino* e di *due cani* pure nel 1408; dei *Tre Magi* nel 1447; di un *uomo a piedi con celata in capo* nel 1453; di un *mezzo montone*, " a medio in antea " nel 1461; di un *piffero* " seu zulierium cum litteris *Davy* " nel 1464; di

due donne incoronate " tenentium in manibus dextris spatam unam et bilanciam unam in sinistris „ nel 1471; di un *frate* " cum capa tenentis baculum unum in manu dextra, equitantis unum leonem „ nel 1471; di una *staffa* e di *due staffe* " cum staferiis in medio duorum candelabrorum „ nel 1472; di *una stella* nel 1473; di *due uomini lottanti* nel 1474 e dell'*Angelo Gabriele col giglio in mano* nel 1490 (1).

V'ha di più. V'erano segni " signandi agugias „ e fin dal 1458 ricorre un " *Agnus dey* cum banderola una cum cruce in spatulis ipsius Agnus Dei et cum diademate in capite „. Nel 1488 l'*aquila bicipite* già serviva a bollare i saponi milanesi (2). Da ultimo notisi che in un rogito del già citato notajo Ottorino da Montebreto dei 30 giugno 1467, figurano i nomi di tutti o quasi i componenti il paratico dei fustagnari di Milano (3).

⁂ Un orologio a sveglia nel secolo XV. — Un astrologo, certo Giacomo da Piacenza, monaco nel monastero di S. Bernardino di detta città, scrive, il 30 maggio 1463, a Francesco Sforza raccontandogli certo prodigio celeste, forse la caduta di un bolide, osservato di notte da lui e da altri suoi compagni e ne presagisce sventura. Pubblichiamo questa ettera recentemente rinvenuta in *Carteggio Sforzesco*, detto anno, perchè in essa si fa menzione, abbastanza chiara, di un orologio a sveglia che il buon frate teneva presso il letto.

Jesus.

" Illustrissimo Principo Ducha, Aricordeve che di e nocte mi m'ari-
" cordo de li facti vostri: za più volte ò facto oratione a Dio prigan-
" dolo stretamente per la sua sacrissima passione che si volià dignare
" per sua misericordia da volerme concedere questa gratia chi potesse
" vedere alcuno signo, si puro la sua misericordia voliva lasare correre
" quello judicio sopra de nuy, el quale ve manifestai a boccha e ve ho
" mandato in scrito per ordine. Si passando alquanti dì, siando mi a
" dormire e' fui risvegiato e non so da chi, donde che credandome my
" che lo risvegiarolo m'avesse disedato e' me levay e trova' che risve-
" giarolo non era scargato anzi gi mancava meglio de una hora, donda

(1) Rog. not. Giorgio da Molteno, 1394, 27 marzo e 1411, 12 marzo — not. Giovanni da Cermenate, 1408, 11 gennaio — not. Onrigolo di Sartirana, 1408, 28 giugno, 1418, 30 maggio — not. Francesco Spanzotta, 1447 27 novembre — not. Ottorino da Montebreto, 1453, 27 aprile, 1461, 10 gennaio, 1464, 9 oprile, 1471, 22 aprile e 15 ottobre, 1472, 16 maggio, 1473 4 febbraio, 1474, 7 luglio — not. Maffeo Suganappi, 1490, 23 gennaio. [Regesti nei *Codici Trivulziani*, n.° 1815, fol. 24 III, 70 III; n.° 1816, fol. 164, 167 t.° 151 III; n.° 1820, fol. 455 III, 513, 514, 514 IV, 517, 517 t.°, 517 III, 517 IV, 488 IV].

(2) Not. Giovanni Scazosi, 1458, 10 ottobre — not. Filippo Brenna, 1488, 12 dicembre. [Regesti nei *Codici Trivulziani*, n.° 1820, fol. 522 IV e n.° 1817, fol. 254 IV].

(3) *Cod. Triv.*, n.° 1820, fol. 516.

" che mi voliando insire fora di cassa per alcuno mio bisogno e visto
" in celo una stella, la quale dimostrava da essere grande como sareve
" la bocha de una zania et insiva fora una fiama cossì grande quanto
" fareve due grande fornase che fossero acesse di grande fogo, e donda
" a mi pariva che la fosse sopra di Milano e la prima volta che la
" viste fò a XXVI dì de marzo, vegniando la domenega di nocte e
" quando l'ave vista, quelo che a my parse anday e si domanday mey
" compagny. Anchora puy gi haviva duj altri frati foresteri, l'uno di
" queli sta a Sancta Maria di Rivanta e l'altro a Sancta Maria di Vi-
" golzono sì che tuti per ordine ge fece videre questo miracholo si che
" a my me pare che may non fosse el mazore signale di questo, ex-
" cepto el profondo di Godoma (*sic*) e de Sodoma e del signo che fece
" Helia. Sicchè a my me pare che Dio habia terminato da lasare cor-
" rere questa disgratia sopra de nuy, si pratige mò quelo provedimento
" che piase a la Sig.ria V.ra Ultra de questo e' ve haviso che questi
" nostri frati di Lombardia si ano facto capitolo de volere impetrare
" uno provilegio del Sancto Padre e si m'ànno lecto my a chi che sia
" indigno procuradore del ordine per dovere fare cavare queste bolle
" sì che el bisogna che la Sig.ria V.ra. gi meta mano con lo Sancto Padre
" de recomodarnege che ne li volia concedere per che questo che fa-
" cemo el facemo per provedere a molti tristi che vano fazando de
" molti scandoly, ben che mi ho volia che passando pascua da vegnire
" da la Sig.ria V.ra e dirove a bocha più suctillemente che non ve scrivo,
" avisandove che dì e nocte non me vedo stancho da fare orazione a
" Dio per vuy, e per la cassa vostra, perchè me vedo essere streto
" e obligato a doverlo fare. Pregove caritativamente che ve aricordate
" de li facti nostri de l'ordine che desseve Antonio da Piasenza che
" non hè andato niente a siguicione, ben che ne scrisse una lettera
" l'altro dì a la Sig.ria V.ra e non habiemo sentito niente. Facta a dì
" XXX de Mazo, MCCCCLXIII.

FRA JACOPO
Ministro in sancto Bernardino in Piasenza.

A tergo: Sia data in propria mane de lo Illustrissimo principo ducha di Milano. „

Importanti documenti sull'astrologia pei secoli XV e XVI conservansi in buon numero nel nostro Archivio di Stato, ed una parte di essi fu in diverse riprese studiata dal prof. F. Gabotto il quale ne compilò alcune notevoli memorie, edite nella *Rivista di filosofia scientifica* (1889) e nella *Letteratura* (1891).

A. CAPPELLI.

⁂ LA FONDAZIONE NEL 1494 DELL' ORATORIO DEL LUOGO PIO DEI VECCHI E DEI RICCHI PRESSO LA CASCINA PORTELLO. — Pubblicandosi in quest' *Archivio* XXV, 1898, p. 378, una lapide inedita del 1631 ed un Codicetto del Pio Luogo dei vecchi e dei ricchi di San Giovanni sul

Muro, vicino alla Cascina Portello, io esternava l'avviso che la fondazione di quella chiesuola suburbana fosse dovuta al favore sempre goduto dai Deputati di quella Congregazione da parte dei duchi Visconti e della Casa Sforzesca, e che la sua edificazione fosse da ascrivere piuttosto al XIV che non al XV secolo.

Nulla poteva arguirsi al riguardo dai pochi resti sopravanzati, dopo il restauro del 1631, della pristina Cappella, mancandovi la serraglia della vòlta absidale nè residuandovi capitelli o pietre scritte e scolpite che avrebbero potuto fornir luce in argomento; ma ultimamente lo spoglio delle Lettere ducali che conservansi nel Civico Archivio ha tolto di mezzo ogni dubbio.

Data infatti dal 1484, e così dal governo del giovane duca Gian Galeazzo Maria Sforza, sotto la tutela dello zio Lodovico il Moro, la concessione agli Scolari di San Giovanni sul Muro di costruire una chiesa o cappella alla B. V. ed ai Santi Rocco, Sebastiano e Cristoforo nel pasquaro in capo al borgo di San Giovanni, presso la " sostra ducale „ in un remoto luogo disabitato, nè il duca vi ebbe parte che per la relativa e chiestagli autorizzazione.

Offriamo pertanto, qui appresso, a rettifica di quanto fu riferito nel 1898, il testo medesimo della lettera ducale in questione, colla data del 6 luglio 1494.

" Concessio scolarium Sancti Johannis supra murum construendi " ecclesiam sanctorum Rochi, Sebastiani et Christophori in capite burgi " sancti Johannis. „

" Johannes Galeaz Maria Sfortia, Vicecomes, Dux Mediolani, etc., " Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone dominus. Apud nos " nuper per nonnullos Nobiles istius inclite Urbis qui cedulam nobis " porrectam eorum manibus subscripserunt, supplicatum extitit, ut cum " in capite burgi divi Johannis supra murum Urbis ipsius existat locus " quidam turpis et inhabitatus, eis concedere velimus quo ibi capellam " ad honorem Virginis Mariae ac Sanctorum Rochi, Sebastiani et Chri- " stophori edificari facere possint, quemadmodum clarius ex infra- " scriptis verbis perspicere poterit. " Ill.mo et E.mo Signore, hanno de- " liberato parendo a V. S. li gentilhomini infrascritti et vicini della pa- " rochia de Sancto Johanne sopra el muro de Mediolano ad reverentia " et devotione de la Intemerata et gloriosa Vergene Maria et delli " Sancti Rocho, Sebastiano et Cristophoro di fare construere una Cap- " pela seu devotione nel pasquaro posto et sito in capo del burgo " del p.° Sancto Johanne et appresso la sostra de V. S. aciò se degnano " pregare Iddio deffendi quella et el suo popolo de Mediolano da " peste et altre tribulationi, supplicandogli se degna la prefata V. S. " per sue lettere patenti dispensare et mandare che essa opera se possa " fare: perchè sarà summo bene d'uno loco abominoso farlo devoto et " sacro, locchè credono sia mente della precitata V. S., la quale, obstan- " dogli cosa alcuna, se gli degna derogare. „ Nos autem perspicientes " hoc nonnisi ad decus Urbis pretacte nostre cedere commodumque

" ibi commorantium concernere; et quod potissimum est ut intercessione " Virginis Marie, sanctorumque ipsorum Rochi, Sebastiani et Christo- " phori, apud omnipotentem deum nostrum epidimie hujus contagium ad " nihilum se reducat, decrevimus supplicantibus ipsis annuere. tenore " ergo presentium eis licentiam concedimus praedictam capellam in " memorato loco edificari faciendi cum juribus, fundamentis et edifitiis " opportunis, aliquibus in contrarium facientibus non obstantibus. Man- " dantes Vicario provisionum Comunis nostri Mediolani, nec non duo- " decim ibidem ac reliquis quibus spectet: quatenus has nostras con- " cessionis litteras firmiter observent et observari faciant. in quorum " fidem presentes fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli impres- " sione muniri. "

" Datum Mediolani die 6 Julii 1484. "

" Signat. Jo. GALEAZ, MARIA dux Mediolani. "

" Subscripsit : B. CHALCUS. "

Il documento non ha per sè bisogno di commenti, ma notisi fra i motivi addotti dai richiedenti quello che reputavano essi " summo bene " d'uno " loco abominoso farlo devoto e sacro, " locchè tornava a quei tempi di maggior decoro ed abbellimento della città nei luoghi meno curati e disadorni della sua vasta area.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ L'ALCIATO A FERRARA. — Nel fascicolo di febbraio del *Journal des Savants* testè pubblicato, il professor Emilio Picot, avvalendosi dei copiosi materiali inediti recentemente messi alla luce da Giovanni Martinelli e da Giuseppe Pardi intorno alla storia dell'Università di Ferrara, nonchè delle anteriori ricerche del Borsetti, del Baruffaldi, del Gennari, del Barbi-Cinti, del Bottoni, del Solerti, del Venturini, dell'egregio consocio nostro conte Gir. Secco-Suardo, torna a studiare le vicende di quello Studio celebrato, mettendo in luce come nei sec. XV e XVI vi concorressero dalla Germania, dalla Francia, dalle Fiandre moltissimi discepoli. E giovandosi poi delle liste di studenti pubblicate dal Pardi, richiama particolarmente l'attenzione dei connazionali suoi sui nomi dei Borgognoni, dei Savojardi, dei Delfinatesi che convennero numerosi, nel Cinquecento soprattutto, sulle rive del Po, porgendo intorno a loro notizie assai ricche ed interessanti con quella sicura conoscenza del Rinascimento francese che tutti gli riconoscono.

Ma le erudite indagini del Picot non avrebbero diritto d'essere qui menzionate, se nel rendere conto dei motivi che attirarono in precipuo modo gli studenti stranieri a Ferrara a mezzo il sec. XVI, ei non rammentasse l'insegnamento di diritto che v'impartì dal 1543 al 1546 il celebre giurista milanese Andrea Alciato, ed, indottovi dal soggetto, non pubblicasse, desumendole da una preziosa raccolta ms. di lettere scritte a Gian Giorgio Trissino due volgari epistole dell'Alciato, evidentemente giudicandole inedite. Nella quale persuasione il dotto francese s'inganna, giacchè entrambi quei documenti — le uniche lettere in vol-

gare ch'oggi si conoscano dell'Alciato — furono già stampate fin dal 1817 in Milano da Luigi Bossi, in appendice alla sua versione della celebrata opera del Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X* (t. X, pp. 185-7). E del loro contenuto parlò poi coll'erudizione che gli è consueta, il prof. Vittorio Cian in quest'*Archivio* medesimo, illustrando un manipolo di lettere, inedite davvero, indirizzate dal milanese giureconsulto a Pietro Bembo (ved. XVII, 1890, pag. 812 e 827).

Se la comunicazione del Picot viene a perdere per questo rispetto il merito della novità, essa riesce tuttavia interessante, giacchè ci permette di sapere dove sia andata a finire l'importante silloge di lettere dirette da illustri contemporanei al Trissino, di cui il Bossi s'era sugli inizî del secolo scorso servito. Essa fa oggi parte dei tesori bibliografici con tanto studio accumulati dal barone Enrico di Rotschild a Parigi.

Approfittiamo poi dell'occasione che ci si porge di parlar dell'Alciato, fulgida gloria milanese, per annunziare che il dott. Ottavio Giardina, valente alunno della R. Accademia scientifico-letteraria, sta da qualche tempo lavorando all'uopo di ricostruire sopra nuovi fondamenti la biografia dell'Alciato. Del quale assai probabilmente ei darà altresì alla luce il prezioso carteggio inedito col dotto svizzero Bonifazio Amerbach, che si conserva autografo nel codice G. H. 14 della biblioteca universitaria di Basilea.

.*. Mesmer (1734-1815) fu l'inventore, come si sa, del magnetismo animale; il medico Sebastiano Giraud, nato in Pinerolo nel 1730 e morto 14 anni prima di Mesmer, cercò d'introdurlo nel Piemonte.

Ora l'Alessio, ritornando con " nuovi documenti " sul Giraud, nel *Bollettino storico subalpino* (a. VI, n.i 5-6, pag. 356), produce un catalogo delle persone che sono state istruite nella dottrina mesmeriana dal Giraud. Non vi manca un " Gabelli, medico della città di Cremona. "

---

† Da un'antica famiglia milanese, nota con sicurezza dal XII secolo, discende il generale conte Egidio Osio, del quale rimpiangiamo ora la perdita.

Nato in Milano il 16 giugno 1840, ebbe la sua educazione nel Collegio Longone, allora retto dai Padri barnabiti. Il padre Piantone, suo maestro, lo conduceva di frequente in casa del conte Dandolo, dove imparò a conoscere Emilio Dandolo, superstite di una prima generazione di patrioti che aveva combattute le battaglie delle guerre dell'indipendenza del 1848-1849. Studente all'università di Pavia nell'inverno 58-59, al primo accenno ad una guerra contro l'Austria, interrompe gli studî, passa il Ticino e va ad arruolarsi volontario nella brigata Savoia. Come semplice soldato combattè alla battaglia di Palestro, ed ultimata la campagna entrò nella R. Accademia militare donde ritornò al proprio reggimento col grado di sottotenente. Prese parte alla

campagna nell'Italia meridionale e fu all'assedio di Capua, dove ebbe la menzione onorevole al valor militare. Nel 1863 fu trasferito col grado di luogotenente nel Corpo di Stato Maggiore, e, promosso capitano, nel 1867-68 fu mandato al quartier generale di Sir Robert Napier per partecipare, quale rappresentante militare del nostro paese, alla spedizione in Abissinia contro il Re Teodoro. Di tale sua missione egli ci diede un racconto che comparve nel *Bollettino della Società Geografica* del 1869 e fu ripubblicato dalla *Rivista Militare Italiana* nell'aprile del 1887, allorquando i fatti di quell'anno erano venuti a ridargli un altro interesse di attualità. Col generale Ezio de Vecchi ebbe parte ai lavori geodetici in Sicilia, coi quali venne iniziata la carta d'Italia.

Fu al ministero della guerra col gen. Ricotti e, più tardi, al Comando del Corpo d'armata di Verona col generale Pianell. Nel 1879 venne mandato a Berlino quale addetto militare presso la R. Ambasciata, posto che abbandonò dopo due anni per assumere l'incarico dell'istruzione ed educazione di S. A. R. il Principe di Napoli. Attese al delicato ed importante compito per 9 anni, e cioè fino al 1890, epoca nella quale ebbe il comando del 18.° reggimento fanteria. Fu promosso maggiore generale nel 92, comandando la brigata Bergamo, a Genova e ad Udine. Nel 1898 tenente generale, resse per qualche tempo la divisione militare di Brescia, indi quella della sua Milano che tenne sino alla morte.

Tali sono in riassunto le linee principali della vita militare di questo illustre soldato intorno alla quale diffusamente si scrisse in questi giorni. A noi il ricordare in ispecial modo l'operosità sua nel campo storico, che lo fece accogliere da lungo tempo fra i membri della Società Storica Lombarda. Col nostro compianto presidente Felice Calvi ebbe dimestichezza e comunanza di lavoro. Frutto delle sue lunghe e faticose ricerche negli Archivi cittadini fu la *Storia della famiglia Osio*, pubblicata nel giugno 1896. Essa porta nuova luce intorno alle vicende della monaca di Monza e costituisce un prezioso contributo alla nostra storia comunale. Questo lavoro dell'Osio dimostra una grande sicurezza di metodo critico ed una vera attitudine a questo genere di studi nei quali avrebbe raggiunto un posto eminente se le gravi occupazioni del suo servizio non avessero assorbito troppa parte della sua grande attività. Da questa sua attitudine gli fu per altro reso possibile di impartire una larga e solida cultura storica all'Augusto discepolo, nel quale trasfuse la passione per la numismatica, come mezzo geniale per seguire le intricate vicende del medio evo italiano. Nei brevi ozi concessigli, si dedicava l'Osio con amore allo studio della storia, ed in tale intento, aveva raccolto nella sua casa di Monza un gran numero delle migliori opere storiche. Quest'uomo, dotato di una mente essenzialmente moderna, aveva il culto delle sane tradizioni ed alternava abitualmente alla lettura dei sacri testi quella dei classici, sovrattutto latini.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1902

Annual Report of the American Historical Association 1889. Vol. 2. — Washington, 1900 (d. d. Società).

Beltrami Luca. Relazione sullo stato delle Rocche di Romagna, stesa per ordine di Clemente VII, etc. (Nozze Greppi-Belgioioso). — Milano, 1902 (d. d. A.).

Bernhardy A. A. Venezia e il Turco nella seconda metà del sec. XVII. — Firenze, 1902 (d. d. A.).

Bianchi Giovanni. Giulio Alberoni e il suo secolo. — Piacenza, 1901 (d. d. Stab. Tipogr. Piacentino).

Calleri Dino. Statuti del Comune di Treville nel Monferrato. — Alessandria, 1901 (d. d. A.).

Carreri F. C. Il faldello di Ayliscia da Dovara. — Mantova (d. d. A.).

Catalogo Metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. P. I. (Biografia e Critica). IV Supplemento. — Roma, 1902 (d. d. Biblioteca della Camera dei Deputati.).

Colombo Alessandro. Bianca Visconti di Savoia e la sua signoria di Vigevano. — Pavia, 1901 (d. d. A.).

Constitutiones Dominii Mediolanensis, con appendice di documenti di mano dei secoli XVI-XVII. — Mediolani MDLXXIII (d. d. s. Novati).

Festi (de) Cesare. Di un Lodrone, etc. (Estr. dal *Tridentum*). — 1901 (d. d. A.).

Haller J. Die Belehnung Renés von Anjou mit dem Königreich Neapel (1436). — Rom, 1901 (d. d. Editore Loscher).

Lasson Adolf. Giordano Bruno. Von der Ursache dem Princip und dem Einen. — Leipzig, 1902 (d. d. Editore).

Locatelli Giuseppe. Marco Alessandri, direttore cisalpino (con lettere inedite del Mascheroni). — Bergamo, 1902 (d. d. A.).

Mantia (la) Vito. Testo antico delle Consuetudini di Messina, etc. — Palermo, 1902 (d. d. A.).

Milano Sanitaria. — Anno VII, 1902 (d. d. A.).

Mojana (de) Alberto. La base de Tuto. — Monza, 1901 (d. d. s. A.).

Motta Emilio. Alcune lettere di Illustri Italiane etc. (Nozze Castelli Müller). — Bellinzona, 1901 (d. d. s. A.).

Norme generali per la pubblicazione dei testi Storici per servire alle edizioni della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia. — Torino, 1902 (d. d. s. Novati).

Poggi G. Le due riviere ossia la Liguria Marittima nell'epoca Romana. — Genova, 1901 (d. d. A.).

Poggi Vittorio. Series Rectorum Reipublicae Genuensis, etc. etc. — Torino, 1900 (d. d. A.).

Primo Centenario di Vincenzo Gioberti. Discorsi commemorativi. Rendiconto ai sottoscrittori. — Torino, 1901 (d. d. s. Novati).

Riboldi Ezio. Pinamonte da Vimercate. — Vimercate, 1901 (d. d. s. A.).

RÖHRICHT R. Geschichte des ersten Kreuzzuges — Innsbruck, Wagner, 1901.

— Marino Sanudo sen. als Kartograph Palästinas.

— Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande. Neue Ausgabe. Innsbruck, 1900 (d. d. s. Motta).

ROTTA PAOLO. Aggiunte alle gite archeologiche. — Milano, 1901 (d. d. s. A.).

SANT'AMBROGIO D. Sull'ordinazione dei confratelli della concezione etc. (Estratto). — Pavia, 1901 (d. d. s. A.).

SAVIO FEDELE. Il culto di S. Vittore a Ravenna. — Roma, 1901 (d. d. s. A.).

STARRABBA R. Consuetudini e Privilegi della città di Messina, da un codice del secolo XV della Comunale di Palermo. — Palermo 1901 (d. d. A.).

Dal Vice-presidente March. C. E. VISCONTI:

ARRIGONI LUIGI. Collezione di autografi. — Milano, 1885.

BEMBO PIETRO. Della Istoria Viniziana. Vol. 2. — Milano, 1809.

BENTIVOGLIO (card. GUIDO). Opere Storiche. Vol. 5. — Milano, 1807.

CAMBIAGHI LOCATELLI C. Dalle origini alla proclamazione del Maji. — Conferenza.

CANTÙ CESARE. Gli Annali della Fabbrica del Duomo. Memoria.

CONCINI CONCINO, maresciallo d'Ancre. Memoria inedita. — Milano, 1847.

DAVANZATI BERNARDO. Scisma d'Inghilterra ed altre operette. — Milano, 1807.

GAY ROMILDO. La terza Italia. Saronno, 1888.

MACHIAVELLI NICCOLÒ. Tutte le opere. Vol. 10. — Milano, 1809.

MARTINEZ DE LA ROSA. La congiura di Bajamonte Tiepolo in Venezia. Versione di F. Sanseverino. — Milano, 1844.

MIGNET M. Antonio Perez et Philippe II. — Bruxelles, 1845.

PORRO GIULIO. Il Conte Faustino Sanseverino. — 1878.

SALVERAGLIO FILIPPO. Il Duomo di Milano. — Milano, 1886.

SANSEVERINO FAUSTINO. Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla. — Milano, 1857.

— Francesco Lucchi. Cenni Biografici. — Crema, 1848.

SEGNI BERNARDO. Storie Fiorentine, colla vita di Niccolò Capponi, 3 vol. — Milano, 1805.

SEGUR. Histoire de Napoleon et de la grande armée, 2 vol. — Paris, 1825.

SOMMI PICENARNI GUIDO. Cremona durante il dominio de' Veneziani. — Milano, 1866.

SICILIANI CESIRA. Una visita agli Ossari di S. Martino e Solferino. — Bologna, 1881.

VARCHI BENEDETTO. Storia Fiorentina, vol. 5. — Milano, 1804.

Dal Socio Cav. E. GHISI:

ANNONI P. C. Un plagio dello storico Bernardino Corio. — Milano, 1875.

BELTRAMI-MORETTI. Visita alla Certosa di Pavia. — Milano, 1901.

CASATI C. I capi d'arte di Bramante da Urbino. — Milano, 1870.

LONGONI GIACINTO. Cenni sui dipinti di Marco d'Oggiono. — Lecco, 1858.

MASSAROTTI-NERI. Gaudenzio Ferrari. — Varallo, 1874.

Dal Socio GIAN FRANCO CAGNONI:

Annuario Statistico della Provincia di Milano. — 1860.

Archi (Gli) di Porta Nuova. — Memoria della Consulta del Museo Patrio di Archeologia.

— Discorso di D. Muoni all'Accad. Fisio-Medico-Statistica.

— Rapporto della Com. del R. Istit. Lomb. di Scienze e Lettere.

BIONDELLI. Importanza degli Studi Archeologici in Lombardia.

— Di una Tomba Gallo Italica a Sesto Calende.

Bollettino di notizie statistiche ed economiche. — 17 Fasc. del 1833, e 1834.

BOSSI GIUSEPPE. Descrizione del Monumento di Gastone di Foix.

Conto dell'Amministr. delle Finanze del Regno d'Italia nel 1811.

Galleria Uboldo. — Descrizione di alcune opere di Belle Arti.

GUERRAZZI. Al Principe ed al Popolo. — Intorno allo stato delle cose in Toscana. — 1847.

MANTOVANI. Notizie storiche sulla Chiesa di S. Salvatore in Barzanò.

MAROCCO. Cenni storici sulla Porta Milanesia di Moncalieri.

Pro Caussa Italica — ad Episcopos Catholicos. — 1861.

Regolamento pei conti dei Comuni approvato da S. A. I. il serenissimo Arciduca Vicerè con Decreto 28 Giugno 1821.

Spettatore (Lo). — Varietà Storiche e Letterarie del Sig. Malte-Brun. 37 Fasc. del 1804 e 1806.

Dal Socio Conte GIOVANNI GIOVIO:

MAGENTA CARLO. I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia. 2 vol in fol. mass. ill. — Milano, Hoepli, 1883 (In legatura splendida).

Dal Socio Dott. GIOVANNI VERGANI:

VAGLIANO (G.). Sommario delle Vite degli Arcivescovi di Milano. — Milano, 1715.

MUONI (D.). Melzo e Gorgonzola. — Milano, 1866.

GRANDI (E.). L'Ospedale maggiore, il P. Istituto Ciceri. — Milano, 1898.

MARUCCHI (O.). Scavi nelle catacombe romane. — Roma, 1890.

ANGIOLINI (C.). La Galleria De Cristoforis. — Milano, s. a.

CASTELLI (avv. G.). La beneficenza. Inno Ambrosiano. — Milano, 1901.

25 marzo, 1902.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

UNA LISTA DI VESCOVI ITALIANI

PRESSO S. ATANASIO

SSENDO così rari i documenti riguardanti i vescovi dei primi secoli cristiani, può far meraviglia che niuno finora (per quanto a me consta) abbia fatto oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche una lista di ben 15 vescovi italiani, che si trova presso S. Atanasio.

Quest' illustre campione della dottrina cattolica, scrivendo nel 349 la sua *Apologia contro gli Ariani* (1), riporta i nomi di un considerevole numero di vescovi, i quali avevano qualche anno prima difesa la sua fama dalle calunnie dei suoi nemici. Chi anche per la prima volta prenda in mano quella serie, vede tosto come in essa vi siano due liste o cataloghi. Nel primo stanno mescolati insieme alla rinfusa vescovi di tutte le parti del mondo; nel secondo al contrario i vescovi sono raggruppati distintamente sotto l'indicazione delle provincie a cui appartenevano.

Gli eruditi fratelli Ballerini nei documenti ed illustrazioni che aggiunsero alle opere di S. Leone Magno, già osservarono che i 78 vescovi del primo catalogo furono (o tutti o per la massima parte) quelli che personalmente assistettero al concilio di Sardica, siccome si riscontra dalle loro sottoscrizioni a questo concilio. Al contrario la seconda serie contiene i nomi di quei vescovi, che sebbene non intervenissero al concilio, pure vi aderirono, probabilmente per mezzo di lettere o atti compilati in comune nei con-

(1) È quella che nelle antiche edizioni dicesi *seconda apologia*. Essa fu scritta in tempo anteriore all'altra, che le antiche edizioni dicevano *prima apologia*, e che ora dicesi *apologia de fuga sua*.

cilii particolari delle loro province (1). Tal distinzione è conforme alle parole di S. Atanasio, il quale dopo aver riportato un decreto del concilio di Sardica, sottoscritto da Osio e da tutti gli altri vescovi presenti, e detto che il concilio mandò quel decreto a coloro, che non avevano potuto intervenire e che questi l'approvarono, soggiunge: « I nomi dei vescovi che sottoscrissero nel sinodo e degli altri vescovi (cioè dei vescovi assenti che approvarono), sono i seguenti » (2). Seguono quindi i due cataloghi.

Quanto all' Italia è certo che nel primo catalogo si leggono i nomi di tutti i vescovi italiani che apposero la loro sottoscrizione al concilio di Sardica. Cinque di essi appartengono all' Italia superiore, cioè Protasio di Milano, Severo di Ravenna, Fortunaziano d'Aquilea, Lucillo di Verona e Ursicino di Brescia. Gli altri vescovi d' Italia, scritti nel secondo catalogo, furono collocati da S. Atanasio sotto l' indicazione: *In canali Italiae*, Ἐν τῷ καναλίῳ τῆς Ἰταλίας. Che questo sia un nome topografico per indicare una parte d' Italia è evidente, poichè, se i vescovi ivi posti avessero appartenuto indifferentemente a tutte le varie parti d'Italia, bastava che S. Atanasio dicesse *Ex Italia* o *In Italia*. Quest'indicazione, che si trova pure nel canone XX del concilio di Sardica (XI secondo la collezione di Dionigi il piccolo) formò già il tormento di un collettore di canoni del medio evo, il quale così espresse la sua incertezza: *Illud etiam omnino dinoscere desidero, qualiter illud intelligendum sit quod in Sardicensi concilio cap. XI legitur: « ut qui in canali sunt episcopi »*.

La spiegazione, vanamente desiderata dallo scrittore anonimo medioevale, fu data finalmente nel 1622 al mondo erudito dal Bergier nella sua grand' opera sulle strade dei Romani, pur professandosene modestamente debitore ad un altro erudito, il Salmasio. Secondo il Bergier, la parola *canale* nel canone XX del concilio di

(1) MIGNE, *P. L.*, LVI, 56. I medesimi Ballerini da questa lista di S. Atanasio e da altri documenti trassero i nomi dei vescovi presenti a Sardica. In tutto sarebbero stati 97; vedi *ibid.* e MANSI, *Concilia*, III, 43.

(2) *Hoc suum rescriptum Sardicensis synodus ad illos misit, quibus accedendi facultas non esset* (μὴ δυνηθέντας ἀπαντῆσαι), *qui et ipsis suffragiis suis decreta synodi approbarunt. Eorum autem qui in synodo scripserunt, aliorumque episcoporum nomina haec sunt;* MIGNE, *P. G.*, XXV, 335.

Sardica significa una grande via pubblica, anzi come meglio spiega il Ducange, quella strada principale che metteva alla corte, *le chemin de la Cour*, su cui, come osserva lo Hennin, nelle note al Bergier, era stabilito il *cursus publicus* (1).

Siffatta spiegazione per quel che riguarda il suddetto canone XX apparisce indubbia a chi ne consideri attentamente tutto il contesto.

Erano intenti i PP. del concilio Sardicese a stabilire delle norme per impedire che i vescovi troppo frequentemente abbandonassero le loro diocesi, affin di recarsi altrove, e specialmente alla corte, come allora appunto avevano fatto e facevano i vescovi ariani, con tanto danno della religione e della pace pubblica.

Gaudenzio, vescovo di Naisso, ora Nisch nel regno di Serbia, fece la seguente proposta, che fu accettata dal concilio e rimase nel canone XX: « Se noi vescovi, che residiamo presso le vie pubbliche oppure presso il canale, sapremo che passa per la nostra città un vescovo, ci informeremo da lui della cagione per cui viaggia e del luogo al quale vuol giungere. Se egli vuol andare alla corte si ricerchino i motivi che ve lo spingono, in conformità di quanto si è stabilito sopra (nel canone VII). Se egli va per invito dell'imperatore, non lo si impedisca. Ma se vi andasse per pompa, o per altri motivi puramente umani (come già fu dichiarato sopra da noi) oppure per intercedere in favore di qualcuno, il vescovo, che sta presso le strade o il canale, non sottoscriva le sue lettere communicatorie, nè abbia relazione con lui » (2).

Si osservi che Gaudenzio si mise nel numero di quei vescovi che stavano presso il canale. In effetto, a Naisso facevano capo parecchie strade principali dell'impero, e tra esse anche quella che metteva in diretta communicazione tra loro le città, dove in quel secolo IV furono più soliti a risiedere gli imperatori, ossia Costantinopoli, Sirmio, Aquileia, Milano, Lione, Treveri, Arles e Roma. Tenendo conto di questa circostanza e riflettendo alla differenza, che nel suo discorso fece Gaudenzio tra il canale, e le altre grandi

(1) BERGIER, *De publicis et militaribus Romanorum viis*, in *Antiquitates Romanae* I. G. GRAEVII, lib. IV, 18, 9. Trajéct. ad Rhen., 1699, to. X, p. 1, p. 454 e 760; DUCANGE, *Glossarium*, ed. Henschel-Favre, Niort, 1883, vol. II, p. 71.

(2) MANSI, *Concilia*, III, 22.

strade pubbliche, ch'egli chiama semplicemente παρόδοι (1), non rimane più dubbio sull'interpretazione data dal Bergier e dal Ducange alla parola canale, per ciò che spetta al canone XX del concilio di Sardica. Ond'esso dovrebbe tradursi così: Noi vescovi che dimoriamo in città poste sulle grandi strade o su quella principalissima (detta il canale) che mette in communicazione tra loro le città più importanti dell'impero, ecc.

Un significato simile ha pure la parola *canale* nel testo di S. Atanasio. Però varie considerazioni m'inducono a pensare che il S. Dottore con le parole *nel canale d'Italia* non volesse solo indicare la suddetta strada principalissima, ma sì piuttosto che intendesse tutta una parte d'Italia, ossia quella che in modo particolare era solcata dalla strada medesima. In tale ipotesi *canale d'Italia* sarebbe l'Italia superiore, dove si stendeva la via principalissima tra tutte, che dall'Oriente per Aquileia metteva a Milano, e da Milano in Germania, in Gallia, nella Spagna e per tutte le varie direzioni della penisola italiana (2). Onde nel pensiero di S. Atanasio l'indicazione: *In canali Italiae* sarebbe equivalente a quella parte d'Italia, che nel linguaggio ufficiale dicevasi diocesi d'Italia, e comprendeva tutta la gran valle del Po sino a Sinigalia inclusive e la Liguria, per opposizione alla diocesi di Roma, a cui appartenevano la Toscana, il resto del continente e le grandi isole. Questa conclusione non potrebbe darsi come certa se non provando prima, che i vescovi, nominati da S. Atanasio sotto la designazione *nel canale d'Italia*, stavano veramente nella diocesi d'Italia. Or chi conosca quanto siano lacunose le liste episcopali dei secoli più

(1) Ἕκαστος ἡμῶν τῶν ἐν ταῖς παρόδοις ἤτοι καναλίῳ, καθεστώτων ἐπισκόπων. Questa differenza non apparisce nella versione del concilio di Sardica, fatta da Dionigi il piccolo, la quale porta semplicemente: *Unusquisque nostrum qui in canali constitutus est.* Onde forse per essersi servito di questa traduzione, il Gotofredo interpretò " canale " per via trasversale. Così pure errarono i Maurini, nella nota a questo luogo di S. Atanasio, intendendo " canale " per via trasversale in opposizione a via regia, mentre il vero senso è precisamente il contrario. È rincrescevole che l'Hefele, nella sua pregiata *Storia dei Concilii*, Friburgo, Herder, 1873, vol. I, p. 604, abbia seguito Dionigi il piccolo, meno esatto.

(2) Si vegga in particolare l'*Itinerario d'Antonino,* che nel segnare le distanze tra i punti principali delle grandi strade spesso comincia le sue indicazioni da Milano.

antichi, ben capirà che una prova intera e compiuta per tutti quei vescovi è impossibile. Con tutto ciò le notizie, che ho qui radunate sopra le parte maggiore dei vescovi nominati da S. Atanasio, sono tali da renderla probabile, ed io m'induco a pubblicarle nell' intento, ch'esse servano ad altri, e specialmente a chi si occupa di storie municipali, come addentellato per nuove proposte e nuovi risultati, che diano modo di giungere alla desiderata conclusione, illustrando nello stesso tempo la storia dei vescovi antichi.

Ecco dapprima i nomi secondo il testo greco. 'Οι εν τῷ κανκλίῳ τῆς 'Ιταλίας, Προβάτιος, Βιάτορ, Φακουνδίνος, 'Ιωσῆς, Νουμήδιος, Σπεράντιος, Σεβῆρος, 'Ηρακλειανὸς, Φαυστῖνος, 'Αντωνῖνος, 'Ηράκλειος, Ουϊτάλιος, Φῆλιξ, Κρησπῖνος, Παυλιανός. In latino sarebbero: Probatius, Viator, Facundinus, Ioseph (o Ioses), Numedius, Sperantius, Severus, Heraclianus, Faustinus, Antoninus, Heraclius, Vitalius, Felix, Crispinus, Paulianus (1).

Eccetto Felice, niun altro dei suddetti nomi si trova nelle liste dei vescovi dell' Italia centrale o meridionale sì presso il Gams che presso altri scrittori. Al contrario la più parte dei nomi stessi si riscontrano tra i vescovi dell' Italia settentrionale e della diocesi d' Italia, come ora appunto dirò.

Uno di essi si può identificare con certezza ed è Crispino, di cui sappiamo da S. Atanasio ch'era già vescovo di Padova poco prima del concilio di Sardica, ossia poco prima della fine del 343, e governava ancora quella chiesa nel 356 (2).

Eracliano dagli storici pesaresi è considerato come il terzo vescovo della loro città. Nella sua leggenda si dice ch'egli era stato

(1) Mignf, *P. G.*, XXV, 340. Questi nomi non si trovano esattamente riportati nè esattamente tradotti in tutte le edizioni. Nel Migne per es. in luogo di Σπηράντιος fu stampato 'Επηράντιος, sebbene nella traduzione si legga *Sperantius*. Più grave è l'errore di tradurre Φαυστῖνος per *Gastinus*, nome che non esiste. Altri tradussero Antonio in luogo di Antonino Ιωσῆς da tutti è tradotto per *Joseph*. Sebbene il De Vit dica che è lo stesso nome, tuttavia mi parrebbe più esatto tradurre *Joses*.

(2) Nell' *Apologia a Costanso*, scritta nel 356, S. Atanasio afferma di non essersi mai presentato da solo all' imperatore Costante, ma sempre accompagnato dal vescovo della città dove Costante risiedeva, e se ne appella alla testimonianza dei vescovi allora viventi, tra cui Crispino di Padova.

discepolo di S. Severo, vescovo di Ravenna, come già prima aveva affermato Agnello, il biografo dei vescovi ravennati (1).

Faustino si può credere sia quello che, tutti gli storici bolognesi, cominciando dal Sigonio, dicono essere stato il secondo vescovo della loro città, successore immediato di S. Zama. In un antico catalogo dei vescovi bolognesi, edito dal Trombelli sopra una copia del 1310 (2), ma che ha tutto l'aspetto d'essere derivato dagli antichi dittici, egli è chiamato Faustiniano, che è, come ognuno vede, leggera mutazione. La distanza di tempo, che sarebbe stata tra Faustino o Faustiniano, vivente com' io suppongo nel 344, e S. Eusebio, terzo suo successore che certamente viveva nel 381 (dopo Domiziano e Gioviano), conferma sempre più l' identificazione suddetta ed anche l'autorità del catalogo.

Antonino credo sia stato quell' immediato antecessore di San Geminiano nel vescovato di Modena, che è così chiamato nella leggenda di questo Santo. S. Geminiano intervenne al concilio di Milano del 390, quando, come pare, già era assai vecchio e si trovava debole di forze, poichè non potè sottoscrivere di sua mano le decisioni del concilio, ma le fece sottoscrivere in suo nome dal prete Apro (3). Onde accordando a S. Geminiano un episcopato alquanto più lungo dell'ordinario, p. es., di un 30 anni circa, ed uno di venti incirca al suo predecessore Antonino, questi per la ragion dei tempi avrebbe dovuto vivere nel 343-344.

La stessa ragione dei tempi esiste eziandio per Viatore, secondo vescovo di Bergamo, dell' identificazione del quale già trattò con la sua solita diligenza ed erudizione il Lupi, che appunto assegnò a Viatore il periodo 340-370. A proposito di questa data osservo che la distanza tra Viatore ed il vescovo, di cui Ramperto (vescovo di Brescia nel 820 incirca) dice che dalla sua lapide ri-

(1) Riguardo a S. Eracliano si veda un diligente lavoro di Callisto Marini nel vol. VI della *Nuova raccolta degli Opuscoli del Calogerà* col titolo: *Immediata dipendenza della chiesa di Pesaro dalla S. Sede.*

(2) *Veterum PP. Latinorum Opuscula*, to. II, parte 2.ª, Bologna, 1755, pag. 287. Si veda anche la *Serie cronologica dei vescovi ed arcivescovi di Bologna, purgata da molti errori, compilata da un sacerdote della stessa città* [Vincenzo Filippini], Bologna, 1787, p. 5 e sg.

(3) *Ex iussu domini episcopi Geminiani, ipso praesente, Aper presbiter subscripsi.* Migne, *P. L.*, XVI, 1177.

sultava essere stato consecrato da S. Ambrogio (374-397) può essere accorciata ove si ammetta che questo anonimo fosse non il terzo ma il quarto vescovo di Bergamo. La scelta ci è lasciata libera dallo stesso Ramperto, poichè nel suo discorso afferma bensì il fatto della lapide e della consacrazione data da S. Ambrogio, ma, forse perchè non si ricordava esattamente, lasciò dubbio se si trattasse del terzo o del quarto (1).

Quanto a PROBATIUS, lo crederei identico al primo vescovo di Reggio di Emilia. Una serie di vescovi reggiani, scritta nel secolo XIII e pubblicata dal Muratori (2) ed un'altra pubblicata dall'Affarosi (3) lo chiamano *Protasius*. Ma la somiglianza dei due nomi è tanto grande, che si può benissimo ammettere un qualche errore di trascrizione e leggere *Probasius* in luogo di *Protasius*. Parmi inoltre assai verosimile che il nome *Chromatius*, il quale vien subito dopo nella lista, sia esso pure una trasformazione e corruzione del genuino *Probatius*. Nè quest'ipotesi si può dire infondata, essendo certo, come già osservò il can. Saccani (4), che prima del secolo IX la lista episcopale di Reggio contiene più d'una confusione.

VITALIUS non si trova registrato verso il 332 in nessuna lista episcopale. Ma tra i vescovi di Cesena è notato un *Natalis*, che per ragione del tempo che gli si assegna e per la somiglianza del nome, potrebbe essere identico a *Vitalius*. La somiglianza del nome sarebbe ancor più grande, se il greco 'Ουϊτάλιος si traducesse per *Vitalis*, come fece Pietro Nanni, traduttore delle opere di S. Atanasio.

L'Ughelli dice di *Natalis* che la sua esistenza fu affermata dal Manzoni, *Caesenae Chronologia*, 1643, il quale lo chiama *legatus Marci papae* e quindi vivente nel 336, nel qual anno Marco fu

(1) *Quantique meriti vicini episcopi eundem* [*Filastrium*] *esse existimabant, si quartus Pergamensis episcopus in epitaphio tertii episcopi, hoc est praedecessoris sui, ni fallor, meminisse studuit, quod Ambrosius ipsum episcopum, Philastrius consecravit diaconum;* BRUNATI, *Vita o Geste di Santi bresciani*, Brescia, 1854, vol. I, p. 275, nota 29.

(2) *R. I. S.*, VIII, col. 1179.

(3) Presso il SACCANI, *Cronologia dei vescovi di Reggio-Emilia*, Reggio, Artigianelli, 1898, p. 2.

(4) Op. cit., pag. 23.

creato papa e morì. Ma a parlare più esattamente, non è tanto del Manzoni tale affermazione, poichè egli nel testo della sua storia tace interamente di Natale, e ne mette solo il nome alla fine nel catalogo dei vescovi, quanto di Cesare Brissio (1). Questi poi cita la testimonianza del Rossi nella Storia di Ravenna, il quale però non ne parla. Il P. Zaccaria, nella sua *Series Caesenatium Episcoporum*, 1789, mette anch' egli Natale al tempo del papa S. Marco, senza nulla correggere nè aggiungere.

Ma qualunque sia la fonte, onde è pervenuta siffatta notizia, non pare trattarsi d'un racconto puramente leggendario, poichè in tal caso l' inventore della notizia non si sarebbe limitato a questa sola particolarità. È probabile perciò che la notizia, sebbene in seguito sia stata trasformata, sia vera almeno in questo che il vescovo Natale o Vitale di Cesena vivesse al tempo del papa S. Marco (2).

Il nome FELICE verso il tempo, di cui discorriamo, fu portato da parecchi vescovi. Nell' Italia superiore se ne incontra uno a Genova ed un altro a Belluno. Quanto al primo la sua esistenza nel secolo IV fu ammessa dai Bollandisti (3), e sebbene non manchino argomenti od indizii in loro favore, tuttavia non oso discostarmi dai più recenti scrittori genovesi Grassi e Belgrano, che lo ritardarono sino al termine del secolo V (4).

L'esistenza del vescovo Felice di Belluno, secondo il Cappelletti, fu attestata dal Piloni, che scrisse nel 1607 la storia di quella città, ed affermò il vescovo di Belluno essere stato presente al concilio romano del 347: « come si cava da una lettera scritta da papa Giulio ai popoli di Antiochia. » Il Piloni afferma bensì la presenza del vescovo bellunese al concilio di Roma, e cita la

(1) *Descriptio Caesenae* in *Thesaurus antiquae Italiae* GRAEVII ET BURMANNI, vol. IX, par. 8, p. 10.

(2) Forse la primitiva notizia sarà stata espressa così: *Natalis electus* o *creatus sub Marco papa.* Poi da *creatus, electus* si fece *legatus a Marco papa.*

(3) *Acta SS.*, to. II di luglio, p. 709.

(4) GRASSI, *De prioribus sanctisque genuensium episcopis*, Genova, 1864, citato dal Belgrano nel *Cartario genovese ad illustrazione del Registro Arcivescovile* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1870, vol. II, parte I, p. 289.

lettera del papa Giulio, ma non dice il nome del vescovo (1). Quanto alla lettera del papa Giulio essa non esiste, nè autentica, nè spuria.

Laonde qui pure si rinnoverebbe il caso, che abbiam già visto sopra per Cesena, d'una notizia, la quale, così come si trova espressa, è falsa, ma che probabilmente è vera nel fondo; e questo sarebbe l'esistenza di un vescovo di Belluno contemporaneo del papa Giulio I, e quindi contemporaneo del concilio di Sardica.

Pauliano è nome tanto simile a quello di Paolino, secondo vescovo di Treviso, che non si deve aver difficoltà a identificarli insieme. L'Ughelli ammise Paolino (ignoto al Burchelati, che nel 1616 aveva data la lista dei vescovi trevigiani) sull'autorità di Luigi Contarini, il quale, dice egli, collocò Paolino il secondo della lista ed all'anno 350, ma senza dire la fonte donde l'avesse tratto (2). Il Contarini, qui citato dall'Ughelli, credo sia un P. Luigi Contarini crocifero, che visse a Venezia nella seconda metà del secolo XVI. Alcune sue opere sono divenute assai rare, e rarissima pare che sia quella intitolata: *Dell'origine della patria del Friuli,* (3) la sola dove a me sembra che si potesse parlare di un vescovo di Treviso, poichè il Cicogna non ne ebbe notizia che per quanto ne aveva scritto il Sansovino (*Venetia città nobilissima,* libro XIII, pag. 276). Siccome il Sansovino stampò la sua opera nel 1581, ed ivi del Contarini afferma, che *tuttavia scrive diverse materie e trattati* (4); quindi ciò che posso dire dell'opera predetta è questo, che fu stampata prima del 1581.

Severo potrebbe essere il vescovo di Ravenna, che consta essere stato presente al concilio di Sardica e che S. Atanasio stesso nomina tra i vescovi del primo gruppo. Ma appunto perchè fu già nominato una volta nel primo gruppo, preferisco credere che si tratti di un altro. Un vescovo di questo nome si legge tra i primi vescovi d'Acqui. Questa città, che stava sulla via da Tortona a Savona, era ben nota ai Romani per le sue acque termali, ed an-

(1) Piloni, *Istoria di Belluno,* Belluno, 1607, p. 38 verso.

(2) Ughelli, *Italia sacra,* V, 489.

(3) Non posseduta neppure dalla biblioteca Marciana di Venezia, dove ne feci ricerca.

(4) Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane,* vol. III, p. 315-316. Del Sansovino parla il Cicogna nel vol. IV, p. 72.

cora vi si scorgono i resti di edifizi romani; ma non oso affermare che già nel 344 avesse la sede vescovile. Tuttavia, non trovando altri vescovi di tal nome in altre sedi, credo si debba tener conto di questo antico vescovo acquese.

Quanto a FACONDINO, sono assai inclinato ad identificarlo con un S. Facondino, il quale ab antico è venerato a Rimini come martire. Di esso null'altro seppero dire il Ferrario e sulla scorta di lui i Bollandisti, se non che il suo corpo riposava nella cattedrale di Rimini insieme con i SS. Gioventino e Pellegrino creduti suoi fratelli e Felicita sua sorella, e che insieme erano venerati il giorno 2 settembre. Prima il Garuffi, assai malamente, e poi il Tonini con esattezza riportarono l' iscrizione, scolpita sull'arca sepolcrale dei quattro Santi, la quale, a detta del Tonini che ne diede anche il disegno, sta tuttora nella cattedrale di Rimini, nella cappella delle Reliquie. L'arca e l' iscrizione vennero fatte per cura di un Natale vescovo di Ancona, forse riminese di patria. L' iscrizione, posta nel mezzo in uno spazio, che occupa quasi un terzo di tutto il davanti dell'urna, dice:

HEC SVNT NOMI
NASCORV : FELICITAS
PEREGRINVS
FACCONDINVS
IVVENTINUS

In una riga in basso lungo tutta la facciata anteriore si legge:

HEGO NATALIS PECCATOR EPS ANC CORPORA SCORUM

e di seguito girando nel lato destro dell'arca: CONDIDIT (1).

Il tempo, in cui visse questo vescovo Natale (che manca nelle liste dei vescovi anconitani), ci è ignoto. Da alcuni egli fu malamente creduto vescovo di Rimini, ed assegnato all'anno 930. Il Tonini dalla grafia dell' iscrizione crede che possa essere anteriore di qualche secolo al 930, e quel valentissimo paleografo che è il conte Cipolla mi dice che la vista dell' iscrizione lo fa pensare al secolo VII od VIII.

(1) TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno 1200*, Rimini, 1856, p. 61.

Ma qualunque ne sia il tempo (che è sempre però molto antico), è quì sopratutto da notar il fatto che i suddetti quattro personaggi per ben due volte sono chiamati santi solamente e non martiri, nè molto meno fratelli. Il Tonini osserva che tale omissione potè provenire dalla ristrettezza dello spazio libero nel marmo (1). Ma se tal ristrettezza è vera per lo spazio quadrato che sta in mezzo alla parte anteriore dell'arca, dove vennero incisi i nomi dei Santi, non si può concedere per la linea che sta in fondo presso alla base (dove si scrisse il nome del vescovo Natale), che è lunga quanto la parte stessa anteriore. Tanto più che il copista non ebbe nessuno scrupolo di valersi anche del fianco destro dell'arca e continuar quivi l'iscrizione della linea suddetta inferiore.

Dato quindi che nel secolo VII od VIII la tradizione riminese considerava quei personaggi solo come santi e non come martiri, può esser lecita la congettura ch'essi fossero vescovi di Rimini, e vescovi del secolo IV, come indicherebbero varie circostanze, quali la mancanza di memorie intorno ad essi, i loro nomi, che sono proprii del tempo romano, e la stessa diceria popolare che fossero fratelli. Questa sarebbe vera in ciò, che, se non furono fratelli per sangue, furono per la somiglianza della dignità episcopale e per il comune sepolcro, che li accolse dopo morte.

Che se si pigliano questi tre santi, Peregrino, Facondino e Gioventino, a colmare la lacuna che vi sarebbe nella lista episcopale di Rimini tra Stenio, vivente nel 314, e Giovanni che si vuole vivente nel 360, e si suppone che essi siano stati nominati nell'iscrizione secondo l'ordine cronologico della loro vita, e che ciascuno abbia avuto una media di 15 anni incirca, il tempo, in cui sarebbe vissuto il secondo di essi, cioè Facondino, corrisponderebbe esattamente al tempo del concilio di Sardica, ossia al tempo in cui visse il Facondino nominato da S. Atanasio.

Aggiungerò qui ancora una congettura intorno a S. Gaudenzio, che qualcnno potrebbe credere fosse già vescovo di Rimini nel 344,

(1) Tonini, op. cit., II, 283. Quest'osservazione avrebbe maggior valore, se si verificasse l'ipotesi del prof. Cipolla, che l'urna fosse una di quelle che i marmisti antichi tenevano in deposito, già fatte, pronte per la vendita, e a cui perciò lasciavano degli spazi bianchi per le iscrizioni. Resta tuttavia valida la risposta che dò nel testo.

poichè si vuole fosse vescovo di questa città e martire nel tempo in cui si tenne a Rimini il celebre concilio del 359, nel quale i vescovi occidentali, sotto la pressione dell'imperatore Costanzo e degli ariani, sottoscrissero una formula ambigua di fede.

Tutte le notizie che abbiamo intorno a S. Gaudenzio le abbiamo dalla sua leggenda (identica a quella di S. Mercuriale vescovo di Forlì, creduto suo contemporaneo) che fu scritta relativamente tardi, e che a buon diritto dallo storico di Rimini, il Tonini, fu detta *favolosa* e *fonte torbida* storica (1). Onde se già riuscirebbe difficile l'ammettere, che per occasione del concilio di Rimini, gli ufficiali dell' imperatore Costanzo uccidessero il vescovo di quella città, e che gli scrittori cattolici contemporanei, i quali tanto detestarono l' influenza funesta di Costanzo sui vescovi, tacessero di un tal misfatto, molto più si rende difficile l'ammetterlo sull'autorità d'una leggenda così mal sicura. Si può anzi assegnare, se non con certezza, almeno con grande probabilità ciò che diede luogo a tale leggenda e fu uno scambio di S. Gaudenzio di Rimini col vescovo Gaudenzio di Naisso, il quale viveva veramente al tempo del concilio ed ebbe non poco da soffrire per parte degli ariani. Mentre i vescovi cattolici si adunarono a Sardica, i vescovi ariani si adunarono a Filippopoli e quivi condannarono tra gli altri anche Gaudenzio vescovo di Naisso (2), perchè non aveva imitato Ciriaco suo antecessore, il quale aveva sottoscritto alla condanna di S. Atanasio (3). Lo scambio era facile trattandosi di due vescovi cattolici dello stesso nome, e di più essendovi di mezzo in quelle controversie il concilio di Rimini e quindi anche (come facilmente si suppose) il vescovo di questa città. Nè solo Gaudenzio ma anche Ciriaco fu messo nella lista dei vescovi di Rimini a questi tempi.

Al contrario le memorie che ci furono tramandate sul culto di S. Gaudenzio, considerato sempre a Rimini come il patrono principale della città, sono tali da farci ravvisare in lui non già solo un martire impropriamente detto (poichè tale sarebbe se fosse vissuto nel 359), ma un vero e proprio martire del tempo delle persecuzioni.

(1) Tonini, op. cit., II, 51.

(2) È il medesimo di cui ho parlato sopra, che propose il canone XX di Sardica.

(3) Tonini, op. cit., II, 73; S. Ilario, in Migne, *P. L.*, X, 674.

In effetto, della chiesa, dove fu sepolto S. Gaudenzio, ci dicono gli storici riminesi, che essa, se non la più antica, fu certo una delle prime della città (1). Essa aveva delle cripte, e nella cripta principale stava riposto il corpo del martire. Il suo sarcofago poi, quale ci viene descritto da uno scrittore del 1442, era magnifico, di marmo, fabbricato al modo antico romano, con pietre bellissime di diversi colori (2). Inoltre, la stessa chiesa, detta prima Confessione dei martiri, e poi S. Gaudenzio, stava fuori delle mura della città, fuori della porta Romana, la qual circostanza ci fa pensare ai tempi più antichi del cristianesimo in Rimini, quando non sarebbesi tollerato che un defunto si seppellisse dentro la città, neppure se martire o santo, e quando i cristiani si radunavano per lo più in qualche recinto suburbano per compiere le loro religiose funzioni e per seppellirvi i loro morti.

Dei quattro vescovi che rimangono, Eraclio, Numedio, Speranzio e Joses o Giuseppe, non ho potuto neppure approssimativamente riscontrare la sede.

Osserverò tuttavia che il nome Sperantius, non esiste nei vari volumi del *Corpus Inscript. Latin.*, il che dà quasi diritto a credere che non esistesse tra i Romani (3). Onde si può lecitamente supporre che qui il testo atanasiano contenga una scorrezione e che in luogo di Σπεράντιος si debba forse leggere Ἐξυπεράντιος ossia *Exsuperantius*, che è nome usato più d'una volta e specialmente nei secoli cristiani e da cristiani, come si può vedere nel *Corpus Inscript.* Posta la possibilità di tale scambio, non sarà inutile ricercare se circa i tempi del concilio sardicese vi fosse un vescovo Esuperanzio e qual ne fosse la sede.

Parecchi ve ne furono ed uno appunto nell'Italia superiore, cioè a Tortona. Il fatto che egli viveva ancora nel 381, quando

(1) Tonini, op. cit., II, 36, 72.

(2) *Quaedam sepultura solemnissima marmorea, fabricata more romano antiquo..... lapidibus pulcherrimis diversorum colorum.* Tonini, op. cit., II, pag. 128 e 61; Ughelli, op. cit., II, c. 414.

(3) Si trova appena a Roma una lapide di tarda età e di persona volgare, che con lettere greche porta scritta la parola latina *Isperantia*; *Corpus Insc. Graecarum Italiae*, etc., n. 2016. Ma dubito se l'iscrizione IC.ΠΕΡΑΝΤΙΑ debba proprio leggersi come contenente un nome solo, ed il nome *Isperantia*.

assistette al concilio di Aquileia, ossia 37 anni dopo il concilio di Sardica, non si opporrebbe a ritenerlo per il vescovo della lista atanasiana, poichè un episcopato anche di 40 e più anni non è punto impossibile, sebbene sia raro. Ma la più grande difficoltà ci viene dal fatto che anche dopo Sardica, ossia nel 356, Tortona ancora non formava una diocesi autonoma, ma apparteneva alla diocesi di Vercelli, come evidentemente si rileva dalla lettera, che nel suddetto anno S. Eusebio scrisse da Scitopoli, dov'era in esiglio, ai suoi diocesani. Nell' intitolazione della lettera egli nomina espressamente i Tortonesi, e siccome nè nell' intitolazione stessa nè nel corpo della lettera fa menzione di un vescovo proprio che i Tortonesi allora avessero, ne viene per ineluttabile conseguenza che i Tortonesi non avevano vescovo proprio, ma erano diocesani di S. Eusebio, al pari dei Vercellesi ch'egli nomina per i primi, dei Novaresi, e degli Eporediesi (1).

Un Esuperanzio s' incontra pure a Città di Castello (l'antico *Tifernum Tiberinum*). Ivi egli è venerato insieme con S. Crescenziano ed altri sette santi, che dalla tradizione sono ritenuti come martiri. Il Papebrochio, che studiò con la sua solita diligenza ed acribia le loro memorie, ammise bensì il martirio per S. Crescenziano (ucciso sotto Diocleziano, come dice la sua leggenda), ma non per gli altri, che egli disse compagni bensì di S. Crescenziano nel culto, ma non nel martirio: *Nolim ergo socios martyrii dicere sed cultus*. In suo favore citò un'antica orazione o colletta stampata nel 1627 da fra Angelo dei Conti nei suoi *Fiori della Chiesa di Tiferno,* che la trasse da un antico calendario, dove ai santi suddetti non si dà il nome di martiri (2). Il Magherini-Graziani, il più

(1) Chi non capisce la sconvenienza che un vescovo residenziale scriva ai suoi diocesani ed insieme ai fedeli di un'altra diocesi, senza far menzione del vescovo di questa stessa diocesi nè conosce la storia dei tempi passati, nè il mondo in cui vive; non merita quindi che si discuta con lui.

(2) *Acta SS.*, to. I, di giugno, p. 58. La colletta dice così: *Da, quaesumus, omnipotens Deus, ut qui Sanctorum tuorum Crescentiani, Justini, Griciniani, Viriani, Orphiti, Exuperantii, Benedicti, Eutropii, atque Fortunati solemnia colimus, etiam virtutes imitemur.* Il Magherini Graziani tra Griciniano e Viriano aggiunge un Faustino che non veggo per niente nominato nella trattazione dei Bollandisti, ai quali qui mi attengo come ad autorità più sicura.

recente e più diligente storico di Città di Castello, sebbene non faccia sua l'opinione del Papebrochio, la chiama però *più d'ogni altra verosimile* (1).

All'opinione del Papebrochio aggiungerò un'ipotesi che la compirebbe, spiegando come si trovino insieme raggruppati tutti quei nomi, ed è che essi siano un resto degli antichissimi dittici della chiesa Tifernate. Nella qual ipotesi, e posto ch'essi siano scritti secondo l'ordine cronologico, noi potremmo vedervi la lista (ora mancante) dei vescovi di Città di Castello, risalendo indietro da Eubodio nel 465 sino al primo vescovo. In tal caso, dando a ciascuno una media di 15 anni incirca, l'età di Esuperanzio, quinto nella lista, verrebbe a coincidere coll'età dell'Esuperanzio del concilio di Sardica, nominato nella lista atanasiana.

Tuttavia per la troppa incertezza di quest'ipotesi e per il fatto che Città di Castello, città dell'Umbria, non apparteneva alla diocesi d'Italia, non oso insistere su questa identificazione.

Pure per le medesime ragioni non mi fermo a parlare di un S. Esuperanzio di Todi, del quale è incerta la stessa dignità vescovile.

Quanto a Numedio osservo che un tal nome non si trova nell'*Onomasticon* del De Vit, ed appena se ne ha un esempio nel *Corpus Inscript. Latin.*, quantunque il Mommsen propenda a leggerlo Numiedio anzichè Numedio (2). Al contrario vi sono parecchi esempi nel De Vit del nome *Numidius* e più ancora nel *Corpus* del nome *Numisius.* Dato poi che questa fosse la vera denominazione del vescovo atanasiano, osserverò che tutti gli esempi del nome *Numisius* nell'Italia superiore, registrati nel *Corpus,* sono della parte orientale di essa, ossia del Veneto, cioè di Aquileia, Concordia, e Trento; ve n'è solo un esempio a Cremona (3). Non sarebbe quindi impossibile che il vescovo Numedio o Numisio si dovesse cercare nel Veneto.

Che se molto incerti sono questi indizi per Numedio e Spe-

(1) MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello,* Città di Castello, Lapi, 1890, vol. I, p. 133.

(2) *Corp. Insc. Lat..* vol. IX, n. 3870.

(3) Ib. vol. V, p. 1.ª, a Concordia, 1893; ad Aquileia, 1085; a Brescia, 4203; ad Arco presso Trento, 4985; a Portogruaro, 1935; a Cremona, 4091.

ranzio o Esuperanzio, per gli altri due Eraclio e Joses o Giuseppe mancano affatto anche gl'indizi più tenui.

Conchiudendo dirò: da quanto venni esponendo, pare potersi ritenere con molta probabilità che col nome di « canale d'Italia », Atanasio intese indicare la « diocesi d'Italia » e che a questa appartenevano i quindici vescovi da lui nominati. Quì li espongo per ordine alfabetico, con accanto il nome della loro sede o certa o presunta.

Antonino, *Modena*
Crispino, *Padova*
Eracliano, *Pesaro*
Eraclio, *?*
Facondino, *Rimini*
Faustino, *Bologna*
Felice, *Belluno*
Giuseppe, *?*
Numedio, *?*
Pauliano, *Treviso*
Probazio, *Reggio*
Speranzio, *?*
Severo, *Acqui*
Viatore, *Bergamo*
Vitalio, *Cesena.*

FEDELE SAVIO.

Milanesi prigionieri di guerra in Pavia nel 1247



RA certi documenti dell'Archivio Vecchio comunale, ora conservati nel civico Museo di Storia Patria di Pavia, in una cartella racchiudente molti frammentarî atti amministrativi del secolo XIII, ho ritrovato un fascicoletto di 32 facciate non numerate, in pergamena, di cm. 23×15, in fitto carattere notarile corsivo, ancora ben conservato, tranne che nella prima e nell'ultima facciata, perchè hanno servito di copertina.

Gli atti raccolti nel fascicolo appartengono all'anno 1247 e furono redatti dai 14 ottobre al 23 dicembre; riguardano tutti garanzie e sicurtà prestate da carcerati e da carcerieri ai due officiali del comune di Pavia preposti alla direzione e sorveglianza delle carceri comunali. L'importanza del fascicolo, utile sempre per la conoscenza di usi e costumi di un'età che pochissimi ricordi ha di sè lasciato in Pavia, si accresce notevolmente dal fatto che i carcerati, di cui si tratta, sono quasi tutti di Milano, catturati in una fazione militare seguita nella Lomellina ai 7 di ottobre di quest'anno 1247.

Nè il Giulini per Milano, nè il Robolini per Pavia, hanno un accenno a questa fazione fra Milanesi e Pavesi, ed è tanto più strano perchè il fascicoletto fu nelle mani del Robolini, che certamente lo esaminò se in fine di esso scrisse: « Veduto ». E della fazione tacquero anche gli antichi cronisti, sicchè pare convenga studiare questi documenti che ci rivelano una fase ancora ignorata della lotta diuturna fra i due più potenti comuni della Lombardia.

Io credo che le fazioni guerresche del 1247 in Lomellina, continuatesi anche negli anni seguenti come vedremo, avessero per loro causa occasionale il possesso di Vigevano. Esso era stato, anche prima, motivo di una lotta accanita fra e due città.

Vigevano faceva parte del territorio pavese. Già in un' altra mia pubblicazione (1), ho fatto conoscere documenti provanti che i Pavesi tenevano proprietà prediali in Vigevano fin dal 1143; che il Barbarossa con suo diploma 8 agosto 1164 attribuiva a Pavia il possesso di Vigevano e il diritto di reggerla per mezzo di consoli, e che il diploma fu confermato da Enrico VI ai 7 dicembre 1191. Ho indicato anche l' importante documento 24 agosto 1198 con cui il comune di Pavia, in ricompensa dei servigi e della fedeltà dei Vigevanesi, innalzava quel luogo alla dignità di borgo e concedeva facilitazioni per la esazione del fodro e delle tasse; ho riportato anche l'atto 20 dicembre 1217, redatto in Piacenza e riguardante la pace fra Milanesi e Pavesi, lottanti da lungo tempo, i primi sostenuti anche dai Piacentini, per il possesso di Vigevano e per un ponte sul Ticino in vicinanza di quella borgata. Le ostilità erano cominciate, giusta questo documento, cinque anni innanzi, quando i Milanesi erano entrati in Vigevano a danno dei Pavesi e avevano costrutto un ponte sul Ticino che univa quel borgo al loro territorio. Nel Giulini (2) di tutto questo non è memoria; si ricorda soltanto la battaglia fra Milanesi e Pavesi a Montemarro, in cui quest'ultimi perdettero 140 dei loro migliori cavalieri; è molto probabile che in seguito a quella vittoria Milano pensasse a togliere ai vinti Vigevano. Negli anni successivi Milano ebbe altri vantaggi contro Pavia, nella Lomellina; così nel 1214 occupò Valeggio o Vellezzo, Cozzo, Candia e Breme (3); Garlasco nel 1215 (4); Robbio ai 23 d'agosto del 1216 (5); nel 1217 si ebbe la sospirata pace. Per arbitrato del podestà di Piacenza fu deciso non già che i Milanesi rilasciassero ai Pavesi per dieci anni il castello di Vigevano, come scrissero il Giulini (6) e gli altri che lo precedettero e lo seguirono, ma come appare dal documento sopra ricordato, Milano si obbligò alla restituzione di Vigevano ed a distruggere entro dieci anni il ponte sul Ticino, con rinuncia alle conquiste di Lomellina.

(1) R. Maiocchi, *Pergamene pavesi dei sec. XII e XIII riguard. Vigevano*, Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1900.

(2) G. Giulini, *Memorie di Milano*, Milano, Colombo, IV, p. 213.

(3) Idem, *ibid.*, IV, 222.

(4) Idem, *ibid.*, IV, 225.

(5) Idem, *ibid.*, IV, 230.

(6) Idem, *ibid.*, IV, 248.

Ma la pace non fu durevole. Milano agognava a Vigevano, e quantunque i Pavesi ad assicurarsene il possesso ottenessero da Federico II il diploma 29 agosto 1219, riconfermato per maggior cautela con l'altro dei 29 novembre 1220, Vigevano fu presto perduta dai Pavesi. Un documento degli 11 gennaio 1221 ci mostra i Vigevanesi, retti da un Marcellino Perego podestà mandato da Milano, rifiutare un abboccamento agli ambasciatori di Pavia recanti una lettera imperiale di intimazione ai Vigevanesi di ritornare sotto il dominio pavese. Ai 24 febbraio dello stesso anno, indarno Corrado da Spira, cancelliere imperiale, minaccia di porre Vigevano al bando dell' impero, se entro sei settimane non ritorna all'obbedienza di Pavia; al 1 marzo i Vigevanesi respingono la lettera di Corrado e chiudono le porte della loro terra in faccia agli ambasciatori del Cancelliere e di Pavia. Altro rifiuto a nuovi precetti imperiali si dà ai 2 ottobre 1222. In una pergamena del 28 novembre 1230 abbiamo il verbale di tre sedute plenarie del consiglio di Milano, per rispondere ai messi di Pavia che domandavano la restituzione di Vigevano e del ponte sul Ticino non ancora distrutto: i Milanesi rifiutano ogni concessione se i Pavesi non giurano alleanza e fraternità con Milano a danno dell'imperatore. Non acconsentì Pavia e le trattative furono rotte. Con quel verbale si chiude la serie dei documenti pavesi di cui ho dato cenno nella ricordata mia pubblicazione; però sappiamo che nel 1231 nella controversia fra le due città si interpose papa Gregorio IX, ma senza risultato (1); che ai 3 di giugno 1237 i Milanesi entrarono col carroccio nella Lomellina e posero a sacco ed in rovina tutto il paese (2) e che ai Pavesi non rimase se non una lettera consolatoria di Federico II (3), e la triste rappresaglia del saccheggio di Morimondo, dopo riusciti vani gli attacchi contro il vicino ponte di Vigevano (4).

Tralasciando gli altri fatti d'arme non seguiti in territorio lomellino, troviamo nel 1242 ai 13 luglio i Milanesi, ancora in armi contro i Pavesi, saccheggiare e distruggere Robbio (5); le scaramuccie si fanno continue, fino a che nel 1245 i Milanesi dovettero

(1) G. Robolini, *Notizie Stor. di Pavia*, vol. IV, parte I, p. 117.
(2) Giulini, op. cit., IV, 382.
(3) E. Martene, *Vet. Script. Collect.*, II, 1154.
(4) Giulini, IV, 387 seg.
(5) Idem, *ibid.*, p. 420.

provvedere a sè stessi dinanzi agli eserciti di Federico e del di costui figlio Enzo, che agli 11 d'ottobre fu subito coi Pavesi al ponte di Vigevano e alla distruzione di Morimondo (1). Nel 1246, dice il Giulini (2), i Milanesi non fecero alcuna impresa guerresca; però l'intenzione di tentare qualche cosa a danno dei Pavesi in Lomellina loro non mancò. Insieme ai documenti che qui pubblico ho trovato un altro fascicolo in pergamena di fogli 12, in cui sono elencati i Pavesi che furono condannati dal Podestà per mancata partecipazione ad un'impresa contro i Milanesi in difesa della Lomellina nel 1246. Comincia così: *Condempnaciones facte per D. Bonacursum de palude imperiali gratia papie potestatem, illorum militum papie qui non fuerunt in cavalcata facta per Comune papie in lomellina apud Tromellum occasione qua Mediolanenses debebant ibi venire MCCXLVI, indicione IIII. Quorum quilibet condempnatus est in sold. sexaginta papienses* (3). Risulta evidente che i Milanesi dovevano compiere una scorreria a danno della Lomellina: il punto preso di mira era Tromello. Ma i Pavesi armarono la loro milizia ed uscirono in campo; questo trattenne per quell'anno i Milanesi. Non così nell'autunno dell'anno seguente. Credendo i Milanesi che il loro disegno si potesse condurre con tutta segretezza, irruppero nuovamente nella Lomellina, guidati da Beltramo Scanzio, che i nostri documenti dicono *potestas istorum cavalcatorum*, e da un Ardrico Marro, che era forse un comandante in secondo ordine. Vedendo nella lista dei prigionieri molti cittadini di Piacenza e qualche Vercellese, si può credere che, in seguito alle note alleanze, i militi di Piacenza prendessero parte alla fazione coi Milanesi. Non ardirei dire altrettanto per Vercelli, potendo i pochi Vercellesi nominati nei nostri documenti essere arruolati fra le milizie di Milano, di propria e personale iniziativa. L'urto di queste milizie fu sostenuto valorosamente da quelle pavesi; si venne alle mani e sembra colla peggio degli invasori. Giacchè è bensì vero

(1) Giulini, op. cit., p. 424.

(2) Idem, *ibid.* p. 435.

(3) Il numero dei condannati ascende a circa 170 e non sono tutti perchè il documento è frammentario. Da questo così largo numero di renitenti è facile indurre di qual larghissimo numero di militi Pavia potesse disporre. L'Anonimo Ticinese nel 1330 scriveva che i Pavesi potevano raccogliere *circa duo vel tria milia equitum, peditum vero circa XV milia et amplius.*

che nei documenti nostri si allude a soldati pavesi tratti prigionieri a Milano e là sostenuti in carcere; ma apparendo che i due condottieri delle forze milanesi restano nelle mani dei nemici e che il numero dei Milanesi catturati ascende a 74, dobbiamo ritenere che la vittoria fu dei Pavesi. L'episodio adunque rilevato dai nostri documenti è un altro anello della funesta lotta fra Milano e Pavia, che, pur datando da antico, fu inasprita pei Milanesi dal parteggiare dei Pavesi per l'impero, e pei Pavesi dalle usurpazioni e dai danneggiamenti avuti, per rappresaglia, nel loro territorio e specialmente in Lomellina.

I documenti sono anche importanti perchè rivelano, almeno in parte, il trattamento che si faceva ai prigionieri di guerra. La loro custodia era affidata a soprastanti generali (1), i quali, essendo insufficienti le carceri comuni, distribuivano i catturati, per gruppi, in case particolari, affidandoli alla sorveglianza di uno o più carcerieri, che, sotto la garanzia di lire duemila pavesi, giuravano di sorvegliarli e impedirne la fuga. I carcerieri, il più delle volte, erano i padroni della casa scelta dai soprastanti generali come prigione; e si può comprendere facilmente che non era tanto facile trovare fra i cittadini chi si sobbarcasse alle fatiche ed alla responsabilità dell'odioso incarico.

Al pari dei carcerieri, anche i prigionieri dovevano dare garanzia e giuramento di non fuggire, di rispettare la incolumità dei custodi, di non congiurare a danno dell'imperatore e del comune di Pavia, di non limare e frangere i loro ceppi, di ritornare, entro il tempo stabilito, in carcere, quando dato ostaggio, ne fossero stati temporaneamente dimessi. Da ciò risulta che i prigionieri erano incatenati, anzi il documento dice che i loro ferri erano ribattuti, sicchè non ne potevano mai essere liberati: tuttavia per cause importanti, i prigionieri, dando ostaggi, potevano allontanarsi dalla

(1) Da un fascicolo in pergamena dello stesso pacco dei nostri documenti, contenente le garanzie date da alcuni Piacentini prigionieri di guerra, risulta che i soprastanti generali delle carceri erano eletti dal Consiglio e duravano in carcere per sei mesi. Queste sicurtà dei Piacentini, date nell'agosto 1247, sono accettate da *Castello Cane et Burrono mediabarba superstitibus carcerum comunis papie constitutis a comune Papie secundi medii anni in millesimo ducentesimo XLVII indictione quinta tempore potestarie domini U. Buterii potestatis comunis papie.*

carcere e portarsi anche a Milano. La circostanza dell' incatenamento fa pensare che ai carcerati non fosse permesso di mendicare il vitto per la città, come altri documenti pavesi del Museo civico del tempo di Gian Galeazzo e di Filippo Maria mostrano facessero i prigionieri di guerra; essi dovevano con mezzi proprî provvedere al vitto, o forse accontentarsi delle limosine recate dai pietosi alla porta delle carceri. Il Comune non provvedeva se non nel caso di estrema necessità.

Uno speciale incaricato provvedeva a portare le ambasciate dei prigionieri. Eletto dai soprastanti delle carceri, costui, che chiamavasi *andator,* doveva servire quale intermediario fra i prigioni e le loro famiglie; si recava frequentemente a Milano per essi, e con ogni probabilità era per mezzo suo che i carcerati potevano procurarsi i mezzi di mantenersi fra gli stenti della custodia. Egli doveva anche occuparsi delle richieste e dei bisogni dei Pavesi che erano in carcere a Milano; in questo modo si stabiliva quasi una reciprocanza, l'unico mezzo per salvare i prigionieri da maltrattamenti.

Come i custodi delle carceri davano una garanzia di due mila lire pavesi e costituivano fideiussori, così i carcerati, a maggior conferma della promessa e del giuramento prestati, dovevano presentare fideiussori obbligati *in solidum* pel prigioniero e per la somma ordinariamente di due mila lire pavesi. Fanno eccezione Beltramo Scanzio e Ardrico Marro tenuti a prestare, oltre l' ordinaria di due mila lire, un'altra cauzione di diecimila; ma ciò si spiega facilmente, essendo essi i prigionieri più importanti come capi e condottieri della spedizione armata. I fideiussori dei carcerati sono tutti cittadini di Pavia: fra essi troviamo un solo milanese: segno questo che la pietà era sentita profondamente nella nostra città, anche verso i nemici.

Dei prigionieri uno solo morì in carcere, forse di ferite o di stenti. Prima di dare il suo corpo alla sepoltura, il Giudice del Podestà e i due consoli di giustizia stabiliscono, facendo giurare due carcerati conoscenti del morto, la identità personale di questo per impedire una sostituzione di persona. Accertato che il defunto è veramente quel prigione che si dice, lo fanno seppellire presso una chiesa della città.

I documenti di questo fascicolo non ci forniscono alcun dato

sulla sorte toccata a questi prigionieri di guerra. Però un altro fascicolo pergamenaceo della stessa cartella supplisce alla mancanza e ci insegna che la prigionia durò per alcuni di essi fino al 1249, per altri più a lungo. I Milanesi mal tolleravano che un loro condottiero rimanesse prigione: si adoperarono quindi principalmente per la fuga di lui e dei suoi compagni di carcere. Assoldato un Giacomino da Villanova d'Ardenghi, costui venne a stabilirsi in Pavia e prese abitazione nella casa attigua alla carcere del capitano milanese. Senza dar sospetto entrò in rapporto coi custodi di lui, fors'anche li corruppe con denaro; sta di fatto, che sulla fine del 1248 si trovò rotto il muro fra la casa di Giacomino e la prigione di Beltramo Scanzio e questi fuggito con Tebaldo suo scudiero e cogli altri compagni. La peggio toccò ai custodi, de' quali il fascicolo ci accenna le condanne: Salioto Raso e Ottone Patarino furono destituiti, incarcerati e condannati ad una multa di 200 lire pavesi; si fè loro carico di negligenza e persino di connivenza essendosi accertato che *cotidie stabant cum dicto Bertramo... comedendo et bibendo assidue*, e perchè era impossibile che il *carcer potuisset fractum esse quin ipsi Saliotus et Otto sensissent.* Otto altri custodi furono destituiti e condannati in lire cento per negligenza e la pena fu mitigata *quia non inveniuntur de tanta culpa quanta predicti Saliotus et Otto.* Anche i due soprastanti delle carceri della seconda metà dell'anno 1248, Lanfranco Botto e Giovanni da Gambolò, furono condannati in lire 200 ed alla esclusione dall'ufficio di soprastanti *per totum tempus presentis guerre.* Pietro e Carbone Rasi, due altri favoreggiatori, furono condannati in lire cento. In contumacia poi fu condannato alla pena capitale (*ad mortem, si capi posset*) lo scaltro Giacomino da Villanova d'Ardenghi. Tre altri emissari dei Milanesi, Bozolino de Puteo, Manfredeto de Mediolano, Guglielmo Cristiani *qui dicitur Carnelevarius,* furono banditi fino a che pagassero lire 700, data facoltà a tutti di catturarli e di sequestrarne i beni, promesse lire 100 di premio a chi consegnasse al Comune di Pavia uno di quei banditi. Un Guglielmo Medici, finalmente, perchè si vantò di aver sospettato della fuga che si tramava, e perchè tacque la verità, fu condannato ad una multa di venticinque lire.

RODOLFO MAIOCCHI.

DOCUMENTI

I. — *1247, giovedì 17 ottobre.*

GARANZIA E SICURTÀ FATTA AI SOPRASTANTI DELLE CARCERI DI PAVIA, DA UNDICI PRIGIONIERI MILANESI, DI RIMANERE A LORO DISPOSIZIONE NELLE CARCERI.

In Nomine domini nostri Jhesu Christi Amen. Securitates Carceratorum Comunis Papie facte sub dominis Rainerio de Canevanovo et Rolando de Morzano superstitibus ipsorum carceratorum qui capti fuerunt in lomellina per Comune Papie die septimo mensis octubris quando Bertramus Scanzius et Ardricus Marrus et alii eorum sequaces ibidem capti fuerunt MCCXLVII indictione V.

Die Iovis XVI kalendas novembris. Testes Guido de Montebello, Frater Martinus, henricus isembardus et Bertramus tabernarius, peliparius peliparius. In Papia in domo Jacobi Raxi.

Bertramus Scanzius civis mediolani
Arnixius de Merlo de burgo porte comacine.
Panigata filius pelegri villani de porta romana
Zanetus de Cergnago civis mediolani de porta nova
Tebaldus franciscus de mediolano
Girardus Surdus civis mediolani de porta romana
Lantelmetus de plato civis mediolani de porta arenza
Tinctus de linate civis mediolani de porta romana
Arnoldus de bustigaria civis mediolani de ipsa porta
Conradinus de pinarolo tambornator.
Zambelletus capud mazie qui dicitur panicus civis mediolani de porta tonsa

omnes suprascripti de Mediolano sponte propria et non cohacti et omnes carcerati predicti ut dixerunt protestati fuerunt et confessi, promittunt et conveniunt quilibet eorum in solidum, dictis superstitibus recipientibus eorum nomine et nomine Comunis Papie stare de cetero personaliter in eorum fortia et virtute dicti Comunis Papie in carcere in domo et turri Jacobi Raxi et alibi ubi positi fuerint per Comune Papie, uno tempore et diversis, et una vice et pluribus, per totum tempus presentis guerre, ferriati et disferriati, cum hostagio, et sine hostagio, ad voluntatem mandatum et dispositionem Comunis Papie, suprascriptorum superstitum et eorum successorum

qui pro tempore fuerint et cuiuslibet ipsorum. Et quod de ipso carcere ipsi carcerati vel aliquis ipsorum nec recedent nec exibunt nec se unquam movebunt nec consentient se moveri nec exportari nec eripi nec liberari in aliquo casu et eventu qui dici possent nominari vel excogitari aliquo modo sive casu, absque licentia parabola et mandato Comunis Papie et dictorum superstitum et eorum successorum vel alicuius ipsorum qui [pro] tempore fuerint. Et si contra predicta et singula ipsi vel aliquis ipsorum fuerint et venerint, reddibunt ad carcerem personaliter in fortia et virtute suprascripti comunis et ipsorum superstitum et eorum successorum et cuiuslibet ipsorum ad secundam diem proximam post quam hec vel aliquod predictorum commissa fuerint per ipsos carceratos vel aliquem ipsorum ut dictum est. Et in carcere stabunt iuxta predictam condictionem et formam quandocumque eis vel alicui ipsorum vel infrascriptis eius (?) fideiussoribus seu alicui ipsorum.... domos seu domum alicuius ipsorum fuerit requisitum per litteras vel nuncios vel sine requisitione. Item quod predicti carcerati vel aliquis ipsorum non frangent nec frangi facient carcerem in quo positi sunt et fuerint per ipsos superstites vel eorum successores qui pro tempore fuerint per comune Papie. Item quod non limabunt nec limari facient sibi ferrias nec dabunt nec dari facient aliquam potionem vel confecturam suprascriptis custodibus uni vel pluribus per quam possent eripi de carcere vel liberari et per quam ipsi custodes vel aliquis ipsorum amitterent vitam vel membrum vel sanguinem. Item quod non erunt consentientes ubi ipsi carcerati vel aliquis ipsorum faciant aliquid ex predictis et singulis, nec exinde erunt in aliquo tractatu. Item quod ipsi vel aliquis ipsorum non ibunt in aliquam partem ubi credant cadere in periculum persone et quod ibunt per rectam stratam ordinatam per Comune Papie et quod non tractabunt alicubi malum vel detrimentum domini Imperatoris nec Comunis Papie. Item si dicti carcerati vel aliquis ipsorum cum hostagio vel sine hostagio irent mediolanum quod reddibunt ad carcerem in fortia et virtute suprascriptorum superstitum vel eorum successorum vel alicuius ipsorum ad terminum vel terminos sibi datos vel infra terminum uno tempore et diversis et una vice et pluribus et diversis hostagiariis, quandocumque eis vel eius fideiussoribus seu alicui ipsorum vel apud eorum domos vel domum alicuius ipsorum fuerit aliquatenus requisitum per litteras vel nuncios et quod se personaliter presentabunt et consignabunt predictis superstitibus vel eorum successoribus vel alicui ipsorum in eorum fortia et virtute in carcere et se facient inlegare et clavum firmiter rebatti et exinde non recedent absque licentia parabola et mandato supra-

scriptorum superstitum vel eorum successorum per totum tempus presentis guerre iuxta predictam condictionem et formam interpromissam et conventam dictis superstitibus: Quod si ipsi carcerati dederint unum hostagium vel plures uno tempore et diversis et una vice vel pluribus et diversis hostagiariis, quod ipse hostagius vel hostagii et quilibet ipsorum, pro se et eorum sacramento et facto ipsorum carceratorum et eorum hostagiarie, attendent et observabunt, in omnibus et per omnia, ea omnia et singula que suprascripti carcerati vel aliquis ipsorum promiserunt superius occasione carceris donec ipsi carcerati vel aliquis ipsorum reddibunt ad carcerem in fortia et virtute suprascriptorum superstitum vel eorum successorum vel alicuius ipsorum cum requisicione vel sine requisicione iuxta predictam condictionem et formam. Et hec omnia et singula dictis superstitibus eorum et predicto nomine promittunt attendere ut supra continetur: Et si ita non attendent promittunt dare dictis superstitibus recipientibus eorum et predicto nomine penam librarum duo milia papiensium pro quolibet ipsorum casu quo (?) ipsi vel aliquis ipsorum contra predicta et singula fecerint et venerint, rato etc. qua pena comissa vel non comissa, soluta vel non soluta, exacta vel non exacta, nichillominus predicta et singula sint et permaneant in sua firmitate et omni suo robore et vigore. Et predicta omnia et singula ipsi carcerati debeant et teneantur attendere et attendi facere iuxta predictam condictionem et formam simul cum expensis etc. eundo stando et reddeundo tempore feriarum et non feriarum, in causa et extra causam et in omni eventu et casu in denariis numeratis tantum. Renuntiando omni decreto statuto et ordini alicuius Civitatis et loci facto et faciundo contra predicta et singula et renuntiando fori prescriptionibus, etc., et renuntiando omnibus litteris impetratis et impetrandis a romana curia et imperiali et omni beneficio earundem et renuntiando omni iuri tam canonico quam civili quibus se possent tueri contra predicta et singula, desistentes ex nunc sponte propria ab omni lite questione et exceptione quas ipsi vel aliquis ipsorum movere possent contra predicta et infrascripta omnia et singula. Credendo de pena et expensis et obligando etc. obligatione in solidum etc. Renuntiando epistole divi Adriani et hiis duabus novis constitionibus, una quarum dicit quod principales debitores etc., altera denotat quod ne quis ex reis etc. Et renuntiando illi iuri quo dicitur quod si principales non re [spondent ?] etc. Et renuntiando illi iuri quo se potuerint dicere se in tempore promissionis carceratos, scientibus tamen firmiter se in tempore promissionis carceratos: et renuntiando spatio termini quadrimestri temporis. Insuper dicti carcerati iuraverunt

personaliter ad sancta dei evangelia predicta omnia vera esse et ea attendere et observare ut supra continetur et non contravenire modo aliquo. Que securitas et omnia predicta et singula teneant et valeant per totum tempus presentis guerre et perpetuo et omni tempore donec omnes et singuli carcerati predicti et eius fideiussores absoluti fuerint et liberati a carceribus et a predictis et singulis per Comune Papie et instrumenta publica fiant exinde manu publica notarii papiensis. Dicti carcerati sponte propria renuntiarunt omnibus probationibus testium exceptionibus et defensionibus etc. Et hoc stetit inter eos quod aliquid contra predicta et singula probari non possit ostendere nec opponi nec per cartam factam exinde manu publica notarii papie. Dicti carcerati et quilibet ipsorum hanc cartam fieri iusserunt.

II. — *1247, 17 ottobre.*

GARANZIA E PROMESSA DEI CARCERIERI FATTA AI DETTI SOPRASTANTI PER LA CUSTODIA DEI PRIGIONIERI DATI LORO IN CONSEGNA.

Eadem die et testibus. In Papia in suprascripto carcere. Oliverius de albaris, Zumignanus de puteo, Jacobus raxus, Oto patarinus et Johannes decimanus custodes suprascriptorum carceratorum fuerunt confessi versus dictos superstites recipientes eorum et predicto nomine se accepisse et habuisse ab eis personaliter in custodia et carcere suprascriptos omnes et singulos carceratos. Renuntiando etc. quos omnes et singulos promisserunt representare et consignare suprascriptis superstitibus personaliter vel eorum successoribus quandocumque eis, vel eorum fideiussoribus, vel alicui ipsorum fuerit aliquatenus requisitum per nuncium, vel litteras, vel alio modo, sub pena librarum duarum milium pro quolibet ipsorum. Rato etc. simul cum expensis etc. in denariis numeratis tantum. Renuntiando omnibus et singulis quibus suprascripti carcerati renuntiarunt superius. Credendo de pena et expensis et obligando in solidum etc. Renuntiando in omnibus ut dicti carcerati renuntiarunt superius. Qui superstites nomine et a parte comunis papie preceperunt dictis custodibus in debito iure et banno et pena librarum centum papiensium pro quolibet ipsorum quatenus attendant et observent et attendere faciant et observare dictis carceratis et cuilibet ipsorum omnia que continentur in decreto comunis Papie facto pro ipsis carceratis et aliis carceratis Comunis Papie et ea occasione, et quod ipsos non dimitant exire carcerem vel aliquem

ipsorum occasione mendicandi ut eis prohibitum per ipsum decretum, et quod non recipiant aliquod servicium in aliquo casu ab ipsis carceratis, nec de rebus ipsorum vel alicuius ipsorum utantur dicti custodes. Renuntiando omnibus probacionibus testium, exceptionibus et defensionibus etc. Et hoc stetit inter eos quod aliquid non possit probari ostendi nec opponi contra predicta et singula nec per cartam factam exinde manu publica notarii papie. Dicti custodes hanc cartam etc.

III. — *1247, 14 ottobre.*

GARANZIA E PROMESSA PRESTATA DA ALTRI PRIGIONIERI AGLI ANZIDETTI SOPRASTANTI DELLE CARCERI DI PAVIA.

Die Lune XIIIJ° mensis octubris. Testes: Guido de Montebello, Palmerius Cogabella et Bartholomeus Trovamala cives papienses. In Papia in domo Ricardi de sancto Gabriele

Ardricus Marrus civis mediolani
Albertus de aimericis de Bronate qui habitat mediolani in porta nova
Ambrosius bastardus de aritis civis mediolani
Guillelmus henglesius de compito de porta arenza de mediolano nomen cuius invenitur inscriptus comuniter hengilerius
Matus de sancto angelo civis mediolani de porta romana
Jacometus de canturio de porta zobia civis mediolani
Millanus Reminzonus civis mediolani de porta zobia
Albertus filius petracii de lastricta de Roxate
Reforzatus guantarius de mediolano de porta arenza
Martinus Tilerius de cermagnano

omnes suprascripti carcerati comunis papie sponte propria et non cohacti ut dixerunt protestati fuerunt et confessi, modo consimilli in omnibus et per omnia fecerunt securitatem dictis superstitibus ut alii carcerati fecerunt superius standi in dicta domo in carcere sub pena librarum M.M. papiensium pro quolibet, rato etc. simul cum expensis etc. in denariis numeratis tantum. Credendo etc. et obligando in solidum et renuntiando ut predicti, et renuntiando omnibus testibus etc. Et hoc stetit inter eos quod aliquid contra predicta probari non possit etc. Et iuraverunt personaliter etc.

IV. — *1247, 16 ottobre.*

PROMESSE E GARANZIE DATE AI SOPRASTANTI DELLE CARCERI DA ALTRI PRIGIONIERI.

Die mercurii xvj mensis octubris. Testes: Guido de Montebello, Petrus rubeus de la turri et Johannes henlenus cives papienses. In Papia in domo Gisolfi de verzario et filiorum eius,

Manfredus polenzonus qui dicitur pizattoxicum civis Mediolani de porta romana
Ubertus Medalia de septazano
Henricus de pelato de Roxate
Daniel de mediolano de porta comacina
Dianus filius Alberti de porta romana
Moronus de liscate de districtu mediolani
Lancia Burrus de mediolano
Guillelmus Seregnus de mediolano
Ugetus de pignano de porta romana
Zaninus de Gavio

omnes suprascripti carcerati, sponte propria et non cohacti ut dixerunt, protestati fuerunt et confessi, modo consimilli fecerunt securitatem dictis superstitibus standi in carceribus in dicta domo et alibi ut alii carcerati fecerunt superius sub pena etc. Come sopra al n. III.

V. — *1247, 17 ottobre.*

GARANZIE E PROMESSE DI CARCERATI VERSO I SOPRASTANTI GENERALI.

Die Jovis xvj° kalendas novembris. Testes: Rainerius de sancta mustiola, Jacopus de sancta mustiola qui dicitur Alzatus et Guerzius de rubis cives papienses. In Papia in domo Guillelmi et Carboni de Solario fratrum civium papiensium.

Oldratus brochinus de nezio qui dicitur stangarius
Petrus rubens civis Mediolani de porta arenza
Armanus de mozia ferrarius
Zaninus prestenarius de burgo Roxati
Moretus fragerius de Roxate
Golia de Mediliis de mediolano
Albertinus de agugnano civis mediolani de porta romana

Ubertus Tavanus de Cassano de districtu mediolani
Morus Martinus civis mediolani de porta nova
Galferrus civis mediolani de porta comaxina
Gasparus de Canova de mediolano

omnes suprascripti de Mediolano, sponte propria et non cohacti ut dixerunt, protestati fuerunt et confessi modo, consimilli fecerunt securitatem dictis superstitibus etc. Come sopra al n. III.

VI. — *1247, 18 ottobre.*

PROMESSE E GARANZIE DI ALTRI CARCERATI VERSO I DETTI SOPRASTANTI.

Die Veneris xv kalendas novembris. Testes: Guillelmus de sancto Alexio, henricus agiratus et Anselminus servitores Comunis Papie. In papia in domo pagani gabi que fuit de carpanis.

Gandolfus sartor de placentia
Henricus franzerius civis placentie
Guillelmus de stra levata civis placentie
Petrus domenzus de placentia
Azinus Scarrezius de placentia
Guilielmetus de Sexto de districtu mediolani
Amizetus de Carpiano de mediolano
Aventura de pontremulo civis placentie
Maffeus Malerba de placentia
Jacominus bigorra de ynvorio de districtu mediolani
Olricus opicerius de civitate vercellarum

omnes suprascripti carcerati sponte propria et non cohacti ut dixerunt protestati fuerunt et confessi, fecerunt dictis superstitibus modo consimilli securitatem in omnibus standi in carceribus etc. Come sopra al n. III.

VII. — *1247, 18 ottobre.*

GARANZIE E PROMESSE DI ALTRI CARCERATI.

Die Veneris xv kalendas novembris. Testes: Guido de Montebello, henricus agiratus et Simon de marchixiis cives papienses. In Papia in domo Otonis de marchixiis et Rolandi Nigri civium papiensium.

Ventura de brivio de porta comaxina
Ambroxius de orsenigo de suprascripta porta
Andriolus de Cantono de suprascripta porta
Guidotus de cornali inferiori
Mazia de solerio de porta suprascripta
Zambelletus de gatego de novaria
Christianus Canevarius de porta arenza
Petrus de dergano de porta comaxina
Ambroxius de dergano eius frater
Ambroxius de barlexina de ipsa porta
Zorgnus luxiardus de porta romana
Losyrus de dergano de mediolano

omnes suprascripti carcerati sponte propria et non cohacti ut dixerunt protestati sunt et confessi, modo consimilli, fecerunt securitatem dictis superstitibus stando in dicto carcere etc. Come sopra al n. III.

VIII. — *1247, 24 ottobre.*

ALTRE PROMESSE E GARANZIE DI CARCERATI.

Die sabbati xv kalendas novembris. Testes: Guido de Montebello et henricus agiratus servitor comunis papie. In papia in domo Michaelis de travalio civis papie.

Ventura de brivio de porta comaxina
Andriolus de cantono de suprascripta porta
Guidotus de cornali inferiori
Zambelletus de gatego de novaria
Petrus de dergano de porta comaxina
Ambroxius de dergano eius frater
Zorgnus luxiardus de suprascripta porta
Losyrus de dergano de mediolano
Jacomus de albano de districtu vercellarum
Ambroxius de orsenigo de suprascripta porta
Mazia de solerio de suprascripta porta
Christianus canevarius de porta arenza
Ambroxius de barlessina da suprascripta porta (1).

omnes suprascripti carcerati sponte etc. Come sopra al n. III.

(1) Sono gli stessi, quasi tutti, del documento precedente, che rinnovano la garanzia, forse perchè hanno cambiato di carcere e di custodi.

IX. — *1247, 19 ottobre.*

PROMESSE E GARANZIE DI CARCERATI FATTE AI SOPRASTANTI GENERALI DELLE CARCERI.

Die sabbati XIIIJ kalendas novembris. Testes: Guido de Montebello, Guillelmus de santo Alexio et henricus agiratus cives papienses. In papia in domo pagani gabi que fuit de carpanis.

Manfredus de Vermezo de mazenta de districtu Mediolani
Otolinus sillonus de mazenta de districtu Mediolani

predicti carcerati et omnes carcerati predicti carceris inter se vicissim fecerunt securitatem dictis superstitibus standi in carcere sub pena librarum M. papiensium pro quolibet etc. Come sopra al n. III.

Eadem die. Testes: Guido de Montebello et henricus agiratus. In Papia in domo Guillelmi et Carboni de solario fratrem civium papiensium.

Cremaschinus de Crema de burgo Roxati
Airoldinus de beloxio de suprascripto burgo

predicti carcerati et omnes alli qui sunt in suprascripta domo inter se securitatem fecerunt dictis supertitibus standi in carcere sub pena libr. M. papiensium pro quolibet etc. Come al n. III.

Eadem die et testibus. In Papia in domo Ricardi de sancto Gabriele civis papiensis

Giliolus henglexius qui dicitur Valarius de placentia,
Perrinus de Augusta de pede montis

predicti carcerati et omnes alii de suprascripto carcere modo consimilli etc. Come sopra al n. III.

Eodem die et testibus in Papia, in domo Gisolfi de Verzario et filiorum civium papie

Philipinus de burgo Roxate de districtu mediolani

predictus carceratus et omnes alii qui sunt in dicto carcere modo consimilli etc. Come sopra al n. III.

Eadem die. Testes: Rolandus de Verzario, Guillelmus de sancto alexio et henricus agiratus cives papienses. In Papia in domo Jacobi raxi

Manucius de Roxate de districtu Mediolani

predictus carceratus et omnes careerati de suprascripta domo consimilli modo fecerunt securitatem etc. Come sopra al n. III.

Die suprascripto. Testes: Guido de Montebello et henricus agiratus cives papienses. In papia in domo Ottonis de marchixiis et Rolandi nigri civium papie.

Jacominus de albano de districtu vercellarum

predictus carceratus et omnes alii de suprascripto carcere modo consimilli fecerunt securitatem etc. Come sopra al n. III.

Suprascriptus carceratus est positus in carcere in domo michaelis de travalio cum aliis carceratis post predicta acta superius.

X. — *1247, 19 ottobre.*

BERTRAMO SCANZIO CAPO DEI PRIGIONIERI DÀ GARANZIA DI SÈ PER DIECIMILA LIRE E COSTITUISCE I SUOI FIDEIUSSORI.

Die sabbati xiiij kalendas novembris. Testes: Jacobus raxus: Oto patarinus et Oliverius de albaris cives papienses. In Papia in domo Jacobi raxi civis papie

Bertramus Scanzius civis Mediolani sponte propria et non cohactus ut dixit, protestatus fuit et confessus, fecit consimillem securitatem dictis supertitibus occasione carceris prout predicti carcerati fecerunt superius in omnibus et per omnia sub pena librarum decem millium papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro ipso Beltramo:

Niger de Zaciis filius Guillelmi
Rolandus botus
Bergundinus Zazius fq. Guidonis
Lanfrancus medicus
Jacomus Cargnotus
Rufinus Capitaneus de porta laudensi
Rainerius botus
Gualterinus medicus
Siclerius medicus
Quintavalle de malfaxato
Petrus de Becariis
Petrus Cataxius
Lanfrancus Botus
Jacobus Salenbenus filius oliverii

omnes predicti Cives papienses fideiussores in solidum ut mos est promitterunt obligando in solidum ut dicti carcerati fecerunt superius sub pena librarum decem milium papiensium, rato etc. cum

expensis etc. in denariis numeratis tantum etc. Credendo et obligando in solidum et renuntiando omnibus quibus suprascripti carcerati renuntiaverunt superius salvis tamen et firmis manentibus securitatibus promissionibus obligationibus penis dispendiis et ceteris actis per suprascriptum carceratum occasione carceris ita quod sint et permaneat in omni suo robore et vigore cum integritate omnimoda. Dicti carceratus et fideiussores renuntiarunt omnibus probacionibus testium exceptionibus et defensionibus etc. Et hoc stetit inter eos quod aliquid contra predicta et singula non possit opponi ostendi nec probari etc. Et michi hanc cartam etc.

XI. — *1247, 20 ottobre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DEL PRIGIONIERIO ENRICO DE PELATO.

Die dominico XIIJ kalendas novembris. Testes: henricus de Verzario notarius et Gisolfus de Verzario et Guido de Montebello cives papienses. In Papia in domo Gisolfi de Verzario et filiorum civium papiensium.

Henricus de pelato de burgo Roxati sponte propria etc. fecit consimillem securitatem dictis superstitibus prout alii carcerati fecerunt superius sub pena librarum duarum milium papiensium rato etc. Come sopra al n. III.

Pro suprascripto henrico carcerato:

Baldus de curte cremona
Gaiferus de morzano
Petrus razius filius Sillani profitens se esse emancipatum
Rufinus de palacio qui dicitur gallus
Oto patarinus notarius

Et Simon de abiate filius Johannis profitens se esse emancipatum omnes predicti cives papienses fideiussores in solidum ut mos est promittunt obligando in solidum etc. sub dicta pena librarum duarnm milium papiensium etc. Come sopra al n. X.

XII. — *1247, 23 ottobre.*

GARANZIA DI DIECI MILA LIRE PRESTATA DA ARDRICO MARRO ALTRO CAPO DEI PRIGIONIERI, E SUOI FIDEIUSSORI.

Die mercurii X kalendas novembris. Testes: Guido de Montebello Castellanus Grassellus, Johannes tinctor et plures alii cives

papienses. In Papia, in domo Ricardi de sancto Gabriele civis papiensis.

Ardricus Marrus civis mediolani et carceratus comunis papie sponte propria etc. fecit dictis superstitibus consimillem securitatem in omnibus et per omnia occasione carceris prout dicti carcerati fecerunt superius sub pena librarum decem milium papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro suprascripto carcerato:

Petrus de strata maior
Guilielmatius de strata
Jacobus canis notarius
Enricus medicus
Rolandus de Olevano
Ranisus de Uvergnaga
Guizardus porcus
Ricardus de marconibus.
Rainerius belixomus
Baldus de curte cremona
Mussus scanatus

omnes predicti cives papienses fideiussores in solidum ut mos est promittunt obligando in solidum etc. sub dicta pena librarum decem milium papiensium etc. Come sopra al n. X.

XIII. — *1247, 2 novembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DEL PRIGIONIERO PANICO DE MAXATE.

Die sabbati secundo mensis novembris. Testes Jacobus raxus et Zumignanus de puteo cives papienses. In papia in domo Jacobi raxi civis papiensis.

Panicus de Maxate civis mediolani de porta arenza sponte propria etc. fecit dictis superstitibus consimillem securitate etc. sub pena librarum duarum milium papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo:

Jacobus de Cadrona
Faxadinus de malfaxato
Guido isembardus
Nicola de galobia

Omnes predicti cives papienses fideiussores ut mos est promittent obligando in solidum etc. Come sopra al n. X.

XIV. — *1247, 4 novembre.*

DUE PRIGIONIERI ATTESTANO CON GIURAMENTO LA IDENTITÀ PERSONALE DI UN LORO COMPAGNO MORTO IN CARCERE, PRIMA CHE SIA PORTATO A SEPPELLIRE.

Die IIIJ° mensis novembris. Testes: Magister Rolandus de Sancto primo, Girardus ferrarius, henricus agiratus, Gaidus tusca-

nus et plures alii cives papienses. In Papia in domo Michaelis de travalio civis papie in presencia Jacopacii de Cargnano iudicis domini Ugolini boreti potestatis papie et in presencia petri canis et Rainerii de piperata consulum iusticie papie, *Macia de Solerio et Andriolus de cantono cives mediolani de porta comacina* iuraverunt personaliter ad sancta dei evangelia et dixerunt protestati fuerunt et confessi in presencia suprascriptorum iudicis et consulum quod sunt carcerati comunis papie et quod bene cognoscunt et cognoscebant *Ambroxium de dergano civem mediolani* carceratum comunis papie in domo suprascripti michaelis et quod dictus Ambroxius est modo mortuus morte fatali et ostendendo cadaver suprascripti Ambroxii dixerunt et protestati fuerunt in debito prestiti iuramenti quod est cadaver et corpus mortuum dicti Ambroxii omni exceptione remota. Qui iudex inspiciendo predicta et singula vera esse jussit dictum cadaver esportari extra carcerem et sepelliri apud unam ecclesiam papie. Dicti carcerati et iudex hanc cartam fieri jusserunt.

XV. — *1247, 4 novembre.*

Garanzia e fideiussori di Lantelmeto de Plato e di Alberto de la Stricta.

Die lune IIIJ° mensis novembris. Testes: henricus isenbardus, Oto patarinus et Oliverius de Albaris cives papienses. In papia in domo Jacobi raxi civis papie.

Lantelmetus de plato civis mediolani de porta arenza sponte propria etc. fecit dictis superstitibus consimillem securitatem etc. sub pena librarum duarum millium papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est

Petracius agiratus filius quondam Rolandi
Bertolotus filius quondam petri agucii agirati

predicti omnes cives papie fideiussores ut mos est promittunt etc. come sopra al n. X.

Eadem die. Testes: Simon Frenaretus et henricus agiratus. In Papia in domo Ricardi de sancto Gabriele civis papie.

Albertis de lastricta filius petracii de burgo Roxati sponte propria etc. fecit consimillem securitatem etc. sub pena librarum M.M. papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est
Albertus de la turri filius quondam Alberti

Johannes tarantola de sancto Martino in terra arsa posito juxta papiam

Petracius de sicleriis

Omnes predicti cives papie fideiussores ut mos est promittunt etc. Come sopra al n. X.

XVI. — *1247, 5 novembre.*

GARANZIA DI LIRE DUE MILA PRESTATE DA ALTRI PRIGIONIERI.

Die Martis V mensis novembris. Testes Rufinus Curtexius, Oto patarinus, Rolandus de verzario et plures alii cives papienses in papia in domo Jacobi raxi civis papie

Bertramus scancius — *Girardus surdus*
Lantelmetus de plato — *Panicus de maxate*
Ardricus marrus
Henricus de pelato de burgo Roxati
Manfredus polenzonus qui dicitur pizattoxicum
Matus de Sancto Angelo

omnes predicti de mediolano et carcerati comunis papie sponte propria etc. fecerunt consimillem securitatem etc. sub pena librarum duarum milium papiensium etc. Come sopra al n. III.

XVII. — *1247, 5 novembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI UBALDO FRANCESCO.

Eadem die. Testes Jacobus raxus, Zumignanus de puteo et plures alii cives papie. In papia in domo Jacobi raxi civis papie. *Tebaldus franciscus de mediolano* sponte propria etc. fecit in omnibus consimillem securitatem etc. sub pena librarum duarum milium papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est

Jacobus cargnotus — Guillelmus de lavolta
Michael gardilionus — Rufinus de guitaco

omnes predicti cives papie fideiussores ut suos est promittunt etc. Come sopra al n. X.

XVIII. — *1247, 10 novembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI MATUS DE SANCTO ANGELO.

Die Dominico X mensis novembris. Testes: Rolandus de verzario et lafranchinus serviens Rubaldi canis maioris civis papie. In Papia, *Matus de Sancto Angelo civis mediolani* et carceratus comunis papie etc. fecit etc. consimillem securitatem etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est:

Rubaldus Canis Major Alcherius pasturinus

perdicti cives papienses fideiussores in solidum etc. Come sopra al n. X.

XIX. — *1247, 22 novembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI PANIGATA DE SEXTO.

Die veneris x kalendas decembris. Testes: Guido de Montebello, Mariscotus scanatus qui dicitur Comes et Zumignanus de puteo. In Papia in domo Jacobi raxi.

Panigata de sexto de mediolano sponte propria etc. fecit etc. consimillem securitatem etc. sub pena librar. M.M. papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est

Cursus de Campexe filius quondam Alberti
Fulco de Campexe eius frater

predicti cives papienses fideiussores ut mos est promittunt etc. Come sopra al n. X.

XX. — *1247, 25 novembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI TINCTUS DE LONATE.

Die lune VII kalendas decembris. Testes: Guido de Montebello et Cataxius de Cataxiis cives papenses. In Papia in domo Jacobi raxi civis papie. *Tinctus de linate de mediolano* sponte etc. fecit consimillem securitatem etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores in solidum ut suos est

Gualterius vacarubea Andreas vacarubea

predicti cives papienses fideiussores in solidum ut mos est promittunt etc. Come sopra al n. X.

XXI. — *1247, 3 dicembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI ENRICO FRANZETO DI PIACENZA.

Die martis tercio mensis decembris. Testes Guido de Montebello et delacius marracius de sancto inventio cives papie. In Papia in domo pagani gabi que est in contrata de rubis

henricus franzetus civis placentie carceratus comunis papie sponte propria etc. fecit consimillem securitatem etc. sub pena librar. M.M. papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est in solidum facius gabus et carbo gabus etc. Come sopra al n. X.

XXII. — *1247 19 dicembre.*

GARANZIA E FIDEIUSSORI DI OTTOLINO DA MAGENTA E DI GUGLIELMO ENGLESIO.

Die Jovis XIIIJ° kalendas januarias. Testes: Tebaldus henlenus et delacius marracius de sancto inventio cives papie. In papia in suprascripta domo.

Otolinus de Mazenta de districtu mediolani carceratus comunis papie etc. fecit consimillem securitatem etc. sub pena librar. M.M. papiensium etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos in solidum

Jacomus de Croto de porta pertuxi et Johannes et Lafrancus eius filii patre filiis consentientibus etc. Come sopra al n. X.

Eadem die. Testes: Rolandus de verzario, Ricardus de sancto Gabriele et Nicola Capellus cives papie. In Papia in domo suprascripti Ricardi.

Guillelmus henglexius de mediolano etc. fecit consimillem securitatem etc. Come sopra al n. III.

Pro eo fideiussores ut mos est in solidum

Bergundius de portalbera iudex, henricus de melate. Ricardus de belbello et Albertus de la ripa cives papie etc. Come sopra al n. X.

XXIII. — *1247, 24 novembre.*

I soprastanti generali delle carceri costituiscono Mutalbergo Martano nunzio e ambasciatore dei prigionieri di Milano e di Pavia pel disbrigo delle loro faccende.

Die dominico vii kalendas decembris. Testes: henricus isembardus et Guido de Montebello. In Papia. Dicti superstites nomine et a parte comunis papie et pro ipso Comuni fecerunt et constituerunt mutalbergum martanum qui habitat in porta palacensi in burgo novo eorum andatorem et nuncium specialem ad faciendum ambaxatas et negocia hominum civitatis mediolani et districtus carceratorum comunis papie juxta officium eidem commissum et ad eundum standum et redeundum dicta occasione per civitatem Mediolani et districtum uxque ad annum novum proximum et ad visitandum agendum et procurandum ambaxatas et negocia hominum papie qui sunt in carceribus in civitate mediolani et ad ea omnia et singula procurando que suo officio pertinent sive spectant. Jurante suprascripto andatore ad sancta dei evangelia dictum officium bona fide sine fraude exercere sine malo et detrimento Imperii et comunis papie uxque ad dictum terminum. Et michi hanc cartam etc.

XXIV.

Elenco dei prigionieri milanesi sostenuti nelle carceri del comune di Pavia.

Infrascripti sunt carcerati comunis papie capti et detenti per ipsum comune in cavalcata quam fecerunt bertramus scancius et Ardricus marrus et eorum socii cavalcatores mediolani in lomellina mccxlvij die lune vii mensis octubris.

Albertus de aimericis de bronate civis mediolani stans in porta nova
Ambroxius bastardus de henricis qui dicitur de arientis
hengilerius henglexius de compito de porta arenza qui dixit quod vocatur Guillelmus.

Bertramus scancius potestas istorum cavalcatorum
Oldratus brochinus de dezio qui dicitur stangarius
Millanus reminzonus civis mediolani de porta zobia

Albertus filius petracii de la stricta de Roxate
Reforzatus guantarius de mediolano de porta arenza
Jacominus de albano de districtu vercellarum
Gandulfus sartor de placentia de porta sancti laurencii
Matus de sancto angelo civis mediolani de porta romana
Jacominus bigorra de ynvorio de districtu mediolani
Arnixius de merlo de burgo porte comaxine
Jacometus de Canturio civis mediolani de porta zobia
henricus franzerius civis placentie de porta sancti Brecii
Panigata filius pelegri villani de porta romana
Zanetus de ortegiario civis mediolani de porta nova
Guillielmetus de sexto de districtu mediolani
Tebaldus franciscus de porta arenza civis mediolani
Petrus Rubeus civis mediolani de suprascripta porta
Perrinus de augusta de pede montis
Ubertus medalia de septazano de districtu mediolani
henricus de pelato de loco Roxati
Petrus de dergano civis mediolani de porta comaxina
Guillelmus de stra levata de placentia de porta sancte brigide
Girardus surdus civis mediolani de porta romana
Lantelmetus de plato civis mediolani de porta arenza
Philipinus Martinus de burgo Roxati de districtu mediolani
Tinctus de linate civis mediolani de porta romana
Arnoldus de bustigaria civis mediolani de suprascripta porta
Lancia Burrus civis mediolani de porta nova
Gasparrus de Canova civis mediolani de suprascripta porta
Guillelmus de seregno civis mediolani de porta comaxina
Zambelletus capud macie qui dicitur panicus civis mediolani de porta tunsa
Martinus Tilerius de zermagnano de districtu mediolani
Zaninus qui dicitur esse de Gavio de districtu Janue
Zorgnus luxiardus civis mediolani de porta romana
Manucius de burgo Roxati
Armanus de Mozia ferrarius
Golia de mediliis civis mediolani de porta romana
Albertinus de agugnano civis mediolani de suprascripta porta
Giliolus henglexius de placentia qui dixit quod cognominatur Valarius
Zambelletus de gatego de novaria
Conradinus de loco pinaroli tambornator
Clericus opizerius de civitate vercellarum
Facinus scarrezius civis placentie

Ventura de Pontremolo civis placentie
Ubertus tavanus de Cassano de districtu mediolani
Morus Martinus civis mediolani de porta nova
Daniel civis Mediolani de porta comaxina
Ventura de brivio de districtu mediolani
Ugetus de fignano civis mediolani de porta romana
Dianus filius Alberti de suprascripta porta
Moretus fragerius de burgo Roxati
Lo syrus de Solario civis mediolani qui dixit quod est de dergano
Galferrus civis mediolani de porta comaxina
Petrus de menziis de placentia
Andriolus de cantono civis mediolani de porta comaxina
Guidotus de cornali inferiori de districtu mediolani
Ardricus marrus civis mediolani
Airoldus de beloxiis de Roxate
Otolinus sillonus de mazenta
Christianus canevarius civis mediolani de porta arenza
Moronus de liscate de districtu mediolani
Ambroxius de dergano civis mediolani de porta comaxina
Ambroxius de orsenigo de districtu mediolani
Matheus malerba de placentia
Manfredus de Vermezo qui habitat ad mazentam de districtu mediolani
Manfredus polenzonus qui dicitur pixattoxicum civis mediolani de porta romana
Ambroxetus de barlessina civis mediolani de porta comaxina
Cremaschinus de Crema qui stabat in burgo Roxati
Mazia de solario civis mediolani de porta comaxina
Zaninus prestenarius de burgo Roxati
Amizetus filius Lanzani de carpiano civis mediolani de porta romana.

XXV. — *1247, 20 e 23 dicembre.*

Garanzie e fideiussori di Ambrogio Areta e di Tebaldo Francesco di Milano prigionieri.

Die veneris XIIJ kalendas januarii. Testes: Rolandus de verzario, Ricardus de sancto Gabriele et Nicola de verzario cives papie. In Papia in domo suprascripti Ricardi. *Ambroxius areta de mediolano* sponte propria etc. fecit Rainerio de Canevanova super-

stiti carcerum comunis papie recipienti suo nomine et nomine Rolandi de morzano superstitis dictorum carcerum et nomine comunis papie consimillem securitatem in omnibus prout alii carcerati etc. sub pena librarum M.M. papiensiem etc. come sopra. Pro eo fideiussores in solidum ut mos est henricus isembardus et henricus canis filius quondam Johannis cives papie etc. Come sopra.

Die lune x kalendas januarii. Testes: Guido de Montebello et Guifredus de sancto benedicto cives papie. In Papia in domo Jacobi Raxi, *Tebaldus franciscus* carceratus comunis papie sponte propria fecit consimillem securitatem etc. come sopra. Pro eo lafrancus medicus et Guido Vivendonus quilibet ipsorum fideiussores etc. Come sopra.

XXVI. — *1249.*

Condanna a morte in contumacia contro Giacomino da Villanova d'Ardenghi.

Jacomus de Villanova de ardenghis, quoniam ipse calumpniatus fuit fraudem comisisse et culpam habuisse in fuga Bertrami scanzii et sociorum et ipsa occasione requisitus fuerit ut coram potestate papie et eius iudicibus veniret et ea occasione positus fuit in banno comunis papie de libris ducentis papie quod bannum incurrit, et quia manifestum est ipsum habere culpam in ipsa fuga et etiam quia recessit cum dicto Bertramo et quia stabat in domo deversus quam fractum fuit carcer predictum, Jdeo ipse Potestas condempnat ipsum ad mortem si capi poterit: Et si quis ipsum Jacominum suprascripto Potestati et comuni Papie dare potuerit, centum libras papie a comuni Papie habeat ille qui eum potestati et comuni papie daret et consignaret personaliter.

XXVII. — *1249.*

Condanna di altri favoreggiatori della fuga dei prigionieri.

Bozolinus de puteo, manfredetus de Mediolano, Guillelmus Christianus qui dicitur carnelevarius; quoniam suprascripti calumpniati fuerunt habuisse culpam in fuga suprascriptorum Bertrami et sociorum et ea occasione requisiti fuerunt ut venirent coram potestate papie et eius judicibus et venire contempserunt et ea occasione banniti fuerunt in libris ducentis pro quolibet, in quo banno

incurrerunt: Ideo quilibet ipsorum condempnatur per ipsum Potestatem in libris quingentis pro quilibet de quo banno et condempnacione non possint nec debeant exire nisi prius solverint ipsam condempnacionem. Et quilibet eos et eorum bona possit capere et tenere et offendere sine pena. Et si quis predictos vel aliquem ipsorum personaliter traderit in manibus potestatis et comunis papie habeat de avere comunis papie libras centum papie pro quolibet ipsorum bannitorum.

XXIII. — *1249.*

CONDANNA DI CHI NON SVELÒ LA TRAMA PUR AVENDOLA CONOSCIUTA.

Guillelmus medicus, quoniam ipse debuit dicere se scire quedam de facto bertrami scancii et hoc relatum fuit potestati et eius judicibus et ea occasione preceptum fuit ei ut diceret veritatem per sacramentum in penam et bannum librarum vigintiquinque de eo quod sciret de fuga et facto bertrami [Scancii et] dicere veritatem negaverit quia postea incontinenti interrogatus dixit quod aliter erat veritas quam ipse primo dixisset et hoc ad..... confessionem et dicta eius et ipsa occasione..... contra sacramentum et incurrit ipsam penam librarum xxv papie: Ideo dictus Potestas condempnat eum in libris x papie.

Un codice sconosciuto di privilegi bergamaschi



E il medico chirurgo Giambattista Grassi nel raccogliere in sugli ultimi anni della sua vita, le memorie storiche pertinenti alla valle nativa di Scalve (1), ebbe di mira, più che un intendimento critico, lo scopo d'annuire, com'egli stesso avverte, ad un desiderio degli amici, e la naturale sua compiacenza di buon patriota, nè si peritò, pertanto, di salvare dal naufragio della dimenticanza, insieme con documenti di notevole interesse, le vestigia incerte o fallaci di leggende e tradizioni anche orali, non comprenderemmo veramente per quale opportunità ora Eugenio Pedrini de' Batilli abbia curato la stampa e la divulgazione del manoscritto così come venne confidato dall'autore al conte Francesco Lorenzo Albertoni da Cremona, senza nulla togliere, nè sollevar dubbî, nè proporre almeno, se non risolvere, questioni là dove la disamina obbiettiva è difettosa per mancanza di fonti e la congettura poggia su interpretazioni errate. Ciò che nel corso del volumetto ricorre ad ogni piè sospinto.

Il Pedrini, secondo argomentiamo dall'affettuosa dedica ch'egli fa della stampa ai discendenti del defunto medico, rev. don Betto e dott. Silvestro, rimase pago a rievocare una memoria di qualche orgoglio per quella famiglia; poichè il Grassi avrebbe dato « un « primo esempio di schietta storia Scalvina »; e, in quanto al rilevare le mende nelle quali gli storici bergamaschi, e prima e dopo del Grassi, erano incorsi, s'accontentò di promettere una memoria che se ne occupi di proposito (pag. VIII). Ma, poichè a differenza

(1) Dott. G. B. Grassi, *Alcune notizie sulla Valle di Scalve scritte nel 1843, con aggiunte trascritte nel 1854*, Bergamo, stab. tipo-litografico Fratelli Bolis, 1899, in-16, pp. XII-82.

di quanti, come il padre Celestino da Martinengo, il padre Calvi e Gregorio da Valcamonica, per dire dei principali soltanto, l'avevano preceduto nell'illustrare le vicende della Valle di Scalve, il Grassi, per primo, non s'era accontentato d'accennarle in succinto o toccarle per incidenza, intendendo, invece, di farne una narrazione cronologicamente compiuta, il Pedrini, a nostro avviso, avrebbe seguito consiglio di gran lunga migliore accompagnando la pubblicazione di note illustrative e dichiarative.

Con la scorta dei nuovi documenti e delle notizie, che la progettata memoria sua fa supporre, e con le argomentazioni ch' egli dichiara di poter opporre alle errate affermazioni altrui, non gli sarebbe riescito difficile compiere la storia della antichissima Valle, poichè la trama gli stava già dinanzi, e per verità molto bene ordita. Non migliore omaggio poteva rendersi alla memoria del Grassi, nè vantaggio più rilevante procurarsi agli studiosi, che è facile comprendere con quanta maggior sicurezza si sarebbero valsi dell' importante monografia.

*
* *

Abbiamo detto importante, nè ci fanno ricredere le deficienze riscontrate qua e colà nell' opuscolo, che, come avvertimmo, è il primo esempio di storia compiuta della Valle di Scalve. Nelle brevi pagine, infatti, è condensata una grande quantità di notizie in maggior parte inedite e attinte a documenti, per somma sventura andati dispersi, che furono un tempo di pertinenza dell'Archivio di Vilminore. Sfortunatamente il Grassi si è accontentato di sommarie citazioni rade volte sostituite da più larghi regesti; ma è il caso, invero, di far buon viso a triste sorte e d'accettare senza più il compenso, sia pur tenue, alla perdita dei documenti. L' interesse dei quali, non occorrerà forse che noi ricordiamo, risiede tutto nell' importanza avuta dalla Valle di Scalve in grazia della sua positura e dei contatti ch'essa manteneva con territorî di comunità e stati potenti: al nord la Valtellina, all'est la Valcamonica, al sud e all'ovest la Val Seriana Superiore. La Valle Scalvina veniva così ad essere la natural via di transito e la chiave dei passaggî dal territorio di Bergamo, e poscia della Serenissima, a quello dei Grigioni e dei Tedeschi, così che i numerosi privilegî ond'essa fu insignita; per non ricordare gli imperatori Enrico III (1047), En-

rico VII (1311) e Giovanni di Boemia (1331); da Azzone Visconti e da' suoi successori e quindi dalla Repubblica di Venezia, non attestano soltanto, come il Grassi vorrebbe (pp. 15-sgg.), la povertà e la sterilità di quella regione, bisognosa di esenzioni, ma anche quanto stesse a cuore la fedeltà di quei valligiani (1).

Il comune di Scalve, infatti, poteva nel 1542 dimandare a Venezia la riconferma dei privilegî suoi e dei comuni limitrofi di Taleggio e d'Averara, « per esser dicti tre Comuni la muraglia de « Bergamasca che loro confinano con il Duchado di Milano, et co' « Grixoni, et co' thodeschi et como nasce qualche guerra co' la « Illustrissima Signoria [Veneta] et alcuni de ditti signori conti« nuamente questi tre Comuni sono li primi sacheczatti et robbati « et ruinatti » (2).

A questi privilegî il Grassi dedica appunto uno speciale capitolo, l'ottavo (pp. 15-sgg.), e, nella serie cronologica che ebbe cura di tracciarne, subito dopo quello conferito, nel 1419, dal conte Francesco Carmagnola a nome del duca Filippo Maria, ricorda per ultimo l'altro del 1454 concesso dal duca Francesco Sforza a mezzo di Bartolomeo Colleoni (3); ma un codice, fin qui sconosciuto, di privilegî bergamaschi rende possibili alcune aggiunte non prive d'interesse, nel rispetto specialmente della separazione giudiziale ed amministrativa che la Valle di Scalve, insieme con Taleggio ed Averara, si era conservata dal territorio della città di Bergamo, « sino da i Duchi di Milano », come attesta chiaramente il padre Celestino da Martinengo in quella sua voluminosa e farraginosa *Historia Quadripartita di Bergomo e suo territorio* (4), e come,

(1) La fedeltà degli Scalvini alla Signoria Veneta veniva attestata più volte anche dai Rettori di Bergamo (cfr. Grassi, op. cit., pp. 19-sgg.) ed il 10 ottobre 1525 il Senato veneziano li commendava " sviscerati " fidelissimi di questo Stato ", in quanto " nelle passate guerre e nelle " presenti occorrenze mantengono a loro spese uomini nelle Terre dei " Grigioni per darne avvisi delle loro mosse ; e ne hanno dato avvisi " a noi gratissimi, nè di ciò hanno auto premio alcuno. " Cfr. Grassi, op. cit., p. 21.

(2) Dal codice inedito di *Privilegî*, del quale parliamo in seguito, f. 26 *a*.

(3) Il *datum* di questo doc. reca nel Grassi l'indicazione *in dominibus Domni, Donati de Bonicellis*, ma convien leggere: *in domibus domni Donati de Bonicellis*.

(4) In Bergomo, per Valerio Ventura, M.DC.XVII, p. 550.

d'altro canto, ci vien confermato dal documento inedito sopra accennato, che mira sovra tutto a mettere in luce e ribadire i diritti di questa singolar concessione.

Il codice, del quale intendiamo valerci per compiere, almeno in parte, la rassegna cronologica dei privilegî Scalvini data dal Grassi, ci venne cortesemente comunicato dall'amico prof. cav. Bartolomeo Villa, che già ebbe a trarne qualche profitto per una sua operetta illustrativa delle Valli Brembana ed Imagna con le loro adiacenze (1).

È di piccolo formato (23 X 16) e in bella pergamena rigata, con fogli numerati 98, rimasti in bianco il 68° e gli ultimi sette. La rilegatura in pelle, con impressioni a secco ed in oro, reca sul frontespizio la scritta PRIVILEGIO, con l'o terminale raschiato. A chi originariamente appartenesse il grazioso codicetto non è segnato, ma il suo contenuto ce l'apprende, a nostro modo di vedere, chiaramente. Dei 77 documenti, infatti, che si succedono dal 1428 al 1745, trascritti da varie mani nei secoli XVI-XVIII, la maggior parte riguarda il comune d'Averara e, se con esso sono più volte ricordati i comuni di Taleggio, Scalve, Ornica, Pizzino, Cusio, Cassiglio, ecc., la promiscuità deriva dal fatto che i privilegî richiesti o difesi presso la Repubblica Veneta erano eguali per più valli ad un tempo: ciò che il Grassi ha pure avvertito (p. 18).

Il codice, inoltre, ci serba documenti che riguardano unicamente Averara, com'è il caso, ad esempio, delle lettere ducali date il 5 ottobre 1545 ed il 9 gennaio 1551 in favore di quel comune, che si vedeva minacciato ne' suoi diritti da un Bernardino Botagisi, e degli atti giudiziarî che ne seguirono (2). Averara, eccezion fatta

(1) B. VILLA, *La Valle Brembana con Taleggio e Serina e la Valle Imagna con la Brembilla Vecchia, notizie storiche, geologiche, artistiche*, ecc., Bergamo, tip. Natali di Maggioni e Secomandi, 1895; cfr. pp. 3, 4, ecc.

(2) *Privilegi*, ff. 32 *a*-34 *b*. Cfr., più innanzi, i documenti del 1537, giugno 11; luglio 10; 1560, maggio 7; maggio 11; 1626, giugno 6; 1637, agosto 14; dicembre 26; 1638, marzo 20; 1643, giugno 13, ecc. Sul f. 87 *a* si legge, poi, di mano del sec. XVIII, l'inscrizione:

SIT LAUS DEO PATRI VIRGINIQUE MATRI
PRIVILEGIA AVERARIAE;

e seguono, infatti, i documenti del 1731, maggio 10; 1733, settembre 18; 1740, giugno 18 e 1745, novembre 25, che concernono esclusivamente esenzioni daziarie del Comune d'Averara (ff. 87 *b*-91 *a*).

per pochi documenti che concernono il territorio bergamasco in genere, è nominata ed è parte principale in tutti i privilegî del codice Villa, mentre gli altri comuni e le altre valli figurano in esso saltuariamente, così che non ci sembra avventata supposizione il ritenere di sua originaria pertinenza l'interessante raccolta.



Tale provenienza accresce, per altro, il pregio del codice nei rapporti specialmente della storia milanese, in quanto ci dà notizie d'una regione che, molto più della Scalvina, partecipò alle fortunose vicende dei Torriani e dei Visconti, dapprima, e dei Visconti con la Repubblica Veneta, dappoi.

Fin da tempi antichissimi, infatti, Averara, insieme con Taleggio, appare unita alla Valsassina così per la giurisdizione ecclesiastica, mantenutavi dagli arcivescovi di Milano (1), come per la civile, infeudata ai Torriani, altra « magna pars » nei rivolgimenti politici della metropoli lombarda (2).

Anche ad Averara, quindi, si dovette recare molto probabilmente quel frate Bartolomeo, ministro dei Minori Osservanti, che Ottone Visconti, per benigna concessione di Gregorio X, costituiva nel 1273 suo procuratore ad esigere le entrate arcivescovili di Arona, del Vergante, d'Intelvi e della Valsassina, che maturavano già da quattro anni (3); ma poco dopo Averara, insieme con le

(1) GIULINI, *Memorie spettanti alla storia* ecc. *della città e campagna di Milano,* Milano, F. Colombo, 1854-57, vol. IV, p. 722. Cfr. anche pp. 719-720 e M. MAGISTRETTI, *Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem* in quest' *Archivio*, a. XXVII, fasc. XXVIII, 31 dec. 1900, pp. 300-301.

(2) G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalle più remote età fino all'anno 1844,* ecc., Lecco, Fratelli Grassi, 1889, p. 29 e passim.

(3) GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 611. La procura fu pubblicata anche dall' OSIO, *Documenti diplomatici* ecc., Milano, 1864, vol. I, p. 18, doc. X, che tralasciò d'aggiungere l'atto d'autenticazione delle lettere arcivescovili rogato il 7 maggio da " Ambrosius filius Durantis de Ripa " vicinie Sancte Marie ad Portam Porte Vercelline " in seguito a precetto di Guglielmo da Fagniano console di giustizia in Milano, e su richiesto di frate Bartolomeo (R. Archivio di Stato in Milano, *Documenti Diplomatici*, cart. I, copia di mano moderna).

terre limitrofe, accoglie di buon animo la signoria di Napoleone della Torre finchè ritorna a propositi di pace con l'arcivescovo milanese e s'inizia così una lunga serie di brevi dominazioni con vece assidua alternate a seconda del prevalere in Milano or dell'una piuttosto che dell'altra parte (1).

Le relazioni sono continue e meglio si assettano quando la Valsassina, dopo Lecco e le Riviere, s'assoggetta al mite giogo d'Azzone Visconti, e con essa fanno, naturalmente, esperienza del nuovo dominio anche Taleggio ed Averara. Questi due territorî, però, godettero con Bernabò un breve periodo d'indipendenza dalla Valsassina e dal 1368 al 1380 circa si ressero con proprî statuti e magistrature, corrispondendo direttamente al signore un annuo tributo, ma la politica unificatrice di Giangaleazzo ripristinava l'antica tradizione e ancora gli statuti del 1388 riconoscevano al vicario visconteo della Valsassina il diritto di porre a sua volta vicarî in quelle minori giurisdizioni (2).

Più complesse, ma per converso meno chiare, sono le vicende che seguono alla morte del Conte di Virtù, e l'ambiguità si fa maggiore dopo la successione, storicamente accertata, di Filippo Maria Visconti nel dominio della Valsassina, l'anno 1421. Sette anni dopo, allorchè il Carnario, contestabile del Carmagnola nell'esercito della Serenissima, comparve a Taleggio con un forte

(1) Arrigoni, op. cit., p. 75-sgg.

(2) Gli *Statuta et ordinamenta Communitatis Vallis saxinae, et Montium Varennae, Exini dervij, et Mugiaschae facta, ordinata et reformata tempore.... Domini Galeaz Vicecomitis* (Mediolani, 1674) prescrivono per l'appunto che il vicario della Valsassina " possit, et teneatur, *quando* " *sibi videbitur,* ponere unum Vicarium, vel duos de hominibus Talegij " in Talegium, et similiter unum, vel duos de hominibus Averariae in " Averariam, et etiam in Montibus praedictis, cum beneplacito, et licentia " praefati Illustris Domini Nostri (d. Galeaz Vicecomitis). " I vicarî minori potevano giudicare " de causis pecuniariis " e " in civili iudicio tantum ", poichè era di grave scomodo a quei di Taleggio e d'Averara " pro quolibet negotio coram ipso Vicario (Vallis Saxinae) comparere " (cap. V, p. 4). Altrove è fatto cenno del potere ch'essi avevano d'eleggere sei uomini delle rispettive valli, " qui ad expensas Communis " et Montium, ... secum vadant pro pacificando rixas, et rumores " (cap. XXXVIII, p. 16). La conferma degli statuti da parte di Giangaleazzo, data a Milano il 21 novembre 1388, si trova a p. 109. Cfr. Arrigoni, op. cit., pp. 111 e sgg.

manipolo d'armati, tutta la valle echeggiò del grido festoso di « San Marco! ». Vedeseta soltanto si rifiutò alla dedizione, ma non la ricusò, d'accordo, in questo, con Bergamo stessa, la Valle d'Averara (1). E che Venezia ne abbia sempre tenuto grata memoria conferma l'esame del codice Villa, di cui diamo i regesti.

***

I. — *1420, luglio 9* (2).

« Exemplum unius Capituli contenti in Privilegio seu Capitulis « Civitatis Bergomi sub anno 1428, die nono mensis Julii ». È precisamente la copia del nono capitolo che conferisce la cittadinanza veneta *de intus* ai Bergamaschi tanto della città che del distretto, riconoscendo loro il diritto d'essere trattati « in Venetiis in solu« tione datiorum et mesetarie » alla pari dei Veronesi e dei Padovani; f. 1 *a*.

II. — *1443, ottobre 16. — Venezia.*

Lettere ducali di Francesco Foscari in favore d'Olmo e d'Averara; f. 2 *a*.

Tali lettere confermano le precedenti del 16 luglio 1431 dietro petizione degli ambasciatori d'Olmo ed Averara, « Antonius « quondam Crotti de Lulmo et Luchinus de Botegisiis de Ave« raria ».

Fra le varie concessioni è notevole la seconda che suona così:

Item quod dicti Comune et homines de Lulmo ed de Averaria sint immunes et exempti ac liberi ab omnibus et singulis oneribus, taleis et condictionibus et aliis quibuscumque gravaminibus imponendis per prelibatam Dominationem, salvo tamen certo censu quem aliqui dictorum Comunis et hominum solvere tenentur Reverendissimo in Christo Patri Domino Archiepiscopo Mediolani, et hoc quia eis semper ita est hucusque observatum et concessum per Illustrissimum Dominum Vicecomitem Mediolani ut apparet per publicata privilegia eis concessa (3).

(1) ARRIGONI, op. cit., pp. 122 e sgg.

(2) Serbiamo l'ordine cronologico, segnando col numero romano la disposizione osservata nel codice.

(3) Da alcune sue memorie particolari l'ARRIGONI, op. cit., pag. 111 in nota, desumeva che nel 1344 l'arcivescovo Giovanni Visconti rinfeudava

Responsio [*in margine*].

Quod contenti sumus quod sint immunes et exempti per eum modum quo fuerunt sub Duce Mediolani moderno, sed de facto census volumus quod donec durabit presens guerra (1) dictus census converti et dispensari debeat in fabricam reparationemque et cultum ecclesiarum existentium in locis supra dictis.

È concesso, inoltre, ai valligiani d'Olmo e d'Averara di poter usare liberamente « sale Brunino », purchè non ne facciano vendita a profitto altrui e in danno della « Canepa » di Bergamo; di eleggersi un proprio vicario « in civilibus tantum » da confermarsi dal podestà di Bergamo, al quale, e non già al Podestà della Val Sassina, si avrà ricorso per le cause penali (2); di non sottostare ai gravami che s'imponessero alla Val Sassina; d'esser trattati « in facto bulletarum » alla pari dei valligiani della Valle Brembana e del distretto Bergamasco in genere, osservandosi « circa « factum datiorum » la consuetudine; ecc., ecc.

a Guglielmo, Pietro e Valeriolo Denti di Bellano i diritti di decima che egli aveva in alcuni luoghi della Valsassina, alla cui giurisdizione ecclesiastica appartenevano, come già avvertimmo, Taleggio ed Averara. Per ciò che concerne particolarmente la Valle di Scalve, è notevole l'instrumento del 6 novembre 1222 col quale Giovanni Tornielli vescovo di Bergamo investiva la famiglia de' Capitani dei diritti sopra Scalve e Palodo, agendo per espressa autorità dell'arcivescovo di Milano (Grassi, op. cit., p. 9).

(1) Si tratta della guerra di Venezia contro il duca di Milano. Per gli episodi dal 1431 in poi nella Valle d'Averara, vedi Arrigoni, op. cit., pp. 126-sgg.

(2) Per la prima volta nel nostro codice, Averara e la sua valle appaiono comprese nella circoscrizione territoriale e giudiziaria di Bergamo, ma gran parte dei privilegi e dei documenti che seguono riflettono per l'appunto la lunga lotta che Averara ed altri comuni sostennero col capoluogo per mantenere di fatto, e non di nome soltanto, quella qualifica di " Valli separate „ che ha durato sino al termine della dominazione Veneta. È, per esempio, osservata ancora ufficialmente nella *Raccolta di terminazioni, proclami et ordini per la città, e provincia di Bergamo et altri per tutto lo Stato di T. F. stabiliti dagl'Illustrissimi, et Eccelentissimi Signori Girolamo Grimani, Alvise Emo, e Marin Garzoni per la Serenissima Rep. di Venezia, etc., sindici inquisitori in Terra Ferma negli Anni 1770, 1771, 1772*, in Bergamo, per l'Erede dei Fratelli Rossi, Stampator Camerale, pp. 49, 51, ecc.

III. — *1460, febbraio 7.* — *Venezia.*

In riforma d'un capitolo approvato il 19 decembre 1495 dai Consoli de' Mercanti di Venezia, il Consiglio dei Dieci delibera che « omnes de arte velutariorum et samittariorum qui ex foren- « sico nato sunt in hac Civitate [*Venetiarum*] et qui per habitatio- « nem ...... haberi debent Cives de intus et illi qui acceperunt « uxorem venetam possint elligi et esse gastaldiones et iudices ipsa- « rum Artium et participare de honoribus beneficiis et oneribus ip- « sarum scolarum et artium »; f. 6 *b*.

IV. — *1464, maggio 11.* — *Venezia.*

Egualmente determinano Maffeo Michele, Benedetto Venerio e Giacomo Mauroceno, capi del medesimo Consiglio, per i « Perga- « menses et districtuales Pergami qui sunt de terris vallis et locis » pergamensis dominii Venetiarum », che siano ascritti, in Venezia, alla « scola fructarolorum »; f. 7 *a*.

V. — *1499, giugno 10.* — *Venezia.*

Determinazione dei Procuratori alle Biade in favore dei « ven- « dadori Bergamaschi delle farine in Fontego de Rialto et de « S. Marco » affinchè, a tenore di loro precedenti privilegî, debbano esser considerati « per Venetiani de dentro » e possano godere « li honori et beneficii come fano coloro che sono nasudi « citadini originarii de Venesia »; f. 8 *a*.

I « vendadori Bergamaschi », in favore dei quali è fatta questa deliberazione, sono così nominati:

Ser Antonio dicto Togni.
Ser Zaneto de Zuane.
Ser Girardo Cagnolin.
Ser Abram de Zuane.
Ser Bartolomeo Morexin.
Ser Antonio da Spin.
Ser Martin de Antonio.
Ser Piero Bondiol.
Ser Alvise Gisi.
Ser Alexandro de Zuane.
Ser Girardo ditto Cavalier.
Ser Martin Graseto.
Ser Perin de Bello.
Ser Bernardo de Bortoleto (1).
Ser Zaneto de Simon.
Ser Iacomo Rosseto.

(1) Così mi sembrò di poter sciogliere l'abbreviazione *bort.*[to]

Ser Bernardin Guardabaso.
Ser Adamo Gobo.
Ser Lorenzo Martacin.
Ser Vielmo de Piero.
Ser Lorenzo de Girardo.
Ser Zuan ditto Vechia.
Ser Piero de Girardo.
Ser Antonio ditto Molena.

Segue la firma notarile:

Ego Melchior notarius suprascriptus suprascriptum exemplum fideliter exemplavi ex alio exemplo manu ser Iacobi Rosseti coadiutoris officii Bladorum et in fidem me subscripsi.

VI. — *1475, decembre 23.* — *Venezia.*

Il doge Pietro Mocenigo comanda a Francesco Marcello, podestà, ed a Francesco Diedo, dottore e capitano di Bergamo, che cessino dal molestare i comuni di « Castri Picini (1), vallis Ta« legii, Averarie et Scalvi » per il pagamento del secondo sussidio « tamquam membra » della città di Bergamo, pagando essi, a tenore d'antichi privilegî, « tamquam membra separata et omnino « segregata .... a citviate et districtu Bergomi »; f. 10 *a.*

VIII. — *1476, luglio 3.* — *Venezia.*

Il doge Andrea Vendramin, in seguito alle buone ragioni esposte da Giovanni Ambrogio « de Savionibus » da Pizzino, interveniente per i comuni di Pizzino, Taleggio, Averara e Scalve, in contraddittorio con gli oratori della città di Bergamo « super negotio extimi « fiendi », comanda ai suddetti podestà e capitani di Bergamo che rispettino e facciano rispettare « ad unguem » le lettere ducali del 23 decembre 1475 (cfr. n. VI); f. 14 *a.*

VII. — *1476, settembre 15.* — *Bergamo.*

I suddetti podestà e capitano di Bergamo, pur rispettando i privilegî antichi e recenti, stabiliscono la suddivisione dell'intero

(1) Pizzino, luogo di Val Taleggio, appartiene ora al mandamento di Zogno. L'appellativo di *castrum* conviene alla fortezza che nel secolo XIV quei di Val Taleggio vi eressero e della quale restano ancora tracce nei pochi ruderi d'una torre. Cfr. VILLA, op. cit., pp. 101, 102 e 109.

territorio bergamasco in cinquanta « caratti », ventinove dei quali spettanti ai monti ed alle valli e ventuno alla città di Bergamo ed alla pianura; f. 11 *b*.

IX. — *1477, febbraio 11*. — *Venezia*.

Il doge Andrea Vendramin riconferma a Sebastiano Baduario, podestà ed a Giovanni Mauro, capitano di Bergamo le lettere ducali del 1475 e del 1476 (cfr. nn. VI e VIII); f. 15 *b*.

X. — *1526, agosto 20*. — *Bergamo*.

Sentenza pronunciata da Paolo Valaresso, podestà, e da Vincenzo Tron, capitano di Bergamo, nella causa insorta fra i comuni di Val Taleggio ed Averara da una parte, e i vicini della Valle Brembana Inferiore dall' altra, a cagione di certe partecipazioni alle spese per il riattamento del ponte di Sedrina; f. 16 *a*.

La sentenza è in favore dei comuni di Taleggio ed Averara, che son ritenuti esenti da ogni compartecipazione alle spese suddette, obbligandosi « Laurentius dictus Furietus de Zonio exequutor « sive exactor impense reparationis seu refectionis pontis Sedrine » a restituire gli oggetti preventivamente pignorati.

Antonio detto « Gazina » da San Pellegrino interviene « sin« dicario et procuratorio nomine comunis hominum et vicinorum « Vallis Brembane inferioris » insieme con « Domino Johanne Bap« tista de Asolario doctore eorum advocato ». Taleggio è rappresentata da « Johannes Maria de Savionibus et Cataneus de Bela« vitibus »; Averara da «Mapheus de Lulmo » (1).

(1) Il VILLA, op. cit., pag. 4, ricorda questa sentenza, ma il suo breve accenno merita qualche correzione, anche perchè pone la data del 1520, mentre si tratta del 1526, e fa definire il giudizio da un " Paolo " *Valaresso*, podestà e capitano di Bergamo ". Il Lorenzo Furieto, infatti, è nominato dal Villa come giudice di Zogno, quando il documento dice: " ad instantiam Laurentii dicti Furieti de Zonio asserti exequutoris sive " exactoris impense reparationis seu refectionis pontis Sedrine " (f. 16 *a*). Il Villa poi (op. cit., p. 4, in nota), nonostante la designazione precisa del documento; che, notisi bene, è una sentenza e non può quindi lasciare dubbi sulle località in discussione; crede che la controversia non riguardi il ponte di Sedrina, ma quello di Zogno, trovando in una

XI. — *1529, aprile 15.* — *Venezia.*

Il doge Andrea Gritti comanda a « Joanne Antonio de Chataia-« petra », vicepodestà, ed a « Justo Gauro », capitano di Bergamo, che debbano attendere « con tuti li spiriti » alla esazione del sussidio straordinario deliberato il 5 di marzo dal Consiglio dei Pregadi, con avvertenza che tutti indistintamente sian chiamati a sopportarne i pesi « si exempti come non exempti »; e sono assegnati « ali Comuni de Scalvj, Averaria et Talegio per li soi extimi fra « tuti tre Ducati Cento »; f. 20 *a*.

XII. — *1535, marzo 17.*

Estratto dalla « partida de Bergomo », nella quale si dice che i comuni di Taleggio, Averara e Scalve debbono pagare ducati cento « sine preiuditio tamen separationis sue et privilegiorum suo-« rum, » per esser luogi separadi »; f. 21 *a*. (1).

XIII. — *1535, maggio 11.*

Estratto simile al precedente.

pergamena, della quale è taciuto l'anno, che quei di Taleggio e d'Averara " per un ponte fatto sopra il fiume Brembo domandato il ponte " di Zogno.... veneno alla cità di Bergamo "; e risultandogli, per documento che non cita, i ponti di Sedrina essere stati costruiti solo nel 1570 a spese della città. Ma in verità non vediamo la ragione per la quale, nella sentenza del 1526, si dovesse chiamare ponte di Sedrina un ponte di Zogno. Ci sembra ipotesi più ragionevole il credere che la vicinanza delle due località di Zogno e di Sedrina al ponte denominato più comunemente, ed anche ai giorni nostri, di Sedrina, abbia generato doppia ed equivalente designazione. Tanto è vero che nella petizione del 13 febbraio 1542 (n. XVIII), citandosi questa sentenza del 1526, si parla d'un ponte " dimandato il ponte da Zogno per il qual ponte " (seguitiamo a compiere la trascrizione inesatta del Villa che s'è riferito al codice, mentre ha citato una pergamena) " passano tutti quelli de " Talegio et Averaria quando veneno alla Cità de Bergomo " (f. 27 *b*).

(1) L'estratto è firmato: " Marinus Marino Ducali Secretarius et.... " clarorum dominorum Septem Sapientium. ": indice sicuro per riferire la ripartizione accennata ai Sette Savi sopra il sussidio di Terra Ferma.

XIV. — *1537, febbraio 7.* — *Venezia.*

Il doge Andrea Gritti comanda a Marc'Antonio Foscarini e ad Ettore Lauredano, podestà e capitano di Bergamo, che faccian tosto la « elletta » di 3000 uomini dei 6000 deliberati fin dal 1522, i quali rimangan pronti ad ogni richiesta « per andar sopra le ga- « lee.... per homeni da Remo »; f. 21 *b.*

XV. — *1537, giugno 11.* — *Bergamo.*

« Mapheus del Ulmo » e « ser magister Ambroxius de Savio- « nibus de Talegio », nunzî di Averara e Taleggio, allegando le lettere ducali e la sentenza del 1476 (cfr. nn. VII e VIII), si rifiutano di mandare a Bergamo « unum remigem classiarium sive unum « galeotum pro illum mittendum ad Inclytam Civitatem Venetiarum « ad servitutem galearum », e di pagare « expensam deputatam.... « territorio Bergomensi pro Brenta », e ciò contrariamente al decreto dei Rettori di Bergamo, che finiscono però col dar ragione ai reclamanti; f. 22 *b* (1).

XVI. — *1537, giugno 26.* — *Venezia.*

Il procuratore Vittor Grimani, avendo saputo da parte dei messi dottor Giovanni Maria de Fin e Bartolomeo Minol la « dif- « ficultà che alla giornata occorre..... nel mandar li homeni da « remo richiesti, pretendendo alcuni sì come sono li loci de Tae- « chio, Averaria, et Schalve, Sorisel, Poltrenga et altri loci exen- « tarsi da questa gravezza per virtù de sui privilegij », comanda ai Rettori di Bergamo che tutti indistintamente debbano concorrere a fornire gli uomini requisiti; f. 24 *a.*

XVII. — *1537, luglio 10.* — *Venezia.*

I comuni d'Averara e Taleggio hanno mandato loro agenti alla Signoria Veneta reclamando, in virtù dei noti privilegî, di non esser compresi, anche per il contributo degli uomini da

(1) Il decreto dei Rettori di Bergamo, in data del 4 giugno, è riportato al f. 23 *b.*

remo, nel territorio bergamasco, « offerendosi tamen per la fede et « bon animo loro verso il stato.... spontaneamente contribuir li « homeni da remo.... li quali perhò se intendono esser contribuiti « oltre a quelli esso territorio per la sua limitation è obbligato « contribuir ». La proposta essendo piaciuta, si danno ordini ai Rettori di Bergamo perchè vogliano rispettare in cotal senso i privilegî dei comuni ricorrenti; f. 25 *a*.

XVIII. — *1542, febbraio 13.* — *Venezia.*

Il nobil'uomo maestro Francesco Mallipiero, in qualità d'avvocato, e Davide de' Capitani (1), come nunzio ed oratore, presentano al Collegio dei Sette Savî sopra il sussidio di Terra Ferma una istanza a favore dei comuni d'Averara, Taleggio e Scalve, affinchè non siano « astrecti a pagar cossa alcuna de li 8000 ducati ri« chiesti a la Cità et territorio Bergamasco », offrendosi per altro a pagare la loro porzione di ducati 80 « oltra quello paga il terri« torio Bergamaschò », e ciò in virtù della loro separazione dal territorio stesso; f. 25 *b* (2).

(1) I De' Capitani sono antichissima famiglia Scalvina. Nel 1222, anzi, venivano investiti, come già accennammo, dei diritti feudali che il Vescovo di Bergamo Giovanni teneva nella Valle e Corte di Scalve e di Palodo. GRASSI, op. cit., p. 9.

(2) Interessante, per le notizie storiche in essa contenute, è la prima parte di questa petizione, che ricorda come « del ano 1428 la Ill.ma Si« gnoria prexe la Cità di Bergomo cum el suo territorio et destretto « de lecho, et valsasmina et valtulina, soto qual valsasmina era il Co« mun di Talegio et de Averaria et soto valtulina era il Comun de « scalvo........ Da poi nel concluder de la pace tra la Ill.ma Signo« ria nostra, et il Ducha di Milan fu posto un Capitulo che vogliando « questa valsasna et li ditti tre Comuni star a la obedientia del Duca di « Milan potesseno star: se anche li piacesse star soto il Dominio di questo « fedelissimo stato che così fosse observato. Et così li ditti tre Comuni « Averaria Scalvo et la meyttade de talegio comparseno avante la pre« libatta Ill.ma Signoria pregandola li volesse acceptar per soi fidelli sub« diti et perpetualmente defenderli dal Signor Ducha de Milano et da « altri Signori et così foreno acceptati per fedelissimi subditi, et il re« sto de Talegio valsasna et valtulina torneteno ala obedientia del Du« cha de Milano, et al presente li sono anchora.

« Per la qual cosa la Ill.ma Signoria concesse molti privilegii a dicti « tre Comuni et li fece exempti da ogni gravezza, Tallie, et altre angarie

XIX. — *1542, febbraio 20.* — *Venezia.*

Il Consiglio dei Sette Savî sopra il sussidio di Terra Ferma accoglie favorevolmente la petizione suddetta (n. XVIII).

XX. — *1543, agosto 30.* — *Bergamo.*

Antonio Marcello, capitano di Bergamo, essendo intervenuti innanzi a lui Davide de' Capitani e Andrea Bottagisi d'Averara in rappresentanza dei comuni di Scalve, Averara e Taleggio, per lagnarsi che, nonostanti i molti privilegî attestanti la loro separazione dal territorio Bergamasco, quelle comunità siano state molestate da « Corinus de Theotaldis datiarius pannorum Bergami « et districtus » perchè, pagassero « dittum datium pannorum « factorum in dictis eorum comunibus.... cum lanis factis et col- « lectis ex nonnullis eorum ovibus quas tenent ipsi vicini in dittis « locis pro eorum tantum usu », assolve i reclamanti dall'osser-

" che havesse a concorrer et fosseno imposte per la prelibata Illma Si- " gnoria como appar per dicti sui privilegij più volte confirmati, qualli " sui privilegij et exemption sono concessi a li dicti tre Comuni per tre " cause principalli.

" Prima per la fideltà et devotion grande portavano a questo Illmo " stato, che forono sachezati et robatti più volte da li soldati ed agienti " del Ducha de Milano, ma mai volseno ritornar soto il Dominio di esso " Ducha: ma sempre steteno fideli di questo Illmo Dominio.

" Seconda per esser poverissimi, et lochi sterili dove si ricoglie so- " lamente feno: et la più parte sono pascholi da bestiame.

" Terza per esser dicti tre Comuni la muraglia de Bergamascha " che loro confinano ", ecc.

" Dico adoncha li ditti tre Comuni non esser nè mai esser stati del " territorio Bergamascho: ma erano del distretto di Valsasna et valtu- " lina...... "; ff. 25 *b*-26 *b*.

Tra i privilegî sono allegate le lettere ducali del 23 decembre 1475 (cfr. n. VI), e le terminazioni del 3 luglio 1476 (n. VIII), 15 settembre 1476 (n. VII), 11 febbraio 1477 (n. IX). 20 agosto 1526 (n. X), 11 giugno 1537 (n. XV), e 10 luglio 1537 (n. XVII), tutte intese ad affermare la separazione dei comuni ricorrenti dal territorio Bergamasco.

Al testo della petizione segue l'avvertenza ch'essa fu letta al Collegio dei Sette Savî il 14 febbraio, " domino Francisco Sonicha doctor, " orator della magnifica et fidelissima Cità di Bergamo, et li altri etiam " intervenienti "; f. 29 *a*.

vanza del dazio in controversia, condannando nelle spese l'agente del fisco; f. 30 *a* (1).

XXVII. — *1545, febbraio 24.* — *Bergamo.*

Cornelio Barbaro, capitano di Bergamo, sentiti in contraddittorio i procuratori dei comuni di Scalve, Averara e Taleggio, Davide de' Capitani, Bernardo « de Guarinonibus vicarius comunis « de Averaria » e ser Jacobo Ambrosoni d'Averara, da una parte, e Corino « de Teutaldis », depositario del dazio dei panni per la città di Bergamo dall'altra, sentenzia « mezetum illum album bas« sum acceptum a Joanne Antonio de Vicominori et Scalvo per « datiarios datii pannorum Bergomi absque bullo restituendum « esse.... ipsi domino Joanni Antonio »; f. 38 *a*. Corino protesta d'appellarsi ai « domini superiores », ma segue la dichiarazione fatta il successivo 25 febbraio da « dominus Petrus quondam do« mini Bernardini de Moiolis incantator datii pannorum », che rinuncia all'appello interposto da Corino. « Michael Albricus scalvensis « civis et notarius bergomensis et brixiensis exemplavit »; f. 39 *b*.

XXI. — *1545, ottobre 5.* — *Venezia.*

Il doge Pietro Lando interviene presso il capitano di Bergamo Paolo Contarini a favore del comune d'Averara minacciato da un

(1) In questa sentenza sono citati i privilegi del 23 decembre 1475 (n. VI), 3 luglio 1476 (n. VIII), 11 febbraio 1477 (n. IX), 20 febbraio 1542 (n. XIX). È accennata inoltre una " confirmatione omnium privilegio" rum, separationum et aliorum jurium dictorum Comunium facta per " Excellentissimum Consilium Rogatorum sub die secundo Augusti, 1520 " (f. 31 *a*), che non è riportata nel codice Villa, come pure non sono riportate le lettere ducali dell' 11 giugno 1428 che, nella sentenza, figurerebbero concesse ai tre comuni ricorrenti (f. 30 *b*). Del mese di giugno 1428, ma con la data del 2 invece che dell' 11, conosciamo la ratificazione dei privilegi Scalvini fatta dal doge Francesco Foscari appunto sotto forma di lettere (Grassi, op. cit., p. 18) e non è improbabile che la sentenza voglia riferirsi ad essa. L' errore di data è ammissibile tanto più che il codice Villa ci offre altrove dei casi analoghi, come, per esempio, nella petizione del 13 febbraio 1542 (n. XVIII), dove le lettere ducali del 23 decembre 1475 (n. VI) sono assegnate al 3 decembre (f. 26 *b*).

tal « Bernardino di Botagisi », il quale « ricercando con vie in« dirette impatronirse di certi boschi comunali del detto Com« mune » (1), aveva « data una certa accusa contro uno Zuan detto « Mambrino, et altri del detto Comun avanti al Giudice.... del mal« lefitio » di Bergamo « per aver tagliato legne in detti boschi « comunali, volendo far la causa criminale, che è civile; et tirar « essi homini a litigare a Bergamo contra la forma di.... privilegii », in forza dei quali gli abitanti d'Averara devono essere giudicati *in civilibus* dal loro vicario (2); f. 32 *a*. — Segue la presentazione di queste lettere al Contarini, fatta il 15 ottobre dai procuratori d'Averara « ser Ambrosius de Chiusio » e « ser Johannes de la « Verniga », che ne ottengono il decreto d'esecutorietà; f. 32 *b*.

XXII. — *1545, novembre 28.* — *Venezia.*

Il Consiglio dei Dieci, uditi in contradditorio Bernardino dei Bottagisi ed i rappresentanti del Comune d'Averara, comanda al Podestà di Bergamo di far osservare le lettere ducali del 5 ottobre 1545 (n. XXI). — Segue la presentazione di queste lettere al detto podestà, fatta il successivo 9 decembre dai procuratori del comune d'Averara « Ambrosius de Chiusio » e « Johannes Mam« brinus », che ne ottengono il decreto d'esecutorietà; f. 33 *a*.

XXIII. — [*1545?*] . . . . — [*Venezia*].

Si comanda ai Rettori di Bergamo di lasciare al Vicario di Averara la podestà d' esaminare le cause promosse da Bernardino

(1) Questo Bernardino Bottagisi, cittadino di Bergamo, usava di astuzie e di raggiri tutti suoi particolari per impadronirsi dei boschi comunali ed il documento 18 febbraio 1551 (n. XXV) ce ne dà una chiara idea. Le sue " vie indirette " consistevano nel " dar accuse de " turbata possessione hora ad uno, hora ad un altro, de quelli poveri " homeni che tagliano legne in essi boschi, et facendo poi che essi po" veri homeni, i quali per la impotentia et extrema povertà loro non " possono resister alle spese delle litte, gli faccino instrumenti de ac" cordi "; f. 35 *b*.

(2) Il MARTINENGO, op. cit., p. 555, parlando delle Valli d'Averara e dell' Olmo, dice appunto che " queste per particolare privilegio del lor " Comune eleggono il Vicario da sè con assoluta autorità nel Civile, " ma limitata nel Criminale; oltra la qual limitatione viene a Bergomo ". Cfr. il doc. II.

Bottagisi contro « Zuan Mambrino della contrata de Urnita e Cusio « de ditto Comun » (1), revocando le lettere con le quali avevano ingiunto al suddetto Vicario di non procedere nel giudizio; f. 33 *b*.

XXVI. — *1547, novembre 1.* — *Bergamo.*

I signori Angelo Maria de' Prioli, Benedetto Boldu e Gioia Francesco Salomone, « provisores » a ciò nominati, presentano a Pietro Sanuto, pretore di Bergamo, l'estimo generale da loro compilato e pubblicato il 29 ottobre, secondo il quale, riferendosi alla sentenza del 1476 (n. VII), si definisce che la « Città di Bergamo « et suo territorio, escludendo la valle di Scalve, Averaria, et Ta- « legio, sia e s'intenda esser in carati cinquanta »; f. 36 *a*.

XXIV. — *1551, gennaio 9.* — *Venezia.*

Lettere ducali simili a quelle del 1545 (n. XXIII) mandate ai Rettori di Bergamo in seguito alle lagnanze fatte al Consiglio dei Dieci da Jacomo Caral, interveniente per la valle d'Averara; f. 34 *b*.

XXV. — *1551, febbraio 18.* — *Venezia.*

I sindaci delle contrade « de Cusio, Ornica et Caselio » (2) del comune d'Averara si sono gravemente doluti innanzi al Consiglio dei Dieci, dei raggiri messi in opera da Bernardino Bottagisi e dai suoi aderenti per usurparsi i boschi di quella comunità; epperò Giovanni Luigi Superanzio, Luigi Riva e Luigi Foscarini, capi dei Dieci, fanno viva istanza ai Rettori di Bergamo onde vogliano porre riparo a cotal nuovo genere di violenza; f. 35 *b*.

XXXV. — *1553, maggio 15.* — *Venezia.*

Il doge Francesco Donato comanda al podestà di Bergamo Costantino de' Prioli, al capitano Francesco Bernardo ed al Prov-

(1) Ornica e Cusio, paeselli dell'attuale mandamento di Piazza Brembana, sul confine della Valtellina e della Valsassina. Cfr. Villa, op. cit., pp. 141 e 148.

(2) Cassiglio è un paesello delle vicinanze di Santa Brigida, a poca distanza, come Ornica e Cusio, da Averara, dal qual comune dipendeva. Ora fa parte del mandamento di Piazza Brembana. Cfr. Villa, op. cit., p. 141.

veditore del Sale cavalier Domenico Mauroceno che deliberino di pieno accordo circa la petizione presentata dai comuni di Scalve, Averara e Taleggio, non avendo il Consiglio dei Dieci sufficienti informazioni per pronunciarsi su di essa; f. 45 *a.*

XXXVI. — *1553, maggio 30.* — *Bergamo.*

I suddetti ufficiali di Bergamo, sentite le ragioni addotte da messer Davide de Capitani, agente in nome dei comuni di Scalve e Taleggio, e da messer Giovanni Altobelli d'Averara, procuratore dei comuni d'Averara e Taleggio, « considerata la povertà e la « fedeltà delli detti comuni » (1), determinano che il futuro appaltatore dei dazî del sale di Bergamo debba tenervi tre « caneve »: una a Scalve, la seconda ad Averara, la terza a Taleggio, e che i « Salaroli » di questi tre luoghi debbano vendere il sale al prezzo di Bergamo, « vollendo solamente di più dinaro uno per lira Ber« gamascha da onze trenta » f. 45 *b.*

XXVIII. — *1557, settembre 4.* — *Venezia.*

Il doge Lorenzo Priolo, dietro petizione degli ambasciatori di Bergamo Conte Achille Brembato, cavaliere e Augustino Alzano, comanda l'osservanza del privilegio di cittadinanza veneta concessa ai Bergamaschi l'anno 1428; f. 40 *a.*

XXIX. — *1560, maggio 7.* — *Venezia.*

S' ingiunge al Podestà di Bergamo che, a tenore d'antichi privilegî concessi ad Averara e ad Olmo, il Vicario d'Averara e non quello « a platea ultra Gochiam » (2) definisca la controversia insorta fra Marc' Antonio Bertolini da una parte e Giovanni Gia-

(2) A proposito della povertà di Scalve e delle terre limitrofe, ad ogni tratto messa innanzi, vedasi nel Martinengo, op. cit., p. 550, una descrizione davvero pietosa.

(1) Si tratta di Piazza Brembana, ora capoluogo di mandamento e anticamente capitale del dipartimento *Oltre la Gogia,* altro dei tre nei quali era distinta la Valle Brembana. Cfr. Martinengo, op. cit., pp. 553 e seguenti; Villa, op. cit., pp. 3 e 149.

como e Bernardino dall' altra, tutti di Olmo, « occasione nemoris « positi sub jurisdictione Vicarij de Averaria »; f. 40 *b.*

XXX. — *1560, maggio 11.* — *Venezia.*

I capi del Consiglio dei Dieci comandano al Podestà di Bergamo che la suddetta contesa insorta fra Marc'Antonio e Giacomo fratelli « quondam Bertulin da l'Olmo » e « Zuaniacomo » e « Ber- « nardo da l'Olmo » venga definita in prima istanza dal Vicario di Averara e non a Bergamo; f. 40 *b.*

XXXI. — *1561, decembre 7.* — *Venezia.*

« Havendo i Savii del Collegio udito in longa disputatione gli « Eccellenti domini Alphonso dalla Torre, Lattantio Marchesini et « Andrea Viscardi Ambasciatori della Magnifica Comunità di Ber- « gamo, con Eccellenti dottori (sic) domino Francisco Assonica suo « avocato, con gli intervenienti per le vallade Bergamasche me- « desimamente, con l'Eccellente domino Vincentio Pellegrino loro « Avocato », il doge Geronimo Priolo comanda al podestà ed al capitano di Bergamo che per i fanti adibiti alla custodia della città di Bergamo, la comunità stessa debba provvedere l' alloggio e gli utensili, riserbata alle « dette Vallate insieme con il resto » del territorio cioè piano Romano et Martinengo » la provvista « de' legne olio et carbone »; f. 41 *b.*

XXXVII. — *1596, gennaio 25.* — *Venezia.*

Il doge Marino Grimano comanda al capitano di Bergamo « Hierolimus Albertus » che ritenga obbligati « all'excavatione di « Palma » anche i comuni di Scalve, Averara, Taleggio e Sorisole, essendo detto nelle lettere ducali del 5 novembre 1594 che « ad « essa fabricatione di Palma non restasse essente alcuno, così « privilegiato, come non privilegiato »; f. 47 *b.*

XXXVIII. — *1598, giugno 10.* — *Venezia.*

Il doge Marino Grimano significa al capitano di Bergamo Giovanni Rachinerio come il Consiglio dei Dieci, udite le ragioni addotte da Valerio Olmo e Pietro Merli, rappresentanti i comuni di

Scalve, Averara e Taleggio, in contradditorio con gli avvocati del territorio Bergamasco, abbia deliberato di revocare le lettere ducali del 5 novembre 1594 e del 25 gennaio 1596 (n. XXXVII); f. 48 *a*. — Il successivo 18 giugno i suddetti procuratori dei comuni ricorrenti chiedono alla comunità di Bergamo l'esecutorietà di queste lettere, accompagnandole con la profferta, fatta il 20 maggio, alla Signoria Veneta, di 15 guastatori, « acciochè in occasione « di così importante fortezza [quella di Palma] ancor essi possano « gloriarsi di haver prestato qualche aiuto »; f. 48 *b*.

XXXIII. — *1617, maggio 11.* — *Venezia.*

Il doge Giovanni Bembo, sentiti in contradditorio i rappresentanti di quelli del Piano e delle Valli Bergamasche da una parte, e dall'altra Viviani Salvioni per il comune di Taleggio, Zuane Cainela per la Valle di Scalve e Bernardo Lazaroni per il comune d'Averara, avverte gli ufficiali tutti del dominio, e segnatamente i bergamaschi, che i suddetti comuni di Taleggio, Scalve ed Averara devono contribuire ai carichi separatamente dal territorio di Bergamo; f. 43 *a*. — Segue il decreto d'esecutorietà ottenuto, il 23 maggio, dal capitano di Bergamo Lorenzo Giustiniano per parte di Bernardo « ab Ulmo », procuratore delle tre comunità nominate; f. 43 *b*.

XXXIX. — *1626, giugno 6.* — *Venezia.*

Il doge Giovanni Cornelio, desiderando ovviare ai danni che quelli d'Averara hanno ricevuto e ricevono tuttora per frequenti alloggi di milizie, invita il podestà di Bergamo Nicolò Donato ed il capitano Bartolomeo Mauro a ripetere i provvedimenti altre volte ed in simili circostanze adottati a favore di quel comune; f. 50 *a*.

XXXIV. — *1629, maggio 17.* — *Venezia.*

Il doge Giovanni Cornelio comanda al podestà di Bergamo Giovanni Grimano ed al capitano cavalier marchese Antonio Mauroceno che debbano restituire al comune d'Averara le spese da esso sostenute per la costruzione d'un lazzaretto eseguito di commissione del Procuratore Generale e Provveditore Foscari « per la contu- « matia delle genti che passano al... servitio » ducale; f. 44 *a*.

XXXII. — *1636, luglio 8.* — *Venezia.*

Il doge Francesco Ericcio comanda al podestà di Bergamo Francesco Zeno ed al capitano Aloysio Cocco che anche per le valli di Taleggio ed Averara eseguiscano, « in proposito del Cam« patico » ciò che loro è stato commesso per la valle di Scalve. — Segue, in data del 25, il decreto d'esecutorietà; f. 42 *b*.

XL. — *1637, decembre 26.* — *Verona.*

Conformemente all'istanza d'Alvise Mandello intervenuto, insieme col Tesoriere Generale Antonio Agnello, in nome del Territorio di Bergamo, e contrariamente alle richieste del Comune d'Averara, rappresentato da Giovanni Pietro Curtoni ed Agnello Rovelli, l'eccellentissimo signore Alvise Zorzi Procuratore di San Marco e Provveditore Generale nello Stato di Terra Ferma, delegato inappellabilmente, nella presente causa, dal Senato, giudica che il comune d'Averara debba concorrere insieme col territorio di Bergamo « all'aggravio delle condotte di..... monitioni, utensili, « arme et viveri per le soldatesche fossero in avvenire alloggiate.. « in essa Terra »: f. 50 *b*.

XLII. — *1637, agosto 14.* — *Venezia.*

Il Consiglio dei Pregadi commette al Priore Generale in Terra Ferma che in quanto alle spese militari da contribuirsi per il comune d'Averara sia fatto pagamento « delli danari della Camara « Fiscale di Bergamo », riservata al Priore stesso quella deliberazione che stimerà in proposito più conveniente; f. 15 *b*. — Il 9 aprile 1638. l'Esattore Generale del Territorio di Bergamo ser Antonio Agnello presenta queste lettere ai Rettori di Bergamo e ne ottiene l'esecuzione; f. 52 *a*.

XLI. — *1638, marzo 20.* — *Venezia.*

Il doge Francesco Ericcio comunica al podestà di Bergamo Hieronimo Michele ed al capitano Francesco Salomone la sentenza del 26 decembre 1637 (n. XL), perchè la faccia eseguire; f. 51 *b*.

XLIII. — *1643, giugno 13.* — *Venezia.*

Il doge suddetto scrive al podestà di Bergamo Nicolò Tron e al capitano Contarini, approvando la riduzione da lire 20.683 a ducati 800 ch'essi hanno fatto delle spese militari da contribuirsi dalla Valle d'Averara; f. 52 *b* (1).

XLIV. — *1650, luglio 30.* — *Venezia.*

Il doge Francesco Molino fa obbligo al podestà di Bergamo Paolo Leoni ed al capitano Giovanni Balbi di esigere dalle Valli di Scalve, Taleggio ed Averara l'intiera somma dell'ultima contribuzione, riservato loro il diritto di separazione dal territorio Bergamasco e la facoltà « di poter essere successivamente risarcite di « tutto quello che nelle passate contributioni » abbiano corrisposto « oltre l'obbligo loro »; f. 53 *a*. — Il 2 settembre Giovanni Battista Amigazzi presenta queste lettere ai Rettori di Bergamo che ne decretano l'esecuzione; f. 53 *b*.

XLV. — *1652, febbraio 8.* — *Bergamo.*

I Rettori di Bergamo sentenziano che i comuni di Scalve, Taleggio, Averara, Valtorta, Sorisole e Ponteranica non siano tenuti alla contribuzione pretesa dalle « Arti et Fraglie » della città di Bergamo nell'ultimo comparto « delli settanta quattro galeotti stati « imposti alle suddette Arti, Fraglie, Terre e Castelli e luoghi se« parati, che non hanno contribuito con li Territorii di Terra Ferma » con lettere ducali del 31 agosto 1651. Nella causa le Arti sono rappresentate dall'avv. Pietro Salvagno e dal procuratore Giovanni

(1) A maggior segno della benevolenza della Signoria Veneta verso la comunità d'Averara, il doge Ericcio prosegue: " Et perchè in avve" nire possino nascer occasioni simili di spese, che meritano la bonifi" catione coll'essempio stesso volemo quando succederanno, che di Re" gimento in Regimento ce ne sia datta da' vostri successori la no" titia, acciò osservata la parità del merito della spesa possiamo ordi" nare costà a' vostri Successori la bonificatione senza che gl'Interve" nienti della Valle habbino da venire in questa Città a procurarlo con " tanto dispendio, come è seguito per il passato „. (f. 52 *b*).

Andrea Locatello, il Territorio di Bergamo da Thomaso Averara e da Giacomo Francesco Bagnati, avvocato, Ponteranica e Sorisole dal conte Giovanni Grumello avvocato e da Simon Donati, procuratore, le altre Valli dal predetto Bagnati e da Giovanni Battista Amigazzi, procuratore; f. 54 *a*.

XLVI. — *1652, settembre 14. — Venezia.*

Lodo della sentenza soprascritta (n. XLV), trasmesso dal doge Francesco Molino ai Rettori di Bergamo Giovanni Francesco Giorgio, podestà e Pietro Murto, capitano, dopo aver nuovamente udite le parti in contradditorio, e cioè l'avvocato Marchior Lanza per le Arti di Bergamo, D. Pietro Barile, dottore, per il Territorio, D. Alessandro Cattanio per Sorisole e Ponteranica, D. Giovanni Ronchi per la Val di Scalve, D. Simon Mainetti per Averara ed Olmo, D. Alessandro Marchesi, avvocato per Taleggio; f. 59 *a*. — Seguono le presentazioni del lodo per ottenerne l'esecuzione: il 17 settembre per parte di Simon Donati, procuratore di Sorisole e Ponteranica; la qual presentazione è denunziata, il 28, da Giulio Cesare Sartorino, vice alabardiere a Tomaso Averara, Giovanni Antonio Donarello e Francesco Corte, intervenienti per il Territorio di Bergamo, ed a M. Antonio Calamita, Marc Antonio Rossi e Giovanni Battista Pisenti, deputati delle Arti; il 12 ottobre per parte di Simon Mainetti a nome delle Valli di Scalve, Taleggio, Averara e Valtorta, ed anche questa presentazione è come sopra denunziata, il giorno 16, ai deputati delle Arti; f. 60 *a*.

LVI. — *1653, giugno 20 — Venezia.*

Si comanda che i daziaiuoli di Bergamo non molestino il comune d'Averara che, in forza di suoi privilegî, paga separatamente i contributi allo Stato; f. 67 *b*.

LXXIII. — *1663, luglio 9. — Venezia.*

Il doge Domenico Contarini comanda al Provveditore di Bergamo Marco Rusino che faccia rispettare i diritti delle Valli d'Averara e di Taleggio circa il dazio sugli animali « che si conducono a' soliti pascoli ne' monti »; f. 85 *a*.

XLVII. — *1675, gennaio 14.* — *Venezia.*

Il doge Nicolò Sagredo avverte il podestà di Bergamo Carlo Belegno ed il capitano Giovanni Michele come il Senato, apprezzando i meriti dei valligiani di Taleggio, Averara e Scalve, « posti « alla custodia di codesti confini, e compatendo la sterilità del sito « montuoso et alpestre », abbia deciso ch'essi non siano obbligati, dal 1636 in poi, alla presentazione delle polizze per il pagamento dei campatici, ma corrispondano il cinque per cento a ragione di rendita, bonificando loro il totale delle « tanze » pagate e l'importo di quella del 1656 e concedendo anche una certa dilazione per l'estinzione dei debiti; f. 61 *a.*

XLVIII. — *1682, marzo 14.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Contarini avvisa il podestà di Bergamo Zaccaria Salomone ed il capitano Luigi Foscarini d'aver riconfermato alle Valli di Scalve, Taleggio, Averara e Valtorta le già fatte concessioni circa il pagamento del campatico (n. XLVII); f. 63 *b.*

XLIX. — *1682, giugno 24.* — *Venezia.*

Replica delle lettere precedenti (n. XLVIII); f. 64 *a.*

L. — *1682, settembre 26.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Contarini comanda ai Rettori di Bergamo che bonifichino alle Valli predette il dieci per cento sulla tassa del campatico, pagando esse in una sol rata invece che in due; f. 64 *b.* — Il 28 successivo, D. Leonardo Magni « diffensore » della Valle di Scalve, a nome anche delle altre Valli di Taleggio, Averara e Valtorta, presenta quelle lettere per ottenerne l'esecuzione; f. 65 *a.*

LI. — *1682, settembre 29.* — *Bergamo.*

I Rettori di Bergamo pubblicano le lettere precedenti (n. L) comandandone l'osservanza; f. 65 *a.*

LII. — *1682, settembre 30.* — *Bergamo.*

Il camerlengo Alvise Diedo riceve dal comune d'Averara, rappresentato da Giovanni Battista Cattaneo, lire 712 e soldi 2 in

conto del campatico per il 1628, computato l'abbuono del dieci per cento a tenore delle lettere ducali del 26 settembre (n. L); f. 65 *b*.

LV. — *1702, gennaio 12.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Mocenigo avvisa il podestà di Bergamo Francesco Fusculo ed il capitano Federico Barbadico che resta fermo ai comuni delle Valli di Taleggio, Valtorta ed Averara il privilegio d' eleggersi il proprio vicario. — Il successivo 18, il signor Alessandro Aregazzolo presenta queste lettere ai Rettori di Bergamo, ottenendone l'esecuzione; f. 57 *a* (1).

LIII. — *1702,* . . . . —

I comuni d'Averara, Valtorta, Scalve e Taleggio domandano alla Signoria Veneta di poter fare la consegna dei soldati requisiti, separatamente dal Territorio Bergamasco; f. 66 *a*.

LIV. — *1702, novembre 11.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Mocenigo comanda al capitano di Bergamo Federico Barbadico che i comuni predetti siano compiaciuti nella loro richiesta. — Il 2 gennaio 1703 il capitano stesso concede a Giuseppe Antonio Regazzoni l'esecuzione di queste lettere; f. 66 *b*.

LVII. — *1710, giugno 11.* — *Venezia.*

Il doge Giovanni Cornelio invita il podestà di Bergamo Leonardo Delfino ed il capitano Vittor Pisani a non permettere novità alcuna in danno della Valle d'Averara; f. 69 *a*.

LVIII. — *1713, marzo 20.* — *Bergamo.*

In omaggio alle precedenti lettere ducali (n. LVII), il capitano di Bergamo sospende l'appalto del dazio per il comune d'Averara, circa l' « aggravio del prestino, macina et soldo per lira delle « carni »; f. 69 *b*.

(1) Cfr. nn. II, XXI, XXII, XXIII, XXIX, XXX, e l' introduzione.

LIX. — *1722, febbraio 18.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Mocenigo comanda al capitano di Bergamo Paolo Donato che faccia rispettare le concessioni del campatico per il comune d'Averara; f. 70 *a* (1).

LX. — *1729, febbraio 7.* — *Venezia.*

Il doge stesso invita ancora il capitano di Bergamo a far comparire innanzi al suo tribunale i reggenti del comune d'Averara, perchè mostrino i privilegi in forza dei quali si permettono « di « vender a piacere il Tabacco ben che tolto al publico Partito »; f. 71 *a.*

LXI. — *1730, marzo 28.* — *Venezia.*

Il doge stesso, ritenendo insufficienti i privilegi accennati, comanda al capitano di Bergamo che il comune d'Averara debba sottostare, per la vendita del tabacco, alle comuni prescrizioni; f. 71 *b*

LXII. — *1730, agosto 4.* — *Venezia.*

Il doge stesso comanda al capitano di Bergamo che debba far rispettare dai suoi daziaiuoli i privilegi del comune d'Averara; f. 72 *b.*

LXXIV. — *1731, maggio 10.* — *Venezia.*

Riconferma delle lettere precedenti, in considerazione anche d'una sentenza del 10 maggio 1731; f. 87 *b.*

LXIII. — *1731, giugno 7.* — *Venezia.*

Riconferma come sopra; f. 75 *a.*

LXIV. — *1731, luglio 3.* — *Bergamo.*

Il capitano di Bergamo ordina che siano pienamente osservate le lettere ducali del 4 agosto 1730 (n. LXII); f. 75 *b.*

(1) Cfr. nn. XLVIII, XLIX, L e LI.

LXV. — *1731, luglio 14-19.* — *Bergamo.*

Si dichiara che il Comune d'Averara, e per esso i suoi rappresentanti Giovanni Cattaneo e Santo Mariani, ha depositato presso la Camera Fiscale lire 206 e soldi 10 per il dazio nuovo detto Ma cina « et imposta sopra minuti »; il qual deposito dovrà esser compensato al comune stesso nell'aggravio del Campatico in forza del decreto precedente (n. LXIV); f. 77 *b.*

LXVI. — *1733, settembre 18.* — *Venezia.*

I capi del Consiglio dei Dieci raccomandano al capitano di Bergamo l'osservanza dei privilegî d'Averara rispetto ai dazî; f. 78 *b.*

LXXV. — *1733, settembre 18.* — *Venezia.*

Ordine come sopra del doge Carlo Ruzzini; f. 88 *b.*

LXVII. — *1733, ottobre 3.* — *Bergamo.*

Francesco Bonfadini, podestà di Bergamo, ordina la fedele esecuzione delle lettere del 18 settembre 1733 (n. LXVI); f. 79 *b.*

LXVIII. — *1734, giugno 5.* — *Venezia.*

Il doge Ruzzini comanda al vicecapitano di Bergamo Antonio Savorniano, che addebiti alla Camera la contribuzione di lire 104 pagata da Averara per la « prestanza del Territorio »; f. 80 *b.*

LXIX. — *1739, aprile 10.* — *Venezia.*

Il doge Luigi Pisani diffida il capitano e vice-podestà di Bergamo Vincenzo Gradonico a non esigere dai comuni d'Averara e Valtorta la contribuzione della tassa imposta il 25 gennaio, non appartenendo essi al Territorio Bergamasco; f. 81 *b.*

LXX. — *1740, aprile 11.* — . . . . .

La Valle d'Averara, allegando l'esempio della Val di Scalve, impetra l'esenzione della tassa imposta il 3 decembre 1739; f. 82 *a.*

LXXI. — *1740, maggio 19.* — *Venezia.*

Lettere ducali al capitano di Bergamo Leonardo Delphino per avvisarlo dell' esenzione dalla tassa accordata al comune d'Averara; f. 83 *a* (cfr. il regesto precedente n. LXX).

LXXII. — *1740, giugno 18.* — *Venezia.*

Lettere come sopra circa il rimborso concesso al comune d'Averara delle spese da esso sostenute per alloggi militari; f. 83 *b*.

LXXVI. — *1740, giugno 18.* — *Venezia.*

Lettere come le precedenti (n. LXXII); f. 89 *b*.

LXXVII. — *1745, novembre 25.* — *Venezia.*

Il doge Felice Grimani autorizza il vice-podestà di Bergamo Giovanni Giuseppe Gioanelli a rimborsare al comune d'Averara lire 1484 pagate dal 1740 in poi per alloggi militari, condotte e guardie di sanità; f. 90 *b*.

GIUSEPPE RIVA.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

DI LUOGHI E PERSONE CONTENUTI NEI REGESTI.

(Si cita il numero dei singoli regesti)

GIANFRANCESCO GONZAGA
SIGNORE DI MANTOVA
(1407-1420)

STUDI E RICERCHE (*).

I.



RANCESCO Gonzaga signore di Mantova, usando opportunamente, secondo i tempi, ora il valore delle armi, ora la destrezza politica, non solo era uscito salvo e con onore dalle molte guerre e pericolosissime che lo avevano per più anni combattuto e tratto fino all'orlo del precipizio, ma ne aveva anche acquistato aumento di territorio e di potere; e stabilite in pace le sue cose, amato e stimato dal suo popolo, era tutto intento a guarire le molte piaghe aperte nello stato dalle guerre sostenute, quando un improvviso malore lo colse, e fra il compianto di tutti i suoi in pochi giorni lo trasse al sepolcro. Morì il 7 marzo del 1407 nel pieno vigore di tutta la sua attività fisica e intellettuale, contando appena quarantadue anni di età (1). Al suo cuore di padre, quando si accorse che per lui era suonata l'ultima ora, dovette egli sentirsi una stretta di ambascia inesprimibile, nel pensare in quali condizioni di luoghi e di tempi lasciava l'unico

(*) È mio dovere ricordare subito qui in principio la squisita gentilezza del cav. Stefano Davari, direttore dell'Archivio Gonzaga, il quale mi fu sempre largo di aiuti nelle mie ricerche, e qualche volta anche prezioso collaboratore per affrettarle.

(1) ALIPRANDI BUONAMENTE, *Cronaca di Mantova*, cap. LXXIX in MURATORI, *Antiq. Ital.*, p. 1225, A.

figlio, orfano anche dell'assistenza e della vigilanza materna (1). E' vero che Mantova usa da quasi ottant'anni al dominio dei Gonzaga lo tollerava volontieri, ma non era ancora entrata nei costumi della città la successione di padre in figlio per diritto ereditario, e dal ribollimento di liberi spiriti che feveva in altre città sorgevano pel Gonzaga minaccie paurose, che anche per le vie di Mantova tornasse a ripercuotersi l'antico grido di libertà. E fosse pure l'orfano accettato dal popolo per signore, non era per questo assicurata la sua sorte. L'esempio dei figli di Gian Galeazzo Visconti doveva presentarsi al pensiero del Gonzaga come un fantasma pieno di spavento. Gian Galeazzo, morto pochi anni innanzi, aveva lasciato per custodia dei figli la vedova loro madre, un forte esercito, e valorosi capitani già suoi compagni di lotta e di vittoria in cento battaglie; eppure le sue ceneri erano per così dire ancor calde, e già da ogni parte dello stato le città soggette insorgevano a rivolta e si gridavano indipendenti, tornavano ai perduti dominii i Signori vinti e scacciati, e i suoi fedeli generali, parte si levavano in aperta guerra contro gli orfani e la vedova, parte a premio di loro fedeltà si facevano dichiarare Signori delle terre che avevano in custodia o che riconquistavano sui traditori: e così gli orfani erano egualmente spogliati da nemici e da amici; e intanto la città capitale e tutto lo stato si divideva in due fazioni arrabbiatissime, le quali, riadottando i nomi di Guelfi e di Ghibellini, rinnovavano insieme tutta l'atrocità degli odî, delle persecuzioni e delle stragi, onde quelle maledette due fazioni erano rimaste tristamente famose (2).

Senza che alcun documento lo provi, le voci stesse della natura umana attestano e assicurano che siffatti dovettero essere i pensieri che agitavano l'ultima ora del morente Gonzaga. Ma la buona fortuna dell'orfanello gli teneva pronto tale tutore che meglio non avrebbe potuto desiderare. Era questi Carlo Mala-

(1) Margherita Malatesta, seconda moglie di Francesco Gonzaga, era morta l'ultimo di febbraio del 1399. Il suo sarcofago in marmo trovasi nella cripta di S. Andrea nel braccio sinistro in luogo assai poco decente. Era prima nella Cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco.

(2) V. Corio, *Storia di Milano,* e tutti gli altri storici che raccontano gli avvenimenti di Lombardia in questi tempi.

testa, signore di Rimini, che, fratello alla madre del fanciullo, aveva in moglie una sorella del padre di lui; onde l'orfanello veniva ad essergli nipote due volte, e però a nessun altro più che al Malatesta doveva stare a cuore la salvezza e prosperità di lui (1). Oltre a ciò Carlo era un uomo da tener fede al suo ufficio sino allo scrupolo, perchè fu per quel secolo esempio unico più che raro di lealtà. Poggio Bracciolini, storico contemporaneo, lo disse egregio nelle arti della pace e della guerra, degno di essere paragonato agli antichi; e il Muratori lo dichiara uno dei più saggi e prodi signori che si avesse allora l'Italia (2). Ed era di tanta religiosità, non solo nell'intimo sentimento del cuore, ma anche nelle pubbliche pratiche della vita, che uguale ai nostri tempi appena si potrebbe credere in un uomo tutto dato al mestiere delle armi come era lui.

A queste diverse ragioni di parentela, di carattere, di sentimento religioso, che facevano preziosa pel pupillo la tutela di Carlo, si aggiungeva la speciale simpatia ed affezione che avevano i Mantovani pel Malatesta, nella memoria e nel cuore dei quali era sempre presente il ricordo di quanto egli aveva fatto per loro nel 1394. In quell'anno il Visconti, respinti da ogni parte i Mantovani, li aveva costretti a ripararsi nella città, e cinta questa di fortissimo assedio li aveva chiusi siffattamente che, non trovando da nessuna parte nè modo nè via da rifornirsi di viveri, la fame li teneva già presi alla gola per forzarli ad arrendersi. Fu Carlo Malatesta che li salvò, il quale moltiplicandosi in premure e sollecitudini a Firenze, a Bologna, a Ferrara, a Padova, potè raccogliere aiuto d'uomini e di denaro, e messo insieme buon corpo di truppa volò al soccorso del cognato e di Mantova, spazzò via i nemici che erano corsi a contendergli il passaggio del Po, li assalì nelle fortificazioni stesse dell'assedio, s'impadronì del loro accampamento, e, fattine prigioni sei mila a piedi e due mila a cavallo, ricacciò gli altri dispersi sul loro cammino (3). Che se la tutela di Carlo era preziosa sotto l'aspetto

(1) La moglie di Carlo Malatesta fu Elisabetta Gonzaga.

(2) Poggii Bracciolini, *Hist. lib. V* in Muratori, *R. I. S.*, p. 331. D: " Fuit Carolus vir, tum belli, tum pacis artibus egregius, et priscis " illis majoribus meo judicio comparandus ". Muratori, *Ann. d'Italia*, ad a. 1408.

(3) Platina, *Hist. Mant. lib. IV*, in Muratori, *R. I. S.*, p. 772. E.; P. Bracciolini, *Hist.* cit., lib. III., p. 275. C.

politico, anche più preziosa per l'educazione morale e la sorveglianza del fanciullo riusciva la cooperazione di Elisabetta Gonzaga, moglie di lui, tanto più che non avendo figli era naturale che essa riversasse sul nipote tutta l'affezione e la tenerezza del suo cuore materno.

Francesco adunque morendo chiamò a tutore del figlio il cognato Carlo Malatesta; e insieme con lui chiamò pure la republica di Venezia (1). Egli in sua vita era stato un prode e fedele soldato della republica, e fu in questo pensiero che morendo volle affidata anche a lei la custodia del suo orfanello, nella fiducia che la memoria dei servigî del padre parlerebbe presso la Serenissima in favore del pupillo. Ma probabilmente anche un altro pensiero di avveduta politica si era presentato alla sua mente. Mantova era un possesso prezioso in quella lotta accanita che si combatteva allora fra l'ambizione della Republica e l'ambizione dei duchi di Milano, perchè quale dei due avesse in mano questa città fortissima poteva dire di avere partita vinta. Nello sfacelo dello stato dei Visconti, dalla parte di Milano non v'era in quel momento alcun pericolo; ma l'accasciamento dell'avversario dava troppo propizia occasione a Venezia di tentare con fortuna un colpo su Mantova; ed il secolo che correva, pieno di soprusi e di tradimenti, come nell'esempio altrui poteva facilmente dar esca ai desiderî della Republica, così facilmente nella comune slealtà e perfidia di astuzie e di colpi di mano avrebbe perdonato e coperto la mala azione di una disonesta conquista.

Francesco riparò al pericolo affidando alla stessa Venezia, alla sua lealtà, al suo onore la difesa dell'orfano, in quel modo che i popoli e i re degli antichi tempi, veduta l'invadente ambizione dei Romani e l'impossibilità di farvi riparo, col pretesto di salvarsi da altri nemici invocavano la loro stessa protezione; e così col rimettersi nella loro tutela, assicurandoli della propria

(1) " In hoc statu rerum Franciscus anno septimo supra quadringentesimum et millesimum nonis martiis moritur, relicto Johanne Francisco impubere adhuc, utpote qui vix duodecimum attigerat annum, in Venetorum ac Malatestarum tutelam, quousque adolevisset "; PLATINA, p. 795. B. — Ma qui il Platina erra generalizzando la tutela in tutta la casa dei Malatesti, mentre gli altri storici, e, quello che è più, i documenti la restringono al solo Carlo.

fedeltà e soggezione, si ponevano al riparo dal pericolo di averli nemici.

Così nella sua disgrazia il giovinetto Gonzaga si presentava al governo di Mantova protetto e difeso come non avrebbe potuto desiderare di meglio.

Il Malatesta, che era a Milano, appena ricevuto l'avviso, volò a Mantova, e assunse la tutela del nipote.

Francesco Gonzaga tre anni prima di sua morte aveva fatto riformare gli statuti della città, disponendo le cose in modo che fosse assicurata nella sua casa la successione ereditaria al governo di Mantova (1). Ora capitava di applicare quelle nuove disposizioni per la prima volta; e siccome la riforma più che da spontanea volontà dei cittadini era venuta dall'influenza che Francesco aveva saputo far valere sul Consiglio della città; così il partito dei Gonzaga non era senza qualche inquietudine sull'accoglienza che verrebbe fatta alla presentazione del nuovo signore nella persona del giovinetto Gianfrancesco. E infatti si levarono da varie parti nel Consiglio più o meno forti opposizioni, non in nome della perduta libertà, ma mettendo avanti la troppo tenera età del nuovo principe che si proponeva eleggere, i pericoli che minacciavano Mantova, la necessità di affidare a mani sicure la tutela publica. Ma la morte di Francesco, avvenuta quasi improvvisa e fuori d'ogni aspettazione, non aveva lasciato tempo agli amatori di un libero governo nella città, di intendersi fra loro e accordarsi in uno sforzo comune: così quelle opposizioni non ebbero che carattere individuale, e si trovarono a dover lottare contro la volontà del partito Gonzaghesco che procedeva avanti unito e compatto. E però non fu difficile a Donato de'Preti, uomo dotto ed assai stimato nella città, tutto cosa dei Gonzaga, ribattere le ragioni degli oppositori, e persuadere il Consiglio che valeva assai meglio un governo per successione che quello per elezione, e che nessun pericolo poteva venire dalla tenera età di Gianfrancesco, dacchè la Serenissima di Venezia ne aveva la tutela, e un Carlo Malatesta presiederebbe al governo, finchè l'età matura gli permettesse di governare da sè (2).

(1) Carlo d'Arco, *Dei Dominatori Gonzaga e del loro governo*, Mantova, V. Guastalla, 1871, v. IV, 212; Francesco Tonelli, *Ricerche storiche di Mantova*, Mantova, Pazzoni, MDCCXCVII, to. I, p. 274.

(2) M. Equicola, *Istoria di Mantova*, lib. III, Mantova, Osanna,

Così Gianfrancesco senz'altra formalità fu riconosciuto per successore del padre con tutti i poteri avuti da lui, e si confermò definitivamente nei Gonzaga il diritto di successione nel dominio di Mantova.

Della facile acquiescenza dei Mantovani a sanzionare la perdita della loro libertà, qualche scrittore rimase scandalizzato e la notò col nome di viltà (1). Ma solo che vi si faccia un poco attenzione, si vede evidente l'errore di questo giudizio. Nella forma di governo non vi è nè il meglio nè il peggio. Ogni governo è buono quando risponde alle condizioni dei tempi, e gente saggia e dabbene lo regge; ogni governo è cattivo quando va a ritroso dei bisogni del popolo, e gente senza senno o malvagia vi sta a capo. Il governo a popolo era stato la fortuna d' Italia quando nel secolo XII le genti italiane riscosse dal lungo letargo del Medio Evo tornarono a riacquistare il senso della propria dignità, e accomunando tutti in un medesimo intento le proprie forze riuscirono a dare al loro paese quel complesso meraviglioso di vigoria fisica e morale che furono i Comuni. Ma cessato il pericolo e raggiunto l'intento, le forze unite si disgregarono, l'orgoglio, l'avarizia, la prepotenza, che prima erano rimaste assopite nell'entusiasmo della comune libertà, si risvegliarono e insorsero feroci da ogni parte, le città ne furono straziate, e si combattè e si morì, non per salvare la patria o la libertà, ma per decidere quale dovesse essere il tiranno che vi stesse sul collo. A' tempi di Gianfrancesco le tendenze politiche non erano a far risorgere i governi popolari, erano invece a confermare e ingrandire i Principati; e i vani sforzi che si videro fare qua e là in contrario per le città d'Italia non distruggono, ma confermano la regola. Che avrebbe fatto Mantova della sua libertà? Non certo godutone il popolo. Quando morì l'avolo di Gianfrancesco non gli fu dato per successore suo figlio, ma la città riprese nelle sue mani il governo. Ebbene, dopo sei anni il popolo tumultuando domandò il solito Capitano, preferendo un tiranno solo a molti (2).

MDCX; I. Donesmondi, *Istor. eccles. di Mantova*; Tonelli, op. e l. c., e tutti in genere gli storici di Mantova. Donato de' Preti era " legum " doctor de collegio judicum ": v. Arch. Gonz. D. IV. 11.

(1) D' Arco, op. cit., vol. IV, p. 22.

(2) D' Arco, op. cit., vol. IV, p. 18.

Ne avrebbero sì vantaggiato i nobili, ma non per goderne da buoni cittadini, sì per avere campo libero alle loro gare, alle ambizioni, alle prepotenze. Ogni città d' Italia, che ne fece esperimento, può stare in esempio. E codeste lotte e discordie fra i governanti della città avrebbero portato inevitabilmente alla perdita della sua indipendenza.

La republica di Venezia e i duchi di Milano agognavano bramosamente il possesso di Mantova, e ben presto nell'urto dei partiti e nelle lotte delle private ambizioni e avarizie avrebbero saputo trovare la via, o l'una o l'altro, di mettervi le mani sopra, e soddisfare la lunga fame che ne avevano avuto. Per Mantova fu una fortuna di essere venuta a mano di una famiglia, ricca, potente e generosa, come i Gonzaga, la quale identificando il publico interesse col proprio riuscì a salvarne per lungo tempo l'indipendenza e procurarle una gloria che molte città, anche assai maggiori, le possono invidiare. E però lungi dal credere una viltà la proposta del De'Preti e l'assenso del Consiglio, io credo che in ragione dei tempi l'uno e l'altro prendessero il provvedimento che meglio rispondeva ai bisogni della patria.

Il riconoscimento di Gianfrancesco Gonzaga a signore di Mantova avvenne il 20 marzo 1407, quando egli non aveva ancora compiuto il suo dodicesimo anno (1).

(1) L'età precisa di Gianfrancesco si ha dalla seguente inscrizione, che si vuole murata nella torre dell'orologio a ricordo del titolo che gli fu dato di marchese. — " A di 16 augusto 1328 virilmente se fece Signore " de Mantova el magnifico messer Alois de Gonzaga, atavo del illustre " signor Giovan Francesco de Gonzaga, il quale sucedette nella Signo" ria adi 9 marzo 1407 in la etade de anni 11, mesi nove, giorni nove, " quale adi 22 di septembre 1433 el serenissimo Imperadore Sigismon" do quarto con le soe mane e bocha creò e fece marchese de Mantova " sopra un trionfante tribunale su la piazza de s. Pietro de Mantoa. " Dalla Raccolta ms. d'Inscrizioni, fatta dai fratelli Coddè, che si conserva nella Biblioteca comunale di Mantova.

Ma nella trascrizione di questa lapide è incorso certamente errore là dove si dice che Gianfrancesco succedette il 9 marzo al padre. Probabilmente in quel punto la lapide era corrosa, ed il trascrittore credette dover leggere 9 dove realmente era scritto 20, errore assai facile specialmente se la data, com'è probabile, era messa in numeri romani (XX-IX). La data precisa e indubitabile l'abbiamo dal Gridario manoscritto di Gianfrancesco, ossia dal Registro, incominciato a nuovo

Venezia accettò l'incarico affidatole e mandò a Mantova a rappresentarla nel governo Franzi Foscari, e a custodia della città Girolamo Contarini con 150 lancie (1). Ognuno però intende che l'opera di Venezia in questa tutela era più nominale che effettiva; e che in realtà tutto il peso di essa venne a gravare sul Malatesta. Ma dell'opera di lui a favore del minorenne non ci è dato che argomentare dalla saldezza e sicurezza con cui si stabiliva in Mantova il governo di quel fanciullo, perchè nell'incendio, avvenuto pochi anni dopo, del publico Archivio, andarono perdute molte carte di quel tempo; molte altre ne lasciò poi smarrire l'incuria o l'ignoranza dei tempi seguenti.

Fra le poche potutesi salvare viene prima la seguente grida, con cui si apre il gridario del nuovo governo, e che certo dovette sonare assai lieta all'orecchio dei cittadini, come promessa degli onesti propositi con cui si presentava loro la tutela del Malatesta. Porta la data del 24 marzo e dice così: « Per che la intentione « del magnifico et excelso nostro signore messer Johanne Fran« cisco de Gonzaga segnore de Mantova etc. etc. è che le gratie « le quale luy intende de fare siano libere e gratiose e senza al« cuno premio over tributo, per tanto se fa crida e manifesto.... « Chel non sia alcuna persona la quale olsi ni presumi dare « ni promettere alcuna cossa per obtenire alcuna gratia dal pre« fato nostro signore sotto pena: prima de perdere la obtenta « gratia, etc. » E qui seguono le pene fissate tanto per chi offre o promette denaro od altro regalo per ottener grazie come per chi l'accetta. E si annunziano i premî, secondo l'uso dei tempi, per chi avviserà o denunzierà i colpevoli.

Segue seconda a due giorni di distanza una grida con cui si concede la grazia del ritorno in patria a chi aveva dovuto allontanarsene per condanna subìta da un anno indietro, tranne che fosse di tradimento e di ribellione, ma se v'era danno di terzi occorreva il perdono degli offesi. Ai debitori si concedeva libero ritorno per

appositamente per lui, nel quale si scriveva ogni sua grida, o pubblico bando, man mano che si facevano, il quale principia: " a die dominico " vigesimo mensis marcii.... qua die prelibatus magn. dominus habuit do" minium et capitaneatum.... Mantue ". Arch. Gonz. F. I. 3.

(1) MARIN SANUTO, *Stor. Ven.* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVII, c. 837 B.

un certo tempo, perchè potessero tentare un componimento od accordo coi creditori (1).

Fra le altre poche cose potute racimolare nel buio di questi anni una ricorda la premura del Malatesta, subito nei primi mesi della sua tutela, per assicurare lo stato del pupillo negli aiuti e nell'assistenza di una forte alleanza. V'era lega tra Venezia, Pandolfo Malatesta signore di Brescia, e Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, per la reciproca difesa, chi di una parte, chi di tutto il proprio stato. Nell'agosto del 1407 vi fu accolto anche il Gonzaga per tutto quanto il suo territorio di qua e di là dal Po (2).

Merita uno speciale ricordo anche il decreto in data 18 ottobre di quel medesimo anno, col quale si ordina al giudice del banco dei dazî di provvedere assolutamente e presto, che vengano pagate a Francesco da Parma, direttore delle scuole di Mantova, le somme che i suoi debitori sono tenuti a sborsargli come sua mercede per la direzione delle scuole (3). Sarebbe molto interessante poter conoscere la natura di questi debiti, e vedere quali relazioni avessero con la scuola; ma dalle poche parole del decreto non è possibile formarsi un'idea chiara. Io ho supposto che codesti debitori fossero padri di fanciulli mandati a scuola, i quali dovessero sostenere le spese necessarie pel mantenimento dell'istruzione o per lo meno concorrervi; e perchè forse essi curavano poco quest'obbligo, interviene il governo a richiamarli al loro dovere.

La lega ricordata più sopra mirava in genere ai bisogni di questo o di quello stato, e preparava gli opportuni aiuti per le imprevidibili eventualità del futuro. Nuova lega fu stretta qui in Mantova nel maggio dell'anno seguente 1408, col particolare intento di mettersi al sicuro dall'invadente audacia e impudente prepotenza di Ottobono Terzi tiranno di Parma. Vi entravano il Gonzaga, Giovanni Maria Visconti duca di Milano, Nicolò d'Este

(1) Si ricordi che pei debitori le leggi di allora tenevano pronta la prigione.

(2) L'adesione del Gonzaga fu stipulata a Venezia il 5 agosto del 1407, " cum consensu et auctoritate suorum tutorum testamentariorum " et *domini potestatis Mantue.* „ Arch. Gonzaga B. XXVI. È notevole l'autorizzazione del podestà di Mantova, perchè mostra come era ancora limitata l'autorità del principe.

(3) " Contra quoscumque suos debitores..... occasione mercedis sue " pro disciplina scolarum. „ Arch. Gonz. F. II. 10. — V. app. n. 1.

marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta, e Cabrino Fondulo signore di Cremona (1). Ottobono, con le sue frequenti incursioni nelle terre dei confinanti, e coi saccheggi, incendi e stragi che vi faceva commettere, aveva ripiene di spavento quelle popolazioni, e i governi non avevano riparo contro di lui, perchè uomo di nessuna fede, e perchè astutissimo a trovar pretesti di discolpa riversava sugli offesi oltre il danno e le beffe anche la colpa. Nell'Archivio Gonzaga v'è una lettera di Gianfrancesco a Ottobono, la quale si riferisce evidentemente al sistema, che aveva quel tiranno, di accusare gli altri per difendere qualche prepotenza che aveva già fatto o che aveva in mente di fare. La lettera in data 3 settembre 1408 è una dignitosa ma forte risposta ad altra che il Terzi aveva scritta al Gonzaga, accusandolo di mancare a non so quali promesse ; e, a quanto pare, oltrepassando ogni misura nella sconvenienza e villania, lo aveva anche chiamato fanciullo (2).

La guerra contro Ottobono terminò come terminavano non raramente le guerre di allora, cioè con un tradimento e un assassinio. Il 19 giugno del 1409 le truppe degli alleati diedero una rotta ad un corpo di gente di Ottobono, per la quale le sue cose cominciarono a piegar male ; ond' egli domandò un abboccamento all' Estense per trovar modo di venire ad un accordo, com'egli diceva, o per guadagnar tempo a nuove insidie ed inganni, come la perfidia del suo carattere fa sospettare. Ma mentre i due stavano discorrendo insieme nelle vicinanze di Rubiera, uno del seguito del Marchese, forse a sfogo di privata vendetta per ingiurie patite, con una stoccata nella schiena stese Ottobono morto a terra. Nessuno si curò di punir l'assassino, nessuno di assicurarsi chi fosse: un solo pensiero fu di tutti, godere di quella morte comunque fosse avvenuta. Era tanto l'odio che il Terzi aveva saputo accumulare sul suo capo, che quando il suo cadavere fu portato a ludibrio nella vicina Modena, il popolo a furia gli si gettò sopra, lo fece a brani, e ne attaccò i pezzi sanguinanti alle porte della città, e, se la fama è vera, v'ebbe perfino chi per eccesso d'odio bestiale mangiò delle sue carni (3). Con la

(1) Arch. Gonz. B. XXVI. ; I. De Delayto, *Annales Estenses* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVIII, c. 1054 E.

(2) Arch. Gonz F. II. 7. — V. app, N. 2.

(3) " Non defuerunt plurimi qui et dentibus et ferris discerpentes ex carne ac intestinis illius detestabilis cadaveris manducaverint. „ Delayto, op. cit., c. 1065 C.

morte di lui cadde in isfacelo lo stato ch'egli si era composto, e le sue spoglie andarono divise fra gli alleati. A Mantova toccò la grossa terra di Bozzolo (1). Veramente il Nardi, cronista contemporaneo e testimonio a quei fatti, mette l'acquisto di Bozzolo all'anno corrente 1408, e non al 1409, quando avvenne la morte di Ottobono (2). Ma v'è modo di mettere d'accordo i due racconti, supponendo (e credo che la supposizione colga direttamente nel vero), che Bozzolo, stanca della tirannia di Ottobono, appena fu conosciuta con certezza la lega formatasi in Mantova nel 1408 contro di lui, senza aspettar altro gli si sollevasse contro, e si desse spontaneamente al Gonzaga: quando poi l'anno appresso si venne alla divisione delle spoglie, fosse dagli alleati confermato a Mantova il suo possesso. Così il Nardi, testimonio agli avvenimenti, riferirebbe il suo racconto al possesso di fatto; il Platina, che lavorava sui documenti, si riporterebbe al possesso di diritto.

Dello stesso anno 1408, si è salvata un'altra lettera di Gianfrancesco, la quale di per sè non avrebbe alcun valore, ma l'acquista dalla mancanza in cui siamo di altre notizie sulla tutela di Carlo Malatesta, perchè ci mostra con quanta lealtà e zelo egli disimpegnasse i suoi doveri di tutore. Il castello di Piubega parte era soggetto al Gonzaga, parte a Pandolfo Malatesta come signore di Brescia. Pandolfo era fratello di Carlo tutore di Gianfrancesco. Nella sua condizione del doppio dominio quel castello aveva dato luogo a contestazioni e pratiche anche al tempo del morto signore di Mantova. In quest'anno Pandolfo tornò di nuovo su codesta quistione e scrisse al Gonzaga chiedendo facesse demolire il castello che aveva a Piubega. Vuolsi qui notare che i due Malatesta si amavano di affetto veramente fraterno, e in tutte cose procedevano fra loro di pieno accordo, e in ogni occasione l'uno favoriva le cose dell'altro come le proprie. Ma in codesta quistione del Gonzaga Carlo dimenticò il fratello e solo si ricordò dei diritti del suo pupillo; e Gianfrancesco rispose

(1) " Mortuo Othone [Ottobono Terzi]..... Iohannes Franciscus..... " biennio post acceptam ditionem..... Bozolum agri Cremonensis oppi- " dum sese sponte dedens recepit. " PLATINA, op. lib. V, p. 796 C. D.

(2) " Secundo anno [MCCCCVIII] Johannes Franciscus.... territorii " Cremonensis castrum nomine Bozolum acquisivit "; NERLI, *Chron.* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XXIV, p. 1082 C.

a Pandolfo che sentito il parere dello zio Carlo, farebbe abbattere il castello di Piubega quando da Pandolfo fossero soddisfatte le tali e tali condizioni (1).

L'anno seguente 1409 ci presenta un piccolo attrito con l'altro dei tutori, la Republica di Venezia. Il largo uso che si faceva allora della navigazione nei fiumi del Mantovano, non tanto pei benefici commerciali come per ragione di guerra, rendeva più che necessario tenere esercitata la gioventù negli esercizi della navigazione ed eccitarne con premi lo zelo e l'ardire. A questo fine nel 1409 Gianfrancesco indisse una regata sul lago di Garda, invitandovi per maggiore solennità e più forte stimolo di emulazione anche i rematori dei luoghi vicini. Ma Venezia, che vegliava sempre gelosissima sulle sue cose, vide in quella regata non tanto un divertimento e un esercizio quanto una dimostrazione che voleva far Mantova, per provare col fatto il diritto che pretendeva avere sul lago per possedervi sulle sue rive il forte di Peschiera. E però, appena conosciuta la cosa, il Doge scrisse subito, e ricordando i precedenti accordi presi col padre del vivente Gonzaga, proibì assolutamente la regata (2).

Intanto Gianfrancesco entrava nel suo sedicesimo anno, età per quei tempi più che sufficiente in un principe a prender moglie. La sposa, come allora si usava, era già stata scelta dal padre suo, quando Gianfrancesco era ancora di tenera età, ed erano stati fissati tutti i termini del contratto matrimoniale (3). Essa, come la madre di Gianfrancesco veniva dalla casa Malatesta, allora delle più gloriose che avesse l'Italia, sicchè con lei s'imparentavano le famiglie principesche d'Italia e di fuori (4). Questa casa dividevasi in due rami, quello di Rimini, che era il principale, e quello di Pesaro. Appartenevano al primo ramo Carlo, il tutore del Gonzaga, al quale come a primogenito era rimasta la signoria di Rimini; Pandolfo, signore di Fano, e in appresso anche di Brescia; e Malatesta, signore di Cesena. Chiamavasi di nome proprio Ma-

(1) Arch. Gonz. F. II. 7. — V. app. n. 3.
(2) Vedi la lettera in app. n. 4.
(3) Lo vedremo nell' Istromento dotale.
(4) Ricordo ad esempio per l'Italia i Visconti di Milano; per fuori la casa imperiale di Costantinopoli, dove pochi anni dopo entrò una sorella della moglie di Gianfrancesco.

latesta anche il capo del secondo ramo, ed era signore di Pesaro e di Fossombrone (1).

Tanto i tre fratelli di Rimini, come il Malatesta di Pesaro, erano celebrati uomini di guerra, chiamati or da uno stato or da un altro a comandare i loro eserciti e condurre le loro guerre. Nell'anno in cui avvenne il matrimonio del Gonzaga, il Malatesta di Pesaro comandava le truppe della republica Fiorentina e de' suoi confederati nella guerra contro Ladislao re di Napoli (2). La fanciulla scelta a sposa di Gianfrancesco era figlia di questo Malatesta e di Elisabetta Varano dei signori di Camerino (3). Chiamavasi Paola Agnese, ed era presso a poco dell'età dello sposo (4).

Nessuna memoria abbiamo dei primi anni di Paola, ma guardando alla famiglia in cui crebbe e all'educazione in uso a quei tempi tra le fanciulle della sua condizione in Italia, è molto facile intendere come passar dovesse la sua fanciullezza. Nelle classi più elevate l'educazione della donna era allora messa alla pari con quella dell'uomo: nulla quindi di quelle delicatezze e morbidezze di sentimenti e di modi, che a noi sembrano più convenienti e confacenti all'indole e al carattere della donna; ma costanza, fermezza, coraggio, tutte le virtù che meglio nobilitano il carattere dell'uomo; donde il vanto maggiore che più frequentemente si trova ripetuto per le grandi donne italiane di quel tempo si è di avere mente ed animo veramente virili (5). E molte ve n'ebbe. Basta ricordare la Cia degli Ordelaffi per intendere a quale virilità

(1) Il ramo di Pesaro si era staccato da quello di Rimini pel testamento di Malatesta Guastafamiglia nel 1364. Dal detto Malatesta era venuto Pandolfo, chiamato dal padre alla Signoria di Pesaro, da Pandolfo nacque Malatesta iuniore, padre della sposa destinata al Gonzaga.

(2) Bracciolini, op. e l. c., lib. IV, p. 314 A.

(3) Che la moglie del Malatesta di Pesaro fosse Elisabetta da Varano è messo fuori di dubbio dall'istromento di nozze della loro figlia col Gonzaga.

(4) L'istrumento di rinunzia per parte di Paola alla eredità di Casa Malatesta, quando andò a marito, dice che essa era " major quatorde- " cim annorum, minor viginti quinque "; ma questa era forma legale in uso negli Istrumenti notarili, e non fa che segnare i punti estremi fra cui, secondo la legge, doveva essere l' età del contraente. Tutte le cronache e storie di Mantova si accordano a dare a Paola l'età di 16 anni.

(5) V. Burckardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, Trad. di Valbusa, Firenze, 1876, v. II, p. 168.

di sentimenti e di carattere era allora educata la donna delle classi più elevate. E come si voleva nei figli un'istruzione classica, profonda ed estesa quanto fosse possibile, così egualmente nelle figlie, le quali perciò dovevano frequentare le medesime lezioni, udire senza differenza alcuna i medesimi maestri dei loro fratelli. E quanto anche le fanciulle sapessero approfittare di questa istruzione e levarvi nome e fama, senza cercarne altrove gli esempî, ne abbiamo nella casa stessa del Malatesta di Pesaro. Battista di Montefeltro, moglie a Galeazzo fratello di Paola, recitò orazioni latine all'imperatore Sigismondo ed al papa Martino V, insegnò filosofia, e ne disputò con celebrati maestri. Costanza Varano, figlia a una sorella di Paola, di soli quattordici anni pronunciò un discorso latino a Bianca Maria Sforza, e n'ebbe tanti applausi ed elogî da tutta l'Italia, che ottenne a' suoi di essere reintegrati nella perduta signoria di Camerino (1). E lo stesso Malatesta, padre di Paola, spendeva i pochi riposi che gli lasciavano le fatiche delle armi e delle guerre, nelle amenità delle lettere, come fanno fede anche oggi parecchie sue poesie messe alle stampe, le quali gli hanno guadagnato non infimo posto fra i verseggiatori di quel secolo (2). Donde non può esser dubbio che, se v'era uomo il quale e per fermezza di carattere e per gentile culto alle Muse volesse nelle figlie piena ed intera l'educazione che portavano l'uso e la moda, quell'uomo doveva essere appunto Malatesta dei Malatesti di Pesaro. E della riuscita che vi fece Paola, senza prevenire i tempi, mi basta per ora ricordare che essa fu annoverata fra le grandi donne di quel secolo, e fra le loro vite, scritte e stampate ad esempio e ricordo della posterità, si trova pure la sua (3).

Forse a taluno parrà soverchia cura la mia, ma e per la verità della storia e per quello che si dovrà dire in seguito di Paola, io credo di dover notare di lei anche questo, che la sua educazione fu inspirata a principî profondamente religiosi. Per esserne convinti, senza ricorrere alla testimonianza costante di pietà che essa diede per tuta la sua vita, basta guardare quello che fu in

(1) Cantù, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1865, p. 124.

(2) V. E. Lamma, *Rime inedite di Malatesta de'Malatesti* in *Ateneo Veneto*, serie 18ª, vol. I, Venezia, 1894, p. 3.

(3) V. Vespasiano da Bisticci, *Notizie di alcune illustri donne del secolo XV*, in *Archivio Storico Italiano*, serie I, to. IV, p. I, p. 444.

punto di religione il padre di lei, per intendere con quanta sollecitudine egli dovesse curare nei figli, non solo il sentimento interno della religiosità, ma anche la pratica esteriore degli atti religiosi (1).

Dell'educazione ed istruzione di Gianfrancesco non ho trovato altra memoria che questa, ch'egli ebbe a maestro un Masio de' Malici di Borgo S. Sepolcro. Ma l'uso del secolo ed il seguito della sua vita attestano di lui pure la forte educazione che ebbe, e un'istruzione quale i tempi volevano in un giovane del suo nome e della sua qualità (2).

Gianfrancesco partì da Mantova per andare a tor moglie sulla fine di luglio del 1409, lasciando qui al governo come suo luogotenente con pieni poteri il conte Carlo Albertini da Prato (3). Il Diario Ferrarese fa ricordo del suo passaggio per quella città, notando che vi si fermò tre giorni — « e poi an« dette in Romagna molto bene in punto con una bella compa« gnia a sposare una figliola de' Malatesti » (4).

Il 22 agosto 1409 fu stipulato in Pesaro l'atto col quale Paola rinunziava per sè e suoi discendenti a tutti i diritti che avrebbero potuto venirle alla successione paterna e materna, ed anche a quella dei fratelli e delle sorelle, a compenso della dote che le veniva assegnata pel suo matrimonio col Gonzaga. La dote fu fissata in cinquemila fiorini d'oro, oltre un corredo conveniente al suo grado ed alla sua casa (5). Subito dopo firmato l'istrumento

(1) Fra le poesie del Malatesta ve n'ha parecchie di sacro argomento e da tutte traspira un sentimento di religione veramente e profondamente sentita nel cuore. Vedi fra le altre la Canzone, che in ogni sua strofa comincia col versetto biblico *Domine, exaudi orationem.* E confermò la verità di questo suo sentimento nelle disposizioni testamentarie che lasciò per la sepoltura del suo corpo e pel suffragio dell'anima. Più avanti, se tant'oltre arriverà il mio lavoro, vedremo una curiosa lettera di argomento religioso, che il Malatesta scriveva a Paola da Roma il 10 decembre 1423.

(2) Di questo Malici non mi è riuscito trovar nulla nè qui nè altrove. A lode di lui e dell'affettuosa riconoscenza che seppe meritarsi dal suo allievo, riporto in Appendice un decreto di donazione di alcune terre che gli fece il Gonzaga, V. append. n. 5.

(3) Arch. Gonz., Lib. Statut. lib. XIII, V. append. n. 6.

(4) In MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, p. 174 C.

(5) V. il relativo strumento in append. n. 7.

di rinunzia e l'assegnazione della dote, il corteggio nuziale si avviò verso la cattedrale per celebrarvi il matrimonio. La data dello sposalizio è riferita dalla stessa Paola in una lettera allo Sceva suo Incaricato a Pesaro, quando anni dopo nacquero contestazioni sulla rinunzia ch'ella aveva fatto ad ogni possibile eredità di casa Malatesta.« Nui fossemo sposata adì XXII de agosto 1409 et quella « propria matina ne feceno renunziare prima, et immediate doppo « quello atto fossemo conducte al domo, dove foe contracto el « nostro sposalezo » (1).

Dove andassero gli sposi dopo celebrato il matrimonio non apparisce da nessuna parte: certo a Mantova non vennero che nel gennaio dell'anno seguente. Il 6 di quel mese il Gonzaga datava da Mantova un decreto, con cui ordinava che i tribunali restassero chiusi dal giorno 8 a tutto il 20 per le solenni feste da farsi in quei giorni a celebrare le sue nozze (2). Gianfrancesco aveva preceduto la sposa, ma che egli pure per tutti quei mesi fosse rimasto fuori con la moglie si desume chiaramente dal libro dei decreti, dove nell'anno 1409 l'ultimo Decreto emanato direttamente da lui è del 17 luglio: dopo quel giorno tutti i decreti emanano in suo nome dal conte Carlo Albertini da Prato, suo luogotenente, fino al 6 gennaio del 1410, nel quale ricomparisce direttamente Gianfrancesco col detto decreto sui tribunali per festeggiare le proprie nozze (3).

Come è facile immaginarsi codeste feste furono solennizzate colla pompa che si addiceva al nome e alla potenza degli sposi, secondo che volevano i tempi. V'intervennero principi da ogni parte dell'Emilia, Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, i Legati

(1) Arch. Gonz. F. II. 7, Minute di Cancelleria.

(2) " Mandatum mag. Iohannis Francisci de Gonzaga.... propter " solemnes festivitates nuptiarum celebrandarum per prelibatum excel" sum dom. in sua civitate. — Non reddatur etc... a die mercurii octava " mensis januarii inclusiva millesimo quatrocentesimo decimo.... usque " ad diem vigesimam quintam dicti mensis januarii inclusive. „ VI januarii MCCCCX. Dal *Registro dei Decreti*, lib. I. (F. II. 10).

Poco dopo nello stesso libro s'incontra un decreto di grazia ai carcerati, " contemplatione festivitatum nuptiarum ad adventum magni" fice et excelse domine Paule ejus consortis ad maritum. „

(3) Che Gianfrancesco precedesse la sposa è chiaro dalle parole del decreto di grazia qui sopra citato: " adventus.... domine Paule.... ad maritum. „

delle republiche di Toscana, gli ambasciatori di Venezia (1). I regali fatti alla sposa furono molti e di molto valore per quel tempo. Il Cronista veneto nota che gli ambasciatori della Republica — « presentarono gioielli alla novizza per valuta di ducati « mille e vesti in fronde di fregi d'oro, foderate di vaio per gran « valuta » (2). Conservasi nell'archivio Gonzaga la nota di tutti gli altri regali e di chi li fece, ed io la riporterò in appendice (3).

Qui a proposito di questi regali ricordo di passaggio Elisabetta Gonzaga, moglie di Carlo Malatesta e zia di Gianfrancesco, di cui già sopra toccai. Non è meraviglia che in tanta scarsezza di documenti il nome di lei s'incontri ricordato appena una volta, ma quell'unica volta ce la presenta appunto come una madre che guidi la sposa a riconoscere il suo nuovo dominio. Poco dopo l'arrivo di Paola in Mantova furono fatti gl'inventari in casa Gonzaga di tutte le gioie, vesti, arazzi, ecc., che la casa possedeva, facendone la consegna alla nuova padrona. In questa lunga rassegna Paola è sempre accompagnata dalla « Signora di Rimini » (4).

Tra i festeggiamenti per quelle nozze è pur ricordata una giostra corsa da 42 cavalieri. Il fatto di per sè non avrebbe nessuna speciale importanza, perchè di siffatti divertimenti allora se ne aveva spesso e con grande sfoggio di armi e di vesti: ma questo di Mantova avrebbe una singolarità tutta sua. L'Equicola raccoglie dagli antichi scrittori la notizia « che in quella « festa la casa Gonzaga annoverò quarantadue uomini atti a por« tare arme, e virilmente adoprarle ». E questo può essere benissimo. L'adulazione degli scrittori che vennero poi allargò la cosa, e li fece scendere in campo tutti quarantadue per onorare le nozze del capo della casa (5).

Nell'archivio Gonzaga v'è un istrumento notarile originale in data 23 aprile 1410, il quale dice come quel giorno in una sala del palazzo del Gonzaga, alla presenza di Carlo Malatesta e di

(1) PLATINA, op. cit., lib. V, p. 797 A.
(2) MARIN SANUTO, op. cit., p. 846 B.
(3) V. append. n. 8.
(4) Arch. Gonz. D. XII, 6.
(5) V. EQUICOLA, op. cit., p. 138; *Ant. Possevini* junioris, Gonzagae, lib. V. Mantuae, Osanna, M.DC.XVII, p. 497; VOLTA, lib. VII, p. 94.

Malatesta suo fratello, signor di Cesena, a nome di Malatesta di Pesaro e per persona da lui incaricata, fu sborsata nelle mani di Gianfrancesco la somma di ducati cinquemila a saldo della dote pattuita per Paola; e che in quella occasione il Gonzaga, quantunque fosse maritato già da più mesi, rinnovò « ad cautelam » la cerimonia dello sposalizio (1). L'istrumento è redatto con scrupolosa esattezza secondo tutte le forme legali del tempo, e sono indicati come testimoni i personaggi più distinti che avesse allora la città, fra gli altri il cronista Antonio Nerli; ma è lasciato in bianco il nome della persona che da parte del Malatesta sborsava la somma. Che vuol dir ciò? Io credo che la spiegazione sia questa. Nell'istrumento di nozze fatto a Pesaro fu fissata la somma della dote di Paola, ma non pagata: infatti vi si dice « danda « et consignanda ». Dev'essersi quindi stabilito per reciproco accordo, o allora o più tardi, che la dote si sarebbe sborsata in Mantova il 23 aprile; e il notaio mantovano ebbe incarico di preparare l'istrumento con l'indicazione di tutte le persone che si sarebbero trovate presenti all'atto. Ed egli lo preparò lasciando in bianco il nome della persona che da parte del Malatesta avrebbe fatto lo sborso, perchè non si sapeva ancora chi fosse. Ma il Malatesta non riuscì a mettere insieme il denaro, e l'istrumento che il notaio aveva preparato rimase nella forma in cui era stato composto, senza il nome di colui, che doveva fare lo sborso (2). Che l'istrumento non abbia avuto la sua formale conclusione è provato anche da un'altra lacuna, che s'incontra nella paternità di un tal Francesco Gonzaga, parente del principe, dato con altri Gonzaga come presente alla stipulazione dell'istrumento.

E non deve far meraviglia che Malatesta di Pesaro mancasse al pagamento pattuito, perchè le condizioni finanziarie della sua casa erano deplorabilissime, come vedremo a suo luogo. E che non riuscisse mai in sua vita a soddisfare al debito è provato dal testamento che fece 12 anni più tardi, poco prima di morire, il

(1) " Quam quidem mag. dom. Paulam Agnetem, licet alias de-" sponsatam.... iterato ad cautelam prelibatus mag. d. d. Iohannes Fran-" ciscus de Gonzaga in presentia supradictorum testium meique notarii " infrascripti desponsavit et in suam legitimam uxorem et consortem " accepit. "

(2) V. append. n. 9.

4 aprile 1422, nel quale impone ai figli di pagare a Paola « jure « institutionis » la sua dote (1).

II.

Qui s'apre una larga lacuna, che dall'aprile 1410 va sino al decembre del 1411. Tacciono i documenti, tacciono le memorie stampate.

Riempio questa lacuna con alcune osservazioni sugli storici mantovani che hanno raccontato le vicende di questi tempi. Sono stato molto incerto se dovessi farlo o no, perchè facilmente le mie parole potrebbero suonare presuntuose. Ma ha prevalso nel mio giudizio la considerazione obbiettiva della cosa, perchè troppe cose io dico diverse da quelle che gli storici mantovani hanno detto di questi tempi, troppe ne taccio di quelle raccontate da loro; e chi confronti la loro narrazione colla mia ha diritto di conoscere il perchè di questa differenza. Dirò dunque francamente che gli storici di quel periodo hanno lavorato tutti di fantasia, e che è così forte in essi il sentimento di male inteso amor patrio che qualunque notizia, purchè torni ad onore dei Gonzaga e di Mantova, essi l'accolgono, l'abbelliscono, l'esagerano. E si copian l'un l'altro senza alcuna osservazione, anzi spesso precisano meglio le circostanze del racconto di altri, e ne aggiungono anche delle nuove. E non solo accade che quanto essi dicono è in opposizione a quello che narrano le cronache contemporanee di altre città; ma si dà pure il caso di vederlo apertamente sbugiardato dai documenti stessi, visibili a chicchessia, dell'archivio Gonzaga. Nessuno sospetti esagerazione nelle mie parole, perchè ho pronte le prove a convincere il lettore che esse rispondono alla verità. Udite come uno di quegli storici racconta il matrimonio di Gianfrancesco con Paola, e fate conto di udire con poche differenze il racconto di tutti gli altri.

(1) " Item relinquo jure institutionis supradicte Paule filie mee, " quinque milia ducatus auri quos a me habuit pro dotibus suis pro " matrimonio jam contracto inter ipsam et magn. dom. prefatum dom. " Iohannem Franciscum de Gonzaga. Item relinquo eidem dicto jure " institutionis ducatus decem et in predictis ipsam heredem instituo. „ Arch. Gonz. D. II. 8.

« Gianfrancesco, egli dice, tolse in moglie Paola Malatesta « figlia di Pandolfo signore di Brescia. La dote ch'essa gli recò « fu degna d'un re, poichè il padre diede al Gonzaga alcune terre « e castella del territorio bresciano, altre si obligò per iscritto di « dare in seguito. E questo matrimonio era stato preparato da « Margarita madre di Gianfrancesco, per affetto al figlio e alla « nipote, appunto affinchè tante terre e castella non uscissero di « casa Malatesta e venissero a mano d'altri. La fanciulla venne « da Brescia a Mantova con pomposo corteggio, e l'onore di ac- « compagnarla l'ebbe Oprandino Arrivabene con altri di sua « gente, i quali, presi dall'amenità di Mantova e alla amorevolezza « dei Gonzaga, lasciarono la loro nativa Brescia e vennero a sta- « bilirsi in questa città. » (1).

Ora i documenti del matrimonio di Gianfrancesco che si trovano nell'archivio Gonzaga ci hanno detto poco fa che Paola era figlia del Malatesta di Pesaro, e non di quello di Brescia. Lo stesso Archivio fa vedere in parecchi luoghi che gli Arrivabene erano in Mantova prima che Gianfrancesco sposasse Paola, e tenevano nella casa del principe onorevolissimo luogo. Il decreto di luogotenenza pel conte da Prato che fece il Gonzaga prima di partire da Mantova per andare a prendere la Malatesta, è scritto di mano di Cristoforo Arrivabene suo secretario (2). Un altro secretario del Gonzaga a questo tempo era Venturino Arrivabene (3). Si aggiunga che il Malatesta di Brescia ebbe figli maschi non legittimi, nessuna figlia nè legittima nè naturale (4).

(1) " Haec eadem tempora salutem Mantuanis tulere, accepta a " Iohanne Francisco in matrimonium Paula Malatesta, Pandolphi, qui " tum Brixianis imperabat, filia, Caroli nepti. Dos regiam magnificen- " tiam aemulata est. Quippe oppida Brixiani agri, Gonzagis in prae- " sentem habita, pater aut mansura tradidit, aut possessa in futurum " scripto firmavit. Celebres quoque nuptias nobiles exteri, moxque in- " ter cives recepti, Arrivabeni reddidere. Nam cum Principis filiam " Brixia adventantem Parens pomposo comitatu deduci cuperet, non " alios potiores credidit, quibus puellam commendaret. Oprandinus " magno munere functus est, et alii e gente additi, qui Mantuae amaeni- " tate.... simul comitate Iohannis Francisci substitere. " POSSEVINO, op. e l. cit.

(2) V. append. n. 6.

(3) Arch. Gonz. Lib. dei Decreti F. II. 10.

(4) V. LITTA, *Famiglie illustri d'Italia*, Malatesta di Rimini, Tav. XII.

Quanto poi alla ricca dote degna d'un re abbiam veduto che si riduceva a cinquemila ducati; e Paola per averla dovette rinunziare per sè e per i figli da lei nascituri a qualunque diritto presente e futuro per qualsiasi eredità tanto di parte paterna che materna; ed erano già passati dodici anni dal suo matrimonio e la dote non era ancora stata pagata! Tanto quegli storici amarono la fatica di spolverare le carte antiche e ricercarvi la verità dei loro racconti! (1).

Sicchè sotto l'aspetto finanziario il matrimonio con Paola fu un magro affare. E se il Gonzaga ebbe ragione a chiamarsene fortunato, fu per le doti morali e intellettuali della donna, non per altro.

Ma per togliere al lettore ogni sospetto di esagerazione nel mio giudizio sugli storici mantovani è necessaria anche un'altra prova. Quella del matrimonio di Paola gli ha mostrato che essi non si diedero alcun pensiero di consultare le carte di quei tempi per rintracciarvi la verità sulle cose che dovevano raccontare: or bisogna anche vedere come in mancanza di documenti il loro racconto regga all'esame della critica e come vada d'accordo con quanto si trova scritto dagli storici contemporanei ai fatti.

Udite che cosa raccontano del giovinetto Gonzaga all'anno 1413: « Papa Giovanni XXIII venendo a Mantova fu preso di « tanta ammirazione per l'ingegno e la grandezza d'animo di

(1) Quanto alla confusione nel nome dei Malatesti giustizia vuole che io noti come questo difetto fu comune anche ai contemporanei. Cito ad esempio il Bonincontri. Narrando la guerra dei Veneziani contro l'imperatore Sigismondo, nella quale pei Veneti era generale in capo il Malatesta tutore del Gonzaga, a breve distanza, nello stesso racconto prima lo dice " Carolum Malatestam *Pisauri dominum* "; poi: " Carolum Malatestam *Cesenae dominum* " e appresso: " Carolum Mala- " testam *Arimini dominum* "; BONINCONTRI *Annales* in MURATORI, *R. I. S.*, XXI, p. 105 C, 106 B, 136 A. E non è meraviglia, perchè erano tutti più o meno celebrati uomini di guerra, e nelle guerre d'allora da ogni parte veniva fuori il nome Malatesta; facilissimo quindi scambiarli l'uno per l'altro. A crescere la difficoltà di distinguerli si aggiungeva che non solo avevano comune il cognome, ma alcuni anche portavano il medesimo nome. Così chiamavansi di nome proprio Malatesta, tanto il Signore di Pesaro, che quello di Cesena; e da qui a pochi anni, vivo ancora il vecchio Carlo Malatesta tutore del Gonzaga, dirigerà la battaglia di Maclodio il giovane Carlo Malatesta fratello di Paola.

« Gianfrancesco, che lo elesse a generale delle sue truppe per la « difesa di Bologna, mettendogli a fianco Francesco da Prato, « uomo esperto nelle cose di guerra... Gianfrancesco adunque andò « con gran numero di fanteria e cavalleria a Bologna, vi sostenne « con l'aiuto dei cittadini alcune gravi battaglie coi nemici, li « vinse e con gran vigore difese la città. Nell'inverno seguente « venuto il Pontefice a Mantova per andare al congresso di Lodi « con Sigismondo, menò seco il giovinetto Gonzaga con gran parte « delle sue truppe; perchè molto confidava in lui avendone ben « conosciuto l'integrità e la fede nella guerra di Bologna, nella « quale egli aveva resistito alle molte sollecitazioni e ai doni del « Malatesta che lo invitava a passare nelle parti del re Ladislao. « E come re Sigismondo scendendo dalle Alpi per venire al con- « gresso di Lodi doveva passare per luoghi non troppo sicuri in « causa dei molti tiranni, che vi dominavano; il Papa gli mandò « incontro con alcune schiere lo stesso Gonzaga, perchè con tutta « sicurezza lo conducesse a Lodi. Ma nè Re, nè Papa si credevano « sicuri neppure in questa città, e però mandarono a Mantova il « Gonzaga a preparare loro quanto fosse necessario. Ed egli « venne, preparò in breve tempo tutto l'occorrente, poi corse a Cre- « mona, dove Papa e Re si erano trasferiti, e levatili di là li con- « dusse alla sua Mantova » (1). Tutti gli storici mantovani ripetono la gloria di questo generalato del giovinetto Gonzaga (2).

(1) " Is [Giovanni XXIII] Mantuam iter faciens ingenium et ma- " gnitudinem animi Iohannis Francisci admiratus, adolescentem copiarum " suarum ducem delegit, Francisco Prato adjuvante, qui multis ante " annis ordines ductaverat. Iohannes Franciscus cum magno peditum " atque equitum numero, mandato Pontificis Bononiam in praesidium " urbis, quam Malatesta Ariminensis Ladislai Regis mercenarius gravi " bello vexabat, proficiscitur. Ibi, adiuvantibus civibus, gravia aliquot " praelia cum hostibus fecit, quibus et superior factus et civitatem " acerrime tutatus est. Sequenti hieme [Iohannes XXIII] Bononiam " atque inde Mantuam contendens magnifice ac splendide a Iohanne " Francisco hospitio suscipitur; quem inde haud ita multo post abiens, " cum magna copiarum parte Laudam Pompeiam, quo venturum re- " gem Hungariae sciebat, secum duxit. Multum enim huic Principi " fidebat, cujus integritatem et fidem Bononiensi bello optime norat, " cum sollicitationibus et donis in partes regias a Malatesta sollicitare- " tur. „; PLATINA, op. cit., lib. V, p. 797 C.

(2) Valga per tutti il VOLTA, *Storia di Mantova*, lib. VII, p. 95;

Solo il conte d'Arco la mette in dubbio, non trovando documenti che la provino (1).

Vedremo in seguito a che si riduce questa celebrata impresa militare di Gianfrancesco: per ora, come prova di critica storica in chi la racconta, bastino queste osservazioni; — 1. Che allora ferveva lotta accanita fra Giovanni XXIII e Gregorio XII; — 2. Che la difesa di Bologna era per Giovanni XXIII d'interesse supremo per il prestigio del suo nome nella lotta che combatteva; — 3. Che questo Papa a giudizio di tutti gli storici fu « più sol« dato che prete »; — quindi tal uomo in tale condizione, avrebbe affidato le sorti di una guerra per lui pericolosissima a un ragazzo di sedici anni, pur sapendo di metterlo a fronte di un Carlo Malatesta, che era fra i capitani di guerra più esperimentati e temuti di quel tempo! — Come prova di verità storica per ora dirò solo, che papa Giovanni venne a Mantova una sola volta e non due, re Sigismondo non venne a Mantova affatto; e la marcia di Gianfranresco per ordine del Papa incontro all'imperatore per assicurargli la discesa dalle Alpi è tanto lontana dal vero, che il papa, con cui era il Gonzaga, partì da Bologna alla volta di Lodi pel convegno con Sigismondo nel novembre del 1413, mentre quel re, valicate le Alpi, fino dall'ottobre antecedente si trovava già a Como ottimamente accolto e guardato da Lotterio Rusca, signore di quella città, e dagli altri partigiani suoi (2).

Del resto non è il caso di scandalizzarsi troppo di questa credulità degli antichi storici e cronisti mantovani, perchè è un difetto che essi avevano comune con la più parte degli scrittori contemporanei. La fantasia popolare faceva suoi tutti i fatti che accennassero in qualche modo alla lode del principe, e secondo sua natura ricamandovi sopra spiegazioni ed aggiunte, da una cosa da nulla sapeva trar fuori racconti pieni di meraviglia e di gloria. E

" Gianfrancesco, dichiarato da Papa Giovanni XXIII capitano generale " della sua armata, ecc. "

È curioso vedere con quanta ricchezza di particolari il Possevino nella sua Storia descrive l'esercito del Re Ladislao e quello del Gonzaga, gli sforzi del primo per condurre il secondo a battaglia, e la prudenza del Mantovano, la ritirata di Ladislao, ecc.

(1) D'Arco, op. cit., vol. IV, p. 22.

(2) Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, lib, VI, Como, Ostinelli, 1820, p. 465.

gli scrittori, che per la più parte componevano il loro racconto col bagliore negli occhi dei premî che i principi davano o facevano sperare di voler dare, erano felici d'incontrarsi in siffatti racconti, che dessero campo a sfoggiare la loro bravura, e mettere in vista il loro entusiasmo per il sovrano. Ben avrebbero potuto riparare ai loro errori ed alle esagerazioni gli scrittori che vennero poi, fuori come erano dal pericolo di quella potente attrattiva; ma essi stettero fermi all'*uti possidetis* e non si preoccuparono d'altro.

Io però nulla voglio dire che non si appoggi a documenti o a memorie contemporanee; e mi affiderò alla sola autorità degli storici mantovani, quando ciò che essi dicono abbia tutti i caratteri della verisimiglianza.

Ed ora riprendiamo il corso del racconto alla fine del 1412, dopo la lunga lacuna di assoluta oscurità che abbiamo accennato.

La nomina di luogotenente del principe data al conte Carlo Albertini da Prato, quando Gianfrancesco andò a Pesaro pel suo matrimonio, ci ha già detto ch'egli era la persona più importante nel governo di Mantova. Di lui gli storici mantovani narrano che co' suoi maneggi fu causa che il Malatesta si affrettasse ad abbandonare la tutela del nipote; che con sue arti seppe aggirare siffattamente il giovane principe da allontanarlo quasi del tutto dalle cure dello stato, e concentrare nelle sue mani ogni publico potere: tasse, impieghi, leggi, ogni cosa doveva essere inspirata da lui, o ricevere la sua approvazione (1); che, inorgoglito della sua potenza e fattosi largo appoggio di seguaci, levò il suo pensiero a togliersi affatto d'attorno il Gonzaga, e dominare Mantova con titolo e qualità di vero signore. E che sarebbe riuscito nel suo disegno, se non era la sospettosa e previdente attenzione della giovane sposa del Gonzaga, Paola Malatesta, la quale nel suo affetto di moglie e di madre trovò l'energia necessaria a vincere la cieca buona fede del marito, e spingerlo a un provvedimento sollecito e risoluto come voleva la gravità del caso. Onde il conte fu arrestato, arrestati con lui i fratelli e gli altri più compromessi

(1) " Si quid foris, si quid domi erat agendum [Carlo da Prato " con i fratelli], munera omnia obibant: tantae auctoritatis apud principem habebantur. Exigebant ipsi vestigalia, portoria, proventus " omnes. Si quid erat agendum quod auctoritatem Principis requireret, " id ipsi ex animi sententia tamquam domini approbabant. Ad hos omnia " deferebantur ". PLATINA, op. e loc. cit., p. 799 B.

nella congiura, fatto processo, puniti i rei, assicurato lo stato al Gonzaga (1).

Fin qui gli storici mantovani; e al loro racconto fanno eco le cronache di altre città (2).

A questi pochi cenni posso aggiungere per buona fortuna diverse notizie ripescate in alcuni fogli degli atti processuali di quella congiura, che si sono salvati fra le carte dell'Archivio Gonzaga (3). Pur troppo sono pochi fogli, e le frequenti allusioni a nomi e fatti a noi completamente ignoti lasciano infruttuose una parte delle notizie che dànno, sicchè siamo ben lontani dall'avere la luce che ci sarebbe necessaria; ma pure raccogliendo quel poco che se ne può trarre di sicuro, e aiutandoci con gli avvenimenti politici del tempo ai quali spesso le parole degli accusati e dei testimoni si riferiscono, è possibile ricostruire in parte l'opera dell'ambizioso ministro, e dalla parte che si viene a conoscere, arguire e indovinare l'altra che ci resta ancora nascosta.

Notizie sufficienti e sicure ci dà lo stesso Archivio anche sulla persona del ministro e su tutta la sua famiglia da Prato; e perchè la conoscenza di esse può giovare a meglio intendere la natura e la portata della congiura, così prima di entrare in questo argomento, dirò qualche cosa di quella potente famiglia.

I conti Albertini erano originari di Prato in Toscana, come dice il titolo aggiunto al loro cognome, e furono una gente assai ricca e potente; tanto che ne uscirono a breve distanza due cardinali, zio e nipote, vescovi tutti due d'Ostia e Velletri, vale a dire della sede episcopale che dà al suo titolare il primo posto nel

(1) " Iohannes Franciscus, cognita per amicos Pratensis familiae " proditione.... eam omnem cum reliquis coniuratis comprehendi ac in " vincula trudi iubet, Paula uxore nobilissima ac magni animi matrona " ad id adhortante. " PLATINA, op. e loc. cit.

(2) " Mantuae tunc novitas habita est, namque Franciscus de Gon" zaga.... Carolum comitem Prati.... gubernatorem ipsius domini Man" tuae, comitemque Franciscum fratrem dicti Caroli, capitaneum gen" tium armigerarum dicti domini.... capi fecit et carceribus mancipari ". A. DE REDUSIIS *Chron. Tarvisin.* in MURATORI, *R. I. S*, XIX, p. 844. D; SANUTO, op. cit., XXII, p. 888 C.

(3) Il fascicolo di quei fogli porta questo titolo: *Copia Constitutorum comitum Francisci Stephani et Caroli de prato cum quibusdam dictis aliorum testium in tractatu adversum dominum Io. Franciscum de Gonzaga 1414.*

sacro collegio (1). All'avita loro nobiltà e ricchezza Lodovico il Bavaro aggiunse nel 1329 nuovo lustro e nuova potenza, costituendo in feudo a loro favore parecchi beni di pertinenza imperiale nel territorio di Prato, a premio dei loro servigî (2). Nuovi favori di rendite e feudi ottennero dall'imperatore Carlo IV: e da Venceslao suo figlio ebbero nel 1366 l'investitura in feudo della stessa città di Prato (3). Quando e perchè codesta famiglia si tramutasse da Prato a Mantova non si conosce, ma ciò fu certamente a' tempi di Luigi II, che resse Mantova dal 1369 al 1382, dacchè Gianfrancesco in un suo decreto del 7 agosto 1410 ricorda i servigi resi dal padre dei viventi conti da Prato al proprio padre Francesco e all'avolo Luigi (4).

Di Francesco da Prato restarono quattro figli, tutti per diversi rispetti uomini di valore, e tutti dediti come il padre a servire con attività e zelo i Gonzaga. Primeggiava sugli altri per ingegno e

(1) Il primo di questi due cardinali, Nicolò, nato nel 1250, ebbe nome fra gli uomini di Chiesa e di Stato più influenti e potenti del suo tempo. Entrato nell'ordine dei Predicatori da prima lesse scienze teologiche nel convento di S. Maria sopra Minerva, quindi passò all'arcivescovado di Spoleto. Fatto nunzio di Francia e d'Inghilterra pacificò i due re, Filippo ed Odoardo. Bonifacio VIII lo fece vicario di Roma, Benedetto XI lo creò cardinale vescovo d' Ostia e Velletri. Nel 1305 ebbe la legazione di Firenze mentre più vi ferveva la lotta tra Guelfi e Ghibellini. Assistè come legato pontificio all' incoronazione dell'imperatore Enrico VII, e andò in Sicilia a incoronare Roberto. L'imperatore Lodovico il Bavaro in un suo diploma all'altro cardinale e al costui fratello, ricorda come titolo d' onore che erano nipoti " recolende me- " morie olim venerabilis in Christo fratris Nicolai Ostiensis et Velle- " trensis Episcopi Cardinalis. „ (Arch. Gonzaga D. IV, II).

(2) Col diploma or ora ricordato al cardinale nepote e a suo fratello in data 14 agosto 1329.

(3) I documenti si trovano nell'Arch. Gonz. D. IV, II, e molti altri con essi, tutti relativi alla famiglia da Prato, i quali mostrano quanto essa era ricca e potente.

(4) " Attentis quoque servitiis per quondam magnificum militem " dom. genitorem suum [del conte Carlo da Prato].... dom. Lodovico " avo nostro.... impensis, etc. » (Arch. Gonzaga F. II. 10, lib. dei Decreti, p. 121). Che il padre degli attuali conti da Prato si chiamasse egli pure Francesco è detto nel decreto di Gianfrancesco a favore di Francesco da Prato in data 14 Agosto 1410: " Attendentes.... opera " fructuosa.... comitis Francisci nati nobilis strenui quondam militis dom. " Francisci de Albertinis comitis Prati. „ Lib. dei Decreti sudd. p. 128.

autorità il conte Carlo, ed a lui con facile deferenza si piegavano i fratelli. Egli aveva preso la via della politica, Francesco delle armi, Stefano delle leggi. Di Luigi, che era il quarto dei fratelli, non mi è riuscito trovar nulla di certo, ma dai pochi cenni che si hanno di lui non resta dubbio che fu egli pure uomo di vaglia; di gran vaglia anzi, se quel Luigi da Prato che s'incontra a questi tempi nella storia di Bologna è lui, come credo probabile (1). Carlo e Francesco si erano già fatti un bel nome fino dai tempi del morto signore di Mantova (2): e dal fatto che Stefano nei primi anni di Gianfrancesco tenne per due anni la carica di Podestà di Mantova, dobbiamo arguire ch'egli pure aveva dato assai buona prova di sè (3). Lo zelo dunque dei passati servigî, il nome della famiglia, la capacità loro, tutto concorreva a indicare al Malatesta i fratelli da Prato come le persone più adatte su cui fare assegnamento pel governo di Mantova. Ed egli ripose in essi tanta fiducia che, durante la sua tutela, non potendo egli occuparsi direttamente delle cose mantovane, la somma del governo rimase tutta nelle mani di Carlo da Prato.

Basta guardare alla storia d' Italia per intendere senz'altro quanto poco il Malatesta potesse mettere l'opera sua diretta nel governo di Mantova. Nel 1408 egli era governatore di Milano pel duca Giovanni Maria Visconti e dirigeva l'assedio di quel castello (4). Nel 1409 s'affaticava al concilio di Pisa come mediatore di papa Gregorio per indurre i cardinali da lui dissidenti ad accettare un concilio che si raccogliesse a Bologna, o a Forlì, o a Mantova (5). Nel 1411 era governatore in Romagna per lo stesso papa, e a nome di lui faceva guerra al suo competitore Giovanni XXIII (6). Nel 1412 guidava l'esercito veneto contro l'imperatore Sigismondo e i suoi Ungheri (7). Ch'egli in questo lungo

(1) Se ne parlerà più avanti.

(2) La cosa è ricordata da più decreti di Gianfrancesco, che dovremo ricordare in seguito.

(3) D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. VI, p. 61.

(4) Delayto, *Annal.* l. c., p. 1050. Cfr. Corio, *Istoria di Milano*, in Vinetia, De' Cavalli, MDLXV, p. 695.

(5) L. Tonini, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, tip. Albertini e C., 1882, vol. V, p. 29.

(6) Matth. des Grifonibus, *Mem. histor.* in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, p. 219 A.

(7) Sanuto, op. cit., p. 858 C.

periodo di tempo venisse sovente a Mantova e vi facesse anche non brevi permanenze, quantunque non si trovi alcun documento che ce lo dica, non è a dubitarsi. Ma le sue dimore ad intervalli, per lunghe che fossero, non potevano raggiungere altro scopo che di assicurarsi che tutto procedesse regolarmente nell'interesse del suo pupillo. Occorreva dunque che altri in sua vece stesse continuamente al timone dello stato, per reggerlo e guidarlo nel suo cammino giornaliero, e a seconda dei casi prendesse gli opportuni provvedimenti. Quest'incarico fu dato al conte Carlo da Prato. E bisogna dire ch'egli vi acquistasse tutta l'approvazione e la fiducia del Malatesta, perchè, quando Gianfrancesco andò a Pesaro a sposare Paola, e stette assente da Mantova dal 16 luglio del 1409 fino al 6 gennaio del 1410, per tutto questo tempo, come fu già accennato, il governo fu lasciato nelle mani sue con pieni poteri come in quelle di luogotenente del principe (1). Confermano questa fiducia in lui del Malatesta le munificenze permesse al pupillo non solo verso il conte Carlo, ma anche verso il conte Francesco, al quale era in particolar modo affidata la cura delle armi. Il 24 luglio 1410 Gianfrancesco stende un decreto a favore del conte Francesco, e gli fa un succoso regalo di terre e di case per lui e i suoi eredi (2). E pochi giorni dopo in data 7 agosto, stende altro decreto a favore di Carlo, nel cui principio si legge la seguente solenne dichiarazione : « Considerando le fatiche e le veglie che Carlo da Prato nostro « consocio carissimo ha instancabilmente e di continuo so« stenute pel nostro onore e servizio ; considerando l'ardore della « sua devozione, la prontezza de' suoi servigi, ecc., ecc... » : e dopo questo gli regala la bella somma di più che seimila ducati per comprarsi una tenuta nel Veronese, sulla quale l'accorto ministro aveva posto gli occhi ed il cuore (3). E soli sette giorni più tardi, il 14 agosto, con altro decreto acconsente alla domanda fat-

(1) Arch. Gonz., Lib. Statut. lib. XIII, p. 217, rubrica 25. V. append. n. 6.

(2) Arch. Gonz. F. II, 10, lib. dei Decreti, lib. I, p. 128 v. " Eidem comiti [francisco] suisque heredibus et successoribus de omnibus et singulis infrascriptis terrarum petiis, domibus etc. possessionem dationem traditionem et absolutam donationem facimus... "

(3) Libro cit., p. 131.

tagli dal conte Francesco, e gli regala in perpetuo un tratto di terreno con casa, corte ed orto qui in città in contrada Stabili (1).

E non solo Carlo Malatesta, ma anche il fratello Pandolfo, signore di Brescia, mostra piena fiducia nella lealtà del conte Carlo da Prato. Abbiamo veduto più addietro la controversia che era tra Brescia e Mantova in causa di Piubega (2). Ora nel novembre del 1411 Pandolfo acconsente di concedere in feudo al conte Carlo da Prato la parte di sua proprietà, come il Gonzaga gli concedeva la sua (3). E nello stesso mese in un altro decreto il Gonzaga, dovendo allontanarsi dal suo stato, nominava per la seconda volta suo luogotenente con pieni poteri il conte Carlo (4). Forse non è fuori di luogo il sospetto che i Da Prato fossero un poco indiscreti e sapessero farsi pagare i loro servigî, ma comunque dati, quei doni e l'altissimo potere conferito più volte al conte Carlo, dànno certezza assoluta che si viveva pienamente tranquilli sulla fedeltà di lui e dei fratelli.

Or come si spiega che da lì a pochi mesi si vede quest'uomo avviarsi per vie tortuose e fuor di mano, la cui uscita portava a spogliare dello stato il suo signore e mettersi al suo posto? Aveva egli saputo fingere fino allora con arte finissima d'ipocrisia o il pensiero del nuovo indirizzo che volle prendere gli sorse poi? Il cuore umano è un mistero, e uomo non sa leggervi dentro: esaminando però le circostanze dei tempi a me pare di potere stabilire che la condotta anteriore del conte fosse franca e leale. A mio avviso fu tra la fine del 1411 e il principio del 1412 che gli balenò per la prima volta nella mente l'idea di dare nuovo indirizzo alla sua condotta. Secondo me gli avvenimenti di quei giorni gli presentarono il miraggio di grandi speranze per l'avvenire, ed egli si lasciò vincere alla tentazione.

(1) Lib. cit., p. 128. Riporto per intero nell'append. al n. 10 questo decreto, per esempio degli altri che semplicemente accenno.

(2) V. nota 22 e append. n. 3.

(3) Arch. Gonz. B. XXII, 5. " Instrumentum tenutae acceptae per Fran-" ciscum de *Zaffurdis* nomine dom. Caroli de Albertinis, comitis Prati " de castro pu lice, quod illi donatum fuerat, partem scilicet Brixiensem " per dom. Pandulphum de Malatestis dominum Brixiae et partem Man-" tuanam per dom. Io, Franciscum de Gonzaga dominum Mantue, et " juramentum fidelitatis hominum publice die XXII novembris 1411 ".

(4) Arch. Gonz. F. II, 7, Lib. Stat., lib. XIII. rubr. 26. c. 217 v.

Nel dicembre del 1411 scoppiò la guerra tra la republica di Venezia e il regno d'Ungheria, e Venezia affidò il comando delle sue truppe e la direzione della guerra a Carlo Malatesta.

L'uso dei tempi portava che i principi minori prendessero soldo in tempo di guerra presso gli stati maggiori con quel numero di genti che fosse possibile. V'era in questo il vantaggio di mantenere un corpo di truppa coi denari altrui, agguerrire i propri soldati, procacciarsi un qualche beneficio negli sperati frutti della vittoria, e avere al bisogno uno stato potente che per dovere di ricambio prendesse le vostre difese. Con tali usi quale più bella occasione poteva presentarsi al Gonzaga per procurarsi tutti codesti vantaggi, e mostrare nel medesimo tempo la sua gratitudine a Venezia, e apprendere l'arte della guerra alla scuola di un uomo che aveva nome fra i primissimi capitani di quel tempo? Ma il Gonzaga non si mosse: non si mosse, quantunque il Malatesta avesse autorità da Venezia di condurre a quella guerra assai numero di genti (1), e dato l'uso dei tempi, si possa tenere per cosa indubitata anche senza averne le prove, che da Venezia stessa gli venissero inviti a voler seguire l'esempio del padre, e mettersi lui pure al seguito delle sue bandiere. Come può questo spiegarsi? Che ne lo dissuadesse il Malatesta è cosa ridicola pure a pensarla.

E nè anche può supporsi fosse avversione di Gianfrancesco per la vita militare. La vanità e l'ardore degli anni giovanili, l'esempio degli avi, il proprio carattere, tutto lo spingeva alla guerra. L'opposizione dunque veniva da altri. Ma chi fuori del conte Carlo da Prato poteva allora avere tanta autorità nel governo di Mantova, da mettersi contro l'opinione e i desideri del Malatesta e di Venezia, tutori del principe, e far prevalere contro essi la propria opinione? Non importa conoscere gli argomenti ch'egli può aver fatto valere a favore della neutralità di Mantova: quando si tratta di gettare uno stato nelle avventure di una guerra abbondano sempre gli argomenti a chi parla in favor della pace. Ma questo deve essere ben notato che al da Prato sarebbe stato impossibile spuntarla contro il Malatesta e contro Venezia, quando non avesse avuto del suo parere lo stesso principe. Questi si avvicinava ormai

(1) SANUTO, op. cit., p. 861. B. " 1412, 28 gennaio. S'aspetta che nel " nostro campo giunga el signor Carlo Malatesta, capitano generale " nuovamente condotto con gran gente ".

all'età maggiorenne, ed è naturale che l'opinione di lui avesse un gran peso nelle decisioni del Consiglio. Il conte da Prato dovette dunque tirare dalla sua parte l'opinione del Gonzaga e farla valere contro l'opinione del tutore. La cosa è tanto chiara che senza questa premessa resta inesplicabile la condotta del Gonzaga a questo tempo. Egli rifiuta di aiutare in guerra Venezia che era la sua tutrice, rifiuta di seguire il Malatesta che conduceva quella guerra, il quale era suo tutore; e l'anno appresso lo vediamo impugnare le armi in altra guerra e scendere in campo a combattere questo stesso capitano, che fu già suo tutore! Come poteva ciò avvenire senza una rottura tra zio e nipote? Ma prima di questa rottura era presso il Gonzaga ministro potentissimo il da Prato e dopo la rottura il da Prato continuò, anzi crebbe nella medesima potenza della sua fiducia presso di lui; dunque è al da Prato che deve riferirsi tutta la causa di quella rottura (1).

Che se qualcuno fosse curioso di sapere per quali modi il da Prato sarà riuscito a tirare a sè il giovane principe, io non saprei che ricordargli l'età e la condizione del Gonzaga. Egli era sui primi passi dell'adolescenza, e come tutti quelli della sua età doveva essere sovrabbondante di vita, intollerante di freno, smanioso di libertà; e le ricchezze, il grado, la potenza indubitabilmente facevano in lui crescere tutti i difetti e le debolezze dei giovani suoi pari. Bastava saper toccare con arte codesti tasti per cavarne il suono che si voleva. Stimolare le tendenze del giovane, aggravare con accorte parole il peso della tutela, mettergli innanzi ch'egli era ormai nell'età da sapersi governare da sè, fargli pregustare le delizie dell'indipendenza e della libertà; erano tutte armi infallibili al segno nelle mani di un uomo accorto e scaltro come il conte da Prato; perchè il giovine Gonzaga nell'inesperienza in cui era del mondo e delle sue arti, e nella fiducia che

(1) Il conte Carlo non solo continuò, ma crebbe tanto nel favore del principe, che nel solo primo anno della guerra combattuta dai Veneziani e condotta dal Malatesta contro gli Ungheresi, Gianfrancesco fece tre decreti a favore di lui, lasciandolo come suo rappresentante nel Governo con la stessa estensione di poteri illimitati, come si era fatto per la sua assenza quando andò a Pesaro a sposare la Malatesta. Il primo decreto fu del 1.° febbraio 1412 (Statuti di Mantova, rubr. 27, p. 218; il secondo del 30 aprile (Ibid. rubr. 28, p. 218 v.); il terzo del 31 luglio). (Ibi rubr. 29, p. 219).

tutti attorno a lui avevano sempre mostrato verso il conte, di necessità doveva bere con assetate labbra il veleno di quelle insinuanti parole. Così al momento in cui si sentì spingere ad alzare la fronte contro lo zio tutore, sarà stato tutto coraggio ed audacia, sentendosi spalleggiato dall'autorità e dal nome del conte Carlo. In questo modo resta anche spiegata la fiducia senza limiti ch'egli ebbe poi nel conte, dopo che fu uscito di minorità; e non fa meraviglia che nell'ingenua sua lealtà riguardandolo come amico di provatissima fede e quasi suo liberatore, tutto lo Stato e sè stesso affidasse ciecamente alle cure e al potere di lui.

Ed ora guardiamo a che termine si appuntassero le mire del conte Carlo da Prato.

L'anno avanti che scoppiasse la guerra tra Venezia e il regno d' Ungheria, Sigismondo re degli Ungheri era stato eletto imperatore, e in tale qualità era divenuto anche capo supremo dei principi italiani. E' ben vero che l'autorità imperiale riducevasi ormai in Italia a poco più di un diritto di puro nome, perchè dove gl'interessi e le ragioni politiche lo volevano, era liberamente disconosciuta; ma il prestigio del nome durava sempre, e al momento opportuno quell'autorità poteva essere di grande giovamento. Alla probabilità di questo momento fissò lo sguardo il conte Carlo da Prato. L' Italia in quei giorni era più che mai lontana dalla possibilità di levare la fronte contro le pretese dell'impero. Lo stato della Chiesa era conteso fra due papi, corso dalle armi di re Ladislao, straziato dai signorotti e dalle continue ribellioni che si andavano facendo nelle città. Il grosso e potente stato dei Visconti era in isfacelo, e gli eredi del temuto Gian Galeazzo appena a furia di stenti, di transazioni e di umiliazioni, andavano lentamente ricomponendo un poco di stato sulle rovine dell'antica grandezza. Degli altri stati d'Italia due soli, il regno di Napoli e la republica di Venezia, trovavansi in grado di sostenere i loro diritti. Ma Napoli era lontano, e Venezia in guerra aperta col re degli Ungheri, che in quel momento voleva dire con l'imperatore. Se Sigismondo usciva vincitore dalla guerra con Venezia, il suo prestigio in Italia sarebbe cresciuto del cento per uno, e col prestigio il valore e l'efficacia della sua autorità, quando si fosse deciso a scendere fra noi e farvi riconoscere i diritti della dignità imperiale. Il conte Carlo mirò alla possibilità, anzi probabilità di questo avvenimento, e stabilì di predisporre

le sue cose in modo da trarne a suo tempo il più largo profitto. Egli era di famiglia ghibellina, stata sempre seguace degli imperatori, e sempre da loro favorita. I Malatesta invece erano stati sempre guelfi. E non è inutile ricordare anche questo che nello sfacelo dello stato dei Visconti erano risorti in Lombardia gli antichi nomi di Guelfi e di Ghibellini; e le due sette combattevan fra loro con rabbia di lotta non inferiore all'antica. Sono coincidenze di nomi e di fatti che in tempi normali si lasciano appena avvertire, ma dove il concorso di speciali condizioni, nella effervescenza degli animi, dà rilievo al ricordo delle loro memorie, possono aver sempre grande influenza sulla eccitabilità delle passioni umane. Ora l'imperatore scendeva in guerra contro Venezia, ed il guelfo Malatesta andava generale in capo contro l'imperatore, e a rinforzo delle sue truppe voleva seco anche il Gonzaga. Davanti a tali fatti il conte ghibellino pensò di schierarsi subito dalla parte imperiale, e per il momento, non potendo altro, si contentò di sottrarre al nemico il supplemento di forze che poteva dargli il Gonzaga, riservando a miglior tempo più sicuro e più diretto aiuto. Ma era nel suo interesse che l'imperatore conoscesse subito queste sue disposizioni d'animo, ciò che per ora aveva fatto, ciò che sperava di fare in seguito. La cosa però non era facile, perchè l'imperatore era lontano, Venezia e i Malatesta alle porte di Mantova, e la più piccola imprudenza, destando il sospetto, poteva non solo render vana l'opera sua, ma perdere lui inesorabilmente. Prudenza molta occorreva. A deviare ogni sospetto egli pensò che il mezzo più sicuro fosse quello di nascondere i suoi progetti sotto la tonica d'un frate; e per sua fortuna aveva proprio qui sotto mano l'uomo che gli occorreva. Questi era frate Gaspare da Mantova.

Per quante ricerche io m'abbia fatte non solo nell'Archivio Gonzaga, ma anche presso l'ordine Francescano, non mi è riuscito di scoprire di che famiglia mantovana egli si fosse. Questo ho trovato, ch'egli era dei Conventuali, uomo di forte intelletto e grande pratica nelle cose del mondo. Infatti l'anno 1400 fu elevato alla carica di padre provinciale del suo Ordine (1), e nel 1413 l'imperatore Sigismondo lo nominò consigliere dell'impero

(1) [P. G. Venni], *Elogio del B. Oderico da Pordenone,* Venezia, 1761, tip. Tatta, p. 137.

per le cose d'Italia (1). Dovette pure essere di una costituzione fisica robustissima, perchè la carica di padre provinciale, con l'importanza e la delicatezza che trae seco di autorità e di attribuzioni, ci assicura che nel 1400 non doveva esser più molto giovane; eppure nel 1444 lo troviamo ancora vivente nel convento di Cividale di Friuli. Ma oltre la forte intelligenza e l'astuzia del frate, un'altra cosa lo proponeva al conte Carlo come l'uomo il più adatto a condurre il suo disegno. Il santuario di S. Maria delle Grazie, incominciato nel 1399 da Francesco Gonzaga e compiuto da Gianfrancesco, era stato affidato da principio ai PP. Francescani, detti Conventuali; ma come essi, a quanto pare, mostravano assai poco spirito religioso, e Carlo Malatesta era invece religiosissimo e devotissimo di S. Francesco, così nel 1408 venne loro tolto il santuario, e al loro posto furono chiamati i Francescani, detti Minori Osservanti, che vi stanno tuttora, i quali per la fresca riforma dell'ordine godevano gran nome di santità per tutta l'Italia (2). Naturalmente la responsabilità di quest'atto risaliva al Malatesta, che governava pel Gonzaga, e come lo sfratto dato ai Conventuali delle Grazie era uno schiaffo per tutto l'Ordine, tutti frati di quell'abito dovevano serbarne amaro ricordo contro chi ne era stato l'autore: ma più d'ogni altro doveva risentirsene frate Gaspare (molto probabilmente di stanza egli pure nello stesso convento delle Grazie) perchè lo schiaffo più che gli altri colpiva lui, come mantovano, e come superiore che era stato dell'Ordine appunto negli ultimi anni; e se gli si presentava occasione da rifarsi un tratto sul Malatesta e sulla sua gente, non era il caso di aspettarsi da tal uomo e in tale tempo la carità del perdono evangelico. L'uomo dunque non poteva essere più adatto a condurre le pratiche ideate dal conte Carlo.

Lo scaltro frate, dissimulando sotto la povera lana chi fosse e che volesse, divenne un esecutore attivo ed efficacissimo del Ministro. Per suo conto andò cinque volte dall'imperatore, e non dipese certo da lui se le lunghe pratiche non sortirono l'effetto de-

(1) Gli storici francescani lo dicono consigliere dell'impero, ma l'espressione non è esatta; egli fu consigliere dell'impero, ma per le sole cose d'Italia, *Consiliarium pro Italia,* come dice egli stesso nel processo.

(2) DONESMONDI, *Istoria ecclesiastica di Mantova,* lib. V, p. 350; WADDING, *Annales Minorum* to. V, p. 55.

siderato. Scoperta la congiura dei fratelli da Prato, anche frate Gaspare fu arrestato e messo prigione; e allora fece delle sue cinque ambascerie una relazione per rispondere ai quesiti della giustizia (1). La sua relazione è stata la mia guida principale a rintracciare il secreto pensiero del conte Carlo da Prato. Ma non tutto quello che il frate narra io credo dover qui riportare; e del suo racconto vi sono molte cose, che a me paiono inutili, ed io le taccio: altre difficili a intendersi a che cosa si vogliano riferire o per lo meno assai dubbie, ed io le taccio egualmente. Ne prenderò solo quanto è strettamente necessario per intendere lo svolgimento delle pratiche tenute; e fra i particolari accennerò solo quelli che mi paiono avere uno speciale interesse e che non lasciano dubbio sulla loro verità.

Qui noto innanzi tutto che i secreti maneggi del conte Carlo per mezzo del frate cominciarono in tempo che il giovane Gonzaga era ancora sotto tutela: ma il Malatesta era al campo dei Veneziani, e forse da tempo lontano da Mantova, tutto occupato nei preparativi e negli studi della guerra che era chiamato a condurre. L'imperatore Sigismondo trovavasi allora a Buda, e il frate giunse in quella città nell'aprile del 1412 (2), vale a dire ch'egli partì da Mantova non appena con la buona stagione cominciò a svolgersi in aperta campagna la guerra scoppiata nell'antecedente decembre. In questa prima ambasceria la sua missione si limitava a fare a Sigismondo a nome del Gonzaga omaggio di sudditanza e di obbedienza quale vicario imperiale, e scusarlo che non avesse prima soddisfatto a quest'obligo, perchè, avendo a tutori Venezia e il Malatesta, non poteva mandare publicamente ambasceria a Sua Maestà, nè fare per essa quelle publiche dimostrazioni che era sua intenzione di fare quando fosse uscito di tutela, e che farebbe quando Sua Maestà scendesse in Italia. Per questa ragione anche il frate avea dovuto andare molto secretamente, e perciò pregava l'imperatore che volesse tener se-

(1) Ha questo titolo: " Haec est via quam feci eundo ad serenissi- " mum Romanorum Regem putans semper ex parte magnifici domini " mei ire, et quae in hiis principaliter debebam agere. Ego frater Ga- " spar de Mantua. " Non ha data.

(2) " Prima via fuit de mense aprilis 1412 ad Hungariam usque " Budam. " Dalla *Relazione* dello stesso frate.

creta la sua missione, affinchè non ne venissero fastidi a Gianfrancesco da parte dei tutori (1).

La risposta dell'imperatore fu questa: « Gradire gli omaggi, « accettare le scuse, approvare che tenesse nascosta la sua devo- « zione all'impero in causa dei tutori; e dove fosse necessitato, « piuttosto che scoprirsi mandasse in prestito sue genti ai Vene- « ziani » (2).

Oltre alle commissioni in nome del Gonzaga altre ne aveva frate Gaspare nel nome particolare del conte Carlo, questa fra le altre di far conoscere all'imperatore: « Che i suoi antenati erano stati tutti di parte imperiale, che avevano seguito gl'imperatori, e ne avevano ricevuto molti privilegi. Ch'egli e i fratelli volevano essere come i loro maggiori, e che egli si era adoperato e si adopererebbe sempre a tenere il Gonzaga nella fede dell'impero » (3). E non in quella sola ambasciata, ma in tutte che vennero poi, il conte ebbe sempre cura specialissima di mettere in particolare rilievo agli occhi dell'imperatore la sua persona e i suoi servizi (4): donde appare evidente le sua mira a richiamare

(1) " Erant tutores propter quos non poterat ipse dominus nec " mittere nec publice facere sicut intendebat quando esset extra tuto- " riam, aut quando mayestas sua esset in lombardia: propter hoc ive- " ram magis secrete quam potuissem ad presenciam sue mayestatis..... " quod deberem rogare seu suplicare mayestati regie quod omnia di- " gnaretur sua mayestas habere secretum ne sibi scandalum oriretur a " premissis tutoribus suis. " Dalla cit. *Relaz.*

(2) " Ymo ut bene zelaret se, si oporteret, potius deberet Venetis " suas gentes mutuare et mittere quam se discoperire quovis modo. " Dalla cit. *Relaz.*

(3) " Pro dom. Karolo declarare debui quod sui antiqui fuerint " imperiales omnes, et quod secuti fuerint imperatores, et quod fuerint " multum privilegiati ab eis.... et quod volebat sequi vestigia eorum.... " et qualiter ipse dom. Karolus iuxta suum posse reducebat dominum " suum et semper reduceret ad obedientiam imperialem.... " Dalla citata *Relaz.*

(4) " In omnibus ambaxiatis ad majorem efficaciam verborum do- " mini seu probationem quae dicebam ex parte domini nostri magni- " fici, dominus Karolus dicebat quod etiam dicerem illa impertatori ex " parte sui. Item dicebat dom. Karolus quod dicerem imperatori quod " ipse tamquam principalis consiliarius et rector domini consulebat et " inducebat dominum ad fidelitatem imperii. " Dalla cit. *Relaz.*

sopra di sè il merito dei vantaggi che l'impero avrebbe potuto trarre dall'avere con sè lo stato di Mantova.

Il frate fu di ritorno verso la fine di giugno (1).

Nel settembre seguente venne nuova che l'imperatore si avvicinava al Friuli con grande moltitudine di armati, e l'accorto conte pensò subito di rimandare a lui nuovamente frate Gaspare, perchè l'omaggio del Gonzaga fosse dei primi a presentarglisi appena egli giungesse in Italia (2).

Il frate si mise in via verso la metà di ottobre, ma come tutta la provincia del Friuli era piena di soldati veneziani, così dovette spendere nel viaggio assai più tempo che non aveva pensato, per coprire il suo cammino e non destare sospetti (3). Questa volta tra gli altri incarichi egli aveva anche questo di chiedere per Gianfrancesco il titolo di marchese che era già stato dato prima a suo padre (4). Ma trovò l'imperatore di pessimo umore contro il signore di Mantova, per essergli stato riferito ch'egli si disponeva a favorire Venezia, e torbido domandò al frate se aveva dal Gonzaga regolare mandato di procura per prestargli il dovuto giuramento di fedeltà (5). Frate Gaspare fece come potè meglio le

(1) " Revertebar circa festum sancti Johannis baptiste. „ Dalla citata *Relas.*

(2) " De mense septembri sequenti venit nuncium qualiter Impe-" rator esset prope forum Julii cum magna multitudo armatorum: tum " dom. Carolus vocavit me et dixit.... bonum esset quod dominus meus " sit primus qui mittat ad eum. „ Dalla cit. *Relas.*

(3) " Et sic de mense octubri post medietatem vel circa ejusdem " incepi secundum iter. „ Dalla cit. *Relas.*

(4) " Item ... petere Marchionatum Mantue alegando quod ipsemet " imperator fecit fieri marchionem .... patrem ipsius magnifici domini " Mantue. „ Ibid. Francesco, padre dell'attuale Gonzaga, aveva già chiesto ed ottenuto il titolo di marchese da Venceslao re dei Romani nel 1403; ma come Venceslao dagli elettori era stato dichiarato decaduto fino dal 1400, e la sua fortuna non potè risorgere più, così anche il suo decreto a favore del Gonzaga venne a perdere ogni valore. Di qui la premura di Gianfrancesco per farlo rinnovare dall' imperatore Sigismondo.

(5) " Vos semper dicitis quod est fidelis meus [il Gonzaga], et " nondum fecit mihi fidelitatem habetis procuratorium. „ Ibid. Il periodo così come è scritto non corre: io credo che dopo la parola *fidelitatem* debba andare il punto fermo, e dopo la parola *procuratorium* il punto interrogativo. " Voi dite ch'egli è fedele a me, ma egli non mi " ha ancora fatto il giuramento di fedeltà. Avete voi la procura per far-" melo? „

difese del suo signore, ma perchè era ignaro di ciò che poteva essere avvenuto in Mantova durante la sua assenza, dovette tornarsene indietro assai male soddisfatto della sua ambasceria.

Tornato a Mantova trovò che le notizie riportate all'imperatore erano false, e fu deciso che ripartisse subito a tranquillizzarlo e ad annunziargli che quanto al giuramento di fedeltà andrebbe fra breve a prestarlo a nome del Gonzaga lo stesso conte Carlo da Prato (1).

L'imperatore si rabbonì, e quando nell'aprile seguente fece tregua con Venezia, vi volle compreso come suo amico anche il signore di Mantova (2). E al frate, in prova di sua particolare soddisfazione dell'opera di lui, conferì la nomina di suo consigliere per le cose d' Italia.

L'andata del conte Carlo a prestar giuramento all' Imperatore ci è prova sicura che il Gonzaga era stato dichiarato maggiorenne. Infatti più sopra abbiamo veduto che frate Gaspare nel suo primo viaggio aveva incarico di scusare il suo signore presso Sigismondo se non aveva ancora mandato a prestargli giuramento di fedeltà, e la scusa doveva fondarsi sul fatto ch'egli era ancora minorenne e perciò dipendeva dall'autorità de' suoi tutori nemici dell'imperatore. Ora se nel principio del 1413 fa annunziare all' imperatore il prossimo arrivo del suo primo ministro a prestare in suo nome quel giuramento, è chiaro ch'egli era fuori dell'autorità dei suoi tutori; e come col primo di giugno del 1412 egli entrava nel suo diciottesimo anno, molto probabilmente o allora o poco appresso egli fu dichiarato maggiorenne.

Il conte Carlo trovò l'imperatore a Udine, e in quella città gli prestò solennemente giuramento di fedeltà a nome del Gonzaga, come Vicario imperiale. L'imperatore fu largo al conte di quanti privilegî seppe domandargli pel Gonzaga, per sè, per altri, solo quanto al titolo di marchese chiesto per Gianfrancesco eluse la domanda dicendo di non poterlo fare prima della sua incoro-

(1) " Propter hoc deliberatum fuit quod tercio reverterer ad Im-
" peratorem ..... et sic recessi tertia vice et debebam reverti infra
" XXV dies ut dom. Karolus iret ad eum.... veni ad eum circa medie-
" tatem februarii anni preteriti millesimo CCCC 13°. „ Ibid.

(2) SANUTO, op. cit., p. 880. Frate Gaspare si dà vanto che fu opera sua se il Gonzaga fu compreso in quella tregua: " Feci quod " dominus meus fuit in tregua. „ Dalla cit. *Relaz.*

nazione. Il conte Carlo alla sua volta gli si obbligò di sborsare per suo conto nelle mani del conte Bertoldo cinquemila ducati quando questi venisse a Mantova con le sue genti, dei quali denari si sarebbe poi rifatto su quelli che dovevano essere poi pagati per tributo all'imperatore dai feudatari (1). Quando e perchè dovessero venire codeste genti non è detto nella relazione del frate, ma certo riguardavano la discesa che Sigismondo meditava di fare in Italia e che fece poco dopo.

Tornato a Mantova il conte Carlo si volse tutto a rinforzare con altri appoggi i buoni principî della sua sperata fortuna. Il 3 di aprile conchiudeva a nome del Gonzaga una lega con Cabrino Fondulo, signor di Cremona, fervente ghibellino; e il 13 dello stesso mese si faceva autorizzare a conchiuderne un'altra coi duchi e i principi d'Austria (2). Di che tenore fosse la lega con costoro, e se si facesse, non sappiamo, perchè non trovasi che l'autorizzazione a farla. Della lega con Cabrino esiste l'istrumento originale, ma nella più parte è guasto dall'umidità e corroso dai sorci. Vi si vede però benissimo che Mantova assumeva l'obbligo di mantenere per cinque anni cinquecento lancie pronte a scendere in campo, e che in caso di guerra fornirebbe al Cremonese quanti soldati, galeoni e navigli potessero occorrergli. Che cosa Cabrino dovesse alla sua volta dare al Gonzaga non mi è stato possibile leggerlo. Nel processo che si fece in seguito contro i conti da Prato fu richiamato in atto d'accusa anche il fatto di questa lega, e un testimonio affermò che essa era stata fatta in vista degli interessi dei fratelli da Prato (3).

(1) " Venit dominus Karolus Utinum ad praesenciam imperatoris.... " fecit obedientiam et juramentum fidelitatis in manibus imperatoris " in persona domini nostri magn. multum solemniter .... obtinuit pri- " vilegia.... etc. Marchionatum de Mantua non obtinuit, quia Rex dixit " non posse quovis modo ante coronationem suam, sed post faceret pro " domino quidquid posset pro eo.... "

" Item promisit imperatori dare comiti bertoldo quinque millia et " quingentos ducatos quum veniret Mantuam cum gentibus suis, quos " debebat recipere ipse dom. Karolus postea de pecuniis dandis per " dominos.... " Dalla cit. *Relaz.*

(2) Arch. Gonz. B. XXVI.

(3) " Quando fu fata la liga cum el signore de Cremona, ave re- " sonamento miser Carlo cum lor frateli digando.... et sicchè conclusono

Una circostanza non indegna di essere ricordata della lega con Cabrino Fondulo è questa, che essa fu conchiusa nel palazzo del Gonzaga alla presenza di un rappresentante dell'imperatore; ciò che mostra chiaramente l'intima unione, a cui si mirava, dei due stati sotto le ali dell'impero (1). E non può esser dubbio che anche la lega col duca d'Austria non tendesse al medesimo scopo.

Intanto Gianfrancesco nella sua giovanile spensieratezza, pareva trascinato dal suo destino a mettere sempre più in vista agli occhi dei Mantovani il nome e la potenza del conte Carlo, ed egli sempre più sottrarsi al loro sguardo, e ritirarsi nell'ombra. L'ultimo di gennaio di quest'anno 1413, col pretesto ch'egli spesso doveva allontanarsi dalla città e anche dallo stato, tornò a nominare il conte Carlo suo luogotenente con pieni poteri, ordinando a tutti i pubblici ufficiali di obbedire agli ordini e comandi di lui come a' suoi propri (2). Il 16 aprile rimise nelle mani del conte Stefano, fratello di Carlo, che era allora podestà di Mantova, tutti i poteri speciali che in materia giudiziaria secondo gli Statuti erano riservati al principe (3). E così, come l'autorità militare era già nelle mani del conte Francesco, e la politica in quelle del conte Carlo, affidando ora la giudiziaria al conte Stefano, Gianfrancesco rimetteva nella sola famiglia da Prato tutto il potere dello Stato.

Pareva che la fortuna avesse preso il conte Carlo per mano,

" de fare chel magn. et excel. nostro signore fesse la ditta liga più per " so bene de loro che per bono del magn. et exc. nostro signore, e " così fu fato. „ Dep. di Benvenuto de' Pegorini.

(1) Il Trattato con Cabrino fu fatto " in camera superiori picta " ad compassus, in qua presentialiter residet magn. dom. Hugo de Her- " noust consiliarius et procurator dom. Sigismundi regis Romanorum " posita in palatio habitationis magnifici domini Mantue. „ Arch. Gonzaga B. XXVI.

Quest'Ugo era un rappresentante speciale di Sigismondo, mandato di quei giorni al Gonzaga come si ha dal racconto di frate Gaspare: " Et sic recessi tertia vice et debebam reverti infra XXV dies ut dom. " Karolus iret ad eum [imperatorem] cum domino Hugone de Her- " noust, quem ego reperi in palacio domini nostri magnifici. „

(2) " plene pareant ed efficaciter obediant tanquam nobis. „ Libro dei Decreti, F. II, 10. V append. n. 11.

(3) Ibid., V. append. n. 12.

e volesse condurlo essa stessa direttamente al pieno conseguimento de' suoi desiderî.

Un improvviso intoppo gettò il turbamento in mezzo alla letizia di così prosperi eventi. Si è detto che Sigismondo era stato largo al conte Carlo di quanti privilegî seppe domandargli, tranne la nomina di Marchese al Gonzaga. Ora quando i richiesti privilegi arrivarono a Mantova si trovò che, oltre al volerli far pagar troppo, non erano distesi nella pienezza di concessione come si era promesso ; onde furono rimandati per le necessarie correzioni (1). Ma mentre si attendeva che ritornassero allargati e modificati secondo le primitive promesse, ecco arriva invece l'avviso che l'imperatore era in gravissimo sdegno contro il Gonzaga e contro il suo ministro, accusandoli di aver disprezzato i suoi privilegî, aver mancato ai patti giurati, non tenuto fede alle loro promesse.

III.

Ma a questo punto il racconto comincia ad intrecciarsi con gli avvenimenti d'altre parti d'Italia ; e però è necessario dar prima uno sguardo a questi per intendere la ragione delle cose che si dovranno dire.

In Italia, ai tempi di cui discorriamo, l'autorità pontificia era divisa fra i papi Gregorio XII e Giovanni XXIII ; ma il vecchio Gregorio era sopraffatto dall'attività e dalle arti dell'astuto Giovanni, e abbandonato da tutti, anche dalla sua Venezia, fu ridotto a non avere altro rifugio che la piccola città di Rimini, nè altro protettore che Carlo Malatesta. Ma questi per nulla sbigottito del comune abbandono, vero cavaliere dei deboli, lottò instancabile per la difesa di quel vecchio ottuagenario, prima con le pratiche politiche e poi arditamente con le armi. E si stava appunto combattendo tra lui e le truppe del papa Giovanni XXIII, quando l'intervento dell'imperatore Sigismondo aprì finalmente la via per

(1) " Ipsa privilegia non fuerunt recepta tum quod non fuerunt " visa bene plena tum quod petebatur nimis magna summa pecuniarum " pro eis. Unus Johannes Kierchen reversus ad imperatorem reportavit " ea ut ipsa reaptaret. „ Dalla cit. *Relaz.*

togliere dalla Cristianità quello scandalo. La nomina ad imperatore, che cadde come abbiamo veduto nel 1411, lo chiamava a cingere la corona imperiale in Roma per mano del sommo pontefice, ma da quale dei due papi si fosse fatto incoronare, restava sempre ai seguaci dell'altro e dell'antipapa un appiglio per non riconoscere quella incoronazione, e quindi disprezzare la sua autorità. Tra per questo, e perchè era uomo di molta religione, e la dignità imperiale gli dava una specie di diritto e di dovere di prendere le difese della Chiesa, così egli si volse con tutto l'impegno a voler ritornare la pace nella Cristianità. E come ciò poteva ottenersi solo per mezzo di un Concilio generale di tutta la Chiesa, stabilì di scendere appositamente in Italia per avere un colloquio con Giovanni XXIII, che era il papa da lui riconosciuto, per indurlo a intimare nella città di Costanza codesto concilio. Per luogo di convegno si scelse la città di Lodi. Ma per quanto il motivo religioso entrasse per il primo nelle ragioni di quella sua discesa, non se ne discompagnava anche l'intenzione politica di avvantaggiarsi delle debolezze e discordie italiane a pro' dell'autorità imperiale. Per ciò che interessa la storia di Mantova sotto questo rapporto, deve ricordarsi lo smembramento che era avvenuto dello stato di Gian Galeazzo Visconti. Cremona era venuta nelle mani di Cabrino Fondulo, Brescia in quelle di Pandolfo Malatesta. Ma Pandolfo non era uomo da contentarsi di Brescia. Forte guerriero, ambizioso, audace, aveva già fatto sua anche la città di Bergamo, ed ora volgeva lo sguardo a Cremona non aspettando che il momento opportuno per gettarlesi sopra e conquistare quella pure. Intanto avveniva che suo fratello Carlo dava una gran rotta all'esercito ungherese, ma rimastovi malamente ferito aveva dovuto ritirarsi dal comando dell'esercito veneto. A sostituirlo la Republica chiamò suo fratello Pandolfo, il quale anche più di Carlo diede addosso agli Ungheri, e fece prosperare le cose di Venezia. Sospesa in seguito per una tregua la guerra, Pandolfo, fatto anche più fiero per la nuova gloria acquistatasi contro gli Ungheri, corse a Brescia e invase il Cremonese (1).

La tregua tra Sigismondo e Venezia fu fatta il 17 aprile del

(1) A. Campo, *Storia di Cremona,* lib. III, Milano, Bidelli, MDCXLV, p. 110.

1413 (1): e appena quattordici giorni prima, come abbiamo veduto, si era stretta la lega tra Cremona e Mantova. Ora scoppiando poco dopo la guerra di Pandolfo contro Cabrino, presentavasi subito il caso che Mantova dovesse mandare a Cabrino le cinquecento lancie pattuite nell'alleanza e gli fornisse quanti soldati, galeoni e navigli gli potessero occorrere.

Mantova però non si mosse!

Questo avveniva appunto nel frattempo che a Mantova si aspettava il ritorno dei privilegi, che erano stati rimandati perchè fossero corretti. Ma invece dei privilegi giunse l'avviso che l'imperatore era adiratissimo contro il Gonzaga e contro il suo ministro: 1. perchè avevano disprezzato i suoi privilegî; 2. perchè non volevano dare aiuto al signore di Cremona; 3. perchè non facevano guerra; 4. perchè il conte Carlo non aveva dato al conte Bertoldo i denari promessi (2). Lasciamo la quistione del denaro non pagato al conte Bertoldo, perchè a noi non interessa punto. Guardiamo piuttosto, se ci riesce scoprire il motivo perchè Mantova non si unì a Cabrino per combattere Pandolfo. E prima di tutto ricordiamo che era di tutto l'interesse di Sigismondo che Cabrino riuscisse vincitore e Pandolfo fosse schiacciato, perchè tolto di mezzo questo egli era libero del più fiero e terribile nemico che avesse in Lombardia, mentre in Cabrino, pel proprio interesse di lui, era sicuro di trovare il più valido appoggio del partito imperiale da quelle parti.

A questo tempo Carlo da Prato aveva predominio assoluto sulla volontà del giovane Gonzaga, e però, volendo, gli era facilissimo d'indurlo dove e come voleva. E certo niuna cosa allora voleva il da Prato così ardentemente come stirpar via Pandolfo dalla regione lombarda. Se dunque non si mosse a far dare aiuto a Cabrino, vi dovettero essere ragioni assai forti che ne lo impe-

(1) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1855, to. IV, p. 62.

(2) " Et post dies aliquos venit nuncium quomodo imperator erat " multum turbatus et commotus contra dominum nostrum magnificum " et dominum Karolum propter ista:

" 1.° quia spreverunt dicebat privilegia sua

" 2.° quia nollent dare subsidium domino Cremone

" 3.° quia non faciebant guerram ut scribebat

" 4.° quia dominus Karolus non dabat pecunias ut promisit co- " miti. „ Dalla cit. *Relaz.*

dissero. Quali? Siamo nella solita oscurità assoluta. Il motivo messo avanti all'imperatore e a Cabrino per iscusarsi e difendersi, io penso che dovettero essere senza dubbio le condizioni finanziarie dello stato di Mantova, che da qualche accenno nelle ambasciate del frate appariscono assai poco buone; le quali condizioni potevano farsi valere come impedimento insuperabile a mettere insieme in tanta strettezza di tempo ciò che pochi giorni prima, in previsione di più largo e comodo spazio, si era convenuto nei patti di voler fare. Ma io credo anche, — e creder credo il vero — che assai più delle strettezze finanziarie un motivo di scaltra previdenza politica trattenesse il conte Carlo dallo scendere allora in campo contro Pandolfo. La lega contro Cabrino Fondulo era stata fatta mentre Pandolfo era tutto occupato nella condotta della guerra di Venezia contro l'Imperatore; ed io mi penso che le mire del conte Carlo fossero di gettarsi sulle terre di Brescia intanto che Pandolfo era distratto nella guerra veneta; e allora, mancando a' suoi il suo braccio e la sua mente, era facile mettersi sotto i nemici e compiere la conquista. Ma ora ch'egli era tornato, le forze unite di Cremona e di Mantova potevano sì dargli molto da fare, ma erano ben lontane dal poterlo schiacciare; e la guerra tirata in lungo andava a risolversi indubitabilmente nella rovina totale della famiglia da Prato, perchè Mantova non aveva alcun interesse in quella guerra, e non avrebbe potuto che rimpiangere gli uomini che vi si perdevano e il denaro. E sul publico malcontento avrebbe avuto troppa buona presa Paola Malatesta, che certo avrebbe detestato con tutta l'anima la guerra che l'inviso ministro moveva a uno di sua gente. Poteva ignorare il da Prato i sentimenti che quella donna nutriva contro di lui? E con Paola si sarebbero uniti gli amici di Casa Malatesta, che dovevano essere non pochi per le continue relazioni di quella Casa con i Gonzaga, e per la lunga fratellanza d'armi che Carlo Malatesta aveva avuto col morto Francesco Gonzaga. Nè certo i da Prato andavano liberi da altri particolari loro avversari in tanta potenza che si erano acquistata, specialmente fra i Nobili, che in altri tempi erano usi godere degli utili e degli onori del governo, ed ora si vedevano messi da parte. Tutti costoro erano tanti nuovi acquisti per ingrossare le fila dei seguaci di Paola. Ai quali se con lunga e dispendiosa guerra si dava tempo di lavorare sulla eccitabilità del popolo, e muovere malumore e minaccia di tumulti, era certa e inevitabile la

perdita del potente ministro. Solo dunque in una disfatta completa e sollecita del nemico poteva sperare il conte Carlo; e come questa per il momento non era nè sperabile nè possibile, così egli accortamente si tenne in disparte, aspettando opportuna occasione ai suoi disegni. Intanto a dare spiegazioni della sua condotta e pacificare l'adirato imperatore fu mandato per la quarta volta a segreta ambasceria l'attivissimo frate Gaspare (1). L'imperatore era allora in viaggio verso l' Italia e si avvicinava alle Alpi, per scendere a Como.

Il frate partì il 1 agosto e passò per Cremona a scusare il Gonzaga presso Cabrino. Ripreso quindi il cammino aveva sperato di giungere all'Imperatore in meno di otto giorni, ma invece spese nel viaggio un mese intero perchè due volte fu preso, incarcerato e spogliato. Non dice da chi, ma probabilmente fu lo stesso Pandolfo che gli fece mettere le mani addosso, messo in sospetto di lui. Il furbo frate però riuscì a cavarsene, e il 2 settembre si presentò all'Imperatore, che aveva già passato le Alpi e scendeva alla volta di Como (2).

Ma qui il racconto di frate Gaspare, un poco per la scrittura e assai più per il senso, riesce inestricabile. Questo è chiaro che l'Imperatore accettò le scuse, e offrì di prendere il Gonzaga al suo servizio con cinquecento lance (3). Ma in questo frattempo Gianfrancesco si era impegnato con le sue genti al soldo di papa Giovanni XXIII.

Questo Papa l'anno precedente aveva ripresa Bologna, che nel 1411 gli si era ribellata. Ora, nelle sue condizioni di lotta con papa Gregorio XII, era per il prestigio del suo nome cosa di suprema importanza non tanto conservare quella città, quanto impedire che venisse nelle mani del suo avversario. Bisognava dunque assicurarla potentemente contro gli umori ribelli che sempre bollivano fra quei cittadini, e più ancora contro le arti e la forza di Carlo Malatesta, che con forte esercito teneva le Romagne per papa Gregorio, e spesso, vecchia volpe di guerra, si andava avvicinando alle

(1) " Et propter ista fui missus quarto ad imperatorem ad ista " declaranda et reconciliandum ipsum imperatorem ". Dalla cit. *Relaz.*

(2) Cantù, *Storia della città e diocesi di Como,* lib. VI, p. 465.

(3) " Et ideo remisit me dicendo quod erat bene contentus quod " dominus noster magnificus acceptaret et haberet quingentas lances. " Dalla cit. *Relaz.*

mura di Bologna. Vi raccolse dunque quanti potè uomini ed armi, ed assoldò fra gli altri anche il signore di Mantova. La ferma presa col papa impediva al Gonzaga di accettare il comando delle cinquecento lance offertegli dall'Imperatore, e però fu mandato per la quinta volta frate Gaspare a ringraziare dell'offerta e spiegare la ragione del non poterla accettare, e perchè la sua parola avesse maggiore efficacia di fede, si volle ch'egli soprassedesse a partire finchè avesse veduto co'propri occhi la partenza di Gianfrancesco alla volta di Bologna (1). Questa avvenne il 19 di ottobre del 1413 (2).

Abbiam veduto più sopra con quanta spensierata liberalità il Gonzaga andava accrescendo l'influenza e l'autorità del conte Carlo da Prato. Ora partendo per Bologna si spinse tant'oltre in questo abbandono del suo potere nelle mani di lui, che, ancora un poco, e non gli restava più che cedergli affatto il posto ed andarsene. In data dunque del 16 ottobre, tre giorni prima della sua partenza, fece nuovo decreto col quale revocava i poteri straordinari concessi in materia giudiziaria al conte Stefano suo fratello; quindi, fatto grande elogio della lealtà e della prudenza del conte Carlo, raccoglieva nella persona di lui tutti i poteri dello stato, conferendogli fino a nuovo ordine potere uguale al suo, non solo pel tempo che egli resterebbe a Bologna, ma anche dopo; non solo quando egli fosse assente da Mantova, ma anche se egli in persona si trovasse nella città (3).

Gli storici mantovani dicono che Gianfrancesco, stante la sua giovane età, fu accompagnato a Bologna nel comando delle sue

(1) « Et dominus meus magnificus nolluit quod ego recederem " nisi viderem ipsum cum gentibus omnibus primo recedentem, ut pos" sem ex visu suum recessum imperatori refferre. „ Dalla cit. *Relaz.*

(2) " Iohannes Franciscus magnificus Mantuae dominus XIX octo" bris capitaneus papae Iohannis effectus, Bononiam cum multis gen" tibus adiit. „ A. NERLI, *Chron.*, cit., p. 1082. D.

Nell'Archivio Gonzaga, nel Libro dei Decreti, n. 2, p. 310 sotto la data del 30 giugno 1414, si ha la ricevuta che il Gonzaga fece per mano del suo secretario Cristoforo Arrivabene al tesoriere pontificio delle somme che " pluribus vicibus et diebus „ ricevette come parte dello stipendio che gli era dovuto per il suo servizio e delle sue genti a Bologna.

(3) " Tam per totum dicte nostre absentie tempus quam post.... " parem habeat nobiscum potestatem tam nobis presentibus quam ab" sentibus. » V. append. n. 13.

truppe da Francesco da Prato (1); e la cosa si può tenere senza altro per vera, perchè, come abbiam veduto altrove (2), il conte Francesco aveva il comando delle genti d'arme del Gonzaga, e tutti i documenti di questi tempi e di quelli del morto signore di Mantova parlano del conte Francesco come uomo di guerra di gran valore. Ma anche senza prova si dovrebbe ammettere o supporre, perchè è troppo naturale che la furberia del conte Carlo volesse aver sempre sotto mano il giovane signore, e non lasciarlo uscir mai dalla cerchia della sua sorveglianza e del suo potere.

Io voglio mettere avanti un mio pensiero, ed è che a questi tempi potesse molto in Bologna il quarto dei fratelli da Prato, il conte Luigi, e che la ferma del Gonzaga al servizio del papa Giovanni XXIII si debba alla coincidenza di questo fatto. In un Diario contemporaneo si legge: — « Adì 12 maggio 1411 il po-« polo di Bologna corse alle arme e tolse lo stato di Bologna dela « mane a uno Cardinale et Alovise da Prato, remasti per luogote-« nenti del Papa (3). » — E nel 1412 una cronaca locale contemporanea scrive: — « In quel dì (18 ottobre) venne in Bologna « Luigi da Prato, e il papa gli donò il detto castello (di S. Gio-« vanni in Persiceto), ed ebbe grande onore. Adì 26 del detto mese « ebbe la rocca del detto castello. Adì 30 di ottobre il papa gli « mandò mons. card. dal Fiesco per legato di Bologna (4). » — Dai quali fatti sarebbe chiaro, senza bisogno d'altra testimonianza, che Luigi da Prato godeva in modo straordinario la fiducia del Papa: ma v'è anche la testimonianza di Matteo Grifoni, scrittore esso pure contemporaneo, che dice Luigi da Prato *tutto cosa del papa* (5).

Che questo Luigi da Prato fosse appunto il quarto dei fratelli Albertini di Mantova lo arguisco da ciò, — 1. che da nessun'altra parte a questo tempo apparisce una famiglia da Prato, nobile e potente come doveva essere colui che aveva tanta autorità in Bo-

(1) " Iohannes XXIII.... adolescentem (Io Franciscum) copiarum " suarum ducem deligit, Francisco Prato adjuvante, qui multis annis " ante ordines ductaverat. » PLATINA, op cit., p. 797. C.

(2) V. nota 2 a p. 334.

(3) *Diario Ferrarese*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XXIV.

(4) *Cronaca di Bologna*, in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVIII, p. 601. E.

(5) " Die quinta Martii [1413] Aloysius de Prato qui erat *totum continens* domini Papae venit Bononiam. " MATTH. DE GRIFONIBUS, *Memoriale histor.*, in op. cit., p. 221. B.

logna, ed era tanto avanti nella fiducia del papa; — 2. perchè il Luigi da Prato mantovano doveva essere un uomo di gran conto, come appunto appare quello di Bologna, giacchè vedremo che l'imperatore Sigismondo domandò di averlo presso di sè con quante più genti potesse, e quando non potesse con genti, pur di averlo, contentavasi andasse anche solo (1); — 3. perchè dal modo di esprimersi della Cronaca di Bologna par chiaro che il Papa mandò per legato il cardinal Fieschi a richiesta dello stesso Luigi da Prato; e nel processo si ha che il cardinal Fieschi era parente dei da Prato di Mantova (2).

Le quali cose mi è parso dover qui notare, perchè quanto più ingrandisce la potenza e l'influenza dei fratelli da Prato, tanto aumenta la gravità del pericolo che corse il Gonzaga.

Le commissioni di frate Gaspare per l'Imperatore, dopo la partenza di Gianfrancesco per Bologna, eran queste: — Ripetere le proteste d'obbedienza da parte del Gonzaga; — Che questi costretto da necessità aveva dovuto prendere soldo col pontefice; — Che servendo al papa e alla Chiesa credeva servire a lui e all'impero; — Che se avesse voluto avrebbe potuto essere nella parte contraria alla Chiesa; — Che era sempre pronto ad ogni comando dell'imperatore, avuta però licenza dal sommo pontefice durante la ferma che aveva con lui (3).

Occorre appena avvertire che la necessità di prendere soldo presso il pontefice veniva dalle strettezze finanziarie, per le quali non gli era possibile di mantenere più oltre le sue truppe. A quanto pare il conte Carlo aveva aperto delle pratiche con lo stesso imperatore per mezzo del fratello Luigi, affinchè prendesse al suo soldo il Gonzaga con cinquecento lance; e l'imperatore sarebbe stato dispostissimo ad accettarlo, ma quanto al pagargli il soldo, la quistione era molto difficile a sciogliersi, perchè se il Gonzaga era nell'asciutto, poco meno di lui vi penava Sigismondo (4).

(1) " Scripsit Luysio de prato quod iret personaliter ad ipsum " cum pluribus gentibus quibus posset: saltem iret cum domino Man- " tuano. „ Dalla cit. *Relaz.* di Fra Gaspare.

(2) Dalla testimonianza di un Enrico tedesco (23 marzo 1415) si ha che il conte Carlo faceva pregare un suo fratello di latte: " quod mit- " teret ipsum recomandatum Pape Imperatori et cardinali de Flisco " suo affini. „

(3) Dalla cit. *Relaz.*

(4) Sigismondo per scendere in Italia aveva levato in Isvizzera

E così nell'incertezza di una decisione, tardando da una parte la risposta dell'imperatore, e premendo dall'altra la necessità del denaro, il Gonzaga colse l'occasione che gli si offriva, e accettò il soldo di papa Giovanni XXIII (1).

L'imperatore accettò lieto le scuse portate dal frate, vedendo confermata la buona volontà del Gonzaga a stare con lui, e scrisse due lettere che lo stesso frate doveva subito portare, una al Papa, pregandolo a voler dare licenza al Gonzaga di passare con le sue genti al suo servizio; l'altra allo stesso Gonzaga, perchè appena avuta licenza, andasse da lui. Scrisse anche a Luigi da Prato invitandolo ad andare egli pure da lui con quante più genti poteva, e se non poteva con genti, andasse solo (2).

Papa Giovanni XXIII era allora a Bologna, andatovi il 12 novembre 1413, e — « quando entrò in quella città... menarongli le « redini il signore di Mantova con altri cavalieri di Bolo- « gna (3). »

E' noto che stimavasi grande onore reggere le redini alla cavalcatura del Pontefice, ed è naturale che trovandosi il Gonzaga a

parecchie centinaia di soldati, ma perchè non aveva modo di pagarli, lungo il viaggio gli si sbandarono quasi tutti, onde egli giunse a Como presso che solo.

(1) Nella relazione di frate Gaspare al luogo ricordato poco fa, di difficile lettura e più difficile intendimento, si legge: " Luysius [de " prato] in summa dixit quod non daret ultra lanceas assignatas do- " mino mantuano unum solidum nisi imperator esset personaliter in " mantua vel in bononia. "

A me pare che queste parole vogliano dire che presso l'imperatore, intermediario Luigi da Prato, si facevano pratiche perchè prendesse al suo soldo il Gonzaga con cinquecento lance, e che l'imperatore facesse rispondere a Luigi ch'egli darebbe le 500 lance al giovane principe, ma non un soldo di stipendio, finchè non fosse o a Mantova o a Bologna. E allora Luigi che era a Bologna, gli trovò soldo presso il pontefice. Frate Gaspare ricorda ch'egli non doveva toccare nella sua ambasceria " practicam quam inceperat dom. Karolus de prato pro " magnifico dom. nostro, *cum non posset plus sustinere gentes suas.* "

(2) " Imperator omnia gratissima habuit. Ipse imperator primo " scripsit pape rogando ipsum ut vellet sibi concedere quod dominus " magnificus veniret ad eum cum gentibus suis: secundo scripsit do- " mino nostro magnifico quod habita licentia.... vellet ire ad eum.

« Item scripsit luysio [de prato] quod iret personaliter ad ipsum " cum pluribus gentibus posset: saltem iret cum domino mantuano. " Dalla cit. *Relaz.*

(3) *Cronaca di Bologna* in op. cit., XVIII, p. 603. D.

Bologna fosse dato a lui, che superava di nobiltà tutti gli altri nobili, il primo posto in quell'onore.

Letta la lettera dell'imperatore, il papa negò di cedere il Gonzaga, dicendo di volere condurlo seco. E infatti, quando sulla fine dello stesso mese di novembre mosse alla volta di Lodi ebbe il Gonzaga in sua compagnia (1).

Del convegno fra il papa e l'imperatore a Lodi a noi basta ricordare che vi si stabilì di aprire il concilio a Costanza secondo il desiderio dell'imperatore, e che dalla stessa Lodi furono datate le lettere pontificali che indicevano l'apertura di quel concilio.

Nel ritornare da Lodi a Bologna papa Giovanni XXIII passò per Mantova. I tempi erano feroci nelle passioni, ma ferventissimi nel sentimento religioso, e l'arrivo del Pontefice in una città era sempre un avvenimento del massimo entusiasmo per le popolazioni. E così fu per Mantova. E' vero che la cristianità era divisa fra quei tre papi, ma qui si riconosceva Giovanni XXIII, e la massa dei fedeli, senza sollevarsi a tante disquisizioni e distinzioni, si contentava di sapere che quello era il papa, per venerarlo come capo supremo della sua religione, Vicario di Gesù Cristo.

Gianfrancesco, il quale per natura era portato alla magnificenza, (e l'età giovanile dava naturalmente nuova spinta a questa tendenza) preparò al pontefice accoglienza molto sontuosa. La fama, come suole, ne sparse largamente la notizia, e la disse anche più grande che essa non era, onde tra per la curiosità di assistere a codesta festa e pel desiderio di vedere e riverire il pontefice, all'arrivo del papa si riversò in Mantova tanta calca di gente, che la città non bastò ad alloggiare tutti, e la sera molti dovettero uscirne a cercare un ricovero per la notte nelle terre vicine (2). Il papa entrò in Mantova il 16 gennaio 1414 e vi stette fino al 15 del successivo febbraio (3); ed erano con lui 13 cardinali, e tutto lo splendore della corte romana (4).

(1) « Ipse [papa] immediate dixit: ego vollo dominum Mantuae " pro me ut veniat mecum.... Et ita fuit papa Laude et dominus noster « cum eo. „ Dalla cit. *Relaz.*

Gli storici mantovani qui pure si sbizzarriscono a raccontare meraviglie dei servizî resi dal loro signore al papa e all'imperatore.

(2) L. C. Volta, *Storia di Mantova,* Mantova, Agazzi, MDCCCXXVII, lib. VII, p. 96.

(3) « Octavo autem anno.... (1414) XVI januari Iohannes papa de " Cremona Mantuam venit, ex qua recessit XVI februarii sequentis. „ Nerli, *Chron.* in op. cit. XXIV, p. 1082 E.

(4) Donesmondi, *Storia ecclesiastica di Mantova,* lib. V, p. 359.

Dopo il convegno di Lodi il Gonzaga era tornato a Mantova per preparare l'accoglienza al sommo pontefice, intanto che questi s'intratteneva con l'imperatore a Cremona (1). Anche frate Gaspare era tornato da Lodi a Mantova, ma fu fatto ripartire alla volta di Cremona, apparentemente per informare il Gonzaga del giorno preciso che il papa partirebbe per Mantova, in sostanza per continuare le sue pratiche con l'imperatore, e vegliare all'utilità e vantaggio dello stato mantovano (2).

Dice il Volta che Giovanni XXIII, per testimoniare al Gonzaga il suo gradimento delle festose accoglienze fattegli, gli diede l'investitura d'Ostiglia, Villimpenta, Poletto ed altri luoghi, togliendole al monastero di S. Zenone di Verona che li aveva in possesso (3). La cosa avvenne molto diversamente. Il Gonzaga teneva già da molto tempo quei luoghi dai monaci di S. Zenone, pagando loro in censo annuo quattrocentoquattro mine di frumento. Ma l'enfiteusi era vicina a scadere. Or egli trovandosi a Bologna a servizio del Pontefice, pensò di trarre profitto delle buone disposizioni che il papa gli dimostrava, e gli domandò che volesse cambiargli in perpetua l'enfiteusi a tempo che aveva in quei luoghi, e gli diminuisse a sole duecento mine di frumento le quattrocentoquattro che fino allora aveva pagato. E il papa, a cui tornava assai conto tenere il Gonzaga legato alla sua causa, facendo il generoso con la roba altrui, in data 23 novembre del 1413 gli rilasciava un breve secondo la sua domanda, dichiarando di concedergli la richiesta enfiteusi e la diminuzione del censo anche senza la licenza o il consenso dell'abate e dei monaci di S. Zenone, e di chiunque altro (4).

(Continua). F. Tarducci.

(1) Volta, op. cit., lib. VII, p. 97.

(2) " Recessimus de Laude et venimus Mantuam.... post recessum " dominus meus..... voluit ut irem usque Cremonam ut informarem de " adventu suo [del papa]....

" Item viderem si pax vel tregua fieret inter dominium venetum.... " et quod dominus noster non esset exclusus. " Dalla cit. *Relaz.*

(3) Volta, op. cit., lib. VII, p. 97.

(4) " Etiam absque abatis et conventus dicti monasterii aut ali- " orum quorumcumque licentia vel consensu. " V. app. n. 13."

NOMI LOCALI LOMBARDI (*)

I. Muggiò.



ON due i luoghi che portan questo nome: un comune vicino a Monza, e una frazione del comune di Albate in provincia di Como. La più antica forma del nome è *Ameglao*, cui segue più tardi *Megloe* (1), e paion riferirsi, l'una e l'altra forma, al *Muggiò* di Monza.

Due quistioni son da risolversi a proposito di questo nome: quella della base radicale, e quella della desinenza. Intorno all'una e all'altra ebbero ad esprimere il loro pensiero due autorevolissimi studiosi: il Flechia, Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia superiore, p. 11 n, e il Meyer-Lübke, Die Betonung im Gallischen (Estr. dai Contoresi dell'Accademia di Vienna, Cl. storico-filologica, vol. CXLIII), p. 55. Il Flechia paragona *Ameglao* ai nomi gallici come *Milhau*, senza però pronunciarsi intorno alla origine di *Milh-*, e lasciandoci anche il dubbio, in fondo, se il pa-

(1) V. Cossa, Di alcuni luoghi abitati nell'agro mil. e com. che dal medio evo in poi cambiarono nome o più non esistono in *Giornale dell'Ist. Lomb.*, III, 1851, p. 6. — L'epitesi, meramente grafica, dell'*-e*, in *Megloe*, *Fenegroe*, ed altri (*Caloe* Calò, *Bechaloe*, in questo *Archivio*, a. 1900, p. 322, che si ragguaglierà certo a un *Beccalò*; e *Beccalò* si legge infatti nell' Indice del Giulini [2], VII, 25), si rivede anche nei testi volgari lombardi dell'età di mezzo (p. es. *amigoe* amicò, ecc., in Bescapè, Keller, Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè, p. 23) ed è da attribuire ad una falsa ricostruzione. Come cioè doveva dirsi *fro*, frode, e si scriveva *froe*, come *verità*, *virtù* venivan ricostrutti, per giusta tradizione etimologica, in *veritae*, *virtue*, così, estendendosi falsamente il vezzo, si venne ad aggiungere *-e* anche a tali voci ossitone cui esso per nessuna ragione spettava.

(*) Trattandosi di un lavoro di natura del tutto speciale si sono abbandonate per eccezione qui le regole tipografiche adottate per l'*Archivio*.

LA DIREZIONE.

ragone non sia istituito in primo luogo per la desinenza. Il Meyer-Lübke va più in là, non s'accontenta di porre *Muggiò* sulla stessa dere se non si presenti una più ovvia, una più casalinga dichiarastula addirittura e per questi e per quelli la base AEMILIUS. Questa conviene certo alle forme galliche, ma va assolutamente ricusata per il nome lombardo, poichè qui da *lj* non si poteva venire a *gg(i)*, ma solo a *j*, onde la giusta risposta, prescindendo per ora dalla desinenza, che in Lombardia avrebbe trovato *Milhau*, sarebbe stata * *Mijò*, poi * *Mjò* (cf. *mjò* migliore, *fjö* figliuolo); e viceversa, perchè il *ll(i)* o *lh* della Gallia potesse corrispondere al *gg(i)*, lombardo, occorreva fosse un *ll(i)* risalente al lat. *-cl-* (franc. *oreille* = lomb. *orègia*). Questo deve aver sentito il Flechia, quando si astenne dal postulare una base comune per i termini galli e lombardi, che a lui pareva di non dover considerare come cosa diversa. Ma scindere dovrem pure i nomi gallici, che certo rispecchiano AEMILIUS, dal lombardo. Questo altro non sarà che uno dei tanti derivati dal lat. META (1), o meglio dal diminutivo METULA (2). A questa base radducevo io già (Romania XXVIII 99-101) la voce *mucchio* (lomb. *müc*, e *mugia*), e confortavo, tra altro, il mio etimo col bresciano *mécol* mucchio, l. c., p. 100 n. Un altro bel conforto le viene appunto dagli antichi *Ameglao Megloe* contrapposti a *Muggiò*. Il qual *Muggiò* andrà dunque coi nnll. *Muggio*, *Muggiasca* (in valle di *Muggio*), *Muggiasco* (Lecco e Bergamo), *Mugena* (Lugano), *Muggiano* (Milano e Novara), ecc.

Quanto all'elemento derivativo, s'accordano il Flechia e il Meyer-Lübke nel ravvisare nell'*ao*, onde poi *ò* (3), un *-ávo* da mandarsi coll'*-ávo* di ANDECAVO PICTAVO, ecc. (v. Meyer-Lübke, o. c., pp. 54-5), onde il francese ha *-ou* (*Anjou*, *Poitou*, ecc.). Alla quale affermazione devo io opporre ch'è in ogni modo troppo assoluta; che la presenza del derivativo *-ávo* nei territori cisalpini non consta per nessun esempio sicuro, e che, per quanto in massima

(1) Cfr. *Meda* (Monza), *Mede* (Mortara), *Medole* (Brescia), *Medassino* (Voghera), *Meda-lunga* (Lecco). Molto verosimilmente rivengono alla stessa base il bologn. e lucch. *Medicina*; v. però Pieri, Topon. del Serchio e della Lima, 183.

(2) Questa base anche nel soprasilv. *megliák*, Huonder, Vok. von Disentis, § 9, in nota.

(3) L'*-ò* si ragguaglierebbe cioè a quello di *Nicolò* = *Nicolao*, del ven. *Almorò* Ermolao, e forse di *Barnabò*, che sarà * *Barnabá(s)* * *Barnabáo*.

possibile, non è buon consiglio l'ammetterla in base a una voce più che problematica, e per la quale corre prima l'obbligo di vedere se non si presenti una più ovvia, una più casalinga dichiarazione.

Questa più casalinga spiegazione io credo di averla trovata, ed essa ci porta ad *-áto*, onde *Ameglao* altro non sarebbe che 'ammucchiato'. Può parere strano che già s'ammetta pel sec. X, — chè a tale età risalgono gli esempi di *Ameglao*, — la espunzione del *-t-*; ma la cosa parrà, credo, ad ognuno più ovvia, ove si muova non dalla normale soppressione del *-t-*, ma da quella che poteva aversi nel caso speciale di un suffisso avente una spiccata funzione morfologica; quella riduzione che vediamo oggidì compiersi appunto in *-áto*, ridotto a *-á* od *-ó*, anche in dialetti che normalmente conservano il *-d-*, succedaneo di *-t-*, e che ha il suo preciso riscontro nella soppressione del *-t-* di -ATIS ecc., indicat. pres., e di -ATE ecc., imperat., in dialetti, come il bergamasco e gli emiliani, che solitamente conservano il *-t-*, e trova un riscontro analogico nella riduzione ad *-á* che subisce la desinenza infinitivale -ARE pure in dialetti centrali e meridionali che altrimenti punto non sopprimono il *-re*, e dove, da *altare* mai non si verrebbe ad * *altá*, nonchè nella desinenza d'imperfetto *-éa* ecc., diffusa per lingue e dialetti che rispettano il *-v-*. — Altri esempi di un tale *-áo* sono *Fenegrao* (Monum. H. P., XIII, doc. 846, ann. 988; e la forma ritorna in un apografo del sec. XI di un docum. del 995) per il moderno *Fenegrò* (Como), e, particolarmente probanti questi, *Turao* e *Muzao* (Mon. H. P., XIII doc. 1.) (1) per i moderni *Turate* e *Mozzate* (2), che ora suonano in Lombardia *Turáa* e *Mozáa*, ma dove il *-t-* della forma aulica sarà di schietta tradizione etimologica.

Circa alla riduzione in *-ò* di questo *-áo*, esso è fenomeno noto

(1) Il docum. è dell'a. 712, ma si tratta di copia del sec. XII.

(2) Il docum. 519° (a. 926; autografo) dei Mon. H. P., XIII, ha un *Morcao*, nel quale nome l'editore ravvisa *Morcò* sul lago di Lugano. Egli avrà certamente ragione, se nel *(prima) Calauna* dello stesso documento si deve riconoscere *Carona*, villaggio assai vicino a *Morcò*, riconoscimento a cui invero nulla s'oppone. — Siccome io, *Boll. st. d. Svizz. it.*, XX, 40, spiegavo *-cò* per " capo ", e questa dichiarazione trae conforto dalla topografia, così in *-cao* riconosceremo viva la fase necessariamente anteriore di questo *-cò*, fase che forse si tramanda fino ai nostri dì nel *Morcá* (falsamente ricostrutto in *Morcate*), che è nome d'una punta di terra nel Lario, ed è nota a tutti grazie al cap. 5° del Marco Visconti.

nella regione alpina lombarda (v. La Lettura I 721) e nel dialetto pavano, e i nomi locali ci ajuteranno appunto a riconoscerne il più ampio dominio suo nel passato della pianura lombardo-emiliana. A p. 41 del XX vol. del Bollett. stor. della Svizzera ital., già spiegavo io da * *Populatu* il lugan. *Poverò*. Ma qui, l'-*ò* da -*átu* arriva sempre si può dire sino alle porte di Lugano. Più notevoli, come spettanti a territori che oggi più non hanno il fenomeno, sono i com. *Muggiò* e *Fenegrò*, il brianz. *Viganò* (1) che sarà un * *Vicanatu* (cfr. berg. *Vigano*, bellinz. *Vigána*, ossol. *Viganella* lug. -*o*, valses. *Viganallo*, ecc.), e ritorna più in giù, come nome di una frazione del comune di Gaggiano (Abbiategrasso) (2). Nella provincia di Pavia il fenomeno era comune fino a tutto il sec. XV, e vedine Boll. della Società storica pavese, II 201. Ne restan testimoni il vogher. *lò* lato, e il nl. *Remondò* (3) di quà dal Ticino, in territorio di Trivolzio. Questo *Remondò* ritorna nella Lomellina, nel comune di *Zerbolò* (4), e in compagnia di *Travacò* (5), vicinissimo a Pavia, di *Gambolò* e di *Cambiò* (6). Le antiche carte latine

(1) I documenti hanno, per *Viganò*, la forma *Viganorium* (e *Viganore*), che ritengo essere delle ricostruzioni fatte sulla norma di *rasóo*, = *rasorio* rasojo, *fióo* fiore, ecc. — Tuttavia, siccome i nnll. *Barzanò* e *Romanò* sembran celare degli antichi genitivi in -ORUM (v. Cossa, o. c., 6; un analogo genitivo conserva Pavia in *S. Giovan Doná* chiamato sempre aulicamente *S. Giovanni Domnarum*, e volgarmente anche *S. G. di dònn*), così potremmo chiederci se una ugual desinenza non fosse da riconoscere pure in *Viganò*, che al postutto potrebbe anche rappresentare una formazione in -ORIUM; così come il *vicinore* " territorio dei vicini " degli antichi statuti di Biasca (che si rivede nel nl. *Visnú* di Arbedo presso Bellinzona) può essere VICINORUM e * *vicinorium*. — Circa all'-*ò*, tanto in *Viganò* che in *Romanò* e *Barzanò*, esso non sarebbe regolare, dato -*orum* e -*orium*, ma si può spiegare dalla tradizione scritta sostituita alla tradizione orale.

(2) Nella Brianza, si hanno anche *Calò* (*Calodium* nelle carte; v. più avanti le note che riguardan *Rhò* e *Salò*) e *Bruscò*, che ben potrebbero contenere -*áto*.

(3) Si sarà detto prima di un terreno dissodato, " rimondato ".

(4) *Zerbolò* = Gerbulato, da *zèrb* terreno non dissodato.

(5) *Travacò* = Travaccato, da *traváca*, che a Pavia s'adopera nel significato di " edificio fatto per sostenere un certo corpo d'acqua che serve per l'irrigazione ". Si paragona idealmente al nl. *Fossarmato*, cioè " fosso armato ", ch'è pure di Pavia.

(6) *Cambiò* è " campo beato ", nelle carte; formazione possibile; ma anche potrebbe trattarsi di un * *Cambiato*, d'altra origine, così interpretato etimologicamente.

hanno per questi nomi costantemente delle rispondenze in *-áto* (1). Nel territorio piacentino, è notevole il nl. *Seminò* San Miniato.

L'origine di *-áo* da *-áto* riman quindi la più probabile, per quanto l'*-áo*, e quindi *ò*, possa avere altre origini: così da *-ádo* in *Pò* e nel sost. *Vòo* di Vallintelvi « solco o spazio tra campo e campo' » lt. VADU; onde il nl. *Vóo* (v. il Monti, Voc. com.) e *Vho* (2), nome di un comune in prov. di Cremona (Piadena; chiamato già *S. Maria in Vado*), di una frazione di Modignano (Lodi) e di una frazione di Tortona; — da *-ágo* in *fò* faggio, lt. FAGU, e nel parm. *frò* fragola, lt. FRAGU; — da *-ávo -ápo* in *cò* capo (3).

Nessuna di queste formole può far concorrenza ad *-áto*. Piuttosto mi chiedo se una concorrenza non poteva sorgere da *-ácu*, da quel suffisso cioè onde si hanno i numerosissimi nomi locali in *-ágo*, e di cui v. il Flechia, o. c., 12 sgg.. Ben è vero che il Meyer-Lübke è alieno dall'ammettere che questo *-g-* secondario possa, come il primario, andare smarrito. — Ma io credo che a una tale conclusione si possa invece venire. Nel dialetto di Venezia, c'è

(1) Da gente che conosce i luoghi ho che nelle parti di *Gallarate* e *Samarate*, questi paesi si chiamano *Galarò*, *Samarò*. Non ho tuttavia potuto constatare, se per avventura colà non sia *-ò* la normal risultanza di un *à* riuscito finale. Non lungi da *Galarò*, c'è *Rhò*, che, giudicato dal punto di vista puramente lombardo-occidentale, potrebbe voler dire non altro che " arato ". Senonchè c'è un *Ro* a Montichiari (Brescia) e un altro a Copparo (Ferrara). A volerli giudicare e dichiarare insieme, mi parrebbe che fosse da pensare al lat. RAPUM (cfr. il ven. *rao*), ridotto com'è * CAPU in *cò*. — Per *Rhò*, le carte latine hanno *Rode* e *Raude -do*, e queste forme, specialmente l'ultima, hanno indotto gli studiosi locali alla fantasia che in *Rhò* fossero da riconoscere i *Campi Raudii*. Quanto a me, m'accontento di notare che *Pò* è frequentemente ricostrutto, nelle carte latine di Pavia, per *Paudum -de*, certo sulla norma per cui a *Lò* (cfr. *Loe* Lodi, nel Grisostomo pavese) corrispondeva *Laude*, e che, in carte latine di Verona (v. Cipolla, Un amico di Cangrande I della Scala, p. 46), la voce *fò*, faggio, è ricostrutta per *fodum*.

(2) L'*h* di questa forma non credo lo si debba al fatto, possibile certo, che un momento si scrivesse *Váho* (pron. *Váo*), con *h* indicante o stacco tra le due vocali; ma si spiega da una servile imitazione di *Rho*. E qui lo si deve, ognun capisce, ai pedanti che pensavano a *Rhodos*.

(3) Invece di *cò*, il mil. ha *cóo*. La lunga e la breve devono spiegarsi dalla diversa età in cui ne' diversi luoghi l'*-áo* di *cáo* s'è chiuso in *-ó*. La qualità poi di quest'*ó*, a Milano, dipende dalla sua quantità; in fin di parola, una lunga accentata dovendo sempre sonar chiusa, e una breve aperta (cfr. *póo* poco, *nò* no).

aveta gugliata, e questo *aveta* non si spiega che coll'ammettere come punto di partenza * *ávo* ago ACU; e questo * *ávo* già m'incoraggiava (Boll. st. d. Svizz. it. XXII 97) a riconoscere in *Poschiavo* un * POST-LACUM (cfr. il mil. *Poslaghetto*). Si tratta in questi due esempi, è vero, di *-u* lungo, ma credo sia cosa fortuita, e in ogni modo non mancano gli esempi in condizione diversa. Nel territorio pavese, i nnll. *Giussago*, *Gerenzago*, *Lardirago*, *Marcignago*, *Pabiago* suonano *Giüssá*, *Zerenzá*, *Lardirá*, *Marsgná*, *Papiá*, e così a Pavia hanno *Pastürá* per il *Pasturago* di Abbiategrasso, con un *-á* che par rispondere a *-áto*, quasi si trattasse di * *Giussáte* ecc. Ma le forme antiche di quei nomi hanno costantemente *-aco -ágo*, concordando così, com'è giusto che sia, colla moderna forma illustre. Ben è vero, dopo quanto è detto in Bollett. della Soc. stor. pav. II 196-7, che potrebbe trattarsi di una risoluzione specificamente pavese. Ma che anche altrove, in Lombardia, si venisse da *-áco -ágo* ad *-áo*, come vi si veniva da *-áto*, *-ádo*, è provato da ciò che qualche nome ci offra insieme *-ágo* ed *-áte*. Così il Monti, Voc. Com., Appendice s. 'Ponzáa', dà, come riflessi volgari di *Ponzate*, le forme *Ponzáa* e *Ponzagh*. *Vercurate* dà il Giulini qual forma antica di *Vercurago*. Nello scritto del Cossa sopra ricordato, p. 17, si allega da un documento del 1140 un *Certenade apud S. Abundium* (1), « facilmente, soggiunge il Cossa, nella provincia di Como. » Ora, nell'antico dominio comasco, in un territorio che jeri ancora spettava alla Diocesi di Como, cioè nel Luganese, c'è appunto *Certenago* e, a lui vicinissimo, *Sant'Abbondio*. Il *Coronate* di Abbiategrasso, si chiamava anche *Cornago*, e *Coronagum* è la forma dei documenti (v. Giulini [2], VII, 316) (2). *Corbesate*, frazione del co-

(1) Per *-áde*, cfr. *Arbigiade*, *Lantade*, *Agredade* nel Giulini [2], VII 314, 318, 331, e *Casirade* = *Casirate* (Treviglio), *Calcinade* = *Calcinate* (Martinengo), *Divelade*, in docum. del 990, 973, 959, ap. Mazzi, Corografia bergomense, 121, 134, 241. — Circa alla sostituzione, meramente ricostruttiva, dell'*-e* all'*-o*, v. Flechia, Di alcune forme dei nomi locali dell'Italia superiore, p. 74 sgg. È evidente che la ragione ultima è questa: nella pronuncia volgare *-á* (rispettivamente *-ád*) tanto rispecchiava *-áte* quanto *-áto* (*está* estate, *abá* abate, *mercá* mercato), e nel ricostruire questo *-á* si preferì il primo, forse per l'influenza di CIVITATE, o per quella di derivati latini come ARPINATE ecc., che dovevano avere una certa diffusione fra i letterati medievali, se se ne poteva avere, p. es., *bergomate*, ecc.

(2) Nell'Indice corogr. del XIII vol. dei M. H. P., si legge *Cuxadi* = *Cusago*, ma a p. 1078 n. è detto: „ *Cuxadi* ignoto, ma forse *Cusago* „.

mune di Bornasco (Pavia), che suona dialettalmente *Corbsá*, compar nei documenti come *Corbexago*. La Cronaca di Cremona dal MCCCIC al MCDXLII, pubblicata da Fr. Robolotti nel 1. vol. della Biblioteca Historica Italica, parla, a p. 175, di *Medolato del bergamascho*, un nome che non potrebbe non corrispondere a *Medolago* (1). In tutti questi nomi, e nei parecchi altri che una ricerca sistematica certo riuscirebbe ad aggiunger loro, non v'ha certo sostituzione di *-áto -e* a *-ágo*, o viceversa. V'ha confusione tra l'uno e l'altro suffisso, e questa confusione non si può spiegare in miglior modo (2) che ammettendo il confluire in *-áo* (*-á*) di *-áto* e di *-áco* (3).

(1) Di *Medolago*, v. il Flechia, op. cit., 44-5, Mazzi, Corografia bergomense dei secoli VIII, IX e X, pp. 322-3. Per quanto la forma più antica (a. 917; *Medolaco* nel 952) sia *Mediolacus* dovrem pur riconoscere in questa non altro che una introduzione arbitraria di *medius*; chè *Medo-* non può in nessun modo risalire a MEDIO. Onde penseremo meglio a METULA. — Quanto all'alternare di *-ágo* e *-áto* in questa parola, esso prova certo meno che non negli altri esempi, trattandosi di territorio dove *-áto* non si riduce ad *-áo*, ma, attraverso *ad(o)* ad *-át*. Debbo tuttavia ricordare, che non manca, nella Lombardia orientale, la risoluzione di *-áto* per *-áo*. Il saggio di Avenone (Valsabbia-Brescia) nel Papanti, mi fornisce *pensaf* (*la pensaf* = *l'a pensaf*) pensato (bis), e *scomensaf* cominciato, che rispecchiano un *-ávo* da *-áo* (cfr. *tardif* tardivo), e, nel femminile, *nàa* andata, *tornàa* ritornata; il saggio di Trobiolo, pure in provincia di Brescia, mi dà *butà* " buttato ", *fià* fiato, e *naa* andata, *sconsolaa*. Nel saggio di Olmenetta (Cremona): *pensaa* allato a *perdonnat* e a *-áda*. — Gli esempi di Avenone e di Trobiolo, luoghi della Valsabbia vicini a *Salò*, sono particolarmente importanti per la storia di questo nome. Essi rendon lecita la domanda di sapere, cioè, se anche qui non s'abbia un **saláto* dal germ. " sala ", base frequente nella toponomastica alto-italiana. La forma più antica di *Salò* par essere *Salaude* (in docum. del 1016 e del 1186, ap. Bettoni, Storia della Riviera di Salò, IV, pp. 8, 15), più tardi c'è *Salodo* e *Salodium* (cfr. ancora oggi *salodiano* di Salò); e sì l'una che l'altra potrebbero esser non altro che delle ricostruzioni, sul genere di *Paude*, *fodum*, di cui in una delle precedenti note

(2) Teoricamente si può certo pensare che da *-áo* si venisse a *-ávo* e quindi ad *-ágo* (cfr. *Vincislago*, Venceslao, a p. 180 della Cronaca cremonese qui sopra menzionata). Ma se *-ávo* veramente occorre (v. una delle precedenti note e *Arch. glott. it.* XIV, 239 n), non vedo che occorra la fase *-ágo*, all'infuori del territorio pavese antico (v. *Bollett. della Soc. stor. pav.* II, 197-8), dove ha una ragione locale, e quindi potrebbe suffragare solo gli esempi pavesi come *Gerenzágo*, ecc. Pei quali, trattandosi di territorio dove il *-c-* anticamente si risolveva alla pedemontana, si potrebbe del resto anche chiedere se non rappresentino questa successione: *-ágo* **-ájo*, **-áo*, *-ágo*.

(3) È così che la doppia forma medievale (*Gattedum* e *Gatterium*;

Il qual discorso intorno alle sorti di *-áco* ho io però tenuto più per dimostrare la possibilità teorica che quel suffisso si celi nell'*-áo* di *Ameglao*, ecc., che non perchè io creda che così stian veramente le cose. In realtà io penso che quell'*-áo* sia da *-áto*: prima, perchè parmi che da *-áto* risulti una formazione più chiara, poi, perchè se abbiamo tanti esempi della equazione *-ò* = *-áo* = *ádo* = *áto*, non ve n'ha nessuno sicuro di *-ò* = *áo* = *ágo* = *áco*.

II. Vigévano.

E' stato oggetto di ardua ed ampia discussione, negli ultimi anni, l'origine etimologica del nome *Vigévano*.

Aprì il fuoco L. Rossi-Casé (1) sorto a propugnare la identificazione, topografica ed etimologica, di *Vigévano* col VICTUMULAE e VICTUMIAE di Livio, identificazione che trovò pure un difensore nel Meyer-Lübke (2); gli seguirono il dott. Aless. Colombo (3), combattendo con buone ragioni il Rossi-Casé e riprendendo l'antica etimologia di VICUS LAEVORUM (cf. VICLAEVUM nello storico pavese Bernardo Sacco), e Nicolò Colombo (4), il quale, coll'aver provato esser VICUS GEBUIN la forma più antica (sec. X) del nome, ha nettamente e sicuramente fissato il terminus a quo della quistione. Infine il rev. Don Rod. Majocchi (5), pur non entrando nella controversia etimologica, ha mostrato che ne' documenti pavesi del sec. XII alternan fra loro le forme *Veglevano Vi-* e *Vegeveno Vi-*. Vediamo, s'è possibile, di tirar bene le somme.

v. Cossa, o. c., 6) per il moderno *Gattedo*, è dovuto al fatto che l'*-é* del dialettale *Gatté* tanto potesse corrispondere a *-edo* (*Rogorée* Rogoredo, *asée* aceto ecc.) quanto a *-erio* (*mestée* mestiere ecc.).

(1) Victumulae-Vigévano. Postilla storico-glottologica, Imola, Galeati, 1896. — Non nuova è del resto l'equazione; v. Nic. Colombo, p. 14 n, e L. SCHIAPARELLI, in *Memorie dell'Accad. di Scienze di Torino*, t. 46, *Scienze morali*, p. 258 n.

(2) In Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie, ann. 1897, col. 201-2.

(3) Dell'origine di Vigevano e del nome suo. A proposito di una nuova etimologia, Mortara-Vigevano, Cortellezzi, 1897.

(4) Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano, Novara, Miglio, 1899.

(5) Pergamene pavesi dei secoli XII e XIII riguardanti Vigevano, Mortara-Vigevano, Cortellezzi, s. d. (ma 1901).

Lascio da banda il VICUS LAEVORUM che è assolutamente insostenibile, e mi fermo alla proposta del Rossi-Casé, non perchè questi abbia prodotto degli argomenti validi, ma perchè la sua etimologia ha avuta la fortuna, come s'è detto, di piacere al Meyer-Lübke. Il quale però, com'è naturale, trova alquanto avventurosi i mezzi dichiarativi del Rossi-Casé e ne propone di più ragionevoli; più ragionevoli ma non meno artificiosi. Prescindendo infatti dalla circostanza che il VICTUMULAE di Livio è solo una congettura, per quanto fondata, e che il VICTUMIAE dello stesso Livio difficilmente s'identifica con VICTUMULAE (v. L. Schiaparelli, l. c., p. 258), riman sempre che la risposta normale lombarda di VICTUMULAE o * VICTOMULAE (1) sarebbe stato * *Viciómol(e)* (2) con *o* chiuso se si suppon breve l'*ú* della prima base (3), con *o* aperto tutt'al più (4) se si muove dall'*ó* breve della seconda.

Ognun vede qual divario corra tra questo * *Viciómol(e)* e *Vigévan(o)*; e l'hanno visto, s'intende, anche il Rossi-Casé e il Meyer-Lübke, che quindi, a togliere le dissonanze pongono in opera ogni più potente ordigno. Ma invano, chè il *g(e)* al posto di *c(e)* e l'*é* al posto di *ó* non si lascian di leggeri sgominare. — Per il primo fatto non conosco io in Lombardia nessun sicuro esempio che lo corrobori (5), e anche i difensori dell'equazione non ne conoscon nè di

(1) VICTOMULAE (con *o* breve) sarebbe cioè suggerito dall' Οὐικτόμελα ch'è offerto da autori greci in corrispondenza al passo di Livio.

(2) Data la sincope della vocal postonica, si poteva anche venire, in epoca antica, a * VICTUMBL(E) onde **Viciombi*(*e*); e, supposta una ugual sincope in tempi recenti, si poteva averne, dato il fenomeno vigevanasco e lombardo di *-l-* in *r*, * *Viciombr*(*e*).

(3) Se lo si suppon lungo, il volgare avrebbe *ü* nella tonica.

(4) Dico " tuttalpiù ", perchè non voglio escludere la possibilità che l'*ó* breve conservasse il suo carattere anche se seguito dalla nasale. In realtà, ne' dialetti della pianura lombarda, l'*ó* breve cui sussegue una consonante nasale, si ragguaglia a *o* chiuso (mil. *bon* bonus, ecc., come *preson* prigione, *òm* homo, come *pòm* pomum).

(5) Il mil. *lügiá*, piagnucolare, deve risalire, come credo d'avere altrove avvertito, a * *luctulare*, o forse meglio a * *lugulare* (cfr. *piangolare* da *piangere*). Il com. *rügí*, eruttare, si risente di *rügí* ruggire. Il blen. *stranogiá*, passar la notte fuori del letto, sta sotto l' influsso di verbi in *-ogiá* aventi cattivo sapore (cfr. il bellinz. *linŏgiá* far lo scioperato) o è stato fatto a *noc*, notte, sulla norm. di *ŏc*, occhio, *ŏgiada*, occhiata, ecc. — A mio avviso, il miglior modo di difendere il *g*(*e*) sarebbe stato questo: che il *g*(*i*) grafico per *c*(*i*), tanto radicato nelle con-

sicuri nè di malsicuri. Per il secondo, — meramente grafico tanto a giudizio del Rossi-Casé che del Meyer-Lübke, — sfido pure a trovarmi un secondo esempio. L'ŏ, — poichè di *ö* si tratterebbe, — non era certo ignoto ai nostri antenati del M. E., e possiamo ragionevolmente credere che i molti nomi locali di oscura ragione etimologica i quali contengono un *ö*, già avessero questo suono nel sec. XII; ma nessun documento latino rende quel suono altrimenti che per *o*. I documenti volgari lombardi dei sec. XIII e XIV non hanno nessun segno speciale per *ö*, come non ne hanno nessuno per *ü*. Per trarsi d'impaccio ricorrono agli esponenti grafici più vicini, e quindi, come rendono *ü* per *u*, così *ö* per *o*. Mai non accade che per *ö* scrivano *e*. Non sarebbe egli dunque una cosa oltremodo strana, che alla costante consuetudine si sottraesse, con uguale costanza, solo la penna di quanti, — nessuno eccettuato, — dovevan mettere in carta il presunto * *Vigiövan*? — Il *v* poi e il *n* nella dichiarazione del Meyer-Lübke, — di quella del Rossi-Casé non mette conto parlare, — sono intimamente connessi. Il dotto cattedratico di Vienna muove da un * *Victomel*, con un *-el* insolito, dice egli, e che quindi era soggetto a tramutarsi in *ul* o in *en*, come si vede accadere in *múggine* = lat. MUGIL. Ora, che si potesse passare a *ul* è cosa ben ovvia; ma il passaggio a *en* non si può giustificare con *múggine*, dove si parte da -IL (-ILIS in Isidoro di Siviglia) e dove pure l'adattamento più naturale portava a -ILE o a -ULO, avendosene infatti il gen. *müzao*, il sic. *mul-etto*, e forse il com. *mugro* (= * *mújolo* * *múolo* * *múvolo*) allegato dal Monti e da lui tradotto per 'storione'. Ma dato un *-men(o)*, ottenuto come pretende il Meyer-Lübke, era facile che *m-n* si andassero dissimilando per *v-n*.

Ma certo il Meyer-Lubke non avrebbe sfoderata la sua tagliente spada in favore di VICTUMULAE, ove avesse conosciuto il VICUS GEBUIN rivelatoci da Nic. Colombo e che di tanto ci allontana da VICTUMULAE di quanto ci raccosta a *Vigévano*. Ricorre esso in sette documenti della 2.ª metà del sec. X., senza la concorrenza di nessun'altra forma, all'infuori di quella ben poco momentosa di *Gibuin*, per cui vedi, del resto, le forme franche pure con *Gi-*, in un documento del 981.

suetudini medievali di Lombardia, avesse finito per esser preso come un *g* reale. Ma, a tacere anche che del fatto mancherebbero altri esempi, sorgerebbero qui le difficoltà di cui si tocca più in là a proposito di *Gebuin*.

Cos'è ora questo *Gebuin?* A dichiararlo già s'è provato N. Colombo; ma non si può dire che siano queste le più felici pagine del suo libro, per quanto abbia egli ragione di ravvisare in *Gebuin* un nome proprio di persona da giudicarsi come i nnpp. *Ardoino, Alduino,* e molti altri analoghi, di cui può vedersi una lista nel Bruckner, Die Sprache der Langobarden, p. 233, e ai quali lo stesso Colombo, 83, aggiunge *Geroin* (a. 963). Indipendentemente dal nome locale che qui ci occupa, compar esso qual nome proprio (*Gibuinus*) in documenti milanesi del sec. XII (v. Giulini[2], VII, Indice generale 106, 107, col 1), e comparirà forse altrove, chi avesse la pazienza di compulsare a tal uopo le scritture medievali. E' nome d'origine germanica e si compone di un radicale *geb(a)*, che tanto il Bruckner che il Colombo connettono col ted. *geben* (ingl. *to give*, got. *giban*), e del sostantivo *wini* da mandarsi coll'anglo-sass. e coll'ant. alto-ted. *wini* amico, che si rivede, qual primo elemento del composto, nei nomi *Guinifredo, Guinibaldo, Guinigi,* ecc. L'*u* di *-uin* non è che l'esponente grafico di *w*, quando questo sia a formola interna.

Data la qual base, e riconosciuto che tanto le voci *geba* e *wini*, quanto la possibilità di comporle insieme in una sol voce, son comuni alle diverse schiatte germaniche (1) che si son succedute sul nostro suolo, sorge il problema di sapere a quale di queste sia realmente da attribuire il nome *Gebuin*. Nella mancanza di altri criteri per decidere la questione, parrà ragionevole di ritenere che il nome spetti a quella tra le popolazioni germaniche nella cui onomastica esso veramente compare. Ora, per quanto può valere l'attestazione dei documenti, il nome *Gebuin* manca alla onomastica dei Goti e dei Longobardi (2). Lo conosce invece quella de' Franchi. Il Waltemath, Die fränkischen Elemente in der französischen Sprache Paderbon 1885, allega, a p 23, un *Ghiboino* figurante in un documento del 694, e dalla Chanson de Roland è

(1) Per i longobardi, v. Bruckner, op. cit., passim. Per i nomi degli ostrogoti composti mediante *-win*, v. Ferd. Wrede, Die Sprache der Ostgoten in Italien, p. 83, s. " Odwin ". Per i franchi, vedansi il lavoro del Waltemath, e quello del Mackel, Die germanischen Elemente in der französischen und provenzalischen Sprache (Heilbronn, 1887), Indice, p. 199, s. Gebouin.

(2) Il *Geboin* addotto dal Bruckner è nella combinazione *Vicus Geboin*, e si riferisce appunto, come appare dall'identico esempio accolto da N. Colombo, a *Vigevano*. Nulla prova dunque per i Longobardi.

ben noto quel barone *Ge-* o *Gibuin*, cui Carlo, prima di avviarsi all'inseguimento de'Saraceni, affida la guardia del campo di Roncisvalle, che è da lui incaricato di scortare le salme di Orlando, di Olivieri e di Turpino, e che muore ucciso da Baligante (1).

D'origine franca dobbiam dunque ritenere che sia il cisalpino *Gebuin*. Dove però la matassa subito s'aggroviglia. Dopo un silenzio di circa un secolo e mezzo (2), che incombe sul nome, esso riappare alla luce del mondo in due forme quasi contemporanee (3): *Vegevan(ensem)* e *Viglevanum* (4), due forme che quindinnanzi ricorrono continuamente e promiscuamente, prevalendo il *-gl-*, — e riuscendo esso anzi a un completo trionfo nelle carte latine, — man mano che i tempi si fanno meno remoti.

Non dubito di asserire che una sostanziale differenza tra la forma con *-g-* e quella con *-gl-* non intervenga. Questa non fa altro che ricostruire quella sulla norma di *giaza gianda* = GLACIES, GLANDE. Un altro rapporto tra le due forme non si saprebbe escogitare. E con ciò è detto che *Vegevano* già avesse nel suo *g* una palatale, quella palatale che si continua fino nell'odierno *Vigevano*, e che non poteva essere nella base germanica.

La qual palatale come si spiega? Un trapasso diretto ad essa dalla gutturale di *Ghebuin* non è possibile. La gutturale dei nomi germanici, anche se seguita da *e* od *i*, rimane inalterata in Italia, e vedine Bianchi, Arch. glottol. ital. X 398-40 (5). La con-

(1) V. E. Stengel, Das altfranzösische Rolandslied. Kritische Ausgabe. I, p. 386 s. "Gebuïn „. È notevole rilevar qui come nella redazione franco-italiana della Chanson (V4) compaja *Çabuïn*, dove il *ç* (= *s* sonoro) ci dice la via per cui si sarebbe messo in Italia il *g* di *Gebouin*.

(2) In un documento del 1056 (N. Colombo, p. 69) compare UICO UI....GINE; l'intiera forma è cioè resa illeggibile da una macchia d'inchiostro. — Nella copia di un diploma del 1064 (N. Colombo, p. 42) si legge *Veglevani*, dove, trattandosi appunto di una copia, sarà lecito il procedere con qualche diffidenza.

(3) N. Colombo farebbe più antico il comparire di *ge-* che non quello di *-gle-*; e infatti, ne' documenti da lui contemplati, la prima forma occorre nel 1133, la seconda nel 1191. Ma tra quelli pavesi del Majocchi, s'ha *-gle-* già nel 1143. Onde potrem ritenere meramente fortuita la precedenza cronologica di *-ge-*.

(4) Prescindo per ora da altre differenze che non sia quella tra *-g-* e *-gl-*.

(5) Il Bianchi tratta qui anche del rendere che facevano in Toscana la gutturale germanica seguita da *i* o *e*, pei segni *g* o *gh*, e mo-

tinuazione diretta di VICUS GEBUIN ci avrebbe quindi condotti a * *Vighevano*. Ma una tal forma è esclusa dalla moderna pronuncia, dalla ricostruzione di questa per *Viglevano* fin dal sec. XII, dal fatto che non una sola volta si scriva *-ghe-*. La spiegazione della palatale è quindi giuocoforza cercarcela per vie oblique. E a noi s'impone l'esame di queste tre possibilità:

che lo scritto *Vigevano*, con *-ge-* presuntamente gutturale, venisse poco a poco letto come se il *g* fosse palatale, allo stesso modo, p. es., come noi leggiamo *guidrigildo*, ecc., e che questa lettura finisse col passare dai letterati al popolo;

che *Ghebuin* sia venuto a pronunciarsi con *g* palatale, per essere passato in Italia quando la favella di Francia già aveva ridotto alla palatale la gutturale della base germanica (v. Mackel, o. c., 150) (1), quella riduzione francese, cioè, a cui dobbiamo d'avere, p. es., *Gerardo* allato a *Gherardo*;

che col *g* palatale, si risalga a un *gl* il cui *l* compaja inorganicamente nella parola.

Alla prima e alla seconda di queste ipotesi si deve però muovere una grave objezione. Il *g* che, data l'una o l'altra, sarebbe risultato, era quel *g* che negli antichi documenti volgari di Lombardia è rappresentato dai segni *ç* o *z*, segni cui compete il suono di *z* sonoro (cfr. *zente* o *çente* gente, *reçer* o *rezer* reggere), suono che

stra come invalessero colà ambedue le grafie. Non parmi che la stessa cosa si possa affermare per la Lombardia, chè anzi, in questa regione, la persistenza di *ge gi* con *g* gutturale, si rivede ancora più tardi nei documenti volgari, nei quali s' ha, p. es., *pregera* = *preghera* preghiera, *logi* = *loghi* luoghi, ecc. Ma nel secolo X, nel secolo di *Gebuin*, non era forse possibile, per la gutturale, altro spediente grafico che il semplice *g*. E che sarebbe, del resto, un *Gebuin* con *g* palatale?

(1) Supposto che, come si ritiene per la formola latina *ga-*, anche per la gutturale delle formole germaniche *ghi ghe*, l'evoluzione palatina sia da riportarsi al sec. VIII, ciò non vorrebbe dire di necessità che debba essere di quel secolo o anteriore ad esso l'introduzione di *Ghébuin* in Lombardia. Trattandosi d'un nome proprio, poteva la forma gutturale mantenersi tra i franchi stessi per tradizione letterata, e, del resto, non tutti i popoli di Francia parteciparono all'evoluzione delle gutturali verso la palatina. — D'altra parte, nulla ci obbliga ad ammettere che l'introduzione sia posteriore alla conquista franca, ben potendo, per questa o quella via, de' nomi franchi essere penetrati in Italia in conseguenza de' vari rapporti, che, anteriormente alla conquista, corsero tra Franchi e Longobardi.

certo veniva attribuito anche al *ge* o *gi* delle scritture latine. Può darsi, abbenchè raramente, che i documenti volgari adoperino anche il segno *g*, ma questo sempre ha allato a sè le grafie con *ç* o *z* (1), e in ogni modo mai non accade che quel *g* venga ricostruito per *gl*. Lo stesso dicasi del *g* d'origine francese (cfr. la parentela *Zirardini*, e, abbenchè non si tratti di *ge* o *gi*, il ven. *zardin* giardino, dall'a. franc. *jardin*) (2). Il *g* di *Vegevano* è invece quello che nel volgar lombardo risultava da *gl*, quello che s'ode in *giazz* ghiaccio, *gianda* ghianda, *gèra* ghiaja, *gira* ghiro, *vegiá* vegliare, *strigia* striglia, ecc., è questo che i documenti soglion ricostruire per *gl* e che mai ha allato a se nè *ç* nè *z*, precisamente come allato a *Vigevano* mai non occorre nelle carte un *Veze-* o un *Veçevano*.

Rimane la terza ipotesi, alla quale quasi ci costringono le considerazioni ora svolte: *Vigevano* è dall'anterior fase fonetica * *Viglevano*. Ma donde proviene il *l*? Veramente di consonanti inorganicamente aggiunte v'ha tanti esempi non ancora spiegati, che potremmo considerar tale anche quella di *Viglevano*, accon-

(1) Una parola che in più documenti ha costantemente *g(i)* è *giaser* giacere. Crederei che la ragione ne vada cercata in ciò, che un giorno nella 1ª persona del presente indicativo, in quelle tutte del congiuntivo, si sarà venuti a * *zazo*, giaccio, ecc. (col primo *z* sonoro e il secondo sordo). Il *g(i)* sarebbe poi stato introdotto per toglier la cacofonia, e sarebbe poi stato esteso a tutte le voci. — Nessuno, credo, vorrà poi invocare, per la possibilità che un *g(e)* potesse imbrancarsi colla risultanza palatina di *gl*, il fatto che ne' dialetti dell'Alta Italia, antichi e moderni, s' abbiano esempi come l'a. pav. *zeregádo* chiericato, il vic. *sérega* tonsura, " chierica ", l'a. berg. *zexia* chiesa, che ritrovo anche negli Statuti di Valle Intelvi (v. P. Conti, Memorie storiche di Vall' Intelvi, p. 233). Sono esempi (o meglio, " è un esempio " poichè molto verosimilmente dipende *zexia* da *zeregado*, o viceversa) sui generis, come dimostra la loro stessa diffusione, che aspettano una dichiarazione, e non potrebbero da soli infirmare la nozione nostra circa ai riflessi lombardi di *l* preceduto da gutturale.

(2) Per le voci francesi la cosa risulta forse meno evidente, ma pur non mi pare dubbia, se anche per la sorda *ch* s'abbiano esempi come *Chiartorssa* Chartreuse (Grisostomo), con un *chi-* che corrisponde esattamente a quello di *chiamar* (= *ciamar*). Oggidì in Lombardia diciamo *Gilardi*, *Geltrude*, e anche *giardin*, *giald* (ven. *zalo*, bol. *zal*). Un esempio antico è *çente*, gentile, e esempi moderni sono il berg. *sista* (*s* sonoro) = *geste* stirpe, razza, il mil. *zòja* e *giòja* giojello. In Bescapè: *mançar* allato a *mangiar*.

tentandoci di riconoscere il fatto. Qualche contaminazione lessicale che a noi ora sfugge, potrebbe esserne stata la causa. Tuttavia, una spiegazione m'è venuta alla mente e non mi par del tutto indegna di venir sottoposta al giudizio de' lettori. Si tratterebbe di ciò, che allato alla tradizione che mette capo a VICUS GEBUIN se ne avesse un'altra, latente per qualche tempo e che metteva capo a * VICULUS GEBUIN. Qui poteva formarsi un * VIGLOGHEBUIN onde poi si poteva giungere o a * *Vigogle-*, con una facile metatesi del *l*, e quindi a *Vigoge-* (con *g* palatale), oppure a * *Vigioghe-*, da cui, per metatesi reciproca tra le consonanti della seconda e terza sillaba, * *Vi(go)ge-* (con *g* palatale) (1).

Ma la questione del *ge* non è tutto nel nome *Vigevano*. Altre elaborazioni fonetiche scorgiamo nella forma, che obbligano la nostra attenzione a soffermarsi. Al posto di *bu* (cioè *bw*) abbiamo *v*. E' questo un ben notevole fenomeno che trova il suo riscontro e la sua conferma nella risoluzione alto-italiana del lat. HABUIT, ecc., cui corrisponde nelle antiche scritture *áve*, conservato modernamente nell'*-áf* di condizionale (mil. *portaráf* = *portar-ave* porterebbe). — L'*a* postonico porta certo l'impronta della fonetica locale (cfr. vigev. *Vgévan*, *úrdan* ordine, *tèrman* termine, ecc.); e quanto all'*e* protonico di molti esempi antichi e dell'astig. *Vegévo* (Alione, ed. Daelli, 224), esso vorrà dire una assimilazione all'*e* della tonica.

Nic. Colombo si preoccupa anche delle ragioni accentuali della voce, e, supposto che *Gebuin* suoni *Gebuín*, si sforza di toglier l'ostacolo. Ma l'accento germanico vuol *Gébuin*, e *-gévano* sarà un bell'esempio della conservazione di questo accento (2), esempio da aggiungere a quelli che già ricorda il Bianchi, Arch. glott. it. X 403.

(1) Potrebbe taluno credere che il *Gebuin* de' documenti già sonasse colla palatale. Sennonchè nulla ci legittima a ritenere che il nesso *gl* già si fosse ridotto, nel sec. X, a *g*, e d'altra parte sarebbe strano di non incontrare mai la ricostruzione per *gl* (*Glebuin*). — *Gebuin*, del resto, doveva essere conservato dalle scritture più che come una forma reale, come una forma tradizionale, tradizione smarritasi poi nel periodo che corre tra la fine del sec. X e i primi decenni del XII.

(2) Che sarà *Trévano* (Como), per cui l'Indice corografico, che sta in fondo al XIII vol. dei Monumenta Historiae Patriae, ha *Trebuano?*

Rimane che si tocchi di taluna tra le parecchie forme stravaganti (1) di quelle sole però che risultan non essere il prodotto d'un errore, d'un arbitrio individuale o di un capriccio etimologico. C'è in primo luogo un *Vigevio* che compare in una scrittura di su la fine del sec. XV e in un documento volgare del 1527. Ricostruisce assai verosimilmente un *Vigévi* (cfr. *Vigivini -civ-* in un docum. del 1310, Nic. Colombo, p. 65), adoperato forse un momento a Vigevano o in qualche angolo del suo territorio. Crederei di poter così argomentare dal *rìci*, ricino, del vigevanasco odierno, e dal fatto che a Voghera sia *-i* la normal risoluzione di *-ino* atono (v. Nicoli, Dial. di Voghera, $ 59). — Il *Vigivano -gli-*, che abbonda sopratutto in documenti del sec. XIII, tanto potrebbe essere una ricostruzione fittizia di *é* in *i* fatta sulla norma di tanti altri *é* che venivan così restituiti, quanto potrebbe rappresentare una pronuncia reale determinata dalla palatina che precedeva all'*é* e rinsaldata dall'*i* che compariva nei derivati (2). — Anche il *l* di *Vigevalum*, che occorre in due scrittori (Nic. Colombo, p. 27), potrebbe giustificarsi colla intromissione del suffisso -ULO.

CARLO SALVIONI.

(1) Tra queste non è da contare *Vigluvium* che come ben dimostra Nic. Colombo, pp. 17-8, non si riferisce a Vigevano. Ma ha torto il Colombo di ravvisarvi o *Clivio* o la *Val Cuvia*, invece di *Viggiù*.

(2) Cfr. il sempre usato *viginón* (= * *vigivnon*) vigevanasco.

VARIETÀ

I porci di Sant'Antonio in Brescia.

I.



lettori ricorderanno per certo l'arguta novella del Sacchetti, nella quale si racconta la mala ventura toccata ad un gottoso che aveva tentato di uccidere due porci, due di quei porci che sotto l' egida di Sant'Antonio andavano liberamente vagando per le vie delle città e spesso spesso entravano ospiti poco graditi nelle case, quando addirittura non addentavano e mutilavano fanciulli. Ad un amico che prudentemente lo ammoniva: « Oihmè! non ischerzate con Sant'Antonio, » il gottoso rispondeva: « Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che « santo Antonio abbia ad insalare carne? per cui? per la sua fa« miglia? Tu sa' bene che colassù non si bee, e non si mangia, ma « questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e « dannoci a credere queste frasche » (1).

Ma per verità, se queste frasche trovarono assai facile accoglienza nel volgo credulo, tanto che a mandre a mandre crebbero quasi dovunque i maiali appartenenti ai canonici regolari (2), non

(1) SACCHETTI, Nov. CX, ed. Fanfani, I, 443.

(2) All' ingordigia dei frati allude senza dubbio l'Alighieri ne' vv. 124 sgg. del c. XXIX del *Paradiso*:

> Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
> Ed altri ancor che son peggio che porci,
> Pagando di moneta senza conio.

Dell'uso di lasciar vagare per Padova codesti animali si lagnò anche il Petrarca in una nota lettera a Francesco di Carrara, e l'arguta novella del Sacchetti è un'altra conferma della libertà che essi godevano in Firenze. Vedi in proposito: CIBRARIO, *Dell'Economia politica del M. E.*, Torino, 1861, t. 1, p. 15.

tardarono però nemmeno le leggi a cercare di limitare una consuetudine, la quale risolvevasi in un pericolo continuo per l'igiene delle città. Difatti quasi tutti gli statuti dei nostri Comuni non solo sancirono pene più o meno severe contro chi solo lasciasse vagare per la città siffatte bestie, ma stabilirono anche in quali mesi ed in qual numero esse si potessero tenere ed allevare dai cittadini (1). E sovente perchè la cosa fosse anche più chiara, come a Modena e a Pistoia, si affermò recisamente che a tale disposizione dovevano essere sottoposti anche i signori canonici (2).

Tuttavia questi non si arresero nè sempre ne intieramente. Forti della riverenza che il popolo aveva per il loro santo patrono, invocando a difesa dei loro presunti diritti l'assistenza che essi prestavano agli infermi, resistettero con ogni mezzo alle leggi comunali dettate da evidenti ragioni di igiene, e spesso, quando le città passarono sotto il governo di un signore, trovarono in costui appoggio e protezione.

II.

Così accadde anche a Brescia. Qui pure, sino dal 1335, s'era fatto espresso divieto di tenere « porcos vel porcas a calendis mensis

(1) Cfr. gli Statuti di Acqui (*Statuta Civitatis aquarum*, MDCXVIII, cap. 55); Benevento (*Statuta condita a Sixto V*); Chianciano (Fumi, *Gli Statuti del Chianciano* del 1287; Orvieto, 1874; cap. 184); Cremona (*Statuta*, ediz. del 1578, rubr. 417); Ferrara (*Statuta, provisiones et ordinamenta*, Ferrariae, 1533, lib. VII, rubr. 3); Forlì (*Statuta*, ed. del 1595, lib. I, rubr. LXXXVIII); Gradara (*Statuti di Gradara* in Collezione di Documenti storici antichi pubblicati per cura di Ciavarini, Ancona, 1874, to. III, rubr. 139); Parma (*Statuta communis Parmae*, Parma, 1856; aggiunte, p. 408); Piacenza (*Statuta Placentiae*, 1561, ed. 1560; rubr. 30, fol. 41, liber quartus); Novara (*Statuta Novariae*, MCCXCVII, Novara, 1879, rubr. CXCIII); Teramo (*Statuti del Comune di Teramo*, Firenze, Barbera, 1889, lib. IV); Treviso (*Statuta provisionesque ducalis civitatis Tarvisii*, Venezia, 1579, lib. III); Cervia (*Statuta civitatis Cerviae*, Ravenna, 1588); Bovegno (*Statuti del Comune di Bovegno* pubblicati da B. Nogara, Milano, 1898, p. 70 e 82); Montecastello (Kirner, *Statuti ed ordini di Montecastello*, contado di Pisa, Bologna, 1890, p. 56).

(2) Negli Statuti di Modena (*libri quinque Statutorum.... Mutinae*, 1590, rubr. 87, lib. V) si prescriveva che nessuno potesse tenere " porcos qui " vadant per civitatem etiamsi essent porci sub nomine Divi Antonii "; in quelli di Pistoia (*Statuta civitatis Pistorii*, Florentiae, 1546, rub. VI, cap. 146) si stabiliva che nessuno, " nec etiam quilibet commendator " Sancti Antonii " potesse tenere " aliquem porcum intra muros civi- " tatis veteris ".

« aprilis in antea usque ad quartam decimam diem sancti Mi- « chaelis » (1); ma del divieto non si preoccuparono affatto i frati ospitalieri, quando vennero qui pure ad erigere uno dei loro ospedali (2), e, sia che li comprassero, sia che, come è forse più probabile, li ricevessero in dono, essi mantennero una così copiosa famiglia di suini, che in numero di circa quattrocento, indisturbati, giravano per le vie ficcandosi dapertutto e mettendo a serio rischio la incolumità delle persone.

Per ciò, rinnovandosi nel 1385 gli statuti cittadini, si ordinò che nessuna persona o collegio o convento o congregazione (forse l'esempio dei canonici era stato contagioso) potesse allevare codeste bestie, se non tenendole rinchiuse in casa o nelle stalle, « ita ut non « possint ire per civitatem .. fetorem facere vel nocere in stratis « vel viis, nec etiam nocere euntibus per ipsas stratas vel vias nec « pueros parvos mutilare vel ledere in aliqua parte personarum »; e tutto ciò sotto pena di 40 soldi planeti ogni qualvolta si fosse trovato un porco per le vie della città (3). Tuttavia per riverenza a Sant'Antonio si concedette che in ciascuna quadra della città si potessero allevare due porcelli maschi, castrati, i quali per essere riconosciuti avrebbero dovuto aver l'orecchio sinistro tagliato o tutto od in parte e portare poi un campanello. La nera famiglia

(1) Nello Statuto del 1355 fatto sotto la signoria di Barnabò Visconti (Bibliot. Querin. di Brescia, inedito n. 6) furono per la prima volta introdotte queste disposizioni (fascicol. 166, v. parag. XIII); esse mancano affatto negli antecedenti statuti del 1277 e 1373. Vedi VALENTINI, *Gli Statuti di Brescia,* Venezia, 1898, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, to. XV e sg.

(2) Non ci consta in qual anno si stabilissero in Brescia i Canonici di S. Antonio. Mons. FÈ (*Storia, Tradizione ed arte nelle vie di Brescia,* Parrocchia di S. Nazzaro e Celso, Brescia, 1895, p. 47), reca un'iscrizione lapidaria, la quale contiene il nome del fondatore dell'Ospedale, (che fu lo stesso *Poncius de Foeto,* di cui si farà parola più tardi), ma manca della data. Siccome però negli Statuti del 1355 non è fatto cenno dei Canonici, e la petizione al conte di Virtù fu mandata nel 1387, così credo che si possa fissare l'epoca della fondazione dell'ordine in Brescia fra questi due limiti estremi di tempo.

(3) Statuto di Giov. Galeazzo Visconti (cod. della Quer. n. 7): " Salvo " quod in qualibet quadra civitatis Brixie teneri et stare possint et " allevari seu nutriri duo porcelli masculi, castrati et non plures, ad " reverentiam S. Antonii, quorum porcellorum quilibet habeat auriculam " dextram incisam in toto vel pro parte et portare debeat unum campa- " nellum ad collare ut ab aliis dignoscatur.... qui esse possint numero " triginta octo, videlicet duo pro qualibet quadra et non ultra „.

subiva dunque una doppia diminuzione; da 400 si riducevano a 38, e per di più i superstiti venivano sottoposti all'oltraggio di un contrassegno!

III.

I canonici si commossero. Reggeva allora l'ordine col titolo di precettore lo stesso Ponzi de Foeto che aveva fondato l'ospedale; egli propose dunque agli anziani che da due i porcelli fossero portati a cinque o almeno almeno a quattro e che fosse poi tolto l'obbligo del campanello. Ma gli anziani rifiutarono qualsiasi nuova concessione; laonde egli ricorse addirittura al conte di Virtù, signore di Brescia, per ottenere che le cose continuassero come prima, « ne elemosine pauperum infirmorum Sancti Antonii pri« ventur in domo Sancti Antonii noviterque acquisita in civitate « Brixia » (1). Messa abilmente sotto questo punto di vista la questione, si capisce come essa trovasse favore presso il conte. Il Referendario ebbe quindi ordine di chiamare a sè il Precettore e gli anziani per riconciliarli, ed ove questi non avessero voluto recedere dalle loro deliberazioni di imporre loro che non ostante il disposto degli statuti si osservassero le antiche consuetudini. Gli anziani dovettero dunque chinare il capo ed accettare le prime proposte del Precettore, ed i porci, pur ridotti di numero e sfregiati all'orecchio, furono lasciati vagare per le pubbliche vie, senza l'oltraggioso accompagnamento del campanello.

IV.

Non durò tuttavia molto a lungo questo stato di cose. La reverenza per sant'Antonio, che ai tempi del Sacchetti era ancora così grande da far considerare come pericoloso il toccare i sacri porcelli, andò poi scemando tanto, che i canonici si videro costretti ad invocare l'autorità dei magistrati e dei principi per salvarli dall'ingordigia di « alcuni presuntuosi, che non temevano nè Dio nè i santi. » A tale scopo difatti nel 1416 il duca Filippo Visconti pubblicava un bando con cui si imponeva che nessuno osasse toccare i sacri animali (2), e nel 1435 il Consiglio speciale di Brescia era chiamato a deliberare su analoga petizione del precettore Egidio Pa-

(1) Vedi documento III A.

(2) Vedi *Archivio Stor. Ital.*, app. IV, n. 16, p. 148, Firenze, 1847; MORBIO, *Storia dei Municipi* (Rec. di L. Farina).

sturelli (1), il quale invocava in proprio favore le benemerenze che si era acquistato nel suo ufficio; egli rammentava difatti di avere impiegato quasi tutte le sue rendite nell'erezione della nuova chiesa di Sant'Antonio, d'aver edificato un ospedale per i pellegrini, nel quale si esercitavano opere di carità, « quod nunquam factum est « per aliquos eius precessores. » E ancora per quella volta il Consiglio si arrese alle preghiere; i canonici poterono continuare a tenere le loro bestie ed anzi si minacciò di una multa di dieci lire planeti chi le uccidesse o ferisse (2).

Ma l'igiene e la pulitezza dovevano alla fine trionfare della superstizione popolare e degli appetiti molto volgari dei canonici. Si cominciò quindi nel '46 a ridurre da capo a 32 il numero dei porci che il convento poteva allevare; nè le proteste dei pietosi loro patroni trovarono così benevola accoglienza come pel passato; difatti nel '63 si rinnovò il divieto di tenere e di lasciar errare per la città i suini, ed il decreto non fece alcuna eccezione per il convento dei canonici (3). Questi d'altra parte s'erano già tanto corrotti che già nel 1459 il Consiglio raccomandava al cardinale il desiderio del precettore perchè l'ordine si riformasse (4). Nè bastò la riforma; nei primi anni del secolo XVI il papa dovette addirittura trasformare gli spedali in altrettante commende. Così ci spieghiamo tanto più perchè negli statuti del 1557 il divieto di nudrir porci divenisse assoluto e generale. Il buon tempo per costoro era proprio finito!

A. ZANELLI.

(1) Il FÈ, op. cit., p. 47, riporta oltre la precedente un'altra iscrizione lapidaria del Museo cristiano di Brescia, nella quale si legge che " vir frater Egidius Pasturelli... praeceptor domus Sancti Antonii Brixiae " fece edificare la chiesa di Sant'Antonio nell'anno 1445. Ma o la data si riferisce all'apposizione della lapide o è sbagliata, perchè nella petizione presentata al consiglio nel 1435 lo stesso Pasturelli ricordava la recente costruzione della chiesa.

(2) Provvis. 10 e 19 luglio 1446 (Arch. Com. di Brescia, Reg. 454, c. 36, te. 37). Così il Podestà come il Consiglio fecero fare una grida " de porcis non tenendis nisi ad numerum XXXII, per do. preceptorem " S. Antonii et omnino fiat ".

(3) Con provvis. 26 luglio 1463 (Arch. Com. Brescia, Reg. 500, c. 44) il Consiglio generale deliberò " quod de cetero sit in arbitrio dom. iu" dicum clausorum posse condempnare quamlibet personam que re" periretur porcum aliquem extra stabulum et domum ire permisisse... " non obstante statuto de dicta poena loquente ".

(4) Con provvisione del 14 giugno 1459 (Arch. Com., Reg. 498, c. 216), si raccomandò al Cardinale la riforma che il precettore di sant'Antonio intendeva di introdurre nel suo convento " pellendo mendi" cantes forenses qui inhoneste vivunt et inducendo nostrales bonae et " honestae vitae ".

DOCUMENTI

I.

Statuto di Gian Galeazzo Visconti (1385)
(Bibliot. Quer. VII, 1046, p. 199).

Item statutum et ordinatum est quod nulla persona, collegium, conventus vel congregatio audeat, nec presumat tenere in civitate Brixie et suburbiis porcos vel porcas nisi teneat eos et eas inclusos vel inclusas in domibus vel stabulis, ita quod non possint ire per civitatem Brixie nec suburbia, et quod non possint fetorem facere vel nocere in stratis vel viis nec etiam nocere euntibus per ipsas stratas vel vias nec pueros parvos mutilare vel ledere in aliqua parte personarum suarum; et si qua persona, collegium vel conventus, cuiusvis status conditionis vel dignitatis existat, tenens porcum vel porcam unum vel plures, dimitteret ipsos porcos vel porcas sive extra domos vel stabula per civitatem Brixie vel suburbia, cadat in penam soldorum quadraginta planetorum pro qualibet vice et pro quolibet porco vel porca, quem vel quam sic sive dimiserit et intelligatur dimississe sive quotiens porcus suus repertus vel reperta fuerit extra stabulum vel domum suam seu habitationis sue, et quilibet possit accusare vel denuntiare Iudici seu officiali clausorum Brixie vel alicui ex notariis suis et stetur sacramento ipsius accusatoris vel denuntiatoris et habeat medietatem condempnationis et alia medietas sit comunis Brixie et ultra hec possit quilibet impune interficere ipsos porcos vel porcas repertos vel repertas sive per stratas seu vias civitatis vel suburbiorum Brixie. Salvo quod in qualibet quadra civitatis Brixie teneri seu stare possint et allevari seu nutriri duo porcelli masculi castrati, et non plures, ad reverentiam S. Antonii, quorum porcellorum quilibet habeat auriculam dextram incisam in toto vel pro parte et portare debeat unum campanellum ad collum ut ab aliis dignoscatur et de hoc statuto fieri debeat crida in qualibet quadra singulis sex mensibus ex parte dicti Iudicis ad hoc, ut non possit aliquis allegare se non habere notitiam ipsius statuti. Et quod Antiani quadrarum teneantur et debeant sub pena librarum viginti quinque mezanorum pro quolibet Antiano conducere seu expellere et expelli et fugari facere de suis quadris extra portas civitatis Brixie intra quinque

dies continuos a die cride computandos quoslibet porcos et porcas habentes ambas auriculas vel unam ex eis incisas vel incisam, exceptis porcellis signatis et tenendis in qualibet quadra ut supra; quos porcos vel porcas sic expulsos vel expulsas custodes portarum nullomodo permittant redire vel intrare dictas portas sub pena amittendi pagas suas pro qualibet vice qua contrafactum fuerit, et possit quilibet impune interficere quoslibet porcos vel porcas repertos in civitate Brixie habentes auriculas taliter incisas, exceptis porcellis portantibus campanellum ut supra, qui esse possint numero trigintaocto, videlicet duo pro qualibet quadra et non ultra. Qui Iudex seu officialis clausorum teneatur possit et debeat in et super predictis procedere summarie et sine aliquo litigio et sine aliquibus solemnitatibus curie vel statutorum comunis Brixie et executioni mandare ad instantiam cuiuslibet accusantis vel denuntiantis, et etiam ex officio suo sub pena soldorum centum dicto Iudici pro qualibet vice qua contrafecerit vel negligens fuerit circa processum vel executionem predictorum vel alicuius eorum.

II.

Provvisione del Consiglio speciale 12 luglio 1435
(Arch. Com. Brescia – Reg. Provv. 487, c. 324).

. . . . . [omissis]. Item audita petitione tenoris infras. pro parte venerabilis d. preceptoris ordinis seu monasterii sancti Antonii civitatis Brixie. Magnifico et generoso militi D. Antonio Veneiro Brixie Potestati nec non egregiis abati, ancianis etc.... suplicatur ut, attento quod in edificio ecclesie Sancti Antonii noviter fabricate libenti animo expendidit pene omnes eius intratas et de cetero etiam expendere intendit in eius melioramentis ut clare concernitur; attento etiam quod edificare fecit hospitale unum ad honorem beati Antonii et ad hospitandum pauperes et maxime peregrinos qui vadunt ad S. Antonium de Viena, in quo hospitali, ut est omni populo manifestum, exercet continue opera pietatis, quod nunquam factum est per aliquos eius precessores, etc., dignemini ob reverentiam beati patris Antonii eidem confirmare ac successoribus suis quandam provisionem olim antiquitus factam et concessam... qua continetur quod non obstantibus aliquibus statutis in contrarium editis fratres S. Antonii possint tenere pro qualibet quadra civitatis Brixie porcellos quattuor. Et quia sic etiam semper fuit solitum observari, et quia sunt aliqui presuntuosi qui non timent

deum neque sanctos, qui ad eorum libitum interficiunt dictos porcellos S. Antonii nec aliquam licentiam petunt ipsi domino preceptori, reverenter supplicat ut ordinare velitis atque statuere quod aliqua persona non audeat neque presumat interficere aliquem porcellum seu porcellam S. Antonii nisi cum licentia prefati d. preceptoris.

Et super dicte petitionis continentia matura deliberatione prehabita, multisque superinde habitis consiliis, coloquiis et prius plenaria informatione suscepta a civibus fide dignis de consuetudine antiquitus observata, audito etiam tenore provisionis antedicte presenti consilio lecte per cancellarium comunis Brixie, cupientes etiam prefati d. preceptoris iustis petitionibus complacere ob reverentiam Dei et beati Antonii, exigentibus etiam ipsius d. preceptoris laudabilibus operibus et benemeritis et eius bone vite scientia, cum auctoritate et consensu prefati vicarii ... providerunt et ordinarunt quod non obstantibus aliquibus statutis in contrarium factis prefatus venerabilis d. frater Egidius de Pasturellis preceptor et gubernator ecclesie et domus S. Antonii civitatis Brixie et eius quicumque successores possint et valeant tenere et teneri facere et impune in civitate Brixie quattuor porcos seu porcellas pro qualibet quadra eius seu ad rationem quattuor porcellorum pro qualibet quadra, qui iuxta solitum possint ire per civitatem, se pascendo: nec possit aut debeat prefatus d. preceptor nec eius successores tenere plures porcos qui vagare possint seu discurrere per civitatem quam dictum est ad numerum quattuor pro qualibet quadra civitatis Item providerunt.... quod nulla persona cuiuscumque conditionis existat, audeat nec presumat interficere nec ledere aliquem ex dictis porcis seu porcellis aliquo tempore anni, nisi cum bona licentia prefati d. preceptoris seu eius successorum sub pena librarum decem planetarum comuni Brixie aplicanda et solvendi carnes dicti porci interfecti. Et quod de predictis fiat publica proclamatio et preceptum, maxime de ultima parte per preconem comunis Brixie.

III.

PROVVISIONE DEL 25 GENNAJO 1379 (1).

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo nono, iudictione duodecima, die xxv mensis Ianuarii. Convocatis et congregatis infras., Abate et Ancianis

(1) Fa seguito alla provvisione precedente.

negotiis comunis Brixie presidentibus ac additis in presentia et de voluntate do. potestatis eiusque vicarii nec non do. Referendarii, sono botti campane grosse turris de Dom, more et loco solitis pro infrascriptis peragendis

[*seguono i nomi dei convocati*].

Coram quibus lecte fuerunt littere cum supplicatione ipsis litteris introclusa tenoris infrascripti.

A

LETTERA AL CONTE DI VIRTÙ.

Dominus Mediolani etc. comes Virtutum, imperialis vicarius — *A tergo:*

Egregio militi domino Potestati nec non Referendario nostris Brixie. — Recepimus supplicationem pro parte fratris Pontii de Fatheo preceptoris domus S. Antonii civitatis nostre Brixie, cuius exemplum his involutum vobis destinatum; quare attendentes quod emolumentis pauperibus infirmis sancti Antonii preceptoris nostri exhibendis statutorum continentia detrahere et preiudicari non debent, imo ipsis pauperibus infirmis quanto honestius fieri potest sit opportunis favoribus assistendum, volumus quod habitis coram vobis dicto preceptore et deputatis et Ancianis civitatis nostre Brixie, illis melioribus et honestioribus modis quibus cognoveritis expedire, procuretis partes ipsas... (?)... contentorum in supplicatione predicta concordare per modum de quo idem preceptor valeat contentari. Quod si facere et exequi predicti deputati et Anciani voluntarie contentabuntur, bene quidem; sin aliter, faciatis ipsi preceptori super contentis in eadem supplicatione consuetudines alias in pretacta civitate nostra Brixie observatas effectualiter servari, statuto in contrarium non obstante. Datum Mediolani, XIII Januarii 1389.

FRANCISCOLUS.

B

PETIZIONE DEL P. PONZO AL CONTE DI VIRTÙ.

Illustri et benigne dominationi vestre suplicatur pro parte vestri fidelis oratoris fratris pontii de fatheo preceptoris domus et ecclesie ac hospitalis sancti Antonii civitatis Brixie. Quod intuitu et ob reverentiam litterarum dominationis vestre transmissarum potestati et deputatis et Ancianis civitatis Brixie super facto te-

nendi porcellos in predicta vestra civitate, idem preceptor domus predicte sancti Antonii suam porexit petitionem coram deputatis et Ancianis predictis continentem quod non obstante quod per tempora retro acta consuetus sit tenere et quod tenuerit in civitate predicta porcellos et porcellas numero quasi quatuorcentum, paratus erat componere de numero solummodo de quinque vel ad minus quatuor pro qualibet quadra dicte civitatis Brixie absque campanella, capientes in summa porcellos septuagintasex, cui petitioni consentire noluerunt, asserentes se velle servare statutum super his conditum per eosdem. Quare cum pro parte eiusdem preceptoris non deffecerit nec deficiat compositio predicta, dignetur prefata clemens et benigna dominatio vestra ob reverentiam S. Antonii prelibati edicere et mandare quod non obstante statuto predicto tenere possit porcellos et porcellas in civitate predicta in numero, modo et forma solitis consueti, et predictam requirit suplicans antedictus ut dignetur dominatio vestra de predictis gratiam facere ne elemosine pauperum infirmorum sancti Antonii priventur in domo sancti Antonii noviter aquisita in vestra civitate predicta plusquam in aliis civitatibus vestris.

Quibus litteris et supplicatione lectis, auditis, intellectis, prefati abbas et anciani.... deliberaverunt quod frater Pontius de fatheo preceptor domus sancti Antonii civitatis Brixie et successores sui possit et valeat tenere seu teneri facere in civitate Brixie et suburbiis porcellos vel porcellas septuaginta sex, vidicet quatuor pro qualibet quadra et sine campanello, qui tamen porcelli seu porcelle sint et esse debeant cum auricula dextera incisa in toto vel pro parte. Et hoc non obstante quodam statuto comunis Brixie posito sub rubrica *de porcis non tenendis in civitate nec suburbiis Brixie* (1) in quo inter cetera continetur quod in qualibet quadra civitatis Brixie teneri et stare possint et alevari seu nutriri duo porcelli masculi castrati et non plures ad reverentiam sancti Antonii, quorum porcellorum quilibet habeat auriculam dexteram incisam in toto vel pro parte et portare debeant unum campanellum parvum ad collum ut ab aliis dignoscantur. Et hec omnino facta, provisa, statuta et ordinata fuerunt in perpetuum et voluntate fratris Gulelmi de Zaberna diocesis Zabernensis predicti ordini sancti Antonii, sindici et procuratoris dicti fratris Pontii de fatheo.

(1) S'allude allo statuto del 1385.

Una condanna a morte contro Carlo Visconti figlio di Bernabò.

Il 28 giugno del 1399 il cavaliere marchese Pietro de' Cavalcabò (1), Podestà di Milano, dal suo banco giuridico, posto nella arrengheria della loggia degli Osij in piazza Mercanti, dinanzi a gran folla di popolo ivi, secondo il costume, radunato, pronunziava una sentenza capitale, in contumacia, contro Carlo figliuolo del fu Bernabò Visconti Signor di Milano. L'accusa si componeva di due capi: tentativo di avvelenare G. Galeazzo, conte di Virtù, e cospirazione coi nemici di lui per abbatterne il dominio e sovvertirne lo stato.

Quante molestie abbia procurato Carlo allo zio, quanti intrighi per molti anni ordito a fine di spodestarlo e vendicare il padre, han dimostrato i geniali studî del prof. Giacinto Romano, dai quali intera e netta balza fuori la figura di questo indomito ribelle (2). Con Giovanni Akwood e col conte d'Armagnac, valoroso e magnanimo, caduto per la causa di lui sul campo di Alessandria, coi Fiorentini, coi Carraresi, coi duchi di Baviera, con tutti, perfino coi Gonzaga, a cominciar dall'anno medesimo della cattura del padre suo, tramò contro lo zio, nè mai gli die' pace, quantunque riuscisse ad amareggiarne forse, non ad impedirne i trionfi.

In questa guerra sorda ed accanita G. Galeazzo die' prova, è d'uopo confessarlo, d'una lunga pazienza: ben due volte dimostrò il desiderio di un accordo che ponesse fine a sì acerbe ire, e lo promosse: nel 1391, un mese appena dopo la celebrata battaglia d'Alessandria, offrì, narra il Romano, sulle notizie dei contemporanei, di pagare a ciascuno dei tre fratelli mille fiorini al mese, e sembra perfino volesse loro cedere le città di Cividale, Feltre e Bassano di recente conquista. L'accordo, soggiunge il sullodato professore, rimase lettera morta, ma nel 1393 riprendeva le pratiche, secondo le quali Carlo, in cambio di una provvisione di mille fiorini mensili, doveva rinunciare a qualunque diritto sulla

(1) Su costui ved. TIRABOSCHI, *La Famiglia Cavalvabò*, Cremona, 1814, p. 36; ARISI, *Crem. liter.*, I, 188. Era stato podestà di Firenze nel 1386.

(2) *Nuovi documenti viscontei tratti dall'Archivio notarile di Pavia* in quest'*Arch.*, XVI, 297 sgg.; e *G. Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò,* ibid., XVIII, 5 sgg., 291 sgg.

eredità paterna e materna. Neppur questa convenzione, dichiara ancora il Romano, ad onta del giuramento, fu rispettata. Tutto era inutile, il turbolento nipote non piegava nè restava dal cospirare; non era possibile con lui alcuna conciliazione, e G. Galeazzo stesso doveva essersene ormai persuaso quando, nel suo testamento del 1397, pur dimostrando ancor viva la sua preoccupazione pei figliuoli di Bernabò, di Carlo non faceva neppure il nome. Era proprio l'anno in cui il secondo Armagnac minacciava un'altra spedizione contro la Lombardia!

Il Romano, considerando questa lotta acerba ed incessante, si domanda a chi ne spetti la responsabilità e trova, com'è naturale, assai difficile una risposta decisiva. La sentenza che pubblichiamo porta su questo punto qualche lume. Innanzi tutto alle losche imprese di Carlo Visconti, già note, una nuova se ne aggiunge: il tentato avvelenamento dello zio, descritto con abbondanza di particolari. Se è vero il racconto del cronista pistoiese Sozomeno, che cioè Carlo nell' '88 quando era in Cortona presso Uguccione Casali, signore di quella città, « industria Comitis « Virtutum... per quemdam familiarem et medicum voluit veneno « interfici, sed tamen, re comperta, medicus in quatuor partes fuit « divisus » (1) non avrebbe fatto che render la pariglia allo zio; ma ad ogni modo è sempre un titolo di più nella carriera di questo intraprendente avventuriero.

Alcune parole del documento fanno intendere che nel tempo di questo tentativo Carlo e il suo famigliare Maffiolo, incaricato della faccenda, dimoravano in Venezia: « dictus Mafiollus morte « preventus non potuit de Venetiis Papiam redire, ut dicto Berto« lollo promiserat et dixerat ad portandum pulverem, tosichum et « venenum pro abverando Serenissimum Ducem »; il che ci mette sulla via per fissare la data del fatto. Di una stabile dimora di Carlo in Venezia non accadde al Romano di trovar traccia nelle pur numerose fonti colle quali ha ricostruito l'itinerario delle peregrinazioni di lui: però nelle prime trattative corse, nel 1391, fra G. Galeazzo e i figli di Bernabò, quali ci son descritte da Sozomeno, si era stabilito che i medesimi dovessero abitare in Venezia (2); il tentativo dunque sarebbe da porsi tra la fine del '91 e il 1393 quando ebbero principio le seconde trattative. Queste

(1) MURATORI, *R. I. SS.*, XVI, 1038.

(2) Id., ibid., XVI, 1147: " Comes Virtutum fecit concordiam cum " filiis Dni Bernabovis, hac conditione ut singulo mense deberet dare " eis florenos M et certa castra in Paduano, *et ipsi deberent habitare* " *Venetiis* et numquam contra eo aliquid innovare ".

indicazioni del documento ci inducono inoltre a pensare che la convenzione del 1391 sia stata, in realtà, almeno in parte, eseguita, e il documento medesimo ce ne dà più sotto una bella prova. Sozomeno, che in più punti appare poco benevolo verso il conte di Virtù, dopo aver accennato alla provvisione di mille fiorini, conclude: « Sed postea eos [filios Bernabovis] decepit nihil eis « dando ». Invece nella sentenza si dice esplicitamente che Carlo era stato « provvisionario » e aveva ricevuto la provvisione dal duca: « D.s Karollus tunc provixionarius prefati D.ni Ducis et « provixionem ab ipso recipiens ». Nè si può supporre falsa questa circostanza in un documento che veniva letto davanti al popolo, in mezzo a gente che ben doveva sapere com'erano andate le cose.

Che la convenzione sia stata in tutto eseguita, cioè che G. Galeazzo abbia ceduto le tre città del Veneto ai nepoti, credo anch'io, col Romano, insostenibile, e per le buone ragioni da lui esposte e per quest'altra considerazione che, se quelle città fossero state davvero cedute e possedute, non avrebbe mancato il Podestà di dichiarare nella sentenza una circostanza tanto aggravante per l'accusato ; ma che G. Galeazzo abbia, almeno per qualche tempo, pagata la provvigione mi pare omai cosa certa.

Così la bilancia della responsabilità in questa aspra lotta finisce a pendere dalla parte di Carlo Visconti. G. Galeazzo non mancava di buone intenzioni, ha più volte iniziato accordi e, in certa misura, ha pur mantenuto i patti. Carlo invece rispondeva, se l'accusa non è inventata di pianta, il che parmi poco probabile, con un tentativo di omicidio, e continuava ad ordire intorno allo zio una rete d'insidie così ampia da metter capo ai duchi di Baviera da una parte e ad Isabella di Francia dall'altra. Era naturale che dopo tanti anni, quando G. Galeazzo avea ormai il consenso universale del suo popolo, un atto solenne marchiasse la condotta del ribelle; il processo del 1399 instituito non per denuncia, come la maggior parte dei processi d'allora (1), ma per inquisizione diretta del potere giudiziario, ci appare come espressione di coscienza popolare, come pubblica sanzione dell'operato del duca. Carlo Visconti non posò tuttavia ; ci voleva la strepitosa vittoria di Brescia, che rimandò scornato in Baviera il suo paladino Ruberto, per convincerlo della vanità de' suoi sforzi.

ETTORE VERGA.

(1) VERGA, *Le sentenze criminali dei Podestà milanesi* in questo *Arch.*, XX.

DOCUMENTO

ARCHIVIO STORICO CIVICO

Dicasteri : Giustizia punitiva — Sentenze dei Podestà, IV, 148 v. e sgg.

Dominum Karollum de Vicecomitibus, filium quondam Magnifici Domini D^{ni} Bernabovis, civem Mediolani et ollim habitatorem dicte civitatis et ipsius civitatis ortum, Porte Romane, Parrochie S. Stefani in Brollio, nefandum ignominiossum et crudellem proditorem prefati Ill^{mi} Principis et ex^{mi} D^{ni} D^{ni} Ducis Mediolani ut s., et tunc provixionarium prefati D^{ni} Ducis, et etiam sue mediolanensis patrie manifestissimum proditorem ac totius Status prefati Serenissimi D^{ni} Ducis turbationis et subversionis machinatorem et hominem malle dispoxitionis, pessime vite et conditionis conversationis et fame:

Contra quem processum fuit et est per nos et dictum nostrum judicem malleficiorum per modum inquixitionis contra eum formate, in eo de eo et super eo quod ad aures et notitiam nostram et nostrorum dictorum judichum, fama publica precedente et clamoxa insinuatione subsequente et refferente ac frequentante, non quidem a malivollis neque suspectis personis, sed potius a fide dignis, et maxime ex informatione super predictis habita, cognita, vixa et prehabita, pervenit quod

predictus D^{s} Karollus, civis mediolanensis et proditor sue patrie et prefati serenissimi D^{ni} et status sui et subditorum suorum mallo modo et ordine, scienter et dollose, deum pre ocullis non habendo, sed spiritu diabolicho instigatus, animo et intentione turbandi, inquietandi et totaliter subvertendi bonum ac pacifichum statum prefati Ser^{mi} D^{ni} Ducis et subditorum suorum et sue patrie mediolanensis, ac privandi ipsum prefatum D^{m} Ducem statu suo, et etiam fatiendi nequiter et crudeliter prefatum D^{m} Ducem venenare et mori, tractavit et ordinavit, scienter et doloxe, cum Mafiollo dicto de Cremona, cive et oriondo civitatis Mediolani, ipsius D^{ni} Karolli familliare, noto et domesticho, ut veniret Papiam caussa videndi si poterat reperire modum fatiendi prefatum Ser^{m} D^{m} Ducem venenari et ipsum mori fatiendi;

quo consillio et ordine ac mandato per ipsum D^{m} Karollum

sic datis, cum ipso Mafiollo et per ipsum Mafiollum volluntarie su' ceptis, predictus Mafiollus juxta mandatum et ordinem predictos per ipsum Dm Karollum factos, venit Mediolanum ad domum Bertolloli de Cremona, filii quondam Ambrosii, porte Comasine Par. S. Protaxii in campo intus, et ibi ipse Mafiollus pluribus diebus stetit et sic stando ipse Mafiollus de multis et multis consulit cum predicto Bertololo, et inter allia secrete ei occulte dixit ipsi Bertollollo: « Audi, Bertollole, habeo tibi aliqua exponere et dicere parte Dni Karolli, sed vollo antequam alliqua tibi dicam mihi promitas cum sacramento quod ipsa secreta tenebis et nemini manifestabis »; qui Bertolollus respondidit: « dicas audacter que vis, quia si erunt tallia que per me fieri possunt, libenter exsequar, sin autem de predictis numquam loquar ». Et ipse Mafiollus tunc respondit: « Ds Karollus mihi impoxuit et in mandatis dedit, ut tibi dicam si vis te cooperari ad tosichandum et venenum dandum Dno Duci Mediolani, quod tibi fatiet multa bona, talliter quod semper eris dives ». Et ipse Bertollollus respondit: « quid michi dicis esset nimis possibille executioni mandare, sed cogitabo modum et postea respondebo tibi ». Et ipse Mafiollus respondit: « optime dicis, sed caveas quod nemini pandas, et si dispoxueris te ad fatiendum, tibi dabo modos et res opportunas pro fatiendo predicta ». Et ipse Bertolollus respondidit: « si feceris id quod dicis et Ds Karollus fatiat ea que michi dixisti usque nunc, cogitavi velle facere et fatiam ». Et predicta verba ipse Mafiollus tribus vicibus dicto Bertolollo dixit et semper ipse Bertolollus in eius propoxito mallo perseveravit; sed predicta atrocissima crimina ipse Ds Karollus, licet animum haberet propoxitum et intentionem fatiendi et exequendi et in eis semper perseveraret, executioni mandare non potuit, sed per ipsum non remansit quin fierent et executioni mandarentur. Sed dictus Mafiollus, morte preventus, non potuit de Venetiis Papiam redire ut dicto Bertolollo promixerat et dixerat ad portandum pulveres tossichum et venenum pro abeverando Ser.m D.m Ducem prelibatum.

Item in eo de eo et super eo quod predictus Ds Karollus, tunc provixionarius prefati Dni Ducis, et provixionem ab ipso recipiens, mallo modo et ordine, scienter et dollose, spiritu diabolicho instigatus, animo et intentione turbandi statum pacificum prelibati Dni Ducis et subditorum suorum, tractavit et procuravit cum quampluribus dominis, comunitatibus et principibus, quorum nomina pro melliori tacentur, adversariis et inimicis capitalibus prefati Dni Ducis, destinando predictis adversariis et inimicis quamplures et varias litteras et brevia, suo sigillo sigillatas et sigillata, et se cum eis inimicis capitalibus ligare vollendo et recipere ab eis magnam

quantitatem denariorum et pecuniarum ad hoc ut mellius et habillius posset offendere prefatum Ducem et eius subditos et subvertere et perturbare prefatum Statum pacifichum et tranquillum prelibati D^ni^ Ducis et subditorum suorum, et per ipsum non remansit quin predicti crudelissimi tractatus et conspirationes fierent, et executioni mandarentur; sed eius pessimam voluntatem et intentionem pravam executioni mandare non potuit ut eius propoxiti et intentionis erat.

Et predicta omnia et singulla commissa et perpetrata fuerunt per suprascriptum D^m^ Karollum de Vicecomitibus, superius inquixitum, talliter ut supra, loco et tempore in dicta inquixitione contentis. Comittendo predicta contra bonos mores sue genitallis patrie, formam statutorum provixionum et consuetudinum Comunis Mediolani ac decretorum et ordinamentorum et edictorum Ill^mi^ D^ni^ D^ni^ nostri.

Qua de causa suprascriptus D^s^ Karollus de Vicecomitibus, proditor et ignominioxus ut s. superius inquixitus, in fine rite legiptime et perhemtorie, secundum formam statutorum Comunis Mediolani, citatus monitus et requixitus fuit per Ambrosium de Trechate, servitorem malleficiorum comunis Mediolani, et Marchetum dictum dominum Balzarum de Grivio (?), publicum tubatorem Comunis Mediolani, quatenus certo termino eidem statuto et asignato, et jam diu elapso, coram dictis nostris judicibus personaliter venire et comparere deberet ad standum et parendum mandatis dictorum nostrorum judichum, et ad respondendum suprascripte inquixitioni contra eum formate, de prodictione, ut s. et se a dicta inquixitione et ab omnibus et singullis in ea inquixitione contentis deffendendum et excuxandum; et non venit nec comparuit dominus Karollus superius inquixitus, sed venire et comparere recusavit, et mandata ipsorum nostrorum judichum penitus contempsit, passus fuit se poni, legi, scribi et publicari in banno, de contemptu, inhobedientia, prodictione ac malleficiis supraspriptis et de omnibus et singullis in dicta inquisitione contentis, et ultra de certa quantitate peccunie in dicto banno specificatis, in quo banno tanto tempore stetit et perseveravit semper in contumacia persistendo et perseverando, quod de predictis in dicta inquixitione contentis habetur pro convicto et confesso secundum formam statutorum comunis Mediolani etc, prout hec et allia in actis nostris et curie nostre plenius continentur et evidenter aparent;

Idcirco nos Petrus marchio de Cavalchabobus, Potestas antedictus pro tribunali sedentes ut s., sequentes et sequi vollentes formam juris, statutorum, decretorum, ordinamentorum et provixio-

num prelibati. Dni Dni nostri, et Comunis Mediolani, et ex vigore arbitrii et bayllie nobis in hac parte concessorum et atributorum, omnique allio modo jure, via et forma quibus mellius possumus et de jure debemus, predictum

Dominum Karollum de Vicecomitibus proditorem et nefandum ingnominiossum ut s. superius inquixitum,

Quod si quo tempore pervenerit in nostri fortiam vel Comunis Mediolani vel successorum nostrorum, quod ducatur ad locum justitie consuetum et ibidem caput a spatulis amputetur et anima a corpore separetur ita et talliter quod confestim moriatur, et eius penna alliis transeat in exemplum, in hiis scriptis pro tribunali sedentes ut s. sententialiter et juditialiter condempnamus et pronunciamus.

APPENDICE.

Carlo Visconti a Parma.

Il Giulini (1) sotto l'anno 1379, dice: « Nel mese di marzo Bernabò, a dire del Corio, divise il suo Stato in cinque parti, e ne « assegnò da governare una a ciascuno dei suoi cinque figliuoli le« gittimi. A Marco assegnò la metà di Milano che a lui era toccata, « a Lodovico Lodi e Cremona, a Carlo Parma, Borgo S. Donnino e « Crema, a Rodolfo Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda, ed a « Mastino, ancor fanciullo sotto la custodia della madre, Brescia colla « riviera e la valle Camonica ». Questo egli giudica un pessimo divisamento perchè di uno stato forte se ne venivano a far cinque deboli e conclude: « forse l'essersi solamente trapelata tale dispo« sizione contribuì alla totale distruzione de' figliuoli e del padre ».

Dà infatti precisamente il Corio tale e quale quella notizia (2), e aggiunge che Bernabò mandò nel marzo ciascuno dei suoi figli con nobile comitiva ai rispettivi dominî. Se non che non è egli il primo a narrar questo fatto come possono far credere le parole del Giulini. Per quanto riguarda almeno il nostro Carlo, scrive l'anonimo parmense, identificato dal Ferrai, negli *Annales Mediolanenses* (3): « Die « IV Martii D. Bernabos Vicecomes posuit D. Carolum filium eius in « tenutam et possessionem Civitatis Parmae et jurare sibi fecit fide-

(1) *Mem.*, Cont. II, 314.
(2) *Storia di Milano*, ediz. 1856, II, 288.
(3) Muratori, *R. I. SS.*, XVI, 771. Cfr. questo *Archivio*, XVII, 287.

« litatem ab officialibus et a quibuscumque aliis et stipendiariis exi-
« stentibus in ipsa civitate »; e negli *Additamenta* alla Istoria parmense del Cornazzani (1) sotto l'anno 1358: « Carlo Visconte, figliuolo « di Bernabò il quale stava in Parma e ne era Signore, si partì et andò « al Padre ». Dunque la disposizione di Bernabò, che il Giulini inclina a credere appena trapelata, avrebbe avuto esecuzione e per parecchi anni, fino alla cattura del Visconti. A conferma di queste notizie ecco un documentino ufficiale, che mi fu comunicato dall'egregio e dotto amico mio professore Giuseppe Calligaris. È una letterina scritta da Carlo Visconti al duca di Savoia, un mese dopo aver preso possesso della sua nuova sede di Parma.

« Illustris Princeps et Magnifice tamquam pater carissime ».

« Literas Paternitatis vestre nobis prosperum et jocundum statum eiusdem vestre Paternitatis nuntiantes, gratanter et illari animo suscepimus; de quarum missione non modicas grates eidem vestre Paternitati regratiamur, notifficantes vobis quod altitonantis gratia corporea sospitate cum tota nostra comitiva in Parma vigemus. De eadem vestra Paternitate nobis carissima, quam dictus altitonans juxta votum conservare dignetur, sepius audire preoptantes.

Karolus Vicecomes natus Mci et Ex^mi Dni Dni Mediolani etc., in Parma etc., locumtenens prefati Domini. Datum Parmae tercio aprilis MCCCLXXVIIIJ » (2).

Carlo Visconti si firma *luogotenente,* e l'aver mandato i proprî figli a governare le provincie come semplici governatori o luogotenenti del principe, è ben altra cosa, mi sembra, che l'aver fatto cinque stati d'un solo, come opina il Giulini interpretando le parole del Corio, e come pure lascerebbe intendere l'espressione del cronista parmense.

(1) MURATORI, *R. I. SS.*, XVI, 753.

(2) Si trova nell'Archivio di Stato di Torino. Lett. Princ. forest. Milano, Doc. 2.

Il tergo è nascosto da carta incollata da mano moderna sulla lettera per meglio conservarla.

Mastino Visconti.



genealogisti caddero facilmente in grossi errori, parlando dei figli di Bernabò Visconti, sia per difetto di notizie, sia per l'eccessivo numero dei figli medesimi; sia infine per l'oscurità, in cui vissero non pochi fra questi.

Tra i molti altri discendenti legittimi, che diede a Bernabò la moglie Regina della Scala, ve ne fu uno chiamato Mastino, al quale poi, nella spartizione dei domini fatta da Bernabò nell'anno 1379 (1), toccarono Brescia, la Riviera del Garda e la Val Camonica. Ma il giovanetto non godè a lungo la signoria; perchè, caduto il padre nel 1385, anche Mastino, che s'era chiuso nella fortezza di Brescia, dovette arrendersi dopo non lunga resistenza ed andarsene esule (2).

Che età aveva Mastino Visconti, quando fu costretto ad andare in esilio? Il Corio ed il Giulini gli attribuiscono non più di *cinque* anni, il Volpi *sei* (facendolo nascere il 26 febbraio 1379); glie ne concede *otto* compiuti il Calco (facendolo nascere l'ultimo di febbraio del 1377), *quasi nove* gli Annali Vicentini, *nove compiuti* il Litta, *dieci* il Muratori; finalmente glie ne darebbe *anche più di dieci* l'Odorici, se si dovesse credere che, nel suo contorto linguaggio, lo storico di Brescia volesse dire che Mastino aveva quasi 10 anni nel 1379 (3).

Alcune di queste opinioni si dimostrano errate con la massima facilità. Così è impossibile ammettere quella dell'Odorici; perchè, se Mastino avesse avuto circa 10 anni nel 1379, cioè quando il padre gli assegnò il dominio di Brescia, avrebbe avuto circa 16

(1) CORIO, *Historia di Milano*, Padova 1646, pp. 497-498.

(2) ODORICI, *Storie bresciane*, Brescia 1857, vol. VII, pp. 216-217; ROMANO, *Giangal. e gli eredi di Bernabò* in *Arch. Stor. Lomb.* XVIII, 1891, p. 10-13. Fonti principali: *Ann. Mediol.* in *R. I. S.*, XVI 786; *Ann. Vicent.*, ibid., XIII 1261, *Chron. placent.*, ibid., XVI 544, *Chron. regien.*, ibid., XVIII 92.

(3) CORIO, op. cit.; GIULINI, *Mem. stor.* a. 1385, l. LXXII, p. 374; VOLPI, *Istoria de' Visconti*, I, 362, Napoli 1737; T. CALCHI, *Genealogia Vicecomitum* in appendice al VOLPI op. cit., II, 291, Napoli 1748; *Annales vicent.* in. *R. I. S.*, XIII, 1261; LITTA, *Fam. Visconti*, tav. V. L'ODORICI, op. cit., VII, 216, si esprime così: " Avendo già Barnabò diviso lo stato, al mi" nore di tutti Mastino, giovinetto di forse dieci anni, aveva data la " nostra città. „ Il MURATORI, *Ann.* 1385, gli attribuisce 10 anni; ma cita come prova gli *Ann. mediol.*, che a dir vero glie ne attribuiscono solamente otto.

anni nel 1385 e quindi non avrebbe potuto fare quel patto, di cui ci informano gli *Ann. Vicentini*, secondo il quale Giangaleazzo gli avrebbe dovuto passare una pensione fino al compimento del suo 15° anno (1). Ugualmente impossibile è d'ammettere con il Corio ed il Giulini che i cinque anni non fossero già superati nel 1385, dacchè il Corio medesimo e con lui il Giulini dicono (cadendo in contraddizione) che Mastino è menzionato nel trattato di pace fra Bernabò, Regina e gli Scaligeri, trattato che porta la data del 26 febbraio 1379, la quale non è contestata da alcuno (2). E questo medesimo trattato dimostra falsa la data del Volpi, non potendo Mastino esser nato proprio il giorno medesimo nel quale si firmava il trattato, in cui s'era convenuto qualche cosa in suo favore. Ma se Mastino era già in vita nel 26 di febbraio 1379, non è ammissibile però che nascesse in quell'inverno medesimo fra il 1378 ed il 1379; perchè, proprio in quell'inverno, Regina prese parte alla guerra contro Verona (3), e ciò non avrebbe fatto se si fosse trovata negli ultimi mesi di gravidanza o nel puerperio, perchè quella dura vita di strapazzi avrebbe messo in pericolo lei stessa e la creatura che portava nel seno. Alla guerra che s'era combattuta, pure contro Verona, nel primo semestre del 1378, Regina invece non aveva partecipato (4); e ciò potrebbe lasciar credere che Mastino nascesse in quel tempo, se non avessimo una testimonianza in contrario, che ci viene dagli *Annales mediolanenses*.

Gli *Ann. mediol.* dicono espressamente che Mastino nacque nel marzo 1377, e che in tale occasione furono fatte grandi feste e stettero chiuse le botteghe per tre giorni (5); e questa testimonianza risolverebbe la quistione, se non fosse grandemente scossa la fede in questi annali, centone tardivo, derivato da fonti di troppo diverso valore, ed a volte meno autorevole del Corio. Senonchè la data degli *Ann. mediol.* trova questa volta un valido conforto nella testimonianza autorevole degli *Ann. vicent.* (il cui autore, Conforto Pulice, fiorì circa il 1387), i quali dicono che nel 1385 Ma-

(1) *Ann. Vicent.*, loc. cit.

(2) Trovasi nel Dumont ed è riassunto dal Giulini, op. cit, a. 1379, l. LXXII, pp. 312 sgg. Il Corio lo ricorda, sbagliando il mese, sotto la data l'aprile 1379. Il medesimo Corio dice che nel marzo 1379 Mastino fu destinato al dominio di Brescia a norma di una divisione *anteriormente* fatta da Bernabò di tutto il suo stato (*Historia cit.* p. 497-498).

(3) Odorici, op. cit., VII 211, Giulini, op. cit., a. 1379, l. LXXII, p. 812.

(4) Odorici, op. cit., 208; Giulini, op. e loc. cit., 311.

(5) *R. I. S.*, op. e loc. cit., XVI, 763 B.

stino aveva quasi nove anni; il che torna a cappello perchè, se Mastino era nato nel marzo 1377, come vogliono gli *Ann. mediol.*, egli aveva precisamente otto anni ed alcuni mesi nel maggio 1385, quando cadde suo padre.

Questo è quanto, intorno all'età di Mastino, esplicitamente ci dicono le fonti. Altri indizî, che forse si avevano un tempo, della data della nascita di Mastino sono irremissibilmente perduti o almeno per ora non si rintracciano. È perduta l'iscrizione posta sul suo sepolcro a Bergamo, scomparsa oggi insieme con la chiesa di S. Giovanni della Cittadella, in cui si trovava (1).

Certamente però i fatti che di Mastino si ricordano nell'anno 1385, confermano indirettamente che nel 1385 egli era in età molto giovanile. Tutte le cronache ce lo rappresentano condotto da amici fedeli a Brescia (2), difeso dai fratelli, dai Gonzaga (3); i patti della resa in suo favore non furono dettati da lui ma dai suoi difensori, come attestano espressamente diverse fonti (4).

Un altro fatto ci permette di credere che vent'anni dopo, quando morì, Mastino fosse ancor giovane; poichè i figli che lasciò erano ancora fanciulli e, sebbene vi fosse tra essi un maschio, niuno se ne curò, evidentemente perchè era un bambino, e la città di Bergamo passò a Gianpiccinino figlio di Carlo Visconti (5). Bisogna dunque supporre che solamente da pochi anni, Mastino avesse potuto consumare il matrimonio con la giovine Scaligera, alla quale era stato promesso in marito, mentre egli era ancora infante; dato che sia veramente costei la madre de' suoi figli.

(1) Ricorda la morte di Mastino il *Chron. berg.* in *R. I. S.*, XVI 971 C. Essa avvenne il 19 giugno 1405. Del sepolcro fa cenno il RONCHETTI, *Mem. istor. della città di Bergamo,* Bergamo 1819, VI, p. 26, avendone notizia da un frammento di cronaca, che ora trovasi stampato nelle *Breves chronicae bergomenses* del can. FINAZZI (*Miscellanea di storia italiana* V. 275).

(2) " *reductus fuit per el Medexina virum facetum valde*, ecc. „ *Chron. placent.* in *R. I. S.*, XVI 544 B.

(3) *Chron plac.* ed altre fonti citate in principio.

(4) " *Reddiderunt* cittadellam „ (non *reddidit*) dicono gli *Ann. mediol.* 785 E. " D. Guido Gonzaga, *qui erat custos ac dux eius* [scil. Ma- " stini], eum reduxit Venetias et dedit civitatem D. Comiti [scil. Virtu- " tum] „ *Chron. reg.* 92 D. Similmente il *Chron bergom.* 854 D. Resta oscuro il perchè, se c'erano a Brescia alcuni fratelli di Mastino, chi dettò i patti fu invece Guido Gonzaga.

(5) *Chron. bergom.*, 917 D, 972 B; VOLPI, I, p. 362; cfr. LITTA e RONCHETTI.

Ma per essere incapace di comandar soldati nel 1385, per aver figli giovanissimi nel 1405, non è mica assolutamente necessario che Mastino fosse nato nel 1377 e non qualche anno prima; mentre di lui si raccontano altri fatti che si spiegano un po' a stento qualora si voglia proprio tenere per fermo che la sua nascita avvenisse nel 1377.

Il giorno 10 ottobre del 1385, cioè pochi mesi dopo la caduta di Brescia, Giangaleazzo inviava al Reggimento di Reggio nell'Emilia severissime disposizioni contro le persone che andavano nel Reggiano con lettere di Carlo e Mastino Visconti (1). O Carlo aggiungeva di suo arbitrio, o in qualità di tutore, il nome del fratello al nome proprio nella intestazione delle lettere, oppure Mastino aveva più di sette anni nel 1385.

Ci risulta inoltre che Mastino non ristava dall'agitarsi in cerca d'aiuto e protezione (2) nel 1390, quando, se fosse nato nel 1377, avrebbe avuti solamente 13 anni. Nel 1391 prese parte ad un accomodamento con Giangaleazzo (3). Nel 1393 la signoria di Firenze gli diresse una lettera, in cui lo esortava a sottomettersi a Giangaleazzo, e lo chiamava col titolo di *miles*, mentr'egli avrebbe contati all'incirca 16 anni (4). Nell'ottobre di quel medesimo anno suo fratello Carlo Visconti, stringendo una convenzione con Giangaleazzo, usava nel parlare di Mastino le identiche parole che usava parlando di Lodovico, altro fratello non più giovinetto, parole che implicavano che Mastino avesse come Lodovico piena potestà di sè e piena libertà di contrarre (5); e lo stesso giorno infatti Mastino medesimo stringeva una convenzione della quale ci rimane un solo frammento, ma che si ha ogni ragione di credere che fosse analoga a quelle di Carlo e di Lodovico (6).

Ora è da osservarsi che se vi sono statuti, i quali abbassano fino a 12 anni l'età maggiore, lo statuto milanese (che è quello che

(1) Archiv. di Reggio Emil., *Cart. del Regg.*

(2) ROMANO, op. cit. in *Arch. lomb.* XVIII, 1901, p. 42 e cfr. 20, 24, 25.

(3) *ivi* 43-44.

(4) *ivi* 45 e docum. n. VII, p. 315-316.

(5) ROMANO, *Nuovi docum. viscontei* in quest'*Arch.*, XVI, 1880, p. 318: " dictus dominus Karolus scit quod illustris dominus Lodovicus " et dominus Mastinus fratres sui facturi sunt simile contractum... Co" gnoscens rectas praedictorum fratrum suorum intentiones.... promittit " etc. Predicti Ludovicus et dominus Mastinus et uterque ipsorum con" tractus ab ipsis... cellebrandus... integraliter observabunt ".

(6) ROMANO, *Nuovi docum. cit.*, ibid., XVI, 1889, p. 301, nota.

a Giangaleazzo avrebbe dovuto, se non erro, interessare maggiormente di rispettare, trattandosi di convenzioni con un pretendente alla signoria viscontea; affinchè questi non potesse mai sollevare eccezioni contro la validità dell'atto) non concedeva la libera capacità giuridica ai giovini prima dei 20 anni (1). Ciò desta il sospetto che nemmeno la data del 1377 sia da tenersi per sicura e che sia prudenza il contentarsi di dire che nel 1385 Mastino non era certamente in età maggiore e non aveva, secondo ogni probabilità, raggiunti i 15 anni, perchè la menzione esplicita dei 15 anni, riferita degli *Annales vicentini* come contenuta nel trattato per la resa di Brescia, ha troppo chiaramente l'impronta di una notizia di fonte ufficiale.

Quest'ultima rimane dunque a stretto rigore l'unica notizia veramente incontrovertibile che abbiamo intorno alla sua età. Pur essendo in particolar modo probabile che Mastino sia nato nel 1377, tuttavia è possibile che nascesse invece in uno degli anni dal 1371 al 1376; nei quali anni consta che Regina della Scala non mise alla luce altri figli, poichè dalle notizie, sebbene incomplete, che abbiamo di tutti i figli nati da lei (2), risulta che videro la luce prima del 1371, meno Mastino (3).

F. E. Comani.

(1) Salvioli, *Man. di storia del dir. ital.*[2] § 159, p. 242; Pertile, *St. del dir. ital.*, § 103, n. 25, III, 216. Gli *Statuta Mediolani* editi nel 1480 da Paolo de Suardis portano a 18 anni l'età per stare in giudizio; in tutti gli altri casi esigono ancora i 20 anni (*Rubrica gener. de extraord. ciuil.*, fol. 234 t., nella copia della Biblioteca nazionale di Napoli, una delle più pregevoli secondo Manzoni, *Bibl. statutaria*, I, 266-267).

(2) Vedi Litta e Volpi, op. cit., I, 360-369.

(3) So per cortesia del ch. bibliotecario sig. Motta che il testamento di Bernabò (su cui vedi Romano, *I Visconti e la Sicilia* in quest'*Arch.* XXIII, 1896, pp. 21-22) in cod. Trivulz., n. 1741 non contiene nulla che lasci supporre l'età di Mastino alla data del testamento medesimo (16 novembre 1379). Nell'Archivio municipale di Brescia scarseggiano i documenti di quest'epoca. Nessuno serve a risolvere la nostra quistione; anzi nei pochi documenti di Bernabò e di Regina il piccolo Mastino non è nemmeno menzionato, sebbene fra gli atti del governo trascritti in calce allo Statuto del 1355 (ora depositato presso la B. Queriniana) vi siano documenti posteriori al 1379 a carte 225 e sgg.

Per l'ingresso di Cristierna Sforza in Vigevano.

EL 1534 « Vigevano fu pure onorata dalla presenza di Cristierna figlia del re di Danimarca, e sposa del duca Francesco Sforza. Nel solenne ingresso di questa Principessa narra il Sacchetti, dietro l'autorità di Simone dal Pozzo, che sei personaggi distinti del comune ebbero l'onore di portare il baldacchino, fra' quali nomina il nobile Geronimo Ridolfo, il dottor fisico Gio. Giacomo de Bergondi, e Mr. Geronimo Parona, che dopo la morte di Francesco Sforza fu il primo referendario cesareo » (1).

Maggiori notizie sopra tale ingresso crediamo non si conoscano: di più non dice il Sacchetti (2); l'*Istoria* del Pozzo, che sarebbe riuscita fonte preziosissima ai ricercatori delle antichità vigevanesi, non vide mai la luce, ed oggi anzi è perduta, e finalmente, secondo quel che ci è noto, nessun altro scrittore ne ha toccato.

Perciò reputiamo non del tutto ozioso offrirne qui alcune nuove, dovute in parte a Simone stesso, il quale non si contentava di narrar le cose in uno solo de' molti volumi, che ci ha lasciati, ma amava ripeterle in varî luoghi, onde quello, che non ci è più concesso di leggere nella sua *Istoria*, possiam ricavare da altre note, quantunque, senza dubbio, molto meno largamente.

*
* *

La dominazione di Francesco II sopra Vigevano non fu, certo, mite, chè da una parte il duca, stretto da numerosi e ur-

(1) Biffignandi, *Memorie storiche della città e contado di Vigevano,* Vigevano, 1870, p. 268.

(2) Sacchetti, *Vigevano illustrato,* Milano, 1648, p. 89, parlando della famiglia Bergondi, dice: " E d'essa famiglia vivea nel principio " del secolo prossimo passato il Dottor Fisico Gio. Iacomo de Ber- " gondi, uno di quelli, che portarono l'Ombrella, o Balduchino di tela " d'argento, all'entrata in questa Città della Duchessa Christierna.... " come scrive il Pozzo nel sopracitato libro al fol. 212. " Così a p. 120: " .... Hieronimo Parona, ch'era stato anco uno dei sei, che portorno " il Balduchino d'argento all'entrata della Duchessa Christierna.... " Così a p. 128, trattando de' Rodolfi, dove si riferisce ancora al Pozzo " nel libro coperto di corio turchino. "

genti bisogni, chiedeva troppo spesso nuove somme di danaro, di cui talune abbastanza rilevanti; dall'altra la città, ridotta in miseria per le guerre, le spogliazioni, le devastazioni, la peste degli anni precedenti, non riusciva a metter insieme pochi scudi senza ricorrere ad espedienti dolorosi e pericolosi. Tuttavia, liberata alfine, grazie allo Sforza, da Svizzeri, da Spagnuoli, da Francesi, e a lui riconoscente per più d'un benefizio e d'un onore ricevuto, Vigevano amava quel duca e approfittava volentieri d'ogni occasione per dimostrarglielo. Le prove non mancano.

Il 14 giugno 1530 nel Consiglio dei 12 di provvisione, consoli Bartolomeo de' Natali e Jeronimo da Parona, il podestà Giovanni de' Pisoni annunziò aver il duca scritto che il fratello suo Massimiliano era morto, e che « ut fient honores in remedium eius « anime vult celebrari officium per sacerdotes spacio trium die- « rum »; e allora « prefati domini [del consiglio] ordinaverunt « celebrari debere in ecclesia S.ti Ambrosij [la cattedrale] per « omnes ordines ecclesiarum dicte terre [scl. Vigevano] per tres « dies continuos omni solemni ordine quo fieri potest, et ex nunc « ordinaverunt miti debere mediolanum ad accipiendum ceram et « insigna pro dicto funere illustrando, etc. », e « ... ad exequen- « dum premissa elligerunt d. Johannem Andream de cochis et d. « Alex. de bellaciis » (1).

Nella seduta del Consiglio generale dei sessanta, che si fece il 14 agosto 1530, il console Giovanni Maria del Pozzo « exponit « qualiter providendum est de aliquibus personis idoneys qui ha- « berent conferre de privilegis et immunitatibus petendis ab Ill.mo « domino D. Duce Mediolani nostro antequam publicari faciet « hanc terram in titulum Civitatis ac etiam qui habeant providere « de aliquibus pecunijs pro aliquo munere fiendo prelibato Duci « et congratulary de ejus adventu ut moris est »; ed ecco i consiglieri scegliere Giovanni Maria del Pozzo, Pietro Maria de' Bossi, consoli, Cristoforo de' Rodolfi, Antonio Maria da Parona, Stefano

(1) Tribunale XII di provvisione, anni 1523-1531, vol. 6°, consiglio 14 giugno 1530. La spesa tuttavia non fu sostenuta dal Comune, poichè nell'atto del consiglio successivo, 28 giugno, leggiamo queste parole: Il console Ieronimo da Parona, espose " qualiter Mag.cus dominus Gu- " bernator retulit habuisse litteras ab Ill.mo domino domino Duce Me- " diolani disponentes quod expensa facta in funeralibus Ill.mi d. Maxi- " miliani Sforcie deberi solvi per personas ecclesiasticas et quid agendum " sit circha hoc ordinari petunt (*sic*). " Non è registrata la deliberazione del consiglio.

Tutti i documenti appartengono all'Archivio civico di Vigevano.

del Pozzo, Jeronimo da Parona, figlio di Francesco, Vincenzo de' Bastici Borioli, Giovanni Andrea de' Cocchi, Giovanni Giacomo de' Cotti Morandi, Guglielmino de' Previde Massara, Vincenzo de' Bossi, figlio di Pasquino, e Jeronimo de' Rodolfi Merchisoti, dando ad essi tutti « omnimodam autoritatem potestatem et bay- « liam circha peticiones fiendas p.to Ill.mo D. D. circha reforma- « tionem statutorum et ad perquirendum pecunias necessarias « circha premissa omni meliori modo etc. et ex nunc prout ex « tunc aprobaverunt et ratificaverunt ac aprobant et ratificant « quicquid actum factum gestumque erit per ipsos utsupra ellectos « dantes quoque autoritatem obligandi et vendendi nomine pre- « fati comunis tantum de bonis dicte comunitatis quantum opus « fuerit pro premissis peragendis » (1). Jeronimo de'Rodolfi Merchisoti e Vincenzo de' Bossi riuscirono ad ottenere da Pollo Lomellino, mercante genovese, nove balle di lana, che furono messe in pegno per novanta scudi presso Jorio Centorio, vercellese. Ma la città non aveva denari, e perciò nella seduta del 9 ottobre 1530 i consiglieri stabilirono di nominare tante persone quante, obbligandosi ciascuna per dieci scudi verso i due su citati, eran necessarie a garantirli per l'intera somma, « et quos ellegerint in casu renitentie debeant compelli per mag.m d. potestatem pro dicta sumam videlicet pro scutis decem pro quolibet. » I nomi riferiti sono però solamente otto: Pietro Maria de' Bossi, Giovanni Maria del Pozzo, Jeronimo de' Rodolfi Merchisoti, Guglielmo de' Previde, Tommasino de' Bossi, Jeronimo de' Previde Maffini, Vincenzo de' Bossi e Vincenzo de' Bastici Borioli (2).

Nel consiglio del 20 novembre 1530, poi, rinnovarono agli eletti il 14 agosto l'autorità di far tutto il necessario (3).

In che cosa sia consistito il dono ce lo dice pure Simone del Pozzo ne' ricordi lasciatici sulle feste onde i Vigevanesi onorarono il Duca venuto a celebrare l'erezione del loro *oppidum* in città. Scrive egli che il 5 dicembre 1530, appunto durante tali feste, « Communis Viglevani presentavit prelibato duci bazillam « unam argenteam et bochalle ac cum carta instrumenti donatio- « nis Domus Episcopati que alias erat d. Joh. petri de grava- « rona » (4). La solennità stessa di queste feste mostrò allo Sforza quanto Vigevano gli fosse riconoscente del benefizio e dell'onore ricevuto.

(1) Convocati Consiglio Generale, anni 1528-1531, f. 108 e seg.
(2) C. C. G. 1528-31, f. 116 e seg. Consiglio 9 ottobre 1530.
(3) C. C. G. 1528-31, f. 122.
(4) C. C. G. 1528-31, f. 123 *r*, cfr. BIFIGNANDI, op. cit., p. 275, nota.

Finalmente, allorchè si conobbe la ricuperazione del castello di Porta Giovia, il tribunale de' 12 di provvisione, nella seduta del 25 febbraio 1531, presenti il podestà Giovanni de' Pisoni e il console Guglielmino de' Previde Massara, ordinò « fieri solemni« tates et leticiam et accendere ignem leticie in tribus locis in foro « et super turem » (1).

Non è quindi da meravigliare se la città preparò come meglio potè un'onorevole accoglienza a Cristierna quando, pochi mesi dopo il suo arrivo in Italia, venne a visitare la dimora carissima agli Sforza, tanto più che ben vivo doveva tuttavia essere il ricordo delle feste celebratesi in Milano per la stessa occasione.

Già allorchè, nell'ottobre del 1533, era giunta la notizia che Massimiliano Stampa aveva in Fiandra concluso il matrimonio di Francesco II con la Principessa di Danimarca, i 12 di provvisione, nella seduta del 13 ottobre « ordinaverunt pulsari campane « ac illares ignes fieri sive falò ut vulgo dicitur ad demonstran« dum talia fore nobis grata » (2).

Quando poi, nel gennaio del 1534, si seppe che la duchessa « in p.o ingressu status Mediolani » sarebbe venuta a Vigevano, riunitosi appunto l' 11 di quel mese il consiglio generale dei sessanta, il console Giovanni Maria del Pozzo dichiarò che era necessario farle un dono « .... opus est, ut aliquo munere condonatur « ad honorem sue ex.tie et utilitatem p.te Civitatis ». I consiglieri elessero Pietro de' Tocchi, Jeronimo da Parona, Pietro Maria de' Bossi, Giovanni Andrea de' Cocchi, Guglielmo de' Previde e Girolamo de' Rodolfi Merchisoti, dando loro « omnimodam autho« ritatem » quale avrebbe avuto l'intero Consiglio, di far tutto quello che avrebbero giudicato opportuno, anche di « compelle « quoscumque debitores pro eorum talijs pro habendis pecunijs ad

(1) Tribunale XII provvisione, 1523-31, seduta 25 febbraio 1531.

(2) T. XII P. 1532-1533, vol. VII, f. 186*r* e sg.

" 1533. Die lune 13 octobris.

" Convocato et cong.to consilio dominorum duodecim presidum pro" visionum civitatis Vigl.ni etc.

. . . .

" Item quia hodie relatum est qualiter Ill. D. Maximilianus stamppa " procurator Ill.mi d. d. Ducis Mediolani nostri desponsavit Christia" nam [in margine: in sponsam] filiam Regis Dacie Nepotem ex so" rore Caroli imperatoris die 28 septembris proximi preteriti in flan" dria nomine prelibati Ducis

" Ordinaverunt p.ti Domini pulsari campane ac illares ignes fieri " sive falò, ut vulgo dicitur, ad demonstrandum talia fore nobis grata. "

« dictum munus perficiendum » (1). Che cosa riuscisse a fare quella commissione non sappiamo: di tal dono non si parla più. Probabilmente Cristierna venne a Vigevano molto prima che non si credesse e il Consiglio deliberò di renderle onore in altro modo.

Il giovedì santo del 1534 il podestà di Vigevano, Boniforti de' Petra, ad istanza dei consoli Girolamo de' Rodolfi Merchisoti e Tommaso de' Ferrari Fantoni, convocò il Consiglio generale dei sessanta « premissa debita citatione quorumcumque per Matheum « pregutium, per matheum de s.to naz.o magnini et vinc.m de iu- « dicibus alieti servitores ». E' questa forse l'unica volta in cui i consiglieri sono convocati direttamente per mezzo de' servitori, essendo la formola consueta *sono campane premisso ut mos* o *moris est* — come, del resto, gli statuti stessi prescrivono (2) —

(1) C. C. G. 1532-35, f. 163 *r* e sg., consiglio 11 gennaio 1534. " Item expositum fuit per d. Iohannem mariam de Putheo consulem " utsupra [l'altro console era Pietro de' Garroni] qualiter Ill.ma d. d. Ducissa Mediolani nostra in p.o ingressu status Mediolani veniet " Vigl.m Quare opus est, ut aliquo munere condonatur ad honorem " sue ex.tie et utilitatem p.te Civitatis.

" Quare p.ti domini Consiliarij ellegerunt infras.tos videlicet....

" Dantes predictis omnibus omnimodam authoritatem quam haberet " totum concilium c.a dictum munus et expendendi ad totum quod eis " videbitur opportunum. Dantes quoque predictis omnibus omnimodam " authoritatem posse compelle quoscumque debitores pro eorum talijs " pro habendis pecunijs ad dictum munus perficiendum. "

(2) Dicono infatti gli Statuti del 1532 (copia a stampa esistente nell'Archivio civico di Vigevano), f. V *r.*, cap. *De poena non venientium ad Cosilium:* " Omnes consiliarij, qui per tempora erunt, teneantur accedere ad consilia Immediate postquam pulsaverit ter campana quae appellatur mulcta, sub poena soldorum decem Imperialium pro singulo et singula vice.... ". Nel capitolo che tratta dei Servitori non prescrivono però, in modo particolare, che essi debbano portar la *citazione* ai consiglieri.

Vuolsi tuttavia notare che neppure trattando dei *preconi* o *tubatori* gli Statuti assegnano loro esplicitamente e specificatamente l'incarico di gridare la seduta, sebbene, oltre la formola ricordata, leggasi bene spesso negli atti di questi tempi anche : " sono campane et preconis " premissis, ut mos (moris) est.... "

I servitori avevano per segno un berretto metà bianco e metà rosso. Prima dei nuovi statuti forse tali colori si notavano in tutto il loro abito, chè nell'atto del consiglio dei XII di provvisione 12 ottobre 1531 (Tr. XII P. a 1523-1531), podestà Giovanni de' Pisoni, consoli Jeronimo da Parona e Giacomo de' Morselli, si legge : " Ordina-

ed è anche forse l'unica volta che son radunati di sera, coi lumi, poichè in testa all'atto si legge appunto: « 1534, Die Jovis Sancti « hora prima noctis sequentis quinque luminaribus accensis », il che non abbiamo visto notato in nessun altro luogo. Perchè tutto ciò?

" verunt etiam vestiri debere rolandum prearzam servitorem comunis " Viglevani Albi et rubrj iuxta insigniam dictis comunis, " e in quello dello stesso consiglio, 21 ottobre: " Ordinaverunt fieri mantum sive " capam unam ad devisam p.te comitatis (*sic*) Ioh. Iac.o montano, ac berretam unam ad ss.tam devisam omnibus servitoribus. " L'*ad ss.tam devisam* devesi intendere *come divisa,* sì che questa consistesse solo in un berretto, e il *vestiri* del resoconto antecedente significa soltanto " fornir di berretto? " O il Consiglio nel 21 modifica la deliberazione presa nel 12, non solo, ma anche una consuetudine durata fino a quei giorni?

Nei *Conti dei tesorieri* (vol. IX) troviamo pagato nel 1529 a Gian Giacomo de' Montani, *servitor et tubicina* di Vigevano, " pro birreto uno " sibi dato per Com. in solitum festum s.ti Ambroxij, ut moris est " 16 soldi, e così, per lo stesso motivo, a ciascun de' servitori Matteo de' Preguzzi e Rolando Prearza; a Battista Capo di ferro e a Vincenzo de' Giudici, pure servitori, no.

Ricorderemo che Gian Giacomo de' Montani si trova eletto servitore e *tubicinem* dal Consiglio generale il 26 settembre 1529 (C. C. G. 1528-'31, f. 46): poi non vien più nominato nelle elezioni dei servitori, allora trimestrali, mentre non si eleggono neanche più tubicini. Riappare — vigenti gli statuti del 1532 — nel consiglio del 1 gennaio 1533 (C. C. G. 1532-'35 f. 81) eletto servitore, mentre vien scelto tubatore, Paolo da Cannobio. Nel '31, dunque, quando si delibera di acquistargli un manto *ad devisam,* dovrebb'essere, stando alle nomine consigliari, soltanto tubatore. Invece i Conti dei tesorieri (vol. IX), registrando il pagamento del salario, lo qualificano nel '29, nel '30 e nel '31 *servitor et tubicina,* mentre nel '33 (le spese del '32 mancano) lo dicono solo appunto *servitor.* E il salario corrisponde al suo doppio ufficio, perchè mentre i servitori, fino al '33, prendono ogni trimestre libre 6 imperiali, egli riceve libre 6 e 10 soldi; di più ogni anno egli ha " pro " pulsat.e tube ad computum d. unum cum dimidio in die et pro cla- " mide et cerotetis " libre 7 e 10 soldi. — Andati in vigore gli statuti del 1532, i quali, lasciavano al Comune di stabilire la paga, questa dev'essere stata aumentata. Infatti nei conti dei tesorieri (vol. IX), anno 1534, troviam date a ciascuno de' servitori G. G. Montani, Matteo de' Preguzzi, Rolando de Ferraria, Vincenzo de' Giudici Alietti, libre 9 ogni trimestre. Così nel 1535 e, certo, nel 1533, nel qual anno è registrato un pagamento a Vincenzo de' Giudici appunto di libre 9 per tre mesi. Paolo da Cannobio, *tubicina,* riceve nel 1535 libre 5 al mese.

Testimonianze esplicite con le quali dare a siffatta domanda una risposta sicura, o, almeno, cenni atti a metterci sulla buona strada non n'abbiamo, e però, dovendo tirar a indovinare, altra ragione non sapremmo addurre che l'urgenza di provvedere. Infatti il Consiglio trattò unicamente del modo di ricevere la duchessa. Ecco, senz'altro, l'atto.

" 1534. Die Jovis Sancti hora p.a noctis sequentis quinque luminaribus accensis.

" Convocato et Cong.to Cons.o Generali Dominorum sexaginta Civitatis Vigl.ni de m.to Mag.ci D. Boniforti de petra hon. potestatis Civivitatis predicte et ad instantiam D. Hieronymi de rodulfis merchisoti et D. Thome de ferrarijs fantoni Consulum pro infrasc.is peragendis premissa debita citatione quorumcumque per Matheum pregutium, per matheum de s.to naz.o magnini et vinc.m de iudicibus alieti servitores ut retulerunt etc. In quo quidem con.o interfuerunt infrascripti Domini et primo prefatus.

Mag.cus D. Pretor, D. Thomas de ferrarijs fantoni, D. Hierony.s de rodulfi merchisoti, consules, D. Petrus de Tochis, D. Ant.s m.a de Parona, D. Vinc.s de bastis borioli, D. Marchus ant.s de bergondijs, D. Ioannes angelus de gravarona alioli, D. Hierony.s de Parona, D. Johannes Andreas de cochis, D. felix de cacijs, D. Alovisus de bellacijs, D. Gulierminus de previde massara, D. Iohannes maria de Put.o, D. Iohannes ant.s de podexijs, D. Alex.r de rodulfis rose, D. Petrus de pregutijs, D. Vinc.s de carbonibus cagnazini, D. Ant.s de collis quaglini, D. Franchus de griffis ranzini, D. Zaninus de bastis donoli, D. baptista de Decemb. cusini, D. Iullianus de mascharonibus, D. Petrus de garronibus, D. Hierony.s de previde maffini, D. Matheus de pot.o ardicij, D. Christ.s de rodulfis d. Saraffi, D. franc.s de natalibus, D. Iacobus de madijs, D. Bernardinus de gusbertis, D. Matheus de natalibus Dionisij, D. Iacobus de Stevis, D. Hierony.s de biff. qualia, D. Michael de caballis, D. Petrus de morsellis, D. Petrus de araldo maroncini, D. Barth.us de biffignandis belhomi, D. Vinc.s de morsellis maze, D. Vinc.s de pregutijs, D. Petrus m.a de laqua, D. Vinc.s de iudicibus brusa, D. Stephanus de bellacijs, D. Petrus m.a de vastamilijs, D. Dominicus de gusbertis, D. Iacobus de collis tibaldi, D. Iohannes Ant.s de ottonibus museti, D. Iohannes Ant.s de ferraria prearza, D. Bernardinus de furno mine, D. Barth.us de Tegamalis vagini, D. Melchion de podexijs, D. Iohannes Andreas de boxijs, D. Ambrosius de previde massara.

In quo quidem Con.o sic utsupra cong.to expositum fuit per dictos Dominos Consules causam presentis cong.nis hanc esse videlicet Qualiter die hodie per Mag.cum d. Iulium Butigelam Ducalem aulicum presentate fuerunt littere credentie Ill.mi d. d. Mediolani nostri petentem in adventum Ill.me Ducisse Mediolani nostri Civitas Vigl.ni ornari et decorari varijs (?) ornamentis ad honorem et decus dicte Civitatis et ita fieri petunt aliter protestantur etc.

Quare p.ti Consiliarij premissis intellectis ad decus et honorem prelibate Ill.me domine nec non et dicte Civitatis ordinant infrascripta fieri et executioni demandari omnibus remedijs videlicet p.o

Ad portam S.ti Martini ubi erit prelibate introitus fieri Arcus trionfalis frondibus et insignibus Ducalibus et Regis Dacie insignitus more antiquorum.

Dicta via S.ti martini panorum tegi usque ad forum ac via strari herbis frondibus ac floribus.

In introitu dicte platee magne alius fieri arcus primo simili frondibus lauri ac hedere et florum cum Cesarijs Ducalibus et Dacie insignibus illustrari.

Forum quoque dicte Civitatis usque ad Ecclesiam Divi Ambrosij fregi cum columnis frondibus sertis ac similibus insignis.

Ordinant et iuvenes dicte Civitatis quotquot haberi poterint colore albo giploide serico albo bireto albo ac penis albis vestiri et ornari. „

Tutto ciò si legge nel f. 184 r; il f. 185 è per circa due terzi in bianco: a' piedi c'è quest'aggiunta:

" Item quoniam teste antiquorum proverbio pecunie nervus sunt belli addendo alij sex alias ellectis noviter ellegerunt quoque infrasc.tos ad perquirendum pecunias pro provisione adventus Ill.me d. d. Ducisse Mediolani nostre

D. Vinc.m de boxijs, D. Franc.m de putheo, D. Vinc.m de bastis borioli. D. Iohannem mariam de Putheo una cum dominis consulibus adeo quod maior pars ipsorum facere possint cum omnimoda authoritate potestate et licentia et quicquid per ipsos actum fuerit ex nunc prout ex tunc aprobaverunt et aprobant et ratificaverunt et ratificant. „

Talvolta Simone del Pozzo, il cancelliere autore dei resoconti, lasciando un tratto in bianco, avverte che lo fa per avere spazio da scrivere, se mai dovesse aggiungere qualcosa. Qui forse doveva registrare la nomina de' sei *alias ellecti* con l'autorità loro concessa di far quanto credevano necessario. Se così è e solo così, alla lacuna possiamo in parte, cioè per il nome degli eletti, supplir con un altro atto e precisamente con quello successivo, dell' 11 aprile, dove il segretario riporta l'intera lista, perchè a quella commissione si dava un altro incarico. I nomi da aggiungere sono: Cristoforo de' Rodolfi, Pietro de' Tocchi, Giovanni Andrea de' Cocchi, Guglielmino de' Previde, Jeronimo da Parona, figlio di Francesco, Pietro de' Bossi (1). Noteremo tuttavia che queste persone, se cambi il Cristoforo de' Rodolfi in Jeronimo, son quelle appunto *alias ellectis* per il dono.

(1) C. C. G. 1532-35 f. 186 r.



Tutto era ormai in ordine, e l'entrata della Duchessa imminente, quando il 25 aprile, sabato, un vento impetuoso che buttò a terra i frutti delle piante, spezzò rami e sradicò alberi, prostrò al suolo quasi tutti gli apparati disposti, con grandissima spesa, fuori della porta S. Martino e nella città (1). Si ebbe perciò a rimediare a quella specie di disastro con la massima sollecitudine, perchè gli Sforza dovevano arrivare tre giorni dopo, il 28. Ed ecco la breve descrizione lasciataci da Simone del Pozzo.

" 1534. Die martis 28 aprilis reparatis maxima celeritate prefatis ornamentis in mane hora 16 diei pre.ta Cristierna Ducissa Vigl.ni hoc ordine ingressa est, videlicet, p.o totus clerus una cum episcopo infulis albis videlicet sericijs et argentijs extra portam s.ti martini ei obviam iverunt, quae decosculta cruce extra lecticam equum ascendit cui supraposito balduchino sive ombrella telle argentee portato per d. marchum de otonibus et d. Iohannem Iac.m de bergondiis ambo medicine Doctores, per d. Hierony.m de rodulfis marchisoti, d. Thomani de ferrarijs fantoni tunc consules, per d. Iohannem mariam de Putheo et d. Hierony.m de parona nobiles usque ad ecclesiam chadredalem et postmodum usque ad castrum comitati sunt: hic ordo datus fuit a principe. Doctores legum tunc non aderant quia mors in annis preteritis surepserat. Incedebat valata invenum numero XXXVII albis vestibus sericijs vestitorum extra porta s.ti martini. Ibi erat erectus arcus triumphalis, via autem a dicta porta usque ad ecclesiam s.ti Ambrosij et usque ad castrum drapis tecta collonis frondibus et hedera indutis insignijs imperialibus ducalibus ac regis Dacie indecunque apositis. "



Quanto costò a Vigevano tale festa? La cifra precisa non ci è nota. Forse 575 o 475 scudi.

(1) C. C. G. 1532-35, ultima facciata. " 1534. Die sabbati festum " s.ti marci 25 aprilis ingens vis ventorum hora 12 vel c.a exorta est " que fructus deiecit arborum, ramos fregit et arbores plures evulxit " ornamentaque extra portam s.ti martini ac per loca civitatis qua itura " erat Christierna filia regis Dacie franc.o sforcia 2.o Duci Mediolani " desponsata maxima impensa facta fere omnia prostravit. In mane " diei sequentis pruina dequoxit ac devastavit totam vindemiam totius " dominij Mediolani. "

Nella preziosa raccolta dei volumi lasciatici dagli antichi tesorieri mancano le spese del 1536: il tesoriere stesso l'avverte, poichè dopo le parole: « Hic incipit ratio Anni 1536 », scrive: « Pre« sens ratio agitata fuit per parochias ut in libro viridi ad suas « rationes » (1). Onde i debiti pagati dal Comune in quell'anno, che non dovettero esser pochi, ci restano sconosciuti, e solo alcune insufficienti note possiamo riferire.

Nel verbale della seduta consigliare tenuta il 26 ottobre 1534, consoli Francesco del Pozzo e Giacomo de' Morselli, cominciamo a leggere: « In quo quidem consilio sic utsupra congregato expo« situm fuit per dictum franc^m de Putheo consulem utsupra causam « presentis congregationis esse qualiter in adventu Ill.me Ducisse « nostre Mediolani ad ejus honorem preparandum fuit necesse ac« cipere certam honestam denariorum quantitatem videlicet s. (sic) ab Zacharia hebreo habitatore Viglevani et ab alio Zacharia « hebreo qui inabitat novarie cum interesse quod omni mense cur« rit, et pro cautione dictorum scutorum specialiter se obligavit « D. Hièronimus de parona et alij cives ad hoc ellecti quare dicti « Ebrej modo instant habere dictos scutos quare provideri petunt « aliter etc. » (2).

Del debito con Zaccaria di Novara non abbiamo trovato altra traccia; di quello invece con l'ebreo abitante in Vigevano sono registrate le somme che ogni mese, a cominciare dal maggio, nell'anno 1534, il tesoriere Antonio Colli gli pagò per interessi. La prima nota è appunto la seguente: « Zacharia hebreo pro inte« resse unius mensis finiti die 15 may ut patet instrumento rogato « d. Scipione de puteo die 15 Aprilis de scut. centum mutuat. Co« munitati in adventu Ill.me ducisse et hoc ex ordine Consilij de « XII presidum sub die 7 may ll. decem octo » (3). E così poi sempre L. 18 per ciascuno dei mesi successivi (4): la bellezza di L. 216 all'anno per 100 scudi, che, se il conto torna, è come dire un interesse del 33,25 circa per cento all'anno! (5). Quando il Comune abbia trovato senz'altro i 100 scudi ignoriamo.

(1) Conti dei tesorieri 1527-38, f. 294 *r*.

(2) C. C. G. 1532-'35, f. 217.

(3) C. T. 1527-'38, f 255.

(4) C. T. 1527-'38, f. 257 e sgg.

(5) A proposito di quest'ebreo, nell'atto consigliare del 19 ottobre 1533 (C. C. G. 1532-'35, f. 144) si legge: " Item exposuit D. pe" trus de araldo maroncini [un consigliere] qualiter D. Zacarias Ebreus " f. q. D. Lazari, dicit quodamodo in antea non intendit nec vult a civibus

Oltre a ciò, i conti dei tesorieri registrano molti pagamenti, soprattutto per mutui.

Infatti, sempre appunto per mutuo *in adventu* della Duchessa, troviamo versate: Nel 1534 a Cristoforo da Groppello, L. 2, soldi 10; a Giovanni Rodolfo Prealza, L. 10; a Giovanni Garrono, L. 2, soldi 14 (1); nel 1535 a due persone L. 1 ciascuna; a sette L. 1, soldi 10; a tre L. 2; a una L. 2, soldi 6; a otto L. 2, soldi 10; a una L. 2, soldi 13; a sei L. 2, soldi 14; a cinque L. 3; a due L. 4; a quattro L. 5; a cinque L. 5, soldi 6; a due L. 5, soldi 8; a una L. 6; a una L. 7, soldi 5; a una L. 8, soldi 14; a una L. 10; a una L. 10, soldi 12 (2); nel 1537 a Giovanni Antonio de' Tegamali L. 5, soldi 4, e ad Ambrogio Cazelli L. 2 (3). In tutto L. 204, soldi 18. Ancora: nel 1534 il tesoriere paga a Vincenzo de' Ferrari Lanzalotti *pro clonis* (?) *et aliis* date per l'arrivo della Duchessa L. 13, soldi 10 (4); nel 1535 a Giovanni de' Merli di Mortara per danni sofferti L. 16 (5); a Pietro Maria Barbassi per assi dati *pro ordinando pontem ticini* L. 5, soldi 8 (6); a Francesco da Novara, *cordarus,* per corde date, L. 8 (7). In tutto L. 42, soldi 18. Finalmente troviamo notati nel 1535 otto pagamenti di L. 5, soldi 10 (8) e uno di L. 5, soldi 8, e nel 1537 due di L. 5, soldi 10, e uno di L. 5, soldi 12 ad altrettante persone vestitesi di bianco. Di qui appare l'importanza, per i nostri conti, della lacuna dei 1536, poichè in essa probabilmente dovevano essere segnati i denari dati alle altre 25 persone, se, realmente, come abbiam visto nella descrizione di Simone, 37 furon quelle che si vestirono di bianco, e le restanti spese. Quella cifra ammettendo, e ammettendo che ciascuna sia stata retribuita in media L. 5, soldi 10, si

" et hominibus civitatis Vigl.ni dare ad usuras nisi ad denarios octo Impl.
" pro singula lib. Impl. singulo mense modo quod provideatur quod si
" aliqui Ebreij sive sabbatarij venerint in dicta Civitate et qui modo
" sunt non possint nec valeant dare et ipsi ad usuras nisi ad dictum
" interesse dictorum d. octo pro singula lib. Impl. Et ita fieri petit pro
" comodo et utilitate dicte Civitatis. "

(1) C. T. 1527-'38, f. 262 e sgg.

(2) C. T. a. c. f. 278 e sgg.

(3) C. T. a. c. f. 316 e sgg.

(4) C. T. a. c. f. 260 *r.*

(5) C. T. a. c. f. 282.

(6) C. T. a. c. f. 282 *r.*

(7) C. T. a. c. f. 286.

(8) A uno dei creditori non furono versate per la questione dell'*equalantia.*

viene ad avere un altro pagamento di L. 203, soldi 10. In totale risulterebbe quindi una spesa di L. 451, soldi 5, pari a scudi 69, lire 2, soldi 16, che, uniti ai 100 ottenuti dallo Zaccaria, di Vigevano, sono scudi 169, lire 2, soldi 16.

Ma noi abbiam detto che, forse, al Comune la festa costò scudi 575 o 475. Perchè?

Ecco. Nel consiglio del 10 marzo 1534 il console Gian Maria del Pozzo e Gian Giacomo de' Morselli, proconsole invece di Pietro de' Garroni, lessero una lettera ricevuta dal senato milanese, in cui il duca ordinava loro di riunire il consiglio generale e far eleggere due o tre cittadini, che si trovassero il giorno 15 a Milano senza fallo, perchè doveva « far intendere alcune cose alli agenti » di Vigevano, e chiesero, secondo il solito, che si deliberasse. I consiglieri elessero Jeronimo da Parona e Tommaso de' Ferrari Fantoni (1). I quali, recatisi a Milano, ne riportarono la poco lieta novella che il duca voleva raccogliere da tutto lo stato la somma di centomila scudi, lasciando facoltà ai singoli comuni di cavarli da dove loro fosse piaciuto o sembrato opportuno: la risposta doveva essere a lui recata il venerdì della settimana successiva, giorno 27. I consiglieri, avvisati nella seduta del 19 marzo, considerando « rem esse magni ponderis et considerationis », deliberano di rimandare ogni decisione alla prossima domenica, « ut « omnes bene considerati, et instructi valeant ad minus dicte Ci« vitatis et Comitatus damnum » (2). E la domenica, giorno 22, eleggono Jeronimo da Parona, Tommaso de' Ferrari Fantoni, Vincenzo de' Bastici Borioli, Gian Maria del Pozzo, « qui habeant ire « Mediolanum occaxione dicte obligationis fiende... dantes eis« dem omnimodam autoritatem obligandi dictam comunitatem « [scl. Vigevano] et comitatum pro dicto redutu constituendo ver« sus R.m senatum in et super illis rebus quibus suprascriptis do« minis videbitur oportunum et dicte comunitati et comittatu mi« nus nocium et damnosum, promittentes et obligantes, etc. » (3). Il 15 aprile Tommaso de' Ferrari, tornato da Milano, riferiva al Consiglio che, dei centomila scudi, la parte spettante a Vigevano col suo contado era di mille, « cum spe defalcandi scutos centum » e con facoltà « imponendi tale onus in et super quas vel quibus « magis agentibus dicti comunis placuerit. » Allora i consiglieri, se ben intendiamo, ordinarono alla commissione dei dieci dele-

(1) C. C. G., 1532 35, f. 178.
(2) C. C. G. 1532-35, f. 179 e sg.
(3) C. C. G. 1532-35, f. 182 r.

gati ai festeggiamenti per l'arrivo della duchessa, che trovassero il modo di pagare tale porzione « ac recuperandi », cioè di far pagare al duca i denari spesi per quelle feste « simul danis et in- « teresse secuto et secuturo » (1). E la commissione, se, ancora, bene interpretiamo, riuscì al secondo scopo, poichè nell'atto della seduta consigliare del 1.° maggio così si legge: « In quo quidem « consilio sic utsupra congregato expositum fuit per jamdictos « Dominos Consules causam presentis cong.is hanc esse videlicet « qualiter legati nostri missi Mediolanum occaxione subsidij im- « positi toto statui et precipue pro exigenda portione civitati Vi- « gl.ni contingenti que est s. 430 vel circa cum alijs expensis factis « in adventu Ill. D. D. Ducisse nostre... » (2).

La questione del *circa* sembra definita dal resoconto della seduta 25 maggio 1534, nella quale, parlandosi della parte dei centomila scudi, due volte la si dice di 425 (3).

Ora due sono i problemi da risolvere per sapere quanto veramente costarono le feste: primo, se il Comune ottenne di pagare solo 900 scudi, invece che 1000, come gliene era stata lasciata speranza; secondo, se realmente tutta la somma dai 425 ai 900 o ai 1000 fu impiegata nelle feste. Ma del primo non possiamo dare la soluzione, perchè non n'abbiamo documento o argomento alcuno; all'ultimo risponderemmo di sì, se fossimo proprio assolutamente sicuri, come ci pare verosimile, che, per ottenere il condono, il Comune dovette presentare tutti i conti.

Perciò appunto abbiamo detto che la festa costò, forse, 475 o 575 scudi. Un ultimo scrupolo c'induce ad aggiungere che tale spesa, in conclusione, venne ad essere sostenuta da Francesco II, non dal Comune di Vigevano, che la computò nella quota dei mille scudi.

FELICE FOSSATI.

(1) C. C. G. 1532-35, f. 189 e sg.
(2) C. C. G. 1532-35, f. 191 *r*.
(3) C. C. G. 1532-35 f. 194.

BIBLIOGRAFIA

E. SELETTI, *Marmi scritti del Museo Archeologico di Milano*, Catalogo. Milano, Tipogr. P. Confalonieri, 1901, in-8, p. XII-350.

Lo studioso e benemerito editore spiega brevemente nella prefazione l'origine, i confini e lo scopo della pubblicazione. — Avuto l'incarico dai colleghi della Consulta del Museo Archeologico di Milano di ordinare le pietre scritte, che stavano in loro custodia, nel portico della Rocchetta del Castello Visconteo-Sforzesco, ed associatosi all'uopo il cav. Vincenzo Forcella, dovette necessariamente delle iscrizioni stesse ricercare la provenienza e fare la classificazione in ordine di tempo e di materia; e così in breve si trovò raccolto fra le mani un materiale prezioso, che credette bene far pubblico come primo fra i cataloghi a stampa del nuovo Museo. « Non ebbi intenzione », avverte il Seletti, p. VI, « di pubblicare un'opera critica epigrafica col commento delle sin- « gole iscrizioni, lavoro che in buona parte fu già eseguito da altri, come « è dato poi rilevare dalle citazioni bibliografiche; ma si è cercato, tra- « scrivendo con diligenza le iscrizioni e delle più antiche presentando i « disegni a ricordo delle forme, di compilare un catalogo convenevole, « che servisse di guida al visitatore, e, col rendere più agevole la lettura, « valesse a far conoscere l'importanza epigrafica del cittadino Museo. »

I marmi scritti del Museo Arch. di Milano provengono da tre collezioni principali. La prima e la più ricca è quella ***Archinto***, fondata da Ottavio Archinto, uno dei LX Decurioni di Milano, che la raccolse dal 1648 al 1652 nel suo palazzo lungo la fossa interna del Naviglio in via Fatebenefratelli; donde passò dopo il 1833 nel palazzo Archinto, ora Collegio Reale delle Fanciulle, in via della Passione; finchè, venuto lo stabile in possesso del Comune, quei marmi furono consegnati al Museo nel 1865. La seconda, di circa cinquanta pezzi, è la collezione ***Picenardi***, acquistata nel 1868, la quale contiene iscrizioni di Brescia, dissotterrate nel villaggio di S. Eufemia a 4 km. da quella città; di Como, raccolte nella seconda metà del seicento dal vescovo monsignor Caraffini; di Napoli, regalate ai Picenardi dall'abate Giovanni Recalcati; di Cremona, riunite o comperate in occasione di scavi in città o nel suburbio. La terza è la collezione ***Castiglioni***, che comprende una

numerosa serie di iscrizioni e monumenti provenienti per la maggior parte dalla demolita basilica Naboriana e dal chiostro di S. Valeria, la quale fu donata al Museo dalla contessa Carolina Borromeo vedova Castiglioni nel 1868. A queste collezioni vanno aggiunti i marmi provenienti dalle scoperte fatte via via negli edificî pubblici e nel sottosuolo delle strade, e quelli regalati da altri cittadini benemeriti, dei quali è dato un lungo elenco nell'indice a pag. 347.

Tutto questo materiale, che comprende 447 iscrizioni, e, abbracciando un periodo di circa 2000 anni, forma una specie di commento scritto della storia di Milano, è diviso in tre classi principali: di iscrizioni romane, a cui ne precedono due gallo-italiche e due greche, dal n. 5 al 272; di iscrizioni cristiane dal 273 al 299; di iscrizioni medievali e moderne dal 299 al 447. La prima classe delle iscrizioni romane, secondo l'ordine tenuto nel *Corpus Inscr. Lat.*, è suddivisa in diverse categorie d'iscrizioni relative a divinità, imperatori, consoli, magistrati, militari, artefici, commercianti, famiglie, a cui si aggiungono i frammenti senza nome proprio certo; le cristiane non hanno suddivisione propria, ma sono ordinate cronologicamente; e così le medievali e moderne sono raggruppate in due grandi categorie, d'iscrizioni sepolcrali e di carattere pubblico, e ciascuna di esse alla sua volta è ordinata cronologicamente. Per ogni lapide o marmo scritto sono date le dimensioni, la provenienza, la bibliografia e il numero di catalogo; ma ciò che costituisce una novità, se non in senso assoluto, certo in senso relativo per un catalogo, è che di tutti i monumenti scritti antichi, e di quasi tutti i medievali e moderni, è data la riproduzione per incisione in legno o per zincotipia, ricavata da disegni e fotografie; di guisa che, insieme al fac-simile di ogni iscrizione, il lettore si trova dinanzi l'imagine del monumento di cui essa è parte.

Ognun vede l'importanza grandissima di queste riproduzioni, e per la retta interpretazione di ciascun monumento, e per lo studio generale dell'epigrafia e della paleografia. L'esattezza della trascrizione è e sarà sempre la condizione prima di ogni raccolta epigrafica; ma anche l'occhio più esperto, per suggestione propria o d'altri, può esser tratto in qualche abbaglio; e allora non v'è che la riproduzione meccanica dell'oggetto che possa fare da termine inappellabile di paragone e richiamare lo studioso all'interpretazione obbiettiva dello scritto. Non è raro poi il caso di iscrizioni che di per sè non danno una spiegazione chiara ed esauriente, o, invece di una sola, offrono parecchie spiegazioni; e allora la natura e le proporzioni del monumento inscritto possono fornire un criterio decisivo per l'interprete: quindi è che l'ideale più vagheggiato di un epigrafista e di un archeologo moderno è quello di poter valersi sempre di raccolte *facsimilari*. Così si è fatto in parte nel *Corpus. Inscr. Ital.* del Fabretti e più nel *Corpus Inscr. Etrusc.* del Pauli, per la riproduzione delle iscrizioni; così e meglio si è fatto per le iscrizioni e i monumenti licii (*Tituli Lyciae lingua Lycia conscripti*) editi lo scorso anno dal Kalinka, cogli auspicî dell'imperiale Accademia

di Vienna. Se mai un giorno si penserà ad un rifacimento dei famosi *Corpus* delle iscrizioni latine e greche, così dovranno fare i nostri successori (1). L'aver il Seletti ideato e fatto tanto da solo è il miglior elogio che si possa tributare all'opera sua, la quale, non è lecito dubitarne, raccoglierà per questo il plauso e le simpatie di tutti gli studiosi.

Quanto alla parte descrittiva e bibliografica del suo lavoro, essa è condotta con precisione, con cura e con sobrietà. Niente sarebbe più facile a questo riguardo che proporre aggiunte; ma in parecchi casi l'editore dice espressamente di essersi astenuto a bella posta dalle soverchie citazioni, riferendosi a qualche più ampia pubblicazione speciale: in altri casi la dichiarazione non è espressa, ma facilmente si sottintende. Io per parte mia non propongo qui altro che un'aggiunta all'iscrizione 370, per la quale, trattandosi d'un monumento su cui l'ultima parola non fu detta ancora (2), credo utile ricordare che trovasi pure pubblicata nel *Supplementum Italicum* I, al *C. I. L.* n. 1295, con una noticina del Mommsen. Del resto il bel volume parla da sè e non ha bisogno di elogî per esser raccomandato al pubblico. Auguriamoci piuttosto che gli altri cataloghi delle raccolte splendidamente installate nel castello monumentale trovino tutti un editore ben preparato, amoroso e diligente come il Seletti.

B. NOGARA.

REINHOLD RÖHRICHT. — *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*, Innsbruck, 1900. — *Geschichte der Ersten Kreuzzuges*, Innsbruck, 1901.

Il primo di questi due importantissimi studî si può considerare come la terza edizione di un lavoro che apparve vent'anni or sono e che fu già assai lodato e apprezzato. E' però necessario notare che nella prima stampa, fatta colla collaborazione del Meisner (3), l'elenco dei pellegrini ne comprendeva poco più d'un centinaio e che, essendo le narrazioni dei viaggî riprodotte dai testi nella forma originale (antico tedesco), non a tutti era dato di poterle consultare, sebbene gli autori vi avessero aggiunto un glossario per le parole più oscure e difficili; inol-

(1) Speriamo che con tale criterio sia condotto anche il *Corpus Inscr. Lat. M. Aevi*, di cui la nostra Società si è fatta promotrice, qualora benigni i fati arridano a tanta impresa. (V. quest'*Arch.*, 1901 p. 184).

(2) Fa specie il trovare questo monumento fra le iscrizioni di carattere pubblico medievale e moderno. Il monumento è senza dubbio antico e antiche sono le parole incise sull'orlo dei quattro pozzetti angolari: medioevale è soltanto l'iscrizione di Valperto: sarebbe stato meglio perciò pubblicare il monumento fra le iscrizioni antiche senza nome certo, e a questo luogo, fra le iscrizioni medievali, riprodurre l'iscrizione di Valperto.

(3) R. RÖHRICHT u. H. MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen*, ecc., Berlin, 1880.

tre a quell'edizione era unita una bibliografia delle opere che si riferiscono alla storia della Terra Santa, dall'anno 333 al 1876.

Nella ristampa che seguì pochi anni dopo e a cui attese soltanto il R. (1), il numero dei pellegrini, dei quali erano date più ampie e particolari notizie, salì a trecento circa; furono invece omesse le narrazioni in antico tedesco e quella bibliografia, che il R. rifece completamente e pubblicò poi a parte (2).

Questa nuova edizione merita di esser segnalata, e perchè il R., proseguendo nelle sue fortunate ricerche, ha saputo aumentare il numero dei pellegrini, l'elenco dei quali giunge ora sino alla fine del sec. XVII (1699), e perchè l'introduzione, nel testo e soprattutto nelle utilissime note, è, si può dire, tutta rinnovata.

I pellegrini tedeschi, come quelli d'ogni altro paese, intraprendevano il lungo viaggio non sempre per divozione o fervore religioso, ma più sovente per smania di avventure o per semplice curiosità o per visitare i mercati di Oriente, e stringere così nuove relazioni commerciali; alcuni poi se ne andavano, pellegrini di professione, a sciogliere i voti di coloro che più non potevano mantenere la solenne promessa, o che forse non si sentivano il coraggio di decidersi e preferivano di pagare il sostituto: e pare che questi uomini prudentemente divoti non fossero pochi, poichè si formarono anche alcune confraternite o sodalizî che, come si usava un tempo, in certi paesi, pel servizio militare, offrivano, a chiunque avesse sborsata una data somma di danaro, il vice-pellegrino.

Quasi tutti, in generale, venivano ad imbarcarsi a Venezia, poichè pochissimi si arrischiavano a seguire la via di terra, ed a Venezia facevano pure, in gran parte, ritorno; è naturale quindi che molti, e specialmente gli svizzeri, arrivassero alla terra di S. Marco, valicando le Alpi: il S. Gottardo ne vide infatti scendere parecchi, i quali non mancavano poi di fermarsi nelle principali città italiane, e soprattutto a Milano, che fu visitata da molti, sia andando che ritornando da Venezia.

Il R. narra con la consueta chiarezza come si organizzassero le carovane dei pellegrini, e come si regolassero quelli che partivano soli; descrive il loro soggiorno a Venezia, gli alberghi in cui trovavano alloggio e quel famoso *Fondaco dei Tedeschi*, di cui già si occupò il Simonsfeld; assai interessanti sono poi i patti che il pellegrino stringeva col padrone della nave e le clausole del contratto (cfr. pag. 10-12), che determinavano in modo preciso i diritti e i doveri dei due contraenti, per evitare possibili contestazioni da una parte o dall'altra.

Prima di approdare a Jaffa (e lo sbarco richiedeva non poche formalità) i pellegrini ricevevano preziose istruzioni sulla condotta che dovevano seguire, secondo i varî paesi che avrebbero attraversato per

(1) R. R., *Deutsche Pilgerreisen*, Gotha, 1889.
(2) R. R., *Bibliotheca geographica Palestinae*, Berlin, 1890.

giungere al Santo Sepolcro; sciolti i loro voti e compiute le desiderate divozioni, tutti, o almeno la maggior parte, andavano a visitare Bethlehem, alcuni arrivavano sino ad Aleppo, altri si fermavano ad Alessandria, al Cairo, ecc.

All'Introduzione segue l'elenco dei pellegrini, cominciando dal 1300, col viaggio di *Fredericus quondam decanus ecclesie Goslariensis dictus de Jerxom* (Jerxheim), fino al 1699, anno in cui partì Enrico Guglielmo Ludolph; e le notizie che il R. ha raccolto, tanto sulle comitive come sui viaggiatori isolati, sono molte e pregevoli, specialmente per quelli che vissero nel sec. XV e nei seguenti. Fra coloro che passarono da Milano, ricordiamo Hans v. Eptingen, che nel 1460 ritornò in Germania pel S. Gottardo; Ludwig Tschudi Glarus, che, dopo aver visitato Maria-Einsielden, giunse a Milano, attraversando egli pure il S. Gottardo, e quivi fu accolto molto cortesemente dal governatore francese, il Lautrec (1519), dal quale ebbe inoltre lettere di raccomandazione; Heinrich Wölfli, canonico, che fu a Milano, sempre pel S. Gottardo, nel 1520, e così Jodocus v. Meggen (1542), Jacob Wormser (1561), Alexander v. Pappenheim (1563). Osserviamo infine che il R. ha opportunamente registrato il nome di parecchi pellegrini che, pur essendo di altro paese, si accompagnarono a carovane tedesche; e fra questi troviamo qualche lombardo (cfr. pag. 196, 212, ecc.): il volume si chiude poi colle canzoni del pellegrino (*Pilgerlieder*), le più antiche che conosciamo, e delle quali un saggio era stato dato anche nella seconda edizione.

Gli studiosi delle crociate dovevano già non poca gratitudine al R. per i *Regesta* e per la *Storia del Regno di Gerulasemme* (1), e più riconoscenti gli saranno ora ch'egli ha pubblicata questa *Storia della prima crociata*, che spiega in modo chiaro e sempre rigorosamente documentato quegli avvenimenti che precedettero e prepararono il nuovo regno latino; cosicchè essa può a buon diritto considerarsi come la prima parte della Storia di quel Regno.

Il R. studia anzitutto le varie cause che diedero luogo alla crociata; esamina quali fossero le relazioni fra i cristiani e i mussulmani fin dai tempi più antichi (sec. VII), e quale la condizione dei cristiani nella Terra Santa sotto la dominazione dei Califfi d'Egitto, per concludere che soltanto quando i Turchi Selgiucidi s'impadronirono della Palestina, i cristiani, e più esattamente i pellegrini, incominciarono ad esser perseguitati e maltrattati. Il R., contro l'opinione del compianto e benemerito Riant, ammette con ragione che Gregorio VII, commosso dagli appelli dell'imperatore Michele, preparasse una spedizione, dalla quale fu in seguito distratto a cagion dell'infuriare della lotta per le investiture; e dimostra che si può pure ritenere autentica la lettera che Alessio scrisse a Roberto di Fiandra nel 1088 (cfr. pag. 15-16), lettera che il Riant invece ritenne apocrifa.

(1) R. R., *Regesta Regni Hierosolymitani*, Innsbruck, 1893; e *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, Innsbruck, 1898.

E' del resto evidente che l' Europa insorse e s'apparecchiò alla guerra, scossa dalle disperate invocazioni d'aiuto di Alessio I, che seppe dimostrare con efficacia e abilità i gravi danni che il terribile nemico poteva minacciare all'impero bizantino; tuttavia noi crediamo che le cause che hanno cooperato assai a rendere popolare la crociata, a diffondere in modo così rapido l'entusiasmo per la santa guerra, si devano ricercare nella generale miseria, triste eredità che le guerre continue e feroci avevano lasciato e lasciavano dietro a sè, nella potenza, sempre crescente e sempre più vittoriosa, del papato e nel maggior ascetismo: e di ciò appunto il R. ci ha dato convincenti prove.

Esaminata quindi l'opera dei principali organizzatori del grande movimento, specialmente di Urbano II (1) e di Pietro l' Eremita, il R. fa il racconto delle due spedizioni che seguirono a breve intervallo di tempo, di quella cioè « popolare », che diede luogo al massacro degli ebrei in Germania ed ai sanguinosi conflitti nell'Ungheria e nell'impero greco, e dell'esercito più regolare, o se non altro meno indisciplinato, condotto da Goffredo e dagli altri noti principi e cavalieri; e con ricchezza di notizie particolari, consentita solo a chi ha, come il R., profonda conoscenza dei fonti, sono narrati gli avvenimenti che si svolsero dal 1096 al luglio 1099. Per ciò che riguarda l'ordine cronologico il R. si è in parte servito degli studi dello Hagenmeyer (2); quanto ai fonti, se non si può dire ch'egli abbia avuto singolari preferenze, è però certo che le cronache d'Alberto d'Aix, di Raimondo d'Agiles ed i *Gesta Francorum* d'autore anonimo furono da lui considerati come i più degni di fede (3).

Molto importante ci sembra l'ultimo capitolo, dedicato tutto a Goffredo e al suo governo: qui il R. ha messo in chiara luce le non liete condizioni del nuovo regno, reso subito assai debole dalla partenza della maggior parte dei crociati, e gli effetti diversi che l'esito della guerra aveva prodotto nell'Oriente e nell'Occidente. Mentre i mussulmani, secondo il loro costume erano rimasti quasi indifferenti, l'annunzio della presa di Gerusalemme destò nuovi e più grandi entusiasmi in Europa, che non apportarono beneficio alcuno alla nascente dominazione latina; ed è notevole ciò che il R. dice dei progetti e dell'opera dell'Arcivescovo Anselmo di Milano (cfr. pag. 222-3).

(1) Il R. non ricusa di accogliere come autentica la lettera che Urbano II avrebbe inviata ad Alessio il 25 dicembre 1096, annunziando l'arrivo dei crociati (cfr. pag. 23).

(2) Dico in parte, poichè H. HAGENMEYER terminò di pubblicare la sua ottima *Chronologie de la première croisade*, (in *Revue de l'Orient latin*, VI, 214-93; 490-549; VII, 275-339; 430-503; VIII, 318-381), dopo che il R. aveva già edita la presente opera.

(3) E' superfluo aggiungere che il R. tenne conto di tutti i numerosi studi che si pubblicarono in questi ultimi anni; così ci è grato notare per esempio, che, circa la partecipazione dei lombardi alla crociata, non sfuggirono al R. le osservazioni che il Motta scrisse in questo *Archivio* nel 1899.

Infine, a complemento di questa pregevole storia, il R. pubblica quattro *excursus*, dei quali senza dubbio riporta la palma il primo, che tratta dell'Oriente avanti la proclamazione della crociata; così il suo lavoro rimane più compiuto ed è quanto oggi si può desiderare di meglio, dopo gli studî del Sybel, del Riant, e del Kugler.

ARTURO MAGNOCAVALLO.

CONTE GIROLAMO SECCO SUARDO, *Il Palazzo della Ragione in Bergamo ed edificî ad esso adiacenti. L'antica demolita basilica di S. Alessandro in Bergamo*, Memoria. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901, con illustrazioni.

Pel carattere prevalentemente tecnico di questa interessantissima pubblicazione dobbiam limitarci ad un breve cenno bibliografico.

La parte prima illustra lo scalone, che oggi vien detto della Biblioteca e che tempo addietro si chiamava del *Palazzo vecchio*. Contro l'opinione espressa da qualche scrittore che l'origine dello scalone non risalga oltre il 1566, l'Autore si studia di provare, con ricco corredo d'osservazioni storiche e di confronti, come lo scalone sia coevo col Palazzo e come una scala sul lato orientale del palazzo stesso non sia mai esistita, contrariamente a quanto da altri fu detto: fra le prove ch'egli adduce per assicurare che lo scalone esisteva nel secolo XV è lo Statuto della città pel 1491.

La parte seconda è destinata a illustrare il palazzo del Comune. *Del palatium comunis Pergami* rifà la storia. Esaminando le forme della piccola facciata orientale ancora esistente e tenuto conto della tradizione (conservata in documenti grafici e manoscritti) di quello che furono le forme della facciata meridionale nel suo piano superiore, egli conclude che non v'ha dubbio che il palazzo fu edificato nel secolo XII e che quindi i documenti di quell'epoca i quali discorrono genericamente di un palazzo comunale si riferiscono realmente a questo, non ad altri oggi più non esistenti: ma che le arcate e le finestre a sesto acuto e le trifore eleganti a colonnine abbinate con belle basi e capitellini costituiscono uno dei più notevoli esemplari dello stile gotico del principio del secolo XIV.

Per risolvere il problema della data della costruzione del palazzo, l'autore intraprende un diligente studio archeologico. Egli osserva giustamente che quando si tratta di costruzioni medievali nessun documento può parlar più chiaro dell'edificio stesso: se anzi la via delle indagini è esclusivamente la diplomatica, le conclusioni possono essere del tutto contrarie al vero. Egli conclude che la fronte occidentale rimase salva dall'incendio del 1513 e dai restauri intrapresi dall'architetto Isabello che raffazzonò o ricompose l'attuale fronte settentrionale. Questa parte del libro del Secco Suardo è di notevole interesse anche per le molte notizie nuove e pei richiami dei documenti sul palazzo vecchio,

sul *palatium parentatici Suardorum et Colionum*, sull'*hospitium Comunis Pergami*, sul palazzo pretorio, già casa di Zentilino Suardo.

La parte terza è dedicata alla storia edilizia dell'antica basilica di S. Alessandro, che venne demolita nel 1561 per la costruzione delle nuove mura della città. Un disegno nel Fondo di Religione nell'Archivio di Stato di Milano riproduce lo spaccato di quella basilica; esso presenta due stili marcatamente distinti: «l'originario del secolo IV «nelle colonne coi capitelli e nelle cornici architravate sovrappostevi, «le quali però non sopportavano il peso dell'edificio inquantochè dalla «detta cornice architravata si dipartivano i peducci degli archi, i quali «in realtà (non gli architravati) portavano il peso del tetto. Gli archi «giungevano in prossimità del soffitto: e dalla loro spinta li garantivano «i due muri, che li dividevano dal coro e dal portico. E' la forma degli «archi sia della nave principale che delle due minori non che quella «della centinatura delle finestre, che subì una profonda modificazione, «trasformandosi da romana, ossia a pieno sesto, in gotica, ossia a sesto «acuto ed a curvatura trilobata.» Il che avvenne probabilmente nel principio del XV secolo, introducendosi nelle navi minori i nicchioni, entro i quali si collocarono gli altari. Quanto alle finestre il Secco Suardo ne osserva la relazione con gli archi trilobati della basilica di S. Francesco in Assisi e altri; quando i canonici di S. Alessandro si decisero a modificare lo stile della loro basilica, avendola trovata con finestre a centinatura semicircolare, si limitarono, conservando la loro luce originaria, a convertire la precedente centinatura in altra trilobata, quanto alle finestre delle navi; quanto a quelle del coro le decorarono pure in tutto il loro contorno di una ricca cornice conforme al gusto del tempo. Lo studio che il Secco Suardo intraprende per ricomporre la storia della distrutta basilica è quindi del maggiore interesse, e noi ci auguriamo con lui, che si intraprendano dei restauri serii intorno agli edifizî antichi più notevoli di Bergamo e specialmente del Palazzo vecchio.

F. M.

LUCA BELTRAMI. — *Leonardo da Vinci e la sala delle «Asse» nel Castello di Milano*. — Milano, Allegretti, MCMII, pp. 70.

In occasione del ripristino della decorazione pittorica nella Sala detta delle «Asse» ad iniziativa dell'avv. Pietro Volpi, che volle in modo così nobile onorare la memoria della defunta consorte Alessandrina Volpi Bassano, l'arch. Beltrami pubblica questo scritto, riccamente corredato di disegni, destinato a rifare la storia di quella sala che si trova al pian terreno della torre situata all'angolo nord del castello Sforzesco di Milano. E' a pianta quadrata, coperta da vôlta portata da lunette e riceve luce da due finestre in corrispondenza ai lati della torre prospettanti il fossato. Il Beltrami, esposte le condizioni di fatto che si riferiscono a questa parte del castello, riporta i documenti

speciali sulla decorazione. Una lettera del 21 aprile del 1498 di Gualtiero, famigliare ducale a Lodovico il Moro, nota: *Lunedì si desarmerà la Camera grande da le asse cioè da la tore. Magistro Leonardo promete finirla per tuto septembre.* Leonardo da Vinci nell'epoca stessa lavorava alla *Saletta negra* e ai Camerini: e la sala dalle «Asse», della quale è ricordo più volte, da lui decorata, è oggi ripristinata in tutta la sua veste smagliante. Nel 1893-94 il dott. Paul Müller Walde ottenne che vi si intraprendessero indagini per rintracciarne la decorazione della vôlta e si rinvennero infatti alcuni frammenti raffiguranti grandi tronchi d'alberi che, innalzandosi lungo le pareti, si ramificavano in corrispondenza al piano d'imposta delle lunette, trasformando la vôlta in ampio pergolato, nel quale l'intreccio fittissimo di rami trova una nota vivace nel motivo di corde dorate a nodi raggruppantisi intorno alla serraglia della vôlta, dove campeggia lo stemma ducale in anello dorato. Ritrovata parte di una iscrizione all'imposta di vôlta, in uno dei lati della sala, fu potuta completare quella e rinnovare le altre che per fortuna eran state raccolte nei *Diari* di Marin Sanudo. D'accordo con l'architetto Gaetano Moretti, direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia, il lavoro fu affidato al pittore Ernesto Rusca e, dopo lunghe ricerche per ricomporre tutto lo schema generale della decorazione, costituita da un intricatissimo viluppo di rami complicato dal raggirarsi di corde che si sbizzarriscono in nodi e per rintracciare il fogliame per ricomporre le masse, le movenze, i contorni, ristabilire le parti forate del pergolato, per riconoscere le tonalità originali, le gradazioni di colore, le intensità di luce e di ombre, il lavoro fu compiuto diligentemente e genialmente così che, levate le impalcature, la grandiosa composizione si presentò equilibrata, armonica, attraentissima.

Dalla interessante pubblicazione del Beltrami, che di tutti i restauri del castello Sforzesco è l'anima, si vede come l'idea originalissima trovi molti pensieri e note nei manoscritti di Leonardo. Nel momento presente in cui uno stile che si vuol chiamar nuovo, perchè si vanta di una veste decorativa ispirata direttamente alla natura, cerca di affermarsi ufficialmente, è bello constatare il carattere eminentemente nostrano della decorazione floreale, ma sarà di meraviglia soltanto per chi non conosceva intimamente l'arte del Rinascimento trovarlo così meravigliosamente sviluppato precisamente in quel periodo e per opera di questa scuola italiana che sembra più direttamente bersagliata dai nuovi apostoli dello « aesthetic Style ». Per tutti gli altri questa tendenza che ci viene dal Nord non è che un provvido ma non nuovo rimodernamento di idee del passato.

F. M.

CESARE FACCIO. — *Giovanni Antonio Bazzi (Il Sodoma) pittore vercellese del secolo XVI*, Vercelli, Gallardi e Ugo, editori, 1902, ill. pp.

Come nota l'autore, questo libro ebbe origini modeste. Quando, nel 1895, l'avv. Antonio Borgogna che, per la dispersione della Galleria Scarpa, conservata in Motta del Friuli, aveva avuto occasione di arricchire la propria collezione d'opere d'arte, di una delle ultime tavole rivendicata al Sodoma dalla critica moderna, donava alla città di Vercelli la protome del pittore, ch'egli aveva fatto ritrarre, il colonnello Faccio aveva raccolto quanto era noto intorno alla vita e alle opere dell'artista vercellese ed ora pubblica in un bel volume, corredato riccamente di riproduzioni dirette, una interessante monografia.

Del Sodoma il Vasari aveva cercato evidentemente di menomare la fama e come artista e come uomo: contribuirono al contrario a farne rilevare le grandi qualità d'artista il senatore Morelli e Gustavo Frizzoni, mentre il Dellavalle prima, il Bruzza poi, s'eran studiati di assumerne le difese per quanto riguarda la natura dell'uomo ed i suoi costumi, che il triste nomignolo affibbiato all'artista (e che il Faccio si studia provare debba essere Sodóna, non Sodoma, e quindi di nessun carattere infamante) aveva fatto supporre fin qui del tutto pervertiti.

L'esame diligente dei fonti per la biografia, e specialmente per quello che si riferisce al luogo di nascita del Bazzi, inizia nel volume del Faccio la narrazione delle vicende della sua vita. Il Sodoma nacque nel 1477: vent'anni dopo egli aveva già compiuta la sua prima educazione artistica con Martino Spanzotti, presso il quale il padre lo aveva allogato. Sulla guida dei documenti sembra accertato che il pittore, per diverse ragioni d'indole famigliare, disamoratosi della sua Vercelli, che allora faceva parte del ducato milanese, si condusse a Milano, dove lo sfarzo della corte di Lodovico il Moro e la fama di Leonardo lo chiamavano. Da Milano, nel 1501, come narra il Vasari, gli agenti di Giulio ed Antonio Spannocchi lo condussero a Siena, dove Ser Pandolfo Petrucci dominava su quella repubblica. Si sa che quivi il pittore eseguì varî ritratti, uno dei quali potrebbe essere quello della Galleria Staedel di Francoforte, già dato a Sebastiano del Piombo e dalla moderna critica restituito al pennello del Vercellese. D'altri suoi ritratti non si saprebbero indicare che quelli rinvenuti dal Morelli, fra cui tre figure maschili, condotte al carboncino, una nella raccolta degli Uffizi, una seconda nell'Albertina di Vienna, la terza nel Museo Britannico; ai quali il Faccio aggiunge l'effigie d'uomo con barba nera e largo cappello rosso a cencio nella sala del Prometeo della Galleria Pitti. Fra le prime opere del periodo senese del Bazzi eran due tavole, perdute, per Enea Savini della Costerella incorniciate dal celebre intagliatore Antonio Barili. Rimane invece la *Deposizione dalla Croce*, dipinta per la cappella dei Cinuzzi in San Francesco, ora nell' Istituto di Belle Arti di Siena, che il Friz-

zoni ascrive al periodo giovanile dell'artista, confermando così l'opinione del Della Valle e degli annotatori del Vasari: in quest'opera sono una delicatezza e un sentimento che ricordano i migliori pittori lombardi di quel tempo. Così di un tondo della galleria di Siena, trasportato dall' Eremo di Lecceto, nel suburbio della città, raffigurante un presepio: motivo che il Sodoma ripetè, con varianti notevoli, nel tondo della galleria Borgogna di Vercelli, già dato a Cesare da Sesto.

Nel luglio del 1503 il pittore prometteva a Don Andrea Coscia, napoletano, cellerario del monastero di S. Anna di Creta, a poco più di sette chilometri da Pienza, di eseguire le pitture per ornare il refettorio, per compenso di 20 scudi d'oro e le spese. I dipinti che vi si vedono son divisi in sei grandi scomparti, disposti a tre a tre sulle pareti dei lati minori della sala. Sulle pareti dei lati maggiori, ai quali dovevano essere appoggiati i seggî dei monaci e al disopra di questi, il pittore dispose un fregio con tondi che racchiudono teste di santi alternati con quadretti a monocromato. Sul muro di fronte all'ingresso, nel quadro principale, è raffigurato il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: nello scomparto a sinistra si vede la turba già satolla; quello di destra è del tutto sciupato dall'umidità. Nella parete di contro, sulla porta d'ingresso è raffigurata una Pietà: nel compartimento a sinistra è S. Bernardo Tolomei, fondatore dell'ordine degli Olivetani, circondato dai confratelli vestiti delle loro tonache bianche; nel compartimento di destra è sant'Anna in trono e la Madonna col bambino. Nello spessore del muro dell'unica porta che dà accesso al refettorio è un tondo con la mezza figura del Redentore.

Nel 1505 il Sodoma era intento ai grandi dipinti dell'archicenobio di Montoliveto di Chiusuri, che rappresentano il lavoro suo capitale. L'opera era stata commessa al Signorelli, che aveva abbandonata l'impresa nel 1498, chiamato, sembra, ad Orvieto, dopo aver condotto a termine a Montoliveto nove istorie con varii episodî della vita di San Benedetto. Il Bazzi, colorando le ventisei storie che completano il giro del chiostro, continuò quella serie con altri fatti della vita del Santo. Oltre questi, in varî locali del monastero il pittore raffigurò: *L'Incoronazione della Vergine, il Salvatore con la croce, la Madonna coi Santi Pietro e Michele, il cominciamento della religione olivetana, Cristo alla colonna, Cristo che porta la croce*. L'autore della monografia che stiamo esaminando, si allontana qui, nell'elenco di questi affreschi e nella loro designazione, dagli annotatori del Vasari, e si studia di demolire certe facili leggende create sull'asserzione dell'autore delle *Vite*, intorno a questi dipinti: i quali provano, come aveva osservato il Frizzoni, che il pittore, dal 1498 al 1501, seguì la scuola di Leonardo da Vinci. Fra le opere di questo periodo l'autore mette il *Cristo che porta la Croce*, del quale è ricordo, ma che si credeva fosse andato perduto; il Faccio invece osserva che potrebbe essere quello del palazzo dei marchesi di Beauregard in Chambery, scoperto sotto una moderna impiastricciatura.

Nel 1507 il Sodoma era a San Gimignano, dove frescò a chiaroscuro una parete della cappella delle carceri, ora ufficio dell'economato mu-

nicipale, che rimane tutt'ora, con sant'Ivone in atto di render giustizia a una turba di poveri e di orfani dinanzi alla porta del tribunale: è lavoro affrettato e di poco valore, come aveva notato il Frizzoni. Nel 1507 capitò a Siena il fastoso Agostino Chigi, che si condusse a Roma il pittore. Qui finisce il primo periodo dell'attività del Bazzi.

Giunto alla corte pontificia l'artista ottenne di dipingere nel palazzo Vaticano in una delle camere innalzate da Nicolò V, presso a quella in cui lavorava il Perugino. Qui il Faccio esamina con acume quanto ne scrisse in proposito, contraddicendosi, il Vasari, per concludere che il Sodoma non potè metter mano ai dipinti suoi nella Camera della Segnatura prima del 1508, e che quindi Raffaello precedette, per ordine di tempo, il Bazzi nella decorazione delle stanze, non questi quello: al Sodoma spetta quindi la parte ornamentale e architettonica di quella stanza e, pel Frizzoni, il tondo del centro della vôlta coi putti reggenti lo stemma dei Della Rovere e otto piccolissimi quadri posti fra quelli di Raffaello, con scene mitologiche e fatti di storia antica. Così stando le cose non si riesce davvero a spiegare l'animosità del Vasari verso il nostro pittore. Il quale, il 28 ottobre 1510, a Siena, conduceva in moglie Beatrice di Luca di Bartolomeo d'Egidio, detto Luca de' Galli, oste alla locanda della Corona: in quella città allora condusse a termine i dipinti del palazzo Chigi con le gesta di Giulio Cesare e altri fatti tratti dalle Metamorfosi di Ovidio, oggi scomparsi. Quanto alla vita coniugale del pittore, è possibile sfatare altre false asserzioni del Vasari, coi fatti alla mano: lungi dall'obbligare la moglie a dividersi da lui, rattristandone l'esistenza, come lo scrittore delle *Vite* aveva asserito, i documenti rinvenuti dal Milanesi assicurano che il Bazzi la tenne presso di sè sempre, rendendola madre di più figliuoli, a un de' quali pose il nome di Apelle, mentre la figlia Faustina andò poi sposa a un allievo di Giovan Antonio, cioè Bartolomeo di Bastiano Neroni, detto il Riccio, pittore e miniatore. A questo periodo dell'artista appartiene la grande tavola da altare, già a Colle Val d'Elsa nel senese, ora nella R. Pinacoteca di Torino, rappresentante la Vergine in trono col Bambino e ai lati, ritte, santa Caterina e santa Lucia e, dinnanzi, san Girolamo e san Giovanni in ginocchio. I documenti estratti dal libro delle Provvigioni di San Gimignano provano che il Bazzi fece una seconda gita in quella terra per eseguirvi un grande affresco sotto la loggia di fronte alla Collegiata, che gli fu pagato 142 lire, nel luglio del 1513. Dopo quest'opera vanno ricordati i grandi affreschi sulla facciata della casa in Siena di messer Agostino dei Bardi, che gli diede in compenso un cavallo. Il documento relativo chiama il pittore *Johannes Antonius Jacobi de Verzè di Savoia.* Fra il 1514 e il 1515 il nostro si trovava di nuovo a Roma e vi compiva i dipinti meravigliosi della Farnesina; ne fanno fede una lettera di Pietro Aretino al pittore e altri fatti. Nella celebre villa di Agostino Chigi, bella delle pitture di Raffaello e dei suoi nel pian terreno, egli eseguì quel vistoso ciclo di figure con le gesta del grande Alessandro, fra le quali meravigliosa di genialità e di

delicatezza la scena delle nozze di Alessandro con Rossane, uno dei capolavori dell'arte italiana del Rinascimento.

Il Bazzi compì in meno d'un anno gli affreschi della Farnesina. Nel giugno del 1515, dopo una gita a Piombino, si recava a Firenze *a far correre sui cavalli*, come scriveva Jacopo V d'Appiano, signore di Piombino, a Lorenzo de' Medici. Qui l'autore del bel libro che stiamo esaminando, riporta molte prove curiose dell'amore che il pittore portava ai cavalli, amore che, come suppone il Blanc, egli aveva forse derivato dalle lezioni di Leonardo. E sembra che dall'epoca delle corse al pallio, che ebber luogo allora a Firenze, prendesse origine il nomignolo di Sodoma al nostro pittore che, avendo vinto, era circondato dai fanciulli che lo seguivano schiamazzando, e gridando con evviva quello che essi credevano il suo soprannome. Sul quale nomignolo il Faccio si studia di provare come non Sodoma, ma *Sodòna* dovesse essere, cioè « uno di quei nomignoli di officina o di scuola, senza una significa« zione al mondo, nè fisica nè morale, che, dati una volta per celia da « un compagno burlone, rimangono, senz'ombra di ragione, saldati alla « personalità su cui sono stati in mal punto scaraventati ». Certo è che, meritato o no (e questo allo studioso dell'arte importa poco) il soprannome antipatico rimase al pittore nella storia. Il *Cristo alla colonna*, dell'Accademia di Belle Arti di Siena, già in S. Francesco, di forte modellatura, superbo di colore (1510-17), gli affreschi nell'oratorio superiore di S. Bernardino coi fatti della Vergine (1518) con alcune figure di santi, eseguiti in concorrenza con Domenico Beccafumi e con Girolamo del Pacchia, gli affreschi della Compagnia di Santa Croce, di cui tre, guasti dai restauri, si conservano tuttora uno nel monastero di Sant'Eugenio — ora villa Guiccioli — due nella Pinacoteca di Siena, la *morte di Lucrezia romana* della R. Pinacoteca di Torino e quella di Annover, la *Carità* del Museo di Berlino, rivendicata al Bazzi dal Morelli, l'*Adorazione dei Magi* in Sant'Agostino di Siena, che al Lanzi pareva cosa tutta leonardesca, sono gli ultimi dipinti della seconda maniera del pittore vercellese.

I documenti chiariscono vieppiù la vita e l'attività artistica del Bazzi nel terzo periodo della sua vita; e il libro che stiamo esaminando richiama ordinatamente, ricavandone il succo, le notizie sui rapporti dell'artista, col marchese di Mantova, col duca di Ferrara, col pontefice, dal quale ottenne il titolo di cavaliere. Un san Giorgio nella collezione del Cook di Richmond presso Londra, può essere quello ricordato nella lettera del Sodoma all'Estense. A proposito del fatto di trovare nel novembre del 1518 il Bazzi abitante temporaneamente a Reggio Emilia, dove si firmava come testimonio a due atti e del chiamarvisi egli cittadino parmigiano, non siamo d'accordo con quelli che credettero che il Sodoma facesse ciò per uno di quei capricci che gli avevan procurato il soprannome di Mattaccio. E' noto infatti che in varî luoghi la cittadinanza veniva concessa allora anche ai pittori di grido, con qualche facilità: abbiam trovato nei documenti del tempo di artisti come l'Omo-

deo, il Foppa e altri che vantavano due o tre cittadinanze diverse, che davan loro diritto a esenzioni e a privilegî speciali: è probabile che anche il Bazzi, cavaliere senese e ricercato dal papa e da principi, fosse realmente stato creato cittadino parmense.

Le opere ascritte al Sodoma in Lombardia sono diverse: un grandioso affresco detto il *Madonnone* nella villa Melzi a Vaprio d'Adda, erroneamente attribuito a Leonardo prima che il Morelli lo restituisse al Vercellese, una *Madonna col bambino e cherubini* nella collezione Morelli, una *Maddalena* e un *frammento di Madonna* nellà collezione del sig. Gustavo Frizzoni a Milano, una *sacra famiglia* presso donna Laura Minghetti, « alla quale si accosta sensibilmente nelle forme e nella sfu-« matura certa *Madonnina* attribuita al Vinci, che è nella Pinacoteca Car-« rara riparto Lochis, n. 136, in Bergamo », a Milano, in San Tommaso, dietro l'altar maggiore un *Cristo morto sorretto dalla Vergine e adorato dalla Maddalena*, che si accorda con un'altra *Pietà* comprata nel 1891 in Milano ed ora a Firenze presso il sig. Enrico Costa, una *Vergine col Bambino* degli eredi Ginouillac di Milano, la *Vergine col Bambino* della Pinacoteca di Brera, ispirata a Leonardo molto da vicino e il cui fondo a paesaggio potrebbe ben essere del maestro che creò la divina *Vergine delle Roccie.* Al rinvigorimento del gusto prodotto dall'influsso leonardesco sul Vercellese devesi anche la celebre *Leda col cigno* della galleria Borghese: uno studio a sanguigna per la testa di questa Leda nella sala dei disegni del Museo artistico del castello Sforzesco richiama talmente i tratti della Madonna di Brera da provare la unica provenienza dei due dipinti. Allo stesso periodo il Faccio ascrive la *Vergine col Bambino* della collezione di Lord Battersea, esposta nel 1898 a Londra al *Burlington five arts club*, nonchè, seguendo il Frizzoni, il tondo della galleria Borgogna di Vercelli, da riportarsi pure alla stessa epoca del soggiorno di Gio. Antonio in Lombardia. Aggiungasi a queste opere la *Madonna col Bambino* della raccolta Layard a Venezia. In tutte più o meno ricorrono le stesse caratteristiche del maestro Vercellese e le traccie di certa fretta e sbadataggine, sopra tutto nelle linee mosse e ondulate del disegno degli occhi e dei capelli. La dimora del Sodoma in Lombardia non durò oltre il 1524. Il Vasari registra fra le sue opere una *bara da portar morti*, che gli annotatori fiorentini delle *Vite* dicono incominciata nel 1525, per la Compagnia della Trinità di Siena e che sarebbe quella, secondo alcuni, che si conserva tuttora nella parrocchia di S. Donato.

Certo è che nel 1525 il Bazzi fece ritorno in Siena, perchè il 3 di maggio di quell'anno la Compagnia di S. Sebastiano in Camollia gli diede a dipingere « in tela e olio » il gonfalone col S. Sebastiano che si ammira nella galleria degli Uffizî, la meravigliosa figura che è il vero Apollo dell'arte cristiana, come fu giustamente notato. In S. Domenico di Siena eseguì poi quegli affreschi di S. Caterina che sollevaron sempre, da Annibale Caracci all'Ingres, così unanime coro di lodi. Rappresetano lo *svenimento di Santa Caterina dopo le stimmate*, *l'estasi della santa* e la *decapitazione di un reo*, l'anima del quale vien salvata per interces-

sione di lei. Le altre pitture della cappella son d'altri. Alcune nuove pitture il Bazzi vi eseguì, fra cui uno stendardo nella sagrestia descritto dal Frizzoni, che restituì al pittore anche gli affreschi della cappella del Rosario. Eseguì poi un'altra bara per portar morti, oggi divisa in quattro quadri, nella chiesa de' Santi Giovanni e Gennaro.

Nel 1527 s'era condotto a Firenze, e il Faccio ascrive a quell'anno i dìpinti del refettorio di Monte Oliveto fuori porta S. Frediano. Nel 1529 era di nuovo a Siena e vi eseguì alcune belle figure pel palazzo dei Signori, un san Vittorio con la spada alzata e sant'Ausano in atto di battezzare i neofiti, poscia frescò la cappella di S. Jacopo degli Spagnuoli da assegnarsi, sulla guida dei documenti, al 1530. Fra il 1530 e il 1535 condusse altri lavori in Siena: l'affresco detto la *Madonna dei Calzolari*, sul canto presso la piazza dei Tolomei, una *Natività* in un tabernacolo sovra la porta dei Pispini, la *Pietà* sulla casa già Bambagini, e un'altra *Pietà* della galleria Borghese a Roma. Verso il 1532 completò i dipinti dell'oratorio di San Bernardino, aggiungendovi l'*Assunzione della Vergine*, e nel 1534 frescò una figura del beato Bernardo Tolomei nella sala delle Balestre nel palazzo pubblico di Siena. Nel 1535 eseguì la grande *Resurrezione*, firmata, ora nella R. Pinacoteca di Napoli e un'altra *Resurrezione*, ora nel gabinetto del Sindaco di Siena. Nè l'attività fenomenale del pittore finisce qui. Il 6 marzo 1537 la Signoria gli commetteva la pittura a fresco della Cappella di piazza sotto il palazzo pubblico, che non finì, per trasferirsi, già sessantenne, a Piombino presso quel signore Giacomo V d'Appiano, dove lo ritroviamo nel 1538. Un ultimo lavoro suo a Siena è la Vergine col Bambino e i santi Giuseppe e Callisto, ora nella Cappella di Piazza. Nel 1540 era a Volterra, ove avrebbe eseguito per Lorenzo di Galeotto de' Medici *la caduta di Fetonte*, ora perduto, il cui progetto potrebbe esser quello che si vede in un foglio della raccolta degli Uffizi, benchè porti il nome di Baldassarre Peruzzi. A Volterra, nella chiesa della Compagnia della Croce, si dà al Sodoma una tavola col crocifisso e santi e un bel paesaggio di fondo. A Volterra lasciò uno scolaro, il celebre Daniele Ricciarelli, e altri due quadri d'ineguale valore, il *Cristo morto* e il *sacrificio d'Abramo*, ora nella cattedrale di Pisa; in questa città finì pure la *Vergine in trono con vari santi* nel Museo Civico.

Lasciata Pisa per Lucca per lavorarvi, in quest'ultima città si osserva un suo *Cristo crocifero* alquanto annerito. Di altre sue opere e altre peregrinazioni non si hanno prove, chi eccettui una *salita al Calvario* nella sagrestia di S. Giacomo e una mediocre *Natività della Vergine* nella chiesa del Carmine, nella quale, nonostante i tipi dei visi muliebri ovali e dolci caratteristici del Vercellese, si nota un notevole convenzionalismo. Il pittore, che aveva dato così nobile esempio di eccezionale attività, si spense a Siena il 15 febbraio del 1549. Il Faccio, nel suo libro interessantissimo e steso con diligenza grande sulla guida dei documenti e della critica moderna, finisce ricordando alcune altre opere del Vercellese, alle quali non è possibile per ora trovare un posto determinato nella cronologia dei suoi dipinti. L'ultimo capitolo è dedicato ai costumi

e al nomignolo, che sembra immeritato, del maestro; segue un'appendice con la cronologia della vita e delle opere e coi documenti.

Abbiamo voluto intrattenerci un po' diffusamente sul libro del Faccio, sia perchè l'argomento che tratta si riferisce a un artista che soltanto da poco tempo la critica moderna ha fatto conoscere a dovere, sia perchè il nuovo materiale critico e storico che ne forma il substrato, permette di conoscere intimamente e in tutta la sua evoluzione il pittore che ha tanti rapporti con la scuola di Leonardo.

FRANCESCO MALAGUZZI.

DAVIDSOHN ROBERT. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III Th., 13 und 14 Jahrhundert. I, Regesten unedirter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen. II, Die Schwarzen und die Weissen, Berlin, 1901; pp. XVIII-339.

La storia dell'industria e del commercio in Italia si è arricchita d'un contributo assai notevole coi milletrecento e più regesti di documenti, dal 1209 al 1330, che occupano i quattro quinti di questo volume. Quantunque piuttosto scarse sian le notizie riguardanti Milano, il libro merita da parte nostra più che un semplice appunto, perchè è tale da offrire una miniera ricchissima di ragguagli e di raffronti anche a chi voglia trattare argomenti di storia commerciale ristretti alla Lombardia. Comincierò coll'accennare ai regesti che più direttamente ci interessano. Un d'essi (anno 1273, num. 83) ci rivela un credito di società fiorentina verso il Capitolo del clero milanese; un altro (1278 n. 88) accenna alla iniziativa di otto mercanti di Asti per stringere un accordo con quelli di Roma, Genova, Siena, Lucca, Pistoia, Milano, allo scopo di trattare col Re di Francia pei loro commercî a Nimes; accordo che sortì buon esito e riuscì a concretare il trattato con Filippo il Bello, registrato nel *Liber jurium* genovese, (*H. P. M.*, I, 1451); un terzo è la ricevuta fatta da un fiorentino, nelle case degli Agliate, a Guglielmo Catelano, connestabile del comune di Milano, per una somma dovutagli da certi provenzali (1292, n.172); a questo si connette l'incarico dato dal medesimo Guglielmo a due fiorentini di stringere un trattato di servizio col comune di Bologna per le truppe assoldate sotto la sua *costableria* (documento che lascia intravvedere qualche cosa di interessante e meriterebbe d'esser letto nell'originale; 1292, n. 172), come pure alcuni altri ove un troppo fugace accenno ci segnala la presenza abituale di fiorentini nell'esercito del nostro comune: siamo agli inizî delle milizie mercenarie. Altrove troviamo la nomina di due milanesi, fatta nel Consiglio dei trecento in Firenze, per rappresentare, insieme con un fiorentino, il comune in un processo intentatogli da un Giovannino de Summo, mercante di Milano, davanti a Matteo Visconti, Vicario Imperiale, a Galeazzo Visconti, Capitano del Popolo, e al Podestà, per danni di quasi tremila fiorini incontrati in Firenze (1301, n. 374).

Alle famose banche fiorentine affidavano i pontefici i proventi delle decime; così l'arcivescovo di Milano sborsa diecimila settecento trentadue fiorini d'oro al procuratore della ditta dei Bardi (1302 n. 426) e un'altra grossa somma nel 1310 a quello degli Scali (735).

Infine un bel documentino accennante alla vendita di nove balle d'acciaio fatta da un milanese e da un comasco a Firenze (1310, 589) ci prova l'esportazione da Milano di questo metallo, così ricercato nelle industrie delle armi d'allora, che, come già ebbe a dimostrare lo Schulte, si preparava nelle nostre fucine (1).

Tre dei regesti riguardan direttamente i Visconti. Nel primo (1306 n. 496) Beatrice estense, moglie di Galeazzo, nomina tre membri della società commerciale fiorentina degli Acciaiuoli suoi procuratori per ritirare dalle ditte Spini, Peruzzi, Acciaiuoli e Pazzi, il *donum* (interesse) che le spetta pel danaro affidato a quelle società; nel secondo l'Ufficiale della Mercanzia di Firenze dichiara al podestà di Piacenza di esser pronto ad assistere la medesima Beatrice per le riscossioni di una somma affidata alla società dei Pazzi (1319 n. 718); il terzo infine ci dà un bell'esempio di rappresaglia medievale: undici fiorentini avvisano da Piacenza l'ufficiale della Mercanzia della loro città, di essere stati, durante il loro viaggio per Milano, incarcerati per ordine di Galeazzo Visconti e messi ai ferri, a causa del credito di Beatrice verso la società dei Pazzi; dichiarano essere il principe adiratissimo, perchè da quindici anni non siagli riuscito nè di ritirare una somma di cinquemila fiorini nè di avere alcuna soddisfazione, e volerli mantener prigioni fino a che non abbia conseguito la restituzione del denaro; i poveretti pregano di provvedere (1319 n. 719).

Null'altro che interessi direttamente Milano. Ma, ripeto, non possiamo dispensarci dall'accennare, sia pur brevemente, agli altri materiali contenuti in questo utilissimo libro.

Numerosi regesti illustrano il commercio dei fiorentini nelle fiere della Sciampagna, della Provenza e della Fiandra, le loro relazioni con tutti i principali mercati dell'oriente e dell'occidente, le principali case di commercio toscane, che avvolgevano in una rete d'affari l'Europa intera: gli Acciajuoli, i Bardi, i Cerchi, i Frescobaldi, i Granfigliazzi, i Mozzi, i Nerli, i Peruzzi, i Puci, gli Scali, gli Spini, gli Strozzi, i Villani e cent'altri. Il cerchio degli affari delle banche fiorentine, che lo Schulte (I, 231 sgg.) aveva così ben delineato, mettendo in luce specialmente i cospicui e frequenti prestiti all'alto clero tedesco, si allarga ora di molto, e si può dire che la maggior parte dei capitali d'Europa passavan per le loro mani. La merceologia occidentale, già dallo Schulte medesimo con abbondanza di particolari illustrata, trova qui nuove ed ampie conferme. La immensa esportazione dei grani, dai porti del regno di Napoli, per opera dei fiorentini, testimoniata da un numeroso gruppo

(1) *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig, 1900, I. 695.

di regesti, è, direi, una rivelazione. — Tra le tariffe doganali del trecento in Italia era fino ad ora la più completa la nostra, compresa negli statuti del 1396; ma ora essa trova due valide concorrenti, alle quali l'età maggiore accresce autorità, in quella del 1306, che ci indica gli oggetti di importazione ed esportazione tra Firenze e Genova (panni di Milano e di Como e tele di Lombardia, fra gli altri) (n. 517) e in quella del 1320 pel traffico tra Firenze e Bologna (n. 730); la milanese tuttavia resta sempre la più interessante, perchè, intesa a determinare un dazio del cinque per cento sul valore della merce, ci dà il prezzo effettivo di tutte le mercanzie registrate.

Un altro manipolo di documenti riguarda i mestieri: alcuni ci rivelano in Firenze, già nel XIII secolo, una florida industria delle armi (corazze, cervelliere, lancie, gorgiere, freni, sproni) in concorrenza con quella di Milano; altri ci danno interessanti esempi di società industriali, che vengono opportunamente ad aggiungersi ai materiali studiati da Max Weber (1); altri sono *instrumenta posturae*, cioè contratti per l'*apprentissage*, tra garzoni e maestri nell'industrie tessili, e illustrano i rapporti tra le varie classi operaie nonchè il lavoro delle donne e dei fanciulli; materiali preziosi senza dubbio, ma non affatto ignorati fino ad ora, come mi sembra credere il Davidsohn, giacchè, almeno per quanto riguarda l'industria della seta, abbiamo su questo importantissimo argomento belle pagine del Sieveking e del Broglio d'Ajano, nella invidiabile raccolta dello Schmoller (2) e in quella del Brentano (3); documenti simili ho fra mano anch'io, e vedran la luce in una memoriuccia sull'industria della seta in Milano nel quattrocento.

Altri regesti infine concernono le corporazioni d'arti e mestieri; alcuni le mostrano nell'esercizio delle loro funzioni politiche, così preponderanti in Firenze, altri, più interessanti per noi, in quello dell'arte loro. La letteratura delle corporazioni italiane è abbastanza ricca per numero di memorie, ma lascia ancor molto a desiderare per la qualità. Si tratta per lo più di studiosi locali che si limitano all'esame o, meglio, al riassunto degli statuti delle varie Arti; e siccome quegli statuti in gran parte si assomigliano tutti, le numerose memorie che li riguardano ripeton quasi sempre le medesime cose, e, prese insieme e sfrondate dalle ripetizioni, riescono a dare un contributo assai meno importante di quello che sulle prime parrebbe. Piacemi tuttavia notare come non sian da porre fra questi i lavori del Gaudenzi, il quale delle corporazioni studia con grande acume l'intima natura e le differenze sostanziali che

(1) *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter nach südeuropäischen quellen*, Wien, 1889.

(2) SIEVEKING, *Die Genueser Seidenindustrie in 15 und 16 Jahrhundert*, in *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirtschaft in Deuts. Reich.*, di G. Schmoller. Leipzig, 1897.

(3) BROGLIO D'AGLIANO, *Die Venetianischer Seidenindustrie und ihre organisation bis zum Ausgang des Mittelalters*, in *Münchener Stüdien*, 1893.

corrono fra regione e regione (1), del Doren (2), del Filippi (3), e di qualche altro. Nello stato in che si trovano oggi gli studi sulle università delle Arti, i regesti del Davidsohn tornano utilissimi, dacchè ci forniscono notizie che escono dal solito campo degli statuti per portarci in quello dove si esplicava praticamente l'attività di quei sodalizî che riassumono la vera storia del popolo italiano. Son nomine di commissarî per trattar questioni di pedaggi, di rappresentanti per compiere determinate operazioni e contratti (n. 1185), modificazioni di rapporti tra maestri, compagni e discepoli, operazioni finanziarie e prestiti al comune, convenzioni per l'importazione e la vendita del sale, giuramenti di sensali, banchieri e cambisti, controversie tra arte e arte, giudizî e condanne contro membri colpevoli, contro falliti e *fugitivi*, contestazioni e deliberazioni su questioni tecniche, petizioni di vario argomento ai consigli del comune, regole intorno alle rappresaglie e così via discorrendo.

Ciascun vede che, pur trattandosi di documenti per la maggior parte fiorentini, il loro interesse è assai più che regionale, dacchè si riferiscono a fatti e costumanze che, *mutatis mutandis*, nell'età aurea della vita comunale, erano o diventavano generali.

ETTORE VERGA.

(1) *Le società delle Arti in Bologna nel sec. XIII, i loro Statuti e Matricole*, in *Bollett. dell'Istituto storico italiano*, 21.
(2) *Entwickelung und organisation der Florentiner Zünfte, in 13 und 14 Jahrh.*, in *Staats und socialwissenschaftl. Forschungen*, XV.
(3) *Lo Statuto dell'arte di Calimala del 1301*, Torino, Bocca, 1889.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(marzo-giugno 1902)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AIRAGHI. — Un eroe dimenticato. Il colonnello Cesare Airaghi. — *Rivista Militare Italiana,* XLVI, 9, 1901.

* **ALACEVIC** (G.). Due documenti del conte Vincenzo Dandolo, provveditore generale della Dalmazia (1808). — *Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata,* XXIV, 8-9, 1901.

AMBROGIO (S.). Consolazioni in morte della madre, tratte dalle orazioni dette da S. Ambrogio, vescovo di Milano, in lode del suo fratello, volte in italiano dal sac. Tomaso Chiuso. *Torino,* tip. Baravalle & Falconieri, 1902, in-24, pp. 148.

ANNONI (AMBROGIO). Corrieri artistici: Affori (Milano) [Oratorio di S. Mammete]. — *Rassegna d'arte,* aprile 1902.

* **Annuario della Nobiltà Italiana.** Anno XXIV, 1902. In-24. *Bari,* Direzione del *Giornale Araldico.*

L'*Annuario* 1902, non meno copioso di materia dei volumi precedenti, è anzi questa volta di molto arricchito. Infatti le famiglie per la prima volta inserite in questa edizione sono ben 122; di esse 15 appartengono alla Lombardia e sono: *Anelli* (Milano - Oggebbio); *De Buggio* (Bassano); *Brembati* (Bergamo); *Busca Arconati Visconti* (Milano); *Carbonera* (Sondrio); *Cicogna-Mozzoni* (Milano); *Confalonieri* (Milano); *Gandolfi* (Pavia); *Lavizzari* (Sondrio); *Martignoni* (Milano); *Menclozzi* (Milano); *Orombelli* (Milano); *Peregrini* (Como); *Della Porta* (Novara); *Dal Pozzo di Castellino* (Milano); *Sartirana* (Pavia); *Sordi* (Mantova).

Appello della Tridentum: l'esplorazione degli archivi trentini. — *Tridentum,* IV, 9 e 10, 1901.

Anche esplorazione dell'Archivio di Mantova.

Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. Vol. XVI. *Bergamo,* 1902.

MAZZOLENI. Cronologia dantesca. — MAJRONI. Bergamo e i Bergamaschi. — PINETTI. La sanità pubblica in Bergamo. — MAZZOLENI. La compassione in Omero. — LOCATELLI. Marco Alessandri. — MAZZOLENI. « Amor che a nullo amato amor perdona. » — PICCIONI. Accademia ed accademici cesenati.

Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino. I. volume. Sessioni ordinarie e straordinarie dal 1803 al 1806. *Bellinzona,* tip. Cantonale, 1902, in-8, pp. C-748.

BARBIÈRA (RAFFAELLO). La Principessa Belgiojoso. I suoi amici e nemici — il suo tempo. Da memorie mondane inedite o rare e da archivii segreti di stato. *Milano,* Treves, 1902, in-8, pp. 450 e ritratto.

I. In casa Trivulzio e in casa Visconti d'Aragona. — II. I Belgioioso. Nozze, separazione e fuga della Principessa. — III. La Principessa e la « Giovine Italia. » — IV. Un traditore. — V. Processi contro i Belgioioso, Cospiratrici belle. — VI. Gli esuli italiani e il salotto della Principessa a Parigi. — VII. I filosofi intorno alla Dea. — VIII. Alfredo de Musset ed Enrico Heine. — IX. Il dolce signore.... Il cieco Thierry. — X. Una folla d'immortali. — XI Le amiche e le nemiche di Parigi. — XII. La fuga e le passioni della Duchessa de Plaisance. — XIII. La Principessa pubblicista e benefattrice dei contadini. Suo incontro con Luigi Napoleone. — XIV. La rivoluzione del 1848. Il battaglione della Principessa. — XV. Ancora nel 1848: a Milano, a Venezia, a Parigi. — XVI. Nel 1849. La Principessa all'assedio di Roma. — XVII. La Belgioioso in Oriente e gli arem. — XVIII. Ritorno in Francia e in Italia. — XIX. I salotti di Torino. Alla vigilia della guerra del 1859. — XX. Dopo la battaglia di Magenta. — XXI. A Blevio sul lago di Como. — XXII. Gli ultimi anni a Milano. [v. *Comandini*].

BASS (ALFR.). Deutsche Sprachinseln in Südtirol und Oberitalien. *Leipzig,* Lucius, 1901, in-8. pp. V-104 e ill.

Isole linguistiche tedesche nel Tirolo meridionale e nell'Alta Italia.

BASSERMANN (ALFREDO). Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla seconda edizione tedesca da Egidio Gorra. *Bologna,* ditta Nicola Zanichelli, 1902, in-16.

10. Italia Settentrionale.

BECKMANN (GUST.). Deutsche Reichstagsakten XII. (Unter Kaiser Sigmund) I. (1435-1437). *Gotha,* Perthes, 1901, in-4, pp. LXVIII-351.

* **BELLEZZA** PAOLO). Quale stima il Manzoni facesse di Dante. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. 116-117, 1902.

* **BELTRAMI** (LUCA). Gli avanzi della Basilica di S. Maria in Aurona a Milano. Rilievi e note del prof. Gaetano Landriani. Testo dell'architetto Luca Beltrami, con prefazione del prof. Fernand De Dartein (50 illustrazioni). *Milano,* tip. U. Allegretti, 1902, in-4 grande, pp. 45.

BELTRAMI (Luca). La casa dei Missaglia in Milano. — *Rivista moderna politica e letteraria* di Roma, febbraio 1902.

— Gli avanzi nella Basilica di S. Maria in Aurona disegnati dall'architetto Gaetano Landriani e conservati nel Museo del Castello di Milano. — *Rassegna d'arte,* aprile 1902.

— Leonardo da Vinci e la sala delle " Asse " nel Castello di Milano. *Milano,* Allegretti, MCMII, in-4 ill., pp. 70.

Cfr. i cenni bibliografici in questo *Archivio.*

* — A proposito degli affreschi di Bramante da Urbino nella Casa dei Panigarola ora nella Pinacoteca di Brera. — *La Perseveranza,* 17 marzo 1902.

— Il Romanzo di Leonardo da Vinci [del Merejkowsky]. — Alla Basilica di S. Ambrogio [lapide dell'arch. Landriani]. — Un'opera ignorata di Leonardo da Vinci. La sala delle « Asse » nel Castello di Milano. — *Corriere della Sera.* nn. 67, 109, 127, 1902.

* — Le decorazioni pittoriche della Cappella Grifo nuovamente tornate in luce. — *La Perseveranza,* 28 maggio 1902.

BENADDUCI (Giovanni). Contributo alla Bibliografia di Francesco Filelfo. (Estratto dal vol. I degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*). *Tolentino,* tip. F. Filelfo, 1902, in-4, pp. 78.

Parte I. *Opere. A.* Manoscritti. *B.* Edizioni. (Epistole latine, Epistole latine scelte, Formulari di epistole latine e volgari, Epistole volgari, Orazioni latine, Orazioni volgari, Prose varie, Poesie latine, Poesie greche, Poesie volgari, Commento al *Canzoniere* del Petrarca, Versioni dal greco. Opere del Filelfo non rinvenute finora o a lui attribuite erroneamente; Alcuni codici greci raccolti dal Filelfo e conservati nella Laurenziana di Firenze, descritti dal Bandini; Codici greci portati in Italia dal Filelfo reduce da Costantinopoli). — Parte II. *Scritti sulla vita del Filelfo e intorno alle opere sue.*

BENELLI (Zulia). Epigoni Foscoliani. Lettere di Giulio Foscolo e della Quirina Maggiotti. — *Rivista delle Biblioteche,* a. XIII, vol. XIII, n. 1-2 *(cont.).*

BERCHET (Giovanni). Due articoli sul Tiraboschi e sul Roscoe, ripubblicati da Guido Mazzoni. *Firenze,* tip. G. Barbèra, 1902, in-16, pp. 20.

Sono estratti dal *Conciliatore* n. 26, 20 novembre 1818 e n. 33, 24 dicembre 1818.

Bergamo. — V. *Annuario, Atti, Berchet, De Bartholomaeis, Galletti, Mazzoleni, Savio, Serassi, Tasso, Zdekauer.*

* **BERTHELOT.** Les manuscrits de Léonard de Vinci et les machines de guerre. — *Journal des Savants,* febbrajo 1902.

BESTA (prof. Enrico). Per la determinazione dell'età e della patria della così detta Lex Romana Rhaetica Curiensis. *Torino,* Bocca, 1901.

Monografia diretta a confutare gli argomenti addotti dal dott. Zanetti a favore dell'origine retica della legge.

BIANCHINI (D.). Lettere inedite di Ugo Foscolo. — *Medusa,* I, n. 3 e 4.

BIANCHINI (G.) Ippolito Nievo a Verona. — *Fanfulla della Domenica,* n. 12, 1902.

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis. *Bruxelles,* 1898-1901. Due vol. in-8, pp. xxxv-1387.

I pp. Bollandisti hanno condotto a termine questo vasto repertorio agiografico che contiene in n. 9031 titoli la recensione di tutti gli scritti d'agiografia composti in latino prima del 1501. Ricco il materiale per l'Alta Italia.

Bibliothèque de Bibliographies critiques. I.er volume. In-8, *Paris,* A. Picard.

Contiene, tra altre bibliografie, quella di Alfredo Leroux: *Conflits entre la France et l'Empire pendant le moyen Age* (p. 73). Nel V capitolo, *le Conflit en Italie.*

BIFFI (dott. Serafino). Opere complete. *Milano,* U. Hoepli, 1901, in-8, cinque volumi con ritratto.

BODE (W.). Ein Meisterwerk des Sperandio im South Kensington-Museum zu London. — *Zeitschrift für bildende Kunst,* gennajo 1902.

Un capolavoro di Sperandio nel Museo South Kensington di Londra.

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno II, fasc. I-II. *Pavia,* Fusi, 1902.

Damiani (Andrea). La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia [Introduzione. Appunti bibliografici sugli Statuti citati. — *Parte I.* La Mercanzia (1. Cenni storici sull'origine e sullo scioglimento della Mercanzia in Pavia. 2. Costituzione della Mercanzia). — *Parte II.* I. Consoli (1. Norme che concernono i Consoli. — *La parte III ed ultima al prossimo fascicolo*]. — Mariani (M.). Per la storia della zecca pavese. Ricerche e documenti [documenti dal 1451 al 1457, che autorizzano a supporre che la vita della zecca siasi spinta fors'anco al di là del 1457]. — Majocchi (R.). L'introduzione della stampa a Pavia [Dai nuovi documenti pubblicati qui dal M. appare, che tutto quanto si è detto circa l'introduzione della tipografia in Pavia, anteriormente al 1472 non ha fondamento: il contratto per la stampa della *Practica* del medico Ferrari fu stipu-

lato la prima volta ai 4 gennaio del 1472, e ricorrendo ad un tipografo di Milano, il noto Filippo di Lavagna. Il primo introduttore della tipografia in Pavia, non è il Ferrari, ma Manfredo Guarguaglia medico e professore come lui. Il primo tipografo è un Giovanni da Sedriano, allievo ancora del Lavagna, che s' impiantò in Pavia una tipografia alla fine dell'ottobre 1472, della quale però non si conoscono sinora le produzioni. I libri che si danno per stampati in Pavia prima del 1475, non presentano garanzia alcuna che renda certa la data della loro origine, hanno invece contro di sè forti argomenti che li dimostrano usciti alla luce parecchi anni di poi]. — Rasi (P.). Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio vescovo di Pavia. — Peroni (Baldo). L'assedio di Pavia nel 1655. [II. Le operazioni militari. III. La vita cittadina. IV. Conclusione]. — Salvioni (Carlo). Dell'antico dialetto pavese [tre testi dei secoli XIV e XV, il cui contenuto idiomatico serve a gettare luce sul dialetto di Pavia in quel giro di tempo, conservati nelle Biblioteche Universitaria e del conte Cavagna-Sangiuliani in Pavia ed alla Zelada. Annotazioni fonetiche e morfologiche. Saggi dell'antico parlare pavese. (Saggio del Grisostomo, della Leggenda di S. Maria Egiziaca. Il sonetto di Lancino Curzio. Il testo del Lampugnani)]. — Quintavalle (Ferruccio). L' ingresso del duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna, secondo i documenti dell'Archivio notarile di Pavia (1533). — Romano (G.). Le due nuove epigrafi in S. Salvatore [critiche al testo delle epigrafi in onore di Paolo Diacono e della regina Adelaide]. — Pavesi (U.). Museo pavese del Risorgimento Italiano [doni e ricordi varj]. — Recensioni e Bollettino bibliografico. — *Notizie ed appunti:* Nuovi documenti per la storia della controversia tra il vescovo di Pavia e i canonici di Piacenza circa le decime di Port'Albera; Teodelasio, abbate di Bobbio, e Guido vescovo di Piacenza; Torello da Strada, pavese, trovatore; Mercanti lombardi in Puglia nel secolo XV: Un gentiluomo pavese giustiziato a Firenze nel 1597; Un nobile pavese prigioniero dei Turchi; L'epitaffio di Sebastiano Bassini. — *Atti della Società* — *Recenti pubblicazioni.*

* **Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIV, 1902, n. 1-3. *Bellinzona*, C. Colombi.

Salvioni (Carlo). Noterelle di toponomastica mesolcina. — Ambrosoli (Solone). Contraffazione bellinzonese di una moneta franco-italiana. — Viaggio della poetessa Federica Brun nei baliaggi italiani (1795). — Vegezzi (can. P.). Note e documenti inediti di Stefano Franscini. — Il testamento dell'architetto Domenico Fontana. — Come erano le condizioni del commercio di Bellinzona di fronte alla Mesolcina negli anni 1497-1498. — Tagliabue (Emilio). Un passaporto mesolcinese del 1625. — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. — Torriani (ab. Edoardo). Catalogo dei documenti per l' istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna

dall'anno 1500 al 1800. — *Varietà:* Il castellano di Gnosca nel 1356; Leventinesi nelle guerre di Lombardia; Un libro donato da un Morosini; Un artista di Sonvico a Massa Carrara; Baciocchi e Rainaldi a Brissago; Schioppi acquistati in Lugano; Poesie in onore di landfogti bellizonesi; Per la genealogia degli Orelli. — *Cronaca.* — *Bollettino Bibliografico.*

* **BONI** (sac. dott. GIUSEPPE). La cappella di S. Contardo nella chiesa di Broni. *Pavia,* tip. fratelli Fusi, 1902, in-8, pp. 16. (Nozze Boni-Saglio).

Autore del disegno della cappella fu l'architetto Bernardino Lonati (1547) che il B. vuole pavese. Ai Lonati è dovuta la bramantesca chiesa di S. Maria in piazza di Busto Arsizio.

* **BONELLI** (G.). I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi. (Estratto dagli *Studi di filologia romanza* pubbl. da E. Monaci e C. De Lollis). *Torino,* E. Loescher, 1902, in-8, pp. 100.

BONNAFFÉ (EDMOND). Études sur l'art et la curiosité. *Paris,* Société française d'éditions d'arts, 1902, in-8, ill.

La maggior parte degli articoli riuniti in questo elegante volume comparvero già nella *Gazette des Beaux Arts.* Notiamo lo studio su *Sabba da Castiglione.*

BOUVIER (F.). Bonaparte en Italie, 1796. 2.e édition. *Paris,* Léop. Cerf, 1902, in-8, gr., pp. XI-745.

BORROMEO (card. FEDERICO). Vita della venerabile serva di Dio suor Caterina Vannini di Siena. *Monza,* tip. de' Paolini, 1901. in-16, pp. 205 e ritr. [« Collana di vite di santi » a. LI, disp. 306].

BRESCIA. — V. *Elenco, Foà, Hauche, Lac, Largajolli, Manolesso, Perini, Tragni.*

BRINDLEN (I.). Die Opfer des Simplons während der letzten 3 Jahrhunderte. — *Bläiter aus der Walliser-Geschichte,* VI Jahrg., 1901, *Sion,* 1902.

Le vittime del Sempione durante gli ultimi tre secoli, con qualche nome di feriti Italiani. Agg. nel med. fascicolo dei *Blätter* l'articolo, interessante anche l'Ossola, di *R. Roten: Die Expedition nach Berisal und Besetzung des Simplons durch die Oberwalliser im März 1814,* e ancora *Jmesch D. Sagen des Simplon-Thales.*

BRIOSCHI. Il restauro di S. Maria della Pace. — *Atti Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano,* a. XXXIV, n. 3-4, 1901.

BRUSONI (prof. E.). *Die drei Oberitaliänische Seen.* Lugano, sein See und seine Verbindungslinien, San Salvatore-Generoso-Brunate-Como, sein

See. — Die Brianza-Varese. — Die Verbindungslinien von Mailand. — Der Langensee-Pallanza-Locarno. *Bellinzona,* Colombi, 1902, in-16. illustrato, pp. 466-VI, con carte panorami ed ill.

BUCCI (Eugenio). [**E. B. di SANTAFIORA**]. L'armata del Risorgimento: saggi illustrati di monografie storico-marinaresche. *Torino,* tip. Roux & Viarengo, 1902. in-16, fig., pp. 71.

BUSTICO (C.). Alcune lettere inedite di N. Tommaseo. — *Fanfulla della Domenica,* n. 11, 1902.

Otto lettere, talune tratte dalla collezione Vanbianchi di Milano.

BUTTI (Attilio). Un uomo che non c'è nei Promessi Sposi. — *Medusa* di Firenze, a. I, 2 marzo 1902.

Il padre di Lucia non è mai nominato e qui s'indaga perchè.

CAEMMERER (V.). Magenta. Der Feldzug von 1859 bis zur ersten Entscheidung. In-8. *Berlin,* Mittler, 1902.

CALMETTE (Joseph). La Diplomatie carolingienne, du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve, 843-877. — *Bibliothèque de l'École des hautes études,* fasc. 135.

In appendice, delle quattro dissertazioni, l'una è consacrata all'elezione di Carlo il Calvo a re d'Italia ed agli atti dell'assemblea di Pavia.

* Calvi. — Felice Calvi. Necrologia. — *Bullettino Istituto Storico Italiano.* n. 23, 1902.

Agg. i cenni necrologici del *Calvi* e del *Vignati* in *Riv. Stor. Ital.,* 1902, fasc. I, 136.

* **CANTARELLI** (L.). La diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'Impero d'Occidente. — *Studi e Documenti di Storia e Diritto* di Roma, XXII, 1-2, 1901.

Premessa un'accurata classificazione delle fonti, enumera i *vicarii italiae* dal 320 al 399; quindi di ciascuna provincia (Venetia et Histria, Æmilia et Liguria, Flaminia et Picenum Annonarium, Alpes Cottiae, Retia prima et seconda) raccoglie notizie e dà la serie degli ufficiali.

* **CARASSAI** (B.). La politica religiosa di Costantino il Grande e la proprietà della chiesa. — *Archivio Società Romana di Storia Patria,* XXIV, 1-2, 1901.

Confuta l'opinione del Seeck sulla inesistenza dell'editto di Milano del 313.

Catalogo della Biblioteca Cattolica circolante SS. Redentore in Cassano d'Adda. *Treviglio,* tip. Messaggi, 1902, in-16, p. 32.

* **Catalogo** metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Parte I (Scritti biografici e critici): quarto supplemento (Biblioteca della Camera dei Deputati). *Roma,* tip. della Camera dei Deputati, 1902, in-8 gr.

CHECCHI (E.) & **D'OVIDIO** (F.). Un'inavvertenza del Manzoni. — *Fanfulla della Domenica,* nn. 11-12, 1902.

CHIALA (sen. Luigi). Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866. *Firenze,* G. Barbèra, 1902, in-8 pp. X-675.

Cfr. *Villari (P).* Un nuovo libro sugli avvenimenti politici e militari del 1866 in *Corriere della Sera,* n. 157, 1902.

CHIATTONE (D.). Come fu accolta la « Francesca da Rimini » di Silvio Pellico. — *Piccolo Archivio Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo,* a. I, fasc. III-VI, 1902.

La tragedia apparve la prima volta al Teatro Re di Milano il 18 agosto 1815 e con solenne vittoria. — Pel Pellico agg. le memorie edite nel medesimo fascicolo: *Gabotto (F.).* Lettere inedite di Silvio Pellico a Carlo Muletti; *Rinieri (J.).* Il « Cola da Rienzo », la « prima poesia » di Silvio Pellico; *Chiattone (D.).* Cimeli Patriottici (Un gergo di setta? La carta senza còlla del vecchio Schiller).

CHUQUET (A.). Stendhal-Beyle. *Paris,* Plon, 1902.

Agg. in proposito: *D'Ancona (A.).* Stendhal-Beyle, in *Giornale d'Italia* 17 aprile 1902, e *Lumbroso (A.),* in *Rivista storica italiana,* fasc. 2, 1902, pp. 207 segg.

CIANCIOSI (A.). T. Grossi notaio ed un rogito patriottico. — *Rivista Abruzzese,* XVII, 2.

* **CIPOLLA** (Carlo). Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono. — *Miscellanea di Storia Veneta,* serie 2.ª vol. VIII. *Venezia,* 1902.

I. Expositio in Regulam S. Benedicti. — II. Homiliae. — III. Homiliarium. — IV. Collectio Epistolarum S. Gregorii. — V. Historia Langobardorum. — VI. Historia Romana. — VII. Gesta Episcoporum Mettensium. — VIII. Vita S. Gregorii I. — IX. Epitome Sexti Pompei Festi de Verborum significatu. — X. Ars Donati. — XI. Carmina. — XII. Epistolae. — XIII. Scripta vel dubia vel apocrypha. (2. *Chronica S. Siri*).

* — Recensione di *K. Haase,* Die Königskrönungen in Oberitalien und die « eiserne » Krone (Strassburg, 1901). — *Rivista Storica Italiana,* aprile-giugno 1902, pp. 146-150.

Codogno. — 2.° Supplemento al Catalogo generale 1895 della Biblioteca popolare circolante di Codogno. *Codogno*, tip. A. G. Cairo, 1901, in-16, pp. 24.

Collezione Gnecchi. Italienische Münzen II. Abtheilung: Münzstätten Maccagno bis Musso. Mit 15 Lichtdrucktafeln. *Frankfurt a. M.*, Osterrieth, 1902 (Auction L. & L. Hamburger, mai 1902).

Maccagno (tav. XII) — *Mantova* (tav. XIII, XIV, XV) — *Mesocco* (tav. XVII) — *Milano* (tav. XVII-XXIII) — *Monza* — *Musso* (tav. XXVI).

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei cento anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata. Dispense 27-31. In-16, ill. *Milano*, Antonio Vallardi, 1902 [cfr. *Archivio Storico Lombardo*. II 1901 p. 422].

Queste nuove dispense abbracciano il periodo 1829-1833. Dobbiamo ripetere che la parte illustrativa, assai bene scelta, è riccamente consacrata alla storia milanese. Anche le date storiche, vagliate con rigore, offrono un contributo copioso alla cronologia lombarda del novecento.

— La Belgiojoso esule. — *Gazzetta di Venezia*, n. 148, 31 maggio 1902.

Manifestazione del giornale l'*Esule* verso la principessa Belgiojoso, in Parigi, e nell'a. 1833. Ne risulta quale fosse la posizione di questa donna, non certamente « princesse malheureuse », in mezzo agli esuli italiani già nel marzo 1833, quando la spedizione mazziniana nella Savoia — che assorbì largo sussidio di lei — era ancora di là da venire; e vi si vede la presentazione pubblica, ufficiale di lei agli esuli italiani ed ai liberali francesi come simbolo della gentilezza, della intellettualità, del sentimento italiano, confortati dal prestigio del nome e dal fascino della misteriosa bellezza.

Como e Valtellina. — V. *Alacevic, Annuario, Barbiera, Besta, Bollettino, storico, Brusoni, Cianciosi, Collezione, Croce, Egger, Foà, Hunziker, Illustrazione, Iecklin, Lettere, Mario, Meroni, Monti, Plinio, Ramsauer Rivista, Rosati, Rott, Sant'Ambrogio, Savio, Valtellina, Zwiedineck.*

COOK (Th. A.). The shell of Leonardo, I-III. — *Monthly Review*, aprile-maggio 1902.

Trattasi del da Vinci?...

Correnti. — Colombo (Giuseppe), De Cristoforis (Malachia) e Negri (Gaetano). Discorsi per l'inaugurazione del monumento a Cesare Correnti in Milano, 24 novembre 1901. *Milano*, tip. G. Martinelli, 1901, in-8, pp. 35 con tavola.

Cremona. — Al D.r Carlo Calzi, prof. di filosofia e vicepreside nel R. Liceo Manin di Cremona (Necrologia). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, serie III, vol VIII, fasc. I, 1902.

— V. *Lancetti, Malaguzzi, Melani, Pascal, Rondolino, Staffetti, Wymann.*

CROCE (Silvio). La villa de Vertemate Franchi e il 283.mo anniversario della sommersione di Piuro. *Chiavenna*, 1901.

CRUTWELL (Maud). Andrea Mantegna. *New York*, Macmillan, 1901, in-12, pp. 132 e ill.

DE BARTHOLOMAEIS (V.). Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone. *Scritti varî di filologia a Ernesto Monaci per l'a. XXV del suo insegnamento* (Roma, Forzani, 1901).

* **DECIO** (dott. F. Carlo). Appunti storici sulla ospitalità e sulla cura dei tignosi in Milano dal XV al XIX secolo. (Estratto dal *Giornale Italiano delle malattie veneree e della pelle*, fasc. I, II e IV, 1901). *Milano*, tipografia degli Operai, 1901, in-8, pp. 44 con ill.

DEL LUNGO (Carlo). La peste nel racconto del Manzoni e le idee di un medico lombardo. — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1902.

Il « Medico Lombardo » è *Enrico Acerbi* (1785-1827).

DOLLMAYR (H.). Giulio Romano und das classische Alterthum. *Wien*, Tempsky, 1902, in-4, pp. 50.

DONNET. Les Lombards à Termonde et dans quelques villes des Pays-Bas. — *Annales du Cercle Archéologique de Termonde*, 2.e serie, t. VIII.

DRUMONT (E.). « Napoléon III et le comte Arese. » — *Gazette de France*, 8 aprile 1902.

DUC de CONEGLIANO. Le maréchal Moncey, duc de Conegliano, 1754-1842. *Paris*, Calmann-Levy, 1902, in-8 gr., pp. 626.

Per la storia nostra sono a notarsi le pagine che riferiscono documenti relativi alle campagne del 1800-1801, quando il Moncey, passato il Gottardo col suo corpo d'armata, viene a formare l'ala sinistra dell'esercito d'Italia e riporta successi sul Mincio e sull'Adige. Così pure allorchè comandò l'esercito di occupazione nella Cisalpina dal marzo al luglio 1801.

* **DUMOULIN** (Maurice). Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie, d'apres les oeuvres d'Ennodius. — *Revue Historique*, marzo-giugno 1902.

I. Comment Théodoric a-t-il conquis l'Italie? — II. Nature du pouvoir de Théodoric. — III. Théodoric gouverne à la romaine. — IV. Sa cour. — V. Les fonctionnaires. — VI. Théodoric et le Sénat; Le Consulat. — VII. Le gouvernement de Théodoric. — VIII. Politique religieuse de Théodoric. Conclusion.

EGGER (I.). Die Barbareneinfälle in die Provinz Rätien und deren Besetzung durch Barbaren. *Wien*, Gerold, 1902, in-8 gr., pp. 234.

ELENCO storico dei viventi patrizi bresciani e le loro ascendenze fino a 1796 con appendice. *Brescia,* tip. Centrale, 1902, in-8, pp. VIII-97.

ERRERA (P.). Art et science chez Léonard de Vinci. — *Revue de l'Université de Bruxelles,* VII, 2.

ESSLING (prince d') & **MÜNTZ** (EUGÈNE). Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l' illustration de ses écrits. *Paris,* Gazette des Beaux Arts, 1902, in-4 gr., pp. 300, con 194 ill. nel testo e 21 tavole fuori testo.

In questa splendida pubblicazione è da notarsi la tavola che riproduce il frontespizio del famoso ms. di Virgilio colle note del Servio, miniato da Simone di Martino, ms. che dalla Biblioteca del Petrarca, è entrato dopo assai vicissitudini nell'Ambrosiana, dopo aver passato per la celebre biblioteca dei Visconti in Pavia. Nel cap. I è detto del soggiorno del Petrarca nell'Alta Italia (1347-49 a Mantova, 1353-1361 a Milano, 1354 suo incontro coll'imperatore Carlo IV a Mantova, 1358 viaggio a Bergamo, 1360 viaggio a Parigi come ambasciatore di Galeazzo Visconti al re Giovanni, 1363 soggiorno a Pavia, 1364-1368 soggiorno a Padova, Pavia, Venezia, Bologna e Milano). Tra le illustrazioni nel testo annoveransi il *Regisole* e la veduta di Pavia tolte dal Gualla e dal Münster.

* Études sur la campagne de 1799. — *Revue d'histoire, redigée à l'État-major de l'armée,* III° année, gennaio e febbraio 1902.

Cfr. il cap. VI, il generale Joubert al quartiere generale di Milano, novembre 1798.

* **FACCIO** (CESARE). Giovan Antonio Bazzi (Il Sodoma), pittore vercellese del secolo XVI. *Vercelli,* Gallardi & Ugo, 1902, in-8 gr. ill., pp. 238.

I. Le origini. — II. La vita e le opere (1.° periodo). — III. Idem (2.° periodo). — IV. Idem (3.° periodo). — V. I costumi e il nomignolo. — Cronologia della vita e delle opere. — Documenti. — Indice sommario della vita e delle opere. — Indice delle illustrazioni. — Indice generale del volume. — Cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio.*

FALCHI (A.). Leonardo musicista. — *Rivista d'Italia,* V. 1.

FALDELLA (GIOVANNI). La biblioteca Negroni in Novara, inaugurandosi il busto del suo fondatore, addì 29 ottobre 1901. *Novara,* tip. di G. Gaddi, 1901, in-4, pp. 22.

* **FERRARI** (GIUSEPPE, *relatore*). Contro la esclusione del nome di Reggio nell'Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano. *Modena,* Vincenzi, 1902, in-8. (« R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, Sottosezione di Reggio »).

FERRIÈRES-SAUVEBOEUF. Lettres sur l'armée d'Italie (1799). — *Revue de Paris*, VII, 19, 1901.

Art Roe pubblica parecchie lettere di questo intrigante mandato dal Talleyrand a Milano, contemporaneamente al generale Scherer, per sorvegliare l'azione militare e riferirne al ministro degli esteri, quasi controllo all'Ambasciatore Rivaud. Sono testimonianza del disordine e delle disfatte francesi dal 17 aprile al 1 maggio del 1799. (Cfr. *Riv. Stor. Ital.* I, 1902, p. 114).

FOÀ (Arturo). [Ugo Foscolo. — L'amore in Ugo Foscolo. — Ugo Foscolo e il pensiero contemporaneo. *Torino,* C. Clausen, 1902, in-16, pp. 270.

* **FOÀ** (Palmira). I concorsi Bettoni per novelle morali. — *L'Ateneo Veneto,* gennaio-febbraio e marzo-aprile, 1902.

II. Carlo Bettoni e il primo concorso per novelle morali. — III. Storia del primo concorso e accuse mosse ai giudici. — IV. Altri concorsi Bettoni per novelli morali. — V. Francesco Soave e Girolamo Padovani.

FOERSTER (R.). Die Bilder des Studiolo der Isabella Gonzaga in Mantua. — *Jahrbuch* dei Musei Prussiani, XXII, 3.

I ritratti dello studiolo di Isabella Gonzaga in Mantova.

Foscolo. — V. *Benelli, Bianchini, Foà, Levi, Neri.*

* **FUMAGALLI** (Carlo). Il Castello di Milano e i suoi musei d'arte. Tavole sessanta in eliotipia. *Milano,* stab. Montabone, 1902, fol. in cartella.

* **GABOTTO** (F.). Una supplica degli uomini di Borgo S. Stefano di Genova per Prospero da Camogli (10 maggio 1477). — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. III, nn. 3-4 (1902).

Supplica a favore del Camogli, imprigionato in Milano, indirizzata alla duchessa reggente Bona di Savoja, e tolta dall'Archivio di Stato milanese.

GACHOT (E.). La bataille de Vaprio. — *Nouvelle Revue,* 1 aprile 1902.

GALLETTI (prof. A.). Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII. Parte I (1700-1750). *Cremona,* tip. Fezzi, 1901, in-8.

6. La tragedia e le teorie tragiche dal 1715 al 1735; Pietro di Calepio e il suo *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia.*

GEFFROY (G.). L'histoire de « la Cène » de Léonard de Vinci. — *Revue hebdomadaire,* 1 marzo 1902.

GELLI (Jacopo). Alcuni celebrati armajuoli milanesi. — *Emporium,* febbraio 1902.

GERINI (G. B.). Un avventuriere pedagogista: Giuseppe Gorani. — *Nuovo Risorgimento,* X. 3, 4, 5, 1900.

GEROLA (dott. GIUSEPPE). Sull'origine boema dei Castelbarco. — *Tridentum,* a. IV, 1901, fasc. VI.

GERSPACH. Una Crocifissione del Luini. — *Emporium,* maggio 1902.

GIOJA (MELCHIORRE). Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera d'organizzarlo (opera edita nel 1803). *Palermo-Milano,* (R. Sandron). (Bellinzona, tip. E. E. Colombi e C.) 1902, in-16, pp. XV-153 e ritr. [« Biblioteca rara » vol. VI, serie politica].

G[IULIETTI] (C[ARLO]). Spigolature storiche. Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese. Terza edizione riordinata con aggiunte. *Casteggio,* tip. E. Sparolazzi, 1902, in-8, ill., pp. 125.

— Spigolature storiche. Due battaglie combattute nel secolo XIX a Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese. *Casteggio,* tipografia Sparolazzi, 1902, in-8, pp. 40.

ESPENBERGER (I. N.). Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters. III, 5. Die Philosophie des Petrus Lombardus und ihre Stellung im zwölften Jahrhundert. *Münster,* Aschendorff, 1901, in-8, pp. XI-139. [« Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters », 5].

Agg. gli articoli di Fr. Buenger sulla dottrina di P. Lombardo sulla opera di Cristo, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* XLV, 1902, fasc. I, e di I. Gottschick sulla dottrina della riconciliazione nel M. Evo, da S. Agostino innanzi, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* vol. XXIII, fasc. I.

GRECO (ERRICO). L'Armida del Tasso. *Avellino,* tip. Pergola, 1901, in-8, pp. 15.

* **GREPPI** (conte GIUSEPPE). La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi), raccolto e ordinato da G. GREPPI. Volume secondo. *Milano,* Ulrico Hoepli, 1902, in-16, pp. XII-348, con ritratto.

Ne riparleremo. [V. *Monticolo*].

HAGENMEYER (H.). Epistulae et chartae ad historiam primi belli Sacri spectantes. Die Kreuzugs-Briefe aus den Jahren 1088-1110. *Innsbruck,* Wagner, 1901, in-8, pp. X-488.

Agg. del med. A. la « Chronologie de la première croisade (1094-1100) in *Revue de l'Orient latin,* t. VIII, nn. 3-4, 1901 e fasc. – Per il Röhricht cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio*.

HAUCHE (Ewald). Am Gardasee. Skizzen und Carakterbilder. 2.ª edizione. *Innsbruck*, Edlinger, 1901.

Histoire générale du IV siècle à nos jours, ouvrage publié sous la direction de *Ernest Lavisse* et *Alfred Rambaud*. T. XI: Révolutions et Guerres nationales, 1848-1870. *Paris*, Colin, s. d., in-8; pp. 1014.

Le rivoluzioni d'Italia sono in questo volume studiate da *A. Pingaud*. Del P. è pure l'*Italie de 1810 à 1841* nel vol. X della medesima storia del Lavisse.

HORNE (H.). Quelques souvenirs de Sandro Botticelli. — *Revue archéologique*, s. III, XXXIX, 1901.

Un documento dell'archivio di Milano che si può attribuire al 1485-86, parla di prova data dal Botticelli insieme a Filippino, Ghirlandaio Domenico, dopo i freschi della Sistina, nell'Ospedaletto di Lorenzo il Magnifico. [*Riv. Stor. Ital.* I, 1902, 103].

Historical Atlas of modern Europe, fasc. 28.

Contiene, tra altre, la carta dell'Italia dal 1167 al 1250, a cura di miss *Lina Eckenstein*.

HÜFFER (H.). La correspondance de Souwarow pendant la campagne de 1799. — *Historische Vierteljahrschrift*, IV. Jahrg Heft, III.

HUNZIKER (I.). Das Schweizerhaus nach seinen landschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwickelung dargestellt. II Abschnitt: *Das Tessin*. Mit 163 photogr. Ansichten und skizzierten Grundrissen. *Aarau*, Sauerländer, 1902, in-8, pp. XII-169.

Le case svizzere rappresentate nelle loro forme caratteristiche e nel loro sviluppo storico. II. parte: *Il Canton Ticino* — V'è compreso lo studio sulle abitazioni della Val Formazza.

Illustrazione d'arte grafica antica: incisioni in legno dal 1500 al 1800: raccolta fatta per cura di Piero Borgo-Caratti-Agnelli di 445 clichés in legno usati nelle edizioni dell'antica tipografia dei fratelli Agnelli in Milano e Lugano, ora ditta Pietro Agnelli. *Milano*, tip. Pietro Agnelli, 1902, in-4 fig., pp. 59. (Ediz. di soli 20 esemplari).

JECKLIN (F.). Ein Inventar des Schlosses Kläven. — *Bündnerisches Monatsblatt*, n. 11, 1901.

Un inventario del castello di Chiavenna.

* **KIRCHEISEN** (F.). Bibliografia di Napoleone. *Torino*, Unione tipografico-editrice torinese, 1902, in-8 gr., VIII-188.

Ne riparleremo.

Lac de Garda et ses environs. *Milano,* tip. Bernardoni-Rebeschini, 1902, in-16, fig., pp. 48.

LANCETTI (VINCENZO). Biblioteca Napoleonica. — *Rivista delle Biblioteche* a. XIII, vol. XIII, n. 4, aprile 1902, a p. 64.

Il L. lasciò mss. non già una *Storia* di Napoleone, ma una *Bibliografia* napoleonica; la stampa, già principiata, rimase interrotta per ordine della Censura austriaca nel 1842. Il ms. della bibliografia fa parte della collezione di autografi del socio nostro avv. cav. *Emilio Seletti.*

LARGAJOLLI (dott. FILIPPO). Un gruppo di lettere di Gerolamo Tartarotti a G. M. Mazzucchelli (1748-1758). *Trento,* Trentina, 1905, in-8, pp. 20.

LEA (H. C.). Histoire de l'inquisition au moyen âge. Traduction par *M. S. Reinach.* Tome II: l'Inquisition dans les divers pays de la Chrétienté. *Paris,* Société nouvelle de librairie, 1901, in-8, pp. XIX-682.

LEMMI (FRANCESCO). La restaurazione austriaca a Milano nel 1814, con appendice di documenti tratti dagli Archivi di Vienna, Londra, Milano, ecc. *Bologna,* N. Zanichelli, edit. tip., 1902, in-16, pp. VIII-510.

LEONARDO DA VINCI. — V. *Beltrami, Cook, Errera, Falchi, Geffroy, Mereikowski, P., Sant'Ambrogio, Strzygowski, Wolff.*

Lettere lariane di Giambattista Giovio. — *Revue Napolonienne,* I, 1, 1901.

L'editore estrae dal volumetto edito a Como nel 1827, notizie sulle angherie degli alloggi militari delle spedizioni francesi.

LEVI. Per una futura biografia di Ugo Foscolo. — *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* di Pisa, X, 1-2.

LOCATI. La Piazza dei Mercanti in Milano. — *Il Politecnico,* gennaio-febbraio 1902. [Anche in *Atti del Collegio Ingegneri ed Architetti* di Milano, nn. 3-4, 1901].

LORIA (GINO). Donne matematiche: lettura tenuta nella grande aula della R. Accademia Virgiliana la sera del 27 dicembre 1901. *Mantova,* Mondovì, 1902, in-8, pp. 26.

LUINI. — *Gli affreschi di Bernardino Luini.* Il Municipio ne farà l'acquisto. (Relazione della Commissione). — *La Perseveranza,* 9 marzo 1902. [V. *Gerspach*].

* **LUZIO** (ALESSANDRO). P. Maroncelli riabilitato. — *Il Giornale d'Italia,* di Roma, 21 marzo 1902.

Il L. lava la memoria del povero Maroncelli da ogni macchia.

— Il primo amore di Ippolito Nievo. — *La Lettura,* giugno 1902.

* **LUZIO** (A.) & **RENIER** (R.). La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga. 6: Gruppo dell'Italia Centrale. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. 116-117, 1902.

Vi si discorre di: Nicolò Macchiavelli, Giov. e Bernardo Rucelai, Antonio Cammelli detto il Pistoia, Nicolò Campani detto lo Strascino, Bernardo Dovizi detto il Bibbiena, Benedetto Moncetti, Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino, Biagio Pallai detto Blosio Palladio, Carlo Agnello, Fr. Maria Molza, Giampietro Bolzani detto Pierio Valeriano, Fabrizio e Vittoria Colonna, Vincenzo Calmeta, Giov. Bruno de' Parcitadi, Francesco Roello, Marco Cavallo, Fabrizio Varano, Alfonso Alfani.

* **MALAGUZZI VALERI** (FRANCESCO). Pittori lombardi del quattrocento. Ricerche. (Con 30 illustrazioni). *Milano,* tip. editrice L. F. Cogliati, 1902, in-8 gr., pp. 253.

I. Bernardino Butinone e Bernardo Zenale. — II. Cristoforo Moretti e l'influsso di Pisanello nella scuola lombarda. — III. Bonifacio e Benedetto Bembo. — IV. Zanetto Bugatto e i ritrattisti della corte di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza. — V. Bartolomeo da Prato e il Foppa. — VI. Giov. Ambrogio Bevilacqua. — VII. I Zenoni da Vaprio. — VIII. I maestri minori. — *Ne riparleremo.*

— Note sulla Scultura Lombarda: I. Alcune sculture del Museo Archeologico di Milano da assegnarsi all'Amadeo (con 6 inc.). — II. Ancora della porta degli Stanga e un bassorilievo inedito di Pietro da Rho (con 4 inc.). — *Rassegna d'Arte,* febbraio 1902.

* **MANOLESSO FERRO** (G.). La fuga del cardinale Molino, vescovo di Brescia (1768). — *Ateneo Veneto,* marzo-aprile 1902.

MANTOVA. — V. *Annuario, Appello, Bianchini, Bode, Bonnaffé, Collezione, Crutwell, Dolmayr, Foerster, Luzio, Melani, Paz, Perini, Quaglio, Reggiani, Romanov, Virgilio, Wyzewa.*

MANZONI (A.). I Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII. Nuova edizione sull'ultima corretta dall'autore di *Ferdinando Galanti. Padova,* fratelli Salmin, editori, 1902. In formato minuscolo, p. XV-1102 con ritratto.

— V. *Bellezza, Butti, Checchi, Del Lungo, Mazzoleni, Novati, Tolstoi, Vanzolini.*

MARCHOT (PAUL). Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de « boucs? « — *Studî di filologia romanza,* IX, 1.

MARIO (I. W.). Lettere di Giuseppe Mazzini. — *Nuova Antologia,* 16 settembre 1901.

Con lettere inedite al Rosales (dalla raccolta Cironi) negli anni 1835-36.

MAZZALORSO (GIUSEPPE). Della dottrina morale di Gian Domenico Romagnosi. *Bologna,* lib. Treves di L. Beltrami. 1902, in-8, pp. 72.

MAZZATINTI (G.). Per Piero Maroncelli. — *Rivista d'Italia,* maggio 1902.

MAZZI (CURZIO). Le carte di P. Giordani alla « Laurenziana. » — *Rivista delle Biblioteche,* a. XIII, vol. XIII, n. 2-3, 1902 (continuazione).

MAZZOLENI (prof. ACHILLE). Nel campo letterario. *Bergamo,* tip. R. Gatti, 1902, in-16.

6. Echi del centenario tassiano. — 7. Pazzia e prigionia del Tasso. — 8. Intorno all'Aminta. — 9. Inezie pariniane. — 10. Echi del centenario mascheroniano. — 11. Di un riscontro manzoniano nel Goldoni.

MELANI (A.). La reggia mantovana. — *Emporium,* febbraio 1902.

— Per la *Porta Stanga* a Cremona. — *Arte e Storia,* n. 1, 3, 4, 1902.

Sostiene il M. che Giancristoforo Romano non può essere l'autore della porta Stanga.

— Chiavi e serrature. — La Raccolta Garovaglio nel Museo Archeologico di Milano. — *Arte Italiana Decorativa,* febbraio 1902, con ill.

— Se la Corona ferrea fu una collana. — *Emporium,* aprile 1902.

MEREIKOWSKI (Dimitri). La Résurrection des dieux; traduction du russe par *Jacques Sorrèze. Paris,* Calmann-Lévy, 1902, in-12, pp. 718.

Abbiamo citato nel p. p. fascicolo (1902, p. 206) la traduzione francese del Persky.

* **MERONI** (canonico VENANZIO). La Pieve d'Incino o Mandamento d'Erba. Memorie storiche (con illustrazioni). *Milano,* Remo Sandron editore, 1902, in-16, pp. 160.

Prefazione. — Sguardo generale alla storia della Pieve d'Incino — Singole parrocchie e Comuni della Pieve. Incino (la parrocchia) — Incino (il comune) — Erba (il comune) — Chiesa di S. Marta in Erba sussidiaria ad Incino — Parrocchia di S. Maurizio di Erba — Badia di S. Antonio Abbate — Convento dei Riformati nella Chiesa di S. Maria degli Angeli in Erba — Appendice I. Permuta di terreni tra il Capitolo d'Incino e quello di Monza. — II. Canonica de Inzino, 1398. — III. Visita pastorale 1455. — IV. Istanza per diritto di decime. — V. Prospetto censuario della Prebenda prepositurale e del Capitolo d'Incino nel 1760. — VI. Benedizioni delle campagne, 1590. — VII. Elenco dei RR. Sacerdoti esistenti nella Pieve d'Incino nell'a. 1775. — VIII. Clero della Pieve d'Incino nel 1902. — IX. Incinum Offitiales in Plebe Incini in synodo 37 a. 1687. — X. Comune d'Incino. Consuntivo 1775. — XI. Ferrovia Nord, Milano-Erba. — XII. Privilegi ai Castellani d'Herba, 1412. — XIII. Oblazione di Erba per

disinfeudazione, 1647. — XIV. Istanza pel mercato di Erba, 1680. — XV. Comune d'Erba. Consuntivo 1780. — XVI. Colèra nella Pieve d'Incino, 1836-67. — XVII-XVIII. Compartimento territoriale della Pieve d'Incino, 1760. — XIX. Censimento 1881. — XX. Note di confronto degli abitanti della Pieve. — XXI. Anziani della Pieve. — XXII. Podestà della Pieve. — XXIII. Mestieri della Pieve. — XXIV. Notaj che rogarono in Pieve d'Incino. — XXV. Bilancio consuntivo del Convento de' Minori Riformati di S. M. degli Angeli di Erba, 1795. — XXVI. Ruolo de' Religiosi di S. M. degli Angeli, 1795).

MILANO. — Conseils d'un Milanais à don Juan d'Autriche. — *Revue Hispanique,* 1901, nn. 25-28.

— Del monastero delle Angeliche di S. Paolo in Milano: cenni storici. *Milano,* Arte Sacra, editrice, 1901, in-8, pp. 30.

— Un joueur de souplesses, [milanese] à Lyon, en 1494. — *Bulletin Historique du Diocèse de Lyon,* IIIe année, n. 15, maj-juin 1902.

— V. *Annoni, Annuario Barbiera, Beltrami, Bollettino pavese, Brioschi, Brusoni, Bustico, Carassai, Chiattone, Cianciosi, Collezione, Comandini, Correnti, Decio, Drumont, Fumagalli, Galli, Gerini, Greppi, Horne, Illustrazione, Lemmi, Locati, Malaguzzi, Manzoni, Melani, Momigliano, Moretti, Novati, Perini, Pio IV, Provenzal, Ratti, Revel, Ricci, Roggiero, Rinieri, Riva, Rivista, Roberti, Romussi, Rondolino, Ronzoni, Rotta, Sant'Ambrogio, Savio, Simonsfeld, Suida, Verga, Zanardi.*

Missale ambrosianum ex decreto Pii IX p. m. restitutum, jussu Leonis pp. XIII recognitum, Andreae Caroli cardinalis Ferrari Archiepiscopi auctoritate editum. Editio typica. *Mediolani,* typ. Jacobi Agnelli, 1902, in-4 fig., pp. XXIII-682.

MOMIGLIANO (F.). La morte di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo. — *Rivista Ligure,* XXXIII, 4, 1901.

MONTI (dott. SANTO). Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como. Dispense 15-17. — *Fol. ill. Como,* Ostinelli, 1902, da p. 337 a 408.

MONTICOLO (GIOVANNI). Lettera a Sua Eccellenza il conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno (A proposito della sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche). *Roma,* tip. Cooperativa Sociale, 1902, in-8, pp. 26.

MONZA. — V. *Collezione, Melani.*

MORANDO (GIUSEPPE). L'origine dell'anima umana secondo la dottrina di Antonio Rosmini. — *Rassegna Nazionale,* 1.° marzo 1902 e sg.

* **MORETTI** (arch. GAETANO). La Basilica di S. Maria in Aurona a Milano e l'architetto prof. Gaetano Landriani. — *La Perseveranza,* 21 aprile 1902.

MÜLLER (CARLO). Contese fra Intra e Pallanza dal 1472 al 1508. — *La Vedetta* d'Intra, nn. 31-37, 1902.

Narrazione documentata che ci dà una abbastanza compiuta idea di quel che fossero anche sul Lago Maggiore, in quei tempi di rivalità feroci, siffatte contese municipali. Del Müller, che attende a raccogliere i materiali per una storia della sua Intra, è a notarsi l'articolo *Una gloria intrese* (maestro Giorgio da Gubbio) in *Vedetta* nn. 31 agosto e 3 settembre 1901.

MÜNTZ (EUGÈNE). Études iconographiques. La Légende du Sorcier Virgile dans l'Art des XIV, XV et XVI[e] siècles. Av. ill. — *Monatsberichte über Kunstwissenschaft,* di Hugo Helbing (Monaco), Jahrg, 2, Heft 3, 1902.

MÜNTZ. — V. *Essling (prince d').*

NERI (ACHILLE). Per la bibliografia foscoliana. — *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana,* a. X, p. 85-88.

NOVARA. — La piazza delle Erbe di Verona. — Novara. — Concorsi (con 3 illustrazioni). — *Nuova Antologia,* 1.° febbraio 1902.

— Novara a Ferdinando di Savoja, duca di Genova: numero unico pel monumento inaugurato il 27 ottobre 1901. *Novara,* tip. Novarese edit., 1901, fol. fig., pp. 14.

* — Onoranze ad Antonio Frizzi, a Bartolino Ploti ed a Domenico Maria Novara: discorsi di *A. F. Trotti* e *Giuseppe Agnelli.* — *Atti Deputazione ferrarese di storia patria,* vol. XII-XIII, 1901.

NOVARA e OSSOLA. — V. *Annuario, Brindeln, Brusoni, Faccio, Faldella, Espenberger, Hunziker, Müller, Pomello, Revel, Riva, Rossi, Tallone.*

* **NOVATI** (FRANCESCO). Le ferriere milanesi nel sec. XV e la casa Missaglia. — *La Perseveranza,* 26 marzo 1902.

* — Alessandro Manzoni ed il R. Istituto Lombardo. — *Giornale Storico,* fasc. 116-117, 1902, pp. 456-58.

* **OBERZINER** (G.) I Liguri antichi e i loro commerci, cap. II: I Liguri antichi e i loro prodotti commerciali. — *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* a. III, 1902, fasc. 3-4.

P. La sala delle « Asse ». — *La Lettura,* giugno 1902.

Agg. *La sala delle « Asse » di Leonardo da Vinci nel castello sforzesco* in *Emporium,* n. 90, 1902.

* **PASCAL** (Carlo). La dottrina epicurea nell'egloga VI di Virgilio. — *Atti R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVI, disp. 4-5.

PASCAL (E.). Eugeniusz Beltrami; con ritratto. *Varsavia,* 1902.

Pavia. — V. *Annuario, Bollettino, Boni, Calmette, Dumoulins, Giulietti, Perini, Rasi, Rivista, Torraca.*

* **PAZ-Y-MÉLIA** (A.). Códices más notables de la Biblioteca Nacional. — *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos,* fasc. 1-2, 1902.

Illustrazione d'un pregevole codice di Plauto (sec. XV) ornato di ricche miniature, d'una delle quali si offre la riproduzione, già appartenuto al protettore di Andrea Mantegna, il marchese di Mantova Luigi III di Gonzaga (1444-1478).

* **PERINI** (Quintilio). Numismatica italiana, XVII. La grida di Enrico VII imperatore del 1311. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, s. III, vol. VII, fasc. III-IV, 1901.

Scopo di questo interessante studio è quello di far conoscere le monete messe al bando da quel decreto, pubblicato in Milano ai 29 settembre 1311, e poi a Pavia colla data 7 novembre 1311 e non del 1310, come erroneamente è ritenuto da molti scrittori.

* — Numismatica Italiana, XVIII. Contributo al Corpus Nummorum Italicorum. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, s. III, vol. VII, fasc. III-IV, 1901.

Dezana — Messerano — Crevacuore — Frinco — Crema — Brescia — Castiglione delle Stiviere — Verona — Piacenza.

PETIT-DUTAILLIS (Ch.). Charles VII, Louis XI et les premières années de Charles VIII (1422-1492). [*Lavisse.* Histoire de France, t. IV, 2.ª partie, fasc. 5]. *Paris,* Hachette, 1902.

Pio IV. — Pope Pius IV, and the Book of Common Prayer. — *Tablet,* 5 aprile 1902.

Plinio. — **WÖLFFLIN** (E.). Plinius und Cluvius Rufus. — *Archiv für lateinische Lexicographie,* XII, 3, 1901.

Agg. la memoria del Detlefsen intorno a ciò che si deve a Plinio per la storia degli artisti, in *Jahrbuch dell'istituto archeologico,* di Roma, vol. XVI, 1901, fac. 3. [V. anche *Pulvirenti*].

POMELLO (Arturo). Paolo Perez, prete dell'Ordine della Carità. *Verona,* tip. Civelli, 1902.

* **PROVENZAL** (dott. Dino). Di un carteggio inedito di Francesco Maria Zanotti (Codice Ambrosiano Y. 107, P. Superior). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, s. III, vol. VIII, fasc. I, 1902.

PULVIRENTI (Leonardi Seb.). Per le orazioni di Cajo Plinio Cecilio Secondo. *Acireale,* tip. dell'*Etna,* 1901, in-8, pp. 12.

* **QUAGLIO** (N.). Illustrazione della leggenda Chiozzi e Fedele Magrini. — *Atti Deputazione ferrarese di storia patria,* XI, 1899.

Bartolomeo Chiozzi nacque in Mantova (1671); perchè versato negli studi matematici e fisici si formò attorno a lui una leggenda, riproduzione di quella del dottor Faust.

RADINI (F). Memorie di un milite volontario casalasco riguardanti i fatti d'armi cui prese parte. *Casalmaggiore,* Granata, 1901, in-16, pp. 84.

RAMSAUER (Franz). Die Alpenkunde in Altertum. — *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins,* Bd. XXXII, Jahrgang 1901 (München, 1901 in-4 gr., ill.) [v. anche *Zwiedenek*].

I. Le più antiche notizie sulle Alpi e sui loro nomi. — II. I primi passaggi delle Alpi. — III. La conquista romana dei paesi alpini. — IV. La configurazione, l'altezza e l'estensione delle Alpi. — V. La divisione antica delle Alpi. — VI. I valichi alpini nell'antichità. — VII. I territorj delle regioni delle Alpi nell'antichità, la loro popolazione ed organizzazione di stato. — VIII. I prodotti delle regioni alpine nell'antica letteratura. — IX. I laghi alpini nell'antica letteratura. — X. La sfavorevole riputazione delle Alpi presso gli scrittori classici (1).

* **RASI** (prof. Pietro). Saggio di alcune particolarità nei distici di Ennodio. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXV, fasc. VIII, 1902. [V. *Bollettino Società Pavese*].

* **RATTI** (sac. Achille). Milano nel 1266 da inedito documento originale dell'archivio secreto vaticano. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* s. II, vol. XXXV, fasc. XII, 1902.

RAULICH (Italo). Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoja, con documenti degli archivi italiani e stranieri. Volume II: Dall'occupazione di Saluzzo alla pace di Vervins (1584-1589). *Milano,* U. Hoepli, 1902, in-16.

REGGIANI (L.). Enrico Tazzoli. *Torre Picenardi,* Puppo, 1901, in-16, pp. 41.

RENÉMONT (C. de). Campagne de 1866 (étude militaire rédigée conformément au programme des examens d'admission à l'Ecole supérieure de guerre). II. Opérations en Allemagne et Italie. *Limoges et Paris,* Charles Lavauzelle, 1901, in-8, pp. 367 et fig.

RENIER. V. *Luzio.*

(1) Nel med. volume è a notarsi l'importante memoria cartografica: *Oberhummer (Eugen).* Die Entstehung der Alpenkarten, con ill.

REVEL (G. di). Carlo Alberto. Da Milano a Novara. – *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio, 16 marzo 1902.

REZZESI (Pietro). Antonio Cammelli detto il Pistoia: studio (1897). *Sondrio*, stab. tip. Quadrio, 1902, in-16, pp. 27.

RHODES (W. E.). Les Banquiers Italiens et leurs avances d'argent à Edouard I et à Edouard II. — (Historical essays by members of the Owen's College, Manchester, published in commemoration of its jubilee, 1815-1901. London Longmans, 1902).

* **RICCI** (Serafino). La chiesa di S. Raffaele e le gite ai monumenti milanesi. — Il Museo topografico della Lombardia. — *L'Alba*, 24 marzo e 9 maggio 1902.

* — Per una gipsoteca d'arte a Milano. — *Lega Lombarda*, n. 33, 1902.

RINIERI (Ilario). I costituti del conte Confalonieri e il principe di Carignano. *Torino*, R. Streglio, 1902, in-8, pp. 150.

* **RIVA** (Giuseppe). Per una nuova edizione dell'Azario, cronista novarese. Lettera al Presidente della Società Storica Lombarda. — *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 23, 1902.

* **Rivista Italiana di Numismatica.** Anno XV, 1902, fasc. I-II, in-8 gr. *Milano*, tip. edit. L. F. Cogliati.

Gnecchi (Ercole). Appunti di numismatica italiana, XVII. Uno scudo d'oro di Gian Giacomo de Medici, marchese di Musso. — Dessì (Vincenzo). Due tremissi inediti di Carlo Magno. – Rostowzew (M.). Tessere di piombo inedite e notevoli della collezione di Francesco Gnecchi a Milano e la *cura munerum*. — Amrrosoli (Solone). Alcuni acquisti del Gabinetto Numismatico di Brera (1887-1900). Monete di zecche italiane [*Milano,* Matteo II, Bernabò e Galeazzo III, signori. — *Pavia,* Francesco Sforza, conte. — *Mesocco,* G. G. Trivulzio — *Bellinzona,* Uri e Untervalden]. — Ricci (Serafino). Di una medaglia autoritratto di Antonio Averlino detto « il Filarete » nel Museo Artistico Municipale di Milano. — Spingardi (Arturo). Le medaglie dei Congressi degli scienziati italiani, 1839-1875 [Sesto Congresso, Milano, 1844]. — *Varieta:* Il Congresso internazionale di scienze storiche in Roma. — *Atti della Società Numismatica Italiana.*

* **ROBERTI** (Melchiorre). Le rappresaglie negli statuti padovani. Nota. – *Atti e Memorie R. Accademia delle scienze* di Padova, N. S. volume XVII, 1901.

A p. 146-147 v'è il ricordo delle rappresaglie concesse nel 1302 dal Comune di Padova ad Elena della Torre, figlia di Salvino, moglie di Niccolò I da Carrara e nuora di Ubertino, contro Milano.

ROGGIERO (ORAZIO). La zecca dei marchesi di Saluzzo. — *Studj Saluzzesi*, (Pinerolo, Chiantore, 1901-1902) [« Biblioteca della Società storica subalpina » X].

Vi lavorarono nei primi anni del 1500 il celebre scultore milanese *Benedetto da Briosco* ed il compatriota suo *Francesco da Civate* maestro della zecca del marchesato (cfr. anche *Piccolo Archivio storico di Saluzzo* I, 1-2, p. 149).

* **ROMANO** (G.). Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV. Contributo alla Storia politica e diplomatica della seconda metà del Trecento. Con documenti inediti tratti da archivi italiani e stranieri. *Napoli*, stab. tip. Pierro & Veraldi, 1902, in-8 gr. ill. pp. XII-646.

Cfr. specialmente i cap. IX. *Niccolò Spinelli al servizio di G. Galeazzo Visconti* (1384-1392) e cap. X. *Lo Spinelli ne' negoziati per l'alleanza franco-milanese. Sua morte* (1392-1396).

ROMANOV (N.). Donatello. Moskva, Sytin, 1901, in-8, pp. 40.

ROMIZI (prof. AUGUSTO). Storia del Ministero della Pubblica Istruzione. Parte I.ª 2.ª edizione. *Milano*, Albrighi, Segati e C., 1902.

I. Il Ministero della Pubblica Istruzione durante il Regno di Carlo Alberto. — II. I primi ministri di V. Emanuele II per l'istruzione pubblica.

ROMUSSI (CARLO). Il Duomo di Milano. *Milano*, U. Hoepli, edit. (stabilimento M. Bassani), 1902, in-fol., pp. XV e 43 tavole.

* **RONDOLINO** (F.). La pittura torinese nel Medio Evo. — *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti* di Torino, vol. VII, fasc. III, 1901-1902.

In Pinerolo nel castello dei Principi d'Acaja lavora nel 1328 un *Berardo da Milano*. In Avigliana fra il 1392 ed il 1395 maestro *Pietro* pittore da Milano. Le relazioni che correvano nel 400 fra le corti di Torino e di Milano diedero per avventura opportunità al cremonese Cristoforo Moretti, emulo del Bembo, al soggiornare che fece in Torino « con grande vantaggio dei nostri pittori, i quali dovettero apprendere da lui a sopprimere gli ornamenti d'oro ed a portare ne' dipinti morbidezza e libertà di figura ed a curarsi della prospettiva. » Fra il 1464 ed il 1465 il Moretti attendeva infatti in Torino a dipingervi la parte superiore della torre comunale, e fra il 1463 ed il 1466 vi preparava stemmi all'impresa del toro da fregiarne il bravio destinato a chi avesse vinto nelle corse dei cavalli. Pare verosimile che il Moretti abbia dipinto nella sacrestia di S. Antonio di Ranverso l'affresco della salita al Calvario. — Le carte torinesi ricordano un'altro pittore lombardo, *Galeazzo da Turate*, che nel 1462 già poteva mutuare al Comune di che pagare certo tasso impostogli dal duca. Ma delle sue opere sappiamo appena che lavorò a colorire stemmi e pennoncelli per le festose accoglienze fatte nel 1466 ai duchi di Savoia ed a Filippo di Bresse, ed a

dipingere il toro sui tocchi dei decani od uscieri comunali. L'anno 1513 va segnalato per la cittadinanza torinese concessa al pittore *Martino Spanzotti* da Varese, abit. in Chivasso, il maestro del Soddoma e probabilmente anche di Defendente Ferrari († 1528).

RONZONI (D.). L'apologia di Antonio Raudense e la fortuna di Dante nel Quattrocento. — *Giornale Dantesco,* X, 1-2.

* **ROSATI** (prof. d. Luigi). Gli Statuti della Confraternita dei calzolaj tedeschi in Trento. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati,* in Rovereto, s. III, vol. VII, fasc. III-IV, 1902.

Statuti del secolo decimoquinto che vengono qui riprodotti nel loro testo tedesco, colla versione coeva eseguita e scritta dal notaio *Prospero Mario* da Bormio, in V. Tellina. Chi era costui e quando viveva? Non fu possibile al R. di trovarlo, che aggiunge il nome suo essere sfuggito anche al P. Giangrisostomo Tovazzi, il quale perciò nella sua lunghissima lista dei notaj non lo ha. All'epoca del martirio di S. Simonino (1475), abitava a Trento una famiglia da Bormio, di cui è nominato un tal Cipriano come amico del padre del piccolo martire. Era forse il nostro Prospero un membro di essa?

ROSSI (Quintino). Congregazione di Carità di Cossogno. Origine, donazioni, lasciti e controversie [1547-1901]. *Intra,* tip. Intrese, 1902, in-8, pp. 14.

ROTT (Edouard). Histoire de la Représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses, de leurs alliés et de leurs Confédérés, II, 1559-1610. Ouvrage publié sous les auspices et aux frais des Archives fédérales suisses. *Berne,* Benteli, 1902, in-8 gr., pp. VI-724.

ROTTA (can. Paolo). Ufficio funebre ambrosiano con aggiunte sui riti antichi, sulla messa e sepoltura dei defunti: notizie storiche liturgiche. *Milano,* G. Agnelli, 1902, in-16, pp. 100.

— Il Vespro domenicale ambrosiono: osservazioni storico-liturgiche. *Milano,* ditta G. Agnelli, 1902, in-16, pp. 70.

SALVIONI (Carlo). La *Divina Commedia,* l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata* nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico. *Bellinzona,* C. Salvioni, 1902, in-8 gr., pp. 41 (Nozze Maggini-Salvioni).

* **SANT'AMBROGIO** (d.r Diego). Un presumibile resto scultorio del distrutto sarcofago del 1355 al giureconsulto Giacomo Bossi, già nella chiesa di San Marco. — *Politecnico,* febbraio 1902.

* — Sugli affreschi di Casa Prinetti in via Lanzone. — *Lega Lombarda* 7 e 19 marzo 1902 (Cfr. anche *Perseveranza,* 19 marzo 1902).

* **SANT'AMBROGIO** (d.r DIEGO). — Un'artistica pergamena in Milano, del 1479, riferibile alla Cappella della Concezione di San Francesco Grande. – Sempre intorno al quadro leonardesco di Affori e della data sua. — *Arte e Storia*, nn. 5-7, 1901; nn. 9-10, 1902.

* — Di una nuova lapide relativa al soppresso Monastero di Castellazzo presso Vigentino Milanese. – Un pallio dei Panigarola alla Madonna del Monte. — La Chiesa e il Convento delle Benedettine di Lambrugo. — *Lega Lombarda*, nn. 100, 129, 132; 1902.

* — Nel Castelio di Porta Giovia. Sulla flora della sala delle « Asse. » — *Lega Lombarda*, 15-16 giugno 1902.

* **SAVIO** (FIDÈLE, S. J.). La légende des SS. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres martyrs. — *Analecta Bollandiana*, t. XXI, fasc. I, 1902.

1. Les légendes actuelles et la légende primitive. — 2. Époque de la légende primitive.

* **SCHIAPARELLI** (L.). I diplomi dei Re d' Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I. I diplomi di Berengario I. — *Bullettino Istituto Storico Italiano*, n. 23. 1902.

SCHÜTTE (d.r LUDWIG). Der Appeninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser (« Historische Studien » XXVII). *Berlin*, E. Ehenring, 1901, in-8, pp. 137 e una carta. [Cfr. Recensione in *Bollettino Storico Pavese*, II, 1902 n. 1-2, p. 266 sgg.].

— Die Lage von Parma und ihre Bedeutung im Wechsel der Zeiten. Eine Studie. (Abdruck aus der Festschrift des geographischen Seminars der Universität Breslau, 1901, pp. 190-220). [Cfr. la recensione di J. Jung in *Mittheilungen* dell' Ist. Stor. Austriaco XXIII, 2, p. 307 sgg.].

SERASSI (PIER ANTONIO). Lettere a Giuseppe Beltramelli, a cura di *Arnaldo Foresti*. *Bergamo*, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-8, pp. 40. (Nozze Ruffoni-Rienzi-Lochis).

SFORZA e VISCONTI. — V. *Beltrami, Benadduci, Bibliothèque, Gabotto, Malaguzzi, Petit, Riva, Rivista, Romano, Volpi.*

SICHLER (ALBERT). Littérature des Chemins de fer suisses (1830-1901). *Berne*, K. J. Wyss, 1902, in-8, pp. XX-390-130. [« Bibliographie nationale Suisse » fasc. V 9 h β].

Con abbondante bibliografia pel Gottardo, lo Spluga, il Sempione, ecc.

* **SIMONSFELD** (H.). Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts, I-II. (Aus den *Abhandlungen der k.*

bayer. Akademie der Wissenschaften, III Cl. XXII Bd. II-III Abth.). *München,* Verlag der k. Akademie, in Commission des G. Franz'schen Verlags, 1902, in-4 gr., da p. 273 a p. 575.

Lettere da Milano per la storia di Baviera e per quella generale del secolo XVI. — Se ne riparlerà.

STAFFETTI (Luigi). Una sposa principesca del Cinquecento con alcune lettere della medesima a suo padre. *Massa,* tip. di E. Medici, 1902, in-8, pp. 84.

Si tratta di Lucrezia Cybo, figlia di Alberico, maritata al conte Ercole Sfondrati, nipote di papa Gregorio XIV.

STRZYGOWSKI (Joseph). Dürer's Madonna vom Jahre 1519, sein und Holbein's Verhältniss zu Leonardo. — *Zeitschrift für bildende Kunst,* XII, 1901, fasc. X, pp. 235-38.

La Madonna del Dürer dell'a. 1519. Relazioni sue e dell'Holbein con Leonardo da Vinci.

SUIDA (d.r Wilhelm). Ein verloren geglaubtes Werk Bramantinos. — *Hugo Helbings, Monatsberichte über Kunstwissenschaft,* a. II, fasc. III, 1902, con tav.

L'opera creduta perduta del Bramantino è la *Pietà* eseguita dal Suardi nel 1513 per i monaci di Chiaravalle, indi passata nella chiesa di S. Sabba in Roma e dappoi nella collezione del cardinale Barberini nel seicento. Scomparsa da essa, s'ebbe a perderne le traccie; il quadro, secondo i dati offerti dallo S. sarebbe ora rintracciato comechè in possesso della Ditta Artaria, l'avo degli attuali proprietari della ditta avendolo acquistato a suo tempo in Italia. Lo Suida attende ad un lavoro esauriente sul Bramantino, che noi ci auguriamo di veder presto alla stampa.

TACCHI VENTURI (P.). Corrispondenza inedita di L. A. Muratori con i pp. Contucci, Lagomarsino e Orosz della compagnia di Gesù. — *Scritti varj di filologia offerti a Ernesto Monaci per l'a. XXV del suo insegnamento.* (*Roma,* Forzani, 1901).

TALLONE (Armando). Il distretto di Vercelli ed il Vercellese nel 1564, secondo i capitoli XXII e XXIII delle Costituzioni dell'ospedale di S. Andrea. *Vercelli,* stab. tipo-lit. G. Chiais, 1901, in-8, pp. 45.

* — Appunti sulle relazioni tra Innocenzo IV e il Comune di Vercelli (1243-51). — *Atti R. Accademia delle Scienze di Torino,* XXXVI, dispensa 6-7.

TANGL (M.). Die Haft Silvio Pellico's. — *Deutsche Rundschau,* gennaio 1902.

Ampio riassunto in *Piccolo Archivio Storico* di Saluzzo, I, fasc. III-IV, p. 371-75. Ivi (pp. 367-371), recensione del libro del Luzio sul Salvotti —

Pel Pellico agg.: *Masson (L.).* Silvio Pellico. (Paris, Vitte, 1901, 8, pp. 32) e *Pellico (S.).* Lettere alla donna gentile pubbl. per cura di L. Capineri Cipriani (Roma, Società Dante Alighieri, 1901).

TASSO (T.). La Gerusalemme Liberata, illustrata da E. Matania, con note di Eugenio Camerini e prefazione di Carlo Romussi. *Milano,* Società editrice Sonzogno, 1902, in-4 fig., pp. x-319.

— V. *Greco, Mazzoleni, Salvioni.*

TOLSTOI (LEONE). Che cosa è l'arte? Traduzione autorizzata dall'autore, preceduta da un saggio di *Enrico Panzacchi.* Tolstoi e Manzoni nell' idea morale e nell'arte. *Milano,* Treves, 1902, in-16 (« Biblioteca amena » n. 264).

TOMMASINI (prof. GUSTAVO). Il concetto della giustizia amministrativa in G. D. Romagnosi: discorso letto nella R. Università di Parma per l'inaugurazione dell'anno accademico 1901-1902. *Parma,* tip. Rossi-Uboldi, 1901, in-4, pp. 50.

TORRACA (prof. FRANCESCO). Studi su la lirica italiana del Duecento. *Bologna,* edit. Zanichelli, 1902.

Nel terzo di questi studi (*Federico II e la poesia provenziale*) il T. dedica qualche pagina a Torello da Strada comprendendolo tra i trovatori del duecento che ebbero relazioni più o meno dirette coll'imperatore Federico II. Cfr. nel *Boll. Storico Pavese,* II, 1902, fasc. I-II, p. 297 la riproduzione di quella parte del suo scritto che gli si riferisce direttamente.

TRAGNI (ANG., colonnello). Attorno a Verona: notizie storiche-militari. *Verona,* stab. tip. G. Franchini, 1901, in-8, pp. 304.

TRIVULZIO. — V. *Barbiera. Collezione, Comandini, Rivista.*

VALLE (P.). Reminiscenze di Custoza. — *Rassegna Nazionale,* 1 marzo 1902.

* VALTELLINA. — Carlo Bonadei (prov. di Sondrio 1822-1901). Necrologia. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* in Rovereto, s. III, vol. VII, 1901.

— V. *Como.*

VANZOLINI (G.). Un po' di « Zibaldone » [del Batacchi] nei « Promessi Sposi. » *Rivista d'Italia,* V. 2.

VERDI. — **PASCOLATO** (A.). Re Lear e Ballo in maschera. Lettere di Giuseppe Verdi ad Antonio Somma, con fac-simile, in-16. *Città di Castello,* S. Lapi, 1902.

Agg.: *Bellaigue (C.).* Verdi; l'oeuvre et l'homme, in *Correspondant* 10 aprile 1902 e *Muret (M.).* Un paquet de lettres de Verdi, in *Journal des débats,* 1 aprile 1902.

VERGA (dott. Ettore). Concetto e giudizi d'altri tempi sugli archivi notarili. — *Rivista delle Biblioteche*, a. XIII, vol. XIII, n. 2, 1902.

Costituzione dell'Archivio notarile di Milano, per opera di Maria Teresa, nel 1771; opposizioni dei notaj alla sua istituzione.

* Virgilio. — **CIPOLLA** (F.). Dante Censore di Virgilio. — *Atti R. Istituto Veneto*, LXI, 3.ª, 1902.

Agg. per gli studi vergiliani: *Balossi (G.)*. Il Caronte dantesco e il Caronte virgiliano [« L'Agave » I, 2-5]; *Georgh* (*H.*) Die antike Vergilkritih in den Bukolika und Georgika [« Philologus » vol. IX Supplemento, fasc. II, 1902]; *Hofmann* (*Max*). Der Codex Mediceus pl. XXXIX n. I des Vergilius II [Berlin, Weidmann, 1901, 4, pp. 56-VIII]; *Leo* (*F.*). Vergil und die Ciris [« Hermes » vol. XXXVII, fasc. I, 1902]; *Norden* (*E.*) Vergils Aeneis im Lichte ihrer Zeit [« Neue Heidelberger Jahrbücher » XI, giugno-luglio 1901]; Victor Hugo traducteur de l'*Enéide* [« Intermédiaire des chercheurs et curieux » 28 febbraio e 20 marzo 1902]; *Wright* (*R.*). On the enigma in Vergil ecl., III, 104 [« Classical Review » vol. XV, n. 4, 1902].

— V. *Müntz, Pascal.*

VOLPI (Guglielmo). Le feste di Firenze del 1459. Notizia di un poemetto del secolo XV. *Pistoja*, libreria Pagnini, 1902, in-8, pp. 26.

I cronisti fiorentini tutti e gli storici moderni si soffermano sulle feste per Pio II. Ma tanto parvero strepitose e straordinarie che ci fu anche chi si sentì spinto a celebrarle in versi. L'autore è un cliente mediceo e fa larga parte alle accoglienze del giovanetto Galeazzo Maria Sforza, mandato dal padre a Firenze per complimentarvi il pontefice.

WALTZ (dr. Otto). Die Denkwürdigkeiten Karl's V. *Bonn*, E. Strauss, 1901, in-8, pp. 47.

WEIL (H.). Le Prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires. Négociations diplomatiques. T. III, in-8. *Paris*, Fontemoing, 1902.

WOLFF (J.). Lionardo da Vinci als Aestetiker. *Strassburg*, Heitz, 1901, in-8, pp. 140.

* **WYMANN** (E.). Nuntius Bonhomini auf der Tagsatzung zu Baden im Juni 1580. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, n. I, 1902.

WYZEWA (T. de). L'oeuvre d'André Mantegna. — *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1902.

* **ZACCAGNINI** (G.). Le osservazioni di Niccola Villani alla *Gerusalemme Liberata*. — *Bollettino Storico Pistojese*, a. III, fasc. 3, 1901.

ZANARDI (Amalia). Maria Gaetana Agnesi: studio biografico. *Milano*, ditta G. Agnelli, 1902, in-8, p. 36.

ZDEKAUER (L.). Studi sulla criminalità italiana nel Dugento e Trecento. — *Bullettino Senese di Storia Patria*, a. VIII, fasc. II.

Lo Z. prende ad illustrare la *Quaestio an in loco domicilii* di Alberto di Gandino (a. 1299), la quale si riferisce ad una controversia pistoiese, e cioè: Un Giovanni dei Bonaccorsi di parte nera, pistoiese, si era portato in territorio Senese per causa di salute. M. Manente degli Scali, allora residente in Firenze, il quale nel 1395 era stato podestà di Pistoia di parte Bianca, si accordò co' suoi mandatari perchè uccidessero il Bonaccorsi in territorio senese; il che avvenne. — Bella discussione di principî di diritto colla quale il dotto A. illustra la *Quaestio* di Alberto da Gandino sul tema della competenza a punire il mandante e i mandatari della compiuta uccisione (cfr. *Boll. Stor. pistoiese* a. III, fasc. IV, 1901, p. 159).

ZWIEDINECK-SÜDENHORST (Hans von). Die Ostalpen in den Franzosenkriegen, IV, Theil, Der Feldzug von 1813. — *Zeitschrift des deutschen u. oesterr. Alpenvereins*, vol. XXXII (München, 1901). [v. anche *Ramsauer*].

Nelle precedenti annate sono contenute le memorie intorno alle campagne degli anni 1796-97, 1799, 1800-1801, 1805 e 1809 (cfr. a. 1897, vol. XXVIII, Graz; 1898, vol. XXIX, 1899, vol. XXX).

APPUNTI E NOTIZIE

*** La Chiesa di San Raffaele in Milano. — A proposito di questo tempio, del quale si annunciava la distruzione, che la Società nostra ha tentato nell'ultima sua adunanza d'impedire, indirizzando un voto di protesta alle autorità competenti, il chiaro consocio prof. D. Fedele Savio ha pubblicato nel n. 134 del giornale cittadino *L'Osservatore Cattolico* (14-15 giugno 1902) un interessante e vivace articolo, di cui ci pare conveniente inserire qui la parte essenziale, in cui l'egregio cùltore della storia ecclesiastica italiana, da cui attendiamo con impazienza una nuova e critica illustrazione della serie degli arcivescovi milanesi, ricostruisce le vicende dell'antica chiesetta or minacciata dai soliti nemici del passato:

« Ottimamente fu detto dalla Società storica nella sua protesta, che la chiesa di S. Raffaele è uno dei pochi punti di partenza che ancora rimangono per ricostruire idealmente la topografia della parte più centrale e più nobile della antica città.

« Delle sei chiese minori, che, come figlie attorno alla madre, circondavano la vetusta chiesa di S. Maria Maggiore, ossia il Duomo, ora non rimane che S. Raffaele e forse S. Giovanni alle Fonti, se pure questa è identica a S. Gottardo. Molta è l'antichità di queste chiese. Non sarebbe forse vano il credere che esse esistessero già prima della distruzione della chiesa cattedrale e di altri edifici di Milano, eseguita dal fiero Attila, poichè ad esse sembra alludere San Massimo di Torino allorchè, parlando della ricostruzione della cattedrale compiuta dall'arcivescovo di Milano, Eusebio, diceva ai milanesi: « Colui il quale ha fatto rivivere la « chiesa, che è il corpo della città, farà che sorgano altresì le membra del « medesimo capo, che ancora giacciono al suolo. »

« Ma se non si può risalire (almeno con certezza) ad un tempo tanto antico, par certo che la fabbrica di quelle chiese minori dovette susseguire ben presto la costruzione o ricostruzione della cattedrale, avvenuta, secondo una cronaca degnissima di fede, nell' 836 per opera dell'arcivescovo Angilberto II, prelato così zelante e benefico per il culto divino. Il fatto che quattro delle sei chiese erano dedicate a quattro santi angeli Michele, Gabriele, Raffaele ed Uriele, mentre è prova del culto antico verso gli angeli, rivela evidentemente un'unità di concetto a cui probabilmente corrispose la contemporaneità nell'esecuzione.

« E' certo ad ogni modo che la chiesa di S. Raffaele già esisteva nel 903, ed a ragione il Giulini disse falsa l'asserzione di coloro che datarono la costruzione della chiesa dal regno di Berengario e ne fecero autore questo re. Lo sbaglio provenne dall'indicazione dell'anno 15 del regno di Berengario, che si trova tra le note cronologiche di un diploma, che il dì 11 gennaio dell'anno suddetto 903 venne fatto dall'arcivescovo milanese Andrea I, e di cui non sarà inutile rammentare il contenuto.

« Questo generoso e caritatevole arcivescovo col suddetto atto stabiliva che dopo la sua morte certe case ch'egli aveva comperate attorno alla chiesa di S. Raffaele diventassero un ospedale. Per il mantenimento di questa nuova benefica istituzione il prelato assegnava varî suoi beni, prescrivendo pure alcuni obblighi ai quali dovesse sottostare il rettore della chiesa e dell'ospedale, che egli nominò nella persona di Gariberto suo nepote, il quale, secondo il Giulini, sarebbe il medesimo che divenne poi arcivescovo di Milano nel 918. Tra gli obblighi il principale era che il giorno anniversario della morte d'Andrea, il rettore di S. Raffaele convitasse dodici preti che avrebbero celebrata la messa in chiesa e desse loro un regalo, e di più desse una refezione a cento poveri, assegnando a ciascuno una determinata misura di pane, lardo, cacio e vino.

« O allora o poco dopo la chiesa diventò parrocchia e tale rimase fino a' tempi moderni. Nei suoi fasti è celebre l'atto coraggioso di San Carlo, che nella terribile peste del 1576, avendo saputo ch'era ammalato il parroco, volle egli stesso non solo visitarlo, ma assisterlo fino all'ultimo suo respiro.... Poco appresso la chiesa fu tutta rinnovata, e valenti autori dipinsero una parte della volta e i quadri degli altari, il Pellegrini, l'architetto favorito di S. Carlo, disegnò ed incominciò la graziosa facciata, che per parecchi secoli poi rimase incompiuta. Essa fu terminata or sono pochi anni per cura del veneratissimo arcivescovo monsignor Calabiana, di santa memoria, che fu indotto a quell'opera non meno dalla sua profonda pietà che dall'amore al decoro della sua metropoli. Nè mal si appose, perchè doppiamente essa adorna Milano, e per i ricordi storici che le sono congiunti e per la sua moderna elegante struttura che armonizza interamente con tutti i nuovi edifizi che dopo la costruzione della Galleria Vittorio Emanuele, le si cressero attorno. Onde si comprende come tutti coloro i quali hanno un po' d'amore per le tradizioni storiche e per i monumenti artistici di Milano, tutti coloro cui sta a cuore l'ornamento e, dirò pure, il buon nome di quest'illustre città, si siano giustamente commossi al sentire che quasi di nascosto si vorrebbe distruggere quella chiesa, che è monumento insigne della religiosa pietà degli antichi milanesi. »

Anche tutti gli altri giornali cittadini, com'a dire il *Secolo*, la *Sera*, la *Perseveranza*, senza distinzione di partito, hanno lodato l'iniziativa assunta dalla Società nostra, che, forte del voto di corpi competenti ed autorevoli, quali sono l'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti e la Consulta Archeologica, spera di vincere la battaglia che ha assunto in pro delle tradizioni cittadine.

*** CHE COSA SONO I PATITI? — Quando i mesi convennero insieme per ordire una trama contro Gennaio loro signore, secondochè narra il carme latino dato alla luce dal prof. Biadone come opera del milanese Bonvesin della Riva (1), il primo a parlare fu Febbrajo:

> **Primus fert talia Februs**
> **ceno fedatus caligas et utrosque petitos (1).**

Esso si presenta dunque coi calzari insozzati di fango. E sta bene: pur troppo Febbraio e fango son quasi sinonimi. Ma oltrechè i calzari, *saligae*, il mese della pioggia ha lordi anche *utrosque petitos*. Che cosa diamine sono i *petiti?*

L'Editore non seppe a tutta prima raccappezzarsi: «La parola manca « ai lessici, egli postillò, e forse è male scritta... Che si tratti di un deri- « vato di *pes?* » (3). Ma più tardi nelle « Giunte e Correzioni » soggiunse: « Il Rajna crede inverosimile il ravvicinamento, da me fatto del resto « in modo molto dubitativo, di *petitos* a *pes*, e mettendosi a ricercare l'eti- « mologia di quella parola, penserebbe piuttosto ai milanesi *pitt*, *pettarott* « (cfr. *pito* sp.). Senonchè non riuscendomi di vedere quale relazione « di significato possano avere questi due ultimi vocaboli con *petitos* (*pitt*) « non può essere che plurale di *pett* « *peto* », da cui *petarott*, specie di « piva, con cui i contadini anzichè sufolare trullano [CHERUBINI, *Vocab.* « *milan.* s. v.] (4), nè si può ammettere che *pitt* valga « piedi » (come, « correggendosi, osserva il Cherubini nel Suppl. al Vocabolario), m'ac- « contenterò di dire che questo è forse derivato da quella radice *pet*, da cui *pezza (pet-i-a)* e qualche altra voce significante lembo e parte in ge- « nere degli indumenti, se pure *petitos* non è da ravvicinare, ciò che sod- « disferebbe bene al senso, al muggese *pisett* « polpacci » (*Arch. glott.* « XII, 331 (5). »

Infine in una nuova serie di correzioni al testo de' *Carmina* inserita nello stesso volume degli *Studi di Filologia Romanza*, il prof. Biadene annunziò un'altra ipotesi suggeritagli dal prof. Della Giovanna. Persuaso questi che la parola misteriosa derivasse da *pes*, proponeva di riconoscere nel *petitos* del codice un originario *pecitos*, male trascritto dal copista. E *pecitos* sarebbe una latinizzazione del *pescitt* « piedini » proprio del milanese, che doveva ai tempi del Della Riva scriversi *pezit* o *pecit* (6).

Di tutte le congetture messe innanzi, fuorchè di quella proposta dal Della Giovanna che gli sfuggì, fece giustizia poco appresso il Savi-Lopez, scrivendo che senz'eccezione « sollevano qualche difficoltà ». Ed essendo

(1) L. BIADENE, « *Carmina de mensibus* » *di Bonvesin da la Riva* in *Studî di Filologia Romanza*, vol. IX, Fasc. 1, 1901, p. 1 e sgg.
(2) Op. cit., p. 54 sg..
(3) Op. cit., p. 43.
(4) *Petarott* in cremonese si adopera come termine spregiativo per « bambino ». Cfr. PERI, *Vocab. ital. cremonese*, s. v.
(5) Op. cit., p. 127 sgg.
(6) Op. cit., p. 180.

quindi persuaso che non si potesse interpretar la voce tal quale si trovava nel codice, uscì fuori con un'altra proposta che affrettossi però a dichiarare « tutt'altro che soddisfacente », quella cioè di mutare *petitos* in *pedicos*, le « dita dei piedi » (1).

Il problema, per quanto piccolo, aveva stimolata la mia curiosità, tanto più vivamente che io serbavo come un vago ricordo d'essermi già imbattuto altra volta nella voce che Bonvesin aveva introdotto nel proprio componimento per la disperazione de' suoi futuri postillatori. Ed ecco, quando meno me l'aspettava, ricapitarmi appunto sott'occhio il vocabolo, mentre rileggevo un testo, inedito sin qui, da me ricopiato di sull'originale la bellezza di ventiquattro anni fa, vale a dire gli Statuti dei Canonici della Cattedrale di Cremona promulgati l'anno 1246: *Item quod nullus canonicus nec mansionarius neque presbyter altarium neque sacriste deferant* PATITOS *ligneos neque nudis pedibus accedant ad offitium maxime in die*, etc. (2).

I *patitos* del documento cremonese son dunque senza dubbio i *petitos* del poemetto milanese: Febbraio va in zoccoli per non bagnarsi i piedi!

Messo così sulla buona via, non ho tardato ad avvedermi che la misteriosa parola faceva già la sua figura presso il Du Cange. Il vecchio lessicografo reca difatti s. v. *patitus* un esempio tolto dagli Statuti di Vercelli, dove a c. 101 v. si legge: *Item licitum sit cuilibet... ducere vel duci facere... calderias, subtulares, cathenas, patitos, mercarias...* (3).

La voce *patitus* (o *petitus*) si riconnette dunque etimologicamente con *patinus*, che rinviensi pure in documenti nostri e oltremontani del sec. XIII (4), e riflette il *pattino* italiano, il *patin* francese (5).

F. N.

*** UN DUBBIO IN UN PUNTO DI STORIA VIGEVANASCA RECENTEMENTE ILLUSTRATO. — Alessandro Colombo, infaticato studioso della storia vigevanasca, ha pubblicato recentemente, in luce del tutto nuova per compiutezza, un documento assai interessante dell'archivio di Vigevano. Vi è contenuto il trattato di alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277; e la pubblicazione è stata fatta in questo *Archivio* (XXVIII, pag. 369, sgg.), premessavi un'opportuna illustrazione.

Ora a pag. 373 si domanda il Colombo chi siano i nemici, contro i quali Milanesi e Vigevanesi si obbligavano con giuramento a reci-

(1) Vedi la recensione de' *Carmina* inserita dal S. L. in *Rassegna bibliogr. della lett. ital.* a. X., 1902, fasc. 3, p. 84.

(2) L'originale degli Statuti si conserva ancora nell'Archivio Capitolare: unico avanzo di una ricchissima collezione di diplomi e documenti che l'ignoranza e l'avarizia hanno miseramente dispersa.

(3) DU CANGE, *Lex.*, ed. Fabre, to. VI, c. 213, s. v. *patitus*.

(4) DU CANGE, op. cit., s. v. *patinus*. Vi troviamo difatti allegati gli Statuti de' canonici d'Acqui del 1259, i quali prescrivono come i Cremonesi: *Nec etiam in ecclesia vel claustro portabunt patinos sive soccos ferratos strepitum magnum facentes*.

(5) Cfr. sull'origine della parola, che è incerta, KÖRTING, *Lateinroman. Wörterb.*, n. 5937.

proco aiuto e difesa e conclude ragionevolmente, più per induzione, che per certezza diplomatica riguardante particolarmente quel trattato, ch'e' siano i Pavesi. A me par opportuno rammentare all'uopo quanto si legge in una vecchia pubblicazione d'un Tortonese; appunto in *Notizie per servire alla biografia degli Uomini illustri tortonesi*, raccolte dal conte Giac. Carnevale, ed. nel 1838 dal Vitali a Vigevano, a pag. 126-127, nel cap. intitolato « Dei Tortonesi che furono Ambasciatori ». Qui è memoria di De Rovano Ridolfo, « tortonese dell'Ordine de' Predicatori », che « secondo quanto trovasi scritto nel calendario di S. Giorgio, sa« rebbe stato nel 1217 dal popolo di Tortona deputato a portarsi in Pia« cenza da Lanfranco Bucabarla Bresciano allora podestà di Milano, nel « quale i Pavesi da una parte ed i Milanesi con i Piacentini dall'altra « fecero un ampio compromesso, rimettendosi a quanto egli avrebbe de« ciso nelle loro controversie, ed il Bucabarla pronunciava, che i Mila« nesi rilasciassero ai Pavesi per dieci anni il castello di Vigevano, e che « i Piacentini ritenessero alcune terre, che pria godevano in comune coi « cittadini di Pavia ».

Ora, che s'abbia a leggere 1277, anzi che 1217, nella fonte, a cui il Carnevale attinge? e che il trattato preludia a una guerra, la cui fine abbia, invece di esimere Vigevano dal principato pavese, ridato il castello a Pavia?

ATTILIO BUTTI.

⁂ UNA RIFORMA DEL DAZIO DELLE BOLLETTE SOTTO GIANGALEAZZO VISCONTI. — Parlando altra volta del contributo per la dote di Valentina Visconti (1), avvertii che, non molto a proposito a mio parere, il Giulini aveva citati, come prova del malcontento popolare contro Giangaleazzo e dei timori di questo principe nel 1386, e nei successivi anni, due provvedimenti di polizia, uno dei quali era il nuovo regolamento per il dazio delle Bollette (2).

Una delle caratteristiche di quel regolamento erano le minuziose disposizioni riguardanti il movimento dei viaggiatori. Io avvertivo che, certo in forma assai meno vessatoria, quelle disposizioni vigono tutt'ora, e quindi avevano poco valore per provare quanto affermava il Giulini. Ora un interessante documento proverà che Giangaleazzo non aveva menomamente il proposito di vessare i sudditi con disposizioni dettate dal sospetto. Questo documento è un ordine col quale, attesa la noia e il danno che deriva dal dazio delle Bollette, esso viene abolito precisamente per la parte che riguarda il movimento dei viaggiatori (3); e

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, XXVIII (1901), in fine della memoria.
(2) GIULINI, *Mem.*, 1386, libro LXXIII, pp. 422-425. Cfr. *Antiqua duc. Med. decreta*, pp. 112-114.
(3) Il MAGENTA, *Castello di Pavia*, I, 272-273, afferma che da questo dazio erano esenti solamente gli ecclesiastici, i mendicanti ed i romei. Ciò sarà stato vero in alcune epoche; ma non può erigersi ad affermazione generale, perchè nell'anno 1389 la tassa fu abolita per tutti indistintamente.

ciò accade nell'anno 1389, che tanto per le guerre quanto per gli aggravî finanziarî fu dei meno felici tra quelli del governo di Giangaleazzo, e quindi uno di quelli nei quali dovevano, se mai, essere più pungenti i sospetti del governo visconteo intorno alla fede dei sudditi, e più specialmente dei sudditi nuovi, com'erano per esempio i Reggiani.

[Archivio di Reggio Emilia. - *Carteggio del Reggimento* (1)].

« *Dominus Mediolani etc., Comes virtutum, Imperialis vicarius ge-*
« *neralis.* »

« Principum fastigia dignitatum tanto enim magis extollontur quanto « de liberali munere sue munificentie uberiora proveniunt. Igitur aten- « dentes datium bulletarum forensium nimium exosum fore precipue no- « bilibus et magnatibus ac mercatoribus a mondi (*sic*) partibus hinc inde « per territorium nostri dominij transeuntibus, et sepius ad nos acceden- « tibus, peregrinis vero et alijs mendicantibus et paupertatis fratribus « ac pauperibus et miserabilibus personis valde onerosum datium illud « de nostre liberalitatis arbitrio et beneficentia nostra duximus totaliter « reuocandum et anulandum *in quibuslibet ciuitatibus dominij prelati*, « per respectum dumtaxat ad id quod exigi consueverat de datio ipso pro « personis equis valisijs et besazijs. Mandantes preterea vobis quatenus « datium illud in ciuitate nostra Rhegij ab ultima die mensis instantis « in antea tolli et reuocari facere debeatis, non permitentes deinceps « aliquid ex eo percipi nec haberi per respectum ut prefertur ad per- « sonas equos valisias et besazias. Certificantes de receptione presentium « Magistros intratarum nostrarum et Referendarios curie nostre. Vo- « lumus bene tamen quod pro rata temporis et pretij incantus dicti datij « incantator ipsius datij solvere debeat pretium dicti incantus. Dat. Me- « diolani die vigesimoquinto Januarij MCCCLXXXVIIII.

a. tergo: « JOHANOLUS. »

« Nobili viro Potestati Referendario et Sapientibus nostre ciuitatis « Regij. »

Non è da trascurar un'osservazione riguardo alle ultime parole di questo documento.

Nel suo lodevole zelo per il bene economico delle città soggette, alle quali nuoceva ogni cosa che desse impaccio al movimento dei viaggiatori, il governo non aveva nè badato (cosa notevole) alle gravi difficoltà in cui allora si trovava il tesoro dello Stato (2), nè attesa neppure la fine dell'anno finanziario per attuare la riforma. Questa entrava anzi in vigore poco dopo il principio dell'anno e cioè poco dopo la conchiusione dei nuovi contratti d'appalto dei dazî. Dovevano quindi sorgere, nell'applicazione pratica, non poche difficoltà. Non per questo

(1) Questo è l'originale. Se ne trova copia nello stesso Archivio, *Registro anziani*, 1386-1390, c. 571.
(2) Ne ho dato alcune prove nel precitato articolo.

Giangaleazzo rinunciò al provvedimento reputato necessario. Nella lettera stessa di riforma egli aveva date preventivamente alcune disposizioni per quanto riguardava i doveri degli appaltatori. Quando poi gli giunsero i reclami inevitabili da parte di questi, dispose che nei limiti del giusto essi venissero indennizzati senza toccare le entrate principali dello Stato: *Mandamus* (si legge in un rescritto in proposito, in data 15 febbraio 1389) *quatenus eidem supplicanti bonos fatiatis et numeretis denarios aduentagiorum* (1) *in ipsius incantu promissorum; et hoc de denarijs baraterie, qui relaxantur pro laborerijs ciuitatis ipsius* (2).

A lungo si protrassero tuttavia le contestazioni intorno alla portata della riforma introdotta. Questa parte della storia del dazio delle Bollette non ha veramente diretta relazione col tema di questa nota; e perciò non mi addentrerò in essa, per ora. Ma non sarà inutile avvertire che dai documenti relativi non appare che il governo sofisticasse per ritogliere quanto aveva concesso, bensì che i soliti appaltatori intorbidassero le acque per guadagnare di più (3).

F. E. COMANI.

*** UN « MANIGOLDO » NOVARESE. — Forse ultimo tra gli scritti del compianto prof. Paoli, l'insigne paleografo italiano, e pubblicatosi nell'*Archivio storico italiano* (fasc. IV, 1901), lui già defunto, è a notarsi quello dal titolo « Manigoldo ». Il P. vi produce due documenti toscani del quattrocento a conferma storica del vocabolo *Manigoldo* nel significato di « carnefice ». Nel 1417 aveva tale ufficio ai servigi della repubblica di Siena certo Perone da Novara, condannato a morte fin dal 1415 *pro nonnullis malefitiis* (innocente, dice lui!) e commutatagli la pena colla reclusione perpetua nelle carceri del comune, unita all'obbligo di far le esecuzioni di giustizia *pro manigoldo*. Ora, a costui pesava di far quel triste mestiere, e cercò modo di esserne liberato. Avendo trovato fra i suoi compagni di carcere uno Schiavone, tal Simone di Zagabria, che, condannato a morte per certi furti, si offeriva volontieri a sostituirlo affine di salvare la vita, presentava istanza al Concistoro, perchè accogliesse la domanda di quest'altro sciagurato, e così liberasse lui, Perone, dal carcere e da « lu dicto mestieri ». Tra le ragioni che egli adduceva per raccomandare la propria istanza (sostenuta nel Concistoro stesso da due autorevoli giureconsulti milanesi, Cristoforo e Franchino da Castiglione, in considerazione ch'egli era un « nobil uomo et de nobili domo »), c'era anche la nota del patriottismo: « Et ciò ve addomando (egli dice) per « l'amor della patria, che so' *italiano* e so' de le terre del duca di Milano. » Il Consiglio generale della Campana approvava la menzionata domanda, presentatagli dalla Signoria, nell'adunanza del 2 aprile 1417.

(1) Cioè « vantaggi », lucri.

(2) GG. al Pod. e al Referend. di Reggio. Archivio e Carteggio cittadino.

(3) Archivio cit.: Dazî, gabelle e beni, *Dazio delle bollette*.

⁂ UN GINNASTA MILANESE A LIONE. — Non è del concorso ginnastico tenuto nel maggio scorso a Milano, bensì del ricordo di un ginnasta o clown milanese a Lione nel 1494 che rinfreschiamo la memoria, grazie al seguente curioso documento che il *Bulletin historique du diocèse de Lyon* (N. 15, maggio-giugno 1902), ristampa, togliendolo a sua volta dal libro di L. Paris, *Les manuscrits de la bibliotèque du Louvre*, Paris, 1872. Peccato che nel documento non sia indicato il nome del « joueur de souplesse », ch'ebbe nel maggio 1494 a divertire la brigata del duca d'Orléans:

« Louis Alexandre de Malabayle, chevalier, seigneur de la Monta, « conseiller et maistre d'hostel de mons. le duc d'Orléans, certifions à « tous [ceux] qu'il appartient, que Jacques Harault, conseiller et trésorier et receveur général des finances de mond. Seig.r, a païé, baillé « contant, en ma présence, à un joueur de soupplesses de l'ambaxade de « Milan, la some de quatre escus d'or, à la couronne, que le dit seigneur « luy a donné pour avoir joué devant luy cejourd'huy en la ville de « Lyon. — En tesmoing de ce, nous avons signé ces présentes de notre « main le XXVIII.e jour de may l'an mil CCCC. IIII. XX. et quatorze: « (Signé:) Alexandre Malabaye. »

⁂ UNA LETTERA DI LODOVICO IL MORO DAL TIROLO (*1499*). — Il socio dott. C. Decio, delle ricerche di storia medica appassionato cultore, e dal quale l'*Archivio* nostro si ripromette presto qualche contributo, ci comunica un documentino sforzesco, perduto non si sa come fra le numerosissime carte dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano. E' importante, trattandosi di una lettera di Lodovico il Moro, tra le pochissime scritte da lui, dal Tirolo, poco tempo dopo la sua ritirata da Milano di fronte all'invasore francese; curiosa, perchè pur conservando il titolo suo di duca, mantiene le sue aspirazioni sulle terre del reame d'Aragona e afferma la speranza di rientrar presto dal suo esilio nell'abbandonato ducato.

« Dux Mediolani.

« Dilecte noster. Credemo havereti inteso quello che per la mala « sorte nostra ce è occurso de la occupatione facta da francesi et vene« tiani del stato nostro de Milano et como siamo venuti in Alamania ad « La M.tà cesarea, la quale non porria essere più disposta nè inanimata « ad remetterne in casa et redintegrare del Stato et cose nostre: per modo « che in breve sentireti effecti honorevoli et che vi piacerano. Et desi« derando noi conservare quello stato lì del Reame per nostro fiolo ce « è parso avisarvi del tutto, et dirvi vogliati cum ogni diligentia et studio « attendere alla administratione de la impresa nostra cum far bon animo « alli homini et tenirli ben confortati in la devotione nostra como ne con« fidiamo fareti. Dat. Brixine (1), 18 octobris 1499. »

(1) Bressanone.

a tergo:

Egregio Jureconsulto domino
Jacobo Castilioneo viceprincipi
Rossani nostro dilecto (Con sigillo).

⁂ PREDICANTI ITALIANI IN VALTELLINA E NEI GRIGIONI. — La Valtellina e i Grigioni — è notissimo — furono sicuro asilo, all'epoca della riforma religiosa, ai partigiani suoi di lingua italiana, riparati numerosi su quel suolo e da preti e frati cattolici ch'erano, diventativi predicanti rosi su quel suolo da preti e frati cattolici, trasformatisi in predicanti evangelici. E nomi parecchi di essi, conosciuti nelle storie degli eretici, già ricordano gli autori nostri, come quelli di Giovanni Beccaria, di Francesco Beccaria, di Cesare Gaffuri, di Giulio da Milano e di Pier Paolo Vergerio.

Ma a parare la minacciata disunione tra i predicanti su diverse questioni di fede, e più, ad opporre un forte argine alle aspirazioni troppo radicali dei numerosi seguaci della nuova dottrina venuti dall'Italia nei Grigioni, il Sinodo evangelico retico stabiliva, a mezzo del Gallizio, una speciale confessione di fede, la *confessio Raetica*, che tutti i sinodali dovevano riconoscere e colla loro firma sanzionare. Questa l'origine (1555) ed il principio della matricola sinodale grigionese, che il parroco I. R. Truog, a vantaggio degli studî storici, ha testè resa pubblica per le stampe (1). E da quell'elenco val la pena di cavarne e qui riprodurre tutti i nomi dei predicanti italiani nei Grigioni dal 1555 innanzi, fra i quali non pochi i Lombardi:

Hieronimus Mediolanensis.
Antonius Placentinus.
Joannes Antonius Cortesius brixiensis minister Seglii.
Bartholomeus ab ecclesia de Malenco.
Guido Veronensis 1558.
Augustinus a Crema, minister Berbeni.
Paulus Antegeranensis (?), minister Dubini.
Georgius Stephanus Genuensis.
Augustinus Mainardus.
Sebastianus Tarrachia Casalensis.
Hieronymus Ferlicus, Siculus, minister ecclesiae Castaseniae.
Hieronimus Zanchus.
Leonardo Bodetto Cremoneso.
Scipio Lentulus Neapolitanus. Sutzii Cal. Ju. 1568.
Joh. Ant. Gaza Mediolanensis.
Arminius Gugliotta Neapolitanus.
Joh. Petrus Parisottus Bergomas. Curiae, in nundinis Sancti Martini, 1552.

(1) *Die Bündner Präsikanten 1555-1901 nach den Matrikelbüchern der Synode*, in *XXXI Jahresbericht der histor.-antiquar. Gesellschaft von Graubünden*, Chur, 1902.

Laurentius a Soncino.
Gabriel Averrarius Gardonensis dictionis Brixia a . 1572 26 Martii, quum in Civitatem Curiam essem missus ab X.na écclesia Montis Rovoledi supra Sondrium.
Joannes Paulus Ferrarius Placentinus 1580.
Joantonio Gientileschi marchejano (1581).
Thomas Casella (1581).
Octavianus Meyus Lucensis, Siliensis eccl. past. (1581).
Gerardus Tortus, Fossanensis, eccl. Dubinensis pastor (1584).
Albertus Marthinengus praegalliensis (1584).
Joannes Jacobus Mainerius a Janua.
Hercules Poggius, Bonnoniensis, philosophus et theologus (1586).
Caesar Chaffonius Placentinus (1588).
Martinus Ponchierius Valturenus (1588).
Johannes Marra Neapolitanus (1590).
Marcus Eugenius Bonacino Mediolanensis (1595).
Josua Resta, Clavennensis (1595).
Joh. Bapt. Paravicinus, Vulturinensis Rhaetus (1596).
Hippolitus Rubeus..... ebbriarensis Italus (1596).
Lucas Donatus Politianus, status Florentinus (1596).
Nicolaus de Calvis di Abbiate ducatus Mediolani (1598).
Helias Piscator.
Andreas Nierius.
Joh. Bapt. de Rattis, Romanus, eccl. Bondii minister (1599).
Laurentius Burbonius Montinus Placentinus, qui Romae sumsit insignia Doctoratus et in universitate Placentiae incorporatus fuit (1599).
Ferdinandus Carresius de Regno Neapolitano (1600).
Michael Terentius Neapolitanus (1602).
Sylvester Confortus, Genuensis (1603).
Marcus Ant. Alba a Santo Salvatore Montisferrati (1603).
Joh. Bapt. Calandrinus (1604).
Simon Pellizarus, Pluriensis (1607) [Cancellato dopo].
Alexander Turrianus, Mediolanensis (1611).
Bartholomaeus Marlianicus, Sondriensis (1616).
Annibal Naninus Bononiensis (1617).
Plinius Paravicinus, Caspanensis (cancellato in seguito, ed appostavi la nota: « Plinius ille apostasia.... obiit Mediolani monachi toga indutus »).
Bartholomaeus Malacrida Volturenus (1648).
Andreas Gilardonius, Sondrio-Volturenus in numerum V. D. Ministrorum susceptus Majaevillae die 29 Maii a. 1692, subscripsi die 16 Junii a. 1693 Thusciae.
Franciscus Antonius Maynonus a Griante (1695).
Joh. Petr. Malacrida, Trahonensis (1705).
Joh. Paulus Sylvani ex Insula Corsica (1714).

⁂ UNA GRIDA SULLA RIFORMA DEL CALENDARIO. — E' abbastanza noto, a chi si diletta di studi cronografici, il bando sulla riforma del calendario giuliano emanato dal granduca di Toscana il 20 giugno 1582. Esso fu pubblicato nello scorso secolo da L. Cantini nella sua grandiosa opera sulla *Legislazione Toscana* (1). A riscontro di esso crediamo opportuno dare oggi il testo di altro bando sulla riforma stessa, divulgato in Lombardia dal governo spagnuolo in data 2 ottobre di detto anno, potendo servire per qualche utile raffronto. L'originale manoscritto del bando stesso rinvenimmo nel nostro Archivio di Stato alla classe *Gride*, busta 44, ma non accompagnato dall'esemplare a stampa. Una copia di quest'ultimo, oggi certamente assai raro, potemmo però esaminare presso l'Archivio Civico di S. Carpoforo (2) ma non vi notammo che poche e lievi varianti. La data è la stessa del 2 ottobre, ed in fine leggesi: *In Milano per Leonardo Pontio Stampatore di Sua Eccellenza* (3).

Si noterà che il bando venne divulgato piuttosto tardi, cioè quasi alla vigilia della soppressione dei dieci giorni, ma si tenne conto probabilmente della larga diffusione già data alla riforma stessa dalla curia arcivescovile.

Ecco il testo della grida:

Declaratio et decretum dierum decem (4).

MDLXXXII a II di Ottobre.

« Ha sua Santità per generale benefitio della Christianità, partici-
« pato però et consultato primieramente il tutto con la Maestà del Re
« Nostro Signore, ordinato un nuovo Calendario, col quale, con havere
« sminuito al mese di Ottobre presente dieci giorni, ha restituito all'an-
« tico stato il vero Equinottio et ridotto il giorno di Pascha di Resur-
« rettione alla forma che già fu instituita dal sacro Concilio Niceno,
« come più particolarmente dall'istesso Calendario s'intenderà, et essendo
« espressa mente di Sua Maestà che il detto Calendario si pubblichi nelli
« suoi Stati et Regni et da ognuno sia osservato: desideroso l'Ill.mo
« et Ecc.mo Signore don Sancho de Guevarra et Padiglia, Castellani
« di Milano del Consiglio secreto di Sua Maestà, Governatore di que-

(1) Vol. X, pag. 208.

(2) Gentilmente indicataci dal dott. E. Verga.

(3) Null'altro rinvenimmo relativo al calendario gregoriano, eccetto le poche righe che seguono dirette al Governatore di Milano dal senatore Galeazzo Brugora Podestà di Cremona. «Ill.mo et Ecc.mo Sig.re. « Ho recevuto la lettera di V. Ecc. con la grida fatta sopra l'osserva-« tione del novo calendario et correttione dell'anno la quale ho fatto « subito publicare. Nostro Signore conservi l' Ill.ma persona di V. Ecc. « alla quale bacio le mani. — Di Cremona il XVII di ottobre MDLXXXII. « Di V. Sig. Ill.ma et Ecc.ma Oblig.mo et affett.mo Serv.

« G. BRUGORA. »

(4) Parole di diversa mano, ma sincrone, scritte nel margine superiore della grida.

« sto stato et capitano (1) generale in Italia, del ben publico et di « levare le dificoltà le liti et danni che per la diminutione de detti dieci « giorni potriano nascere et che ognuno sappia ciò che per questo par- « ticolare s'havrà da osservare, ha deliberato, col parere ancora del Se- « nato et del Consiglio secreto che si pubblichi il presente bando col « quale Sua Eccellenza dichiara et ordina che tutti i termini di negotiii « già incominciati così legali e iudiciali come statutarij dati dalle con- « stituzioni del presente dominio overo dalla consuetudine, o prescritti « o conventionali si debbano prorogare per altri dieci giorni, sì come « l'Eccellenza Sua con la presente li proroga. I quali dieci giorni di « proroga havranno da correre immediatamente finiti detti termini et « che tutti i salarij et li stipendij che mensualmente si pagano nel detto « solo mese di ottobre siano da ognuno ridotti a ragione delle due parti « delle tre del detto mese et per rispetto delle gravezze che si pagano « mensualmente alla Regia Camera si avvertirà che per lo detto mese « de Ottobre non si haverà da riscotere salvo che per due terzi d'un « mese. Et per essere li poveri rurali mal prattichi et che è facil cosa « a quelli, che riscotono, ingannarli si commanda alli detti che ha- « vranno da riscotere suoi agenti, et ogni altro che haurà da intrauenire « a detta scossa che non ardiscano de riscotere ne ancora da chi darà « spontaneamente oltre detti due terzi sotto pena del quadruplo et ma- « giore etiandio corporale all'arbitrio de Sua Eccellenza, avisando che « si farà diligenza per trovare li contrafacienti et che trovati saranno « puniti irremissibilmente. Et che le ferie presenti che di consuetudine « durano sette settimane s'intendano finire il giorno della commemora- « tione de' morti hora prossima, sì che il giorno immediatamente se- « guente habbiano a sedere et giusdicere tutti i tribunali et giusdi- « centi (2). Et affine che questa mente di Sua Maestà, per mezzo del « presente decreto pubblicata, sia a tutti palese e manifesta commanda « Sua Eccellenza a ogni qualunque persona di questo stato all'autorità « sua soggetta che osservi et faccia osservare inviolabilmente tutto il « contenuto nel detto novo Calendario et nel presente decreto per con- « venirsi così al publico e particolare servitio di ognuno. Ne sia chi « contravenga sotto le pene all'arbitrio di Sua Eccellenza riservate.

(Luogo del sigillo) Don Sancho De Gevarra y Padilla

V[*idit*] Filiodonus

Raynoldus Montius.

« Cridata die martis secundo octobris 1582 sono tubarum premisso « in broletto novo communis Mediolani et super platea arenghi Medio-

(1) Nella grida a stampa leggesi *et suo capitano*.
(2) Le ferie incominciavano il giorno 8 settembre e duravano fino al 2 novembre inclusivo. V. *Constitutiones dominii Mediolanensis*, Mediolani, MDXLIIII.

« lani per Joannem Ambrosium Bassinum publicum preconem dicti Com-« munis prout retulit, etc. »

Sembrerà strano il non vedere precisati nella grida i giorni che dovevansi sopprimere dal mese di Ottobre, ma tale particolarità, di non lieve importanza per le scadenze dei contratti, trovavasi già nella bolla *Inter gravissimas* di papa Gregorio XIII, del 24 febbraio stesso anno (1), e certamente anche nel nuovo Calendario di cui si fa parola nell'editto stesso. Che nella Lombardia venissero veramente soppressi i giorni dal 5 al 14 e non altri ce lo provano i molti atti e lettere dell'ottobre 1582 che conservansi nel nostro archivio di Stato (2), tanto scritti a Milano che in altre città e paesi lombardi, fra i quali non un solo trovasi datato nei detti giorni.

Nello stesso anno, come è noto, veniva accolta la riforma gregoriana nel resto d' Italia, in Francia, Spagna, Portogallo, Lorena, Danimarca, Polonia e parte dei Paesi Bassi. Gli altri stati d' Europa l'accettarono più tardi tranne Russia, Serbia e Grecia che usano ancora il calendario Giuliano (3).

A. CAPPELLI.

*** UN PARENTE DI PIETRO MICCA NELLA VAL D'OSSOLA. — La R. Deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia ha deliberato di commemorare il 2.° centenario della liberazione di Torino nel 1706 con una pubblicazione storica, affidandone al barone Antonio Manno la direzione ed ordinamento, pubblicazione che non sarà ristretta ai soli fatti dell'assedio, ma ne comprenderà le cagioni e le conseguenze, abbracciando quel periodo della guerra di successione che va dal 1703

(1) Fu diffusa in tutta la Lombardia dall'Arcivescovo S. Carlo Borromeo, per ordine avuto nel giugno dell'anno medesimo dal Cardinale Segretario di Stato. — V. anche SCHMID, in *Historische Jahrbuch*, V, p. 75-76, e PAOLI, *Programma di Diplomatica*, Firenze, 1899, p. 167. — A proposito dei giorni da sopprimere nel mese di Ottobre, detta bolla, edita nel *Bullarium romanum*, Lugduni, 1655, T. II, p. 455, si esprime in questi termini: « Præcipimus et mandamus ut de mense octobri anni « 1582 decem dies inclusive a tertia Nonarum usque ad pridie idus exi-« mantur, et dies qui festum S. Francisci IV Nonas celebrari solitum « sequitur, dicatur Idus Octobris... »

(2) Specialmente in *Carteggio generale* ed alla classe *Comuni*.

(3) In uno studio del Sac. ANT. MARIA DE LORENZO, *I Calabresi e la correzione del calendario*, edito nel periodico *Gli studi in Italia*, anno II, vol. I, fasc. II, Roma, 1879, leggesi al § VI che *la Russia apriva finalmente*, in quell'anno, *le porte dell'impero alla correzione gregoriana*. Ma trattavasi forse di un progetto che poi non ebbe attuazione. Nel 1899 annunziavasi pure nel fasc. di settembre del *Bulletin de la Société astronomique de France*, diretto dal Flammarion, che l'adozione del calendario gregoriano era stata decisa allora dal governo russo e doveva attuarsi il 1.° gennaio 1901. Ma pare che la commissione incaricata di regolare le modalità dell'attuazione della riforma non abbia ancora oggi terminati i suoi lavori. V. anche: *La riforma del calendario russo*, in *Corriere della Sera* del 6 ott. 1899.

al 1707. L'opera sarà divisa in due serie, l'una documentata e l'altra miscellanea. Nella seconda serie troveranno posto la bibliografia e l'iconografia.

Un documentino che tocca indirettamente all'eroe di Andorno è conservato in un rogito del notaio ossolano Pier Francesco Ceruti, nell'*Archivio Notarile* di Pallanza (n. 79, cartella 569), dove non ci vien mai meno nelle nostre ricerche la premurosa cortesia dell'archivista avv. Cesare Oliva. Trattasi delle convenzioni stipulate ai 29 dicembre 1738 tra « dominus Petrus Franciscus de Micca fil. quondam d. Johannis, loci « Netri, jurisdictionis Bugellensis status Pedemontani, etiam nomine so- « ciorum » e Carlo Antonio Fuzio, di Val Vigezzo per la locazione del maglio di ferro a Crevola, presso Domodossola, presso il ponte dov'ebbero a toccare nel 1487 la nota sconfitta gli Svizzeri. Le pubblicazioni fin qui uscite intorno alla famiglia Micca (1), non ci concedono di precisare qual vincolo di parentela corresse tra il nostro Pietro Francesco ed il suo omonimo. Tutto importa però a credere che si tratti di un parente vicino, tenuto calcolo della industria mineraria pur da questi esercitata e fuor dei confini più stretti della sua valle (2). Netro poi è vicino a Sagliano patria di Pietro Micca. E. M.

∴ *La R. Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia* tenne in Torino ai 16 giugno p. p. la sua annuale adunanza. A Vice-Presidente della Sezione Lombarda, in surrogazione del defunto Vignati, venne eletto il prof. *F. Novati*. E riuscirono a nuovi Soci effettivi il prof. *G. Calligaris* in Milano e il prof. *Majocchi* in Pavia. A socio corrispondente il dott. *Ettore Verga*. Nelle pubblicazioni storiche in preparazione per i *Monumenta* troverà posto la *Nunziatura in Germania* di monsignor Biglia, a cura del socio corr. sac. dott. A. Ratti.

∴ CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE. — Quanti hanno aderito a questo Congresso ricevettero, or fanno alcuni giorni, la circolare seguente che stimiamo opportuno riprodurre a complemento delle notizie già date in proposito:

Roma, 18 giugno 1902.

« Come V. S. conosce, il Congresso storico internazionale ch'era stato « indetto in questa città nello scorso aprile, per un complesso di circo- « stanze, dovette essere rinviato.

« Per l'importanza ch'esso era venuto assumendo, il Comitato orga- « nizzatore volle rimettere a noi i proprî poteri e le ulteriori risoluzioni. « Stabiliamo quindi, in via definitiva, che il Congresso abbia luogo in « Roma nel prossimo aprile 1903.

(1) Ad es. quelle del Manno: *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* e *Pietro Micca ed il generale conte Solaro della Margarita* in *Miscellanea di Stor. Ital.*, XVII, 539 e XXI, 313.

(2) Per ferriere esercite nell'Ossola dal 1462 al 1498 cfr. BIANCHETTI. *L'Ossola inferiore*, II, 452 seg.; *Boll. stor. Svizz. Ital.*, 1883, p. 118.

«Riservandoci di comunicare entro breve termine i provvedimenti ne-« cessarî per la continuazione de' lavori preparatorî, invitiamo frattanto « gli iscritti e aderenti a volerci prestare tutta la loro cooperazione, nella « fiducia che ciascuno col personale intervento vorrà crescere solennità « al prossimo geniale convegno de' dotti di ogni nazione, sì che ne de-« rivi il maggior numero di fecondi risultati.

« Gradisca frattanto la S. V. gli atti della nostra maggiore osser-« vanza. »

Il ministro della pubblica istruzione
N. NASI.

Il sindaco di Roma
P. COLONNA.

N. B. — Indirizzo provvisorio della corrispondenza del Congresso: ROMA: *via dei Greci, 18.*

⁂ IL CASTELLO DI MILANO E I SUOI MUSEI D'ARTE: è questo il titolo d'una raccolta di sessanta tavole eliotipiche, data testè alla luce per opera dello stabilimento Montabone, sotto la direzione intelligente di quell'egregio cultore dell'arte fotografica, che è insieme un amatore appassionato e un valente studioso di cose di storia e d'erudizione, il consocio nostro Carlo Fumagalli. — Innamorato del Castello di Milano, il Fumagalli ha voluto elevare un monumento veramente degno d'encomio all'oggetto del suo culto, con questa bellissima collezione, che riunisce in sè il più bel fiore di quanti insigni cimelî artistici ed architettonici rinchiude oggi la reggia, dove trionfò Lodovico il Moro e meditò pensieroso Leonardo. Alle tavole I-IX, le quali offrono magnifiche riproduzioni del Castello stesso, or veduto dall'uno ora dall'altro lato, del Torrione rotondo dell'Est, della Torre di Bona, della Rocchetta, del Cortile di essa, della Corte ducale, altre dieci (X-XX) ne seguono, che ci presentano i più preziosi monumenti medievali o quattrocentini oggi ospitati nelle stanze del palazzo ducale, come a dire i bassorilievi di Porta Romana, il tabernacoletto di S. Antonio, il cenotafio di Bernabò Visconti, la tomba della consorte sua, la Porta del Banco Mediceo, opera leggiadra di Michelozzo. Poi (XXI-XXXVI) troviamo riprodotte le sale a terreno della Corte ducale, quella delle Asse, testè ritornata a vita dal pennello dell'egr. pittore E. Rusca, quella degli Scarlioni, la Cappella; quindi i capi d'arte più notevoli ch'esse accolgono, dalla mirabile statua giacente di Gastone di Foix alla figura marmorea così estatica nella preghiera, che ornò altra volta una guglia del Duomo. Seguono ancora altri oggetti pregevoli: il calice sforzesco del sec. XV, lo stendardo di S. Ambrogio, la testa in bronzo di Michelangelo.

Saliamo poscia (XXXVII-LII) colla nostra guida cortese e dotta al piano superiore, ed ecco affacciarcisi la pinacoteca civica coi suoi tesori: il *S. Gerolamo* del Bergognone, gli affreschi del Foppa, la *Maddalena* del Giampietrino, i *Devoti oranti* del Beltraffio; e, fuori della scuola milanese, quegli impareggiabili dipinti che sono il *ritratto del poeta* d'Antonello da Messina, la *Vergine* del Correggio, l'*Enri-*

chetta regina del Van Dych, il *doge Soranzo* del Tintoretto. Nè la rassegna è finita. Il Fumagalli altri capi d'arte propone ancora con garbo squisito all'osservazione nostra (LIII-LX): vasi, terraglie, sculture in legno ed in marmo, pitture. Così si può ben dire che l'indovinatissima raccolta porga una guida ed insieme un ricordo del Castello e delle collezioni sue quali non si potrebbero bramare migliori. Ben dovuta è dunque una schietta parola d'elogio al Fumagalli ed ai suoi cooperatori, insieme all'augurio che la bella impresa trovi largo favore presso il pubblico cosmopolita che suole ogni giorno visitare con crescente interesse le sale del Castello.

⁂ Gli *Annales Placentini* di Giovanni Codagnello, che hanno una grande importanza, come si sa, per l'istoria delle guerre lombarde (l'autore ardente guelfo, era notaio a Piacenza e gli annali suoi arrivano al 1234) vennero, con nuove aggiunte illustrative, in più della edizione già curata dal Pertz nei *Monumenta Germaniae*, t. XVIII, ripubblicati da *Holder-Egger* negli « Scriptores rerum German. in usum scolarum « recusi », 1901.

⁂ Fr. Wulff attende ad una traduzione svedese delle rime del Petrarca e vi si prepara con cura intelligente. Un altro scritto petrarchesco è frutto di queste sue indagini: *La note sur le Virgile de l'Ambrosienne*, nel II vol. pubblicato dalla Società neofilogica di Stoccolma. Ivi è messa in dubbio di nuovo l'autenticità della celebre nota autobiografica del Virgilio dell'Ambrosiana, su cui tanti ormai sono disposti a giurare (*Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 116-117, p. 469).

⁂ ANNALI DEL GHILINI. — La *Società di storia della provincia di Alessandria*, che già ebbe a pubblicare gli utilissimi *Indici* del Moriondo, lodevole fatica del consocio nostro padre Fedele Savio, è venuta nella determinazione di ristampare gli *Annali* di Girolamo Ghilini e di farne curare la continuazione fino a tutto l'anno 1900. Il compito di riordinare e completare la storia d'Alessandria dalla sua fondazione alla fine del secolo XIX venne affidato al prof. *Amilcare Bossola*. Il Ghilini cessa i suoi *Annali* alla fine dell'a. 1659; da quest'epoca pertanto il prof. Bossola ne incomincierà la continuazione, seguendo il metodo dello storico alessandrino, che è quello di *narrare anno per anno tutti i fatti più salienti che si sono svolti in Alessandria, senza entrare in apprezzamenti di sorta*. Sono previsti cinque volumi di circa 150 dispense di 16 pag. ciascuna: L. 5 ogni 50 dispense.

⁂ FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE DEL LITTA. — L'editore Luciano Basadonna (Napoli, Magnocavallo, 37) annuncia la pubblicazione della seconda serie delle *Famiglie celebri italiane* del Litta, che s'inizia col I. fascicolo: *Caracciolo* di Napoli. Fra i redattori della collana figura il nob. *Enrico Casanova*, segretario della Commissione araldica lombarda.

E' a notarsi che tra i libri della collezione Luppi (Vendite Sambon, febbraio 1900, Catalogo n. 192, a. XXIV) figurava un prezioso volume contenente le genealogie di 19 famiglie (tra di esse Acerbi, d'Adda, Benzoni), in fogli stampati nella carta e formato eguali all'opera del Litta, ma inediti. Preparati, sembra, dal co. Litta per la compilazione della genealogia di esse famiglie, essi non furono mai pubblicati, nè posti in commercio. Questo volume era corredato di tavole illustrative di monumenti, ritratti, monete, ecc. L'esemplare Luppi trovasi ora, per acquisto fattone, nella Biblioteca Cantonale di Lugano.

⁂ CONCORSI A PREMI. — Fra i nuovi concorsi banditi dall'Istituto lombardo notiamo: Fondazione Ciani, premio di L. 1500 al *miglior libro di lettura per il popolo italiano di genere storico*, pubblicato dal 1. gennaio 1895 al 31 dicembre 1903. — Fondazione Tommasoni, premio di L. 6000 per la migliore *Storia della vita e delle opere di L. da Vinci;* scadenza 31 dicembre 1905. Per il premio Tommasoni ebbero alla chiusura del precedente concorso un assegno d'incoraggiamento di L. 1000 per ciascuno i tre concorrenti prof. G. B. de Toni, Edmondo Solmi e dott. Nino Smiraglia Scognamiglio.

⁂ L'Accademia della Crusca, quale amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, apre un concorso per tutti gl' Italiani su un'opera in prosa, o letteraria, o *storica*, o filosofica, col premio di L. 5000.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 23 febbraio 1902.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI

La seduta è aperta alle ore 14 colla lettura ed approvazione del processo verbale della seduta del 15 dicembre 1901.

Il Presidente comunica d'avere, in omaggio al voto espresso nell'adunanza precedente, fatti i passi necessarî presso l'ufficio regionale dei Monumenti di Lombardia per la conservazione dei resti della casa Missaglia, per la quale si accolgono le conclusioni manifestate alla Presidenza dal direttore arch. Gaetano Moretti con sua lettera, resa pubblica nei giornali cittadini.

Una seconda comunicazione presidenziale concerne la conservazione delle Colonne di S. Lorenzo. Si legge una lettera dalla quale risulta ufficialmente che il Municipio non è punto intenzionato di rimuovere le famose colonne, progettando invece l'arretramento delle case di faccia onde assicurare la viabilità più sicura in quel popoloso rione. La comunicazione dà luogo a vivace discussione, cui prendono parte i soci senatore Negri, che riconosce efficace l'operato fin qui tentato dal Consiglio di Presidenza, conte Emilio Belgiojoso, che fornisce notizie a completamento avute dall'ing. Beruto, autore del piano regolatore ed arch. P. Cesa-Bianchi che vorrebbe l'arretramento si effettuasse dalla parte della basilica di S. Lorenzo, anzichè dalla parte fronteggiante. La Presidenza accetta la raccomandazione Negri di influire nel limite del possibile presso le Autorità acchè si ripiglino in proposito gli studî ed i rilievi, diretti ad assicurare una soluzione del problema corrispondente all' importanza di tutto il monumento.

" Alcune osservazioni sopra le condizioni di Milano nell'età longo- " barda ", segnate nell'ordine del giorno, offrono occasione al Presidente, prof. Novati, di diffondersi sopra un gruppo di iscrizioni appartenenti a quell'epoca, ch'egli illustra come saggio della collezione, molto copiosa, cui sta predisponendo per presentare al prossimo Congresso storico internazionale di Roma. Mostra come esagerate siano le comuni tradi-

zioni circa lo stato miserevolissimo al quale sarebbe stata ridotta la città di Milano dopo la feroce invasione di Uraja nel 538. Un'altra epigrafe, che si conserva a Beolco, gli dà materia di commenti ad un curioso episodio della storia di Paolo Diacono. L'interessante comunicazione alla sua fine viene salutata da vivissimi applausi.

Il Segretario presenta in seguito il Bilancio consuntivo dell'a. 1901 che viene demandato all' esame e rapporto dei Revisori, confermati nelle persone dei sigg. nob. avv. G. Maggi, nob. dott. G. Luini e dott. A. Garovaglio.

Da ultimo l'Assemblea passa all'ammissione a nuovi soci dei signori Besozzi Visconti nob. cav. Francesco, R. Sottoprefetto di Fiorenzuola d'Arda, Arturo Frova, Giovanelli cav. Enrico, Segretario Capo del R. Economato Benefici Vacanti in Lombardia, Iacobovits Rodolfo Remy, Serralunga-Langhi nob. avv. G. M., Sessa Rodolfo, Silvestri cav. Emilio, tutti in Milano.

La seduta si chiude alle ore sedici.

Il Presidente:
F. Novati.

Il Segretario:
E. Motta.

Adunanza generale del giorno 8 giugno 1902.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

Aperta la seduta alle ore quattordici colla lettura ed approvazione del verbale della precedente adunanza, il Presidente commemora i soci perduti, il generale Egidio Osio, il conte Giovanni Giovio e il prof. Enrico Savio, e dà conto dei lavori scientifici di cui la Società si occupa:

" Come sempre avviene, darà inizio alle nostre parole un memore e mesto saluto ai compagni che ci hanno abbandonato. Sono tre questa volta, e tutti meritevoli di largo compianto per le virtù loro e la vita nobilmente impiegata.

Il generale conte Egidio Osio moriva il 27 dello scorso marzo, condotto immaturamente al sepolcro da atroce malattia che la scienza non ha finora saputo domare. Com'Egli, entrato a far parte in tempi eroici ancora, delle nazionali milizie, vi avesse raggiunto elevatissimo luogo, Voi tutti sapete, e fu del resto rammentato già nell'*Archivio* con copia d'esatti ragguagli. E ricordata pure vi fu la sua eletta cultura, il gusto che mantenne vivo sempre per le classiche letture, la predilezione per gli studi storici e le indagini genealogiche, di cui diede saggio

nella storia della Famiglia Osio, lavoro pregevole per larga esplorazione di documenti ed inspirato non già a vacua boria nobiliare, bensì a quel lodevole sentimento che fa ricercar conforto e ammaestramento negli esempî de' maggiori.

Il 5 aprile è sparita pure un' altra interessante individualità cittadina, il conte Giovanni Giovio, discendente dall'illustre famiglia comasca tanto nota ne' fasti letterarî italiani. Il Giovio era oramai il rappresentante unico quasi di una generazione scomparsa, avendo raggiunto l'anno ottantaquattresimo di sua vita, ed in questo lungo spazio di tempo molte e varie vicissitudini eran state le sue. Deputato di Como, egli ebbe parte nelle politiche faccende e godette l'amicizia de' più insigni uomini di Stato; benvoluto dal compianto sovrano nostro Umberto I, vide davvicino le Corti. Amava molto gli studî storici, di cui seguiva con attenzione il sempre maggior incremento, e della benevolenza sua verso la Società storica volle dar prova pochi dì prima di spegnersi inviando in dono alla nostra biblioteca l'opera del Magenta sul castello di Pavia sontuosamente rilegata.

Infine, pur sempre nel mese d'aprile a dì 20, spirava il dottor Enrico Savio, professore nella R. Accademia scientifico-letteraria, dove copriva la cattedra di geografia dal 1875, dopo avere per alquanti anni (dal 1871 al '74) tenuta quella di storia moderna. Il nome del Savio è stato ed è in Milano notissimo, giacchè pochi insegnanti ebbero carriera così lunga al pari di lui che, entrato ai primi del 1860 nel Liceo Parini in età di trent'un anni (era nato il 29 settembre del 1829) vi professò storia per sette lustri. Ben si può dire pertanto che grande parte della gioventù milanese abbia udito la sua parola, non facile nè elegante, ma improntata sempre ad un vivo calore d'entusiasmo. Del Savio difatti questa fu dote precipua: l'amore intenso, inesauribile che nudrì sempre per l'insegnamento. Anche negli ultimi tempi, quando più il morbo lo struggeva, noi lo abbiamo veduto trascinarsi faticosamente all'Accademia per fare lezione; il riposo lo sbigottiva. Quel suo ardore fu in alto grado comunicativo, ed egli accese quindi in molti e molti intelletti la fiamma che l'animava. Della sua dottrina, che fu grande e svariata, delle studiose vigilie che furono lunghe ed aspre, non rimane disgraziatamente alcun vestigio, perchè il Savio trovò sempre nella sua modestia dapprima, quindi nella disabitudine fatta natura un insuperabile ostacolo a manifestar altrui colla penna i proprî concetti; e nulla quindi ha lasciato alla stampa che dia indizio sicuro del suo valore. Ma la memoria di lui vivrà a lungo affidata alla stima ed alla riconoscenza di chi lo ebbe collega e maestro; e noi non possiamo quindi che far plauso al pensiero gentile che mosse professori ed alunni di quel Liceo Parini, dov'egli passò gli anni migliori, a ricordar con un modesto monumento il nome d'un insegnante che si può chiamar davvero esemplare.

Compiuta così la funebre rassegna e inviata l'espressione del nostro sincero rammarico per la domestica sventura che l'ha pur ora colpito e lo tiene oggi lontano da noi, all'egregio e venerato collega l'avvocato

Emilio Seletti, veniamo adesso a dire qualche cosa delle faccende nostre e de' nostri lavori. Ed innanzi tutto annunziamo con soddisfazione schietta che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, accordatosi col sindaco di Roma, ha deliberato che il Congresso storico internazionale, il quale doveva aver luogo nello scorso mese d'aprile, ed era stato con improvvisa deliberazione rinviato a data indeterminata, si effettuerà invece immancabilmente o nel prossimo autunno o, come sarebbe assai più desiderabile, nella primavera dell'anno venturo (1). Come dicevamo, c'è da rallegrarsi vivamente che l'on. Ministro abbia con un atto di encomiabile energia rotti gli indugi e sgombrato ogni dubbio sulle sorti future del Congresso. La sospensione inattesa di questo convegno così largamente annunziato, aveva eccitato assai malumori e proteste non in Italia soltanto ma altresì ne' paesi stranieri. Pur troppo non era mancato chi, partito da lontana regione, nella certezza di prender parte al Congresso, trovasse un po' singolare una sospensione deliberata proprio quando non si faceva più a tempo ad avvertirne tutti gli interessati.

Ma sopra ogni cosa cuoceva a quanti tra noi erano stati fin da principio chiamati all'ufficio di cooperatori ed aveano preso parte ai lavori preparatori ed incorati con molto calore e ripetute insistenze amici e colleghi, italiani e stranieri, prossimi e lontani, a rendere colla presenza loro più solenne codesta festa scientifica, la triste impressione che l'abbandono inesplicabile d'un' intrapresa così bene avviata suscitava dovunque. Or che le nebbie si son diradate ed il sole torna a risplendere, farà d'uopo che ciascuno si riponga con raddoppiato vigore al lavoro, affinchè l'impresa donde deve senza fallo scaturire non poco onore all'Italia intellettuale e studiosa abbia degna fine e felice successo.

Come ben si capisce l'interruzione inattesa ha perturbato non poco que' disegni che la Presidenza vi aveva altra volta sottoposto e di cui Voi approvaste volonterosi l'esecuzione. Così la stampa della Miscellanea, che s'era pensato di metter insieme per offerirla al Congresso, rimase sospesa; nè forse riuscirà possibile riporvi mano adesso, giacchè in questo frattempo parecchi dei pregevoli lavori che dovevano concorrere a formarla, restituiti ai cortesi Autori, sono stati da essi utilizzati in altra guisa e già dati alle stampe. Ci limiteremo dunque a presentare al Congresso, in omaggio al voto ch'era stato espresso dal Comitato direttivo della sezione VIII, un indice sommario dei volumi XXI-XXVII dell'*Archivio* nostro; e lo presenteremo manoscritto, giacchè esso non intende essere che un saggio di quello assai più completo e generale, del quale si inizierà la pubblicazione non appena col vol. XXX dell'*Archivio* si chiuderà, spirato il decennio 1894-1903, la terza serie di esso.

Ma se per questa parte non daremo, malgrado le nostre buone intenzioni, segno di molta attività al futuro Congresso, in compenso

(1) Una recentissima circolare, di cui daremo conto negli *Appunti e notizie*, ci accerta ora che s'è definitivamente prescelta quest'ultima data.

riusciremo a far molto di più di quanto da principio ci ripromettevamo, in servigio del grandioso disegno che la Società nostra ha formulato per la prima di dar alla luce un *Corpus Inscriptionum Italicarum Medii Aevi*. L'annunzio della proposta che noi intendevamo presentare al Congresso, ebbe virtù di mettere in chiaro come altri egregi studiosi italiani avessero accarezzato il pensiero medesimo in questi ultimi tempi; cosa troppo naturale, giacchè ad un certo momento la necessità di dare esecuzione a taluni lavori scientifici appar manifesta alla mente di quanti son cultori degli studî stessi, e la comune ossessione (per esprimerci così) in varia guisa trapela e si fa palese. La Deputazione di storia patria per la Toscana, rappresentata dal valoroso prof. Clemente Lupi, e quella di storia patria per le Marche, onde s'è fatto interprete il dotto prof. A. Crivellucci, hanno dunque espressa l'intenzione di associarsi a noi per agevolare l'effettuazione del disegno che onorerà, ove si dia mano ad attuarlo, l'Italia. Come vedete, o Signori, il seme gettato da noi, è caduto in terreno mirabilmente preparato ad accoglierlo, e se esso vigoreggerà in pianta robusta, la Società storica lombarda avrà sempre la compiacenza di aver tra i primi cooperato a favorirne lo sviluppo.

Ma all'impresa magnanima noi collaboreremo in maniera ben più determinata e concreta. Già accennai l'ultima volta ch'ebbi l'onore di vedervi qui riuniti ad ascoltarmi, alquante notizie sopra il materiale epigrafico milanese spettante ai secoli VI-VIII; e mi sforzai anzi con povera parola di provare come da que' pochi ma preziosi documenti si potesse trarre materia a rischiarare alquanto le tenebre, onde è stata fin qui avvolta la storia della metropoli lombarda durante il tempo della dominazione de' successori d'Alboino. Abbiamo in questi mesi continuate coll'aiuto di alcuni volonterosi colleghi le ricerche già avviate, estendendole a tutta l'Italia settentrionale, ed oggi grazie all'aiuto efficace del prof. Simeoni, del dott. Foligno, del signor A. Frova e d'altri ancora, siamo giunti a riunire una messe non scarsa di calchi e di fotografie de' titoli ancor esistenti in molte città che fecero parte del *Regnum*. Nostro desiderio sarebbe adesso di riuscire a presentare al Congresso storico internazionale in nome della Società Storica Lombarda il materiale epigrafico concernente appunto il *regnum Langobardorum* dal momento della sua costituzione fino alla sua caduta sul morire del secolo VIII.

Ma la raccolta delle inscrizioni medievali non deve nè può distoglierci dall'attendere con zelo all'altro grandioso assunto che abbiamo già tanto felicemente condotto tanto innanzi, quanto i mezzi pecuniarî di cui possiamo disporre (venutisi oramai assottigliando) ci hanno conceduto. Il lavoro per il *Repertorio Diplomatico Visconteo* in questi ultimi mesi non ha proceduto con quella celerità che sarebbe stata nei nostri voti, giacchè taluni dei collaboratori nostri, sempre encomiabili per zelo disinteressato, distratti da altre occupazioni, non trovarono modo di dedicare ad esso tempo maggiore. Tuttavia le ricerche non si sono punto arrestate nè in Italia nè fuori di essa. E mentre presso il R. Archivio

di Stato il dott. Bonelli ultimava l'esplorazione riuscita poco fruttuosa di parecchi fondi de' quali era indispensabile sbarazzarsi, all'Archivio di Torino il chiarissimo dott. Mario Zucchi, cedendo ai nostri inviti per cortese intromissione del conte C. Cipolla e del prof. Calligaris, nostri benemeriti soci, continuava lo spoglio già iniziato dal Calligaris stesso ed, esaminati i Protocolli Ducali tanto dell'Archivio di Corte quanto della serie Camerale, finiva collo studio del Fondo Monferrato e delle *Relazioni politiche con l'estero* le sue laboriose e proficue investigazioni. D'altro canto a Mantova ci avveniva finalmente d'abbatterci ad un collaboratore prezioso nella persona del chiarissimo dott. prof. Raffaello Putelli, il quale, mosso da vivo interesse per gli studî storici, ha spontaneamente assunto la fatica, immane veramente, di analizzare in servizio nostro tutte le filze di cui già la cortesia del cav. Davari ci aveva fornito succinti ragguagli. Il prof. Putelli ha già condotto a termine lo spoglio dei copialettere Gonzaga segnati coi numeri 1 e 2, traendone un centinaio di schede, ed ora sta attendendo a spogliare il 3, che darà altrettanto. Oltre a questi libri che conservano documenti di primaria importanza per noi, egli ha altresì esaminate diverse rubriche dello stesso Archivio, e s'è formato il convincimento che il celebre deposito delle carte mantovane arrecherà al Regesto il contributo di circa 1500 schede.

Al valoroso collaboratore vada dunque una parola di schietto ringraziamento.

Aveva la Commissione che al Regesto invigila fatta sin dallo scorso inverno domanda al Ministero dell'Interno perchè fossero mandate in prestito presso il R. Archivio nostro di Stato quelle filze dell'Archivio di Reggio, che constano tutte di documenti emanati dalla cancelleria Viscontea nel tempo in cui la città emiliana fu governata dal Biscione. Sperava così la Commissione di poter eseguir con sollecitudine quel lavoro indispensabile di spoglio che il prof. Comani aveva assunto e poi per circostanze imprevedute non eseguì. La domanda era stata esaudita, e già s'attendevano le carte desiderate, quando ostacoli impensati le arrestarono in cammino. La Presidenza venuta a cognizione di ciò ha or tentato di eliminare codesti ostacoli, e sarebbe lieta di riuscirvi, giacchè tornerebbe impresa molt'ardua ottener in altra maniera uno spoglio fatto a dovere di questi interessanti materiali.

Così sono stati rapidamente accennati tutti i nostri lavori in corso. E la Presidenza si affaticherà più vivamente a promuoverli ove sia, come sempre, allietata e sorretta dal vostro autorevole conforto. „

Terminato il suo discorso, il Presidente riprende la parola per annunziare come da varie parti sia giunta notizia che s'intende abbattere la chiesa di San Raffaelle, e ricostruirla altrove con evidente dispregio delle storiche memorie che quel tempio conserva. Egli chiede quindi all'Assemblea d'esprimere sopra siffatto argomento il suo avviso e dichiara aperta in proposito la discussione.

Alla discussione prendono parte il sen. Negri ed il dott. A. Ratti; quindi l'assemblea vota il seguente ordine del giorno:

" La Società Storica Lombarda, riunita in assemblea generale, " avuta notizia della minacciata demolizione della Chiesa di San Raf- " faele per trasferirla altrove, deplorando che per dar soddisfazione " non già a pubblici ma a privati interessi, si voglia distruggere un " caposaldo dell'antica topografia milanese, fa voti perchè le autorità " competenti si oppongano ".

L'avv. Maggi legge in seguito il Rapporto dei Revisori del consuntivo 1901 conchiudente a piena approvazione e che viene ratificato all'unanimità (vedi *Allegato A*).

Dopo di che ha luogo la votazione e l'accettazione dei nuovi soci nelle persone dei signori: Borromeo conte Guido, Campi avv. deputato Emilio, Frapolli prof. Agostino, Grassi avv. Virgilio, Mainoni d'Intignano marchese Achille, Ricci dott. Corrado, Sepulcri dott. Alessandro, Visconti di Modrone conte Giuseppe, di Milano; Brambilla-Carminati avv. Giosuè, Corbetta cav. rag. Enea, Gerosa maestro Romeo, Guidoni rag. sindaco Giacomo, Mina ing. Enrico, Penati avv. deputato Oreste, Quirici ing. Carlo, di Monza; Müller Carlo d'Intra; Segrè prof. Arturo di Massa e Steffens prof. dott. Francesco di Friborgo (Svizzera).

La seduta è sciolta alle ore sedici.

Il Presidente:
F. Novati.

Il Segretario:
E. Motta.

Allegato A.

Onorevoli Colleghi,

Nominati da voi per la revisione delle cifre del conto consuntivo 1901, le abbiamo verificate col controllo delle pezze giustificative, e in linea contabile innanzi tutto le dichiariamo pienamente conformi a verità.

Confrontato il consuntivo 1901 col preventivo che era stato approvato in antecedenza dall'assemblea, noi troviamo poche e piccole differenze sia sulle entrate ordinarie, come sulle spese ordinarie dell'amministrazione.

Essendo però tornate di maggior mole le pubblicazioni dell'*Archivio*, e verificatesi altre spese straordinarie, di evidente utilità per noi, si ebbe una erogazione di circa lire tremila in più sopra quella ch'era stata preventivata.

Perciò invece del presunto avanzo di L. 1795, si è avuto una piccola diminuzione del patrimonio sociale in L. 142,84.

La diminuzione di patrimonio sarebbe stata anche maggiore, perchè la spesa preveduta in L. 6400 è stata invece di L. 9226,41 (superiore della preveduta per L. 2826,41), se per la differenza non avessero sopperito e sopravanzato maggiori entrate sulle previste, adoperandosi tre semestri dell'assegno governativo invece di due, e prelevandosi L. 536 sulla donazione Lattes. Ma, come abbiamo già detto, la erogazione in più sul preventivo è giustificata.

La stampa dell'*Archivio*, prevista in L. 2800, ha invece importato L. 3674,50 con una maggiore spesa di L. 874,50.

Il volume della *Biblioteca Storica* invece di L. 600 costò L. 1208, e cioè il doppio.

Al Municipio di Milano si pagarono L. 1000 per l'aggregazione di una nuova sala del Castello Sforzesco alla sede sociale, aumento divenuto indispensabile e ottenuto con una spesa veramente minima.

E pel *Repertorio Visconteo* si pagarono L. 536, detraendole naturalmente dalla rimanenza attiva dell'anno precedente.

Le quattro maggiori e straordinarie spese di cui sopra importarono in totale L. 3018,50.

Le accresciute spese di pubblicazione dell'*Archivio* non segnarono un aumento corrispondente, per quanto spetta al compenso pagato agli autori.

Di ciò va data sempre maggior lode ai medesimi, che si accontentano di una indennità tanto modica in confronto al merito dei loro lavori.

La commissione dei revisori nel mentre ringrazia gli Onorevoli Colleghi della fiducia a lei dimostrata, coll'affidarle l'incarico di rivedere il consuntivo del 1901, crede si possano pienamente approvare le maggiori spese occorse, di circa L. 3000, a vantaggio esclusivo della Società, della sua sede, e del suo credito per aumento di pubblicazioni; e propone che piaccia all'assemblea generale di approvare il bilancio consuntivo 1901, con un voto di plauso al benemerito nostro Consiglio direttivo.

Avv. Giovanni Maggi
Dott. Giuseppe Luini
Dott. Alfonso Garovaglio.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1902

ALBANESE DI BOTERNO (VINCENZO). Discorso sul divorzio. — Modica, tipografia Taormina, 1902 (dono d. A).

AMBROSOLI (S.). Una moneta milanese anonima dei successori di Giovanni Visconti. — Milano, 1902 (d. d. s. A.).

— Contraffazione bellinzonese di una moneta franco-italiana. — Bellinzona, 1902 (d. d. s. A.).

— Di una nuova zecca lombardo-piemontese. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1901 (d. d. s. A.).

Annuario della Nobiltà italiana. — Bari, 1902 (d. d. Gior. Araldico).

Annuario della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. — Milano, 1902 (d. d. s. Novati).

Atti del Comune di Milano, annata 1900-1901, 2 vol. — Milano, 1902 (d. d. Municipio di Milano).

AVIGNONUS (don AMBR.). Manuale Cisterciensium Italiae Abbatum complectens eorum iura, praerogativas, etc. — Mediolani, Frigerii, 1755 (d. d. s. dott. C. Redaelli).

BARBIERA (R.). Immortali e dimenticati. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1901 (d. d. Editore).

BELTRAMI (arch. LUCA). Gli avanzi della Basilica di S. Maria in Aurona a Milano. — Milano, tip. Allegretti, 1902 (d. d. A.).

BIGONI (GUIDO). Una fonte per la storia del regno di Sicilia. Il Carmen di Pietro da Eboli. — Genova, Pagano, 1901 (d. d. A.).

BONELLI (G.). I nomi degli uccelli nei dialetti lombardi (Estr. « Studi di filologia romanza »). — Torino, Loescher, 1902 (d. d. s. A.).

BONGHI (R). Le Stresiane, annotate da G. Morando. — Milano, tipografia edit. Cogliati, 1897 (d. dell'Editore)

BONOLA (G.). Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini. — Milano, tipografia edit. Cogliati, 1900 (d. d. Editore).

Bollettino Storico Pistojese. A. I. 1899-IV. 1902. — Pistoja (d. d. Società Storica Pistojese).

BONI sac. dott. GIUSEPPE. La cappella di S. Contardo nella Chiesa di Broni. — Pavia, 1902 (d. d. A.).

BUTTURINI (MATTIA). « L'Alighieri » appunti bibliografici. — Salò, Veludari, 1902 (d. d. s. A.).

CAROTTI (dott. GIULIO). Catalogo della R. Pinacoteca di Brera. — Milano, Lombardi, 1901 (d. d. s. A.).

CATANZARO (CARLO). Giuseppe Rovani. Profilo. — Firenze, Ducci, 1875 (d. d. s. Novati).

CATENA (prev. A.). La legione Tebea e il suo secolo. — Milano, tipografia edit. Cogliati, 1895 (d. d. Editore).

CHIAPPELLI (avv. L.). Le dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri da Bologna. — Pistoja, Flori, 1900 (d. d. s. Storica Pistoiese).

COLOMBO (F.). Pariniana. Date e appunti su la vita e opere di G. Parini. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1899 (d. d. Editore).

COLOMBO (G.). Il Cavaliere della Morte. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1900 (d. d. Editore).

CROCE (B.). Relazioni dei patrioti napoletani col direttorio e col consolato e l'idea dell'unità italiana (1799-1801). — Napoli 1902 (d. d. A.).

DECIO (dott. F. CARLO). Appunti storici sulla ospitalità e sulla cura dei tignosi in Milano dal XV al XIX secolo. — Milano, tip. degli Operai, 1902 (d. d. s. A.).

DESIDERI (dott. MARIANO). Relazione della solenne incoronazione di Carlo Stuart Re d'Inghilterra, 1661. — Tivoli, tip. Majella, 1902 (d. d. A.).

FABRIS (C.). Memorie Manzoniane. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1901 (d. d. Editore).

FACCIO (CESARE). Giovan Antonio Bazzi (Il Sodoma), pittore vercellese del secolo XVI. — Vercelli, Ugo & Gallardi, 1901 (d. d. s. not. Leone).

FERRARI (GIUS. relatore). Contro la esclusione del nome di Reggio nell'Emilia dall'iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano. — Modena, Vincenzi, 1902 (d. d. R. Dep. di Storia patria di Reggio)

FORTUNATO (GIUSTINO). Il castello di Lagopèsole. — Trani, Vecchi, 1902 (d. d. A.).

FUMAGALLI (CARLO). Il Castello di Milano e i suoi Musei d'arte. Tav. 60 in eliotipia. — Milano, Montabone, 1902 (d. d. s. A.).

GIAMBELLI (C.). Il « Licini forum » e gli « Orumbovii » (Orobii). — Milano, tip. edit. Cogliati, 1897 (d. d. Editore).

GIANETTI (ALESSANDRO). Un poeta dialettale dimenticato. — Milano, Marchi, 1902 (d. d. s. A.).

GIULIETTI (C.). Due battaglie combattute nel secolo XIX a Montebello nel Vogherese. — Casteggio, 1902 (d. d. s. Motta).

GORRINI (GIACOMO). Il Comune Astigiano e la sua storiografia. — Firenze, Ademollo, 1884 (d. d. s. Novati).

GREPPI (GIUSEPPE). La rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano (Paolo Greppi), vol. II. — Milano, Hoepli, 1902 (d. d. s. A.).

GRASSO (GABRIELE). S. Ottone Frangipane nella storia e nella leggenda. Conferenza. — Ariano, tip. Appulo-Irpino, 1901 (d. d. A.).

GRATIOLUS (P.). De praeclaris Mediolani aedificiis. — Mediolani, in regia Curia, 1735 (d. d. s. dott. C. Redaelli).

HARTMANN (L. M.). Corporis Chartarum Specimen. — Roma, Loescher, 1902 (d. d. A.).

Historiae Patriae Monumenta, vol. XVIII. — Torino, 1901 (d. d. R. Deputazione di Storia patria di Torino).

Kircheisen (F.). Bibliografia di Napoleone. – Torino, Unione tipografico-editrice, 1902 (d. d. Editore).

Liebenau (d^r Th. von). Ueber Kriegssitten. — Zürich, 1901 (d. d. A.).

Luschis (Antonii de). Carmina quae supersunt fere omnia. – Patavii, typ. Seminarii, 1858 (d. d. s. Novati).

Magnocavallo (A.). La carta « De mari Mediterraneo » di Marin Sanudo il Vecchio. — Roma, Soc. geogr. ital. 1902 (d. d. s. A.).

Malaguzzi Valeri (Franc.). Pittori Lombardi del quattrocento. – Milano, tip. edit. Cogliati, 1902 (d. d. Editore).

Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. Vol. 49 a 51. Torino, Clausen, 1902 (d. d. R. Accademia).

Meroni (can. Venanzio). La pieve d'Incino o Mandamento di Erba. – Milano 1902 (d. d. s. A.).

Miscellanea di Storia Veneta. S. 2.^{a}, vol. VIII. — Venezia, 1902 (d. d. R. Dep. Veneta di Storia patria).

Mitteilungen des Oberhessischem Geschichtsvereins, N. Folge, Bd. X, Giessen, 1901-1902 (d. d. s. Motta).

Mojana (de A.). Leone XIII. (Estratto dalla Scuola Cattolica). – Monza, 1902 (d. d. s. A.).

Musatti (dott. Cesare). I drammi musicali di Carlo Goldoni. — Venezia, 1902 (d. d. A.).

Novati (F.) Un poème inconnu de Gautier de Châtillon. — Paris, 1092 (d. del s. A.).

Ordinamento e inventario delle Provvisioni e Consigli degli Anziani del Popolo. R. Archivio di Stato in Pisa. – Pisa, Mariotti, 1902 (d. d. Direz. del R. Archivio di Stato in Pisa).

Pellegrini (dott. sac. C.). Fonti e memorie storiche di S. Arialdo. — Milano, Confalonieri, 1902 (d. d. s. A.).

Piemonte (Il) nel 1850-52. Lettere di Gioberti e Giorgio Pallavicino per cura di B. E. Maineri. — Milano, Rechiedei, 1875 (d. d. s. Novati).

Prina (B.). Glorie Patrie. — Milano, tip. edit. Cogliati, s. a. (d. d. Edit.).

— Come detta il cuore. — Milano, tip. edit. Cogliati, s. a. (d. d. Editore).

Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, ecc., stampate dalla R. Giunta del Censimento generale dello stato di Milano. — Milano, s. a. (d. d. s. dott. C. Redaelli)

Regolamento capitolarmente stabilito pel buon Governo del Pio Albergo Trivulzio. — Milano, s. a. (d. d. s. dott. Redaelli).

Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento universale del Ducato di Milano nell'a. 1750. – Milano, Malatesta, 1750 (d. d. s. dott. C. Redaelli).

Ricci dott. Serafino. Di una medaglia autoritratto di Antonio Averlino detto « il Filarete » nel Museo artistico municipale di Milano. — Milano, 1902 (d. d. s. A.).

Romano (prof. G.). Nicolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV. — Napoli, Pierro, 1902 (d. d. s. A.).

ROSMINI (Per Antonio) nel primo centenario dalla sua nascita, vol. 2. — Milano, Tip. Edit Cogliati, 1897 (d. d. Editore).

SANT'AMBROGIO (DIEGO). Un presumibile resto scultorio del disperso sarcofago al giureconsulto Giacomo Bossi del 1355 in S. Marco di Milano. — Milano, tip. degli ingegneri, 1902 (d. d. s. A.).

SCHERILLO (MICHELE). I limiti della poesia. — Milano, 1902 (d. d. s. A.).

SIMONSFELD (H.). Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16. Jahrhunderts. — München, K. Akademie, 1902, 2 vol. (d. d. A.).

SOMMI PICENARDI (GUY F., bailli). Itinéraire d'un chevalier de Saint Jean de Jérusalem dans l'Ile de Rhodes. — Lille, Desclé, 1902 (d. d. s. A.).

Università commerciale Luigi Bocconi. Statuto e Programma. — Milano, Martinelli, 1902 (d. della Fondazione Bocconi).

VERGANI (dott. GIOVANNI). Pio Istituto di maternità. Parole lette all'Adunanza Generale dei. Benefattori. — Milano, Pirola, 1902 (d. d. s. A.).

VITALI (L.). Il principio religioso nella vita e nelle opere di A. Manzoni. — Milano, tip. edit. Cogliati, 1899 (d. d. Editore).

Zeitschrift der historisch. Gesellschaft für die Provinz Posen, XVI Jahrg. — Posen, 1901 (d. d. s. Motta).

25 giugno 1902.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. COGLIATI - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XVIII — ANNO XXIX

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1902.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana 17.

PER UNA NUOVA EDIZIONE

DEL

" liber de gestis in civitate Mediolani „

DI

Fra STEFANARDO DA VIMERCATE



AVENDO ricevuto l'onorevole incarico di preparare una nuova edizione del poema di fra'Stefanardo per quella coraggiosa ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* intrapresa dal Lapi di Città di Castello; a cui permette di bene augurare la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, credo opportuno pubblicare alcune considerazioni che ho avuto agio di fare nei miei studi preparatorî, invocando le osservazioni, le correzioni, le aggiunte di quanti vorranno portar nuova luce in queste ricerche. Non ebbi mai altro scopo che quello di trovar il vero, e ringrazierò di cuore chiunque mi darà il mezzo di fare un passo oltre a quel limite a cui solo mi permisero di giungere le mie forze.

I. Osservazioni sulle edizioni muratoriane del poema.

Il poema del frate domenicano fu, per la prima volta, pubblicato nel 1713 da L. A. Muratori nel to. III dei suoi *Anecdota* (1). Riguardo al codice ambrosiano da cui lo aveva ricavato, il Muratori, nella sua prefazione, non ci dice altro se non questo: « eius « Historiam (di Stefanardo), quam ex Cod. ms. Bibliothecae am-

(1) Anecdota, quae ex Ambrosianae bibliothecae codicibus nunc primum eruit Ludovicus Antonius Muratorius Sereniss. Rainaldi I Mutinae, etc. Ducis Bibliothecarius to. III. Patavii, typis Seminarii, M.DCC.XIII.

«brosianae lit. S. n. 35, descriptam nunc iuris publici facio, non «ingratam eruditis futuram puto, quamquam in calce mutilam»; giacchè non sarebbe facile trovare «scriptorem.... qui res sub oculis «suis in Insubria gestas uberius ac fidelius, quam Stephanardus «memoriae mandarit» (1). Avverte però che «erant in ms. codice «lacunae quaedam, et notae in priores versus, quas retinui». Le lacune son parecchie, come può verificare chiunque scorra l'edizione del poema data negli *Anecdota:* le note poi qui pubblicate sono assai poche e non vanno oltre il verso 66 del libro primo.

Ma sull'età, su ogni altra particolarità del codice, che valga a farcelo riconoscere, tace assolutamente: nè ci dice chi sia stato colui che trasse dal codice la copia che servì per l'edizione.

Nel 1726, nel vol. IX dei *R. I. SS.*, il Muratori ripresentava l'edizione del poema già data nel 1713: egli dice chiaramente, dopo ripetuta nel complesso, salvo qualche correzione di date, la prefazione che già aveva scritta 13 anni prima per gli *Anecdota,* di fare «iterum iuris publici» (p. 60) la «Historiam» di Stefanardo, «ex Cod. ms. Bibliothecae Ambrosianae Lit. S. num. 35, «descriptam». Ricorda anche qui che nel ms. erano «lacunae quae«dam et sphalmata non pauca»; ma non fa più parola delle *notae* che negli *Anecdota* asseriva aver trovate nel codice apposte ai «priores versus» e aveva pubblicate.

Ma di qui cominciano le novità rispetto all'edizione precedente: il Muratori annunzia in primo luogo che «notulas.... in «postrema hac editione apposui*t* ut caliginosis quibusdam locis «aliquid lucis afferre*t*»; ma, di più, «ut.... gratior nova haec editio «foret», d'aver procurato che «hocce Poëma conferretur cum ms.to «antiquo eo Codice, quem a se repertum, cum in ordinem redi«geret indigestam Mstorum molem Bibliothecae Ambrosianae, «clariss. vir Joseph Antonius Saxius eidem Praefectus collocavit «sub Litera O. num. 161, in quarto.» Coll'aiuto di questo nuovo codice, «adnitente potissimum Philippo Argelato nostro, plura «suppleta sunt atque emendata» (p. 60). Fu cioè supplito a molte lacune e vennero corretti molti errori: di più, ciò che il Muratori non ci dice, i due libri del poema vennero divisi in capitoli, secondo la divisione offertaci da O. 161 che, in margine, appone, ad ogni capitolo, il numero progressivo. Negli *A.* invece il Mu-

(1) Nel commento che accompagnerà la nuova edizione del poema, avremo occasione di ritornare su questo giudizio del Muratori.

ratori aveva sol distinti i due libri, e nel primo di essi, ad una specie di prefazione che comprende i vv. 1-34, aveva fatto seguire un $ I coi vv. 35-66 dopo cui s'apriva un $ II che non presentava più limiti precisi, mancando in seguito ogni determinazione di paragrafi. Nel modo stesso che il Muratori trovava note marginali nel suo codice solo per i primi 66 versi, così anche solo per questi rilevava le divisioni in paragrafi.

In generale però l'edizione del 1726 è, nel testo, proprio la riproduzione di quella del 1713, colle stesse lacune e colle stesse scorrezioni: i miglioramenti che furono ricavati dal ms. Ambrosiano, così è sempre chiamato O. 161, mentre con *Codex* o *Codex ms.* si allude solo a S. 35, si fermarono solo nelle note. A piè del testo nel v. IX del *R. I. SS.* troviamo due sorta di note. Abbiamo note cioè che diremo critiche (distinte, in genere, con lettere dell'alfabeto o asterischi) nelle quali si colmano le lacune del testo, o si correggono errori che questo presenta, con lezioni ricavate da O. 161: note, in una parola, che ci presentano la collazione di O. 161 col testo del 1713 qui riprodotto.

Accanto alle note critiche ne abbiamo delle storiche (contraddistinte in generale da numeri arabici), dovute all'editore il quale usufruì pure, incorporandole nelle sue, quelle antiche annotazioni che aveva pubblicate negli *A* e che già aveva dette ricavate dal margine del *Codex*. Ma le annotazioni numerose le quali gremiscono i margini del «ms. ambrosiano» (cioè di O. 161) non furono punto comunicate al Muratori, salvo forse rarissime eccezioni, e per note che hanno aspetto di glossa (1).

Stando dunque a quel che appare, l'edizione del 1726 sembrerebbe suffragata dall'autorità di due codici: a fondamento del-

(1) Ecco le annotazioni di O. 161 che il Muratori conosce (oltre alle antiche già ricordate, apposte ai primi 66 vv. del poema, che egli diceva trovarsi in S. 35). Lib. I, § 2, v. 65: alla parola *Praetor* il M. annota: *ms. ambrosianus addit in margine:* idest Martinus (in realtà la nota non è marginale, ma interlineare); lib. I, § 9, v. 241, a *Ducis* il M. annota: *ms. ambrosianus addit in margine* idest Manfredi; lib. I, § 10, v. 281 a *tyranno* il M. annota: *ms. ambrosianus addit in margine* Marchioni Pellavicino. Che l'editore non conoscesse le altre note di O. 161 c'è testimonio ciò che leggiamo nella nota 54 del Muratori a lib. I, § 12, v. 539 dove si dichiara non sapere a che voglia alludere il poeta parlando della *montana urbs* ricordata nel testo. Nella nota relativa di O. 161 ciò è ampiamente spiegato.

l'edizione stessa vi sarebbe ancora, come nel 1713, un cattivo codice cioè S. 35, e il migliore O. 161 avrebbe solo servito a correggere il precedente: la correzione si sarebbe fermata però nelle note, non arrivando sino al testo.

Negli studi preparatori per l'edizione, mentre io esaminavo i lavori Muratoriani, era colpito dalla strana relazione fra i due codici. O. 161 riempie lacune che in S. 35 ci appaiono con certa frequenza, specialmente nel primo libro del poema; O. 161 serve spesso a correggere evidenti errori di lezione che presenta S. 35: in generale quel codice se non scioglie tutti i dubbi, ne risolve molti, avanti a cui ci troveremmo nell'interpretare il poema colla sola lezione di S. 35. O. 161 non pare dunque che un S. 35 migliorato, ma non presenta mai di quelle differenze radicali che distinguono nei codici famiglia da famiglia: nella prefazione in prosa, nei versi, sul punto in cui il poema resta in tronco v'è in genere fra i due codici accordo perfetto salvo il miglioramento notato nella lezione di O. 161.

Nell'assoluto silenzio del Muratori rispetto alle relazioni che devono intercedere fra i due codici, potrebbe parere un'ipotesi plausibile quella che pose fuori il prof. Holder Hegger (1) che nell'agosto 1885 fu a Milano, a collazionare, in Ambrosiana, il cod. O. 161 sup. coll'edizione Muratoriana (2ª) del poema. Rilevata l'importanza di questo codice, che dice l'unica fonte a noi rimasta da cui ricavare l'edizione del poema, nota che il ms. S. 35 donde il Muratori lo pubblicò in *A. III* la prima volta, è solo una trascrizione di questo. «In Mailand... collationierte ich auf der Ambrosiana des «Stefanardus de Vicomercato *Gesta Mediolanensium* (*sic!*) mit «der Hs. O. 161 sup., *der einzigen Quelle für dieses Werk*, da Hs. «S. 35, woraus Muratori in den *Anecdota III* es zuerst publicierte, «*hieraus abgeschrieben ist.* Sehr Unrecht that er daran, als er in «den *SS IX* die Ausgabe wiederholte, nun aber eine Collation, «der Hs. O. 161 zur Verfügung hatte, dass er in deren Lesarten «stets in die Noten verwies und die der Copie in text beliess.»

Quel che ci dice delle numerose note che coprono i margini di O. 161 leggeremo altra volta: fermiamoci ora all'ipotesi (e non può essere che tale) qui espressa che S. 35 sia una copia mal fatta di O. 161. Certo allora tutto si spiegherebbe, ma è possi-

(1) *Berichte über eine Reise nach Italien*, 1885, in *N. Archiv*, XI, 2, 1886, p. 261.

bile tale ipotesi? la logica dei fatti non ci spinge a una conclusione più radicale? a far cioè dei due codici una cosa sola?

Notiamo prima di tutto che oggidì in Ambrosiana non esiste una copia del poema di Stefanardo che possa identificarsi col cod. S. 35 del Muratori: o, a dir meglio, mentre noi ci aspetteremmo di trovare nella biblioteca due copie del poema, quella che il Muratori indicava con S. 35 e quella che ricordava come trovata dal Sassi e segnata da lui con O. 161, invece non ne troviamo che una sola; troviamo solo quel «[codicem], quem a se repertum, «cum in ordinem redigeret indigestam Mstorum molem Bibliothe«cae Ambrosianae, clarissimus vir Joseph Antonius Saxius eidem «Praefectus collocavit sub Litera O. num. 161 in quarto.» Dell'altro manca assolutamente ogni traccia anche per il passato.

Il cod. segnato oggi con O. 161 sup., è in biblioteca fin dal tempo della fondazione. Il primo prefetto dell'Ambrosiana che fu l'Olgiati, scrisse di sua mano sull'antiporta del codice: «An«tonius Olgiatus vidit anno 1603»; e il suo copista vi aveva scritto più sopra: «Felicibus Ill.mi et Rev.mi Federici Cardinalis Bor«rhomaei auspiciis»; di più nei fogli cartacei (sono 4, di cui il 1° aderisce alla copertura del cod. stesso) che precedono i pergamenacei, e precisamente in fol. 2 r. e 3. v.) dove troviamo le varie segnature che ebbe il codice, di mano del Sassi leggiamo la segnatura attuale O. 161. Ma prima ve n'erano altre ora cancellate e che son pur tutte segnature ambrosiane: cioè Q. e poi R. ed infine S. 35. Il codice, posto dapprima nello scaffale Q, passò poi in R e finalmente in S. Quando ai codici collocati nei vari scaffali venne apposto un numero progressivo, al nostro codice, che era nello scaffale S, fu dato il n. 35. S. 35 valse dunque ad indicare il codice prima che il Sassi (c. 1712), nel riordinamento della biblioteca, vi sostituisse di sua mano la segnatura O. 161. S. 35 ed O. 161 indicherebbero dunque lo stesso codice, ma in tempi differenti (1).

Nè in quel periodo di tempo in cui il Muratori trovavasi a

(1) Oggidì con S. 35 sup.si indica in Ambrosiana un cod. membran. del sec. XV (1450), contenente:

a) *M. Tulli Ciceronis tusculanarum quaestionum libri V.*

b) *Leonardi Aretini elegantissima epistola ad dominam Baptistam.*

Nell'antiporta del cod. la segnatura S. 35 ne sostituisce una anteriore cancellata, cioè Q.

Milano il vecchio codice membranaceo (ora O. 161) era nascosto o quasi smarrito nella congerie dei codici Ambrosiani. Ce ne fa fede una copia del poema stesso conservata nella privata biblioteca dei Marchesi Trotti (1) (copia del sec. XVII) nella quale a fol. 43 v. (cioè alla fine del lavoro) Andrea Pusterla, dottore della Biblioteca Ambrosiana, sotto la data 3 giugno 1692 (2) attestava che, quella copia era stata collazionata coll'« Originali au« tographo » (*sic*) ambrosiano, diligentemente e parola per parola, e trovata a quello conforme.

Originale e autografo! Agli occhi del buon dottore secentista, poteva ben parer tale il codice membranaceo che noi pur conosciamo (O. 161) e che risale al sec. XIV. Che vi fosse in Ambrosiana altro codice che potesse assumere tanta importanza agli occhi dei conservatori della biblioteca, e che di quel codice oggi non vi sia più traccia o ricordo, mi pare difficile ad ammettere (3).

E anche dopo la partenza del Muratori da Milano, non si intende mai parlare che di un solo codice ambrosiano, membranaceo, di Stefanardo.

Nella biblioteca trivulziana il cod. 1347 (4) che è miscellaneo, contiene fra la « Arnulphi historia mediolanensis » e la « Joannis « de Cermenate.... de situ, origine, et cultoribus urbis Ambrosia« nae, ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici septimi « ab anno M. CCC. XIII. historia », che dicesi « tertia parte de iam « edita auctior » e tratta « ex integriori vulgaribus codice msto « DD.rum ab Ecclesia, anno M.DCC.III » ; contiene, dico, fra que-

(1) Nel porgere i più sinceri ringraziamenti all'illustre famiglia che favorì i miei studi, son lieto poter testimoniare tutta la mia gratitudine al dott. sac. Achille Ratti che, con pazienza ammirevole, è pronto sempre a mettere a disposizione degli studiosi una dottrina non meno grande ed ammirevole. Egli mi fece conoscere l'esistenza di quella copia e me ne fornì le indicazioni che mi occorrevano.

(2) Notiamo che il Muratori fu dottore dell'Ambrosiana dal 1695 al 1700.

(3) Notiamo inoltre che la copia trottiana del poema ci presenta pure le ricche note marginali di O. 161 di cui non abbiamo notizia per il preteso cod. muratoriano S. 35 sicchè in quell'*originale autografo* dobbiam proprio vedere il nostro O. 161.

(4) Porro, *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884. In questo catalogo il cod. 1347 è segnato sotto il titolo *Miscellanea storica;* cod. cart. in-4 del sec. XVIII.

ste due opere «Fr. Stephanardi de Vicomercato Ord. Praedicator. «Poema duobus libris distinctum, de gestis Ottonis Vicecomitis «Archiepiscopi Mediol. *concors cum codice membranaceo Bibl. «Ambrosianae»* (1).

Prima della venuta del Muratori a Milano, dopo la sua partenza noi non conosciamo dunque che un sol codice, il membranaceo, che anche oggidì conservasi fra tanti tesori: non è quindi impossibile che fosse pur visto dal Muratori mentre portava la segnatura S. 35.



Ma dalle indicazioni muratoriane, nulla, assolutamente nulla appare, che ci autorizzi a far dei due codici due fonti distinte?

Togliamone naturalmente le lacune, gli errori che sono in maggior numero in S. 35 e meno copiosi in O. 161: come vedremo, ciò non implica punto che i due codici siano due cose differenti: implica sol lettura più o meno diligente dello stesso testo. Rispondo subito che non solo nulla ci autorizza a far di S. 35 e di O. 161 due codici distinti, ma tutto invece ci induce a confonderli in una fonte sola. Notiamo qualche difficoltà apparente.

Nell'edizione del poema in A. III il Muratori dichiarava di trovar nel suo codice S. 35 note che illustravano solo i *priores versus:* mentre in O. 161 le note proseguono per tutto il poema. Parrebbe trattarsi proprio di due codici differenti; invece non abbiamo che una descrizione inesatta del solito codice e ci spie-

(1) Autore della copia è Gio. Antonio Trivulzio che il Litta (*Famiglie celebri italiane,* XIV, famiglia Trivulzio di Milano, tav. 1) dice iscritto nel 1706 al Collegio dei nobili giureconsulti, e lettore pubblico nelle scuole Canobbiane. Morì il 17 gennaio del 1767 di 90 anni, ultimo del suo ramo. Però nel cod. ambrosiano T. 102 sup. conservansi allegati dal Mazzuchelli parecchi fascicoli cartacei contenenti " Estratti da un " cod. cartaceo del sec. XVIII, di casa Trivulzio, che contiene il viaggio " in Terra Santa di Roberto Sanseverino ed altri del 1458 " in fine ai quali notasi che la scrittura di questo cod. pare di Gio. Antonio Trivulzio dottor di Collegio, e si ricorda il suo testamento del 1768 con cui lasciò vari codd. all'Ambrosiana specialmente quelli del Carisio, mentre lasciava i suoi codd., la sua libreria e sostanza al marchese Giorgio Trivulzio. Notiamo che nella copia trivulziana le note marginali del cod. ambrosiano furono omesse completamente. Devo alla cortesia e dottrina dell'ing. E. Motta queste notizie sul Trivulzio.

gheremo facilmente questa inesattezza quando vedremo come si preparò l'edizione degli *Anecdota:* le poche note copiate dal Muratori che dovevano esser come un saggio delle molte che illustrano il poema furono più tardi ritenute come le *sole* conservate nel codice. Così probabilmente fu solo segnata per i primi versi del lib. I la divisione in capitoli mentre essa nel codice proseguiva per tutto il poema.

Questa differenza apparente si può spiegare facilmente colla poca esattezza, da qualunque causa sia derivata, messa nello studiare il codice, per cui non si volle tener conto di tutte le risorse che il codice presentava: forse non parve neppur necessario. Notiamo però che le poche note copiate e pubblicate fin dal 1713 ci appaiono tutte in O. 161 (1). Che del resto quei nostri buoni vecchi eruditi, nella fretta incalzante del lavoro, dessero ai particolari minor peso di noi, prova il fatto che chi collazionò per l'edizione nei *R. I. SS.* il codice Ambrosiano, non avvertì neppure il Muratori delle ricche note che conteneva, sicchè questi, nell'annotare il poema, potè solo usufruire di quelle che già si trovava sott'occhio per l'edizione del 1713; eccezion fatta, come ho già detto, per alcune glosse, comunicate al Muratori nel 1726 (2).

Pur molto facilmente spiegabile è quest'altro caso che sottoponiamo al lettore.

In *A.* III, lib. II il v. 492 si legge così:

«Cassis et umbo * graves ac certos excipit ictus» e quell'aste-

(1) Fra le note edite in *A* III e quelle di O. 161 vi son varianti di sì poco conto, che non meritano di intrattenerci su, e sono in grande parte variazioni di lettura. E se nella nota " Sus lanea " (a lib. I, v. 16) alla citazione di Isidoro manca in O. 161 la indicazione precisa dell'opera da cui fu tratta (*Orig.* 15), mentre la leggiamo nell'ed. muratoriana, ciò ha tutta l'aria di essere aggiunto dall'erudizione del Muratori o di qualche collaboratore.

(2) Fra queste sarebbe pure da porsi una lez. di v. 583 (lib. I), che in *A* III e *R. I. SS.*, IX, si legge così:

" .... colla sacris vinclet qui si iuga loris. " Non ha senso. O 161 legge:

" colla s. u. qui siniuga loris " e annota in margine: " *siniuga* id " est sine iugo "; e il senso corre. Il M. a questo v. 583 nei *R. I. SS.* annotò: " *ms. ambrosianus* (cioè O. 161) *in margine* vinclet quis iniuga " loris ": indicazione inesatta: il testo si confonde colla nota e nè l'uno nè l'altro son dati esattamente.

risco richiama a una nota marginale nell'edizione stessa «grues ac crates».

In *R. I. SS.* quel verso si legge pure così:

«Cassis et umbo graves ac certos excipit ictus» e il M. vi annota (nota 4): «In margine Msti» (con la qual denominazione sappiamo che intende il suo S. 35) «legitur: *grues ac crates* bellicæ «artis machinamenta. Ms. Ambrosianus (cioè O. 161), in textu «legit *crates.*»

In O. 161 la lezione di quel verso è:

«Cassis et umbo grues ac crates excipit ictus», e in margine niuna nota riguarda *grues ac crates;* sì bene ve n'è una per *excipit,* per avvertirci che qui abbiamo uno zeugma.

In S. 35 vi sarebbe dunque stata una nota marginale che in O. 161 non c'è? Niun bisogno di supporre tutto ciò: chi lesse il testo di Stefanardo per l'edizione del 1713 trovando nel v. 492 le due abbreviature «gues ac ctes» si trovò in dubbio se scioglierle in «graues ac certos» o «grues ac crates»; e se nel testo accolse la prima lettura, pose in margine, come dubbia, questa che pur avrebbe, secondo lui, potuto sostituirsi.

Il Muratori, avanti a questo dubbio che trovava nelle sue carte, si credette autorizzato alla supposizione che quella variante fosse nel margine del ms. La notizia che *grues ac crates* fossero «bellicae artis machinamenta» appartiene per intero all'annotatore, e il povero lettore, fra quelle due lezioni, con quel *crates* attribuito a O. 161 accanto a un *graves* resterà maggiormente perplesso, se pure non sarà da quest'ultima indicazione messo sulla buona via per interpretare bene le due abbreviazioni.

*
* *

Ma in che modo furono preparate le due edizioni del poema?

I quattro volumi degli Aneddoti latini vennero stampati a due riprese: i primi due mentre il Muratori era tuttora a Milano, dottore della biblioteca Ambrosiana (febb. 1695 - ag. 1700) e a spese dell'autore, dal Malatesta, negli anni rispettivi 1697, 1698. Il terzo ed il quarto volume, dopo molte difficoltà, furono finalmente stampati nel 1713 a Padova, a spese di quel Seminario (1), quando il Muratori mancava già da Milano da 13 anni.

(1) *Lettere inedite di L. A. M. tratte dagli autografi della biblioteca Ambrosiana* da A. CERUTI (in *Miscell. di st. Ital.*, VIII, 1869, p. 303, 305), lett. al Sassi del 4 maggio e 25 giugno 1713.

In che modo il M. preparò l'edizione sua del poema di Stefanardo, che comparve appunto nel terzo volume degli *A?* Aveva egli stesso copiato il testo dal codice segnato allora S. 35, mentre era tuttora a Milano, copia forse affrettata, su cui pensava ritornare al momento della pubblicazione, o qualcuno più tardi gli fece quella copia di cui si valse per l'edizione del 1713?

A questa domanda non saprei rispondere in forma categorica: nè l'*Epistolario* del Muratori, edito e curato da M. Campori (1), o, a dir meglio, la parte pubblicata di questo epistolario, la quale finora comprende solo il periodo 1691-1710, ma, come vedremo, sufficiente per una parte delle nostre ricerche, nè la «cronobiografia Muratoriana» che precede ogni volume, nulla ci dicono che valga ad illuminarci in modo preciso su quella prima edizione. Certo noi saremo assai meglio informati della vita letteraria del Muratori quando questa splendida raccolta sarà condotta a termine: ma, nel frattanto, avrei sperato, per il periodo posteriore al 1710, ricavar qualche lume sulla nostra questione dalla corrispondenza del Muratori col Sassi, per quanto il suo editore ci dica che è lacunosa (2). Invece non ebbi questa fortuna.

Nello scorrere quei documenti sì importanti, ho però potuto raccogliere degli indizi che mi permettono di formulare un'ipotesi che credo abbastanza fondata.

Mentre il Muratori era a Milano e «in celeberrima Bibliotheca Ambrosiana dulcem vitam inter libros agebat» come ebbe «millies sub oculis» il famoso codice contenente opere di Galvano Fiamma (ora A. 275 inf.) (3), così deve essersi imbattuto nel

(1) Modena, Soc. tip. modenese, 1901-2:
vol. I: 1691-98 — vol. II: 1699-1705 — vol. III: 1706-1710.

(2) A. Ceruti (*Miscell. di st. ital.* VIII, 272) lamenta, oltre alle lacune nel carteggio col Sassi, la mancanza di quello coll'Argelati, che sarebbe pur tanto prezioso. Il Campori (*Epistol.*, I, XLIV-V) ricorda invece la ventura che ebbe di colmare quelle lacune (nel carteggio col Sassi) " per merito del Ceruti stesso, che potè rintracciarle (le lettere) " " all'Ambrosiana e fornirgliene accuratissima copia. " Vertono queste specialmente sulla stampa dei *Rerum Italicarum*. Nè più ci giovano per la nostra questione le *Lettere inedite di L. A. M.* desunte dagli autografi del Museo civico cremonese pubblicate da A. Ceruti, in *Miscell. st. Ital.*, XVIII. 1879, p. 149 e sgg. (son la corrispondenza del M. con Francesco Arisi che va dal 1695 al 1735).

(3) *R. I. SS.*, XI, 533 in pref. al *Manipulus Florum*.

codice di Stefanardo (il membranaceo pure a noi noto) e, uomo di senso critico acutissimo, compresane l'importanza, averne, in fretta, distratto da altri studi, tratta copia o fattala trarre da altri. Non pubblicò subito il poema, pensando però già probabilmente di inserirlo in alcuno dei suoi volumetti di Aneddoti. Ai due primi, già editi nel 1698, secondo il suo disegno primitivo, doveva seguire un volumetto di cose greche (1). Ma intanto raccoglieva pur altro materiale oltre a quel greco e fra le cose preziose da lui raccolte in quel tempo, dobbiamo porre, molto probabilmente, anche il poema (2).

Ma se il materiale per nuovi volumi era pronto, non era possibile trovar editori ed egli non intendeva far altre pubblicazioni, troppo costose per la sua borsa modesta, a sue proprie spese, come aveva fatto per i primi due volumi di *Aneddoti* (3). Nel 1709 riusciva a far stampare i suoi Aneddoti greci, ma i latini mancavano sempre di un editore (4).

Finalmente nel 1710 (5), ricevette la lieta notizia che il car-

(1) Campori, *Epistolario*, ecc., II, 408-9, lett. 22 sett. 1699 ad. A. M. Salvini in Firenze: " Io ho già rozzamente trasportato in latino mol- " tissimi versi di S. Gregorio Nazianzeno, che non sono comparsi finora " in pubblico. Ho fatto lo stesso a 46 epistole di Fermo vescovo di Ce- " sarea, che visse nel sec. V.... Vorrei congiungere a queste lettere assai " brevi, una supposta, nel medesimo sec. a Giulio papa I, e tutto dare " alle stampe, se mai possibile, e formarne il terzo tometto de' miei *Anec-* " *doti....* " Formarono poi invece un to. a sè col titolo di *Anecdota greca*, che fu stampato a Padova, coi tipi del Seminario nel 1709.

(2) Campori, *Epistolario*, II, 419 (lettera 6 febbraio 1700 — Milano, a Gio. Francesco Bergomi): il M. parlando delle sue opere dice di aver pubblicato " due tometti in quarto di opere che si conservano inedite " ne' varî ms. di questa insigne biblioteca (l. Ambrosiana) ", e di avere pure designato di stamparne " tre altri simili. "

(3) In data IV kal. sept. 1709 a Gio. Alberto Fabrizio in Helmstad scriveva appunto che ai primi due tomi di *Anecdota latina* ne avrebbe voluto aggiungere altri " duos aut tres " " *iam praelo paratos*, sed quibus " nondum typographus est repertus " (Campori, op. cit., III, 1113).

(4) Il 21 giugno 1709 riferiva ad A. F. Marmi in Firenze la buona ventura toccata ai suoi " Anecdoti greco-latini, " che faranno un to. in-4 " ma diceva non trovare chi si prendesse la cura di stampare il resto dei suoi *Anecdoti latini*. " Così va in Italia. È un miracolo che non ca- " dano a tutti le braccia. " (Campori, op. cit., III, 1092-1093).

(5) Campori, op. cit., III, 1166, lett. 28 marzo 1710 ad Ant. Vallisnieri in Padova.

dinal Cornaro si disponeva ad ordinar al Seminario di Padova la stampa degli altri suoi *Aneddoti* e il Muratori si accinse tosto ben di buon grado a far copiare e ordinare il materiale raccolto per trasmetterlo colà. Ricorse allora alla sua copia di Stefanardo in cui trovò lacune, lezioni errate, e, forse come saggio, sol poche delle note fra le molte che arricchivano il codice, e, ingannato dalla sua memoria, credette il suo ms. copia esatta del codice ambrosiano, di cui naturalmente aveva notata la signatura che presentava allora quando, a Milano, lo studiava (S. 35).

Tutto ciò mi pare risulti con molta probabilità da quanto si legge nelle lettere del Muratori.

Il Muratori fin da quando partì da Milano, aveva pronto il materiale per altri volumi di Aneddoti: riterrei ciò come sicuro, per affermazione quasi esplicita di lui stesso. Se altri volesse invece supporre che il M. a Milano avesse alle mani il codice di Stefanardo, lo leggesse e ne prendesse memoria nei suoi «zibaldoni» e poi più tardi si rivolgesse ad alcuno per averne copia, non potrebbe costui addurre nessun argomento a sostegno della sua tesi, anzi urterebbe contro due scogli.

In primo luogo avrebbe contro di sè un silenzio inesplicabile del Muratori, chè in nessuna lettera di lui si fa cenno di un simile incarico (1): si potrebbe poi osservare che il M. in tal caso nella prefazione del 1713 avrebbe dedicata almeno una parola al suo collaboratore, o avrebbe data al lavoro una nota meno personale di quello che fa.

Intanto il Sassi, già dottore dell'Ambrosiana, ne diventava prefetto (2) e riordinava i suoi codici, e il Muratori gli scriveva da Modena l'8 maggio 1712 (3): «Similmente mi rallegro con «esso lei per la fatica sua nel registrare i mss. dell'Ambrosiana, «fatica dolcissima ad un erudito par suo, e che può servire a lei

(1) Notiamo che già nel 1709 il M. diceva aver pronto il suo materiale per la stampa: l'incarico dovrebbe quindi essere stato dato prima di allora. Che nella ricca raccolta epistolare del Muratori non sia rimasta traccia alcuna di un incarico simile? Eppur non era cosa da parlarsene una volta sola o di sfuggita e dopo le diligenze del Campori, la cui raccolta giunge già fino al 1710, non sarà facile pensare a lettere, in cui il M. ne parlasse e che noi ora non conosciamo.

(2) Nato nel 1672, fu dottore fin dal 1703, e nel 1711 venne elevato alla dignità suprema nella biblioteca stessa, che resse dal 1711 al 1751.

(3) *Miscell.* cit., VIII, p. 296-7

«assaissimo per aiuto dei disegni già fatti e per concepirne dei «nuovi. Io pure ho maneggiato e più d'una volta tutti cotesti mss. «avendo anche notato ne' miei zibaldoni ciò che riguardava le mie «idee letterarie.» In quella circostanza probabilmente il codice di Stefanardo aveva mutato segnatura, ed era stato contrassegnato con O. 161.

Quando si trattò di ripubblicare il poema di Stefanardo nel t. IX dei *R. I. SS.*, il Muratori pensò di ripetere l'edizione del 1713, però l'Argelati, il suo braccio destro in tutti quei lavori che si riferiscono all'opera immane dei *Rerum*, il quale per lui si era stabilito a Milano fin dal 1721, gli presentò come un codice nuovo quello che in realtà era già stato adoperato per l'edizione precedente, ora però contrassegnato con O. 161, della cui scoperta il Muratori attribuiva il merito al Sassi. Probabilmente l'Argelati fu tratto a tale giudizio dalla mutata segnatura e dal confronto fra l'edizione del 1713 e O. 161 : tanto migliore e più completa gli pareva la lezione del suo codice! E ne ricavò aggiunte o correzioni in buon numero, ma tutto questo miglioramento rimase nelle note, chè il testo si conservò quello del 1713. Forse l'Argelati ebbe pure il torto di nulla dire al Muratori delle note ricche e copiose che illustravano il codice, e il M., nella sua nuova edizione, non credette neppur necessario riprodurre isolate le note che aveva già pubblicate nel 1713, contentandosi di incorporarle nelle sue annotazioni che appose, in generale, a tutto il poema.

* * *

Da quanto ho detto, mi par dunque che nulla ci autorizzi a immaginarci una copia del poema (diversa dall'attuale O. 161) conservata un dì nell'Ambrosiana, di cui oggi si sarebbe perduta ogni traccia: tutto invece ci induce a credere che i cod. S. 35 ed O. 161 siano una cosa sola.

Ammesso ciò, è assai facile fissare il criterio per la nuova edizione, a base della quale deve esser posto il codice Ambrosiano O. 161, relativamente antico (1) ed autorevole: di più l'unico conosciuto. Nè dovranno esser trascurate le ricche note marginali che il codice ci presenta a illustrazione del poema ; esse non possono staccarsi dall'edizione del poema stesso, di cui sono com-

(1) Vedremo a suo tempo che ardua questione sia fissare l'età precisa del cod.

mento antico e autorevole, senza forse attribuir loro tutta l'importanza che loro riconosce il Holder Egger nel supporne autore lo stesso Stefanardo (1).

II. Notizie di altri codici del poema oltre il codice Ambrosiano.

Fatta eccezione delle due copie già ricordate del codice ambrosiano O. 161 sup., che hanno scarso valore per l'edizione del poema, questo codice è oggidì l'unico che ce lo conservi, per quanto io sappia. Anche Holder-Egger, come vedemmo, chiamava il codice Ambrosiano l'unica fonte da cui si possa ricavare l'edizione del poema.

Ma se l'editore deve oggidì accontentarsi di ricavare il testo da un solo esemplare, può però facilmente trovar ricordo di altri codici, e traccie delle loro lezioni e ricavarne confronti con quelle dell'esemplare che solo ha a sua disposizione.

Prima di tutto però noto, come cosa strana, che del poema non ho potuto trovar traccia nei cataloghi conservatici della biblioteca Visconteo-Sforzesca. In quella Biblioteca che per primo raccolse in Pavia sistematicamente Galeazzo II, ma che comprese pure quei libri messi insieme amorosamente dai suoi predecessori; pare che avrebbe pur dovuto trovarsi un libro il quale narrava le glorie e celebrava la pietà di un Visconti, di quell'Ottone che fu il vero fondamento della grandezza della sua casa, quegli che ritornato in patria vincitore a capo dei Capitani e dei Valvassori, avrebbe avuti sensi di mite pietà per i vinti.

Invece io non l'ho trovato: o, a dir meglio, io non ho trovato opera alcuna che abbia potuto identificare col poema di Stefanardo, nè nel catalogo della biblioteca compilato nel 1426 ed edito dal D'Adda (2) nè in quello redatto da Ser Facino da Fabriano nel 1459; e neppur ci compare fra i «Libri dell'Ill.mo S.re Duca «Galeaz. Maria repositi nella libraria de Pavia a dì primo octobre «1469 scontrati con Marcho Trotto a dì 5 detto» (3).

(1) Op. cit., 261: "Welche [Glossen], wie ich glaube, von Autor "selbst herrühren."

(2) *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia,* compilate ed illustrate con documenti inediti per cura di un bibliofilo (G. D'Adda), Milano, 1875, par. I, pp. LXIV-LXVIII, 1-91.

(3) G. Mazzatinti, *Inventario dei codici della biblioteca visconteo-*

Chi invece lo ricorda molto spesso, lo usufruisce come fonte, e, quello che per noi è più interessante, ne riporta molti versi è il noto scrittore di storia milanese Galvano Fiamma. Vediamo in quali opere di lui potremmo trovar traccia del nostro poeta, quali codici ne cita, quali notizie ci fornisce intorno ai medesimi.



Il compianto prof. L. A. Ferrai (1) ha studiata nel suo complesso l'opera storica del Fiamma, stabilendo i rapporti fra le varie compilazioni che di lui ci restano, chè come è noto, troppo il Fiamma si dilettò, per servirci di una energica frase del professor Novati (2) per molt'anni di «sciupare tempo ed inchiostro a travasare d'uno in altro zibaldone sempre la stessa indigesta congerie di notizie storiche». Veramente a noi ora questi rapporti interessano meno: procederemo quindi con quell'ordine che a noi converrà meglio nell'esame delle opere del Fiamma per rinvenirvi le traccie del nostro poeta (3).

Sarà facile la ricerca per alcune di queste opere conservate,

sforzesca redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469, in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, I, 1883, p. 40 e sgg. Cfr. G. Mazzatinti, *I mss. italiani delle biblioteche di Francia*, I, Roma, 1886, p. LXV, c. III: i codd. pavesi della biblioteca di Blois.

(1) *Le cronache di G. Fiamma e le fonti della Galvagnana* in *Bull. Ist. stor. ital.*, n. 10, 1891, p. 93 e sgg. Ecco la successione cronologica delle opere del Fiamma che egli stabilisce: la *Galvagnana*, la *Cronica extravagans*, la *Cronica maior* di cui è parte l'*Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis....*, la *Politia novella*, il *Manipulus Florum*. Fan gruppo a sè la *Chronica ordinis praedicatorum*, la *Chronica pontificum mediolanensium*. Cfr. Novati, *Bonvicini de Rippa De magnalibus urbis Mediolani*, testo inedito del 1288 ricavato da un cod. madrileno (in *Bull. Ist. stor. ital.* n. 20, Roma, 1898), p. 42-43, e p. 44, n. 3; p. 46, n. 2.

(2) Novati, op. cit., p. 35.

(3) Versi di Stefanardo, a quanto ricordavami il prof. F. Novati, devono pur trovarsi nella *Storia e Cronaca dalle origini del mondo al 1527* di Domenico Bordigallo: voluminosa compilazione inedita, di cui il prof. Novati stesso ha parlato in *Archivio Veneto*, X, 1880, p. 5 e sgg. e p. 327 e sgg. Noto però che nell'elenco dei " nomi degli autori latini " citati dal Bordigallo nel corpo della cronaca " e in quello di " altri " antichi scrittori " (raccolti dal Novati a p. 27, n. 2) non appare quello di Stefanardo, sì bene incontriamo il nome del Fiamma. Niente di improbabile quindi nel supporre che dal Fiamma siano pur stati mutuati quei versi.

a quanto so, in un codice solo o quasi: per altre la questione sarà un po' più complicata.

Nella biblioteca Ambrosiana noi troviamo una raccolta di opere del Fiamma (cod. A., 275 inf. sec. XIV), descritta per la prima volta dal Muratori (*R. I. SS.* XI, 533 in pref. all'ediz. del *Manipulus Florum*), che comprende: la *Politia novella* (f. 1 r. 30 v.), la *Cronica extravagans* (f. 31 r. 60 s.), la *Cronica maior* (f. 61 r. 233 v.) e poi l'*Opusculum* (f. 234 r. alla fine del codice, cioè 257 v.).

Il codice citato (1) si può dire la sola fonte nota e importante per lo studio di queste opere che, se non possono più, a rigor di termini, dirsi assolutamente inedite, devono però sempre esser studiate sul codice più che nelle loro edizioni (2).

Ora, in tutte queste compilazioni son riferiti versi di Stefanardo e noi dovremmo rallegrarci di trovarli nelle opere di un cronista nato nella seconda metà del sec. XIII, vissuto pur nella prima metà del XIV, di un cronista che nel convento di S. Eustorgio abitato pur dal poeta potè trovare i migliori sussidi.

Pur troppo però il codice del Fiamma, come ho detto, è della fine del sec. XIV e chissà quali guasti han già avuto tempo di seminare i copisti in quelle pagine, oltre quelli che devono imputarsi al compilatore, non troppo esatto nel riportare i testi di cui si valeva! Nell'elenco delle fonti che il Fiamma manda avanti alla *Cronica maior* (f. 61 r.) è pur compreso il nostro poema, citato col titolo «Cronica Stephanardi metrica» la quale però non è ricordata come ci aspetteremmo, fra i libri che erano nell'«Ar-«mario» di S. Eustorgio, ma sì bene «apud fratrem galvaneum «de la Flamma ordinis predicatorum», il che non deve essere la stessa cosa.

Il Fiamma usò persino dei versi di Stefanardo per adattarli a fatti e a tempi ben differenti da quelli a cui aveva pensato l'Autore, e nell'*Opusculum* li vediamo riferiti alle imprese di Lodrisio, o in onore dell'arc. Giovanni, naturalmente alterati e di tanto quanto occorreva al cronista per il suo scopo (3).

(1) Cfr. NOVATI, op. cit., p. 42, n. 2.

(2) Della *Cronica maior* e dell'*extravagans* ha pubblicato dei brani A. CERUTI, in *Miscell. di stor. ital.*, VII, 1869 (pp. 509-773; 445-505) e nelle note ha pur dati estratti dalla *Politia novella*. L'*Opusculum* fu edito in *R. I. SS.*, XII, 997-1050.

(3) Forse senza sospettarlo, il Sassi (l'editore dell'*Opusculum*) com-

Altra compilazione del Fiamma troviamo nel codice Braidense A. E. X. 10, che forma un'unità col cod. Ambrosiano A. 275 inf., dovuti l'uno e l'altro alla penna di un Pietro de Ghioldis che aveva compita l'opera sua nel 1396. Il titolo del lavoro è: «Incipit «cronica de antiquitatibus ciuitatis mediolanensis quam edidit fra«ter galuaneus de la flama ordinis fratrum predicatorum, sacre «teologie lector. Et nomen cronice et libri est cronica galuagniana.» E qui pure nell'elenco (f. 1 r.): «De libris sive cronicis ex quibus «ista cronica est compillata» troviamo la «Cronica Stephanardi» e precisamente fra i libri che «habentur in conventu fratrum pre«dicatorum». Alla fine dell'elenco si spiega anche meglio: «Isti «XXXI liber sunt in sancto eustorgio» e probabilmente in quel-l'«armario» in cui ci saremmo aspettati di vederci indicata una copia del poema dalla *Cronica maior.* Ma il codice braidense non è il solo che ci presenti la Galvagnana (1). Come è noto per le ricerche del Ferrai (2), la Galvagnana forma la prima parte del famoso «Chronicon Mediolani appelato el Valison» che si conserva in cod. del sec. XV nell'Archivio del capitolo di Novara, pubblicato dal Muratori in *R. I. SS.* XVI col titolo di *Annales Mediolanenses*, ommessa però la parte anteriore al 1230. Mentre però il Ferrai mostra far poco conto del codice da cui il compilatore del «*Valison*» ha trascritta la Galvagnana, pur riconoscendo che in alcuni punti ha dei vantaggi sul codice braidense (loc. cit. p. 284-5), il Raulich invece (3) rivendica in generale la bontà dei codici che servirono a Fabrizio Marliani (come pare chiamarsi quel compilatore) e in particolare del codice della Galvagnana.

Di ciò dovremo pur tener conto nel nostro studio.

Non ci interessano per il nostro scopo presente le due compilazioni di storia ecclesiastica: la «Cronicha vetustissima Ponti-

prendeva pur i versi di Stefanardo nel terribile giudizio che dava dei *carmina* che Galvano Fiamma aveva qua e là disseminati nell'opera sua (*R. I. SS.*, XII, 996).

(1) Cfr. Novati, op. cit., p. 42, n. 2. Nell'Archivio Storico Civico di Milano, mostratami dal solerte direttore dott. E. Verga, vidi, in scrittura del sec. XVII, una copia della Galvagnana che là si conserva. A suo tempo ne farò parola.

(2) Ferrai, *Gli "Annales mediolanenses" e i cronisti lombardi del sec. XV* in quest'*Archivio*, XVII, 2, 1890.

(3) *La cronaca Valison e il suo autore* in *Rivista storica italiana*, VIII, 1, 1891.

«ficum Mediolanensium (1)», come è intitolata in cod. Braidense A. F. XII, 19, n. 3, cart. sec. XV (cfr. cod. Ambrosiano T. 175 sup. sec. XIV), e la «Chronica ordinis praedicatorum» di cui ora basterà citare l'edizione curata dal Reichert (2).

Ben maggiore importanza ha invece per noi il *Manipulus Florum* (3) dove son riferiti tanti versi di Stefanardo. Ma siamo in grave imbarazzo per sapere a quale criterio attenerci nella collazione, chè manca un'edizione critica dell'opera e i manoscritti che la conservano son molti e non furono mai classificati (4).

Non ho certo in animo di tentare ora una simile classificazione, giacchè, fra l'altro non ho potuto neppur studiare tutti i ms. noti del *Manipulus*; il mio scopo è sol quello di fissare alcuni criteri, che è pur indispensabile proporci per questa collazione.

Abbiamo in primo luogo il testo del *Manipulus* che leggiamo in *R. I. SS.* XI (a. 1727) il quale è ricavato da un codice che il Muratori chiama membranaceo ed antico, offertogli da Camillo Sitoni «antiquitatum mediolanensium olim studiosissimus» che «a nescio quo utendum acceperat», dai soci palatini poi collazionato con altro codice più recente della bibl. Ambrosiana, notando a pie' del testo «variantes lectiones». La collazione però, come ebbi agio di verificare, è tutt'altro che accurata e diligente, e non sarebbe lecito stabilire, col solo sussidio di essa, un criterio per fissare la famiglia di un codice.

Il Muratori stesso avvertiva già che «eiusdem Manipuli Flo«rum vetera exemplaria Mediolani habeabantur in non paucis al«terum ab altero dissimilia, ac discordantia». E citava in particolare l'esempio del Puricelli che «in contexendis suis libris inter-

(1) Ghiron J., *Bibliografia lombarda*, Milano, Bortolotti, 1884, p. 48.

(2) *Monumenta ordinis fratrum praedicatorum Historica*, II, 1; *Fratris Galvagni de la Flamma chronica ordinis praedicatorum ab anno 1170, usque ad 1333:* recensuit Fr. Benedictus Maria Reichert eiusdem ordinis, vol. II, fasc. I, Romae, in domo generalitia; Stuttgardiae, apud Ios. Roth bibliopolam, 1897. Degna di nota la vita del Flamma che precede l'edizione.

(3) Ferrai, *Le cronache di G. Flammna*, ecc., loc. cit., pp. 108-109.

(4) Un elenco di molti mss. dei *Manipulus* ci diedero: Ratti, *Bonvesin della Riva appartenne al terz'ordine degli umiliati od al terz'ordine di S. Francesco?* (*Rend. Istit. Lomb.*, S. II, v. XXXIV, 1901); Novati, op. cit., p. 41, n. 1; Ferrai, loc. cit., p. 109; Potthast, *Bibl. Histor. m. aevi*², I, 489.

«dum usus et exemplari, quod cum nostro non convenit» (pref. pag. 534).

Partendo pur solo dal punto di vista che a noi ora interessa, cioè dal numero di versi del poema riportati, questa varietà l'ho trovata: trovai cioè in altri codici del *Manipulus* un numero di versi tratti dal poema di Stefanardo, molto maggiore che non nel testo Muratori.



Codici del M. F. *della famiglia De-Monti.* — Cerchiamo nella grande mole dei codici del *Manipulus* differenti dal cod. Sitoni-Muratori, di distinguere questo primo gruppo. Nella primavera del 1902 l'illustre prof. Novati, al quale son lieto poter affermare tutta la mia gratitudine che è grandissima, ma non giungerà mai a sdebitarmi di quanto gli debbo e per la sua benignità costante verso di me e per i suoi preziosi consigli nel campo degli studi, Egli dico, favorivami perchè lo studiassi un codice contenente il *Manipulus*, non compreso in tutti quegli elenchi che ho ricordati, da lui avuto in prestito da privata famiglia. Il codice è miscellaneo (1), cartaceo, del secolo XV e il futuro editore del lavoro del Fiamma dovrà farne argomento di studio.

(1) Un indice di mano moderna (1825) registra, in capo al codice " Scripta quae in volumine continentur " preceduto da un " Ex Libris " Karoli Petri Villae 1825. "

Lo riferisco perchè spesso in codd. di questa famiglia appariscono accanto al *Manipulus* alcune delle medesime opere:

I. Manipulus florum F. Galvanei Flammae. Transcripsit Presb. Joh. De Munti; jussu Vercellini Vicecomitis Ducalis Commissarii, Tritiique Castellani (1463 *sic!*).

II. Quinque folia res historicas praeferentia ad a. 1489 ex alio volumine detracta (fra queste *res historicae* è un estratto della *Cronica martiniana*).

III. Diplomata Venceslai imperatoris quibus Joh. Galeaz Vicecomes Dux Mediolani creatur et jura Ducis explicantur. Epistola Gregorii de Azanello de *intronisatione Ducis.*

IV. Philippi Mariae tertii Ligurum Ducis. P. Candido Decembrio auctore (*sic!*).

V. Exequiae Joh. Gal. I, Ducis Mediolani etc.

VI. Vitae Archiepiscoporum Mediolani a Barnaba ad Guidum Antonium Arcimboldum.... 1489. N. B. Auctorem habent Antonium Con·

Il *Manipulus* apre la serie dei lavori contenuti nel codice: è preceduto da ricco indice, di cui una parte, cioè la prima, è scritta da mano del sec. XVII, e il resto continua in scrittura del sec. XV.

Finito l'indice, la mano del sec. XVII scrisse: «Auctorem «huius cronice Mediolani appellatae Manipulus Florum revera «fuisse F. Galuaneum Flammam Ord. Praedicat. solide testatur «eruditissimus Io. Petrus Puricellus in Dissertatione Nazariana «cap. II, n. s. 10 et 11 et cap. 109 n. 18. Vixit idem Flamma usque «ad annum D.ni 1344. Theologiae doctorem atque Ordinis Prae- «dicatorum se prodit idem Auctor Galuaneus inferius Cap. 3° «et 340.°».

Dopo una pag. bianca, segue:

(m. sec. XVII) «Fratris Galuanei Flammae» (m. sec. XV)«In- «cipit prologus in quandam Cronicam de ciuitate Mediolani que «appellatur manipulus florum: (m. sec. XVII) auctore F. Galua- «neo Flamma Ord. Praedicatorum 1330.»

L'opera finisce col capitolo:

«Dñs Galeaz optinuit terram de Casate S.ci Euasii, capitulum «CCCLXXXVIII. Anno D.ni M.CCC.LXXI. die XII nouembris «dñz Galeaz optinuit terram de Casate sancti Euasii quam mar- «chio montisferrati pluribus annis occupauerat» (1).

Alla cronaca segue [in rosso] questa autenticazione:

«Cronica de principibus Mlan. et gestis eorum explicit per me «presbiterum Johannem de Munti: qui iussu M.ci et Prestan.mi «militis dñi Vercellini Vicecomitis ac Ducalis Comissarii Tr[i]tii- «que Castellani diligentissime scripsi (2) die VIIII° Julii 1483 «ad laudem omnipotentis dei et Y. Τελοσ. »

Seguono, di mano del sec. XV, 3 epigrammi.

fanonerium Canonicum Ambrosianum saltem ad Archiep. Philargium. (Cfr. Argelati, *Bibl. Script. Med.*, I, col. 453).

VII. Sex pagine detractae a libro cuius ignoratur auctor, ubi de Indiis, de Tamberlano, de regno Granatae sermo est.

(1) Il testo Muratoriano ha dicitura un po' differente nella intitolazione del capitolo, che, in esso porta il n. 386 e il fatto narrato appare sotto l'anno 1381.

(2) A questo punto è un segno di richiamo a nota marginale apposta dalla mano del sec. XVII: " debebat verius dicere excripsi ex " autographo Galuanei Flammae cuius reuera fuit opus. „ Si noti la costante preoccupazione di quel secentista possessore del cod., di attribuire la paternità della cronaca al Fiamma, il che non aveva fatto il copista del sec. XV.

I. *Platinus de puteo arcis Tritianae condito a M.co equite aurato dño Vercellino Vicecomite tunc eiusdem praefecto:*

Arx olim Tritii puteo praeclara carebat.

II. *Item Platinus de subita mutatione fortunae regis Alphonsi 1495.*

Regna tuebatur, qui dux aliena triumphans.

III. *Item Platinus de fortitudine Isabellae Aragoniae olim Ducis (sic) Mli.*

Quaerit Aragoniam Mors et Mars perdere gentem.

Infine due stemmi.

Questa copia del 1483 merita tutta la nostra attenzione perchè è la fonte di un buon numero di codici del *Manipulus* da me visti nelle biblioteche milanesi:

Codici del M. F. *della biblioteca Ambrosiana.* — I tre codici del *Manipulus* che si conservano nella biblioteca Ambrosiana:

A. 64 inf.	cartacei del sec. XVII.
Y. 121 sup.	
P. 177 "	

spettano tutti e tre a questa famiglia (1); ciò può rilevarsi da caratteri intrinseci, ma pur chiaramente da caratteri estrinseci. Rilevo fra questi che Y. 121 sup. e P. 177 sup. ripetono alla lettera la dichiarazione che abbiamo riferita dal cod. del sec. XV in cui il prete De Monti si afferma autore della copia. In A. 64 inf. non abbiamo affermazione sì esplicita, ma nel *verso* di uno dei fogli che precedono il codice v'è una nota che non ci lascia dubbio sulla sua provenienza più o meno diretta dalla copia del 1483: «Haec historia adscribitur Joanni de Monte, fuitque excripta de «duobus manuscriptis codicibus quorum alter est Illustris et M. «R.ti D. Hieronymi Vicecomitis Praepositi in metropolitano tem-«plo Mediolani; alter vero reperitur apud Solam mercatorem aro-«matum. Et quoniam in hac excriptione multa menda irrepserunt, «idcirco opere pretium est ut hoc exemplar cum illis duobus co-«dicibus ad verbum conferatur».

(1) Naturalmente non era mio compito rilevar tutti i caratteri intrinseci che distinguono questa famiglia: mi basterà ricordar quindi che ho guardato, per questo rispetto, ai versi di Stefanardo riferiti, al numero dei capitoli in cui l'opera veniva divisa, alle date apposte ad alcuni di questi, ecc.

Uno di questi tre deve essere quel *recens codex* che i Soci Palatini collazionarono con il testo Sitoniano già pronto per la stampa. Facendo delle ricerche per vedere se mi era possibile identificare il codice che si prescelse, ho dovuto escludere subito Y. 121 sup., perchè è in biblioteca solo dal 1805, e fra gli altri due, dopo aver per conto mio collazionati i primi 50 capitoli del *Manipulus* — datici dai due codici — cercandovi quelle varianti apposte dai Soci Palatini in calce al testo Sitoniano, ho finito per fermarmi con qualche incertezza su A. 64 inf., con incertezza dico, per la poca diligenza di chi ebbe l'incarico di far quel lavoro di collazione.

Il cod. A. 64 inf. ci presenta pure allegato un fol. di pp. 4 nel quale si legge la descrizione che il Puricelli fa del cod. ms. del *Manipulus* di cui si serviva: era esso pur un codice della famiglia De Monti, come si rileva dalla solita autenticazione colla data 9 luglio 1483 e dai due epigrammi di Platino (1) che il Puricelli ricorda.

Molti altri particolari si potrebbero aggiungere sulla storia di questi codici e così si potrebbe forse precisare qualcosa sulle loro parentele più dirette, pur stando sempre nella grande figliazione di quel capo stipite. Sarà un bell'argomento per chi di proposito si occuperà di studiare i codici del *Manipulus*.

Codici braidensi del M. F. — Tra i codici Braidensi del *Manipulus* si possono senz'altro collegare a questa famiglia:

GN. N. II. $\frac{3}{20}$ } cartacei del sec. XVII.
AF. X. 36 }

che ci presentano la solita dichiarazione del De Monti.

AE. XIII. 23 (cartaceo sec. XVII) e
AF. XI. 30 (sec. XVIII)

copia del precedente, sebbene non ci presentino l'esplicita dichiarazione del copista che già conosciamo, da altri accenni ben possono accostarsi a quella famiglia (2).

(1) Notiamo che il numero degli epigrammi di Platino aggiunti alla copia del *Manipulus* non è costante in tutti gli esemplari della famiglia. Fra le altre cose, quegli epigrammi possono anche mancare affatto.

(2) Oltre ai caratteri intrinseci valga a dichiarar la famiglia a cui ap-



Come si vede, noi abbiamo così potuto raggruppare ad unità un bel numero dei codici delle biblioteche milanesi e sgombrare il terreno da molti ostacoli. Non ho avuto agio ancora di studiare il codice del *Manipulus* conservato in casa Trotti, nè quelli spettanti alla Trivulziana, nè quelli delle biblioteche non milanesi o forestiere: potrò completare il mio studio in periodo non lontano: per ora mi fermo a due codici milanesi che meritano la nostra attenzione. Uno di essi conservasi nella ricca e preziosa libreria che con munificenza signorile e fino criterio raccolse nel suo palazzo la famiglia dei Marchesi di Soragna, a cui devo viva riconoscenza per avere in tutti i modi agevolato i miei studi: l'altro è il codice Morbio 55 conservato nella Braidense.

Sono entrambi del sec. XV: membranaceo e miscellaneo il primo, cartaceo il secondo. Nè l'uno nè l'altro si possono subito a prima vista dire appartenenti alla famiglia cui spettava il cod. trascritto dal De Monti. Pure, esaminati i versi di Stefanardo da loro riportati, si vede che i codici Morbio e Soragna concordano non coll'edizione Muratori, ma precisamente coi codici della famiglia De Monti, nel numero e spesso nella lezione di quei versi, senza che io osi però ascriverli ad essa sicuramente (1).

Riassumendo il nostro ragionamento, fra tutta la congerie

partengono questi codd. il titolo che loro fu messo a capo: (lo riferisco dalla copia del sec. XVII, ma è ripetuto quasi esattamente in quella del secolo XVIII): " Fratris Galvanei de la Flamma | sacrae Theologie Doctoris, ex ordine Patrum Praedicatorum in Conventu sancti | Eustorgii Mediolani, qui vixit ab an. circ. 1280 ad an. circ. 1342 | Chronicon minus | Civitatis Mediolani | quod Manipulus Florum appellatur, continens gesta ab anno ante Christum | natum 1932, ad annum post Christum 1340 | cui accedunt | Continuatio gestorum usque ad annum 1371 | Collectore Johanne de Monte | Una cum descriptione exequiarum Joh. Galeatii | Vicecomitis primi Mediolanensium Ducis |

La data 1371, il nome del De Monti, il componimento stesso aggiunto al *Manipulus* ci illuminano sulla provenienza di questo codice.

(1) Quel cod. del *Manipulus Florum* di cui si valse per la sua compilazione chi pose insieme la " Cronica di Milano dal 948 al 1487 " edita dal Porro nel v. VIII della *Miscell. di St. Ital.* si accosta, per i versi

dei codici del *Manipulus* noi saremmo arrivati finora (1) a fissare tre codici che dovremmo collazionare per il nostro studio: il codice De Monti, il codice Soragna, il codice Morbio, tutti e tre del sec. XV, che, oltre al presentare lo stesso numero di versi di Stefanardo, han molti caratteri che li avvicinano, ma che forse non sono tutti di una sola famiglia, senza che io osi ora affermarlo perchè avrei bisogno di uno studio più esteso che per adesso non mi occorre fare.

Di fronte a questo tipo è il testo Muratoriano, che nettamente si distingue e sta a sè.

Mi pare aver così fissato un criterio per gli studi a noi necessari intorno ai codici del *Manipulus*: in altra occasione completerò queste note troppo monche ed insufficienti ed estenderò il mio studio ai codici che ora non ho potuto prendere in esame.

Nel *Manipulus* l'opera di Stefanardo è citata fra le fonti e precisamente fra i libri conservati «Apud sanctum Eustorgium». Il Fiamma ricorderebbe dunque questo poema ora come esistente a S. Eustorgio, ora come conservato presso di sè: se si tratti della stessa ed identica cosa, o se il Fiamma avesse una copia sua, ricavata forse dal codice del convento, non saprei decidere.



Dopo la scorsa fatta attraverso i codici del *Manipulus* potremo proporci alcune questioni, e, prima di tutto, vedere con quali criterî il Fiamma prendesse dalla sua fonte i versi che meglio gli venivano in uso.

Premetto che io non credo assolutamente dipenda solo dal capriccio degli editori se nella edizione Muratoriana i versi di Stefanardo sono in minor numero che nei tre altri tipi di codici; essi non dovevano essere di più nel codice messo a base dell'edizione stessa.

di Stefanardo riferiti, ad uno di questi tre testi e non al testo Muratoriano.

Della composizione di questa *Cronica* ha trattato, come è noto, il prof. Romano in quest'*Arch.* XX, 1892, 247 sgg.

(1) Altri codd. milanesi e non milanesi mi restano a studiare, come ho già detto.

E ciò pare risulti evidente da varie ragioni: in primo luogo perchè non saprei vedere il motivo di questa mutilazione in alcuni passi ed in altri no. E poi perchè la mancanza di quei versi non è il solo criterio che ci ha indotto a far un gruppo a sè del codice Sitoni-Muratori: a questa mancanza si collegano altre di quelle particolarità a cui più sopra ho accennato.

Vediamo alcuni esempi di questa differenza nel numero di versi di Stefanardo riportati nei due tipi di codici. Nel c. 299 nell'ediz. Muratoriana (1) leggiamo versi di Stefanardo: (tolti a lib. I $ VI, 145-154): mentre però il testo Muratori tralascia il brano *Sacris prefecit - Ecclesie* (vv. 148-150), (unendo ad *Electis* del v. 148 il resto del v. 150) l'altro gruppo riporta per intero il brano.

Quale editore e per quale scopo avrebbe osato fare simile rabberciamento? Nel c. 303 della stessa edizione (2) troviamo pur versi ricavati dal lib. I $$ XI-XII del poema di Stefanardo: son 13 versi scelti fra i vv. 425-460 della fonte, dal discorso di Ottone arciv. e del proscritto milanese, e che vengono amalgamati insieme. Il codice De Monti riporta lo stesso numero di versi, però vi aggiunge un brano che consta dei vv. 467-73, accostato senz'altro al v. 460 con cui finisce il brano Muratoriano.

Esempi di consimili aggiunte troviamo ancora in c. 304 del *Manipulus* (3), ove son versi del poema spettanti a lib. I. $ XIV, cioè 581-87; dopo compiuto il v. 587, che là rimane in tronco, il cod. De Monti aggiunge i vv. 592-93 (*eius loc.*). Nello stesso capitolo l'esempio si ripete altra volta per i versi tolti da lib. I $ XV, vv. 655-666 a cui il cod. De Monti aggiunge i vv. 667-73. Può parer più curioso ciò che incontriamo in cap. 313 (anno 1277) (4).

Descritta la battaglia di Desio e la sconfitta dei Torriani, il testo Muratori prosegue: «Itaque genus Turrianorum cecidit in «Festo Sanctae Agnetis anno suprascripto. Hanc victoriam Fra-«ter Stephanardus cecinit» ma non ne riporta verso alcuno. Il cod. De Monti, e con esso gli altri due come sempre, leggono invece: «Itaque genus turrianorum cecidit in festo sancte Agnetis «in f. agnetis» legge c. Morbio) anno suprascripto. Hanc victoriam

(1) *R. I. SS.*, XI, 692; in cod. De Monti è il cap. 301.
(2) *R. I. SS.*, XI, 696; in cod. De Monti è il cap. 305.
(3) *R. I. SS.*, XI, 697.
(4) *R. I. SS.*, XI, 703-5.

« frater Stephanardus sic ponit » e seguono versi ventuno « Ut pre-« sulis — est tua gloria vanus » scelti fra i vv. 521-594 del lib. II, $ VII del poema. E l'esempio si ripete poco più sotto, nello stesso capitolo, là ove leggiamo, secondo il testo Muratori, ciò che avvenne dopo la vittoria e l'ingresso di Ottone Visconti in Milano: « Or-« dinatum quoque est, quod Festum S. Agnetis fiat, quia illo die « victoria fuit. Atque heic finiunt versus Fratris Stephanardi. » I tre codici ricordati, invece, dettoci « ordinatumque » (così leggono tutti e tre) » est quod festum S. Agnetis fiat quia illo die uictoria « fuit » riportano gli 8 vv. « Religiosa cohors-qua micuit sperata « diu victoria bello (O. 161 legge « celo ») scelti fra i vv. 705-724 di lib. II, $ IX con un disordine veramente degno di nota, e poi conchiudono essi pure: « hic finiuntur versus fratris Stepha-« nardi amen » (il cod. Morbio legge: « hic finitur fratris Stepha-« nardi amen »).

Le quali frasi, secondo me, non ci portano naturalmente ad ammettere che gli editori avessero mutilato il loro testo: valgono invece solo a dimostrarci che sono testi migliori e più completi quelli che riportano tutti i versi: nell'accostamento bizzarro, capriccioso, arbitrario di quei versi c'è tutto il fare del vecchio cronista, che non aveva scrupolo alcuno di rimaneggiar le sue fonti. Se alcuni di questi versi o anche qualche gruppo di essi in qualche codice è caduto, ciò serve a testimoniare a svantaggio di quel codice.

Quale vantaggio possa trarre l'editore dai versi riportati dal Fiamma, o quale sia la correttezza del testo di Stefanardo conservatoci in questi codici non è necessario dirlo ora che accenno solo ai sussidi che serviranno per l'edizione (1).



Un'ultima questione: nelle citazioni del Fiamma, che poteva certo disporre di testi ottimi e autorevoli, troviamo mai versi di

(1) Non ho creduto tener conto ora di compilazioni storiche milanesi più o meno tarde, e derivanti più o meno apertamente dalle opere del Fiamma, che richiederebbero un lungo studio, scarso però per noi di risultati, sebbene qualche verso di Stefanardo possano presentare qua e là.

Stefanardo che non ci appaiano in O. 161? Come è noto, quest'unico codice che ci conserva il poema è mutilo. Stefanardo, come appare dalla prefazione in prosa che precede i suoi esametri, intendeva di comprendere nel suo secondo libro 11 paragrafi: i primi 9 riguardanti il racconto storico che forma il soggetto del suo canto; il 10° e l'11° dovevano invece essere come la morale di tutto il poema.

Il decimo paragrafo si aggira invero intorno a «quadam «exclamatione contra instabilitatem fortune et commendatione «virtutis, que caducis non innititur sed semper manet». Nell'undecimo dovevasi descrivere «laus uirtuosi, scilicet Johannis Baptiste «qui fortune non innitens sed uirtuti, uiuit adhuc in laudabili me«moria hominum, et Herodes habitus est reprobus. Et hec de«scriptio facta est per metrum iambicum quod maxime laudi «conuenit. Ultimo imponitur silentium ipsi Caliope ut desistat «et gracias Deo referat cuius ope hoc opus est expletum».

Ora a noi è pervenuto solo il 10° paragrafo: l'11°, scritto in metro giambico, o non parve forse al copista degno di esser trascritto nel codice noto, o n'è caduto coi fogli che lo contenevano? (1).

Non saprei certo che rispondere a simile domanda, ma, per ritornare ai codici visti dal Fiamma, dirò che non solo non ho mai incontrato nelle opere di lui un verso attribuito a Stefanardo, che manchi in O. 161, ma di più, che nel Fiamma non mi occorse mai la citazione di un verso tratto dal § 10 del libro II, che anzi, secondo appare dal capo 313 del *Manipulus* già esaminato, l'*explicit* del suo codice doveva essere dopo il § 9 (2). E dico alla fine del § 9, sebbene in realtà la frase «Hic finiuntur versus Stepha«nardi» i tre codici del M. F., che conosciamo la pongano dopo

(1) O. 161 sup. finisce senza indicazione di *explicit* o altro simile accenno e pur coincidendo la fine del fasc. colla fine della parte del poema che ci fu conservata, non ci offre quei soliti segni di attacco al seguente fasc. che potremmo aspettarci, e che troviamo nel fasc. precedente. Però nella nota marginale apposta alla prima parola del § 10 dicesi fra l'altro: .... actor hic in fine operis quasi inuehit contra fortunam .... et explicatur hoc de sancto Johane baptista.... *cuius etiam laus hic in fine jambicis canitur uersibus.*

(2) Le parole: *hic finiuntur uersus fratris Stephanardi Amen* hanno vero carattere di un *explicit* di cod.

il v. 724, e il $ continui ancora fino a v. 735. E ciò perchè la arbitraria e capricciosa disposizione dei versi riferiti (1) ci autorizza a fare, senza sforzo alcuno, quella piccola trasposizione.

Ciò ci indurrebbe a vedere nel codice O. 161 una copia diversa da quella di cui si valse il Fiamma, senza però autorizzarci a qualsiasi supposizione sulla provenienza del prezioso codice ambrosiano.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

(1) Questi otto versi sono precisamente i seguenti del lib. II, § IX del poema: 711, 712, 705, 715, 716, 722, 723, 724, disposti precisamente nell'ordine con cui ho scritto questi numeri.

GIANFRANCESCO GONZAGA
SIGNORE DI MANTOVA
(1407-1420)

STUDI E RICERCHE.

(Cont.e e fine: v. *Archivio Storico Lombardo*, a. XXIX, p. 310-360).

IV.

PPIANATE le difficoltà del concilio, Sigismondo si volse a curare i suoi interessi politici. L'importante per il momento era di battere Pandolfo Malatesta, perchè, sbarazzato il terreno da questa parte, si apriva facile la via per il resto. Ma l'arte di guerra che aveva Pandolfo e il suo coraggio si ridevano di un nemico che non fosse più forte di lui. Per affrontarlo dunque con fiducia di vittoria bisognava assalirlo ad un tempo con tutte le forze di parte imperiale, affinchè il leone colpito ad un'ora da più bande, nell'incertezza del luogo a difendersi, nello spossamento del correre di qua e di là, e nella perdita del sangue per le ferite che riceveva, perdesse della sua forza e della sua ferocia, e nell'impari lotta giacesse sfinito e vinto. Ma bisognava anche far presto, perchè pel cielo lombardo andavano aggirandosi e avvicinandosi fra loro brutti nuvoloni, che non promettevano nulla di buono per l'imperatore. Infatti poco tardò a stringersi contro di lui una lega, nella quale entrarono insieme con Pandolfo la republica di Genova, il marchese di Monferrato e il duca di Milano (1). E se il far presto era necessario per l'imperatore, anche più necessario era per Cabrino Fondulo e per gli altri seguaci dell'impero, perchè se Sigismondo partisse lasciando in tutte le sue forze

(1) MURATORI, *Annali*, s. a. 1414.

il Malatesta, non si vedeva dove avrebbero scampo dall'ira di lui e degli altri guelfi. Ma chi doveva sentirsi come i brividi dello spavento addosso, al pensiero che l'imperatore potesse uscire d'Italia senza aver prima schiacciato la potenza di Pandolfo, erano i fratelli da Prato. Dopo tutto quello che essi avevano fatto presso al Gonzaga contro i Malatesta, la salvezza di Pandolfo significava per loro sentenza visibile di distruzione completa. Nella pressura del comune pericolo Cabrino e gli altri si stringevano attorno all'imperatore, perchè desse dentro con tutta la forza nella guerra a Pandolfo (1); l'imperatore, che poco meno di loro ne era desideroso, premurosamente chiamava a raccolta le forze di Mantova (2); e il conte Carlo da Prato si dava attorno affannosamente per farle subito partire; ma il Gonzaga si ostinava a non voler dare l'ordine della partenza (3).

Era la prima volta che il giovinetto faceva valere la propria autorità contro la volontà del suo potente ministro. Allora il conte Carlo, poichè a nulla valeva la forza delle parole per smuovere il principe dal suo ostinato diniego, pensò di ricorrere senz'altro alla forza dei fatti. Propose dunque all'imperatore d'invitare il Gonzaga a un colloquio a Canneto o ad Ostiano; qui di tentare egli stesso con l'autorità della sua parola e della dignità imperiale a smuoverlo dalla sua ostinazione; e dove fosse irremovibile, di trattenerlo a forza presso di sè. Intanto che il Gonzaga fosse così sostenuto prigione, il conte Carlo e il fratello Francesco con le truppe di Mantova entrerebbero nel bresciano e farebbero guerra (4).

(1) " Omni die erat infestatus imperator per aliquos ut curreret " super Brixianum, et dominus Cremone volebat quod dux esset pri- " mus. „ Dalla cit. *Relaz.*

(2) " Me dise meser Carlo: non sa ti che lo imperatore manda a " dire chel volle che del tuto el se rompa guerra et volle chel magn. " et excel. nostro signore vada cum tute le soe zente a hostiano? „ *Processo*, cit., Dep. di Benvenuto de' Pegorini.

(3) " Dominus non erat dispositus rumpere guerram. " Dalla confessione dello stesso conte Carlo da Prato, 13 aprile 1414.

(4) Benvenuto de' Pegorini nella sua deposizione del 14 aprile 1414 racconta che il conte Carlo, a proposito della resistenza del Gonzaga a rompere guerra, gli disse: " Insegneravo ben mi al imperador de fare, " zoè chel imperador vegnesse a Canedolo et ad Ostiano e quando " lui fusse li mandasse per lo signore de Mantoa co le soe zente e chel " nol lasasse partir de lì chel rompesse la guerra contra el signor misser " Pandolfo, che fazando così desfarano il dito misser Pandolfo in XV

Per il conte da Prato, tolto di mezzo il Malatesta, era cosa da nulla levarsi dattorno anche il Gonzaga. Di tali sostituzioni nel governo della città in quegli anni se ne vedevano continuamente e un esempio eloquente freschissimo lo dava la vicina Cremona, dove Cabrino, capitano dei Cavalcabò, aveva imprigionato il suo signore, uccisolo e fattosi padrone del suo stato (1); e non che esserne punito, ebbe legittimata dallo stesso imperatore la sua usurpazione con la nomina che gli diede di vicario imperiale di quella città. Anche papa Giovanni XXIII vedeva volentieri quel cambiamento nello stato di Mantova, per la maggior sicurezza che ne sarebbe venuta alla sua parte, perchè egli dubitava che il Gonzaga si lasciasse indurre a riavvicinarsi allo zio Carlo Malatesta, e quindi ad abbandonare lui e seguire le parti di papa Gregorio XII; e non solo stimolò il conte Carlo ad osare, ma anche gli promise aiuto d'uomini e di denari (2). L'anteriore condotta di Gio-

" dì. „ Il fatto è ammesso dallo stesso Carlo nella sua deposizione del 16 aprile, e più ampiamente in quella del 22 dello stesso mese: " quod " videbatur ipsi domino Carolo quod imperator mitteret pro domino " mantue.... et quod tum faceret quod dictus dominus rumperet guerram, " et si dictus nollet posset ipsum secum retinere, et ipse dominus Ca- " rolus et comes Franciscus facerent guerram cum gentibus. „

È ammesso pure dal conte Stefano il 13 aprile. La proposta dovette essere fatta all'imperatore nel tempo che frate Gaspare si trovava presso di lui, ritornatovi, come abbiamo veduto, dopo essere venuto da Lodi a Mantova col Gonzaga; perchè, quando egli partì, l'imperatore gli disse: " Ecce adhuc non est ordinatum quomodo de- " beamus Brixiam invadere, ideo vellem ut dominus tuus veniret Ca- " nedum, et ego veniam vel mittam ad eum ut videamus de modo te- " nendo. Et ita dicas domino tuo mei parte. „ Dalla cit. *Relaz.*

(1) A. Campo, *Storia di Cremona*, lib. III, s. a. 1406.

(2) " Dom. Karolus examinatus die 2 mai confessus fuit quod.... " volebat capere dominum memoratum et auferre ei statum cum au- " xilio et favore pape qui ei pollicitus fuerat dare auxilium de lanz. 300 " ac denariis et aliis rebus opportunis in presentia dom. Nicolai de Ro- " bertis et de predictis omnibus affirmat contulisse cum Benvegnudo " de Pegorinis. „ Dal cit. *Processo.*

Infatti Benvenuto aveva deposto in questo senso nell'esame del 14 aprile, e in quello del 27 maggio più esplicitamente dichiarava avergli detto il conte di voler togliere lo stato anche " persuasionibus pape " dubitantis ne dominus levaret sibi obedientiam et reverteretur ad " amorem duorum de Malatestis.... et quod papa obtulerat se servitu- " rum de gentibus et omnibus aliis que posset usque ad mitrium. „

vanni XXIII prima di salire al pontificato, e la disperata ambizione con la quale si era aggrappato alla dignità del papato contro il volere di tutto il Concilio, non permettono di levare alcun dubbio su questa brutta parte che faceva nello stato di Mantova in mezzo agli onori e alle feste che gli prodigava il Gonzaga.

Ma l'invincibile resistenza che il Gonzaga aveva mostrato nel non volere dar l'ordine di partenza alle truppe, la mostrò ora nel negare di recarsi a convegno con l'imperatore. Anzi fece intendere il suo desiderio di riavvicinarsi allo zio Pandolfo e a Venezia (1).

E allora tra i fratelli da Prato si discusse di levarsi affatto la maschera, e metter mano apertamente alla violenza: ciò era di condurre con una qualche scusa il Gonzaga in casa del conte Francesco e arrestarvelo: arrestare nel medesimo tempo in palazzo Paola ed i figli, e chiuderli in castello. Ciò fatto, correre la città, gridare il nome dell'impero, chiamarvi l'imperatore, e consegnarla a lui (2). Il colpo, per quanto ardito, non presentava molto gravi difficoltà. L'autorità che aveva il conte Carlo nello stato per volere del principe gli permetteva di dare senza sospetto tutti gli ordini che potessero meglio giovare all'intento: il conte Francesco aveva il comando delle truppe e fra queste un corpo di lance raccolto a speciale servizio della famiglia da Prato; il castello era in mano a persona di tutta loro fiducia; e nelle pubbliche amministrazioni

(1) " Avo a dire il conte Francesco cum el magn. et excel. no- " stro signore ze avia dito chel dovesse essere cum miser Carlo et " seguir modo di mandare Francesco dal Bosco in Venexia — per ri- " condurlo cum la signoria di Venexia. „ Deposizione di Benv. de' Pegorini. E altrove lo stesso teste: " Me dise miser Carlo: el magn. et excel. nostro signore non volle che Franceschо dal boscho vada a Ve- " nexia: dise chel volle chel pratichi questo.... per man del magn. sig. " Pandolfo: et volle che doman ge vada el conte Lodovico. „ Questa deposizione di Benvenuto non ha data.

(2) Lo confessano il conte Stefano nel suo esame del 26 aprile, e il conte Francesco nell'esame del 28 dello stesso mese. E Benvenuto de' Pegorini nell'esame del 14 aprile depose: " dominum Carolum di- " xisse presentibus com. Stefano et Francisco: Ego volo capere domi- " num et cursitare civitatem cum gentibus com. Francisci et facere huc " venire imperatorem et cum ipsius auxilio et dictorum gentium domini " Francisci facere me dominum Mantue. Et ad hoc perficiendum gen- " tes domini Cremone non deficerent sibi et favor pape et quod volebat " etiam capere dominam et filios et ipsos cum domino reducere in ca- " stro Mantue. „

e in tutta la città eran parecchi, che dovevano ai da Prato la loro presente fortuna, e ad essi volgevano la speranza di vederla migliorata nell'avvenire (1). Fatto il colpo, Carlo senza perder tempo avrebbe domandato a Sigismondo che lo nominasse suo vicario per lo stato di Mantova (2). Pare però che sul modo di arrestare il Gonzaga e la sua famiglia vi fosse tra fratelli divergenza d'opinioni, e che il conte Carlo non convenisse con Francesco e Stefano di mettergli le mani addosso in casa di Francesco (3). Egli era ammalato nel palazzo stesso del principe, e forse gli arrideva poco l'idea di far tentare un colpo lontano di là, il quale se non riuscisse alla prima, solo che destasse un poco di rumore, lasciava lui indifeso alla mercè di Paola e del suo partito (4). Non appare indizio da nessuna parte quale fosse in particolare il suo pensiero, ma probabilmente egli voleva fare il colpo nello stesso palazzo del principe.

Ma intanto che i tre fratelli discutevano sul da farsi, la mano

(1) Nella deposizione del 14 aprile Benvenuto " fatetur illos de " Prato fecisse gentes armorum pro securitate status eorum et ut ma- " gis timerentur in civitate et ne domini de Malatestis possent eis no- " cere. „ E il conte Francesco nel suo esame dello stesso giorno: " Fa- " tetur quod ipsi fratres et Benevenutus fuerint simul in colloquio et " tractaverunt quod volebant tenere modum quod terra et rocha Ho- " stilie esset in manibus domini Antonii de Nuvolonibus et ponere " Guidonem de Rippa pro Castellano castri Mantue, dicentes si venirent " Malateste vel alii Mantuam qui vellent destruere eos, quod caperent " dominum et reducerent se in castrum, et quod non dubitabant si ha- " berent dominum quod ipse faceret quidquid vellent. „ Altre testimonianze e confessioni parlano delle rocche di Peschiera, di Bozzolo, ecc.

(2) " Item dixit [il conte Carlo] quod intentio sua erat petere imperatori Mantuam pro se in vicariatum. „ Esame del 29 aprile.

(3) Dall'esame del conte Stefano del 26 aprile, citato più sopra.

(4) Che il conte Carlo fosse ammalato nel palazzo stesso del principe è ripetuto nel processo parecchie volte. Era già ammalato quando venne a Mantova Giovanni XXIII, e durava ancora nella malattia quando fu arrestato. " Quum una vice dominus papa ivisset visi- " tatum dominum Carolum ad cameram volte in qua erat infirmus, etc. „ E altrove: " Dominus Carolus examinatus die XIII aprilis dixit: Quum " dom. comes Franciscus ad eum ivisset dum infirmaretur in camera " volte et habuerat ei dicere quod dominus volebat videre rationes " suas, etc. „ La camera della volta, così detta per la sua struttura, era nel palazzo del Gonzaga, come si vede da moltissimi documenti dell'Archivio, che la ricordano.

del Gonzaga piombò improvvisamente sopra di loro, e furon perduti.

Come andarono le cose? siamo nel buio, e non ci resta che cercare il verosimile.

Per quanto il conte Carlo agisse secretamente, non è possibile, vista l'aperta sua contrarietà pei Malatesta, che questi non vigilassero con suprema attenzione sui passi di lui, e non avessero sentore di ciò ch'egli tramava. D'altra parte Paola, che era di loro gente, doveva essere in loro favore, e doveva esser anche più per gelosia di moglie e per affetto di madre. Gianfrancesco era lieto dell'attività di Carlo da Prato, e di quel suo inframmettersi e farsi avanti in tutti gli affari, perchè lo sollevava dalle noie del governo, e gli lasciava ampia libertà di divertirsi e godere; ma questa sua libertà non poteva piacere alla moglie. E la previdente perspicacia di madre, con l'esempio di tanti tradimenti che il secolo le poneva davanti, non poteva non aver destato nel cuore di lei paurosi sospetti a danno dei figli sullo smisurato crescere che andava facendo la potenza del conte Carlo. Ond'è che quando il pericolo si fu fatto imminente, essa raccolse tutte le sue forze, e aiutata dagli amici più attivi e più influenti, riuscì a vincere la buona fede del marito, e farlo accorto dell'abisso che aveva davanti (1). E fu allora che Gianfrancesco rifiutò di romper guerra allo zio; rifiutò di andare al convegno dell'imperatore; fece anzi intendere il suo desiderio di riavvicinarsi a Venezia e a Pandolfo (2); e infine mandò al conte Carlo l'intimazione di voler vedere i conti della sua amministrazione dall'ottobre dell'anno avanti a quel giorno (3).

(1) " Iohannes Franciscus, cognita per amicos Pratensis familiae " proditione.... eam omnem cum reliquis coniuratis comprehendi ac in " vincula trudi iubet, Paula uxore nobilissima ac magni animi matrona " ad id adhortante; „ PLATINA, op. cit., 799, B. Dal processo apparirebbero come i più avversi ai fratelli da Prato e i più attivi a combatterli, Francesco dal Bosco e Uberto Strozzi.

(2) " Avo a dire il conte Francesco .com el magnifico et excel. " nostro signore ge avia dito chel dovesse essere cum miser Carlo " et seguir modo di mandare Francesco dal Bosco in Venexia, per ri- " condurlo cum la signoria di Venexia. „ Deposizione del Pegorini.

(3) " .... Uno dì me fe dire el magn. et excelso nostro signore.... " chel voleva vedere onde erano andate le soe intrate dal primo dì de " ottobre perfino a quello dì. „ Deposizione del Pegorini cit.

Ma di fronte al succedersi di siffatte dimostrazioni da parte del Gonzaga, come fu che i da Prato, non s'accordando sul modo di fare scoppiare la congiura o vedendo di non potervi riuscire, come fu che non pensarono a rifugiarsi in alcuno dei parecchi luoghi, come Bozzolo, Ostiglia, Peschiera, che avevano già preparato a questo scopo di trovarvi un asilo in caso d'imminente, inevitabile pericolo? (1). Non videro l'avanzarsi pauroso della tempesta? Non intesero che l'intimazione del rendiconto era come vivissimo lampo che preannunzia lo scoppio imminente di formidabile tuono? Videro e intesero; ma il conte Carlo, come era stato l'anima della congiura, così fu, parte per triste concorso di circostanze, parte per orgogliosa sicurezza di sua potenza, causa diretta della propria perdita e di tutti gli altri, fratelli ed amici, che avevano consentito con lui. Egli, come abbiamo veduto, era ammalato nel palazzo stesso del Gonzaga. Quando il conte Francesco andò a parlargli della richiesta dei conti e gli disse le sue apprensioni e lo esortò a provvedere; egli si contentò di rispondergli così: — «se io posso « levarmi di qua, terrò modo che costoro i quali congiurano contro « di noi non potranno nuocerci; e sono sicuro che il principe mi « scoprirà tutte le mene loro; e dove pure egli volesse nuocerci, « io meterò li moray chel non ce porà nosere » (2). — Sulle quali parole interrogato nel processo, rispondeva essere stata sua intenzione, quando non avesse potuto provvedere altrimenti, di darsi alla fuga o prendere il principe e farlo fare a suo modo (3). E i fratelli, o per deferenza all'autorità di lui, o forse

(1) V. append. n. 14.

(2) " Comes Franciscus habuit dicere domino Carolo: dom. Ca-" role, Dominus videtur velle videre rationes suas, et si faciet, malum " erit pro nobis: Vos bene faceretis provideri. Et dom. Carolus dixit: " si ego hinc possum me levare, ego tenebo modum quod ipsi qui con-" iurant contra nos non poterunt nobis nocere, et non dubito quin mihi " dominus dicat omnia que ipsi tractaverunt contra nos.... et si pur " dominus nos vellet offendere, ego meterò li moray chel non ce porà " nosere. " Deposizione del Pegorini cit. V. anche append. n. 13 *a*. La frase: " metero li moray chel non ce porà nosere " ritorna più volte nel processo anche dove la deposizione, come nel luogo or ora citato, è messa in latino. Quindi non è dubbio che queste furono le vere precise parole pronunziate dal conte Carlo. Ma non sono riuscito a trovare la spiegazione della parola " moray " Forse sia da leggere " morsy "?

(3) " Quum aliter facere non posset volebat aut se hinc absentare " et fugam arripere aut capere prefatum dominum .... et facere ipsum " dominum facere modo suo. " Esame del conte Carlo, 13 aprile.

anche per generosità d'animo, non volendo abbandonarlo così malato e lasciarlo solo, restarono essi pure.

Ma quella sua superba sicurezza, seppure la malattia fisica non influiva a rendergli meno avveduta e meno perspicace la mente, lo trasse all'ultima rovina. Il giorno 26 marzo del 1414 i fratelli da Prato furono tutti arrestati ad un tempo; e con essi i principali complici della congiura (1).

Essi erano, Antonio Lanfranchi, suocero di Carlo da Prato, e i suoi figli Agabito e Panfilio, Crescimbene da Castelbarco, Martino de' Pegorini e suo fratello Benvenuto, don Azzone priore di S. Lucia, Gabrielle di Faraone, Bartolomeo di Bozo, ser Francesco Malumbra e Bertone da Vigevano, ambedue cavallari del podestà, e frate Gaspare (2). Che fossero tutte persone di autorità e credito nel paese lo provano i nomi di frate Gaspare, di Martino de' Pegorini, medico rinomatissimo al suo tempo, e di Crescimbene Castelbarco, che era fattore generale del Gonzaga, che è quanto dire ministro di tutte le entrate della casa del principe (3). Due giorni dopo l'arresto fu publicata una grida, per la quale sotto minaccia di pene gravissime si ordinava che ciascheduna persona, terrazzana o forestiera che fosse e di qualunque condizione, la quale tenesse presso di sè denari, panni, o altra roba, o cosa qualsiasi mobile, appartenente agli arrestati soprannominati, ne facesse fra due giorni denunzia. E così pure chiunque in passato con denaro si fosse ricompro di una qualche ribalderia da alcuno di quegli arrestati, fra due giorni doveva denunziare la somma pagata. Ed erano promessi premi vistosi a chi scoprisse che alcuno tacesse le comandate denunzie (4).

(1) " Currente [die] XXVI martii Carolus de Prato cum germanis " et complicibus capitur "; Nerli, op. cit., p. 1082, E.

(2) I nomi sono tratti dal decreto che or ora ricorderò del 28 marzo. Manca in esso il nome di Frate Gaspare, ma il Decreto riguardando i denari e altra roba appartenente agli arrestati, è naturale non vi fosse ricordato il frate che avendo in religione fatto voto di povertà non poteva posseder nulla del suo. Ma il suo nome è dato dal Platina, ed egli stesso si dà per arrestato nella sua relazione. Gabrielle di Faraone dal Platina è chiamato Gabrielle sorano. " Cavallari del Podestà " vuol dire " persone addette all'ufficio del podestà. " Che Lanfranchi fosse suocero di Carlo da Prato si ha dal Sanuto.

(3) Arch. Gonz. D. IV, 11, da un documento in data 5 luglio 1410

(4) Ib. Gridario, F. I. 3, c. 4, r., in data 28 marzo 1414.

Il due aprile una nuova grida intimava fra tre giorni lo sfratto da Mantova e da tutto lo stato mantovano a chiunque fosse o si ritenesse per ribelle della republica di Venezia (1). E l'intimazione non era superflua perchè dal processo si ha che il partito degli Scaligeri e dei Carraresi faceva qui un gran lavoro per rientrare in Padova e Verona; ed è naturale che il conte da Prato favorisse i loro maneggi, perchè quanto erano maggiori gl'imbarazzi di Venezia, tanto egli cresceva in sicurezza del fatto suo. Il 14 dello stesso mese a chiunque avesse licenza di portar arme, o godesse di altro favore concesso dal Gonzaga e che avesse la firma del conte Carlo da Prato, era fatto comando di produrre fra tre giorni la licenza alla cancelleria del principe; altrimenti ogni licenza e favore restava annullato. Il 16 era fatta uguale intimazione a chi nella stessa guisa avesse ottenuto il diritto di cittadinanza o altra grazia qualsiasi. Il 18 si pubblicavano le condizioni sotto le quali si dava il permesso; ma si avvertiva che ne sarebbe escluso « za- « scheduno lo qual sia et se reputi amigo de messer Carlo da Prato « o de li frateli (2) ».

Si voleva non solo distruggere tutto il passato di quest'uomo, ma quasi mettere al bando della società chiunque avesse avuto un qualche legame con lui. Tanta era la paura ch'egli aveva lasciato di sè, tanto lo zelo di rendere paurosa a tutti qualunque relazione con lui! Nel maggio seguente un'altra grida intimava a tutti coloro che avevano debiti con gli arrestati, di recarsi a pagarli ai ministri delle entrate del principe, fra quattro giorni quelli di città, fra otto gli altri (3). La quale draconiana intimazione, degna in tutto di un governo dispotico, mentre dimostra che i Mantovani avevano abdicato nelle mani del Gonzaga ogni loro potere, fa anche vedere il grande sbigottimento che si era messo nella popolazione per il rovescio così subitaneo e impreveduto della potenza dei da Prato, e il levarsi imperioso e furente della parte a loro contraria. Senza di che riesce difficile a intendere come i cittadini quietamente si lasciassero imporre ordini così contrarî ad ogni norma di equità e di giustizia, come questo del dover suddisfare immediate al governo debiti contratti liberamente coi pri-

(1) Ib. ib. c. 5.
(2) Ib. ib.
(3) V. append. n. 15.

vati. Ma forse nella parte della grida divenuta oggi illegibile vi erano provvedimenti che ne mitigavano la durezza, e mettevano in salvo i diritti dei debitori.

Dopo ciò il Gonzaga, in segno di pieno riavvicinamento a Venezia, mandò oratore alla Republica Francesco Dal Bosco a notificare il trattato scoperto, e far sapere che presso gli arrestati si erano trovati 120.000 ducati d'oro (1). E poi a' 7 del susseguente maggio andò in persona a fare riverenza alla Signoria; e «fu onorato». Ma questo «onorato», messo là asciutto asciutto, lascia facilmente intendere che l'accoglienza non fu delle più cordiali, e il giovane principe davanti alle accigliate fronti dei potenti patrizi dovette certo sentire tutto il peso della sua passata condotta.

Il conte Carlo per qualche tempo fu guardato prigione nel palazzo del principe, dove era stato arrestato, ma poi fu levato di là, e chiuso lui pure in castello (2). Furono subito aperti gli esami e svolti con tutto il rigore della procedura di allora. Severissimo fu l'isolamento de' rei, severissima la prigione, vietato ai carcerieri e guardiani di parlare coi detenuti. Un giorno il conte Stefano pregò un carceriere a fare intendere per segni al fratello Carlo ch'egli era ancor vivo (3). Un'altra volta lo stesso Stefano, per levarsi dallo spasimo della tortura, accusò colpe non vere (4). Un tal Giacomo da Riva di Trento, che era guardia nel castello, fu scoperto mentre parlava col conte Carlo: fu subito tratto in arresto e messo alla tortura della corda per cavargli di bocca il segreto di quel colloquio. Ed egli tanto sotto lo spasimo della corda che a piede libero fece questo pietoso racconto:

(1) Sanuto, *Stor. Ven.* in op. cit., c. 888, D. Mi sembrano un poco troppi 120,000 ducati. Che debba leggersi 12,000?

(2) " Prima de quindexe dì in qua o circha.... Marco da Verrucchio.... ebbe a dire verso a me: Io saprei volontieri come sta messer Carlo; et io gli rispose.... secondo se dice, l'è pur in quella volta della corte dov'el'è usato. Dopo questo.... el dito Francesco.... mi disse io ho sentito che messer Carlo è sta tolto della volta de corte et menato in castello. „ Deposizione di Boniacomo, senza data.

(3) " Comes Stefanus hodie sibi dixit ut deberet dicere sui parte domino Carolo pro intersigno quod erat vivus. „ Deposizione di Giacomo da Riva di Trento, 18 marzo 1415.

(4) " Dixit.... ulterius quod illa que dixerat die XXV aprilis de mactando dominum numquam fuerunt vera, sed ea dixit solummodo timore tormenti. „ Esame del 26 aprile.

« Essendo andato nella camera del castello dove il conte Carlo « era chiuso gli disse che aveva il permesso di andare qualche « giorno a casa sua ; ed allora il conte disse a lui : — Se tu volessi « mi potresti fare un gran servizio. Io sono molto amico del ca- « pitano di Riva, perchè ho avuto suo figlio in casa mia, e ho « fatto a lui grande onore ed egli a me, quando fui dall'impera- « tore. Ora io vorrei che tu gli dicessi in che termini mi trovo, e « che sono qui chiuso per amore dell'imperatore. Se tu gli dirai « questo, io sono certo ch'egli andrà o manderà per me dall'impe- « ratore, e a me ne verrà gran bene. — Rispose il soldato : — Non « mi dite altro perchè io lo direi a' miei superiori del castello, dai « quali ho ordine di non parlare a voi, e di riferire a loro ciò che « voi mi dite, perchè mi assicurano che altrimenti il nostro magni- « fico signore mi farebbe impiccare. — E il conte rispose : — Non « dirò altro » (1). Fin qui il soldato ; ma il conte Carlo, interrogato a sua volta su quel discorso aggiunse che pregò il soldato di portargli almeno qualche cosa per scrivere in una lettera la sua raccomandazione. Il soldato non rispose ma non gli portò nulla. E allora egli avendo a mano un sudicio pezzo di carta qualunque, si mise a raschiare sul mattone, e avutone un poco di polvere, l'intrise con la propria urina, e con quella specie d'inchiostro scrisse la sua raccomandazione, ma la carta inzuppatasi gli si lacerava fra le mani, ed egli la gettò nella sottostante fossa (2). Confiscati loro tutti gli averi mobili e immobili, i Da Prato erano ridotti a non avere che quel poco vestito che portavano indosso e il mangiare che serviva la prigione : e fa pena leggere che il conte Carlo faceva chiedere in prestito a un suo nipote un fiorino, e pare che quel nipote non gli desse alcuna risposta (3). Altra volta, udendo lamentarsi di sua povertà il carceriere che era addetto alla sua persona, per renderselo amorevole scrisse a un amico in un pezzo di carta domandandogli in pre-

(1) Deposizione del 18 marzo 1415.

(2) V. append. n. 16.

(3) " Item dixit quod steterat iam cum Jacobo de Abbatibus et " quod uxor sua erat una placibilis domina, et quod d. Carolus dixit : " est mea neptis, te rogo ut vadas ad ipsum et dicas sibi mei parte " ut volet michi mutuare unum florenum. qui dixit se iturus et tamen " nescivit qualiter fuerit quod nunquam reddidit sibi responsum. „ Deposizione del conte Carlo, del 19 marzo 1415.

stito cinque fiorini per il detto carceriere, o almeno tre sacchi di grano. E il carceriere che conosceva il tenore del biglietto si affrettò a farlo recapitare per mezzo di suo figlio. Ma l'amico non volle ricevere il biglietto, e mandò dire al carceriere che non si impacciasse di tali cose e avesse giudizio. Onde il carceriere impaurito fece in pezzi il biglietto e lo gettò in un mondezzaio (1). Era già un anno che il conte Carlo giaceva nella prigione, e nulla sapeva della sua sorte, e spesso spesso al carceriere che portavagli mangiare ripeteva la dolorosa domanda, se nulla sapeva de' fatti suoi (2).

Per quanto i conti da Prato fossero rei, di fronte alle attuali loro sofferenze ogni animo gentile non può a meno di provare una dolorosa impressione; ma dimostrerebbe assai poco senno chi volesse far carico al Gonzaga della severità che usava contro di loro. Così volevano i tempi; così avrebbero fatto i fratelli da Prato al Gonzaga se si fossero invertite le parti.

Come succede quasi sempre in tutte le congiure, uno dei complici, Benvenuto de' Pegorini, che era stato intimo del conte Carlo ed era a parte di tutti i secreti della congiura, fosse debolezza o viltà d'animo, svelò ogni cosa; e agli altri, divisi com'erano, ignari l'uno delle parole dell'altro, non rimase che confermare la confessione di lui. Frate Gaspare invece nella sua lunga deposizione scritta fa la propria difesa senza mai aggravare di una parola la triste condizione del conte Carlo o dei fratelli. Tutto ciò ch'egli narra aver detto o fatto per conto del ministro si può sempre interpretare come detto o fatto con l'intenzione di giovare al Gonzaga, sia che realmente egli agisse sempre in buona fede, come

(1) " Item dixit.... ut Zenarius qui attendebat sibi et conquerebatur " de inopia [ut] causam haberet sibi bene attendendum scripsit unam " litteram in uno squarzafolio domino Antonio de Nivolonibus per quam " rogabat ut vellet mutuare sibi florenos quinque et ipsos dare dicto " Zenario, vel saltem tres sachos frumenti.... quam litteram asserit dic" tum Zenarium dedisse filio ut ipsam portaret dicto Antonio et sic " illam portavit, quam asserit d. Antonium noluisse acceptare et di" xisse dicto filio: dicas Zenario ut sibi caveat a talibus et quod sit " sapiens et postmodum asserit dictum Zenarium proiecisse dictam lit" teram in camarotum. " Dalla Deposizione cit.

(2) " Dum portavisset sibi pro comedendo, interrogavit eum si " sentiebat aliquid de factis suis. " Dalla cit. deposizione che spetta al 19 marzo 1415, un anno dopo l'arresto.

sostiene, o che con la sua furberia abbia saputo tenere la giusta misura che era necessaria al suo scopo. Per me però stento ad ammettere in lui piena buona fede in corso così lungo di tanti secreti maneggi; e un lungo colloquio da lui tenuto col conte Carlo mi conferma nel mio sospetto (1).

Quale esito avesse il processo non si conosce. Unica notizia che m'abbia trovato è quella data dalla cronaca di Treviso, la quale notando l'arresto dei fratelli da Prato e loro complici, raccoglie la voce che tutti fossero morti in prigione. Ma lo stesso cronista accenna all'incertezza della notizia (2). Però dal fatto che il nome da Prato non ritorna mai più nella storia di Mantova si può dedurre con tutta certezza, che, se non furono uccisi, certo furono lasciati finire nella prigione dov'erano chiusi. Del solo conte Luigi le parole di un testimonio possono far credere alla probabilità che riacquistasse la libertà (3); e infatti nella parte del processo che ci è rimasta non apparisce mai chiaramente la sua complicità. Ignota pure la sorte degli altri congiurati, all'infuori di fra' Gaspare, di cui toccammo già (4).

(1) " Quando fra Gaspare returnò mo l'ultima volta da lo impe-
" ratore, returnato chel fu se strinse cum miser Carlo puro tuti duj in
" la guardacamera deli aquili e steno a parlamento puro tuti duj per
" lo spatio da circha a doe hore, et quando i fu infin dela dicta guarda-
" camera e venuto in la camera degli aquili, me disse miser Carlo:
" non seti che lo imperatore manda a dire chel volle che del tuto el
" se rompa guerra et volle chel magn. et excel. nostro vada cum tute
" le soe zente a Hostiano. „ E qui espone la proposta riferita alla nota 146, che l'imperatore trattenesse a forza il Gonzaga, e intanto i da Prato farebbero guerra a Pandolfo.

Per dovere però di giustizia devo qui mettere le parole, con le quali frate Gaspare chiude la sua relazione, perchè esse potrebbero indurre nel lettore un' opinione differente dalla mia. " Haec sunt quae in com-
" muni et in particulari occurrerunt memoriae meae super animam meam
" pro nunc. Et si aliquid occurret in veritate sancti evangelii illud
" plenissime dicam.

" Et sum contentus stare in carceribus per tempus et tempora
" quousque peroptime investigetur si verbo si quo vel facto egi vel
" scivi quidquid contra honorem status vel personam magnifici domini
" mei, cui humillime me recomendo. „

(2) " qui carceribus mortui dicuntur omnes praeter Carolum, qui
" ut dicitur in compedibus adhuc miserabiliter vivit. „ l. c.

(3) Un teste nella sua deposizione ha queste parole: " Audiverat
" dici in Mantua quod comes Lodovicus cito rellaxaretur. „

(4) V. cap. II, in quest'*Archivio*, a. XXIX, p. 343.

Chiudo il doloroso racconto di questa congiura con un aneddoto. Qualche anno dopo, dovendo Paola rifornire di qualche apparato gli appartamenti del Gonzaga, da buona massaia, senza venire a nuove spese, fece trarre fuori gli apparati che avevano servito alle case dei conti da Prato confiscati con ogni altro arredo loro, e fattone levare lo stemma e mettervi quello del Gonzaga, se ne servì tranquillamente pei bisogni del palazzo del principe (1).

V.

Per maggior sicurezza del racconto mi è parso bene narrare tutta di seguito la congiura dei fratelli da Prato e non interromperla con le altre poche notizie che si hanno di questo tempo. Ora torno indietro, e raccolgo e presento in un fascio quel poco che mi resta a dire. La prima notizia e la più importante è la nascita del primogenito dei due giovani sposi, al quale fu imposto il nome di Lodovico. La più parte degli storici mantovani dicono ch'egli nascesse nel 1414, ma è un errore (2). La data precisa ci proviene dal Nerli, contemporaneo ai fatti, e testimonio alle nozze di Paola: Lodovico nacque il 5 luglio del 1412 (3). Non trovo alcuna noti-

(1) " Francischinus recamator.... creditor.... pro mercede sua re-
" camandi arma magnifici domini nostri super apparamentis illorum de
" Prato de quibus receperat a Bonisigna.
" Bonisigna de Castrobarcho die 29 decembris 1416 est factus cre-
" ditor.... pro expensis .... in faciendo extrari arma illorum de Prato
" de apparamentis suis et recamari illa magnifici domini nostri.... „
Appresso è notato il prezzo pagato per la fattura al detto Franceschino e a Giovanni di Borsello. Arch. Gonz. D. XII. 8.

(2) " Nel 1414 a 5 di giugno di domenica nacque a Gio. Francesco " Gonzaga un figliuolo, che nominava Lodovico, e se ne fece gran " festa „; GIONTA, *Fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, Negretti, p. 81. " Poco dopo la partenza di Giovanni XXIII da Mantova " nacque un figliuolo al sig. Giovanni Francesco, che al battesimo fu " nominato Lodovico „; DONESMONDI, op. cit., lib. V, p. 360. Altrettanto dicono il Tonelli, il Volta, ecc.

(3) " V. iulii MCCCCXII hora XII diei dominicae Ludovicus Jo- " hannis Francisci primogenitus mundo apparuit „; NERLII, *Chr.* in op. cit., c. 1082, D. L'esattezza di questa data trova conferma in una lettera dello stesso Lodovico, il quale l'11 dicembre 1463 così scriveva al marchese Giacomo da Palazzo " quando nui se conducessemo cum

zia sulla nascita degli altri figli, ma qualcuno di loro certo seguì a breve distanza il primogenito, perchè sul principio del 1414 nel processo della congiura più volte è ricordata l'intenzione che avevano i fratelli da Prato di arrestare e chiudere nel castello di Mantova Paola coi figli (1).

Il 28 di marzo del 1413 bruciò il palazzo della Ragione, e in quell'incendio andò perduto l'archivio della città, che fu danno incalcolabile (2). E qui non posso a meno di ricordare ancora una volta la mancanza assoluta di critica imparziale, che s'incontra per tutto questo tempo negli storici mantovani. Essi accusano di quest'incendio Carlo Malatesta, il quale avrebbe commesso questo delitto, come dice uno di essi, «per distruggere tutte quelle «carte dalle quali potevano risultare prove dell'autorità e maggio- «ranza del generale Consiglio e del corpo publico dei cittadini «mantovani sopra del loro capitano generale (3)». Contro la quale stupida accusa, o meglio calunnia, basta ricordare che a questo tempo il Malatesta era in rotta completa col Gonzaga, e già correva il secondo anno che aveva lasciato Mantova per condurre la guerra di Venezia contro l'imperatore Sigismondo. Lo storico Maffei invece per poco non gode di quell'incendio, vedendovi un misterioso presagio della futura grandezza di Gianfrancesco! (4).

Nello stesso anno 1413 ebbe principio il bel campanile di S. Andrea per opera dell'abate Giovanni da Como (5).

Secondo gli storici mantovani nel 1414 o in quel torno, per

" la exc. sua [il duca di Milano] ne ritrovavemo de XXXVIIJ anni, " hora habiamo passati li LI. " (D. III. 18). Ora dal 1463 sottraendo 51 si scende appunto all'anno 1412.

(1) V. nota 2 a p. 36.

(2) " Septimo anno [1413] XXVIII martii Palatium juris combu- " ritur "; NERLI, *Chr.*, in op. cit., c. 1082, D.

(3) TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, vol. II, p. 284.

(4) " S'egli è vero quel che piacque agli antichi e significò Vir- " gilio nella persona del giovinetto figlio d'Enea, che il foco tacita- " mente predice imperii e grandezze, non parve a certi ingegni curiosi " senza misterio e presagio del glorioso dominio di Gio. Francesco, " che l'anno seguente il foco s'accendesse.... nel Palagio della Ragione, " e nell'Archivio de' Pubblici Istrumenti "; S. A. MAFFEI, *Annali di Mantova*, lib. X, cap. VII.

(5) " Septimo anno [1413] .... XI maii per hunc ipsum abatem " [Giovanni da Como] campanile S. Andreae initiatur "; NERLI, *Chron.*, in op. cit., c. 1082, D.

spontanea dedizione vennero sotto il dominio dei Gonzaga Ostiano, Isola Dovarese e Rivarolo (1). Riferisco semplicemente la cosa, non avendo trovato alcun documento nè in favore nè contro la loro asserzione.

Nell'anno 1415 due sole volte ritrovo nelle memorie del tempo il nome di Gianfrancesco, una tra le feste di Venezia, l'altra in una piccola spedizione militare. La mancanza di altre notizie mi consiglia a prender nota anche delle feste, tanto più che dànno prova sicura della piena pace ritornata fra il Gonzaga e Venezia; e per nulla togliere al colore locale del racconto lascerò la parola allo stesso cronista che ce lo ha tramandato: ma lo abbrevio alcun poco, perchè nella sua interezza diverrebbe troppo lungo. Si era fatto a Venezia nuovo doge, e secondo l'uso le Arti il 25 aprile celebrarono con grandi feste quell'avvenimento. A codeste feste presero parte diretta insieme il marchese di Ferrara e il signore di Mantova. «Quello di Ferrara, dice il cronista, si presentò sulla «piazza di S. Marco con una bellissima compagnia di circa 200 «cavalli tutti coperti con divise e sopravesti, e con paggi con sue «divise. Dall'altra parte venne il signore di Mantova con la sua «compagnia pel simile bene in punto di tutte le cose, che era un «bel vedere tanti cavalli sulla piazza con diverse divise ed orna«menti. E questi di Mantova furono 260 cavalli, i quali attornia«rono tre volte la piazza. Poi.... incominciarono il torneamento.... «con 14 per parte bene armati.... Di poi nella domenica a 28 di «aprile fu fatta sopra la detta piazza la giostra, la quale fu una «notabil cosa da vedere. E massime venire questi signori in piazza «colle loro compagnie e con diverse divise e di grande spesa. Erano «assaissimi forestieri in Venezia venuti perchè s'approssimava la «Ascensione. E fu stimato in quel giorno sulla piaza da per«sone cinquanta in sessantamila. E le donne stavano a vedere «su' solai. E a ore 19 venne in campo il marchese di Mantova con «XI giostratori e con lui Bernardo Morosini con assai nobili no«stri, che l'accompagnarono.... Poi venne il marchese di Ferrara «con quattordici giostratori, e così avendo attorniato la piazza, fu «dato il prezzo della collana d'oro.... E tutti gli orefici e gioiellieri «a cavallo bene in ordine, circa 200, accompagnarono quello che «ebbe il premio per la terra con grandi suoni (2)».

(1) Platina, op. cit., lib. V, p. 799. E così gli altri storici mantovani.
(2) Sanuto, op. cit., c. 894-95, E.

La spedizione militare portò alla conquista di Viadana. Questa città fin dal secolo duodecimo era stata tranquillamente soggetta al dominio dei Cavalcabò; ma in questi ultimi anni, resosi il loro governo esoso e insopportabile a tutti, i cittadini fecero intendere al Gonzaga di voler essere suoi. Ma come la loro volontà non bastava contro la forza dei signori, che li teneva ben guardati e fermi, Gianfrancesco d'accordo con loro ebbe la città di sorpresa. Ecco in succinto come il fatto è raccontato dal Platina. Correva il giorno 18 di giugno e la popolazione secondo l'usato era uscita a un vicino santuario per solennizzare una festa. Alla sorpresa era stato scelto quel giorno, nell'ora in cui maggiore fosse il concorso attorno al santuario. Il Gonzaga, messo assieme il numero d'uomini, che gli parve necessario al bisogno, di cheto, nel silenzio della notte si accostò a Viadana, e appostossi a tre miglia dalla città. Le cose erano bene acconce co' suoi fautori, e la popolazione più numerosa del solito era stata spinta ad uscire verso il santuario, e un solo pensiero pareva dominarla tutta, divertirsi e godere la festa. Questa generale spensieratezza e allegria rese meno accorti quelli che erano addetti alla guardia della città; côlto il momento i mantovani appressatisi alla città si gettarono improvvisi sulle porte e avutele in loro potere facilmente s'impadronirono di Viadana (1).

Così il Platina. L'Equicola però scrive che la conquista fu fatta per forza d'arme (2); e il Parazzi, nella storia che ha scritto della sua città, rinforza d'argomenti questa seconda narrazione (3). A me pare che le due narrazioni abbiano ciascuna solo una parte di vero, e che la verità intera s'ottenga coll'unirle e metterle d'accordo fra loro. Il Gonzaga ebbe Viadana il giorno 18 luglio 1415, e subito il giorno dopo i capi-famiglia non solo di Viadana, ma di tutto il dominio dei Cavalcabò, in numero di oltre due terzi della loro totalità, si raccolsero nella piazza maggiore di quella terra, per prestare al Gonzaga il giuramento di fedeltà; come è attestato da solenne atto notarile, che esiste ancora nell'archivio Gonzaga (4). Ora guardando a codesto istrumento

(1) Platina, op. cit., c. 799-800, E.

(2) Equicola, op. cit., p. 139.

(3) Ant. Parazzi, *Origini e vicende di Viadana,* Viadana, Remagni, 1893, vol. I, p. 137.

(4) Rubr. B. XVII-5.

io non veggo in esso un atto di umiliante soggezione del vinto verso il vincitore dopo la sua completa vittoria; ma sì un libero atto di consciente risoluzione che prende un popolo sulle proprie sorti. E invero di 40 articoli, quanti ne contiene quell'istrumento, non ve n'ha uno che apparisca imposto dal vincitore ai vinti; tutti invece sono volti a confermare i diritti e privilegi dei Viadanesi, limitare l'autorità del Gonzaga, mettergli degli obblighi, assicurarsi delle sue promesse: e il Gonzaga ad ognuno di quegli articoli risponde sempre *concedatur*. Se egli fosse stato veramente conquistatore, sarebbesi lasciato imporre tanti legami alla sua autorità, tante restrizioni al suo potere? E sì che alcuni di quegli articoli dovevano sonare ben male alle orecchie di un principe! Per esempio: Che nessun dazio sarà loro imposto salvo il consueto (Artic. 12); Che non saranno costretti nè a far guerra, nè a metter campo fuori del loro territorio (Art. 36); Che i banditi del Mantovano continueranno come prima ad avere in Viadana un asilo sicuro (Art. 37). Lo stesso Parazzi, che ammette la conquista per forza d'arme, è costretto dire che « fa meraviglia che un popolo conquistato per forza di armi imponesse quasi condizioni e patti al vincitore nell'atto stesso ch'era costretto a darsi a lui (1) ».

Un'altra cosa singolare è pur questa che i primi articoli dell'istrumento riguardano i Cavalcabò, e sono vere obbligazioni che vengono messe a carico del Gonzaga in loro favore. Per me è chiaro, chiarissimo che promesse, determinate e minute nei particolari come queste che accetta il Gonzaga a favore dei signori vinti e spossessati, non potevano venire da lui, perchè se egli avesse voluto usare generosità e misericordia verso quei disgraziati, non v'era nessuna ragione che, se avesse avuto la città per vero diritto di guerra, dovesse rinunziare alla lode di una generosità spontanea, per lasciarsela imporre come un obligo, consacrando questo obligo con l'autorità di un publico istrumento (2). Al contrario

(1) Op. cit., p. 139.

(2) Metto qui ad esempio il n. 8: " Et primo et principaliter In " Christi nomine super omnia dignetur praefatus dominus vinculo suae " fidei, et promissionis sigillandae, et coroborandae etiam per pu- " blicum Instrumentum si opus fuerit facere, reddere, et conservare " illesas omnes personas, et bona cujuscumque praedictorum de Ca- " valcabobus, et Dominarum suarum, et personarum quarumcumque

la cosa è spiegabilissima se viene dai Viadanesi. Essi erano nati e cresciuti nell'amore e nell'obbedienza ai Cavalcabò, e se ora s'inducevano ad abbandonarli, era la necessità delle cose che ve li costringeva. Le passate sventure avevano ridotto i Cavalcabò a pessimo stato, ed essi per rialzare le loro sorti opprimevano d'incredibili gravezze il feudo. Basti questo particolare ricordato dal Parazzi, che, essendo insorte fra loro gravi discordie, il capo della casa riscoteva le solite contribuzioni senza farne parte alcuna agli altri condomini; e questi per rifarsi del danno invadevano il feudo per conto loro e costringevano a capriccio i sudditi a soddisfare anche ad essi il loro debito di contribuzioni (1). Da ciò la disperazione dei Viadanesi, e la necessità in essi, non avendo altro scampo, di acconciarsi al dominio dei Gonzaga.

Tutto questo secondo me dice apertamente e chiaramente che i Viadanesi di propria spontanea volontà si diedero al Gonzaga; e le condizioni consacrate in publico istrumento nell'atto che prestavano il loro giuramento al nuovo signore, erano i patti già convenuti prima con lui, con i quali essi accettavano di passare sotto il suo dominio.

Ma quell'istrumento parla di guerra, che allora si combatteva, di prigionieri, di bottino, di danni e di distruzioni. Come va d'accordo con questo una dedizione spontanea? Ecco, io credo che la guerra fosse intimata dal Gonzaga per mascherare l'accordo già stretto coi capi del movimento, e per attirare fuori di Viadana le forze nemiche, e così, indebolendo la sua guarnigione, rendere più sicuro e più facile il colpo di mano che si era preparato. Nè fa ostacolo a questo la spensierata allegria della popolazione il giorno della festa; perchè è chiaro che era procurata ad arte per addormentare i signori; nè lo stato di guerra col Gonzaga doveva far ombra, dovendosi naturalmente supporre che si era indotta la persuasione essere in quel momento tutto intorno a Viadana pienamente tranquillo e sicuro. Riuscito il colpo, subito immediatamente il giorno dopo, prima che il Gonzaga avesse tempo a consolidarsi nel nuovo dominio, i Viadanesi vollero essere assicurati per publico istrumento delle condizioni sotto le quali avevano pattuito

" dictae terrae Vitalianae, et forensium repertorum in dicta terra, et " territorio Vitalianae, et quod cum suis bonis, et rebus generaliter possint libere facere, et tute recedere pro libito. „

(1) PARAZZI, op. cit., p. 137.

la loro spontanea dedizione; e il Gonzaga confermò solennemente la sua promessa. Chi ben guarda, anche il racconto dell'Equicola si riduce a questa mia interpretazione, perchè egli dice che «Viadana domandò il Gonzaga per signore, e volendolo i Cavalcabò «proibire furono cacciati per forza d'arme». Infine non bisogna dimenticare che il racconto della dedizione spontanea ci viene dal Platina, il quale nacque soli sei anni dopo quell'avvenimento e fu nativo di Piadena a pochi chilometri da Viadana; sicchè si può ritenere per cosa quasi certa che il racconto di quel fatto egli lo abbia avuto a viva voce da quei medesimi che ne erano stati testimoni e parte.

Nell'anno seguente 1416 trovo registrata l'annua provvisione che si passava a Paola. Non conoscendosi l'esatto ragguaglio della moneta di quei tempi con la nostra, non è possibile intenderne il valore preciso. Ma si può fare un calcolo approssimativo, e tenendoci pur larghi bisogna convenire che i Mantovani non avevano certo a lamentarsi che la loro signora spendesse troppo. La provisione era di L. 12,600 annue (1). Naturalmente questa era la provvisione personale normale; ad altre spese straordinarie si provvedeva caso per caso secondo i bisogni. Così ad esempio facevasi per la cura dei bagni, perchè Paola era di costituzione fisica poco felice, e ogni anno aveva bisogno di andare a questo luogo di bagni ed a quello, per domandare un sollievo all'efficacia delle loro acque. L'anno corrente andò a Petriolo in quel di Siena in compagnia di suo padre Malatesta (2). I figli avevano anch'essi ciascuno la propria provvisione, conveniente all'età. Così nel 1418 trovo registrata per la piccola Caterina una provvisione di L. 12 (3).

Nella prima metà di quest'anno 1416 Gianfrancesco (non è detto il perchè) andò nelle parti di Romagna, che vuol dire probabilmente Pesaro secondo l'espressione usata nei documenti an-

(1) Arch. Gonz. Registro delle spese, pacco II. D. XII. 8; Vedi app. n. 15.

(2) " Pro expensis factis..... pro domina nostra quando ivit ad " balnea Petrioli cum.... patre suo a die XX februarii 1416 usque ad " diem tertium septembris dicti anni.... Summam quae ascendit ad du- " catus 1640.... L. b. 151, sol. 2. parv. " Ib., p. 42.

(3) " Item de quibus d. Caterina domini est facta creditrix in isto " [libro], car. 60, pro ejus provisione totius anni 1418 in ratione sol. " XX. parv. 17 mense capit. L. 12. "

che quando andò in quella città a sposare la Malatesta. Prendo nota di questa assenza da Mantova, non per alcuna importanza che avesse, ma perchè ci mostra come l'esperienza fatta col conte Carlo da Prato aveva portato buon frutto, perchè il Gonzaga, per provvedere durante la sua assenza al buon andamento del governo, si guardò bene dall'affidare a chicchessia i pieni poteri della luogotenenza; ma invece concesse facoltà straordinaria ai giudici, massari, vicari, capitani, etc., a ciascuno nella cerchia delle proprie attribuzioni fino al giorno del suo ritorno (1).

Sul finir dell'estate lo troviamo con le sue truppe in una spedizione militare contro Braccio da Montone. Questo celebre capitano volle rendersi signore di Perugia, ma i Perugini, alieni da gettarsi sul collo quel giogo, si prepararono a valida difesa. E come da soli non avrebbero potuto contro di Braccio, assoldarono con buon nerbo di truppa Malatesta da Cesena. Ma in quel frattempo egli cadde malato, e allora partì in sua vece in aiuto dei Perugini il fratello Carlo (2). Braccio, che già teneva assediata Perugia, si volse a impedire che le forze nemiche si congiungessero, e come sentì che Carlo era vicino, levò prestamente l'assedio, corse incontro al riminese con tutto il suo esercito e lo provocò a battaglia. E Carlo, o fosse soverchia baldanza nelle proprie forze o necessità ve lo spingesse, accettò la sfida, quantunque si vedesse in luogo svantaggioso e con forze inferiori al nemico. Vennero alle mani il 12 luglio e la battaglia durò quasi otto ore, e vi furono fatte memorabili prove di valore da una parte e dall'altra. Ma il numero finalmente die' causa vinta a Braccio, e Carlo non solo ebbe rotto e sgominato tutto il suo esercito, ma vi rimase prigione egli stesso, e con lui Galeazzo Malatesta di Pesaro, fratello di Paola, e la più parte degli altri ufficiali e dell'esercito. Dopo questa vittoria Braccio ebbe subito Perugia, e avuta questa si volse contro le terre dei Malatesta per fare sue vendette e allargare il dominio. Pandolfo, com'ebbe sentito la prigionia di Carlo e il pericolo che correvano le loro terre, fece subito pace col Visconti contro cui guerreggiava, e corse con tutti i suoi ad arrestare l'avanzarsi vittorioso dei Bracciani, e chiamò a raccolta

(1) Libro degli Statuti, rubr. 36, c. 221 v. Il decreto è in data 19 marzo 1416.

(2) Cfr. *Chron. Arimin.* in MURATORI, *R. I. S.*, XV.

quanti aveva alleati ed amici per aiutarlo (1). Anche Gianfrancesco partì chiamato dal doppio vincolo della parentela e della gratitudine, e trasse seco un corpo di Mantovani tanto a pie' che a cavallo (2). Con questi prese parte all'assalto di Rocca Contrada, e vi fece co' suoi belle prove di valore (3). Ma vi perdette il migliore de' suoi capitani, ed egli stesso vi fu ferito in una coscia (4). I Bracciani però furono respinti, e il giovane mantovano, risanato della sua ferita, fu dal Malatesta lodato in publica concione davanti ai soldati, e donato del premio dei valorosi, che usava allora, una corazza, un cavallo, e una spada (5).

Il conte d'Arco leva dei dubbi su questa parte attribuita al Gonzaga nella spedizione di Pandolfo contro Braccio, perchè non ne trova fatta menzione in nessuna memoria del tempo (6). Io ho detto poco fa a proposito di Viadana quello che mi pare debba credersi, quando il racconto si aggira sopra un fatto avvenuto sotto gli occhi per così dire di tutti. Quello che ho detto per Viadana vale anche di più per questa spedizione. E' vero che nessuna storia del tempo ci parla dell'intervento del Gonzaga; ma che importanza aveva allora quel giovinetto di fronte a un Pandolfo Malatesta? Le poche forze del Gonzaga si confondevano fra le molte, che traeva seco il famoso signore di Brescia.

E mentre nulla si oppone alla virisimiglianza del fatto, tutto concorre a darlo come indubitabile. Il Gonzaga con la sua spensieratezza aveva mortalmente offeso non meno lo zio

(1) Campanus, *Vita Brachii* in Muratori, *R. I. S.*, XIX, c. 52 B; Bonincontri, *Annales*, ib., to. XXI, 111, G; *Cronicon Eugubinum*, ib., c. 958, D.

(2) " Jo. Franciscus.... lectissimorum equitum ac peditum centu-" rias aliquot et cohortes scribit, quibus sequenti anno (1416) militiam " et auspicia Malatestae, inclyti ea tempestate ducis, secutus, cum Brac-" chium ex agro Piceno pellere conaretur, virtutis et probitatis magna " indicia prae se tulit "; Platina, op. cit., c. 800, A.

(3) Rocca Contrada, oggi Arcevia, in provincia di Ancona.

(4) Il capitano rimastovi morto fu Paolo da Riva, mantovano. Vedi Volta, op. cit., lib. VII, p. 99.

(5) " Dum oppugnaretur Rocha contrata.... in sinistrum crus grave " vulnus accepit. Perductus deinde post sanatum vulnus in concionem " militum, a Malatesta, gravissima oratione laudatus est, ac militaribus " muneribus, thorace, equo, ense donatus "; Platina, op. cit., c. 800, B.

(6) D'Arco, *Dei dominatori Gonzaga*, ecc., vol. IV, p. 22.

Carlo che lo zio Pandolfo. Ora ch'egli era rientrato nelle grazie di Venezia (e il torneo e la giostra a cui prese parte nella piazza di S. Marco ne sono prova sicura) con sollecitudine non minore doveva provare agli zii il cambiamento avvenuto nell'animo suo. E quale occasione poteva desiderare migliore di questa, di correre in compagnia di uno di loro per salvare l'altro? Aggiungi che fra i prigionieri di guerra v'era Galeazzo fratello di Paola. Poteva Gianfrancesco guardare indifferente la disgrazia del cognato? Ma v'è di più, che Braccio inorgoglito della sua vittoria, appena presa Perugia, si era volto contro i Malatesti, e primi a sentir l'urto delle sue schiere vincitrici furono appunto i Malatesti di Pesaro. Davanti al pericolo dei cognati e del suocero poteva Gianfrancesco restarsene inoperoso? E dove pure l'avesse potuto, Paola non sarebbe riuscita a scuoterlo e spingerlo a difesa dei fratelli e del padre?

Per me dunque resta indubitabile la spedizione in compagnia di Pandolfo contro Braccio da Montone; e ciò ammesso, non trovo motivo a mettere in dubbio la bravura di Gianfrancesco a Rocca-Contrada e la sua ferita, poco curandomi se lo storico abbia un poco caricato le tinte ad onore del suo signore (1).

Il 1417 ci è avaro di qualunque notizia, chi non voglia fermarsi a raccogliere i piccoli fatti dell'amministrazione ordinaria, come ad esempio un decreto del 7 febbraio, col quale si ordina di volgere alla conservazione e riparazione del ponte dei Molini e di quello di S. Giorgio certe tasse ed entrate, che prima si volgevano alla cassa del Comune o alla cassa del principe (2). Fuori di questi piccoli fatti d'amministrazione non ho trovato altro che meriti di essere ricordato, se non la morte dello storico Aliprandi, e la nomina del nuovo vescovo di Mantova.

Il nuovo vescovo fu Giovanni degli Uberti canonico della cattedrale. Questo Giovanni, dal processo dei conti da Prato ap-

(1) Nel registro delle spese dei Gonzaga, pacco III, D. XII. 8, sotto la data del 9 giugno 1417 è notata la compra di 32 braccia di velluto azzurro in ragione di due ducati e un quarto per braccio, che Paola regalò " Johanni Galeaz et abati pro nunciamento relaxationis " magn. domini Caroli et Galeaz de Malatestis, " cioè per la notizia che le fu portata da quei due che Carlo e Giangaleazzo erano usciti della prigionia di Braccio.

(2) Libro degli Statuti, rubr. 38, c. 222.

parisce essere stato uno degli uomini più autorevoli ed influenti a persuadere il Gonzaga del pericolo che correva nella sua cieca fiducia pel conte Carlo (1). E forse il ricordo dell'opera di lui in quei tristi giorni contribuì alla sua elevazione alla dignità episcopale. Secondo il giure ecclesiastico di quel tempo la nomina fu fatta dai canonici del duomo, e quindi mandata al patriarcato di Aquileia per l'approvazione; e come il patriarca era assente perchè andato al Concilio di Costanza, l'approvazione fu data dal Capitolo patriarcale (2).

Il 1418 c'invita a nuovo splendore di grandi feste, e ci mostra Mantova divenuta per qualche tempo la città più frequentata di forestieri che avesse allora l'Italia. Ma qui mi è necessario ripigliare le cose al punto in cui le ho lasciate, quando Giovanni XXIII nel febbraio del 1414 si partì da Mantova e tornò a Bologna.

Trattandosi di fatto notissimo pochi sommari cenni sono sufficienti. Riunitosi il Concilio a Costanza, esso deliberava che tutti e due i papi, che si contendevano l'altissimo seggio, vi rinunziassero. Giovanni XXIII finse acconsentire, ma colto il momento opportuno, fuggì, e ricoveratosi in luogo sicuro volle smentire le sue concessioni. Mal gliene incolse: chè l'imperatore il fè prendere e imprigionare. Questa caduta di Giovanni XXIII trasse con sè la rinunzia di Gregorio XII: mentre Benedetto XIII rimaneva inflessibile. Ma il vecchio de Luna era solo oramai; e la sua opposizione non impedì che Martino V fosse l'11 novembre 1418 eletto in vero pontefice. Colla nomina del Colonna lo scisma era finito e il Concilio si sciolse.

Chiuso il Concilio il nuovo papa si mise in cammino verso l'Italia, e il suo viaggio fu un continuo trionfo per il giubilo universale di tutti i fedeli, che finalmente si fosse riusciti a togliere dalla Chiesa lo scandalo e la sventura di quello scisma. Fu a Berna, a Ginevra, a Torino, a Milano, e da per tutto erano feste e allegrezze vivissime.

(1) " Item uno di me abate in la camera onde 'era malato miser " Carlo et erige tuti soj fratelli, et ave a dire.... el conte Franceschо: e " ve voglio dire el me puro intrato un poco de suspecto deli fati de " miser Zoanne chel non abia menare qualche tella. " Deposizione di Benvenuto de' Pegorini, senza data.

(2) DONESMONDI, op. cit., lib. V, p. 360-61.

Lungo il cammino, il 7 settembre, fu deciso che il pontefice andrebbe per il momento a mettere sua sede in Mantova (1). Egli era diretto a Roma, ma le condizioni di quella città, e di tutto in genere lo stato pontificio, lo consigliarono a soprastare alcun poco per prendere gli opportuni provvedimenti, prima di avventurarsi nella selva selvaggia de' suoi stati, dove tutto era rivoluzione, tradimenti e guerre. Le passioni del secolo vi avevano avuto materia speciale a divampare in incendi assai più che altrove per le condizioni incerte e precarie di chiunque sedeva sulla cattedra di S. Pietro, e di quella incertezza avean saputo trarre profitto i principi e le repubbliche vicine, i signorotti sparsi per lo stato, e i capitani di ventura.

Ora Mantova meglio di qualunque altra città si presentava al pontefice come stanza comoda e sicura per una temporanea residenza, e quella che meglio rispondeva a' suoi intenti. Mantova godeva allora fra le città d'Italia fama invidiata di pace e di tranquillità. Oltre a questo essa era di una sicurezza che non aveva l'eguale per la forte sua posizione, e perchè, posta in mezzo fra il ducato di Milano e la republica di Venezia, acquistava sicurezza dal fatto stesso di quei due grossi vicini, perchè ognuno di essi vegliava geloso che non l'avesse l'altro. Così il pontefice vi poteva trovare una libertà negli atti suoi, che difficilmente avrebbe trovato altrove, contro la ingerenza ed influenza che la politica dei grandi stati nel lungo periodo dello scisma si era abituata a far pesare sul governo della Chiesa. A tutto ciò si aggiungeva che questa città era vicina agli stati della Chiesa, e perciò comodissima al pontefice per vegliare di qua sopra i loro bisogni, e farvi quei provvedimenti che fossero del caso.

Giunto a Mantova l'avviso della venuta del sommo pontefice e della lunga permanenza che vi farebbe, fu subito un grande affaccendarsi per preparare quanto occorreva. Una grida del giorno 20 settembre annunziava al publico la nomina di una commissione presieduta dal vescovo per provvedere gli alloggi: ad essa facesse la denunzia chiunque aveva stanze, alloggiamenti, ecc., per la Corte pontificia e per gli attesi forestieri. Il giorno 24 una nuova grida sospendeva tutte le leggi che regolavano l'introduzione dei viveri e delle biade nella città, e si annunziavano inusitate lar-

(1) Pastor, op. cit., vol. I, p. 161.

ghezze non meno ai forestieri che ai cittadini, i quali concorressero a fornire la città di grani, vini, carni, fieni e di quanto poteva occorrere al mantenimento della moltitudine che vi si aspettava. La grida incominciava così:

«Da parte del magnifico et excelso nostro signore, etc., fi no«tificado a zaschuna persona, como per grazia del onipotente Dio «circa lo principio del mese de otobre proximo sera ne la dita «citade de Mantoa lo santissimo padre et signore nostro papa «Martino quinto lo quale per la sua grazia fara residentia ne la «dita citade per quello tempo che parera ala sua sanctitade. E «azo che zascheduno sapia quello che si hano a fare in fornirse «de vituale per poter ben sovegnire ala corte de quello e qualun«que segua quella fi declarado che la intentione del nostro pre«fato signore si e.... ecc. (1)». E qui seguono parecchi articoli indicanti le nuove larghezze per l'introduzione di vettovaglia nella città.

Dell'affannarsi in preparativi nella casa del principe rimane traccia in una nota di pagamento per alcune poltrone ordinate appunto per quella venuta (2).

Martino V fece il suo ingresso in Mantova il giorno 29 ottobre del 1418 (3).

Le feste che abbiamo veduto fare alla venuta di papa Giovanni XXIII mi dispensano dal parlare di quelle che furono celebrate per la venuta di Martino V. Solo vuol essere notata la grande differenza che presentavano i due personaggi. Giovanni XXIII era sì riconosciuto dai Mantovani e da tutti i paesi qui dattorno come vero e legittimo successore di S. Pietro; ma altri due papi vantavano il medesimo nome e i medesimi diritti, e avevano anch'essi al loro seguito ferventi cristiani, che ne sostenevano e veneravano l'autorità suprema. Martino V invece si presentava come pontefice

(1) Gridario, F. I. 3, c. 8.

(2) " XXVI octob. 1418. M.ro Jacobino de Papia caligario pro factura scranearum quinque factarum sive capertorum de veluto et dalmaschino de mandato domine pro adventu sanctissimi domini et aliorum magnificorum dominorum, in racione L. 3 pro qualibet. " Arch. Gonz. D. XII. 8, pacco III.

(3) " Duodecimo anno [1418] Martinus V .... Mantuam maximo cum gaudio XXIX, octobris solemniter introivit "; Nerli, op. cit., c. 1084, A.

unico di tutta la cristianità, veniva nunzio della sospirata pace universale della Chiesa, trionfatore della guerra atrocissima, che per tanti anni aveva dilacerato il gregge di Cristo. E però se a' tempi di papa Giovanni le vie di Mantova si trovarono strette alla folla della minuta gente e della mezzana, che dalle terre confinanti erano accorse a vedere e venerare il pontefice; più meraviglioso spettacolo si vide con papa Martino nella quantità di ambasciatori e di principi, che qui vennero a riconoscere e salutare il padre comune di tutti i cristiani (1).

Non è del mio compito dire ciò che qui fece Martino V nell'interesse religioso della cristianità o in quello politico degli stati della Chiesa. Per quanto riguarda la storia di Mantova non ho a ricordare che due sole cose, l'una, il Capitolo generale, che in quel frattempo si tenne a Mantova dall'Ordine Francescano, del quale il Gonzaga volle liberalmente sostenere le spese (2); l'altra, l'accordo concluso della guerra, che ardeva fierissima tra Filippo Maria Visconti e Pandolfo Malatesta. La casa Visconti per un fortunato ripetersi di favorevoli circostanze era andata pian piano rialzandosi dalla precipitosa sua caduta, e Filippo Maria con l'arte e con la forza andava richiamando e riunendo all'avito dominio i luoghi che se ne erano distaccati. Era venuta dunque anche la volta di Pandolfo Malatesta, che di quel dominio aveva avuto Bergamo e Brescia. Pandolfo lottava con tutta l'arte e l'audacia di cui sapeva disporre, ma troppo nelle sue forze era inferiore a quelle del Visconti, perchè non dovesse soccombere. Martino V, intercedente il giovane Gonzaga, si mise di mezzo fra i due guerreggianti, e li condusse a questo accordo; che Pandolfo ritenesse

(1) " Abiens Mantua Pontifex, subsequentibus omnibus ferme Italiae principibus, qui Mantuam ad salutandum hominem de more convenerant „; PLATINA, op. cit., c. 801. A. Di citazioni parziali sul gran concorso dei personaggi che fu allora qui in Mantova ricorderò questa della cronaca di Gubbio: " L'anno 1418 del mese di novembre " partì da Urbino il sig. conte Guido con bella e gran compagnia per " andare a Mantova a visitare il detto papa Martino „; MURATORI, *R. I. S.*, XXI, c. 959, B.

(2) " Celebrata sunt hoc anno [1418] comitia generalia in urbe " mantuana praesente pontifice, sumptus liberaliter ministrante Johanne " Francisco, urbis principe. Quid hic factum aut decretum non liquet " perditis actis capituli „; WADDING, *Annales minorum*, to. V, p. 121.

liberamente Bergamo e Brescia; ma alla sua morte, non avendo esso figli, le due città tornassero al Visconti (1).

Martino partì da Mantova il 2 febbraio del 1419, e nella sua partenza gli facevano splendido corteggio i principi di quasi tutta Italia che erano venuti a Mantova a fargli riverenza (2).

Durante la permanenza sua in Mantova nel mese di decembre 1418 morì al Gonzaga una bimba di nome Caterina (3). Ne prendo nota per avere occasione di ricordare i suoi figli. A questo tempo ne aveva quattro, Lodovico, Carlo, Margherita, Caterina. Pare che nel 1419 la moglie gli partorisse un'altra bimba, in cui fu rinnovato il nome della piccola morta; ma anche questa dovette morire, perchè non se ne trova più memoria (4).

La venuta dei due papi dovette naturalmente portare ai Gonzaga spese gravissime, perchè il decoro della casa e della città volevano non si guardasse in tali occasioni a tenersi stretti. Ma non può esser dubbio che se grandi furono le spese, corrispondente per lo meno dovette essere il guadagno che ne venne alla città dallo straordinario concorso di forestieri e dal movimento continuo che essi qui portavano; senza dire del nome e dell'onore che Mantova ne acquistava presso gli altri popoli. Ma se qui Gianfrancesco metteva a buon frutto il suo denaro e quello del suo popolo, in altre cose, munifico di natura e splendido come tutti i Gonzaga, più che non potevano le sue forze pare assecondasse lo spirito del suo secolo, il quale, quando non aveva terre e città da disertare ed uomini da spingere a reciproca strage, voleva feste, giostre, tornei e sontuosità di abiti e magnificenza di palazzi e di chiese. Di questa soverchia facilità a spendere qualche storico mantovano ha fatto a Gianfrancesco grave appunto, men-

(1) Corio, *Storia di Milano*, par. IV, p. 730; Platina, op. cit., c. 800, D.

(2) " Tertiodecimo anno [1419] idem [Martinus V] februarii II die " Mantua recedens Florentiam adiit "; Nerli, op. cit., c. 1084, A. Pel corteggio ricorda il " subsequentibus omnibus ferme Italiae principibus " della nota 210.

(3) " Pro acubus emptis pro obitu magn. d. Caterinae nate do- " mini 24 decembre 1418. " Dal registro delle spese del Gonzaga, pacco III. D. XII. 8.

(4) " Pro federando unam cameram pro magnifica domina Ca- " terina, ult. aprilis 1419. Ibid. " Suppongo si tratti di una figlia, ma non è escluso il caso che trattisi di altra signora di nome Caterina.

tre ricorda con lode il nome di Paola, che quanto potè avrebbe cercato di fare argine alla soverchia liberalità del marito. Quantunque le accuse non si appoggino ad alcuna prova di fatto, non le credo lontane dal vero, perchè le frequenti assenze di Gianfrancesco da Mantova lasciano supporre molte spese; e la distretta gravissima di denaro in cui si trovò lo stato, accusa apertamente un dispendio poco giudizioso delle pubbliche rendite. E che Gianfrancesco peccasse veramente di prodigo me lo fa credere anche una sua letterina che ho trovato nell'archivio Gonzaga. Essa è diretta a Paola, e porta la data di Goito, 25 agosto 1418, quando Mantova aveva pace da molti anni, nè apparisce indizio da nessuna parte che in quel momento occorresse denaro per l'urgenza di qualche lavoro. Come la lettera è brevissima la riporto nella sua integrità: «Paula, per Dio tenete ogni bon modo «che ne sia possibele de retrovar quelli dinari, perchè, como più «ce aguardo sovra, tanto più ne par che i siano de bixogno, e «quando i ne mancazeno, i seria el più impaciado omo del «mondo (1)». Forse io m'inganno, ma da questa lettera mi pare di scorgere in Gianfrancesco assai viva la passione dello spendere, e quindi il continuo bisogno di denaro, mentre Paola, divenuta cassiera ed economa del marito, la veggo mettere avanti scuse e pretesti per resistere alle pressanti richieste di denaro che egli le andava facendo. Del resto anche più avanti, quando Gianfrancesco sarà a capo di eserciti, tutto assorto nelle cure della guerra, la sollecitudine di provvedere denaro per lui e per le truppe la vedremo sempre assegnata a Paola. Ma molto probabilmente i tempi tristissimi che vennero poi, non meno per la causa del principe che per tutto il suo popolo, fecero parere e sentire anche più grave il difetto dello spendere che aveva avuto in sua gioventù Gianfrancesco, e diedero maggior risalto alla parsimonia e previdenza di Paola.

Nel resto però era tutto premura e zelo pel buon andamento dell'amministrazione e pel benessere del suo popolo. Lo prova il decreto che fece il 10 maggio del 1419 sul Consiglio maggiore della città. Facevano parte di questo Consiglio quattrocento cittadini, e ad esso era affidato l'incarico di eleggere gli ufficiali del comune, e provvedere ai servizi più importanti dell'amministra-

(1) Arch. Gonz. F. II. 6.

zione. Ma anche allora, come oggi e come sempre, in Italia ed altrove, quando si trattava di dover fare le nomine alle cariche publiche v'era sempre grande abbondanza di candidati; ma quando si trattava di dover portare i pesi della carica assunta, i seggi del consiglio si vedevano sempre nella più parte vuoti; e i publici affari spesso subivano dannosi ritardi, più spesso ancora restavano abbandonati al maneggio di pochi. Per ogni assenza era fissata nello statuto una multa, ma come era assai tenue, non aveva alcuna efficacia a vincere la svogliatezza dei consiglieri. In vista di ciò Gianfrancesco col decreto suddetto portò la multa a due ducati per ogni volta, piccola somma per un cittadino d'oggi, ma per un cittadino di quei tempi, nella scarsezza di denaro che si aveva allora, era più che sufficiente a rendersi sensibile alla borsa dei più (1). Ed io trovo ch'egli fece benissimo, e vorrei che anche le moderne legislature ricorressero a tali mezzi per vincere l'apatia di chi ha assunto publici impegni, perchè se è giusto che il cittadino sia liberissimo di accettare o no una carica, è anche più giusto che, una volta liberamente accettata, non fugga dal disimpegnarne i doveri.

Nel 1420 fu qui a predicar la quaresima S. Bernardino da Siena, e il fatto segnò un avvenimento nella città come era dovunque arrivava quel santo, che tanto zelo poneva nel condurre a concordia le città divise (2).

Mantova non aveva alcun bisogno di lui, perchè qui sotto le ali del Gonzaga si vivea in piena pace e tranquillità; ma Paola, donna piissima, desiderò udire e far udire a' suoi mantovani la parola del potente predicatore, la cui fama empiva tutta l'Italia; ed egli accondiscese all'invito di lei, anche perchè un'altra ragione, da quella della pace fra i cittadini, poteva qui rendere utilissima la parola di lui. Un visionario di frate domenicano, padre Manfredi da Vercelli, si era messo in testa che fosse già nato l'anticristo, quindi prossima la fine del mondo, perciò necessario, urgentissimo, non attendere più che ad assicurarsi l'eterna salute. E come le cure del mondo sono d'impaccio a dedicarsi tutto

(1) Ib. F. I. 3. V. append. n. 18.

(2) F. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì, Graziano, 1899, cap. XV, p. 164. Per la storia di Mantova vedi Donesmondi, Gionta, Volta, ecc.

al solo conseguimento di questo fine, e impaccio gravissimo sono i legami che trae seco la vita matrimoniale, così padre Manfredi, che era un misto di sempliciotto e di fanatico, predicava anche questo che ai coniugati era lecito di separarsi l'uno dall'altro, per dedicarsi unicamente a Dio, quand'anche l'uno di essi ricusasse la separazione. E come spesso il popolo è tanto più facile a credere, quanto più sono strane e pazze le cose che gli vengono dette, così padre Manfredi trovò seguaci da ogni parte (1). E si vedevano mariti abbandonare le mogli, e assai più le mogli abbandonare i mariti, per macerarsi la vita nella preghiera, nei digiuni e nella penitenza. S. Bernardino nelle sue predicazioni combatteva con sollecitudine particolare gli errori del visionario domenicano, e come seppe che questi nel 1419 era stato anche a Mantova e sparsovi i suoi errori, così fu premuroso di accettare l'invito di Paola (2). Prese stanza nel convento delle Grazie e di là veniva a predicare a Mantova. Paola era donna di una pietà e religione molto al di là del comune, e la voce popolare che appena morta la salutò beata è la più sicura conferma della sincerità e profondità della sua religione (3). E' facile quindi immaginarsi l'impressione che dovette ricevere dalle prediche del senese, e come sentirsi vie più spinta nella via della pietà e della religione. Negli annali dell'Ordine francescano vi sono di quest'anno parecchi brevi pontificî, che la riguardano, e tutti ricordano il fervore della sua pietà. Il primo è del 26 novembre, e porta l'autorizzazione a fondare tre monasteri di monache Clarisse, e quattro conventi di Minori Osservanti nelle diocesi di Mantova, Milano, Piacenza, od altrove a suo piacere, col proprio denaro di lei e con quello che da altri fedeli era contribuito (4). Da queste ultime parole arguisco che Paola erasi posta a capo di una specie di associazione per l'erezione di quei monasteri e conventi, pel fervore destato dalle prediche di San Bernardino, che metteva ogni sua cura nell'isti-

(1) F. Alessio, op. cit., p. 150.

(2) Op. cit. p. 174.

(3) Il martirologio dell' Ordine Francescano fa memoria di lei col titolo di beata sotto il 17 marzo.

(4) " Tam de propriis sibi a Deo collatis, quam aliis bonis quae " ad hoc ab aliis Christi fidelibus impendentur et erogabuntur. „ V. codesti diversi brevi pontifici in Wadding, op. cit., appendice all'a. 1420.

tuire nuovi conventi del suo ordine (1). Del concorso di altri fedeli in questo zelo di Paola si ha una prova nella fondazione da lei fatta della chiesa e del monastero del *Corpus Domini*, per la quale un Donesmondi non solo diede il luogo per la fabrica della Chiesa, ma anche le case vicine che erano necessarie pel monastero (2). E così in tutte le altre spese per chiese e conventi, feste religiose, addobbi, voti, che s'incontrano in questi anni nei registri della casa Gonzaga, le più volte devesi intendere che il denaro veniva dalle mani di lei, ma era raccolto e messo insieme per le oblazioni dei fedeli. Infatti fra le molte note di siffatte spese ve ne ha una che porta questa dichiarazione speciale, che quella spesa è stata fatta a tutto carico di Paola; la quale dichiarazione naturalmente lascia intendere che le altre erano in comune con altre persone (3). Che avvenisse del progetto, ricordato nel breve pontificio, dei tre monasteri di Clarisse e quattro conventi di Minori Osservanti, non so. Qui ne fu fondato uno, e questo merita particolare ricordo pel singolare attaccamento che ad esso ebbe Paola e dopo lei tutte le donne della famiglia Gonzaga, perchè una figlia di Paola vi vestì l'abito di Clarissa e vi lasciò nome di beata, e perchè Paola stessa in un piccolo appartamento vicino alle sue mura volle passare gli ultimi anni della vita e nella sua Chiesa volle riposo alle sue ossa (4). Da tempo Paola aveva incomin-

(1) Quando egli divenne superiore generale degli Osservanti, l'Ordine contava da trenta a quaranta conventi con circa 200 individui: quando egli morì l'Ordine aveva circa 300 conventi e 5000 individui; P. Papini, *Storia di S. Francesco d'Assisi*, Fuligno, Tomassini, 1824, to. I, p. 242, append. II, XVII.

(2) Donesmondi, op. cit., lib. V, p. 566.

(3) " Item [m.r Lucas murator] positus in expensis in isto [libro] " carta 57 Omne facta per ipsum de mandato magn. domine nostre suis " omnibus sumptibus in ecclesia s.ti Christophori.... in totum l. CCCXXII. " sol. X. „ Registro delle spese D. XII. 8, c. 101.

(4) V. il mio opuscolo *Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro*, Mantova, Mondovì, 1897. Ma in esso sulla fede degli storici mantovani, ho asserito che Paola entrasse nel monastero e vi vestisse l'abito monacale; i documenti invece dell'Archivio Gonzaga mi hanno detto in seguito che essa si ritirò in un appartamento vicino al monastero, ed ivi trasse ritiratissima gli ultimi anni della sua vita. Probabilmente seguì anche tutta l'austerità della vita di Clarissa, senza però vestirne l'abito.

ciato, nel luogo che oggi dicesi la *fiera*, un tempio ad onore della santa del suo nome, Paola Romana, e a quanto dicono i registri delle spese negli anni 1416-19 attese con la massima cura al suo compimento (1). E accanto ad esso sorse il convento divenuto poscia famoso (2).

Sarebbe non senza interesse uno studio speciale sui pittori, architetti, ricamatori, ecc., che s'incontrano nel registro delle spese per codesta fabrica e per altri lavori di questo tempo; interessante altresì mettere a confronto con i prezzi d'oggi quello che si spendeva allora, nella mano d'opera, nei ricami, tessuti, miniature, ecc. Ma questo è un lavoro di argomento affatto speciale, che non può entrare nel racconto generale della storia politica di Mantova. E' notevole anche il numero d'artisti non mantovani che vi s'incontravano, un Pasio e un Rinaldo di Arezzo, un Francesco, un Tomaso e un Raffaino da Cremona, Guglielmino e Zanino da Piacenza, Zanino e Jacopino da Pavia, Zanino di Francia, ecc.

Taccio di altre chiese e conventi che furono fabbricati in questo periodo di storia che ora trattiamo, perchè, tranne casi speciali per ragione di particolare culto religioso o di arte o di qualche ricordo storico che ad essi vada congiunto, mi pare che debbano essere argomento più adatto a storia speciale religiosa od artistica.

Nella storia politica ho due ricordi da presentare al lettore per quest'anno. Il primo riguarda la popolazione di Mantova, la quale da un decreto del 12 ottobre di quest'anno parrebbe dovesse andare sensibilmente diminuendo. Infatti la premura dei Gon-

(1) Arch. Gonz., Registro delle spese, D. XII. 8.

(2) Martino V approvò la fondazione del nuovo monastero con bolla al vescovo di Mantova in data del 27 novembre 1420. Con altra bolla del giorno antecedente aveva chiamato a dirigere il nuovo monastero " Francischinam de Gluxiano " del monastero di S. Orsola di Milano; V. in WADDING, op. cit., questi ed altri decreti pontifici relativi a detto monastero.

La chiesa invece di prendere il titolo di Santa Paola, come era stata la prima intenzione della fondatrice, fu detta del *Corpus Domini*, perchè fu qui trasferita la festa del santissimo corpo di Cristo, che prima si solennizzava nella chiesa del Gradaro — DONESMONDI, op. cit., lib. V, p. 367-68. Oggi il luogo, ridotto ad uso militare, ha ripreso l'antico nome, e chiamasi " Caserma di S. Paola. "

zaga parecchie volte aveva proposto premi per allettare i maestri d'arte a venire a porre stanza nella loro città; ma ciò mirava all'incremento delle industrie e quindi al miglioramento nel benessere generale dei cittadini. Il suddetto decreto invece si rivolge non solo ai maestri d'arte, ma a chiunque àltro, forestiere o mantovano volontariamente espatriato, i quali, senza essere maestri di arte, avessero quattro bocche o da quattro in su. A tutti costoro, se venivano a stabilirsi in Mantova, si prometteva di passar loro per cinque anni sulle rendite del comune un mezzo ducato d'oro al mese pel fitto della bottega o della casa (1).

L'altro ricordo è l'andata di Paola a Venezia per accompagnarvi la sorella Cleofe, che andava sposa a Teodoro despota della Morea, figlio di Emanuele paleològo imperatore d'Oriente (2).

E con quest'ultimo lieto ricordo chiudo la prima parte del mio lavoro, prima che la tromba di guerra torni a risonare per le quiete terre del Mantovano e, chiamando i Gonzaga a nuove guerre fratricide, prepari loro e alla città giorni terribili di sventura e di pianto.

F. TARDUCCI.

APPENDICE

N. 1.

Nos Johannes Franciscus de Gonzaga etc. Vobis domino et iudici ad banchum datiorum etc. committimus et mandamus quatenus magistro Francisco de Parma rectori scolarum in nostra civitate praedicta contra quoscumque suos debitores et de quibuscumque suis debitoribus ac sibi dare debentibus tam in magna pecuniae quantitate quam parva occasione mercedis sue pro disciplina scolarum iustitiam faciatis, procedentes in cognoscendo et terminando summarie et expedite simpliciter et de plano etc., reiectis cavillationibus et frivolis exceptionibus quibuscumque et quoscumque pre-

(1) Gridario, F. I. 3. c. IV v. V. append. n. 19.
(2) SANUTO, op. cit., c. 936, A.

dictos.... magistri Francisci veros debitores vobis esse constiterit ad dandum et solvendum eidem quidquid sibi dari debebunt.

XVIIII oct. 1407.

Lib. Decreti, F. II. 10, lib. I, p. 36.

N. 2.

F. II. 7.

Domino Ottoni

Magnifice et potens domine tamquam pater carissime. Non immemor me his diebus a Vestra Magnificentia recepisse quoddam breve datum Parmae die XXII[a] proxime elapsi mensis Augusti, ad illius continentiam quam pleno intellectu collegi, nunc duxi dilucide respondendum. Quod non puto michi cum veritate aliqualiter obici posse violationem ullam promissionum vigentium inter utramque partem vestri et mei, mei causa vel meo defectu quovismodo processisse. Unde nec vos potestis in hoc de me merito querelari. Et quamquam in teneris annis sim, sicuti inter cetera continentia dicti brevis videtur imprimere, attamen michi curae et animo nunc usque fuit. Sicque etiam mores vestigia imitaturus recollende memoriae magnifici quondam et excel. domini genitoris mei intendo semper, dum michi vita comes erit, inviolabiliter quantum ex me fuerit servare promissa quaecumque. Ad factum autem praedae bestiaminum, quam fecit dominus Jaches super territorio Guastallae, transitum faciens per territoria mea, certissimam se reddat magnifica paternitas vestra quod, prout per alias sibi rescripsi, processit dictus transitus me prorsus inscio, et praeter mei omnimodam voluntatem. .... etc.

Mantuae, die tertio septembris 1408.

JOHANNES FRANCISCUS DE GONZAGA.

N. 3.

F. II. 7.

Domino Pandulfo

Magnifice et ex. domine et pater mi honorandissime. Respondens ad breve, quod magnifica paternitas vestra michi scripsit super facto fortelitii de la plubega etc. notifico me oportunum superinde colloquium habuisse cum magnifico domino patre meo domino Carolo antequam hinc pridie discederet; qui in effectu conclusit et

ordinavit quod praedictum fortelitium penitus demoliretur. Ita tamen quod iuxta promissionem per vos alias factam magnifico recollende memorie domino genitori meo prius declarentur confinia dicti fortelitii, terminantia territorium Mantuanum a territorio brixiensi. Cetera fiant que ex forma patentium litterarum quas magnifico quondam domino genitori meo fecistis, et quarum copiam ad evidentiam magnifice paternitati vestrae destino interclusam. Utrimque scilicet inter vos et me peragenda sunt. Cum igitur paratum me offero exequi facere pro parte mea ea quae ut profert praelibatus dominus pater meus dominus Carolus conclusit et ordinavit, praestolabor avisari a magnifica paternitate vestra de modis qui sibi in facto ipso faciendi videantur.

Datum Mantuae, die X septembris 1408.

JOHANNES.

N. 4.

LETTERA DEL DOGE DI VENEZIA IN DATA 24 APRILE 1409 AI RETTORI DI VERONA.

Michael Steno, Dei gratia Dux Venetiarum, Nobilibus et sapientibus viris etc., etc.

.... Intelleximus magnificum dominum Mantuae ordinasse unam regatam in lacu Gardae et praeparari facere unam ganzaram et aliam de novo facere fabricari et requisivisse alios habitantes super lacum ut mittant suas ganzaras. Et quia comprehendimus hunc actum nihil aliud importare nisi ad demonstrandum quod habeat jurisdictionem in lacu, non sumus dispositi quod talis actus habeat executionem nec effectum.... Et ad informationem vestram mittibus vobis annotatum in folio praesentibus intercluso copiam responsionis quam fecimus magnifico genitori suo, dum viveret et esset Venetiis super jurisdictionem dicti lacus; de qua responsione remansit contentus. Et propterea vobis mandamus, quatenus.... debeatis tenere modum quod dicta regata vel aliquis similis actus non fiat in lacu sine licentia et consensu nostro....

Dal TORELLI, *Ricerche storiche di Mantova,* vol. II, p. 287.

N. 5.

Libro delle Fattorie. B. 33. 9. p. 223.

Johannes Franciscus de Gonzaga etc.

Concessimus de speciali gratia egregio dilecto nostro Masio de Maliciis qui nos litteras docuit quandam possessionem nostram

situatam in nostro Castellarii territoiio, cuius pecias terrarum mittimus descriptas in cedula presentibus alligata. Ideo volumus et tibi mandamus quatenus eundem Masium in possessionem et tenutam dicte nostre possessionis ponas et inducas positumque manuteneas et deffendas faciendo sibi de affictibus debitis temporibus responderi per colonos tenentes ad affictum et laborantes de dictis nostris terris, quibus facias preceptum quod cum illo Masio se intendant et de cetero sint concordes secum. Cuique Masio in cunctis assistas tuis auxiliis et favoribus, prout opus fuerit et duxerit requirendum.

Mantue, 2 septembris 1410.

N. 6.

Lib. Statut. Lib. XIII. p. 217. rubr. 25.ª — *1409, 16 lug.*

Exemplum ab autentico relevatum cuius tenor sequitur in hac forma: De consensu nostro:

Nos Johannes Franc. de Gonzaga Mantue etc. Non valentes occurrentibus negotiis in civitate nostra Mantue propter futuram absenciam nostram ad partes Arimini personaliter ad presens intendere, confidentes maxime de fide precipua et prudentia circumspecta Mag.ci militis domini Caroli de Albertinis comitis Prati consocii nostri amantissimi, tenore presentium et omnibus modis iure et forma quibus melius possumus animoque deliberato et nullo arguenti errore iuris vel facti, sed ex certa nostra scientia prefatum Mag.um militem d. Carolum in nostrum locumtenentem et pro nostro locumtenente in d.ta nostra civitate Mantue omnibusque terris nostro dominio suppositis, donec a dicta nostra civitate eiusque territorio absentes fuerimus et per totum absentie nostre tempus, facimus, constituimus et creamus, volentes et hoc nostro decreto specialiter edicentes omnibus et singulis potestati officialibus vicariis castellanis stipendiariis civibus et subditis nostris quatenus in omnibus et quibuscumque nostrum et dicte nostre civitatis atque districtus statum utilitatem atque proficuum concernentibus prefato Mag.co militi d. Carolo eiusque iussibus et mandatis per totum dictum tempus plene pareant et efficaciter obediant tanquam nobis. Damus quoque atque huius nostri presentis decreti tenore concedimus prefato Mag.co militi d. Carolo potestatem bayliam et generalem et specialem et liberam facultatem omnes et singulas apellationum reclamationum et supplicationum causas quas ad nos tam de iure comuni quam ex forma statutorum nostri comunis Mantue

specialiter devolvi continget per id totum absentie nostre tempus comittendi ac delegandi uni et pluribus, secundum quod ei videbitur convenire et quemadmodum nos si presentes essemus aut faceremus aut facere possemus. Similiter et omnibus et quibuscumque decretis quarumcumque comissionum sive iudicialium sive extra iudicialium interponendi autoritatem suam et signandi, in hiis etiam que emanarent sine strepitu et figura iudicii, super quibus omnibus et singulis concedendis plenam eidem tribuimus facultatem. volentes atque decernentes ut in omnibus et singulis concedendis que ex forma statutorum nostrorum Mantue requirunt specialem signaturam manus nostre per verba de consensu nostro vel equipolencia et alia quecumque, idem Mag.us miles dnus Carolus parem nobiscum habeat potestatem per totum dictum assentie nostre tempus. Nam ex nunc omnia et quecumque que dicto absentie nostre tempore prefatus Mag.us miles d. Carolus duxerit comittenda delleganda signanda jubenda et quomodolibet disponenda rata habentes et grata ea omnia et singula firma et incomutabilia manere et ab omnibus inviolabiliter observanda inconcusse decernimus, ac si a nobis ipsis immediate aut de speciali nostro mandato manu nostra signato procederent et ex nostra certa scientia specialiter curaverent (?), non obstantibus ad premissa vel aliquid premissis aliquibus statutis legibus decretis ordinibus vel consuetudinibus nostris et comunis nostri Mantue, quibus et aliis que obstarent quantum in hac parte ex certa scientia et animo deliberato totaliter derogamus et esse volumus derogatum. In quorum testimonium atque robur presentes fieri iussimus et registrari nostrique sigilli in talibus consueti munimine roborari.

Dat. Mant., die sexto decimo julii MCCCC.o nono, secunda inditione.

CHRISTOFORUS DE ARIVABENIS
pres.ci Mag.ci dni secretarius eiusdem mandato scripsit.

N. 7.

D. II. 8. — *1409, 22 agosto.*

In nomine Domini amen, anno Domini millesimo quadringentesimo nono, tempore d. Gregorii pape duodecimi, indictione secunda et die vigesimo secundo mensis augusti. Actum in civitate Pensauri et in domibus habitationis Mag. et potentis d. nostri Malateste de Malatestis infrascripti et in quadam camera dictarum domorum que respicit versus curtile parvum introitus dictarum domorum et etiam dicta camera est supra logiam dicti introitus dictarum domorum,

que domus posite sunt in quarterio S.ti Jacobi civitatis Pensauri, iuxta vias publicas a tribus lateribus et plateam magnam co· munis Pensauri. Presentibus strenuo et inclito viro Francisco q.m dni Lovisii de Actis de Saxoferato, nobile viro Lunardo q.m Roelli de Roellis et nobile viro Marcialdo Cesaris de Agulantibus ambobus de Arimino, testibus ad haec vocatis et rogatis coram egregio legum doctore d. Francisco de Scionis de Reate vicario nobilis viri Hen· rici dni Colutii de Salutatis de Florentia hon. potestatis civitatis Pensauri pro Mag.co et potente dno nro Malatesta de Malatestis Pensauri etc. pro tribunale sedente in quodam bancho ligneo exi. stente in d.ta camera dictarum domorum superius lateratarum et confinatarum, quem locum ob reverentia infra.te Mag.ce dne primo et ante omnia iuridicum et habilem ad hunc actum et ad omnia et singula infra dicenda esse pronunciavit Mag.ca et Ex.sa dna. dna. Paula Agnes filia Mag.ci et Ex.si dni Malateste q.m recolende me· morie Mag.ci et potentis dni dni Pandulfi de Malatestis, maior qua· tordecim annorum, minor tamen viginti quinque constituta omni modo, via, iure et forma quibus melius potuit et potest petijt a d.to dno. vicario ut supra sedente sibi in curatorem dari Egregium vi· rum Gasparum q.m recolende memorie Mag.ci et Ex.si dni dni Ga· leatij de Malatestis presentem et intelligentem qui sibi auctor. et consentiat ad infrascriptam renunciationem, finem, cessionem et refutationem, transationem et pactum de ulterius non succedendo nec petendo et omnia et singula infradicenda quam facere intendit infras.to dno Pasqualino de Pingetis recipienti nomine et vice su. prad.ti Mag.ci dni nostri Malateste sui patris et eius heredis et Galeazo et Galeotto filiis prefati Mag.ci dni nostri Malateste et vice et nomine aliorum magnificorum filiorum ipsius Mag.ci dni nri Ma· lateste fratrum ipsius Mag.ce dne Paule agnetis presentium et fu· turorum ac etiam vice et nomine heredum recolende memorie Mag.ce et Ex.ne dne dne Isabete f. q. bone memorie Mag.ci et po· tentis dni dni Rodulfi de varano et uxoris olim d.ti Mag.ci dni nri Malateste matris ipsius Mag.ce dne Paule Agnetis de omnibus et singulis infra dicendis specificandis et declarandis. Et propterea idem dnus Franciscus vicarius ut supra pro tribunale sedente dic· tum Gasparum ibidem presentem et aceptantem d.te Mag.e dne Paule Agneti adulte curatorem ad dictum actum constituit et de· crevit dicens: esto curator . . . .

Pro quo curatore et eius presentibus et mandatis Oddo Thadei dni Rainerij de Pensauro solempniter extitit fideiussor. . . . . Post que inmediate et sine aliquo tempus intervallo d.ta Mag.ca dna dna Paula agnes adulta in presentia d.i dni Francisci vicarij

ut supra pro tribunale sedente constituta presente auctoritate et consentiente sibi d.to Gasparo eius curatore et presentibus et consentientibus Mag.co et Ex.so dno Carulo q.m degnissime recordationis Mag.ci et Ex.si d. d. Galeatii de Malatestis et Mag.co Galeotto filio Mag.ci d. Malateste de Malatestis zesone *(sic)* etc.a et Mag.co dno Johane q.m Lamberti de Malatestis suis consanguineis dicentibus et affirmantibus infrascriptam renunciationem finem transactionem refutationem quietationem, remissionem pactum cessionem esse sibi Mag.ce dne Paule Agneti adulte utilia sponte et ex certa scientia non vi non metu nec per errorem iuris vel facti primo diligenter informata per me notarium infras.tum de testamento d.te Mag.ce dne dne Isabete q.m eius matris per se et suos heredes renuntiavit, remisit, refutavit, transegit et pactum fecit de non succedendo et de non petendo ulterius vel agendo egregio legum doctori dno Pasqualino q.m Jacobini de Pincetis de Mutina generali vicario in Pensauro presenti et vice et nomine d.ti Mag.ci dni Malateste sui patris stipulanti et recipienti et pro ipsius Mag.ci dni. Malateste heredibus ipsi Mag.co dno Malateste ex testamento vel ab intestato succedentibus ac d.to Mag.co Galeazo ac d.to Mag. Galeotto eius fratribus pro se et vice et nomine aliorum Magnif.orum filiorum ipsius Mag.ci dni Malateste tam masculorum quam feminarum quos ad presens habet vel in futurum habere contingeret ipsa Mag.ca dna Paula Agnete exclusa si non supereret tempore mortis d.ti Mag.ci dni sui patris et filiorum d.ti Mag.ci dni Malateste fratrum ipsius Mag.ce dne Paule Agnetis aliter non aparente de voluntate d.ti Mag.ci dni Malateste sui patris et dictorum suorum fratrum expressa verbis ipsorum Mag.ci patris et dictorum filiorum seu alterius ipsorum disponentem ipsam Mag.am dnam Paulam Agnetem ad eius hereditatem vel portionem vel ad aliquod aliud admitti, quo casu solum ad illud admittatur et venire possit et de hijs inter dictum d. Pasqualinum nomine dicti Mag.ci d. Malateste et dictos Mag.os Galeazum et Galeatum nominibus quibus supra et dictam Mag.am dnam Paulam Agnetem pacto inito et stipulatione premissis in et de hereditatibus dicti Mag.ci dni Malateste sui patris et Mag.e dne dne Isabete q.m sue matris et filiorum d.ti Mag.ci dni Malateste fratrum ipsius Mag.e d. Paule Agnetis et de omnibus bonis paternis et maternis atque fraternis tam propriis quam emphiteoticis et omni iure et actione sibi competenti et competiture ex aliqua causa de presenti vel quacumque in futurum competeret etiam ex causa ex qua de presenti nulla subest spes in et super bonis et ad bona paterna et materna atque fraterna quocumque et qualitercumque jus vel actio quoquomodo sibi competeret in quocumque casu vel competere posset ad

eadem bona paterna vel materna ac etiam fraterna. . . . .
Et hoc ideo fecit prefata Mag.ca dna Paula Agnes quia confessa et manifeste contenta fuit ad petitionem et instantiam d.ti dni Pasqualini presentis et nominibus quibus supra petentis ab ipso Mag.co d. Malatesta eius patre suo nomine et dictorum suorum heredum ac filiorum suorum predictorum bene decenter et egregie esse et fuisse dotatam in quantitate quinquemilium ducatorum auri et in pannis vestimentis et iocalibus sibi assignatis pro eius arnisiis et fulcimentis juxta et secundum conditionem ipsius ac d.ti sui genitoris danda et assignanda a prefato Mag.co d. Malatesta Mag.co et Ex.so dno dno. Johanni Francisco f. q.m recolende memorie Mag.ci et Ex.si dni dni. Francisci de Gonzaga Mantue etc.a futuro sponso et marito prefate Mag.ce d. Paule Agnetis de voluntate et consensu prefate Mag.ce dne Paule Agnetis. Quam quantitatem quinquemilium ducatorum auri ipsa Mag.a d. Paula Agnes ocaxione dicte transactionis quietationis ac pacti de ulterius non petendo et cessionis jurium predictorum pro omni jure quod d.ta Mag.ca d. Paula Agnes haberet vel habere posset tam in bonis dicti sui patris quam in bonis d.te Mag.ce dne d. Isabete q.m eius matris quam etiam dictorum filiorum d.ti Mag.ci dni Malateste fratrum ipsius Mag. dne Paule Agnetis quibuscumque et qualitercumque devolutis, sive viventibus dictis eius parentibus sive post eorum et cuiuslibet eorum mortem sive ex testamento sive ab intestato sive in bonis propriis sive in comunibus vel emphiteoticis quocumque jure conditione causa vel modo in preteritum presens vel futurum habuisse et recepisse contenta et confessa fuit a d.to Mag.co dno Malatesta eius patre mediante p.a (persona?) pref.ti Mag.ci et Ex.si d. d. Johannis Francisci propter promissionem ex causa dictarum dotium factam per dictum Mag.um dnum eius genitorem prefato Mag.co et Ex.so d. d. Johanni Francisco eius futuro viro de voluntate et consensu ipsius Mag.ce dne Paule Agnetis, ac etiam contenta et confessa fuit habuisse et penes se habere d.ta iocalia et fulcimenta a d.to eius Mag.co genitore data et assignata. . . . .

Ego Antonius q.m Alberti Levis de Pensauro imperiali autoritate notarius presens hiis omnibus fui et rogatus scribere scripsi et publicavi.

In simili forma est renuntiatio q.m Mag.ce dne Tadee, item et renuntiatio dne Cleophes de verbo ed verbum nil addito vel diminuito et per eundem notarium.

N. 8.

Jocalia, Argenteriae et res donatae Inclitae et Magnificae domine Dominae PAULE de GONZAGA Mantuae etc. in die festo nuptiarum suarum celebrato Mantuae die XVIIII Januarii MCCCCX.

Donata per magnificum Dominum Carolum de Malatestis.	Primo Una colana auri cum membretis XXIII, bollassis quatuor, zaffiris quatuor et perlis viginti a conto.
Donatae per Magnificam Dominam Ariminensem.	Unus zoiellus auri cum una domina tenente in pectore unum ballassum et in summitate capitis unum smeraldinum cum perlis quinque a conto.
Donatae per dominum Carolum de Prato et fratribus.	Unus zoiellus auri cum uno zaffiro, tribus adamantibus et tribus perlis a conto.
Donatae per prefatum dominum Carolum.	Item unus annulus cum uno adamante cum cuspide inferius.
Donata per dom. Guidonem de Gonzagam Prothonotarium etc.	Una anchoneta auri cum Annuntiata.
Donatus per Magistrum Martinum et Benevenutum de Pegorinis usque ad ducatus LXXX.ta	Unus zoiellus auri cum uno balasso, tribus adamantibus et tribus perlis a conto.
Donatus per Benevenutum de Pegorinis.	Una anchoneta parvula cum pietate et duobus angelis in medio et cohoperculo de cristalo.
Donatus per comitem Rizardum.	Unus annulus auri cum gamba smaltata et una perla parvula a conto.
Donatus per Jacobum de Gonzaga juniorem.	Unus annulus auri cum gamba smaltata albo et viridi cum uno zaffiro.
Donatus per dominam Caterinam de Gonzaga.	Unus zoielletus auri cum uno smeraldo duobus adamantinis et duabus perlulis.

Donati per magnificum dominum Pandulfum etc.

Petia una cetanini vellutati in campo cremesino brochata auro et cum operatione viridi.

Petia una cetanini vellutati azurini coloris brochata auro.

Petia una cetanini plani azurini coloris brochata auro.

Donatae per ambaxiatores Illustris Ducalis Dominii Venetorum.

Duae pellandes velluti granae fodratae et pauciis [*sic:* peliciis ?] vayrorum et duo capucii fodrati similiter pauciis vayrorum.

Donata per dominum Filipum de Lamolza.

Unum bacile et unum bronzinum argenti ponderis onz. LXX.^{ta}

Donata per dominum abbatem sancti Benedicti.

Unum Bacile et unum bronzinum argenti ponderis onz. LX IIII.^{or}

Donata per dominum Feltrinum de Gonzaga et consortem.

Bacile unum et unum bronzinum argenti ponderis onz. LI.

Donata per dominum Filipum de Gonzaga.

Bacile unum et bronzinum unum argenti ponderis onz. XI.

Donata per dominum Johannem de Milis cum uxore.

Bacile unum argenti cum Arma Gonzagae et de Malatestis ponderis onz. XX.

Item una confecteria cum dictis armis ponderis onz. X.

Donata per Henricum de Monselice.

Confecteria una argenti ponderis onz. XX IIIJ.^{or}

Donata per cominum Archipresbiterum.

Confecteria una argenti ponderis onz. X. VI.

Donata per comitem Ugolinum.

Bacile unum argenti ponderis onz. XX. Bronzinum unum argenti ponderis onz. X. V quart.

Donatum per Leonardum Donatum.

Bacile unum argenti ponderis onz. XX.

Donata per provisionatus domini.	Bronzinum unum argenti ponderis onz. X. VI. $\frac{1}{1}$ Bacile unum argenti ponderis onz. XX. Bacile unum argenti ponderis onz. XX. Bronzinum argenti ponderis onz. X. VI. $\frac{1}{1}$
Donatum per dominum Johannem de Ubertis.	Bacile unum argenti ponderis onz. XX. V.
Donata per Franciscum Torrellum.	Bacile unum argenti ponderis onz. X. I. Unus ciatus argenti cum pede et cohoperculo ponderis onz. X. II.
Donata per Petrum de Ubertis.	Copa una argenti cum tribus pedibus et cohoperculo ponderis onz. X. II.
Donatus per Franciscum de Gonzaga Monselici.	Gobelletus unus argenti vaàtus pronderis onz. X. III.
Donatum per Franciscum de Boscho.	Bocale unum argenti ponderis onz. XX. IIII.^{or} Circulus unus argenti ponderis onz. V. $\frac{1}{1}$
Donatus per Johannem de Barzizia.	Unus agnus dei smaltatus et fulcitus una corda sirica de grana cum maspilis auri.
Donati per magistrum Castellum de Ponte.	Quatuor fili perlarum grossarum ab onzia ponderis onz. I. $\frac{1}{1}$
Donata per Marchum de Piis Carpi etc.	Bacile unum argenti cum arma smaltata dicti Marci de Piis. Bronzinum unum cum dicta arma. Ciatus unus argenti auratus cum cohoperculo smaltato cum dicta arma.

De Ratione Volte.

Donat. per dictum Marchum de Verruculo.

Item ducatus XXV pro uno gobelleto argenti aurati cum arma quartilata habiti a Johanne de Barzizia.

Donati per dominum Abbatem sancti Andree.

Item ducatus L.^{ta} pro uno gobelleto cum uno smalto ad radios cum una turturella habiti ut supra, Duc. L.^{ta}

Donati per ser Ludovicum de Robertis.

Item ducatus VI pro uno ciato cohoperto habiti ut supra.

Donati per Antonium de la Pagha.

Item ducatus XVIIII pro una confecteria absque pede et absque cohoperculo habiti ut supra. Duc. XVIIII.

Donati per Jacobinum seniorem de Gonzaga.

It. ducatus XXVII pro una copa cum uno cohoperculo et uno flore albo habiti ut supra. Duc. XXVII.

Donati per dom. Azonem de Gonzaga.

It. ducatus XXX pro uno gobelleto cum liliis et corona habiti ut supra Duc. XXX.

Donati per Iohannem de Falenghis.

It. ducatus XVII pro una confecteria absque pede et cohoperculo habiti ut supra. Duc. XVII.

Donati per vicecomitem Mellarie.

It. ducatus VIII pro uno bochaleto varato habiti ut supra. Duc. VIII.

Donati per Bartolinum de Cappo.

Item ducatus XIIII^{or} pro uno gobelleto cum smalto ad radium cum turturella habiti ut supra.

Donati per priorem sancti Antonii.

Item ducatus X pro uno ciato cum pede et cohoperculo habiti ut supra. Duc. X.

Donati per dominum Abbatem sancti Ruffini.

It. ducatus XVI pro una copa cum cohoperculo ad radium habiti ut supra. Duc. XVI.

Donati per dom. Antonium de Nuvolonibus. It. ducatus XXXVIII pro una copa cum cohoperculo a votis tempestatis habiti ut supra. Duc. XXXVIII.

Donati per dom. Antonium de Lanfranchis. It. ducatus XX pro una copa cum cohoperculo cum flore albo habiti ut supra, duc. XX.

Donati per Guidonem de Gonzaga et fratres, filios quondam Febi. It. ducatus XXXII pro una copa cum pede et oredello a novem angulis et cum uno bronzineto, habiti ut supra Duc. XXXII.

Donati per Carolum de Nerlis. It. ducatus X pro uno bronzineto dorato habiti ut supra. Duc. X.

Donati per dom. Bartolum de Gonzaga seniorem. It. ducatus XV pro uno gobelleto aurato cum arma quartilato habiti ut supra. Duc. XV.

Donati per Piliparios. Item ducatus XX pro uno bacirone aureato a parte exteriore, habiti ut supra. Duc. XX.

Donati per dominum Donatum De Pretis. Item ducatus VII s. X pro una copa cum cohoperculo habiti ut supra. Duc. VII. s. X.

Donati per dom. Ruffinum de Ceresariis. Item ducatus XV pro una copa simili illius domini Donati. Duc. XV.

Donati per Antonium de Rosello. Item ducatus X pro uno bronzineto aurato a botis habiti ut supra. Duc. X.

De Ratione Credentie que secuntur

Donati per Abraam Ebreum. It. ducatus LX pro uno caldarino cum uno cohoperculo habiti ut supra. Duc. LX.

Donati per Beniaminum Ebreum de Revere.	It. ducatus X pro uno bronzino parvo albo habiti ut supra. Duc. X.
Donati per Nannum de Nullis.	It. ducatus X pro uno bronzino rotondo aurato habiti ut supra. Duc. X.
Donati per mercatores artis lanae.	It. Ducatus C pro uno bacile, et uno bronzino magnis habiti ut supra. Duc. C.
Donati per dom. Episcopum et clericatum Mantue.	Item ducatus C pro uno bacile et bronzino similibus predictis, habiti ut supra. Duc. C.
Donati per dominum Marsilium de Torellis.	Item Ducatus XX pro uno bronzino rotondo varato, habiti ut supra. Duc. XX.
Item per dom. Johannem de Gonzaga seniorem.	Item ducatus XXX pro uno bocale paresino aurato stricto in summitate et largo in fundo. Duc. XXX.

N. 9.

II. D. 8. — *1410 23 Aprile.*

In Christi nomine amen. Anno domini millesimo quadringentesimo decimo, inditione tertia, die mercurii vigesimo tertio mensis aprilis, in palatio residentie infrascripti Mag.ci dni dni Mantue posito in contrata acquile imperialis, presentibus spectabile et egregio milite dno Filipo f. q. nobili viri dni Guidoni de la Molza, qui .... etc.a Reve.do in Christo patre dno Antonio de Nerlis abbatis S.ti Benedicti de padolirone, Rev.do in Christo patre dno Johane de Cumis abbatis S.ti Andree, spectabile et egregio comite Ugolino comite de Plagnano, egregijs legum doctoribus dno Marcho de Veruculo et dno Johanne de Miliis, atque venerabili viro dno Bertholomeo de Bondiolis archipresbitero maioris ecclesie Mantue, spectabile et egregio milite dno Karolo de Prato, testibus ad hoc vocatis et rogatis.

Ibi cum hoc sit quod per Magnificum et Ex.mo dnum: dnum Malatestam de Malatestis Pensauri etc.a recolende bone memorie

olim Mag.co dno Francisco de Gonzaga genitori infras.ti Mag.ci dni. dni Johannis Francisci de Gonzaga Mantue etc.a Imperialis vicarii et dni generalis, fuerit promissum de dando et tradendo in dotem et pro dote ac nomine dotis Mag.ce et Ex.e dne dne Paule Agnetis prelibati Mag.ci dni Malatesta nate legitime et naturalis infras.ti Mag.ci dni Johannis Francisci tunc consortis future quinque millia ducatos boni auri et justi ponderis, et hoc ante matrimonium inter prefatum Mag.cum dnum dnum Johannis Francischum de Gonzaga et memoratam Mag.am dnam dnam Paulam Agnetem contractum, et volens et intendens memoratus Mag.cus d. d. Malatesta sic ut supra per ipsum promissa totaliter adimplere. Id circo, circumspectus vir ser Redulfus q.m Johannis de Zachotis de Urbino et nunc cive Pensauri secretario memorati Mag.ci d. d. Malatesta, dedit solvit et numeravit in presentia sopradictorum testium meique notarii infras.ti prelibato Mag.co d. d. Johannis Francischo presenti et recipienti quinque milia ducatis boni auri et iusti ponderis pro dote et nomine dotis inclite Mag.ce dne dne Paule Agnetis ibi presentis pro se suisque heredibus stipulantis et recipientis, et sic memoratus Mag.us d. d. Johannes Franciscus de Gonzaga ad cautelam contentus confessus et manifestus fuit se habuisse et recepisse dictos quinque millia ducatis auri a dicto . . . . (1) presente stipulante ac dante et solvente nomine et vice memorato Mag.ci dni Malatesta pro dote et nomine dotis prelibate Mag.ce dne Paule Agnetis. Quam quidem Mag.am dnam Paulam Aagnetem licet allias desponsatam prememoratum Mag.um d. Joannem Franciscum iterato ad cautelam prelibatus Mag.cus d. d. Johannes Francischus de Gonzaga in presentia supradictorum testium meique notarii infras.ti desponsavit et in suam legitimam uxorem et consortem accepit . . . . Et hiis omnibus sic ut supra agitatis interfuerunt Illus.es et Mag.c et Ex.i d. d. Karolus et Malatesta fratres de Malatestis prefati d. d. Johannis Francisci cognati, et spectabiles et egregij miles dnus Feltrinus et Jacobus fratres de Gonzaga et strenuus vir Francischus filius q.m . . . . antedicti Mag.ci d. d. Johanis Francisci agnati . . . .

1422 4 Aprile.

In nomine dni nri J. C. et eius pie matris virginis gloriose sanctorumque gloriosorum Petri apostolorum principis eximii doctoris Jeronimi seraphicique francisci protectorum totiusque celestis curie

(1) Il posto per il nome è lasciato in bianco.

L'invasione francese in Milano (1796)

Da Memorie inedite di don Francesco Nava


LLORA nacque la prima scintilla dell'alta ambizione (1), diceva al conte de Las Cases Napoleone, rinchiuso omai in Sant' Elena, riportandosi col pensiero alla conquista della Lombardia, a quella metà del maggio 1796, epoca per lui radiosa, nella quale realmente conobbe per la prima volta ed amò l'ebbrezza del trionfo. E quando fu giunto in Milano e nelle sale del palazzo che l'arciduca Ferdinando aveva appena abbandonato (non era peranco compita la prima settimana da quella fuga) s'avviava, avendo a fianco il suo aiutante Marmont, a dare alle stanche membra il meritato riposo, lasciò libero il campo alla sconfinata fiducia in sè che lo possedeva, accennò senza ritegno a superbi disegni per l'avvenire. Il Marmont ha fermato in una pagina delle sue memorie (2) il ricordo di quella conversazione alla quale venne dal seguito degli avvenimenti una più vivida luce e che nemmeno il Laurent de l'Ardèche, nell'implacabile sua refuta delle memorie del duca di Ragusa, scorge ragione di porre in dubbio (3).

Orbene: che in tanto rifiorire degli studi napoleonici, nessuno abbia sin qui pensato a dar notizia sufficientemente esatta e completa di questo primo sbocciare, al sole del calendimaggio italico, delle aspirazioni del grande Côrso, è cosa che a noi pare degna di meraviglia e di rammarico. Nè pretendiamo punto di riempire

(1) *Mémorial de Sainte Hélène*, par le COMTE DE LAS CASES, to. I, p. 193 dell'edizione del 1823.

(2) *Mémoires* du DUC DE RAGUSE, to. I, p. 178.

(3) *Réfutation des Mémoires du maréchal Marmont duc de Raguse* par M. LAURENT de l'Ardèche, lib. II, p. 78-79 e 81.

la lacuna. Solo abbiam divisato di gettare un po' di novella luce su di un momento storico di così grande importanza ed intorno al quale tanto fatica la verità a farsi strada. I documenti coi quali poter arrivare a conoscerla non sono oggi che in minima parte a portata della mano degli studiosi.

Le migliori fonti, quali i diarî del Minola, del Mantovani, quello così prezioso di Luca Peroni, giaciono ancora inediti; le carte di Pietro Verri e di Galeazzo Serbelloni non sono peranco di pubblico dominio; quasi intatti appaiono gli incartamenti degli archivi cittadini che a questo periodo si riferiscono.

E, poichè trapassi ereditarî fecero pervenire nella proprietà di uno di noi le memorie che l'ultimo vicario di provvisione, don Francesco Nava, scrisse appena scacciato di seggio dall'invasione repubblicana, abbiamo creduto opportuno di darle in parte alle stampe, corredandone il testo di qualche necessaria nota esplicativa e ponendogli via via accanto quei corrispondenti passi delle fonti sincrone, da' quali, o venisse chiarita l'importanza singolare che di fronte alla critica delle fonti stesse spetta a queste memorie, o ricevesse maggior luce qualche punto oscuro o controverso della storia di quell'anno così ricco di eventi e di prodigi.

Abbiamo detto or ora che a queste memorie attribuiamo un non scarso valore; nè ci sembra che ciò si possa impugnare, se si consideri l'indole dell'autore, di cui premetteremo un rapido schizzo biografico, gli ufficî dei quali era investito e che posero nelle sue mani, prima per lunghi anni la direzione del governo municipale, poi, durante cinque giorni, tali da equivalere a cinque anni addirittura, per consenso di tutti i contemporanei, la somma di ogni potere nella città nostra.

Francesco Nava, che scriveva mentr' era ridotto semplice cittadino, senza speranza o desiderio di riavere cariche ed onori, e più per gli intimi suoi che per il pubblico, si palesa inoltre spirito mite e sereno. Valga a dimostrarlo il suo atteggiamento veramente ammirevole verso chi, già suo collega sotto l'antico regime, lo sbalzò di seggio e gli sottentrò coll'aiuto delle armi straniere e col favore dei *clubs:* verso Galeazzo Serbelloni.

Apparirà più innanzi come questa presunzione di autorevolezza nella fonte che presentiamo, trovi ripetuta conferma. Là dove essa si scosta dalla versione tradizionale (rimonti questa al Becattini, o

trovi un'ultima espressione nel lavoro così minuto e recente del Bouvier), le carte degli Archivi e le testimonianze contemporanee più attendibili suffragano la voce del vicario.

Aggiungiamo un' ultima osservazione. Queste memorie possono rivolgersi con minor presunzione a quei lettori cui punge talento di seguire il sorgere del genio e della potenza napoleonica. Ma non è a tacersi che anche la definitiva ruina dell'antica autonomia municipale milanese, il cozzo di istituzioni nate dal libero comune repubblicano, svoltesi poi e mutatesi per diuturna pressione di eventi, colle nuove forme democratiche d'oltr' alpe, generate, sulle tracce di una previa elaborazione teorica, dalle esigenze e dalle cupidigie di nuovi strati sociali, tutto ciò, fermato dalla penna di chi della rivoluzione ebbe a sostenere la prima ondata in terra nostra, costituisce un quadro non privo di interesse.

Francesco Nava (Giovanni, Francesco, Gabrio, Luigi, Giuseppe, Bernardino) nacque in Barzanò (Brianza), il 27 gennaio 1755, da don Nicolò, capitano di cavalleria (Rittmeister) e dalla nob. Antonia Gemelli. Suo padre servì per 30 anni nell'armata imperiale e morì nel 1774 di 87 anni, lasciando 6 figli e 6 figlie. Francesco, il primogenito, fu laureato il 9 giugno 1777 a Pavia, dove era stato alunno nel Collegio Borromeo. L'anno seguente venne accolto nel collegio dei. Dottori a Milano, corporazione ai membri della quale erano per consuetudine riservati gli uffici pubblici del ducato. In quello stesso anno, ai 26 di marzo, chiede di venir accolto nel collegio dei Nobili Giureconsulti milanesi. Fece lunga pratica legale sotto la direzione e nello studio dell'avvocato don Michele De Villata in Milano (che nel 1782 abitava « nella contrada dei Quattro Monasteri, la prima « porta a dritta venendo da Santa Caterina in Brera »; nel 1789, in contrada del Monte di Pietà, 1597; è lo stesso domicilio, crediamo) e del r. consigliere, in allora avvocato fiscale, Tosi, e nel 1780 lo vediamo patrocinare *coram egregio praetore Mediolani*. « Ap« provato alle pubbliche cariche », fu compreso nella terna fatta dal collegio dei Giurisperiti, Conti e Cavalieri per la provvista del nuovo consigliere assessore del R. Tribunale di prima istanza.

Esercitò per due anni la carica di protettore dei carcerati.

Nel 1780 ancora ebbe l'incarico di sindacare le RR. Curie di Porlezza e di Menaggio; nel 1783 quella di Pizzighettone. Nel sin-

dacato a Codogno, trovò, come già a Menaggio, ogni cosa in ordine; ma a Pizzighettone ebbe ad incontrare il pericoloso e difficile sindacato del conte Branda Castiglioni, altre volte regio podestà. Questi apparve essere stato pretore negligente e forse anche intemperante nel vino.

Ai primi del 1783 è nominato avvocato dei poveri per un triennio.

Nel 1784 quale assessore del Tribunale di provvisione (in carica per due mesi e con diritto di supplire il vicario in caso di assenza, avendo a collega Ottavio Pozzo di Perego, ed essendo vicario Benedetto Arese Lucino) fu, col collega, l'ultimo che in virtù di tal carica facesse dipingere l'arme sua gentilizia sotto la vôlta del portone che dalla via di Santa Margherita mette nella piazza dei Mercanti.

Nel 1782 abitava « alla Torre dei Moriggi, la penultima porta « venendo dalla contrada dei Gorani », e nel 1783 « alla Torre dei « Moriggi, la penultima porta alla dritta venendo da Sant'Orsola. »

Nel 1786 fu ancora « sindicatore delle RR. Curie di Menaggio « e Porlezza e della Feudale di Valle d' Intelvi. » A Porlezza non ebbe a sindacare che il R. podestà delegato don Davide Piazzoni, essendo il R. podestà d'allora sospeso e sottoposto a straordinario generale sindacato.

Nel 1785 e fino al 1789 abitava nella canonica di S. Stefano Maggiore, essendone proposto il fratello Gabrio, che passò poi a S. Ambrogio.

Nel 1791 era uno dei « componenti l'esecuzione del R. di« spaccio 20 gennaio 1791 » ed a' 10 marzo di quell' anno venne nominato vicario di provvisione, e nel luglio 1795 prorogato per un biennio.

Nel 1796 sedeva nel « Capitolo dei nobb. signori Deputati del« l'Ammiranda Fabbrica del Duomo di Milano » e fra i « componenti « la Congregazione dei Conti. » In quell'anno abitava in contrada di S. Pietro all'Orto, 892, e riceveva, quale salario, dalla Cassa civica provinciale lire milanesi 10,000. Quale salario a carico dello stato, riceveva pure lire 2000, sulle quali, nell'inverno 1796, per la contribuzione in sussidio alle spese di guerra, si fece la « ritenzione » di lire 240. Esiliato a Nizza, non ne ripartì che ai 14 d'ottobre.

Nell' « elenco di quelle persone che si son dimostrate natural-

« mente contrarie all'attuale sistema di governo, abitanti nelle sotto« notate Comuni di questo Distretto X della già provincia di Milano « ed ora Dist. VII del dipartimento della Montagna, beninteso non « esservene alcuno però che siasi dichiarato con fatti acclatanti re« nitente all'ubbidienza delle leggi » (5 prat. a° VI), fra gli elencati di Barzanò, il Nava è notato come, « di talenti, » BUONO, di « stato di famiglia » *mediocre, ex-nobile,* di « professione, » *possessore, ex vicario di Provvisione,* di « età, » *50.*

Dopo le vittorie austro-russe nel 1799, troviamo il Nava prefetto e regio delegato della Congregazione delegata che, divisa in cinque dipartimenti, esercitava l'autorità municipale.

Al ritorno di Bonaparte emigrò prima ad Udine, poi a Venezia. Tornato in patria si dedicò alla tutela dei minorenni nipoti Lurani e morì la notte di Natale del 1807.

G. GALLAVRESI.
F. LURANI.

MEMORIE DI D. F. NAVA
SULL'INVASIONE FRANCESE IN MILANO

Mi è occorso di sentire, che molti de' miei compagni hanno compilato il giornale del viaggio, che tutti insieme fummo obbligati d'intraprendere da Milano a Nizza. Qual di essi immaginò di così tenere per proprio trattenimento riunita la serie delle vicende accadute, e quale formolla espressamente per trattenimento altrui (1).

(1) Già nella seduta serale 13 maggio 1796 del Consiglio generale, il decurione conte Pietro Verri aveva presentato una sua proposta scritta (che si conserva autografa nell'Archivio Civico di S. Carpoforo, *Appuntamenti della Cameretta*) per la compilazione di " un esatto gior" nale protocollo di tutto ciò che verrà portato a sua [del Consiglio] " cognizione, delle relazioni, lettere, e carte qualunque riguardanti gli " attuali avvenimenti, e delle disposizioni e provvidenze date dal Con" siglio col possibile compendio. „ " Si applaude l'esecuzione dell'ideato " protocollo alla cui prima direzione si offerì gentilmente il predetto " sig. conte Verri, coll'opera di un ufficiale, e si dichiararono pure disposti " altri ssri decurioni. „ Di questo protocollo non abbiamo notizia.

Parvemi opportuno il pensiero, e mi venne la voglia di fare anch'io lo stesso. E forse che io pure non gradirò d'avere negli anni avvenire la descrizione di tutti gli avvenimenti incontrati in questa occasione, o non troverò forse nella mia famiglia chi gradirà di leggere quello, che avrò su di essi scritto, se non altro per un pascolo di curiosità, o per un sentimento di commiserazione? Ho risoluto senza più di applicarmi ad intraprendere, e perfezionare questo lavoro. Se non altro troverò in esso un mezzo di passare men male il tempo, e di schivare la noia inseparabile dall'ozio, in cui sono, e che riescemi tanto più grave, perchè trovomi già da molt'anni avvezzo a menare una vita attiva e sempre occupata (1). Ma come farò? L'impresa non è così facile, dacchè si tratta di richiamare le cose passate. Corre già il giorno 15 d'agosto, e sono già trascorsi ben tre mesi e più, che incominciarono, e proseguirono senza interrompimento gli avvenimenti, sui quali dovrei trattenermi. Mi duole di non avervi pensato assai prima, e di non trovarmi già in giorno per proseguire la descrizione sulle traccie medesime additatemi da' miei compagni! Non voglio però abbandonare il pensiero. Non mi obbligherò all'esattezza, con cui eglino avranno disposte e riunite giornalmente le vicende occorse, e mi atterrò solo ad accennare quel, che la memoria saprà suggerirmi. Mi lusingo nonpertanto di poter dire quanto basta per somministrare qualche idea de' principali avvenimenti, e fuor di dubbio di evidentemente dimostrare quanto grande ed amorosa sia stata per me, e per gli altri miei compagni la cura della Divina Provvidenza.

Col finire del 1795 io dovea aver compiuto il periodo assegnato al mio impiego, ch'era durato per quattro anni, nove mesi e ventun giorni incominciati col 10 marzo del 1791, in cui sopra sestina del Consiglio generale venni dal serenissimo arciduca governatore (2) eletto in vicario di provvisione della città e provincia di Milano (3),

(1) Infatti nell'agosto 1796 il Nava era tuttora ostaggio a Nizza Marittima.

(2) Cesareo Regio luogotenente, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca era, dall'ottobre 1781, l'arciduca Ferdinando (1754-1806), sposo nel 1771 a Maria Beatrice, figlia di Ercole III Rinaldo d'Este, duca di Modena.

(3) Verso la metà del secolo XIV (v. CALVI, *Patriziato milanese*, p. 230, n. 26), sorse la carica del vicario di provvisione, a capo del

ed in capo della Congregaz.e generale dello Stato, carica abolita dall'imperad.e Giuseppe II nel 1786, e restituita dall'imperad.e Leopoldo II col dispaccio 20 gennaro 1791 (1). Essendo però piaciuto al Consiglio generale di rappresentare a Sua Maestà la congruenza ed il desiderio della mia conferma in ufficio, ogni qualvolta per le circostanze del tempo Le fusse parso di ordinare quella della Congregazione dello Stato, vennimmo tutti insieme prorogati ad un biennio con dispaccio de' 11 luglio 1795 (2). Chi l'avrebbe immaginato, che un distintivo per me tanto onorifico, e che mi doleva di non aver meritato, dovesse poi portarmi il complesso di vicende, che son per annunciare?

Negli anni precedenti mi occorsero, è vero, tanti straordinarj ed inopinati avvenimenti, che mai liberamente potei godere giorni di quiete e di pace. Tutti sanno (e gli Archivi pieni di tanti miei manoscritti ne faranno testimonianza ai posteri), quanto abbia dovuto affaticarmi nel periodo di cinque e più anni. Appena fui eletto a coprire la scabrosa ed importante carica, a cui io era ben lontano di aspirare, e che avrei nel citato giorno 10 marzo 1791 decisamente ricusato di accettare, se i miei fratelli coll'efficacia del loro consiglio da me sempre rispettato ed amato, non mi avessero quasi obbligato, mi fu d'uopo d'applicarmi seriamente allo studio dei mezzi per disimpegnarla men male che mi fusse possibile. Si trattava nientemeno che di mettere in corso un sistema affatto nuovo (3), e di dividere per questo le cure con persone tutte nuove per me. Fortunatamente trovai in loro attività e premura, ed ebbi la con-

tribunale omonimo. Vedi intorno alle mansioni di vicario nella seconda metà del settecento, il *Compendio del Civico Governo della città di Milano*, manoscritto esistente nell'Archivio Civico e pubblicato dal CALVI, op. cit., p. 355.

(1) Ancora nel 1796, troviamo un Corpo civico sotto la denominazione: " Componenti l'esecuzione del R. dispaccio 20 gennaio 1791. " Già abbiamo visto come ne facesse parte il Nava. (V. p. 92).

(2) Il CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Brivio, tav. XIII, pone la riconferma dell'assessore Cesare Brivio al 14 dicembre 1795.

(3) Veramente le innovazioni leopoldine nel governo locale erano per la maggior parte un semplice ritorno all'antico, dopo le passeggere riforme giuseppine; v. VERRI, *Storia dell'Invasione dei francesi repubblicani*, p. 385 del vol. IV degli *Scritti inediti;* CUSANI, *Storia di Milano*, vol. IV, p. 112; TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, I, 88.

solazione di operare con soggetti forniti abbondevolmente di lumi e di cognizioni, cosicchè quel, che parevami difficile, fu fatto agevolmente. Non è mia intenzione di qui tessere la storia del mio vicariato, che riservomi di fare in tempi più tranquilli, e soltanto credo opportuno all'intento presente il toccare di volo alcuni de' principali avvenimenti per dare una semplice idea delle varie gravosissime cure, che mi occuparono in tutta la sua durata. Ben più grave del principio fu il progresso dei mesi e degli anni, quando si alternarono mai sempre le vicende per rendermi l'esercizio della carica vieppiù critico e laborioso.

La venuta dell' imperad.e Leopoldo a Milano nel giugno del 1791 (1), la sua morte seguita nel marzo del 1792, la successione al trono dell'imperadore Francesco II, l'omaggio e il giuramento di fedeltà (2) prestatogli con tutta solennità nel settembre di detto anno nella persona del r. arciduca governatore munito di speciale mandato, e pienpotere furono tutti avvenimenti grandi, che mi portarono grandi travaglj. In appresso per tacere delle riforme, che si sono immaginate ed eseguite in qualche Corpo civico, e che mi hanno costato non poco e di inquietudini, e di fatiche, e per tacere altresì di altre grandi operazioni laboriosissime, che fu d'uopo d'intraprendere e perfezionare pel bene generale dello Stato, la guerra sola cominciò ad occuparmi di varj oggetti sommamente importanti. Le disposizioni per gli alloggi delle truppe, e per gli Ospitali, il continuo loro movimento dall'uno all'altro luogo, la necessità di far loro somministrare i carri pel trasporto degli equipaggi ed attrezzi militari, de' viveri, e delle munizioni da guerra, l'impegno di approvvisionarle di carni in modo di non portarne l'ammanco agli abitanti dello Stato, la raccolta de' sussidj volontarj e forzati per grandiose somme, di cui la R. Camera avea bisogno per sostenere le spese della guerra (3), lo studio di rendere tali

(1) Entrò in Milano il 28 maggio di quell'anno.

(2) Il vicario Nava fu uno dei soggetti deputati dal Consiglio generale a prestare il " giuramento d'omaggio e fedeltà ". V. le apposite cartelle nell'Archivio di Stato di Milano, *Potenze sovrane.*

(3) Il 22 luglio 1793 fu annunciato un " Dono Spontaneo " offerto dallo Stato di Milano a S. M. Apostolica in sussidio della guerra contro i francesi. La Congregazione di Stato offerse 100.000 fiorini finchè durasse la guerra per stornare l'arruolamento richiesto per completare i

amen. .... ego Malatesta filius q.m recolende memorie de Malatestis per gratiam omnipotentis dei sanus mentis et sensu licet morbo pedragoso infirmus dispositionem omnium meorum bonorum per presens solemne inscriptis (?) testamentum propria mea manu secundum iurem ordinem scriptum et in hunc modum formam ordinem facere procuravi. In primis ellego sepulturam meam apud locum fratrum minorum de Pisauro si pisauri vitam meam finire contigerit et si in locis circumdantibus me migrare contigerit ita quod abilitas fuerit meum corpus ante coruptionem pisaurum deferri. Similiter apud dictum locum sepeliri mando hoc modo, videlicet quod extra ecclesiam sepeliatur in terram in claustro s.te ecclesie et in illo loco ubi fratribus tunc existentibus videbitur et placebit iubens meum corpus omnimode vestiri in habitum et veste fratrum minorum panno grosso valoris decem sol. ad plus pro quolibet bracchio et ea tamen exequiarum solempnitate que fieri solet in funere fratrum predictorum. pro quibus exequiis fiendis relinquo unum ducat. auri et si alibi migrari contingerit et tanto longe a civitate Pesauri quod possibile non foret ante corruptionem meum corpus Pisaurum conferri tunc eo casu iubeo meum corpus sepeliri debere in proximiori loco fratrum minorum ubi decessero . . . .
Item relinquo iure institutionis supradicte paule filie mee quinque milia ducatos auri quos a me habuit pro dotibus suis pro matrimonio jam contracto inter ipsam et Mag.um d. prefatum d. Johannem Fran.um de Gonzaga. Item reliquo eidem dicto iure institutionis ducatos decem et in predictis ipsum heredem instituo . . . .
Quod testamentum feci in castro Gradarie in camera mea de varis anno dni mill.o cccc xxij.o Ind.e quintadecima die quarta mensis aprilis tempore sanct.mi dni nri d. Martini pape quinti.

N. 10.

F. II. 10. Libro dei Decreti, p. 228, lib. I.

Nos Johannes Franciscus de Gonzaga Mantuæ etc. Inter cetera que per humanos non parum attendenda censemus est recognitio meritorum, cum prestitorum obsequiorum retributione condigna, quo et sincerorum cordium ad perpetue fidelitatis constantiam conservetur affectio, et ad exhibenda in futurum obsequia de promptis servitutum animi promptiores reddantur. Sane igitur attendentes sincere caritatis affectum, pure fidei integritatem et opera fructuosa strenui et spectabilis viri, consocii nostri carissimi comitis Francisci nati nobilis strenui quondam militis domini Fran-

cisci de Albertinis comitis Prati, quem si a suis in magnificos dominos progenitores nostros multifariam et ample impensa cognovimus, ab ipso erga nos geri et attentius ferventioreque studio dietim exhiberi inseparabiliter experimur, adeo ut nedum obsequia recognoscere, verum ad premii retributionem multimodam teneamur; rei huiusmodi nec immemores nec ingrati, partem saltem si non totum prestitorum hactenus et quae in futurum attendimus ab eodem recompensare volentes, proprio nostro motu, ex certa scientia, animoque deliberato moti, per nos heredesque et successores nostros pure libere simpliciter et irrevocabiliter eidem comiti Francisco petenti et acceptanti, pro se suisque successoribus petiam unam terrae casamentive positam in civitate Mantuae et olim in contrata stabili et nunc in contrata Falconum cum domo supra copata murata, solerata, cum corte, orto, puteo et lodia supra et infra a parte anteriori latitudinis, etc.

14 agosto 1410.

N. 11.

Lib. dei Decreti F. II. 10.

Nos Iohannes Franciscus etc.

Non valentes occurrentibus negotiis in civitate nostra Mantuae et districtu propter absentiam nostram quam sepe facere nos contingit a dicta civitate nostra et aliquando etiam a territorio et aliis etiam existentes Mantue intenti negotiis personaliter intendere, confisi latissime et fide precipua et prudentia circumspecta mag. mil. dom. Caroli de Albertinis comitis Prati, consocii nostri amatissimi; tenore presentium et omnibus modis.... prefatum magn. dom. Carolum in nostrum locumtenentem et pro nostro locumtenente in dicta nostra civitate Mantue omnibusque terris nostro dominio suppositis..... facimus, constituimus et curamus; volentes et hoc nostro decreto ordinantes omnibus et singulis in potestate officialibus vicariis castellariis stipendiariis civibus et subditis nostris.... prefato magn. dom. mil. Carolo ejus iussibus et mandatis.... plene pareant et efficaciter obediant tamquam nobis. Damusque.... prefato magn. dom. mil. Carolo potestatem bayliam et generalem et specialem et liberam facultatem....

Mantue, die ultimo mensis ianuarii millesimo quatricentesimo tertio decimo.

Lib. I. p. 219, tergo, rubr. 30.

N. 12.

Lib. dei Decreti, F. II. 10. Lib. I. Rubr. 31, p. 220.

Nos Iohannes Franciscus de Gonzaga etc. confisi etc. . . . . com. Stefani de Albertinis comitis Prati etc. . . . . damus et concedimus praefato comiti Stefano potestatem baylam et generalem spetialem ac liberam facultatem omnes et singulas appellationum declamationum et supplicationum causas quas ad nos tam de jure comuni quam ex forma statutorum nostre civitatis Mantue specialiter devolvi contingat committendi et delegandi uni et pluribus secundum quod ei videbitur convenire quemadmodum nos si id agere nos contingeret.

. . . . *Mantue, die XVI aprilis MCCCXIII.*

N. 13.

Statuti di Mantova, p. 221, rubr. 33.

Nos Iohannes etc. . . . . Non valentes etc. (1) . . . . propter absentiam nostram a dicta civitate Mantue ad partes Bononie personaliter interesse. Revocantes et anullantes omnem potestatem commissionem et arbitrium hic retro concessas tam magnifico militi dom. Carolo de Albertinis Comiti prati, consocio nostro dilectissimo atque compatri, quam spectabili et strenuo viro, Stefano de Albertinis comiti Prati similiter consocio nostro, confixi per maxime de fide precipua et prudentia circumspecta prefati magnifici militis domini Caroli, eundem dominum Carolum constituimus, facimus et creamus nostrum locumtenentem in omnibus in civitate nostra Mantue ac districtu . . . . dantes et concedentes prefato domino Carolo soli tam per totum dictae nostre absentie tempus quam post, et etiam nobis existentibus . . . . usque quo et donec aliud mandandum duxerimus . . . . plenam potestatem bayliam generalem et specialem etc. etc. . . . . comittendi ac delegandi uni vel pluribus secundum quod ei videbitur . . . volentes atque decretantes ut . . . idem dominus Carolus parem habeat nobiscum potestatem tam nobis presentibus quam absentibus . . . . .

Datum Mantue, die sextodecimo mensis octobris millesimo quatricentesimo tertio decimo.

(1) Come al N. 11.

N. 13 *a.*

Breve di Giovanni XXIII. B. X. 5.

Eximie devotionis affectus quem ad nos et Romanam geris ecclesiam nec non preclara servitiorum opera que nobis et eidem ecclesie pro quorum statu cum nonnullis armigerorum copiis personaliter militare dinosceris fideliter et commendabiliter imprendisti, teque speramus in posterum auctore domino prestiturum, non immerito nos inducunt ut petitionibus tuis favorabiliter annuamus. . . .

Omissis.

Castrum Hostilie, nec non Vilimpenti et Pauleti ac Valasse et Silvoris loca Veronensis dioecesis . . . . a dilecto filio abbate . . . . sancti Zenonis . . . . sub annuo censu quadringentorum quatuor minalium frumenti usque ad certum nondum elapsum tempus tibi concessa obtineas; Nos volentes te apostolico communire favore . . . censum ipsum ad ducenta duntaxat ex minalibus huiusmodi auctoritate apostolica reducimus tibique castrum, loca et terras . . . . hujusmodi quatenus illa ex concessione hujusmodi possides tibi pro te ac heredibus et successoribus tuis in perpetuam sub ducentorum dumtaxat minalium frumenti . . . . annuo censu . . . . eidem Monasterio . . . . in emphyteosim perpetuum ex nunc . . . . concedimus . . . . etiam absque abbatis et conventus dicti monasterii aut aliorum quorumcumque licentia vel consensu.

Datum Bononiae VIIII Kal. Decembris pontificatus nostri anno quarto.

N. 14.

Rub. U. II. P. 1414.

1414, Die XIIII aprilis.

Comes Franciscus de Prato examinatus etc.[a]

dixit: Quod dnus Carolus, comes Stefanus, comes Luduvicus, ipse et texaurarius fuerunt pluries in ratiocinio, quod ultra fortilitias quas habebat dnus Carolus, quod volebant tenere modum quod terra et rocha Hostilie essent in manibus dni Antonii de Nuvolonibus et ponere Guidonem de Risepa pro Castellano castri Mantue, dicentes si venirent Malatesta vel allii Mantuam qui vellent destruere eos, quod caperent dominum et reducerent se in castrum et quod non dubitabant si haberent dominum, quod ipse faceret quicquid vellent, quia dicebat dnus Carolus: si ego pur dominum

in manibus meis habeo, ego non dubito quin faciat quicquid vellem. Et hoc dixit ipse comes Franciscus quia fuit interrogatus quid volebant dicere illa verba que dixerat Benevenutus de pegorinis dixisse dnum Carolum in presentia dicti comitis Francisci, videlicet quia dixerat dnus Carolus dum ratiocinarentur ad invicem: si pur dominus vellet nos offendere etc. Ego meterò li moray chel non porà nosere ben ch' el voles. Interrogatus dictus comes Franciscus que fuerit vera eorum intentio quando fecerunt lanzie gentium armorum et ad quem finem, respondit quod licet persuaserint domino quod faceret propter timorem Facini Cane tunc in Lombardia intumescentis, tamen vera eorum intentio fuit, ut magis timerentur in civitate Mantue et etiam eorum status esset securior et fortior si dni de Malatestis vel alij volentes reformare statum domini Mantuam venissent. dixit etiam quod omnes fortilitias quas habebat dnus Carolus tenebat ad finem solummodo ut in omnem casum necessitatis forent sui reductus pro eorum tutela et maxime Bozolum et eius rocham quam intendebant bene fortificare, et si quis casus sinister occureret quod aliquis ipsorum fratrum posset se reducere cum gentibus armorum ad dictas fortilitias vel ad aliquam earum.

N. 15.

Rub. F. I. 3. Grid. ms. – Fasc. 1404 — 1532, p. 17.

1414 . . . maggio.

Pro debitoribus Mag.ci dni et ille de Prato ac aliorum etc.a

El fi fatto crida e comandamento per parte del Mag.co et Ex.o S.r Misser Zohan Francisco da Gonzaga de Mantoa etc.a Imp.l Vicario et Sig.r generale, che cadauna persona la qual debia dare e sia obligada al prefato Sig.r o sia a Mes.r Carlo e ali soi fradelli da Prato, o sia M.ro Martino e a Bevegnuto del pegorino, o sia a Misser Anthonio e ai figlioli de Lanfranchi, o sia Gabrielo de Farono, o sia a Cressimbeno da Castelbarcho per zaschuna raxon o cason, debia vegnire a pagare e avire pagato a li M.ri de li intradi del prefato Sig. , zoè quelli che habita entro de la citade e di borgi de Mantoa infra al termine de quatro dì, e quelli che habita in contado infra el termine de otto die, e questo non falli, sapiando che passati i detti termini firà deputado uno exactore lo qual avrà a schodere da li detti debitori, e firali deputado per so salario chel possa schodere da li detti debitori oltra la (1). . .

(1) Il resto è illeggibile per macchie d' inchiostro.

Facta et pubblicata fuit suprascrita grida per antedictum Fachinum tubetam super plateas comunis Mantue in locis consuetis die . . . . 1414 (1).

N. 16.

U. II. P. — 1414.

Die XVIIII marcij 1415.

Dnus Carolus de prato interrogatus que verba habuit cum Jacobo de Rippa tridenti socio Castellani castri Mantue, respondit, quod dum dictus Jacobus dixisset dicto dno Carolo se recepisse litteras a quadam sua sorore existen. Rippe ut deberet ad ipsam accedere, dictus d. Carolus dixit ego volo te rogare quod debeas me recomandare Petro Lamberger capitaneo Rippe cuius sum multum amicus quod me imperatori recomendatum mittat. Item dixit quod ante dictus Jacobus sibi dixit una vice parte comitis Stefani, quod ut sciret ipsum esse vivum dabat sibi pro interrsigno, quod quando ipse d. Carolus fuit ad imperatorem dominus noster amplexatus fuit eum, et quod ipse d. Carolus et Benevenutus iverunt simul Pischeriam v. Item dixit quod dixerat dicto Johanni ut portare curaret sibi pro scribendo quia volebat facere unam litteram quam sibi dare volebat, et quod videns ipsum Jacobum nichil sibi portare pro scribendo, ipse D. Carolus teruit sive tridavit de madono rubeo et cum orina mixta fecit ad modum senabrii et cum illo scripsit unam litteram imperatori supra uno squarzafolio, que in effectu continebat, qualiter se recomendabat serenitati sue et rogabat ipsam ut dignaretur ipsum fratres recomandare Mag.co dno nostro ac petere ipsum et fratres de gratia prefato dno et quando de fratribus fieri non posset, saltem de ipso vellet gratiam petere et curare ipsum liberare hinc quia tenebatur vigore divise quam ei dederat, et quando non posset aliter facere vellet saltem operari quod relaxaretur et confinaretur Arimini vel pisauri, et quod facere dignaretur per comitem Bertoldum recomandare ipsum D. Carolo de Malatestis de Malateste Pensauri et dno nostro ac domine et quod avisabat serenitatem suam quod fuerat bonus et legalis homo et nunquam erraverat et quod postmodum dictam litteram que erat humida et destructa laceravit et proiecit in foveam.

(1) La data pure è illeggibile; il giorno può essere il 5 di maggio.

N. 17.

Dal Registro delle spese dei Gonzaga, pacco II. D. XII. 8, a. 1416.

Lodovicus de Strociis texaurarius mag.[ci] dni nri debet dare mag.[ce] et excelse dne nostre dne Paule de Gonzaga Mantue etc. pro eius provisione singulo mense, incipiendo 1. Iannuarii 1416, libr. ML, parvorum, capit provisio pro mensibus octo, videlicet. Ian. Feb., Mar., Apr., Maii, Iunii, Iulii, et Aug.[ti] 1416. L. 8400.

Item pro provisione mensium quatuor, videlicet: Septembris, Octobris, Novembris et Decembris 1416 in ratione pro mense ut supra L. 4200: summa L. 12600.

N. 18.

Gridario ms. — p. 8 tergo.

1419, 10 Maggio.

Per parte del Magnifico et Ex.[so] Signore nostro Zohan Francesco de Gonzaga, de la cità de Mantua etc.[a] Imperiale vicario e del popolo de quela Capitanio e segnor generale fi fato crida e comandamento che conzosia cosa chel sia venuto a notizia al prefato Mag.[co] nostro S.[re], che li citadini non veneno a li consegli ordinati, specialmente al conseglio mazore de quatrocento, quando se da li sorte degli officii del comune de Mantoa, per la pena ch'è pizola, zoè de soldi dexe de pizoli, voiando oviare a questo inconveniente, da mo inanzi ha deliberado la dita pena essere de ducati duoi, perchè la intencione del prefato Sig.[re] è che tutti li officii se daga a la sorte al modo usato. Et per tanto fi fato crida e comandamento come è dito de sopra, che zascuno citadino el qual sia over da mo inanzi serà del dito consegio mazore, debia andare a stare a quello quanti fiadi firà convocado, como è dito de sopra segondo l'ordine e la forma de li statuti del comune di Mantua, soto la pena predita de ducati doi doro, da fir scosa senza remisione de zascuno chi non se vegnerà e per zascuna volta.

Bartholomeus de Bonattis
scripsit die X maij 1419.

Lecta fuit et proclamata per Anthonium de la Mirandula et Betinum Tubicenses in locis consuetis die XIIII maii 1419.

N. 19.

F. I. 3 p. 10 tergo.

1420, 12 ottobre.

Per parte etc. fi fato crida e manifesto che zascheduno magistro de arte così citadino absentado como forestiero, e non rebello lo qual vegnirà de novo ad habitare in la citade de Mantoa cum la soa famiglia e farà l'arte soa in la soa stazone o in la casa de la soa habitatione. E così per lo simile zascheduno altro che non fosse magistro de arte che havesse quatro boche o da quatro in suso così citadino absentado como forestero e non rebello lo qual vegnirà de novo ad habitare in la citade de Mantoa continuamente debia avere de provigione dal Comune de Mantoa mezo ducato al mese doro per lo fito de la stazone o sia dela casa, comenzando la provisione lo di che luy vegnirà cum la soa famiglia ad habitare in Mantoa e duri la provvisione fino a cinque any proximi che de vegnire.

sussidj meno gravosi (1), che fosse possibile allo Stato, ed ai contribuenti, la direzione di varj imprestiti aperti e molti altri assai simili gravissimi oggetti mi obbligarono mai sempre ad un continuo non interrotto lavoro. Questo bene spesso fu ed amareggiato e reso ancor più pesante da non pochi incidenti, e specialmente dalla frequente variazione de' comandanti militari, e dal sempre alternato decadimento e risorgimento delle persone preposte al governo ed alla direzione suprema degli affari.

A viemmaggiormente tormentarmi sopravvenne ai primi dello scorso novembre l'infortunio d'un ostinato e feroce male bovino, che in breve tempo diramossi in moltissime stalle dello Stato, e fece strage di una specie tanto necessaria alla agricoltura e sussistenza nazionale. Ed eccomi obbligato da questo sgraziato avvenimento ad uno studio affatto per me nuovo, giacchè confesso, che poco, o nulla sapevo e delle cautele, e dei rimedj, ch'era d'uopo proporre per metter riparo alla maggiore propagazione d'un mal tanto grande. Non posso ricordarmi senza una specialissima gratitudine alla Divina Provvidenza di tutto quello, che mi è riuscito di fare nel corso d'un mese. Lasciando a parte le innumerevoli disposizioni, che solo potrei raccogliere dagli atti, tutti gli editti, avvisi, ordini, circolari, che sonosi stampate in quest'occasione, furon da me disposte, e mi trovai più volte obbligato a far da me stesso le maraviglie d'aver potuto tanto operare senza soffrir nella salute. Il conforto di passar le ore del pranzo, e della cena coi miei fratelli nella casa prepositurale di S.[t] Ambrogio (2), dove

due reggimenti italiani Caprara e Belgioioso. L'offerta fu accolta con dispaccio 9 marzo 1794. Il 15 maggio 1795, nuovo prestito di 4 milioni di lire milanesi. Il 13 agosto, imprestito a forma di lotteria per la somma di 3 milioni e mezzo, da aprirsi in Milano presso il Monte di Santa Teresa a conto della Camera Aulica.

(1) Il vicario, chiamato a consulta dall'arciduca il 23 febbraio 1796, riesciva, fra l'altro, col conte Cavenago e col conte Rovelli, assessore della città di Como, a stornare la minaccia di una nuova imposta che avrebbe colpito anche gli enti fin qui rispettati, quali i creditori del Monte Santa Teresa, violando una precedente promessa di un esplicito reale chirografo. V. GREPPI, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*, vol. II, p. 329-330.

(2) Monsignor don Gabrio Nava, poi santo vescovo di Brescia, era proposto parroco di Sant'Ambrogio. Nel 1796 egli era uno dei deputati del L. P. Trivulzio.

abitai in quel mese, mi servì di cordiale, e mi sostenne vigorosamente. Erano appena messe in corso non senza profitto le salutari disposizioni, che venne la nuova del rovescio sofferto dall'armata in Riviera ai 23 del mese (1), e mi richiamò dall'oggetto comecchè interessantissimo dell'Epizoozia ad altre cure più premurose. Oltre il pericolo d'una anticipata invasione de' francesi, che svanì in pochi giorni (2), convenne tosto darsi moto p. fissare i quartieri d'inverno alle truppe, che dopo la rotta sofferta furono obbligate a ritirarsi in Lombardia. E non fu piccolo l'impegno, perchè dal generale Wallis (3), il quale avea preso il comando generale per l'ignominiosa dimissione fattane dal generale De-Vinz (4), si volle, che tutti i battaglioni fussero collocati nelle

(1) La battaglia di Loano, che veramente durò 5 giorni: dal 22 al 26.

(2) La miseria di cui soffriva l'esercito francese, l'assenza di denaro e di cavalleria furono, secondo il GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 38, le ragioni impellenti che trattennero i repubblicani dall'inseguire gli imperiali.

(3) Wallis, generale d'artiglieria, comandava già gli austriaci in secondo, nell'autunno del 1795, sotto gli ordini di de Vins. Quando quest'ultimo, il 25 novembre, abbandonò le truppe che tenevano la riviera di ponente, alle porte di Genova, fu Wallis che di lì le ricondusse nella valle del Po. Il CUSANI, *Storia di Milano*, vol. IV, p. 315, giudicando l'opera del Wallis durante il breve periodo in cui presiedette alle truppe imperiali, lo dice troppo prudente " per tener testa all' impeto francese. "

(4) Giuseppe Freiherr de Vins (nato in Mantova 1732, morto a Vienna 1798), si guadagnò sui campi di battaglia, specialmente contro i turchi, rapide promozioni ai più alti gradi dell'esercito imperiale. Feldzeugmeister nel 1789, ebbe nel 1793 il comando di un corpo d'armata in Italia e nella primavera del 1795 fu posto a capo, con limitazioni che la poco buona armonia degli imperiali cogli alleati rese molto gravose, di tutte le truppe austro-sarde nelle Alpi e negli Appennini. Da tempo malato e sofferente pel peso degli anni, giaceva in letto a Finale, quando i francesi, sotto Schérer e Massena, iniziavano contro le sue truppe l'azione complessa che riescì alla rotta, fatale per gli austriaci, denominata da Loano. De Vins non si fece vivo che la sera del 23 novembre 1795, con un ordine di ritirata. Escito da Finale; egli fu visto il 25 dirigersi rapidamente in carrozza, con un pugno di cavalieri, da San Pier d'Arena a Novi. Poco appresso era a Tortona, abbattuto nel corpo e nello spirito. Il marchese Enrico Costa de Beauregard scrisse allora che de Vins era la causa degli irreparabili disastri degli alleati. Il governo austriaco lo mise a riposo; quando poi lo vide rinfrancato in salute, lo nominò (1797) ispettore generale dei confini militari. In tale carica lo raggiunse di lì a poco la morte.

Provincie di Pavia e di Lodi in vicinanza del Po. Ebbi gli ordini ai primi di dicembre, e colla Congregazione dello Stato mi affrettai di combinare tutte le disposizioni, che furono eseguite senza ritardo, e le truppe fra il giorno di Natale e quello di S.to Stefano furon tutte acquartierate. Intanto nei primi due mesi di quest'anno venivan sempre dalla Germania nuovi rinforzi, che giornalmente mi obbligarono a pensare a nuove disposizioni. Per grazia del cielo pareva inclinata al suo termine l'epizoozia, e mi si erano alquanto scemate le occupazioni ad essa relative (1). Quando improvvisamente un altro luttuoso avvenimento obbligommi ad un nuovo travaglio. Nel borgo di Castano, poi in quello di Besate manifestossi un' epidemia umana di carattere maligno, chè fu giudicata un tifo contagioso. Oh Dio, quante vicende afflissero mai la povera Milano in poco tempo! Eppure desse non erano che foriere de' maggiori disastri, a cui dovea essere presto soggetta. Non tralasciai quanto da me potea dipendere per soccorrere in un tempo i poveri infermi delle due borgate, e per impedire il progresso e la dilatazione delle epidemie, e so ben io quali e quanto affannose cure dovetti portare, e ringrazio il Signore, che degnossi di benedirle con esito felice.

Erano omai ridotte al loro termine le anzidette epidemie allorchè dichiarato general comandante dell'armata il vecchio barone Beaulieu (2) ordinò la partenza di tutte le truppe dalla Lombardia per il Piemonte, ed ecco aperta coi primi di aprile la quinta cam-

(1) Veramente il cronista Minola non registra che alla data dell'11 maggio il permesso del vicario di provvisione di riaprire " li soliti mercati di bestiame „ per essere cessato ogni timore d'epizoozia, ma il residente veneto in Milano Zuanne Vincenti Foscarini già in un suo dispaccio del 16 marzo scriveva al ser.mo Ppe constargli della " quasi totale estinzione dell'epidemia ne' bovini, „ e ciò, non solo in base a " memoria del R. Governo, „ che il residente allega, ma anche ad un biglietto del vicario di provvisione.

(2) Il barone Giovanni Pietro di Beaulieu, nato in Olanda nel 1726, aveva iniziato giovanissimo la sua carriera militare. Nel 1789 si segnalò nel domare l' insurrezione belga. Continuamente sulla breccia durante le prime guerre della rivoluzione, fu capo di stato maggiore di Clerfayt. Secondo il WERNER, *Kaiser Franz*, p. 99, la sua fedeltà alla scuola guerresca messa in onore da Federico II non era punto cieca. I ***Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*** lo giudicano molto favorevolmente ed assicurano che la sua nomina fu suggerita all' imperatore da Clerfayt.

pagna, del di cui esito io mi tenni sempre timoroso ed incerto (1). Da quel momento in poi non ci fu più quiete, o riposo. Continui comandi di carri ed assai numerosi, ed improvvisi, ricerche d'un numero grande di buoj, che fu d'uopo di far avvanzare precipitosamente da Mantova a Pavia, e da Pavia nel Piemonte, indagini di mezzi per trovare soccorsi di danaro, ed altrettali oggetti concorsero ad occuparmi gravemente in quel mese, mentre le angustie andavan crescendo, ed era pure indispensabile d'affliggersi sulla imminente futura sorte della Lombardia. Nè valsero punto a calmare l'interno mio affanno le nuove de' primi fatti giunte dal quartier generale cogli esagerati vantaggi riportati dall' armata a Voltri (2). Conosceva abbastanza l' imbecillità del vecchio generale Beaulieu, e la sua totale ignoranza dei posti del Piemonte (3) per

Arrivò a Milano il 10 gennaio (MINOLA). Dopo lo sgraziato esito della campagna contro Buonaparte, lasciò il servizio (fine di giugno 1796), senza destare rimpianti nei suoi subordinati (*Despatches of colonel Graham* in *Engl. Hist. Rev.*, january 1899, p. 117). Morì nel 1819.

(1) Solo dopo aver constatato che Massena non aveva spinto più innanzi i suoi dopo la vittoria di Loano, il Consiglio aulico di Vienna si sarebbe deciso, in fine di gennaio 1796, ad apparecchiarsi, coi sussidì inglesi in denaro, ad una nuova campagna. Almeno così pretendeva Berthier, allora capo di stato maggiore dell'esercito francese delle Alpi (GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 61). Per altro l'Austria aveva già il 28 settembre stretto la triplice alleanza coll'Inghilterra e la Russia.

(2) Napoleone (*Oeuvres de Napoléon Ier à Sainte-Hélène — Campagnes d'Italie*, c. II, § IV) scrisse con amara ironia: *Dans le même temps* (in cui i francesi schiacciavano Argenteau) *Beaulieu se présentait à Voltri, mais il n'y trouvait plus personne ; et il s'y aboucha sans obstacle, avec Nelson, amiral anglais.* Veramente aveva detto poche righe più su che Beaulieu aveva attaccato presso Voltri il generale francese di brigata Cervoni, che teneva quella località, sì che questi si ritirò. D'altro canto, gli imperiali avevano festeggiato con troppa precipitazione l'aver potuto sloggiare alcuni avamposti e toglier farine e cartuccie ai repubblicani in Pegli. Beaulieu, nel rapporto confidenziale all' imperatore dopo la prima rotta (pubblicato dal GACHOT, op. cit., append. C), confessa: « Avevo visto la prima luce dei bei giorni! »

(3) Dalla *Storia dell'anno 1796* (attribuita al Becattini) appare come l' impressione lasciata dal Beaulieu in quanti lo avvicinarono nei salotti milanesi in quell' inverno concordi con quella così crudamente espressa qui dal Nava. Della sua troppo scarsa conoscenza del terreno delle operazioni, la stessa storia dà una prova molto significante là ove narra che il maresciallo, mentre già retrocedeva, fece chiedere alla Camera

rallegrarmi di tai fatti, in cui a mio senso parevami di poter ravvisare apertamente uno sbaglio di direzione, e di misure, siccome non ebbi difficoltà di dirlo con ingenuità allo stesso r. arciduca governatore (1), il quale pure non sapeva comprendere (2), come fusse caduto in pensiero al generale di portarsi col grosso dell'armata di là dalla Bocchetta sino sotto Voltri, e lasciare così poco difesa la parte del Dego, dov'era meno difficile, e più probabile una irruzione. Difatti non tardò guari a verificarsi il mio pronostico (3). Verso la metà del mese si sparse per la città un sordo rumore d'una rotta (4), che l'armata avea sofferto a Montenotte,

delle finanze una carta del corso del Po, fatta ai tempi del principe Eugenio, che avrebbe pur dovuto aver prima d'allora alle mani. Invece Buonaparte si faceva inviare di Francia la " Storia militare del principe Eugenio. " Il WERNER, op. cit., p. 99, ci descrive lo scarso affiatamento fra Beaulieu, che sentiva altamente di sè, ed i suoi ufficiali; ma dice pure con quale calore quel vecchio arzillo si fosse accinto all'ardua impresa di prendere la rivincita di Loano. Il LACRETELLE poi (*Précis historique de la révolution française. — Directoire exécutif,* I, 2, p. 161) loda assai il contegno fermo e calmo del capitano d'altri tempi mentre, ricacciato verso oriente, contrastava l'avanzarsi del duce delle genti nuove!

(1) Quanto dessero noia al Verri le opportunità di abboccarsi coll'arciduca, concesse particolarmente a taluni dei corpi civici, appare dall'asprezza con cui ne rimprovera l'arciduca, quasi che arbitrariamente desse una maggior importanza a questi suoi fidi, grazie all'accordato loro " accesso frequente " (*Storia dell' invasione,* p. 385). Memorie manoscritte, favoriteci dal nob. A. Giulini, di don Francesco Melzi, commendatario del S. M. O. di Malta (neppur parente, crediamo, del duca di Lodi), ci additano il vecchio conte Lorenzo Salazar come altro di questi confidenti di Sua Altezza. Da una lettera privata del vicario, scritta, è vero, qualche tempo innanzi, apparirebbe come il Nava, lungi dall'essere uno dei consueti confidenti dell'arciduca, fosse anzi da costoro visto piuttosto di mal occhio.

(2) Quando poi il dilagare della ruina degli imperiali lo costrinse a fuggire, " l'arciduca, non assuefatto a sentire i colpi dell'avversità, " accusava, piangendo, non la fortuna, ma, secondochè si usa nelle di" sgrazie, i cattivi consigli di Beaulieu ": BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* to. I, l. 6.°, p. 222.

(3) Uguale presentimento aveva lasciato dubbioso il Verri dell'opportunità della spedizione di Voltri; v. la lettera al fratello Alessandro 20 aprile 1796 in *Lettere e scritti inediti,* p. 197.

(4) V. notizie su quel primo panico e sui suoi elementi in GREPPI, op. cit., II, p. 334-35.

e ben presto vennero i rapporti ufficiali a confermarne la nuova (1). Dopo di essa varj altri annunzj susseguirono, ed ogni giorno andavano arrivando nuovi corrieri portando la ritirata dell' armata austriaca, e l'avvanzamento della francese. Sino a che stabilito ai 28 d'aprile l'armistizio tra il comandante di essa general Bonaparte ed il generale Baron de la Tour e il colonnello marchese della Costa delegati dal re di Sardegna, il general Beaulieu fu obbligato di ritirarsi sino al Po.

Dopo tali notizie non solo si rendette verosimile, ma quasi sicura l' invasione della Lombardia (2). Difatti il Governo austriaco non tardò a dare le disposizioni preventive per la probabile sua vicina partenza (3). Non so esprimer quanto siami toccato di travagliare e 'l dì e la notte nel periodo di questi giorni, e sempre coll'angustia di vedere una guerra viva nello Stato (4).

Si raddoppiarono le pubbliche e private preghiere (5), che nel decorso della guerra furon sempre frequenti e divote (6). Un triduo

(1) Secondo Greppi, op. cit., II, p. 334, il primo dispaccio allarmante di Beaulieu non giunse in Milano che la sera del 17 aprile.

(2) Di tale pericolo voci ed anche scritti pubblici (v. sunto di uno in Greppi, op. cit., II, p. 343, nota 1) movevano aspro rimbrotto al governo imperiale, accusandolo di averlo fatto sorgere col non aver guernito a sufficienza di truppe la Lombardia.

(3) V. nell'espresso del Foscarini (26 aprile, ore una dopo mezzogiorno) notizia degli apparecchi dell'arciduca.

(4) L' inviato dei corpi civici milanesi al campo, con missione di tenere informato il vicario di provvisione delle vicende della guerra, don Felice Astori, temeva "la guerra guerreggiata in paese" solo nel caso che rinforzi giunti a Beaulieu gli dessero modo di attuare il suo proposito di sostenersi in Lombardia. Altrimenti, considerando sovratutto l'aiuto che, finchè la lotta non si scostava da quel tratto del Po, veniva ai francesi dall'alleanza parmense, l'Astori era indotto a credere che gli orrori della guerra non desolerebbero durevolmente la Lombardia. (*Corrispondenze dal campo*, nell'Archivio Civico milanese, *22, vicende politiche*).

(5) Non senza provocare il lamento d'un ambrosiano poco divoto, secondo il quale, immersi nelle pie pratiche, "No sem bon nò de dilla " coi franzes"; De Castro, *Milano e la repubblica cisalpina*, p. 46.

(6) Notiamo sovratutto due tridui per ottenere la divina protezione alle operazioni di guerra: l'uno degli ultimi tre giorni del settembre 1795, ordinato dal vicario in Santa Maria presso S. Celso, l'altro nella Metropolitana, alla fine di marzo, per iniziativa e con intervento della Congregazione dello Stato.

si fece in Duomo ad istanza e coll' intervento della Congregazione dello Stato e fu compiuto col finire di aprile. Il primo giorno di maggio fuvvi una messa parimenti in Duomo colla esposizione del SS.mo Sagramento, e colla benedizione alla sera coll' intervento della Corte (1). E sulle istanze mie e del Consiglio generale si fece nel giorno sei alla mattina una solenne processione delle reliquie dalla Chiesa Metropolitana a S.t Ambrogio (2), dove alla sera dello stesso giorno sei, e ne' successivi giorni 7 e 8, vi fu l' esposizione del SS.mo Sagramento con altre pie funzioni, alle quali intervennero tutti i Corpi civici ripartitamente, ed un affollato concorso di popolo co' sentimenti della più edificante divozione, ed esemplarità (3).

Intanto le nuove, che andavan sopravenendo dal quartier generale eran sempre più infauste, e tutto collimava a far credere inevitabile e vicinissima l'invasione (4). Io m'era coricato a letto la sera del giorno otto qualche ora prima del solito non tanto per riposarmi dalla stanchezza, che alla sera mi opprimeva maggiormente quanto perchè nel dì seguente dovea alzarmi più di buon' ora per recarmi alla prima processione delle rogazioni triduane. Non ostante il turbamento interno presi tosto un placido sonno, quando d' improvviso

(1) Anzi, per ordine della stessa, secondo il Greppi, op. cit., II, p. 338. V. la descrizione delle sacre cerimonie di questo giorno nel *Diario* del Minola, alla data 1.° maggio. Questo cronista narra che si raccolsero allora elemosine " per le vedove e pupilli dei soldati morti in guerra. "

(2) Il Minola descrive minutamente la processione e dà un lungo elenco degli ecclesiastici intervenuti e delle reliquie. Intervennero pure " li sessanta decurioni e nobili collegi. " L'avviso del cancelliere arcivescovile Gambarana, in cui si diedero le disposizioni per la grandiosa processione, recava la data del 1.° maggio.

(3) Nell'ultima sera del triduo intervennero, " in incognito, " le LL. AA. RR. (Minola).

(4) Infatti le lettere di don Felice Astori al vicario Nava (v. s. p. 102) nota 4) da Pavia e da Borghetto, annuncianti che il Po non era più libero, che gli austriaci vendevano in gran fretta i magazzini e si ritiravano, per evitare il pericolo d'essere girati, lasciavano prevedere imminente il passaggio del fiume per parte dei francesi. Ed alle 7 ½ pom. dell' 8 maggio, l'Astori medesimo doveva scrivere da Lodi una lettera frettolosa che così comincia: " Eccellenza, — Il nemico ha passato il Po, e si batte coi " nostri in vicinanza di Piacenza. " Appare, da quanto dicono più sotto le memorie del Nava, che l'Astori ritornò in città prima ancora che fosse pervenuta al vicario l'ultima sua lettera.

mi sento svegliare dal secondo assessore di Lodi (1), che di là giunto portommi la nuova d'essere i francesi penetrati dalla parte di Piacenza in Lombardia (2), e già padroni di Codogno, mentre l'armata austriaca seguitava a ritirarsi con precipizio di là dall'Adda. Non mi era possibile, nè mi sarebbe convenuto di dare in quella stessa notte veruna disposizione, perciocchè trovavasi ancora il Governo in Milano. Premessi pertanto i dovuti ufficj col secondo assessore, lo congedaj, e procurai di riposarmi, per quanto le circostanze del momento, e l'affollamento dei pensieri, che m'ingombraron la mente, me lo permisero. La mattina per tempo senza mostrarmi turbato volli andare alla processione; e feci tutto il giro sino a S.t Ambrogio, dove staccatomi dal Corpo municipale (3) mi

(1) Occupava tale carica, nel seno dell' Eccellentissima Congregazione di Stato, don Felice Astori, cui veniva pagato un salario di 4000 lire milanesi annue. L'Astori, che aveva seguito i movimenti delle truppe imperiali sino alla sera dell' 8, avanzandosi con notevole spirito d' iniziativa, ma solo " sin dove il pericolo consiglierà a trattenersi, " fu rispedito a Lodi il 10 maggio dal vicario di provvisione " per ottenere più accertatamente nuove ulteriori. " (*Appuntamenti della Cameretta, 1796*, nell'Archivio Civico di Milano). L'Astori in quei giorni fu sempre sulla breccia: lo vediamo uno dei quattro delegati al campo francese, poi rappresentante con altri colleghi la Congregazione dello Stato al a solenne entrata di Massena in Milano. Nel pomeriggio della Pentecoste accompagnò il vicario nella sua visita al generale Buonaparte. Fu infine uno dei prescelti per l' ispezione fatta nel palazzo Serbelloni, quando vi si volevano traslocare gli uffici civici.

(2) Secondo il Bouvier, *Bonaparte en Italie*, p. 489, Lannes, primo dei francesi, passò il Po alle 2½ pomeridiane del 7 maggio (= 18 floreale). Come vedemmo, l'Astori non lo seppe, presso Casalpusterlengo, che alla sera dell' 8. Il vicario, informatone, come pure l'arciduca, in quella notte, lo annunciò alla mattina seguente al Consiglio generale straordinariamente adunato. A ragione nota il Jomini, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution*, II, X, 57, p. 362: *Chacun comptant sur cette barrière, reputée inexpugnable, perdit la tête à la nouvelle du passage.*

(3) La Congregazione Municipale nel 1796 era così composta: (vedi *Cittadino e viaggiatore milanese pel 1796*):

R. delegato: conte Luigi Trotti
Vicario di provvisione: don Francesco Nava
Assessori togati: conte Nicolò Visconti, marchese Cesare Brivio
Decurioni: marchese Benigno Bossi, marchese Ferdinando Cusani
Fisico collegiato: dott. Filippo Sormani

tratenni per poco ad informare gli amatissimi miei fratelli (1) dello stato delle cose, ed indi tutto solo mi recai senza ritardo al Broletto (2). Ahi quali, e quante cure mi hanno oppresso in quel giorno! Giuntovi appena trovai varie carte governative, fra le quali eravi l'editto, con cui veniva avvisata al pubblico la partenza del governo (3), e l'erezione d'una Giunta interinale da esso lui dipen-

Estimati patrizi: marchese Franc. Visconti, don Lorenzo Sormani
» *cittadini:* avv. don Giuseppe Bagatti, avv. don Ignazio Manzi, signor Pietro Ballabio, don Carlo Bianchi
Aggiunti patrizi: don Giuseppe Giulini, marchese Paolo Olivazzi
» *cittadini:* don Carlo Rosnati, don Ignazio Cornegliano
Sindaco: don Pietro Vedani
Segretario: don Giuseppe Perabò.

(1) Erano il già nominato proposto, Federico, canonico del Duomo, e Carlo.

(2) Nel palazzo dei Carmagnola, detto Broletto nuovissimo, avevan sede, come ognun sa, gli uffici del comune.

(3) Sembra che dapprima il governo abbia tentato di far credere che il pericolo fosse stornato da una vittoria austriaca tra Codogno e Lodi, giacchè tale notizia fu raccolta il 10 maggio a Basilea (attenuata dalla voce, corsa colà in pari tempo, della rotta di Beaulieu) dal primo segretario della legazione francese, Bucher, che la comunicò tosto al ministro degli Esteri a Parigi (v. i documenti dell'Archivio francese della guerra, citati dal Bouvier, *Bonaparte en Italie*, p. 512). Ma, sotto la pressione dell'immediata necessità, tosto dopo l'arciduca dovette decidersi alla fuga, se non volea arrischiare di cadere nelle mani dei francesi. Il 9 era giunta la notizia che questi, non solo erano in Lombardia, ma vi avevano battuto gli imperiali. Fu un'eco di Fombio (che, secondo l'Agnelli, *Lodi nella repubblica cisalpina* in *Archivio Storico Italiano,* V serie, to. XXIV, 1899, fu ben poca cosa)? Il Foscarini (dispaccio di quel giorno, senza numero), lo comunicava al doge ed aggiungeva che " in forza " di questo " fatto, " " hanno presa immediata risolu-" zione li RR. AA. di allontanarsi da questa città, come momenti sono " eseguirono. " La *Storia dell'anno 1796* dice che la partenza avvenne " verso mezzodì ", ora in cui, come udremo dal Nava stesso, le truppe imperiali cessarono di presidiare la città. Si può considerare come accertato che la popolazione assistette senza commuoversi alla fuga dell'arciduca; invero perfino il *Termometro politico*, così fieramente ostile al fuggente e fautore di ogni anche precipitato moto popolare, non parla (n. del 7 Messidor IV Repub.: *Disposizione del popolo milanese a rigenerarsi calcolata*) che di " indifferenza " e " disprezzo " mostrati dal popolo. Il Bouvier, op. cit., p. 573; il Cantù, *Storia degli italiani*, to. VI, l. XVI, c. 176, p. 317; le *Memorie-Documenti* di Fr. Melzi concordano nel dipingere l'attitudine dei milanesi. Stettero " muti e tranquilli, " conchiude il

dente e composta de' tre presidenti dei Tribunali di giustizia, e del presidente del magistrato (1). Lo scompiglio era già grande in Broletto non meno, che nella città, e ciascuno pensava a' casi

compilatore di quest'ultime memorie [l'attuale duca di Lodi], dando, a nostro avviso, la nota giusta. Lo sgomento di cui parla il PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franses,* e che avrebbero provato i cittadini quando " .... i todisch.... — .... n'han piantàa in di gucc " non fu verosimilmente diffuso che nella parte più timida e retriva. L'estensore del *Termometro politico,* divulgatore della fiaba mirifica che chiamò " rapina arciducale delle casse pubbliche " additò quale causa dell'insensibilità del popolo al dolore de' suoi principi nel lasciarlo l'aver " trafugato " questi, pochi dì prima, ingenti tesori. Il BOUVIER, op. cit., p. 573, segue queste tracce ed il TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese,* I, p. 93, le amplifica; ma a chi scrive non fu dato imbattersi nel menomo serio indizio che l'arciduca avesse portato seco cose non sue. Ferdinando riparò a Verona, indi a Gorizia. Secondo il GREPPI, op. cit., p. 336 e 344 n. 1, Milano potè vantarsi di aver visto ben pochi timorosi emigrare dietro le orme dell'arciduca. Il Greppi cita una lettera del dott. Fontana a Paolo Greppi. Mentre il CANTÙ, op. cit., p. 317, parla di un numeroso esodo verso il territorio veneto (del quale vi è l'eco nei dispacci del Foscarini) e il BOTTA, op. cit., I, 6, ci tratteggia una " moltitudine " in fuga, ed il vicario Nava annuncia al Consiglio generale la partenza " di tutta la Corte e dei ministri, " il Fontana scrive: " Oltre i membri della Conferenza governativa, partirono il segretario " Bettoli, il barone Giusti, l'intendente generale, e di tutta la famiglia " di Corte il solo Carpani ed il marchese Antonio Visconti. " Il Visconti Aymi, che partecipò infatti al Consiglio generale la sua temporanea assenza " per salute ", " porta seco (Fontana a Paolo Greppi 11 maggio) " l'universale disprezzo, poichè essendo uno dei decurioni abbandonò " la patria nel momento più urgente di servirla. "

(1) La Giunta fu composta dei presidenti del Supremo Consiglio Aulico di giustizia (:S. E. don Carlo Biondi, consigliere int. att. di Stato di S. M. I. R. A.), del R. Tribunale d'Appello (:S. E. don Gio. Bonaventura Spannocchi, cav. di S. Stefano e consigl. int. att. di Stato), del R. Tribunale di 1.ª Istanza (:don Barnaba Maineri) e del R. Magistrato P. Camerale (:S. E. don Giacomo Bovara, consigl. int. att. di Stato), e doveva essere assistita dal " Secretario di Governo Garbagnati. " L'editto che lo nominava affidando alla Giunta le " facoltà già competenti alla Regia Conferenza Governativa, " le sottoponeva ogni altra autorità. Nondimeno il *Termometro politico* (*Principj della Rivoluzione Lombarda*), ben lieto questo di accrescere le responsabilità degli abborriti decurioni, ed il CUSANI, *Storia di Milano,* IV, p. 332, affermarono che durante l'interregno il Consiglio generale resse solo, onnipotente, la città; esagerazione, secondo vedremo.

suoi (1). Dovetti sul momento, e senza perdermi punto di coraggio dispormi ai grandi avvenimenti, che aveano a formar epoca nel mio Vicariato. Ordino sul momento, che sian convocati tutti i Corpi civici (2), e sian dichiarati permanenti (3), e faccio ben anche richiamare la municipalità, che da S.t Ambrogio accompagnava la processione alla chiesa metropolitana. Fra breve tempo eran riuniti tutti i corpi, e letto loro l'editto succitato dimostro la necessità di tosto pensare ai provvedimenti, che dovean da essi dipendere.

Fortunatamente s'erano già digerite e disposte nei dì precedenti le materie, ed era già formato il piano delle molteplici provvidenze da compartirsi (4). Prima di tutto fu immantinenti orga-

(1) Il CALVI, *Il Castello visconteo sforzesco*, p. 433 e *Storia della famiglia Casati*, tav. 10, tratteggiò l'agitazione convulsa che regnò allora negli uffici del comune. Quanto alla città, il 9 appunto scriveva il Foscarini: " Non sarebbe possibile rappresentare a V. S. la confusione, " lo scompiglio e il disordine che ha quivi recato una tale notizia " [del passaggio del Po]. Le *Memorie-Documenti* del duca di Lodi ed il BOTTA, op. cit., I, 6.°, p. 222, confermano l'ansia paurosa de' cittadini e ne spiegano assai bene le ovvie ragioni. Il GREPPI, op. cit., p. 336, nega vi fosse allora in Milano sintomo alcuno di timore o d'avversione per il nuovo signore. "

(2) Il *Compendio del Civico Governo della Città di Milano*, in CALVI, *Patriziato Milanese*, p. 355, dice, numerando le facoltà del Vicario di provvisione: " d'ordine suo (con licenza però del signor governatore), " si raduna " il Consiglio generale.

(3) Già nell'adunanza del Consiglio generale del 2 maggio, Pietro Verri, che poi ebbe a scrivere (*Storia dell'invasione* in *Lettere e scritti inediti*, vol. IV, p. 390) non aver giovato gran che il continuo rimaner congregati, aveva proposto " che nelle presenti circostanze " si riunisse " il Consiglio.... giornalmente "; gli replicò con fortuna Francesco Melzi non esserne ancora giunto il momento. Nella seduta del 13 maggio alla sera si disciplinò tale unione permanente.

(4) Gli *Appuntamenti della Cameretta*, conservati nell'Archivio civico milanese, specialmente quelli del 2 maggio, il verbale dell'adunanza del 7 maggio della Congregazione militare in cui il vicario espose quanto s'era fatto per approntare la leva della milizia urbana, chiedendo alla R. Conferenza Governativa il necessario editto per le notificazioni, che fu effettivamente emanato (Archivio civico, *Milizia urbana, Provv. gener. Materie 661)*, tutti questi documenti suffragano l'affermazione del Nava. Distruggono pertanto l'avventato giudizio del TIVARONI, op. cit., p. 92, concordante col Verri, ostile negli *Scritti inediti* alla maggioranza del Consiglio generale. Il Verri ben sapeva quanto si fosse discusso,

nizzata, e messa in piedi la Milizia urbana (1). Pare impossibile, ma è vero, che nel giorno medesimo era già unito un corpo sufficiente di volontarî per coprire tutti i posti della città (2), e verso

generandosi una specie di duello oratorio fra lui ed il Melzi, per decidere a chi spettasse il prender deliberazioni d'urgenza, facoltà poi concessa alla Congregazione municipale ed allo Scrutinio degli ordini. Si provvide pure, auspice il Verri, a riaffermare ostensibilmente la proprietà civica di grosse somme amalgamate in modo troppo pericoloso con denari dell'erario.

(1) Che la leva della milizia urbana dipendesse dall'editto governativo ordinante agli abitanti di notificarsi, lo riconosce lo stesso Nava, invocando dalla R. Conferenza governativa tale editto (Archivio civico, *Milizia urbana, Provv. gener., Materie 661)*. Ma è curioso che il CUSANI, op. cit., IV, p. 330, concordando coi *Mémoires de Massena,* II, p. 66, col MELZI, op. cit., p. 143, col BOTTA, op. cit., t. I, l. 6.° abbia attribuito al governo austriaco il pensiero di convocare quelle truppe. Il GREPPI, la cui accusa al Governo di aver ostacolato la leva, op. cit., p. 336, non appare per altro fondata, attribuisce la prima idea dell'opportuna misura al Melzi, e con verosimiglianza, chè egli anche più tardi si preoccupò di completare l'organizzazione di quella milizia (*Appuntamenti della Cameretta, 13 maggio sera)*. Fu il 2 maggio che una " Consulta " dello scrutinio suggerì con successo al Consiglio generale di chiedere l'editto per le notificazioni, che fu domandato dal Nava il 2 stesso e concesso dal Wilczeck con lettera del 6. Il PERONI pertanto ben s'apponeva attribuendo ai decurioni l'ordine della leva *(Compendio storico, ecc.)*. Non so perchè il BERTOLINI, *Conferenze di storia milanese, La Repubblica cisalpina ed il Regno italico*, p. 528, dica che la leva fu " tumultuaria, " Si provvide alla nomina di un pro-auditore della Milizia; le si destinò il quartiere lasciato libero dalle guardie del corpo dell'arciduca nel soppresso monastero di S. Ulderico al Bocchetto (*Guida di Milano antico e moderno*). Non si fecero nella leva distinzioni di classe, ma, se al Consiglio generale il Regolamento della milizia " escludente " ogni disparità fra nobili e cittadini " sembrò opportuno e fu approvato nella seduta del 2 maggio, la Conferenza governativa accolse pure i suggerimenti del vicario, di non armare cioè il basso popolo che non avea proprietà, adducendo i riguardi imponenti di non turbare il lavoro di chi viveva del guadagno giornaliero. Così composta, non pare la milizia assumesse tosto un aspetto gran che marziale; v. BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo, ecc.*, lett. 1.ª; nè i " remolazzitt " affidavano molto il poeta vernacolo citato dal DE-CASTRO, *Milano e la Repubblica cisalpina*, p. 47.

(2) Il 9 medesimo aveva il Consiglio generale invitato vivamente i cittadini a notificarsi. " Si calcola che duemila chiedessero d'arruolarsi, " GREPPI, op. cit., II, p. 339. Poi ancora in quel giorno si ordinò

il mezzodì all'avviso giunto per parte del Castello, che si ritiravano tutte le guardie militari, che stavano alla Corte ed in altri luoghi della città (1), furon tosto sostituiti da per tutto i corpi delle milizie (2). Dato tal provvedimento, ch'era il più essenziale per la quiete e tranquillità interna della città furono nominate varie Dele-

ai già notificati di presentarsi per le 7 pomeridiane al Broletto. Veramente il Nava si vanta che la sostituzione delle sentinelle avvenisse poco dopo il mezzogiorno, non si capisce bene in qual modo, data l'ora prefissa (le sette di sera) per la presentazione. Certo però il servizio fu prestato subito molto volonterosamente (GREPPI, op. cit., II, p. 339-340), sì da meritare che il giorno seguente (10 maggio) il Consiglio generale ne rendesse pubblica testimonianza, lodando e ringraziando quei primi accorsi sotto le armi dei militi urbani. Ignoro perchè le *Memorie-Documenti* del Melzi, su cui si basa il Tivaroni, asseriscano che la milizia " venne.... meno ai dì della prova „ (I, p. 143). Alcuni degli ufficiali rifuggirono per altro in quel frangente dall'esercitare il comando. Il Consiglio generale ricevette, mentre era adunato appunto il 9 maggio, le dimissioni dei maestri di campo, conte Lorenzo Salazar (nonagenario!) e conte Galeotto di Belgioioso, pure molto vecchio. Nella seduta pomeridiana di quello stesso giorno si approvarono le terne per sostituirli e la mattina del 10 la R. Giunta aveva già comunicato ai decurioni la sua scelta. In tutto ciò che riguardava la milizia urbana, i corpi civici procedettero colla massima speditezza.

(1) " ....e in manch de quella — no gh'è stàa pù, nè Còrt, nè senti-" nella „, scrive il Pertusati, ed è verosimile quanto dice il COPPI, *Annali d'Italia*, II, § 17, che l'arciduca partente avesse fatto ritirare in castello tutto il presidio. Il GREPPI non parla di un tale richiamo della truppa austriaca nella cittadella che alla sera del 10 (op. cit., p. 343). La notte del 9 gli imperiali di Colli avrebbero traversato la città, rinforzando la guarnigione (BOUVIER, op. cit., p. 507, confermato da: *Appuntamenti della Cameretta,* 10 maggio).

(2) L' affermazione del vicario, appoggiata pure alla narrazione che fece la *Gazzetta di Milano* del 19 maggio: (" bravi cittadini.... giorno " e notte facevano le guardie e pattuglie „), distrugge l'accusa, dal De-Castro mossa al Municipio, d'aver affidato l'ordine pubblico a pattuglie di croati. A noi consta solo (v. *Appuntamenti* cit., 10 maggio) che il vicario chiese alla R. Giunta di " assegnare le necessarie guardie di " giustizia ai due depositori della polvere in Lambrate ed alla Bicocca „, e che ottenne, dal vice-intendente generale don Giacomo Trecchi, l'" assegno delle guardie di finanza alla custodia delle dogane, e degli effetti de' commercianti in esse esistenti „. Tutte misure che accennano a completare un servizio, non a costituirlo.

gazioni per gli alloggi (1) ed ospitali militari (2), pei viveri, e per le altre pubbliche occorrenze (3). Si trascelsero i soggetti destinati a recarsi meco ai confini a complimentare il general Francese (4),

(1) Ai patrizj e cittadini della delegazione nominata nella seduta pomeridiana del 9 " per le attuali straordinarie occorrenze „ fu affidato il 12 maggio " ciocchè riguarda l'alloggio dello stesso generale [Buo- " naparte], e del suo seguito. „ Pressochè tutti questi signori avevan già dovuto occuparsi dell'oggetto analogo, di ricoverare gli abitanti sloggiati perchè troppo esposti per la vicinanza del castello. V. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, del Veladini. L'11 i delegati al campo francese scrissero di apparecchiare pel quartier generale circa quaranta alloggi. Per trattare di quest'argomento, secondo il Foscarini, sarebbero venuti il 12 col Salvadori due commissarii e due ufficiali subalterni francesi, ripartiti tosto, non sentendosi sicuri.

(2) " Si è fatto una delegazione per gli ospedali dei francesi. Al " Governo di questi venne delegato Moscati, il quale tosto accettò rin- " graziando. „ (Fontana a P. Greppi, 11 maggio).

(3) I patrizi eletti dal Consiglio generale " per le attuali straor- " dinarie occorrenze „ il 9 furono: march. Luigi Cagnola, march. Giuseppe Corio, conte G. Luca della Somaglia, don Gius. Gorani, conte Giovanni Stampa di Soncino, don Carlo Nava; i cittadini: i signori Carlo Grato Zanella, Giuseppe Mauro, Alessandro Belinzaghi, Giuseppe Sala, Gaetano Pensa, Carlo Antonio Strigella. Vi furono però delle sostituzioni, e nella seduta serale del 13 maggio il Consiglio aggiunse altri membri. Fra le delegazioni conferite in quei giorni è notevole quella affidata il 9 " per acclamazione, e con applauso, „ su proposta del Melzi, a P. Verri, per dar notizie sulla città ai francesi, ove ne richiedessero " esatta- " mente senza pericolo di equivoci, o pregiudizio della causa pubblica. „

(4) Tostochè, quella mattina del 9, fu unito il Consiglio generale, lo invitò il vicario, ricordando le consuetudini, a scegliere i delegati, che " al caso di ulteriore approssimazione dei francesi si portino col " signor vicario di provvisione ad incontrare il signor generale co- " mandante, fargli i dovuti ossequi in nome della città, e trattare del " ricevimento in modo innocuo alla stessa. „ Si accolse la proposta e, derogandosi, per l'urgenza, alle consuete formalità della votazione, risultarono eletti i seguenti, che nominiamo, secondo l'ordine dei maggiori voti: conte Alfonso Castiglione, conte Pietro Visconti Borromeo, conte Benedetto Arese, marchese Benigno Bossi, conte Francesco Melzi, conte Giuseppe Resta. Ritroveremo tutti gli altri; del conte Benedetto Arese Lucini diremo solo che era dottore collegiato e gentiluomo di camera di S. M. I. R. Apostolica, e che i colleghi decurioni lo avevano pochi dì innanzi incaricato di coadiuvare il conte P. Verri in quanto egli allora oprava " a maggior cauzione di questo publico, e dei cre- " ditori del Banco S. Ambrogio. „ Il Peroni, *Compendio storico*, è qui al-

e si fecero i delegati per compilare le istruzioni, che doveano a noi servire di regolamento (1). Tutto fu fatto di comune concerto di tutti i Corpi insiem riuniti.

Moltissime altre provvidenze furon date ed in quel giorno (2) e dopo di esso, che troppo lungo sarebbe di qui riferire, e basterà solo l'accennare che esse hanno prodotto i più buoni effetti, e quello

quanto incompleto nell'indicare la composizione della delegazione decurionale. A questa la congregazione municipale lo stesso giorno 9 unì, in base a deliberazione suggerita al Consiglio generale dal Nava, date le circostanze, due cittadini de' quali il GREPPI, op. cit., II, p. 340 (ove accenna ad una mozione, respinta per timore d'un ritorno degli imperiali, di nominare altrettanti delegati non patrizi, cioè 6) dice di non aver potuto conoscere il nome. Ma questo è indicato in carte dell'Archivio Civico, *Ordinazioni Cameretta — Tribunali civici*, da cui appare che furono scelti i due assessori cittadini don Carlo Bianchi ed avvocato don Ignazio Manzi. Il Bianchi era pure membro della congregazione militare di Milano, l'avvocato Manzi, che sedeva pure in quel Corpo civico ed abitava in contrada di S. Maria Porta, era col Bianchi altro degli estimati cittadini, costituenti uno dei più importanti elementi della Congregazione Municipale (v. più sopra, p. 104, nota 3). Il 9 stesso, nella seduta pomeridiana, una " consulta della municipalità „ era comunicata al Consiglio generale, in cui si notificava la scelta dei due cittadini. Preceduta dalla delegazione più ristretta scelta poi nel suo seno, secondo vedremo, l'ambasceria nominata in questo punto doveva incontrarsi coi comandanti francesi parecchio prima che entrassero in Milano, ma, nella seduta del Consiglio dell'11 maggio, il vicario — che, appena radunati al mattino i decurioni, aveva manifestato il proposito di attendere a partire con quella che noi diremo la grande delegazione, sinchè non avesse notizia della piccola spedita innanzi — comunicò che quei primi inviati avevano trovato ostacoli per via e si decise di non muoversi in attesa di ulteriori affidamenti. Il 12 maggio il Melzi e il Resta erano addirittura ritornati, ed annunciavano che " giungerebbe qui il sig.r generale Massena con altri ufficiali Francesi per stabilire l'andata della " delegazione. „ Giunse infatti il Massena, ma il 14, e per prender definitivamente il possesso della città, sicchè la solenne ambasceria non ebbe più che da recarsi fuori porta Romana.

(1) Il consiglio generale diede facoltà alla maggiore delegazione di compilare " le convenienti istruzioni „ *(Appuntamenti del Consiglio generale)*, verosimilmente per sè e per i primi due inviati al campo francese.

(2) Fra l'altro si pregò l'arcivescovo a limitare all'annuncio delle messe l'uso delle campane, si presero disposizioni per dirigere ronde miranti a tutelare la pubblica quiete.

singolarmente, che fu il migliore, di conservare nel pubblico una costante non interrotta tranquillità in tutto il tempo intermedio fra la partenza del Governo austriaco, e l'arrivo del Governo francese (1). Non posso rammentare questi giorni senza sentirmi ripieno di tenerezza e consolazione ricordandomi l'impegno fraterno veramente e cordiale, col quale tutti gl'individui de' Corpi civici (nessuno eccettuato) si prestarono e coll'opera, e col consiglio a servire la patria (2), ed immaginandomi la docilità ed amorevolezza del buon popolo milanese (3), in cui ravvisavasi espressa mente il sentimento di gratitudine e di riconoscenza. Quale e quanto caro e dolce compenso io provai nelle mie fatiche! Quanto

(1) Che, pur nell'imminenza di un avvenire così gravido di oscuri eventi, la quiete sia stata ininterrottamente mantenuta, è attestato dalla *Gazzetta di Milano* del 19 maggio e dal BOTTA, op. cit, I, 6, che concorda col PERONI, *Compendio storico*, nel riconoscere la piena sufficienza della magistratura municipale a garantire l'ordine. Invece P. Verri, prevedendo, nella lettera al fratello del 23 aprile, i giorni d'interregno, non aveva sperato i decurioni, da lui stimati persone di corta veduta, si apparecchiassero a contenere le licenze della plebaglia (*Lettere e scritti inediti*, IV, p. 200). Quanto poi narra il TIVARONI, op. cit., I, p. 95, di schiamazzi seguiti tosto dopo la partenza dell'arciduca, non è confermato dai documenti. Lo stesso passaggio delle truppe di Colli nella notte dal 9 al 10 non diede origine al menomo spiacevole evento.

(2) Cfr. PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes:*

E el Consei di sessanta general,
E la Congregazion de tutt' el Stat,
E i assessor de la Minizipal,
Per conserva 'el bon' orden, e i entrà
Della zittàa, del Banc, di Possident
Han fàa vita de can: si han fàa portent

(3) È curioso come le fonti che ci recano l'eco del mondo demagogico, quali il *Termometro politico* ed, in una certa misura, il Botta, suffraghino incondizionatamente questo giudizio d'un loro avversario politico, equanime nel riconoscere le qualità di quel popolo che non mostrò certo più tardi molta gratitudine al regime decurionale pei servizi resigli mentre già agonizzava. Il BECATTINI, op. cit., Lett. I, testimonio oculare, ed il CALVI, *Il castello visconteo-sforzesco*, p. 431, che cita l'opinione di superstiti di quella generazione da lui conosciuti, asseriscono che, pur stando quieta, la grande massa della popolazione rimpiangeva il regime che stava per finire. E non può bastare il BOUVIER, op. cit. per farci credere che essa fosse d'un tratto divenuta frenetica d'entusiasmo per gli attesi repubblicani.

leggiero parvemi il peso, che mi stava indosso, ogni qualvolta consideravo che l'opera mia potesse essere ed utile e gradita!

In seguito alle nuove incerte e confuse, che venivano ogni momento di giorno e di notte intorno agli avvenimenti delle due armate (1), fummo finalmente assicurati che potevasi liberamente e senza pericolo passare da Milano a Lodi, dove trovavasi il Quartier generale francese (2). A tale annunzio si dispose immediatamente la partenza per Lodi di quattro delegati (3), i quali in nome del

(1) Il 10 maggio, nella mattina, il Nava comunicava ai decurioni, " le notizie ricevute d'essere partito da Lodi il signor generale Beaulieu " con quel corpo d'austriaci...., d'essere seguito un fatto d'armi tra gli " austriaci, ed i francesi verso Malleo, e Pizzighettone colla ritirata dei " primi nel Cremonese. „ Il vicario aveva spedito informatori a Lodi, Pavia, Treviglio " ed altrove. „ L'11 il FOSCARINI, n. 101, scriveva di voci di " nuovi sanguinosi.... contrasti „ presso Lodi nei due giorni precedenti con reciproche perdite, ma molto maggiori per gli imperiali.

(2) Veramente degli sbandati tedeschi, inclini al ladroneccio, infestavano ancora le vie. Lo provò l'assalto di cui fu vittima la staffetta dei primi quattro delegati, al ponte della Muzza. Espressi giunti a Milano la sera del 10 dicevano che i francesi erano apparsi presso Melegnano (GREPPI, op. cit., II, p. 343); ma, secondo le lettere, maggiormente degne di fede, dei delegati al vicario, la comparsa di Kilmaine in quelle campagne non avvenne che al mezzogiorno dell'11 maggio, v. Archivio Civico, *Dicasteri Governo 22*. Quel medesimo 11 maggio " noi credevamo „ scrive la *Gazzetta di Milano*, " che il generale francese colla sua truppa " fosse per passare da Lodi in questa nostra città, ma seppimo invece " che di là egli era partito per vedere di raggiungere diversi distacca- " menti di austriaci. „ E il FANTIN DES ODOARDS, *Histoire d'Italie*, to. 8me, l. 23, c. 28, pone al 12 maggio l'entrata dei francesi in Milano. Ma i delegati, ben informati, scrivevano il 12 al vicario, appena conobbero l'avvicinarsi dell'avanguardia repubblicana: " per oggi non arrivano " certo a Milano. „

(3) Allorchè, la mattina del 9 maggio, il Consiglio generale ebbe scelti i sei suoi delegati per accompagnare il vicario incontro al vincitore, si ricordò la tradizione " in casi consimili di destinare due fra li " suddetti delegati che all'avvicinarsi del sig.r generale comandante " si rechino anticipatamente a concertare il giorno, e il luogo in cui " ricevere tutta la delegazione. „ Il Consiglio " rimise la scelta dei due " delegati al corpo dell'ora fatta delegazione decurionale con facoltà di " spedirli quando e dove occorrerà. „ Narrata così dai verbali del Consiglio l'origine di questa sorta di sotto-commissione, mal si potrebbe sostenere ciò che narra il CALVI, *Il castello visconteo-sforzesco*, p. 432: " I nominati poi vollero che i soli ultimi due eseguissero l'odiosa mis-

Consiglio generale e della Congregazione dello Stato e complimentassero il general Comandante francese, ed esplorassero le sue intenzioni intorno alla venuta a Milano, e premettessero alcuni articoli di supplica, ch'erano i più importanti (1). Eglino difatti parti-

" sione. „ I due prescelti furono il conte Francesco Melzi ed il conte Giuseppe Resta. Non consta dagli atti deposti negli Archivi ciò che narrano Napoleone, *Oeuvres de Sainte-Hélène, Campagnes d'Italie*, p. 123, e le *Memorie* del MELZI, I, p. 143, che cioè il Melzi fosse posto a capo dell'ambasceria. Le *Memorie* aggiungono che fu prescelto " come facondo " oratore ed uno de' pochi che a quei giorni parlassero l'idioma di Fran- " cia. „ Il conte Giuseppe Resta, l'altro men noto delegato, era nato in Milano nel 1730 nè s'era avviato per la carriera delle magistrature cittadine se non quando era rimasto capo della famiglia. Divenne decurione, giudice delle strade, uno dei XII di provvisione. Ebbe pure cariche di corte, fu membro della Società patriottica. Come decurione anziano, presiedette le due memorabili sedute che tenne il Consiglio generale il giorno 9. Nella seduta pomeridiana i colleghi lo pongono primo nella terna rimessa alla Giunta governativa per l'elezione del maestro di campo della milizia urbana per Porta Romana, carica per cui lo scelse effettivamente la Giunta, ma già il 16 dello stesso mese il Consiglio era chiamato ad accettare la sua dimissione. Di ritorno da Lodi, si trovò con tutti i membri della delegazione primieramente eletta all'ingresso di Massena. Il FOSCARINI, *Allegato al n. 106*, lo nota fra gli ostaggi arrestati il 25 maggio. Il CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Resta, tav. VI, ci dipinge il conte Giuseppe Resta come patrizio attivo e devoto alla causa pubblica; abitava, nel 1796, in contrada della Passione, 243. La Congregazione dello Stato unì al Melzi ed al Resta due suoi delegati, Don Felice Astori e Don Filippo Pollini; v. *Appuntamenti della Cameretta*, 11 maggio; v. pure *Notizie politiche* 18 maggio 1796; il CALVI, *Il castello visconteo-sforzesco*, p. 432, sembra confondere questi coi due membri coi quali la Congregazione municipale contribuì alla formazione della grande delegazione. L'Astori ci è già noto (v. nota 1 a p. 104). Il Pollini, uno degli assessori per Pavia alla Congregazione di Stato, andò egli pure il 14 ad incontrare il general Massena; il dottor Pollini fu poi incaricato con alcuni altri di prestare il 17 maggio mattina il solenne giuramento nelle mani del generale Buonaparte.

È molto strano che i *Mémoires de Massena*, II, p. 67, dicano che i delegati furono inviati a Lodi a Buonaparte per suggerimento di lui Massena quando era già a Milano. Il BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, p. 575, presenta l'ambasceria come la rappresentanza del partito che egli chiama dei liberali moderati!

(1) La supplica recata da questi quattro inviati non fu certo, come sembra credere il CALVI, *Il castello visconteo-sforzesco*, p. 432, quella di cui vi è il testo nelle carte dell'Archivio civico, *Ordinazioni Cameretta*

rono il giorno 11 (1), e dopo aver pranzato con un generale di divisione, che trovavasi in Melegnano (2), scortati da alcuni dra-

— *Tribunali civici*, giacchè dal verbale della seduta decurionale dell'11 maggio risulta che essa era destinata ad esser presentata dalla grande delegazione. Napoleone scrisse poi (*Oeuvres de Sainte Hélène, Campagnes d'Italie*, p. 123) che il Melzi ed i suoi compagni eran venuti a Lodi *protester de leur soumission et implorer la clémence du vainqueur*. Il NORVINS, *Histoire de Napoléon Ier*, 3, p. 150, chiama resa di Milano quest'atto che ne era piuttosto il preliminare.

(1) Molti errano nel fissare la data dell'andata a Lodi. È certo che il vicario non si sbaglia fissandola all'11, perchè abbiamo una delle lettere dei delegati di Melegnano di quella data ed, aperta appena la seduta del Consiglio generale quello stesso giorno 11, fu comunicato che Resta e Melzi erano già " spediti da più ore verso Lodi. „ E la *Gazzetta di Milano* pone pure a quella mattina la partenza dell'ambasceria. Ma il BOUVIER, op. cit., p. 560, nota 1, dopo aver pencolato fra il 12, il 13, il 14, si decide per il 13; così pure il GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes*, p. 5. Il *Diario* del MINOLA e la *Storia dell'anno 1796* dicono che la deputazione partì il 12 e ritornò il dì seguente. L'AGNELLI, *Lodi nella repubblica cisalpina*, I, la fa giungere a Lodi il 12.

(2) Partiti di buon mattino, i quattro delegati camminavano preceduti « da 4 miglia circa „ dal corriere; quand'ecco 3 miglia dopo Melegnano sulla strada di Lodi lo videro tornare trafelato e spaurito, per essere stato derubato da soldati tedeschi sbandati, che gli lasciarono però la lettera che recava a Lodi. I delegati alle 10 ½ informavano di ciò il vicario, spedivano " a Lodi per traversi „ e si fermavano a Mele- "gnano fino a nuovo avviso e notizie più certe. „ A mezzogiorno si rimettevano in cammino per Lodi, ma, scontratisi coll'avanguardia di Kilmaine, " che da Sant'Angelo tagliava longo il Lambro p. raggiongere un corpo " tedesco, „ (I delegati da Melegnano al vicario, 17h. d. 11 maggio) interrompevano il viaggio. Secondo il GREPPI, op. cit., II, p. 343, distaccamenti di cavalleria francese eran comparsi già il 10 in quelle vicinanze (il che è improbabile, dato quanto occorse il mattino dell'11 ai deputati). I *Mémoires de Massena*, 3, II, p. 64, pongono infatti in quei giorni a Sant'Angelo, il Kilmaine, che secondo il GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 142, si spinse sino a Cassano, per tagliar la strada da Milano a Cremona. Per altro sembra (BOUVIER, op. cit., p. 547; PERONI, *Compendio Storico*) che il 12 i francesi, già giunti in Melegnano, abbiano ripiegato " per sostenere l'armata che inseguiva gli austriaci „ (PERONI, op. cit.). Il 13 solo l'avanguardia di Massena, occupato stabilmente Melegnano, s'incamminava verso Milano. Intanto Melegnano vide rovinare dalle truppe che l'attraversavano la sua storica rocca (CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Medici di Marignano, tav. 13.). Nella *Corréspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon*, to. I, v'è traccia di quel movimento

goni (1) se ne andarono a Lodi (2), ed eseguita nel modo che fu possibile la commissione, della quale erano incaricati (3), fecero ritorno la

di truppe in una lettera diretta a Buonaparte: *Sur la route et à une lieue de Melegnano, le 22 floréal.* (= 11 maggio) da Kilmaine. Era questi un irlandese quasi cinquantenne, atto a condurre le avanguardie e le negoziazioni, cavaliere elegante, fino ad un certo punto un superstite dell'*ancien régime* francese, " uomo ben nato, e di costumi assai " cortesi, " scrisse PIETRO VERRI, *Lettere e scritti inediti*, IV, p. 217, che l'alloggiò in casa sua. Questo generale fine, intelligente, accorto, poco scrupoloso anche, si diceva, seppe cattivarsi i delegati che scrissero al Nava mirabilia degli ufficiali francesi. Sedettero con questi dunque a lauto pranzo, allestito dall'oste Luigi Pastore e dal bottigliere Francesco Negri (vedine nell'Archivio Civico, *Dicasteri Governo 23 Repubblica francese*, i conti, che dovette poi pagare la municipalità). La notizia di quest'arrivo dei repubblicani in Melegnano giunse il giorno stesso in Milano, sì che il FOSCARINI, n. 101, la comunicava al doge.

(1) La versione del vicario è la più verosimile. Secondo il GREPPI, op. cit., II, p. 345, i soldati della scorta (di cavalleria) erano nientemeno che 80 " sotto il comando d'un ufficiale di stato maggiore. " I deputati scrivevano alle 5 di sera al vicario, senza precisare: " Partiamo scor" tati da una divisione loro. "

(2) Il *Diario* del MINOLA, l'AGNELLI, op. cit., I, e NAPOLEONE BUONAPARTE, *Oeuvres de Sainte-Hélène, Campagnes d' Italie*, p. 123, concordano col Nava e coi documenti dell'Archivio Civico nell'affermare che la deputazione trovò Buonaparte a Lodi. Ma la tradizione degli storici, e fin delle più antiche fonti (dispacci del presidente veneto Foscarini, non però esplicitamente) è stranamente quasi unanime nel dire che l'incontro avvenne a Melegnano; v. MELZI, *Memorie-Documenti;* COPPI, *Annali d'Italia;* MUONI, *Melzo e Gorgonzola;* BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, II; ed il BOUVIER, op. cit., per deferenza al Melzi, ignorando forse quanta parte delle memorie di lui sia frutto delle ricerche personali del redattore. Il IOMINI poi, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution*, II, X, 57, dice che fu a " Melezuollo. "

(3) Le *notizie politiche* del 18 maggio; il GREPPI, op. cit., II, p. 344; CUSANI, *Storia di Milano*, IV, p. 345, narrano che Buonaparte accolse bene i delegati: le due ultime fonti, il BOUVIER, op. cit., p. 575 e le *Memorie-Documenti* del MELZI, I, p, 144, aggiungono che il Melzi piacque subito a Napoleone. Le *Memorie-Documenti* ed il *dispaccio n. 101* del FOSCARINI affermano che i deputati recarono a Lodi al vincitore le chiavi di Milano. Ma a provare che furono presentate a Massena basterebbe il conto del doratore Galletti, conservato nel nostro Civico Archivio, *Dicasteri Governo 23 — Republica francese.* Si può riavvicinare quest'ambasceria dei milanesi a quella inviata il 12 dal Senato di Bologna a scoprire " le intenzioni del Buonaparte " v. MASI, *Francesco Albergati*, p. 455.

notte a Milano, e vennero a smontare alla mia casa per riferirmi il risultato della loro missione, che lasciò luogo a meditar seriamente (1). Affinchè la d.ta Missione avesse buon effetto pregai monsignor arcivescovo di ordinare una pubblica divozione, com' egli fece disponendo che in tutte le chiese della città vi fusse per tutto il dopo pranzo l'esposizione del SS.mo Sagramento e la benedizione la sera.

Intanto in quel giorno (2) giunse in Milano un certo Salvadori (3) uomo torbido, e diffamato, e che dopo alcuni giorni fu per ordine del generale Despinoy tradotto nelle carceri come sospetto di aver trufatto (sic) una somma di 20 luigi. Egli accompagnato d'un giovine assai di lui più imprudente (4), al primo ingresso nella città (5)

(1) Il generale Buonaparte avrebbe promesso il rispetto alla religione, alle proprietà ed alle persone, e la libertà al popolo di scegliersi ogni altro Governo che non fosse quello austriaco (Cusani, op. cit., IV, p. 345; Botta, op. cit., I, 6; Bouvier, op. cit.). Curiosa, in tal bocca, la nota ottimista del Pertusati:

E s'è sentùu ch' hin vegnùu via content,
Che de Dia gh' han promiss salva la Legg,
I proprietàa, i personn, i privilegg.
(Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes).

Nella seduta del 12, come vedremo più innanzi, i deputati riferirono ai colleghi decurioni quanto aveano udito dal Buonaparte e dal Saliceti. Il verbale non dice pressochè nulla di questa relazione.

(2) Il Casati, in una nota a p. 391 delle *Lettere e scritti inediti* del Verri, vol. IV, dice che ciò accadde il 14, ma il manoscritto, su cui si basa il Casati, è smentito da altra testimonianza in questo caso più autorevole, il *Termometro politico,* nella cui redazione ebbe mano il Salvador, e dal Foscarini, che lo dice giunto la sera dell'11 (n. 101).

(3) Carlo Salvador, secondo il Gaffarel, op. cit., p. 4, d'origine spagnuola, dopo vita raminga ed avventurosa, tornava qui, ov'era nato, colla triste fama d'aver servito i terroristi come falso testimonio, ritenuto ora segretario di Saliceti (Foscarini). Il Coraccini, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia,* p. CXXIV, lo dice democratico esiziale al suo partito ed il Bonfadini, op. cit., II, p. 314, ce lo mostra ricattatore degli esuli durante i 13 mesi in cui gli austriaci riebbero Milano.

(4) Secondo il Peroni, *Compendio Storico,* era il Barelle, che ritroveremo.

(5) " Marciando in una carrozza aperta " soggiunge l'autore del libro *I Francesi in Lombardia;* un " calesse " dice il Vasalli, *De bello Insubrico,* citato dal Casati; " ona sedia de viagg " il Pertusati.

incominciò a spiegare il carattere di apostolo della libertà e della eguaglianza, e girò per varie contrade (1) come un fanatico eccitando il popolo a sollevarsi, a prender l'armi, ed a recarsi in massa a dare l'assalto al Castello (2). Ad ottenere meglio il contemplato intento di infondere nel popolo quella energia, di cui egli predicava la necessità, sparse varie coccarde invitando tutti a portarle (3). La sera poi un prete Corso (4), di cui non ricordomi il nome, piantò l'albero della libertà fuori di P. R. in vicinanza al dazio, e fece un'unione di gente per festeggiarne l'impianto (5). Non era ancora prestato l'omaggio alla superiorità francese, e continuava nella sua attività la Giunta eretta dal Governo austriaco, ed era

(1) Andò fra l'altro alla casa sua paterna e, sfidando il pericolo che sussisteva per la permanenza degli imperiali nella cittadella, vi rimase a dormire.

(2) Volevasi rinnovare " l'esempio della Bastiglia di Parigi, „ (*Termometro politico, principj della rivoluzione lombarda,* ove si accusano gli aristocratici di averne dissuaso il popolo). Il De Castro, op. cit, p. 66; il Bouvier, op. cit.; il Pingaud, *L'Italie* in *Histoire générale,* VIII, p. 765, dicono anzi tentato, e respinto dagli austriaci, l'assalto al castello. Ma questo solo ci consta, che l' 11 il vicario riferì ai decurioni come, lagnandosi (come già il giorno precedente) il comandante del castello di un affollamento sulla piazza del castello, alcuni decurioni si recarono a sperdere quei radunati. Fu pure pubblicato un editto diffidatorio e replicato il giorno 13, chè il comandante minacciava di far fucilare quella gente.

(3) Becattini, *Storia del memorabile triennale governo,* lett. 1.ª; P. Verri, Lettera ad Alessandro del 14 maggio, il *Termometro politico* (*Principj della rivoluzione lombarda* e *Disposizione del popolo milanese a rigenerarsi calcolata*) concordano nel riconoscere che l' invito, spontaneamente o per timore, fu da quasi tutti accolto.

(4) Forse era quell' " Abb.ª Vivarelli molto qui conosciuto per uomo " di torbido e inquieto genio „ che il Foscarini scrive esser stato il primo a dirigere il club nascente. Già nel 1792 il Governo s'informava del contegno dei preti côrsi. (Il conte Litta al R. cancelliere Gallarati 15 dicembre 1792, in Archivio Civico, *Dicasteri Governo 22*). Ma il Mantovani, *Diario politico ecclesiastico,* t. I, narra che anche quelli che poi più si agitavano pei francesi, seppero fingere ed evitare lo sfratto loro minacciato.

(5) Anche il Peroni, *Compendio Storico,* dice che questo primo albero fu piantato il giorno 11. Il Casati invece, in una nota a Verri, *Lettere e scritti inediti* IV, p. 396, asserisce che il prete côrso lo piantò " quasi " sul limitare del dazio.... colle proprie mani „, ma il 14.

ben anche a temersi qualche sopravento per parte del Castello (1). Tutti riflessi, che tennero in non poca agitazione il Consiglio generale, il quale però prudenzialmente determinò di mostrare l'ignoranza di d.ti fatti (2), e sicuro della fermezza del suo popolo, il quale non lasciossi sedurre da cotesti inviti contrarj al buon ordine ed alla tranquillità (3), appigliossi al partito di non farne alcun caso a risparmio di guai maggiori. Siccome però nella numerosa popolazione vi eran purtroppo quei, che da molto tempo andavan macchinando grandi imprese (4), ed aspettavano il momento della mu-

(1) Era questa anche l'opinione del BECATTINI, op. cit. lett. 2.a, che pertanto molto si meravigliò dell'audacia del Salvadori. Il *Termometro politico, principj della rivoluzione lombarda*, dice fu solo la consapevolezza di tal pericolo che trattenne il popolo dal por le mani sull'Arciduca fuggente.

(2) Vedemmo che il narratore dei *Principj della rivoluzione lombarda* accusò nondimeno i decurioni di aver intralciato le mene della parte francese. Secondo la testimonianza del Foscarini, che, per quanto sappiamo, è però affatto isolata, il Salvadori, lungi dal rimanere ufficialmente ignorato dai corpi civici reggenti la città, venne " alla sala del Con-
" siglio della città ove, previo dovuto avviso, introdotto enunziò il pros-
" simo arrivo de' Francesi, assicurò ch'essi non venivano che come
" amici e fratelli e che avrebbero esattamente rispettata la religione,
" e le proprietà, ed ha particolarmente applaudito alla instituzione della
" milizia urbana per la quiete, e buon ordine della città. Si ebbe in
" cortesi modi aggiustata risposta, e nel sortir dal palazzo replicò ad
" alta voce, che venivano li francesi come soltanto amici, e fratelli, e
" ne ritrasse le più vive acclamazioni. "

(3) Infatti il CUSANI, op. cit., IV, p. 330, n. 3, distrugge l'affermazione di F. MELZI, *Memorie Documenti*, che il popolo abbia abbruciato allora un fantoccio rappresentante l'Arciduca. Pur conoscendo la smentita del Cusani, il BOUVIER, op. cit., ripete e colorisce la fiaba. Del resto sembra che anche parecchi di quelli che schiamazzarono non lo abbiano fatto che perchè pagati appositamente; v. *I Francesi in Lombardia*. I più acuti dei francesi conoscevano il piccolo numero dei loro fautori in Milano. Il Saliceti, in un rapporto al Direttorio intorno ai moti che culminarono a Pavia, riportato dal BECATTINI, op. cit., lett. 2.a, ebbe a scrivere dei lombardi: " tolta la vigesima parte appena, sono troppo " tutti affezionati all'antico governo. "

(4) Che parecchi fossero i rivoluzionari in Milano negli ultimi anni del governo austriaco, ed organizzati, è sufficientemente dimostrato dal CUSANI, op cit. IV, p. 325. Tenevano le loro congreghe segrete o in casa Sopransi od anche in un granaio dell'Ospitale (BECATTINI, op. cit., lett. 1.a e 2.a; F. MELZI, *Memorie-Documenti*, I, p. 141). Il CALVI, *Il Castello visconteo-*

tazione di dominio per tentare il cangiamento della lor sorte, incominciarono ad unirsi in forma di Club, o di Società popolare (1), e colla scorta del summenzionato Salvadori andaron disponendo i mezzi per acquistare una positiva consistenza (2). Ahi, quanto aspra e crudel piaga mi si è fatta nel cuore in vedendo

sforzesco, p. 430, crede che il malcontento di quella vivace minoranza fosse suscitato anche dalla " reazione leopoldina. " Speranze d'un rinnovamento democratico, poco attaccamento agli austriaci, desiderio di cambiamenti, in cui, oltre il resto, poteano i meno fortunati trovar modo di migliorar le loro sorti, tutti questi elementi avevano creato in taluni spiriti un moto d'attrazione verso la Francia e le nuove forme di vita che ormai vi prevalevano. V. *Mémoires du* DUC DE RAGUSE, to. I, lib. II, p. 177. Sembra che lo STENDHAL, *Vie de Napoléon*, VII, abbia esagerato l'attitudine indipendente ed anti-austriaca delle alte classi; ma certo patrizi, quali Francesco Visconti, incessantemente cospiravano (LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. XV, Visconti di Milano, tav. IX). L'additare, qual centro di reclutamento di quelli che poi primeggiarono durante la repubblica, le loggie massoniche (CANTÙ, *Storia degli italiani*, to. VI, l. XVI, c. 176, p. 318) è suffragato da quanto narra la pressochè contemporanea *Guida di Milano antico e moderno*, della loggia che teneva da tempo le sue secrete riunioni nel vicolo Pusterla. Con tutto ciò crediamo giusta la conclusione a cui giunge l'esatto e recente storico inglese FYFFE, *A history of modern Europe*, p. 81, che cioè l'elemento rivoluzionario locale preesistente all'invasione francese era ben poco.

(1) Invero la *Storia dell'anno 1796*, non sappiamo se per ironia o per prudenza, scrive, dei membri fondatori del Club, che " sebbene " persone forse di sommo merito, aveano la disgrazia di non godere " nella loro patria tutto il buon concetto e la più illibata reputazione. " " Certa gent " dicea senza ambagi il PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes*, " che pesg d'insci — l'istess dianzen no'l po- " deva unilla. "

(2) Anzitutto inviarono, prevenendo, secondo il PERONI, *Compendio storico*, quella del Consiglio generale, una deputazione a Buonaparte, mostrandoglisi devoti ed eccitandolo, se non a permettere, come assicura il BECATTINI, op. cit., lett. 2.ª, e non sarebbe stato del resto che conforme alla tradizione rivoluzionaria, che essi massacrassero " tutti i più " facoltosi e distinti nobili milanesi " (al che Buonaparte si sarebbe rifiutato), a distruggere per lo meno il regime decurionale e porne in carcere i maggiorenti (BECATTINI, loc. cit.; BOUVIER, op. cit.). Il Bouvier, che crede questa ambasceria democratica sia giunta dopo la rivale dei corpi civici e la pone in rapporto con Saliceti, indica come componenti: Salvador, Porro e Rasori. V. pure *Principj della rivoluzione lombarda*, ove si parla degli affidamenti che ottennero questi sedicenti soli veri rappresentanti del popolo.

i principj della rovina dello Stato! Questi eran semi fatali, che ben presto avrebbero germogliato fiori e frutti venefici, e distruggitori dell'ordine e della tranquillità! L'unica speranza, che rimaner poteva a conforto era quella, che all'arrivo della superiorità francese sarebbero in breve estinti, giacchè sapevasi, che la suprema autorità di Parigi avea da qualche tempo distrutti e proibiti tutti i Club di qualunque sorta essi fussero. Ma questa stessa speranza andò molto fallita, ed ebbe soltanto effetto, quando il Club avea già fatto gran male, come si vedrà in appresso (1).

Per tornare ora in carriera dopo la digressione, che non ho potuto a meno di fare debbo ricordare un avvenimento seguito il giorno 12, che merita d'essere specialm.[te] menzionato. Stavamo tutti in Broletto uniti e per considerare con attenzione le risposte che i delegati tornati da Lodi ebbero dal generale e dal commissario (2), e per dar passo ai tanti affari, che rimanevano a spedirsi premurosamente e per sentire alcune risposte di varj messi qua e là inviati. Erano benanche in Broletto i delegati di altri corpi (3), i quali aspettavano di partire con noi per Melegnano, ogni qualvolta fusse giunto l'avviso, che il generale colà aspettasse le varie Delegazioni per riceverne gli omaggi. Quando d'improvviso viene un'ordinanza spedita dal sovraintend.[e] generale della Milizia urbana duca Serbelloni (4) colla nuova, che i tedeschi si

(1) Fu fatto chiudere il 23 maggio dal general Despinoy.

(2) Riferirono intorno al " discorso... avuto con li ss.[ri] commis-
" sario Saliceti, e supremo comandante, generale Buonaparte francesi
" sopra gli oggetti interessanti questa città, e la delegazione del Con-
" siglio generale. " (*Appuntamenti del Consiglio generale*, 12 maggio).

(3) Il Manzi ed il Bianchi, probabilmente, nominati, per rappresentarla nella deputazione, dalla Congregazione municipale, e fors'anche i delegati dei tribunali, dei collegi, ecc.

(4) Il duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, nato nel 1744 dal duca Gabrio e dalla duchessa Maria Vittoria nata Ottoboni, allievo del Parini e di Pier Domenico Soresi, grande di Spagna, decurione dal 1777, gentiluomo di camera di S. M. I. R. A., ciambellano della medesima Maestà, sovrintendente generale della milizia urbana, era nel 1796 altro dei " componenti l'esecuzione del R. dispaccio 20 gennaio 1791 " e dei " delegati sopra le pubbliche occorrenze. " Prefetto della Confraternita di S. Giovanni decollato, s'era segnalato nel 1775 con vane generose profferte al sacrilego Sala per vedere di indurlo a penitenza prima dell'estremo supplizio. Secondo il Bouvier, op. cit., p. 574, il Serbelloni

chir [illegible]
die [illegible]

[illegible] (1796)

[illegible] mancamento della lor sorte [illegible] in forma di Club, o di Società pop[illegible] nominato Salvadori [illegible] per acquistare una positiva consistenza [illegible] si è fatta nel cuore in vedendo [illegible]

[illegible] attento di quella vivace [illegible] leopoldina. „ Speranze d'un [illegible] poco attaccamento agli austriaci, desiderio di [illegible] potean i meno fortunati trovar [illegible] questi elementi avevano creato in [illegible] verso la Francia e le nuove forme di [illegible] V. *Mémoires du* DUC DE RAGUSE, to. I, [illegible] *Vie de Napoléon*, VII, abbia esagerato [illegible] anti-austriaca delle alte classi; ma certo [illegible] incessantemente cospiravano (LITTA, *F*[illegible] Visconti di Milano, tav. IX). L'addita[illegible] di quelli che poi primeggiarono durante [illegible] massoniche CANTÙ, *Storia degli italiani*, to. V[illegible] suffragato da quanto narra la pressochè co[illegible] *Milano antico e moderno*, della loggia che teneva [illegible] sue secrete riunioni nel vicolo Pusterla. Con tutto ciò cre[illegible] a cui giunge l'esatto e recente storico [illegible] *Europe*, p. 81, che cioè l'elemento [illegible] preesistente all'invasione francese era ben poco.

[illegible] *Storia dell'anno 1796*, non sappiamo se per ironia [illegible] dei membri fondatori del Club, che " sebbene [illegible] sommo merito, aveano la disgrazia di non godere [illegible] tutto il buon concetto e la più illibata reputazione. „ [illegible] senza ambagi il PERTUSATI, *Rappresentanza de M*[illegible] " che pesg d'insci — l'istess dianzen nol pe[illegible] „

[illegible] inviarono, prevenendo, secondo il PERONI, *Compendio* [illegible] del Consiglio generale, una deputazione a Buonaparte, [illegible] devoti ed eccitandolo, se non a permettere, come asse[illegible] BECATTINI, op. cit., lett. 2.ª, e non sarebbe stato del resto che con[illegible] rivoluzionaria, che essi massacrassero " i più [illegible] nobili milanesi „ (al che Buonaparte [illegible] a distruggere per lo meno il regime decurionale [illegible] reggenti (BECATTINI, loc. cit.; BOU[illegible]
[illegible] questa ambasceria democratica sia [illegible] e la pone in rapporto con Saliceti, [illegible] Porro e Rasori. V. pure *Princip*[illegible] si parla degli affidamenti che ottennero [illegible] rappresentanti del popolo.

col [illegible]
qu [illegible]
lit [illegible]
ac [illegible]

du-
ner.
ativa
vvista
ibugio
ato poi
i fran-
lica della
" redatta
azione che
mun ordine
ai cittadini a

documenti del

avvanzavano da Cassano verso Gorgonzola, e Milano, e che fra poche ore sarebbe sopraggiunto un corpo di cavalleria (1). Dopo quest'avviso ne vennero altri molti tutti per la stessa parte sino a far credere che la colonna d'austriaci fussesi avvanzata di quà di Crescenzago. In appresso giunse lo stesso sovraintend.e generale tutto smanioso ed ansante, e buttando il baston di comando sul

era a quest'epoca mescolato a tutte le mene della parte francese più accesa, ed il medesimo Bouvier a ragione fa notare come nondimeno il Consiglio generale gli affidasse numerosi incarichi. V'è traccia d'un discorso tenuto dal Serbelloni il 7 maggio nella seduta della Congregazione militare. Una delegazione più ristretta, cui la Congregazione aveva deferito molti poteri, si adunava in casa del duca. Era questi invero molto largo nell'offrire l'uso dei suoi palazzi. (Egli è registrato nel *Calendario ad uso del Foro.... pel 1796* come abitante in " strada di " S. Damiano, 659 „). Secondo un'inverosimile notizia del MUONI, *Melzo e Gorgonzola*, p. 25, Buonaparte avrebbe abitato in casa Serbelloni a Gorgonzola prima d'entrare in Milano. Quivi fu certo ospite del duca, non però così tosto come si volle da alcuni. Il Serbelloni fu fra i dignitarî che recaronsi il 14 incontro a Massena. Il VERRI, *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani* in *Lettere e scritti inediti*, p. 408, dice senz'altro il Serbelloni " uomo assolutamente nullo. „ Il BOUVIER, op. cit., p. 615, senza negare che fosse spirito di poca ampiezza, vano ed ambiziosetto, ne tenta una calorosa riabilitazione, basata sul suo disinteresse, sulla sua bontà di cuore e sulla nobiltà dei suoi ideali democratici che non crediamo però giungessero sino ad intravvedere *l'indépendance et la résurrection de l'Italie.* Vedremo più innanzi l'opinione che avea di lui il Nava.

(1) Ecco ciò che ne dicono due buone testimonianze sincrone: " Quando all'improvviso verso mezzogiorno successe un falso allarme " che messe in scompiglio tutta la città, si chiusero le porte delle case " e le botteghe, fuggendo per ogni dove i cittadini. Questo fu sul falso an" nuncio che arrivassero ottomila croati dalla parte di Pioltello „; (PERONI, *Compendio Storico*). " Ciocchè sembrò accreditare questa voce fu lo " scompiglio di tutti gli abitanti delle circonvicine campagne che coi " loro cavalli, e carri, carichi dei loro migliori effetti, venivano a rifu" giarsi in città per evitare il furore di un numeroso distaccamento come " essi dicevano di questi feroci soldati, che mettevano tutto a ferro e " fuoco. Veramente questo distaccamento non si poteva supporre sortito " dal castello, ma bensì proveniente dall'armata fuggitiva e da lei tagliato " fuori „; (*Gazzetta di Milano*, 19 maggio). Un avviso emanato il 3 giugno seguente in nome della nuova municipalità accusa i decurioni d'aver fatto spargere ad arte quelle voci. (*Raccolta degli ordini ed avvisi*). I decurioni si sarebbero valsi all'uopo di ufficiali della milizia urbana!

tavolo fece un discorso, dal quale parea doversi inferire ch' era mestieri di far armare tutta la milizia ed obbligarla a mettersi in istato di difesa. Non si potè a meno di riflettere che la città non s'è mai imbarazzata delle vicende della guerra sussistente fra le potenze belligeranti, e che non sarebbe mai convenuto di recedere da questo troppo savio partito (1).

La milizia poi è fatta pel semplice scopo di mantenere l'interna tranquillità, mai per esporsi a sostenere il fuoco colle truppe di linea (2). Il solo dubbio di fatti in quel momento avea portato, che varj picchetti deposero le armi, e ricusarono di rimanere in servizio, e ci volle assai per persuaderli a riprenderlo (3). D'al-

(1) Il Bouvy, *Le comte Pietro Verri,* p. 250, difende infatti, contro le censure del Quinet, che vi vede una prova di abbassamento morale, quest'attitudine dei milanesi, posti fra il castello imminente ed i francesi che si avanzavano. Noi crediamo che i capi del governo municipale vi fossero indotti, piuttosto che da timore, dalla tendenza a seguire le patrie consuetudini e da una specie di casuistica legittimista, che aveva pure la sua ragion d'essere; e secondo la quale le formalità simboliche, quali per esempio, la consegna delle chiavi, scioglievano solo dall'obbligo di sudditanza ad un precedente Governo. Secondo il Bertolini, *Conferenze di storia milanese,* p. 526, " l' inazione del po- " polo aprì la via al fanatismo demagogico. „ Ed ha qualche valore l'osservazione del Iomini, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution,* to. II, l. 10, c. 57: *La guerre de la révolution n'était pas une des guerres de souverain à souverain, dans les quelles on se dispute seulement pour un arrondissement ou une démarcation de frontière, et où les peuples sont étrangers aux résultats.*

(2) Infatti, da un lato, la Congregazione militare nella sua adunanza del 7 maggio, v. Archivio Civico, *Milizia urbana, provv. gener. materie 661,* credette di poter chiedere alla conferenza governativa di procurarle, contro " il dovuto pronto pagamento, la provvista " dai magazzini militari della limitata quantità di polvere d'archibugio " che il sig.r soprintend.e gnle crederà necessario. „ D'altro lato poi sembra che l'erezione della milizia urbana avesse " insospettito i francesi. „ V. Peroni, *Compendio Storico;* e nell' "umilissima supplica della città di Milano al supremo comandante dell'armata francese „ redatta l'11 maggio in nome del Consiglio generale, s' inserì l'assicurazione che la milizia non era stata organizzata che per mantenere il buon ordine interno. Del resto ciò si era già annunciato nell' invito ai cittadini a notificarsi, datato dal Palazzo Civico il 9 maggio.

(3) Probabilmente a ciò si riferiscono le *Memorie-Documenti* del Melzi, I, p. 143, r. 10-11.

tronde sotto quel momento sarebbe stato un delitto di ribellione a far fuoco sui tedeschi, perchè non era ancora sciolto il vincolo del giuramento, che ci obbligava verso l'imperadore. Mentre si stava discorrendo su queste notizie si solleva un rumor generale per tutta la città, e corre la voce che il castello abbia fatta una sortita di croati, che andavano già girando intorno armati a portarvi il terrore (1). Fuggon tutti, e si chiudono in casa, e mi trovo anch'io obbligato a far chiudere le porte del Broletto, dove eravamo raccolti in buon numero ad aspettare quale potesse essere il nostro destino. Quai momenti furon mai questi e per noi, e per tutta la città! Piacque però al Signore di liberarci presto da questo stato di agitazione, e vennimo a sapere, che tutte le notizie divulgatesi erano insussistenti, e senza fondamento (2). M' affrettai a re-

(1) La sola *Gazzetta di Milano* del 19 maggio tratta la sortita dei croati come semplice " voce, „ quale la mostra il silenzio di tutti i documenti d'Archivio. Il CUSANI, op. cit., IV, p. 351; il CALVI, *Il castello visconteo-sforzesco,* p. 433 (ove è per altro citato il Cusani); il DE CASTRO, *Milano e la repubblica cisalpina*, p. 66; il BOUVIER, *Bonaparte en Italie,* narrano tutti quanti che una pattuglia di croati sparse il terrore percorrendo la città. L'origine sospetta di questa fiaba è probabilmente il numero del 7 messidoro, anno 4.°, del *Termometro politico, principj della rivoluzione lombarda.*

(2) " Dopo però aver prese le dovute informazioni, si riconobbe " che il distaccamento predetto consisteva in soli 5 uomini sbandati " che avevano diffatti commesse in alcun luogo delle gravi insolenze: " ma essi furono anche indi a poco arrestati, e così videsi in ogni parte " ristabilita la prima tranquillità „; *Gazzetta di Milano* del 19 maggio. " Tale allarme nacque da alcuni pochi croati sbandati li quali entrati " da Porta Orientale avevano p. la fame rubbato alcune cose mangia- " tive ad un pizzicagnolo „; PERONI, *Compendio Storico:* " Sono da di- " sertori, malviventi e da partite di soldati erranti de' corpi vinti infe- " state le strade all'intorno, e furono ieri svaligiate e spogliate le due staf- " fette ordinarie per Torino e Ginevra, oltre una serie infinita di guasti, e " danni nelle campagne, e nelle case de' poveri villici „; FOSCARINI, 11 maggio, n. 101. A queste testimonianze fededegne intorno ai fatti che originarono il panico, non sarà inutile, a chiarire i provvedimenti presi per sedarlo, porre accanto questo conto esistente nell'Archivio Civico, *Milizia urbana, provv. gener. materie 661:* " Specifica dello speso " dall'ajutante di campo al quartiere di S. Barbara in Porta Nuova p. ser- " vizio della milizia urbana: 12 maggio per una cobia cavalli servita " per andare all' istante del Tumulto a verificare se ne' contorni di Lam- " brate, Pioltello e Vignate i croati saccheggiavono le robe di que' abi- " tanti, com'era stato vociferato e fatto rapporto L. 20. „

carmi a casa passando per le contrade più frequentate a piedi, onde gli abitanti vedendomi passeggiar franco per la città deponessero ogni idea di timore, e fu opportuno il pensiero. Arrivato a casa trovai, che l'agitazione ivi pure era stata assai grande, e la sorella, ch'era sul termine della gravidanza, ne avea sofferto, e stava ritirata. Quante vicende, oh Dio! e quanto variate in così poco tempo! Non mi era possibile di trattenermi molto in casa, perchè gli affari mi richiamarono ben presto alla residenza (1). Ivi continuamente venivano ricorsi, e si presentavano Delegazioni spedite da diversi borghi e comunità della provincia (2), e dalle città medesime dello Stato per rappresentare l'urgenza di varj provvedimenti, alcuni dei quali si davan sul campo, ed altri dietro il parere de' rispettivi Congressi stabiliti a questo fine espressamente. La maggior parte delle domande era diretta ad ottenere sussidj di viveri, e di danaro, senza cui non poteasi soddisfare alle immense requisizioni, che venivan fatte giornalmente dall'armata. La città di Lodi fu ridotta ad un assai brutto partito, dopocchè obbligata sotto la sua responsabilità a fornire entro 24 ore 80ɪm porzioni di pane non avea mezzi di riunirlo, e mancava non solo delle farine, ma ben anche dei forni per cuocere il pane (3). Vennero perciò di là spediti i delegati a chieder soccorso (4) e siccome s'eran già prov-

(1) Il Pertusati, *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes*, dedica una strofa a questa continua operosità che era imposta al Nava dagli eventi:

L'è vera che el vicari in quj poch dì,
E ghe voreva on' omm de quella sort,
L' hà fàa della pell stringa, e se po' dì,
Che l'e un miracquel come no' l sia mort;
Lù in Brovett nocc' e dì, lù al tavolon,
Lù in consei, lù a scrivv letter, lù in session.

(2) È appunto del 12 un avviso del vicario e della Congregazione dello Stato, abilitante le comunità a soddisfare le richieste dei militari francesi, promettendo compensarle, alla presentazione delle relative quitanze.

(3) Il 13 la municipalità di Lodi si dichiarò impotente a soddisfare tutte le requisizioni, non riescendo essa a fornire più di 10.000 razioni di pane e 1000 di vino quotidiane. V. Bouvier, op. cit, p. 357, n. 3.

(4) Gli appuntamenti del consiglio generale non menzionano altri delegati venuti in quei giorni da Lodi che i " due commissari militari dell' armata francese, " venuti il 12 per concertare l' alloggio di Buonaparte.

visti abbondantemente i prestini di Milano sul dubbio che l'armata s'avvanzasse molto prima (1), fummo in grado di accordarlo, e si spedirono tre barche cariche di pane con quattro cavalli di posta per ciascuna (2). Da questi delegati potemmo essere informati del contegno, che l'armata avea tenuto e nell'ingresso in Lodi, e nella sua dimora, e di argomentare così di quel che dovea avvenire anche in Milano (3). Al sentire la quantità delle requisizioni di ogni genere (4), che in tre giorni furon là fatte (5), il modo imponente, con cui la municipalità era continuamente investita, e minacciata, se fussero ritardati i provvedimenti, il sequestro, e lo

(1) Il BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo*, lett. 1.ª, dice che, al ritorno dei quattro primi deputati da Lodi, si preparò un " immenso numero di razioni di ottimo pane. „ Anche il PERONI, *Compendio Storico*, pone al pomeriggio dell'11 i provvedimenti per " approvisionare la città p. il ricevimento dell'armata francese. „ Anche il 13 alla sera il vicario informa i decurioni d'avere fatto " provviste di grani e generi di vittovaglie „ (*Appuntamenti del Consiglio generale*).

(2) Secondo il PERONI, op. cit., furono il 13 spedite a Lodi 12.000 razioni di pane. Il Foscarini pone pure al 13 l'invio più abbondante, soggiungendo che altro pane fu inviato la mattina seguente, che sembra abbia servito all'avanguardia di Massena che s'avanzava verso Milano.

(3) I deputati l'11 avevano invece inviato da Melegnano confortanti notizie sul contegno delle truppe di Kilmaine. Anche il GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 143, nota, un po' come un'eccezione, che la disciplina fu mantenuta allora a Melegnano. Veramente a Lodi stesso il general Berthier, in una lettera a monsignor della Berretta, vescovo locale (che trovammo nell'Archivio Vescovile di Lodi, *Armario II*, gentilmente apertoci dall'attuale vescovo mgr. Rota), prometteva già il 22 floreale (= 11 maggio) di prender misure efficaci per la tutela delle proprietà, sopratutto degli ecclesiastici. Rimane a vedere se gli ordini sieno stati rispettati.

(4) Invece i deputati, che avevano evidentemente morso all'amo di Kilmaine, scrivevano da Melegnano di quei militari repubblicani: " Di " requisizione forzata ne parlano come un oggetto appreso mal a " proposito. „

(5) L'AGNELLI, *Lodi nella repubblica cisalpina*, II, nota solo, di requisizioni anteriori al 17 maggio, l'esportazione pei bisogni dell'esercito da parte di Saliceti, del " Tesoro di S. Bassiano. „ Saliceti rifiutò una obbligazione di mille zecchini offerta dal vescovo purchè rinunciasse alla rapina. Chiese invece 50.000 franchi, che il vescovo non sborsò.

spolio delle pubbliche casse (1) non eccettuata quella del commissario provinciale, confesso, che mi sono sentito a gelare il sangue nelle vene, e mi sono dato per perduto intieramente (2). Conveniva non pertanto farsi coraggio, e rimaner fermo al posto per bevere il calice amaro sino all'ultima feccia.

Erano già trascorsi cinque giorni e cinque notti d'interregno, e la Dio mercè la tranquillità e quiete pubblica, malgrado i varj avvenimenti occorsi non s'era alterata nè punto nè poco (3). Anzi in tutto questo tempo non si era tampoco sentito uno di que' delitti, che giornalmente soleano avvenire sotto il passato Governo (4). Tanto doveamo essere contenti della subordinazione e saviezza dell'amato popolo Milanese. Quando la mattina (5) del giorno 14

(1) Il BOUVIER, op. cit., p. 538, n. 1, registra, in base anche alle carte degli Archivi nazionali, francesi, *État général des versements: compte du payeur général de l'armée*, il sequestro di cinque grandi casse, non che di verghe, tolte dal Monte di Pietà di Lodi, ed inviate a Genova al banchiere Balbi, lo spoglio di L. 37.905, ch'eran nelle casse civiche e la presa di 271 oncie d'argenteria.

(2) Tanto più che il giorno della battaglia del ponte si ebbero in Lodi scene di saccheggio, v. BOUVIER, op. cit., p. 528. Invece la *Gazzetta di Milano*, pubblicata però mentre già i francesi tenevano la città, dice che i timori intorno al contegno degli invasori s'erano andati attenuando.

(3) Il BECATTINI, op. cit., Lettera I, dice però ch'era una calma " tenebrosa ed opaca. " Il TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, I, p. 95, storico recente molto favorevole ai francesi, riconosce che Milano fu allora " governata dal Consiglio generale senza disordini. "

(4) E per i provvidenz di nost patrizi
No gh'è stàa criminal, riss, o complott;
Talchè ognid'un el restava.... e'l se stupiva
Che andass tuscoss comè on oeuli d'oliva.

PERTUSATI, *Rappresentanza dè Meneghin ai sciur franzes.*

L'unica eccezione pare fosse costituita dal borgo degli Ortolani, ove fuvvi qualche furto e si temevano assassinî, per la partenza di molti abitanti timorosi del fuoco del vicino castello. V. Archivio Civico, *Dicasteri governo 23 — Repubblica francese.*

(5) Lo stato maggiore di Massena lasciò l'albergo delle Due Spade di Melegnano all'alba, v. GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 143. « Li primi pichetti francesi arrivarono fino dalla mattina per tempo ap- " presso alle porte, e vi si trattennero in attenzione de' loro corpi " (dispaccio del Foscarini del 14 maggio). Il 13 l'avanguardia di Massena era comandata da Joubert, v. BOUVIER, op. cit., p. 547; lo fu pure il dì seguente, v. GREPPI, *La rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano*, II, p. 345.

maggio (1) venne l'avviso, che verso il mezzogiorno (2) sarebbe giunto il generale Massena (3) nativo di Levenzo nel contado di Nizza (4) a prender possesso della città. Il castello ne diè subito (5) l' indizio collo sparo del cannone (6) segnale per richiamare al loro posto tutti i soldati, e per mettersi in istato di difesa (7). Combinammo allora senza perdita di tempo tutte le disposizioni per partire, e recarci incontro al predetto generale (8), Stavano già da cinque giorni pronte otto carrozze per servirci in questa occasione (9). Non ci è dunque occorso di occuparci per

(1) Il Bouvier, op. cit., dedica tutta una nota a refutare l' opinione che Massena sia entrato il 13.

(2) Abbiamo veduto come i delegati ritornati da Lodi avessero annunciato quest'arrivo per il 12. Massena arrivò alle 9 a Rogoredo (Greppi, op. cit., p. 345) e giunse a Milano alle 11 circa (Bouvier, op. cit.). Il Minola, *Diario storico politico,* dice che " entrò in Milano.... poco prima di mezzogiorno. „

(3) Andrea Massena, nato il 16 maggio 1756, sott'ufficiale in Francia sotto l'antico regime, divenne ufficiale alla rivoluzione e fu promosso in due anni da tenente a generale di divisione. Serviva da tempo con tal grado nell'esercito d' Italia quando Buonaparte venne a guidarlo a tante vittorie. Immortalatosi, come ognun sa, a Zurigo vincitore, a Genova vinto, fece come maresciallo tutte le campagne dell' impero. Bonaparte, *Oeuvres de Sainte Hélène — Campagne d' Italie,* p. 129, ce lo dipinge tenace, valoroso, poco interessante altrove che sul campo di battaglia. Aveva, dice il Bouvier, op. cit., p. 69, *toutes les passions viles de l'humanité; il aimait l'argent, le faste, la débauche....*

(4) *des érudits assurent.... qu'il* [Massena] *ne naquît pas à Nice, mais à Levens, berceau de sa famille.* (Bouvier, op. cit., p. 666).

(5) " alle ore otto „ dice il Peroni, *Compendio Storico.*

(6) " due tiri „ (*Storia dell'anno 1796*).

(7) " Alcuni dragoni tedeschi, qua e là sparsi pel corso, s'avviavano al castello „ (Vasalli, *De Bello Insubrico,* citato dal dott. Casati nella nota 1, a p. 391 di Verri, *Lettere e scritti inediti,* vol. IV). Da quanto qui narra il Nava, è abbattuta l'affermazione del De Norvins, *Histoire de Napoléon,* to. I[er], c. III, p. 155, che il castello fosse investito dal 13 maggio.

(8) Fu tosto " mandata una refezione di pan bianco, carni e vino „ all'avanguardia dei francesi (Peroni, *Compendio Storico*),

(9) " Cinque carrozze da nolo a quattro luoghi, e due cavalli per " ciascuna „ furono adoperati pei delegati municipali (*Appuntamenti del Consiglio generale*). V' è all'Archivio Civico, *Dicasteri governo 23 — Repubblica francese,* un conto per " cobbie, carrozze, ed altro servito „ in questa circostanza dal " mastro di posta Michele Vimercati. „

quest'oggetto. Tutto era già disposto, ed il sovrintend.e Rossi (1) coll' accostumata sua diligenza avea parimenti preparate (2) le chiavi unite con un nastro d'oro, ed il bacile, su cui dovean posarsi. Mi metto tosto la toga, e scendo le scale (3) seguito dagli altri delegati del Consiglio (4), della municipalità (5) e dello Stato (6) e di quelli pure dell'arcivescovo (7), del supremo Tribunale di giustizia (8), del Collegio degli Jurisperiti (9), e dell'altro Collegio de' Causidici (10). Montammo tutti nelle carrozze

(1) Il sovr' intendente Carlo Rossi seguì con quattro portieri la deputazione. Il Rossi è notato fra i salariati dalla Cassa civica provinciale, con L. 2280. V. Archivio Civico, *Dicasteri governo, 22.*

(2) V. nota 1 a p. 132.

(3) " Verso le ore dodeci della mattina " *(Appuntamenti del Consiglio generale,* 14 maggio).

(4) L'autore dei *Principj della rivoluzione lombarda* così commenta, narrando di questa delegazione: " L'armata francese non potea rilevare " in essa che la rappresentazione, non già di quel popolo di cui Ella " annunciava la ubbidienza, ma bensì dei suoi nemici, che sotto il manto " della viltà coprivano il veleno della loro perfidia. "

(5) Il Bianchi ed il Manzi.

(6) La Congregazione di Stato delegò, oltre il vicario suo presidente, gli assessori: conte Cavenago per Milano, Polini per Pavia, don Baldassarre Molossi per Casalmaggiore, conte Alessandro Schinchinelli per Cremona, marchese Giuseppe Rovelli per Como, don Felice Astori per Lodi. V. *Notizie politiche,* 18 maggio; CALVI, *Castello visconteo-sforzesco,* p. 432, nota 1.

(7) Il PERONI, *Compendio Storico,* dice che v'era monsignor Rosales arciprete della Metropolitana, " con altri ordinarî in nome dell'arcivescovo. " V. nella vita di mons. vescovo Nava l'accenno alla presenza di esso, allora proposto. Anche il Foscarini parla come se l'arcivescovo — allora monsignor Filippo Visconti che il BOUVIER (op. cit.), dice aver ospitato poi Buonaparte ed esserne stato cattivato — non fosse presente. A torto dunque il LEE, *Campaigns of Napoleon,* c. V, p. 87, narra che l'arcivescovo era alla testa della deputazione che ricevette Massena.

(8) Furono i " Regi consiglieri aulici attuali " don Carl'Antonio Pedroli, abitante nella contrada de' Borromei 1851 e don Luigi Villa, abitante in borgo di Monforte 275, col R. segretario aulico don Pietro Tieffen (contrada de' Meravigli 2375). La scelta ne fu comunicata al vicario dal presidente del supremo, Biondi, dal 9 maggio, v. Arch. Civico.

(9) Erano due; v. CUSANI, op. cit., IV. p. 345; VERRI, *Storia dell'invasione,* p. 391.

(10) Era pure presente il sovrintendente generale duca Serbelloni (PERONI, *Compendio Storico*).

assegnate, e ci avviammo (1) al dazio di P. R. (2), d'onde avvisati d'essere giunto il generale Massena (3), e fermato ad aspettarci in una cascina distante mezzo un miglio (4) c' incamminammo sullo stradone alla detta cascina. Dirimpetto ad essa si fece alto a tutte le carrozze, e smontati ci siam riuniti, e ci presentammo al generale, che ci ricevette nella corte in vicinanza d'un portico, anzi sotto la gronda del tetto. Al primo vederlo gli feci un profondo inchino, ed egli con un'aria maestosa (5), e simile assai a quella, che mi occorse di riscontrare nell'imperad.e Giuseppe II, quando lo viddi in Milano, corrispose movendo la testa. Gli presentai i rispettosi ufficj in nome del Cons.o generale (6) e della Congreg.e dello Stato, ed in compendio gli esposi la serie di alcuni articoli, che formavan la materia d'una supplica disposta da amendue i Corpi (7). Lo stesso fecero di mano in mano i delegati dell'arcivescovo (8) e delle altre Corporazioni, che vennero con noi, e

(1) La milizia urbana faceva ala, v. *Storia dell'anno 1796;* Bouvier, op. cit.

(2) Su quella porta, entrati che furono i francesi, fu posta l' iscrizione: " Alla valorosa armata francese dal supremo generale Bonaparte guidata al trionfo che nel giorno 14 maggio 1796 per questa via portò la libertà all' Insubria il popolo milanese memore e riconoscente " v. *Guida di Milano antico e moderno*, p. 162.

(3) Massena era " arrivato al ponte sulla sinistra della strada fuori Porta Romana che mette all'osteria della Carità " (*Appuntamenti del Consiglio generale*), e lì era sceso dal cavallo. È strano ciò che dice il Gachot, op. cit., p. 144, della via percorsa sin lì da Massena.

(4) " La Cassina Colombara un miglio circa fuori di P. R. " (Notizie politiche 18 maggio 1796). Il De Castro, *Milano e la repubblica cisalpina*, p. 67 ed il Cusani, op. cit., IV, p. 345, indicano il medesimo nome; il Peroni, *Compendio Storico,* la stessa distanza. I verbali della Cameretta dicono solo che fu all'osteria della Carità; il Bouvier, op. cit., dà *à 1000 mètres des remparts* quale misura della distanza.

(5) [I delegati] " vennero accolti con dignità e nobilmente " (Verri, *Storia dell' invasione,* p. 391).

(6) *Appuntamenti del Consiglio generale*, 14 maggio alla mattina: " Si rissolse che durante l'andata e ritorno delle due delegazioni il Con" siglio generale, e la Municipalità rimarrebbero nell'aula per portarsi " occorrendo al dazio di P.ta Romana onde ricevere il sig.r generale. "

(7) Chiedeva il vicario la tutela della religione cattolica e della proprietà, v. Cusani, *Storia di Milano,* IV, p. 345; Verri, *Storia dell'invasione,* p. 391.

(8) Era, secondo già dicemmo, mons. Filippo III Visconti, nobile patrizio milanese, nato nel 1721, già proposto della Metropolitana,

che furon da me presentati, e nominati. Il generale rispose a tutti pulitamente, e promise in nome della Repubblica Francese la sicurezza delle persone e proprietà, la conservazione del pubblico culto, e la protezion de' ministri, la tutela delle leggi e costumanze del paese (1), e conchiuse dichiarando, ch' erano mantenute in attività tutte le autorità costituite. Prima di tutto però fece precedere un energico, e vivo discorso, col quale volle dimostrare, ch'egli era venuto per far la guerra al Governo passato, non già al popolo, cui portava pace ed amicizia, salute e fraternità, libertà ed eguaglianza (2). Ogni tratto andava frammischiando qualche segno di giubilo per eccitare gli applausi, e gli evviva del popolo (3), che era accorso spettatore della funzione, e che non era in gran nu-

nominato dall'imperatore Giuseppe II il primo settembre 1783, preconizzato in concistoro dal pontefice Pio VI il 25 giugno 1784. Prese possesso il 31 luglio 1784.

(1) " ed i privilegi de' popoli, „ aggiunge l'autore di *I francesi in Lombardia.* Il Consiglio generale, apprestandosi a giurare solennemente fedeltà alla repubblica, il 15 maggio richiamava queste promesse, quasi presupposti del giuramento e chiedeva " tale dichiarazione in " scritto onde renderla nota al pubblico per comune notizia e quiete. „ (*Appuntamenti del Consiglio generale,* 15 maggio).

(2) " *Nous ne faisons pas la guerre aux peuples, mais aux gouvernements.* Queste sono le proposizioni marcate del generale Massena, all'atto che gli presentarono le chiavi „ VERRI, 14 maggio al fratello Alessandro, in *lettere* e *scritti inediti,* IV, p. 209; Cfr. *Proclamation aux peuples de la Lombardie* in *Correspondance de Napoléon Ier,* vol. I, n. 453. Cfr. pure il preteso discorso di Salvadori ai decurioni, v. FOSCARINI, n. 101.

(3) Massena scrive a Buonaparte il 14 stesso: *J'ai été reçu dans la ville, aux plus vives acclamations; on entendait de toutes parts crier: Vive la république! Haine aux tyrans! la liberté! la liberté!* v. *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon, Italie,* to. Ier, p. 165. Cfr. pure i *Mémoires* de MASSENA, II, p. 66 che dicono le stesse cose. E. MARMONT, *Mémoires du duc de Raguse,* II, p. 322, il 15 scrisse a suo padre: *Hier nous avons fait notre entrée triomphale.... il est impossible d'exprimer toutes les marques d'attachement qu'ils* [i milanesi] *nous ont données.* Il BOUVIER, op. cit., arriva a dire: *Ce fut un véritable délire.* Ma anche una lettera di Fontana a Greppi, in GREPPI, op. cit., II, p. 345, n. 1, parla di " gioja e.... tripudio che vedesi in tutte le " persone di ogni età e di ogni sesso. „ Ed il FOSCARINI dice: " pres- " sochè generale l'espressione del buon godimento con applausi, e bat- " timani corrisposti in cortesi, e decenti forme dal pred.° generale, e " dagli uffli. „

mero (1). Finiti i succennati discorsi, e scemato il rumore degli applausi io ripresi il parlare, e manifestando le speranze concepute in vista delle graziose espressioni e promesse del generale, gli presentai l'omaggio per parte della città, di cui lo feci padrone colla presentazione delle chiavi, che il sovrintend.[e] Rossi a me vicino teneva disposte sopra un bacile d'argento (2). Egli le ricevette, ed alzate le mani mostrolle al popolo (3) con effusione di giubilo, ed allegrezza, e ripetendo le promesse e dichiarazioni già fatte le ritenne (4), e fra gli applausi chinando la testa in atto di congedarci con volto ridente sì, ma sempre maestoso pose fine a quell'atto solenne (5). Ed eccoci in quell' istante, sciolti dal giuramento di fedeltà e sommessione al passato Sovrano, ed impegnati ad ub-

(1) Forse il Nava non intende parlare che dei presenti alla Cascina Colombara, chè tutte le testimonianze: MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, to. I; *Gazzetta di Milano*, 19 maggio; *Mémoires de* MASSENA, II, p. 66; *Appuntamenti del Consiglio generale*, 14 maggio, affermano che l' ingresso in città avvenne tra gran concorso di popolo, maggiore di quello che si ebbe il dì dopo (BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo*, Lett. I), ma più esclusivamente composto di giacobini (BOUVIER, op. cit.).

(2) Il MELZI, *Memorie-Documenti*, I, p. 143; i *Mémoires de* MASSENA, II, p. 67; il GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 145; il BOUVIER, op. cit., p. 560 e 575, dicono che le chiavi furono inviate a Buonaparte colla prima ambasceria; il Bouvier dice però altrove che il Nava le presentò a Massena alla Colombara. Quest'ultima versione, che è quella delle nostre memorie, deve ritenersi la vera, essendo sostenuta dal Foscarini; dal PERONI, *Compendio Storico*; dal CUSANI, op. cit., IV, p. 345; dal VERRI, *Lettere e scritti inediti*, IV, p. 209, ed in ultimo dal conto del doratore delle chiavi, Galletti, v. Archivio Civico, *Dicasteri Governo 23 — Repubblica francese*.

(3) Ciò è confermato dagli *Appuntamenti del Consiglio generale*, 14 maggio, ove è detto che Massena ripetè l'atto quando raggiunse, come vedremo, la deputazione sul corso di Porta Romana. Secondo il Foscarini, entrando in città, precorreva un ufficiale recante visibilmente le chiavi.

(4) Disse fra l'altro: *Je prends les cléfs en bon républicain, et je me flatte de les rendre un jour à un peuple qui ait les yeux ouverts sur ses vrais intérêts.* VERRI, op. cit., IV, p. 208, confermato da CUSANI, op. cit., IV, p. 345.

(5) DE CASTRO, *Milano e la repubblica cisalpina*, p. 67, conclude: " la rappresentanza cittadina accolse dignitosamente il vincitore, senza " smanie, senza viltà, mentre i demagoghi spalancavano le braccia. "

bidire alla Repubblica francese (1). Un nuovo ordine di cose mi s' affacciò tosto alla mente, ed occupommi talmente lo spirito che dovetti far violenza a me stesso per trattenermi dal farne con qualche atto di debolezza pubblica mostra. Vedeva io bene il vasto mar burrascoso, che mi conveniva solcare, e mi pareva già di travedere nell'avvenire l'ammasso delle vicende, che mi dovean tormentare. Ma la religion mi sostenne col richiamarmi alla mente il dovere di ubbidire a quelle superiorità, che sono poste da Dio a governarci, comunque disgustose e pesanti possano essere le loro leggi.

Fattomi cuore su tai riflessi mi volgo ai compagni, e tutti chiamo a seguirmi. Rimontiamo nelle nostre carrozze, e ci avviamo al Broletto (2) per render conto agli altri di quanto aveamo operato, e per dare le disposizioni analoghe all'uopo. Eravamo arrivati in faccia a casa Pertusati (3) sul corso di P. R. (4), quando fummo raggiunti dal generale, il quale accompagnato da ventiquattro dragoni fece un giro intorno alle carrozze per darci un attestato del suo gradimento (5), ed indi ritornossene fuori della

(1) Un più solenne giuramento fu però prestato per iscritto, a richiesta del generale Despinoy, il 15 e 17 maggio (il 15 fu sottoscritto, il 17 fu " rassegnato „) dal vicario rappresentante i Corpi civici (*Appuntamenti del Consiglio generale*).

(2) Ove vedemmo che i decurioni stavano aspettando, adunati " in forma permanente. „

(3) N. 4553 (4453 secondo la *Guida di Milano antico e moderno*, che è però del 1802), abitazione dal primogenito della casata, Francesco, dal De Castro, op. cit., p. 35, definito come una sorta di pio, bonario e ghibellinesco fautore dell'antico regime. Il Pertusati, che era nel 1796 gentiluomo di camera di S. M. I. R. A. decurione, aggiunto allo Scrutinio degli ordini, uno dei " delegati sopra le pubbliche occorrenze, „ deputato del L. P. Trivulzi, deputato al governo dell'Ospital Maggiore, oltre a molte altre operette, scrisse il *Meneghin sott'ai franzes* di cui sovratutto la parte intitolata *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes* è preziosa fonte per la storia del momento storico che studiamo.

(4) Quando Massena s'avanzò lungo il corso affollato, " di tanto " in tanto udivansi de' battimani mischiati di alcuni pochi evviva ed " applausi, interrotti da lunghe pause di silenzio „ (Becattini, op. cit., Lett. I, da cui toglie il Bouvier integralmente quel punto della sua narrazione. Lo stesso aveva fatto prima il Cusani, op. cit., IV, p. 345).

(5) Il vicario, narrano gli *Appuntamenti del Consiglio generale*, in base alla relazione verbale immediata del Nava ai colleghi, fu " sopra- " giunto dal sig.r generale Massena con altri ufficiali e soldati a ca-

porta (1). Noi frattanto proseguimmo il nostro cammino sino al Broletto, dove giunti informammo i compagni di tutto quello, ch'era passato in adempimento della nostra Delegazione, ed ebbimo il piacere di incontrare la comune loro approvazione. Ciò eseguito fu assentato di renderne inteso il pubblico con un avviso, che venne immediatamente stampato, affisso, e diramato per tutta la provincia (2). Mentre stavamo per discioglierci, di che ne aveo gran bisogno, e per prendere qualche ristoro al corpo illanguidito dal digiuno, e per rinfrescarmi gli occhi, che mi si erano infiammati per una nascente flussione cagionata dal sole e dalla polvere (3), arriva in Broletto il generale preceduto, e susseguito da uno squadrone di cavalleria (4), e dalle bande militari. Ed eccomi obbligato a diferire ed il cibo ed il rinfrescamento, che mi era tanto necessario. M'avviai tosto alle scale per incontrare il generale (5), che venne di sopra,

" vallo che.... accompagnò il sig.r vicario in segno d'onore sino di " fronte alla Commenda ed ivi salutatolo uscì nuovamente fuori di " città „ cfr. CUSANI, op. cit., IV, p. 345: " prima del mezzogiorno en- " trarono da Porta Romana 400 circa soldati a cavallo „; *Notizie politiche*, 18 maggio: [Massena] ".... preceduto.... dai trombettieri francesi e " da un distaccamento di cavalleria entrò nella città „; GREPPI, op. cit., II, p. 345: " La cavalleria avendo in testa il generale Joubert fu la prima " a passare sotto l'arco di Porta Romana „; *Gazzetta di Milano*, 19 maggio: " In seguito egli [Massena] spedì innanzi un picchetto di cavalleria " che perlustrando la città, portava in trionfo le ricevute chiavi dorate. " Il picchetto non tardò a retrocedere. „

(1) Rientrò, secondo il PERONI, *Compendio Storico*, in città con " 500 " soldati a cavallo, e poche truppe pedestri tutte però in cattivo arnese. „ Mentre prima, secondo lo stesso Peroni, gli si era preparato l'alloggio in Casa Borromeo, scese in Casa di Mellerio (che il Bouvier pone con Melzi fra i " moderati „). Non so donde il BOUVIER, op. cit., abbia tratto gli elementi per informarci dei giri di Massena, appena entrato per Milano, e del suo contegno. Secondo il Foscarini, le truppe francesi " cominciarono a comparire „ in città verso le " due dopo il mezzogiorno. „

(2) Vedilo nella *Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 7.

(3) " Arrivò poco dopo il sig.r generale Massena, scortato dal- " l'ufficialità e dalla cavalleria entrando per la porta del Mercato e " sfilando lungo i due cortili per l'altra nobile, „ dice il verbale della seduta decurionale del 14, di mano del Perabò.

(4) Quei primi cavalli dei francesi visti in città parvero " assai magri " e deboli per la scarsezza forse del cibo „ (BECATTINI, op. cit., lett. 1.a).

(5) Ciò è pure narrato dal sovracitato verbale, che aggiunge che il vicario era accompagnato " dagli altri individui adunati. „

entrò nella sala (1), e si trattenne parlando meco per qualche tempo. Due oggetti principalmente prese di mira nel suo discorso. Primamente per mezzo di varie interrogazioni, cui io ho risposto con tutta franchezza ed ingenuità, volle esser cerziorato, se potea fidarsi del popolo ad entrare e trattenersi in città. Eglí mi sembrò assai diffidente (2), e parvemi, che temesse qualche improvvisa sorpresa (3), su di che io l'ho assicurato sulla mia responsabilità, che non c'era a temere, che il popolo era docile ed ubbidiente alle superiorità, e che ben diretto e trattato si affezionava facilmente ai capi, che lo guidavano (4). In secondo luogo ei volle raccogliere tutta le notizie possibili relativamente al Castello (5), alle sue fortificazioni, ed alle opere, che recentemente

(1) " Montò per lo scalone, e si rese nell'aula del Consiglio, ove " salutati tutti ritirossi in disparte a parlare col signor vicario per circa " un quarto d'ora „ (*Appuntamenti del Consiglio generale*).

(2) Cfr. Fontana a Paolo Greppi (Milano, 30 aprile 1796) in GREPPI, op. cit., II, p. 337, n. 1: " Sarà di sorpresa anche per i francesi la " calma, colla quale essi sono attesi. Se è vero che si aspettano la " diffidenza, saranno soddisfatti della confidenza dei milanesi. „

(3) GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 144: *Les régiments furent, d'après les instructions de Massena, répartis sur divers points que les autrichiens ou leurs partisans — car Thugut avait des créatures — pouvaient inopinément attaquer. Les troupes furent ainsi postées: 1ere et 3e demi-brigades, vis-à-vis la porte de secours de la cittadelle; le 24e chasseurs en soutien de cette brigade; la 84e le long du Naviglio grande, en seconde ligne; le 1er bataillon de la 21e au couvent des carmes; le 2e au bastion del Portello; le 3e aux Portes Romaines et Parlini (?); le 8e et le 5e dragons, à la Mouliasse.* (*Rapport de l'adjudant-général Monnier, Corresp. Arch. Guerre*).

(4) Il BECATTINI, op. cit., lett. 2.ª, non immune qui da sospetto di malignità partigiana, scrisse, sì da far credere Massena si fosse davvero rassicurato: " Bonaparte la mattina del suo ingresso per la Porta " Romana si meravigliò assai di trovarsi in mezzo a una città cotanto " popolata con poche forze e più consistenti in parole che in fatti; onde " rivolto a Massena, che stava a cavallo accanto a lui, gli domandò se " era sicuro, al che l'altro rispose: non temete, mio generale, e vivete " tranquillo; vi è più che bastante numero d'insensati a Milano per " crederci gente da bene e persone oneste. „

(5) Il BECATTINI, op. cit., lett. 1.ª, il BOUVIER, op. cit., IV, p. 346, 393, sono concordi nell'affermare che un'audace sortita del castello avrebbe potuto riprendere agevolmente Milano, coi suoi pochi nuovi dominatori.

erano state eseguite, alla qualità e quantità delle truppe (1), che vi vi stavan dentro riunite, e dei viveri, e delle munizioni disposte per sostener l'assedio (2). Gli ho dato conto di tutto, per quanto potea essere a mia notizia, e conchiusi accennando il privilegio della città, in vigor del quale nessuna Potenza assediante fece mai le breccie, e le trincee in modo da metterla in pericolo di soffrire danno da un

(1) Beaulieu si lagnava la settimana seguente, v. *Despatches of Colonel* GRAHAM, 22 may, che Liptay avesse lasciato una così piccola guarnigione nel castello. Secondo il GREPPI, op. cit., II, p. 344, non vi eran dapprima che " poche centinaia " di uomini di truppa; ma il gen. Colli quando, da Boffalora venne per un momento a Milano la notte dal 9 al 10 (il 9 v'erano tedeschi a Boffalora ed a Abbiategrasso, vedi Archivio Civico, *Corrispondenze dal campo*), avrebbe rafforzato la guarnigione, v. BOUVIER, op. cit., p. 507; JOMINI, op. cit., II, X, LVII, sì da portarla, secondo il Bouvier, a 2000 uomini, di cui solo 1800 validi. Il CUSANI, op. cit., IV, p. 391, dice che ammontava quel presidio a 3000 uomini, ed anche più dovevano esservene secondo le voci raccolte dal Foscarini (14 maggio). 2800 è la cifra indicata dal COPPI, *Annali d'Italia*, II, § 17. Ma la valutazione più documentata sembra quella del GACHOT, op. cit., p. 145, che l'estrasse dal rapporto all'arciduca Ferdinando, che è all'Archivio di Guerra a Vienna. Secondo questo rapporto gli assediati erano: il 1.° battaglione del Corpo Gyulay, il 1.° della Legione lombarda, 150 artiglieri e 9 dragoni, in tutto 1600 uomini, il che non si scosta dal calcolo del BECATTINI, op. cit., lett. 1.ª: " 1500 o 2000 uomini al più ", da quello del JOMINI loc. cit.: 1800 al più, che riteneva insufficienti *pour une enceinte aussi étendue* e da quello dello stesso Massena. Questi scriveva il 14 al Buonaparte, appena giunto, non credersi in forze per investire il castello, che riteneva occupato da 1500 a 1800 uomini e *2 à 300.... de cavalerie.*

(2) Il FOSCARINI (n. 100) già il 4 maggio informava il doge che " in questo castello si vanno compiendo tanto in lavori come in Depo- " siti li necessarj approntamenti " e l'11 aggiungeva (n. 101): " Si vanno " compiendo i trasporti delle munizioni e provigioni in questo castello, " ove tutto è disposto per opporre e sostenere una resistenza alle armi " francesi. " Infine il 14: " Tutto vi è qdi approntato per conto di pro- " vigioni, e munizioni — è montata tutt'all' intorno l'artiglieria coi ne- " cessarj servizj e le miccie accese. " Secondo il BOUVIER, op. cit., Lamy aveva 152 bocche da fuoco, mandrie di buoi, 3000 quintali di polvere. Il MINOLA, *Diario storico-politico,* narra che il 14 stesso Massena bloccò il castello, ponendo guardie all' imboccatura delle strade che vi conducevano. Non è pertanto il caso di dire ch' egli *conclut avec le commandant autrichien de la cittadelle une convention par laquelle la garnison s' engageait à ne pas prendre l' initiative des hostilités.* (*Précis des campagnes de 1796 et de 1797*).

bombardamento (1). Varie altre cose gli dissi su tal proposito, e finito il discorso il generale si congedò, e ci lasciò tutti in libertà (2). Mi recai tosto a casa, e mi ci trattenni appena abbastanza per ristorarmi e dopo ritornai nuovamente in Broletto (3), dove trovai

(1) Già l'11 maggio aveva il Consiglio generale pregato il Lamy di risparmiare la città, domanda di cui furono incaricati i decurioni conte Angelo Serponte e conte D. Alfonso Castiglione; ma gli inviati ebbero risposta che i tedeschi avrebbero fatto quanto loro si chiedeva " purchè il nemico s'astenga di tirare.... dalla parte della città, al qual " effetto converrà che il Consiglio dirigga le sue istanze al Comando " francese " (*Appuntamenti del Consiglio generale*). Lo stesso giorno scriveano i deputati da Melegnano, sotto l'incanto di Kilmaine, che i francesi " nel caso d'assedio si dichiarano disposti ad intimare alla guarni" gione che se tira un sol colpo sulla città, non gli si farà quartiere. " La convenienza, la quasi necessità di seguire la tradizione, opportunamente ricordata dal vicario, non era contestabile. La cinta del 1730, è scritto nei *Mémoires de* MASSENA, II, p. 68, *avait 3 fronts qui, étant complètement masqués par les bâtiments de la ville, paraissaient plus facilement attaquables; mais, bien que cette circonstance permit d'établir une sorte de troisième parallèle dès la première nuit, il ne pouvait entrer dans les vues du général en chef d'en profiter, car il aurait attiré tous les feux de la citadelle sur Milan.* Ed il Foscarini, tutto atterrito, scriveva il giorno dell'entrata di Massena: " è vivamente a desiderarsi, " che questo [l'attacco] non avvenga dal lato che guarda direttamente " la città, (come ragionevolm.te si crede possa essere convenuto), poichè " ne seguirebbe certam.te una ben grande rovina a molte fabbriche, ed " abitazioni, non esente questa med.ma che serve d'alloggio all'umil.ma " mia persona. Per altro il 16 maggio i francesi commisero al loro co" mandante del genio di *ouvrir.... la tranchée devant le château de façon* " *à le resserrer le plus possible et à ne pas en être éloigné de plus de 600 toises* " (BOUVIER, op. cit., p. 589). Il 14 sera del resto il Consiglio generale pensava già a traslocare gli uffici civici in luogo meno vicino al castello: il duca Serbelloni aveva offerto il suo palazzo. Per fortuna il 18 Buonaparte fece scrivere da Berthier al tenente colonnello Lamy che accettava la sua proposta *de respecter la ville de Milan et de ne commettre aucun acte d'hostilité de ce côté. Les français,* proseguiva, *ne feront égalment aucune attaque de ce côté.* (*Correspondance de Napoléon Ier*, to. I, n. 448).

(2) Secondo il BECATTINI, op. cit. lett. 2.ª, Massena ricevette allora, nel palazzo Mellerio, la rumorosa visita di demagoghi, che, dal balcone del palazzo, proclamarono minacciosamente la guerra ai nobili ed ai preti.

(3) Vi si posero in quel giorno guardie francesi e vi si innalzarono, il dì seguente, " bandiere a tre colori " (MINOLA, op. cit., X).

un flusso e riflusso di gente, che mi s'accostava a chieder provvidenze.

Molti mercanti vennero ad esporre le lor doglianze per essere stati defraudati del pagamento delle merci, che varj soldati presero a forza rilasciando quitanze od assegnati, che non aveano corso nè valore (1). Fu d'uopo informarne sul momento il generale, col di cui assenso si pubblicò un editto diffidatorio su quest'articolo, e si abilitarono i mercanti a ricorrere al più vicino Corpo di guardia, e riclamare da esso l'arresto di que' soldati che ardissero mettere in corso assegnati (2). La folla degli ufficiali, commissarj, ed altri impiegati militari, che presentossi a domandare l'alloggio, fu grande per tutta la giornata, e la Delegazione a questo fine destinata comecchè fusse composta d'un grosso numero di soggetti tutti abili ed attivi ebbe ad occuparsi notabilmente (3). Incominciarono poi

(1) A Melegnano, ove decisamente si ebbe la luna di miele franco-milanese, per gettare un po' di polvere negli occhi, " un soldato volle " comprare del panno.... pagando assegnati; fu sgridato in presenza " nostra, e rilasciato il panno al mercante. „ (I deputati al vicario). A Milano sembra gli inconvenienti di tal sorta siano accaduti su ben più vasta scala; v. del resto ciò che il GACHOT, op. cit., p. 147, scrive dell'indisciplina dei soldati francesi in quel periodo. Il PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin ai sciur franzes*, così descrive le delizie di quel primo giorno:

Che pinnol desgustòs! Che bulardée
Per el vicari, e per la Camaretta!
Alto sciuri assessor, corrii, guardée
Che sia servii i franzes: no gh' è pù metta.
Prestinée, mazzolar, mercant de vin,
Foeugh, e fiamma ai bottegh, e ai botteghin.

L'uso degli assegnati era stato proibito in Lombardia con decreto del marzo 1795.

(2) V. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 7. Per quel pomeriggio, poichè intanto " si fece ogni sforzo, di esitare gli assegnati.... p. to- " gliere qualunque inconveniente si fece spargere voce d'immediata- " mente chiudere tutte le botteghe, siccome fu fatto „ (MINOLA, op. cit., X).

(3) " L'ufficialità si fece alloggiare nelle case de' nobili e di altri " cittadini agiati (il MINOLA, op. cit. aggiunge: " e nei conventi „) ove fu loro usata la più generosa ospitalità „ (*I francesi in Lombardia*). Degli inconvenienti degli alloggi si lagna il BECATTINI, op. cit., lett. 1.ª, acremente; e il PERTUSATI, op. cit., più bonariamente, li dipinge:

in quel giorno medesimo (1) le requisizioni d'ogni genere, cui si procurò di dar passo con ogni prontezza. La più interessante e gravosa fu quella di tutti i cavalli da sella, colle loro bardature, che dovettero farsi trovare nella Corte del palazzo altre volte arciducale, nella mattina del dì susseguente. Egli è facile immaginarsi quanto siasi travagliato e 'l giorno e la notte per dare le disposizioni in modo che fusse fatto prontamente il servizio (2). E sì

E i allogg militar in di nost cà
In cà, giura brio Bacch, de chissessia
L' è ona nespola brusca de biassà,
L' è on tantinett d'ona superciaria;
E pur besogna mett la berta in sen,
Fa de loch, e ciappà quel che ven ven.

El pesg l' è che i padron n' hin pù padron
De desponn in cà soa di stanz, di lecc,
E ghe tocca a scrusciass' in d'on canton
E se ghe pias el cold, han de stà al frecc;
Poch paroll.... faccia franca ... e meneman
Se se voeur dì quai cos.... arm alla man.

Per gli alloggi v. pure: *Raccolta degli ordini ed avvisi,* p. 8 e 9.

(1) Anzitutto, oltre all'aver ordinato la requisizione dei cavalli da sella, di cui vedremo tosto, Massena si fece *verser le contenu de la caisse de l'octroi, encore un demi-million;* Bouvier, op. cit., concordante con Cusani, *Storia di Milano,* IV, p. 38.

(2) Anzitutto il Consiglio generale diede ordine alla milizia urbana perchè non lasciasse passare alle porte cavalli " senza licenza dell'ufficio commissariato, eccettuati quelli dell'armata francese " (Archivio Civico, *Milizia urbana, — Provv. gener. materie 661*). Secondo la *Gazzetta di Milano* del 19 maggio, in cambio dei cavalli, i proprietari ricevettero " quitanze per il rimborso del corrispondente valore. " E dal tenore dell'ordine del Consiglio generale (*Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 8), nonchè dal Peroni, *Epitome Storico,* appare che si lasciò sperare il rimborso. I cavalli che i francesi condussero il 14 a Milano parvero al Verri, *Lettere e scritti inediti,* IV, p. 393: " smunti e cattivi " e si contava per sostituirli cogli *excellents chevaux que fournissent les plaines de la Lombardie* (Lacretelle, *Directoire exécutif,* to. I, l. 2, p. 198). Pure il Bouvier, op. cit., p. 629, assicura che *on n'avait pas trouvé* (alla fine di maggio) *que peu et d'assez médiocres chevaux. Les meilleurs,* soggiunge, *étaient sans doute soustraits aux investigations ou peut-être volés.* La seconda ipotesi deve essersi realizzata largamente, che il Verri, op. cit., p. 213, assicura che furono requisiti " duemila " cavalli " in poche ore di tempo. " Lo stesso (p. 231) cita un esempio della strada che prendevano i cavalli: Despinoy alla sua bella " donò due superbi cavalli che prese in requisizione dal conte Ciceri. "

che trattavasi di misure affatto nuove ed inusitate, e che dovean riuscire dispiacevoli, e gravose ai proprietarj, cui s' ingiungeva l'obbligo di fare il sagrifizio delle sue proprietà (1). Ma questo era il principio. Ben altri assai più costosi sagrifizj conveniva prepararsi a subire, come conseguenze necessarie della guerra, di cui si trattava. La mia flussion d'occhi intanto andava aggravandosi (2) e mi tormentava sensibilmente.

(Continua.)

V. pure la lettera di Buonaparte a Faipoult: *Je vous choisirai deux beaux chevaux parmi ceux que nous requerrons à Milan; ils serviront à vous dissiper des ennuis et des étiquettes du pays où vous êtes; Correspondance de Napoléon Ier*, to. I, n. 476.

(1) Il francofilo Verri, op. cit., p. 392, ed il Becattini, op. cit., lett. 1.ª, avvicinano questa violazione della proprietà alle promesse di poche ore prima. Ed il Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, to. I, l. 6.°, risolve la contraddizione narrando che " essendo i padroni, come si diceva, aristocrati, pareva la roba loro fosse divenuta quella d'altrui. „ In ogni modo il Consiglio generale incaricò quella sera stessa i decurioni don Antonio Vitali e conte Carlo Durini " per assistere alle stime „ e rilasciare certificati ai proprietari.

(2) Pare che soffiasse quel giorno " molto vento, „ se almeno va presa seriamente l'affermazione del Becattini, op. cit., lett. 1.ª. Le effemeridi di Brera (osservazioni pel 1796 del padre Franc. Reggio), cortesemente mostrateci dal dott. M. Rajna, recano per il giorno 14 maggio le seguenti indicazioni:

	Mane	
Alt. Bar.	Alt. therm.	Status coeli
27,68	12,6	O ser.
	Vespere.	
27,93	17,3	N.O. ser.

VARIETÀ

La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti.

Di quel Pinamonte da Vimercate, che l'iscrizione dell'arco di porta Romana ricordava come console di Milano al momento della riedificazione (1171) della città dopo l'eccidio compiutone dal Barbarossa; che compariva quale podestà di Bologna negli atti di Venezia (1177) e sottoscriveva la pace di Costanza (1183) ed il trattato di Reggio (1185) come rappresentante di Milano, la tradizione aveva raccontato molte cose, dicendolo autore ed anima della Lega Lombarda, oratore a Pontida, riedificatore della città e quasi secondo padre di essa, come Camillo di Roma. In un mio breve lavoro (1), raccogliendo le varie fila di codesta narrazione, ho potuto sceverare quanto di vero e di falso vi si contenga. Pinamonte nei primi atti della Lega, come risulta dai vari documenti pubblicati dal Vignati, non ha parte veruna; probabilmente non fu neppure a Pontida o, qualora vi sia stato, non pronunziò certo l'orazione, remotissima dalle idee di quel tempo, che gli vorrebbe mettere in bocca il Corio.

Della famiglia e di Pinamonte uomo privato però poche cose io avevo potuto dire, e anche queste non nuove. Dubitava della sua pretesa nascita a Vimercate: dubitava della sua dimora in Cisano Val San Martino, a preparare il convegno di Pontida, come scrisse il Dozio, quando, inaspettatamente, un documento da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Milano, è uscito fuori a spargere nuova luce sulla vita di lui, sulla sua parentela ed indirettamente sulle condizioni politiche della casata sua.

Il documento è del 1147 e consiste in un atto di vendita dei

(1) E. Riboldi, *Pinamonte da Vimercate,* Vimercate, G. Stucchi, 1901.

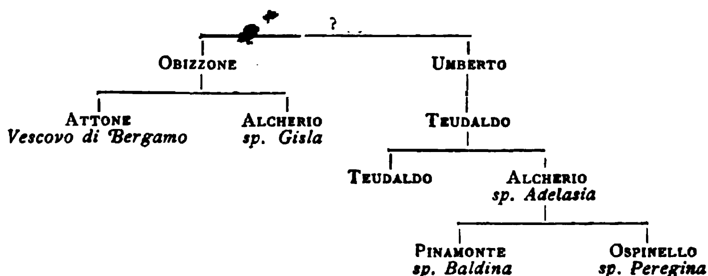
beni di Cisano e di Caprino fatta dal padre, dal fratello di Pinamonte e da lui medesimo.

Padre di Pinamonte fu quell'Alcherio da Vimercate, che a capo de' milanesi a Cassano d'Adda (1158), e dopo aver combattuto valorosamente, fatto prigioniero, perdette la vita. Non poche cose la tradizione ricamò anche attorno a questo personaggio e a questo fatto, i quali d'altra parte ci attestano quanto elevata fosse la condizione della famiglia di Pinamonte in Milano e come l'aureola del martirio, fin dall'inizio delle ostilità col Barbarossa, ne coronasse il nome. Questi precedenti danno facile spiegazione a quanto la tradizione disse poi di Pinamonte, partecipe della nobiltà, della gloria e della simpatia di cui era già circondato il nome del padre.

Resta poi definitivametne accertato che fin dal 1147 i beni di Cisano Val San Martino non appartevano più ai Vimercati e che Pinamonte non potè quindi nel borgo donde i suoi erano derivati lavorare pel Congresso di Pontida.

Il documento inoltre menziona il padre di Alcherio, Teudaldo, del quale sappiamo, grazie ad un altro documento inedito (1), che era figlio di Umberto e che sino dal giugno 1095 dimorava in Milano presso la chiesa di San Fedele, cui donava i suoi beni di Agrate. Il medesimo nel 1104 insieme ad un altro figlio Teudaldo e ad un Alcherio di Obizzone, pure dimorante in Milano, facea dono ai canonici della pievana di Vimercate de' beni ch'essi quivi possedevano (2); e da questo risulta che la famiglia dei Vimercati già viveva in Milano e non aveva più beni a Vimercate.

In una carta del 1059 pubblicata dal Lupi compare poi come figlio di Obizzone, Attone da Vimercate, vescovo di Bergamo; per cui raccogliendo insieme queste sparse notizie, possiamo formare della casata l'albero genealogico che segue:



(1) Carta del Monastero di Santa Redegonda giugno 1095, ind. III, nell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Dozio, *Cartolario Briantino,* Milano, 1858, p. 65 e sg.

*
* *

Vengo ora al documento, da me rinvenuto:

1147 maggio X. Alcherio del fu Teudaldo da Vimercate, Adelaide sua moglie, Pinamonte e Baldina loro figlio e nuora, professanti la legge longobarda, vendono a Pietro del fu Guglielmo e a Moscardino del fu Vitardo, abitanti in Imbersago, i loro averi nella villa e castello di Cisano e Caprino.

Sulla stessa pergamena e di seguito:

1147 maggio X. Ospinello, figlio del prenominato Alcherio, e Peregina sua moglie, professanti la legge longobarda, in presenza di Gezone, messo di Pietro e Moscardino, consentono alla medesima vendita nelle stesse condizioni. Questo secondo strumento, identico al primo, non ho creduto necessario pubblicarlo.

Manca in entrambi gli atti il giorno.

Originale in pergamena, di cm. 38 × 34, in buon stato, tra le carte del convento di S. Giacomo di Pontida nell'Archivio di Stato di Milano.

Scrittura di una sola mano, abbastanza chiara, minuscola corsiva con aste allungate nella prima linea dei due strumenti: numerose abbreviature e molte lettere aggiunte superiormente alle parole. I caratteri del primo atto sono pallidi, quelli del secondo neri, su linee irregolari tirate con la punta a secco in numero di 35 (19 pel primo, 16 pel secondo strumento).

S'avvertono chiaramente molte cassature. Nell'atto primo in fine della sesta linea, nella settima, nella undecima e dodicesima: nel secondo alla quarta linea e due aggiunte interlineari della stessa mano alla terza e quarta.

Identici i due notai, i segni del tabellionato ed autografe le firme del messo regio: la prima è coperta in fine da una macchia oscura. La punteggiatura è abbastanza corretta; incerta invece l'ortografia. In fine poi in luogo di *testium* è scritto *testiuorum*, certo per trascorso di penna.

Il nome *Pinamonte* è scritto *Spinamonte*. Abbiamo qui un esempio di *s* prostetico, aggiunto " quasi per affettazione plebea „ talvolta a voci letterarie: cfr. così *Stizian* = Tiziano in friulano (*Arch. Glottol.*, I, 415).

A tergo della pergamena, di mano antica, forse eguale, a caratteri majuscoli allungati con inserta qualche lettera minuscola e con abbreviature caratteristiche, è scritto tra due righe tirate con la punta a secco: *Carta Petri et Moscardino* (sic) *de Ambertiago quam fecit Alcherius de Vicomercato de sorte una in loco Cixano que laborabatur per Andream magistrum.* – Un'altra mano più recente aggiunse al di sopra, in senso inverso, segnature d'archivio.

Regesto: *Musæum diplomaticum* ms. nell'Archivio stesso, vol. III, monastero di San Giacomo in Pontida.

Ezio Riboldi.

DOCUMENTO

In cristi nomine Anno ab Incarnatione domini nostri Ihesu cristi Millesimo centesimo quadragesimo septimo mense madii indictione decima: Constat nos Alcherium filium quondam teudaldi de uico mercato et adelaxiam jugalem. et spinamontem filium infrascripti alcherii. et baldinam iugalem. qui professi sumus nos lege uiuere longobardorum. michi que supra adelasie consentiente infrascripto alcherio uiro et mondoaldo meo. et michi qui supra spinamonte consentiento (*sic*) infrascripto alcherio genitore meo et michi que supra baldine consentiente infrascripto spinamonte uiro et mondoaldo meo. et ut legis habet auctoritas una cum noticia domini bertram missi domini lotarii regis a quo interrogate et inquisite sumus nos que supra adelasia et baldina si ullam pateremus uiolentiam ab ipsis uiris et mondoaldis nostris uel ab alio homine nec ne. Quidem et nos que supra adelasia et baldina coram ipso misso et coram testibus certam facimus professionem et manifestationem quod nulla patimus uiolentiam ab ipsis uiris nostris nec ab aliquo homine. sed nostra bona et spontanea uoluntate hanc cartam uendictionis facere uise sumus. Accepisse sicuti et in presentia testium manifesti sumus quod accepimus insimul a te petro filio quondam uillelmi a moscardino filio uitardi habitatoribus in loco ambertiago. argenti denariorum bonorum mediolani ueteris monete libras duodecim. Finito pretio sic inter nos conuenimus pro contis casis et omnibus rebus territoriis tam communis quamque diuisis tam sediminibus cum edificiis casarum siue in uilla siue in castro de cixano. et insuper campis. pratis. ueneis. siluis. castaneis. stellariis ac roboreis pasculis communantiis. ripis. rupinis et omnia quam andreas maister de isto loco cixano et de caurino (1) et in eisdem territoriis. cum omnibus honoribus usibus et conditionibus et districto atque integritate ad ipsam tenudam pertinentibus in integrum. Quas autem res superius dictas qualiter superius uel cum superioribus et inferioribus seu cum finibus et accessionibus suarum in integrum ab a..... die uobis qui supra petro et moscardino pro infrascripto pretio vendimus tradimus mancipamus et faciatis exinde uos uestrique heredes et cui uos dederitis iure proprietario siue liuellario nomine quidquid uolueritis sine omni nostra et heredium nostrorum contradictione. Quidem spondimus atque promittimus nos qui supra uenditores una cum nostris heredibus uobis qui supra petro et moscardino uestrique heredibus seu cui uos dederitis predictas res omnes qualiter superius vel in integrum: omni tempore ab omni contradicente homine defensare, quod si defendere non potuerimus aut si contra hanc cartam agere quesierimus tunc infrascriptas

(1) Caprino, luogo vicino a Cisano in Val San Martino.

res uobis in duplum restituamus sicut pro tempore fuerint meliorate aut uoluerit sub extimatione in consimillibus locis. Quia sic inter nos conuenimus. Actum iusta ecclesiam sancti ambrosii de bribio.

Signum manum infrascriptorum alcherii et adelaxie iugalium. et spinamons et baldine iugalium qui hanc cartam uendictionis ut supra fieri rogauerunt. et ipse, alcherius eidem uxori sue consensit et filio et ipse spinamonte eidem uxori sue consensit ut supra.

Signum manum gezonis de cixano et beguzii de leuco et gandulfi de marentio et uital carongia de uelate et iohannis et uital de cazulino et iohannis mura testiuorum.

Ego betram *(sic)* missus dompni tertii lothari imperatoris istas femminas....

Ego uitalis notarius et causidicus scripsi post traditam compleui et dedi.

Di chi fu figlio Giovanni da Oleggio?

PRESSO gli storici moderni (1) comunemente si rinvien scritto che Giovanni da Oleggio fu figlio naturale dell'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano; ma tale opinione non è confermata da alcuna prova manifesta all'infuori della testimonianza di cronisti, la maggior parte dei quali non sono contemporanei.

Ma neppure fra costoro esiste pieno accordo in proposito, negando Pietro Azario questa paternità (2), che altri afferma più o meno recisamente.

Perchè alla versione dell'Azario, che per varie ragioni poteva sembrare più prossima al vero, prevalse l'altra che pure andava incontro a parecchie difficoltà?

Anche ammettendo che Giovanni da Oleggio fosse figlio naturale dell'arcivescovo, come si giustifica la presenza dei due locativi, coi quali egli è conosciuto presso i più autorevoli cronisti?

Infatti il Villola, cronista contemporaneo bolognese, parlando di Giovanni da Oleggio, aggiunge il qualificativo «dei Ve«schonti de Millano» (3); ed in tale maniera è denominato in quasi tutte le croniche bolognesi.

(1) P. ORSI, *Signorie e Principati*, Milano, Vallardi, p. 113; L. FRATI, *Documenti per la storia del dominio visconteo in Bologna*, in quest'*Archivio*, ser. II, vol. VI, 1889, p. 537.

(2) P. AZARII, *Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 328.

(3) VILLOLA, *Cron.* in Bibl. Univers. di Bologna ms. 1456, anno 1351.

E' possibile che con questa espressione il cronista volesse alludere all'incerta o creduta origine di lui; ma essa è così vaga ed indeterminata, che più naturale riesce il credere che, col primo aggiunto, abbia voluto indicare il luogo di nascita e, coll'altro la famiglia cui apparteneva.

Ma la famiglia dei Visconti da molto tempo erasi divisa in vari rami, che traevano la denominazione dal luogo principale della loro dimora.

Già fin dal secolo XI afferma il Giulini di aver ritrovato due linee dei Visconti, le quali in seguito diedero origine a parecchie altre (1).

Pietro Azario osserva che quando nacque il grande Matteo, e poi venendo innanzi fino al tempo in cui Ottone, suo prozio, diventò arcivescovo di Milano, la loro famiglia non aveva molto grande patrimonio, perchè allora non possedeva che le terre di Invorio inferiore e di Oleggio Castello colle loro pertinenze, ed altri beni in Masino ed alcuni luoghi del Vergante (2).

Il Giulini inoltre cita, togliendolo da Galvano Flamma, un documento dell'anno 1277, nel quale, per ordine di Ottone arcivescovo, sono registrate tutte le famiglie nobili della città e contado di Milano, tra cui dovevano scegliersi gli ordinari della Metropolitana.

In questo documento trovansi annoverate sei famiglie di Visconti, due delle quali distinte coll'aggiunto di «Oleggio» e di «Oleggio Castello» (3).

Paolo Giovio, scrittore di età posteriore, ricorda un solo ramo dei Visconti da Oleggio (4), forse perchè l'altro al tempo suo si era estinto.

Ora, poichè veramente esistette una famiglia «da Oleggio», unita in parentela coi Visconti di Milano, sembra inverosimile il fatto che, contro tutte le consuetudini antiche e moderne, un figlio naturale potesse assumere un nome che non gli spettava ed entrare in una famiglia a cui non apparteneva.

Ciò sarebbe forse stato possibile soltanto nel caso in cui non fossero esistite altre famiglie collo stesso aggiunto. Un'ultima considerazione si deve fare intorno all'età di Giovanni da Oleggio e dell'arcivescovo. Non è noto l'anno preciso in cui nacque il

(1) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, Milano, 1854, vol. IV, p. 458.

(2) AZARIO, Op. cit., c. 301, B.

(3) GIULINI, op. e loc. cit., p. 456.

(4) P. GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti*, Venezia, 1549, lib. I, p. 7.

primo, ma, per testimonianza dell'Azario, si sa che egli abbandonò la carriera ecclesiastica a trentadue anni e che in seguito si diede a coprire pubblici uffici. Il Litta dice che prima divenne podestà di Novara, poi di Asti nel 1340 (1).

Se in quell'anno aveva oltrepassato l'età accennata dall'Azario, è chiaro che dovette nascere verso il 1307. Ma per coprire l'ufficio di podestà gli statuti richiedevano almeno i trentacinque anni; così che Giovanni da Oleggio verosimilmente nacque nel 1304, nel qual'anno l'arcivescovo entrava nel quattordicesimo di sua età essendo nato nel 1290. Non può quindi esser creduto padre in così tenera età.

A quale delle due famiglie denominate «da Oleggio» appartenga Giovanni, risulterà più innanzi dalla testimonianza dello stesso Azario e da altri documenti.

Ora credo opportuno occuparmi a rintracciare brevemente la origine e la causa per la quale si rese possibile il sorgere ed il divulgarsi dell'errore intorno alla paternità di lui.

Quasi subito dopo l'acquisto di Bologna, Giovanni da Oleggio venne quivi mandato dall'arcivescovo in qualità di capitano del popolo e suo luogotenente per governare l'importante città.

E' noto ch'egli rimase in tale ufficio sino alla morte dell'ambizioso prelato e che, essendogli succeduti i nipoti, pochi mesi dopo usurpò il governo della città e vi fondò la propria dominazione.

Giova quindi vedere quali notizie contengano in proposito le croniche bolognesi.

Notevole è il fatto che neppur una delle croniche, dal Sorbelli giudicate contemporanee (2), reca particolari indicazioni a proposito della paternità; onde si può credere che la diceria in quel tempo fosse ignota ai Bolognesi, oppure che i cronisti per ragioni loro speciali non stimassero conveniente farne il minimo cenno.

Escuse perciò le croniche contemporanee, prendo in esame le rimanenti senza occuparmi del tempo in cui sono state composte.

Per il loro numero considerevole e per la varietà del contenuto le divido in gruppi, secondo la forma colla quale è registrata la diceria.

Il primo gruppo è formato dalle croniche contenute nei

(1) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Visconti, tav. III.

(2) SORBELLI, *Le croniche bolognesi del secolo XIV*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 61 e sgg.

codd. 430, 1409, 1410, 1843, 290, della Biblioteca Universitaria di Bologna e da quelle dei codd. G, I, 12, G, I, 29, G, I, 34, della Municipale.

In quasi tutte le croniche indicate trovasi ripetuta la notizia della paternità dell'Oleggio press'a poco colle stesse parole (1).

Il secondo gruppo è compreso dalle croniche dei codd. 408, 1065, 1327, dell'Universitaria e dei codd. G, I, 16, K, I, 38, K, II, 68 della Municipale, le quali, abbandonando la prima forma dubitativa, affermano la paternità come fatto certo.

Fanno parte del terzo gruppo i due codd. 582, 585, dell'Universitaria, nei quali Giovanni da Oleggio è detto nipote bastardo dell'arcivescovo di Milano.

Finalmente il quarto gruppo è formato dai codd. 1438, 1439, 1971, 437, 9C³ dell'Universitaria e dal codice Hercolani 70, della Municipale.

Quest'ultimo gruppo è interamente composto dalle croniche dal Sorbelli chiamate «Filenee», perchè, o furono compilate da Fileno dalla Tuata, o direttamente da lui derivano. Esse vanno distinte dalle precedenti per una notizia, della quale non mi è stato possibile trovare la fonte. I fratelli Matteo, Galeazzo e Bernabò Visconti sono detti figli dell'arcivescovo e Giovanni da Oleggio loro fratello bastardo.

Tutte le croniche citate contenenti indicazioni sulla paternità di Giovanni da Oleggio, secondo i risultati del Sorbelli, (2) furono scritte dopo la seconda metà del secolo XVI.

Ora non trovandosi alcuna traccia della diceria prima di questo tempo, è necessario ammettere che i cronisti bolognesi posteriori abbiano attinto ad altra fonte la notizia che in qualche modo riguardava la loro città.

Ma essa era diretta specialmente a colpire i Visconti e perciò dobbiamo cercarne gli autori fra i nemici dei potenti Signori di Milano.

Nella lotta che, le città ancora rette a libero reggimento nel secolo XIV, ebbero a sostenere contro le Signorie tendenti ad affermarsi ed a stabilire solidamente uno Stato, i Visconti lungamente ed aspramente contesero colla repubblica fiorentina. Essi, dopo aver attraversato un lungo periodo di fortunose vicende po-

(1) Cito alcune varianti: Cod. 430, anno 1354: " el quale [Giovanni da Oleggio] se tegniva che fusse suo fiolo bastardo. " Cod. 1409: " se " dixea ch' iera s. f. b. " Cod. 1410: " se tignea et era s. f. b. " Cod. 1843: " e si dixea che l'era " etc.

(2) SORBELLI, op. e loc. cit.

litiche, avevano saputo trovare il modo di erigersi a principali rappresentanti delle idee e degli interessi ghibellini in Lombardia, ed in seguito di estendere colla potenza e colla gloria rapidamente acquistata il loro dominio in molte città.

La fortuna ed il favore che ogni giorno andavano trovando presso il popoló le Signorie, e specialmente la potenza crescente dei Visconti, destò un grande spavento negli Stati vicini, che, essendo deboli e divisi, sentivano seriamente minacciato il loro avvenire e la loro libertà.

Fra le città direttamente prese di mira dall'aggressiva politica viscontea, quella che più aveva a temere per la propria integrità era Firenze, la cittadella dei guelfi in Toscana, che con ogni mezzo cercava d'impedire ai Visconti ogni intervento ed ogni impresa dannosa ai proprii interessi ed al proprio sviluppo.

Giovanni Villani, nella sua *Cronica*, parlando della guerra contro i Pisani per il possesso di Lucca ed accennando agli aiuti che Luchino Visconti mandò contro i Fiorentini, seriamente impegnati nella difesa di quella città, dice che l'esercito milanese era condotto da Giovanni da Oleggio suo nipote (1).

Quasi colle stesse parole si trova pure registrata la notizia nella *Cronica di Pisa* sotto l'anno 1341, nel quale, com'è noto, avvenne l'accennata guerra (2).

Nella battaglia avvenuta presso la Ghiaia, nella quale rifulse la fortuna delle armi fiorentine, Giovanni da Oleggio essendo rimasto prigioniero, era stato condotto à Firenze, e, poco dopo, aveva ottenuta la libertà sopratutto per l'intervento del duca d'Atene.

Qualche tempo dopo Giovanni da Oleggio aveva tentato di stabilire in Pisa la sua Signoria; ma scoperta la trama, era stato costretto a fuggirsene; ed a nulla valsero gli aiuti mandatigli dal Signore di Milano perchè riuscisse il fallito disegno.

Matteo Villani, venendo a parlare della guerra che nel 1351 l'arcivescovo, divenuto Signore di Milano, portò contro Firenze, nota che questi fece capitano dell'esercito milanese lo stesso Giovanni da Oleggio, «il quale per fama si tenea essere suo figliuolo» (3). Questo passo è sopratutto notevole perchè con qualche leggerissima variante trovasi riprodotto e riportato nelle croniche bolognesi del primo gruppo.

Nè si può dubitare che i cronisti bolognesi non abbiano at-

(1) GIOVANNI VILLANI, *Historie*, lib. II, cap. CXXX.

(2) RANIERI SARDO, *Cronica di Pisa*, in MURATORI, *R. I. S.*, v. XV, cap. LXXIX.

(3) MATTEO VILLANI, *Historie*, lib. II, cap. V.

tinto dal Villani, perchè in nessun altro cronista fiorentino o toscano trovasi accenno che si riferisca all'Oleggio nella forma citata.

Questo fatto è più che sufficiente per stabilire il tempo ed il luogo in cui nacque e si divulgò la diceria, la quale, come dicemmo, fu prodotta sopratutto dal profondo odio politico dei Fiorentini contro i Visconti, e particolarmente contro l'arcivescovo e contro Giovanni da Oleggio, per la parte importantissima che questi ebbe in ogni impresa viscontea a danno della Toscana. Scomparsa la causa che aveva prodotto quest'odio, anche il ricordo della diceria si dileguò; così nelle croniche posteriori non vi fu ragione di farne cenno.

Ho detto che le croniche bolognesi contenenti indicazioni sulla paternità dell'Oleggio, secondo il Sorbelli, appartengono alla seconda metà del secolo XVI.

Considerando che la prima edizione della Cronica di Giovanni Villani venne alla luce l'anno 1537 e che parecchie altre comparvero a pochi anni di distanza (1), nessuna cronica bolognese contenente indicazioni sulla paternità dell'Oleggio essendo anteriore all'accennata edizione, è necessario concludere che i cronisti bolognesi trassero quella notizia dai fiorentini, ai quali risale l'origine e la fonte di essa.

Trovata così la fonte e veduto il modo col quale la notizia si divulgò attraverso quasi tutti i cronisti bolognesi, restano ad esaminarsi le croniche milanesi contemporanee che ho potuto vedere.

Prima però accennerò ad un documento che, sebbene per la nostra questione abbia pochissima importanza, serve tuttavia a dare un'idea dell'oscurità in cui era avvolta l'origine di Giovanni da Oleggio e dei mezzi di cui si serviva un nemico per denigrare l'avversario.

Nel 20 marzo 1356 il podestà di Milano per ordine di Galeazzo Visconti intentò un processo di tradimento contro Giovanni da Oleggio, per l'usurpazione del governo di Bologna e per l'uccisione di alcuni partigiani, i quali, stando nella città come ufficiali del Signore di Milano, avevano congiurato per uccidere l'usurpatore (2).

Nell'atto di accusa ad arte si evita di chiamarlo un Visconti

(1) BRUNET, *Manuel du libraire*, to. V, p. 1225.

(2) Il processo per intero fu fatto inserire per ordine di Galeazzo, negli Statuti delle città a lui soggette. Cfr. *Mon. Hist. ad Prov. Parmensem et Placentinam*, vol. III, p. 332 e sgg.

per aver modo di applicargli fra gli altri epiteti ingiuriosi anche quello di «spurius», col quale Galeazzo pubblicamente intendeva di confermare la fama intorno alla nascita di lui.

Ma basta notare che la testimonianza di cronisti contemporanei autorevoli, fra i quali l'Azario, toglie ogni valore all'asserzione di Galeazzo, senza considerare che la mortale inimicizia fra i due Visconti spingeva l'uno a dir scientemente il falso per danneggiare l'altro.

Galeazzo meglio di qualunque altro era in grado di conoscere la vera origine di Giovanni da Oleggio.

Due sono le croniche lombarde che prendo in esame.

Il *Chronicon Placentinum* riferendo il fatto dell'usurpazione del governo di Bologna in danno di Matteo Visconti aggiunge che avvenne per opera di un certo suo parente di nome Giovanni da Oleggio (1).

Ma la sola cronica in cui si trovano riferite importanti notizie, è quella di Pietro Azario. In essa egli attesta che fu amico dei Visconti, dei quali scrisse, com'è noto, con molta fedeltà le vite mettendo in chiaro i grandi meriti e le eccellenti attitudini di governo da essi possedute. Nell'anno 1351 venne mandato a Bologna dall'arcivescovo in qualità di notaio degli stipendiari e seguì Giovanni da Oleggio nella spedizione contro Firenze. Terminata la guerra egli rimase in Bologna collo stesso ufficio fino a pochi mesi dopo la morte dell'arcivescovo (2).

L'Azario oltre a dare spiegazioni intorno al modo ed alla causa per la quale nacque e trovò credito la diceria, quasi a persuadere gli avversari dei Visconti e particolarmente i Fiorentini, presso i quali indubbiamente la trovò divulgata al tempo della sua dimora in Toscana, racconta un fatto del quale fino ad ora non fu tenuto conto; ma che, dopo ciò che abbiamo detto, acquista importanza e valore storico.

Scrivendo la vita di Giovanni Visconti da Oleggio, l'Azario narra che questi era stato sollevato dalla povertà e dalla miseria in cui era nato, per opera sopratutto dell'arcivescovo Giovanni, il quale ammirando l'ingegno e la virtù del giovane, lo aveva avviato per la carriera ecclesiastica; e prima lo fece suo «domicello», poi cimiliarca della Metropolitana. Ma l'arcivescovo, al quale la dignità ecclesiastica non impediva di essere ambizioso e di desiderare i beni mondani, aveva bisogno di un uomo fedele e devoto che sapesse interpretare e mettere in opera i suoi disegni

(1) *Chronicon Placentinum*, in Muratori, *R. I. S.*, XVI, c. 500, I. C.
(2) Azario, op. cit., c. 328, E.

e che fosse atto ad assecondarlo e ad aiutarlo nella grande impresa di aumentare e consolidare la potenza e lo Stato dei Visconti. Egli conobbe che il giovane avrebbe meglio servito alla sua causa se avesse abbandonata la carriera intrapresa, e si fosse dato a servirlo più attivamente coprendo pubblici uffici. Pertanto, quando già era giunto in età di trentadue anni, lo ammogliò e da quel tempo Giovanni da Oleggio divenne il più prezioso strumento dei grandi disegni che il prelato milanese volgeva nella mente. Le singolari distinzioni di cui lo circondava, il suo cieco amore per quell'uomo di oscura e quasi ignota origine, e, forse, l'invidia dei figli di Stefano contro il prediletto del loro zio, dovettero far nascere nell'animo dei malevoli e degli avversari il sospetto che egli potesse essere suo figlio.

Ma questa diceria per la fama dell'uomo contro cui era destinata e per la notorietà dei fatti non poteva essere creduta, nè essere accettata in Lombardia; in fatti non si trova cenno in alcuno dei cronisti da me veduti. Solo il passo dell'Azario contiene la giusta e retta interpretazione del fatto, ch'egli conferma con un particolare prezioso.

«Ed era tanto, scrive l'Azario, l'amore dell'arcivescovo verso «quest'uomo sollevato dal fango, che molti lo credevano suo fi«gliuolo; ciò per altro non era vero, perchè il signor Manfredo, «cognominato Botta di Gattico novarese, di fazione guelfo e di «molto valore, facendo guerra per la Chiesa nel contado di No«vara, ed essendo inimicissimo dei Visconti e dei Tornielli, giunto «ad entrare in Oleggio, castello di pochissimo pregio, aveva ucciso «con una mazza di ferro che portava seco, il padre di Giovanni «Visconti da Oleggio ed aveva saccheggiato ed incendiato tutto «quel luogo» (1).

L'Azario dunque ci porge una notizia che serve a mettere sulla retta via per diradare le tenebre create dalla diceria dei Fiorentini.

Nè essa si può in verun modo considerare come inventata per combattere un'opinione popolare sorta in Lombardia, perchè pochi dei contemporanei potevano ignorare quegli avvenimenti ricordati dal cronista, ai quali allora tutti prendevano parte attiva. Nell'intenzione del cronista questo racconto doveva servire come prova indiscutibile pei nemici e per gli avversari politici.

L'Azario indirettamente ci fa anche conoscere col suo racconto che Giovanni da Oleggio discendeva dal ramo denominato «da Oleggio castello». Egli però non si è dato la cura di compiere

(1) Dò il passo dell'Azario (MURATORI, loc. cit., c. 328-329) nella traduzione del Giulini.

l'importante racconto ricordandoci altresì il nome del padre di Giovanni da Oleggio. Forse il lungo periodo di tempo trascorso dall'avvenimento al quale accennava soltanto per incidenza, fu causa della sua dimenticanza (1).

Mentre io stava attendendo alla ricerca di documenti per un lavoro che ho intrapreso sulla storia del dominio di Giovanni da Oleggio in Bologna, mi vennero sott'occhio parecchi documenti, i quali compiono le notizie dell'Azario e risolvono la questione.

Alcuni di questi documenti verranno pubblicati quando apparirà in luce il lavoro accennato; per ora mi limito a riportarne quattro brevissimi che appartengono ai libri dei Memoriali di Campagna esistenti nel R. Archivio di Stato di Bologna.

Il primo è un atto di procura fatta «per Magnificum et excel«sum dominum dominum Iohannem Vicecomitem de Olegio ge«neralem gubernatorem et dominum civitatis Bononie, *filium con«dam domini phylipi Vicecomitis de Olegio* in discretum virum «zanotum condam domini tomaxy de Bocha diocesis novariensis «ad contenta in Instrumento hodie facto bononie in camara chu«bicullaria prefati domini constituentis denunciato per partes et «notarium qui notam dimixit» (2).

Da questo documento risulta dunque che Giovanni da Oleggio non fu figlio dell'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano, ma di Filippo Visconti da Oleggio, senza dubbio di colui che, come accenna l'Azario, era stato ucciso nel castello di Oleggio durante una delle numerose fazioni di guerra tra guelfi e ghibellini in Lombardia al principio del secolo XIV. Tutti i documenti da me veduti coll'indicazione della paternità di Giovanni da Oleggio, concordano nel nome del padre suo; il che toglie qualunque dubbio in proposito.

Nei Memoriali si trovano inoltre accennate le paternità di parecchi nipoti dell'Oleggio, alcuni dei quali sono nominati dall'Azario.

Così Giovanni da Oleggio è zio paterno di Giacomino figlio di Giovannolo da Oleggio (3), è zio di Ubertino figlio di Simone (4), di Franco, Oliviero e Rolando figli di Maffeo (5).

(1) La cronica dell'Azario finisce nell'anno 1370. La distruzione del castello di Oleggio risale intorno all'anno 1320.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Memoriali di Campagna*, 17 ottobre 1358.

(3) V. append., doc. I.

(4) V. append., doc. II.

(5) V. append., doc. III e IV, ove diamo un alberetto de' Visconti d'Oleggio vissuti sugli inizi del sec. XIV.

Questi ed altri nipoti, venuti a Bologna, tenevano importanti uffici ed aiutavano lo zio nel governo della città. Così ho dimostrata l'origine legittima di Giovanni Visconti da Oleggio, risalendo alle cause che fecero sorgere la diceria della sua paternità, e indicando il modo col quale si divulgò e passò nei cronisti bolognesi e di poi negli storici moderni.

Giovanni da Oleggio restava al governo di Bologna non perchè fosse figlio naturale dell'arcivescovo, ma perchè era l'uomo adatto all'importantissimo ufficio di reggere quella città, costata ai Visconti tanto denaro e tante fatiche, che minacciosa protendeva i suoi confini verso il territorio fiorentino, servendo come base d'operazione per future conquiste.

LINO SIGHINOLFI.

APPENDICE

I.

MEMORIALI DI CAMPAGNA, *5 agosto 1354*. PROVVISORE DI SIGNORELLO DE' SIGNORELLI.

(Archivio di Stato di Bologna).

Nicolaus condam Jacobi de canonicis..... concessionis et traslationis et cessionis....
facte per albergiptum qui dicitur bighittus condam tuzoli domini liazary de liazarys Jacobino cui dicitur cuminus filius domini Johannoli Vicecomitis de Olegio de omnibus singulis usufructibus redditibus comodys et obventionibus naturalibus et industriallibus qui ipse albergiptus per quod cumque tempus habere et spectare posset de omnibus rebus possessionibus allys contentis in Instrumento ad hospitale Sancti Jacobi pontis ydicis et hoc quantum est pro tercia parte ad ipsum albergiptum spectante et dictus cuminus promisit agnoscere omnia honera et cum allys conventis in Instrumento hodie facto bononie in domo dicti bergipti denunciato per partes et notarium qui notam dimissit (1).

(1) Nota marginale a sinistra riferentesi alla quota di registrazione dell'atto: " nichil quia nepos domini capitanei. "

II.

MEMORIALI DI CAMPAGNA, *19 ottobre 1358*. PROVVISORE DI FILIPPO DE' ALBERGHI.

(Archivio di Stato di Bologna).

Die veneris XVIIII mensis octubris

georgiolus domini beltrami de carpanis.... procurationis.... facte per Nobillem virum Ubertinum condam domini Simonis Vicecomitis de Ollegio et ad presens morantem bononie in Curia Magnifici domini nostri Johannis Vicecomitis de Olegio domini civitatis bononie patrui prefati Ubertini in discretum virum zanotum filium condam domini tomaxy de Bocha diocesis novariensis ad contenta in Instrumento hodie facto bononie in curia prefati domini nostri sub porticu habitationis predicti Ubertini denunciato per partes et notarium qui notam dimixit (1).

III.

MEMORIALI DI CAMPAGNA, *19 maggio 1359*. PROVVISORE DI FILIPPO ALBERGHI.

(Archivio di Stato di Bologna).

Die veneris XVII mensis may

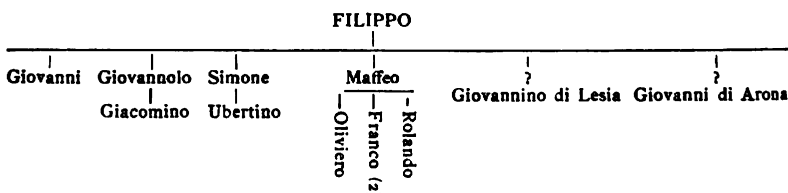
(Sovranus Jacobini de argelata).......... venditionis facte per Auliverium Vicecomitem de Ollegio filium condam domini Maphey Vicecomitis de Ollegio et francischinum condam dini de La Mandina Mateo condam Chalderini de Chaldararia de una pecia terre aratorie et prative centum bebulcharum ad bebulcam terre mancolini et ad tornaturam comunis bononie centum quadragintaseptem tornaturarum et treginta duarum tabularum cum una domo cupata et columbaria et allis superestantibus posita in curia manzolini in loco dicto Ronchaie sive Chasteleto. Item de una pecia terre aratorie decem et octo bebulcarum ad bebulcam terre sancti Johannis Inpersiceto et ad tornaturam comunis bononie vigintiquinque tor-

(1) Nota marginale a sinistra: " nichil quia est dominus bononie. "

naturarum posita in curia sancti Johannis in persizeto in supradicto loco prety in summa Mille librarum bononinorum. Hodie facto bononie ad scaraniam denunciato per partes et notarium qui notam dimixit (1).

Doc. IV.

VISCONTI DA OLEGGIO NEL SECOLO XIV.



Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano.



In un interessante studio intorno a *Bianca Visconti di Savoia* (3), Alessandro Colombo credette, fra le altre cose, di recare « il primo accenno storico della esistenza di « una scuola elementare e secondaria » in Vigevano, ma, come anche altrove, nonostante la ben nota diligenza e circospezione con cui egli suol lavorare, è riuscito qui non esatto; anzi, prima di venir a trattare de' maestri, non sarà forse inopportuno che tali inesattezze notiamo quanto più brevemente è possibile, senza entrare a discutere alcune ipotesi ed asserzioni dubbie, bensì restrin-

(1) Nota marginale a sinistra per la tassa di registrazione: " quatuordecim solidos. "

(2) Secondo Pietro Azario, Franco Visconti era figlio legittimo, mentre gli altri due erano bastardi. Giovannino di Lesia e Giovanni di Arona, erano figli di due sorelle di Giovanni da Oleggio. (*Chron.* c. 341-342). Il Villola ed il cod. 431 (Testo vulgato) riferiscono che Antonio de' Cattani di Savona, podestà di Bologna nel 1358, era nipote di Giovanni da Oleggio, ma non credo che esistano di ciò documenti.

(3) A. COLOMBO, *Bianca Visconti di Savoia e la sua signoria di Vigevano,* in *Bollettino della Società Pavese di S. P.*, Anno I, fasc. IV.

gendoci ai fatti per i quali ci è lecito confortare le nostre parole con l'autorità dei documenti.

Dopo aver riassunto alcuni capitoli tra Bianca di Savoia e Vigevano, il Colombo, dichiarando che « noi possiamo da' capitoli « stessi aver un'idea abbastanza chiara del modo con cui funzio- « nava, in quell'età [fine del secolo XIV], il Comune vigevanese, » s'accinge ad esporre tale idea. Ma egli dà notizie che in quell'unico documento non si trovano, onde pensiamo abbia approfittato anche dei pochi e frammentari convocati del Consiglio generale di quel tempo, e dei vecchi statuti. Ora qui più d'una asserzione va corretta. « Nel seno de' XII sapienti venivano scelti generalmente i « due consoli »; si legge a p. 19. Donde l'A. ha cavato simile ragguaglio? Non dai capitoli e non dagli statuti (1); quanto ai convocati del Consiglio, sia negli ultimi anni del secolo XIV che nei primi del XV, essi lo smentiscono in modo quasi assoluto, tanto che se alcuno volesse arrischiarsi a trarre dal confronto tra i nomi dei XII sapienti e quello dei consoli una regola sulle elezioni, dovrebbe dire che solo talvolta si trova che qualche console faceva parte del Consiglio di provvisione.

Più giù l'A. informa che i *servitori* erano « due, ed eletti di « sei in sei mesi. » In questo caso dev'essere senz'altro intervenuto un errore di trascrizione: essi erano tre. « Item statutum est quod « servitores tantum tres in festo sancti martini eligantur ad sortes, « et non aliter aliquo modo seu ingenio.... » dicono gli statuti antichi (2), e non possiamo credere che l'A. abbia scritto « due », perchè qualche rarissimo convocato del Consiglio ne conferma (3) o ne elegge due (4): questi casi sono così sporadici, che possiamo ben dire che anche i convocati registrano sempre l'elezione di tre servitori. Nè tali eccezioni sono assolutamente strane: non sempre le

(1) Ecco il paragrafo degli statuti antichi, f. 10: " Cap. de consulibus " et procuratoribus eligendis ad sortes. — Item statum est quod consulles " et procuratores eligantur ad sortes et dentur solummodo ad mense " sex „ (questo *sex* esce, dalla linea, nel margine; prima stava scritto *sex tres*, cancellati) " Et qui fuit consul et procurator per sex menses " non possit esse infra annum incipiendo a die qua exiverit de officio. „ Gli statuti nuovi poi prescrivono quasi il contrario, cioè che i consoli di un trimestre fossero dei XII del trimestre successiso.

(2) f. 8, cap. de servitoribus eligendis.

(3) *Convocati Consiglio generale*, a 1375-1380, Consiglio 31 dicembre 1379.

(4) *C. C. G.*, a. 1409-1423, dopo il Consiglio 25 marzo 1410.

prescrizioni degli statuti venivano osservate. In questo nostro stesso argomento troviamo, per esempio, che mentre nel Consiglio del dicembre 1379 si confermano due servitori « usque ad sex menses « prox. more solito, » quelli nominati la fine di marzo dello stesso anno, nella seduta del 4 aprile successivo domandano ed ottengono di restar in carica nove mesi. Così pure nè il numero era sempre di tre, bensì talvolta di quattro (1), nè la nomina doveva avvenire rigorosamente ogni sei mesi (2): anzi, dal luglio 1409 in poi, si fece sempre ogni tre. Per recare un esempio diverso, i notai dovevano essere due, invece nel dicembre 1378 se ne elesse uno di più.

E ancora, riguardo pure ai servitori, troppo recisa è l'affermazione che gli ufficiali del Comune, i quali duravano in carica sei mesi, « potevano sempre essere riconfermati. » Intanto i capitoli lo dicono.... solo quando proprio si voglia farlo lor dire; ma gli statuti contengono queste due chiarissime disposizioni; « .... et « qui fuit servitor per sex menses non possit esse servitor per alios « sex menses a die depositi offitij » (3); «....et qui fuerint [extima- « tores] per menses sex non possint esse infra unum annum.... » (4). Vero è; da ciò unicamente è giustificato l'A., il quale forse non se lo aspetta nemmeno; che i convocati segnano delle riconferme immediate.

In terzo luogo, l'A. scrive: « La nomina di tutte le cariche « si faceva, per tutto l'anno, nella prima seduta del *Consilium « novum;* ecco perchè, nell'articolo 4.° de' capitoli concordati tra « Bianca e Vigevano, si parla di 36 ex hominibus Viglevani ma- « ioris facultatis, qui fatiant offitia communis. » E difatti, se noi comprendiamo fra le cariche maggiori ricordate in quell'articolo, anche i XII sapienti e i quattro estimatori, abbiamo precisamente:

Sapienti o Presidenti	N.	12
Consoli	„	8
Procuratori o Sindaci	„	4
Canevari o Tesorieri.	„	4
Razionatori	„	4
Estimatori	„	4
Totale	N.	36

(1) *C. C. G.*, a. 1375-'80, Consiglio 29 settembre 1376.

(2) Per esempio, nelle elezioni del giugno 1378 i servitori non si trovano.

(3) f. 8, cap. de servitoribus eligendis.

(4) f. 11, cap. de extimatoribus eligendis.

« I notai dunque, e quindi anche il *notaio de' maleficii*, i se-« grestani e i servitori pubblici non erano compresi fra le cariche « maggiori; tuttavia erano sempre eletti dal Consiglio generale. » Il conto potrebbe anche esser giusto, e diciamo così perchè non sappiamo farlo tornare in altro modo, ma criticamente ci pare che non regga. Se non c'inganniamo, qui, per dirla in breve, l'A., avendo fermato una premessa inesatta, è dovuto, quasi, scendere d'errore in errore, se pure non ha fermato la premessa per trovar poi la spiegazione di quel 36. Ma come mai ha potuto asserire così risolutamente che la nomina di tutte le cariche si faceva, per tutto l'anno, nella prima seduta del *Consilium novum?* Nè gli statuti nè i capitoli di Bianca prescrivono ciò; i convocati del Consiglio poi mostrano in un modo che non può lasciar il minimo dubbio, che i vari *offitiales* venivano eletti via via che scadevano i precedenti; quindi i consoli ogni trimestre, ogni trimestre il procuratore, il canevario, ecc. È vero (1) che nella seduta 8 aprile 1381 i consiglieri « eligerunt caneparios, qui sint usque ad annum unum, » ma assolutamente non si può da quest'unico caso trarre una regola generalissima: stanno contro tutte le testimonianze, salvo che l'A. non voglia limitare tal modo di elezione ai soli anni della signoria di Bianca, per cui, non avendosi più il controllo degli atti consigliari, si può, quasi, credere ciò che si vuole. Nè per questo solo riguardo l'A. ha esagerato l'importanza di quel frammento di seduta. Che, per esempio, esso attesti « formalmente l'esistenza di « statuti anteriori a quelli noti del 1392, » si potrebbe mettere in dubbio. Nella frase « non obstante aliquod statutum in contrarium » la parola *statutum*, se ammette l'interpretazione voluta da lui, ammette anche l'altra di deliberazione presa o di condizione stabilita isolatamente, magari dal Consiglio stesso, il quale, se, in seguito, avesse voluto abolire la pena, poteva benissimo ripetere, riferendosi a questa seduta 8 aprile « non obstante aliquod statutum in « contrarium. » Che pensa il Colombo delle parole di G. Galeazzo, nella lettera da noi altrove riferita « Decretum.... mittimus.... man-« dantes vobis quatenus.... in voluminis *(sic)* statutorum nostrorum « inseri faciatis? » Che, anche meglio, delle altre, chiarissime, dell'atto consigliare 2 maggio 1378 « In primis propositum fuit per « dictum dominum vicarium in dicto Consilio quid placet vobis « providere et ordinare de inventarijs mutandis secundum formam « statutorum comunis Viglevani an deferendo.... » (2), ripetute in

(1) Colombo, op. cit., p. 23.
(2) *C. C. G.*, a. 1375-'80.

quello del 21 maggio 1379; e delle altre del resoconto 23 maggio 1379, dove si delibera di provvedere « una carta que ponatur « in volumine statutorum.... » (1)?

Nè, infine, è ben chiara quale sia la « disposizione importante, « [degli statuti anteriori al 1392] relativamente alla nomina degli uf« ficiali del comune » appresaci dal detto frammento. Essa deve riferirsi o alla nomina degli ufficiali per tutto l'anno nella prima seduta del *Consilium novum,* o alla pena di chi rifiuta le cariche: ma nel primo caso sarebbe in assoluto contrasto coi convocati del Consiglio, i quali registrano le nomine ogni tre e ogni sei mesi; nel secondo, contrariamente alla nota 2, tanto gli statuti antichi che i nuovi prescrivono tale pena (2).

Poco persuasivo è inoltre il modo di spiegare quel 36. Dicono testualmente i capitoli: « Item quod eligantur triginta sex ex homi« nibus Viglevani maioris facultatis, qui fatiant offitia communis, « que offitia jntelligantur, consules, procuratores, canevarii et ra« tionatores. » Ma poichè questi soli non bastavano, l'A. ha loro uniti i XII sapienti e gli estimatori. Con qual ragione? Se anche essi fossero stati *offitia*, perchè i capitoli, che pur hanno una forma molto precisa e decisa, non gli avrebbero compresi? Intanto per il carattere vero e proprio di ufficiali, ci sembra che potrebbero averlo gli estimatori, ma meno i XII, somiglianti piuttosto ai con-

(1) *C. C. G.,* a. 1375-'80.

(2) Statuti antichi, f. 10: " De canevarijs non excusandis. — Item " statutum est quod quilibet qui fuerit ellectus canevarius communis " Viglevani, quod ipse personaliter debeat suum offitium exercere ca" nevarie. Et quod non possit ullo modo nec ingenio per aliquem excusari " sub pena et banno sol. lx ter. pro quolibet et qualibet vice. „ — " Cap. quod nisi unus de una parentela sit officialis. — Item statutum est " quod de predictis suprascriptis officiallibus consullibus procuratoribus " canevarijs et notarijs non possit esse ad officium suprascriptum nisi " unus de una parentella in predictis mensibus et officijs. Et qui fuerit " ellectus officialis communis Viglivinij possit refutare illud offitium " solvendo communi Viglivinij sol. xl ter Et illi qui habuerint sortes " possint iterum elligere allium quem eis placuerit. „ Così pure riguardo a' notai nominati " ad officium pense farinarum „: " .... quod nullus " possit se facere excuxare ad dictum offitium sub pena s. XX ter. pro " quolibet et qualibet vice et nichilominus removeatur ab officio.... „ (f. 16): Statuti nuovi, f. IV, nel cap. sull'elezione dei consoli e de' XII: " Et quod nullus possit recusare quin sit de Consilio et sapientibus " utsupra postquam de eo facta erit electio, sub pena Florenorum decem " valoris utsupra [sol. 32] communi Viglevani applicandorum.... „

siglieri. Per curiosità ricorderemo che nel resoconto della seduta del consiglio generale 22 gennaio 1376 (1) si leggono queste parole riassumenti una proposta crediamo del vicario: « Item quid placet « vobis providere et ordinare quod decetero officiales comunis « Viglevani qui eligentur ad sortes et qui habent aliquod officium « in comune de quo habent salarium vel non seu de quo redeat « salarium comuni, non possit esse off. infra annum a die deposti « offici, et officiales predicti intelligantur consules procuratores se- « grestani notarij et canevarij dum modo non habeat (sic) dictum « offitium ad incantum, et si haberet ad incantum eis non noceat, » le quali designazioni sono ripetute nel f. successivo due volte. Ma un altro guaio sta poi qui, che l' A. computa nel numero *annuale* di tutti gli altri ufficiali quello *trimestrale* dei Sapienti, i quali soli, in un anno, sarebbero stati 48. Scusi l'amico Colombo, ma simile aritmetica ci persuade poco poco. Ne risulta infine che la conseguenza ultima dall'A., pare quasi contro una sua precedente opinione, dedotta sui notai, sagrestani e servitori, sarà anche vera, ma non è legittima.

Ancora un'avvertenza sulla durata della signoria, avvertenza, non correzione basata su documenti: e ce la permettiamo, contro il nostro proposito, grazie all'importanza della questione. Dopo avere, intitolando il lavoro, limitata detta signoria al 1383, l'A. nell'ultimo paragrafo mette innanzi come « lecito » il sospetto che essa possa invece essere durata fino alla morte di Bianca, « sebbene, » scrive, « la mancanza di espliciti documenti non ci autorizzi ad af- « fermare nulla di preciso su questo particolare. » Lodevolissima tanta circospezione; solo non troviamo nessun argomento che possa render « lecito » il sospetto, se non quello che, poichè gliel'avea fatto, il conte di Virtù avrà lasciato il dono alla madre sino alla morte. Probabilmente quest'incertezza è causata dalla lacuna del volume degli statuti e dei convocati: nelle pagine mancanti avremmo forse potuto trovare i mezzi di eliminarla; ma probabilmente, anche, essa almeno sarebbe minore, se l' A. avesse pensato a stabilire in quali rapporti di dipendenza veniva a trovarsi Vigevano, fatta la donazione, con Bianca e con G. Galeazzo, o se l' avesse potuto. Il Colombo, ricordando, molto opportunamente, che esistono tre lettere del conte di Virtù nelle quali si danno ordini a Vigevano, osserva che esse « non provano a rigore che Bianca più « non avesse il possesso di Vigevano, trattandosi di disposizioni « di ordine generale, che si estendevano a tutto lo Stato. » E può

(1) *C. C. G.*, a. 1375-'80.

anche andar bene. Ma noi osserviamo anche, non dimenticando però la lacuna sopra avvertita, che tali lettere e una quarta (1), dall' A. non riportata, sono tutte posteriori all'ultimo documento di Bianca; che il duca ne indirizza una « vicario nostro Viglevani » e in essa cita « terram nostram Viglevani aliasque terras districtus

(1) *Statuti antichi*, f. 34:

Dominus Mediolani, etc.
Imperialis vicarius generalis

" Decretum per nos nuper conditum vobis mittimus presentibus " introclusum, mandantes vobis quatenus per terram nostram Viglevani " aliasque terras districtus nostri Viglevani vobis suppositas publice " proclamari faciatis et in voluminis statutorum nostrorum inseri faciatis. " Datum papie die XXIIIJ° septembris MCCCLXXXIII. Sapienti viro " vicario nostro Viglevani.

" Quod si aliquis conducet sallem aliquem per terras vel per terri- " torium magnifici domini domini nostri, qui non sit de salle prefati " domini, amitat sallem, bestias, et vaxa quelibet instrumenta cum " quibus ipsum salem conducet sive ipsum salem conduxerit in navi " sive in plaustro, vel aliter quocunque modo ultra ius condempnetur " in flor. quinquaginta pro quolibet stario sallis qui repertus fuerit ut " prefertur. Et hoc pro prima vice qua reperiretur premissis contra- " fecisse. Si quis vero repertus fuerit pro secunda vice contrafecisse, du- " plicetur pene predicte et ultra hoc amputetur sibi una auricula. Et si " quis tertia vice reperiretur contrafecisse suspendatur per gullam ita " quod moriatur, et quilibet possit capere, et acusare contrafatientes, " et medietatem penarum pecuniarum haberet ille qui ceperit contrafa- " tientem, et alia medietas camere domini aplicetur, tertia pars dictarum " penarum pecuniarum detur acuxatori probanti acusam, et due partes " aplicentur camere prefati domini.

" Item quod nullus audeat de territorio prefati domini nostri ad " terras inimicorum ipsius domini nostri conducere blada nec aliqua " alia victualia. Et si quis contrafecerit suspendatur per gullam sic " quod moriatur. Si quis vero de territorio prefati domini nostri ad " aliquas terras non subiectas prefato domino et non munitas seu re- " belles ipsi domino nostro frumentum, et alia blada conducere repertus " fuerit amitat ipsum frumentum, et blada et bestias, et instrumenta cum " quibus illa duxerit. Et ultra condempnetur in flor. quinquaginta pro " quolibet modio, et quilibet possit acusare, cuius pene tertia pars sit " acusatoris, et due partes camere prefati domini aplicentur, pro secunda " vero vice qua contrafecerit duplicentur sibi pene predicte, et ultra " hoc amputetur contrafatienti una auricula. Et pro tertia qua contra- " facerit suspendantur per gulam contrafatientes sic quod moriantur. "

« nostri Viglevani » (1); una seconda « sapienti viro Vicario et « consilio nostri Viglevani » (2); e le altre due presumibilmente, « per ipotesi del Colombo medesimo, anch' esse « Vicario nostro « Viglevani. » Noi intendiamo bene in qual senso lato possano anche prendersi tanti *nostro,* ma l' A. forse sapeva dirci in quale debbano.

E torniamo finalmente al nostro propòsito.

*
* *

Come abbiamo avvertito, l' A., affermando che il primo accenno storico dell' esistenza di una scuola pubblica in Vigevano, sia pure nel senso di « prima notizia sicura del modo come detta « scuola funzionava da noi » ci viene dal deliberato consigliare 15 luglio 1380, non è esatto. Notizie altrettanto precise e sicure si trovano anche qualche anno innanzi, e proprio nei resoconti delle sedute consigliari 24 novembre 1377 e 11 aprile 1378. Ecco, di quello del '77, la parte che interessa ora a noi.

Item fata propoxicione et poxito partito de sedendo et alevando de negocio infrascripto in q.° partito nemo fuit discrepans nisi Antonius collus mene extitit deliveratum per dictum Consilium et per communitate Viglevani debeat actendij et observarij infrascripta pacta et arbitramenta ac convenciones fate inter dominum magistrum Bartholameum Ocinalcho qui venit Viglevanum causa docendij scolariorum terre Viglevani ex una parte et guidetum de parona nomine comunis ex altera quod infrascripta pacta et convenciones osservari debeant etc. ac etiam volgarizate et lete in dicto Consilio, etc.

Imprimis actum et per pactum expressum fuit quod quilibet scolariorum intrancium banche mayores in solidum teneantur solvere pro quolibet anno flor. unum aurij etc.

Item quod quilibet in solidum aliorum intrancium teneantur solvere sol. XXIIIJ° imper. in anno etc.

Item quod quilibet donatum videlicet minores non intrantes teneantur solvere omni anno sol. XVJ imper.

Item quod alij legentes alphabetum et quaternum teneantur solvere sol. XI imper. in anno et habentes repetitorem (?) teneantur solvere sol. XIJ.

Item quod omnes scolarij tam intrantes quam non intrantes teneantur solvere solucionem quatuor mensium in quattuor mensses usque ad annum.

Item quod possit [il maestro] capere libro scolaribus.... de salario non satisfacto in principio illorum quatuor menssium et quod duodecim

(1) V. nota precedente.
(2) Colombo, op. cit., p. 71.

sapientes teneantur exigere salarium et quod vicarius possit detinere parentes scolar. occaxione predicte solucionis.

Item quod commune Viglevani teneatur dare dicto domino magistro domum unam pro habitatione ipsius et scolariorum expensa communis prout fatum fuit alijs magistrijs et comunitas teneatur facere reptarij et cuperij expensa communis.

Item quod ego [il maestro] fiam exemptus ab omnibus oneribus pro quolibet tam realibus quam personalibus poxitis sive ponendis.

Item audivi quod aliqui existentes in scollis in hyeme non venerint in estate; nichilominus ita vacabo viginti scolaribus... propter quod intendo quod quilibet veniens in hyeme si non venerit in estate teneatur solvere pro anno completo me ibidem permanente.

Item quod Rolandus de croxio procurator communis una cum guideto de parona et Jac. madio procuratori (?) communis Viglevani habeant bayliam accipiendij sedimem unum pro uxu dicti domini magistrj et scholariorum utsupra prout sibi videbitur pro meliorj et predicti dixerunt quod aprenderint quodam sedimem hn. quondam prevosti de furno usque ad annum unum proximum futurum inceptum XVIII mensis novembris pro precio flor. quinque aurij in anno et solvendo precium dicti sediminis de tribus menssibus in tribus menssibus et quod per comunitatem Viglevani fiat sibi boletam et solucionem ut supra et sic obtentum et reformatum fuit per dictum consilium nemine discrepante nixi Antonius collus suprascriptus etc. „

Rileviamo in particolare l'espressione « ut fatum fuit alijs ma- « gistrijs », che ci assicura esserci già state tra noi, prima di questa, altre scuole pubbliche.

Il maestro Ocinalco tuttavia non deve essersi trovato bene a Vigevano, o forse anch' egli era in preda a quella curiosa smania di viaggiare, onde appaiono agitati i suoi colleghi d'allora, per cui si direbbe che fossero costretti da una segreta forza invincibile a cambiar dimora quasi ogni anno.

Infatti già il 14 febbraio 1378 il Consiglio delibera di mandar a cercare qualche « sufficientem magistrum a scolis » che voglia venire nel nostro comune a insegnare (1). La bisogna non si trascinò molto per le lunghe, e chi conosce in quali condizioni finanziarie i nostri padri allora versavano non può non esser loro riconoscente per la cura che avevano dell'istruzione pubblica, cura che si mostra non inferiore a quella, per vero notevole, di altri

(1) *C. C. G.*, a. 1375-'80: " Item ordinatum et deliberatum fuit quod " d. vicarius et consules et XII sapientes comunis predicti habeant " bayliam expendendi de here communis causa mittendi ad inveniendum " aliquem sufficientem magistrum a scolis qui velit venire ad tenendum " scolas in Viglevano. „

luoghi. Subito l'11 aprile dello stesso anno il Consiglio approva i patti stabiliti col maestro Antonio da Chieri, pressochè identici a quelli con Ocinalco, come si vede dal resoconto che qui riferiamo.

die xj aprilis

Convocato et congregato conscilio generalli communis Viglevani sonno campane et voce preconia more solito et de mandato et impoxitione dominj Stefeni de formagiarijs vicarij terre Viglevani pro magnifico et excelsso domino domino Galleaz vicecomite Mediolani Viglevani etc. imperialli vicario generale etc. pro infrascriptis negocijs peragendis et terminandis. In quo quidem conscillio interfuerunt plus quam due partes dictorum consciliariorum.

. . . .

Item propoxuit [dominus vicarius] in dicto consilio quid placet eis providere et ordinare super magistrum scolarium, et si placet eis ipsum obtinere pro infrascriptis pactis sibi obtinendis et observandis.

Partecipano alla discussione molti consiglieri: uno solo, Giovanni degl'Ingarami accetta il maestro, ma vorrebbe che il Comune non si vincolasse; gli altri, Antonio Collo Mene, Giacomo Madio, Ambrogio de' Quaglia, Nicola Cocco, Ambrogio Rodolfo Gore, Serafino da Parona, Turco Tocco acconsentono anche ai patti.

Et sic facto partito de sendendo ad levandum nemine discrepante excepto leonardo collo et d. Iohane de Ingaramis obtentum fuit per predictum consilium quod dictus magister obtineatur facto eciam partito ad bussolas et balottas reperiver. et obtiner. omnes quod magister predictus obtineatur exceptis duobus predictis cum pactis infrascriptis sibi atendendis et observandis videlicet

In primis quod quibet scolarium intrancium banche maiores teneatur et debeat solvere dicto d. magistro flor. unum auri pro quolibet anno.

Item quod quibet aliorum intrancium teneatur et debeat solvere predicto domino magistro sol. vigintiquatuor pro quolibet anno.

Item quod quilibet legentium donatum videlicet minores non intrantes teneatur solvere dicto magistro sol. sedecim imper. pro singulo anno.

Item quod alij legentes alphabetum et quaternum teneatur solvere omni anno sol. undecim imper.

Item quod omnes tam intrantes quam non intrantes teneantur solvere solut. trium menssium in principio illor. trium menssium et sic de trium in tres menses usque ad annum.

Item quod liceat et posit dicto d. magistro accipere libros scolaribus non sibi satisfacientibus de salario suo in principio ilorum trium messium et quod procurator communis predicti teneatur exigere salarium ac quod Vicarius posit et debeat detinere patres et gubernatores scolariorum ocaxione predicte solutionis, etc.

Item quod commune Viglevani teneatur dare magistro antescripto florenos septem auri ocaxione cuiusdam domus pro habitatione ipsius et scolarium pro pensione ipsius domus expensa dicti communis.

Item quod commune Viglevani teneatur sibi solvere plaustra duo ocaxione conducendi suas res Viglevanum.

Item quod dictum Commune teneatur relevare dictum magistrum ab omnibus oneribus impositis seu ponendis tam realibus quam personalibus per dictum commune salvo inbotatura et sale.

Item quod quilibet scolaris existens in scolis per unum mensem unius annj teneatur solvere predicto d. magistro de completa solutione totius annj quia magister dicta (*sic*) vacat ocaxione, viginti scolarum quam centùm (*sic*).

Item quia dictus magister non est exemptus inbotatura vinj et salle quod quilibet scolaris intrantíum teneatur solvere in festo sancti Martinj proximi venturi annuatim dicta ocaxione soldos duos, et quilibet alius scolaris soldum unum ut supra.

Ea predicta omnia et singula inteligantur esse firma et durare a calendis madij proximi venturi usque ad annos quatuor proximos venturos et iterum nulus magister possit seu valeat tenere scolas in terra Viglevani et si venerit et dicta ocaxione aliqui scolares vadant ad ipsius scolas (?), propter quod dictus magister Antonius de cherio aliquos scolares perdat seu de numero scolarium quod tales scolares eccedentes a scolis ipsius seu ipsorum patres et gubernatores teneantur solvere ipsi magistro Antonio prout si irent ad scolas ipsius.

Interfuere testes.....: seguono i nomi.

Perchè potesse trasportare a Vigevano tutte le sue cose, il comune aveva dunque deliberato di pagare al maestro, che allora doveva trovarsi a Trecate, due carri; e infatti gli mandò due fiorini; ma non bastarono, onde quegli domandò ed ottenne altri 50 soldi imperiali (1).

Qui avremmo finito, se dalla nostra nota si potesse passare alla esposizione del Colombo senza incertezze. Invece il Colombo ricorda (2) che il consiglio nella seduta 9 dicembre 1378, ordinò

(1) *C. C. G.*, a. 1375'-80, Consiglio 13 maggio 1378: " Imprimis propositum fuit per predictos dominum Iohannem et dardam consulem " locum tenentem quid placet vobis providere et ordinare de facto " magistri scolarium qui dicit non posse venire seu conducere suas " res a Tricate Viglevanum ex duobus flor. si iam transmissis ni ader. " sol. quinquaginta imper....

" Super qua quidem proposta obtentum et deliberatum fuit per dictos " consciliarios facto partito de levando ad sedendum quod complacetur " ei et dentur ei dictos solidos quinquaginta imper. nemine discrepante. "

(2) Op. cit., p. 22.

di pagare il maestro Iacobino de' Giorgi chiamato da Genova a tener scuola in Vigevano. Per spiegare la sua presenza nel nostro comune, noi non sappiamo metter innanzi altra ipotesi da quella infuori, che il consiglio, andatosene Ocinalco, abbia chiamato subito il Giorgi, e che questi accettasse provvisoriamente fino a che si fosse trovato un altro maestro: infatti durante il suo ufficio egli avrebbe proposto Antonio da Chieri, col quale il comune avrebbe concluso i noti patti. Così si conoscerebbe anche l' « altro maestro » di cui parla il Colombo, appunto Antonio da Chieri. Ma allora il Colombo vorrà sapere da noi chi è il maestro per la cui partenza il Consiglio, nel 1380, delibera di mandare « pro magistro Antonio « de Cherio, » tanto più che l'accordo di questo doveva durare per quattro anni, dal '78 all' '82. Non abbiamo che due ipotesi da sottoporre alla sua scelta: o Antonio, per le stesse ragioni supposte nel caso d' Ocinalco, rimase molto meno dei quattro anni a Vigevano, e il comune, dopo aver provato qualche altro maestro, pago di quello, lo invitò un'altra volta; o il Consiglio, dopo aver lasciato partire il da Chieri, lo mandò a chiamar di nuovo, forse soddisfacendo a qualche suo desiderio: simile andirivieni di uno stesso insegnante si riscontra anche in altri luoghi.

Si potrebbero fare ancora nuove supposizioni, ma ce ne asteniamo, perchè non abbiamo nessun documento, il quale almeno renda questa più probabile che quella.

FELICE FOSSATI.

Foscolo e Borsieri

(nel cinquantenario della morte di Pietro Borsieri).

CONTRARIAMENTE a quanto ci offre l'*Epistolario* di Silvio Pellico intorno ai rapporti d'amicizia che corsero tra Pietro Borsieri e l'autore delle *Mie Prigioni* (1), l'*Epistolario* di Ugo Foscolo è, sventuratamente, al tutto manchevole per quanto riflette le relazioni che lo stesso Borsieri ebbe col cantore dei *Sepolcri,* nulla essendo fino ad oggi venuto in luce del carteggio Foscolo-Borsieri.

Un notevole contributo alla storia di cotesta relazione ci porge, io credo, la lettera che qui si pubblica la prima volta, scritta da

(1) Si vedano nell'*Epistolario di Silvio Pellico* pubblicato dallo Stefani, Firenze, Le Monnier, 1856, le lettere che portano rispettivamente i numeri 156, 158, 166, 167, 180, 188, 196, 211, 231, 233, 333.

Ugo Foscolo il 5 maggio del 1809 all'amico suo, allora poco più che ventenne. Essa ci è stata conservata da una trascrizione che Luigi Pellico (fratello di Silvio), tenuto sempre dal Foscolo in moltissima stima (1), trasmise, il 28 maggio di quell'anno, all'amico suo Stanislao Marchisio (2), giustamente compiacendosi dell'elogio che in essa in Foscolo faceva di lui; ma non, com'egli diceva, « per « farne pompa, » bensì « per obbligarsi anche » col Marchisio « a non « ismentire le buone speranze che essi avevano sulla sua riu« scita » (3).

Ora ecco la lettera di Luigi Pellico (4).

[*Milano,*] *28 maggio* [*1809*] (5).

" .... Foscolo è venuto giovedì scorso in Milano, e parte domattina per restituirsi in Pavia. A proposito, poichè tu non discordi totalmente di parere con questo mio degno amico sul mio conto, piacemi trascriverti uno squarcio di lettera diretta ad un giovane di grandi speranze, d'uguale età e d'uguali sentimenti di me, Pietro Borsieri: te la trascrivo, in verità, non per far pompa di un elogio accordatomi, ma

(1) Fu egli che presentò al Foscolo il fratello Silvio, il quale scriveva il 21 ottobre 1809 al Marchisio: " A Ugo Foscolo sono stato pre" sentato da Luigi; ho fatto al dì dopo la conoscenza di Vincenzo " Monti "; (Cfr. N. Bianchi, *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* I, 184). E Ugo Foscolo scriveva il 13 giugno 1810 a V. Monti: " .... faccio " ricopiare la mia minuta.... da Luigi Pellico, mio vero e fidatissimo " amico, e amico vostro rispettoso e disinteressato. " *Epistolario di Ugo Foscolo,* Firenze, Le Monnier, 1884, vol. I, p. 368.

(2) Stanislao Marchisio (1773-1859) fu, subito dopo Alberto Nota, almeno in Piemonte, uno dei più rinomati commediografi del primo trentennio del sec. XIX. Cfr. N. Bianchi, *Curiosità e ricerche cit.,* I, 180; Giuseppe Flechia, *Un amico di Carlo Botta,* in *Gazzetta del Popolo* di Torino, supplem. del 1.° febbraio 1902.

(3) " Lunga promessa coll'attender corto. " Son note le scappate di Luigi Pellico, che amareggiarono la giovinezza di Silvio e quasi compromisero l'onoratezza della sua famiglia. Vedasi in proposito I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico,* vol. I, Torino, 1898, pp. 72 e 148; e Dom. Chiattone in *Piccolo Archivio Storico Saluzzese,* I, pp. 139-144.

(4) L'autografo fa parte d'una raccolta di 198 lettere inedite, scritte da Luigi Pellico al Marchisio, le quali, donate dal Marchisio stesso a Giovanni Flechia, sono ora possedute dallo scrivente. Di questa lettera si pubblica qui solo quel tanto che si riferisce all'argomento.

(5) La data viene integrata in base alle seguenti parole, scritte di pugno del Marchisio: " ricevuta il 30 maggio 1809, risposto il 23 giugno " suddetto ".

per obbligarmi anche teco vieppiù a non ismentire le vostre buone speranze sulla mia riuscita, se così Fortuna e Amore concedono.

" *Da Pavia, venerdì 5 maggio.* — .... infin del conto questa lettera " non è scritta per te, bensì perchè tu vada ambasciatore da Pellico " e lo ringrazi in nome mio ch'ei m'abbia mandato l'articolo (1). E dopo " le grazie che tu riferirai con quanta schiettissima gentilezza possiedi, " lodalo dello stile, della filosofia, e delle nobiltà di quelle sue pagine, " e benchè io sappia che a lui basta la mia lode da me non prodigata " mai, aggiungi come per zucchero su le fragole l'approvazione di molti " schizzinosi, e di alcuni valenti ed ingenui. — E gli siano stimolo a " studiare ed a valersi di questi anni (2), chè dopo i trenta quel che " si è fatto si è fatto; sino a questa età possiamo temperare e aguz" zare e correggere gli strumenti dell'ingegno — dopo se ne usa; e pas" sati i trent'anni si legge e si scrive assai più, ma non si può miglio" rare l'istromento ed è forza tenerselo tal quale fu prima apprestato, " e non è poco s'ei non peggiora. Leggendo quietamente l'articolo, ho " emessi dall'animo prosperi vaticinj, com'io feci alla lettura del tuo *Tu*" *ramini* (3). Voi fate dunque ch'io non esca profeta bugiardo; e se studie" rete insieme, e se ciarlerete e conviverete, uno ripulirà la rozzezza del" l'altro — ed aguzzandovi insieme, come spade, riescirete più taglienti, " più acuti e più luminosi. – Questi consigli sieno bevuti e digeriti più " da te che da Pellico; bench'ei sorga albero lento e tortuoso, ha non " pertanto radici profonde e metterà frondi di bel verde-cupo e rami " succosi, e il vento e la tempesta lo nutriranno quanto la rugiada e " il sole. Tu se' invece cresciuto, e spiri colore e calore e odore di " primavera di maggio, ma temo che l'impazienza e le passioncelle e " gli impieghi ti sieno grandine sì che l'autunno non goda delle tue " frutta: esempio frequente tra' milanesi, *quod oculis nostris perspeximus* " *et manus nostrae contrectaverunt:* così incomincia l'*Epistola di S. Giov.* " e così io finisco la mia. Finita la predica, tu fa l'elemosina. Saluta " dunque, *ecc. ecc.* "

Che Pietro Borsieri fosse tenuto in pregio non solo dal Foscolo, ma anche dal Monti e dal Manzoni, lo dice Silvio Pellico in un frammento di lettera (4) che mette conto riferire, anche perchè,

(1) Sulla vita e gli scritti di Luigi Pellico v. G. BRIANO, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico,* Torino, 1854, pp. 73-74; RINIERI, op. e vol. cit., pp. X, 72 e 148; F. GABOTTO, in *Piccolo Archivio* cit., I, p. 274.

(2) Luigi aveva allora 21 anni, essendo nato il 13 gennaio del 1788. Pietro Borsieri era, come si esprime il Pellico e come vedremo in seguito, " d'uguale età. "

(3) Sugli scritti del Borsieri vedasi G. PIERGILI, *Il " Foglio azzurro " e i primi romantici,* in *Nuova Antologia,* 3.ª serie, vol. V, pp. 19-20; e G. DE CASTRO, in quest'*Archivio,* XV, 942.

(4) Cfr. G. BRIANO, op. cit., pp. 70-72; PELLICO, *Epistolario,* ed. cit., p. 466-68. Ne cita un piccolo brano, senza però indicarne la fonte, Cesare Cantù nel suo lib. *Il Conciliatore e i Carbonari,* Milano, 1878, p. 42.

oltre all'esser poco conosciuta, essa ci offre, per così dire, il medaglione del Borsieri, e soprattutto perchè, scritta dopo la morte di questo avvenuta nel 1852, ossia alla distanza di circa mezzo secolo dalla data della lettera da noi allegata, mostra quanto fossero fondati i timori del Foscolo allorchè scriveva: « temo che « l'impazienza e le passioncelle e gli impieghi ti sieno grandine sì « che l'autunno non goda delle tue frutta. »

Le note, che appongo alla lettera del Pellico, varranno a completare le notizie che essa ci porge intorno a Pietro Borsieri.

" Quand'io di Francia venni a Milano, in età d'anni 21 (1), trovai, " fra i giovani d'ingegno, Pietro Borsieri, d'anni 23 o 24 (2). Aveva " fatto con onore i suoi studi all'Università di Pavia, ed uscitone, venne " impiegato al Ministero della Giustizia (3). Scriveva bene in prosa ed " in poesia (4), ragionava con eloquenza, si nodriva di molte letture, il " suo intelletto gustava sopratutto le indagini filosofiche e le scienze del " bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da Manzoni, da " ogni uomo che lo conoscesse; ed in lui amavano non solo il nobile " ingegno, ma le sode qualità dell'animo. Non ti so dire quasi altro " di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici " allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei faceva progetti di libri " d'ogni genere, ordiva drammi storici, e non s'affrettava a compiere " nulla; onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasione, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò " nel *Conciliatore* (5).

" Quando fui carcerato, non si recò veruna molestia a Borsieri, ma

(1) Circa il soggiorno di Pellico a Lione (1806-1809) vedasi il Rinieri, op. e vol. cit., p. 18-25.

(2) Pietro Borsieri aveva, in realtà, 22 anni, essendo nato, come Luigi Pellico, nel 1788. Cfr. Bertoldi e Mazzatinti, *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, vol. II, Torino, 1896, p. 109.

(3) Cfr. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 42; Piergili, scritto cit., p. 19.

(4) Cfr. A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, vol. I. Livorno, 1849, p. 282.

(5) Silvio Pellico scriveva da Milano il 2 giugno 1818 al fratello Luigi: " sappi che un bel manifesto fatto da Borsieri si sta già stam- " pando; .... che il *Conciliatore* uscirà in settembre " (Cfr. Rinieri, op. cit., vol. I, pp. 285-6). Il manifesto-programma del *Conciliatore* è stato ora riprodotto in facsimile a pp. 983-85 del vol. I dell'insigne opera di A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, Milano, 1901. Riguardo agli scritti di maggior conto inseriti dal Borsieri nel *Conciliatore*, si veda Piergili, scritto cit., a pp. 19-20. V. inoltre De Castro, in quest'*Archivio*, XVI, 866.

" circa un anno dopo si trovò involto nel processo di Confalonieri (1), con " molti altri (2). Io ero già allo Spielberg, allorchè furono condannati Bor- " sieri, Confalonieri, ecc. (3), e tutti vennero a raggiungermi nella fatale " fortezza (4). Io uscii di là nel 1830, per grazia fattami ancora da Fran- " cesco I. — Borsieri e gli altri furono poi graziati da Ferdinando, ma " non lasciati in Europa: una nave austriaca li portò in America. Dopo " alcuni mesi di soggiorno negli Stati Uniti, Borsieri venne in Francia e " prese dimora a Parigi, ove stette finchè più tardi il Governo austriaco " permise a tutti quegli esuli di ritornare alle loro case (5). Borsieri " visse tranquillo e stimato in patria, e si tenne lontano dalle passioni " politiche. Le ultime nostre vicende non gli ispirarono fiducia.

" Stette allora qualche tempo in Torino. Pacificatesi le cose, ritornò " di nuovo a Milano. La sua salute declinò. Ei si recò in luglio a Bel- " girate, sperando vantaggio da quell'aere, e pensava quindi d'andare " alla Spezia. Preso da straordinario indebolimento, morì il 6 d'ago- " sto 1852. Era uomo d'animo rettissimo, pieno d'amore per tutto ciò " che è bello, per tutto ciò che è virtù.

" Perchè con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò " egli un'opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, " s'annoiava dei lunghi lavori (6), e più lo dilettava il leggere, pensare " e discorrere, che acquistar fama d'autore. In gioventù ei diceva: " è " troppo presto "; in vecchiaia disse: " è troppo tardi. "

" Bench'io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la " morte di Borsieri mi ha profondamente addolorato. Qui in Torino egli " era fresco, animato, vivissimo; non avrei mai pensato che toccava a " me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli! "

Diciassette mesi dopo Borsieri, il 31 gennajo 1854, anche Silvio Pellico esalava lo spirito travagliato.

GIUSEPPE FLECHIA.

(1) Cfr. A. VANNUCCI, *I martiri della libertà*, ecc., vol. I, pp. 282-83; A. D'ANCONA, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898, *passim.*; A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, Roma, 1901, *passim.*

(2) Il marchese Giorgio Pallavicino, l'avvocato Castiglia, ecc.

(3) Vedasi la sentenza di condanna alla pena di morte (9 ottobre 1823) e poi (17 dicembre 1823) di commutazione nella pena del carcere duro " a Borsieri, Pallavicino e Castiglia per venti anni " presso CESARE CANTÙ, *Cronistoria della indipendenza italiana*, Torino, 1873, volume II, p. 210.

(4) Alla fine di febbraio del 1824, Borsieri cogli altri condannati giungevano alla rocca " ove da due anni languiva il povero Pellico. " Cfr. A. VANNUCCI, op. cit., vol. I, p. 283.

(5) Borsieri riebbe la libertà e la patria soltanto nel '40. Cfr. BERTOLDI e MAZZATINTI, op. cit., vol. II, p. 109.

(6) Ecco l'" abulia " (come la chiamano i moderni), che faceva trarre al Foscolo i pronostici che conosciamo sull'avvenire del Borsieri.

BIBLIOGRAFIA

H. SIMONSFELD. — *Mailänder Briefe zur Payerischen und pallgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts*, (aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss., III, Cl. XXII, Bd. III, Abth. München 1902, I, p. 233-480; II, p. 482-575.

Al dott. Simonsfeld segnalava un giorno l'ing. Motta un codice trivulziano contenente molti regesti di lettere scritte da un cittadino milanese, Prospero Visconti, ai duchi di Baviera e specialmente a Guglielmo V, tra il 1569 e il 1579: regesti ch'egli a buon diritto giudicava assai importanti per la storia della cultura italiana nel cinquecento. Il chiaro professore bavarese iniziò allora negli archivi della patria sua pazienti indagini per rintracciare gli originali, le risposte e tutti quei dati che valessero ad illustrarli, e riuscì a raccogliere questo epistolario, che è una miniera di notizie non solo per la vita intellettuale della corte bavarese in quell'epoca, ma anche e principalmente per la storia delle arti, dei mestieri, delle industrie, del costume, dei prezzi in Milano nella seconda metà del sec. XVI. Si tratta di una corrispondenza di due nobili milanesi, Prispero e Gasparo Visconti, con Alberto e Guglielmo V di Baviera, che va dal 1568 al 1592 e riguarda per lo più gli acquisti d'oggetti d'ogni genere che i duchi per mezzo dei due Visconti facevano a Milano: oggetti destinati in parte a corredo e servigio della casa ducale, in parte a formare i primi nuclei dei famosi musei di Monaco, i quali furono com'è noto creazione di quei principi.

***

Prospero Visconti discendeva dalla famiglia ducale. Suo nonno Giangaspero, ciambellano del Moro, era morto alla battaglia di Novara; il padre, dice il Simonsfeld, riferendosi all'Argelati, era stato dei *sessanta senatori* di Milano; voleva dire dei sessanta decurioni componenti il Consiglio generale della città, nel quale entrò infatti il 10 novembre 1561 in luogo del fratello Carlo (1). Prospero era nato nel 1543 o 44 ed edu-

(1) Archivio storico civico di Milano; elenchi dei Decurioni. Questa notizia autentica toglie il dubbio del Simonsfeld che l'Argelati faccia confusione col figlio Prospero.

cato a buoni studi artistici e letterari: spirito arguto, ingegno versatile, cultura varia, molteplice e geniale; era ad un tempo buon poeta latino, buon matematico e buon astronomo, intelligente di musica e bibliofilo, raccoglitore di manoscritti e di antichità greche e romane, che con grande amore andava disponendo nel suo palazzo di via Lanzone, oggi appartenente ai conti Lurani. Per mezzo del cugino Gaspare conobbe nel 1569 il duca Guglielmo V; due suoi viaggi in Baviera nel '72 e nel '75 strinsero vie più i legami coll'intelligentissimo principe, e ad accrescergli favore contribuì il suo matrimonio con Giustina Garofola, parente del giovane cavaliere Giovanni Guidoboni, che occupava uffici eminenti alla corte bavarese ed era stato creato feudatario di Lichtemberg (1). La vita di Prospero fu quieta e tutta piena di soddisfazioni intellettuali: poche cariche pubbliche: priore dell'ospedal maggiore nel 1577: nel 1578 concorse ad uno dei posti vacanti per la morte del conte Sforza Morone (2) quello di *Commissario generale dello Stato*, e quello di *senatore cavaliere*, cioè onorario, senza impegno d'ufficio; nel 1583 entrò nel Consiglio dei Decurioni: nei citati elenchi dell'Archivio storico civico figura eletto il 31 agosto di quell'anno in luogo di Bergonzo Botta: nel 1582-84 e 1590-91 fu deputato alla Fabbrica del Duomo alla quale consacrò una parte dei redditi dei suoi possessi di Breme; morì compianto da tutti a quarantanove anni, ritornando da Roma ove erasi recato col cugino arcivescovo.

Gaspare era figlio di Camillo, agente diplomatico di Francesco II Sforza. Fu molte volte in Baviera, e alla corte mandava or l'uno or l'altro de' suoi numerosi figliuoli; fu fatto conte palatino e cavaliere di Santo Stefano, onori non pari ai suoi meriti mediocri. I due cugini eran molto diversi per carattere, per animo, per cultura e per attitudini. Prospero

(1) Poichè intorno al Guidoboni e specialmente intorno al suo feudo il Simonsfeld espone molte notizie, mi piace segnalargli un documento che ho trovato nell'Archivio storico civico di Milano. E' un istrumento rogato dal notaio Osvaldo Stadler, in casa del nob. sig. Ilario Pyrckmayr (*sic*), dottore e consigliere del principe di Baviera, e sottoscritto dal Senato e Consoli della città di Monaco, de' quali porta il sigillo. In esso istrumento la nobil donna Cristierna de Vergi, madre e tutrice di Guglielmo e Alberto Nicola fratelli de Guidobonis, figli di lei e del fu cav. G. Francesco Guidobono Cavalchino, ed eredi *ab intestato* del fu G. B. Guidobono Cavalchino, barone di Lichtemberg loro zio, assicura alla signora Anna Guidobona Cavalchina, vedova del defunto barone, il pieno godimento per sè ed eredi dell'annuo censo di 840 fiorini germanici, pari a lire milanesi 3360, dal predetto barone comperato nel 1597 presso il comune di Milano, collo sborso di 8000 coronati (lire milanesi 48.000) e quindi assegnato alla moglie in un istrumento di divisione di beni.

Il documento porta la data del 28 febbraio 1604: ma è allegato alla deliberazione 9 agosto 1597, colla quale il Consiglio di Milano accettava la proposta del barone di Lichtemberg di impiegare 40.000 scudi in tanti redditi della città.

(2) Su questo personaggio vedi le notizie da me date nel mio lavoro: *Il municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna*, in questo *Archivio*, vol. VII, 1897, p. 86.

scrittore elegante tanto in italiano che in latino: Gaspare trasandato, scorretto e spesso oscuro: l'uno sempre sereno ed equanime nei giudizi, modesto nel parlar di sè: l'altro bisbetico e non alieno da vanterie spagnolesche. La devozione di Prospero verso i duchi di Baviera era più profondamente sentita e contraccambiata quindi da una confidenza senza limiti: Gaspare sembra servir que' principi più per vanto che per affetto. Nè l'uno nè l'altro erano agenti propriamente detti; la loro parte era quella di amici e di corrispondenti artistici: i duchi si servivano di loro, e specialmente di Prospero, abilissimo nel comperare a buon patto, pei loro acquisti in quel grande emporio d'arti ed industrie che era allora Milano, e li ricompensavano, non con danaro, ma con regali che eran piuttosto ricambio di altri doni ricevuti che non compenso di servigi.

Que' regali eran talora una bella prova dell'animo eletto e dell'intelligenza geniale del donatore. A Prospero, che sapeva appassionato per l'astronomia, il duca Guglielmo donò nel 1576 un istrumento matematico, detto *torquero*, ideato e costrutto dal famoso artefice Ulrico Schniep di Monaco; istrumento che procurò al suo possessore altre belle soddisfazioni: il duca Emanuele Filiberto di Savoia se ne invaghì, incaricò il suo architetto Giacomo Soldati (1) di chiederlo, almeno a prestito, al gentiluomo milanese, ed egli stesso gli scrisse una amabilissima lettera riportata dal Simonsfeld.



La maggior parte degli oggetti che così prendevan la via delle Alpi, proveniva da Prospero, il quale s'era fatto come una missione non solo di accontentare, ma di prevenire i desiderî dei duchi. Noi passeremo in rassegna le cose principali menzionate in questo epistolario, seguendo in massima la divisione fatta dal Simonsfeld nella diligentissima e dotta illustrazione che occupa il secondo volume dell'opera.

I. *Antichità, medaglie, monete.* — Nel 1569 riuscì Prospero ad ottenere dal giureconsulto Caradosso Foppa, intelligente raccoglitore, nove antichi e bellissimi busti di imperatori romani; il Simonsfeld crede di averli identificati nel museo di Monaco. Si parla in seguito d'una statua di Bacco in bronzo, lavoro moderno romano, d'un antichissimo satiro, di una « testa antica », d'un Apollo di marmo, di una mirabile tavola marmorea con un grande bassorilievo di Bacco, d'una testa di Cupido, di due busti antichi di Giove e di Mercurio, d'una testa di Dionisio in bronzo, d'un piccolo Giove di bronzo. Parecchie monete antiche sono pur state identificate nel suddetto Museo, come pure qualche cammeo: una moneta rarissima dell'imperator Claudio è mandata in regalo da Prospero il quale promette di adoperar ogni mezzo per ottenere tutta o

(1) Sull'arch. Soldati, perfezionatore, se non inventore, della bocca magistrale milanese, ha pubblicato or non è molto interessanti notizie il chiaro ing. EMILIO BIGNAMI-SORMANI, *Un ingegnere idraulico dimenticato* nel *Politecnico,* aprile 1899.

in parte la raccolta del veneziano Sebastiano Erizzo o quella del Calestano di Parma. Infine entrano in questa categoria alcune di quelle medaglie che i duchi di Milano davano col proprio ritratto in dono agli amici fedeli per ricordo e che Prospero aveva fatto riprodurre di su i ponzoni conservati dai maestri della Zecca e passati in proprietà d'una persona di sua conoscenza.

II. *Oggetti artistici di metalli preziosi e gemme.* — Avute dal cardinal Carlo Borromeo alcune *bullae jesus*, medagliette col nome di Gesù, e alcuni di quegli *agnus dei* così in voga nel cinquecento, Gaspare si affretta a mandarli ai principi. Prospero invece, con finissimo fiuto, scopre i più squisiti gioielli di cui sian fornite le botteghe degli orefici milanesi e specialmente quella di Cesare Binago: un Nettuno d'oro sopra un delfino di madreperla; un Pegaso d'oro e d'argento; una testa di Sibilla gemmata, un San Giorgio inciso nel diamante; pendenti da orecchie per Renata, di corno, raffiguranti leoni e tortorelle; collane di perle e d'oro raffiguranti cavalli marini e sfingi; un bellissimo e prezioso centauro; molte di quelle medaglie per berretta così in voga nel secolo XVI; un Cristo in croce d'ebano e d'avorio, su disegno dell'insigne artista milanese G. B. Pozzo, tre collane con figure di amorini, di arpie, di navi; braccialetti, pettini, fibbie, lampade, statuette di bronzo e lapislazzuli e molti altri oggetti di minor mole e valore.

III. *Oggetti di vetro e cristallo.* — E' noto come la moda diffondesse straordinariamente nel cinquecento l'uso del cristallo anche come ornamento delle vesti (1); le lettere dei Visconti ce ne dimostrano fiorentissima l'industria in Milano, la quale era in grado di fare una seria concorrenza a Venezia. Incontriamo frequentissime spedizioni di *puntali* e bottoni a centinaia per volta, fiori di vetro per conciatura di testa femminile, collane di cristallo con legature d'oro, cristalli miniati. L'artefice più spesso nominato è Francesco Trezzo, famoso per la fabbrica di vasi, bacili e boccali di gran pregio: altri sono Giacomo Trezzo, Gerolamo Messerano, Stefano Carono, Gerolamo Vaver, G. B. Isac e alcuni membri della famiglia Saracco: di parecchi si leggono elogi anche nella *Nobiltà di Milano* del nostro Morigia.

IV. *Abiti e tessuti.* — Si può dire senza tema di andar molto lontani dal vero che i duchi di Baviera e le loro famiglie si vestivano quasi interamente a Milano. Prospero con gusto finissimo sceglieva i tessuti migliori, specialmente quando si trattava di accontentare Renata di Lorena e seguiva con attento occhio l'avvicendarsi della moda. Così eran frequentissime le spedizioni di stoffe e di oggetti di vestiario, accompagnate sempre dall'elenco dei rispettivi prezzi, i quali son per sè stessi documenti di grande valore: telerie bianche e colorate, specialmente lavorate con oro e argento, tele d'oro e d'argento, tessuti per mantelli,

(1) V. il mio lavoro, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano*, in quest'*Archivio*, vol. XIII, 1900, p. 70.

panni d'ogni genere, denominati con ricchissima e preziosa nomenclatura, buratti, velluti, spediti a centinaia di braccia per volta, taffetà, rasi, broccati, damaschi, abiti fatti e loro accessori; calze, cappelli e cuffie d'oro, argento e perle, nastri, guarnizioni, passamani, veli, cinture, guanti profumati, ventagli, parasoli; tutto fabbricato in quel grande centro dell'industria tessile che era Milano. Qui da ogni parte si ricorreva nelle grandi occasioni; nel 1573, per recare un esempio, un agente del vescovo di Lesgna si trovava a Milano a far provvista di stoffe per l'incoronazione del re di Polonia, Enrico III.

V. *Armi ed affini.* — In questa famosa industria milanese distinguevasi allora Ferrante Bellini de la Lima, lodato dal Morigia e dal Lomazzo, non menzionato dal Böheim. Di lui Prospero servivasi a preferenza quantunque si facesse pagar caro e fosse lento nel lavoro. Frequenti sono le spedizioni di spade, pugnali e d'armature complete.

VI. *Libri, quadri, ritratti.* — Libri non molti: un « Libro degli « Abbiti » mandato da Prospero (forse il Vecellio o il Bestelli?), un prezioso manoscritto dell'opera sulla guerra di Roberto Valturio, identificato dal Simonsfeld nella Nazionale di Monaco. Una volta Prospero dà notizia al duca Guglielmo di una raccolta di manoscritti di straordinario valore posseduta da Pagano Doria, che l'aveva avuta in regalo da un re africano, nella quale si trovavano un Livio e un Cesare, più completi delle solite edizioni, scritti in lingua « africana », e gli suggeriva di chiederli ad Andrea Doria, erede della libreria. La notizia è importante per la storia della fortuna dei due autori latini. Un libro, del quale non s'indica il titolo, spiacque perchè licenzioso: « paulo immo« destius », come scrive il duca Guglielmo a Prospero. Un tal giudizio non poteva prevedere un italiano del Cinquecento. Nel 1580 spediva un'opera di F. Perigone, sulla casa di Savoia, le canzoni di Gerolamo Conversi e le composizioni musicali dell'organista veneziano Bellavere, indirizzate al musicista Orlando di Lasso, che si trovava in Baviera ai servigi dei duchi. Tra i quadri: una Giuditta od Erodiade degli scolari del Tiziano, corretta dal maestro, pagata 40 scudi; un quadretto del Correggio, con molte figure, comperato per 20. Di molto interesse son le notizie di una serie di ritratti che Prospero faceva eseguire pel duca Guglielmo, in parte originali, in parte copie di quelli raccolti nel famoso museo di Paolo Giovio a Como: essi costituiscono, almeno in parte, il primo nucleo delle collezioni dell'arciduca Ferdinando del Tirolo e del duca Alberto V. Si trattava di copie in miniatura, chiuse in scatolini d'avorio, eseguite dal pittore lombardo G. B. Pozzo, e alcune da Augusto Decio. Si ricostituisce così intera la serie dei ritratti dei papi e cardinali del museo Gioviano. Fra gli originali c'è quello di S. Carlo fatto alla meglio dal Pozzo, di su un vecchio ritratto, perchè non si potè indurre il Borromeo a posare: gli altri son per lo più di cardinali e prelati allora viventi. Nel '73 Prospero mandava un esemplare d'un'arte affatto nuova; il ritratto del governatore di Milano, Requesens, eseguito in cera, in bassorilievo, a mo' di medaglione, e colorato da Anteo Lotelli,

inventore di quest'arte; seguirono i medaglioni coll'effigie dell'Ayamonte, di Don Giovanni d'Austria, pagati quattro scudi al pezzo. Anteo piacque molto a Corte e vi si recò più volte a presentarvi i suoi lavori.

VII. *Piante ed animali* rari che Prospero con gran cura cercava dovunque, e per lo più faceva venire da Genova, pei giardini ducali; palme di S. Remo e Bordighera, semi di fiori da serra, frutta, limoni, aranci, olive, carciofi; tra l'altro il seme di « una herba portata dalle « Indie occidentali chiamata *tabac*, la quale ha infinite virtù et massima« mente di sanare le ferite »: tra gli animali: struzzi, pappagalli, scimmie, e persino si parla di una leonessa.

VIII. *Giuochi e oggetti d'uso.* — Ferri da tornitore per diletto del duca, palle e martelli pel giuoco del pallone, fatti venir da Napoli, perchè qui, andato il giuoco in disuso, non si fabbricavan più, tavolieri per gli scacchi, uno scrittoio del valore di 1500 scudi, *scopini* col manico d'oro e d'argento ed altri utensili domestici, carta dorata di formato grande e persino parecchie migliaia di spilli.

IX. *Artisti, cantori, operai.* — Spesso Prospero mandava l'artista coll'opera, fornendolo talora del suo di cavalcatura e di viatico. Così vanno più volte in Baviera: Francesco Trezzo, l'artefice di cristalli, l'orefice A. M. Parozio, lo scultore Anteo Lotelli, il valentissimo ebanista, lodato dal Morigia, G. Ambrogio Maggiore, l'armaiuolo Cesare De Rosi per prender la misura di venti armature per giostra. Altre volte curavasi di ingaggiare agli stipendi dei duchi, *virtuosi* di vario genere come il contrappuntista Giosquino Salem, un Francesco, cantor veneziano di grido, l'organista del Duomo di Milano Giuseppe Caimi, che non potè lasciar la città sua per ragioni di famiglia, il violoncellista Giuseppe Parochianino, che pure dovette rifiutar l'invito per impegni presi con una Accademia musicale dei « Cavalieri del Sole » in Pavia, l'eunuco spagnuolo Filippo della Croce, e parecchi ecclesiastici esperti nella musica.

Poichè alcuni oggetti o Gaspare o Prospero mandavano in esame e non si sa con certezza se siano stati o no trattenuti, non è possibile un conto esatto delle spese fatte in Milano dalla corte bavarese: tuttavia il Simonsfeld non trascura di dare anche su questo argomento le notizie che ha potuto raccogliere e vagliare. Esaminate tutte le cifre che ricorron nell'epistolario, egli conclude essersi, nel periodo da quello compreso, pagati scudi 3624 a Gaspare, 4560 a Prospero e 3640 ad altri milanesi, alle quali somme ne vanno aggiunte altre che non figuran tra le lettere, ma son registrate nei libri di corte. I pagamenti facevansi in contanti o in cambiali per mezzo dell'agente in Milano della famosa casa commerciale augustese dei Fugger (1). Le spedizioni avevan luogo

(1) Sui Fugger studiatissimi dalla moderna scuola storico-economica tedesca, veggansi le pagine dello SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, (ved. indice) e Cfr. HABLER C., *Die Geschichte des Fuggers 'schen Handlung in Spanien* in *Zeitschr. für social-und Wirths. Gesch.*, Weimar, 1897.

o per la posta o per mezzo di persone fidate, spesso servitori di Prospero. Son frequenti le querele per mancanza di puntualità nella Posta delle lettere organizzata dai Tassis, onde Prospero era talora costretto a ricorrere ai duplicati. La via era quella di Chiavenna, Coira, Lindau. Tra Milano e Landshut residenza della corte bavarese, 11 o 12 giorni nella buona stagione, 18 nella cattiva.

Nell'intraprendere la lettura di questa egregia pubblicazione io mi aspettavo, a dir vero, di veder identificata nei musei di Monaco la maggior parte degli oggetti artistici menzionati nelle lettere. Su questo punto la mia aspettativa fu delusa, e non è possibile ancora pur troppo determinare in qual misura Milano abbia contribuito alla formazione di quelle raccolte. Solo pochissime cose ha il Simonsfeld riconosciute; ma io non so se questo scarso risultato attesti l'impossibilità di arrivare più oltre o dipenda dal non aver egli per ora creduto di allargare le sue indagini sulla sorte di quegli oggetti; indagini che son sempre molto ardue, ed avrebbero, con esito dubbio, ritardato la pubblicazione del suo lavoro.

L'epistolario dei Visconti è anche fonte non trascurabile per notizie d'altro genere. Prospero veniva incaricato di missioni di varia natura dalla corte bavarese: mandato nel 1581 al nuovo duca di Savoia, intorno al quale egli narra molti e interessanti particolari, a Firenze nel 1590, dove si portò così bene che il duca ne fu complimentato, al governatore d'Ayamonte nel Monferrato. Inoltre, a cominciare dal 1575, ogni otto giorni, mandava ragguagli sui principali avvenimenti, scritti sovente con cifrari di sua invenzione che il Simonsfeld è riuscito a decifrare; giacchè spesso trattavasi di cose molto delicate come la sterilità del duca di Ferrara, gli amori e le avventure piccanti di Don Giovanni d'Austria a Milano ed altrettali. Così possiam nelle lettere di lui spigolare intorno alla peste di Milano del 1576, per la quale il buon duca Guglielmo mandava a Prospero rimedi creduti infallibili, intorno alle famose contese di S. Carlo col Governatore per la giurisdizione ecclesiastica (1); sul viaggio di Enrico III attraverso l'Italia settentrionale, sui vari atteggiamenti della politica italiana, sulla duchessa madre Cristierna, vedova di Francesco Sforza II, e infine su vari costumi del tempo, specialmente sui cartelli di sfida che già cominciavano a scambiarsi con funesta frequenza i nobili spagnoleggianti: il nostro buon Prospero riferisce qualche esempio di tali cartelli e dimostra in fondo la medesima opinione del padre Cristoforo.

Ho voluto dar conto con una certa ampiezza dell'opera del Simonsfeld perchè essa, colla dissertazione che le va unita e coll'indice copioso e perfetto, sarà d'or innanzi una fonte indispensabile di consultazione per gli studiosi della *Kulturgeschichte* lombarda. E mi piace concludere dichiarando che, se molta lode va data a chi l'ha compiuta, una bella parte ne spetta a chi l'ha suggerita.

ETTORE VERGA.

(1) Sulle quali l'Archivio storico civico conserva parecchi documenti.

GUIDO MUONI. — *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia* (1816), Milano, Società editrice libraria, 1902, p. 102, in-8.

Questa monografia fu presentata proprio così, già bell'e stampata, nel luglio ora scorso, come tesi di laurea all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano. Essa è ricca di fatti e di notizie, ricercate quasi sempre, e sempre che s'è potuto, di prima mano; in non piccola parte inedite; vagliate con buon senso e buon criterio; giustamente giudicate e apprezzate; lucidamente, e qualche volta pur argutamente ed elegantemente esposte.

La ricerca riesce molto interessante, poichè apporta nuova luce su quel periodo letterario, che può dirsi più propriamente milanese, in cui ferve la lotta fra lo stracco classicismo e il baldo romanticismo, che qui era, allora appunto, importato. Nel trambusto, compaiono, ora in iscorcio ora di profilo, le figure dei maggiori letterati del tempo: il Byron, il Sismondi, il Di Broglie, Vincenzo Monti, Carlo Botta, Silvio Pellico, la Diodata Saluzzo, lo Stendhal, Ugo Foscolo. Nel fondo del quadro ancor grandeggia, curiosa contradizione, la statua di Vittorio Alfieri; la quale getta la sua ombra protettrice sulla contessa d'Albany, fiera, anzi vana, delle assuntesi funzioni di vestale — non molto candida, a dir vero — di quel sacro e tragico culto. E s'affacciano di lontano, quasi aurora promettitrice d'un giorno molto luminoso, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi.

La prima volta che del genere romantico giunse notizia diretta in Italia, fu in grazia della traduzione italiana dell'*Allemagne* di madama di Staël (Milano, Silvestri, 1814). Ma i letterati nostri non vi badarono subito. Sennonchè, due anni dopo, nel 1816, comparve nel primo fascicolo della *Biblioteca Italiana* un vivace articolo della Staël medesima, *De l'esprit des traductions*, che parve, ed era, una sfida. " La littérature italienne „, vi si diceva, " est partagée maintenant entre les érudits qui sassent et ressassent les cendres du passé, pour tâcher d'y retrouver encore quelques paillettes d'or, et les écrivains qui se fient à l'harmonie de leur langue pour faire des accords sans idées, pour mettre ensemble des exclamations, des déclamations, des invocations où il n'y a pas un mot qui parte du cœur et qui y arrive. „ E chiedeva: " Ne serait-il donc pas possible qu'une émulation active, celle des succès au théâtre, ramenât par degrés l'originalité d'esprit et la vérité de style, sans lesquelles il n'y a point de littérature, ni peut-être même aucune des qualités qu'il faudrait pour en avoir une? „ Apriti cielo! Le varie Riviste italiane si scagliarono contro " la Pitonessa „; e il Saurau si vide costretto a pregare il Gherardini di gettare, con una sua risposta all'articolo di lei, un po' d'acqua sul fuoco.

A difender strenuamente la Staël dalle accuse e dalle insinuazioni che, manco a dirlo, eran trascese presto in volgarità e in personalità

villane, sorse l'abate Di Breme; il quale mandò il suo scritto alla stessa *Biblioteca Italiana.* Ma l'Acerbi non volle pubblicarvelo. E allora l'abate diede alle stampe un opuscolo, che forse risultò di quell'articolo ampliato, col titolo: *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizii italiani.* Precedeva una *lettera al padre,* con la data 1.° giugno 1816, nella quale ei dichiarava di liberamente ragionare, nel suo libercolo, " contro quella " specie di volgare e pernicioso entusiasmo delle patrie lettere, che in " luogo di rendersi con opere contemporanee esemplare alle vicine na- " zioni, preferisce sfogarsi in ciance biliose, e fa pompa di antichi fasti " e si soccorre di calunniose imputazioni, onde spregiare nella nostra terra " i nomi più illustri di tutta Europa ". Confidava in un prossimo " risor- " gimento d'idee ", per opera sopratutto di " quella valorosa gioventù, " che si sta accolta meditando e silenziosa, e adulta si fa ad un tempo " con una più robusta e più vasta filosofia ".

La Staël, in un brano d'un secondo articolo che mandò alla *Biblioteca,* si lodava molto del suo paladino; ma quel passo appunto fu, per un atto di deferenza dell'Acerbi verso il barone Sardagna che non nutriva nessuna simpatia pel Di Breme, mutilato. Del che l'abate, come era naturale, si lamentò fortemente; anzi non rifece la pace con lo scortese direttore, e solo nelle apparenze (1), se non più tardi, e per interposizione della Staël in persona.

Intanto, nelle " frivole colonne del *Corriere delle dame* ", giornalucolo futile in tutto salvo che nel servilismo verso i padroni felicemente regnanti, comparvero due *Articoli italiani,* firmati *T. C.,* ch'erano un nuovo e violento attacco contro madama. In una lettera del Giordani al Monti si narra: " A proposito di verità: il signor contino T. C., " che si chiama anche *alitilogo* e scrive lettere dal *Tempio della Verità,* " e tutto improvviso diventò letterato, e gran difensore della lettera- " tura italiana, e grande nemico di madama di Staël, e fierissimo ne- " mico della *Biblioteca Italiana,* e fu il primo a farle rumor contro; " ebbe a sì magnanime ire questa *vera* e sola cagione. Egli aveva tra- " dotto il discorso di madama di Staël da inserirsi nella *Biblioteca.* Te- " mettero i compilatori che quella traduzione del signor contino T. C. " potesse parer ridicola, ed essendogli amici e volendogli evitare le " pubbliche derisioni, ordinarono un'altra traduzione. Quindi tutti i " furori del sig. contino T. C.: miserie miserabilissime di un povero " amor proprio! " E il nome vero di codesto contino bizzoso è poi svelato da un'altra lettera, del Monti all'Acerbi: " Ciò ch'egli [il Gior-

(1) Da un'altra dissertazione di laurea presentata quest'anno, del signor Giulio Zùccoli, intorno a Giovita Scalvini, tolgo questo brano di lettera dell'Acerbi allo Scalvini: « Il *Conciliatore* è ormai a terra e non « ne può più. Que' barbassori hanno creduto facile cosa fare un buon « giornale; ma con quelle teste non si fa nulla di buono in nessun ge- « nere. Di Breme e Rasori bastano soli a guastare ogni cosa ». La lettera è posteriore all'agosto 1818; e mostra come il malumore dell'Acerbi verso il romantico abate non fosse mai venuto meno.

" dani] mi scrive di Caleppio, nol posso credere: sarebbe troppo " sleale. Tuttavolta gli amici de' nostri giorni sono sì perfidi! " Non si tratta dunque che di Caleppio Trussardo, commissario di polizia, il quale faceva allora le sue prime armi! Più tardi, costui fu redattore dell'*Accattabrighe,* il ", famigerato e bilioso foglietto, sorto all'unico scopo di contrastare in ogni cosa, perfino nel titolo e nel colore della carta, il liberale e romantico *Conciliatore* ".

Alle ingiurie del *Corriere delle dame* rispose, nella *Biblioteca,* il Monti, col *Dialogo fra Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante;* che fu pubblicato anonimo. " Mi " sa male ", concludeva Taddeo, " che il signor T. C. siasi aggiunto per " cattivi consigli alla banda dei suoi [della Staël] malevoli. Di lui tut- " t'altro mi promettera la sua creanza, il suo garbo, la sua virtù; e " ripugna il cuore a pensarlo nostro amico. Ma s'egli ha potuto get- " tarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di " un'amicizia a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio " ci sia pretesto a imitarlo ". Ma in soccorso del *Corriere* venne lo *Spettatore,* quella rivista che al Leopardi era sempre parsa " un mucchio " di letame ", con un'articolessa ambiziosa e in mala fede: *La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della signora baronessa di Staël-Holstein.* E in quello stesso anno furon pubblicati, a Milano, un opuscolo di C. G. Londonio, avversario ma, come lo dichiarò poi il Borsieri, " critico educato ": *Risposta di un Italiano ai due discorsi di madama di Staël inseriti nella Biblioteca Italiana;* e a Firenze, nel *Giornale di letteratura e di belle arti,* " la più sgangherata delle stoltizie che si lan- " ciarono contro madama di Staël ", cioè *La Romanticomania, dialogo fra Madonna, messer lo Giornalista e il Cavaliere, che può servir d'antidoto alla Lettera inserita nella Biblioteca Italiana e al libro di monsieur De Breme intitolato Discorso* ecc., *trovato dopo la morte di detto Messere fra gli altri suoi manoscritti* [?].

A dire il fatto loro a tutti codesti fogliettisti, il 19 settembre dello stesso anno 1816 venivan fuori, anonime, le *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a varii scrittori.* Dalle lettere del Pellico e del Breme si apprende esserne autore Pietro Borsieri. " Me- " glio che il *Discorso* del Breme, scritto apologetico composto di furia, " questa satira del Borsieri, piacevole ed arguta, può darci ampia testi- " monianza del pensiero e degli ideali della gioventù liberale e roman- " tica dei suoi tempi ". Ma essa ferì e istigò, non sbaragliò i criticonzoli stipendiati dal governo austriaco, divenuto — strane vicende del caso! — un pugnace custode e vindice della classicità! E il *Corriere delle dame* del 21 settembre pubblicò, annunziandola quasi come un singolare avvenimento letterario, una scempiata favola in versi del noto T. C., *Le fiere e il moscerino;* e l'i. r. *Gazzetta di Milano,* nel numero del 23, un resoconto sprezzante del libro del Borsieri. S'intende come codesta autorizzata recensione non fosse firmata; ma par sicuramente opera di quel Pezzi, che fino il mitissimo Pellico qualificava di " vi-

" lissimo insetto ". Ed è curioso notare come una siffatta polemica riuscisse ad appassionare sin anche il povero romito di Recanati; che mandò alla *Biblioteca* pur un suo articoletto in risposta a quello di madama, " mosso ad ira ", com' egli ebbe poi a scrivere all'Acerbi, " non tanto dalle opinioni della dama, quanto dalla miseria dei suoi nemici ". Ma l'articolo gli fu cestinato (1).

Gli storici della nostra letteratura e i biografi del Berchet mostrano, in generale, d'ignorare tutte codeste lotte, e non sanno rimontare, per l'introduzione del romanticismo in Italia, più sù del Berchet e della sua *Lettera semiseria di Grisostomo.* Eppure in questa c'e un'evidente allusione al *Discorso* del Breme: " Una persona che aveva l'aria di uomo non dozzinale, e non l'era davvero, parlava della poesia Romantica con Sua Reverenza... Ad un tratto il panegirista uscì fuori con un voto, perchè alcuno in Italia pigliasse a scrivere una Poetica Romantica. Che Poetiche di Dio!, gridò allora il buon curato di Monte Atino... Domando mille scuse: ho gridato fuori d'ogni creanza, ma sappia Vossignoria che io non l'aveva con lei. A Lei io ho data tutta la mia stima. Capperi! Vossignoria ha detto *pel primo* in Italia cose che non tutti sanno dire, o che tutti qui s'ostinano a non voler dire. Da bravo! stia fermo, e non si lasci atterrire da chi, senza entrare in ragionamenti, le abbaia dietro dei mali motteggi e delle insipide satire. Siamo cristiani e *sacerdoti* entrambi; perdoniamo adunque di buona volontà agl'insolenti... I *filosofi estetici* io non li confondo cogli scrittori di Poetiche ". Or è evi-

(1) Al Luzio, che felicemente rintracciò l'altro articoletto leopardiano sulle traduzioni dal greco perpetrate da Bernardo Bellini (cfr. *Un articolo cestinato di G. L.*, nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, p. 65 sgg.). non era riuscito di sapere dove fosse andato a finire questo, intorno alla Staël. Il Muoni, dopo averlo invano cercato nella biblioteca di Recanati, lo ha rinvenuto tra le famose Carte napoletane che ora sono alla Casanatense; ma la gelosa Commissione governativa (che pur dicono esista, e che pubblichi a nome e per conto dello Stato!) non ha permesso ch' ei ne prendesse copia. Lo vedremo, gli han fatto sapere, pubblicato fra breve: Dio sa poi in quale volume di quale dei regi commissarii! — Dall'*Epistolario* s' apprende anche avere il Leopardi mandato allo Stella, per lo *Spettatore* (e non all'Acerbi per la *Biblioteca Italiana*, come erroneamente scrive il Muoni, p. 30 n.), il 27 marzo 1818, un suo *Discorso sopra le osservazioni del cavalier Di Breme intorno alla poesia moderna.* Gliene spediva la sola prima parte, perchè, diceva, « Ella che bene intende, vede che per trattare queste materie profondamente come ha fatto il cavaliere, e non superficialmente come « fanno i più, i quali perciò riescono facilmente a scrivere e stampare « in un istante, è necessario del tempo ». S'aspettava un cenno di gradimento, per inviare la seconda parte; ma il cenno forse non venne, e ad ogni modo il *Discorso* non fu pubblicato. — Nello Zibaldone, ora messo a stampa, son molte preziose osservazioni sul Romanticismo e sulle opinioni espresse dal Di Breme (*Pensieri di varia letteratura*, ecc., vol. I, pp. 94-105, ecc.). E in verità sarebbe stato utile che il Muoni non si fosse contentato sol di additarle, ma le avesse accuratamente esposte ed esaminate.

dente che il *sacerdote* e *filosofo,* che s'era chiamato addosso *mali motteggi* e *insipide satire,* non può essere che il Di Breme; il quale, nel suo *Discorso,* aveva per l'appunto scritto: " Che la Romantica sia per " sè un solenne genere di letteratura, non è più da porsi in dubbio; " resta da desiderarsi tuttavia una più completa e meglio definita Poe- " tica di esso genere. Io credo che questa sia opera da tentarsi con " maggior successo in Italia che altrove „. Precursore dunque del Berchet il Di Breme; e non lui solo, bensì anche, come s' è visto, il Borsieri.

In un ultimo capitolo, il Muoni tocca rapidamente delle " amicizie " ed ammirazioni letterarie „ dell'abate. Premesso qualche cenno della vita anteriore di lui (nacque a Torino nel 1781; fu discepolo dell'abate Caluso, l'amico insigne dell'Alfieri; si consacrò alla prelatura, onde fu nominato elemosiniere del vicerè principe Eugenio; ma, tornati nel '14 gli Austriaci, si era ritirato a vita privata), vi si discorre della devota amicizia ch'ei consacrò alla contessa d'Albany, da cui ottenne una commendatizia per la Staël; della prima e seconda visita che questa celebre baronessa fece a Milano, nel 1815 e nel '16; della dimora sua a Coppet, ospite della venerata signora, nell'estate del '16; del ritorno a Milano, dove conobbe lo Stendhal intimamente, e dove rivide, e accolse coi dovuti onori, il Byron, già da lui avvicinato a Coppet; dei suoi rapporti col Monti e col Botta; col Foscolo, ch' ei giudicava con giusta severità, severamente e amaramente ricambiato; col Pellico e col Borsieri, ch'egli amava, riamato, fraternamente e che fraternamente assisteva. Son pagine ricche di particolari, se non sempre nuovi o nuovi del tutto, semore interessanti; le quali si leggono molto volentieri, in grazia della lucida e garbata esposizione.

M. SCHERILLO.

G. MAZZONI. — *Due articoli di Giovanni Berchet.* Firenze, Barbera, 1902 in-8, pp. 20 (Nozze Guidotti-Della Torre).

A solennizzare una fausta occasione, il chiaro professore del R. Istituto di studi superiori in Firenze ha voluto rimettere in luce due articoli che il Berchet aveva inseriti nel *Conciliatore* del 1818, ma che il più recente editore delle sue *Opere edite ed inedite,* Francesco Cusani, per ragioni che ignoriamo ebbe ad escludere dalla raccolta edita a Milano per i tipi del Pirotta nel 1863. Il primo articolo sotto forma di lettera scritta da Crisostomo " al molto reverendo sig. Canonico don Ruffino, „ vuol essere una satirica rimenata contro il Tiraboschi, al quale si fa rimprovero di aver mancato del tutto di " filosofia, „ d' essersi smarrito nelle ricerche minuziose d'una pedantesca erudizione, senza assorgere mai ad idee generali, a quelle idee, onde abbondavano invece i libri di Madame de Staël, della quale sotto colore di spregiarne il " pic-

" colissimo intellettuzzo, " Crisostomo, a tutte spese del dotto bibliotecario Estense, tesse un ampolloso elogio. L'articolo, sebbene manchi di misura nella critica contro il Tiraboschi, non è però senza importanza; i difetti che il Berchet rilevava nell'opera monumentale dell'abbate modenese sono reali; ma egli esagerava, trascinato dalla foga polemica, le sue critiche contro quel " genio freddo " (per servirci d'una espressione foscoliana), e diveniva ingiusto. Ad ogni modo quest' obbliato scritto giova a lumeggiare meglio la condizione in cui versavano gli spiriti italiani in quel momento in cui così aspramente si battagliava intorno al Romanticismo ed alla sua profetessa madama di Staël. Il secondo articolo, meno importante, è la recensione di un discorso " dell'origine e delle " vicende delle lettere, scienze ed arti e della loro influenza sullo stato " presente della Società, " recitato a Liverpool da G. Roscoe l'anno 1817, e pubblicato a Londra l'anno appresso. Pieno di rispetto per l'autore della *Storia di Lorenzo il Magnifico* e della *Vita e pontificato di Leone X*, il Berchet non rinunzia però ad esercitare l'ufficio della critica sulla scrittura del dotto inglese di cui loda bensì la " intenzione santissima, " ma stima degne di biasimo talune parti, ingombre di " certa superfi- " ciale declamazione, che non contenta pienamente il pensatore " (p. 18). Troppe idee generali dunque! Oh com'è difficile stare nel giusto mezzo!

X.

Giuseppe Bonelli. — *I nomi degli Uccelli nei dialetti lombardi.* Roma, Loescher, 1902, in-8, pp. 100.

Benchè il lavoro del dott. Bonelli, comparso testè alla luce in quell'autorevole raccolta di monografie glottologiche e letterarie che forma gli *Studi di Filologia Romanza* (v. IX), esca per la natura sua dai limiti dentro i quali suole restringere il nostr'*Archivio* per costante regola le proprie ricerche, pure non ci sembrerebbe davvero opportuno passarlo sotto silenzio, come quello che reca un contributo pregevolissimo alla cognizione della storia naturale e delle parlate di Lombardia. Diciamo dunque brevemente che il Bonelli, studioso e valente giovine bresciano, uscito dalla nostr'Accademia scientifico-letteraria, s'è proposto in questo suo saggio di mettere in chiaro l'origine dei nomi, onde le popolazioni della Lombardia, e più particolarmente poi i Bergamaschi ed i Bresciani, notissimi per la loro venatoria passione, sogliono distinguere le une dalle altre le varie specie d' uccelli. Intraprendendo le sue indagini il Bonelli non ha tardato ad accorgersi come l'onomastica degli uccelli non traesse vita da criteri fissi ed immutabili, bensì rampollasse da una quantità non ben definibile di cause; pur inspirandosi essenzialmente alle impressioni che un dato uccello aveva prodotto sulla psiche popolare. Fermato questo principio, egli ha diviso quindi i nomi degli uccelli nei volgari lombardi in due categorie: gli " oggettivi ": quelli, cioè, delle

specie che traggono la denominazione loro dal colore o dalla disposizione di tutto il corpo o di parte di esso, dalla forma del becco, dal cibo preferito, dal canto, da particolari moti o abitudini peculiari, dai luoghi di preferenza abitati; ed in " soggettivi ", accrescitivi o diminutivi, dedotti da base latina, francese o tedesca, ovvero provocati da giudizi ironici o scherzosi sovra gli animali stessi. Questo il contenuto della prima parte dello studio condotto con accuratezza e solidità di metodo. Nella seconda parte poi l'Autore si è particolarmente occupato di chiarire con finezza d'indagine come in alquanti nomi bergamaschi e bresciani la denominazione femminile sia riserbata agli uccelli de' quali non si rileva il sesso o per lo meno si rileva con difficoltà; la maschile agli altri, per cui tale difficoltà non esiste. Questo fatto, sin qui inosservato, è messo in luce con molta dottrina, e ci pare oramai provato in guisa da non concedere adito a dubbio veruno.

Alle due parti che abbiamo così rapidamente riassunte, segue un'Appendice nella quale il Bonelli si è piaciuto trattare vari argomenti che, pure riferendosi al tema da lui svolto, non potevano entrare direttamente nel testo. Noi troviamo qui alcune riflessioni sulla importanza grande che alla caccia si è sempre dato in Lombardia (una nota a p. 68 già toccava delle antiche consuetudini venatorie nel Bresciano); sovra la scarsa conoscenza dell'avifauna in Sicilia ed in Sardegna rivelata dai nomi ornitologici (p. 85): sulla timidità del passero in Italia (p. 85): sovra i nomignoli di *merlo* e *cuco* (p. 86); sulle otto voci del fringuello e sulle interpretazioni del suo canto d'amore (p. 90); sull'epiteto di " compare " dato al rigogolo (p. 92); sulla facilità con cui i Francesi hanno ritratto gorgheggi e abitudini di uccelli (p. 93); sovra il tordo ed il suo chioccolìo (p. 95). Naturalmente intorno a parecchi dei soggetti trattati e talvolta accennati soltanto dal Bonelli in queste note d'Appendice, molto si potrebbe aggiungere da chi volesse spigolare con maggiore larghezza nel campo del Folklore non solo lombardo ed italiano, ma anche europeo. Così, per cagione d'esempio, colà dove a proposito dell'usignuolo, il B. emette l'opinione che in Italia non siasi tentato mai dal popolo di spiegare il fatto singolare che, " quasi unica " eccezione, mentre tutti gli uccelli dormono, " l'usignuolo solo rompa colla potente voce il silenzio notturno; si potrebbe rispondergli che la cosa sta altrimenti che egli non pensi, giacchè in Caprese (Toscana) i contadini dicono che il rosignolo canta così:

Se la vita 'un mi legasse,
Se la serpe 'un m'incantasse,
Vorre' dormi' fin al dì
Chiaro, chiaro (1);

(1) F. Corazzini, *Mazzetto di poesie popolari di Caprese*, Sansepolcro, tip. Biturgense, 1883 (Nozze Pellegrini-Marchesini), p. 7. " Vita " sta per " vite ".

dove ci appaiono fuse insieme così la tradizione, viva pur sempre nella Francia meridionale (1), sul brutto tiro giocato dalla vitalba all'addormentato cantore, come la leggenda ancor ricordata nell'onomatopea bresciana, in cui all'usignuolo si fa dire: *Dormarès ontéra, ma go póra di bis, bis, bis* (" dormirei volentieri, ma ho paura delle biscie ").

Abbiamo voluto far quest'osservazione non già per muovere rimprovero al valente dott. Bonelli di non essersi allargato di più sopra cosiffatti temi, che non toccavano direttamente (già lo dicemmo) il soggetto da lui preso a trattare; ma solo per ricordare agli studiosi italiani come il campo delle leggende popolari concernenti alla vita ed ai costumi degli animali, sia quasi ancora inesplorato ed attenda chi con alacrità e con competenza si accinga a dissodarlo.

F. N.

(1) Il canto dell'usignolo ha dato, del resto, motivi a più altri tentativi onomatopeici nella Francia. Per tacere qui della frase rudimentale inserita nel *Méraugis de Portlesguez*, dove è interessante l'allusione all'effetto " magico ", che avrebbe prodotto su gli ascoltatori il canto stesso (cfr. *Histoire littéraire de la France*, XXIX, 497), allegherò qui a titolo di curiosità un brano del componimento dettato dal Pasquier sopra i trilli dell'usignolo, e da lui inserito nelle sue *Recherches de la France*, lib. VIII, p. 635:

Il me caresse tantost
D'un *tu tu*, puis aussy tost
Un *tot tot* il me begaye;
Ainsi d'amour mal mené
Le Rossignol obstiné
Dedans son torment s'esgaye.
. . . .
Je te requiers un seul don:
Tu' tu' tu' moy, Cupidon;
Tost, tost, tost, que je m'en aille.

Una trascrizione, oggi ancora ripetuta del canto dell'usignolo nella Bassa Brettagna, è poi la seguente, che si legge riprodotta in ΚΡΥΠΤΑΔΙΑ, *Recueil de documents pour servir à l'étude des tradit. popul.*, Heilbronn, Henninger, 1883, v. II, p. 269, ma di cui è affare un po' difficile dare la traduzione: *Me' zo bet, bet, bet, bet, e park al lueou; me 'm eus gwel 't, gwel 't, gwel 't, toull ar vatez a iva du, du, du, du, foutouillek, foutouillek.*

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ In memoriam Felicis Calvi. — Mosso da pietoso e gentile pensiero, il nostro consocio nob. dott. Gerolamo Calvi ha voluto raccogliere in un volume di 69 pagine in-4 gr., elegantemente impresso dalla tipografia Cogliati, i discorsi e le commemorazioni, cui diede argomento la deplorata morte dell'egregio suo congiunto D. Felice Calvi. Nel volume noi leggiamo così le parole pronunziate in nome della Società nostra dal suo Vice-presidente nob. avv. E. Greppi sulla bara del Calvi, e quelle altresì che, come rappresentante della Commissione Araldica, profferì il conte L. Pullè, nonchè gli addii dati all'amico dal conte E. Barbiano di Belgioioso. Seguono quindi la commemorazione dettata dal Greppi medesimo ed inserita in quest'*Archivio* (a. XXVIII), il discorso pronunciato a Parigi dinanzi alla *Société d'histoire diplomatique* dal marchese di Barral-Montferrat, quello detto nell'assemblea generale della Società Storica Lombarda dal presidente prof. F. Novati; infine, quello recitato dinanzi al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dall'arch. L. Beltrami. È insomma un volumetto degno d'interesse, perchè la figura del compianto Uomo vi appare lumeggiata sotto i vari suoi aspetti con calore d'affetto e di stima da più valorosi. Cresce pregio al libro un finissimo ritratto fotocalcografico del Calvi.

⁂ La Chiesa di Pescarenico. — La chiesetta di Pescarenico, che l'arte immortale d'Alessandro Manzoni ha reso nota a tutti ed a tutti cara, facendone la scena d'un toccante episodio dei *Promessi Sposi* (cap. VIII), dovrebbe essere in omaggio alle brame di non sappiamo quali pii vandali, distrutta, per cedere il luogo ad un pomposetto edificio di stile composito tra il bizantino ed il lombardo. Contro questa manomissione del modesto monumento è insorto con calda parola in un numero della *Lega Lombarda* (25-26 luglio 1902) il valente che si cela sotto il nome di C. D'Apricorta, nome assai conosciuto oggidì, oltrechè per altre cause, per lo zelo con cui chi lo porta attende a tutelare le memorie del nostro passato contro gli assalti dell'ignoranza e della barbarie presente. Noi ci uniamo volentieri all'egregio direttore della *Lega Lombarda* per protestare contro l'inconsulto progetto, che priverebbe il grazioso paesello di Lucia di gran parte del profumo poetico che tuttora lo circonda.

⁂ Incino e la sua Pieve non appartengono a quei paesi che sono beati, secondo un famoso paradossista, perchè non hanno storia; basta ricordare la vittoria riportata dai milanesi contro il Barbarossa tra Carcano e Tassera per escluderli da quella categoria. Ben fece dunque il rev. canonico Venanzio Meroni a raccogliere le sparse file della storia incinese in un elegante volumetto che pubblica l'editore Sandron (*La pieve d'Incino o mandamento d'Erba, Memorie storiche pel canonico Venanzio Meroni,* con illustrazioni, Milano, Sandron, 1902). Precede un rapido cenno riassuntivo esteso a tutta la regione briantea, scritto con garbo come del resto tutto il libretto, ma non arricchito di notizie o documenti nuovi; qua e là si accenna, ma solo di volo ad argomenti importanti, tra' quali l'antica corografia e la toponomastica. Seguono le notizie storiche e statistiche sulle varie parrocchie della Pieve, che solo con S. Carlo cominciano ad essere frequenti e sicure; specialmente interessanti i dati relativi alle chiese e ai monasteri. Parecchi documenti in una appendice d'importanza esclusivamente locale: visite pastorali, prospetti del clero, statistiche varie.

⁂ Un viaggiatore sconosciuto del secolo XV? – Il Röhricht nella sua *Bibliotheca geographica Palestinae* (1) non fa parola di un tal Giovanni di Châteaubriand, che si dice fratello del vescovo di Chartres e signore di Montpezat in Francia, il quale, negli anni 1456-62, intraprendeva un viaggio al Santo Sepolcro. I motivi e le peripezie di tale viaggio sono narrate nel memoriale che qui riportiamo, dettato dal viaggiatore stesso in una sua sosta a Pavia, perchè fosse letto al duca di Milano. Trattasi di un viaggiatore autentico o di un avventuriero cui devesi prestar poca fede? È ciò che non sapremmo dire: ma il documento è curiosissimo e merita, in ogni modo, di essere conosciuto.

« *Die XVIIIJ junij 1462.*

« Memoria de enarrare a lo nostro Illustrissimo duca de Milano el « viagio ha facto monsignore Johanne de Castelo briante signore de « Monpesat in Cresi et la sua condicione.

« Dice prima de essere Signore del dicto Montepesat et de castelo « Longevica in Franza, de Zampigij Castelo in Franza, item de Castilion sul Logno flumen.

« Item dice che luy se partì de Monpesate sarano anni tri questo « augosto et alora era a li servicij del Signore Dalfim, il quale era « tunc in desensione cum lo Re de Franza suo padre (2), et per la dicta

(1) Chronologisches Verzeichniss der auf die Geographie des heiligen Landes bezüglichen Literatur von 333 bis 1878, etc., Berlin, 1890.

(2) Dei gravi dissensi che corsero tra il re di Francia e il Delfino trattò diffusamente il De Beaucourt, *Histoire de Charles VII,* Paris, 1881-91.

« desensione la magestà del Re reputava esso Monsignore Johanne « essere suo inimico, et per questo gli tolse tuto quanto teniva nel « Reamo de Franza et lo fece presone et feceli pagare scudi VIJ milia « dove luy ritorna dal duca di Borgogna, et gli donò IJ milia rides « d'oro et cum quelli dinari, si como desperato se ritornò a Monpesate « da Madona sua madre et de lì se partì cum cavali VIJ cum disposi- « cione de andare al Santo Sepulcro, et essendo zonto in Lombardia « andò ad visitare il fratello a Mantua che fu facto Episcopo de Ciatres « per le mane del sancto padre chi era lì. Et presentando che il figliolo « del duca de Savolia (1) andava in Cipri per farse re de Cipri, per la « via de Verona, per ritrovarlo a Vinecia, se mise in nave a Mantoa « faciando la via de Ferara dove hebe grande honore da quello Si- « gnore et andò a Vinecia, lasando li cavali a Mantova al predicto suo « fratello, et li in Vinecia se conzonse cum il dicto figliolo del duca de « Savoglia che andava per essere re de Cipri, et li zonso del mese de « octubre a di XVIIJ dove stete in compagnia del dicto Re perfin a XX « di de febrare, et poy cum li ambasatori del dicto re li quali andase- « veno al gran soldano per la confirmacione del reame, andò prima a « Rodes et poy in Alexandria et poy al Cayro dove era il gram Sol- « dano, et hebeno dal gran Soldano pocha recoglientia et mancho au- « dientia per lo bastardo del olim re de Cipri perchè lo bastardo dete « ad intendere al dicto gram Soldano che questuy che se faceva re era « gram signore in Italia et luy cum li compagni erano grandi signori « li quali erano più tosto venuti per avisare il suo payese per tolierge « el suo reamo che per altra cagione. Et poy lasando li ambasadori per « andare al suo viazo se ne andò cum altri peregrini a monte Sinay « ad visitare el corpo de sancta Caterina et de lì ritornò al Cayro dove « ritrovò li dicti Ambasatori morti de peste, et de lì ritorno in Alisan- « dria et de lì in Cipri. Et de lì sentando che l'era gionta la galea de « peregrini se ne andò a Sancto Sepulcro cum li altri peregrini, et de « lì andono a Damaso et poy a Baruti et ritornono in Cipri, et per « tuti li soprascripti viazi consumò mesi VJ et in el dicto loco de Cipri « stete per spacio de mesi IIJ et disponendosse di fare guerra cum molti « altri al Turcho se misse su la galea de Rodes acompagnata da molte « altre galee. Et arivando in Turchia desendando in terra per fare una « coraria dice che fu preso et fu venduto due fiate, l'una per centose- « xanta ducati, l'altra per ducentovinti e stette cossi vinduto per spacio « de mesi VJI.

« Et passato el dicto tempo fu contracambiato in uno altro cava- « lero turcho chi era presone ne le mane de miser fra Johanne Ai- « tella Maniscalcho de Rodes, il quale sapeva de la presalia del dicto « monsignore Johanne perchè era in compagnia in una altra galea « quando fu preso.

(1) Cioè Lodovico di Savoia che fu poi re di Cipro.

« Et essendo facto il contracambio sene vene a Rodeses et de li « ritornò in Cipri dove ritrovò il re essere reduto a Sibalon per la « guerra del bastardo de Cipri, et de lì se ne reduse cum el dicto re « a Ghiarines dove stete continuamente cum el dicto re perfin a dì « xxvj del mese de mazo passato, e poy passando per lì una galea de « Catelani habiando già habuto novella dal dicto Signore Dalfino como « era facto re, et che lo haveva facto primo Magistro de cassa secundo « le promisse gli haveva facto essendo Dalfino, se deliberò de montare « sulla dicta galea per repatriare, et essendo su la dicta galea ritornò « a Rodes et cum bonaza del mare venene a Ortonamare dove desese « in terra a di xv de mazo dove ritrovò il signore Matheo da Capua « chi gli prestò li cavali per fim a le terre del conte Antonio Caldore « et li tolse a postura uno cavallo cum guida perfin a l'Aquilla dove « stete giorni iiijº, et essendo lì il di de Sancto Bernardino dice che « viste il populo tuto in arme cum alcune bandere et cridando viva il « re Raynero, et lì comprò uno cavalo per ducati xxvij et se ne vene « a Riete. Et partandosse da Rieti per vegnire a Roma fu spoliato per « camino da soldati cum duy soy compagni perfin in camisa dove gli « fu robato il valsente de ducati CL et habiando ricorso in Roma dal « duca de Urbino non poti havere altro de la roba sua, et lì da uno scri- « vam francese hebe in presto ducati iiijº d'oro et se ne vene a Viterbo « dove era la sanctitate del Sancto Padre, dove stete giorni viij, et qui « visitò lo reverendissimo monsignore cardinale da Rovane cum il quale « rasonando comprese che era molto turbato cum la Magiestà del re de « Franza perchè gli aveva tolto quatri boni beneficij cioè la Abbadia de « Monte Sancto Michelo chi ha de portatis v milia ducati, la Abbadia « de Sancto Germano, la Abbadia de San Clo, la Abbadia de Sancto « Martino, le qualle tute havevano de portatis ducati xii milia. De inde « sentì dal dicto monsiore lo Cardenale, et gli mostrò littera, como il « Cardinale Trabatensis era molto desdignato cum la Magestà del dicto « re et anchora cum il duca de Bergogna perchè se reputaveno essi « Signori havere receute molte truffe vergognose dal dicto Cardenale. « Et poy se partì de li et vine a Sena et da Sena a Pisa per trovare « le galeaze de Venesia per andare per aqua ad Aiguamorta in Franza, « ma non ritrovando convene vegnire per terra. Et li in Pisa vesitò lo « ordene de Sancto Francesco et prese cognosanza cum uno frato fran- « cese chi è guardiano del loco de Preda Sancta, et il quale gli de in « compagnia uno frato converso il qualle continuamente è venuto cum « luy in compagnia per fin a Pavia. Et dice che lì a Pisa gli fu impre- « stato dal dicto frate converso suo compagno ducati xij, et cum dicti « denari è zonto perfin qui in Pavia, faziando il cammino per le mon- « tagne de Modeneso et transitò per Parma per Piasenza et per Pavia « dove se ritrova, dicando che a Pisa recevi lo abito de Sancto Franci- « sco per conservare la persona sua et per consilio dil guardiano, per « tutella de la sua persona, digando et affirmando per suo sacramento « che lui non è altramente messangiero de alcuno Signore, ne per altra « cagione se no como ha dicto de supra ».

Il documento conservasi nel nostro Archivio di Stato, Carteggio Sforzesco, 1462, giugno. Nessuu'altra notizia del Châteaubriand ci riuscì rinvenire nel carteggio stesso.

A. CAPPELLI.

*** IL DILUVIO UNIVERSALE PROFETIZZATO PER IL 1524. — A tutti gli altri malanni che nel 1524 infestarono il territorio cremonese (le altre parti del ducato, il milanese compreso, non stavano meglio davvero), si unirono durante il mese di febbraio piogge così torrenziali ed insistenti che le acque del Po crebbero oltre misura e buona parte de' terreni che circondavano la città rimase allagata. Le piogge ristettero quindi per breve tempo; ma il 21 di maggio ripresero con intensità anche maggiore e non s'arrestarono mai fino al 24, conservando sempre apparenza di pauroso uragano. E di nuovo il Po ebbe ad uscire dal suo vastissimo letto, innondando le campagne vicine (1).

Ad accrescere il terrore degli abitanti, già sgomentati da ogni sorta di paurosi prodigi (2), alcuni astronomi sparsero allora la voce che quelle piogge altro non fossero che i prodromi d'un nuovo diluvio universale, di cui stabilirono, poggiandosi a non sappiamo quali calcoli e quali autorità astrologiche, l'immancabile effettuazione dentro un numero di giorni determinato (3). Ma, come troppo spesso succede ai pro-

(1) Vedi su di ciò la testimonianza sincrona di D. BORDIGALLO, *Chronica* inedita in ms. Pallavicino (ora Resta), c. 371 A. E v. altresì CAVITELLI LUDOVICI P. C. *Annales*, Cremonae, MDLXXXVIII, f. 283 A.

A. CAMPI, *Cremona fedelissima*, Cremona, MDLXXXV, non parla nè punto nè poco de' nubifragi del 1524; ed invece sotto l'anno 1527, narrata la partenza da Cremona, ov'era rimasto per otto mesi continui, del duca Francesco II, avvenuta il 15 giugno, continua: " L'istesso " giorno che partì il Duca, cessò la pioggia che era incominciata fino " al principio del maggio precedente, per la quale il Po crebbe più " che si facesse mai a memoria d'huomini, e cagionò grandissimo danno " per tutto questo Paese; uscirono anche de' loro vasi l'Adda et l'Ollio, " et in somma tanta fu l'innondatione dell'acque, che osarono alcuni " imperiti professori dell'Astrologia publicare che havea a venire di " nuovo il diluvio „, (Op. cit., c. 150). Il vedere ricordate qui le profezie che il Bordigallo, teste ben altrimenti fededegno, ascrive nel 1524, ed il silenzio che anche il Cavitelli serba sulle pretese alluvioni del 1527, ci fanno nascere fondato sospetto che il Campi abbia commessa qualche solenne confusione, e mescolati insieme fatti accaduti nel 1527 con altri ben più gravi verificatisi tre anni prima.

(2) Cfr. CAVITELLI, op. cit., c. 278 B, 283 A, ecc.

(3) Ecco quel che in proposito scrive il Bordigallo: " De hoc mense " februarii nonnulli Astronomi insensati, firmiter tenentes eorum iu- " dicium aquarum de diluvio in terris venturo certis diebus limitatis, " sexdecim ex sideribus insimul regnantibus hoc mense secundum ali- " quorum doctorum non bene intellectorum dicta, in urbe et de malis " diversis hoc mense venturis multaque alia predicaverunt; in quo " profecto vehementer erraverunt; eorumque stulticias apud sapientes, " temporibus mutatis venientibus contrariis, demonstrantes, ilusi reman- " serunt etc. „ *Chron.* cit., c. 371 B.

feti.... anche moderni, il termine fissato passò senza che la minacciata catastrofe avesse luogo. Come si capisce, passata la paura, i begli umori, che non mancavano nemmeno in que' tristissimi momenti, vollero divertirsi alle spese degli scornati Tolomei, degli Alfagrani da strapazzo; ed uno di loro diede fuori sull'argomento tre vivaci sonetti, i quali piacquero così al buon notaio e storico cremonese Domenico Bordigallo, ch'ei si affrettò a trascriverli nelle gravi pagine della sua *Cronaca universale*. Da essa vogliamo esumarli oggi, che pur troppo cataclismi più gravi e spaventosi hanno pôrto occasione ad altri successori de' vecchi astrologhi non più di loro felici ne' paurosi pronostici di sfoggiare una scienza altrettanto vana. I Falb ed i Flammarion possono però consolarsi dei disinganni incontrati, riflettendo che la vita è stata sempre dura per i profeti!

Ma non più parole. Ecco i sonetti:

I.

Sonetus in Astronomos insensatos (1).

O *erigite caput, viri christiani!*
O gran sentenza, devin Tacuino!
O ve' che noi levamo il capo al vino,
Como fan per le stuffe i Lancemani?
Chi possede ora il ciel, spirti inhumani?
Sylla, Mario, Mesenzio e Saturnino?
Donche non ha più il regno alto e divino
Et più non rege Christo i corsi umani?
Ponete in ciel dui gambari, un montone,
Un becco, un'urna, un arco, una saetta,
Una bilanza, un lucio, un scorpione;
Perchè non gli agiongiete una civetta
E un barbagiani, pazzi da bastone,
Anzi da ceppi, da catena *et cetta?*
Ch'yn ciel fatte una setta
Di stelle, ladri, et volete ch' i segni
Sian dodesi per far vostri disegni.
Et sete de error pregni,
Che son segnati in li statuti hebrei
Dodece millia et non due volte sei.
Et son beati et dei,
Non falsi ingannator, como voy seti,
Che'l ciel de errori e il mondo pieno aveti.

(1) " Igitur contra hos de diluvio astronomos errantes et secreta
" Dei perquirentes predicereque ut profete et arioli volentes et atem-
" ptantes, soneta infrascripta seu carmen *(sic)* in ipsos factos capias,
" mi lector. " *Chron.* cit., loc. cit.

I. 1. Questa frase era forse il principio della Profezia di cui si burla l'A. 2. *Cod.* devini. 3. *Cod.* Ove noi che. 4. Lancemani = *i lansi.* 5. *Cod.* spiriti. 14. et cetta = *et caetera.* 22. *Cod.* siete.

II.

In eosdem Astronomos sonetum ut supra.

Son congregati tutti li Pianeti
Per far l'Europa et l'Asya in gelatina;
Chi v'ha insegnato quest'alta doctrina,
E fatto più bugiardi che i poeti?
Astrologi voi sete et non propheti.
È forse in ciel Cethego et Catelina,
Che siano intenti al sangue et a rapina,
All'avaritia, al or, como voy seti?
Il Sol dà luce et vita; Vener bella
Col suo vital calor scalda la terra;
Giove è benigna et gratiosa stella.
Marte fa corpi excelsi e arditi in guerra,
Mercurio ha la eloquencia per sorella,
La Luna guida l'acque unde vaga erra:
Apre Saturno et serra
La porta di consiglio et di prudenza
Et dà senno, valore, virtù, scienza.
Questa è vera sentenza:
In ciel non son discordie, liti e mali:
Ma son tutti i suoi lumi almi e vitali.
Ponetevi gli occhiali,
Et guardate la nocte il mappamondo
Et vederete perchè l'o è rottondo.

III.

In eosdem Astronomos sonetum.

Caccio! questo è il diluvio universale!
La pioggia et grando, i venti e le procelle,
Gli terremoti che quassan le stelle
Minaccian morte a ogni homo, ogni animale.
O capi scemi, e zuche senza sale!
Questi vostri Astrolabi son patelle;
Le sfere balle da far magatelle,
Il quadrante è una pentola, un bochale.
Le tavole son mense apparecchiate
Ove voi vi calcati i buon bocconi,
Formando le figure in le frittate.
Poi demonstrati a certi farfalloni
Rose nel ghiaccio, il ghiaccio nell'estate,
I giorni sfortunati, i lieti et boni.
Cuius, cuia, cojoni,

II. 4. *Cod.* bugiardo. 7. *Cod. omette* a. 8. *Cod.* al ori. 9. *Cod.* Venere. 10. *Cod.* calore. 19. *Cod.* liti nè mali. 23. *Cod.* vedrete.
III. 10. *Cod. omette* voi. 11. *Cod.* frittade. 13. *Cod.* nel giacio.

16. Havete del propheta e del divino
Quando havete beuto ben del vino.
Ite col tacuino
Ne le cocine, nelle stuffe, in chiasso,
20. Ove è sempre il diluvio d'unto et grasso.

F. N.

*** Congresso internazionale di scienze storiche. — Per concorde deliberazione di S. E. il ministro della Pubblica Istruzione e dell'on. sindaco di Roma, il Congresso, che, come annunciammo, era stato rinviato, avrà luogo nell'aprile del prossimo 1903.

Le principali Accademie e Istituti scientifici del Regno, a richiesta del ministro Nasi, nominarono ciascuno un proprio delegato per costituire la direzione del Congresso. Furono eletti: il senatore Pasquale Villari, pel R. Istituto storico italiano; il conte Ugo Balzani, per la R. Accademia de' Lincei; l'on. Paolo Boselli, per la Reale Accademia delle scienze di Torino; il comm. Guglielmo Berchet, pel R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti; il prof. Enrico Cocchia, per la Società Reale di Napoli; il prof. Guido Mazzoni, per la R. Accademia della Crusca di Firenze; il prof. Francesco Novati, pel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere; il prof. Giuseppe Salvioli, per la R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Il prof. Alessandro D'Ancona e altri sono delegati di S. E. il ministro della P. I.; il quale ha rivolto preghiera al prof. Giacomo Gorrini di voler far parte del nuovo Comitato direttivo del Congresso, conservando l'ufficio di segretario generale, da lui così onorevolmente disimpegnato presso l'antico Comitato.

I delegati tennero due adunanze preliminari in Roma il 10 e 11 luglio nella sede del R. Istituto storico italiano, deliberarono le cose più urgenti ed essenziali, e, per il resto, diedero ampî poteri all'on. senatore P. Villari.

Altre due adunanze ebbero luogo in Firenze il giorno 21 luglio nella sede del R. Istituto di studî superiori e di perfezionamento, e ad esse parteciparono il sen. P. Villari, il conte U. Balzani, il prof. G. Mazzoni e il dott. G. Gorrini.

Dall'insieme delle deliberazioni adottate, ci risulta: che il Congresso sarà ripartito in otto sezioni; che sono stati posti all'ordine del giorno cinque temi principali di discussione, dei quali furono già nominati o designati i rispettivi relatori; che sono state date disposizioni perchè siano ripresi e continuati i lavori di organizzazione e di propaganda; che si è approvato il regolamento del Congresso; e che si è in massima stabilito che questo abbia luogo dal giorno 2 al giorno 8 aprile 1903, evitandosi così la coincidenza con altri analoghi convegni di dotti.

Nuove adunanze plenarie avranno luogo nell'ottobre e in principio di novembre, e saranno in esse prese le deliberazioni definitive. Ci riser-

viamo di pubblicare in successivo fascicolo maggiori notizie, con l'elenco delle sezioni e dei temi: avvertiamo intanto che le iscrizioni sono riaperte in Roma presso la Segreteria del Congresso (Via dei Greci, 18).

*** CONCORSO A PREMIO. — La Società Bibliografica Italiana, dopo il grave lutto che la colpì con la perdita del suo amatissimo e benemerito presidente sen. Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 28 maggio 1900, volendo onorarne la memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, aprì un Concorso a premio per un'opera bibliografica. Nessuno dei lavori presentati alla prima gara, che scadeva il 10 novembre 1901, parve meritevole del premio; perciò la Società rinnova, con più largo programma, il concorso, al quale potrà prendere parte chiunque presenti:

a) *una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata (ma in questo caso però accessibile allo studioso) di codici manoscritti;* ovvero

b) *una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica;* oppure

c) *una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX.*

Il premio è di Lire *Cinquecento*; e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza, la quale riferirà entro il mese di settembre 1903.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla *Presidenza della Società Bibliografica Italiana,* presso la Biblioteca di Brera in Milano, non più tardi del 31 luglio 1903.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera. Ma il volume dovrà accogliere a stampa, dopo il frontespizio, una breve commemorazione dell'Illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata del ritratto di lui a cura della Presidenza della Società.

NECROLOGIO

LUIGI ALBERTO FERRAJ

Il giorno 9 di luglio s'è " finalmente „ spento in Verona Luigi Alberto Ferraj, ch'era stato un tempo tra i più attivi e benemeriti membri, onde la Società nostra si pregiasse, uno de' più autorevoli ed indefessi collaboratori dell' *Archivio*. Abbiamo detto " finalmente s'è " spento „, giacchè, da anni parecchi, Egli non era pur troppo più che un tronco il quale sentiva e penava, ma da cui la favilla animatrice erasi sventuramente involata. Così, in maniera di cui non si può fuori di dubbio immaginare la più dolorosa per uomo avvezzo alle battaglie dell'idea, Egli ha lasciato l'esistenza, esistenza divenuta oramai penosa, inutile, intollerabile, poichè nulla più cooperava a lenirne lo scorrere increscioso.

Povero Luigi! Chi scrive l'aveva conosciuto poco più che ventenne, in quegli anni ne' quali dopo avere compiuto il corso degli studi universitari e conseguita con onore la laurea in lettere e filosofia in quell'Ateneo padovano, dove risuonava calda e sonora da più lustri la voce di suo padre Eugenio, celebrato ellenista, Egli si accingeva calmo e fiducioso alla conquista dell'avvenire, che gli si presentava lieto delle più allettatrici promesse. Giovine d'elegante presenza, di lineamenti regolari, con occhi neri e penetranti, da cui traspariva la vivacità dell'ingegno, di modi squisitamente cortesi, mite, benevolo, egli si guadagnava subito le simpatie: appena ci si conobbe, si fu amici. Scolaro del De Leva e ben determinato fin d'allora a dedicarsi tutto alle discipline storiche, Egli aveva presentato come tesi di laurea al venerato maestro uno studio sovra il principato di Cosimo I de' Medici, che, lievemente ritoccato, venne quasi subito dato alla luce dall'editore Zanichelli; e di questa sua prima fatica, condotta coll'aiuto de' documenti contenuti negli archivi fiorentini, la critica s'era occupata con molta benevolenza, non tacendone i difetti, soprattutto formali, ma lodandone insieme con rara serenità i pregi, e bene auspicando al gio-

vine studioso. Di questa benignità che altri giovini non esperimentarono agli inizi loro, Ei si sentiva felice. Furon quelli, torno a dirlo, i suoi be' tempi; i soli veramente avventurati e tranquilli. Richiamato, dopo un breve esilio a Lucera, nell'Italia superiore, destinato al Liceo di Cremona, egli vi trascorse anni non pochi studiando col solito amore, mentre pur attendeva con sollecito zelo all'insegnamento, i soggetti che più l'attiravano: la storia fiorentina del cinquecento e le vicende così poco chiare in allora del movimento riformistico nella penisola. Fra i campioni dell'eresia uno soprattutto s'era conciliato il suo interesse: il capodistriano P. P. Vergerio, figura complicata, personaggio ambiguo e misterioso, di cui il Ferraj s'era proposto di raccontare le traversie; il che fece in una pregevole monografia accolta nell'*Archivio storico italiano;* ed illuminare i riposti penetrali dell'animo esagitato. Ed accanto al riformatore, divenuto libellista, amò studiare un altro ribelle: quel Lorenzino de' Medici, frutto putrido della pianta tanto rigogliosa in vista per amenità di fronde e di fiori dell'italica Rinascita, che oscillò a lungo tra Armodio ed Alcibiade, e non seppe essere nè l'uno nè l'altro. Preparato con lunga fatica, il volume sopra l'uccisore del duca Alessandro uscì fuori nel 1891 per cura del nostro Hoepli, a cui già tanto debbono gli studi e da cui tanto sperano ancora; e fu libro solido ed elegante, insieme; quadro geniale e rigorosamente fedele ad un punto della vita italiana in quel periodo che vide la virtù ed il vizio elevarsi contemporaneamente ad altezze che nel mondo cristiano non avevano mai prima d'allora raggiunte, nè raggiungeranno più mai.

L'apparizione della geniale e nudrita opera sovra Lorenzino de' Medici giovò efficacemente a dischiudere al Ferraj la via all'insegnamento superiore, cui Egli, quasi per gentile ossequio a nobile tradizione familiare, aspirava con tutto l'ardore. Apertosi difatti nel 1892 il concorso per la cattedra di storia moderna nell'università di Messina, Ei vi prese parte e ne uscì vincitore. A tener degnamente l'ufficio erasi del resto Luigi venuto preparando anche con studi più severi e in apparenza più aridi di quelli fin qui rammentati. Cedendo alle amorevoli istanze di qualche amico fidato, Egli aveva difatti riconosciuta la necessità di non restringere l'ambito delle proprie ricerche ad un solo periodo storico, per quanto questo fosse rilevantissimo, ma di sforzarsi altresì a penetrare meglio che non avesse fatto fin allora dentro l'età medievale e di cimentarsi all'opera faticosa ma salutare di pubblicare ed illustrare testi antichi. Invitato dalla Società nostra a mettere mano per i *Fonti della storia d'Italia*, di cui, auspice l'Istituto Storico Italiano, s'era da poco iniziata la stampa, ad una seconda edizione della *Historia* di Giovanni da Cermenate, il Ferraj s'accinse con ogni zelo a questo lavoro, che doveva essere l'indizio d'una nuova orientazione dei suoi studi. La necessità di conoscere davvicino il mezzo in cui aveva fiorito il notaio milanese, emulo di Albertino Mussato, obbligò difatti il suo novello Editore ad esplorare con cura il campo fin allora tanto mal conosciuto dell'istoriografia milanese de' sec. XIII e XIV. Le prime

indagini da lui tentate bastarono a infondergli la persuasione che quel terreno, quasi abbandonato, poteva, ove una mano esperta ed amorosa s'accingesse a coltivarlo, recare una messe non meno doviziosa che inaspettata: di qui le monografie, accolte con favore dagli studiosi, che il Ferraj diede successivamente alla luce sovra gli *Annales Mediolanenses*, Benzo d'Alessandria, ed infine su Galvano Fiamma. Ma qui Ei non doveva arrestarsi. Datosi a ricercare le fonti, delle quali il frate domenicano s'era giovato per mettere insieme i suoi storici zibaldoni, ammasso di sabbie dove non mancano però le pagliuzze d'oro; l'acuto indagatore vide aprirsi dinanzi un altro campo non meno attraente e poco o punto percorso da studiosi recenti: quello cioè de' testi donde deriva la cognizione del periodo più agitato ed oscuro della storia milanese nell'alto medio evo. Tale fu l'origine dei saggi che il Ferraj andò pubblicando tra il 1893 ed il 1897 nel *Bullettino* dell'Istituto Storico Italiano ed anche altrove; saggi ne' quali forse il nostro compianto Amico s'affidò talvolta con confidenza forse eccessiva al suo critico acume. Essi hanno per vero dato materia a vivaci polemiche; e ciò ben si capisce. Trattare della storia ecclesiastica e civile di secoli tanto remoti ed oscuri quali sono il X e l'XI, è impresa che esige un apparato di scienza diplomatica, filologica, paleografica, e vorrei aggiungere giuridica e teologica, addirittura gigantesco. Mille problemi s'affacciano, pullulano, s'intrecciano, a sciogliere i quali nemmeno basta la dottrina; occorre anche intuizione somma disposata a singolare cautela. Di niun terreno come di questo si può dire col vecchio Orazio che chi vi s'avventura vede sprizzar improvvisa la fiamma sotto le ceneri ingannatrici. Non sempre, se crediamo a taluni, il Ferraj fu cauto abbastanza; a scusarlo valga però l'onestà sua scientifica, superiore ad ogni sospetto, e quell'amore disinteressato del vero che rende perdonabili anche gli errori.

Sparito sul cadere del 1895 quel glorioso campione degli studi storici italiani ch'era stato Giuseppe De Leva, parve agli illustri colleghi suoi dell'università di Padova, che niuno potesse succedere più degnamente a lui che il Ferraj non fosse; il Ferraj, dopo Carlo Cipolla, essendo il più valoroso discepolo uscito dalla scuola storica padovana. Così Luigi Alberto fu chiamato a coprire il seggio del compianto Maestro. Quanta compiacenza destasse in lui l'attestato solenne di stima datogli dalla Facoltà patavina, non è agevole dire. Ei ritornava, grazie ad esso, rivestito del più nobile ufficio nella città dove aveva vissuto fanciullo, tra coloro che gli erano stati maestri e compagni, accanto agli amici più fidi, nel seno della famiglia che adorava. Egli era giunto insomma al colmo de' suoi voti, quando scoppiò repentino il turbine che doveva annientare la felicità sua, distruggere con cieca ferocia l'edifizio tanto faticosamente innalzato.

Sorvoliamo su questo tristissimo episodio. Colpito da crisi nervosa che gli tolse per qualche tempo la signoria di sè stesso, il povero Ferraj parve dopo lunghi mesi, nel corso de' quali suo padre, mal reggendo allo strazio provato, aveva dovuto soccombere, ricuperare colla salute

la lucidità dell'intelletto. Ma era miglioramento apparente, passeggero. Pur troppo, ben presto le sue forze tornarono a declinare, l'intelligenza sua ad oscurarsi. Egli dovette abbandonare definitivamente la scuola. Questi ultimi anni passarono così, nel silenzio, nell'obblìo. E la morte, che ora l'ha definitivamente tolto ai suoi cari, non può essere lamentata. Giammai Thanatos è apparso sotto sembianza più divina, il solo, vero e grande consolatore (1).

Povero amico! La tua sorte è stata ben tragicamente triste. Chi ti ha conosciuto in altri tempi, bello, buono, gagliardo, chi fu tuo amico, chi condivise i tuoi sogni e assentì alle tue speranze, chi t'incorò a procedere franco per il cammino che ti eri prefisso, ad onta delle spine, dei sassi che non mancavano d'insanguinarti e ferirti il piede; ora che ti scorge caduto, mentr'egli avanza triste e solo oramai per la via segnatagli dal destino, non può che inviare un addio doloroso alla tua memoria, un addio in cui rivive tutto l'affetto antico, ed in cui palpita un segreto senso d'invidia....

F. N.

SCRITTI A STAMPA DI L. A. FERRAJ

1. *Cosimo de' Medici duca di Firenze*, Saggio, Bologna, Zanichelli, 1882, in-8, pp. 332.
2. *Della supposta calunnia del Vergerio contro il duca di Castro* in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. I, fasc. 3, 1882.
3. *La giovinezza di Lorenzino de' Medici* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. II, 1883, 79-112.
4. *Pier Paolo Vergerio a Padova* in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II, fasc. I, 1883.
5. Recensione dell'opera: P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, 1883, 112-120.

(1) I funerali del compianto Ferraj ebbero luogo in Padova il 12 luglio, e furono onorati dall'intervento del Rettore dell'università e di molti professori. Sulla bara pronunziarono commoventi parole il professore E. Teza, in nome della Facoltà di filosofia e lettere, il prof. Polacco ed uno studente. I discorsi loro si leggono riprodotti nel giornale *Il Veneto*, corriere di Padova, a. XV, n. 190, 12 luglio 1892. Un'affettuosa commemorazione dell'Estinto ha pur inserita nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, to. XXIX, Disp. II, l'illustre prof. Nino Tamassia, amico nostro carissimo. Ed un cenno non meno affettuoso è apparso anonimo nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XL, 1902, 288.

6. *P. P. Vergerio al Tribunale della S. Inquisizione*, Nuovi documenti illustrati, Cremona, Groppi, 1884, pp. 18. [Saggio, tirato a pochi esemplari, di un lavoro in preparazione sul Vergerio, del quale si reca l'indice].

7. *Lettere di Cortigiane del sec. XVI*, Prato, Giacchetti, 1884, in-8, pp. 85 (Disp. 9 delle *Operette inedite o rare pubblicate dalla Libreria Dante in Firenze*).

8. *Documenti relativi al processo di Pier Paolo Vergerio* in *Archivio storico italiano*, to. XVI, Disp. V del 1885.

9. *Lettere inedite di Donato Giannotti* in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, Serie VI, to. III, Venezia, 1885.

10. *Lettere inedite di Vincenzo Monti a Fortunata Sulgher Fantastici* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. V, 1885, 370-402.

11. *Margherita di Navarra e madama d'Etampes* in *Nuova Antologia*, vol. VI, fasc. XXIV, Roma, 1886.

12. *Vincenzo Monti e D. Sigismondo Chigi* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VIII, 1886, 259-267.

13. *Lettere inedite di Gian Domenico Stratico a Fortunata Sulgher Fantastici*, Padova, Salmin, 1887, Nozze Amadei-Porro.

14. Recensione dell'opera: A. von Druffel, *Monumenta Tridentina*, München, 1887, in *Archivio storico italiano*, Serie V, to. I, Disp. I del 1888.

15. *La Istoriografia Italiana e la Società del Rinascimento*, Prelezione ad un corso libero di storia moderna tenuta nella R. Università di Padova il giorno 25 febbraio 1888, Milano, Bortolotti, 1888, pp. 28.

16. Recensione dell'opera: A. Medin, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. X, 1888, 234-38.

17. *Historia Johannis de Cermenate notarii Mediolanensis*, ecc. Nuova edizione, Roma, tip. del Senato, 1889, in 8 gr., pp. XLV-165 in *Fonti per la storia d'Italia*, Scrittori, sec. XIV.

18. *Benzo d'Alessandria e i Cronisti milanesi del sec. XIV* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 7, Roma, 1889.

19. Bentii Alexandrini *de Mediolano Civitate Opusculum ex Chronico eiusdem excerptum* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 9. Roma, 1889.

20. *Gli ultimi studii sul Carmagnola* in *Archivio storico lombardo*, a. XVI, fascicolo IV, 1889.

21. *Le Cronache di Galvano Fiamma e le Fonti della Galvagnana* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 10, Roma, 1890.

22. *Gli « Annales Mediolanenses » e i Cronisti Lombardi del sec. XIV* in *Archivio storico lombardo*, a. XVII, fasc. II, 1890.

23. *Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica Veneta* in *Rivista storica italiana*, vol. VII, fasc. IV, 1890.

24. Recensione dell'opera: A. GABRIELLI, *Epistolario di Cola di Rienzo* in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVI, 1890, 401-406.

25. Recensione dell'opera: F. T. PERRENS, *Histoire de Florence, depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République* (1434-1531) to. III, 1890, in *Archivio storico italiano*, Serie V, to. VII, 1891, Disp. III.

26. Recensione dell'opera: B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma, Forzani, 1889 in *Rivista storica italiana*, vol. VII, fasc. I, 1890.

27. *Lorenzino de' Medici e la Società Cortigiana del Cinquecento* con le Rime e le Lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti, Milano, Hoepli, 1891, pp. XVI-485.

28. *Rime Storiche del sec. XVI* in *Nuovo archivio veneto*, to. I, parte I, Venezia, 1891. [In collaborazione con A. Medin].

29. Recensione dell'opera: G. SOMMERFELDT, *Zur Lebensgeschichte des Ioh. de Cermenate*. Freiburg, 1891 in *Rivista storica italiana*, vol. VIII, fasc. III, 1891.

30. *Il « De Situ urbis Mediolanensis » e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X*, in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 11, Roma, 1892.

31. *Gli Annali di Dazio e i Patarini* in *Archivio storico lombardo*, a. XIX, fascicolo III, 1892.

32. *Studii Storici*, Padova-Verona, Drucker, 1892, in-8, pp. 370.
Contiene: I. *Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica Veneta*. II. *Gli ultimi studi sul Carmagnola*. III. *Per la storia della Riforma in Italia:* a) *P. P. Vergerio e P. L. Farnese;* b) *Il processo di P. P. Vergerio;* c) *Gli eretici di Capodistria;* d) *Bern. Tomitano e l'Inquisizione*. IV. *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi di P. Villari*. V. *La democrazia fiorentina e Nicolò Machiavelli*. VI. *Margherita di Navarra e madama d'Etampes*. VII. *Di alcuni appunti di A. Curlier a « La démocratie en Amérique » del Tocqueville*.

33. *I patrimonii delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia*, Nola-Messina, tip. d'Amico, 1893, pp. 24.

34. *Il Processo storico della Chiesa Romana nel Medio Evo*. Prelezione tenuta nella R. Università di Messina il giorno 17 gennaio 1894, Roma, tip. del Senato, 1894, pp. 27.

35. *I fonti di Landolfo Seniore* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, Roma, 1894.

36. *Le « Vitae Pontificum Mediolanensium » ed una « sylloge » epigrafica del sec. X* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 16, Roma, 1895.

37. *Per una raccolta di « Monumenta Mediolanensia antiquissima »*, Relazione al vice-presidente della Società Storica Lombarda. La raccolta, di cui qui si ragiona, era stata approvata e già s'era dato mano a pubblicarla, quando la malattia del F. venne a scompigliar ogni cosa: in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, Roma, 1895.

38. *Al critico degli « Analecta Bollandiana »* in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 16, Roma, 1895,

39. Recensione dell'opera: G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia*, vol. V, Bologna, 1894 in *Archivio storico italiano*, Serie V, to. XIII, Disp. II del 1895.

40. *Commemorazione del prof. Giuseppe De Leva* letta nell'aula magna della Regia Università di Padova il giorno 20 gennaio 1896, Padova, tip. Bandi, 1896, pp. 38.

41. *Lettere inedite di Lesbia Cidonia a Fortunata Sulgher Fantastici*, Padova, Gallina, 1896, Nozze Tamassia-Centazzo.

42. Recensione dell'opera: P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, 2.ª edizione, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXIX, 1897, 477-481.

Il principe
GIAN GIACOMO TRIVULZIO

Non può essere scritto davanti ai nostri soci il nome di questa famiglia patrizia senza suscitare una folla di ricordi che le dànno un posto a parte, anche in mezzo ad altre, pur nostre, e pur celebri. La famiglia Trivulzio è fra le più illustri d'Italia, potendo essa vantarsi di aver fornito alla patria numerosi e celebri personaggi, valenti in armi, in diplomazia, in scienze, in lettere, in arti, in religione, che fin dal secolo XII si vedono figurare come membri dei Consigli generali e prendere parte attivissima all'amministrazione della cosa pubblica milanese.

Mescolata, specialmente nei secoli XV e XVI, in tutte le guerre che afflissero l'Italia ebbe gran numero di guerrieri, condottieri e capitani, dando in Gian Giacomo e Teodoro due marescialli alla Francia. Fornì alla Chiesa quattro cardinali, molti vescovi, moltissimi prelati. Benemerita altresì la famiglia per le sue beneficenze: il Luogo Pio

Trivulzio ne è splendida prova. Nota per il suo patriottismo; il nome della principessa Cristina Trivulzio Belgioioso s'impone da sè solo.

Questa famiglia ebbe mai sempre culto speciale per le lettere e per le arti; prescindendo dagli Sforza un solo nome ricorre costantemente nella storia dell'arte milanese, quello dei Trivulzio, loro nemici (1).

A porre in sodo quest'amore tradizionale pei libri ed i letterati non mancano documenti, ed i fatti parlano abbastanza eloquentemente. Conosciamo gl'inventari dei libri di Carlo, Gaspare e Renato I Trivulzio degli anni 1480-1498. Il grande maresciallo «qui nunquam «quievit», come dice l'epigrafe in S. Nazzaro, trovava in mezzo allo strepito delle armi il tempo di raccogliere libri e proteggere artisti quali Leonardo da Vinci, il Bramantino. Passando per Renato II che chiamava quei meravigliosi frescanti che furono i Campi a dipingere le sale del suo castello di Formigara (2), per il marchese Teodoro Alessandro, capo della Società palatina, alla cui saggezza l' Italia va debitrice se l'impresa stampa degli scrittori delle cose sue giunse a compimento (3), ed il suo fratello, l'abate Carlo, raccoglitore indefesso di codici, di libri, di smalti, di avori, di vetri (fra' quali il celebre diatrete), di monete, di armi, di quadri, di stampe e d'ogni genere di preziosità, fino al marchese Gian Giacomo, filologo e dantista insigne che in Milano nel principio del secolo XIX non ebbe pari nel dar favore ai letterati; giungiamo al marchese Giorgio, padre del gentiluomo di cui deploriamo la perdita; tutti intenti ad accrescere questa dovizia di cimeli preziosa per l'arte, preziosa per la storia, preziosa per Milano e l' Italia.

*
* *

Gian Giacomo Trivulzio nacque in Milano l' 8 giugno 1839 dal marchese Giorgio Teodoro Trivulzio (1803-1856) e dalla marchesa Marianna Rinuccini (1813-1880). Il padre, non indegno della valorosa falange del patriziato lombardo, che a' tempi dell'odiosa dominazione austriaca aveva prestato braccia e ricchezze alla generosa causa del risorgimento nazionale, col popolo e pel popolo fu al suo posto nelle memorabili Cinque Giornate. Capitano della Guardia Nazionale della parrocchia di S. Alessandro, da lui organizzata assumendosi volonterosamente sacrifici ingenti, nell'accompagnare sino alle barricate di S. Celso il parlamentario austriaco onde liberare dal Collegio di S. Luca gli alunni ivi rinchiusi, veniva a tradimento colpito da una palla di fucile nella coscia sinistra; «ferito all'austriaca», cioè a tradimento, come sinceramente condolendosene gliene scriveva da Londra ai 25 aprile 1848 Antonio Panizzi, il patriota modenese, ben conosciuto, il dotto direttore del *British Mu-*

(1) MÜNTZ E., *L'arte italiana del quattrocento*, Milano, 1894, p. 179.
(2) Cfr. G. PORRO, *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, 1884; E. MOTTA, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV*, Como, 1890.
(3) L. VISCHI, *La Società Palatina*, in quest'*Archivio*, a. VII, 1880.

seum (1). E la ferita riportata dal marchese Trivulzio fu grave, e le conseguenze furono tali che per essa pochi anni dopo doveva morire (1856).

La madre, la marchesa Marianna Rinuccini, donna di alto sentire e di coltura squisita, fiorentina di nascita e italianissima di sentimenti, era in carteggio coi principali cooperatori del riscatto nazionale; e lettere preziose a lei dirette sono quelle del Guadagnoli, del Giusti, del Capponi, del d'Azeglio, del Berchet, del Mauri e del Manzoni, nè vi mancano i saluti al figlio « Giacomino » (2).

E' naturale che da tali genitori, questi ereditasse l'amore per la patria e per l'arte. E diffatti nel 1859, ai primi rumori di guerra, non ancora ventenne, seguendo la schiera dei giovanotti impazienti, passa il Ticino ed accorre sotto le armi per la liberazione della Lombardia, arruolandosi negli Usseri di Piacenza, e guadagnandosi a S. Martino una prima medaglia d'argento al valor militare. La seconda gli toccò nel 1866 a Custoza dove fece il dover suo a fianco del giovane principe Umberto nello storico quadrato di Villafranca, diventando in seguito l'amico affezionato dello sventurato re (3).

(1) " *Mio caro Marchese.* — Il marchese Benigno Bossi che arrivò " qui jeri dopo mezzogiorno e che ho avuto il gran piacere di vedere " stamane mi ha recato nuove di molti amici di cui io era impaziente " sentire la sorte durante la veramente eroica rivoluzione che codesta " nobile città ha testè condotto a termine in modo così superiore ad " ogni elogio. Non dubitai che un Trivulzio mai e poi mai potesse de- " generare alla progenie sua e così tra i primi di cui ho domandato, " ho domandato di voi certo che sareste stato uno de' primi a mo- " strarsi degno dei più illustri nomi d'Italia. E sentii lo foste: ma con " mio grave dolore Bossi mi dice che siete stato ferito gravemente e " all'austriaca cioè a tradimento quando vi presentavate come par- " lamentario. Mi consola il non aver sentito prima parlare di questa " disgrazia da. poichè nell'istesso tempo che imparo come siete stato " ferito sento anche con vivissima gioja che state meglio e presto sa- " rete affatto guarito. Vogliate vi prego scrivermene un verso e siate " certo che niuno ha mai preso più interesse di quel che io faccia alla " vostra guarigione. Non crediate però, egregio amico, che ciò sia ve- " ramente frutto della servitù ed amicizia che vi professo; godrò che " ricuperiate presto la vostra salute, non solo per riguardo a voi ma " per riguardo all'Italia nostra che ha ora più che mai bisogno di tutti " i suoi figli e particolarmente di quelli che vi somigliano ". Al Panizzi rispondeva ai 5 maggio il ferito di non poter " accettare tutti gli en- " comii ", di cui l'aveva voluto onorare. " Ho fatto il mio dovere al " pari di tutti i miei concittadini, mi sono prestato quanto ho potuto " ma nulla ho fatto in confronto di mille e mille altri ".

(2) Per le sue relazioni con Manzoni cfr. il vol. I degli *Scritti postumi*, pubblicati da Pietro Brambilla, a cura di G. Sforza, Milano, Rechiedei, 1900.

(3) In Trivulziana si conserva l'esemplare della bellissima incisione del Girardet su disegno del conte Stanislao Grimaldi: *Il 4.º battaglione del 49.º reggimento di fanteria a Villafranca*, con la dedica autografa al basso: " Al marchese Gian Giacomo Trivulzio mio compagno d'armi, " il 24 giugno 1866. Ricordo del suo aff.mo amico Umberto di Savoja. " Monza novembre 1869 ". Del Trivulzio a Custoza è ricordo nel vol. di Ugo Pesci, *Il Re Martire*, Bologna, 1900.

*
* *

Dopo d'aver così servito la patria, essendosi anche distinto nelle guerre contro il brigantaggio che infestava il Napoletano, smessa la brillante uniforme dell'ufficiale di cavalleria, il Trivulzio, rientrato nella sua Milano potè dedicarsi con tutto l'amore alle tradizioni famigliari, colla passione di gentiluomo di squisito gusto artistico, secondato in questo dalla madre ancora vivente. « Qui » — come ben disse il senatore Negri, che così tragicamente doveva seguirlo a breve distanza: « egli è stato propriamente un continuatore delle più belle tra-« dizioni italiane. Dagli avi egli aveva ricevuto un Museo d'arte che « sta fra le più preziose raccolte private del nostro paese, ed una bi-« blioteca che è famosa in Europa. Ora, non solo egli volle conservare « il tesoro inestimabile che gli era stato trasmesso, ma seppe, con gravi « sacrificii, arricchirlo e completarlo con l'intelligenza sicura che viene « dal gusto quando è affinato dall'amore delle cose belle e dalla con-« tinua, e, direi quasi, famigliare convivenza con esse. Il Trivulzio « amava tanto gli oggetti preziosi raccolti nelle sue sale, quegli oggetti « che gli parlavano degli splendori del Rinascimento italiano che egli « ci viveva in mezzo, ed aveva fatto del suo museo la sua casa, la sua « dimora prediletta (1) ».

All'incremento della sua biblioteca notevolmente contribuì con numerosi acquisti di libri, tra cui le rarissime edizioni della *Divina Commedia* per cui si può oggi dire forse unica ad avere la raccolta completa degli incunaboli danteschi, l'ordinamento con fine gusto eseguito dell'appartamento che vi accede, in questo egregiamente coadiuvato dall'amico suo ing. E. Allemagna, il concentramento in S. Alessandro di tutta la preziosa libreria Belgioioso, pervenuta in famiglia pel suo matrimonio colla principessa Giulia di Barbiano di Belgioioso (1864) che gli sopravvive in tristissime condizioni di salute. Alla Biblioteca, che andava sempre più attirando l'attenzione degli studiosi nostri e stranieri, egli volle assicurare l'assistenza di un conservatore che facilitasse gli studi e le ricerche: il conte G. Porro Lambertenghi dapprima, poi dopo la morte di questi, lo scrivente, volle il principe G. G. Trivulzio destinare a tale compito. Fece opera altamente protettrice degli studi coll'aver resa la Trivulziana, si può dire giornalmente accessibile agli studiosi che soggiogava coll'accoglienza ch'egli personalmente con quel suo fare di gentiluomo squisitamente cortese lor faceva. Dei Mss. volle il Catalogo a stampa, edito nel 1884 per opera del conte Porro e sotto gli auspici della R. Deputazione di storia patria di Torino, come preludio all'apertura quasi regolare della Trivulziana. E della Deputazione fu socio corrispondente, come socio d'onore della R. Accademia di Belle

(1) Discorso pronunziato sul feretro del principe Gian Giacomo Trivulzio in *Perseveranza*, 12 luglio 1902.

Arti, membro della Commissione araldica lombarda, e le principali associazioni, quali, oltre la nostra, la Società Dantesca, la Società Bibliografica e altre ancora, non mancarono di fregiare del suo nome, il proprio album.

Nè mancò in questo stesso *Archivio* un suo contributo, colla stampa di un interessante elenco delle *Gioie di Lodovico il Moro, messe a pegno* (1).

Non è possibile d'indicare tutti i letterati de' quali, egli, colla larga liberalità di questi ultimi anni agevolò gli studî. I più bei nomi in fatto di lettere e di arti sono registrati nell'album dei visitatori. E dei giudizi loro faceva tesoro e modestamente affermava d'aver imparato sempre qualche cosa di nuovo, lui che coll'aver visitato i principali musei d'Europa e aver avuto l'invidiabile fortuna di accedere alle collezioni private più gelosamente custodite s'era acquistato in fatto d'arte una straordinaria sicurezza di giudizio (2).

Altre opere di biblioteca erano in progetto di quest'ultimi tempi. Aveva in vista la sistemazione del ricco fondo delle incisioni e stampe; e del tanto desiderato catalogo delle *plaquettes*, di cui è doviziosa la Trivulziana, il principe aveva discorso ancora poche settimane prima della sua dipartita, col principe d'Essling, il conoscitore sovrano della silografia veneziana.

*
* *

Ed ora ancora del cittadino. Non istarò ad enumerare tutti i titoli tramandatigli dai suoi antenati; i curiosi di araldica possono rintracciarli facilmente nell'*Almanacco di Gotha* e nell'*Annuario della Nobiltà italiana*. Nè a lui mancarono le alte cariche e le onorificenze frutto del lignaggio e dei suoi meriti personali. Ben altri, già si è provato, sono i titoli che lo raccomandano alla stima dei posteri.

Per nulla disdegnoso della evoluzione democratica della società, egli, ispirato dall'amore della sua Milano, aveva preso parte attiva alle iniziative più vaste e più importanti, fra cui le esposizioni d'arte antica del 1871 e del 1874 e quella Nazionale del 1881. Nominato presidente del Comitato delle Esposizioni riunite, che si tennero nel 1894, mostrò in quell'occasione che ne aveva tutte le attitudini, onde si conquistò le generali simpatie.

Senatore del Regno dal 25 ottobre 1896; sedette nei Consigli del Comune per qualche anno: fu membro di diverse altre commissioni, dovunque portando uno spirito pratico e conciliante. Per lungo tempo presidente della Società Lombarda per le corse dei cavalli, appassionatis-

(1) A. I., 1876, p. 530 sgg.

(2) Non è qui il posto per una bibliografia trivulziana. Forse ultimo lavoro comparso intorno al museo Trivulzio è quello del dott. RODOLFO BEER, *Bei Fürst Trivulzio* in *Neues Wiener Journal*, 5 e 12 agosto 1897, dove è a leggersi una simpaticissima caratteristica del defunto.

simo come era dello sport, egli portava alle riunioni di S. Siro la nota della più squisita eleganza e della più fine cortesia.

Alto di statura, lunga barba, dalle forme armoniche, a larghe linee, dalla testa che pareva staccata da un dipinto del cinquecento, Gian Giacomo Trivulzio era una figura tipica della nostra Milano.

« Ma, — al dire scultorio del Negri, — « se il cittadino, nel prin-« cipe Trivulzio, era meritevole di alta stima, l'uomo era in lui ben de-« gno di affetto e di simpatia, poichè alla eleganza squisita ed impecca-« bile del contegno egli univa una così spontanea naturalezza ed una « così modesta affabilità che ne veniva fuori una persona singolarmente « originale che viveva circondata da una generale irresistibile simpatia. « E' che il Trivulzio era profondamente buono. Nessun rancore, nessun « sentimento acerbo si annidava in quello spirito generoso e sereno che « traboccava di cortesia e di bontà ».

E fu una voce unanime nei giornali d'ogni colore e partiti a compiargene la perdita.

*
* *

Era ritornato ai primi di maggio da Roma, dove di consueto, non solo per frequentare palazzo Madama, ma ben anche per consiglio dei medici passava da alcuni anni la stagione invernale a sollevarsi dal male che l'affliggeva — un'affezione cardiaca, tormentosa e crudele, aggravatasi vieppiù pel dolore della morte del figlio primogenito, marchese Giorgio, perduto nel pieno vigore della giovinezza nel marzo 1898. Sembrava di assai rimesso, e appena ridata luce ai suoi prediletti oggetti d'arte, collocati gli ultimi due arazzi del Bramantino, fatti ristaurare in Roma, salì regolarmente la scala che « per angusta ad augusta » conduce alla biblioteca, onde rivedere i suoi libri e trascorrervi giornalmente ore e ore. Gli ultimi libri ch'ebbe a ripassare con vera passione furono i numerosi cantari del quattrocento che vi si conservano in quantità. E i parecchi studiosi che di questi ultimi mesi ebbero a frequentare la Trivulziana, sempre da lui accolti con spontanea affabilità, non s'immaginavano certamente di perderlo così presto. Ma pur troppo ai primi di luglio la malattia improvvisamente lo riassalì e crebbe rapidamente, sempre più. Ne affrontò i patimenti con calma rassegnata, indizio dell'anima sua forte, ma e il male stesso, e i calori eccessivi del luglio lo ebbero ad ancor più abbattere.

Gli ultimi giorni, malgrado atroci sofferenze che per notti intiere non gli concedevano il benchè minimo riposo, non rinunciò mai alla sua biblioteca, e ancora l'antivigilia della sua morte fece personalmente gli onori del suo Museo agli ultimi visitatori, miss Cruttwell che s'interessava delle terre cotte dei Della Robbia e il conte Durrieu alle miniature dello splendido messale del duca di Berry.

Ancora la sera dell' 8 luglio, aveva voluto uscire all'aperto in carrozza. E nell'ultimo giro fatto al parco, intorno al castello, egli forse

ripensò a quattro secoli fa, quando l'antenato suo G. G. Trivulzio alla testa delle armate di Francia, scendeva in Italia, entrava vittorioso nelle mura di quel medesimo castello, oggi divenuto centro irradiante di coltura per la sapiente disposizione dei suoi musei collocati in sede così genialmente ristorata dal Beltrami, e mandò un ultimo saluto alle torri merlate dell'antica rôcca sforzesca, rientrando in città.

Tornato a casa gli parve di sentirsi meglio e si coricò per non più svegliarsi. Alle ore 4 $^1/_2$ antimeridiane del 9 luglio era spirato.

E la Società Storica Lombarda, che l'ebbe socio fondatore, rende alla sua memoria, per bocca troppo incompetente, un doveroso tributo di ammirazione e di compianto.

A tutti gli studiosi che nella Trivulziana trovarono larga ospitalità sia di conforto il pensiero che nel giovane figlio, principe Luigi Alberico, troveranno continuata sempre l'uguale liberale accoglienza, nè egli mancherà, grazie all'amore a più riprese già dimostrato per le glorie pittoriche lombarde, di aumentare il ricchissimo patrimonio artistico e letterario come degno erede del nome e delle tradizioni del Genitore.

E. M.

GAETANO NEGRI

Agli altri lutti che hanno funestato negli ultimi tempi la Società nostra, uno grave ed acerbo oltre ogni dire si è venuto ad aggiungere coll'improvvisa scomparsa del senatore Gaetano Negri, l'illustre e geniale pensatore, precipitato il 31 luglio giù da una balza mentre aggiravasi coi suoi cari tra le ridenti colline che incoronano la riva di Varazze. La perdita di quest'Uomo insigne, che onorava tanto Milano e l'Italia se ha sollevato dovunque uno schietto e profondo rimpianto, è davvero un lutto di famiglia per la Società Storica Lombarda, a cui l'illustre Estinto era largo di calda simpatia. Ma del Negri e de' meriti suoi, preclarissimi anche nel campo degli studî storici, ci riserbiamo di fare con miglior agio più degno ricordo. Valgano adesso queste poche parole ad esprimere alla famiglia orbata del suo capo venerato e caro la intensità cordiale del nostro cordoglio, la profonda amarezza del nostro rimpianto.

La Presidenza.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1902

ALESSANDRI P. A., V. *Cenni.*

AMBROSOLI SOLONE, *Alcuni acquisti del R. Gabinetto Numismatico di Brera,* Milano, 1902 (d. d. A.).

BELTRAMI LUCA, *Leonardo e la Sala delle « Asse ».* Milano, 1902.

Bulletin historique du Diocèse de Lyon, 2.°-3.° année, Lyon, 1901-1902 (d. d. s. Motta).

BORGHI F., *Venticinque secoli di storia milanese,* Milano, Hoepli, 1902 (d. d. Editore).

CALVI FELICE. *Discorsi e commemorazioni in sua memoria,* Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1902.

CARNEVALI LUIGI, *L'Accademia Virgiliana di Mantova nel secolo XIX,* Mantova, Mondovì, 1902 (d. d. A.).

CAVATIO CARLO GIROLAMO, *Alleggiamento dello Stato di Milano, per le Imposte, e loro Ripartimenti,* Milano, Malatesta, 1653 (d. d. s. cav. Luini).

CENNI GIOVANBATTISTA, *Diario delle cerimonie e feste fatte in Siena nella creatione del Santissimo vicario di Cristo papa Alessandro Settimo.* Ed. sac. Pier Agamennone Alessandri per nozze Chigi-Zondadari-Colonna. Siena, S. d. t., 1900 (d. d. s. Motta).

COLOMBO GIUSEPPE, *Documenti dell'Archivio Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea,* Pinerolo, 1901 (d. d. s. E. Motta).

COSCI ANTONIO — SAVORINI VITTORIO, *Bologna e la Lega Lombarda.* Bologna, Zanichelli, 1876 (d. d. s. Motta).

CUCCOLI ERCOLE, *M. Antonio Flaminio,* con documenti inediti, Bologna, Zanichelli, 1897 (d. d. A.).

FLECHIA GIUSEPPE, *Poesie giovanili inedite del prof. Giovanni Flechia,* Torino, Baglione & Brajotto, 1901 (d. d. Editori).

GNECCHI ERCOLE, *Falsificazioni di monete italiane,* Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1902 (d. d. A.).

LIPPI SILVIO, *Inventari del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna,* Cagliari, Valdès, 1992 (d. d. A.).

MALAGUZZI-VALERI IPPOLITO, *Gonzaga contro Guerrieri* (Storia d'una vertenza araldica), Mantova, Ed. Segna, 1902.

MAZZI A., *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, Mariani, 1902 (d. d. A.).

MERKEL CARLO, *L'opuscolo* De Insulis nuper inventis *del Messinese Nicolò Scillacio*, 2.ª edizione con tavola fac-simile, Milano, tip. Rebeschini, 1901 (d. d. R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere).

MORETTI GAETANO, *L'architettura civile del secolo XV in Milano e la casa dei Missaglia*, con annesse quattro tavole, Milano, estratto dall'*Edilizia moderna*, 1902 (d. d. s. A.).

MUONI GUIDO, *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al Romanticismo in Italia* (1816), Milano, Società Editrice Libraria, 1902 (d. d. A.).

NITTI DI VITO FRANCESCO, *La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari*, I Marinai. Trani, Vecchi, 1902 (Appendice al vol. V del *Codice diplomatico Barese*).

RICHTER KONRAD, *Der deutsche S. Christoph*, Berlin, 1896 (d. d. s. Motta).

ROGADEO E., *Il primo matrimonio di Giovanna duchessa di Durazzo*, Trani, Vecchi, 1902 (d. d. A.).

RÖHRICHT REINHOLD, *Die deutschen im Heiligen Lande*, Innsbruck, 1894 (d. d. s. Motta).

ROSSI ERMENEGILDO, *Gli ostaggi stradellini del 1859*, Stradella, Perla, 1884 (d. d. s. Motta).

ROTONDI PIETRO, *Il poeta Cecilio Stazio di Milano*, Milano, 1885 (d. d. s. Motta).

RUSTICO GUIDO, *Un mazzetto di lettere inedite*, Napoli, 1902 (d. d. A.).

SCOTTI CRISTOFORO, *Commemorazione di Alfredo Piatti*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1902 (d. d. Editore).

STAFFETTI LUIGI, *Donne e castelli di Lunigiana*, I. *Una sposa principesca del 1500*, Massa, Medici, 1902 (d. d. A.).

SOMMI PICENARDI GIANFRANCESCO, *Un rivale del Goldoni, L'abate Chiari e il suo teatro comico*, Milano, tip. Mondaini, 1902 (d. d. A.).

TRACHSEL, *Expertise d'un tableau original inédit peint en France par Léonard de Vinci*, Lausanne, 1902 (d. d. s. Motta).

25 settembre 1902.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

SUI DOMINI

DI

REGINA DELLA SCALA E DEI SUOI FIGLI

INDAGINI CRITICHE.



N tutti gli «antichi regimi» il potere ha carattere personale e, specialmente nei primi tempi della loro storia, molte delle norme che regolano l'acquisto e l'esercizio di esso, vengono esemplate sul diritto privato (1). Questo modo di concepire l'autorità ed il diritto pubblico fa sì che non sempre sia agevole, nel giudicare gli atti di quei governi, di distinguere le ragioni di Stato che li determinarono, dai moventi di carattere puramente personale; cosicchè ci si trova condotti dalle proprie simpatie o tendenze mentali a dare preponderanza ora a quelle ed ora a questi, ed in generale piuttosto ai moventi personali che non alle ragioni di Stato. Questo accade in particolar modo, quando si tratta di atti dei Signori italiani, perchè la vera vita politica ed amministrativa degli Stati signorili non è ancora abbastanza intimamente conosciuta. Troppo spesso il regime signorile ci appare come il governo d'un egoista (2), del quale

(1) Anche nel noto trattato di Bartolo sulla Tirannia, molto interessante per la storia delle Signorie, s'incontrano curiose assimilazioni tra il diritto pubblico ed il privato. Per es., il popolo che obbedisce per timore ad un tiranno, è da lui assimilato ad un minorenne e tali egli considera quindi anche i singoli nei loro rapporti col tiranno. (Bartoli, *Opera omnia,* Venezia, 1570, fol. 121 r., col. 1).

(2) Tale è l'immagine del signore che si ritrae, per es., dal § 52 della *Storia del diritto italiano* del Pertile.

la storia debba indagare se fece il proprio interesse con mezzi buoni o cattivi; e per conseguenza gli atti dei governi signorili acquistano ai nostri occhi un rilievo ed un colore che, se fossero invece collocati sul loro vero sfondo storico, forse o non avrebbero o avrebbero diverso. E' dunque necessario che gli studiosi di questo periodo indaghino minuziosamente, col gettare le basi di una storia critica dell'amministrazione signorile, le intenzioni vere ed il vero carattere degli atti dei signori; ed ogni piccolo contributo di nuovi fatti che si rechi a quest'opera, sarà una pietra che servirà a costruire un edificio, il quale indubbiamente è destinato a riuscire bello e grande.

Le presenti indagini critiche aspirano a portare uno di tali contributi, gettando qualche luce sopra un argomento non bene chiarito, cioè le assegnazioni di città e di terre che Bernabò Visconti fece ripetute volte alla moglie Regina della Scala ed ai figli; ma oltre quel tanto che possono avere di originale, si ricollegano anche, parzialmente, con una ricerca già iniziata dal dal dottor Ettore Verga nella sua breve appendice allo scritto *Una condanna a morte contro Carlo Visconti* (1).

Alcuni storici raccontano che Bernabò Visconti divise tra i suoi figli le città che componevano la sua signoria. Il dott. Verga, valendosi d'una lettera del 3 aprile 1379, posteriore a tale divisione, nella quale Carlo Visconti, figliuolo di Bernabò, si dichiara semplicemente «*locumtenens prefati domini* [*Bernabovis*]», ha fatta la seguente osservazione: «Carlo si firma luogotenente e l'aver mandato i propri figli a governare le province come semplici governatori o luogotenenti del principe, è ben altra cosa che l'aver fatto cinque stati di un solo, come opina il Giulini interpretando le parole del Corio, e come pure lascerebbe intendere l'espressione del cronista parmense» (2). E non vi sarà certamente nessuno, il quale

(1) V. quest'*Arch.*, vol. XXIX, 1902, p. 387 e sgg.

(2) Il cronista, da cui è derivata una parte degli *Annales mediolan.*, dice: " die IV Martii D. Bernabos Vicecomes posuit D. Carolum filium " eius *in tenutam et possessionem* civitatis Parmae ". MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 772 E. Negli *Additamenta* alla storia parmense del CORNAZZANI, è detto che " Carlo Visconte..., il quale stava in Parma,... ne era signore ". MURATORI, *R. I. S.*, XII, 751, D, anno 1385. Le parole degli *Additamenta,* che sono del sec. XVI, non avrebbero per sè stesse molta autorità; ma vi sono, come vedremo, altre fonti più autorevoli che si esprimono in modo simile.

voglia sostenere che in materia di questo genere l'autorità di cronisti, che non eran troppo usi a badare al valore giuridico e politico delle parole che usavano, possa infirmare la testimonianza di documenti ufficiali; tanto più quando il documento invocato è una lettera ad un principe forestiero, in cui, accennando alla propria presa di possesso, Carlo Visconti aveva il massimo interesse di dire con precisione se egli pure era un principe od un semplice luogotenente. Però, a mio credere, nè questo documento addotto dal Verga, nè gli altri consimili che già si conoscevano (1), risolvono la sottile quistione; essi gettano solamente un raggio di luce, ma lasciano ancora da diradare una parte di quelle tenebre, brancolando nelle quali, alcuni storici vennero poi a quegl'infondati giudizi che giustamente il Verga loro rimprovera. Questo problema, che già da tempo aveva fermata l'attenzione di qualche raro studioso (2), non verrà avviato a sicura soluzione se non con l'esaminare prima di tutto fino a qual punto possiamo crederci bene informati intorno agli atti di donazione di Bernabò in favore delle persone della sua famiglia, agli atti di condominio e di giurisdizione che egli concesse loro d'esercitare. Indagata la credibilità delle notizie relative ed il significato vero dei documenti (che, come vedremo, fu spesso frainteso), resta da vedere la ragione giuridica degli atti; la quale è da ricercarsi, per quanto è possibile, in base a testimonianze documentate affine di non sostituire i nostri concetti giuridici a quelli che erano propri di quei tempi. Con tal metodo verremo esaminando criticamente in questo scritto alcune fra le notizie ed i documenti relativi alla famiglia di Bernabò Visconti, nell'intento di contribuire ad illustrare l'indole e le forme dell'amministrazione viscontea al tempo di questo Signore.

(1) L'Affò diede alla stampa, ed il Pezzana discusse, un documento di Carlo Visconti, pure del 1379, in cui questi si qualifica luogotenente. *Storia di Parma* del Pezzana, I, 131, nota 63 (il testo è dell'Affò, le note segnate P. sono del Pezzana). Altri documenti a stampa col medesimo titolo trovansi in Osio, *Doc. Diplom.*, I, 201, 209, 219, nn. CXXXV, CXLII, CHLIV, CLIV, CLVI, e sono di Carlo e Lodovico Visconti. Altro documento di Lodovico Visconti, inedito, vedi in calce a questa memoria, doc. III.

(2) Affò e Pezzana, già ricordati, nel luogo citato ed anche a pp. 80-81.

I.

Sulla natura del potere esercitato dalla famiglia di Bernabò.

L'affidare una delle sue terre a persona della famiglia era, da parte del Signore, atto perfettamente regolare. Non parliamo dei diritti che poteva avere come vicario imperiale, quando lo era; non parliamo nemmeno del diritto di investire i suoi di terre feudali, che egli naturalmente aveva piena facoltà di dare a loro, come le avrebbe potute dare ad altri; e nemmeno della facoltà che aveva di investire qualcuno di terre sottoposte alla dipendenza di un Comune, precisamente come i Comuni medesimi, quand'erano pienamente liberi, disponevano di queste terre soggette a loro talento. A parte tutto questo, il signore di più Comuni poteva darne uno a persona della famiglia per due ragioni. In primo luogo perchè ciò non implicava menomamente una modificazione nella costituzione territoriale dello Stato od una divisione del medesimo, come oggi s'intende: infatti lo Stato era un fascio di Comuni, ed il signore doveva rispettare il Comune e non avrebbe potuto dividerlo in modo da farne due o più Comuni (1); ma i molti Comuni da lui dipendenti poteva benissimo distribuire fra le persone della famiglia. E queste persone (ecco la seconda ragione che legittimava tale usanza) potevano governare legittimamente le terre loro affidate; non solo perchè il signore in forza dei suoi pieni poteri aveva decretato così, ma, e sopratutto, perchè il caso era preveduto e legittimato nell'atto stesso di creazione della signoria. Per esempio, ambedue gli atti di conferimento delle signorie di Brescia e di Reggio nell'Emilia a Bernabò Visconti, quasi con le identiche parole, concedono a Bernabò di usare ed esercitare (*uti et exercere*) il suo potere *per se, cui vel quibus comiserit* (2); e nello statuto reggiano poi è già ammesso che gli

(1) Se Milano fu più volte posseduta per condominio da più Signori, uno fu sempre l'ente Comune, anche quando i diritti furono divisi a fine pratico tra i due Signori.

(2) *Statuti di Brescia del 1355* (ms. della Bibl. Queriniana), c. 2 r.; cfr. Valentini, *Gli Statuti di Brescia*, estr. dal *Nuovo arch. veneto*, XV, pp. 66-67 dell'estratto. — *Statuti di Reggio del 1371* (ms. dell'Arch. di stato di Reggio E.), c. 3 t.: " ipse dominus Bernabos pro se et in so-

eredi maschi legittimi siano inoltre virtualmente compartecipi *in solidum* dell'autorità signorile, forse perchè tale statuto fu fatto nel 1371, sedici anni dopo quello bresciano e quando già da molto tempo i figli di Bernabò partecipavano al governo delle altre città dello Stato, a cui in quell'anno Reggio veniva ad aggiungersi. Era dunque cosa al tutto legittima, e non inattesa, che Brescia venisse affidata al figlio di Bernabò, Marco Visconti, od alla moglie Regina della Scala; e che Reggio venisse pure affidata a Regina per quasi tutta la durata della vita di lei. E poichè disposizioni consimili dovevano trovarsi, e si trovavano di fatto, in altri atti di conferimento di signorie (1), non v'è ragione di considerar quei fatti come arbitrari o come semplici conseguenze della latitudine del potere signorile, e peggio ancora d'affermare (come fece il Pertile) che l'esercizio del potere signorile per parte delle donne fosse una «usurpazione» (2). Nè si deve credere che le delegazioni di potere fatte dal Signore a pro' dei membri della sua famiglia siano nate dal concetto che la signoria fosse un diritto della famiglia trasmissibile, cedibile e divisibile; poichè è provato che avvenne il contrario, cioè che il diritto ereditario ha potuto nascere in grazia del principio della cedibilità dei poteri signorili di gran lunga preesistente all'ereditarietà delle signorie stesse (3). E come Bernabò medesimo non anteponesse menomamente i diritti dei figli al principio della libera delegazione del potere da parte del Signore, lo dimostra il fatto che proprio a Reggio, dove lo statuto riconosceva *in solidum* con i suoi i diritti dei figli, egli nominava invece a governare il Comune la moglie e non i figli.

La ragione del diritto di delegare ad altri l'amministrazione d'una città è palese. Se nominalmente tutte le amministrazioni comunali erano presiedute e dirette dal signore comune di più città, di fatto egli non poteva dirigerle singolarmente se non a stento;

" lidum et eius heredibus masculis legiptimis..... procreatis et pro-
" creandis..... sit et esse intelligatur perpetuus et generalis dominus
" et sint et esse intelligantur perpetui et generales domini..... domi-
" nium... perpetuo possit prefatus Dominus et eius heredes et succes-
" sores per se et cui vel quibus dederit seu comiserit uti et exercere ".

(1) SALZER, *Anfänge der Signorie*, Berlin, 1900, pp. 226, 227.

(2) PERTILE, op. cit., 2.ª ed., II, par. I, § 52, p. 231.

(3) SALZER, op. cit., in tutto il § 1 del cap. II e specialmente p. 226.

e perciò, mentre in altri tempi, in cui il concetto dell'ente Stato ha preso uno sviluppo così grande e così indipendente dalla personalità del principe, si sono creati con leggi fondamentali organismi politici ed amministrativi accentratori, allora il signore delegava, se credeva, ad un suo incaricato il suo potere, come fa un privato che non può attendere personalmente ad affari lontani. Questo delegato di che qualità propriamente ritenevasi dotato?

Veramente la moglie ed i figli di Bernabò Visconti, quando amministravano una città loro affidata, la chiamavano «terra *nostra*» e gli officiali di quella si chiamavano «officiali della signora Regina, del signor Carlo» e via dicendo. Diedi già alcuni esempi di quest'uso, riguardanti il governo di Reggio, delegato da Bernabò a Regina nel 1373 (1). Per addurre altri esempi, a Brescia Regina e Marco scrivono in una loro lettera collettiva: *si de cetero continget aliquam robariam fieri in episcopatu nostro Brixie* (3 gennaio 1375); Regina in altra lettera dice: *audientes quod in civitate nostra Brixie* etc. (18 ottobre 1380), e la stessa formola usa in altre lettere dal 1380 al 1384 (2). Federico Gonzaga, che nel 1369 era podestà di Brescia, s'intitolava come segue: *Nos F. de G. potestas civitatis Brixie pro magnifico et excelso domino domino Bernabove Vicecomite Mediolani, Brixie etc. imperiali vicario generali eiusque primogenito magnifico domino domino Marcho Vicecomite* (3). Similmente nel 1370 un podestà di Parma si diceva tale per Carlo Visconti (4). Queste espressioni di documenti ufficiali sono sufficienti per farci comprendere come i cronisti dicessero alla buona che Regina, Marco, Carlo Visconti erano signori in una determinata città; i poteri che essi esercitavano, erano poteri signorili, ma altri documenti ci apprendono però a qual titolo veramente li esercitassero, e in parte anzi ce lo dicono i documenti stessi succitati. Il podestà di Brescia si dice podestà per Marco Visconti, ma si dice prima di tutto officiale di Bernabò. Regina

(1) *Arch. stor. lomb.*, XXVII, 1900, pp. 153-157.

(2) Tutti questi documenti nello Statuto bresciano del 1355 a cc. 220 r. e 225-227 t. — Altro documento del 1384 in Arch. di Stato in Brescia, *Cancell. prefettizia superiore, Confini tirolesi*, reg. A, fol. 16. — È da notarsi che Brescia è molto povera di carte viscontee.

(3) Statuto cit., 223 r. Cfr. pure *Antiqua decreta*, p. 32.

(4) Pezzana, op. cit., I, 93, nota 118. Naturalmente Regina ed i figli nominavano i podestà e gli altri officiali delle città loro affidate, come provano molti documenti.

della Scala, molt'anni dopo, confermando una serie di diplomi di immunità concessi alla terra di Lonato nel Bresciano da Azzone, Luchino, Giovanni e Marco Visconti, dice testualmente che questi ultimi diplomi erano stati concessi da Bernabò in persona di suo figlio Marco (1), esprimendo così con una formola felicissima — e della quale mi pare che, nella deficenza d'altri documenti, sia da tenere gran conto, tanto più perchè è usata in un atto in cui l'esattezza delle formole era di molta importanza — il fatto che Marco, quando governava Brescia, era un rappresentante del padre; non di più nè di meno. Regina medesima esercitò larghi poteri in Reggio per incarico avutone dal marito, come risulta da documento; ed il cronista reggiano contemporaneo Pietro della Gazzata, la chiamò *domina Rhegij* (2). Ma oltrechè l'appellativo di *domina* sarebbe convenuto a Regina anche per il semplice fatto che era moglie del *dominus*, i documenti dimostrano che essa non faceva uso del titolo di *domina Rhegij* in carte ufficiali; nè per Brescia, per quanto anche là si trovino documenti che la chiamano *domina nostra* (3), essa intestò mai le sue lettere altrimenti di quel che faceva per Reggio, cioè col semplice titolo di *consors magnifici domini Bernabovis*. L'importanza del quale formulario è resa evidente anche di più dal paragone con un documento di Bianca di Savoia, la quale invece s'intitola espressamente: *Bl. de Sab. Abbiatis Crassi domina generalis* (4), affermandosi così essa medesima vera signora della città. Regina invece non ebbe mai in Reggio diritti suoi esclusivi; poichè quella vendita di terre reggiane, che secondo una oscura notizia del Corio (5), le avrebbe fatta il marito nel 1383, non comprendeva certamente il comune di Reggio. Bernabò, dopo l'incarico dato a

(1) Arch. di Stato in Brescia, *Ufficio del Territorio*, mazzo XLV, n. 5 *(Processo di Lonato)*. Altra copia nell'Arch. stor. Municip., lib. E. IX, 1088, p. 195. Le parole testuali sono " Visis literis... D.D. Consortis no- " stri conceptis in personam bone memorie... nati nostri Marci viceco- " mitis ". Segue poi il testo del privilegio elargito da Marco, che incomincia: *Marcus Vicecomes*, etc.

(2) *Chron. reg.* in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 95 C.

(3) V. Odorici, *Storie bresciane*, VII, 213, nota 1.

(4) *Antiqua ducum Med. decreta*, p. 245. Si badi che si trova inserto in due decreti di data molto posteriore, mentre il decreto di Bianca è del 1373.

(5) Corio, *Historia di Milano*, Padova, 1646, p. 503.

Regina d'amministrare questo comune, non mandava frequentemente lettere sue, ma pur ne mandava; ed una di queste, assai curiosa, potrà vedersi nell'appendice (1). In essa egli qualifica rettori ed officiali suoi in Reggio quei medesimi che altri documenti qualificano qualche volta come officiali di Regina, e dispone sopra un modesto argomento relativo all'amministrazione, non sopra un eccezionale o capitale affare di Stato di sua particolare competenza. Si tratta infatti della insequestrabilità degli stipendî degli impiegati. E considerando appunto il fatto che gli atti diretti di Bernabò, legislativi ed amministrativi, s'intrammezzano con gli atti dei figli e della moglie; e tenendo presente la formola sopraccennata relativa ai privilegi di Lonato, sembra potersi affermare che le facoltà di cui solevano investirsi questi incaricati del governo delle città, fossero quelle di mandatari o procuratori generali; poichè, mentre da un lato il mandato generale investe il mandatario delle facoltà del mandante, dall'altro lato non priva questo della facoltà di fare anche direttamente tutto quello che il suo mandatario può fare, ed in alcuni casi anche di più.

Perchè però non si oscuri il concetto, che dobbiamo formarci della natura del potere esercitato dalla famiglia di Bernabò, non bisogna esser troppo facili, com'erano una volta gli storici, ed attribuire città e dominî particolari ai membri della famiglia di Bernabò Visconti. Correggeremo qui alcuni errori in proposito.

Due volte, almeno, il Giulini precipitosamente afferma, in base a documenti di più che incerta interpretazione, che i figli e la moglie di Bernabò avevano particolar dominio in una città.

Il 27 dicembre 1365 (= 1364 s. c.) Marco, Lodovico, Carlo e Rodolfo Visconti indirizzavano un decreto, o regolamento, al podestà di Parma (2); donde il Giulini conchiude che Bernabò «ai quattro suddetti personaggi aveva affidato il dominio della città di Parma» (3). Ma il decreto o regolamento in quistione non ri-

(1) Append. n. 4. Una disposizione di Bernabò trovasi anche in Osio, *Cod. dipl. Visc.*, I, 240, a. CLXXXI, ed è precisamente del 1383.

(2) *Antiqua decreta*, pp. 32-33. L'età estremamente giovanile dei quattro figli di Bernabò (che s'era sposato con la loro madre nel 1350) rende improbabile che questo decreto emani veramente da essi; ma di ciò dovremo parlare in seguito. Qui dobbiamo cercare solamente se e quali erano i loro diritti; se poi li esercitassero personalmente, o no, questa è un'altra questione.

(3) Giulini, *Mem. della città*, ecc., 1.ª ed. a. 1364, lib. LXX, p. 148.

guarda solamente Parma; esso contiene l'*ordo servandus de caetero in syndicatibus fiendis* in qualunque città del dominio, e nulla v'è di speciale che riguardi Parma. E' un puro caso se, delle molte e molte copie che certamente ne furono diramate, si è proprio conservata quella che è indirizzata al podestà di Parma. Quanto all'esservi in testa al decreto i quattro nomi, è cosa che si può variamente spiegare, sia supponendo che ai quattro figli Bernabò avesse collettivamente assegnato quel ramo dell'amministrazione; sia che già fino da quel tempo, almeno per certi interessi amministrativi, le città fossero distribuite fra i quattro figli, i quali poi s'accordassero tra loro per certi ordini comuni. Ma finchè al documento del 27 dicembre 1364 non se ne aggiungono altri più espliciti, non abbiamo ragioni decisive per preferire l'una all'altra delle due spiegazioni. Se mai, la natura del documento in quistione escluderebbe piuttosto che Parma fosse un dominio particolare dei quattro figli; in primo luogo, perchè l'ordine da loro emanato è generale; in secondo luogo, perchè pare strano che una sola città fosse data a tutt'e quattro i figli in una volta (1).

Questa quistione fu presa in esame, dopo il Giulini, dall'Affò e dal Pezzana; i quali, sempre partendo dal falso presupposto che i quattro figli di Bernabò con l'atto del 27 dicembre 1364 ordinassero di sindacare il podestà di Parma (cosa di cui propriamente il documento non dice verbo), e trovando poi una lettera di poco posteriore inviata dal solo Rodolfo al podestà di Parma, formularono l'ipotesi che Bernabò, prima desse incarichi collettivi ai figli, e poi, comprendendo che non era bene che esercitassero insieme certi atti di giurisdizione, dividesse loro le cure e le città (2). Ma come accettare un'ipotesi fondata sopra una falsa interpretazione del documento che le serve di base? E poi, se ammettessimo che Bernabò avesse introdotto nel 1365 questa innovazione nel sistema amministrativo dei suoi dominî, come potremmo allora spiegare il fatto che posteriormente si trovano ancora documenti intestati coi nomi di più persone della sua famiglia? (3)

(1) Il quinto, che fu Mastino, nacque molti anni dopo. Cfr. questo *Arch.*, XXIX, 1902, pp., 395-399.

(2) PEZZANA, op. cit., I, 80-81. Sono del Pezzana solamente le note.

(3) 1373, 1 novembre. Carlo e Regina (Arch. di Stato di Reggio E. *Provvigioni dei deputati sulle entrate 1372-1375*, c. 57 t.); 1375, gennaio Marco e Regina al podestà di Brescia (sopracitato).

Non meno precipitosa è l'illazione del Giulini, quando dalla notizia, conservata nel *Chron. regiense* (1), di un precetto fatto nell'ottobre del 1372 al clero reggiano in esecuzione d'un ordine di Bernabò e di Regina, inferisce che questa avesse in Reggio « particolar signoria » (2). Infatti, è in primo luogo da notarsi che nel passo in quistione la lettera di Regina non è riferita. Quantunque il *Chron.* dica: [*Bernabos*] *misit literas talis tenoris*, realmente ciò che segue è un ordine del referendario Giorgio de Mudrignano e non la lettera dei signori; quindi non è possibile d'immaginare a che titolo ed in che modo il nome di Regina entrasse nella lettera originale, sebbene sia da notarsi che il referendario la qualifica, come al solito, *Consors magnifici* etc. e non *domina Rhegij* od altrimenti. In secondo luogo è da osservarsi che nell'ordine del referendario è sempre menzionato prima Bernabò, aggiungendo poi *aut domina* (3). In terzo luogo poi il precetto da farsi al clero era che tutti quei dignitari ecclesiastici, a cui spettava diritto di collazione, presentazione o conferma di beneficî, non osassero d'ora innanzi fare alcuno di tali atti senza licenza speciale. Ora di quest'ordine non c'era necessità speciale per la diocesi reggiana; essa era una di quelle misure di politica ecclesiastica che i Visconti adottavano dovunque, e perciò non è detto che l'originale del decreto parlasse in particolar modo di Reggio, di cui doveva parlare naturalmente il referendario, alla cui sorveglianza era affidato questo comune, nella comunicazione destinata alle autorità locali. Del resto, a parte ogni altro argomento, la lettera del 20 luglio 1373, da me data alla luce, prova all'evidenza che fino a quella data Reggio non era affidata alle cure particolari di Regina (4).

E' poi da avvertire che i documenti in cui ci andiamo imbattendo, nei quali si trovano i nomi di persone della famiglia di Bernabò, sono frequentemente, come s'è veduto, documenti collettivi. Ora, in tesi generale il documento collettivo fa supporre che una delle persone da cui emana, non potesse da sola emanarlo; e quando una delle due è Bernabò, naturalmente è l'altra persona

(1) Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 78 C-D.

(2) Giulini, op. cit., a. 1372, lib. LXVI, p. 228.

(3) " sub poena arbitrio praefati Domini exigenda, aut Dominae; " .... absque speciali licentia Domini praefati, aut Dominae ".

(4) V. quest'*Arch.*, XXVII, p. 154.

quella la cui autorità è imperfetta. Bianca Visconti, signora d'Abbiategrasso, intesta da sola (come s'è detto) il suo documento qualificandosi *domina;* Regina della Scala, pur dopo aver avuto in dono S. Angelo dal marito, volendo assolvere dal bando gli Schiaffinati di Pavia che il suo vicario in S. Angelo aveva condannati, unisce il suo nome a quello di Bernabò in un atto collettivo di grazia (1).

Dal fin qui detto appare il legale e regolare svolgimento dell'autorità goduta dalle persone della famiglia di Bernabò. Forse alcuno troverà poco opportuna l'indagine della legalità e della figura giuridica degli atti d'un uomo creduto di poco scrupolosa coscienza, come Bernabò Visconti. Ma la natura di quest'uomo era assai complessa. Sebbene per certi rispetti egli fosse al di sotto del nostro moderno senso morale, non era affatto nè una mente volgare, nè un rozzo prepotente. Non solamente fu sagace legislatore, ma fu nutrito di studî giuridici ed ebbe fama d'espertissimo canonista (2). La tradizione ricordò volontieri la tragicomica prepotenza del ponte del Lambro; ma sarebbe meglio che ricordasse i ragionamenti con cui Bernabò volle cercar subito di convincere i suoi nuovi sudditi reggiani del suo buon diritto nella lotta contro il Papa; ragionamenti tanto efficaci che l'abate di S. Prospero, conservando memoria del fatto in una cronaca, in cui non aveva alcuna ragione di mentire, aggiungeva questa frase, notevole per essere uscita dalla penna d'un ecclesiastico: «*multa dixit, in quibus videbatur ius habere*» (3). Diverse cronache, del resto, lo mostrano amante della retta giustizia (4), e il Giulini già notò, con un certo suo stupore, che Bernabò si lasciava dar torto dai tribunali, proprio come un principe illuminato del settecento (5).

(1) Osio, op. cit., I, 234-235, n. CLXXVIII.

(2) " Dominus Bernabos erat doctissimus et presertim in Decreta-" libus; nam studuerat ab adolescentia per multum tempus in Decre-" talibus ". *Ann. Mediolan.*, in Muratori, *R. I. S*, XVI, 801, CD.

(3) Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 77, DE.

(4) *Ann. Mediolan.*, ed Azario, *Chr.*, in Muratori, *R. I. S.*, XVI, 385. Su Bernabò rappresentato come l'" avvocato dei deboli " v. le interessanti pagine del Vitali, *Bernabò V. nella novella e nella cronaca contemporanea* in quest'*Arch.*, XXVIII, 1901, pp. 272-275.

(5) Giulini, op. cit., a. 1358, lib. LXVIII, pp. 66-67. Di fronte alla Chiesa non rispettò sentenze di giudici, com'ebbe a notare l'Agnelli,

Ad ogni modo, o per istinto naturale o per semplice convenienza politica, il sistema di Bernabò era regolare; ma interesserebbe di conoscere perchè egli si attenesse a questo e non ad altri possibili sistemi; ciò che meglio determinerebbe il significato storico del sistema da lui seguito.

Bernabò nel 1364 aveva già investito di poteri i figli, ancora giovanissimi, da cui allora non gli doveva venire aiuto alcuno. Dicono che ciò facesse per assegnare loro un apannaggio (1); del quale però, in quell'età giovanile, non dovevano veramente sentire il bisogno. Che pensasse di lunga mano alla propria successione, è possibile; ma non si può erigere questo ad unico e principalissimo suo movente; perchè, oltre tutto, considerando che diede potere ai figli or qua or là (a Rodolfo in Parma poi in Bergamo; a Marco in Brescia poi in Milano, ecc.) e che l'ultima distribuzione delle città la fece nel 1379, ed allora soltanto mandò solennemente ciascuno a risiedere nella città assegnatagli, è difficile ammettere che sempre, quando assegnava ad uno dei figliuoli una terra, pensasse alla propria successione. Bernabò avrebbe passato gran parte della vita a pensare alla propria morte!, a fare e disfare preparativi per la successione. Quali rapporti inoltre può avere l'idea della successione con gl'incarichi dati alla moglie Regina della Scala, i quali tuttavia sono della stessa natura di quelli che Bernabò dava ai suoi figli? E si consideri poi che una sola di queste assegnazioni di città consta che venisse seguita da un atto testamentario per regolare la successione; e fu (come vedremo) quella del 1379. Non si dovrebbe dunque credere che le assegnazioni antecedenti avessero diverso carattere?

Vertenze dei Visconti con la mensa vescovile di Lodi in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, pp. 266 e sgg. Ma la politica aggressiva contro le chiese era comune a tutti i governi in quell'epoca. Del resto poi Bernabò tolse alle chiese con una mano, ma donò largamente con l'altra, come notò il GIULINI, op. cit., a. 1373, lib. LXXI, p. 239. Che poi, come dice l'Agnelli, Bernabò " levasse il pane di bocca ai poveri Lodigiani " (loc. cit., p. 266) non è esatto; perchè il luogo dell'Azario, tradotto dal Verri, che l'Agnelli cita, non si riferisce a Bernabò bensì a Matteo. Anzi l'Azario ed il Verri un po' più oltre riferiscono le lodi che di Bernabò fece il contadino, il quale lo accusa di ferocia, ma lo loda per l'amore della giustizia. VERRI, *Storia di Milano*, Firenze, 1890, I, 319; AZARIO in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 394 E.

(1) Per es. LITTA, *Fam. cel. ital.*, *Visconti*, tav. V, dov'è descritta la famiglia di Bernabò.

Io credo che da quel che fecero i figli, quando furono cresciuti, debba giudicarsi quel che erano destinati e, dirò anche, esercitati a fare fin da quando erano giovinetti. I poteri che allora esercitavano certo nominalmente, dovevano, crescendo negli anni, assumerli di fatto; cosicchè essi erano destinati a diventare i principali ausiliari del padre, che di lunga mano andò preparando il suo piano. E' un lato dell'amministrazione di Bernabò, su cui giova di insistere alquanto.

A quanto ci dicono i contemporanei, Bernabò amava di tener piccola corte. Aveva stabilmente presso di sè due vicari e tre consiglieri soltanto; e siccome di questi consiglieri ci vengono detti i nomi (Uberto da Monza, Airone Spinola e Giavazzo Reina), ciò dimostra che non erano già tre per turno i consiglieri ammessi a corte, ma che tre consiglieri solamente costituivano il consiglio infimo (1). Bernabò doveva dunque attendere personalmente a molti affari di Stato e (gli aneddoti che lo riguardano, lo provano) venire direttamente in rapporto con molte persone, com'è proprio dei magistrati più che dei principi; o com'era proprio dei principi primitivi, degl'imperatori romani nel periodo de' Cesari, ecc. La facilità di dare sfogo palesemente, nel trattar gli affari, ai suoi tremendi accessi d'ira deve aver contribuito a creargli la mala fama che ancora lo persegue. Nei suoi documenti, per quanto finora si può vedere, non par che si trovino quelle segnature dei ministri, che compaiono nei documenti di suo fratello Galeazzo II (2) e sono indizio (come già ebbi occasione di dimostrare) della relativa autonomia che andavano gradatamente acquistando certi dicasteri (3). Par dunque che Bernabò, per quanto fosse un buon amministratore, intento ad ordinare e disciplinare la bassa «burocrazia» (4), mancasse invece, riguardo all'ordinamento superiore dello Stato, di quello spirito più moderno, ed a volte anche geniale, di cui si mostrarono dotati il fratello ed il nipote, Galeaz-

(1) Tutto ciò dall'Azario, op. cit., XVI, 397 B.

(2) Le prime segnature in calce (lasciando dunque da parte quelle apposte sotto i sigilli, che sono d'altra natura) tra i documenti dell'Osio appaiono al n. CXXI (I, 179) e tra gli *Antiqua decreta* a p. 46. L'uno e l'altro atto sono di Galeazzo II. I documenti di Bernabò e delle persone di sua famiglia non hanno segnatura.

(3) *Usi cancellereschi viscontei* in quest'*Arch.*, XXVII, 1902, 394 e sgg.

(4) Azario, op. cit., c. 398 AC.

zo II e Giangaleazzo. Questi infatti, a differenza di lui (ed il contrapposto fu notato dai contemporanei stessi, per esempio dall'Azario [1]), vivevano ritirati e poco accessibili, affidando una gran parte degli affari a regolari dicasteri retti da numerosi ministri con ampie delegazioni di poteri e di firma; talchè Galeazzo II venne accusato d'essersi lasciato raggirare dai ministri, di cui si diceva che facevano e disfacevano tutto a loro capriccio (2). Il rimprovero fatto a Bernabò d'aver ceduto ad impulsi o capricci personali, non è mosso a Galeazzo ed a Giangaleazzo, il primo dei quali è pure lodato per essersi mantenuto affatto estraneo anche all'amministrazione della giustizia (3). L'alta amministrazione dello Stato andò insomma sviluppandosi sotto il governo di Galeazzo (4). Invece la mente, diremo così, più medievale di Bernabò vedeva ancora in questa una funzione personale del Signore, da esercitarsi, finchè le forze bastavano e l'importanza delle cose lo esigeva, da lui stesso; e, dove non poteva, o non era necessario, dalle persone più strettamente congiunte con la sua, cioè dalle persone di casa col minor concorso possibile di estranei. La moglie Regina fu quindi la sua più fedele ed ascoltata consigliera. Davanti a questa donna che egli amò e rese madre di molti figli (ma cui non fu mai fedele!), egli non osava neppure sfogare la sua terribile ira; si disse quindi che essa lo dominasse come facevano i ministri di Galeazzo II, e di ciò fu lodata e vituperata (5). I figli dovevano naturalmente essere i suoi ausiliari; e ne aveva tanti fra legittimi ed illegittimi che c'era da formare un sufficiente stato maggiore! Così, a mio credere, la concessione alla moglie ed ai figli del mandato di governare qualcuna delle sue terre doveva apparire a Bernabò quale complemento necessario del suo sistema di governo (6).

(1) È facile vedere la differenza tra quanto l'Azario dice e pensa di Bernabò, e quanto dice e pensa di Galeazzo; e mentre di Bernabò parla con benevolenza, verso Galeazzo è anche assai malevolo.

(2) Azario, op. cit., 403 C., 404 C.

(3) Giulini, op. cit., a. 1362, lib. LXIX, p. 124.

(4) V. alcune buone osservazioni in proposito nel Rovelli, *Storia di Como*, Como, 1802, III, 1, pp. 14-17.

(5) Azario, op. cit., 397 C.; *Annal. mediol.*, 777 D.; che la lodano; Corio, op. cit., a. 1384, che ne dice molto male.

(6) Non vogliamo trascurare, sebbene abbia meno rapporti con questo soggetto, una osservazione del Giulini a proposito di Bernabò

L'intromissione insomma della famiglia di Bernabò nel governo avrebbe carattere simile all'intromissione della gente di casa dei primi imperatori romani nell'amministrazione dell' impero; paragone assai appropriato, perchè già è stato riconosciuto avere l'impero e la Signoria per altri rispetti molti punti di contatto fra di loro (1). La casa dell'imperatore non cominciò già ad avere parte preponderante nell'amministrazione col tramutarsi dell'impero in monarchia burocratica; ma la ebbe invece grandissima da principio, quando l'«impero» era considerato come un potere fiduciario che l'imperatore esercitava per mezzo dei suoi fidi, e perfino i liberti imperiali misero mano negli affari di Stato (2). Dopo di questo venne il periodo in cui fu organizzata una vera e

e Galeazzo. Galeazzo demoliva le rocche dei contadi, arnesi più pericolosi pel governo che pei nemici; Bernabò voleva averne il maggior numero possibile nelle sue mani e sempre ne fabbricava di nuove (Giulini, op. cit., a. 1370, lib. LXX, p. 211). Anche in questo Bernabò dimostrerebbe idee piu antiquate. Potrebbe darsi che il Giulini avesse un po' esagerato, perchè anche di Bernabò è detto che ordinò di distruggere certi castelli (Azario, op. cit., 402 B.); però dal passo stesso del cronista che narra il fatto, si potrebbe dedurre che in quel caso Bernabò agisse per momentanea necessità, mentre la sua smania d'aver troppi castelli e troppi presidî sembrerebbe provata dalla circostanza che il suo successore Giangaleazzo, appena assunto il governo delle terre tolte allo zio, pensava di diminuire le grosse spese che queste superflue difese costavano. Cfr. *I denari per la dote,* ecc. in quest'*Arch.,* XXVIII, 1901, p. 57.

È da avvertirsi che quelle disposizioni contro i fortilizi, le quali furono poi ripetute molte volte da Giangaleazzo (*Antiqua decreta,* 173, 207, 211, 236), trovansi la prima volta nell'ultimo capoverso d'un decreto di Galeazzo II contenente disposizioni su materie diverse (*Antiqua decreta,* 39-40).

(1) Il paragone rimonta, credo, al Muratori, *Antichità italiane* (edizione italiana), dissert. LIV, Milano, 1751, III, 194. Lo ripetono molti; p. es. Pertile, op. cit., § 52, p. 225.

(2) Su questo argomento, oltre i libri di storia e di diritto pubblico v. il vivo quadro della corte imperiale nella nota opera del Friedländer. Cfr. pure una osservazione del Marquardt, *Organisation de l'empire romain,* 1897, II, 582, sopra una parte dell' amministrazione imperiale nelle provincie. Dal medesimo Marquardt, op. cit., II, 573, apprendiamo che anche gli storici romani, di tanto più valenti dei cronisti medievali, non sempre coglievano il vero carattere delle magistrature imperiali e sbagliavano nell'uso dei termini tecnici. Dovremo dunque andare con cautela nel valerci dei luoghi di cronisti che accennano ad uffici nuovi

propria amministrazione pubblica non più confusa con la casa imperiale, per giungere poi più tardi ad una monarchia dispotica e cortigiana, la quale esce dall'ambito del nostro paragone.

Tale confronto, oltrechè illustrare la tesi fin qui sostenuta, varrà pure a chiarire ancora, con l'efficacia dell'esempio, che non vi è menomamente un rapporto *necessario* fra l'intromissione della famiglia del Signore nell'amministrazione e l'idea che lo Stato sia assolutamente un patrimonio familiare. Anche considerando il potere come una magistratura (com'era pei primi tempi l'autorità imperiale romana), è possibile che se ne facciano partecipi le persone di casa. L'amministrazione per mezzo d'estranei, nel trapasso dagli antichi governi repubblicani agli antichi governi monarchici, è una forma (come oggi si dice) più evoluta che non l'amministrazione per mezzo di persone di famiglia.

Ed all'ultima obbiezione che ci si potrebbe muovere, cioè che in fin dei conti Bernabò divise la signoria tra i figli e quindi è forse fantastico ogni, per quanto inorganico, piano amministrativo che gli si attribuisca, risponderò indicando l'esempio di Giangaleazzo. Se vi fu un principe che desse opera ad «organizzare» lo Stato fu lui; eppure divise le terre tra i figli, come gli altri Visconti le avevano divise tra gli eredi. Ciò dimostra che nella loro mente le due cose potevano accoppiarsi, mentre noi le troviamo contraddittorie.

Resterebbe ora da esaminare se i poteri affidati ai figli di Bernabò furono sempre esattamente gli stessi, ma questa indagine è da posporsi alla risoluzione d'alcuni dubbi sulla distribuzione della città avvenuta nel 1379.

II.

Sulla distribuzione delle città nel 1379.

La distribuzione delle città nel 1379 non riproduce fedelmente le assegnazioni antecedenti. P. es. Marco Visconti negli anni anteriori ebbe a reggere Brescia, la quale invece nel 1379 venne assegnata al quintogenito Mastino, ancora infante. Oltre di ciò venne predisposta avanti il marzo del 1379, a detta del Corio; ed ebbe in quel mese esecuzione accompagnata da una certa solennità, come attesta, non solamente il racconto del Corio (1), ma

(1) Il Corio, op. cit., dice: " ciascheduno di quelli con nobile comitiva " mandò ai suoi dominî ".

anche la lettera, edita dal Verga, con la quale Carlo Visconti partecipava la sua presa di possesso al conte di Savoia, facendo menzione della Corte che ivi lo aveva accompagnato (*cum tota nostra comitiva in Parma vigemus*). Finalmente ci consta che nella seconda metà di quell'anno medesimo (16 novembre 1379) Bernabò fece un testamento, nel quale la divisione già compiuta viene esplicitamente confermata, disponendo che i cinque maschi nati da Regina della Scala «*sint, et esse debeant, heredes et successores in infrascriptis civitatibus, terris, bonis et juribus eisdem assignatis vel assignandis*», con manifesta allusione alla distribuzione già avvenuta, la quale è riprodotta nei successivi periodi del testamento (1). Il testamento dispone che i cinque eredi avranno pieno libero ed assoluto dominio nelle terre che loro toccheranno.

Questo complesso di circostanze dimostra che tra la distribuzione del 1379 e le antecedenti assegnazioni appare, almeno allo stato attuale dei documenti, una differenza. I documenti posteriori al marzo 1379 in cui i figli si chiamano luogotenenti, sono di tale autorità che non può sostenersi che luogotenenti non fossero; non sarebbe nemmeno sostenibile la tesi che Bernabò si spogliasse delle terre date ai figli; ma la luogotenenza dopo il 1379 preparava evidentemente anche la successione.

Si domanda però se questi luogotenenti predestinati alla successione avevano più ampli poteri di quel che non avessero prima della distribuzione del 1379.

La quistione non è nuova. Parma essendo stata una delle città più a lungo affidate ai figli di Bernabò, discussero tale quesito l'Affò ed il Pezzana. Il primo opinava che i poteri concessi da Bernabò ai figli fossero in origine molto limitati; egli li credeva poco più che esecutori degli ordini paterni, quasi magistrati esecutivi nelle province. Il Pezzana lo confutava, adducendo a dir vero documenti notevoli, fra cui un decreto del 1366, in cui si vieta di pronunciare i nomi delle fazioni guelfa, ghibellina e maltraversa. il quale venne pubblicato in Parma col nome di Rodolfo Visconti, non solo, ma anche con qualche clausola diversa da quelle che trovavansi nel decreto di Bernabò per Milano (2),

(1) Trovasi in Trivulziana. Lo indicò il Romano in quest'*Arch.*, XXIII, 1897, pp. 21-22; mi fornì questo estratto il cortese bibliotecario signor Motta.

(2) Pezzana, op. cit., I, 82-83 (testo dell'Affò, note del Pezzana).

ciò che implicava che Rodolfo venisse considerato come investito anche della facoltà di legiferare. Onde il Pezzana conchiudeva che Bernabò, «riserbatosi il diritto di far la guerra e la pace, il supremo dominio e fors'anche un titolo di superiorità, nel resto lasciasse ai figli ogni facoltà governativa» (1). Ma è strano che il Pezzana si trovi poi d'accordo con l'Affò quando questi afferma che i poteri dei figli aumentarono con l'andar del tempo e raggiunsero il massimo dopo il 1379 (2). Se i poteri dei figli di Bernabò erano già nel 1366 quali il Pezzana li descrive, di che cosa mai potevano aumentarsi senza intaccare la sovranità di Bernabò? Nel passo in quistione i due storici di Parma adducono, a prova dell'aumentato potere di Carlo Visconti, il fatto che Bernabò a Rolando Rossi, che chiedeva il suo intervento in una causa, rispose: «*Vadas ad Karolum natum nostrum, quod de quaestionibus existentibus in terris natorum nostrorum nolumus nos intromittere*» (3). Ciò proverebbe che a Carlo Visconti era stata data piena balia nelle cose giudiziarie; ma le cose giudiziarie erano d'indole essenzialmente locale e quindi dovettero essere le prime, a mio credere, e non le ultime affidate alle cure dei luogotenenti locali; ed era cosa abbastanza evidente che Bernabò, se voleva che le luogotenenze potessero funzionare autorevolmente, non doveva prestarsi a distrarre le cause e gli affari locali da questi loro giudici ed amministratori naturali. Perciò Bernabò diceva di *non volere* occuparsene; non diceva di *non potere*.

Torna poi il dissenso tra l'Affò ed il Pezzana, quando questo secondo sostiene che dal marzo 1379 Carlo Visconti ebbe in Parma vera signoria; mentre l'altro lo negava. La prova addotta dal Pezzana è che il vescovo di Parma in un documento del 5 novembre 1379, documento solenne, lo chiama esplicitamente *signore di Parma* (4). Non ignorava però il Pezzana (come s'è detto in principio di questo scritto) che il Visconti nei suoi documenti chiamava sè stesso luogotenente e non signore; quindi crede che, pur essendo veramente signore, per semplice riguardo verso il padre continuasse a chiamarsi luogotenente. Ma qui si tratta di documenti officiali, non di rapporti privati; o Carlo era signore e così

(1) Op. cit., I, 83, nota 105.
(2) Op. cit., 131.
(3) V. Pezzana, op. cit., I, 131,
(4) Pezzana, op. cit., I, 132; ed in append., p. 58.

si sarebbe chiamato; o non si chiamava così e vuol dire che non lo era. Il documento del vescovo di Parma che nomina incidentalmente Carlo, può essere stato scritto seguendo l'andazzo che, come vedemmo, seguirono i cronisti (1); ma i documenti della cancelleria di Carlo devono per necessità essere esatti.

Se l'ufficio che i figli e la moglie di Bernabò esercitarono, fu, come sembra, non già di esecutori ma di mandatari generali, non mi pare che la ricerca intorno ai limiti della loro autorità nelle varie epoche debba condursi con questo metodo. Se i figli erano suoi mandatari, potevano far leggi (ed ecco il decreto di cui sopra, del 1366, intestato col nome di Rodolfo e diverso da quello di Bernabò relativo a Milano); e viceversa Bernabò poteva fare quegli atti d'autorità che voleva, nelle terre a loro soggette. Infatti nel dicembre del 1364 i figli di Bernabò danno ordini relativamente alla sindacazione degli officiali e il 25 agosto dell'anno successivo Bernabò manda un suo decreto relativo alle immunità esistenti nelle terre del Parmigiano (2); è un intrammezzarsi di atti (come già s'è notato) che sembrano provare ora una cosa ed ora un'altra, perchè legalmente le attribuzioni sono le stesse e limiti prestabiliti non ne esistono. Ma saranno state le stesse nel fatto? In primo luogo il mandatario deve rispettare il suo mandante e gli interessi di lui; in secondo luogo l'ossequio filiale, l'uso, il buonsenso, accordi presi od ordini dati secondo le circostanze peculiari (e che per la loro naturale variabilità sfuggono al nostro controllo), avranno contenuto entro limiti più o meno lati le facoltà di Regina e dei suoi figli. Ma non dimentichiamoci mai che per testimonianza esplicita del documento lonatense la *persona* del padre s'era legalmente trasferita nei figli anche prima del 1379.

Quanto invece all'esercizio effettivo dei loro ampli poteri, è ovvio che i figli di Bernabò non possono essersi continuamente trovati nelle stesse condizioni; perchè nel 1364 erano giovanissimi, mentre nel 1379 erano giovani fiorenti e nel 1385, quando cadde la loro signoria, i superstiti (poichè Marco era morto) erano tutti, eccettuato il quintogenito Mastino, in grado di dare aiuto efficace al padre. Non credo che si sappia in che modo si provvide

(1) Per meglio giustificare la possibilità di consimili errori ricordiamo l'esempio tratto dal MARQUART, op. cit., II, 573, citato nella nota 2 della p. 225.

(2) PEZZANA, op. cit., I, 82, nota 103.

nei primi anni all'esercizio della loro evidentemente nominale autorità; più tardo essi la esercitarono di fatto, e si può anche supporre che Bernabò glie ne lasciasse esercitare una parte sempre più grande e che nel 1379, mandandoli solennemente alle loro città, intendesse in certo modo di lasciarli finalmente liberi d'esercitarla in tutta la sua ampiezza.

III.

Sui beni di Regina della Scala.

Nella divisione del marzo 1379 Regina della Scala è menzionata solamente per la reggenza che doveva tenere a Brescia, a nome del minorenne Mastino. Reggio d' Emilia, su cui essa esercitava, fin dal 1373, i poteri di cui sopra s'è parlato, non è menzionata in quella divisione; poichè Regina continuò ad esercitarvi gli stessi poteri fino alla sua morte (1).

L'autorità di Regina non si limitò ai due soli comuni di Brescia e Reggio; è certo che essa esercitò diritti di diverso genere su molti luoghi e terre dello Stato. Quali fossero ed a che titolo, non è sempre facile di determinare bene; tanta è la confusione delle notizie.

Per maggior chiarezza del nostro esame critico sarà bene permettere che dai documenti viscontei e da quanto finora siamo an-

(1) Non risulta a chi fosse data Reggio, quando Regina morì. Consta che il podestà Guidone da Settimo dei Visconti (1384-85) si chiamava podestà per Bernabò Visconti; ma ciò prova poco (Arch. di Reggio E., *Dazi, Gabelle,* ecc. *Protocollo del notaio Lanzi* 1385 c. 88 t.). Scarseggiano molto i documenti di questo periodo nell'Arch. reggiano. Fra questi ve n'è uno il quale può trarre in inganno, ed è il documento di Lodovico Visconti, luogotenente in Lodi e Cremona, già sopra menzionato, che stampo sotto il doc. III. Con esso Lodovico Visconti concede grazia ad un prete reggiano, suo cappellano; ma ciò non deve far credere che Lodovico avesse il governo di Reggio. Come " familiare „ di corte il prete in questione aveva diritto di godere privilegi speciali, e quindi fece trascrivere dal magistrato delle Entrate (ne' cui libri si trova la copia) il documento che attestava tale sua qualità in Reggio dove, come nativo, avrebbe dovuto pagare le tasse. — Quando Carlo Visconti fuggì, dopo la cattura del padre, venne a Reggio (*Chron. reg.* in *R. I. S.*, XVIII, 92, C) e vuotò le casse pubbliche (Arch. di Reggio E. Minuta di lettera nel *Carteggio del Regg.* 1389). Che avesse qui autorità particolare?

dati esponendo, risulta che le persone di famiglia di un signore visconteo potevano avere

terre in pieno dominio,

terre in cui rappresentavano il signore,

beni privati con o senza diritti feudali, immunità, ecc.

Quindi i loro atti potevano essere di *dominio* o di *rappresentanza;* ai quali s'aggiungono atti del genere di quelli *collettivi* di Bernabò e Regina, in cui, sebbene concorrano più persone, evidentemente una ha un'autorità propria e l'altra derivata. Avvertasi però che, anche dove troviamo atti di pieno dominio, non credo si possa supporre che il signore che aveva concesso quel dominio, intendesse di renderlo proprio indipendente.

Non risulta che atti di pieno dominio Regina della Scala ne compisse in alcuno dei grandi comuni soggetti a Bernabò: la sua autorità in Brescia ed in Reggio d' Emilia si riduce al solito ufficio di rappresentanza (1). Ma è certo che essa ebbe anche, ne' contadi, terre sue proprie, da lei ricevute per donazione oppure acquistate col suo denaro dotale o con altro denaro; e che sopra queste terre esercitò a volte amplissima autorità. Il Corio, fonte principale (purtroppo!) delle informazioni in proposito, ci fa sapere le più strane e contradditorie cose del mondo; mentre alcuni documenti vengono a dar torto al Corio anche là dove questi non si contraddice da sè.

Nel 1380, il 21 dicembre, secondo il Corio, Bernabò avrebbe donato a Regina Roccafranca (nel Bresciano?), Cassano d'Adda, *Pizzobellasio* (Pizabrasa in pieve di Locate, secondo il Giulini), Cugnolo, Sarzana, e *Talbano* (Tabiano) nel territorio parmense (2). Ma, quanto a Sarzana, un documento autentico edito dall'Osio, prova che fu invece donata 10 anni prima (3); quanto a Tabiano, il Corio medesimo aveva detto altrove che Regina ne era entrata in possesso fino dal 1374 (4); e quanto a Roccafranca bresciana (presso l'Oglio), vedremo che un documento dimostra che Regina la possedette dal 1366 ed anche prima (5).

(1) Ebbe ragione il Corio (op. cit., a. 1384 p. 505) quando, nel parlare di lei, disse: " questa in gran parte resse l'impero del suo marito ", evitando d'usare la parola possedette ed usando invece la parola resse.

(2) Corio, op. cit., p. 500.

(3) Osio, op. cit., I, 145, n. LXXX.

(4) Corio, op. cit., p. 487.

(5) Cfr. Odorici, *Storie bresciane,* VII, 200 e il nostro doc. I.

Sotto l'anno 1383 il Corio poi c'informa che Regina avrebbe comprate dal marito coi denari della sua dote e pel prezzo di fiorini 250.000 d'oro il castello di Cassano, *Settezano*, il vicariato di Cugnolo, Metono, Pizzobellasio, Roccafranca, Castel S. Angelo, la Somalia, Monte Oldrado, Castelnuovo, Roncalia lodigiana, «con tutte le ragioni delle possessioni et acque in quello di Brescia le quali furono già de i ribelli et tenute per Simone da Lisca», più Sarzana, Avenza, S. Stefano e molte altre terre in quel di Reggio (1). Notizia questa veramente stravagantissima, secondo la quale Regina, donna di ben molta esperienza, avrebbe impiegati i denari della sua dote nel comperare dal marito le terre che il marito medesimo molt'anni prima le aveva donate, a detta, come s'è veduto, del Corio medesimo (quali erano Sarzana, Roccafranca, Pizzobellasio ecc.) o per testimonianza di documenti irrefragabili (Avenza, Carrara) (2). Alcune delle terre poi che figurano comperate nel 1383, Regina le aveva bensì comperate, ma parecchi anni prima e da altri; e ciò risulta da documenti dello stesso Bernabò Visconti di cui dovremo discorrere più avanti ed uno dei quali si troverà nell'appendice n. 1. Queste terre erano quelle situate lungo l'Oglio, ed i diritti sulle acque di questo fiume appartenevano a Regina per gratuito dono del marito dal 1366. Aggiungasi poi che poche pagine prima, sotto l'anno 1379, il Corio narra pure d'un'altra donazione fatta da Bernabò a Regina, la quale comprende alcune terre non menzionate ed altre menzionate fra quelle che poi dice comperate da Regina; e cioè la Somalia, Castelnovo, Roncalia, Monte Oldrado e S. Angelo (3). Cosicchè, detraendo dalle terre che il Corio dice comperate nel 1383 tutte quelle di cui Regina era in possesso anche prima, non si vede più quali siano i nuovi acquisti da lei fatti nel 1383 degni della vistosissima somma di 250.000 fiorini d'oro.

Rimettere un poco d'ordine, col solo aiuto di un esame critico dei passi del Corio, in questo garbuglio è cosa quasi impossibile (4). Il Corio però (è cosa nota) lavorava sopra documenti at-

(1) Corio, op. cit., p. 503.

(2) Osio, op. cit., doc. cit., n. LXXX.

(3) Corio, op. cit, p. 449.

(4) Anche il Giulini s'è limitato a registrare le notizie del Corio e ad identificare alcuni luoghi. All'anno 1379 (lib. LXXII, p. 315) ed all'anno 1383 (lib. LXXII, p. 352) registra i due atti contradditori senza nemmeno rilevare la contraddizione tra la donazione e la vendita.

tendibili, sebbene ne facesse un uso pessimo; quindi se le sue notizie sono confuse e frequenti gli equivoci, non si può tuttavia accusarlo facilmente di dar notizie infondate. Ai tempi di Bernabò non era cosa rara che le donazioni come altri atti, quali le infeudazioni, i privilegi d'immunità, ecc., venissero ripetute più volte a titolo di conferma. Il Corio può aver scambiate le conferme per nuove donazioni, non aver saputo distinguere bene in un medesimo atto le diverse stipulazioni; quindi le sue notizie ci presentano un garbuglio cronologico che i soli documenti originali potrebbero dipanare compiutamente, ma ci offrono un complesso di nomi di terre che, essendo ripetuti con insistenza, o non avendosi ragioni per escluderli, possono tenersi per sicuri o quasi sicuri (malgrado la relativa difficoltà d'identificare qualcheduno)(1). Questi nomi sarebbero quelli d'alcuni luoghi di Lunigiana (2), quelli della Somalia, Castelnuovo, Roncalia Lodigiana, Maiano, Monte Oldrado, S. Angelo (o Castel S. Angelo) e Merlino nel Lodigiano, Roccafranca, Cassano d'Adda, Pizzobellasio, Cugnolo col suo vicariato, Tabiano nel Parmigiano, Settezano, Metono, Salvanecio, le ragioni e possessioni d'acque nel Bresciano, e terre su quel di Reggio (3).

Però a queste notizie poco ben definite siamo in grado d'aggiungerne alcune assai più precise, in grazia di alcuni documenti che si conservano nella Biblioteca e nei due Archivi di Brescia, relativi ai possedimenti che Regina ebbe in quel territorio ed in qualcuno dei contermini. Di questi documenti ebbe notizia lo storico di Brescia, Odorici; il quale però ne diede cenno in modo, come vedremo, più adatto a fuorviare che ad illuminare gli studiosi (4).

Il 12 febbraio 1366 Bernabò Visconti, considerando che non

(1) Per identificare un certo numero di codesti luoghi, d'alcuni dei quali oggi il nome è fuori d'uso, vedansi le note del citato articolo dell'Agnelli, *Vertenze*, ecc.

(2) Vedere l'enumerazione nel documento dell'Osio.

(3) La maggior parte di questi nomi li abbiamo incontrati più sopra. Quanto ai nuovi, Maiano e Merlino risultano dal Corio, op. cit., a. 1379. p. 499. Riguardo a S. Angelo, abbiamo anche il sopraccennato atto di grazia di Bernabò e Regina a pro' degli Schiaffinati. Osio, op. cit., I, 234.

(4) Odorici, op. cit., VII, 200-201, 212-213. I documenti dovevano pubblicarsi per intero nel Codice diplomatico, che poi l'Odorici interruppe a metà. Pubblico in appendice il principale ed un estratto d'un altro; e dei residui si farà cenno nelle note.

poche terre, situate sui confini tra il Bresciano e le contermini giurisdizioni, lungo il fiume Oglio, erano ridotte per le guerre e ruberie in condizioni tali che nessuno poteva abitarle e nemmeno passarvi senza pericolo grave, e che nulla se ne ritraeva; considerando pure che sua moglie Regina aveva acquistato anteriormente non poche possessioni in diversi luoghi dei territori medesimi, volle provvedere al bene di quelle terre e fare insieme grazia speciale a Regina, trasmettendole i diritti che a lui spettavano, tanto a titolo d'allodio, quanto di signoria e di vicariato imperiale, sui predetti territori e sulle rive dell'Oglio da Cividate (1) fino a Fiorano ed a Roccafranca: e questa trasmissione fece con decreto solenne (2) Dieci anni dopo, cioè il 9 dicembre 1376, Regina trovava necessario di richiamare il decreto del 1366 alla memoria degli officiali, che non lo rispettavano (e qui si vede, sia detto di sfuggita, che per quei tempi non bisogna commisurare l'effetto pratico con l'ampiezza delle formole di concessione); e quindi con suo proprio diploma solennemente affermava i poteri speciali affidatile dal marito sopra Calcio, Urago e Pumenengo, in conseguenza dei quali queste terre erano immuni dalla giurisdizione di qualsiasi altro ufficiale di Bernabò (3). Il 9 ottobre 1380 Bernabò Visconti, avuta notizia (dice l'atto) che Regina aveva acquistate ancora *de eius pecunia et ad eam pertinente* possessioni e beni in Oriano ed altre terre in territorio di Brescia (sempre nella Bresciana bassa, come le precedenti), in Alzano superiore (territorio di Bergamo), Calcio, Pumenengo e Fiorano sul distretto di Cremona, in Gazano sul territorio di Milano ed in Milano stessa, ed altri beni ancora intendeva di comprare col proprio denaro, riconosce tutti codesti beni per libera proprietà di Regina, rinunciando a qualunque diritto gli Statuti milanesi lasciassero al marito sui beni della consorte (4). Però l'anno medesimo Regina, dopo aver speso somme piuttosto considerevoli per migliorar le terre a lei affidate, senza poterle ricuperare (5), faceva cessione di una parte

(1) Cividate " in piano ", s'intende, e non Cividate " in Val Camonica ".

(2) V. doc. I.

(3) V. doc. II.

(4) Arch. di Stato di Brescia, *Territorio*, *Registrum Carbonij*, fol. 1 t.

(5) Vi è traccia del fatto nel documento del succitato *Registrum Carbonij*, c. 2 r.

di esse a Prevosto da Martinengo (1) e d'un altra parte faceva donazione a Giovannolo da Casate, personaggio molto considerato nelle due corti di Bernabò e di Giangaleazzo (2). In quest'ultima donazione cedeva Regina i diritti che essa godeva sulle terre donate; diritti molto più limitati di quelli che aveva su le altre sue terre (3), perchè le possessioni cedute al Casate erano tra quelle acquistate da Regina dopo l'anno 1366 e ad esse non si era estesa l'immunità, eccezionalmente ampia, concessa da Bernabò nel 1366 per cause eccezionali a quei possedimenti che Regina aveva allora nelle terre desolate dell'Oglio. Più tardi però anche Giovannolo cedette questi beni ai Martinengo, i quali li riunirono a quelli acquistati direttamente da Regina e cercarono di estendere le immunità parziali a tutto questo complesso di beni, che era così vasto da formare una specie di piccolo principato che stendevasi sulle due rive dell'Oglio nel Cremonese, nel Bresciano, nel Bergamasco per molte diecine di chilometri (4). Le pretese dei Martinengo, essendo evidentemente assai dannose ai vicini comuni ed allo Stato, questi fecero del loro meglio per opporvisi, e le cause, nelle quali fu sempre immischiato il nome di Regina e furono discussi i documenti, di cui parliamo, si protrassero fino alla metà del secolo XVII (5).

Dal complesso di questi documenti si deduce in primo luogo la lista seguente, che può presumersi molto esatta, dei beni di Regina siti sul Bresciano e territori contermini:

nel 1366: Roccafranca, Urago d'Oglio; terre site *in Calciana superiori a Fossato pergamasco versus montem;* terre *in Calciana inferiori*, Pumenengo, Gazolo, Fiorano (6), Galignano, ogni diritto sull'Oglio da Cividate in piano fino a Roccafranca; più il governo di Rudiano e del resto del territorio di Calcio:

nel 1380: le predette terre più altri beni in Oriano, Castel-

(1) ODORICI, op. cit., VII, 212.

(2) Cfr. p. es. GIULINI, op. cit., a. 1381 e 1382, lib. LXXII, pp. 341 e 346.

(3) 1380, novembre, 14. In copia nel cit. *Registrum Carbonij*, cc. 1-2.

(4) Una piccola parte di questi beni è valutata in uno degli atti che li riguardano, per la estensione di 2418 *piò* (Il *piò* = are 32,55). *Registrum Carbonij* cit, cc. 6 e sgg., confermato parzialmente da un doc. edito in MAZZUCCHELLI, *Raccolta di privilegi concernenti la città e provincia di Brescia*, Brescia, 1732, p. 437.

(5) V. il *Registrum Carbonij* ed il MAZZUCCHELLI, op. cit., pp. 256-437.

(6) È un luogo di non facile identificazione, perchè i Fiorano più conosciuti distano troppo dall'Oglio.

letto, Monticelli (o le Mottelle? [1]), Padernello, Quinzano ed Urago, tutti in territorio di Brescia: in Alzano superiore in territorio di Bergamo; in Calcio, Pumenengo e Fiorano, distretto di Cremona, in Gazano, territorio di Milano, ed in Milano medesima. Ai beni di Quinzano andava unito *Mezulum* cioè la cascina Mezzullo presso l'Oglio (2). Sono poi da aggiungere i beni di Pedergnaga (3).

Qui non si può proceder oltre a studiare più intimamente il fatto di cui abbiamo dati i particolari, essendo indispensabile una disgressione sopra un dubbio non indifferente. Una vecchia tradizione voleva che fin dal 1348 (e quindi due anni prima del matrimonio con Bernabò Visconti) Regina della Scala esercitasse dominio personale nella Riviera di Salò sul lago di Garda. L'ultimo dotto storico della Riviera ha dimostrato che la tradizione non ha fondamento e che la Riviera passò sotto il dominio dei Visconti nel 1351 in modo e per ragioni finora sconosciute (4). Però gli atti di padronanza da Regina compiuti, durante la guerra contro gli Scaligeri, fra il 1377 ed il 1378, nella Riviera di Salò fanno supporre al Bettoni che Bernabò avesse infeudata o ceduta allora la Riviera alla moglie (5). Noi abbiamo già veduto però che nessuna infeudazione o cessione fu necessaria perchè Regina esercitasse in diverse terre del marito, come Brescia e Reggio, amplissimi poteri; nel caso speciale poi è da notarsi che Regina venne nel Bresciano e compì atti di governo nella Riviera in tempo di guerra, quand'era anche naturale che i suoi poteri fossero più ampli del solito, come si conviene a chi dirige gli affari sul teatro della guerra; ciò che però non vuol dire che essa avesse la signoria della Riviera. Osserveremo finalmente che nella distribuzione delle città, nel 1379, la Riviera di Salò venne assegnata

(1) I documenti del *Registrum Carbonij* dànno ora la lezione Monticelli, ora la lezione Mottelle. Vi sono due Monticelli, uno presso Pontevico (circ. di Verolanuova) e l'altro detto Monticello d' Urago (Chiari). Le Mottelle si trovano invece verso Pedergnaga ed Oriano (Chiari).

(2) *Registrum Carbonij*, c. 6 e sgg.

(3) Pedergnaga ed Oriano sono menzionati nel privilegio che Giovannolo da Casate ottenne da Giangaleazzo Visconti, concernente i beni donatigli da Regina della Scala. *Registrum Carbonij*, c. 73.

(4) BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, 1880, vol. II, pp. 47-50.

(5) BETTONI, op. cit., II, 56-60.

a Mastino, quintogenito di Bernabò, e che il testamento conferma l'assegnazione; ciò che rende ancor più difficile d'ammettere che due anni prima Bernabò ne avesse già disposto in favore della madre, dandogliela in feudo od in piena signoria. Conchiudiamo dunque che anche la signoria di Regina in Riviera nel 1377-78, ammessa dal Bettoni, è molto dubbia.

Tornando ora ai fatti, di cui i documenti sopra riferiti ci danno sicura ed esatta notizia, si deduce da essi qual genere di poteri esercitasse Regina nelle sue terre: proprietaria privilegiata in alcune, governatrice in altre (e ciò dice espressamente per la terra Bresciana di Rudiano il documento del 1366), era finalmente in alcune altre, in via di straordinaria eccezione, proprietaria con delegazione di tutti i poteri del Signore. Questi ultimi beni, i quali costituiscono la massima parte delle terre menzionate nel documento del 1366 (di questi soli, si badi bene; non la massima parte del patrimonio di Regina) richiamano particolarmente la nostra attenzione, in primo luogo per quanto inesattamente ne fu detto dall'Odorici, in secondo luogo per il significato d'alcune delle notizie che abbiamo intorno ad essi.

L'Odorici scrive che i tenimenti che Regina aveva in Calciana, Urago e Roccafranca nel 1366, le erano stati donati dal marito (1); ma questo è un error grave, perchè il documento prova che invece erano stati diversamente acquistati. Dice ancora l'Odorici (2) che Bernabò fece cessione di Urago, ecc.; il che, nella forma in cui s'esprime l'Odorici, è falso, perchè Bernabò cedette i diritti di giurisdizione su terre già possedute da Regina (fra le quali era Urago) e vi aggiunse solamente i diritti di giurisdizione su alcune terre contermini, perchè Regina esercitasse senz'imbarazzi i diritti concessile sopra un territorio senz'interruzione, le interruzioni essendo causa di conflitti d'autorità. Finalmente l'Odorici afferma che l'atto di Regina in data del dicembre 1376 «esonerava» Urago dalla dipendenza del podestà di Brescia (3); mentre invece l'esonero datava dal 1366 e lo concesse il marito, e non riguardava solamente Urago.

Nel Bresciano le cose andarono molto diversamente da quanto lo storico di Brescia aveva creduto. Regina acquistò successiva-

(1) Odorici, op. cit., VII, 200.
(2) Odorici, op. cit., VII, 213.
(3) Odorici, op. cit., VII, 214.

mente con denaro proprio, in distretti e giurisdizioni diverse ma contermini, una quantità considerevolissima di terre, tra le più desolate e deprezzate. Bernabò, legittimando tali acquisti, credette opportuno di raccogliere tutta la riviera dell'Oglio, bisognosa di una mano forte ed esperta che ne rialzasse le sorti, sotto il governo di Regina, che già era immensamente interessata a far rifiorire nel suo stesso vantaggio la desolata regione. Non grassi appannaggi venivano donati; ma territori, «da cui (dice testualmente il diploma) non si cavava nulla», venivano riuniti ed affidati ad un regime eccezionale sotto la direzione di codesta donna indubbiamente operosissima (1). E che Bernabò non mentisse dicendo che quelle terre costavano sacrifici più che non portassero rendite, lo prova il fatto che, quando Regina cedette alcune di codeste possessioni al da-Casate dovette riservarsi espressamente nell'atto di donazione il credito di 700 fiorini da lei dati «*in principio vel circa pro adiutorio laborerij dictarum possessionum*» (2). E' dunque evidente che l'investitura data da Bernabò alla moglie non era davvero un mezzo di farle godere senz'imbarazzi laute rendite; era un espediente per veder di trarne qualche cosa. Notisi bene che Regina non signoreggiava alcuna grossa e fiorente borgata, e nessun comune considerevole perdeva per le concessioni fatte a lei alcuna delle migliori sue terre. Accadde sempre così? Furono cioè le altre donazioni egualmente onerose e le altre speculazioni di Regina egualmente difficili? E' una domanda, a cui non credo si possa dare una risposta generale; ma intanto è certo che, dopo l'esempio addotto, le parole vendita e donazione, che spesso ricorrono nel Corio, non devono produrre sull'animo nostro l'impressione che abitualmente tali vocaboli producono: ricevere un dono e comperare non erano davvero sempre sinonimi per Regina di procurarsi una rendita da godere tranquillamente.

Sarebbe anche bello di sapere donde provenivano i denari, di cui Regina si valeva in quei suoi tentativi. I documenti ed il Corio lo dicono denaro suo; ed infatti Regina aveva avuto fiorini 250.000 di dote e 400.000 ne avrebbe dovuti ricevere dai fratelli, dopo la guerra mossa loro da Bernabò nell'interesse della

(1) Avvertasi però che l'Odorici non nega, quantunque le sia ostilissimo, alcuni benefici di Regina.

(2) *Registrum Carbonij* cit., c. 2 r.

moglie, per patto conchiuso nell'aprile 1379 (1). Il Corio vuole come s'è visto che negli acquisti dell'anno 1383 essa investisse il denaro dotale; ma oltre che è un po' strano che essa pensasse ad investire la dote solamente nel 1383, s'è già dimostrato che una parte almeno di quelle terre erano state comperate prima. Forse nel 1383 Regina investì una parte del denaro pagatole dai fratelli. Quel che importa si è che, fino a prova contraria, non appare che Regina spendesse il denaro dello Stato; ed è cosa degna di nota in quei tempi e per quegli uomini.

IV.

Sui fini politici di Regina e dei suoi figli.

Fino a questo punto abbiamo cercato di sceverare dalle cause personali e private degli atti di Bernabò quelle ragioni di Stato che ci parvero indicate dai documenti; ma ci siamo occupati più dei fini suoi che di quelli delle persone di famiglia, di cui si valeva. Parlando però di Regina abbiamo incominciato, per necessità di cose, ad accennare anche ai fini particolari di lei; e qui per ultimo considereremo il nostro argomento da tal punto di vista.

Ai figli giovinetti Bernabò diede, naturalmente, per sua spontanea volontà o per suggerimento di Regina; i figli poi cresciuti in età possono benissimo aver caldeggiato la distribuzione delle città. Essi e la madre indubbiamente avevano per fine di assicurare la successione futura. Se avessero altri fini i figli, è cosa che il materiale qui preso in esame non permette di affermare.

Regina invece sicuramente fu mossa da molte cause, che non tutte pretendo di riassumere, ma tra le quali credo che fossero, e non ultime, le seguenti.

La quistione della successione aveva per lei un interesse tutto speciale. Nulla induce a credere che essa volesse formarsi, o un principato suo personale a danno del marito, o un principato autonomo da godere liberamente in caso di vedovanza. A questo proposito non è male di notare che, per quanto larghe fossero le immunità concesse da Bernabò a Regina, i legisti non considerarono quelle terre immuni, da lei possedute nel Bresciano, se non

(1) Corio, op. cit., p. 498.

come un feudo (1). Ma le donazioni di Bernabò l'interessavano immensamente come madre; perchè, a quanto ci viene narrato, Bernabò donava larghissimamente anche ai figli illegittimi, di cui aveva abbondanza. Non mi pare privo d'importanza il fatto che, quando Bernabò donò a Regina, donò anche a qualche concubina; e quando nel 1379 distribuì le città ai figli, ci vien detto che donò altre terre agli illegittimi. Così nel 1377 si registrano donazioni a Regina e nel medesimo tempo donazioni a Donnina de' Porri, e lo stesso fatto si ripete nel 1379 (2). Uno storico, al quale non fu ignoto l'archivio visconteo (di cui ci parla egli medesimo), dice che nel 1379 Bernabò distribuì le città ai figli legittimi «*cum totidem ex damnato coitu susceptis latifundia et domos honestosque reditus, donationis iure tribuisset*» (3). Alle concubine ed agli illegittimi Bernabò era affezionatissimo (4); ma Donnina de' Porri amò a tal segno che, poco dopo la morte di Regina, o la sposò o tutto dispose per sposarla (5). Il contegno di Regina fu d'una tolleranza tale verso l'infedele marito e la sua complice, che non è possibile credere fosse suggerita altro che da un calcolo politico superiore alle ferite dell'amor proprio. Infatti Regina giungeva al punto da regalare le figlie illegittime di Bernabò che andavano a marito: e ciò risulta da testimonianze irrefragabili (6)! Bisogna dire che Regina volesse con astuzia, come compartecipe del governo e come madre, non affrontare ma tenere al dovuto segno la forse molto ambiziosa Donnina, ed assicurare contro la generosità sconfinata del marito verso gli illegittimi gli interessi dei figli legittimi, cercando di non perdere mai l'ascendente che godeva sull'animo del marito ed approfittandone per chiedere ed accettare donazioni ed acquistare terre, nelle quali cessasse ogni diritto di Bernabò di dare disposizioni a favore dei figli non legittimi. La disposizione esplicita che certi beni passassero agli eredi di

(1) V. la sentenza del 1687 nel MAZZUCCHELLI, op. cit., p. 437.

(2) GIULINI, op. cit., a. 1377, lib. LXXI, p. 292; a. 1379, lib. LXXII.

(3) JOVII, *Vitae duodec. Vicecomit.* in *Bernabò;* v. GRAEVII, *Thesaur. antiquit. italic.*, III, par. I, col. 317. Riguardo all'archivio, ibid., 320.

(4) AZARIO, op. cit., XVI, 398.

(5) Siccome nel notissimo processo contro di lui riferito dagli *Annales mediol.* è detto che " ipsam desponsavit, nihilominus non potest " esse uxor sua ", si potrebbe forse supporre che si fossero celebrati i soli sponsali, che allora erano ancora un atto di grande importanza.

(6) OSIO, op. cit., I, 192, n. CXXIX.

lei era forse superflua, e pur si trova nel decreto del febbraio 1366. La dichiarazione di Bernabò che egli rinuncia ad ogni diritto personale, concesso dalla legge, su certi beni acquistati dalla moglie (1), non pare priva di significato.

Potrebbe opporsi a questa ipotesi un documento che ci apprende come Bernabò Visconti dopo la morte di Regina disponeva della possessione, varie volte sopra ricordata, di *Pizzobellasio*, col farne dono alla chiesa e canonica della Scala in Milano (2); ma è da notarsi che questi beni furono destinati a pio scopo, ad uso di chiesa fondata da Regina e forse per disposizione orale lasciata da lei. Ad ogni modo i diritti dei figli di Regina anche su questa possessione erano certamente ben conosciuti; perchè dopo la caduta di Bernabò fu chiesta la conferma della predetta donazione a pro' della chiesa della Scala non a Giangaleazzo, suo successore, ma alla moglie di lui Caterina (3), figlia di Regina della Scala ed unica rappresentante delle ragioni dell'eredità materna, essendo gli altri figli di Regina in carcere od in esiglio, ed i loro beni confiscati.

Fra i veri e propri motivi politici, per cui Regina assunse volontieri il governo od acquistò volontieri la proprietà di certe terre, porrei i seguenti, tutti conciliabili fra di loro.

Regina amava di farsi confidare le terre e le città di recente acquisto (4), le città e le terre di confine, le terre più specialmente desolate dalle guerre incessanti. Poco dopo l'acquisto di Reggio, che fu nel 1371, Regina visitava quella città insieme col marito; ed il cronista, che fu testimonio oculare del fatto, ci racconta: «*D. Bernabos cum eius uxore venit Rhegium hora vigesima et equitavit circum muros, quos cum portis eius plurimum admiratus propter robur eius; sed cum per civitatem equitavit, valde condoluit de domorum vastatione et magis eius uxor. Cives illum vespere visitarunt, quos benigne suscepit, sed admiratus est paucitatem hominum, quod vix credere posset nisi de paucitate perqui-*

(1) Diploma 9 ottobre 1380.

(2) GIULINI, op. cit., a. 1385, lib. LXXII, pp. 375 e 639.

(3) GIULINI, op. cit., a. 1387, lib. LXXIII, p. 461 (doc. del 24 maggio 1387).

(4) Sarzana si sottomise a Bernabò nel 1369 e fu data a Regina nel 1370 (OSIO, op. e doc. cit., n. LXXX). Reggio fu sottomessa nel 1371 ed affidata a Regina nel 1373.

sivisset» (1). Non ignorava dunque Regina le miserie di Reggio ed anzi (è notevole questa caratteristica espressione del Cronista) se ne mostrò ancor più rattristata del marito. Vide la città desolata da oltre mezzo secolo di lotte atrocissime che avevano ridotto da 8000 a soli 700 gli uomini atti alle armi (2), e reso impossibile per la scarsezza delle cause penali di pagare al podestà il quarto del suo stipendio coi proventi delle multe, e per il numero troppo esiguo dei dottorati in diritto resa difficile la trattazione delle cause civili! (3) Questa è la città di cui Regina assumeva l'amministrazione nel 1373; ed abbiamo veduto che non dissimili, fors'anche peggiori, erano le condizioni delle terre sull'Oglio. Non siamo in grado di offrire per Sarzana così minute notizie; ma la dominazione viscontea in Lunigiana fu preceduta da lotte non meno lunghe e funeste di quelle che desolarono il territorio e la città di Reggio d'Emilia (4); e si può bene affermare che se Bernabò voleva offrire un migliore «spillatico» (a questo titolo fu donata Sarzana) alla consorte, non glie ne mancavano certo in Lombardia! Il dono e l'incarico di governare simili terre, piuttosto che un puro atto di generosità maritale, dovettero essere una conseguenza della parte importantissima che per la sua energia e la sua intelligenza Regina era chiamata ad esercitare nell'amministrazione dello Stato. Questa donna, che perfino marciò con un esercito nella guerra contro i fratelli, doveva credersi ed essere creduta la persona di famiglia più adatta ad amministrare le terre difficili.

Regina ebbe poi in mira la signoria Scaligera che non voleva lasciarsi sfuggire. Veramente i rapporti fra Bernabò e gli Scaligeri furono d'ordinario abbastanza buoni: tuttavia una guerra avvenne per la rivendicazione di diritti della moglie, che furono poi convertiti nei ricordati 400.000 fiorini. Al suo quintogenito, nato appunto nel periodo delle contese visconteo-scaligere (5), Regina impose il nome scaligero di Mastino (caso unico, se non

(1) *Chron. reg.* cit., XVIII 77 C.

(2) *Chron. reg.* cit., 70 C.

(3) Arch. di Reggio E., *Carteggio del Reggimento*, 1386, agosto 4.

(4) Cfr. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana.* to. V, 184-185.

(5) Sul controverso anno di nascita di Mastino v. quest'*Archivio*, XXIX, pp. 395-400.

erro, nella famiglia Visconti); e questi, fanciulletto ancora, venne promesso sposo ad una Scaligera e poi nella distribuzione delle città gli venne assegnata Brescia con la Riviera di Salò, vale a dire il territorio più prossimo alla signoria scaligera, ponendolo sotto la tutela di Regina. Naturalmente il testamento del dicembre 1379 conferma questa assegnazione. Regina tenendo fino alla morte il governo di Lunigiana, Reggio, Brescia e Riviera di Salò, guardava così tutta la frontiera orientale dello Stato; dell'occidentale non pare che si prendesse cura diretta e tanto può essere vero, come non vero, che proprio lei pensasse (come afferma il processo contro Bernabò) a detronizzare Giangaleazzo. Certamente per Reggio, Brescia e Salò, e con l'aiuto della corte di Mantova con cui attivamente corrispondeva (1), Regina sorvegliava bene il giuoco in quello scacchiere politico da cui dipendevano le sorti della signoria scaligera. Vincolo d'unione tra le due case dei Visconti e della Scala, com'essa fu molte volte, nutriva però nell'animo la speranza d'unire in uno dei suoi discendenti tutta o parte della signoria scaligera con una parte dei dominî viscontei? Questa politica a doppio taglio non sarebbe disforme dai costumi dell'epoca; e lo stesso Bernabò, dopo il trattato del 1379, sebbene amico degli Scaligeri, non aveva abbandonato il pensiero di farsi padrone di Verona e di Vicenza (2). D'altronde la signoria di Bernabò era predestinata ad andar divisa; meglio era quindi (questo forse fu il concetto di Regina) che uno almeno degli eredi, unendo Verona a Brescia e forse ad altre terre, costituisse per sè una signoria potente e ben situata. E l'esecuzione di questo disegno forse Regina volle per maggior sicurezza riservato a sè stessa; e perciò Brescia venne assegnata al giovinetto Mastino e la reggenza a lei. Ma la morte che la colse nel 1384, venne a rendere inutile l'avvedimento dell'operosa donna.

Conclusione.

Così abbiamo raccolta ed esaminata, col metodo critico che ci eravamo proposto, una serie, ben lungi sicuramente dall'essere compiuta, di notizie offerteci da alcune fonti storiche intorno ai

(1) V. molti documenti dell'Osio appartenenti a questi anni.

(2) Cipolla, *Storia delle Signorie*, pp. 222-223; *Compendio della storia di Verona*, Verona, 1900, p. 261, 264, 272; Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti*, in quest'*Arch.*, XX, 1893, p. 591.

beni ed ai dominî di Regina della Scala e dei suoi figli. Volendo compendiare i risultati di carattere generale a cui siamo pervenuti, credo che si possa dire che il fatto ha dimostrato con quanti avvedimenti si debba procedere prima di pronunciarsi intorno ai dominî della famiglia di Bernabò; che le azioni di Bernabò e dei suoi ci sono apparse in luce più vera; e che finalmente, sebbene il presente scritto non avesse nessun carattere apologetico, tuttavia l'esame obbiettivo dei fatti, quali risultano dai documenti, ci porta a conchiudere che molte azioni di codesti personaggi storici così poco simpatici erano assai più naturali e legittime di quanto non si soglia dire ed anche di quanto in certi casi non possa parere a prima vista. E questo sopratutto è notevole, che si è dimostrato l'idea del dono lucroso aver minor parte in queste assegnazioni di governi e di beni, di quanto non si crederebbe; mentre invece la ragion di Stato vi ha una parte maggiore del supposto.

F. E. Comani.

DOCUMENTI

I. — *1366, febbraio 12. Milano.*

Diploma di Bernabò Visconti a favore di Regina (1).

Nos Bernabos Vicecomes Mediolani etc. Imperialis vicarius generalis, ex certa scientia et de nostra ac imperialis potestatis plenitudine quibus fungimur, certis iustis ac rationabilibus causis ducti, — considerantes etiam quod infradictae Terrae, loca et territoria fuerunt et sunt in finibus diversarum nationum (2); et quod hactenus per quamplura et longa tempora fuerunt et steterunt ut plurimum loca periculosa, inculta et multimode destructa, et taliter

(1) Ne abbiamo due cattive copie molto tardive ambedue, una nell'Arch. stor. Municip. di Brescia, G. VIII, 1523, *Registro municip. A.* f. 211 e l'altra nella Biblioteca Queriniana, *Miscell. Gagliardi*, F. II, 11, ff. 69-70. Il testo da me dato è quello dell'Arch. Municip.; perchè il testo Gagliardi, essendo copia d'un privato, forse fu trascritto con minor cura di quello ad uso del Comune, come attesterebbe qualche variante evidentemente errata che si riporterà nelle note.

(2) Gagliardi: *stationum.*

quod nec fructus percipi, nec per partes predictas habitari, nec transiri poterat in multis partibus absque gravi periculo rerum et personarum; et quod illustris Consors nostra domina Regina della Scalla quamplurima bona, possessiones et terras quesivit (1), habet et tenet et possidet in locis et territorijs et partibus Rochefranchae et Uradj sitorum in territorio Brixiae, et in Calciana superiori a Fossato pergamasco versus montem et in contratis Calcianae inferioris, Piumenengi, Gazolli, Florani et Galegnani, et locis et partibus, et *(sic)* circumstantibus, et quatenus comprehenditur in dictis locis et territorijs et partibus circumstantibus, et hoc cum omnibus suis juribus et pertinentijs; — volentes in praedictis de opportuno remedio providere, ac prefatae Illustri consorti nostrae, et cui vel quibus dederit, vel concesserit, gratiam facere spetialem; et praedicta et infradicta bona res vel jura cum omni jurisdictione eorum ad praefatam illustrem Dominam dominam Reginam et ejus successores pertinere pleno jure ipsas terras, loca, castrum et territoria, aquas et aquaeductus, fictationem (2), venationem, pascua et flumen Olij cum rippis *(sic)* ejus ab utraque parte a terra et territorio Civedati inclusive usque ad fines territoriorium de Florano et Rochefranchae inclusive cum omnibus eorum juribus et pertinentijs; — eidem consorti nostrae damus, concedimus et traddimus *(sic)* quicquid ad nos, sive tamquam nostrum ahodum, sive jure dominationis (3) dignitatis vel vicariatus pertinet, sive etiam ad aliquas civitates et terras vel loca nostro dominio subiecta vel ad imperialem celsitudinem, cuius vices gerimus in partibus istis; committentes et concedentes etiam in praedictis et super praedictis, et quolibet praedictorum, merum et mixtum imperium et gladij potestatem et omnia regalia, sive in aqua, sive in terra, quae ad nos vel imperium vel civitates, terras, castra et loca nobis subiecta pertinere dinoscuntur; et ita quod in eis possit per se etiam per eum seu eos, cui vel quibus commiserit, et etiam per substitutos ab eis vel altero eorum, praedicta omnia et singula exercere et omnia facere quae nos possumus vel potuissemus ante praesentem concessionem; ac etiam in eis vel altero eorum statuta et ordinamenta facere leges condere, penas datia pedagia tollonea onera realia et personalia et mixta imponere et exigi facere, mutare addere et minuere prout eidem placuerit: — Mandantes insuper omnibus ci-

(1) Così le due copie; ma il senso e la formola notarile abituale vorrebbero *acquisivit.*

(2) Così ambedue le copie; ma congetturerei *piscationem.*

(3) Gagliardi: *donationis*, che non dà senso.

vitatibus, terris, castris, locis et potestatibus, officialibus, communitatibus et singularibus personis nostro dominio subiectis quatenus de praedictis vel aliquorum dictorum per nos eidem, ut praemittitur, concessis, et hominibus et habitatoribus aliqualiter praesentibus et futuris, se non impediant nec intromittere debeant sine praefatae Dominae licentia spetiali. Volumus insuper, dicimus et mandamus de plenitudine nostrae potestatis hanc nostram concessionem, donationem et dispositionem valere et tenere et perpetuum servari debere, etiam si (1) omnis solemnitas juris et statutorum intervenisset, ac si foret legitime insinuata, supplentes etiam omnem defectum qui repperirentur in praedictis; et hoc etiam non obstantibus aliquibus statutis, provisionibus, juribus, rationibus et municipalibus et alijs quibuscumque in contrarijs loquentibus praesentibus vel futuris; quibus omnibus et singulis ex certa scientia derogamus, etiam si talia forent de quibus oporteret mentionem facere spetialem; et volentes et decernentes quod perinde habeatur et derogatum sit, ac si de verbo ad verbum facta foret mentio spetialis. - Insuper committimus et concedimus praefatae Dominae gubernationem terrae de Rudiano ac territorijs eiusdem et ressiduum *(sic)* totius Plebanatus Calcij (2); et eidem concedimus quod possit vicarios et rectores in dictis terris et eorum hominibus, incolis et habitatoribus, quarum gubernationem eidem concessimus, constituere et deputare prout hactenus per nos solitum est constitui et deputari; et prout nos possumus, in praedictis et singulis et dependentibus ab eis disponere et ordinare. — In quorum testimonium praesentes fieri iussimus et registrari, nostrique sigilli munimine roborari.

Dat. Mediolani anno millesimo tercentesimo sexagesimo sexto, die xij februarij, quarta indictione.

Segue l'autenticazione della copia per Benedetto Alzano notaio e l'indicazione che l'atto trovavasi nel *Liber privilegiorum et exemptionum* ol. 88 t.

II. — *1376, dicembre 9. Milano.*

Diploma di Regina della Scala a favore di Calcio, Urago e Pumenengo (3).

(Omissis). Cum in dictis nostris terris habeamus vicarium nostrum habentem merum et mixtum imperium, sub cuius regimine et

(1) Il senso vorrebbe *come se,* non già *quantunque.*

(2) Gagliardi: *ressiduum in territorio Calcii.*

(3) Di questo documento, che rechiamo solo in parte, esistono due copie, come del precedente, negli stessi luoghi.

gubernatione existunt habitatores terrarum nostrarum praedictarum; sintque dicta nostra territoria et homines habitantes in eis secundum litteras et decreta Magnifici consortis nostri praefati libera et nobis immediate subiecta, nec de eis aliqui rectores vel officiales seu comunia vel universitates se habeant intromittere sine nostra speciali licentia, et in ipsa possessione seu quasi fuimus et stetimus per longum tempus.....

(Omissis).

III. — *1385, febbraio 20. Milano.*

DIPLOMA DI LODOVICO VISCONTI A FAVORE DEL PRETE GIOVANNI DEI LANZI SUO CAPPELLANO E FAMILIARE (1).

Nos Ludovicus natus Magnifici et excelsi domini Domini Mediolani etc., Cremona *(sic)*, Laude etc. prefati domini locumtenens; Volentes cum dompno Johane de Lanzis Canonico Ecclesie Regiensis in sacerdotali ordine constituto, exigentibus ipsius meritis, gratiam nostram dispensare, eundem tenore presentium in nostrum carum, et precipuum familiarem atque cappelanum acceptamus. Et volentes ipsum quibuscumque gratiis prerogatiuis et beneficiis nostris gaudere et potiri quibus et prout gaudent et potiuntur alii nostri cari et precipui familiares commensales, mandamus universis et singulis Rectoribus offitialibus et subditis ad quos presentes pervenerint quatenus eundem dompnum Johanem ubilibet pro nostro caro et precipuo familiare *(sic)* et capellano pertractetur et fauorabiliter suscipiatur recomissum; presentibus in premissorum testimonium registratis, et munimine nostri sigilli roboratis.

Date Mediolani Mccclxxxv, die vigesimo mensis februarii, viij indictione.

IV. — *1375, gennaio 7. Milano.*

BERNABÒ VIETA DI FAR CREDITO AI SUOI OFFICIALI (2).

Dominus Mediolani etc.
Imperialis vicarius generalis.

Nostre intentionis est et mandamus quod nemini ex Rectoribus et officialibus nostris Regij detur aliquid in credentia; et si qui-

(1) Arch. di Reggio, *Consigli, Provvig. dei deputati sulle entrate 1382-1386*, c. 53 r. La lettera è molto scorretta, forse in parte per colpa del copista che la registrò nelle provvigioni.

(2) Arch. di Reggio, *Provvigioni* cit., 1372-75, c. 105 r.

squam contra hanc nostram intentionem aliqualiter fecerit, quod sibi non fiat aliqua ratio vel executio contra dictos nostros Rectores et officiales: et de predictis faciatis vos, deputati, fieri publicam proclamationem in Civitate et districtu nostris Regij. Rescribatisque nobis inter quatuor dies a presentatione presentium quid feceritis in premissis.

Dat. Senagi vij Januarij Mccclxxv.

A tergo: **Deputatis super entratis ac hominibus et Comuni Civitatis nostre Regij.**

Lodovico Sforza, detto il Moro,

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

DALL'AUTUNNO 1494 ALLA PRIMAVERA 1495

CAPITOLO PRIMO.

La calata di Carlo VIII.

SOMMARIO.

I. La gioventù di Lodovico. Sue colpe ed attenuanti. I preliminari della calata di Carlo VIII e la Repubblica di Venezia — II. Le responsabilità della Serenissima nell' invasione francese. Relazioni d'essa col Moro durante l'estate del 1494. Finta incredulità di Venezia nella calata del re. — III. Neutralità ed astensione della Repubblica durante i primi tempi dell' invasione. Sollecitazioni dei principi italiani, specie del Moro. Malcontento di Lodovico contro il re di Francia. Prime aperture della Spagna a Venezia. Lodovico duca di Milano. I progressi del re francese in Lunigiana. Venezia esce dal suo riserbo. — IV. L'ambasciata di Sebastiano Badoer e di Benedetto Trevisan a Milano. Prime manifestazioni del Moro. Pratiche di Lodovico con Carlo VIII, specialmente per mezzo del cardinale Ascanio Sforza. Dubbi gravi di papa Alessandro VI. Arresto di Ascanio e giustificazione del papa. Le furie del Moro che ritorna alle pratiche col re francese. — V. Lunghi uffici della Signoria e degli ambasciatori veneti per calmare Lodovico. Carlo VIII assume le difese di Ascanio. Alfonso II raccomanda al papa la liberazione del cardinale. Liberazione di Ascanio. Carlo VIII entra a Roma.

I.



RA le figure del rinascimento più singolari e attraenti v'ha certo quella di Lodovico il Moro. Nato il 19 agosto 1451 da Francesco Sforza e da Bianca Visconti, trascorse Lodovico i primi sedici anni di sua vita nella corte del padre, educato ed ammaestrato ampiamente negli studi classici (1).

(1) Tolgo queste notizie dallo studio di A. DINA, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo* (*Arch. stor. lomb.*, 1886, vol. XIII).

Più attento e più svegliato d'ingegno dei suoi fratelli egli approfittò meglio di essi degl'insegnamenti che gli uomini e le cose gli porgevano. Giovanni Simonetta lo disse di ottima indole giovanile; afferma che il padre aveva concepito di lui « ingentem spem, « certa quadam, ut ipse dicebat, coniectura motus » (1). Prova della stima paterna ebbe Lodovico nel 1464, quando in età di soli 13 anni fu eletto comandante di un corpo di 3000 uomini che Francesco fingeva di voler mandare a Pio II, per addolcire il rifiuto fatto nel tempo stesso di assumere il comando supremo della crociata contro il Turco (2). Quattro mesi soli durò il comando, perchè Francesco non inviò poi mai le genti al papa. Nella primavera del 1465 essendo andato a Milano Federigo d'Aragona, secondogenito del re di Napoli, Ferdinando I, a sposare per conto del fratello Alfonso, Ippolita Sforza (3), Lodovico, che coi fratelli si recò ad incontrarlo di là del Po, ebbe occasione di conoscere un altro giovane che accompagnava l'Aragonese e che esercitò in seguito su di lui grandissima influenza, Lorenzo de' Medici.

Morto Francesco Sforza (1466), fu Lodovico dal fratello Galeazzo Maria creato vice-governatore di Genova, e mandato poi in visita alla repubblica di Venezia, che lo ricevette con grandi onori. Nel 1471 rivide a Firenze Lorenzo de' Medici e potè conoscere i migliori ingegni di quella città. Fu accusato di congiura d'accordo con Sforza Maria, altro suo fratello, contro il Duca, nel 1476, ma l'accusa non era fondata su basi salde. È noto che mentre collo stesso Sforza Maria stava in Francia, sopravvenne la morte di Galeazzo Maria (4), e quindi la reggenza di Bona di Savoja, la vedova duchessa. Tornato in Lombardia, dopo alcune vicissitudini, il Moro nel 1480 riuscì a strappare il reggimento di mano alla co-

(1) Gio. Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci primi Sforliae Vicecomitis Mediolanensium ducis*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, col. 761.

(2) Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Avsgang des Mittelalters*, vol. II, Freiburg i. B.; Herder'sche Verlasghandlung, 1894, pp. 251-52.

(3) V. per le trattative preliminari del matrimonio: Canetta, *Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona* (giugno-ottobre 1455) in *Arch. stor. lomb.*, IX, 1882, p. 136-44.

(4) V. fra l'altro sull'uccisione dello Sforza i documenti pubblicati dal Casanova, *L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti fiorentini* in *Arch. stor. ital.*, serie 5.ª, XXVI, 1899, p. 299 e sgg.

gnata. L'usurpazione del governo a danno di Gian Galeazzo, suo nipote e nuovo duca, genero di Alfonso, duca di Calabria, ch'era primogenito del vecchio re di Napoli, gli procurò l'odio degli Aragonesi, contro i quali dal 1484 in poi fu rivolta tutta la sua politica.

Più volte la guerra fu sul punto di scoppiare: solo la prudenza di Lorenzo de' Medici valse ad impedire le ostilità aperte. Il Moro inoltre si sentiva odiato, sapeva che il suo nome in Italia suonava come sinonimo di malafede, quindi viveva in una diffidenza continua, che doveva trascinarlo in quei numerosi intrighi, i quali riuscirono a rovina sua e d'Italia (1).

Gli scrittori di cose italiane negli ultimi del quattrocento si dividono riguardo al Moro in due campi: gli uni, la maggior parte, sono a lui sfavorevoli, gli altri, non immeritevoli di ascolto, inclinano a scusarlo e fargli elogi. Gli uni lo respingono con sdegno, gli altri lo alzano ai cieli. Maestro Ambrogio da Paullo, suo contemporaneo, lo incolpa di maltrattamenti verso i sudditi, gli getta in viso la chiamata di Carlo VIII in Italia, aggiunge che nel dì dell'assunzione al ducato di Milano « non fu.... omo che cridasse: « duca, duca, nè Moro, Moro, salvo li suoi favoriti, et ogni dì faceva « far festa, perchè stessero di buona voglia, che seriano ben trat- « tati; ma fu al contrario, che non passò molto tempo che comenzò « a metter li prestidi a tutti li gentilluomini et altri populi, che fu « poi la causa di ogni sua rovina » (2). Il Prato dopo aver narrato la fine del Moro, riassunse le colpe tutte e così inesorabilmente si espresse: « Il duca Ludovico Sforza fece avvelenare il « duca Gian Galeazzo, suo nipote, per sè indebitamente la signoria « di Milano usurpandosi; poi tirò re Carlo in Italia alla desfacione « di Ferdinando, re di Napoli, suo nipote; le quali cose commesse « lo hanno fatto degno, per divina giustizia, di perpetuo carcere; chè « io (avenga che fanciullo fossi) mi ricordo, che essendo alla predica « de uno cieco... che a esso duca predicava ne la piazza del castello, « nel tempo che il re Carlo doveva passare in Italia, dirli in pulpito: « Signore, non li mostrar la via, perchè tu te ne pentirai », e così

(1) Dina, op. cit., p. 764 e sgg.

(2) *Cronaca milanese dal 1476 al 1515*, ed. A. Ceruti, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. XIII, p. 102.

« invano poi se ne pentì con danno di tutta l'Italia » (1). Le accuse del Prato sono in particolare gravissime. Ma è ben noto che, quanto all'avvelenamento del nipote, sul quale anche non ha dubbi il Priuli (2), e che il Malipiero invece accenna con semplice sospetto (3) ai giorni nostri la critica tende a scolpare il Moro. Certo l'accusa è di vecchia data. Carlo VIII, il quale durante la calata con grande insistenza volle recarsi al letto di Gian Galeazzo (4), fece sua la voce o meglio il sospetto pubblico, e gettò al Moro in viso l'accusa di aver tolto oltre alla libertà anche la vita allo sventurato duca. Il Moro si difese e protestò « nepotem adversa valetudine labo- « rasse, et ei non modo ademptam libertatem fuisse, ut Carolus « rex scribit, sed summo honore.... habitum et cultum esse » (5). È provato veramente che le relazioni esteriori fra zio e nipote non furono cattive, pur essendo non dubbio che il primo trasse gran profitto dalla debolezza del secondo. Pare che solo sul letto di morte Gian Galeazzo abbia sospettato dell'infedeltà di Lodovico, chiedendo ingenuamente ad un favorito del Moro, che lo visitava, se lo zio gli portasse affetto. Alle proteste del cortigiano lo sventurato giovane s'acquietò.

In altra lettera diretta al papa Alessandro VI, il Moro respinse nuovamente l'accusa (6), dicendo essere stato del tutto alieno dal pensare « non modo... in morte illustrissimi nepotis nostri, quem semper « paterna charitate complexi sumus, sed nec in morte eorum quos « scimus odio capitali nos prosequi. Processit egritudo, nec medici

(1) *Storia di Milano* in *Arch. stor. lomb.*, serie 1.ª, vol. III, p. 251.

(2) *De Bello Gallico sive De rebus in Italia gestis a Carolo VIII*, ecc. in *Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 7 e 11 (ed. dal Muratori come opera di Marino Sanuto).

(3) Domenico Malipiero, *Annali veneti* in *Arch. stor. ital.*, serie 1.ª, tom. VII, p. 320.

(4) Sulla visita di Carlo VIII a Gio. Galeazzo, v. per tutti Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 702, e Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia, 1883, vol. I, p. 531. — Circa le insistenze di Carlo VIII per visitare Gian Galeazzo, v. Pélissier, *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie*, doc. 1.°, in *Revue historique*, 1900, vol. I, pp. 293-294.

(5) Canestrini, *Lettera di Ludovico il Moro all' imperatore Massimiliano* (1495) in *Arch. stor. ital.*, appendice III, 1846, p. 120.

(6) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia, 1883, vol. II, p. 469, doc. 46.

« salutem eius desperarunt nisi per unum diem, quam e vita mi« graret ». E qui non pare che il Moro abbia mentito: i documenti pubblicati con giuste osservazioni dal Magenta sono all'ambizioso principe molto favorevoli (1). Solo noterò che nel parlare d'Isabella, l'infelice vedova, quand'essa, il 6 dicembre, lasciò il castello di Pavia per recarsi a Milano, il Magenta narra che Beatrice andatale incontro « di cuore abbracciò e pianse insieme colla desolata rivale » (2) e cita un documento da lui edito (). Se il documento realmente dicesse quanto assevera il Magenta, riuscirebbe forse esso un buon argomento a vantaggio del Moro. Sembra infatti che difficilmente Isabella avrebbe ricevuto senza qualche atto di sdegno l'abbraccio di Beatrice, quando avesse creduto Lodovico avvelenatore materiale dello spento consorte. Ma il documento non parla affatto di carezze fra le due principesse, e narra solamente che Beatrice ascese il cocchio d' Isabella. Piuttosto un particolare, finora inosservato, eppur degno di nota, a difesa del Moro, ci fornisce un documento edito dal dott. Teodoro di Liebenau (4). Quando Luigi d' Orléans, il nemico acerrimo del Moro, minacciato in Asti dalle milizie sforzesche, nel giugno 1495, mandò alla dieta svizzera di Lucerna a chiedere milizie di quel paese con ampie promesse, il suo inviato, un astigiano, il dottor Gian Giacomo de Ferrari, giudice in Asti, per raggiungere meglio lo scopo della missione, pronunziò alla dieta una vera requisitoria contro il Moro. Narrò che Lodovico « olim gubernatoris, nunc ducis Me« diolani vice gerens », aveva istigato Carlo VIII a scendere nella penisola, a conquistare Napoli, mentre nella realtà s'era servito di quel mezzo per ascendere il trono di Milano. E poi « eo tempore « quo decessit gubernatus ducis Mediolani vice gerens » (pel de Ferrari il duca di Milano era Luigi d'Orléans), trovandosi il re già a Firenze con tanta potenza che l'Italia tutta era stata atterrita, non aveva mantenuto la fede, ma ordito invece lega contro la Francia.

(1) MAGENTA, op. cit., I, 535-36.
(2) MAGENTA, op. cit., I, 546.
(3) MAGENTA, op. cit., II, 465, doc. CCCCLVII, n. 7.
(4) *Il duca d'Orléans e gli Svizzeri nell'anno 1495* in *Arch. storico lomb.*, vol. XVI, 1889, pp. 614 e sgg. Su questa missione v. qualche altro documento in ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, vol. I, (1430-1559), Berne-Paris, 1900, p. 87-88.

Orbene quale miglior occasione al de Ferrari per accusare il Moro anche d'avvelenamento? Eppure non una parola a tal riguardo. Ed il de Ferrari era certamente presso l'Orléans, cioè in Asti, quando Gian Galeazzo spirò, nè poteva ignorare le voci pubbliche, se queste erano veramente accusatrici. Il silenzio del giudice astigiano è un buon argomento, sebbene non decisivo, per l'innocenza del Moro. Infine è notorio che Lodovico in fondo rifuggiva dal sangue e da quei delitti che macchiarono molti principi dell'età umanistica. Si noti pure che, ove il Moro avesse preveduto con certezza la fine del nipote, conoscendo la sua impopolarità a Milano, non sarebbe rimasto presso Carlo VIII fin quando Gian Galeazzo entrò in agonia!

Non voglio certo tergere la condotta del Moro dalle colpe che la macchiano. Nessuno può scusare Lodovico pel suo contegno subdolo ed antipatico verso il nipote. Anche i contemporanei, avvezzi ad ogni specie d'immoralità, all'annunzio che Gian Galeazzo era spirato, provarono compassione pel misero defunto ed in ispecie per l'infelicissima vedova, Isabella. Giacomo de Adria scrisse al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, il 23 ottobre, da Venezia (1): « Questa matina è venuta qua la infelicissima nova de la « immatura et crudelissima morte del duca di Milano, la quale merita « che ne piglij dolore tutto il mondo: et perchè io estimo che V. Ex. « ne habia quello extremo dolor et affano che sij possibile ad caper « in mente humana, piglio ancora io dolor dil suo dispiacer et anche « particularmente perl affectione naturale chio gli portava. Ma molto « più è digna de compassione quella sventurata sopra ogni altra de « M.ma duchessa: la quale mai hebe una hora de bon tempo: et « sempre ha magnato più lachrime che pane: dio dagha megliore « fortuna alli figlioli suoy ». Ma Lodovico ha già responsabilità ben tristi nella storia dell'età sua, perchè senza prove assolute lo vogliamo ancora incolpare d'uno dei delitti umani più abbominevoli.

La fama del Moro era pessima ed essa, come spiega l'eccessiva prevenzione del pubblico a suo riguardo nella morte di Gian Galeazzo, giustifica non meno l'accusa, anch'essa eccessiva, di aver chiamato il re francese nella penisola. Lodovico ebbe certo parte no-

(1) Arch. stor. Gonz. (in Arch. di Stato di Mantova), *E esterni* n. XLV, n. 3 busta 1434 (a. 1493-94).

tevole nel favorire il disegno della calata (1), ma gli stessi scrittori veneziani punto benigni verso di lui, convengono che ad altri principi spetta grande e forse maggiore responsabilità. Il Malipiero assevera che « el duca Hercule [d'Este], de comuno consegio *(s'in-« tende con Lodovico),* chiamò francesi in Italia per stabilir el stato « de Ludovico e per debelar il re de Napoli (2) ». Il Sanuto dice che il re di Francia era stato ancora « da alcuni signori italiani vehe-« menter esortato et maxime da Hercule di la cha di Este da Fer-« rara, nimicissimo de Venetiani per le guerre tra loro seguite, cu-« pido di nove cose ». E veramente Ercole, una delle figure politiche più fosche di quell'età, aveva persino messo al soldo del re il suo secondogenito, Ferrante (3). Il medesimo scrisse Francesco Guicciardini, il quale affermò che il consiglio disgraziatissimo di chiamare Carlo VIII in Italia aveva dato al Moro Ercole, suocero del medesimo (4). Ma v'ha di più. Il vero periodo delle insistenze per la calata del re da parte di Lodovico può dirsi chiuso colla morte di Ferdinando I d'Aragona, che Lodovico temeva grandemente. Anzi già nel novembre 1493, due mesi prima che il vecchio re di Napoli spirasse, era notorio che il Moro cercava di trattenere

(1) V., oltre al vol. III del *Codice aragonese* del TRINCHERA, VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi,* vol. I, Firenze, successori Le Monnier. Documento XVII; v. in FOUCARD, *Proposta di pubblicazione di carteggio diplomatico 1492-94-95* in *Arch. storico per le provincie napoletane,* vol. IV 1879, 777-78 " Giacomo Trotto al duca di Ferrara „ Milano 26 aprile 1493; le minaccie del Moro contro Ferdinando. — Circa le pratiche del Moro col re di Francia e col re dei Romani per amicare questi due sovrani insieme e rendere facile la calata di Carlo VIII, cfr. i doc. editi dal CALVI, *Bianca Maria Sforza-Visconti, regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888, p. 56 e sg. Lettere di Erasmo Brasca. — Le sollecitazioni dirette a Carlo VIII incominciano col 1492, quando Gio. Francesco di S. Severino, conte di Caiazzo, il conte Carlo di Belgioioso, Girolamo Tuttavilla ed altri ambasciatori sforzeschi si recarono a Parigi per congratularsi del matrimonio di Carlo. V. SANUTO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* edita da R. Fulin, Venezia, 1873, p. 30; GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla, uomo d'arme con lettere del sec. XV* in *Arch. storico per le provincie napoletane*, XIV, 1889, p. 411-12.

(2) *Annali veneti*, pp. 319-20.

(3) Op. cit., pp. 30-31.

(4) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. II.

Carlo VIII (1). Egli voleva bensì diminuire la potenza degli Aragonesi, non abbatterla per sostituire a Napoli la dominazione francese. Lodovico era troppo intelligente per non comprendere che il pie' fermo di Carlo VIII nella penisola sarebbe stato un continuo pericolo per il ducato lombardo, tant'è che prima della calata volle attirare il re dei Romani, Massimiliano I, nella penisola, per bilanciare meglio l'azione francese. E nel suo disegno s'infervorò tanto, che comprendendo essere Venezia contraria all'intromissione francese, e sospettandola disposta ad aiutare segretamente il re Alfonso II, successore di Ferdinando, invitò il re dei Romani ad agire contro la repubblica per ridurla al voler suo (2). Il Moro dunque si può dire che voleva e non voleva ad un tempo il re francese nella penisola: lo voleva per abbassare la potenza di Alfonso, non lo voleva per abbattere la dominazione aragonese a Napoli. Come mezzo ad ottenere lo strano e doppio scopo pensava al re dei Romani. Egli sperava o cercava di persuadersi che fosse possibile impedire a Carlo VIII, quando fosse disceso, di stabilirsi saldamente nella penisola. Il re francese, in una parola, non avrebbe dovuto che eseguire quanto conveniva agli interessi di Lodovico: il giorno in cui avesse creduto di agire per suo profitto doveva attendersi un voltafaccia dalla corte di Milano.

Ripeto, il Moro conosceva e s'impensieriva specialmente dell'avversione che la repubblica di Venezia mostrava alle calate degli stranieri fin da tempo antico. Nel 1459 infatti già la Serenissima a Giovanni de Chambes ed agli ambasciatori che in nome di Carlo VII di Francia, esploravano la mente sua circa l'occupazione di Genova fatta allora dai francesi, e chiedevano quale sarebbe stato il contegno di Venezia il giorno in cui Renato d'Angiò fosse disceso ad occupare il r-ame di Napoli, aveva risposto in modo tale che ben mostrava la sua ripugnanza, nè erasi impegnato a soccorsi di qualunque genere (3). E quando nel 1485, Innocenzo VIII, nella

(1) V. Arch. stor. Gonz., loc. cit., Gio. Carlo Scalona al marchese di Mantova, Venezia, 12 novembre 1493.

(2) Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, Firmin-Didot et C., 1888, p. 338.

(3) Perret, *L'ambassade de Jean de Chamber à Venise (1459), d'après des documents vénitiens* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. I, 1889, e *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII*[e] *siècle à l'avènement de Charles VIII*, Paris, Welter, 1896, vol. I, pp. 322-27.

guerra contro Ferdinando I, aveva invitato Renato d'Angiò a scendere in Italia, promettendogli appoggio per la conquista di Napoli, i Veneziani « per non voler », scrisse il Guicciardini (1), « oltramontani in Italia, si accostarono al re di Napoli, sicchè per « non averli nemici fu fatta pace ».

Quindi appena la repubblica ebbe veduto Carlo VIII, uscito di tutela, manifestare pubblicamente le sue intenzioni di conquista, fece dai suoi ambasciatori in Francia, Zaccaria Contarini e Francesco Cappello, comprendere l'astensione sua innanzi a qualunque impresa regia. Anzi essa ideò fra le potenze italiane una lega, di cui Venezia fosse il centro, e che valesse a tutelare la penisola contro ogni invasore. Ma il Moro, che in quei giorni temeva più di tutto le armi aragonesi, fece il possibile perchè invece si formasse una lega parziale tra Milano, Roma e Venezia contro Napoli (2). Non ostante le esitazioni di Venezia i suoi sforzi furono coronati da successo: il 22 aprile 1493 Venezia cedette e l'alleanza, a cui aderirono Mantova e Ferrara, venne sancita (3). Sperò allora il Moro di essersi guarentito dai pericoli, quando Carlo VIII nel novembre 1493, dopo avergli chiesto il passo in Italia, ne fece domanda anche a Venezia, e questa con decisione che doveva purtroppo contribuire alle sventure della penisola, dichiarò che non avrebbe impedito il passo alle armi francesi, ma sarebbe rimasta in assoluta neutralità (4).

(1) V. Guicciardini, *Storia fiorentina* in Opere inedite, vol. III, p. 68, ed. Canestrini.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, Venezia, Naratovich, 1856, pp. 21-22.

(3) Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia* in Muratori, *Rer. ital. Script.*, XXII, col. 1250; Cipolla, *Storia*, ecc., p. 676; Thuasne, *Diarium Burchardi*, vol. II, 1492-99, Paris, Leroux, 1884, p. 636; Delaborde, *L'expedition*, ecc. p. 262. Il Moro ebbe tale contento dell'alleanza che fece cavaliere l'orator veneto, non pretermettendo cura alcuna per convincere Venezia della sua amicizia. Foucard, p. 779-80; Trotto, dispaccio cit. " Il Sig. Ludovico honora questo suo ambassatore molto più che sel " fosse la propria persona del duca Francesco, et lui se li piglia sencia " alcuna contracditione, parendo essere Sig. del tuto ".

(4) Arch. stor. Gonz., lett. cit. dello stesso Scalona, che pubblicherò per intiero:

" Ill.mo S.r mio. Scio che V. Ex. debbe haver inteso per littere de " Antonio Salimbeno come è facta liga tra la M.tà de re de romani e

Le ansie del Moro si rifecero vivissime, e s'accrebbero ancora, quando, morto Ferdinando I, Alessandro VI ed il nuovo re di Napoli, Alfonso II, strinsero legami politici e di famiglia. Sono quelli i giorni, nei quali, con spavalderia che nascondeva i tumulti dell'animo, Lodovico osava affermare a Pietro Alamanni, oratore fiorentino alla

" franza, e che in essa liga è nominato lo S.r re e questo gli ha dicto
" il M.co ambasciatore suo qua. Questo benchè li intervenga tal testi-
" monio, e lo respecto della affinità, che dà pur colore assai a tal
" fama, da persone che intendeno più ultra non se affirma cussì, anci
" dicono il contrario, perchè Franza apertamente se dimostra volere
" venire a limpresa contra lo regno, come quella che vole recuperar le
" le cose tenute indebitamente, e tra le altre cose che se intendeno
" un manifesto signo è che la M.tà de franza ha dimandato instante-
" mente il passo a Milano, quale benchè a principio, come che ricordo
" haver dicto a V. Ex.tia, ge l'havesse offerto, cum spexa de dece galee,
" et due nave grosse, e havesse divulgato ala presentia de ambasciatori
" esser buona intelligentia cum la M.tà de franza, adesso, come pentito,
" e che forsi se voria retirare sel puotesse, dice non esser in total
" sua facultà a darli passo, ma esser necessario che li concorra il
" consentimento di colligati, cioè dela S.tà del papa et potissime de
" questa Si.ria, ala quale si riporta d'ogni suo pensiere. E cussì essa
" M.ta de franza ha scritto qua opportunamente circa tal resposta da
" Milano, facendoli intendere tra le altre cose come lha presso sè un
" Capitulo antiquo, per lo quale questa Si.ria è obligata a prestarli
" adiuto ogni volta che sua M.tà se dispona volere fare impresa contra
" chi li occupasse indebitamente il suo. Questi Si.ri sonno resolti cum
" gran Consilio cum la usata prudentia, e respondeno chel passo è in
" libertà de chi ge lo può dare et a chi lo domanda sua M.tà e non
" negano che non sia tal Capitulo antiquo, il quale sempre se dispone-
" rano, dummodo non se confacia a Colligati, Siche vengono esser se-
" curi dala impresa con colligati, perchè sua M.tà vole convenire al re
" Questo non se cura perhò el S.re L.co, *e se tiene qua che non sia un*
" *principio della sua rovina per chel respecto chel fa retirare da le promesse*
" *facte a Franza è chel teme del duca de Orliens, qual se intende esser unito*
" *in questa impresa, e voler venir cum Franza, et perhò dubita che non se*
" *atachi sotto questo pretexto la rogna ale spalle.* Franza se duole bene
" chel è illusa dal Si. L.co. non sciò come succederà, sel se haverà go-
" vernato manco considerato, come qua si dice, perchè intende chel ha
" facto. Ho vogliuto per mio debito significare tal adviso a V. Ex.tie,
" remettendome al prudentissimo Judicio suo. Raccomandome in sua
" buona gratia, *et illa bene valeat.*

" *Venetijs, 12 novembris 1493.*

" Ex.e V. S.or Jo. Ca. Scalona. "

sua corte, che nei mali sovrastanti alla penisola gli bastava aver trovato « la securità sua e delle cose sue » (1). Al nuovo oratore di Firenze, Angelo Niccolini, egli chiese tuttavia formalmente consiglio per trarsi d'impiccio. Ma allora gli avvenne quel che di solito accade ai mentitori. Non fu creduto, neanche quando parlò sinceramente. Il Niccolini, riferendo la domanda del Moro alla Signoria di Firenze, raccomandò non si prestasse fede alle parole, dubitando fosse tutta arte « per addormentar lo compagno » (2). Eppure, ripeto, il Moro in quei giorni parlava sinceramente. Egli aveva ben ragione d'essere preoccupato. Il 7 marzo 1494, Carlo VIII, da Lione dove stava preparando la sua spedizione, gl'indirizzava una lettera, nella quale, annunziando l'imminente calata, chiedeva in tono più imperioso che amichevole le forze milanesi in aiuto, colla promessa baldanzosa di condurre a termine senza fallo l'impresa. « Et vous « évertuez de m'aider gaillardement en ceste entreprise, et je vous « asseure que tant par mer, que par terre je la porteray jusques au « bout » (3). L'alleato parlava da signore, l'ambizioso conquistatore prometteva non compensi materiali a colui dal quale voleva aiuti, ma di condurre invece a compimento l'impresa nell'interesse suo personale. Il giorno in cui ricevette la lettera regia, al Moro dovette più che mai balenare in mente la visione della non lontana sua rovina, dovette sentire più forti i palpiti del suo cuore e cedere alla paura il dominio assoluto dell'animo suo.

II.

Per giudicare le azioni umane e dare all'individuo tutta e sola la responsabilità che ad esso spetta, è buon metodo investigare prima il carattere ed i sentimenti del medesimo, spogliati d'ogni loro parvenza esteriore. Chi esamina bene addentro la vita e le opere del Moro s'accorge di avere innanzi un uomo in condizioni anormali. V'è in lui l'irrequietezza continua dello squilibrato, l'ambizione di primeggiare, il bisogno continuo di fare e disfare, e, sentimento predominante, la paura. La paura è la spinta più forte,

(1) Dejardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, vol. I, Paris, Imp. Impériale, 1859, p. 556.

(2) Id. pp. 555-61.

(3) Charavay, *Revue des documents historiques*, vol. II, 1875, p. 174.

dopo l'ambizione, che il Moro avrà in tutte le sue azioni. La paura come fa scorgere talora a Lodovico le conseguenze anche lontane degli avvenimenti, gli ottenebra spesso non meno l'intelletto e lo trae in errore. Il Burckhardt rileva nel Moro la mancanza del senso di responsabilità morale (1), ma narra qualche aneddoto che prova la tesi da noi sostenuta, essere la paura il sentimento dominante nell'animo di Lodovico, e non penetra, sembraci, a fondo nell'animo di quel principe, che non era privo di senso morale (2). Basterebbe il sentimento profondo di famiglia a provare che, se molte tenebre oscuravano l'animo di Lodovico, non mancavano gli sprazzi di luce. Di più il Moro aveva realmente alcune delle doti che formano i grandi uomini di stato. Il Burckhardt non pare trovi giustificata la « venerazione quasi favolosa che gl'italiani mostravano per la sua abilità politica ». Premetto che non è il caso di parlare di *venerazione*. Il Moro in generale godeva pessima stima, quanto a carattere, e veniva stimato fors'anche meno moralmente di quel che valesse nella realtà. Ma anche intendendo la parola *venerazione* in senso di semplice *considerazione*, niun dubbio che in Lodovico vi fossero qualità politiche tali da meravigliare gl'italiani. Lo stesso bisogno di fare e disfare provava l'esistenza nel Moro della qualità fondamentale per un uomo di stato, la prontezza nelle risoluzioni. Spesso questa prontezza in Lodovico divenne precipitazione, come quando per timore degli Aragonesi si gettò in braccio a Carlo VIII, senza meditare alle conseguenze: talora anche venne meno, quando più sarebbe stata utile. Egli tuttavia, quando si accorse che la calata riusciva ai suoi interessi nefasta, avrebbe senz'altro alzato le armi, se Venezia lo avesse sèguito: ed il suo voltafaccia quando

(1) *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduzione italiana del prof. D. Valbusa, nuova ed. accresciuta per cura di G. Zippel, Firenze, Sansoni, 1899, vol. I, pp. 45-47.

(2) Per mostrare l'assenza di senso morale in Lodovico, si è ripetuto spesso la celebre frase da lui detta a Pietro Alamanni: " Ma voi " mi parlate di questa Italia et io non la vidi mai in viso "; VILLARI, *Nicolò Machiavelli ed i suoi tempi* (2.ª ed.), Milano, Hoepli, 1895, vol. I, p. 535. — Si consideri che quella frase è una semplice spavalderia, una delle tante che uscirono dalla bocca del Moro, e colle quali egli cercava di nascondere l'angoscia dell'animo suo. La lettera dell'Alamanni è del 30 marzo 1495, pochi giorni dopo l'arrivo a Milano di quella scritta da Carlo VIII, della quale parlammo. Quanta agitazione, quante paure non dovevano regnare allora nell'animo di Lodovico!

il re era ancora ai piedi delle Alpi o già nell'Italia centrale, sarebbe stato quasi certamente profittevole all'Italia. Peccato che le doti del Moro siano state offuscate da gravi difetti di carattere e d'animo! Bernardo Bellincione, uno dei poeti cortigiani di Lodovico, cantò che « Il Moro ha della volpe e del lione E non tende alle mosche « mai la rete » (1). A parte l'adulazione di queste parole, il Bellincioni non esagerava troppo. Lodovico poteva ricordare nella sua prontezza il salto del leone e, nelle intricate vie tenebrose, di cui si serviva per raggiungere la corona ducale, la volpe.

Conchiudo: Lodovico il Moro ha colpa di aver incoraggiato la calata del re, unitamente, o spinto da Ercole I di Ferrara, per usurpare la corona ducale, ma non ha tutta la responsabilità della medesima. Molta parte, moltissima anzi, spetta alla repubblica di Venezia.

Siamo noi usi ad esaltare la saggezza politica della Serenissima nel secolo XV. Studî esaurienti e complessivi sulla politica di Venezia in tale periodo mancano tuttora, sebbene esistano pregevolissime monografie parziali. Nel periodo aureo del dogato di Francesco Foscari, grande uomo di azione, la Repubblica ebbe una grandiosa politica per quanto ispirata sempre a criteri egoistici e ad avidità di dominio, che le attirarono l'odio universale. Ma dopo la pace di Lodi, dopo i rovesci sofferti per le armi di Francesco Sforza, dopo la caduta di Costantinopoli e la strapotenza dei Turchi in Europa, infine dopo la guerra di Ferrara, la Serenissima, come stanca ed umiliata o rattenuta almeno dalle sconfitte, iniziò una politica indecisa, lenta di azione, che è in assoluto contrasto colla storia sua degli anni precedenti. La calata del re francese la sorprese sul punto culminante di tale politica nefasta. Essa, diciamolo subito, si lasciò sfuggire l'occasione di tener lontano il re dalla penisola con altre arti che non quelle della persuasione, e divise col Moro la responsabilità delle conseguenze. Dopo Fornovo essa riprenderà l'antica politica attiva con disegni ciechi di espansione, ma non favorita dalle condizioni dei tempi, commetterà errori gravissimi, condurrà i francesi a Milano e sè stessa sull'orlo della rovina. No! la sapienza della grande

(1) Dina, *Lodovico Sforza detto il Moro e Gio. Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellincione* in quest' *Arch.*, vol. XI, 1884, p. 723.

Repubblica non è provata dai fatti che si succedono tra il 1494 ed il 1509! (1).

Nel 1493 Venezia aveva tenuto contegno prudentissimo. Aveva resistito a lungo contro il progetto di lega accarezzato dal Moro, con Milano e con Roma, solo erasi arresa quando, forse, aveva temuto rifiutando di gettare lo Sforza tutto in braccio al re di Francia. Ma nel 1494 la sua condotta assunse un riserbo eccessivo (2). Il Moro, che teneva a Venezia, come rappresentante del ducato lombardo, Taddeo Vimercato, comunicava alla Signoria quanto gli perveniva di notizie francesi, ma non traeva che blande parole di ringraziamento ed espressioni vuote di significato (3). Era morto Ferdinando I, ed il pontefice, Alessandro VI, inquieto ed imbarazzato sulla condotta da tenere verso il nuovo re di Napoli, Alfonso II, ed il re di Francia, chiese consiglio ai suoi collegati, al Moro cioè ed a Venezia Lodovico, che voleva realmente seguire in tutto le orme della Repubblica, a sua volta interpellò la Signoria in proposito. Al Vimercato il doge rispose che « non sapeva più que « consigliare nè dire in questa materia de Franza, ma stare a vedere, « et secundo quello seguiria et più ultra se intenderia poi consigliare

(1) Duolmi di non condividere l'opinione ottimista del Rambaldi, *Alla vigilia di un fatto grande. (L'ambascieria di Zaccaria Contarini e Gerolamo Leon, inviati straordinari della Repubblica di Venezia a Massimiliano I) novembre 1493 - marzo 1494*, Mantova, Mondovì e fig., 1901, p. 15. L'egregio professore crede ingiusta l'accusa " di indifferenza " egoistica „ attribuita a Venezia prima e durante la calata di Carlo VIII. I documenti che divulgherò confermano, come si vedrà, il severo giudizio. Sull'indole della politica veneta v. qualche utile osservazione in Pélissier, *Comment a grandi Venise*, Montpellier, Imprimerie centrale du Midi, 1901.

(2) Nel febbraio 1493, l'orator fiorentino a Roma, Filippo Valori, dichiarava che Venezia non avrebbe fatto la lega " per non alterare " le condictioni d'Italia „, per quanto essa assicurasse il pontefice che " mai non era per mancare a quella Sancta Sede, nè comportare che in una minima parte fussi offesa „. Il 28 febbraio però il Valori stesso avvertiva: " l'orator veneto significò al papa come la Sua Ill.ma Signoria, " dopo molte consulte, s'era risoluta al Consiglio de' Pregadi di venir alla " lega con questa sancta sede, et ancora era contenta che in questa lega " vi intervenisse lo Stato di Milano „. Questi dispacci furono editi dal Thuasne, *Diarium Burcardi*, II, pp. 630, 636 (appendice). Sul trattato v. Sanuto, *Vite dei duchi*, ecc., fol. 125.

(3) Così appare dall'interessante carteggio del Vimercato, v. Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia, 1494-95.

« e dire: subiungendo che forse che adesso chel re Ferrando è man- « chato, le cose prenderiano qualche meliore forma ». Non era ri sposta che appagasse, ma il doge, desideroso assolutamente di non compromettersi, continuò divagando sulle bellezze d'Italia, sulla felice posizione che metteva la penisola al riparo per terra e per mare, finchè dovendo conchiudere disse nettamente al Vimercato « che in queste cose de Franza *il Moro* melio la saperia consi- « gliare cha loro, per intenderle anche melio, et havere presso quello « Chr.mo re soi oratori ». Ritenere la Serenissima che tutti i principi italiani fossero unanimi nel desiderio di pace — « Certo » replicò il Vimercato, « Lodovico è deciso a voler tranquilla Italia pur che la « potesse cum salutatione del stato suo; sapendo questa Ill.ma S.ria la « gran comodità ha el re de Francia de turbarlo, quando essa V. Ex. « se gli volesse opponere e demonstrarseli contra » (1). Ma non fu possibile trar altro. Il Moro era in quei giorni inquieto sulle intenzioni di Alfonso II, parendogli che a Napoli si ostentassero legami con Venezia e con Firenze ostili a suo riguardo. Alle osservazioni del Vimercato il doge « cum una cera prompta et molto alegra, essendosi quasi *in pedes* elevato verso l'oratore (2), dise le formale parole: Ambasciatore, quando questa Signoria promette una cosa è stabile et firmissima, nè cum arte et altre trovate se po infringere, nè removere. La S.tà de N. S. el stado de Milano, Questa S.ria, la quale ha lo Ill.mo S.re Ludovico S.re vostro per fiolo Car.mo sono insiema coniuncti de tale benivolentia, Confederatione et vinculo, che homo del mondo non li potria solvere, nè arte umana li poria seminare non solo discordia, ma neanche una minima suspitione, nè de questo bixogna dubitare, trovaseno pur quale arte se voliano ». E ripetè le speranze di pace e la fiducia che la tranquillità della penisola non venisse meno. Eppure gli avvenimenti seguivano il loro corso. Carlo VIII chiedeva a Firenze 300 lancie, 1000 fanti e 6 galere per la sua spedizione italica. Il Moro, nemico di Pietro de' Medici, all' oratore di Firenze che gli chiedeva consiglio, si trincerò dietro assoluto silenzio (3), non essendo certo che la sua risposta positiva o, come pare avrebbe de-

(1) Id. Vimercato a Lodovico. Venezia, 7 febbraio 1494.
(2) Id. altra lettera dello stesso giorno.
(3) Id. Lodovico al Vimercato, Vigevano, 13 febbraio 1494. Cioè rispose che " ce pareria usare tropo presumptione et tore tropo carico " quando li volessimo dare consilio ".

siderato, negativa, non fosse riferita al re francese. Alessandro VI, stretto allora in parentela ed amicizia con Alfonso II, non esitava ad intimare con un breve a Carlo VIII di rimanersene oltr'Alpe (1), ma il re francese vieppiù appariva tenace, appellandosi al consiglio del Moro (2), dal quale reclamava l'immediato invio in Francia di Galeazzo di Sanseverino, principale favorito del medesimo (3). Il Vimercato avvisò il doge che la calata era imminente, che le notizie di corrieri e di altre persone dalla Francia erano esplicite su tal materia. Il doge « replicò cum bocha da ridere: o Ambas.re, le lettere « porteno le veritate et li caval.i le bosie: non è da dare fede a zanze « de persone private: se starà pure a vedere » (4). Solo quando l'orator milanese comunicò le ire di Carlo VIII e la ferma intenzione del re di scendere, due senatori gli replicarono che la calata regia avrebbe provocato tosto l'ostilità di tutta la penisola (5), ma furono parole isolate. Il doge all'incontro, pur riconoscendo dapprima che parevano serî i propositi regi, manifestò la sua incredulità che la spedizione avesse luogo (6). Ora, proprio in quei

(1) Id. Vigevano, 1 marzo 1494 — v. su questo notevole fatto DELABORDE, pp. 306-7, ma specialmente L. PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters,* vol. III, ed. 3.a e 4.a Freiburg i. B. Herder'sche Verlagshandlung, 1899, p. 323, nota 4, v. il breve in THUASNE, *Djem-sultan,* ecc., Paris, Leroux, 1892, p. 437-39, doc. 20. — Il recentissimo volume del von SCHUBERT-SOLDERN, *Die Borgias und ihre Zeit,* Dresden und Leipzig, Pierson's Verlag, 1902, è di valore nullo. Basti il dire che l'A. non conosce alcuna delle pubblicazioni più importanti sui Borgia, non quelle del DE CHERRIER, DELABORDE, BROSCH, YRIARTE, neppure il GREGOROVIUS, nè tanto meno il PASTOR. Le fonti dell'opera sono il ROSCOE (*Leone X*), il TOMMASI, (*Il duca Valentino*) il SÉGUR, il GUICCIARDINI, il CORIO, il COMMINES. Il MURATORI non ha l'onore d'essere citato. Il lettore poi non deve credere che l'A. nelle citazioni indichi il vol., il libro o la pagina dell'opera citata.

(2) Id. Vigevano, 8 marzo 1494.

(3) Id. Vimercato a Lodovico. Venezia, 7 marzo 1494.

(4) Id. Venezia, 10 marzo 1494.

(5) Id. Venezia, 16 marzo 1494. " .... Io credo che in pocho di tempo se tiraria tutta Italia alle spalle „. Il 26 marzo Carlo di Belgioioso comunicava al Moro la ferma intenzione regia di scendere. Vedi FOUCARD, op. cit., p. 781.

(6) Id. Venezia, 21 marzo 1494. " Ben non haveti pur anchora ve- " duto passare li monti gente alcuna, nè exbursare dinari. Al che respose " che non intendeva se non quello intendeva la Sub.tà sua, essendoci in " procinto et de exbursare dinari et de fare cavalcare gente darme „.

giorni, il Moro, spaventato dalla lega del papa col re Alfonso, aveva invitato Carlo VIII a mandare innanzi le sue truppe (1). Era una sventura che in quei momenti in cui tutte le forze italiche avrebbero dovuto concorrere all'allontanamento del pericolo comune, i principi della penisola facessero, ognuno dal canto suo, il possibile per rovinare la patria comune. Si spargeva anche la voce che il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, il quale stava agli stipendi della Serenissima, andasse a Napoli, con licenza di Venezia, per servire il re aragonese. Questa notizia, per quanto priva di fondamento (2), e che traeva sola base dall'invito che il re Alfonso aveva rivolto al Gonzaga d'intervenire alla sua incoronazione (3), contribuì certo ad alterare Lodovico (4). Alfonso armava e Lodovico faceva ancor esso preparativi guerreschi. N'avvertì però la Signoria veneta, ed il doge per tutta risposta disse al Vimercato che tali avvenimenti gli piacevano « perchè questa Ill.ma S.ria per « la mutua amicicia, benivolentia et confederatione teneva per firmo « de possersene così valere in uno suo proposito et bisogno, come « de le proprie » (5).

Qualche apparecchio fece pure la Signoria (6), ma di scarsa entità, ed in conclusione, per quanto il Moro insistesse sull'imminente calata, sulle ostilità del papa a suo riguardo, il doge ripetè sempre che la Repubblica badava a conservar la pace e che sapeva avere il pontefice uguali sentimenti (7). Allora voci strane e suggestive circolarono: si disse che Venezia aveva promesso soccorso al re di Napoli (8), le genti del quale movevansi apertamente con-

(1) Delaborde, op. cit., p. 308.

(2) V. Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia 1494-95, Vimercato al Moro. Venezia, 3, 5 e 15 aprile 1494.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. Esterni*, n. XXIV, n. 3, b. 807 (1491-98), Stanga al Marchese, Napoli, 11 aprile 1494; v. sull'incoronazione di Alfonso II, Summonte, *Istoria di Napoli,* libro VI, cap. I; Percopo, *Notizie della coronazione d'Alfonso II d'Aragona* in *Arch. storico per le provincie Napoletane,* XIV, 1889, p. 140-43.

(4) Arch. di Stato di Milano, loc. cit., Lodovico al Vimercato, Milano, 30 marzo, 1494.

(5) Id. Vimercato a Lodovico, Venezia 2 aprile 1494.

(6) Id. Venezia, 3 aprile 1494.

(7) Id. Venezia, 5 aprile 1494.

(8) Id. Venezia, 5 aprile 1494 (altra).

tro Lodovico. E questi non contento di reclamare dalla Signoria smentita alle voci, temendo che le genti del re di Francia fossero più tarde delle napoletane, chiese quali soccorsi gli avrebbe Venezia accordato ove Alfonso dalla minaccia fosse passato all'azione. La Repubblica era unita, come vedemmo, fin dal 1493, in lega col Moro e col Papa, nè si poteva schermire. Sicchè il doge promise al Vimercato che in caso di pericolo le genti venete sarebbero accorse a difesa della Lombardia (1). Ma l'assicurazione giungeva tarda e non accompagnata da provvedimenti che persuadessero. Le vive insistenze del re francese perchè Lodovico mandasse alla corte Galeazzo di Sanseverino ed aderisse in modo definitivo alla politica francese (2), la lega tra il papa ed Alfonso dall'altra, che fece aumentare la paura al Moro (3), decisero questo al passo supremo. Galeazzo, dopo lunghi indugi, fu inviato alla corte di Francia (4): Lodovico fu avvinto completamente al re ambizioso e potentissimo. Si sarebbe detto che la fatalità volesse assolutamente imperversare sulla nostra sventurata patria! Non pare infatti che il re Alfonso nei legami stretti col papa avesse intenzioni materialmente ostili contro Lodovico. Egli ed il Pontano dicevano agli oratori di Pietro de' Medici, che, com'è noto, seguiva la politica del padre suo, il Magnifico, di concordia ed amicizia cogli Aragonesi, essere bene « fare ogni opera e usare ogni diligenza di non lasciare venire il signor Lodovico in desperatione ». Ed il Moro infatti, prima che si firmasse la lega, aveva lasciato sperare a Napoli che le difficoltà da parte sua non sarebbero

(1) Id. " .... che, benchè male se potesseno persuadere chel S.re re " di Napoli havesse tale animo, nè volesse venire a tali effetti, che nondimeno, come recercava la coniunctione indissolubile, amicicia et liga, " le quale haveno cum el Stato de Milano et la Ex. V., quando pur el " caso occuresse *non erano per manchare de omne succorso opportuno verso* " *epso Stato de Milano* et la persona in spetie de la Ex. V., la quale hanno " sempre amata et ameno, como bono fiolo; estendendosi cum parole et " termini tanto ampli et gaiardi, che più non mi pare posseseno dire, " dicendo apresso chel medesimo fariano per la Ex. V. senza liga per la " coniunctione hanno cum lei ".

(2) Delaborde, op. cit., p. 310.

(3) Id., p. 341.

(4) Id., p. 341, Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia, loc. cit., Vimercato a Lodovico, Venezia, 9 aprile 1494.

mancate alla calata francese (1). Ogni speranza di pace invece svaniva ed Alfonso, convinto essergli ostile, senza ritegno alcuno, il duca di Bari, si lasciava andare alla manifestazione pubblica del suo sdegno (2). L'esercito napoletano, avviato verso l'Italia superiore, non nascondeva che il piano di guerra doveva consistere nell'occupazione della Lombardia.

Allora dopo sì lunga dimostrazione di neutralità, dopo tanta ritenutezza, la Republica veneta, che respingeva in quei giorni con bella forma le grandiose profferte del signor di Cytain, ambasciatore francese (3), mentre scendevano truppe al di qua delle Alpi, fece al Vimercato solenne invito perchè distogliesse il Moro dalle pratiche con Carlo VIII, e così venisse meno la temuta invasione. In risposta il Moro declinò ogni responsabilità. Avere egli comunicato sempre ogni cosa alla Signoria: eppure mai essere stato creduto. Ora le genti francesi calavano. Quale colpa era la sua, se la duchessa di Savoia, Bianca di Monferrato, ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo lasciavano aperte le vie di qua delle Alpi? « Non sapemo al presente » scriveva (4) « che remedio li possiamo « portar, quando non se volessemo mettere in manifestissimo peri- « colo, perchè havendoli questi signori, quali confinano con questo « stato, dato passo et stantie, demostrando esser tuti del X.mo re, si « tirariamo alle spalle nostre questo poco, elquale tanto più ne seria « periculoso, quanto che in la corte de la M.tà sua se li ritrovano « de queli che ne sono inimici et desiderariano che fosse mossa guerra

(1) Desjardins, *Négoc. diplom. de la France avec la Toscane,* I, 449-50, Dionigi Pucci, Angelo Niccolini e Pierfilippo Pandolfini a Pietro de' Medici, Napoli, 11 aprile 1494.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Venezia, loc. cit. Lodovico al Vimercato. Vigevano, 3 giugno 1494. Re Alfonso, per mostrare la sua ostilità, ha imposto al conte di Caiazzo, che è a nostro servizio, di rientrare nel reame senza indugio. — Il Vimercato a Lodovico. Venezia, 14 luglio 1494. Ha comunicato alla signoria le ostilità del re coll'intercettare di continuo la corrispondenza indirizzata al Moro da Roma.

(3) De Cherrier, *Histoire de Charles VIII roi de France,* vol. I, Paris, Didier et C., 1868, p. 400-401; Delaborde, p. 301. Sul de Cytain a Venezia v. Arch. di stato di Milano, loc. cit., Vimercato a Lodovico, Venezia, 3, 4 maggio 1494 e Lodovico al Vimercato, 1 maggio 1494, 7 giugno 1494.

(4) Id., Lodovico al Vimercato. Vigevano, 28 maggio 1494.

« contra noi. Gli è anchora un altra cosa, alla quale bisogna che ad« vertiamo, che la M.ta sua per la vicinità et oportunità quale ha « de Proventia, ne poteria anche portar grande travaglio alle cose « de Genova, et meterle in manifestissimo periculo. Sì che non ve« demo che se possi dir questo zoso noi, essendo già stato da noi « antiveduto et pensato a quello se gli posseva remediar, como se « persuademo che anche quella Ill.ma S.ria per la singulare sapientia « sua et per lamore paterno che la ce porta judicava che noi al « presente se potessemo governar altremente, cum la qual ricercando « però con la observation nostra figliale siamo molto contenti de con« sigliarse in questo caso, como voressimo anche far in tutte le altre « cose ». E certo data la situazione d'allora il ragionamento del Moro non faceva una grinza! Il Vimercato, conforme agli ordini, eseguì l'ambasciata « chiedendo la Signoria desse consiglio » e n'ebbe risposta uguale alle precedenti con un' aggiunta che pur suonava rimprovero. Il doge cioè, dopo essersi schermito circa il consigliare, osservò sorridendo che « quando el medico prudente et « pratico vede lo Infirmo grave, cum qualche diversione sa ali« quando liberare », e ch'egli vedeva dall'invasione francese sorgere infiniti guai per l'Italia. « Consigliateci dunque! » esclamò per la centesima volta il Vimercato. « Al che subito Sua sublimità re« spose che dio ne ha lassato el libero arbitrio, accignando che è « in dispositione de li S.ri del mondo de trovare asseto a queste « cose, la cui M.tà pregava a mettere in core a ciaschuno de fare « quello fosse per el melio » (1). Ma Lodovico pareva volesse mettere al punto la Signoria. Ogni mossa del re francese egli comunicava a Venezia: l' arrivo a Lione del turbolento cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, le accoglienze principesche del re al porporato ribelle verso il capo della cristianità (2), i preparativi regi in Italia (3), il viaggio disegnato di Carlo in Bor-

(1) Id., Il Vimercato a Lodovico. Venezia, 3 giugno 1494. — Lodovico al Vimercato. Vigevano, 6 giugno 1494.

(2) Id., Venezia, 16 giugno 1494. — Sull'accoglienza del cardinale in Francia e nelle vicende romane in quei giorni, v. Delaborde, op. cit., p. 347 e sgg. ma specialmente Pastor, op. cit., III, 324-26.

(3) Arch. di Stato di Milano, loc. cit., Lodovico al Vimercato, Vigevano, 7 giugno 1494. Dite alla Signoria che il re ha fatto pagare il conte di Caiazzo, il s.r Rodolfo Gonzaga, Gio. Francesco Gonzaga ed il s.r Galeotto per 500 uomini d'arme che voleva in pronto per suo servizio.

gogna (1), l'arrivo in Italia ed il viaggio del duca d'Orléans a Genova (2). Sicchè il Doge, stretto dall'evidenza dei fatti, non trovò più altro argomento che insistere sulle intenzioni pacifiche del re Alfonso verso Lodovico (3). Alfonso dal canto suo implorava dalla Signoria una dichiarazione in favor suo quando fossero calati i francesi (4). Venezia durava fatica a trincerarsi nell'incredulità e nelle semplici dichiarazioni di nessuna conseguenza. Quando ai primi di luglio l'esercito francese, notevole di numero si concentrava in Asti ed il re annunziava imminente il suo arrivo, i freddi diplomatici veneziani non nascosero il loro malcontento verso Lodovico, a cui attribuivano gran parte nella decisione regia. Il Vimercato scusava coi soliti argomenti il suo signore. Poteva il Moro, osservava egli, fronteggiare il re od esporsi senza difesa all'invasione dei napoletani? « Ben » esclamava, « posito che lo « Ill.mo S.re mio, quale ha forse et senza forse recevuti molti dispia- « ceri dal re Alfonso et da altri, ... facesse qualche cosa contra loro « [Francesi], za che per questo non fa dispiacere, nè danno a questa « S.ria, ne manca del filiale amore chel li porta »? Ed al solito i Veneziani non lo seguivano, nè rispondevano ai suoi argomenti troppo incalzanti (5). Non era per amore di Alfonso che Venezia mostrava ripugnanza alla calata, ma il timore che all'invasione francese seguissero conseguenze di ben maggiore entità, che non avesse la calata regia in sè stessa (6).

Tutti questi fatti ci guidano a conclusioni assai sfavorevoli per la potente Repubblica. Se Venezia esteriormente mostrava di non credere alla calata (7), i documenti provano che al contrario essa

(1) Id. Il Vimercato a Lodovico, Venezia, 16 giugno 1494.

(2) Id. Venezia, 25 giugno 1494.

(3) Id. " .... essendo [il Doge] poi restato cum qualche admiratione cum li ochij fixi ne li savij grandi. "

(4) Id. Lodovico al Vimercato, Vigevano, 26 giugno 1494.

(5) Id. Il Vimercato a Lodovico, Venezia, 10 luglio 1494.

(6) Desjardins, op. cit., I, 501. Gio. Battista Ridolfi e Paolo Antonio Soderini a Pietro de Medici, Venezia, 5 agosto 1494.

(7) Ed in ciò ingannò bene il pubblico. — Malipiero, *Annali* cit., p. 328: " La Signoria non ha mai vogiù creder che francesi vegnisse in Italia, " e 'l consegio de pregai era sì fisso che il re non dovesse calar, che 'l " no voleva dar fede a i avisi de quel regno, e non voleva creder nè " aldir quei che, consegiando la terra, mostrava de crederlo "; Sanuto,

non poteva, dalla primavera del 1494, averne dubbio. Ed allora perchè simulare incredulità? Perchè lo scetticismo nell' invasione era buon argomento per respingere le domande suggestive di alleanza che da Milano, da Napoli, da Roma, dalla Francia le pervenivano. Per conservare le mani libere era conveniente mostrarsi increduli, e Venezia fu abilissima in questa linea di condotta. Il pubblico prestò fede alla sua incredulità, ma gli avvenimenti storici dimostrano che fu una politica nefasta, ed il partito egoistico che dopo Fornovo la Repubblica trasse dalle sventure italiane potrebbe generare il sospetto che fin da quei giorni Venezia non disperasse di trar vantaggio dalle conseguenze della calata.

Anche il re Alfonso ostentava di non credere alla calata. Esso ancora nell'aprile del 1494, invitando il marchese di Mantova alle feste della sua incoronazione, diceva ridendo all'oratore mantovano, Girolamo Stanga, essere bene che il marchese andasse senza indugi « a vedere e godersi quel regno qualche mese prima che franzosi « lo gazassero » (1). E non era solo nello scetticismo il re napoletano!

La spedizione, ecc., p. 57, " .... *Tamen* non era creto mai el re in per" sona venir dovesse "; DESJARDINS, op. cit., I, 500, 503-5. Ridolfi e Soderini aPietro de Medici. Venezia, 5 e 12 agosto 1494. — È certo che prima dell'aprile 1494 molti della Signoria realmente dubitarono della calata, sebbene altri già nei primi dell'anno fossero convinti della cosa. V. Archivio di stato di Milano, loc. cit., Venezia, 11 febbraio 1494. Antonio Valier, senatore di grande autorità, al cancelliere del Vimercato in senato disse in un orecchio: " La magiore parte de li nostri non credeno " che le cosse de Francia de venire in Italia debeno andare inante. lo " le strecredo; et poria adure molte rasone, perchè anderano inante; nè " obsta che fin qui non sijno facti alcuni preparamenti, perchè non passa " el tempo et se farano presto; ma procedendo el stato de Milano cum " questa S.ria cum bona et vera Intelligentia come fano, pocho havemo " a dubitare. " Tuttavia Girolamo Zorzi, già oratore in Francia, circa i preparativi della calata diceva " chel metteria la testa che non ande" rieno Inante et che se resolverieno al fine in fume. " Ma lo scetticismo veneto di cui parlò Antonio Salimbene, sei mesi dopo era, non v'ha dubbio, solo più una finzione (Arch. storico Gonzaga, loc. cit., Venezia, 4 agosto 1494).

(1) Arch. stor. Gonzaga, *E. esterni*, n. XXIV, n. 3, b. 807 (1494-98). Stanga al marchese, Napoli, 11 aprile 1494. Questo invito generò la voce che il marchese volesse andare ai servizi di Alfonso (v. p. 9-10). Sull' incoronazione di re Alfonso fatta poi a Napoli il dì 8 maggio dal card. Giovanni Borgia, v. PASTOR, op. cit., III, 324.

Della venuta in persona del re di Francia l'universale dubitava sinceramente e forse dubitavano anche Lodovico il Moro, che cercava, in apparenza almeno, di togliere le possibili difficoltà alla calata (1), ed il re dei Romani Massimiliano, che prometteva nel giugno di quell'anno agli ambasciatori francesi « de non impedirli ne la impresa del Reame » (2). I Napoletani, persistettero nell'incredulità finchè il re, si può dire, non fu giunto in Lombardia. Il duca di Calabria, Ferdinando, che nell'autunno del 1494 scaramucciava coll'esercito francese in Romagna, il 4 ottobre, dopo uno scontro fortunato (3), ad un barone francese, caduto prigioniero chiese ancora se Carlo VIII era proprio al di di qua delle Alpi. Il barone rispose non esservi dubbio, e che il re di giorno in giorno doveva apparire in Lombardia (4). Ed infatti Carlo VIII da circa un mese era giunto ad Asti! Tanto tarde ed incerte pervenivano allora le notizie! Finalmente la venuta del re si propagò con mera-

(1) CALVI, *Bianca Maria Sforza Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea,* p. 56-58. Lettere del Brasca e del Belgioioso.

(2) CALVI, op. cit., p. 65; ULMANN, *Kaiser Maximilian I auf urkundlicher Grundlage dar gestellt,* vol. I, Stuttgart, 1884, p. 270; DELABORDE, op. cit., pp. 266-67.

(3) Di questo successo fecero gran caso i napoletani. In realtà si trattava di una scaramuccia di minima importanza, v. DESJARDINS, op. cit., I, 452, Filippo Valori a Pietro de' Medici. Napoli, 4 ottobre 1494. p. 516. Soderini a Pietro. Venezia, 27 settembre 1494.

(4) PASOLINI, *Caterina Sforza,* vol. I, Roma, 1893, p. 341-45. — Firenze, assai bene informata delle novità d'oltr'Alpe, non aveva mai dubitato della calata. Anzi Pietro de' Medici coll'instare di continuo perchè il Moro non facesse più intrighi col re di Francia, se l'era del tutto inimicato. Curioso il rimprovero ed il consiglio che da Tours il vescovo d'Arezzo, Gentile Becchi, ambasciatore in Francia, non risparmiava al suo signore, il 23 gennaio 1494 (DESJARDINS, I, 359). " Che state voi ad avvertire il signor Lodovico del pericolo in che l'mette sè e altri? Credete voi che non lo conosca? Farete che v'andrà più ostinato, per parere di non havere errato, o manderà qua vostre lettere. „ Contentatevi di tenervelo non ostile, e non scopritevi pel re di Napoli. Il re Alfonso dubitò fino all'autunno dello stesso anno. Egli infatti riteneva non indispensabili gli aiuti immediati di Spagna, bensì che vi fosse tempo fino all'anno seguente, v. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese* in *Arch. storico per le provincie napoletane,* XIV, 1889, p. 187, 189, 193, Alfonso II alla regina madre, Celle, 6, 14, agosto, e 14 settembre (da Terracina).

viglia grande di tutta la Romagna. E del resto nessuno poteva supporre tanta tenacia di propositi in un re che due illuminati ambasciatori come Zaccaria Contarini ed Andrea Capello avevano descritto come deficiente d'animo e di corpo (1).

III.

Non è mia intenzione seguire la calata del re e farne la narrazione, nonostante siano reperibili ancora nuovi documenti e particolari degni d'essere conosciuti. Mio scopo è solo di illustrare le relazioni tra il Moro e Venezia fino al compimento della lega italica contro Carlo VIII ed al ritorno di questo dall'Italia meridionale. Lodovico ebbe taccia di traditore dai francesi: noi vedremo che il mutamento suo fu solo la naturale evoluzione dei sentimenti manifestati fino dal 1494. Un prezioso codice marciano, in gran parte inesplorato (2) e nuovi documenti d'archivio ci permetteranno di seguire il Moro e Venezia in quei giorni così importanti nella storia d'Italia, e dare forse nuova luce alla figura singolare e drammatica del figlio di Francesco Sforza ed alla politica veneziana sulla fine del secolo XV.

Nel luglio 1494 era ambasciatore della Serenissima presso il Duca lombardo Giorgio Pisani, (3) quando Lodovico, che i preparativi francesi ad Asti e Genova avevano mosso da Milano ad Alessandria, gli mandò invito di recarsi al suo fianco. Il Pisani non seppe respingere la domanda, e, pur informandone la Signoria, soddisfece il Moro. Il riserbo suo corrispondeva ai sentimenti della

(1) ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, V, 13; ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, serie 1.ª, vol. IV, Firenze, 1860, p. 15-16.

(2) Bibl. Naz. Marciana di Venezia, Manoscritti italiani, classe 7.ª, cod. DXLVII (del sec. XV). " Registrum litterarum M.corum D. Sebastiani " Baduario equitis et Benedicti Trivisano oratorum ad Ill.mum D. Ducem " Mediolani, 1494. De mense Novembris Die XXI. „ Le lettere del Badoer servirono molto al SANUTO. Il codice poi fu conosciuto dal ROMANIN, op. cit., V, 50-58, che utilizzò 7 dispacci. Ma esso ne contiene duecento. (È legato in mezza pergamena di carte numerate 206, dimensioni con legatura 0,32 × 0,22, senza legatura 0,305 × 0,205).

(3) Trovavasi presso il Moro dall'ottobre 1493, v. Arch. stor. Gonzaga, loc. cit., Salimbene al marchese, Venezia, 18 ottobre 1493.

Repubblica, desiderosa di evitare ogni atto dal quale il pubblico potesse arguire qualche ipotetico accordo del governo veneto coll'ambizioso principe. Essa, pur non disapprovando il viaggio del Pisani, raccomandò al suo oratore di non varcare per motivo alcuno i confini del ducato lombardo anche se Lodovico ne fosse uscito, tanto meno poi di seguire l'irrequieto principe a Genova (1), dove si facevano i preparativi per la flotta di Carlo VIII.

Ed affinchè l'astensione fosse anche più evidente venne mandato ordine a Paolo Trevisan, oratore presso Alfonso II, il quale già aveva finto un' indisposizione per rimanere a Napoli, di non uscire anch' esso per qualunque motivo dallo stato napoletano (2). Il Pisani ebbe ad Alessandria dal Moro comunicazioni assai gravi, sgraziatamente a noi ignote, ma che provocarono da Venezia ordini più restrittivi ancora dei precedenti Tornato a Milano infatti subito dopo le parole del Moro, ricevette egli il nuovo ordine non solo di non varcare i confini del ducato, ma di evitare anche terre lombarde che fossero lontane dai dintorni di Milano, di Pavia, e di Vigevano. E se lo si costringeva a viaggiare in questi luoghi egli doveva fingere indisposizione, dichiararsi poi tutto infermo, se le terre erano fuori della circoscrizione fissata (3). Al Trevisan

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Senato, Secreta, Deliberazioni*, reg. 35 (1494-95) c. 13 t. La Signoria al Pisani. Venezia, 16 luglio 1494. " Verum quoniam esse potest, quod ipsa Ex.tia vos ducere vellet Genuam, " *quod nullo pacto vellemus succederet*, ob plurimas rationes vestrae prudentiae non ignotas, Decrevimus has nostras ad vos scribere et declarare super hoc mentem nostram, ut juxta illam incedere et vos gubernare valeatis ". Già l'andata del Pisani ad Alessandria non pare fosse piaciuta alla Signoria (Arch. di stato di Milano, loc. cit., Il Vimercato al Moro, Venezia, 31 luglio 1494), che però si rassegnò, come vedemmo, senza muoverne rimprovero all'oratore.

(2) Id. cc. cit., Venezia, 16 luglio 1494.

(3) Id. La Signoria al Pisani. Venezia, 18 luglio 1494. " Gratum " admodum nobis fuit Intellexisse vestris litteris vos rediturum esse " Mediolanum ex Alexandria.... Gratum diximus, quoniam illiberum vel- " lemus vos reperiri, aut in exercitu, aut ubi fiunt coadunationes gentium " armigerarum, sive in motibus aut perturbationibus, quae impresentia- " rum tractari aut misceri videntur. Quocirca moti convenientibus ratio- " nibus, decrevimus potremum ordinem nostrum variare, ei riducere ad " presentem formam. Itaque volemus et cum Senatu nostro mandamus " vobis, si Ex tie Ill.mi D. L.ci ex Viglevano, sive ex papia, aut ex

giunsero anche identiche istruzioni (1). Ora questa astensione, che annullava ogni speranza di appoggio nel Moro come nel re di Napoli, era un errore politico gravissimo. Carlo VIII, secondo vedemmo, aveva già ottenuto la promessa della Repubblica di libero passo: la neutralità più che assoluta di Venezia doveva riuscire una conferma alle speranze del re ed invogliarlo più che mai a compiere il vagheggiato disegno. Di più il contegno della Repubblica paralizzava l'azione degli altri stati italiani, sui quali non è improbabile che avrebbe influito l'esempio del pontefice, Alessandro VI, avverso pubblicamente alla calata.

Quando la spedizione, anzi la calata del re apparve certa, il Senato credette opportuno che il Pisani non evitasse una visita alla Maestà francese, non appena questa fosse arrivata ad Alessandria od in una città vicina (2). Il Moro, inquietissimo, sperando forse che Venezia si aprisse con lui, comunicò all' oratore che aveva dato consigli di pace al re, ma la Repubblica, lungi dal mostrare interesse perchè la calata non avesse luogo, si contentò di platoniche approvazioni (3). Una pubblica dichiarazione avrebbe forse tratte-

" aliquo alio loco vicino et circumstante Mediolanum vos accersiverit, " ut ad eum accedatis, In hoc casu ad eum ire debeatis *simulando tamen* " *vos illuc fuisse profectum cum difficultate et sinistro maximo, ob aliquem* " *dolorem aut credibilem egritudinem, quae derepente vos Invaserit.* Hoc " autem dicimus, quoniam si ab eadem ex.tia fueritis requisitus proficiscendi " ad aliquem locum non comprehensum in supradictis, et maxime ultra " padum, nostrae mentis est, *quod simulare debeatis* (ut superius expres" simus) *aliquem invalitudinem, cuius causa vobis sit impossibile equitare.* " *Et ita cum simili excusatione remanebitis,* quam conabitis in reddere " quanto verisimiliorem poteritis, *Tenendo presentem ordinem nostrum se*" *cretissimum,* et illud exequendo cum omni dexteritate, non obstante po" stremo ordine et mandato nostro ".

(1) Id. cc. 14, stessa data.

(2) Id. c. 16. Venezia, 24 luglio 1494. Vi ordiniamo " ut adveniente " dictu casu, quod Ex.tia antedicta requirat a vobis, ut cum ea, aut post " eam, accedatis in Alexandriam, ubi reperiretur christianissima M.tas aut " de brevi expectaretur, ire illuc debeatis pro honoranda et visitanda " eadem M.te Cum illa verborum forma quam particularius alijs nostris " litteris vobis explicabimus ".

(3) Id. c. 17 t. Venezia, 30 luglio 1494 " .... sed illud specialiter " gratissimum nobis fuit, quod eadem Ex.tia sit etiam aptatura et com" positura quiquid foret componendum et concordandum cum christia" nissima M.te francorum. "

nuto ancora Carlo VIII. Fino a quando non aveva varcato i monti, poteva il re senza danno al suo prestigio rimandare ad epoca indeterminata la spedizione: dopo non più. Ora Venezia coll'astenersi da ogni partecipazione alla vita politica italiana in quei frangenti mostrava tale imprevidenza e così malinteso riserbo che la sua incredulità sola circa la calata potrebbe esserne attenuante. Già alcuni mesi prima aveva essa usato uguale prudenza, quando dal re Alfonso II era stato mosso invito al marchese di Mantova, condottiero agli stipendi della Repubblica, di visitare Napoli (1). Essa allora aveva vietato al Gonzaga di ottemperare ai desideri aragonesi (2). E sebbene sarebbe forse stato non inutile mostrare buon viso al re Alfonso, per intimidire il monarca francese, tuttavia si comprende che il pensiero di far cosa ingrata al Moro abbia trattenuto la repubblica. Ma le condizioni politiche dall'aprile al luglio del 1494 erano ben cambiate e se non giustificavano prima l'eccessiva prudenza o *sapienza*, come dicevano i contemporanei, della Serenissima, tanto meno erano buona scusa in quei momenti.

Da ogni parte giungevano sollecitazioni a Venezia. Il papa Alessandro VI, per mezzo dell'oratore Paolo Pisani, aveva esortato caldamente ed esortava tuttavia la Repubblica ad unirsi con lui e con Firenze per impedire l'invasione. Ma fu vana preghiera (3). Venezia aveva deciso, scrive il Sanuto, « non se impazar se non a metter « paxe et benivolentia fra le parte » (4). Il Moro senza più infingersi tentò ancor egli di trarre la Repubblica dalla sua inazione. Chiese in forma esplicita consiglio, ma anche questa volta ebbe risposta blanda e scoraggiante. Bene aver agito, scrisse la Repubblica al suo rappresentante, il S.r Lodovico innanzi ai moti del re francese, ma nulla potergli comunicare la Signoria, perchè, non tenendo essa

(1) V. p. 9-10. Dispaccio citato dallo Stanga di Napoli. Lo Stanga visitò il Trevisan, oratore di Venezia a Napoli, il quale certamente diede comunicazione alla Signoria dell'invito fatto al marchese.

(2) Arch. stor. Gonz. *E. esterni*, n. XLV, n. 3, b., 1434. Scalona al marchese. Venezia, 18 aprile 1494. Il Delaborde, op. cit., p. 361, interpreta questo documento non esattamente.

(3) Desjardins, op. cit., I, 506-0. Ridolfi e Soderini a Pietro de Medici, Venezia, 16 e 27 agosto 1494. — Al vescovo di Calahorra la risposta fu data anzi in tono che non ammetteva replica. V. Desjardins, op. cit., I, 509, lett. cit., del 27 agosto.

(4) *La spedizione*, ecc., p. 63.

ambasciatore residente in Francia, di nulla aveva notizia. Non essere quindi strano, se essa si asteneva dal consigliare chi era ampiamente informato delle cose. Non dubitare che il S.r Lodovico avrebbe concordato col re francese quanto conveniva al bene dell'Italia (1). Era l'eterna risposta, tante volte ripetuta. Un po' di giustizia distributiva! Quando il Moro dopo la calata di Carlo VIII esclamò: « Confesso che ho fatto gran male all'Italia, ma l'ho fatto « per conservarmi nel loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri, « ma la colpa è stata del re Ferdinando, *ed anche,* voglio dirlo, *in « qualche parte dell'illustrissima Signoria, perchè non si volle la- « sciar intendere* » (2), disse una verità che i documenti confermano. Se nell'agosto 1494 ancora la Repubblica avesse accolto le offerte di Alessandro VI, dato conforto al Moro, e fatto gli apparecchi militari convenienti, Carlo VIII avrebbe trovato l'Italia unita contro l'invasione. Quando già tanti in Francia erano avversi alla spedizione, la lega delle potenze italiane avrebbe sventato forse il pericolo. Nessuno può dire le conseguenze che dalla mancata spedizione di Carlo VIII sarebbero derivate! Certo non è della diffidenza, che nutriva Venezia pel Moro, che dovremmo incolpare la Repubblica. Lodovico aveva mostrato per tanti anni un ca-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 20 t.-21. All'oratore a Mi- « lano. Venezia, 8 agosto 1494. « .... optime omnium Ex.tie suae esse « compertum a principio usque horum motuum Gallicorum: nullum nos « apud M.tem predictam habuisse oratorem, vel nuntium, aut alium quem- « piam a quo habere potuerimus multas particularitates, quae necessariae « essent intelligendae ijs qui in tali materia aliquid essent consultari: et « iccirco nemini mirum esse debet, si nos ea ratione quicquid in medium « afferre non possumus, prout libenter faceremus, si dicta intelligentia « nobis non deesset. *Ex alia.... nemo omnino melius Ex.tia sua intelligi « minutissimas quasque circumstantias, qualitates et conditiones dictarum « rerum Gallicarum, circa quas si aliquid esset nobis deliberandum, iure « merito ipsam Ex.tiam consulerimus. Quae cuumsit sapientissima et stu- « diosissima quietis ac pacis, non dubitamus quin sit compositura et apta- « tura quicquid cum christianissima M.te prefata fuerit componendum et « concordandum prout in praecedenti congressu vobiscum habito* amplis- « sime dixit et affirmavit: et nos in responsione nostra vobis diximus id « pro ceteris omnibus (prout re vera fuit) nobis placuisse et gratissi- « mum extitisse. »

(2) FRANCESCO FOSCARI, *Dispacci,* ed. in *Arch. stor. ital.,* vol. VII, par. II, p. 843.

rattere così doppio e malfido da legittimare la sfiducia completa dei suoi vicini. Egli era uomo, e lo dimostrò durante le trattative stesse della lega nel 1495 ed in seguito, senza scrupoli, che avrebbe trattato coi nemici senza riguardo all'alleato. Ma innanzi ai due mali, alla calata Francese, le cui gravi conseguenze tutti comprendevano in Italia, ed alla dubbia fede del Moro, una politica illuminata avrebbe scelto il secondo. Ed allora forse tre secoli e mezzo di servitù straniera non avrebbero gravato sulla penisola nostra. La Repubblica consigliò il Moro, quando Alessandro VI ebbe persuaso Alfonso II a sospendere le ostilità contro la Lombardia, a seguire l'esempio pacifico del re aragonese (1). E fu un invito inutile, anzi dannoso. Come poteva il Moro credere alle buone intenzioni aragonesi, quando la flotta napoletana dalla metà di luglio aveva assalito Portovenere (2) e tentato l'impresa su Genova finita col disastro di Rapallo? (3).

Carlo VIII dunque s' appressava e Venezia rimaneva chiusa

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 22-22 t. All'oratore a Roma. Venezia, 25 agosto 1494.

(2) V. gli storici tutti: tra gli altri Giovanni Portoveneri, *Memoriale dall'anno 1494 al 1502* in *Arch. storico italiano,* VI, p. 2.ª, 1845, p. 284. Delaborde, op. cit., p. 401; Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Lodovico al Vimercato. Alessandria, 10 luglio 1494. Quelli di Portovenere, ricevuta l' intimazione d' arrendersi da Federico d'Aragona, rifiutarono, e vedendo proprio rivolte contro di lui le armi napoletane " cum tutte le forze nostre se demostraremo inimico contra el p.to Re alphonso per defender le cose nostre et per responderli de pari effecto. „ Scrisse il Moro in uguali termini a Ferrara, Firenze e Bologna. — Id. *Potenze estere,* Roma. Lodovico a Stefano Taverna. Alessandria, 10 luglio 1494. " L'armata regia viene potentissima. Dopo essa verrà un'altra più ag" guerrita ancora et declararà essere vane le forze et menaze de li ad" versarij, et perterra se Invia lexercito de tale numero che senza armata " porria fare limpresa et reportarne victoria. „ — Id. al cardinale Ascanio Sforza. Alessandria, 11 luglio 1494. " *Tamen* per questi potenti remedij " el periculo loro *(del Papa e del re Alfonso)* è più presto umbra che uno " periculo, et accade ad epsi che per la preventione più che per la potentia " de li adversarij sentano molestia, la quale in la zonta del subsidio si " risolverà in leticia et portarà deffecto de questi mali alli inimici. „ Ed infatti Lodovico non nascondeva che il re, da lui informato delle ostilità aragonesi, aveva promesso di riparare a tutto colle forze che guidava nella penisola. Id. Alessandria, 16 luglio 1494.

(3) Delaborde, op. cit., loc. cit.

nel suo riserbo. « Se il re scende » scriveva la Signoria al Pisani (1), « poichè nulla ha di certo ancora (2), l'andrete a visitare solo quando « esso sarà pervenuto ad Alessandria, e se nella prima udienza egli « si aprisse con voi e vi chiedesse il parer vostro nelle cose pre- « senti, badate di schermirvi colla vostra solita abilità, per quanto « potrete, o se foste costretto ad una risposta, senz'altro replicate di « non avere da noi istruzione alcuna (3). » Quando poi il re ebbe varcato le Alpi, la Repubblica modificò le sue istruzioni. Con qualche reticenza, il Pisani ebbe facoltà di uscire anche dallo stato lombardo per ossequiare il re, e di spingersi fino ad Asti, se Carlo VIII fosse rimasto in quella città. Non dimorarvi però che due o tre giorni e tornare sollecitamente ad Alessandria per non aversi ad immischiare in cose compromettenti (4), salvo che le insistenze regie impedissero proprio l'immediato ritorno; allora rimanesse « quia « non esset conveniens in tali re eius voluntati reluctari ». S'intende che per motivare in qualche modo il ritardo a compiere la visita doveva addurre qualche indisposizione passeggera sopravvenutagli (5) ed avvertire preventivamente della visita deliberata il Moro. « Badate » conchiudeva la Signoria, « che se mai siete stato pronto,

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 22. All'oratore a Milano. Venezia, 20 agosto 1494.

(2) Id. " Licet nihil certi adhuc habeatur de adventu in Italiam chri- " stianissimae M.tis, nihilominus ut abundemus In cautella.... "

(3) " .... Illam declarabitis quantum poteritis solita vextra dexte- " ritate, et si porro vos stringerit ad responsionem, Dicetis vos non " habere superinde aliquam noticiam a nobis. "

(4) Id. c. 27. All' oratore a Milano. Venezia, 16 settembre 1494. " .... ne in aliqua re tediosa vos Ingereretis. " — Ed anche coll' oratore milanese la Signoria andava più che mai guardinga. All'annunzio che il Vimercato le diede delle intimazioni aragonesi a Portovenere il doge mostrò " cum gesti et segni de non volere approbare nè Impro- " bare quanto haveva dicto, ma de stare sul neutrale et generale. » Ar- " chivio di stato di Milano, loc. cit. Il Vimercato al Moro. Venezia, 22 luglio 1494. Quando si conobbe che quelli di Portovenere avevano respinto l'assalto di D. Federico il Doge si limitò a dire " che questo era " el fructo de le guerre " (id. Venezia, 24 luglio 1494). In tutte le sue azioni la Signoria pareva più che mai preoccupata di non si " scoprire " in niuna parte " (id. Venezia, 31 luglio 1494).

(5) Id. " .... ex aliqua invalitudine aut indispositione personae ve- " strae. "

« diligente e perspicace, ora dovete superare voi stesso, scrutando « ed investigando quanto si tratta alla corte regia (1).

Il 5 settembre, superate le Alpi, Carlo VIII entrava a Torino (2), il 9 in Asti. Il Moro, Beatrice d'Este, sua consorte, ed Ercole I duca di Ferrara, eransi affrettati incontro al re, ossequiandolo fin nell'ingresso ad Asti (3). Carlo VIII cadde ammalato, com'è noto, poco dopo, sicchè il Pisani ritardò il suo ufficio sino al 3 ottobre, ritornando poi, secondo le istruzioni avute, il 5 ad Alessandria. Il re, guarito s'avanzò nella Lombardia e giunto a Piacenza mandò a Venezia preghiera d'un prestito di 50 mila scudi. La Serenissima, sempre ferma nell'intenzione di astenersi da ogni atto che apparisse favorevole ad una parte più che all'altra, rispose con garbato rifiuto (4). L'oratore di Mantova s'era lagnato giorni prima dei danni che le milizie della Maestà Cristianissima recavano allo stato del Marchese nel loro passaggio (5). Rispose la Signoria esserne spiacentissima, ma « che la non gli vedeva di presenti puoterli far altra « provisione se non in lassar transcorrere questo (6) ». Essa accolse

(1) " Demum, si unquam fuistis sollicitus, diligens et curiosus, nunc " vosmet superabitis in scrutandis et investigandis ijs quae in prae- " sentis occurrunt et tractantur ".

(2) Sull'ingresso di Carlo VIII in Italia, v. il doc. pubblicato dal Neri, *Le abbazie degli Stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI* (estratto dal *Giornale storico della lett. italiana*, XL), Torino, Loescher, 1902, p. 32.

(3) Sanuto, op. cit., p. 85; Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in quest'*Arch.* XVII, 1890, p. 393-95. — Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, N. XLIX, n. 3, b. 1612 (1493-1494). Beatrice d'Este al marchese di Mantova. Annone, 12 settembre 1494. — Archivio di stato di Milano, Potenze estere, Venezia cit. Lodovico al Vimercato, Annone, 8 e 11 settembre 1494.

(4) Sanuto, op. cit., p. 100-101. — Arch. di stato di Venezia, loc. cit., c. 43 t. Agli oratori mandati al re di Francia ed in procinto di partire. Venezia, 16 novembre 1494.

(5) Arch. stor. Gonz., *E. Esterni*, N. XLV, n. 3, b. 1434 (1493-94). Antonio Salimbene. Venezia, 9 ottobre 1494; v. sulle enormità francesi nell'Italia superiore e centrale Venturi, *Relazione dei governatori di Reggio al duca Ercole I in Ferrara*, (1482-99) in *Atti e memorie delle RR. Deputaz. di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, serie 3.ª, vol. II, 1883, p. 336-37, Matteo Maria Boiardo ad Ercole, Reggio, 16 ottobre 1494.

(6) Id. Venezia, 12 ottobre 1494.

con onori il signore d'Argenton, Filippo de Commines (1), mandato ambasciatore residente di Francia a Venezia, ne ascoltò l'esposizione, rispondendo in forma che non poteva comprometterla (2). Ed agli oratori di Firenze e di Mantova, dei quali il primo faceva presente gl'inconvenienti della calata e l'opera della patria sua per evitarla (3), ed il secondo, che nuovamente si lagnava di danni ricevuti, replicò per la seconda volta pazientassero, che pel momento nulla si poteva fare (4). Essa lasciava credere di adoperarsi attivamente quale mediatrice tra i re di Francia e di Napoli (5), e sotto questo colore deputava a fianco del re invasore due dei suoi principali nobili, Domenico Trevisan e Antonio Loredan (6). Nel fatto continuava a rimanere in osservazione, sospettosa degli armamenti turchi, (7) pur ascoltando con piacere le querimonie che le giungevano non più solo da Mantova, ma dalla stessa Milano.

Lodovico aveva compreso tutta l'entità degli spropositi compiuti. Con quella rapidità di decisione che lo segnalava a petto degli altri uomini del suo tempo, fin dai primi di ottobre aveva

(1) De Cherrier, op. cit., I, 450-51; Delaborde, op. cit., p. 415. — Arch. stor. Gonzaga, loc. cit., Venezia, 3 ottobre 1494. " Heri sera gionse " qua lo S.re Ambasciatore de la M.tà christianissima, contra il quale gli " andò cinquanta de questi Mag.ci Zentilhomini sino a Lucefosina, et " cussì lo accompagnarono a S.to Zorzo Maggiore, dove è lo allogia" mento suo.... „ — Arch. di stato di Milano, loc. cit. Il Vimercato al Moro, Venezia, 4, 5 e 6 ottobre 1494.

(2) " .... Unde il Ser.mo Principe gli respose havere inteso de lad" venuta lì de sua M.tà, et poi dil male suo, dil che ne hebbe dispiacere " assai. Cussì de limpresa de Napole, che la Ill.ma S.ria non gli vole obviar, " et che a la parte che la M.tà Christianissima voglia assettar la Italia et " mettere in Casa li forausciti, che la Ill.ma S.ria si rendeva cert.ma che sua " M.tà non haveria facto se non cosa che gli fusse honore; et cussì il " predetto ambasciatore tolse licentia da la Ill ma S.ria, a la quale fece " intendere che per l'advenire la seria advisata copiosamente de quanto " succederà dal canto del S.re re suo „.

(3) Id. Venezia, 28 ottobre 1494.

(4) Id. Giacomo de Adria. Venezia, 2 ottobre 1494. " .... Infine " non voglia ciò intender per modo alcuno che se gli habj ad fare alcuna " provisione, se non tolleransi che il tempo demonstrarà quello se " haverà ad fare, et questo e quanto se ne è possuto cavare „.

(5) Id. Antonio Salimbene. Venezia, 28 ottobre 1494.

(6) Id. v. sull'invio dei due ambasciatori. Romanin, V, 49.

(7) Sanuto, p. 124; Malipiero, op. cit, p. 145; De Cherrier, op. cit. II, 40, v. anche Thuasne, *Djem-Sultan*, 1892, p. 331-32.

deciso di mandar a vuoto con ogni mezzo, non troppo palese, l'impresa regia. Oltre al rammarico naturale d'aver procurato un' invasione, le cui ultime conseguenze apparivano pericolose al ducato, altre legittime e numerose cause egli aveva di sospetto e di alterazione col re e coi suoi ministri. Abbiamo già riportato il luogo d'una lettera regia da Lione assai imperativa. È impossibile che ricevendola il Moro non abbia chiesto a sè stesso se il re lo considerava alleato o dipendente. Il dubbio solo di un vassallaggio doveva allarmare l'ambizioso principe. In secondo luogo, due mesi prima della calata regia, era giunto in Asti il cugino ed erede di Carlo VIII, Luigi d'Orléans, il futuro Luigi XII, discendente di quella Valentina Visconti, che, sposa di Luigi I d'Orléans, aveva portato anche alla casa di Francia i diritti alla successione del ducato di Milano (1). Il Moro non era ancora duca di Milano, ma vedeva prossimo il giorno dell'ascensione, poichè Gian Galeazzo era ammalato a Pavia, ed egli contava di usurpare il dominio al bambinello Francesco, figlio dello sventurato marito d'Isabella di Aragona. Come non allarmarsi del titolo che senza soggezione alcuna l'Orléans già prendeva di duca di Milano? Infine alcuni principali consiglieri del re, e specialmente Filippo di Savoja, signore di Bressa, il futuro duca Filippo II, il *Senza terra*, nemico acerrimo del Moro, e la marchesana di Monferrato istigavano l'Orléans contro Lodovico e consigliavano una diversione delle truppe francesi sopra Milano (2). Il re poi, guarito dalla malattia, voleva visitare le principali città del ducato, ne pretendeva le chiavi come fosse il sovrano (3), ed insisteva per vedere a Pavia

(1) Delaborde, op. cit., p. 378.

(2) A. Gelli, Recensione all'opera del De Cherrier in *Arch. storico ital.*, serie 5.ª, vol. XVII, 1872, p. 407, n. 1; Delaborde, op. cit. cp. 406; Usseglio, *Bianca di Monferrato,* Torino, Roux. 1892, pp. 256-57, e l'osservazione del Gabotto, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto,* vol. III, 566, Torino, Roux, 1893. Il Sanuto, *La spedizione*, ecc., p. 85 dice che Filippo " era di primi capitano " — Contra la marchesana di Monferrato poi era Lodovico esasperato fin dagli ultimi di luglio per le manifestazioni ostili che continuamente essa faceva. " Havemo deliberato " scriveva egli il 27 luglio, " de non patir più simile iniurie, " perchè ne par che cum honor nostro non lo possemo fare " (Archivio di Stato di Milano, loc. cit., Lodovico al Vimercato).

(3) Sanuto, op. cit., pp. 671-72; Delaborde, op. cit, pp. 418-19; Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice*

lo sventurato Gian Galeazzo. In una parola, Carlo VIII trattava il Moro come vassallo, non comprendendo che quella era la via per renderlo ostile alla Francia. Il vecchio Ferdinando I di Napoli era stato profeta quando, il 27 dicembre 1493, aveva scritto a Federico, principe d'Altamura, suo secondogenito e rappresentante a Roma, di ammonire il papa come « lo pigliare de le guerre è in potestà « de chi le piglia, Lo lassarsene no, e la victoria è la più incerta « cosa che sia inter le humane actione, per le cose diverse fora de « opinione et repentine de morte et de altri casi che inter lo « guerreggiare succedono: et se è veduto et vede molto spesso in « nulla condicione de negoci dali amici et compagni usarse maiore « fraude, mutatione et tradimenti che in le guerre. Nui » aveva esclamato il vecchio re, « ne possemo rendere boni testimoni et pos- « setene allegare in questa parte et la S.tà soa deve ben guardare « al testimonio et recordi nostri, perchè simo vecchi et avemo pro- « vato assai. Et desideramo ad la Soa S.tà reposo et tranquillitate: « non ogne uno però in Italia ha lo desiderio che havemo noi, nè « è contento de la sorte sua come noi simo » (1).

Le preoccupazioni del Moro divennero un allarme, quando Carlo VIII, il 15 ottobre, visitando Gian Galeazzo, ebbe parole di conforto verso lo sventurato principe (2). Lodovico aveva seguito il re sempre dal giorno in cui l'augusto ospite era giunto in Asti, e solo la paura che l'esercito del re Alfonso, comandato dal duca di Calabria, gli incuteva, aveva frenato l'antipatia che dalla primavera di quell'anno sentiva per la calata del re. Il duca di Calabria,

Sforza cit., 396. — Carlo VIII volle le chiavi del castello per diffidenza, pare, ma è credibile anche come manifestazione di superiorità sul ducato di Milano.

(1) Trinchera, *Codice aragonese*, vol. II, par. I, Napoli, 1866, pp. 233-34, doc. CCLXVI. — Il re Ferdinando aveva spirito acuto e sagace. Una delle osservazioni più giuste del vecchio sovrano fu la rassomiglianza da lui scoperta fra il Moro e Filippo Maria Visconti, nonno materno del turbolento principe. Ed infatti ambidue questi principe hanno grande affinità d'indole e di morale. " Il duca di Bari „, diceva Ferdinando a Pietro Alamanni, " è della natura fu il duca Galeazzo, ancor peggio, " che ritrae dal duca Philippo, il quale fu d'animo inquieto, dilettossi di " cose nuove e il più delle volte ne riusciva con danno e vergogna sua. " Non fu già così il duca Francesco, suo padre.... „ V. Desjardins, op. cit., I, 443-44, Napoli, 2 gennaio 1493.

(2) Sanuto, op. cit., pp. 671-72.

che erasi accorto forse dei reali sentimenti di Lodovico, ai primi di settembre aveva mutato il contegno minaccioso dei mesi precedenti. Un suo messo, Pietro Antonio de Mercatello, erasi recato ad Annone coll' intento di rabbonire il Moro. Una terza persona, forse Ercole d'Este, aveva servito da intermediario. Naturalmente il Moro, in apparenza almeno, erasi mostrato pieno di sdegno per i due tentativi di Portovenere e di Rapallo, sebbene riusciti infelicemente. Ma aveva fatto dire al Mercatello che era bene opponessero Alfonso II ed il duca resistenza ad francesi « perchè presto *sarebbe venuto* el tempo de andare alle stantie et per l' invernata se *sarebbe potuto* meglio fare la pratica, quale se *cercava allora* ». E l'intermediario, quale conclusione, aveva suggerito agli Aragonesi di « adolcire et non exasperar più le cose et per parlar chiaro defenderse da le cose de Francia cum quella galiardeza quale potevano, non dimonstrarse haver tolto la guerra contra el s.r Ludovico, perchè facendolo potevano esser certi chel s. Lu.co in corresponder, demonstrare et ricognoscer quello che li sarebbe facto in la qualità sua et de presente et per lo avenire non mancherebbe de fare bono officio cum el Re de Francia et usare de la fede grande quale ha cum sua m.tà per ridure le cose a bon loco » (1).

Ciò fin dai primi giorni della calata di Carlo VIII. Dopo le innovazioni osservate a Vigevano e nelle terre lombarde uno spavento mal trattenuto albergava nell' animo di Lodovico. E se alle coraggiose rimostranze dell'ambasciatore fiorentino contro i francesi non trovò altra risposta che un sorriso vago ed incerto, (2) il suo contegno tradì meglio che le parole, l'angoscia ed i pensieri cupi della sua mente. « E per dire a V. Ex. il parere mio » scrisse il sagace oratore estense Giacomo Trotti ad Ercole I, il 14 ottobre (3), « comprehendo ogni dì meglio chel S. Ludovico se ha tirato a casa et ale spalle uno grande fosso et uno grande carico et peso de infinito numero de francesi insolenti, bestiali et superbi, quanto veruna altra natione chio vedessi, ni legesse may ali di mei per forma che

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Napoli 1494-96. Istruzione di ms. Pietro Antonio de Mercatello, mandato al duca di Calabria. Annone, 7 settembre 1494.

(2) FOUCARD, *Proposta* cit., p. 787-88; Trotti ad Ercole I. Milano, 14 ottobre 1494. Avendo il Trotti ricordato al Moro le lagnanze del fiorentino, Lodovico " subrise et non disce altro, non ni facendo condo ".

(3) Id., p. 789.

« la me pare cosa verenda e tremebonda a chi considera bene tutto « quello che potesse accadere, dei quali francesi ogni dì moltiplicha « il numero et le quantitate che passa de qua dali monti, per forma « che quando il re de Franza volesse, dubio o chel seria in suo ar- « bitrio de dire *sic volo, sic iubeo,* et di fare male et bene a chi li « paresse. Et se dicesse dele insolentie che usano in cazare li ho- « mini di casa sua et batere le brigate loro senza respecto veruno, « V. Sub.ta troppo se ne maravigliarebe. Lasso andare chel povero « S.r Lodovico spende il suo, et per rachatare dinari per diversi « modi et vie se fa mirabilmente odioso alli soi soldati et in specie « a questa citate, la quale sta disperata et pessimamente contenta « de sua S.ria et del governo suo per estorquere dinari da chi ne « ha et da chi non ne ha ». Ben naturale che in simili circostanze sia nato in Lodovico il pensiero di liberarsi al più presto dell'incomodo e prepotente sovrano. Egli accarezzò quindi un piano ingegnoso: suggerire al re l'impresa di Sarzana e Pietrasanta da togliere ai Fiorentini e restituire a Genova. Egli credeva forti quelle terre e confidava che le loro mura, in ispecie quelle di Sarzana, valessero a trattenere le armi francesi fino ad inoltrato autunno. Così il re disanimato avrebbe rivolto il pensiero al ritorno oltr' Alpe. Se n'era aperto col Pisani, che aveva lodato l'intento di rinviare in Francia Carlo VIII. Ma Lodovico, cogliendo la palla al balzo, aveva pur detto che per riuscire nell'opera eragli necessaria l'assicurazione che la Signoria veneta l'avrebbe sostenuto. E per la prima volta la Serenissima, vedendo che ormai il perseverare nell'astensione poteva riuscire a suo danno, gli diede la promessa desiderata: Venezia prese impegno di sostenere Milano nel nobile intento e concesse facoltà al Pisani di recarsi dove fosse stato il Moro per comunicargli la notizia e seguirlo entro tutto lo stato lombardo (1). Di questa savia decisione furono causa anche le parole di Girolamo Bobadilla, inviato a Venezia di Gar-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 33 t. Venezia, 9 ottobre 1494, dell'oratore a Milano. " .... Laudamus autem prudens re- " sponsum verbum tunc factum prefatae Ex.tie, suadendo et hortando " ut procuret reditum in Franciam X.me M.tis et sedationem perturbatio- " num presentium, quod in manu Ex.tie suae consistere videbatur, tam ex " ijs quae saepius eadem pollicita est ad haec proposita, quam ex conclu- " sione facta ab illis Dominis Consiliarijs antedictae M.tis, asserentibus, " *quod ea id faceret, quod vellet Ill.mus D. L.cus*.... Verum, quoniam dixit

cilasso de la Vega, ambasciatore spagnuolo a Roma, per offrire alleanza tra la Serenissima ed i sovrani d'Aragona e di Castiglia, Ferdinando il Cattolico ed Isabella (1).

Il Moro seguì il re attraverso la Lombardia, quando a Piacenza il 21 ottobre giunse la notizia che il duca Gian Galeazzo era moribondo. Senza por tempo in mezzo volò a Milano, lasciando al seguito di Carlo il conte Galeazzo di Sanseverino. Per via seppe che il nipote era morto. Con prontezza straordinaria si fece gridar duca, usurpando lo stato a Francesco, bambinello del defunto Gian Galeazzo (2). Tutto pareva a lui favorevole. Gli Aragonesi, già sostenitori dello sventurato sposo d'Isabella, minacciati dalle armi regie, imploravano i suoi favori. Dal re dei Romani aveva strappato, vivente Gian Galeazzo, un'investitura segreta del ducato (3), che mandò tosto a rinnovare (4), e dal popolo milanese venne accettato con somma freddezza, ma senza ostilità (5). Infine i principi

" necessarium esse, ut ad hoc nos quoque illam coadiuvemus, volumus " ut post, convenientem gratiarum actionem pro quotidianis participatio- " nibus vobis factis, eidem nostris verbis dicatis: *Quod paratissimi sumus* " *quantum in nobis est prestare omnes favores nostros, pro consecutione* " *pacationis et sedationis tantopere necessariae securitati Italicae et chri-* " *stianae religionis,* cui formidamus aliquid ingens excidium parari et " propter ea solliciti sumus extinctionis praesentium novitatum. Igitur " quanto poteritis studiosius et efficacius hortabimini Ec.tiam prenomina- " tam ad effectualem satisfactionem communis desiderij nostri et iterato " eidem affirmabitis, Nos in omnem exigentiam promptissime esse factu- " ros pro isto Ex.mo statu, et specifice pro persona ipsius Ex.tie ea omnia, " quae pro statu nostro faceremus: Quoniam omne ipsius Ex.tie commo- " dum aut Interesse (prout saepius vobis expressimus) nostrum proprium " existimamus, et pro implenda executione presentis mandati, quam pri- " mum proficiscemini ad eam reperiendam, *ubicumque fuerit* manebitisque " apud Ex.tiam suam in quocumque loco suae ditionis. Quoniam vero vobis " notificavimus appulsum hinc et primam expositionem M.ci Domini Ar- " gentoni comunicandam eidem Ex.tie, volumus ut similiter ei legatis re- " sponsionem nostram, quae his erit implicita, factam oratori praedicto ".

(1) Id. carte 30, Sommario dell'esposizione di Girolamo Bobadilla, Venezia, 25 settembre 1494. V. app. doc. I.

(2) Sanuto, pp. 674-75, e tutti gli storici, tra cui Delaborde, p. 424.

(3) Lünig, *Codex Italiae diplomaticus,* I, Francofurti et Lipsiae, 1725, 439; Delaborde, p. 425.

(4) Calvi, *Bianca Maria,* p. 71-72.

(5) Sanuto, loc. cit.; Magenta, op. cit., II, 463, lettera di Donato de Preti, oratore mantovano.

vicini, sebbene non lo amassero (1), avevano troppo bisogno di lui e troppo scetticismo per occuparsi del legittimo erede. Assicuratosi lo stato, Lodovico fece ritorno al campo francese che raggiunse a Villafranca presso Pontremoli. Ricevette da questo luogo il giuramento di fedeltà, essendo terra suddita al ducato lombardo (2), ed attese con desiderio l'assedio di Sarzana, che sperava rovinoso pel re. Invece i suoi pronostici non s'avverarono. Lungi dall'essere provveduta, Sarzana per l'incuria del governo fiorenrentino non aveva mezzi di difesa. S'aggiunse l'inqualificabile condotta di Pietro de' Medici, che, con vile sottomissione recatosi supplice al campo regio, consegnò al re tutte le piazze di Lunigiana, Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta (3). Se l'odio di Lodovico per il Medici era già grande, dovette crescere a più doppi in seguito a quella malaugurata viltà (4). Ormai il re aveva libero il

(1) La lettera cit. di Giacomo de Adria al marchese di Mantova (p. 254) colle osservazioni di compianto per Gian Galeazzo e più ancora per Isabella, sono una prova che anche Francesco Gonzaga non era molto fautore del nuovo duca di Milano perchè un suo dipendente scrivesse a lui in tal forma. Altre lettere poi dell'Adria stesso e di Antonio Salimbene dicono che anche la Serenissima era poco favorevole all'elevazione del Moro, ma avrebbe preferito il figlio di Gian Galeazzo, v. Arch. stor. Gonz., *E. Esterni* n. XLV n. 3 b. 1434 cit. Salimbene al marchese. Venezia, 28 ottobre 1494. " Dil successo de Milano *se ne ha* " *qui generalmente tanto cordoglio como ho mi;* dico de mi, perchè *masor* " *non lo poteria haver* ". — Giacomo de Adria, lettera cit. del 23 ottobre. " .... Questa matina quando d. Antonio *(Salimbene)* andò da la S.ria " haveva avuto la nova, ma alcuna particorità non intese, se non che " gli parse in lo processo dil suo parlar che *la Ser.tà sua fosse ad ogni* " *modo inclynata al figliolo, cioè al duca Francesco,* che dio gli ne presti " gratia, et così ognuno. Nondimeno qua non se ne intende ancora alcuna " altra cosa de certo ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 105.

(3) Guicciardini, op. cit., lib. V, cap. 3., ecc.

(4) Sulla cacciata di Pietro de' Medici, v. Villari, *Storia di Girolamo Savonarola e del suo tempo,* Firenze, Le Monnier, 1887, vol. I, p. 197 e sgg.; Perrens, *Histoire de Florence*, vol. II, Paris, 1889, p. 69 e sgg. — Pietro, come è noto, si rifugiò dapprima a Venezia, dopo avere impetrato ed ottenuto il salvacondotto. (V. Arch. di Stato di Venezia, *Capi Consiglio dei Dieci. Lettere* busta 7. Venezia, 18 novembre 1494). Prima tuttavia, secondo ebbe poi a dire a Gio. Francesco di Sanseverino, conte di Caiazzo, cercò di avere ospitalità a Mi-

passo nell'Italia centrale, ormai la calata francese assumeva agli occhi di tutti un aspetto più sinistro di quel che fino allora era sembrato. Il Moro non indugiò più oltre, ed il 6 novembre abbandonò il re, che ritenendosi certo del trionfo, non gli nascondeva la sua diffidenza ed antipatia (1). Il 13 novembre Lodovico rientrava a Milano in buon punto: la Serenissima dopo tante esitazioni, faceva con lui dimostrazione pubblica di amicizia.

Da vari mesi, secondo abbiamo narrato, Venezia taceva innanzi alle parole e domande interessate del principe vicino. Mai essa col Moro era uscita dai confini della stretta cortesia (2). Quando nondimeno la fortuna del re invasore superò le previsioni della Signoria, quando le ostilità del re Alfonso, che toglieva Bari a Lodovico (3), più non valsero a trattenere la paura del Moro, che temeva il monarca francese, suo alleato, più degli Aragonesi, suoi nemici, Venezia, superando l'avversione che le ispirava lo Sforza per l'usurpazione di fresco commessa (4), sentì la necessità urgente

lano, ma Lodovico sdegnatissimo lo respinse [Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Napoli*, 1494-96. Il conte di Caiazzo al Moro. Napoli, 14 marzo 1495]. Pietro allora, dopo breve permanenza a Venezia, aveva raggiunto Carlo VIII ed era rimasto nel campo francese sino alla presa di Napoli. Colà poi in visita fatta al Caiazzo ricordò l'antica amicizia del duca Francesco I " col bisavo suo Cosimo, supplicando che a tanta " amicitia et devotione de la casa sua non doveriano già esser in obli" vione alla Ex. V. „, scrisse il Caiazzo, " de la quale el vole essere servitor „ e se talora non si è comportato secondo la volontà del Moro, " gli ne dole et dice volerse rebatizar pregandome che io gli voglia " essere compar et mezo a questo novo baptesimo „.

(1) Sanuto, op. cit., loc. cit.; Delaborde, op. cit., pp. 437-38.

(2) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Il Vimercato al Moro. Venezia, 1 settembre 1494.

(3) Id. Venezia, 7 ottobre 1494. — Il tesoriere Elia da Sartirana fu spogliato dal re Alfonso anche dei suoi oggetti personali, avendolo il re espulso da Bari senza dargli tempo di portar seco le cose sue. Lodovico scrisse poi al re volesse almeno restituire al povero tesoriere quello che gli apparteneva. V. id. *Potenze estere*, Napoli, loc. cit., Milano, 4 dicembre 1494.

(4) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV, n. 3 b. 1434. Giacomo de Adria. Venezia, 23 ottobre 1494. " Questa matina, quando d. Antonio " *(Salimbene)* andò da la S.ria, haveva havuto la nova, ma alcuna parti" cularità non intese, se non che gli parse in lo processo del suo parlar " che la Ser.tà sua fosse ad ogni modo inclynata al figliolo, cioè al duca " Francesco, che dio gli ne presti gratia et così ognuno „

di abbandonare il suo riserbo. Un accordo fra i due stati innanzi allo straniero, od almeno lo spezzare i vincoli già deboli che stringevano Milano a Carlo VIII, era imposto dalle mutate condizioni della penisola. Non pensava ancora la Repubblica di rompere guerra al re francese, ma scorgeva farsi di giorno in giorno più evidente la possibilità d'un conflitto, anche mentre essa ed il re francese usavansi cortesie reciproche. Giorgio Pisani in Asti aveva fatto visita al re (1) ed un ambasciatore francese, Filippo de Commines, signore di Argenton, risiedeva a Venezia. Ma le aperture del de Commines per qualche trattato che guarentisse la conquista di Napoli (2) e la domanda d'un imprestito pecuniario (3) erano state respinte dalla Signoria. Nè l'invio di Domenico Trevisan ed Antonio Loredan al fianco di Carlo VIII (4), dovevasi considerare come prova di amicizia, poichè sotto l'apparenza di onore e cortesia, si nascondeva nell'ambasciata lo scopo di sorvegliare le mosse dell'invasore, e si copriva d'un velo innoeente l'invio contemporaneo d'un' altra legazione presso il nuovo duca di Milano. Venezia desiderava incuorare il Moro nelle intenzioni ostili contro la Francia e, giudicando opportuno qualche legame, se non immediato, almeno prossimo, collo stato vicino, voleva mostrare a Lodovico ch' essa accoglieva la proposta d'alleanza fattale giorni prima dall'oratore sforzesco, Taddeo Vimercato (5).

IV.

Il 21 novembre l'ambasciata veneta composta di due abili diplomatici, Sebastiano Badoer, cav. e savio del Consiglio, e Bene-

(1) SANUTO, op. cit., p. 89.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia, loc. cit. Il Vimercato a Lodovico. Venezia 7 ottobre 1494.

(3) SANUTO, op. cit., pp. 100-101.

(4) ROMANIN, op. cit, V, 49; DELABORDE, op. cit., p. 481; DEJARDINS, op. cit., I, 530. Soderini a Pietro de' Medici. Venezia, 22 ottobre 1494. Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 41 r. 43. Commissione ai due ambasciatori. Venezia, 13 novembre 1494. V. app. doc. II. Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 28 e 31 ottobre 1494. " ... Ambidui digni " homini et de grande autorità ". Archivio stor. Gonz., loc. cit. Venezia, 28 ottobre 1494.

(5) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 47. Commissione agli oratori eletti presso il duca di Milano. V. app. doc. II.

detto Trevisan, avogador del comune, e di un segretario, Giorgio Negro, lasciò Venezia (1). Per Padova (2), Vicenza (3), Verona (4), e Brescia (5), giunse il 30 novembre a Marignano (6), dove il Moro fece incontrare gli oratori da quattro consiglieri dello stato, ed egli stesso volle attenderli il 1 dicembre alle porte di Milano, accompagnato da tutta la corte e dagli ambasciatori di Firenze, Ferrara, Bologna e Siena, accoglienza nuova a semplici ambasciatori. Anzi il Moro volle cedere persino il passo al Badoer e non permise ad alcuno dei due ambasciatori di smontare quando gli furono giunti innanzi. A Vicenza gli oratori avevano inteso parole assai gravi dal vescovo della città, Battista Zeno, cardinale del titolo di S. Maria *in Porticu*. Il prelato, ben intuendo l'importanza dell'ambasciata, aveva detto: « Per el juditio mio tale quale lè » doveva la Signoria « sopra tutto assegurar cum ogni mezo et modo « possibile il S.or Ducha di Millan perchè havendo un bel stado in « Italia, come lha, sel serà zerto poterlo goder quietamente lhaverà « causa de contentarse... El fa per tuti che ad ogni modo questo « re torni adrietto, se ben se ge dovese fare un ponte d'oro et farli « tute le chareze del mondo. Et a questo effecto *Io tengo larga-« gamente che una bona liga Zeneral che se facesse* conferreria gran-« demente, et seria causa de ogni bene » I due oratori, intese le

(1) Dell'invio parlano il Sanuto, op. cit., p. 123, il Priuli, op. cit. col. 9. Il primo dice del Badoer: " che benissimo si portò, ita che reduxe " el duca a far quello volse la Signoria ,; Il Priuli conosce che gli am-" basciatori furono etiam mandati per contrattare qualche provvedi-" mento circa a queste cose francesi " e così infatti suona l'istruzione.

(2) *Codice Marciano*, loc. cit., cc. 1. Badoer e Trevisan al doge. Padova, 22 novembre 1494 (lettere 2).

(3) Id. Vicenza, 24 novembre 1494.

(4) Id. c. 1 t. Verona, 26 novembre 1494.

(5) Id. c. 2. Brescia, 28 novembre 1496.

(6) Id. c. 2. Milano, 1 dicembre 1494. V. anche la descrizione dell'ingresso da una lettera di Lodovico in Arch. di Stato di Milano, loc. cit., Lodovico al Vimercato. Milano, 3 dicembre 1494; Il Sanuto, op. cit., pp. 122-23 dice gli oratori entrati a Milano il 7 dicembre. Certo quel 7 è un errore di stampa per 1, vera data dell'ingresso. Assevera poi che vennero alloggiati in castello, e che il duca fece presentare loro le chiavi del medesimo. Ignoro dove il celebre cronista abbia tratto queste notizie, di cui non fanno parola i due oratori nella loro lettera; il Priuli, col. 9, scrive solo che gli oratori " furono con grandissimi onori accettati ".

giuste parole dello Zeno, risposero in forma che lasciava trapelare il vero scopo della loro missione, « Nui S.mo principe, udissemo attentamente ogni suo discorso », così scrissero al Doge, « et respondendoli *per generalia* li dechiarissimo amplamente la molestia et cordoglio sentiva la Ill.ma S.ria de tale turbolentie, affermandoli che per quanto è in lei, ela non ha may manchato, nè è per manchar *cum* tutti li spiriti et sentimenti soi metter ogni opera ala sedation de quelli per el ben universale » (1).

Il 2 dicembre, accompagnati dal Pisani e dai vescovi di Como e di Piacenza, i due oratori ebbero con molta solennità l'udienza pubblica da Lodovico (2). Naturalmente in essa non vi furono accenni politici da nessuna delle parti, ma l'espansione che dimostrò il Moro preparò l'animo degli ambasciatori per l'udienza segreta. Così si proponevano « *pro virili in omnibus* exequir studiose et diligentemente » quanto avevano in commissione (3).

Milano era in quei giorni non solo fra le più sfarzose città del mondo (4), ma anche un centro politico e di notizie per tutta l'Europa. Di più il duca Lodovico aveva bisogno dell'appoggio veneto per consolidare la recente e mal acquistata signoria e per difendersi dall'ambizione del duca d'Orléans, che lo inquietava molto e forse l'avrebbe turbato maggiormente ancora, s'egli avesse saputo che fin dai primi di ottobre ad aperture segrete di Pietro de' Medici, mentre egli accompagnava il re attraverso la

(1) *Cod.* cit., lett. cit., da Vicenza 24 novembre.

(2) Ecco la credenziale del doge. V. Arch. di Stato di Milano, loc. cit. (pergamena). " Illustrissime et Ex.me Frater noster Carissime. Mittimus ad Ill.mam D. vestram Nobiles et dilectissimos cives nostros Sebastianum Baduarium equitem et Benedictum Trivisanum solemnes oratores nostros, Quibus commisimus ut nonnulla Ex.tiae V. nostro nomine referant. Placeat igitur eidem verbis praefatorum oratorum nostrorum fidem Amplissimam adlibere, Ac si Nos ipsi coram loqueremur. Datae in nostro ducali palatio Die XX.mo novembris Indictione Xiij.ma M°CCCC°LXXXX Quarto.

" AUGUSTINUS BARBADICO, Dei Gratia
" Dux Venetiarum et coetera.

" GEORGIUS NIGRO, *secret.* "

(3) *Cod.* cit., cc. 3. Milano, 2 dicembre 1494.

(4) Il BURCKHARDT, op. cit., I, 47, dice la corte del Moro " la più splendida d'Europa ".

Lombardia, l'Orléans aveva dichiarato che con qualche partito onorevole da offrirsi al re, si sarebbe adoperato « per dare la picchiata al sig. Lodovico e rivolgerli la piena addosso » (1). Il Moro non si manifestava apertamente contrario al Francesi; comunicava tuttavia le notizie che gli pervenivano dalla corte regia agli oratori veneti (2). Avuta poi udienza segreta costoro fecero presente a Lodovico le conseguenze della calata, i pericoli che correvano Milano e Venezia, e l'invitarono ad esprimere nettamente il pensier suo (3). Voleva la Signoria trarre da lui qualche dichiarazione categorica intorno ai metodi coi quali potevasi ovviare ai pericoli di quei giorni (4). Il Moro ascoltò l'apertura dei due diplomatici, fatta con grande abilità, gioioso della cresciuta importanza sua. Egli vedeva la Serenissima pendere dal suo labbro e nulla più agognava quell'ambizioso che di apparire principale attore in ogni combinazione politica. Del resto mai gli interessi di Milano e di Venezia erano apparsi così uguali, mai ad un duca milanese erasi offerta un'occasione così spontanea per iniziare legami col primo stato della penisola, col nemico temuto per tanto tempo. Rispose egli perciò di avere da lungo tempo preveduto le conseguenze della calata francese, anzi d'essere stato il primo a metterli in luce coll'ambasciata che la consorte Beatrice aveva guidato a Venezia (5). Non essere stato creduto, e quindi trovarsi ora le cose a tanta estremità. Ben

(1) Desjardins, I, 573-74. Giambattista Ridolfi a Pietro de' Medici Alessandria, 3 ottobre 1494.

(2) *Cod.* cit., c. 3 t. Milano, 3 dicembre 1494. Questa lettera è stata in gran gran parte pubblicata dal Romanin, op. cit., V, 50 e sgg. Dal Romanin trassero il De Cherrier, II, 56-60 ed il Delaborde, pp. 531-32.

(3) Id. lettera cit.

(4) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 48. La Signoria al Badoer, al Trevisan ed al Pisani. Venezia, 29 novembre 1494. Lodate la buona intenzione del duca di rimuovere i torbidi italiani. Nel che noi pure ci adopereremo. " Et demum iuxta formam commissionis datae " vobis duobus oratoribus novissime missis, hortabimini cum omni efficatia prefatam ex.tiam ut absque ulla reservatione exprimat confidentissime ea que videantur accommodata ad dictum effectum, quoniam interponi non posset aliqua ulterior mora aut dilatio, absque augumento periculi imminentis Italiae et Christianae religionis ".

(5) Sull'ambasciata di Beatrice a Venezia, v. Romanin, V, 19 e sgg.; Delaborde, p. 269 e specialmente i documenti editi dal Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux & Favale, 1880, p. 604-11.

conoscere egli il re francese e poterne ampiamente discorrere, avendolo praticato a lungo. « Costui è zovene » disse, « et di poco « governo et non ha alcuna forma nè modo de conseglio. Li soi as- « sistenti sono divisi in doe parte, una è governata da Filippo mon « signor (1) et seguaci, mei inimici, et laltra da monsignor da San « Mallo (2), e Beuchario (3), e compagni, oppositissimi in ogni opi- « nione. E pur che uno contrarj a laltro, et venzi la opinion soa, « non hano alcun respeto al beneficio del re, attendono a manzar « danari e non curano daltro. I qual tuti insieme non fariano « mezo homo savio ». E narrava d'aver assistito in Asti ad una seduta del Consiglio regio, e che, mentre si discuteva, uno giocava, l'altro faceva colazione, il terzo s'occupava d'altra cosa; infine nessuno teneva contegno adatto, nè comprendeva la responsabilità ed il dover suo. Il re, per consiglio di Tizio ordinava lettere in una forma, ma se Caio proponeva cosa opposta, revocava le prime lettere e ne mutava integralmente il contenuto. « Lè super- « bissimo et ambitiosissimo quanto imaginar se po, et non stima « alcuno », osservava il Moro, sfogando il risentimento che covava da due mesi nell'animo suo. Nessuna deferenza aveva avuto per lui il re. « Qualche fiata che eramo reduti insieme el mi lassava « come una bestia solo in camera, et luy cum li altri andava a « far collatione ». Carlo VIII aveva seco 1500 lance e 3 o 4000 svizzeri: danari pochissimi, soli 34,000 scudi, e nella sua corte mancava ogni amministrazione. Ingordigia somma nei ministri, spreco del denaro e nessun conto. Solo di continuo era pregato lui Lodovico di soccorsi pecuniari, senza gli si dessero assicurazioni di rimborso. Il Moro ricordò infine di avere indotto il re francese all'assedio di Sarzana, confidando fosse buon mezzo per impedire l'avanzata dell'invasore. La debolezza della difesa, per quanto fosse la posizione fortissima, mandò in fumo tutto il suo piano. Presa Sarzana e decisa l'avanzata nell'interno dell'Italia centrale era desiderio del re che Lodovico lo seguisse. Al suo rifiuto, chiese almeno lo consigliasse sulle opere convenienti. « Io li dissi » continuò il Moro, certo non mentendo: « sacra Maestà, cavate Piero de' Medici da « la tyranide de Fiorenza, et redusete quella terra in libertà. Non

(1) Filippo di Savoia, signore di Bressa, poi duca di Savoia (1496-97).
(2) Guglielmo Briçonnet, vescovo di Saint-Malo.
(3) Stefano de Vesc, signore di Beaucaire.

« fate molestia alcuna nè a quella terra, nè ad altre, se ve volete « conservar amico de li potentati et Segnori de Italia ». Ora questi consigli aveva il re sprezzato, negando la consegna promessa di Sarzana ai Genovesi, e poi commettendo ogni sorta di violazioni e di saccheggi durante il suo viaggio. « Pensate », proseguì Lodovico « come se potemo fidar de lui, lha fatto tante crudeltà et inso- « lentie per tutti i luogi nostri dove lè stato, che non havemo visto « lhora de penzerlo fuor de nostri confini. I sono mala zente, et è da « far el tuto per non li haver vicini ». Nulla desiderar egli di meglio che sbarazzare l'Italia da quel re, e poichè la Serenissima lo pregava di confidenza e di sincerità, egli non esitava a dire che già aveva fatto il possibile perchè la spedizione francese non riuscisse. La flotta genovese, sulla quale faceva gran conto il re, per suo ordine veniva disarmata, e così il re Alfonso II, libero dalle preoccupazioni per via di mare, poteva attendere alla difesa terrestre. Le genti sue, che in Romagna unite all'esercito francese di Gilberto di Montpensier avevano fronteggiato il duca di Calabria, ora erano state richiamate in Lombardia. Così il duca di Calabria forse poteva ripiegare verso l'Italia meridionale ed unire le forze a quelle del padre. Infine sue lettere erano andate a Roma per incuorare il papa a; mantenersi legato col re Alfonso ed egli aveva fatto il possibile per riconciliare il fratel suo, il card. Ascanio Sforza, vicecancelliere della Chiesa, con Sua Santità. Innanzi al comune nemico tutte le questioni particolari dover scomparire. I Colonna d'accordo col cardinale Ascanio fino a quei giorni avevano tenuto la campagna contro il papa: essere da lui stato disposto perchè Ascanio facesse sospendere le ostilità. Infine con nunzio segreto aver confortato il re Alfonso a resistere due mesi soli, convinto che per maggior tempo Carlo VIII non sarebbe rimasto nella penisola. Ed asseriva in ultimo di aver fatto intendere al re francese che non avrebbe tollerato alterazione al nuovo governo fiorentino dopo la cacciata di Pietro de' Medici, e di aver pure informato il re dei Romani d'ogni cosa con inviti a mandare nuovi nunzi presso il re francese, i quali prima ricevessero l'imbeccata a Milano. « Io so bene », esclamava il Moro, « quelo lì ho a dir ». Essere certo che Massimiliano avrebbe seguito il suo consiglio. Dunque innanzi a tutti questi fatti la Signoria volesse esprimere chiaramente le sue intenzioni, com'egli aveva fatto. « Et

« venete cum ad a laperta », conchiudeva, « perchè, a dir vero cum « le M.tie vostre, Io non ho possuto haver fino a hora da quella « S.ria Ill.ma salvo che io son prudente e savio ».

Lodovico desiderava cosa troppo insolita! Non era uso della Serenissima aprirsi con altri potentati, specialmente nelle circostanze politiche oscure. La vicinanza dell'esercito francese all'Italia superiore suggeriva a Venezia il massimo riserbo. Quindi i tre oratori si profusero bensì nelle più ampie lodi verso l'animo eletto (!) del Moro, ma circa le intenzioni della Signoria dissero solamente che niuno più di Venezia nutriva fiducia in Lodovico e che nel caso in questione egli solo, come profondo conoscitore dei francesi e del loro re, poteva manifestare un' opinione degna di ascolto. Lodovico osservò allora come il re si trovasse tra Firenze e Siena, che in questa, città imperiale, era possibile impedirgli l'ingresso. Averne egli scritto a Galeazzo di Sanseverino, che accompagnava il re, protestando, come già per Firenze, che non avrebbe tollerato innovazioni su terre imperiali. Restava la grave questione di Roma. Le inclinazioni pontificie non erano dubbie. Alessandro per interesse politico e meglio ancora, famigliare, era più che mai inclinato a favore dei Napoletani (1). Ciò concordava bene col piano del Moro e coi sentimenti gallofobi della Signoria veneta. Lodovico proponeva si invitasse da parte sua e della Repubblica il re francese ad evitare ogni ostilità contro il pontefice. « Et... sel dice andar a Roma come amico, non è conveniente » esclamava « che uno amico vadi a casa de laltro contra soa volontà. « Sel dice voler andar per reformar la chiesia, questo non aspecta « a luy; perchè a dirlo cum le M.tie vostre, lha più bisogno luj de « reformatione cha de reformar altri. Et pensate come la chiesia de « Dio staria bene, se per custui la fusse reformata! » (2).

Ma Lodovico non diceva tutto agli ambasciatori. Egli, se nu-

(1) Il Matarazzo scrive che se Alessandro era fautore degli Aragonesi, durante la calata del re " non era certo *cum* quale lui avesse intelligentia " v. Fabretti, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503 di Francesco Matarazzo detto Maturanzio* in *Arch. storico italiano*, XVI, parte 2.a, 1851, p. 10, cioè se con Alfonso II o con Carlo VIII. Il pubblico certo non pensava che Alessandro, come avvenne, serbasse intatta fede agli Aragonesi.

(2) Lett. cit. del 3 dicembre.

triva realmente sdegno contro il re di Francia, giocava, sembra, a partita doppia. Carlo VIII, dopo l'indegna condotta di Pietro de' Medici, lungi dall'abbandonare alla sua sorte quell'uomo che gli era stato sempre ostile ed aveva favorito gli Aragonesi, come Lorenzo suo padre, lo proteggeva (1). È facile immaginare il dispetto di Lodovico, il quale aveva al re consigliato l'espulsione di Pietro da Firenze. Eppure il nuovo duca di Milano, mentre si sfogava cogli oratori veneziani, desideroso di non inimicarsi il re, ma solo di ottenere da Carlo VIII un trattamento più deferente, ordinò al Vimercato di aprirsi col Commines. « Dite al s.re d'Argenton », scriveva, « che da la m. r. noi dapoi che la se partite da Sarzana non ha« biamo mai havuto participatione alcuna de cosa quale habia deli« berato fare, et non solo non ha facto quello che la disse de fare, « cioè che Intendevano sempre li consilij suj, et sequire li ricordi « nostri nel proceder inante alla Impresa, come anche pareva conve-

(1) Ascanio Sforza, per quanto legato alla parte francese, appena ebbe inteso la viltà di Pietro col re, scrisse al fratello raccomandandogli di stare sull'avvisato, chè Pietro aveva fautori presso Carlo VIII, ed espresse il rammarico che Lodovico non fosse rimasto col re per bilanciare ed annullare l'azione di coloro. v. Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Roma*. Il cardinale Ascanio Sforza a Lodovico. Marino, 16 novembre 1494 (cifrata). L'abboccamento del re con Pietro de' Medici a Sarzana è cosa grave per le espressioni usate dal re. Stia Lodovico all'erta, perchè Pietro ha un amico potente nel Saint-Malo, e quindi " dubito, havendo Petro fautori in quella corte, che a qualche " tempo non suscitasse in modo che havesse a portare poco fructo alla " Ex.tia V. et cose sue. La qual prego non se lassi vincere da le sub" missione de petro di medici, perche sono facte per vera forza e ne" cessità, e benchè la ex. v. stia de bono animo de Chr.ma M.tà sua " verso quella et me conforti a fare el medesimo, ***nondimeno a me non* " *livrano molto de piacere questi andamenti***, et sariame piaciuto molto, " veduti epsi andamenti, quando fusse stato possibille, che la ex. v. non " avesse abandonato la persona del Chr.mo re, maxime havendolene " essa facto instantia, perchè non ha da credere con la presentia de " V. Ex. facesse se non quanto piacesse a quella, et cusì la S. V. saria " guida et patrone del tuto et li suoi ministri per tutti li rispetti non " presumeriano meter boca a cosa dispiacese alla ex. v. ***Tamen*** essendo " stato necessitata landata sua a Milano, piaceme che mis. Galleazzo " seguiti la M.tà sua, et che habia promiso non far cosa alcuna senza " saputa sua. „ — Circa l'amicizia di Pietro cogli Aragonesi, v. anche una lettera di Alfonso II in Barone, *Notizie storiche*, ecc., p. 201-2.

« niente, essendosi pressi nel loco dovi siamo per servire la M.tà sua. « Ma havendo deliberato remetter Petro In fiorenza et essendoli facto « Intender per Ms. Galeazo quanto questo era fora del proposito et « bisogno de s. m., sì perchè petro era sempre stato duro adversario « de la m. sua et nostro, sì anche perchè la città ne prehenderia « gran alteratione, ha dimostrato fare poco conto de questi ricordi « et non conservar memoria de beneficio alcuno quale li habiamo « facto; la quale cosa direte che ci è parso fare Intender ad epso « mons., perchel sapia che tante cose quante havemo facto in be« neficio de la m. r. cè pocho amorevolmente corresposto ». Ma la doppiezza si svela nella poscritta. « Mr. Thadeo », continuava Lodovico, « quando havereti facto intender quello che ne le lettere « se contene a Mons.r de Argentone, sarà bene che como da voi li « subungate: Mons.r Non pare za chel sij bene che la M.r si governj « in questo modo cum el s. mio: perchè quando mai non li fosse el « respecto che senza risguardo de alcuna altra amicicia si è dato « tutto alla M.tà sua per servirla, Del che ne doveria esser ben re« cognosciuto, pare che anche epsa M.tà consideri pocho el Caso « suo, trovandosi in el mezo de italia, nè havendo amicicia Dela « quale si possa bene fidare, se non de quella de epso s.re mio, « laquale è pur cosa a che el s. re doveria fare bona conside« ratione ». (1). È vero che dall'avvertimento suddetto traspariva anche una minaccia velata, ma questa appunto era fuor di luogo, dopo le aperture colla Repubblica veneta, perchè metteva in guardia il re. Una sola giustificazione potrebbe concedersi a Lodovico, quando il movente della sua condotta fosse stato, come non è impossibile, il timore di pericoli pel fratel suo, il cardinale Ascanio.

Le condizioni romane erano veramente assai difficili, e Lodovico nel suo lungo discorso agli ambasciatori veneti non aveva svelato gl'intrighi del fratello. Son noti il contegno dispotico di Ascanio col pontefice ed i lunghi negoziati e le ostilità durante la primavera e l'estate del 1494. Le pretese di Ascanio (2), le pratiche sue e di Lodovico col re di Francia, che Alessandro credeva maggiori forse di quel che erano in realtà, l'ignoranza in cui a Roma il pubblico viveva dei sentimenti sforzeschi dopo l'arrivo dei

(1) Id. *Potenze estere*, Venezia, Lodovico al Vimercato. Vigevano, 27 novembre 1494.

(2) PASTOR, op. cit, III, 287.

l'invasore ad Asti, avevano inasprito molto il pontefice, che, fedele al re Alfonso (1), vedeva con sdegno vivissimo la calata del re (2). Alessandro tuttavia, quando le armi francesi s'avvicinarono, mentre l'esercito napoletano si ritirava, temendo della sorte sua e di Roma, s'umiliò a trattare con Ascanio, apertamente ribelle. Era Ascanio infatti il solo cardinale che potesse sull'animo regio, sia come fratello del duca di Milano, sia per l'autorità ed il forte suo par tito a Roma, ed Alessandro VI sperava evitare l'ingresso dell'invasore nella sua città col prestigio del turbolento prelato. Al cardinale Bernardino Lonato il Papa colle lacrime agli occhi aveva aperto l'animo suo, ed il Lonato col cardinale Federico di Sanseverino era andato presso Ascanio per invitarlo ad una mediazione col re (3). Ascanio il 2 dicembre, dopo le parole dei cardinali a lui ligi, fece ritorno a Roma, ed il Sanseverino venne mandato al re con proposte di accordo (4). Alessandro apparve sollevato, si profuse con Ascanio in ringraziamenti « affirmando che ne li so « bisogni et da lui (*Ascanio*) et dal Sig.or Duca suo fradello era sta « sempre sovenuto ». Il Sanseverino non doveva accondiscendere che il re entrasse a Roma se non colla forma degli altri re ed imperatori della cristianità, cioè senza armi. Se il re voleva parlare con S. Santità, questa con tutti i cardinali sarebbe uscita da Roma recandosi al luogo dell' abboccamento. Ma il re, nonostante che il Moro, sollecitamente informato della missione, rincalzasse le domande del Sanseverino (5), rifiutò di conchiudere trat-

(1) Id. op. cit., p. 294.

(2) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Il Taverna a Lodovico. Roma, 21 agosto 1494. Il papa nell'ultimo Concistoro " usò parole assai cole- " riche, dicendo in spetie che questa saria la ruina de Italia et de la " Christianità, la quale se implicharia tutta in questa guerra, et li infedeli " veneriano in Italia, et che la non era per destituire il re Afonso, nè li " manchariano ad li altri grandi subsidij facendo molto il galiardo. "

(3) *Codice* cit.. cc. 9-10. Dispaccio dei tre oratori da Milano, 5 e 6 dicembre 1494. " .... altramente li seria necessario prehender partito et " conduria cum si Gien *(Gemme, fratello di Baiazet II, sultano dei Turchi)* " sultan in luogo che forsi poi a molti rencresseria. » Queste parole manifestano la disperazione del pontefice in quei giorni in cui la celebre Giulia e Girolama Farnese ed Adriana de Mila, nipote sua, erano state prese dai francesi.

(4) Id.

(5) Id. Dispacci del 6 e 15 dicembre.

tato con altri che non fosse Ascanio. La Repubblica di Venezia, d'altro canto, alle voci non inesatte su armamenti suoi che correvano a Roma con insistenza (1), vedendo anche i francesi stare sull'avvisato, sparse voce che i provvedimenti militari erano rivolti contro il Turco (2). S'aggiunga che Ascanio, conosciute le pretese regie, accettò l'ufficio di mediatore, ma volle imporre al pontefice condizioni così enormi, che ben mostravano com' egli dalle strettezze romane volesse trar partito a suo vantaggio (3). Alessandro VI, innanzi al contegno subdolo dello Sforza ed alla eccessiva prudenza della Repubblica di S. Marco, dovette paventare un tradimento. Come fidarsi di un cardinale che metteva per condizione al suo capo naturale di non eleggere porporati che non fossero amici di casa Sforza? Come umiliarsi a cedere il figlio, Cesare, cardinale di Valenza, in ostaggio a Lodovico? L'esercito napoletano era presso Roma. Alessandro non esitò: tra l'invasore minaccioso e fortunato ed il duca di Calabria, al cui padre aveva giurato fedeltà, il Pontefice preferì affidarsi al secondo. Il 10 dicembre Ascanio Sforza veniva arrestato coi suoi amici, i cardinali Sanseverino e Lonato e Prospero Colonna e le porte di Roma erano aperte all'esercito napoletano (4).

Fu un caso disgraziatissimo, ma non sarebbe giusto incolparne Alessandro VI. È doveroso anzi ricordare come quel Pontefice, il quale in seguito, dominato dal figlio Cesare, acquisterà nella storia

(1) Il 2 dicembre erasi deliberato l'aumento degli uomini d'arme ed una leva di 3000 cavalli e 2000 Stradiotti. Arch. di Stato di Venezia *Senato, Terra,* reg. 12 (1493-97) c. 77. — Gli armamenti erano certo dovuti pure alle insistenze quasi minacciose del sultano Bajazet, perchè Venezia prendesse le armi contro il re di Francia. V. BROSCH, *Papst Julius und die Gründung des Kirchenstaates,* Gotha, Perthes, 1878, p. 63 e 315 n. 22. — V. anche una lettera di Alfonso II in BARONE, op. cit., p. 399.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Senato, Secreta, Deliber.* cit., c. 49. A Paolo Pisani, oratore a Roma, Venezia, 1 dicembre 1494. Il cardinale del titolo di S. Sabina, Gio. Villiers, abate di S. Denis ed il vescovo di Fréjus avevano chiesto spiegazione sugli armamenti al Pisani.

(3) DELABORDE, op. cit., p. 496. Assai bene informato appare lo CURITA, *Historia del rey Don Ernando el Catolico,* Saragozza, 1610, [vol. V degli *Anales de la coroña de Aragon*] fol. 50, t.-51.

(4) SANUTO, op. cit., p. 149; THUASNE, *Diarium Burchardi,* II, 200, e *Djem-Sultan,* p. 341-43; DELABORDE, op. cit., p. 498; PASTOR, op. cit., III, 340-

un nome infame, in quei frangenti abbia, solo fra i potentati italiani mostrato nobiltà d'animo e fermezza di propositi (1). La colpa spetta in parte alla fatalità, ma specialmente al duca di Milano, al fratel suo ed alla repubblica di S. Marco, che tennero il pontefice all'oscuro sui loro reali sentimenti. Ripeto fu una sventura, perchè mai Lodovico come in quei frangenti aveva a Milano manifestato in forma sincera sentimenti antifrancesi. Il 4 dicembre, colpito da una lettera di Galeazzo di Sanseverino da Firenze, scritta il 28 novembre, dove si lamentavano i disordini commessi dai francesi nel partire da quella città, era andato in persona al domicilio dei tre oratori, ed aveva detto senza esitare: « Io son de opinione che « quella Ill.ma S.ria Iterato conforti *cum* ogni efficatia et saldeza la « San.tà del papa *a star constante et fermo nel suo proposito,* perchè « anchor io lho fatto in bona forma et mandatoli Anzolo da Fiorenza « a posta ». Avere il papa espresso buoni sentimenti a suo riguardo con numerose lodi, perchè Venezia non aveva nascosto a S. Santità le ottime sue intenzioni ed essersi Alessandro adoperato col re Alfonso in uffici amichevoli (2). Il duca di Calabria poi, aggiunse Lodovico, per mostrare che ogni intenzione ostile era venuta meno, voleva mandare condoglianze per la morte di Gian Galeazzo e congratulazioni per l'acquisito ducato (3), e lo stesso re Alfonso appariva di uguali sentimenti (4). Ma occorreva impedire l'ingresso di Carlo VIII a Roma ed era bene che gli ambasciatori veneti, i quali seguivano Carlo VIII, facessero noto al re il malcontento che la Signoria avrebbe provato di tal cosa. Dal canto suo Lodovico prometteva di imporre ad Ascanio amicizia ed ossequenza verso il papa (5). Galeazzo di Sanseverino, dopo un mese di permanenza al seguito di Carlo VIII, chiese a questo licenza per spezzare così ogni vincolo tra Carlo e Lodovico (6).

(1) *Cod.* cit., c. 8, Milano, 4 dicembre 1494.

(2) Id. L'ultima parte del dispaccio fu pubblicata dal ROMANIN, op. cit., V, 58.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni,* n. XXV, n. 3, b. 850. Giorgio Brognolo al marchese di Mantova. Roma, 6 dicembre 1494.

(4) *Cod.* cit., cc. 8 t., dispaccio cit.

(5) Id. Dispaccio cit. del 6 dicembre e c. 11, dispaccio del 7 dicembre.

(6) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 50. All'oratore a Roma, Venezia, 6 dicembre 1494. " .... ut ipsa M.tas neque Romam, neque " ad loca Ecclesiae se conferat, aut mittat copias suos absque con" sensu B.nis antedicte nobis confederate ".

Ma furono tardi questi provvedimenti. A nulla servì che Venezia, seguendo i consigli del Moro, desse ordine al Trevisan ed al Loredan di opporsi all'ingresso del re nello stato della Chiesa contro la volontà del papa (1). Troppo tardi erano svelate ad Alessandro le intenzioni del Moro, che aveva fatto disarmare la flotta genovese perchè il re non potesse servirsene, richiamato le sue genti dalla Romagna e dato consigli di pace ad Ascanio. Poco serviva raccomandare al pontefice fermezza e rifiuto del passo all'invasore. Venezia nutriva speranza che l'esercito francese si dissolvesse innanzi ad una resistenza valida, perchè le milizie regie erano strette dalla penuria di viveri e di danaro. Ma questa era un'utopia. Come pensare che Alessandro VI, colla guerra civile in casa, senza eserciti, potesse resistere anche per alcuni giorni soltanto a poderose milizie? Venezia confidava certo sull'antico valore di Alfonso II, il quale, se uomo triste e malvagio, godeva però fama d'insigne capitano (2). Ma non poteva essa ignorare l'odio profondo dei napoletani contro il loro re, nè il terrore che l'esercito francese destava negli abitanti del reame. Forse Venezia rammaricò allora

(1) Id. " .... Adeo quod procul dubio speramus opti. Dei nostri benignitate et clementia propediem successuram pacationem Italiae, cum foelicitate et gloria pont.ciae s.tis His omnibus rationibus reverenter et efficaciter supplicabitis et hortabimini *Beat.nem ipsam dignetur stare bono et forti animo, intrepideque tutari Ser.mum Alphonsum, nec concedere transitum Gentibus Gallicis. Quoniam si eorum impetus et cursus aliquantulum morae et impedimenti recipiat, ex toto dissolvantur necesse est et necessitate commeatuum et indigentia pecuniarum.* "

(2) Id. carte 50 t. All'oratore a Napoli, Venezia, 8 dicembre 1494. " Verum quod in praesenti prae caeteris omnibus necessarium arbi- " tramus est ut Re. M.tas non deponat ingenitam suam fortitudinem et " magnanimitatem, sed viriliter defensionem propriam prosequatur et " teneat pro comperto quod ubicumque furor et impetus Gallicus mo- " ram aliquam aut impedimentum recipiat, sicuti jam est in procinctu " recipiendi et necessitate commeatuum et egestate pecunarium penitus " resolvantur necesse est. " — Dal canto suo Alfonso II faceva assegnamento su Venezia e Milano; v. BARONE, op. cit., p. 402, Alfonso II a vari. Napoli, 7 dicembre 1494. Il duca di Calabria ha disposto le cose assai bene in modo che i francesi non possono oltrepassare Viterbo, " benchè de " presente corrano tale practiche ben secrete con alcuni potentati de " Italia, che è da sperare prestissimo tucte queste turbolentie se conver- " taranno in pace et reposo ".

di non aver accolto con maggior entusiasmo l'offerta che Girolamo Bobadilla, inviato dell'ambasciatore spagnuolo a Roma, Garcilasso de la Vega, avevagli fatto sin dal 25 settembre, d'un' alleanza coi sovrani di Castiglia e d'Aragona (1). Se essa avesse senz'altro accolto l'offerta spagnuola e le proposte che nel dicembre Lodovico il Moro pure le rivolgeva, e fatto dimostrazione pubblica dei suoi sentimenti, il re non avrebbe osato forse avanzarsi oltre la Toscana, ed essendo numerosi nell'esercito stesso ed in Francia gli avversi alla spedizione, si sarebbe probabilmente ritirato di nuovo nel suo regno. Le dimostrazioni di cortesia, per quanto fredde, che la Signoria usò col re, l'apparente noncuranza di quel che avveniva nella penisola fecero credere che Venezia non nutrisse interesse per le sciagure comuni. Essa quando Carlo VIII la pregava di consiglio, ripeteva essere bene far pace ed evitare i sospetti del Turco, che poteva approfittare delle dissenzioni cristiane per invadere la penisola (2). Ma la neutralità e le parole blande in quei giorni erano un vero delitto. Alessandro VI dal canto suo non prestò fede alla Repubblica, continuò a reputare nemici Ascanio e Lodovico, e, timoroso d'un tradimento, volle assicurarsi del turbolento cardinale (3).

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 30. Sommario dell'esposizione del Bobadilla, v. p. 285 e app. doc. I.

(2) Id. c. 52. Agli oratori presso il re di Francia. Venezia, 17 dicembre 1494.

(3) Il papa giudicava assai equivoca la condotta di Ascanio, v. Archivio stor. Gonz. *E. esterni*, n. XXV, n. 3 b. 850. Giorgio Brognolo. Roma, 6 dicembre 1494. Circa l'andata del card. di Sanseverino al re di Francia " trovo per la verità che non ci è alcuna praticha sopra la " quale si possa fare gran fundamento, se non parole generale ad Ascha- " nio, el quale più volte ha affirmato al Pontefice, che omnino queste " cose se adaptaranno a beneficio de la M.tà del Re et la S.tà sua, *che " si vide conducta a termini che non volendo in tutto ruinare, forza è che " se li gietta in panza, se ben non prestasse gran fede alle parole sue, ha " facto di necessità virtù, et ha dimonstrato de crederli* et sotto questa " speranza ha sempre ditto alli predetti oratori che non si dubitano che " le cose del Re piglieranno bono assetto. E il p.to Aschanio è stato " potissima causa de far mandare S. Severino al Re de Franza, come " persona più atta a fare cum la Chr.ma M.tà lo effecto che si desydera " per rispecto del fratello M. Galeazzo, qual è apresso quello. Ma come

È difficile riprodurre l'impressione fatta in Italia dall'arresto di Ascanio. Lodovico, che aveva lasciato Milano per dimorare qualche tempo nella città sua preferita, Vigevano, ebbe subito notizia dell'accaduto « Se mo questo se conviene ai meriti mei verso el papa » esclamò egli furente al segretario veneto Giorgio Negro (1), mandato dal Badoer e dal Trevisan, rimasti a Milano (2), ad informarlo di tutto, mentre esso già n'era consapevole, « sì per le cose « che a suo beneficio ho operato avanti la venuta de qui a me de « quelli M.ci oratori, come tuto li dechiarai, et vui lo sapeti che eri « presente, sì etiam per quello era disposto et volonteroso de far, « lasso che quella S.ria lo consideri ». Non doveva il papa credere ch'egli s'intimorisse o si spiegasse più facilmente ai suoi voleri. Se non bastava il re francese, aveva egli parenti ed amici numerosi: mai tollerare ingiuria sì grande. Con parole di cordoglio, senz'altra espressione, il Negro ripartì (3). A Milano, con forma più corretta, uguali sentimenti manifestarono a nome di Lodovico l'arcivescovo di Milano, Guido Antonio Arcimboldi, il vescovo di Como, Antonio Trivulzio, Pietro Visconti e Bartolomeo Calco in visita presso il Badoer ed il Trevisan. Chiesero i ministri sforzeschi l'intervento della Signoria e dichiararono che, se l'arresto del cardinale Ascanio veniva mantenuto, il loro signore avrebbe

" ho dicto non li è fin qui attacho alcuno sopra el quale l'homo si possa " fundare, nè da S. Severino se sono mai havute lettere dopo la par- " tita sua. Per diverse vie se intende perhò che Aschanio desydera che " questo acordo segua, perchè non pò essere se non honorevole et utile " per lui, et ogni raxone vorrìa che essendo lui stato principale instru- " mento ala creatione de questo pontifice, non dovesse assentire ala " ruina sua et de tutta questa Corte, la quale in ogni caso de concordia " lui harrà in pugno più che mai. Ma necessario è chel disponga prima " el fratello, *el quale quanto sia inclinato a questo la Ex. V. lo po inten-* " *dere. In summa ogniuno conclude el Papa essere avelupato in modo che* " *non sa dove si dare del capo.* Avisando la Ex. V. che Franzosi tutta " via si vano aproximando in qua, et pare che dio voglia che non ha- " biano uno contrasto al mondo. „ Si vede anche da questo dispaccio che a Roma non erano i principali informati della mutazione avvenuta nelle relazioni tra Lodovico e l'invasore.

(1) *Cod.* cit., c. 14 t.-15. Negro agli oratori, Vigevano, 15 dicembre 1495.

(2) Id. cc. 12 t. e sgg. Badoer e Trevisan, Milano, 12 dicembre 1494.

(3) Lett. cit. del Negro.

mandato tutto alla rovescia, esposto anche lo stato e la vita, chiamato infine nella penisola il re dei Romani. Il 15 dicembre poi, separatamente, il Calco replicò agli oratori le parole suddette, ed aggiunse che il Moro avrebbe rotto ogni pratica di lega (1). E non era finzione lo sdegno di Lodovico. Mai in vita sua quel turbolento principe aveva manifestato più sinceramente l'animo suo. Dato l'odio profondo che Alessandro VI nutriva di certo contro il vicecancelliere, era naturale il timore che dalla prigionia Ascanio passasse rapidamente al sepolcro. Ma la pubblica opinione, ostile al Moro, diffidava a suo riguardo anche delle manifestazioni più naturali. A Milano ed a Roma molti pensavano che il tutto nascondesse una finzione, e che l'arresto di Ascanio e degli altri cardinali fosse avvenuto di pieno accordo tra Lodovico, il papa ed i cardinali stessi per qualche loro segreto fine, non inutile alla liberazione della penisola dagli invasori (2). Erano voci assurde, e proprio non si potrebbe scorgere in che cosa l'arresto dei cardinali riuscisse utile all'Italia, quando Carlo VIII stava alle porte di Roma!

Venezia si preoccupò vivamente dell'accaduto ed intuì le gravi conseguenze che potevano derivare dall'ira di Lodovico (3).

Carlo VIII infatti, dopo l'apertura del Vimercato col Commines, tentava di rabbonire, coi mezzi di cui disponeva, Lodovico, ed ai primi di dicembre aveva rinviato a Milano Carlo da Barbiano, conte di Belgioioso, con dichiarazioni d'amicizia e parole di scusa. Assicurava il re, scrisse Lodovico al Vimercato (4), « sopra la molestia la quale intendeva che havevamo preso del « havere posto .... le mane più inante che non si doveva in le « cose de Fiorenza, et che poso la partita sua da Sarzana non ce « habij may scripto nè participato cosa alcuna,... non esserli stata « alcuna mala causa,... dimonstrando che da hora inante li haverà « maior consideratione,... facendone pregare che vogliamo deponer « la molestia quale dubita habiamo conceputo ». Il re dichiarava di

(1) *Cod.* cit., c. 16-17. Milano, 15 dicembre 1494.

(2) Id. c. 17 t. Milano, 17 dicembre 1494. — Per Roma v. Archivio stor. Gonz., loc. cit., Giorgio Brognolo. Roma, 10 e 11 dicembre 1494.

(3) V. Arch. di stato di Venezia, loc. cit., c. 53-53 t. La Signoria agli oratori in Milano. Venezia, 17 dicembre 1494.

(4) Arch. di stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. Vigevano, 13 dicembre 1494.

Badoer e del Trevisan a Vigevano consegnò il breve. L'abile segretario mise in opera tutto il suo tatto diplomatico e l'eloquenza naturale per condurre il Moro a rassegnazione. Ma Lodovico dopo la lettura del breve apparve più irritato che mai. « Questo che hora « me fa intender quella Ill.ma Signoria », esclamò fuori di sè (1), « non « è quello ch'io expectava, nè expecto da lei, perchè io voglio saper « qual favor et agliuto la me vuol dar per la liberatione de mio « fradello, et in verità amandome quella Ill.ma Sig.ria da bon fiuolo « come sempre l'ha dito, questi non sono di consegli che l'ha me do- « veria dar et da lei aspetto. Io ho anchor mi' un fiuolo (2); al quale, « sel fusse fato inzuria, io lo conforteria non a domentegarla, nè a « remetterla, ma repetterla magnanimamente, come voglio farlo cum « la facultà, cum la vita et ogni mia forza, sì ben dovese periclitar (?) « et ruinar tuto el stato mio. Et el scriver che voglio far al Re de « Franza sarà come anche zà ò fatto, *chel prosequischa gagliarda- « mente la soa impresa contra el papa e contra el Re,* perchè io li « son per dar tuti li favori el mi saperà domandar et vogliali mandar « el conte de Cayazo et altre zente, et non li manchar de cosa de « questo mondo. Et fazoli intender che se ben el vedesse squartar « mons.r Ascanio, et non resti de prosequir gagliardamente la soa « impresa. Et non bastando questi mezi cum el Re de Romani et per « ogni altra via *non son per restar de far tuto quel male che io potrò,* « et questo è certo et indubitato, fin ch' io non vedo liberato mio « fradello, qualle per questo papa ha fatto quello che el mondo in- « tende ». E mettendo sotto gli occhi del segretario veneto i brevi pontifici a lui ed alla Signoria, continuò: « Guardate le rason ch'el « va digando in questi suo brevi. El non manchava altro cha el di- « cese anche che mad.a Julia fu retenuta, per la qual l'ha scripto « tanti brevi a tuti pregando *per viscera misericordie* che la sij libe- « ratta,... Io voria volentieri saper quello chel se crede fare cum la « retention de mio fradello. Non se creda per questo de astalar el « Re de Franza, perchè a ponto per questo io l'ho solicitato, solli- « cito et solliciterò qui ad andar prosequando la impresa et far el « pezo chel potrà. Adunque che li zova tenirlo a questo modo? El

(1) *Cod.* cit., cc. 20, Badoer e Trevisan al doge. Milano, 21 dicembre 1494.

(2) Massimiliano, nato il 25 gennaio 1493; v. PORTIOLI, *La nascita di Massimiliano Sforza* in quest'*Arch.*, IX, 1882, p. 325-34.

« non me chognosce anchora. El chrede ch'io sia come luy, che non « ha nì amor, nì fede. Io ve prometto che farò pentir. Non son per « patir questa inzuria per cosa de questo mondo: vui vederete. Las- « sate pur far a mi » (1). L'ira in quel punto faceva ombra al duca, nè era facile dominarla. Il Negro non aprì bocca dapprima e lasciò che il Moro desse ordine di stendere una risposta al breve pontificio nella forma violenta delle sue parole (2). Quando gli parve che il primo impeto fosse temperato, si rivolse a Lodovico con termini assai moderati e tali da calmare l'ira pericolosa del duca milanese. Aver egli adempiuto alla missione consegnando i due brevi: tuttavia la forma cortese dell'accoglienza ricevuta e la famigliarità della quale S. Ecc.ª lo onorava, invogliarlo ad esprimere qualche suo sentimento. Lodovico, la cui sfuriata forse mirava solo a far impressione nella repubblica e trarre così qualche dichiarazione o promessa dal diplomatico veneto, premurosamente ascoltò le parole del segretario, il quale così si espresse (3): « Ill.mo Sig.r Io certifico la Subl.tà V. « che la Ex.ma S.ria ve ama da charissimo fiuol et amantissimo fra- « dello, et sempre che occorresse el bisogno per la salvation et be- « neficio del stato, persona et cosse soe, la è per far quello instesso « che lha faria per la salute propria. Ma perdoname la Sig.ria V. Lè « molto meglio el conseglio che la dice la daria a suo fiuolo; pe- « rochè anchor che in questo principio li satisfacesse a qualche sua « passione receputa cum meter Italia in exterminio et evasione, poy « la non potria far che lha non prehendesse affano et cordoglio, « perchè ruinando Italia o alhora o pocho dapoy convigneria de ne- « cessità anche ruinar el stado vostro, et in questo caso el fiuol de la « v. Sub.tà e tuti i suo descendenti haverano causa de dolerse gran- « demente de la Ex. V., che li havesse privà de un sì bel stado, « come è quello che meritamente la possiede, et è per durar in per- « petuo, essendo unite cum quella Ser.ma Sig.ria de cusì indissolubile « unione come l'è et è per esser. *Preterea* la Ex.tia vostra è in effecto,

(1) Da " El non me chognosse anchora „ a " Lassate pur far a mi „ è riportato il dispaccio dal ROMANIN, op. cit., V, 60, da cui DELABORDE, op. cit., p. 501.

(2) *Cod.* cit., lett. cit. Al segretario che doveva stendere la lettera, Lodovico disse: " De Prospero *(Colonna, arrestato con Ascanio)* non " dir cossa alguna. Lassa la briga a loro „. — Sull'arresto del Colonna v. tutti gli storici.

(3) *Cod. cit.*, lett. cit.

« et cusì da tutti è existimata, el più savio, over de i più savij prin-
« cipi che habbi la christianità. Che gloria serebe la soa che i pre-
« senti et posteri possano dir: *Lo ser.mo Signor Lodovico, Duca de*
« *Milan, per vendicarse de una offesa chel reputava haver havuto da*
« *papa Alessandro, fo causa de ruinar tutta Italia et insieme el stado*
« *suo proprio.* Suplico la V. Cel.ne », continuò con vigore l'intelligente
« segretario, « non vogli esser causa de tanto malle, et dar materia
« al fiuol suo che la dice haver tanto charo, et i altri suo descen-
« denti a dolersi di lei. Poi la v. Ex.tia à molto più obligatione a la
« salute et conservatione de Italia di quello ha el papa, perchè luy
« ha a viver do, 3, 4, 5 anni, et poi, morto lui, è perso tuta la ge-
« nealogia et descendentia sua. Vostra Ill.ma S.ria è zovene e per
« rason de natura è per goder molti anni questo dignissimo stato, et
« dapoy lie i fiuoli et descendenti soy. E però *amore dei,* remessa
« qualche passione, la vogli cum l'animo libero invigilar et perseverar
« .nel suo optimo proposito et salvar Italia da tanta calamità. Il che
« li è per esser a gloria immortale ».

Gli argomenti del Negro erano elevatissimi, nè poteva il Moro non sentirne l'efficacia, ma la passione dominava tuttora nell'animo suo. « Secretario », replicò, « tutte le rasone che vui dite seriano
« ben et prudente dete, se el papa liberasse mio fradelo; ma
« tenendolo retenuto, non son per guardar nè a queste, nè a rason
« che dir se possi, perchè la mi pareria pur troppo grande in-
« zuria da tollerar et per vindicarla voglio che sapiate che ho
« speranza de governar anche questa cosa saviamente, e bastami
« l'animo che non serà 6 mesi de tuor et far tuor la obedentia al
« papa, chel non serà più papa. Lassate far a me, vui havete dito
« una parola, che è tuta vera, che fa molto più per mi conservar
« Italia, cha per el papa, che di Sixto in qua che commenzò a re-
« levar el conte Hyeronimo (*Riario, nipote di Sisto*) tuti sono an-
« dati per una strada. Havete etiam dito che mio fradello è hono-
« rato e ben veduto. Voglio che sapiate che se ilo facesseno papa,
« et non lo lassesseno in libertà, io non son per modo alcuno per
« tollerarlo. E fazo chognosciate bene che homo è questo papa.
« Voglio che sapiate che... là fato intender al re di Franza tuto quello
« che ho fato dir a quella Ill.ma S.ria de la dispositione mia ». Il Negro a questo punto interruppe Lodovico, e lo pregò di considerare che l'accusa appariva inverosimile, e poteva fondarsi sopra notizie ine-

satte o false. Ma tosto il Moro replicò: « Cognoscete il re de « Franza? » Ed avendo risposto il Negro conoscere solo il giudizio che S. Ecc. aveva dato della M.tà francese, ribattè: « Quello ch'io « dissi alhora de la natura è verissimo. El non saperia trovar queste « invenzione, tanto più che ho questo da i primi amici ch'io habia « de lì, che è San Mallò e Beuchario ». E s'appellò alla testimonianza di Galeazzo di Sanseverino, che era presente all'udienza del Negro. Il Sanseverino narrò che il re, inteso l'arresto di Ascanio e l'immediata domanda da lui Sanseverino fatta di essere licenziato, l'aveva trattato con freddezza singolare, facendolo attendere in anticamera lunghe ore, cosa insolita a suo riguardo. Egli comprendendo quanto passava nell'animo regio, erasi rivolto al vescovo di S. Malò ed agli altri signori francesi, ed offrendo, come pegno, la sua persona, aveva giurato che l'arresto di Ascanio era seguito senza complicità e ad insaputa di Lodovico, e che non era finzione, come il re ed i suoi ministri sospettavano. Il S.t Malo, continuò il Sanseverino, si aprì allora, disse che il papa aveva palesato al re che per mezzo della repubblica veneta egli conosceva l'intenzione di Lodovico ostile alla fortuna regia nella penisola. Le proteste di lui Sanseverino persuasero Carlo VIII in contrario ed egli ebbe la desiderata licenza. Il Moro aggiunse allora che anche l'oratore francese alla sua corte incolpava il pontefice della notizia traditrice. « Vi prego », conchiuse Lodovico, « ditte a quelli S.ri che più non me nomeni in alcuna cosa cum « el papa, perchè lè la sorte che intendete ». Ed il Negro senza più replicare prese congedo, non senza ricevere un'ultima raccomandazione, perchè la Signoria s'adoperasse alla liberazione di Ascanio. Mentre il Negro faveva ritorno a Milano, i due oratori veneti cercavano ancor essi con argomenti rigorosi di persuadere i ministri sforzeschi alla calma per evitare che il duca facesse calare altri principi stranieri in Italia, quando già tanto alterata era la quiete della penisola.

V.

Ho voluto riportare la maggior parte del prezioso dispaccio veneto, perchè esso, oltre ad illuminare la figura e le passioni del Moro, recherebbe pure un nuovo dato sopra Alessandro VI.

Stando alle affermazioni del Moro e del Sanseverino Ales-

sandro avrebbe tradito Venezia e Milano. Ma le asserzioni di Lodovico e del suo favorito sono troppo interessate perchè ad esse possiamo accordare fede sincera. Inoltre nulla vi sarebbe di strano che il re di Francia, per seminare discordia tra le potenze dell'Italia settentrionale ed il Papa, avesse narrato cosa non vera, od esagerato almeno qualche risposta ardita del pontefice (1), che, minacciato nella stessa Roma, per intimorire il nemico, poteva aver fatto cenno dei suoi legami con Milano e Venezia, potenze italiane il cui nome imponeva all'invasore. E che l'affermazione del Moro e del Sanseverino non meriti fede immediata sono prova la risposta stessa del Negro al Moro, nella quale l'esperto segretario non nascose i suoi dubbi, e l'indifferenza con cui la repubblica stessa accolse la diceria!

Lodovico intanto mandò a comunicare agli oratori veneti il testo della risposta al breve pontificio (2). Quanto il breve era mite nelle espressioni, tanto la risposta era aspra di forma e di contenuto. « V.tra Stà » erano i termini, « non creda di evitare per tal modo l'invasione francese, nè che io mi acquieti, perchè, se anche mio fratello sarà liberato, non cesserò dall'esortare il re alla guerra ed unire alle sue le mie armi. Voglio che mio fratello sia liberato, e se le forze del re alla sua liberazione non basteranno, farò muovere i vicini, i parenti, le nazioni estere, pronto a rompere persino i legami di affetto e di benevolenza che mi vincolano alla Repubblica di Venezia (3). » Le ultime parole non nascoste agli oratori veneti ed alla Signoria dovettero inquietare molto l'opi-

(1) E le risposte ardite del papa all'invasore non mancarono. Risposta ardita era l'ammettere in Roma il duca di Calabria col suo esercito e stringere cogli Aragonesi un trattato che non ebbe conseguenze, ma che vincolava Alessandro ai nemici del re francese. V. il trattato in Theiner, *Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis*, Roma, 1862, to. III, p. 510-11; v. anche Cipolla, op. cit., p. 710-11; Thuasne, *Djem-Sultan*, p. 342-43; Pastor, op. cit., III, 341-42.

(2) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Lodovico al Calco. Vigevano, 20 dicembre 1494. " Volemo che facciate metter in forma la risposta " nostra et cum quelli consilieri cum li quali andasti questi dì a fare la " participatione alli m.ci oratori veneti, andiati anche cum questa breve " resposta nostra et la lettera al oratore nostro de Venetia, ad epsi " M.ci oratori et le participiate per ordine. „

(3) La risposta è in latino, pubblicata dal Sanuto, op. cit., pp. 151-52.

nione pubblica a Venezia. Si conosceva di quanto il Moro fosse capace e quanta fosse la sua nervosità!

La Serenissima quindi s'adoperò con molta sollecitudine a Roma per l'immediata liberazione di Ascanio, e mise in moto non solo il suo ambasciatore colà residente, ma i cardinali veneti, in particolare il cardinale Domenico Grimani. Agli oratori residenti a Milano scrisse poi il doge lunga raccomandazione per temperare le furie di Lodovico. Non essere possibile, diceva, che il papa volesse recar offesa ad Ascanio col trattenerlo in custodia; ciò sarebbe stato troppo contrario ai suoi interessi. Tanto meno poi il Moro doveva sospettare, come Taddeo Vimercato in un'udienza insinuava, che la Signoria avesse conosciuto il disegno pontificio, prima che si palesasse. « Se avessimo saputo qualcosa », osservava il doge, « non avremmo certo mancato dal fare il dover nostro e Sua Eccellenza ne avrebbe ricevuto notizia » (1).

Lodovico fece in quei giorni ritorno a Milano ed i due oratori reiterarono le raccomandazioni di calma e di prudenza (2), ufficio che il Badoer, dopo l'infermità (3) e la morte del Trevisan (4), volle rinnovare per mezzo del Negro, quando giunse la lettera ultima della Signoria. Anzi il Negro ebbe commissione di reclamare qualche scusa circa le insinuazioni del Vimercato. Lodovico protestò al segretario veneto che il suo pensiero era stato frain-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 53 t.-54. Agli oratori a Milano. Venezia, 20 dicembre 1494. " .... Illud vero quod notavimus in " litteris D. Thadei, non tactum in litteris vestris, hoc est. Innuitur enim " nos fortasse ante secutam detentionem praedictam, habuisse eius faciendae noticiam a pont.a B.ne. Non elaborabimus in hac obiectione diluenda, quod veritas in absconditis celari non potest, quin facile et brevi " in lucem emergat. Volumus tamen sufficere ad probationem ingenitae " rectitudinis et synceritatis nostrae, quod libere affirmamus neque nos " neque aliquem nostrum ullam penitus habuisse intelligentiam talis detentionis, nisi post factum, cum ea omnibus patuisset. Sed addimus et " hoc aliud, quod si quicquid quoquo modo tale intellexissemus, non " discessissemus ab officio nostro ed id pro more cum isto Ill.mo Domino " Duce fuisset a nobis participatum ".

(2) *Cod.* cit., c. 23. Milano, 22 dicembre 1494.

(3) Di pleurite. Id. c. 24. Milano, 22 dicembre 1494.

(4) Id. cc. 25 t. Milano, 24 dicembre 1494. V. anche sulla morte del Trevisan Priuli, *Chronicon venetum*, col. 9; Sanuto, op. cit., pp. 149 e 181.

inteso dal Vimercato, ch' egli mai aveva messo in dubbio l'onestà della Signoria; solo accusare vieppiù il papa ed il re aragonese, perchè, essendo bisognosi di soccorso dalla Repubblica, non avevano pregato questa di consiglio prima di compiere atto sì grave. E fu irremovibile circa le proteste già fatte contro Alessandro VI. « Et l'altra parte che me persuadi a metter el spirito et inzegno mio a la quiete de Italia », disse, « se fusse altro cha quelli « M.ci ambassadori, i quali ho in reverentia per le optime condition « soe, et anche ti, che te voglio bene, io diria de farlo et sì non lo « faria. Ma perchè non voglio che tu me trovi in busia, *te dico che « non lo son per far per alcun modo, fin che mio fradelo riman ritenuto.* « Et ha parlar cum ti a l'aperta, come soglio, che diria el re de « Franza, quando io facesse altramente? Non potrialo dir che quel « che le ha fatto intender el papa fusse vero e che la retention de « M.or mio fratello fusse sta in effetto facta et cum intelligentia mia? « Io te parlo largamente, convengo far cusì, non posso far altro, et « perchè tu intendi se la retention predicta è processa a bon fine, « come dice quella Ill.ma S.ria, sappi che el vescovo de Concordia et « quel altro prelato che sono andati per nome del pontefice dal chri- « stianisimo re hanno dito a la M.tà soa, che mio fratelo è sta rete- « nuto per haver quello tuto questo anno facto guerra a soa B.ne « et *preterea* hano richiesto un'altra audientia et affirmando che di- « riano altre cose in tale materia » (1).

Il ragionamento del Moro non era inesatto. Poichè la Signoria non voleva ancora manifestare apertamente ostilità contro l'invasore, se Lodovico, dopo l'affronto ricevuto, taceva, in Carlo VIII sarebbero cresciuti i sospetti sulle vere intenzioni di Milano e di Venezia. Da tempo Lodovico aveva ritirato le sue genti dall'esercito del Montpensier e da quello del re stesso (2). Il silenzio avrebbe realmente confermato il dubbio d'un accordo segreto con Alessandro VI.

(1) *Cod.* cit., cc. 24. Badoer al doge. Milano, 23 dicembre 1494. — Sull'andata di Leonello Chieregato, vescovo di Concordia, e degli altri prelati al campo francese, v. CIPOLLA, op. cit., p. 711.

(2) Arch. stor. Gonz. *Esterni*, n. XLIX, n. 3 b. 1630 (1491-95). Donato dei Preti. Milano, 13 novembre 1494. " Lo Ill.mo S. ducha de Mi- " lano si chiama a chasa tutj soy zente darme chi sono in tuti doy " li champi ".

Ma ben presto fu evidente che l'arresto non aveva nulla di strano e dal canto suo il Pontefice dovette accorgersi che l'errore commesso era stato gravissimo. Carlo VIII infatti, atteggiandosi a paladino dell'imprigionato cardinale, scese fino a Bracciano alle porte di Roma (1). Alessandro stretto dalla necessità, aprì le porte del carcere a Prospero Colonna ed al cardinale di Sanseverino, che mandò legato al re (2), ma volle trattenere ancora Ascanio. Il Moro, ansioso sulle vicende del fratel suo, armò 25 cavalleggeri e, come aveva minacciato, si dispose ad inviarli sotto Roma nel campo regio con a capo il conte di Caiazzo, pubblicando che avrebbe presto mandato al seguito dei cavalleggeri 300 uomini d'arme. La Serenissima, profondamente inquieta della tenacia vendicatrice di Lodovico, voleva impedire quest'ultimo passo che rigettava il Moro nelle braccia del re invasore. Il Badoer, che ebbe a parlarne con Bartolomeo Calco, si adoperò per convincere quell'intelligente ministro dell'errore che Lodovico avrebbe commesso. « Me forzai », scriveva egli alla Signoria, « da poi dechiarito el grande incendio « che cum el mandar de tal zente a la christian.ma M.tà Se acresseria « a ruina et eversione di questa povera Italia, et *ex consequenti* de « tuta la christianità confortar et suader la Ex.tia S.na cum tuta quella « rason che per la efficatia del ingegno mi occorsero, che *amore dei* « la vogli a questo cum la summa soa sapientia et bontà advertir et « postponer qualche passione de offesa che li paresse haver rece- « puta a tanto bene, quanto è per succieder ne la pacification de « Italia, perchè questa serìa tanto mazor la gloria et exaltatione de « la cel.ne vostra, che possando far tanto male cum vendication de la « inzuria la non l'habbi voluto fare, ma preponer el ben universal « de tuta Italia ad ogni sua passione ». Il Calco apprezzò le ragioni dell'oratore e diede la sua parola di adoperarsi al possibile, perchè Lodovico si distogliesse dalla pericolosa china in cui scendeva. « Vostra Mag.tia », disse al Badoer, « ha parlato prudentissima et « necessariamente, et *ex corde,* come chiaramente comprehendo. Ma « el S.r è astreto a far cusì per la offesa receputa de la retention

(1) SANUTO, op. cit., pp. 151-54; CIPOLLA, op. e loc. cit.; DELABORDE, op. cit., p. 501.
(2) SANUTO, op. cit., p. 155. *Codice* cit., lettera cit.; PASTOR, op. cit., III, p. 341.

« del fradello et per honor suo non poteva far altramente.... Vui « ditte sapientissimamente » (1).

Proprio in quei momenti un inviato del re Alfonso era giunto a Milano, implorando benignità ed interesse pel suo signore. Il re di Napoli supplicava il Moro di indurre Carlo VII alla ritirata. Il Moro, pare, non ebbe il coraggio di respingere l'ambasciatore napoletano, che vestiva l'abito di frate dell'ordine di Monte Oliveto, forse timoroso di rappresaglia contro il fratello prigioniero. Si strinse tuttavia nelle spalle, allegando, cosa vera, di mancare d'ogni autorità sopra l'invasore. Al frate tenne dietro un nunzio del duca di Calabria per doppio uffizio di condoglianza colla sventurata vedova di Gian Galeazzo, e di congratulazione per la conseguita corona a Lodovico, tentativi ormai inutili contro la bufera vicina. Il papa scriveva brevi al Moro, e li trasmetteva per mezzo della Signoria e del Badoer. Infine il 27 dicembre Lodovico visitò in persona coi principali ministri il Badoer, che tentò un'ultima volta di trattenere lo sdegnato principe dall'aperta rottura colla causa italiana. « Ill.mo S.or », furono le sue parole, « la V. Ex.tia è hora certificata la retention in Palazzo « del R.mo vicecancellier non esser sta fata nè ad ignominia, nè « ad inzuria soa, ma solum a fin de bene, come più volte è stà « dito, essendo soa R.ma S ria honorata et acharezata, et intervenendo « a li divinj officij et a tute consultation et deliberation che se « fano. La vede qual sij la disposition et optima volontà de la Beat.ne « pontificia a la quiete de Italia, cum voler dar tuti li honori che « saperà desyderar el christian.mo re, et tagliar el Ser.mo Alfonso fin « su l'osso in dar galee, zente, et ogni altro fattor a ditta christia- « nissima M.tà per prosequir la sancta sxpeditione *contra infideles* « come è stato sempre et è proprio et peculiar de quella corona. « E però vogli *amore dei* la cel.ne vostra *non solum* perseverar nel « suo cusì laudabilissimo proposito a la sedation de tanti incon- « venienti et incendij, ma etiamdio metterli tuti ispiriti, forze, et « inzegno suo a tal dignissimo effecto, perchè questo li ha ad « esser perpetua et immortal gloria et laude, et advertir de quanti « inconveniente seria el mandar dil conte de cayazo cum quelli « chavali lezieri et poy altri homeni darme, che heri la me havea

(1) *Cod.* cit., c. 26. Milano, 25 dicembre 1494.

« fatto dechiarir voler mandar a favorizar la impresa del chri·
« stian.mo Re et che le extremità di pericoli, ne i quali constituta
« se atrovava questa calamitosa Italia, recercava per beneficio
« universal et particular, che a questo focho fusse portata quella
« mazor quantità de acqua se potesse per extinguerlo cellerrima-
« mente et non femento da nutrirlo et farlo irremidiabile, azò la
« Ill.ma S.ria soa se potesse conformar l'auctorità de quel savio
« Seneca, che dice convenirse a l'officio de sapien.mo principe far
« opere de sorte, che merito gloriar In quelle el se possi; come mi
« rendeva certissimo la Ex.tia sua fusse per fare et per la sua
« natural inclination et propensità *ad bonum universale* et etiam
« per la instantia che cusì amorevol et fraternamente li faceva
« Vostra S.tà, et circa zo me forzai per la parvità de l'inzegno
« non pretermetter cosa mi parse fusse conducibile a tal propo-
« sito ».

Il Moro, dopo aver ascoltato con profonda attenzione le parole dell'oratore, rispose tosto: « M.co ambassador, o questo papa ha « defecto de secretarij et nodari che li scrivano bene le suo let- « tere, o pur el non vuole advertir che una volta el scrive et dice « ad uno modo, e l'altra el scrive l'opposito. Prima in altri brevi « lui ha scripto haver retenuto mio fratelo a bon fine, et cusì lui « ha sempre fato dir et replicar quella Ill.ma S.ria. Hora nel breve « chel me scrive, hozi havuto per mezo de la M.tia vostra, el me « dice come quella aldirà ». Il breve diceva che il papa nel trattenere Ascanio erasi comportato con molta clemenza e che desiderava gli fosse inviato da Milano un messo segreto, per far noto al Moro cose importanti al suo onore. « Questo *clementissime egit* » esclamò Lodovico, « vuol dire che mio fratello ha errato, et che « per honor suo non lo vol manifestar, et cum la christian.ma M.tà « ha usata forma *penitus* contraria contra dito monsignor, come « questi zorni ve fezi intender. Perchè usalo queste duplicità, et « maxime cum la Ill.ma S.ria ? Quando el dice che l'ha retenuto a bon « fine, el doveria particularmente dechiarir per el tal et per el tal « rispeto, et a questo modo se vederia se'l fusse stato a bon fine, « che io non lo credo alhora lui el facesse. Ma potria ben esser « che adesso chel vede variate le cosse, che le zente francese « hano passato el Tevere, hano havuto Civita vechia et le terre de « l'Orsini per l'acordo fatto per el fiuol del s.r Verzinio et che le

« se sono proximate a le porte da Roma, per necessità et non per « volontà l'habi mutato proposito. Io tengo che finquest'hora l'habi « fatto quello vuol el Re de franza, et se hora el starà aspectar « lettere da Milan el starà frescho. Se adunque l'ha visto per effecti « et experientie chel retenir de mio fradello non li ha zovato cosa « alcuna, anzi l'ha redutto a questo termine, perchè tenirlo anchora « retenuto? Io son ben zerto che adesso el cognoscha haver fatto « male. E però prima che el devenesse a questo acto el dovea « consegliarse cum quella Ill.ma S.ria, et non cum mad.a Iulia et la « munega, et perchè ne le lettere del vostro M.co ambassador da « Roma se dice che mons.r Ascanio me ha scripto et zustificato « dita retention. Sapi La M.tia V. che io non ho avuto lettera al- « cuna fin qui ».

La discussione tra il Moro e l'oratore durò a lungo, finchè il primo concluse: « M.co ambassador. Scrivete a quella Ill.ma S.ria che « el confortar a tollerar le inzurie se suol et die far, quando a « quelle non gè remedio. Ma nui non siamo in questo caso, perchè « come el papa lassa mio fradello, la inzuria è remediata. fatte chel « sij lassato in soa liberttà, et poi quella Ill.ma S.ria, che mi è padre, « me diga libera et apertamente: Lodovigo, fa cusì, che io son per « far promptissimamente quanto la mi ricorderà et conseglierà. Ren- « dome certo che per el paterno amor la mi porta, la non sia per « ricordarme, nè per consegliarme salvo cosa ch'io possi far cum « mio honor, et che non me tiri el focho a casa » (1).

Anche questi lunghi ragionamenti del Moro contengono molte giuste osservazioni. Quand' egli parlava tuttavia, già la questione del fratel suo a Roma era risolta. Alfonso II, sebbene con troppa lentezza, aveva scritto al figlio, duca di Calabria, di procurare l'immediata liberazione del cardinale, « commemorando « in... lettera tutti li beneficij che ha recevuti casa sua, cominzando « dal Re Alfonso de bo. me., da casa Sforzescha » (2). E la lettera del sovrano di Napoli ebbe forse più efficacia su Alessandro che non le minaccie del re di Francia, il quale rifiutavasi di intendere il card. di Sanseverino, ma solo voleva trattare con Ascanio e

(1) *Cod.* cit., cc. 27-29. Milano, 27 dicembre 9414.

(2) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXV, n. 3 b. 850. Giorgio Brognolo. Roma, 27 dicembre 1494.

minacciava di accamparsi sotto Roma (1). Il 25 dicembre, il turbolento porporato fu messo in libertà, ed il duca di Calabria, che il papa nel tempo stesso a malincuore congedava, essendo impossibile la resistenza armata contro i francesi (2), l'accompagnò fino al suo palazzo (3), e quindi uscì da Roma, non senza essere alla sua volta seguito da Ascanio fino al di là delle mura (4). Alessandro, umiliato e privo di difesa, trattò col re, che il 31 dicembre da vincitore di una guerra fino allora priva di vere fazioni militari, fece ingresso nella capitale del mondo cristiano (5).

La prima parte dell'audace impresa era compiuta per l'ignavia, l'egoismo e gli errori delle potenze italiane.

(*Continua*). ARTURO SEGRE.

(1) *Cod.* cit., cc. 29 t.-30. Milano, 29 dicembre 1494.

(2) SANUTO, op. cit., p. 156; DELABORDE, op. cit., p. 505; PASTOR, III, op. cit., p. 342.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere, Venezia*. Lodovico al Vimercato. Vigevano, 31 dicembre 1494. " .... et accompagnato da palatio alla casa sua In Roma dal duca de Calabria, quale poi subito se partite de Roma cum tutte le zente sue per andare In nel reame. „

(4) V. nota precedente; v. anche SANUTO, op. cit., p. 161; DELABORDE, op. cit., p. 505; PASTOR, op. e loc. cit.

(5) CIPOLLA, op. cit., p. 711; DELABORDE, op. cit., p. 507; PASTOR, op. e loc. cit. Il GREGOROVIUS, op. cit., IV, 47-48, ostile molto ad Alessandro VI, giudica questi fatti con eccessiva severità. — Sugli avvenimenti romani v. anche il racconto assai imperfetto di ANDREA NAVAGERO, *Storia veneziana dall'origine della città fino al 1498* presso MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIII, col. 1202.

L'invasione francese in Milano (1796)

DA MEMORIE INEDITE DI DON FRANCESCO NAVA

(Cont. e fine: v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXIX, p. 89-140).



UANDO mi fu possibile,. procurai d'inviarmi a casa, dove fatta una breve visita alla sorella, che avea il dì precedente dato alla luce con felicità un maschio, mi coricai senza ritardo a letto (1).

Dopo breve riposo interrotto per ben tre volte secondo il consueto delle notti precedenti dall'arrivo di persone, che venivano a farmi i rapporti di fatti o di affari, cui era necessario di dare immediato disbrigo, mi alzai per tempo, e soddisfatti dapprima i doveri di religione impostimi dalla ricorrenza della solennità della Pentecoste passai al Broletto ad operare. Le requisizioni eran già pronte, e nel corso della giornata andaron sempre crescendo ed in qualità, ed in quantità de' capi, che si domandarono. Il pane, il vino e la carne si volle in una quantità sorprendente (2). Furon fissate 80 m. porzioni (3), mentre le truppe arrivate in Milano non

(1) Dalle 9 $^1/_2$ di quella sera è datato l'ordine seguente (Archivio Civico, *Dicasteri Governo* 23): " Il sig.[r] Generale Massena ha ordinato " al delegato del Consiglio generale che si chiudano tutte le porte ec" cettuata porta Romana, e se ne portino a Lui le chiavi. Il colon" nello Court, comandante della piazza, ha spedito l'ordine relativo ". Nella notte truppe giunsero a Massena " a piccoli corpi " (FOSCARINI, *espresso 102*).

(2) Il GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 145, mentre registra l'atto, non ne indica la misura.

(3) Cfr. PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin:*

E s'è dovuù al bel prim dì ordenà
Per vott e no sóo che millia strascion
Settantacinqu e pù millia razion.

potevano sorpassare il numero di 10 m. uomini (1). Per questo fu, che ne' primi giorni si fece di cotesti generi un tale scialacquo, che ben molti assai del popolo ne profittarono grandemente (2). Fu ordinato di disporre il pranzo in Corte per ottanta coperti, e dovea servire per il generale in capo, e per tutto lo stato maggiore (3). Il solo commissario di artiglieria Boi-

(1) I deputati da Melegnano annunciavano un primo arrivo di " 10 o più mille " soldati francesi. Il Foscarini, fra quel primo nucleo ed altri sopraggiunti (v. nota a pag. 318), fa il calcolo di 10 a 12 mila di fanteria, 3 a 4 mila di cavalleria, aumentabili al massimo a 30 mila (*espresso 102*). Il 14 " la cavalleria era tutta disposta in bell'ordine lungo " il corso, e l'infanteria era appostata dal ponte sino al dazio e fuori " di P. R. " (*Notizie politiche,* 18 maggio). Quel giorno giunse tutta la prima divisione (Massena), meno la *25ᵉ demi-brigade (alors 84ᵉ)* che giunse l'indomani con Rampon (Bouvier, *Bonaparte en Italie*). Anche il Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* dice che i primi arrivati con Massena furono diecimila.

Le voci che correvano verso il tocco del 14, quando il Foscarini mandò al Doge il suo primo dispaccio dopo l'occupazione francese, indicavano, per il numero dei francesi che arrivavano, cifre varianti " da " sei, otto, dodeci o più millia ".

(2) E Carnot, poveretto, scriveva il 18 floreale (all' incirca in quei giorni pertanto) da Parigi a Buonaparte: *Que l'oeil de l'économie.... surveille l'emploi* di ciò che avrebbe ottenuto dalle conquistate popolazioni (*Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon,* t. I). Invece, nota il Botta, op. cit., to. I, l. VI, " si consumava malamente in " pochi giorni quello che avrebbe potuto bastare per molti mesi ". " Ne' " primi giorni tutte le autorità conquistatrici pretendevano nel proprio " quartiere un trattamento a parte " (Becattini, op. cit., lett. II). Già quella mattina (del 15 maggio) il Consiglio generale si vide costretto a stendere una supplica a Buonaparte, chiedendo che le razioni delle truppe fossero proporzionate alle forze del paese, e si provvedesse ad evitare i duplicati. Sembra che tale supplica sia stata presentata quel pomeriggio medesimo, nella visita che il Nava fece con quattro compagni a Napoleone (*Appuntamenti del Consiglio generale).*

(3) Secondo il Becattini, op. cit., lett. I, il " lauto pranzo " avvenne al " rimbombo di mille musicali istrumenti da arco e da fiato, che suonavano le arie patriottiche per noi del tutto nuove della *Carmagnola,* del *Ça ira,* dei *Figli della patria...* in vista degli affollati spettatori e in mezzo alle.... acclamazioni. " Il De Castro, *Milano e la repubblica cisalpina,* p. 69, riassume puramente e semplicemente questa narrazione. V. *Correspondance de Napoléon,* I, N. 449 *(A la municipalité de Milan — 18 mai)* le limitazioni poste da Buonaparte agli abusi nelle

neaud (1) per non parlare di altri presentò in quel giorno medesimo note mai più finite di varie sorti di utensigli, di fucine, di pezze di lana, di sacchi, di ferramenti, che gli facevan bisogno (2) ed alla loro somministrazione si prefinì un brevissimo termine. Il più lungo era quello delle ventiquattr'ore, (3) e tutto sempre era accompagnato dalla minaccia di tenere responsale la municipalità in caso di ritardo. Qual imbarazzo fu quello mai di provvedere sul momento a tante ricerche! Non pertanto non si lasciò desiderare mai nulla. All'accostarsi del mezzodì venne l'annunzio dell'imminente arrivo del generale in capo Bonaparte (4). Sul momento ci unimmo tutti (5) per recarci ad incontrarlo, e con noi s'accompagnarono

tables que beaucoup de citoyens se permettent de se faire servir. Per altro " Bonaparte aveva prescritta per mezzo di Berthier (nella lettera qui " sopra indicata) una tavola ordinaria di 40 coperti a lire quattro di " Francia a testa, che fanno 207 lire al giorno e circa 6 mila lire al " mese di Milano, ed invece il dispendio, in poco più di due mesi, sor- " passò d'assai le 50 mila " (BECATTINI, op. cit., lett. III).

(1) Il BOUVIER, op. cit., p. 100, parla con ammirazione del *suisse Boinod, l'honnête et digne Boinod.* Boinod alloggiò in casa Castiglioni in P.ta Orientale (l'attuale casa Silvestri, come ognuno sa) ed era commissario per *Les équipages d'artillerie; La Police de cette arme; celle de l'artillerie légère; le Génie, et les fortifications; les rémontes* (V. Tabella in *Raccolta degli ordini ed avvisi,* p. 12).

(2) Aveano allora, osservò il VERRI, *Lettere e scritti inediti,* IV, p. 393, " pochissima artiglieria ".

(3) Vedemmo infatti, nell'Archivio civico, lunghissimi elenchi di oggetti requisiti da fornire *dans la journée* (requisizione del commissario ordinatore J. F. Lambert, del 21 floreale). E il Despinoy guadagnò allora il nomignolo di " generale ventiquattr'ore ". Il PERTUSATI, op. cit., dal canto suo commenta:

Ma tutt peu in termen de vintiquattr'or?
Poveràsc! comè aveven mai de fà?

(4) Com'è noto, a Buonaparte molto importava potesse giungere l'annunzio di tal suo arrivo trionfale al Direttorio, ai cui ordini egli s'era allora deciso di opporsi, ordini che, del resto, dividendo l'esercito d'Italia, avrebbero rovinato non solo i disegni di Buonaparte, ma anche la causa francese in Italia.

(5) È ben strano che il BOUVIER, op. cit., ponga qui alla testa dei decurioni *le général comte de Trivulzio,* chè egli intende certo alludere ad Alessandro Trivulzio, che fu, poco tempo dopo, generale delle guardie nazionali milanesi; ed invece di Trivulzio non v'era allora nel Consiglio generale che il m.se Teodoro Giorgio.

pure i delegati de' Corpi sopranominati. Si avviò la gran comitiva al dazio di P. R. (1). Là ci fermammo ad aspettare l'avviso, ch'ei fusse vicino, e s'era affollata una gran turba di gente (2). Parendo che la cosa andasse troppo in lungo presimo la risoluzione di avviarci fuori del dazio, e giunti alla prima cascina fecimo alto alle carrozze, smontammo, e ci siam colà ricoverati. La strada era piena di soldati a piedi ed a cavallo (3), e v' erano ben anche alcuni artiglieri, che guardavano i cannoni di campagna (4). Al primo veder queste truppe luride e stracciate (5) mi s'affacciò tosto alla

(1) Anche il general Massena andò a ricevere il suo superiore (*Gazzetta di Milano* del 19). — Il LEE, *Campaigns of Napoleon,* c. V, p. 87, scrive: *the splendid carriages of the nobility and aristocracy of the capital, went to meet and to salute the republican hero.*

(2) La presenza, alla porta e lungo tutto il percorso, di una folla numerosa e festante, è attestata dalla *Gazzetta di Milano* del 19; dai *Mémoires du* DUC DE RAGUSE, to. I, l. II, p. 177; dalle *Oeuvres de Ste Hélène — Campagnes d'Italie,* p. 123; dallo STENDHAL, *Vie de Napoléon,* VII; dalla *Storia dell'anno 1796*; dalle lettere del VALERI, pubblicate dal LUMBROSO; dal JOMINI, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution,* to. I, liv. X, chap. LVII, e *Vie politique et militaire de Napoléon,* to. I, cap. II; dal BOUVIER, *Bonaparte en Italie.* Nè il fatto affermato può destare le meraviglie in noi che conosciamo l'indole dei nostri concittadini veri *ambrosiani!*

(3) Fuori di Porta Romana aveva Massena (*Gazzetta di Milano* del 19) accampato le sue truppe, salvo poche, poste quali sentinelle qua e là per la città. Dovevano essere alla porta (secondo il rapporto, già citato, del Monnier) gli uomini del 3° battaglione della 21ª. Molta truppa, specie cavalleria, fu posta sui bastioni. (Massena a Bonaparte il 14 in *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon — Italie,* to. I; BOUVIER, *Bonaparte en Italie*). Secondo il BECATTINI, op. cit., lett. I, cavalieri, di quelli entrati il giorno innanzi con Massena, scortavano nel suo ingresso il generalissimo. Questi aveva ordinato a Massena di regolare severamente l'entrata di militari in città (*Correspondance de Napoléon,* I, n. 415).

(4) Il BECATTINI, op. cit., lett. I, non registra, di artiglieria arrivata allora, che " un cannone grosso... uno da campagna e un mortajo ". Il Massena, nella lettera, citata poco sopra, a Buonaparte parla delle sue *deux pièces d'artillerie légère;* secondo il BOUVIER, il 14, Joubert, entrando coll'avanguardia, aveva seco *deux pièces à cheval.*

(5) Questo miserevole stato delle vesti, lacere, a varî colori, insufficienti a coprire tutta la persona, è confermato da numerose fonti (BECATTINI, op. cit.: *I francesi in Italia;* VERRI, *Storia dell' invasione,* e sovratutto STENDHAL, loc. cit., che dipinge assai bene la povertà di

mente il pensiero delle cure, che avremmo dovuto incontrare per ristorarle, e vestirle (1), nè mi sono ingannato. Assuefatto a vedere i Corpi delle truppe tedesche ebbi motivo di farne il confronto (2), e da questo ne cavai molte serie riflessioni. Dovetti strabigliare, e con molta pena potei persuadermi, che queste truppe avessero potuto vincere e soggiogare le tedesche, e fummi necessario di rimontare al principio, che m'insegna che la sorte dell'armi dipende dal Dio degli eserciti, ne' di cui impenetrabili arcani era fissato il destino della Lombardia. Difatti naturalmente parlando sembra impossibile che un' armata senza magazzini, senza equipaggi, e sprovvista di tutto potesse misurarsi e battere, e rovesciare l'altra armata, che di nulla mancava. Il valore individuale de' soldati repubblicani, non nego, sarà stato maggiore, e maggiore anche la loro costanza nel soffrire i disagi della campagna estremamente faticosa (3). Ma fu d'uopo di troncare i riflessi, che ci andavamo comunicando l'un l'altro, quando lo squillo delle trombe (4), ed il nitrito de' cavalli ci annunziò l'arrivo del generale comandante (5).

quell'esercito). Nei *Mémoires de Massena* trapela il timore che quell'*habillement en lambeaux* diminuisca la considerazione in cui le popolazioni doveano tenere le armate. V. infatti in De Castro, op. cit., p. 78, i versi canzonatorii dedicati a quelle truppe male in arnese dalla musa vernacola.

(1) Il Rüstow, *Die ersten Feldzüge Napoleon Bonaparte's*, p. 140, spiega come il completamento dell' abbigliamento, pur di prima necessità, non si sia ottenuto neppure dopo questo riposo ristoratore nella Lombardia messa senza riguardi a contribuzione. Ciò accadde sovratutto per colpa di fornitori senza coscienza.

(2) Confronto di cui si scorge lo spavento nei *Mémoires de Massena*, II, p. 71. Pure lo fece anche il Verri, *Storia dell' invasione*, p. 392 di *Lettere e scritti inediti*, IV: " Lo spettacolo dell'armata era sorprendente " per chi ha conosciuto il militare tedesco ".

(3) V. nella *Storia dell'anno 1796*, p. 210, i difetti dell' eccesso di disciplina che rendeva il soldato austriaco un automa e spesso lo spingeva a disertare.

(4) Secondo il Bouvier, op. cit., le bande musicali francesi contribuirono a guadagnare all'esercito repubblicano le simpatie dei milanesi.

(5) Secondo i *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, to. III, p. 347, l'ingresso di Buonaparte avvenne *avec tout le faste d'un conquérant*, il che però potrebbe quasi dirsi anche dell'entrata del general Massena il dì prima.

Ci affrettiamo tosto a sortir dalla cascina per portarci sulla strada a complimentarlo, e vi arrivammo, ch'egli era già passato. All'avviso che gli fu dato immantinenti da una ordinanza egli ebbe la bontà di ritornare addietro (1), ed in mezzo allo stato maggiore, ed a' suoi ajutanti, che lo circondavano (2) si rivolse verso di noi, e di me specialmente, che distinto dall'abito della toga (3) fui riconosciuto da lui medesimo per il vicario di provvisione. Avvanzatomi in mezzo ai cavalli (4) mi portai vicino al generale, e fattogli ad alta voce il complimento addattato alla circostanza gli presentai i Delegati de' Corpi coll'ordine tenuto nel dì precedente col generale Massena (5). Rispose il general Bonaparte a tutti con aggradimento, ed all'un dipresso fece le stesse espressioni e promesse, che aveam già sentite dall'altro (6), aggiungendo solo ai delegati dell' arcivescovo (7), che il clero sarebbe rispettato e

(1) Sembra si sia recato egli pure alla cascina ove il vicario erasi fermato ad attenderlo, chè il BECATTINI, op. cit., lett. I, seguito dal BOUVIER, op. cit., p. 581, ci mostra Buonaparte che risponde alle deputazioni " seduto sopra un fascio d'erba in un rustico casolare. "

(2) Massena e Joubert gli erano andati incontro; Saliceti e Kilmaine lo fiancheggiavano: intorno erano le guide; dietro al generalissimo, ufficiali austriaci prigionieri ed il bastardo d'Este, Federico, venuto ad implorare la pace per il duca suo fratello (*Gazzetta di Milano;* BOUVIER, op. cit., p. 581).

(3) Il general Buonaparte era dal canto suo " vestito dei suoi " abiti di cerimonia " (*Gazzetta di Milano,* 19 maggio).

(4) Montava Buonaparte un cavallino bianco ed " umile " (MELZI, *Memorie-Documenti,* I, p. 144). Il BOUVIER dice che era *Bijou,* che servì all'eroe per quasi tutta quella campagna.

(5) A queste formalità Buonaparte avrebbe assistito " alteramente " modesto " (BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo,* lett. I).

(6) Anche il verbale della seduta decurionale del 15 dice che la risposta ai discorsi della deputazione fu " sostanzialmente simile a " quella del sig.r generale Massena ". Il TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese,* I, p. 97, pone in bocca a Napoleone un discorso che, secondo altri tenne durante il pranzo nel palazzo arciducale, ed in cui fra l'altro avrebbe detto: " Voi sarete liberi — Voi non sarete ny fran- " cesi ny tedeschi ". Il LOSSAU, *Charakteristik der Kriege Napoleon's,* nota che apparve tosto come tutte quelle dichiarazioni non si dovessero prender sul serio; nè, coi fatti alla mano, gli si saprebbe dar torto.

(7) Il CUSANI, *Storia di Milano,* IV, p. 346, il BERTOLINI, *Conferenze di storia milanese,* p. 529, ed il BOUVIER, *Bonaparte en Italie,* p. 581, e,

protetto, semprecchè non si fusse ingerito negli affari politici, nel qual caso quegli individui, che vi avessero preso parte, sarebbero stati severamente puniti. Finito così il discorso ci congedò (1) e rivoltosi proseguì il suo cammino, e noi in mezzo alla folla del popolo (2), ed alle truppe (3) montammo nelle nostre carozze, e fecimo ritorno al Broletto (4). Ahi quanto mi si è innasprito il mal d'occhi (5) e per l'ardore del sol cocente (6), e per il nembo

quel ch' è più, il BECATTINI, op. cit., lett. I, che sembra averlo visto coi proprî occhi, narrano che l'arcivescovo Visconti era presente in persona. Il PERONI, *Epitome storico,* mentre conferma anche il monito al clero da parte del generale, dice non esser toccato di sentirlo che ai delegati dell'arcivescovo (con a capo Mgr. Rosales, arciprete della metropolitana), chè mons. Visconti era indisposto. Lo SCANDELLA, *Vita di Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia,* ci fa sapere che due furono questi delegati arcivescovili, l'uno Mgr. Rosales sopra citato, l'altro D. Gabrio Nava, prevosto della basilica di S. Ambrogio, fratello del vicario. V. nota 2, p. 97 del fascicolo precedente di questo periodico.

(1) Sì che i deputati del Consiglio generale non poterono " rassegnargli la supplica già disposta " *(Appuntamenti del Consiglio generale).*

(2) V. intorno all'eleganza ed al fasto di quel percorso trionfale il BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* to. I, lib. VI, il BOUVIER, op. cit., e la *Storia di Napoleone scritta da un italiano,* che assicura esser stato riconosciuto dai francesi che " lo sfoggio fatto dai milanesi " oscurò quello del ritorno trionfale del generalissimo in Francia (vol. I, cap. IV).

(3) L'aver assistito allora le guardie urbane con coccarde alla cerimonia è provato dai conti dell' aiutante di campo delle medesime " al quartiere di S. Barbara in P.ta Nuova " (Archivio civico, *Milizia urbana, Provv. gener.. Materie 661*).

(4) Secondo il BECATTINI, loc. cit., la deputazione si era già ritirata quando Buonaparte entrò solennemente in città, passando, oltre che sotto la porta Romana, *sous un arc de triomphe de feuillage et de fleurs élevé un peu plus loin* (BOUVIER, op. cit.). Per la porta fissa i soldati dovettero, essendo essa stretta, *entrer deux par deux* (BOUVIER).

(5) A tal punto che, in quel pomeriggio, il Consiglio generale provvide, per il caso d'impedimento del vicario indisposto, a che lo sostituissero il conte Cavenago e tre conservatori degli ordini. Per la Congregazione dello stato il Cavenago fu abilitato ad agire e firmare " solidalmente con quelli dei SS.ri Assessori dello stato che si troveranno nel Palazzo " (*Appuntamenti del Consiglio generale*).

(6) Era una giornata in cui il sole, cinto di nubi, incombeva fosco (BECATTINI, BOUVIER).

di polvere, che saliva in alto. Al vedermi si avrebbe detto, ch'io avessi pianto assai (1), e questo stesso mi afliggeva in quel momento, in cui era d'uopo mostrare tutta la costanza, quantunque fusse assai combattuta. Dopo aver date varie disposizioni in Broletto potei anche quel giorno godermi l'ora del pranzo in seno della mia famiglia, dove trovavo sempre il più caro conforto alle mie gravissime cure. Passata quest'ora, fummi d'uopo di riprendere il travaglio nel luogo della mia residenza (2), daddove passai ad un' ora discreta con altri quattro compagni (3) a Corte per complimentare di nuovo il generale in capo, ch' ivi avea preso l' alloggio (4), e per presentargli eziandio diverse suppliche già a

(1) Il BECATTINI, op. cit., lett. I, nota che i deputati erano mesti in volto " quasi presaghi del lor destino ".

(2) Vedemmo che gli uffici civici, in base a proposta presa in esame il 14, accolta quel medesimo giorno 15, sembrava dovessero esser traslocati la mattina seguente in casa Serbelloni.

(3) Il vicario, ritornato da porta Romana, avea fatto accettare dal Consiglio generale la sua proposta di spedire deputati del Consiglio e della Congregazione dello stato a Buonaparte (il verbale della *Cameretta* reca: " Buona parte " staccato) per " trattare degli affari presenti " e rassegnargli la supplica che dovevan porgergli al suo ingresso, nonchè una memoria chiedente il riaprimento " con sigurtà " dei magazzini del sale e del tabacco. I delegati scelti per accompagnare il vicario furono, per il Consiglio, i due conservatori degli ordini C.ti Melzi e Castiglione, per la Congregazione dello stato, il conte Cavenago e Don Felice Astori.

(4) Il JOMINI, *Histoire critique et militaire*, to. I, lib. X, c. LVII, ed il BOUVIER, op. cit., asseriscono che Buonaparte scese all'arcivescovado. Il CUSANI, op. cit., IV, p. 547, il MELZI, op. cit., I, p. 144, l'HUGO, *Histoire de l'Empereur Napoléon*, p. 44, il MUONI, *Melzo e Gorgonzola*, p. 163, pongono invece il primo suo alloggio nel palazzo Serbelloni. Ma le fonti più vicine agli avvenimenti: PERONI, *Epitome storico; I francesi in Lombardia;* la *Storia dell'anno 1796;* il BECATTINI, op. cit., lett. I i *Mémoires de* MASSENA, II, p. 67, concordano colle nostre memorie nel narrare che alloggiò nel palazzo arciducale. Il BOUVIER, che ammette che questa sede era stata apparecchiata dalla municipalità e che lì ebber luogo i ricevimenti delle autorità, narra col Melzi che il primo a presentarsi fu il marchese Trivulzio e che il generalissimo lo fece attendere, avendo prima dormito e preso un bagno. Già vedemmo del pranzo imbanditogli, con accompagnamento musicale di cui sonvi i conti all'Archivio civico, *Dicasteri Governo 23*. Non consta però che, come narra il GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes*, p. 6, Buonaparte

questo fine disposte. Nell'ingresso alla Corte viddi due cannoni, che stavano sempre colla miccia accesa, ed un albero in mezzo col beretto rosso (1). Dappertutto vi erano soldati, e cavalli (2), e vi avea una quantità di popolo (3). Le scale, le anticamere, la galleria (4), e le sale erano sternite di paglia, su cui giacevano varj soldati. Entrai nella sala dov'era il generale, quella cioè, che sta vicino alla terrazza, ed ivi alla finestra (5) mi trattenni con lui per una buon'ora. L'aria viva ed umida era poco acconcia pel mio mal d'occhi, ma la premura di sentire le massime del generale, e di scoprire le sue intenzioni rapporto a noi (6) mi teneva

avesse fatto gli onori di quel banchetto ai *principaux milanais.... avec une aisance incroyable.* Il conte V. Bigli aveva fornito per il pranzo ventiquattro posate d'argento, che furono agguantate dagli agenti militari per loro servizio (Archivio civico, ibidem).

Da questo soggiorno nel palazzo di Milano il NORVINS, *Histoire de Napoléon,* to. I, c. III, fa datare il principio dell'attitudine imperatoria di Napoleone.

(1) Il GREPPI, *La rivoluzione francese,* II, p. 345, dice che vi era un albero in piazza del Duomo già dal 12, mentre il MINOLA, *Diario storico-politico,* il PERONI, *Epitome storico,* il FOSCARINI dicono che non fu eretto che il 14. Fu posto " di contro al caffè del Veronese ". La *Gazzetta di Milano,* il *Termometro politico, Principî della rivoluzione lombarda* e le *Notizie politiche* parlano dell'erezione d'un albero " a vista " del palazzo " nel giorno dell'ingresso di Buonaparte.

(2) " Accamparono in piazza del Duomo, attorniati da curiosi " (DE CASTRO, op. cit, p. 78).

(3) La *Gazzetta di Milano,* dice che tutti poterono entrare nella gran sala del convito; il BOUVIER, op. cit., p. 584, narra che *pendant le dîner, la foule unie aux soldats faisait bombance sur la place du Dôme.* E, con vera esagerazione, parla di fusione delle classi e dei partiti nell'entusiasmo!

(4) Nell'*Inventaire général des meubles et effets qui existent dans le Palais autrefois archiducal fait par ordres des agents militaires en conséquence de l'arreté du Commissaire du Directoire Executif* il 28 pratile seguente (ora di proprietà del Dr. L. Ratti, cui dobbiamo sinceri ringraziamenti per averci permesso di consultarlo), troviamo segnate: *Gallerie garnie d'une rampe en fer* e, più avanti, un'altra *Gallerie.*

(5) Giù nella piazza intanto venivano suonati inni rivoluzionarii dalle bande militari *(Gazzetta di Milano).*

(6) Non era invero punto escluso che il Direttorio e Buonaparte pensassero a retrocedere eventualmente la Lombardia all'Austria in vista d'altri compensi (*Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état,*

attento a' suoi discorsi, cosicchè non badavo al dolor, che mi cagionava la flussione. Sarebbe qui troppo lungo il riferire anche in compendio ciò, che si parlò, e basterà solo il dire, che quanto contento fui delle espressioni pulite, e graziose meco usate dal generale (1), altrettanto rimasi dubbioso sul senso, che dar potevasi alle massime da lui spiegate nel suo filosofico discorso (2). Congedatomi da lui mi portai cogli altri compagni dal commissario Salicetti (3), che raggiunse il generale al dazio di P. R. ed entrò con lui in città (4) e lasciatolo in Corte recossi a casa Greppi (5),

to. III; BOTTA, op. cit., I, 6). Per il momento facevan correr voce per Milano che sarebbe libero agli abitanti " di porsi sotto la protezione " di una delle vicine potenze, tra le quali il Sermo Dominio Veneto, " ma eccepita sempre la casa d'Austria, o se vogliano da sè soli so- " stenersi con quel sistema di governo repubblicano che più loro pia- " cesse „ (FOSCARINI al doge, 16 maggio).

(1) Secondo il GREPPI, op. cit., II, p. 347, Buonaparte nei suoi discorsi manifestò il giovanile entusiasmo per trovarsi a Milano così bene accolto.

(2) Il BOUVIER, op. cit., p. 584, narra che Buonaparte avrebbe allora promesso un libero e prospero avvenire ai milanesi, dando loro anche consigli di moderazione verso i nobili, non però verso i preti.

V. in LOSSAU, op. cit., vol. I, p. 38, ed in JOMINI, *Vie politique et militaire de Napoléon,* le opinioni attribuite al generale in quei giorni, da codesti due storici, non senza verosimiglianza.

(3) Il côrso Saliceti, nato presso Bastia nel 1757, di famiglia originaria della penisola, avvocato a Corte, membro di assemblee rivoluzionarie in Francia, ove si segnalò qual terrorista, morto improvvisamente nel 1809 a Napoli, ove aveva diretto la polizia sotto il re Giuseppe e di nuovo, dopo un periodo di sfavore, sotto Murat, era uomo cupido (è sbalorditivo che il BOUVY, *Le comte Pietro Verri,* p. 252, lo dica *cité comme un modèle de probité)* ed animato da un odio feroce contro il regime che crollava appunto allora in Italia.

(4) Invece il FOSCARINI, *espresso 16 maggio,* dice che Saliceti arrivò " il 15 „ verso la sera. Le *Notizie politiche* del 18 dicono il " lunedì 16 „ (con " comun giubilo „ si crede in dovere di aggiungere il gazzettiere!). I deputati da Melegnano avevano scritto l' 11 che credevano Saliceti " disposto a venir domani o dopo innanzi „. Secondo il MICHAUD, *Vie abrégée de Napoléon,* fu a partire dall'ingresso in Milano che Buonaparte prese a rendersi vieppiù indipendente dal commissario postogli al fianco.

(5) Ignoriamo in base a che il BECATTINI, op. cit., lett. II, asserisca che dimorava nel palazzo arciducale.

dove s'era trascelto il suo alloggio. Ero stato espressamente domandato dal commissario, il quale volle essere informato del sistema delle Amministrazioni camerali, e civiche, ed avere la nota delle varie Casse, e dei cassieri. Egli ci fece senza mistero comprendere, che noi doveamo portare il peso della guerra, e non mancò di farci travedere l'intenzione di esigere da tutti e specialmente dai regolari, dagli ecclesiastici e dalle monache grandi sussidi (1). Noi ci dichiarammo disposti a fare tutto quel che le forze già esaurite dalle passate contribuzioni di guerra (2) ci avrebber permesso, ed aggiunsimo qualche cenno per far conoscere l'impossibilità di poter esigere molto dai Corpi regolari e dalle monache, perchè avean recentemente sofferto un conquasso pel forzato imprestito fatto all'imperadore di 900 m. fiorini (3). Al che egli rispose, che tanto più essi dovean contribuire all'armata francese, e che nel caso di mancanza sarebbero stati inviati in Francia. Con queste, ed altrettali pillole oppilative passammo tutti nuovamente al Broletto, e di là verso la mezzanotte io me n'andai a casa per prendere riposo (4) e per usare la notte un rimedio addittatomi

(1) Il Pertusati commentava questa " Persecuzion di Fràa " in un poemetto incluso con tal titolo nel suo *Meneghin sott'ai franses:*

Tra i allogg militar, e i ospedàa,
Legionarj reclut e presonèe
No gh'è più meneman convent de Fràa
Ch'han avùu el tibi: *Allon foeura di pee.*

Povera gent! Ma coss'han faa de màa
De trattai come fussen andeghee?
Lor dabben, lor quiett, lor retiràa,
E han pur anch sgandolàa di bei danée.

. . . .

(2) Già il 5 maggio il vicario scriveva all'arciduca di " non avere " decisamente fondi da anticipare per altre provviste essendo tanto la " cassa dello stato quanto le provinciali esauste di numerario " (Archivio Nava in Cernusco Lombardone).

(3) È strano come il Botta, op. cit., I, 6, dica che i corpi ecclesiastici eran " da sì lungo tempo immuni ". Quell'inverno medesimo erano stati obbligati a comprare tanti biglietti del prestito a forma di lotteria per il valore di ³/₄ della loro rendita annua.

(4) Fu appunto coricandosi quella sera che Buonaparte espose a Marmont i suoi audaci, fieri propositi, di cui è riportata l'essenza nei *Mémoires du* duc de Raguse, to. I, p. 179, cui ci richiamiamo nella nostra prefazione, v. fasc. precedente. Cfr. nota 4, p. 325.

per il male degli occhi consistente nell' applicazione alla parte infiammata di pomi cotti, che unito all'uso dei bagni di acqua fresca, di cui mi sono servito frequentemente alla giornata, mi produsse un eccellente effetto. Cessommi tosto il dolore, e dentro due giorni finì affatto la flussione, e mi trovai nello stato naturale, e ben ne aveo bisogno.

Perciocchè incominciando dal lunedì sino al sabbato, in cui mi fu tolto l'esercizio della carica, non posso esprimere quanto mi sia toccato di lavorare, e quanto meco tutti abbian lavorato e decurioni e municipalisti, ed assessori dello Stato, ed altri cittadini aggiunti alle varie delegazioni. Basta il dire, che invariabilmente dovetti passare alla residenza quattordici e più ore continue al giorno (1), e privarmi ben anche del sollievo di pranzare colla mia famiglia. Le ore della notte anch'esse non erano placide, e perchè il sonno mi veniva spesse volte turbato da chi presentavasi a ricercar provvidenze istantanee, e perchè una folla di pensieri tristi e melanconici mi ingombrava continuamente, e mi agitava lo spirito. Debbo nonpertanto ringraziare in modo particolare la Provvidenza Divina d'avermi mantenuta costantemente la sanità per tutto quel tempo, in cui parevami, che la mia comunque tenue abilità portasse qualche giovamento al pubblico bene, ed influisse in qualche maniera a mantenere l'ordine, e la tranquillità (2). E sì che a questo scopo doveano essere specialmente rivolte le mie sollecitudini e per soddisfare la geniale mia inclinazione ed amorevolezza, che sentivo sempre più crescermi in seno per il buon popolo milanese, e per non mancare all'impegno, che per tal riguardo ne aveo espressamente assunto col general Bonaparte. Nel corso de' sopramenzionati giorni è indicibile l'affollamento degli

(1) Almeno i membri del Consiglio generale e della Congregazione dello stato si erano organizzati un turno, sì che sempre fosse " sedente un dato numero " *(Appuntamenti del Consiglio generale)*.

(2) Malgrado l' asserzione del *Termometro politico*, *Disposizione del popolo milanese a rigenerarsi calcolata*, si sarebbero per altro dovuti lamentare atti di violenza e lascivia per parte delle soldatesche francesi. (BECATTINI, op. cit., lett. I). V. nelle fonti: BOTTA, op. cit., I, 6; MANTOVANI, *Diario politico-ecclesiastico*, I; VERRI, *Lettere e scritti inediti*, IV, p. 220, alcune testimonianze dell'affiatarsi, col favore di quella relativa pubblica tranquillità, del popolo milanese coll'esercito invasore.

affari, da cui venni oppresso (1). Le sole disposizioni che fu d'uopo di dare pel servizio dell'armata, hanno formato un ramo d'indefesso lavoro. Oltre le correnti requisizioni di pane, carne, e vino, e di una enorme quantità di attrezzi ad uso dell'artiglieria, e per apparecchio dell'assedio del Castello (2), alle quali conveniva giornalmente dare sfogo, ve ne furono non poche affatto straordinarie e sommamente gravose (3). Tali per esempio furon quelle di circa centomila braccia di panno bleu (4), verde (5), bianco (6), e scarlatto (7), cui tutti li mercanti insieme comecchè ben provvisti non poterono riunire. Tali quelle di tante migliaja di braccia di tela (8), di tante migliaja di camiscie (9), di sotto-

(1) Già il 16 il FOSCARINI additava le molte cause che posero " esso Gen.le Cons.° in molta confusione, ed orgasmo, il quale, già continuando di session permanente, si va prestando alle loro richieste, (*Espresso* n. 102).

(2) Buonaparte s'occupò tosto dell'assedio ed intimò a Lamy di arrendersi (il 16). Ma questi rispose a Berthier il giorno stesso che non si sarebbe arreso che costretto colla forza (*Gazzetta di Milano;* BOUVIER, *Bonaparte en Italie; Correspondance de Napoléon Ier*, to. I, n. 426; HOOPER, *The italian campaigns*). Per il momento si chiusero con botti le vie conducenti alla cittadella. *Chasseloup et Dujard faisaient en hâte fabriquer gabions et sacs à terre, saucissons, claies et fascines; pressaient l'arrivée des munitions; réunissaient les outils* (BOUVIER, op. cit.).

(3) Per altro la requisizione enorme del Lambert, già citata, avverte che il *citoyen Garros... délivrera des Recépissés* (sic), v. ms. autografo in Archivio civico, *Dicasteri Governo 23.*

(4) *Trois mille aunes de drap bleu fin pour être distribuées aux officiers* (Requisizione Lambert, da effettuarsi " in giornata "); e più sotto: *Cinq cents aunes de même drap pour les Employés des diverses administrations.*

(5) *Deux mille aunes de drap vert pour l'habillement des guides et dragons* (ibidem).

(6) *Douze mille cinq cents aunes de drap blanc de bonne qualité pour dix mille culottes et dix mille gillets pour les soldats* (ibidem).

(7) *Cinq cents aunes de draps écarlatte* (ibidem). S'aggiunga: *Six mille deux cent cinquante aunes serge qualité ordinaire ou étoffes en L'aine* (sic) *pour doublure.*

(8) *Treize mille sept cents cinquante aunes de toile à doublure pour gilets et culottes.*

(9) *Vingt mille chemises ou quarante mille aunes de toile pour les confectionner.* Augereau il 19 aveva ricevuto 4060 camicie (BOUVIER, op. cit., p. 629).

calzoni, di gillet (1), di cappelli (2), di scarpe (3), di sacchi e sacchetti; fra le molte poi di vario genere, che non è possibile di qui tutte riferire, meritan d'essere ricordate specialmente quella di un milion di pietre focaje (4), l'altra di 200 bovi da darsi dentro poche ore, quella de' fucili della Civica Armeria, eccettuatine 600 da riservarsi per servizio della milizia urbana da consegnarsi, e farsi tradurre fuor di Milano ed in qualche distanza, sul momento (5), l'altra di fornire entro tre ore settecento uomini da destinarsi ai lavori per l'assedio, che fortunatamente non ebbe sotto quella data il suo effetto (6), e da ultimo per tacer di molte

(1) V. in *Raccolta degli ordini ed avvisi,* p. 11, l'invito ai sarti da uomo " per fare le loro oblazioni all'appalto dei gilet e calzoni ".

(2) *Deux mille chapeaux* (Requisizione di Lambert il 29 floreale).

(3) *Cinq mille paires de souliers* (loc. cit.). Augereau scriveva il 19 a Buonaparte d'aver ricevuto 1500 paia di scarpe; Massena e Serurier ricevettero mille paia ciascuno per le loro divisioni; *l'avant-garde, qui avait usé davantage en raison des marches forcées, en perçut 2000 paires* (BOUVIER, op. cit., p. 629, nota 1). Però il 25 maggio Kilmaine si lagnava con Berthier che, grazie alle scarpe nuove, *l'infanterie a les pieds en compote.*

(4) Cfr. PERTUSATI, *Rappresentanza de Meneghin,* " prei de sciopp ".

(5) L'ordine di Despinoy, comunicato al Consiglio generale nella seduta del 16 alla sera era per " 3 milla fucili colle loro bajonette ". Pare non ve ne fosser tanti nell' armeria e si deliberò di consegnar quei che v'erano, ritirando l' indomani il rimanente " dall' attuale servizio della milizia urbana ". Venne poi nel Consiglio il detto generale " e portossi col sig.r vicario a riconoscere l'armeria, e partì coll' intel- " ligenza di tenere pronti li fucili sopra carri per spedirli questa notte " ove sarà additato fuori della città ". Duemila furono distribuiti alla divisione Serurier; il rimanente fu *versé au parc d'artillerie de Lodi pour parer aux besoins successifs des demi-brigades* (BOUVIER, op. cit., p. 629). V. *Correspondance de Napoléon Ier*, to. I, n. 428 e 429. Il BOUVIER, come le canzoni milanesi riportate dal DE CASTRO, op. cit., p. 80, interpreta questa requisizione come prova di sfiducia verso i milanesi. Veramente essa si spiega anche senza di ciò, date le esigenze dell'esercito.

(6) Secondo la *Gazzetta di Milano,* confermata dal PERONI, *Epitome storico,* nella notte dal 16 al 17 si calcolava di dar principio " al " lavoro delle trincee " e " a tal fine si erano fatti venire in città 750 " paesani dei Corpi Santi.... ma poi questi furono rimandati, ed il la- " voro trovossi differito ". Veramente nella *Raccolta degli ordini ed avvisi,* v' è a p. 10 l'ordine " agli anziani di unire subito sulla piazza " di S. Damiano alla Scala gli uomini delle rispettive parrocchie abili " a portar terra " ed ha la data del 17.

altre quella di far illuminare la città ed il teatro per ben due volte (1), e di disporre una festa nel salone di Corte, che non fu fatta (2), ed un' altra nella casa altre volte del ministro plenipotenziario (3), che fu eseguita nella sera del venerdì giorno 20 di maggio. Converrà qui di avvertire, che alcune delle accennate requisizioni, e segnatamente quelle de' fucili, e degli uomini furono personalmente sollecitate dallo stesso general Despinoy, comandante della piazza (4), il quale bene spes-

(1) V. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, pp. 8 e 18. Secondo il Peroni, che qui probabilmente si confuse, vi fu già un' illuminazione il 14 " comandata dal Consiglio generale "; ma del comando non havvi traccia. D'ordine del generale Despinoy (se ne conserva l' autografo nell'Archivio Civico, *Dicasteri Governo 23*), fu fatta l' illuminazione del 19, celebrandosi in tutta la repubblica la festa delle vittorie in onore dell'esercito d'Italia. Può essere una svista il fissare al 27 fiorile (= 16 maggio) " l'accademia nel teatro della Scala " di cui parla un mandato della cassa civica provinciale (Archivio civico, *Dicasteri Governo 23*). Il 16 il teatro non consta fosse illuminato. Per altro le *Notizie politiche* fissano pure l'accademia al 16 " essendo tutto il teatro illuminato a " giorno " e potrebbe anche essere benissimo che l' illuminazione della Scala fosse avvenuta il 16 senz'essere stato pubblicato apposito avviso del Consiglio generale, nè è da escludersi l' ipotesi che l'accademia cui si accenna non sia da connettersi necessariamente ad un' illuminazione speciale. V. nella *Gazzetta di Milano* e nel libro del Bouvier la descrizione della prima di queste serate alla Scala e nella nota (2) a p. 6 del Gaffarel, op. cit., i dettagli sul rifiuto del cantore Marchesi ad inneggiare ai francesi.

(2) Nondimeno i *Mémoires de Massena*, II, p. 67; il Lee, *Campaigns of Napoleon*, p. 87; il Bouvier, op. cit., la descrivono.

(3) Il barone Giuseppe de Wilczeck, conte del S. R. I., soprintendente generale e giudice supremo delle R. R. I. I. Poste, commissario imperiale e ministro plenipotenziario per i feudi in Italia, e ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, abitava in corso P. O. 668, in una casa che comunicava internamente col palazzo del duca Serbelloni, cui riteniamo appartenesse (relazione dei delegati a studiare la possibilità di trasportare in casa Serbelloni gli uffici civici, nell'Archivio civico). Il Minola, *Diario*, parla d' " invito misto di dame e di " signore " per questa festa, di cui pagò le spese la cassa civica provinciale (Archivio Civico, *Dicasteri Governo 23*).

(4) Despinoy (1764-1848) era un ufficiale dell'antico regime rimasto nell'esercito e salito rapidamente di grado durante la rivoluzione, poco in favore durante l' impero, del che si sarebbe vendicato sotto la Re-

so (1) solea farci l'onore delle sue visite in Broletto ad intimarci con tono maestoso e severo l'esecuzione degli ordini sotto la nostra responsabilità. E qui mi cade in acconcio di riferire, che la mattina del giorno 20 entrò nella sala del Consiglio con un' aria minacciosa, e cercato conto di me investimmi (2) dicendo, che maravigliavasi d'aver visto stampato l'editto proibitivo l'estrazione dei grani dallo Stato da me soscritto (3), senza che fusse da lui preventivamente approvato. Per buona sorte s'era fatta la consulta al general Bonaparte, ed egli aveala tornata col decreto d'approvazione (4), in vista del quale si compiacque di cangiare il tuono di riprensione in quello di affabilità e dolcezza, e fu allora, che distribuì un foglietto stampato contenente l'invito per il ballo fissato alla sera. In appresso prendendo un esemplare del succennato editto in mano disse, che non doveasi più usare lo stemma civico, e che si potevano invece sostituire i motti di libertà, ed eguaglianza (5). Ma siccome su di

staurazione. *I Mémoires* di Marmont dicono che Buonaparte l' aveva allora *distingué*, perchè, soggiunge il Bouvier, essendo stato a Tolone, era atto a dirigere l'assedio. Marmont, op. cit., I. p. 176, aggiunge che *il passait pour instruit*. A Milano apparve violento, volubile, non cattivo. Abitava in casa Sanazzari (al Marino n. 1912), ov' erano ricche collezioni. (*Guida di Milano antico e moderno*, p. 286).

(1) Per es. il 15 ed il 16 maggio. Il primo giorno disse avere: " il tutto a partire o dipendere dai suoi ordini " (*Appuntamenti del Consiglio generale).*

(2) Forse questa violenza ebbe parte nel dar origine alla fiaba che, irrompendo a quel modo nella sala, un bel giorno Despinoy avesse abolito il Consiglio generale, il che fu opera di Buonaparte, come vedremo.

(3) V. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 11. Il 28 maggio la Congregazione dello Stato confermò la proibizione. (Minola, *Diario storico politico*). In grani era accusato di speculare l'arciduca-governatore: *Dès le 16 mai, on vendait partout une caricature qui représentait l'archiduc vice-roi, lequel déboutonnait sa veste galonnée et il en tombait du blé. Les français ne comprenaient rien à cette figure;* (Stendhal, *Vie de Napoléon*, VII). Il provvedere al vettovagliamento era per tradizione uno dei principali incarichi affidati al vicario.

(4) Buonaparte avea pochi dì prima provocato una misura analoga nel Lodigiano (*Correspondance de Napoléon Ier*, I, n. 401).

(5) Apparvero in testa agli avvisi emanati dalla municipalità, tostochè ne fu mutata la composizione (v. *Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 11).

ciò non era fatto alcun decreto positivo pigliossi l'espediente di ommettere tutto, e di apporre nel mezzo il solo titolo d'avviso. Per quanto le succennate requisizioni fussero grandi nella loro importanza, moltiplici nella quantità, e diverse nella specie, e qualità e si riunissero nel tempo stesso altri affari gravissimi, che meritavan tutta quanta l'attenzione, posso con sicurezza affermare, che si è fatto umanamente tutto quel, che era in nostro potere, per servire alle urgenze con ogni celerità, e non senza il contemplato effetto (1), sebbene i proprietarj delle merci sottoposte alla requisizione dubbiosi d'ottenere il lor pagamento avessero cominciato a muovere non poche difficoltà. Colle insinuazioni amorevoli, e colle minaccie si ottenne l'intento, e le requisizioni o nei termini, e nelle misure prescritte, o con qualche dilazione e modificazione furono sempre soddisfatte, dimodocchè per confessione spontanea degli stessi ufficiali dello stato maggiore, e de' commissarj l' armata dovea essere sommamente contenta dell'impegno, e del zelo con cui tutti e ciascun di noi ci prestavamo a secondare, e soddisfare le sue domande. E non era poco il poterlo fare dopocchè ci furon tolti i mezzi di pagare li somministranti (2) col sequestro e collo spolio di tutte le casse (3), che venne eseguito d'ordine del commissario

(1) Infatti dopo la grande rivista *passée par les commissaires de guerre* (BOUVIER, op. cit, p. 629) il 19 maggio *Saliceti pouvait écrire au directoire que les approvisionnements étaient au complet et que rien ne manquait pour poursuivre les victoires,* conclusione che il RÜSTOW, op. cit., p. 140, impugna, tacciandola di interessato eufemismo.

(2) Attendendo l'esazione, che non poteva farsi dall'oggi al domani, di un' imposta straordinaria, la Municipalità fu infatti costretta a chiedere il 17 a Saliceti un prestito (!) di 300.000 lire per poter soddisfare i " più premurosi bisogni dell'armata ". Risulta che, per ordine del commissario, il vicario ricevette L. 203,700 il 18 maggio. V'è la ricevuta a firma Nava nell'Archivio Civico (*Dicasteri Governo 23*). Il Castiglioni, il 15, quando furono suggellate le casse civiche dal commissario Leorà, l'aveva invano ammonito a non scordare queste imprescindibili necessità. E l' impiegato Narducci l'aveva prima ancora fatto presente.

(3) Già Massena aveva " portato via per proprio uso dalla regia " cassa del dipartimento di finanza situato nel palazzo Marino, circa un " mezzo milione di lire " v. BECATTINI, op. cit., lett. II. Il VERRI crede questa " occupazione di tutte le casse.... fatta di notte " molto impolitica. Il francese GACHOT, *La première campagne d'Italie*, p. 146, riconosce che Saliceti prese, colle armi alla mano, *des monceaux d'or.*

Salicetti (1). Nè le sole casse soggette all'Amministrazione civica furono vuotate in un momento (2), ma varie altre ancora come quella dell'Istituto Elemosiniere e delle pie fondazioni (3), dei Capitoli del Duomo (4) e della Scala (5), del Monte di Pietà, cui furono ben anche sottratti tutti i pegni e gli effetti preziosi (6),

(1) Il grottesco sta in ciò che il *Termometro politico, Principj della rivoluzione lombarda,* seguito molto stranamente dal TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese,* I, attribuisce questa rapina all'arciduca e la pone al 7 maggio. Da un diligente esame non risultò a noi di asportato dai tedeschi che un medagliere tolto dalla R. Biblioteca di Brera, una carta topografica, e fors'anche instrumenti dell'Osservatorio; (MINOLA, *Diario* 4 Maggio). Il BECATTINI, op. cit., lett. III, narra che un cassiere mandò suo figlio a portare in Germania del denaro per conto dell'arciduca, ma dal contesto appare trattarsi di beni personali di quel principe.

(2) Il 15 maggio nella mattina il conte Melzi fece accompagnare dall'ufficiale civico dott. Narducci (di cui vi è il rapporto nell'Archivio Civico, *Dicasteri Governo, 23*) il commissario Leorà nel porre i suggelli alle casse poste " alla Casa della Finanza " e " alla Casa del Dazio Grande in Viarenna ". Si suggellarono pure i libri della Dogana Romana " per non esistere ivi la cassa " il che fu pure fatto alla Dogana di S. Marco. Il Leorà sospese l'uscita dei generi ai magazzeni del sale, del tabacco e del salnitro. Nel pomeriggio, verso le sei, il Leorà, venuto in Broletto, suggellò la cassa del commissariato e quella dello Stato. Il 16 alle 9 di sera furon apposti i suggelli al Banco di S. Ambrogio, donde tolsero il dì seguente alla medesima ora L. 64.133.14. Tra le casse civiche e Banco di S. Ambrogio si rubarono L. 1.144.311.

(3) Al Luogo Pio della Divinità fecero sborsare i francesi L. 12.000. Dalla cassa di S. Corona furono asportate L. 126.326; dal Luogo Pio delle Quattro Marie L. 1493; da quello della Misericordia L. 38.745; da quello detto Centrale L. 9810; dall'altro della Carità L. 24.297; L. 18.000 dal Luogo Pio di Loreto (specifica in Archivio Civico, *Dicasteri Governo 23*). Nondimeno (v. MINOLA, *Diario*) i Luoghi Pii continuarono la distribuzione delle limosine. Il 16 maggio i loro deputati avevano però ricorso al Consiglio generale, non sapendo come provvedervi.

(4) Furono pure prese L. 1448 dalla fabbrica di S. Celso, 6000 da quella del Duomo, 260,000 lire dalla cassa del fondo di religione.

(5) Ove tre commissari si fecero dare dal can. Francesco Rosales le L. 1348 ch'erano in cassa, sebbene il can. osservasse " che tale somma " era destinata per i subalterni del Capitolo " (Rapporto del preposto Sforza del Majno).

(6) Saliceti, con abuso vivacemente stigmatizzato dagli storici (vedi BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* to. I, lib. VI; PAPI, *Commentarii*

e di varj altri stabilimenti (1), de' quali verrà qualche giorno in acconcio di farne la serie, e di analizzare le perdite. Quel ch'io posso dire delle Casse civiche si è, che sonosi volute spoliare del danaro senza lasciare una ricevuta, che potesse ad ogni caso servire di giustificazione ai cassieri non meno, che agli amministratori (2). Non ho mancato di farne le istanze, ma senza profitto,

della rivoluzione francese, to. II, lib. V), dichiarò preda di guerra denaro e pegni del Monte. Il 20 maggio mattina il cassiere generale dell'esercito Kollot rapiva dalla cassa del Monte L. 93.722; poi il 23 il medesimo s'impadronì di 1152 pegni, su cui il Monte aveva sovvenuto L. 694.499. " Nel giorno seguente.... poneva la mano sopra altre L. 23.025 "; (CALVI, *Vicende del Monte di Pietà*, che espone come le limitazioni poi recate alla rapina non fossero gran cosa o, come la restituzione gratuita dei piccoli pegni, costituissero un nuovo disastro per il Monte). Il BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, implica in quella rapina anche la responsabilità di Fesch, che fu poi cardinale.

(1) Secondo il BECATTINI, op. cit., lett. I, si derubò fin la " cassa " de' depositi, lasciata sui tribunali da litiganti sino alla decisione a chi " appartenessero le rispettive controverse somme ".

(2) Secondo il Becattini, Massena non si contentò di rubare, senza rilasciar ricevuta, quel mezzo milione la prima sera, al quale abbiamo già accennato (v. nota 3, p. 334); ma tentò con una scenata di far apparire che gli fosser stati consegnati 3000 zecchini in meno di quanto era indicato nella nota; poi si volea indurre il cassiere a firmare un elenco dei valori consegnati di molto al disotto del vero e lo si privò poi dell'impiego, per castigarlo della sua onestà. ALESSANDRO VERRI, nelle *Vicende memorabili*, lib. XXXIX, p. 200, con qualche variante, narra la medesima cosa.

Nelle carte dell'Archivio Civico milanese che trattano di questi giorni il trovar traccie di ricevute, come là ove Lambert le promette (requisizione del 29 floreale), è cosa più unica che rara. Non si rilasciò ricevuta al Banco di S. Ambrogio. Peggio ancora accadde al Capitolo della Scala: " Il can. Rosales chiese loro (ai commissari) per ultimo, " anche per propria giustificazione, una quitanza del denaro, che si " riportavano, ed essi replicarono, che questo doveva anzi farsi a loro " dal can. medesimo locchè egli eseguì ". (Relazione del Majno).

Il conte PIETRO VERRI, per il primo (*Lettere e scritti inediti*, IV, p. 395), ritiene che quei figuri, che rubavan fino i libri dei cassieri per loro sicurezza, si sien tenuto ogni cosa ed opina che a frenare tali ladronecci avrebbe valso l'inviare tosto a Parigi delegati del Consiglio generale. Ma al Direttorio ufficialmente o confidenzialmente Buonaparte faceva tenere parte ragguardevole del bottino. V. RÜSTOW, op. cit., p. 140; *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, III, che concorda col BOUVIER nel ritenere che Buonaparte, pur non amando quei furti,

e soltanto ottenni per la Cassa dello Stato di far tenere una specie di numerato formato dall'ufficiale medes.°, che fu incaricato della esecuzione de' superiori ordini, lo che non venne accordato per le altre Casse (1).

Mentre noi stavamo affaticandoci per soddisfar con prontezza alle inchieste di ogni genere, che ci venivano fatte, e doveamo veder con dolore i gravissimi danni, che lo Stato ed i suoi abitanti andavano a soffrire col soddisfacimento di tante e tanto costose requisizioni, la nostra sorte andava ogni dì più deteriorando non senza precipizio, e noi medesimi fummo costretti di avvedercene, e di conoscerci nel tempo istesso inabilitati a porvi riparo. Il Club di sopra nominato avea pubblicamente spiegato il suo partito (2). Esso prese a forza (3) la casa del principe Kevenhüller (4) per fissarvi la sua residenza. Ivi teneva le sue sessioni, ed accettava i nuovi individui, che correvano in folla ad ascriversi, cosicchè in breve il catalogo di essi era divenuto assai numeroso (5). Il frutto delle prime sessioni fu la pubblicazione di affissi stampati,

se ne serviva per tenere in sua balia i ladri. Con tutto ciò, è proprio un poco troppo l'osar scrivere, parlando della campagna d'Italia: *Napoléon était d'une intégrité inflexible et ne tolérait pas qu'on y manquât!* (Prince Napoléon, *Napoléon et ses détracteurs,* p. 44). Quando nel 1814 si tentò di ottenere un risarcimento dalla Commissione centrale di liquidazione in Parigi per una delle più enormi spogliazioni (quella del Monte di Pietà) i reclamanti si sentirono rispondere che la domanda era inammissibile, trattandosi di arbitrarie ed illegali misure dei capi dell'esercito (Calvi, *Vicende del Monte di Pietà,* p. 99).

(1) Veramente fu concesso anche per la cassa del Banco di Sant'Ambrogio (Relazione Pestagalli nell'Archivio Civico, *Dicasteri Governo, 23*).

(2) Cominciò a radunarsi in Rugabella il giorno 15 (Peroni, *Epitome storico*).

(3) Secondo P. Verri, *Lettere e scritti inediti,* IV, p. 210), la sede gli fu " assegnata " dai suoi protettori Buonaparte e Saliceti.

(4) Nella contrada di Rugabella, n. 4226, abitazione del principe Sigismondo Kevenhüller. (Il consultore conte Emanuele, che partì coll'arciduca, abitava in contrada di Brera, 1556). Nell'alloggio di Rugabella già avevano abitato, nell'interregno, tre commissarî repubblicani (Becattini, op. cit., lett. II). Servì poi per gli uffici dell'Agenzia militare.

(5) Secondo il Foscarini, *Espresso* n. 102, il giorno 16 contava già 600 membri. Il 17, Buonaparte scriveva al direttorio che il Club contava *800 individus, tous avocats ou négociants. (Correspondance de Napoléon Ier,* 1, n. 437).

ne' quali e s'invitano gli amici della libertà ed eguaglianza ad aggregarsi alla nuova società popolare, e si annunzia al pubblico la sua fondazione stabilita sotto il padrocinio, e coll'autorità del general Bonaparte (1) e del commissario Salicetti, e si inveisce contro i Corpi civici, contro i nobili, e contro tutto ciò, che sa d'aristocratico (2). Altro frutto delle sessioni, fu il solenne impianto dell'albero della libertà fatto sulla piazza del Duomo (3), dietro la processione de' socii eseguitasi nel dopo pranzo del giorno 18 (4)

(1) Secondo il *Termometro politico, Principj della rivoluzione lombarda,* Buonaparte e Saliceti avrebbero assicurato quei demagoghi della loro amicizia già quando inviarono loro una deputazione.

(2) Secondo il CUSANI, *Storia di Milano,* IV, p. 353, ed il MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico,* to. I, Buonaparte era *in cuor suo* molto più propenso ai cosidetti aristocratici che ai democratici.

V. nel BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo,* lett. I, la storia abbastanza piacevole dell'ammissione, prima rifiutata, poi, per ordine di Buonaparte, concessa, del duca Serbelloni alla Società popolare. L'odio contro il partito avverso era così fiero nell'animo dei clubisti che il 18 inviarono alcuni di loro a Despinoy, presentandogli una nota dei capi delle principali famiglie dell'aristocrazia dei quali chiedevano l'arresto. Despinoy infuriò e li mandò via. (CUSANI, op. cit., IV, p. 369). Tanto il VERRI, *Storia dell' invasione,* p. 398, quanto il BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* to. I, lib. VI, p. 222, entrambi calorosi fautori delle nuove idee democratiche, concordano nell' affermare semplicemente assurdo questo guerreggiare contro un'aristocrazia che era lungi dall' imitare quella di Francia nell'opprimere il popolo. Massena aveva, pare, mostrato dapprima l' intenzione di un più savio ed equo atteggiamento: " Si ascoltò una voce fra il popolo che disse: *À bas la* " *noblesse.* Massena replicò: *Non, mes amis — Vive la nation française,* " *vive le peuple de Milan* " (VERRI, *Lettere e scritti inediti,* IV, p. 209).

(3) V. nel BECATTINI, op. cit., lett. I e nel CUSANI, op. cit., IV, p. 358-59, la descrizione di quella mascherata nella quale si sfoggiarono gli emblemi massonici. Il VERRI, che, nella *Storia dell'invasione,* p. 397, critica lungamente la cerimonia e fra l'altro osserva " niente avere di " connessione un palo colla maniera di essere governati ", narra come poco piacesse al popolo quella festa. Il PAPI, *Commentarii della rivoluzione francese,* to. II, lib. V, fa per altro una confusione con avvenimenti di poco posteriori là dove narra che molta plebe " tentò di op" porsi e disturbare la cerimonia ".

(4) È strano come il *Termometro politico, Principj della rivoluzione lombarda,* ponga l' innalzamento solenne dell'albero in piazza del Duomo al giorno 23. Il PERONI, *Epitome storico,* indica la data del 19. L' invito diramato dalla Società popolare era per il 18 alle 5 di sera (*Allegato 3.* a *Dispaccio 103* del FOSCARINI).

dalla casa della residenza alla piazza suddetta, dove si tenne una festa popolare (1). Dio buono! quai colpi furono questi al mio cuore! Mi parea di vedere le conseguenze terribili, che ne dovean venire da sifatti funesti principii, e mi si parava d'innanzi un avvenire ahi quanto lagrimevole. Nè mi sono ingannato. Continuarono gli affissi, e se prima eran pubblicati anonimi, dopo eran regolarmente soscritti dal presidente del club e dal segretario (2). Il primo era Cattaneo (3), e l'altro Barelli (4). Questo nome mi richiama un aneddoto, che non mi posso dispensare dal qui riferire. Stava lavorando in Broletto per dar passo agli affari, quando venni chiamato da un anonimo in disparte. Gli domando cosa egli vuole da me. Ed egli segretamente all'orecchio mi dice, ch'era venuto a prendere un consiglio. Mi fece l'onore di dichiararmi la sua confidenza filiale in me, che mi considerava padre comune di tutti, e ben mi stava questo tenero nome in quei momenti, ne' quali parevami veramente di nutrire un amor paterno per tutti. Indi animato da me a spiegarsi chiamommi, se poteva aderire alle pressanti istanze, che venivangli fatte di dare il suo nome al club. L'interrogazione, com'era ben naturale, mi mise in avvertenza e mi nacque tosto il sospetto, che mi si volesse tendere un laccio. Mi tenni perciò alla larga e con termini generali gli risposi, che non ero in grado di dar consigli sopra un oggetto, di cui non aveo veruna contezza. Egli non contento andò viemmaggiormente insistendo, e pregando per essere consigliato. Allora io gli dissi, che assolutamente non poteo consigliare veruno su questo punto, perciocchè, quantunque sapessi per le stampe uscite l'esistenza del club, non mi erano note le sue leggi, i suoi principii, le sue massime direttrici, e dietro le nuove istanze conchiusi, che, ogni qual-

(1) Non vi presero parte che uomini e donne dei bassi fondi, sì da disgustare " gl'istessi soldati francesi d'infanteria, che stavano in " sentinella a scanso di maggiori disordini ". (Becattini, op. cit., lett. I).

(2) Altro segretario era poi (v. l'invito suindicato) un certo Pietro Mantegazza.

(3) " Chirurgo rivoluzionario bergamasco e fuggitivo per tal motivo dal suo natio paese " (Becattini, loc. cit.).

(4) Secondo il Peroni, *Compendio storico*, era questi il compagno entrato giorni addietro col Salvadori. V. nota 4, p. 117, del fascicolo precedente di quest' *Archivio*. Il Bouvier, *Bonaparte en Italie*, p. 574, nota tanto il Barelli, quanto il Cattaneo, fra i *meneurs* dell'interregno.

volta nel club non si fusse immaginata, trattata, o stabilita cosa contraria alla Religione cattolica romana, alla subordinazione dovuta alla Repubblica francese attuale nostra sovrana, ed al bene della patria, e de' suoi abitanti, non avrei trovata difficoltà, che chiunque potesse ascriversi. Giunse in questo momento un decurione, il quale conosceva questo soggetto, e salutollo per nome. Sentii chiamarlo per Barelli, e dovetti comprendere, ch'egli era il segretario del club, il quale m'avea voluto tendere il laccio, e prendermi per sorpresa. Fortunato lui, che mi abbia tentato in un tempo, in cui mi era accostumato a pigliar tutto con indifferenza, ed a sangue freddo, perchè invece di cacciarlo fuor dal Broletto a colpi di bastone ed a calci, come si era meritato, mi limitai a dargli una sonora riprensione, di cui peraltro il temerario non dimostrossi molto sorpreso.

I progressi, che andava continuamente facendo la società popolare, ed i sanguinosi affissi, che si vedevano ad ogni tratto pubblicati, ci occuparono seriamente, e pareaci omai indispensabile di prender qualche partito (1). Non c'eravamo accorti, o lo seppimo troppo tardi, che oltre il municipalista Visconti (2), ed il coadiu-

(1) Secondo PIETRO VERRI, *Storia dell'invasione*, p. 395, i decurioni avrebbero dovuto cooptare " un ugual numero di onesti cittadini non " nobili, e in tal guisa togliere l'odiosità d'un governo meramente ari" stocratico, e conciliarsi quella popolare fiducia che s'era perduta per " le vicende sotto Giuseppe e Leopoldo. "

(2) Il marchese don Francesco Visconti, figlio di Alberto e di Antonia Eleonora del marchese Pietro Aimo Goldoni Vidoni di Cremona, era allora uno dei due " Estimati Patrizj " membri della Congregazione municipale, ricevendo per tal carica dalla cassa civica provinciale un salario annuo di L. 2500. Faceva parte della seconda delegazione per le strade. Era inoltre membro della Congregazione militare di Milano. Fu in quei giorni uno dei delegati per studiare il modo di valersi del palazzo Serbelloni, generosamente offerto dal duca Galeazzo, per trasportarvi eventualmente gli uffici civici minacciati dal cannone del castello. Nell'Archivio Civico milanese si serba la relazione di quei delegati. Il Visconti era stato dapprima avviato alla carriera ecclesiastica, nella quale uno zio suo aveva raggiunto l'onore della porpora. Fu poi uno dei primi fautori in Milano delle idee rivoluzionarie venute in favore in Francia, donde rapidamente se ne diffondeva il contagio. Ebbe parte nella prima municipalità democratica succeduta a quella nella quale era collega al Nava. Narra il LITTA, *Famiglie celebri italiane*, v. XV, *Visconti di Milano*, tav. 9, come accasciato per le violenze

tore della ragionateria dello Stato Nicoli (1) vi avean nello stesso Consiglio generale due individui ascritti al *club* (2). Quanto noi parlavamo con effusione di cuore era pochi istanti dopo riferito allo stesso *club,* e servivagli di norma per prevenire l'uso dei mezzi tendenti a rendere frustranee tutte le nostre diligenze.

dalle quali non aveva rifuggito il generale Despinoy in occasione dell'avventato decreto dei municipalisti per l'abolizione della nobiltà, si ritirasse il Visconti nella Svizzera, per breve tempo però. Fu pochi mesi dopo ministro della repubblica cisalpina presso la francese. Ed apparve troppo devoto alla sorella dominatrice. Nel 1799 i tredici mesi lo trovarono ministro presso la Repubblica elvetica. Ristabilita la cisalpina, Francesco Visconti fu membro del comitato che amministrò la Lombardia per tre anni. Poco in favore durante il regime napoleonico, se ne rammaricava, sì che " quando vide istituito l'ordine della corona di " ferro, implorò d'esserne decorato colla fiducia di goder la considera- " zione d'uom distinto dalla Corte, e di ottenerne in seguito il favore. " Le interposizioni del principe *Berthier* gli ottennero nel 1807 la gra- " zia, ma nel seguente anno morì ai 13 maggio „ (LITTA, loc. cit.). Fu uomo di opinioni accese, prodigo, ambizioso, debole; ma serbò fama illibata. Aveva sposato Giuseppina figlia di Ambrogio Carcano e vedova di Giovanni Sopransi.

(1) Riceveva il Nicoli un salario di 2000 lire, a carico dello Stato (sicchè nell'ultimo anno gli venivan ritenute 49 lire per la contribuzione di guerra). Il CUSANI, op. cit. IV, p. 370, lo dice " oscuro intrigante „ ed il VERRI, *Storia dell'invasione*, p. 408, lo considera " uomo di somma " presunzione, di carattere occulto, e di nessuna scienza. „ Ma il BOUVIER, op. cit., p. 614, sembra credere sufficiente elemento di un più favorevole giudizio l'ambasciata a Parigi, affidata pochi dì appresso a *l'arithméticien Carlo Nicoli.*

(2) " Sin'ora però nessun uomo di qualche concetto vi si è fatto " inscrivere „ (P. Verri al fratello Alessandro, 18 maggio, in *Lettere e Scritti inediti*, IV, p. 210). Errano dunque i *Mémoires de* MASSENA, II, p. 70, chiamando i membri del governo decurionale (di cui vediamo qui due imbrancarsi coi più esaltati e screditati repubblicani) *partisans de l'Autriche*. Proprio la mattina del 14, in cui si attendeva Massena, il consiglio generale, preso in esame " il punto se debbasi levare dall'aula " il busto di Leopoldo Secondo, coprendo con gesso anche le iscrizioni " del piedestallo, e delle lapidi laterali attesa la contrarietà esternata dal " governo francese ai monumenti austriaci, e deviso in due parti il Con- " siglio per regolare la determinazione sulla parte prevalente in numero „ e, " risolto per pluralità l'affermativa di levarsi tosto il busto, ed in- " gessarsi le iscrizioni, si ordinò l'immediata esecuzione. „ (*Appuntamenti del Consiglio generale*).

È ben vero, che nessun di noi dev'esser malcontento d'aver liberamente esposti i proprj sentimenti. Tutto quel, che si disse, era animato dall'amore del pubblico bene, regolato dallo spirito di subordinazione e rispetto al Governo francese, condotto dal desiderio di veder mantenuta stabilmente e protetta la pubblica tranquillità, e diretto sempre dalla generale risoluta prontezza e volontà di dimettere la carica, ogni qualvolta fusse piacciuto al Governo di stabilire nuovi rappresentanti ed amministratori. E di fatti ben molti erano tentati a farlo spontaneamente, e posso dire con sentimento di vera gratitudine, che non hanno eseguita la lor risoluzione per la stima, che fecero de' miei consigli. Non è già, ch'io non avessi un' eguale inclinazione, ed ogni momento dovea far forza a me stesso per superarla. Fin quando accettai la carica, volli mantenere in me la disposizione di dimetterla, ogniqualvolta fussemi convenuto, e questa stessa disposizione nè l'ho mai perduta, nè si è tampoco in me scemata, ed anzi erasi sommamente ravvivata in queste scabrose circostanze. Ma riflettendo, che l'eseguirla sarebbe stata una viltà, e mi avrebbe fatto reo di una vergognosa diserzione, credetti di dover star franco al posto, e di animare i miei compagni a fare lo stesso in un momento, che l'abbandono avrebbe prodotti i più perniciosi effetti. Questo sia detto per dimostrare quanto mal a proposito il club in uno de' suoi affissi stampati abbia invitato, ed animato il popolo a strapparci dalle mani il deposito dell'autorità, che ci era affidato, quand'io, e tutti con me, al minimo cenno de' superiori eravamo disposti a rinunciarlo volonterosamente in mano di altri, che meglio di noi sapessero servirsene a vantaggio della patria, e de' suoi abitanti. Il risultato delle serie riflessioni, che si fecero sopra i surriferiti fatti, fu quello di compilare una rappresentanza al general Bonaparte (1), che por-

(1) La " rappresentanza „, che " la municipalità, il consiglio generale e la congregazione dello Stato di Milano „ presentarono a Buonaparte, è inserita sotto la data del 20 maggio nel *Diario storico-politico*, V. X, del Minola, donde sembra tratta la stampa che ne dà il Cusani, op. cit., vol. IV, p. 302. Secondo il Becattini, *Storia del memorabile triennale governo*, lett. I, essa fu presentata il 18. Il Cusani, loc. cit., così commenta: " Quest'energico e dignitoso indirizzo, contrapposto a " stolte e ringhiose contumelie, mise in piena luce da qual lato stessero " la lealtà del carattere, il sentimento del dovere, il vero amor patrio. „ Invece il Bouvier, *Bonaparte en Italie*, cui gli storici italiani sembrano

tasse un' idea dei danni, che l'arditezza de' proclammi *(sic)* pubblicati dal club arrecava al buon ordine, e mostrasse nell'atto istesso con tutta l'ingenuità la comune nostra indifferenza di lasciare le rispettive cariche, purchè a noi fussero nel loro esercizio sostituite persone nazionali, possidenti, e dotate di conosciuta probità ed onoratezza. Questa rappresentanza fu da me personalmente rassegnata al generale, cui a voce più diffusamente spiegai l'oggetto di essa, ed i motivi, dai quali gli attuali individui de' Corpi civici furon obbligati a prendere siffatta risoluzione. Il generale la accolse, e sottraendosi dal parlar direttamente sul merito di essa (1), si limitò a dire, ch'era sua premura, che il voto del popolo fusse soddisfatto, nè si permettesse cosa alcuna, che potesse anche per poco alterare il buon ordine e la tranquillità.

Con questi stessi sentimenti spiegossi il dopo pranzo del giorno 19 (2), allorchè venuto a farci una graziosa sorpresa in Broletto, ebbe la bontà di trattenersi meco a non breve discorso, e di sentirsi ripetere l' indifferenza, con cui io ed i miei colleghi avremmo ricevuta la nuova della nostra dimissione, qualora gli fusse piacciuto di trascegliere altri soggetti forniti delle necessarie qualità, che dovessero avere l'autorità municipale (3). Dalla be-

troppo severi verso *ces premiers artisans de l'indépendance italienne* (!), giudica imprudente l'atto dei decurioni, giacchè, posto il dilemma fra essi ed i democratici milanesi, ritiene che, per il generalissimo repubblicano, le *choix ne pouvait être douteux.*

(1) Buonaparte aveva già espresso, in una lettera del 17 maggio al Direttorio esecutivo (*Correspondance de Napoleon Ier*, t. Ier, n. 437), l'intenzione di cambiare *les personnes qui, ayant été nommées par Ferdinand, ne peuvent mériter notre confiance.*

(2) Il Cusani, *Storia di Milano,* IV, p. 364, dice che la visita avvenne la mattina del 20. Il Bouvier, op. cit., con lodevole buona fede non pensando neppure ad una " partita doppia „ da parte di Bonaparte, poichè i decurioni furon congedati con decreto del 19, conclude: *Il doit y avoir erreur de date!* L'editto del 19 fu tenuto in tasca per due giorni, il che sembra esser sfuggito al Bouvier; ma vedemmo che il 17 Buonaparte aveva già deciso un radicale cambiamento di personale e teneva a bada le magistrature preesistenti per trarne il maggior utile possibile.

(3) Narra il Cusani, loc. cit., che Buonaparte, " nell'accomiatarsi, partendo egli pel campo, rese grazie della premura con cui [il consiglio generale] aveva fornito viveri e abiti alle sue truppe. „ Il Becattini, op. cit., lett. I, narra che il generalissimo era " accompagnato da varj altri generali. „

nignità, con cui il generale parlò (1), e dal ripetuto onore compartitomi d'una sua cortese visita fattami alla mia casa nel susseguente giorno 20 (2) parea, che dovessimo argomentare assai bene dell'esito della rappresentanza, massimecchè non s'era mancato in qualche maniera di fargli comprendere, che non ci era ignoto il decreto emanato già da qualche tempo in Parigi, col quale veniva espressamente proibita l'unione di qualunque club, o società. Eravamo la sera del giorno 20 (3) uniti in Broletto a dar passo alle pressanti requisizioni, ed agli altri urgenti affari, quando arriva un ordine del commissario Salicetti, col quale la Municipalità è incaricata di rendere avvisati 16 cittadini di portarsi immediatamente

(1) Ritenevasi pertanto dalla cittadinanza che il consiglio generale fosse " in ottima vista.... presso i comandanti francesi ", per i servizi loro resi coll' assicurare l' approvigionamento e le altre esigenze dell'esercito e la pubblica quiete (MANTOVANI, *Diario politico-ecclesiastico*, to. I).

(2) Trovammo infatti nell'archivio Nava, in Cernusco Lombardone, questo foglietto, che tien luogo di biglietto di visita:

a tergo:

Il generale in capite Buonaparte à prevenuto il capitano Barbò d'ispezione essere stato in casa del Sig.r Vicario di Provis.e a restituirci La visita e ciò lo stesso Capitano Lo previene p. suo contegno.

Dal Quartiere della Piazza.

Li 20 Mg.io 1796.

Giov. Galli

Tenente.

Per il S.r Vicario di Provis.

di Milano.

In altro giro fatto in quei giorni, Buonaparte, inoltratosi non lungi dal castello, corse rischio, almeno secondo il FOSCARINI, *dispaccio n. 104*, 21 maggio, di essere involto in una " improvisa sortita ". Sarebbe stato preservato da un distaccamento di cavalleria speditogli da Massena.

(3) Quest'indicazione del Vicario mostra l' inverosimiglianza della narrazione del TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, to. I, p. 98, secondo la quale Despinoy avrebbe cacciati i decurioni ed installati i loro successori la mattina del 20. Secondo il CUSANI, op. cit., IV, p. 364-65, l' irruzione del violento comandante della Piazza, che avrebbe condotto alla cacciata dei decurioni, sarebbe pure avvenuta " poche ore dopo la " visita lusinghiera di Bonaparte ". Ed i decurioni scendendo le scale, avrebbero incontrato " i nuovi municipalisti che salivano ad occupare " i loro posti ".

a Corte. Si diè la combinazione, che la massima parte di essi era composta di individui notoriamente addetti al club. Fu quindi facile, attese le precedenze, il lusingarsi, che la loro chiamata fusse fatta all'oggetto di prevenirli o di astenersi dall'intervento al club, o per lo meno di essere più moderati. E per verità la cosa non sarebbe stata fuor di proposito, perchè nel numero de' citati individui vi avean quelli, che potean credersi i più audaci (1). Senza perdita di tempo furono spediti a ciascuno gli avvisi, e pochi istanti dopo con comune sorpresa ed ammirazione venimmo a sapere, che invece d'essere chiamati a ricevere una salutare correzione ebbero l'avviso d'essere destinati a formare la nuova Municipalità, postocchè era decretata la soppressione del Consiglio generale, e la dimissione di tutti gl'individui addetti all'attuale Congregazion municipale (2). Accostumato per mia grande fortuna a riconoscere nelle umane vicende la mano di Dio, che le dispone, o le permette, e contento in qualunque modo di potermi sottrarre onorevolmente dal peso omai insopportabile della carica quanto rispettabile, altrettanto malagevole e pericolosa nel suo esercizio, non mi turbai, nè mi afflissi per l'accennata improvvisa notizia, e com'era mio costume dopo aver affaticato tutta la giornata me n'andai a casa, ed infor-

(1) Secondo il BECATTINI, op. cit., lett. II, ed A. VERRI, *Vicende memorabili*, lib. III, p. 202, Buonaparte e Saliceti avrebbero avuto cura d'includere nell'elenco dei nuovi municipalisti persone di così poca autorità da non aver modo di contrastare alcuno dei loro voleri. Il Becattini aggiunge che la nota sarebbe stata compilata " avanti al tavolino " di Saliceti ".

(2) Secondo il BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo*, lett. II, Buonaparte, respingendo le suppliche sanguinarie dei deputati inviategli dai patrioti milanesi, avrebbe loro promesso non solo di congedare i decurioni o municipalisti " al primo offerto pretesto ", ma anche di farli arrestare. Che nondimeno molti nella cittadinanza non s'attendessero la definitiva scomparsa del consiglio generale, appare anche dal ricorso di don Carlo Viarana ai decurioni. Chiedeva invero il postulante " la restituzione delle scritture di sua famiglia, presentate nel" l'oggetto di conseguire il patriziato di questa città, onde assicurarle " nelle attuali circostanze. " Ma aveva cura di chiedere inoltre gli fosse concesso " di riprodurle successivamente, senza pregiudizio della già " fatta petizione " (*Appuntamenti del consiglio generale*). Ed era naturale che i buoni ambrosiani, memori delle molte vicende da cui il consiglio generale aveva saputo salvarsi, non pensassero che proprio questa volta la sua ruina sarebbe rapida e definitiva.

mata la mia famiglia delle occorrenze del giorno mi ritirai nella mia stanza per coricarmi a letto, e prendere riposo, di cui ne sentivo estremo il bisogno. Passai la notte placida e tranquilla, sebbene abbia stentato a pigliar sonno, come suol succedere, quando si ha la testa ingombrata di mille cruciosi pensieri. Tale era il caso mio non solo per le ragioni a tutti gli altri comuni, ma per il motivo particolare per me, che mi trovavo ancora nella incertezza della futura mia sorte. Desideravo di far causa comune cogli altri, ma non avendo veduto nella nota degli indicati 16 soggetti, chi mi potesse succedere, nè avendo immaginato, che il pubblico dovesse perdere la prerogativa del suo capo (1), dubitavo ancora di continuare nell' impiego. Ed oh! quanto mi costò di angustie e di affanni il solo immaginarlo!

Alzatomi di buon tempo la mattina del sabbato giorno 21, sempre mai memorabile e fecondo per me, e pe' miei compagni delle più desolanti umiliazioni, affatto indifferente, e disposto per l'efficace ajuto di Dio a qualunque avvenimento, m'affrettai a recarmi per l'ultima volta al palazzo della mia residenza, premuroso di dar passo a varie cose pendenti, e di mettermi sul giorno, lo che parimenti raccomandai di fare ad alcuni de' miei colleghi, ed a quelli particolarmente, i quali ebbero meco maggiore influenza negli affari. Arrivato appena al Broletto osservai una certa non usata ed affatto nuova turbazione in molti degli uffiziali, che denotava in essi loro la scienza delle disposizioni, che doveano in quella mattina e pubblicarsi ed eseguirsi. Nel periodo del mio vicariato avea fatto studio di captivarmi la loro benevolenza, ed aveo la soddisfazione d'esservi riuscito, quantunque limitato assai nella facoltà di beneficare non abbia potuto dare a molti di essi che piccoli attestati del mio gradimento per l'impegno, con cui assiduamente si prestarono a servire. Era perciò molto naturale, che avvicinatosi improvvisamente il momento di perdermi, e di vedere ben anche deluse le speranze di riguardi che in me avean giustamente riposte, dovessero risentirne, e l'angustia e 'l dispiacere lasciassero trapellare sui

(1) Osserva infatti il CUSANI, *Storia di Milano*, IV, p. 365: " Così " troncavasi d'un colpo l'autonomia amministrativa della Lombardia; " beni e persone erano lasciati in balìa alle prepotenze dei generali e " dei commissarj, i quali, vantandosi liberatori dei popoli, li malmena- " vano peggio degli imprecati tiranni. "

loro volti. Confesso ingenuamente, che ne fui commosso al primo istante, ma non mi sono per questo smarrito. Fortunatamente in quel giorno aveo invocato con maggior fervore l'assistenza della divina grazia, di cui ve n'ha sempre il massimo bisogno, ma specialmente poi nei momenti della maggiore tribolazione. Questa era disposta per me, e per tutti i miei colleghi, e doveamo tutti insieme passare in quella stessa mattina in mezzo alle più umilianti avventure. Il Signor misericordioso ha esaudita l'orazione del povero supplicante, perchè non ho mai provato nè forza maggiore, nè maggiore costanza. Aveo da canto mio dato passo a quel che più mi premeva nel corso di quella mattina, ed ascoltata la messa nella cappella, allorchè per mezzo d'un cursore ricevetti verbalmente l'avviso di portarmi colla Municipalità a Corte, che mi venne quasi subito legalmente confermato coll'ordine scritto del commissario Salicetti. Riuniti tosto i miei compagni scesi franco le scale incontrando dapertutto oggetti, che mi intenerivano; e con loro senza insegne, senza corteggio, a piedi, ed in una forma totalmente diversa da quella usata per lo addietro, mi recai collegialmente alla Corte passando per le contrade meno frequentate, onde fuggire l'incontro del popolo, che dovea rimaner soprafatto al vederci così abbietti, ed avviliti.

Arrivati che fummo al Corpo di guardia, che custodisce l'ingresso alla Corte, rischiammo d'essere ributtati, e per ottenere il passo fummo costretti di annunciare il carattere, che a momenti andavamo a perdere. Montate le scale, e passate le anticamere, entrammo nella galleria (1), e di là fummo introdotti nella sala contigua (2), dov'eran già raccolti tutti i nuovi municipalisti, e stavano varie altre persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, che aspettavano d'aver udienza dal generale Bonaparte. Eranvi pure alcuni mercanti, che avean disposte sui tavoli in bell'ordine le loro merci, e qua e là dispersi e sdrajati si vedevano ben anche i varj soldati. Quale spettacolo fu mai il primo ingresso in questi luoghi? Laddove prima solevamo ivi trovarci con persone tutte conosciute, e distinte per la loro nascita e qualità, e

(1) V. nota 4, p. 326.

(2) L'*Inventaire général des meubles, et effets qui existent dans le palais autrefois archiducal* indica, dopo la *gallerie garnie d'une rampé en fer*, una *sale qui suit le salon.*

tutto conciliava rispetto vicendevole per tutti, ci incontriamo con ogni sorta di gente, e più nè si fa, nè si riceve verun' atto di urbanità (1). Bisogna però soffocare l' interno sentimento, e godere quest'effetto della eguaglianza, di cui non potevamo ancora gustarne la soavità, perchè non ne conoscevamo abbastanza ancora i pregj. Coll'avvanzarci nella sala incontrammo ad uno ad uno tutti i nuovi municipalisti, ed io ebbi campo di esaminare attentamente il contegno maestoso e sostenuto, che la maggior parte di essi tenne con noi. Mentre s'aspettava, che uscisse il generale col commissario per darci la sentenza, io mi feci coraggio d'introdurre discorso con alcuni di loro, e mi trattenni più lungamente col duca Serbelloni, che avea conservate ancora con me le sue maniere dolci ed affabili (2). Colsi il momento, e postocchè mi era nota la di lui influenza nel rovescio delle cose passate e nel nuovo ordine, che andava ad introdursi, volli dirgli qualche cosa, e sfogarmi prudentemente. Non ebbi difficoltà di suggerirgli alcuni avvertimenti, ch'egli prese in buona parte, e che gli poteano essere di grande giovamento, ogniqualvolta avesse disposizione e volontà di approfittarne. Egli fu sempre mio amico, e per tale lo volli riguardare quella stessa mattina, come protestomi di considerarlo anch'oggi, e non so quel che farei per mostrargli, quanto m' interesso per lui (3). Ora però mi mancano i mezzi di giovargli, e non posso che pregargli dal Ciel pietoso e benigno, come faccio vivamente, il dono dell' intelletto, e del consiglio. Ma si finisca ogni discorso. Ecco il generale, ed il commissario preceduti da un ufficiale, il quale ordina ad ogni altra persona non appartenente alla vecchia, od alla nuova Municipalità di ritirarsi, e d'uscir dalla sala. Allora io mi posi alla sinistra del generale co' miei compagni, e lasciai

(1) Secondo il De Norvins, *Histoire de Napoléon*, to. I, c. III, p. 163, fu invece appunto durante il soggiorno a Milano che Buonaparte cominciò ad avere coi suoi commilitoni rapporti analoghi a quelli di un sovrano coi proprî sudditi: *Il semble que le général Buonaparte se regarde comme le descendant ou l'héritier des rois lombards.*

(2) Anche il Muoni, *Melzo e Gorgonzola*, p. 164, parla della " temperanza e.... dolcezza de' suoi modi e del suo sentire. "

(3) Questo aversi saputo conservare amicizie anche fra i vinti, pur essendo dei vincitori, mentre torna ad elogio del Serbelloni, concorda con ciò che scrisse Napoleone Buonaparte, *Oeuvres de S.te Hélène Campagnes d'Italie*, p. 126, della *très grande popularité* di cui godeva il duca.

che i nuovi si mettessero alla destra. Essi erano gli eletti, e noi eravamo i presciti, e non era in quel luogo fuor di proposito l'applicazione. Il generale ed il commissario rivoltisi prima verso di noi ci annunziaron la determinazione, ch'erano obbligati di prendere a nostro riguardo. Il proemio del discorso fu lungo, ma breve la sentenza. Voi avete perduta la confidenza del popolo, epperò cesserete dall'impiego, che coprite (1). Altri vi saranno sostituiti, che goderanno il favor della nazione. (2) Essi ebbero non pertanto la bontà di renderci giustizia con una onorevole dichiarazione approvante tutto quello, che con sommo zelo aveamo operato per servizio del Governo, e dell'armata francese (3). Presi in quell'istante la parola, ed in nome di tutti feci al generale ed al commissario un discorso adattato alla circostanza, nè mi sono smarrito per la presenza de' nuovi municipalisti, che stavanmi ascoltando con atten-

(1) I decurioni per altro, assicura il MANTOVANI, *Diario politico-ecclesiastico*, to. I, godevano " di un deciso credito presso le piazze forestiere ", sì che il cronista crede che se fosser rimasti al potere, molto meno gravosa sarebbe riescita la contribuzione dei 20 milioni di lire tornesi, giacchè avrebbero ottenuto prestiti per permettere di ripartirne il peso in varii tempi. Malgrado il vento che spirava in loro favore, è evidente che i nuovi reggitori, quasi tutti *homines novi* e senza patrimonio personale, non potevano ispirare negli uomini di banca la medesima fiducia che concedevano sino allora al fiore dell'aristocrazia, esperta di materie finanziarie per l'abituale maneggio dei pubblici interessi e costituita dai più grandi proprietarii di terre della regione.

(2) Il PERONI, *Epitome storico*, il FOSCARINI, n. 104, 21 maggio, ed il BOUVIER, *Bonaparte en Italie*, additano i democratici più accesi quale origine della destituzione della municipalità sin allora esistita. Ma il BOUVIER non ne fa carico ai clubisti, riconoscendo in essi — e corre davvero parecchio nell'affermarlo così alla leggera — gli interpreti, puramente e semplicemente, della forza delle cose. Il BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici*, II, p. 258, probabilmente qui vittima di una confusione, scorge l'occasione della soppressione dell'antica autonomia comunale nel " tumulto provocato da un energumeno. "

(3) Questo riconoscimento solenne, da parte di chi pur dovea tendere a diminuire il debito di gratitudine imposto all'armata francese da tanti servigi dei milanesi e delle loro rappresentanze superstiti, rende tanto più triste che uno scrittore italiano non si sia trattenuto dall'affermare, nella sua manìa di giustificare la contribuzione dei 20 milioni, che l'esercito era stato " in nessun modo fino allora aiutato dai " lombardi " (TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese*, to. I, p. 12).

zione: fra le altre cose mi sovviene d'aver detto, che ben contenti d'aver incontrato il gradimento del Governo nel tempo del laborioso nostro servizio doveamo riguardare con piacere e riconoscenza la risoluzione comunicataci come affatto conforme ai comuni nostri desiderj e voti espressi nella recente rappresentanza, tanto più che avevamo la lusinga, che i nostri successori forniti di talenti e di lumi avrebber saputo meglio di noi combinare le misure del pronto servizio dell'armata col minore aggravio dei contribuenti. Parevami in quel momento non inutile l'espressione, quantunque potesse ragionevolmente esser presa in senso adulatorio. Siccome poi il generale c' insinuò di non negare il nostro concorso, affinchè la nuova Municipalità potesse essere e meglio e più prontamente informata del giro degli affari, io mi sono offerto, e meco pure si offrirono gli altri a somministrare tutti quei lumi, che le fusse piacciuto di avere. Venni allora interrotto dall'avvocato Pellegatta (1), altro dei nuovi municipalisti, il quale in tuono franco e ad alta voce facendo i complimenti della sua Municipalità di cui non avea il mandato, disse che era ben persuaso, che il cittadino Nava avrebbe al par di tutti gli altri cittadini suggerito quel che gli fusse parso conducente al pubblico bene. Io mi tacqui, e soffrii in pace quest'atto di umiliazione. Intanto il commissario facendo egli pure il suo discorso distribuì gli esemplari dell'editto, ch'era già stampato sotto il giorno 19 (2). Lo lessi rapidamente nel tempo, in cui il gene-

(1) L'avvocato Cesare Leopoldo Pellegatta o Pellegatti, abitante in contrada di S. Andrea 819, fu poi durante il regno italico giudice e consigliere di cassazione, meritandosi elogio dal CORACCINI, *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia,* come uomo leale ed onorevole.

(2) Questa data trasse in inganno, come vedemmo, il BOUVIER, op. cit., che pone al 19 la dissoluzione del consiglio generale e scompiglia all'uopo tutta la cronologia di quei giorni. Invece il MUONI, op. cit., p. 163, la ritarda, non so come, fino al 24. Un particolare degno di nota, per la storia dell'imbarbarimento della nostra lingua, considerato opera meritoria da ogni ammiratore del Terrore d'oltr' alpe, è il seguente. L'editto di soppressione dei corpi civici è bilingue: nel testo definitivo (quale è pubblicato nella *Raccolta degli ordini ed avvisi*, p. 17, e quale risulta dall'esemplare allegato dal FOSCARINI il 24 nel suo dispaccio n. 105 al Doge) la formula imperativa indicante la distruzione che si compie di quelle istituzioni secolari è, in francese,: *arrêtent,* tradotto: " arrestano. " Ma, nella copia che si serba nell'archivio Nava in Cernusco, verosimilmente una delle prime, al francese *arrêtent* corrispondeva " decretano ",

rale s'era rivolto dalla parte degli eletti, e loro annunciava i motivi ed i pregi della loro elezione, e dava le istruzioni, colle quali doveano regolarsi nell'esercizio della nuova loro incumbenza. Dal contesto dell'editto osservai, che nessun cenno faceasi della soppressione della mia carica, ch'eran bensì nominati li sedici, che dovean rimpiazzare nella Municipalità gli assessori ed aggiunti, ma non era designato il mio successore, e che era confermata la Congregazione dello Stato coi tredici individui (1) che la componevano, fra i quali in ragion di senso letterale io pareva compreso. Quantunque spasimassi di finir cogli altri, non voleo, che mi fusse imputato a mancanza l'abbandono, che avessi fatto della carica, cui non vedevasi dato il successore. Credetti perciò opportuno di proporre il dubbio alla risoluzion del commissario, il quale dichiarò, ch'io come sospetto d'attaccamento al passato Governo dovea rimaner libero, e soggiunse, che la Municipalità poteva fra' suoi individui eleggersi un capo, che presiedesse ed a lei, ed alla Congregazione dello Stato.

Compiuto così il discorso entrambi si ritirarono, e noi restammo nella sala aspettando il generale Despinoy, il quale era incaricato di dare esecuzione alla sentenza (2), e di mettere in possesso la

parola ancora visibile dal *verso;* e sopra fu ingommato un listino di carta su cui si stampò: " arrestano "! Sarebbe mai stato quel verbo, irriconoscibile per ogni buon italiano, ad indurre in errore quell'eccellente nostro concittadino che fu don Felice Calvi, sì da fargli scorgere nel decreto del 19 maggio l'ordine d'imprigionamento dei " signori sessanta decurioni, con l'intero tribunale di provvisione "? (*Il castello visconteo-sforzesco*, p. 433).

(1) Mentre il decreto di soppressione parla chiaro (art. 6.°: " La congregazione dello Stato composta di 13 membri, incaricata dell'amministrazione in tutta la Lombardia, è provvisoriamente ritenuta nelle funzioni che gli erano attribuite dal suo istituto "), il Botta, op. cit., to. I, l. 6.°, ed il Papi, *Commentarii della rivoluzione francese*, to. II, l. V, p. 158, presentano la congregazione come una nuova creazione dei francesi, i quali, secondo il Peroni, *Epitome storico*, e secondo l'opuscolo *I francesi in Italia,* gli avrebbero mutato il nome in quello di congresso di Stato (*Congrès d'État* è nel citato decreto l'equivalente di congregazione di Stato, nome conservato nel testo a fronte, italiano) ed avrebbero scelto nuovi membri. A. Pingaud, *L'Italie* in *Histoire générale,* to. VIII, p. 766, scambia la *Congrégation d'État* colla nuova municipalità.

(2) Ciò può aver dato origine alla diceria che Despinoy avesse con un suo unico atto violento soppresso l'antica autonomia comunale. Il generale procedette clamorosamente in Broletto ad una cerimonia pubblica, mentre quella — essenziale — nel palazzo arciducale fu ben più modesta.

nuova municipalità (1), ciò che doveasi fare in Broletto con tutta la solennità. Frattanto ebbimo campo di leggere più attentamente, e considerare l'editto succennato, e l'altro ancora risguardante la contribuzione fissata allo stato di venti millioni di lire tornesi (2), del quale pure il commissario prima di ritirarsi ne distribuì varj esemplari, ed esso parimenti avea la data del diecinove. Non ostante questo trattenimento, che per altro non potea esser piacevole, sembravami assai lungo il tempo, e sovverchiamente ritardato l'arrivo del generale Despinoy, cosicchè fui più volte tentato d'andarmene e di sottrarmi per tal modo all'umiliante confusione, che prevedevo di dover sostenere nella non necessaria assistenza all'istallamento della nuova municipalità. Ma il Signore voleva un sagrifizio compiuto, e male sarebbe stato il tentare di schivarlo. Era dunque meglio invocare nel segreto del cuore la sua grazia, coll'aiuto della quale si potesse andar incontro tranquillamente, e sostener con coraggio la imminente più grave tribolazione. Ecco finalmente Despinoy, che dopo un breve discorso con Bonaparte, e con Massena che ritrovavasi presente a riscontrare il rovescio della promessa

(1) Non sappiamo come il Bouvier, op. cit., lo possa ritenere il primo *gouvernement* italiano: egli se ne giova per dar lode al Buonaparte. Più esattamente, il Bonfadini, op. cit., II, p. 258, addita anzi nell'indipendenza, sia pur relativa, che era superstite nel consiglio generale, la vera cagione per cui l'autorità militare francese, volendoci docili suoi servi, lo soppresse.

(2) " Più di 25.000.000 delle nostre lire " osserva il Verri, *Storia dell'invasione*, p. 399, che soggiunge trattarsi di " enorme tassa, che " corrisponde a cinque annate del carico diretto incombente alla pro" vincia ". Il Verri, loc. cit., non certo tenero dei nobili e dell'antico regime, è visibilmente stomacato dall'intesa " tra il comandante e la " *società popolare* che aveva adottata l'idea interessata di lui per tener" selo protettore e dare sfogo, o a vendette personali, o a invidia per " l'umiliante diversità di fortuna. " Nacque da tale intesa (il Becattini dice che fu " prodotto o suggerito dalla bella mente del Browniano Escu" lapio Rasori ", uno dei demagoghi più in vista) il testo dell'editto, che è invero un tessuto di frasi speciose. *La storia dell'anno 1796*, trova che la contribuzione non era eccessiva " per un paese sì ubertoso e " sì pieno di prodotti ". Il Mantovani, op. cit., I, si palesa del medesimo avviso, ma critica i metodi di ripartizione, diretti a gravare la mano su ecclesiastici e nobili. Il Jomini, *Histoire critique et militaire*, to. II, l. X, c. LVII, dichiara che *une extrême pénurie pouvait seule justifier* questa contribuzione.

da esso fatta nel primo ingresso in Milano di mantenere in vigore le autorità costituite, si rivolse a noi, e ci invitò tutti a recarsi al Broletto. Egli volle usarmi la distinzione di considerarmi ancora per capo di tutti, e mi prese a sè vicino, e mi diè il primo posto dopo il suo nella carrozza, dove invitò pure ad entrare altri due, e vi vennero il marchese Bossi (1), ed il conte Bolognini (2).

(1) Il marchese Benigno Bossi (1731 - 1815) era ciambellano di S. M. I. R. A., assessore delegato alle vittovaglie (con 5000 lire annue dalla cassa civica provinciale), uno dei 2 decurioni della congregazione municipale, membro della congregazione militare, deputato del L. P. della Stella e di quello delle 4 Marie. Fu caricato di molteplici incombenze negli ultimi giorni di vita del consiglio generale. Il 5 maggio fu uno dei 4 scelti per salvaguardare, sotto la guida di P. Verri, i diritti minacciati " di questo pubblico „ e dei creditori del Banco S. Ambrogio; fece parte della maggiore delle due deputazioni elette per incontrare le autorità militari francesi ed, in tale qualità, trovossi il 14 all'ingresso di Massena. Infine il 16 maggio era designato col Melzi a rappresentare consiglio e municipio per la prestazione del giuramento nelle mani di Buonaparte. Nella stessa seduta, quale preposto alle vettovaglie, avvertiva il consiglio generale non potersi continuare più oltre a soddisfare le requisizioni colle casse sigillate, sì che i decurioni si decisero a reclamare. Nel 1799 fu membro della congregazione delegata. Nel 1792 era già stato deputato a prestar il giuramento d'omaggio e fedeltà in nome del consiglio generale di Milano. (Archivio di Stato, *Potenze sovrane*). Abitava, nel 1796, in contrada di S. Maurilio 3622.

(2) Gian Giacomo Attendolo Bolognini, nato nel 1734, fu uomo di mondo, che saggiò anche la carriera delle armi negli eserciti imperiali, e, rimpatriato, si dedicò alle magistrature cittadine. Nel 1796 era assessore delegato alle strade, pure con L. 5000, uno degli aggiunti ai delegati sopra le pubbliche occorrenze, deputato dell'ospedale, membro della congregazione militare. Nominato ai 10 di maggio maestro di campo della milizia urbana per P.ta Vercellina, rinunciava dopo 6 giorni. Ostaggio, sarebbe stato imprigionato solo a S.ta Margherita, secondo il Calvi, *Famiglie notabili milanesi, Attendolo Bolognini*, tav. VIII, linea *C*. Infatti il Foscarini non lo registra nell'allegato *e* al dispaccio 106, ove elenca gli imprigionati al palazzo di giustizia. Il vicario, in memorie intorno all'odissea degli ostaggi che fanno seguito a queste sull'invasione francese e che speriamo poter presto pubblicare, narra che il nome del Bolognini era scritto accanto al suo nel mandato d'arresto presentatogli la mattina del 24 maggio, ma non lo nomina poi fra i suoi compagni di prigionia in quei primi giorni. Il Bolognini fu poi anch'egli nel 1799 membro della congregazione delegata. Aveva sposato la marchesa Anna Margherita Pallavicino Triulzio. Abitava in strada del Molino delle armi 3737.

Quanto opportuna fu mai per noi cotesta distinzione! Mentre noi cammin facendo ci trattenimo a discorso col generale, abbiamo schivato alcuni minuti di berlina, a cui furono esposti gli altri obbligati a recarsi al Broletto a piedi, i quali dovettero sentire i più iniqui improperj della ciurmaglia disposta sulle strade. Da qui era facile l'argomentare, come la nuova municipalità avesse già formato un partito (1), ed era ben naturale l'aspettarselo, dopocchè il Club avea ampliato cotanto il suo catalogo. Giunti in Broletto non fummo più in tempo di partecipare regolarmente ai colleghi Decurioni, che stavano là aspettandoci, il risultato di quanto ci era avvenuto. La sala del consiglio fu in un momento ripiena, ed affollata in modo, che più non vi avea luogo di muoversi. Era insiem riunita ogni razza di gente, ed era prudente consiglio il nascondere, se aveamo qualche cosa di prezioso con noi, per non esporci al pericolo d'esserne spoliati destramente, come suole talvolta avvenire in mezzo alla folla del popolo, che si raduna ad una clamorosa pubblica funzione. Non esaggero; ho veduto co' miei occhi vetturini, e mozzi di stalla, bettolinieri e garzoni, malossari e facchini, fabbri ed artisti de' più infimi della plebe confusi fra noi ed i nuovi municipalisti, fra gli ufficiali ed inservienti del pubblico (2). Ed ecco introdotta per la prima volta in quel luogo l'eguaglianza cotanto decantata. Tutti si fanno lecito di parlare e schiamazzare, di andare e venire senza verun atto di urbanità, e con un'aria di padronanza, e di fare persino degli insulti coi gesti e colle parole, e per fino coi fatti prendendosela contro de' nomi dei Decurioni che stavano scritti sulle sedie poste nella sala. A tanto era già giunto lo spirito di libertà, ch'eraci stato promesso come un dono specia-

(1) Secodo il BECATTINI, *Storia del memorabile triennale governo* lett. I, quelli che, dice egli, insultarono gli espulsi decurioni erano gente prezzolata.

(2) Cfr. PERTUSATI, *Rappresentanza de meneghin ai sciur franzês:*

Ecco intrà la canaja barettina
Dent in Brovett con faccia petulanta,
Eren a centenàra a centenàra
E in d'on bott hin de sora dalla scàra.

Che badalucc! che orror! che confusion!
Quest monta in pée d'on scagn, quel và a settas,
Chi mena i man, chi guarda d'alt in bass.
I bianc e ross no ponn fa resistenza,
E 'l Vicari el forniss d'ess Eccellenza.

lissimo. Ci volle per verità tutta la forza per resistere a questo umiliante spettacolo, e questa io la ottenni alzando di tanto in tanto gli occhi al Crocefisso, che stava appeso in un campo della sala attigua alla porta, che mette alla cappella. Richiamando in mirarlo alla memoria la serie dei vilipendj, e delle umiliazioni infinitamente maggiori da Lui innocente sofferte per noi peccatori riconobbi benissimo, ch'era ben poco quel, che mi toccava di patire in quel momento, quantunque mi paresse, e dovesse parer gravissimo alla mia sensibilità. A questa m'era pur d'uopo di dare sfogo, e procurai di farlo col sottrarmi dalla calca, e ritirarmi in un angolo della sala accompagnato da alcuni amici, de' quali lo sguardo pietoso insieme, ed eloquente finiva di commovermi, ed intenerirmi. Ringrazio però il Signore della costanza, che mi donò, mercè la quale sebbene agitato internamente dal più crudele affanno potei sostenermi senza dar segni esteriori, che mi avvilissero maggiormente in faccia alla turba festeggiante pel mio ed altrui decadimento. Senza il divino ajuto io avrei creduto di morire per quel colpo. E sì che la cosa durò assai più lungamente di quello, che noi potevamo immaginare. Il generale Despinoy volle, che all'atto solenne, ch'egli intendeva di eseguire, fussero presenti non solo gli individui dei corpi civici, ma quelli eziandio della Giunta governativa già spirata col giorno 14 del mese (1), e del magistrato politico Camerale, di cui n'era decretata l'abolizione (2). Fu pertanto mestieri di rimanere esposti al vilipendio per tutto quel tempo intermedio fra il nostro arrivo in Broletto, e quello degli altri individui, che là si sono richiamati. Intanto molte grida miste di applausi, e di insulti di tratto in tratto si sentivano dalla corte, dove era rac-

(1) Il vicario riteneva invero che la giunta avesse perduto ogni potere da che le truppe francesi occupavano la città. L'opinione, diffusa fra gli storici, che tutte le incombenze affidate dall'arciduca alla giunta sieno state assunte dal consiglio generale è esagerata. Gli atti del medesimo consiglio mostrano come col presidente Biondi, membro della giunta e verosimilmente capo di questa, il vicario abbia avuto frequente scambio d' idee all' inizio dell' interregno, mirando a meglio tutelare il buon ordine. La R.ª giunta scelse inoltre, nelle terne che il consiglio le propose, per le nomine a cariche vacanti della milizia urbana.

(2) Al BOUVIER, op. cit., simili misure d' una barbarica e primordiale semplicità sembrano naturali, dovendosi, pensa egli, rinnovare tosto integralmente il sistema di governo.

colto un branchio di persone forse pagate per quest' oggetto (1), le quali andavano alternando cogli improperj, che si dicevano e facevano nella sala.

Finalmente quando piacque al Signore arrivarono i quattro presidenti della cessata Giunta governativa, ed i consiglieri del magistrato, ed in seguito a loro ritornò pure il generale Despinoy, il quale erasi absentato per qualche intervallo di tempo. Ahi vista, amara vista! Se per una parte il sentimento di compassione mi si eccitò nel mirare alcuni di essi rispettabili per l' età, per la saviezza, per il grado confusi insieme col popolaccio, e fatti partecipi senza colpa dell'avvilimento e della abbiezione generale, dall'altra parte non potei trattenermi dalla più viva commozione di risentimento al vedere alcuni altri, i quali colle loro massime di falsa politica avean fatta la più crudel guerra al Principato col farla alla Chiesa, ed alla religione che ne era la soda base, il fondamento sicuro. Quanti pensieri patetici, e funesti mi ingombrarono in quest'istante la mente già agitata, e diedero un nuovo colpo terribile alla debolezza dell'afflitto mio cuore. Sapeva ben io, e mi si parò tutto d'innanzi quel che s'era fatto per ottenere un corregimento di massime nella materia ecclesiastica dai vescovi insieme e dalla congregazion dello Stato, e non ignorava com'era stato tutto attraversato dai ministri, che invece di difendere i diritti, hanno sollecitata la perdita della buona causa, e sorpresa la bontà e religione dell'imperadore che malgrado la pia credulità d'aver accordate tutte le petizioni fatte dai vescovi non s'è avveduto, che col dispaccio 30 settembre 1794, si sono talmente alterate le sue risoluzioni, che non fu possibile di cavarne il bene da Lui immaginato. Ma anche tutto questo dovea riguardarsi con ispirito di rassegnazione ai voleri di Dio, il quale pe' suoi impenetrabili disegni permise, che le chiese di Lombardia non potessero ricuperare la sospirata loro libertà e nella loro servitù dovessero travedere i segnali e forieri delle pubbliche calamità ed afflizioni, che presto avrebbero desolati i popoli. Dopo queste riflessioni, che non ho potuto a meno di fare, ripiglio la serie dei fatti. Il generale Despinoy verificata la presenza di tutti gli individui da esso ricercati montò sulla cattedra altre volte da me occupata e circondato

(1) Cfr. nota 1 a pag. 354.

dalla folla incominciò a parlare. Fece il proemio del suo discorso con un'enfasi, ed una forza tale, che è difficile il poterlo spiegare. Un toro, che mugge, un lione, che rugge, un serpente, che sibila, sono vive immagini per comprendere con quale, e quant'alto tuono di voce spirando fuoco dagli occhi, e terrore dal volto egli parlasse. Lesse l'editto delle soppressioni delle autorità in esso enunziate, e della creazione della nuova municipalità, ed alla lettura vi aggiunse varj suoi riflessi, ed indi fra gli applausi della gran turba raccolta nella sala ripetuti da quella, che stava nella corte passò a dichiarare, che d'allora in poi non avean più vigore le passate autorità, ch'erano annientati i loro poteri, distrutte le prerogative, soppresse le facoltà, e dovea soltanto essere considerata la nuova municipalità e la congregazion dello Stato. Nuovi applausi e nella sala e nella corte, e sempre più vivi fecero eco ai discorsi del generale. Egli domandò in appresso gli individui trascelti o confermati in funzionarj pubblici a prestare il giuramento, del quale se ne dispose tosto la formola secondo le istruzioni del generale dal segretario Perabò (1). Vedendo allora ch'era affatto inutile la mia presenza, e conoscendo d'altronde, che la mia debolezza restava esposta a disgustosi cimenti procurai alla meglio di sottrarmi dalla folla, e di uscir dalla sala, ed incontrato il mio amico Castiglioni (2), che disponevasi a fare lo stesso, il pregai di

(1) Don Giuseppe Perabò era segretario, ricevendo dalla cassa civica provinciale con annuo salario di L. 3500.

(2) Il decurione don Alfonso Castiglioni, figlio di Ottavio e di Teresa del conte Gabriele Verri, era stato creato conte nel 1774 da Maria Teresa. Dal 1791 risiedette a Vienna, deputato dello Stato di Milano presso quella corte; e fu durante tutto quel periodo in continua corrispondenza intima e d'affari, coll'amico Nava. Nel 1796 egli era gentiluomo di camera di S. M. I. R. A. uno dei deputati al governo dell'Ospitale Maggiore, uno dei membri dell'ammiranda fabbrica del Duomo di Milano. Anche il Castiglioni, in quei giorni del maggio 1796, di continuo lavoro per pressochè tutti i maggiorenti del consiglio generale, dovette adempiere molteplici incarichi. La mattina del 9 maggio fu il Castiglioni quegli che riportò maggior numero di voti nella prima scelta di delegati del consiglio presso i comandanti francesi. L'11 veniva delegato, avendo a compagno il collega conte Angelo Serponti, per recarsi al castello ad esporre al comandante Lamy la preghiera dei decurioni, affinchè, possibilmente, nella sua prossima difesa, risparmiasse

prendermi a compagno, e di condurmi a casa. Passammo dalla parte più nascosta del Broletto, e dove non vedevasi union di persone. Ma all'uscire m'incontrai con qualche buon portiere, e con alcuni ufficiali, che mi presero per la mano, e colle lagrime, e coi sospiri tentarono di far vacillare la mia costanza. M'affrettai perciò a sottrarmi da loro, ed intenerito bensì e commosso, ma non avvilito scesi le scale e montai in carrozza coll'amico, che mi fu d'un sommo conforto in tutta la strada, su cui molti oggetti mi si affacciarono ad inasprirmi viemmaggiormente la piaga profonda che aveo aperta nel cuore. Arrivai finalmente a casa, e nel seno della famiglia, che stava ansiosamente aspettandomi, e dove non potevami mancare più conforto. Di fatti non so esprimere quanto mi sia esilarato. Aveo la sorella puerpera, cui non potei fare compagnia anche per poco ne' nove giorni trascorsi dal suo parto. Era per me un pensiero molto angustiante il riflettere quanto facilmente essa avrebbe potuto soffrire a trovarsi in quello stato ne' più critici momenti. Ma qui pure lavorò la Provvidenza, ed essa non ha mai passato un puerperio più felice. Liberato dalle cure d'una carica, che mi ha tanto occupato nel lungo periodo della sua durata, e che negli ultimi giorni m'era divenuta oltre ogni credere pesantissima, meditavo già di passare giorni tranquilli in un riposo, di cui sentivo tutto il bisogno (1). Incominciai di fatti a gustarne le

la città. Il 14, il Castiglioni assisteva dunque, fra i deputati dei corpi civici, al solenne ingresso di Massena. Il 15 maggio accompagnava il vicario nella prima visita a Buonaparte; verso le ore 6 doveva esser ritornato in Broletto, chè gli toccò l'incresciosa missione di dover assistere, dopo aver vanamente contrastato col commissario Léorat, alla apposizione dei suggelli alle casse civiche. Nel 1814, il Castiglioni fu di nuovo deputato di Vienna, ma, prevalsi ormai nell'Impero i metodi dispotici, vi fu solo per umiliare gli omaggi della Lombardia all'Imperatore. Fu quindi eletto deputato nella congregazione centrale. Fu competente in botanica, come il fratello Luigi, il celebre viaggiatore. Abitava in contrada del Cappuccio, n. 2889.

(1) Sembra pertanto che il Vicario non avesse parte nel tentativo di taluni decurioni per giustificare la loro condotta, sovra tutto colla stampa dell'opuscolo " Gli amici dell'ordine " attribuito al Melzi. Narra il Cusani, op. cit. IV, p. 366, che il Saliceti temendo fossero messi in troppa luce i suoi intrighi coi demagoghi, soppresse arbitrariamente l'opuscolo. Crede il Cusani che i capi della Società popolare, avendone avuto notizia, se ne giovassero per ottenere l'arresto dei decurioni. Ma

primizie ne' primi due giorni di domenica (1), e lunedì, che passai intieramente in famiglia. Il lunedì però rinserrato in casa dovetti agitarmi per un improvviso rumore, che sollevossi in città prima alla mattina (2) sopra un falso allarme di un'uscita fatta dal castello di alcuni croati (3) indi al dopo pranzo (4) per uu rumor popolare seguito sulla piazza del duomo, e suscitato da alcuni libertini i quali ebbero l'audacia di mettere in derisione le sagre e pie funzioni, che si eran fatte in Milano la settimana precedente l'arrivo

è questo un punto che converrebbe chiarire maggiormente, nè disperiamo di farlo, ove ce ne porgano il destro altri ricordi di D. Francesco Nava.

(1) La domenica il generale Massena ripartì per il campo (Foscarini, n. 105). Buonaparte lo seguì il lunedì.

(2) Già nella notte dal 22 al 23, il popolo aveva temuto una sortita della guarnigione del Castello (Peroni, *Epitome storico;* Becattini, op. cit., Lett. II.ª).

(3) Il panico fu vivo, ma di breve durata (Becattini, loc. cit.; Peroni, loc. cit.). Secondo il Becattini, anche i soldati francesi dispersi per le strade si diedero alla fuga. I croati non escirono però, quel giorno, che nella fantasia del popolo ed in quella, forse più fervida, di alcuni storici (Michaud, *Vie abrégée de Napoléon Buonaparte,* to. I, p. 51; De Norvins, *Histoire de Napoléon,* to. I, c. III, p. 164), i quali connettono la sortita coi tumulti dei dì seguenti. Secondo il Calvi, *Vicende del Monte di Pietà,* p. 105, l'origine del panico dovrebbe ritrovarsi in un tratto di spirito d'un certo Camozzi, pignoratario privato. In seguito agli affari conclusi con costui, dettagliatamente descritti dal Calvi, molti popolani non potevano approfittare della restituzione dei piccoli pegni, largita in quei giorni, essendo i loro biglietti presso il Camozzi. Facevano pertanto ressa all'abitazione di lui sul corso di P. Ticinese al n. 3479. Per liberarsene il furbo uomo " non trovò migliore spediente " che di mandare in istrada un proprio commesso, il quale, fingendo " di arrivare in quel punto sul posto, tutto trafelato, gettò tra la gente " la notizia essere lì per sopraggiungere una masnada di croati, i " quali, tenendo ancora il Castello per l'imperatore, si sarebbero, di- " ceva lui, sprigionati a scorazzare furibondi per la città. Questo an- " nunzio bastò per mettere lo spavento nei tumultuanti. Si chiusero " prestamente le botteghe, si sbarrarono i portoni, e fu gran ventura " se, in quel fuggi fuggi, asserisce un testimonio oculare, la guardia " nazionale si tenne dal darla a gambe ".

(4) " Mancavano tre ore al tramontare del sole " (Becattini, loc. cit.). Il Papi, *Commentari della Rivoluzione francese,* to. II, l. V, sembra credere che il tumulto avvenisse giorni addietro, quando fu piantato dai clubisti l'albero della libertà in piazza del Duomo.

dei francesi (1). Si fecero tosto chiudere le porte della casa sull'esempio di quanto avean fatto gli altri (2), ma in breve spazio di tempo cessò ogni pericolo, tutto fu tranquillo, ed è venuta la nuova che non era seguito alcun male. Mi acquietai per quel momento, ma considerando in questi principii di commozioni popolari i forieri di più gravi disordini nell'avvenire stavo ideando di recarmi presto in campagna per sottrarmi dai rumori e dalle inquietudini della città, e rinvenire un asilo di più sicura quiete e tranquillità. Con questo pensiero, cui gli stessi miei fratelli mi animavano ad effettuare sollecitamente, me n'andai la sera al riposo. Ma quanto sono mai fallaci i disegni degli uomini! Il Signore avea disposto di farmi passare per una trafila di tribolazioni assai maggiori nell'atto medesimo, ch' io disegnava di andar cercando quiete, riposo e conforto.

G. Gallavresi.
F. Lurani.

(1) Il solo Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, to. I, accenna a motteggi di clubisti intorno a pie pratiche come origine del tumulto. Il Verri, che, allora municipalista, doveva conoscere bene quei fatti, dice che la causa dei moti deve riscontrarsi nello sfavore con cui la maggioranza del popolo aveva visto crescere in potenza la *Società popolare* ed abbattersi così inonoratamente gli antichi corpi civici. (*Storia dell'invasione*, p. 399-400). E, poichè non mancavano (V. Becattini, op. cit., Cusani, op. cit., Foscarini) le occasioni offerte dagli eccessi, dalle stravaganze, dagli schiamazzi di taluno dei clubisti, questi furono insultati, specialmente un certo Arion, lorenese, ed il Salvador, ed anche picchiati. Ciò avvenne nella piazza del Duomo, ove si tentò (V. Verri, *Lettere e scritti inediti IV;* Becattini, op. cit.; Cusani, op. cit. IV.; Peroni, *Epitome storico; Storia dell' anno 1796*) di abbattere l'albero della libertà. Il Lee, *Campaigns of Napoleon*, p. 88, dice a torto che l'albero fu fatto a pezzi.

(2) Despinoy accorse colla cavalleria ed intimò a tutti di rincasare e di chiudere case e botteghe (Becattini, Cusani).

VARIETÀ

Valenza venduta a Pavia nel 1207.

(Documento del Museo Civico di storia patria di Pavia).

BENVENUTO di S. Giorgio, dopo narrata la morte di Bonifacio III di Monferrato re di Tessaglia, avvenuta per ferita nella battaglia di Sataleia, nel 1207, comincia a scrivere di Guglielmo Sesto suo primogenito, « a cui essendo arri- « vata la nuova della morte del padre a Sataleja, l'anno millesimo « ducentesimo settimo, alli quindici del mese d'agosto, *impegnò* a « Gerardo Farra stipulante in nome della città di Pavia, tutto il « Borgo di Valenza col Castello, porto et ogni giurisdizione a sè « pertinente, per prezzo di libre quattro mila di moneta. Et avendo « deliberato di assicurare il fratello Demetrio nel regno di Tessalia « et ritrovarsi alla coronazione sua, con molti stipendiati navigò in « Tessalia, dove stette, per fin tanto che Enrico Imperatore ebbe co- « ronato Demetrio di esso Regno; e poichè le cose furono ridotte « in buon termine, se ne ritornò in Monferrato, et Demetrio rimase « in Grecia (1) ».

Sulla scorta di Benvenuto, anche il Corio affermò che nel 1207 « a' 15 d'agosto Guglielmo genito di Bonifacio illustre Marchese « di Monferrato, a Girardo di Farra, quale come Podestà contrat- « tava i nomi (sic per *in nome*) della Comunità di Pavia, fece ven- « detta (sic per *vendita*) di tutto il Borgo di Valenza, il Castello, et « porto con ogni giurisditione a sè pertinente per pretio di libre 400 « (sic) di moneta (2) ».

(1) BENVENUTO DI S. GIORGIO, *Hist. M. Ferrati* in *R. I. SS.*, XXIII, col. 372.

(2) BERN. CORIO, *L'historia di Milano*, etc., Venezia, Bonelli, 1554, p. 77 recto.

Girolamo Bossi, citato dal Robolini (1), nella sua ms. *Storia Pavese* racconta il fatto, allegando un *Breve discorso della Causa di Monferrato per il Duca di Savoia*: anche il Bossi parla però di *impegno* non di *vendita*. Lo stesso Robolini poi aggiunge che «sic-«come il Comi in una scheda attesta che esistesse nel nostro Archi-«vio Municipale un atto autentico in data delli 15 Kal. Augu-«sti 1207 portante il titolo di: «Instrumentum venditionis terre «Valentie pretii lib. 4000 Papiae facte a D. Gulielmo filio D. Bo-«nifatii de Monferrato marchionis favore civitatis Papiae, recep-«tum per Apollinarem de Sancta Agata imper. notarium» così si «dovrebbe ritenere che il Marchese del Monferrato qualificasse per «contratto pignoratizio la vendita suddetta per essersi nella me-«desima apposto a di lui favore il patto di ricupera o riscatto (2)».

Avendo rinvenuto nelle Pergamene del Museo Civico di Pavia (3) il documento già visto dal Comi, mi è facile con esso togliere le incertezze che le parole di Benvenuto da S. Giorgio avevano causato e correggere alcune inesattezze che pur dipendono da lui. Come si vedrà dal documento, che qui fa seguito, trattasi di una vera e propria vendita che Guglielmo di Monferrato fa del borgo di Valenza a Pavia. Non è detta una parola che autorizzi a credere fosse la cessione temporanea, o semplice pegno e garanzia; nè meno, come cercò di spiegare il Robolini, è apposta nell'istrumento di vendita la clausola del riscatto. Così pure è da correggere la data del 15 agosto messa innanzi da Benvenuto e dal Corio; poichè la vera è quella del 18 luglio (*XV Kalendas Augusti*): ed è da correggere il nome del podestà di Pavia compratore, che non è Girardo da Farra, sì bene Girardo *de Fante*, come d'altronde già aveva avvertito il Robolini.

La pergamena da cui trascrissi il documento, non è quella dell'atto originario, rogata e scritta dal notaio Apollinare da Sant'Agata: è invece una copia fatta dal notaio Petracio de Vicino, per ordine del vicario del podestà di Pavia, nel gennaio del 1236. Un'altra trascrizione dello stesso atto fu fatta nel 1303 per ordine di Guido Langosco vescovo di Pavia e anche questa copia si conserva fra le pergamene del Museo Civico (4).

Le parole di Benvenuto da S. Giorgio sopra riportate dicono probabilmente anche la ragione della vendita di Valenza. Al mar-

(1) G. Robolini, *Notizie appart. alla storia della sua patria*, vol. I, par. I, p. 76.

(2) Idem, ibidem, p. 77.

(3) *Pergamene comunali*, n. 28, cartella I.

(4) Ibidem, n. 123.

chese Guglielmo che voleva affrettarsi verso il regno del fratello Demetrio, e che pel lungo viaggio abbisognava di una forte somma, fu necessità alienare quel borgo, che così cominciò forse ad avere col territorio pavese quelle relazioni strettissime, di cui rimase sino a tempi vicini il ricordo nella sua soggezione spirituale alla diocesi di Pavia.

Quantunque sin dai 16 agosto 1207 Guglielmo di Monferrato desse al podestà di Pavia l'immissione nel possesso materiale di Valenza, come appare dal nostro documento, i Pavesi, non sappiamo per quali circostanze, dovettero alcuni anni dopo farne retrocessione al marchese. Benvenuto di S. Giorgio scrive: « L'anno « Millesimo ducentesimo sesto decimo, nella quarta indizione, il « Mercoledì, alli sei d'Aprile, i Pavesi richiedettero il Marchese Gu- « glielmo, che per osservanza delle promesse fatte per lui, nel tempo « che gli diedero in pegno il Borgo e Castello di Valenza, lo dovesse « rimettere in mani loro: il che si contentò di fare, con le riserve « però, convenzioni e patti che si contengono in uno stromento ro- « gato da Alberto notaio palatino, alla presenza di M. Assaglito di « Santo Nazario, Rainerio di Corte, Guglielmo de Negri, Ruffino « Arduino et Ferrario di Valenza (1) ». La notizia è molto compendiosa e i troppi sottintesi a cui dà luogo non permettono di completamente spiegarla. Però possiamo con fondamento supporre che in questo strumento del 1216, mentre Guglielmo accondiscendeva in genere alla domanda dei suoi amici Pavesi, ponesse quella restrizione alla cessione di Valenza, che non aveva potuto mettere stretto dal bisogno nell'istromento del 1207. Alludo alla clausola di rivendicazione del possesso di Valenza, non appena gli fosse stato possibile restituire ai Pavesi le quattromila lire avute per quella vendita.

Con ciò si potrebbe spiegare la incertezza degli storici nella determinazione della natura dell'atto del 1207. Questo fu effettivamente una vendita ed una cessione assoluta: la clausola del riscatto fu aggiunta solo nel 1216; per cui il pignoramento di Valenza di cui parlano Benvenuto ed il Corio se non può riferirsi al primo, ha suo fondamento in questo secondo atto. Ciò è tanto più probabile in quanto che nell'atto 24 marzo 1224 stipulato a Catania, il marchese Guglielmo per garantire un debito di novemila marchi coloniesi contratto con Federico II, concede all'imperatore anche i suoi diritti su Valenza che dice essere « in pignore « a Papiensibus pro libris quatuor millibus (2) ». Valenza non è dun-

(1) Benvenuto di S. Giorgio, loc. cit., col. 373.
(2) Idem, loc. cit., col. 377.

que più proprietà assoluta dei Pavesi: è una semplice garanzia, il pegno del debito del 1207.

Non si hanno indizii che i marchesi di Monferrato riuscissero a svincolare Valenza dai Pavesi: anzi il fatto che ancora nel 1303 si fanno a Pavia autenticamente estrarre copie dagli originali della primitiva obbligazione e cessione di Guglielmo, può indicare che il suo debito era tuttora acceso e che i Pavesi conservavano i loro diritti su Valenza.

RODOLFO MAJOCCHI.

DOCUMENTO

Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo septimo indicione decima, die mercurii quintodecimo kalendas augusti, in Papia. In nomine [sancte] et individue trinitatis Amen. Dominus Guillelmus filius domini Bonefacii de Monteferrato Marchionis pro precio librarum quatuor millium monete papie vendidit et tradidit domino Girardo de fante papie potestati recipienti ipsam venditionem nomine comunis papie, nominative totum locum valencie sive burgum valencie cum castro et curte et portu sive traverso et curtibus sive curiis et territoriis et cum omni iurisdictione et districtu, placitis, fodris, bannis, albergariis, dacitis, toloneis, pedagiis, curadiis, exercitibus et cum juribus faciendi pacem et guerram, angariis, parangariis, vasallis, rebus vasallariis, arimanis et arimaniis, aquis, piscationibus et ripis aquarumque decursibus et volucrum captionibus et aquis ductilibus et fluviis et omnibus rationibus conditionibus et rebus et iurisdictionibus ipsi domino Guillelmo pertinentibus [vel eius?] patri, seu spectantibus, etc.

Insuper cessit et dedit eidem potestati suprascripto nomine omnia iura et actiones realia et personalia que et quas ipse vel pater eius habebat contra comune valencie et contra quascumque personas valencie: Eo modo vel ordine ut decetero predictum comune vel rector eiusdem comunis seu rectores nomine suprascripti comunis papie qui sunt et fuerint, habeant et detineant suprascriptum locum sive burgum cum castro et curte et portu sive traverso et curtibus et territoriis et insulis et moltis valencie et cum omnibus pertinenciis et cum omnibus suprascriptis ut dictum est et cui dederint et faciant exinde quicquid voluerint sine contradictione

suprascripti domini Guillelmi Marchionis filii domini Bonefacii suique heredum et cum eorum defensione ab omni persona cum ratione. Et ita eidem potestati nomine comunis papie promisit attendere et firmum tenere. Insuper predictus dominus Guillelmus filius domini Bonefacii marchionis montis ferrati promisit eidem potestati recipienti ipsam promissionem nomine comunis papie quod si eidem comuni papie vel alicui rectori vel rectoribus comunis papie pro ipso comuni vel nomine comunis papie imbrigamentum aliquod apparuerit et dampnum exinde comuni vel cui dederint iure vel more evenerit, restituet eis totum ipsum damp-
ı m Et pro precio huius vendicionis et dati fuit confessus nominatus dominus Guillelmus marchio montis ferrati accepisse ab
m potestate nomine comunis papie libras quatuor mille monete papie. Renuntiando exceptioni non numerati precii et omni alii iuri quo se tueri posset, dicens se esse deceptum ultra dimidiam iusti precii. Et insuper constituit se possidere et quasi possidere suprascriptum locum sive burgum cum omnibus suis pertinenciis et castro et curte et omnibus honoribus condicionibus et rebus etiam supra dictis nomine iam dicti comunis papie; dando eidem potestati licenciam nomine predicti comunis sua auctoritate intrandi possessionem suprascripti loci sive burgi cum omnibus suis pertinenciis et in omnibus suprascriptis. Preterea promisit ipse dominus Guillelmus filius domini Bonefacii marchionis montis ferrati eidem potestati recipienti ipsam promissionem nomine suprascripti comunis papie facere fieri fidelitates per homines valencie comuni papie: Et iuvare predictum comune papie ad habendum et manutenendum suprascripta omnia que in presenti vel suprascripta vendicione veniunt et continentur et habendas omnes fidelitates hominum valencie omnium a quatuordecim annis in sursum et septuaginta inferius annis. Et si de aliqua suprascriptarum omnium briga vel contemptio comuni papie apparuerit et guerra inde oriretur, ipse dominus Guillelmus marchio cum omni sua forcia adiuvabit comune papie et a se guerram faciet cum omni sua forcia et treguam nec pacem faciet nec recredutam guerram nisi prius comune papie habuerit fidelitates omnes omnium hominum valencie ut dictum est. Et corporaliter ei eodem nomine dabit possessionem. Et hec omnia ita ei suprascripto nomine promisit attendere et firmum tenere. Preterea iuravit nominatus dominus Guillelmus filius domini Bonefacii marchionis montis ferrati versus ipsum potestatem nomine comunis papie recipientem ipsum sacramentum et nominative versus ipsum comune papie quod predictum locum sive burgum cum omnibus predictis iuribus honoribus et conditionibus et rebus atque pertinenciis ut

supra scriptum et eodem modo tunc detinebat et quo supra scriptum et carta scriptio traditio obligatio investitura refutatio datum sive data nec aliqua securitas in alia parte facta, non est nocitura comuni papie vel rectori seu rectoribus eiusdem comunis papie neque cui dederint: Et abhinc in antea per se nec per alium non habet exinde agere nec causari nec placitare nec contradicere neque guerriare predictum comune papie nec rectorem sive rectores papie neque cui dederint sive quibus dederint, nec etiam fatigare. Et quod non habet pedagium iungere nec montare nec facere iungi vel montare per se neque per alium alicui homini papie vel terre papie nec etiam aliquem hominem papie vel terre papie capere nec predare per se nec per alium vel submissam personam pro facto valencie vel occasione valencie. Et si briga vel contencio ipsi comuni papie vel rectori seu rectoribus papie aut cui dederint de predicto loco vel burgo cum castro et omnibus honoribus sive pertinenciis de toto, vel de parte apparuerit et dampnum inde eveniret, restituet ipsum dampnum comuni papie ad quindecim dies proximos ex quo comuni papie eveniret. Et cartulas omnes ei vel suis predecessoribus pertinentes in quibus contineatur vel legatur vel nominetur locus sive burgus valencie vel aliquid seu aliqua de pertinenciis valencie, rectori papie seu rectoribus nomine comunis papie dabit usque ad annum novum kalendas januarias proximas et si quid aliud in ipsis contineretur dabit exemplum nisi quantum remanserit parabola rectoris vel rectorum papie de carte datione tantum. Hec omnia ita vera sunt et attendere et observare habet omnia bona fide sine fraude et contra predicta amodo non veniet si deus illum adiuvet et illa sancta dei evangelia. Idem dominus Guillelmus hanc cartam et plures fieri precepit. Interfuere bignotus de zuminasco, Gualfredus de turricella, petrus Albaricius, petrus Aghiratus, Guido de sycleriis, Petrus niger iudex, Albricus de sancto Systo, Guido Sedacius, Bernardus Ysenbardus atque Rosonatus de campese testes. Ego Apollinaris de sancta Agatha imperialis notarius hanc cartam tradidi et scripsi.

(Signum tabellionatus). Ego petracius de vicino sacri palacii notarius autenticum huius capituli vidi et legi et sic in eo continebatur ut in hoc legitur exemplo preter litteram vel sillabam plus minusve et hoc exemplum scripsi. Et dictum originale instrumentum autenticavi et in publicam formam redegi mandato domini Rufini de Camporumoldo iudicis et vicarii domini Zanoni de Anditu papie potestatis millesimo duecentesimo trigesimo sexto indicione nona die mercurii nono mensis januarii, presentibus testibus Lantelmo Ferrario, Detesalvo Capello atque Ottone de Carexano.

(Signum tabellionatus). Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo septimo indicione decima die sabati duodecimo mensis augusti. Dominus Guillelmus filius marchionis Bonefacii Montisferrati aput portam valencie que dicitur de biduino assignando et faciendo Girardum de fante potestatem papie ipsam pórtam tangere et accipere, dedit eidem potestati nomine comunis papie et a parte ipsius comunis papie corporalem possessionem et quasi corporalem et in eam ipsum dominum Girardum predicto nomine comunis papie induxit: Nominative de loco et turri valencie et de illis rebus et rationibus et honoribus et omni iurisdictione et gaudimentis de quibus fecerat ipse dominus Guillelmus marchio ipsi Girardo nomine comunis papie vendicionem sicut in carta facta per Appollinarem de sancta Agatha per omnia continetur. Et hanc cartam inde fieri rogavit.

Interfuere Raynerius de sancto Nazario, Johannes bucentaurus, Guidonus mediabarba, Guillelmus de Systis, Otto merellus atque Guifredus filius quondam Castellani de Baseniana testes.

Ego Appollinaris de sancta Agatha cui quondam Johannes carianus sua reliquit breviaria hanc cartam eiusdem quondam Johannis iussu scripsi.

(Signum tabellionatus). Ego Petracius de vicino sacri palacii notarius autenticum huius exempli vidi et legi sic in eo continebatur ut in hoc legitur exemplo preter litteram vel sillabam plus minusve et hoc exemplum scripsi et dictum originale instrumentum autenticavi et in publicam formam redegi mandato domini Rufini de Camporumoldo iudicis et vicarii domini Zanoni de anditu papie potestatis millesimo ducentesimo trigesimo sexto índicione nona die mercurii nono mensis januarii. Presentibus testibus Lantelmo Ferrano, Detesalvo Capello atque Ottone de Carexano.

Antonio de' Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza. (1)



ELLA raccolta degli *Scrittori Italiani* del Muratori si trova, accanto alla biografia di altri condottieri, anche la vita di Muzio Attendolo Sforza, scritta da Lodrisio Crivelli; indarno vi si cerca invece l'opera di Antonio de' Minuti, di Piacenza, dalla quale il Crivelli ha attinto la materia. Soltanto nel 1869 fu pubblicata dal conte Giulio Porro Lambertenghi (2). L'editore conosceva due manoscritti dell'opera: l'uno, terminato il 10 giugno 1490 da Elia del Pozzo, si trova nella biblioteca Trivulziana di Milano; l'altro, ultimato il 20 settembre 1491 da Bartolomeo Gambagnola di Cremona, per ordine del segretario ducale Marchesino Stanga, nella biblioteca Nazionale di Parigi (3). Il codice trivulziano forma la base dell'edizione. Un terzo manoscritto fu da me scoperto nello scorso anno, nella biblioteca Civica di Breslavia (4).

È un manoscritto cartaceo di 80 fogli scritti (25 × 20 cm.), legato in pergamena, ed ornato collo stemma del letterato Tomaso Rehdiger († 1576), dalla cui eredità proviene il codice. Il manoscritto porta la segnatura R. 299. Il foglio I porta l'intestazione: « Initium « libri et origo generationis Magnanimi et probissimi viri et Domini « Sfortie de Attendolis de Cotignola repertum per Serenissimum « Principem dominum Robertum de Baveria Romanorum regem in « Padua anno domino MCCCLXXXXVII » (5). Questa intestazione non si riferisce a tutto il libro, ma solamente al racconto dell'origine di Casa Sforza, che va dal primo sino al terzo foglio. Il testo di questa genealogica narrazione, incomincia colle parole (fol. 1): « [H] aec omnia qui legerit ne admirari incipiat... » E si chiude

(1) Trad. dal manoscritto tedesco dell'autore.

(2) ANTONIO MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo,* edita da Giulio Porro Lambertenghi in *Misc. di stor. ital.*, VII, 95-306.

(3) Il codice parigino, appartenuto alla libreria ducale di Pavia, è splendidamente miniato, forse da fra Antonio da Monza (cfr. D'ADDA MONGERI, *L'arte del minio nel ducato di Milano* in *Arch. stor. lomb.*, 1885, p. 772 e sgg.

(4) Io indico i manoscritti di Milano, Parigi, Breslavia, semplicemente con *M, P, B.*

(5) La data dell'anno è falsa; Rutperto del Palatinato diventò re nel 1400 e comparve in Padova soltanto nel 1401.

(fol. 3): « ... como per altre scripture se puo videre e molte cro- « niche. » Al foglio quarto segue il titolo della biografia stessa: « Compendio di gesti del Magnanimo et gloriosissimo Signore « Sforza etc. dal tempo da la soa nativita fine ala morte sua com- « pilato per Antonio di Minuti Placentino in lanno MCCCCLVIII in- « vulgare cioe in 1458 in Milano sotto lo Illustrissimo Francesco « Sforza ducha IIII ».

Il testo della biografia incomincia come segue: (fol. 4): « [P] er « che al mio parere non e da pretermetere e lassare... » La chiusa trovasi al foglio 80: « Li altri gesti del conte Francesco per altri « modi se descrivano particularmente et ordinatamente in altre carte. « finito die 24 Julii 1492. Finis Deo Gratias Amen ».

Il manoscritto venne pertanto terminato nell'anno 1492. È eseguito colla stessa uguale calligrafia a caratteri chiari. Sull'ultima pagina (fol. 80 *b.*), sta registrata d'altra mano, con scrittura appena leggibile, una serie di annotazioni che sono importanti per la storia del codice (1).

Non potei decifrare le prime sei linee; sembra che vi sia espressa la preghiera per una inscrizione sepolcrale. Vi segue il poetico epitaffio:

Horida morte tenebroso [*sic*] e scura
Ha posto al fine uno amoroso core
Quel giace soto questa pietra dura
La causa fu gran fede et tropo amore
Finis.

Alla fine, la innamorata scrittrice si palesa per nome:

Julia Sforza a scrito el presente verso di sua mano propria, et ancora a scrito el presente sotoscrito.

Io Julia Sforza confeso aver recevuto el presente libro dal Illustrissimo signor conte Ugo de la Somala [?] *patrono suo* [sic] *singulare.*

Perciò il codice si trovava in possesso di un conte Ugo, che forse apparteneva al casato lombardo dei della Somaglia (2); il conte

(1) Pel suo aiuto nella decifrazione di questi passi debbo rendere grazie al signor bibliotecario dott. Hippe in Breslavia; altrettante per cortesi comunicazioni, ai signori Emilio Motta in Milano, professore G. Romano in Pavia, dott. O. Cartellieri in Berlino e cand. phil. Koch in Breslavia.

(2) Un conte Ugone della Somaglia vien confermato nel 1470 nel possesso del feudo di Somaglia; egli era senatore, più tardi governatore di Pavia (cfr. TETTONI, *Teatro araldico italiano*, III).

lo cedette a Giulia Sforza. Due donne che portavano lo stesso nome entrano qui in questione. Ambedue discendono dalla linea di Santa Fiora, fondata da Bosio, figlio di Muzio Attendolo. Giulia, la maggiore, era la figlia di Guido Sforza e nipote di quel Bosio. Si sposò nel 1487 con Pietro Paolo Conti, signore di Valmontone, e fece il suo testamento nel 1509. La Giulia più giovane, figlia di Bosio Sforza, era pronipote della maggiore, e moglie dello Sforza-Pallavicini, marchese di Busseto e Cortemaggiore; ricevette nel 1548, da papa Paolo III, il possesso di S. Arcangelo in Romagna (1).

Il manoscritto, scritto nel 1492, giunse al più tardi nel 1576 in possesso di Tomaso Rehdiger che morì nello stesso anno, e lasciò una ricca biblioteca, il fondo principale dell'attuale Biblioteca Civica di Breslavia.

Tra il 1492 e il 1576, la Giulia maggiore, come la minore, poteva aver benissimo posseduto il codice. Una decisione sicura non è possibile colle fin qui a me accessibili fonti.

Senza dubbio il manoscritto *B* è in parentela più stretta con *P* che con *M*. Già il principio suona uguale in *B* e *P*, fatto astrazione da piccole varianti: « Initium libri et origo generationis... » Anche la falsa data del 1397 ricompare in *P* (2). *M* incomincia invece colle parole: « Compendio di gesti..., » che in *B* non inaugurano tutto il manoscritto, ma solo la sua seconda parte, la biografia. Come anno della compilazione dell'opera, *M* offre al principio la data dal 1454 (3), alla chiusa 1458; *B* e *P* concordi, non danno alla fine, alcun numero, al principio della biografia, l'anno 1458. Il Porro ha citato soltanto alcune poche varianti del testo parigino dal milanese; nel maggior numero di questi casi, *P* s'accorda con *B*. In generale *M*, il manoscritto più antico, offre il testo più esatto.

Tuttavia scaturiscono da *B* un ragguardevole numero di correzioni. Nomi falsi di luoghi e di persone vengono corretti, tolte cronologiche contraddizioni, lacune riempite, e chiarite frasi incomprensibili.

(1) LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fasc. I; RATTI, *Memorie della famiglia Sforza*, I, 208, 226.

(2) V. sopra p. 368, nota 5.

(3) O 1459! La prima data sta nell'edizione del Porro, la seconda nel *Catalogo dei manoscritti della Trivulziana*, p. 243, parimente edito dal Porro.

Produco qui due esempi:

M.

[*Misc. di stor. ital.,* VII, 120]: E andarono insema ambidui [Sforza e Lorenzo Attendolo] la prima volta ne l'anno **MCCCLXXXV** de aprile al soldo del marchese Alberto marchese de Ferrara.. Stette con il marchese circha *anni XVIII*, poi si partirono dicti Sforza et Lorenzo tutti dui insema dal detto marchese... Nell'anno MCCCLXXXXII de marso se condusse con il conte Johanni et con el conte Albericho da Barbiano.

B.

[fol. 7]:... et andarono in seme ambi doy la prima volta de lanno **MCCCLXXXX.°** daprile al soldo del marchexe Alberto de Ferrara... stato col marchexe circha *meise* [= *mesi*] *XVIII* se partirono dicto Sforza et Laurentio tuti doy in sema dal dito marchexe... del anno MCCCLXXXXII di marzo se condusero col conte Johanne et col conte Albrico da Barbiano.

M.

[*Misc. di stor. ital.,* VII, 195]: Liberato Sforza, come è ditto, et intendendo farsi signore di Roma, dette licenzia a Micheletto e Cassolo, non obstante Micheletto havesse *havuto* Brazo a farlo signore ne la Marca...

B.

[fol. 36]: Liberato Sforza como è dito *Brazo* intendendo farse signore de Roma diede licentia a Micheleto et Casolo non obstante Micheleto havesse *adiutato* Brazo a farlo signore in la Marcha...

Il primo dei passi citati contiene in *M* due contraddizioni: 1.° Se lo Sforza nel 1385 entrava al servizio del marchese di Ferrara, nel 1392 in quello dei conti Barbiano, non poteva egli aver servito al marchese per 18 anni. 2.° Alberto diventò marchese soltanto nel 1388. — Ambedue le contraddizioni cadono in *B*: nel 1390 lo Sforza entra al servizio d'Alberto, rimane 18 mesi presso di lui e nel 1392 diventa condottiero dei conti di Barbiano. Nel secondo passo, Sforza diventa soggetto in *M*, in *B* Braccio da Montone; soltanto a quest'ultimo si adattano le imprese narrate.

Dopo queste comunicazioni intorno al ms. nuovamente trovato, mi rivolgo alla persona del Minuti. Il Porro nella prefazione della sua edizione osserva (1): « Della vita dell'autore nulla ho potuto « raccogliere.... Solo risulta dal suo libro che seguiva lo Sforza, « ed era da lui adoperato in alti ufficii ».

Ma per verità si rivelano dalla *Vita dello Sforza,* notizie di più generi intorno all'autore. A queste si associano testimonianze do-

(1) *Misc. di stor. ital.,* VII, 101.

cumentarie che il Porro non poteva ancora conoscere. Tentiamo di ricostruire, da queste notizie frammentarie, la biografia del cronista.

Antonio era figlio di Jacopino de' Minuti, e traeva l'origine da Piacenza (1). Nacque avanti il 1400, poichè nell'inverno del 1417-18, copriva, come verrà dimostrato, un'importante carica; doveva quindi allora esser già giunto all'età virile. Intorno alla sua educazione non possiamo che formare delle congetture. Egli ha più tardi ricoperto la carica di notaio, dunque è verosimile, che, come la maggior parte dei suoi colleghi, egli abbia studiato all'università l' « ars notariatus », e forse si sia anche esercitato presso un notaio.

I tempi procellosi dello scisma, in cui cade la giovinezza del Minuti, offrivano agli audaci condottieri l'occasione più favorevole di salire in alto.

Gli sguardi d'Italia riposavano allora con compiacenza sopra Muzio Attendolo Sforza ed il suo rivale Braccio da Montone. Quando quest'ultimo, nel 1416, durante la sua campagna contro Perugia, traversò il territorio di Forlì, il Minuti si trovava appunto in Forlì (2). Non contento del possesso di Perugia, Braccio si fece pure signore della città eterna, che, dopo la deposizione dei papi scismatici, ed avanti l'elezione di Martino V, era senza padrone. Dopo un dominio di soltanto 70 giorni sopra a Roma, Braccio veniva scacciato il 26 agosto 1417 dalle truppe napoletane che la regina Giovanna II, sotto il comando del suo gran connestabile Sforza, aveva inviato contro di lui per obbligarsi il papa futuro. In quel tempo Minuti stava già al servizio dello Sforza, e godeva la sua fiducia. Ciò risulta dal seguente passo della biografia (3): « Dopo questo Sforza... andò a Roma a la intrata de dicembre. « Et stato lì in Monte Jordano da li Orsini ebbe novella de la crea- « tione de Papa Martino quinto. Et da lì a pochi dì retornò nel « reame et lassò Fuschino suo nepote al governo et guardia de Roma « con mille settecento cavalli et con Antonio Minuti .. et a la uscita « de mazo [= maggio] mandò [lo Sforza] per Fuschino suo nipote et « Antonio de Minuti che era a Roma et feceli venire in el reame... »

Secondo questa relazione, allorchè lo Sforza ritornò dalla

(1) Nel titolo della biografia, viene nominato come autore " Antonio " de' Minuti Placentino ". In un documento egli si è sottoscritto di proprio pugno come " Antonius condam Jacopini de Minutis de Placentia ". Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, III, n. 249.

(2) *Misc. di stor. ital.*, VII, 190.

(3) Ibid., 222-223.

conquistata Roma nel reame di Napoli, vi restò suo nipote Foschino Attendolo fino alla fine di maggio 1418 come comandante, e con lui il Minuti, probabilmente colla carica di un notaio. Lo storiografo Crivelli riferisce lo stesso fatto colle seguenti parole (1): « Sfortia Foschinum Attendulum cum magna militum manu et « Antonium Minutum, spectatae virtutis quaestorem, in Urbe reli« quit. » Questa testimonianza non ha verun valore sostanziale, poichè il Crivelli ha attinto dall'opera del Minuti: il titolo « Quaestor » che al Minuti s'è attribuito, è ben ancora solo un antico ricordo, che non ci istruisce sopra alla sua vera posizione.

Nell'anno 1419 lo Sforza intraprese per desiderio del papa e della corte napoletana, una nuova campagna contro Braccio che non aveva ancora sgomberato dagli Stati della Chiesa; ma questa volta la fortuna era dalla parte di Braccio. In giugno, tra Viterbo e Montefiascone, toccò allo Sforza una grave sconfitta. Il Minuti si trovava di nuovo presso l'esercito dello Sforza (2). Cadde prigioniero di guerra; da principio fu tenuto prigioniero in Montefiascone; ai primi d'ottobre Niccolò Piccinino, il luogotenente di Braccio, lo condusse seco lui ad Assisi (3). Dopo la sua liberazione ritornò probabilmente dal suo signore, e restò al suo servizio sino alla morte dello Sforza, annegatosi, come è notorio, nel fiume Pescara il 4 gennaio 1424.

Dal servizio del padre sembra ch'egli passasse tosto a quello del figlio; poichè se egli vanta con calde parole la bontà di Francesco Sforza verso i servitori di suo padre, è manifesto che parlava per propria esperienza (4).

Dieciotto anni più tardi il Minuti appare come notaio e segretario di Francesco Sforza. Questi aveva intanto solidificato la sua gloria di condottiero ed acquistato una carica principesca; erasi maritato coll'unica figlia del duca di Milano Filippo Maria, e possedeva la Marca d'Ancona come feudo pontificio. In questo possesso egli fu minacciato tuttavia nel 1442 da una lega, alla quale appartenevano assieme al duca milanese, papa Eugenio IV ed

(1) Muratori, *Scriptores Rer. Ital.,* XIX, 682.

(2) *Misc. di stor. ital.,* VII, 236, 239.

(3) Ibid., 244: " Ei io che scrivo el sò perchè io essendo prigione " in Montefiascone Nicolò Piccinino como me doveva liberare me menò " con lui quella notte et poi me menò a Santi... ". Un sito chiamato Santi non esiste; *B* legge: Sisì (= Assisi); anche il Crivelli (Muratori XIX, 698) ha: Assisium.

(4) Ibid., 290.

Alfonso V di Aragona. Francesco Sforza cercò di farsi amico l'ultimo con un' alleanza di famiglia. Il re consentì difatti che la sua figlia naturale si fidanzasse con un figlio di Francesco, ed a questo fatto cooperò il Minuti. Egli autenticò l'atto stipulato pello sposalizio, il 31 luglio 1442 a Rottacoppa, nel territorio di Servigliano (a sud di Ancona). Qui egli si sottoscrisse di proprio pugno: « Antonius, condam Jacopini de Minutis de Placentia, « publicus imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, et nunc « notarius et secretarius eiusdem illustris Domini Francisci Sfor« tie » (1). L'accordo con re Alfonso naufragò; nell'anno seguente Francesco annodava trattative di pace col papa, ed eleggeva all'uopo in Jesi, il 30 aprile 1443, due intermediari. Alla nomina era presente come testimonio il Minuti; egli venne allora indicato come *secretarius* et *cancellarius* (2). Anche questa volta la pace non venne.

Francesco fu finalmente costretto dai suoi avversari a rinunziare alla Marca d'Ancona; all'opposto la casa Sforza salvava il possesso della città di Pesaro mediante una convenzione coi Malatesta. Il cancelliere Minuti era testimone quando fu conchiuso il patto di Pesaro, il 1 maggio 1447 (3). Il suo signore ottenne ricchi compensi pel perduto territorio, conquistando nel 1450 il ducato di Milano. Che il Minuti restasse al servizio del duca Francesco, lo provano tre lettere inedite, scritte dal campo di battaglia al suo fedele, il 28 agosto, il 13 novembre e il 20 novembre 1452. L'indirizzo dell'ultima di queste lettere palesa che il Minuti ricoprisse un' alta carica nell'amministrazione delle finanze del ducato; esso suona così: « Antonio de Minutis regulatori intratarum... » (4). Come « Regulator ducalium intratarum » figura il Minuti anche ai 24 maggio 1456 in un'esenzione di dazî, concessa dal duca di Milano a favore delle valli Verzasca e Maggia, documento attualmente in possesso del sig. Emilio Motta. In Milano nel 1458 il Minuti dettava la vita di Muzio Attendolo Sforza; indica egli stesso il luogo e l'anno della composizione (5). Forse egli scrisse il suo

(1) Osio, III, n. 249; cfr. Rubieri, *Francesco I Sforza*, I, 352-353.

(2) Ibid., n. 260.

(3) Ibid., n. 432.

(4) Le lettere si trovano nella Biblioteca Nazionale di Parigi (*Codice ital. 1594*). Delle copie sono in mia mano; rinuncio tuttavia alla pubblicazione dei testi, contenendo esse niente di nuovo intorno al Minuti. Il Mazzatinti ha segnalato per primo le lettere in quest'*Archivio*, a. 1885, p. 680 e 684.

(5) *Misc. di stor. ital.*, VII, 305.

lavoro per incarico del duca, certamente lo consacrò a lui, poichè alle frasi introduttorie della biografia, ei fa seguire un' arringa a Francesco: « Cominciarò adunque, Illustrissimo principe et cle« mentissimo mio unico segnore, del vostro gloriosissimo genitore li « gesti soi et facti... » (1). Che il Minuti dettasse il suo lavoro nel 1458, questa è l'ultima testimonianza concernente la sua vita, che noi, sebbene con grandi lacune, dal 1416 al 1458, abbiamo potuto seguire.

Anche come storico il Minuti non rinnega il cortigiano.

Chiama con forma adulatrice il suo duca e il di lui padre una « natura angelica più tosto che umana »; e falsamente afferma che Francesco Sforza non cedette mai davanti ad un avversario (2). Come uomo che passò tutta la sua vita al servizio di un principe, sa le regole come si possa mantenere a corte la propria influenza (3). Le sue esperienze gl' insegnarono a disprezzare gli uomini. Sa che la sete di dominio molti seduce a sprezzare i legami del sangue e le leggi dell'onore; sconsiglia di fidare troppo nel nemico riconciliato; chiama le donne « frivole, leggere, « mobili » e il suo secolo « misero e fallace » (4). Ma egli è pure un figlio germano del suo secolo, anche in lui vi è confuso il sentimento del bene e del male. Narra apertamente la partecipazione dello Sforza all'assassinio premeditato di Ottobuono Terzi, signore di Parma e di Reggio (5), ma non perchè lo costringa il severo amore della verità dello storico di riconoscere i difetti del suo eroe, ma perchè egli non sente il biasimo del fatto. Vede in esso una azione conforme allo scopo, compiuta con coraggio e prudenza; ma non gli viene punto alla mente di chiedersi se sia giustificata moralmente. Fra i suoi contemporanei il Minuti si distingue perchè non ha subìto una più profonda influenza del classicismo. Veramente egli nomina alcuni antichi storici, e paragona il suo eroe ad Orazio Coclite (6): ma la sua opera, scritta in lingua volgare, mostra niuna cura di voler imitare i classici esempi.

La biografia dello Sforza venne, come il Porro già fece risaltare, usufruita da due storiografi del quattrocento. Lodrisio Crivelli, del ciclo di letterati che circondava il duca Francesco, nel suo

(1) Ibid., 110.
(2) Ibid., 141, 250, 140.
(3) Ibid., 204.
(4) Ibid., 204, 258, 293, 297.
(5) Ibid., 153-154.
(6) Ibid., 109, 209.

scritto latino: *De vita rebusque gestis Sfortiae* s'è strettamente uniformato col Minuti (1). La supposizione che i rapporti di ambedue le fonti siano inverse, il Porro ha con ragione dichiarato inamissibile (2); accettandola, riusciremmo all'assurda conseguenza che il Minuti avrebbe attinto i fatti cui egli aveva preso parte, dal libro di un autore che non vi aveva partecipato. La consonanza è così grande, che il Crivelli presta buoni servizi alla elaborazione del testo del Minuti; talvolta rende possibile di correggere i nomi malamente tramandati. Anche Lorenzo Buonincontri da S. Miniato, come lo provano le note del Porro, si è servito dell'opera del Minuti per comporre i suoi *Annali* (3). Il Porro al contrario, non ha toccato alla questione, se il Minuti stesso si sia servito di qualche fonte. Il nostro storiografo non ha lui stesso osservato tutto ciò che racconta del suo eroe; secondo la sua medesima affermazione, ei conosceva narrazioni delle gesta dello Sforza: « Più hanno commentato et scripto, più et chi manco de questi « gesti de Sforza come Leonardo Aretino, Biondo da Forlì, Bartolo- « meo Genoese et più altri (4). » Leonardo Bruni di Arezzo († 1444) ha parlato dello Sforza in due sue opere storiche (5), ma in entrambe così brevemente, che il Minuti non poteva attingervi notevoli informazioni. Lo stesso valga anche di Bartolomeo Fazio, che il Minuti chiama Genovese, perchè la patria sua è Spezia, e giace nel Genovesato. Ha schizzato nella sua opera ultimata nel 1456: *De viris illustribus* (6) le biografie dello Sforza, di suo figlio Francesco e di Braccio da Montone, ma si limitano tuttavia a poche frasi. Il Minuti trovò una fonte più ricca nelle *Decadi* di Flavio Biondo da Forlì, terminate nel 1452 (7). Veramente intorno ai primitivi tempi dello Sforza, il Biondo non riferisce quasi nulla; più dettagliatamente egli dipinge la sua posteriore attività ai servigi napoletani e papali. Il Minuti deve varie notizie a questa narrazione (8),

(1) Edito in MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 623 e sg.

(2) *Misc. di stor. ital.*, VII, 101.

(3) Edito in MURATORI, *R. I. S.*, XXI, 1 e sg. .

(4) *Misc. di stor. ital.*, VII, 109.

(5) *Historiar. florentinar.* lib. XII, Argentorati 1610, p. 242. *Rerum in Italia suo tempore gestarum commentarius* in MURATORI, XIX, 927 e 932.

(6) Edito da Lorenzo Mehus, Florentiae, 1745. Intorno alla data della sua relazione cfr. *Praefatio*, p. X-XIV.

(7) F. BLONDI, *Opera*, Basileae, 1559. cfr. MASIUS, *Fl. Biondo*, Dissertazione inaug., Lipsia 1879, p. 31-36.

(8) Cfr. BIONDO, op. cit., p. 406-411; *Misc. di stor. ital.*, VII, 181-202, 227-232, 252-298.

ma offre insieme un ricco tesoro di particolari sue indipendenti notizie. Così di fronte alle scarse indicazioni del Biondo intorno ai combattimenti di Viterbo nel 1419, sta nel Minuti un preciso rapporto ricavato da esperienza propria (1). Dall'altra parte egli sa rendersi conciso negli argomenti che non hanno relazione immediata colla sua materia; l'assedio di Bonifacio da parte degli Aragonesi che il Biondo descrive minutamente, è sfiorato appena dal Minuti (2). Oltre queste numerose fonti, egli cita ripetutamente una enigmatica opera: *Gesta del conte Francesco.* Questo scritto deve avere dipinta la vita dello Sforza almeno sino al 1450; poichè la sua assunzione al trono di Milano vi era mentovata (3). Esso comprendeva pure la giovinezza di Francesco (4); perciò non può essere identica colla inedita *Sforziade* del Filelfo che comincia solo colla morte di Filippo Maria (1447) (5). Non può essere nemmeno identificata colla breve *Vita* di Francesco nell'opera di Bartolomeo Fazio, poichè a questa mancano diverse notizie che il Minuti trovò nelle *Gesta.* Forse le *Gesta* che vengono sempre citate senza indicazione dell'autore, sono una opera propria del Minuti.

Nei tre mss. conosciuti, alla *Vita,* in volgare, dello Sforza, precede una genealogia della sua casa (6). È stesa in latino; le ultime frasi soltanto sono in italiano. Secondo quest'esposizione il figlio di contadino della Romagna deriverebbe da nobile schiatta della Dacia; il suo antenato era calato, come vi si dice, in Italia, coll'imperatore « Longofredus de Sausonia » [= Lotharius de Saxonia?]. Dacia sta, come in molti casi, per Dania (Danimarca). Solo in questa maniera si spiegano i passi riferentisi all'aspetto esteriore germanico dello Sforza; solo in questa guisa si comprendono le parole: « Christoforus Datiae, Sbigae et Norvigiae, Hostiae et « Vendiae rex »; esse significano: « Cristoforus, Daniae, Sveciae et « Norvegiae, Gotiae et Wendiae rex ». Il racconto riferisce che fu per primo il re dei romani « Robertus de Bavaria » (Rutperto del Palatinato) a scoprire l'origine danica dello Sforza, allorchè egli convenne in Padova col condottiero. A questa invenzione diede motivo un fatto autenticato. L'8 febbraio 1402 aveva concesso uno stemma allo Sforza (7) che a lui guidato e condotto aveva gli am-

(1) Biondo, op. cit., p. 409; *Misc. di stor. ital.,* VII, 233 e sg.
(2) Biondo, op. cit., p. 409-410; *Misc. di stor. ital.,* VII, 258.
(3) Cfr. *Misc. di stor. ital.,* VII, 291.
(4) Cfr. ibid., 273, 286, 293, 300.
(5) Cfr. Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo,* v. II, p. 159.
(6) *Misc. di stor. ital.,* VII, 103-108.
(7) Chmel, *Regesta Ruperti regis,* n. 1135.

basciatori fiorentini in Padova. Il Porro ritiene che il racconto genealogico faccia parte dell'opera del Minuti a guisa di prefazione della biografia (1).

Ma trascura completamente di notare che alla fine della genealogia un Mandole dei Franchi se ne dichiara autore. Dopo l'enumerazione degli antenati danesi dello Sforza, vi si dice: « Questi « sono li parenti de lo illustrissimo conte Francesco Sforza, che « sono in Alemannia in lo reame de Datia, trovati per mi Mandole « dei Franchi in le carte del marchese de Brandeburgh... » (2). I lavori del Mandole e del Minuti sono chiaramente e precisamente distinti l'un dall'altro, quegli scrive in sostanza in latino, questi in italiano. È con un'introduzione totalmente nuova trattante del dovere di conservare viva la memoria dei grandi uomini che il Minuti incomincia. Inoltre nel ms. *B*, che sembra aver qui conservato l'originale, l'intestazione: « Compendio di gesti... » è prima della biografia, non prima della genealogia; questa porta in *B* e *P* un titolo proprio: « Initium libri et origo generationis... » e si segnala perciò per un lavoro sostanzialmente indipendente. Ma chi era Mandole dei Franchi? Per quale motivo in prova delle sue fantasticherie allega egli de' fonti appunto del Brandeburgo, anzi la testimonianza stessa dell'Elettore Federico di Brandeburgo? (3). Per fortuna si è conservato un documento che scioglie l'enigma.

Mandole era originario di Padova e possedeva la carica palatina: il marchese di Mantova, Giovanni Francesco Gonzaga, lo indusse nel 1455 ad accompagnare nel loro pellegrinaggio in Terra Santa i margravi Giovanni ed Alberto di Brandeburgo, figli dell'Elettore Federico I.

Il nostro italiano accompagnò in seguito i principi tedeschi nella loro patria, e nella Kadolzburg, un castello nei possedimenti franconesi degli Hohenzollern, il margravio Giovanni, il 13 maggio 1436, lo ricompensò pei suoi buoni servigi con un diploma steso in termini mezzo ironici. Il documento, conservato in un libro apografo contemporaneo, è già da tempo stampato (4), ed offre le citate testimo-

(1) *Misc. di stor. ital.*, VII, 99: « .... nostro autore, il quale dopo « aver esordito con una prefazione latina.... prosegue il suo racconto in « volgare ».

(2) Ibid., 108.

(3) Ibid., 108.

(4) A. F. Riedel, *Codex diplomaticus Brandenburgensis,* III, 1, n. 138. Nella descrizione del pellegrinaggio di un partecipante, Giovanni Lochner (edito in Geisheim, *Die Hohenzollern am heiligen Grabe,* p. 250 e sg.) Mandole non viene nominato.

nianze intorno alla persona di « Mandolus de Franchis de Padua. » Le sue relazioni colla casa di Brandeburgo spiegano a sufficienza ch'ei si appoggi alle fonti brandeburghesi ed alla testimonianza di un Elettore Federico. La Danimarca, la supposta patria dello Sforza, egli ritenne probabilmente come paese confinante col Brandeburgo.

Credo di poter stabilire con esattezza il tempo in cui scrisse Mandole. Nella genealogia sono incastonati alcuni pesanti esametri, i quali pel contenuto e per la lingua si avvicinano talmente al racconto in prosa, che si possono ritenere come produzione sua. In questi versi vien raccontata ancora una volta la grande scoperta di Rutperto; indi prosegue il verseggiatore:

Ex igitur proavis ex Datiis nata propago
Sfortia Franciscus, qui bello invictus et armis, (1)
Virtute et superis fautricibus omnia vincens (2)
Rex miram Italiam pacem revocavit in omnem
Et tamen sanctum indigna ditione sepulchrum
Eripere est cupidus gentemque domare profanam (3)

L'autore usa in questi versi il tempo presente, mentre prima si è costantemente servito dell'imperfetto. Racconta come un fatto contemporaneo che Francesco Sforza abbia desiderato di liberare « l « Santo Sepolcro dalla indegna dominazione e di domare l'impuro « popolo pagano » dopo aver « ricondotto in tutta l'Italia una pace « meravigliosa ».

Questi dati non si possono riferire che al tempo della dieta di Mantova inaugurata da papa Pio II, al 1 giugno 1459, a scopo di condurre a termine il progetto di una crociata contro i Turchi, i conquistatori di Costantinopoli. Ma dei grandi principi italiani uno solo ivi comparve, Francesco Sforza, che perciò ebbe una grande parte nell'adunanza. Quando egli arrivò in Mantova, nel settembre del 1459, in suo nome, Francesco Filelfo tenne un discorso nel quale assicurava che il suo signore s'era determinato ad intraprendere la guerra santa (4). Non era cosa seria da parte del duca: ma lo si credette, e si capisce che Mandole si sentisse allora indotto ad encomiarlo come il futuro liberatore del Santo Sepolcro, e in

(1) *M.* scrive: *aurio*, *B.*: *armis.*
(2) *M.* dà: *vinctus*, *B.* e *P.*: *vincens.*
(3) *Domare* è congettura; tutti i mss. leggono: *donasse.*
(4) Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, 52.

egual tempo a proclamare a tutto il mondo la nobile sua origine danese. A questo tempo conviene pure l'altra notizia che regnasse la pace in Italia. Alla pace di Lodi, concordata in primavera del 1454 tra il duca ed i Veneziani, i rimanenti stati della penisola avevano successivamente annuito; e il 2 marzo 1455 gli araldi potevano proclamare in Roma la fondazione di una lega italiana. Purtroppo già al principio d'ottobre del 1459 (1) la spedizione intrapresa da Giovanni d'Angiò contro Napoli poneva fine allo stato pacifico. Mandole deve avere scritto prima di questi avvenimenti, e dopo l'arrivo di Francesco in Mantova; dunque nel settembre 1459, un anno dopo il Minuti. Probabilmente egli scrisse in Mantova dove regnava il marchese Luigi III, figlio del suo vecchio protettore Giovanni Francesco Gonzaga, e sedeva la dieta. In rapporti con la casa di Brandeburgo stava anche la corte mantovana, poichè Barbara, moglie di Lodovico III, era figlia di quel marchese Giovanni, che Mandole aveva accompagnato in Terra Santa.

Forse Francesco stesso ebbe a commettere in Mantova a Mandole di stendere la genealogia di casa Sforza, e di premetterla come introduzione alla nuova opera del Minuti; poichè un rimando a questo scritto è contenuto nell'opera del Franchi (2). Quest'ultima è senza alcun valore storico; il lavoro di Antonio de' Minuti per contro meriterebbe sulla base di questi tre conservati mss., di essere ripubblicato in edizione critica.

OTTO SCHIFF.

(1) PASTOR, op. cit., II, 72; VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini*, III, 137; GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, 4.te Aufl., VII, 179.

(2) *Misc. di stor. ital.*, VII, 104: " De Sfortia agendum est.... ".

Notizie e documenti inediti intorno all'alchimista Giuseppe Borri.

DEL milanese Borri e delle sue curiose e stravaganti avventure discorse or non è molto il compianto De Castro (1), e poichè ci fu dato di ritrovare nella Biblioteca e negli Archivi Vaticani, mentre eravamo occupati in altre ricerche, alcuni documenti che gettano una più chiara luce sulle gesta di quest'uomo, che nel sec. XVII tanto fece parlare di sè in Italia e in gran parte dell'Europa, non ci sembra inutile di ritornare sull'argomento.

Nato verso il 1625 in Milano da un'antica e nobile famiglia lombarda, Giuseppe fu per volontà del padre, medico di buona fama e senatore, mandato a Roma a studiare nel Seminario dei Gesuiti; e il giovinetto, d'ingegno fervidissimo e caro perciò ai maestri, non tardò a manifestare l'indole sua ribelle e prepotente. In collegio, ricusando un giorno per ragion di salute di frequentare le lezioni, ebbe una vivace disputa col rettore che l'aveva severamente rimproverato; gli venne quindi inflitta, insieme a una trentina di compagni che avevano preso parte per lui, la non peregrina punizione del pane e acqua, e tutti gli scolari allora, animati dalle sue ardite parole, insorsero, e rinserrati i gesuiti in una stanza, li tennero prigionieri finchè il Cardinal Vicario e due altri prelati non riuscirono a persuadere e a calmare i tumultuanti: ai quali fu tuttavia concessa, pegno della resa, l'alta soddisfazione di veder rimosso il rettore dall'ufficio.

Lasciato presto il seminario, il Borri, non privo di denaro, condusse vita allegra e spensierata, pur non trascurando lo studio della medicina, e sopratutto dedicandosi con ardore alle ricerche alchimistiche, per le quali aveva una vera passione; ma nel 1654, per gravi accuse che riguardavano probabilmente la sua condotta troppo disordinata, costretto a sfuggire al rigore delle leggi, riparò nella chiesa di S. Maria Maggiore. Ne uscì senza aver noie, fingendosi molto pentito di quanto gli si era imputato, e da quel momento il medico alchimista si camuffò da apostolo; confidò

(1) G. De Castro, *Un precursore milanese di Cagliostro* in questo *Archivio*, serie III, fasc. IV, 350-89. Il De Castro, citando tutti quelli che del Borri più o meno scrissero, non accenna a ciò che ne disse il Cantù, *Eretici d'Italia*, III, 329-32, Torino, 1866.

agli amici che una celeste visione gli aveva annunziato esser prossima in lui la venuta dello spirito profetico, e meditò una specie di riforma religiosa, nella quale non è in verità difficile di riconoscere l'uomo pieno di fede nelle scienze occulte; cosicchè si può ben dire ch'egli si era assunto il grave compito di combattere o di modificare i dogmi coll'aiuto dell'alchimia.

Il De Castro crede ch'egli, disgustato dallo spettacolo triste che Roma presentava in quei giorni, sia stato tratto ad un esagerato ascetismo, e per purgare le proprie colpe, e per rimediare al mal costume del clero e della corte pontificia; epperò, escludendo ch'egli fosse un impostore, lo giudica piuttosto un allucinato, e trova che in ciò appunto differisce dal famigerato Cagliostro. Ma se si può ammettere che il Borri, passando lunghe ore tra i fornelli e i lambicchi per scoprire il modo di fabbricare l'oro, si fosse proprio convinto di poter comunicare col mondo degli spiriti, non è affatto provato che le sue strane idee di riforma movessero dal desiderio di purificare la Chiesa di Roma: è in lui evidentissima, un'acuta smania di acquistarsi il favor popolare, di guadagnarsi fama di grande filosofo e scienziato, e i suoi progetti di riforma, dove non si vede chiaro che cosa egli volesse, miravano forse più a questo che ad altro scopo.

Partito infatti da Roma nel 1655, dubitando che l'elezione del cardinale Chigi al Papato (Alessandro VII) potesse rendere l'Inquisizione più oculata e zelante, venne a Milano, e quivi e a Pavia non gli mancarono numerosi e entusiasti seguaci che lo ritenevano realmente il *Pro-Cristo*, com'egli si compiaceva di proclamarsi; ma per quattro lunghi anni si accontentò di riunire di quando in quando i suoi ingenui e fedeli proseliti, loro spiegando il novissimo e confuso verbo, e imponendo anche una regola in cui si parlava di amor fraterno, di obbedienza a Cristo e agli angeli, di povertà (e i maligni insinuarono che qualche seguace più.... buono affidasse al profeta le proprie ricchezze), di zelo e di sacrificio nel diffondere la riforma, ecc. Null'altro egli fece, nè mai tentò di mettersi alla testa de' suoi fedeli e di guidarli a quelle pazze imprese di guerra sterminatrice, preannunziata contro i nemici della verità ch'egli si vantava di predicare: vero è che aveva prudentemente promesso di mantenere il suo futuro e imponente esercito coll'oro che il *lapis phylosophorum* gli avrebbe fornito in grande quantità, quel *lapis* ch'egli non si stancava di ricercare nelle sue *fatiche chimiche*.

Il Santo Uffizio, o che non lo giudicasse pericoloso o che non avesse notizia della sua propaganda (il che non ci sembra possibile), lo lasciò tranquillo fino al 1659, e solo in seguito a

formale denunzia dell'abate Piazza, il Litta, arcivescovo di Milano, si decise a ordinare l'arresto di parecchi proseliti; il Borri intanto se ne fuggì in Isvizzera, terra ospitale ai perseguitati dall' Inquisizione, e fu condannato in contumacia. Nel testo della sentenza proclamata a Roma e che ho trovata, tradotta in italiano, in molti codici (1), si dice ch'egli, anzichè alla fuga, pensasse di radunare i compagni nella piazza del Duomo, di uccidere l'arcivescovo, di eccitare il popolo a insorgere contro i tiranni dell'anima e del corpo; e sebbene tutti gli storici, dal Brusoni al Cantù e al De Castro, non mettano in dubbio l'audacissimo progetto, è lecito supporre ch'esso sia pura invenzione dei denunziatori: aveva troppa fretta di mettersi al sicuro, per immaginare un simile piano!

L'istruzione del processo, seguita contemporaneamente a Roma e a Milano, si chiuse nel 1661 con la condanna del Borri e di alcuni seguaci; nello stesso anno ebbero poi luogo, nelle due città, le solenni funzioni di abiura, delle quali diamo qui due relazioni inedite. Queste furono dirette al cardinal Ottoboni, allora vescovo di Brescia, e narrano l'una, la funzione che ebbe luogo nella chiesa della Minerva in Roma, l'altra, quella tenuta nel Duomo di Milano (2); ecco la prima:

«Roma, 2 genaro 1661. — Fù fatta Domenicha l'abiuratione dall'Inquisitione di heretica pravità. S'espose sopra d'un palcho a vista di tutti un quadro con il ritratto al naturale con l'inscri-

(1) Trovasi nei seguenti mss.: *Cod. Vatic. lat. 9430* (Libro di diverse memorie di Roma), fol. 70-76; *Cod. Urbin. 1728* (miscell.), fol. 119-148; *Cod. Ottob. 2472* (miscell.), fol. 317-27 della part. II; *Cod. Ottob. 2762* (miscell.), fol. 178-190; *Cod. Cappon. 171* (miscell.), fol. 46-53; tutti della Bibl. Vaticana. Tale sentenza è pure conservata nel *Cod. Arm. III*, part. II, dell'Archivio Vaticano; nei *Codd. LIII, 89 e LVII, 69*, della Bibl. Barberini, e nel *Cod. 2378* (miscell.), fol. 77-108, della Casanatense. Questo elenco, certo incompiuto, di mss. quasi tutti contemporanei al processo, dimostra la grande curiosità ch' esso suscitò; la quale, data la relativa importanza dell' avvenimento, s' acquietò ben presto, e in pochi libri infatti la lunga sentenza fu pubblicata. Cfr. G. Brusoni, *Della Historia d'Italia*, 748-51, Venezia 1671; *Vita del cavagliere Borri*, ecc., Colonia, 1681, e L'*Ambasciata di Romolo ai Romani* ecc., Bruxelles, 1671, (due operette anonime, attribuite a Gregorio Leti); *Amoenitates literariae, quibus variae observationes* ecc., V, 149-62. Francoforte-Lipsia, 1725-31; (in quest'ultimo è riportata la sentenza nel testo latino).

(2) Sono nel Cod. Ottob. 2472, part. II, fol. 311-13 e fol. 315-16 della Biblioteca Vaticana.

tione, Gioseffo Franc. Borri da Milano, sin tanto che durò la lettura del suo processo un'hora e mezza, poi fu consegnato al Governatore, essendo per sentenza stato dichiarato heretico infame scomunicato di scomunica maggiore, da essere vietato da Fedeli tutti, sotto pena di scomunica, *latae sententiae*, etiandio contro chi li soministrasse in necessità, et confisca li beni cui *de jure*.

« L'heresie di quest'huomo et dotrine erano varie, et molti hanno suposto che s'aprosimasse il Regno di Dio, che con innumerabili eserciti il Papa doveva soggiogare tutti l'Infedeli, mediante però la sua condota, dovendo egli essere il Generalissimo, et quello dove(va) sominiistrare il danaro con l'alchimia, et che haveva l'assistenza di molti Angioli, particolarmente di S. Michele che continuamente rissiedeva nel suo cuore; che la Vergine madre non era donna ma lo Spirito Santo che si era incarnato nel ventre di S. Anna, la quale era Vergine...., et che a lui era dato di propalare questo misterio, et che Cristo non era di dovere prendesse carne umana da una Donna ma d'una Dea. Volse però che nel Canone della Messa s'aggiungesse *per uninspiratam Virginem*, disse che quella particola che si mete nel calice quando si frange l'hostia è la Vergine che per concomitanza si torna ivi con Cristo; che il Padre era più risplendente di cento soli, che vestiva di rosso et era il primo Cielo, il Verbo vestiva di Giallo et era il secondo Cielo, lo spirito ch'era Maria Vergine era il terzo Cielo et vestiva di bianco. Nel Confiteor volse s'aggiungesse *omnibus Angelis*, et nella spalla destra che portava scolpiti alcuni angeli faceva fare cinque voti a suoi, alcune volte sei; moltissimi altri spropositi *de incarnatione* et cose altre che bisognerebbe essere buon teologo per haverle tutte a mente; che al confessore non si dovevano dire peccati occulti, che non era Giudice competente; et faceva giurare secretezza, et prohibiva il confessarsi ad altri che quelli della sua Congregazione: si lessero altre cose tante, ma non si nominavano le persone nè luoghi, ma persona nominata due volte fù Giacomo Filippo, che era dai seguaci del Borri stimato precursore del Regno di Dio et il Borri Pro Cristo, et che Giacomo Filippo hora si trova in Paradiso sopra di S. Ignatio.

« Nel Canone metevano *et Pro Josepho Francisco Borro Imperatore totius Matris Ecclesiae*, et che quelli discepoli che erano sino a dodeci fatti con l'aggiunto di Andrea Brusati d'Assola, Diocesi di Milano, sacerdote chiamato il Tomasino perchè fù duro in credere, il quale comparve sopra il palcho dopo levato il ritratto del Borri, et che diceva la messa con quelle aggiunte, et haveva havuta la gratia del Borri di essere come S. Paolo con facoltà di deporre il Papa se fosse bisognato, et con tutte le altre

dotrine bestiali sopradete, fù, per essersi riconosciuto, condenato a carcere perpetuo et assoluto dalle scomuniche per esser stato heretico et datoli l'habito di penitenza con una Croce avanti e l'altra a dietro con altre penitenze salutari.

«L'istesso fu fatto al cercante per il monastero da S. Pelagia, che fù l'ultimo ad esser abiurato, essendovene stati altri due di mezzo tra il Brusati et detto cercante. Hò osservato che al Borri, quando furono fatti prigioni quelli suoi, gli fosse d'altri detto: ma che fatte? ove sono le promese? et che egli disse: *mundum venit hora mea*, et che poi doppo alcuni altri giorni replicatoli il medesimo, ripigliasse che sarebbe andato su la piazza del Duomo a predicare et che haverebbe convitato il popolo et sarebbe intrato nel arcivescovato et haverebbe amazato tutti quelli Ministri.

«Il giorno seguente fù condoto dal Boia il Borri in statua sopra d'una careta per Roma, et poi in Campo de fiori fu apiccato il suo ritrato alle forche con darli l'urtone il Boia e poscia abrugiarlo».

A poca distanza di tempo seguì l'abiura di altri seguaci, nella Metropolitana milanese, e l'avvenimento è così narrato nella seconda delle relazioni citate: (1)

«Milano, alli 26 del mese di marzo 1661. — La nuova che alli dua del mese di Genaro prossimo passato fosse in Roma terminata la causa di Giuseppe Francesco Borri milanese, autore d'esecrabili Dogmi contro la Fede Cattolica, e che nella Chiesa di S. Maria della Minerva, alla presenza di tutto il Sacro colleggio e di tutto il popolo, doppo letto il di lui Processo, sentenza, e consegnata l'imagine del medesimo alla Corte secolare per farla abbruggiare il giorno seguente dal carnefice con suoi empij scritti in Campo dei Fiori, seguisse il solennissimo abiuro delli Preti Andrea Brusati e Gio. Pietro Schilizino cercante di S. Pelagia suoi seguaci, con la pubblicazione dei loro Processi e sentenze, mosse in tutti grandissimo e santo desiderio di sentire che seguirebbero delli Corei detenuti nelle carceri di questa Santa Inquisitione di Milano; come, quando, in che luogo et in qual modo si dovessero far abiurare? Applicò Mons. Ill.mo Litta Arcivescovo di Milano all'utile e soddisfatione commune, che haverebbe ap-

(1) Il De Castro, op. cit., 369, riportò ciò che ne scrisse Marco Cremosano nel suo *Diario*, pubblicato dal conte Porro Lambertenghi, secondo il cod. della Trivulziana; ma la relazione di Marco è più breve e meno compiuta di questa del cod. Vaticano.

portata quando l'abiuro dei complici del Borri fosse seguito nella sua Chiesa Metropolitana, suggerendo a Mons. Ill.mo Vizzani, assessore del S. Officio, gagliardissimi motivi, da parteciparsi alla sacra suprema Inquisitione, in riguardo di che, benignamente condiscesero gli Emin.mi P.i Cardinali Inquisitori Generali, e con lettere delli 19 Febraro dell'anno corrente ne concessero ogni opportuna facoltà.

«Esseguendo dunque Sua Sig.ia Ill.ma gli ordini del Santo Tribunale, oltre varie Congregationi particolari, una consulta tenne avanti di sè con l'intervento del Padre Inquisitore di Milano et altri di più periti e pratici Ecclesiastici del suo Clero, col parere e consulta dei quali si deliberò che per non impedire il corso alle Prediche Quadragesimali, il sabbato immediato alla Festa dell'Annonciatione della Beata Vergine Maria, 26 del cadente mese di marzo, fosse giornata molto proporzionata a simil fontione, massime che, concorrendo alla città da tutta la Diocesi e Provincia infinite persone per occasione dell'Indulgenza perpetua in forma di Giubileo che si espone annualmente a vicenda nella Metropolitana e nel Ven.do Hospitale Maggiore nel medesimo giorno dell'Annonciatione, moltissimi mossi da santa curiosità vi si sarebbero trattenuti.

«Pubblicaronsi la Domenica antecedente nella Metropolitana gli Avvisi e l' Indulgenza di Quindici anni et altre tante Quarantine che la S.tà di N. S. come haveva fatto in Roma ha concesso a chi fosse intervenuto all'abiuro, e se ne affissero ne' luoghi più publici della Città gran quantità di copie.

«Frà tanto fabbricossi nel choro senatorio della Metropolitana palcho capace di ben trenta persone, contiguo ad uno dei vasti pergami di bronzo per comodità dei Padri Domenicani destinati alla lettura dei Processi; ampio, spatioso, alto, conspicuo e senza verun apparato, che di nude tavole, eccettuatone un tavolino con tapeto pavonazzo, sopra del quale doveva collocarsi il Missale e stola per l'abiuratione, con due sedie, l'una per il Padre Vicario, l'altra per li Fiscale del S.to Officio, Ministri necessarissimi all'abiuro.

«S'intimò la fontione per le hore 18, ma impatientando il popolo, cominciò la mattina del sabbato per tempo ad affollarsi; moltissimi Cavaglieri, Titolati e Dame per godere opportunamente di quella, convennero tre hore prima ne' luoghi da loro la sera antecedente apostati e preparati, trattenendosi con grandissima patienza sino che terminò la Fontione. Precedette longhissimo segno della Campana Maggiore del Duomo, che durò un'hora in ponto, e doppo con tocchi interpolati continuò sino al fine in segno di mestizia.

« Calò Mons. Ill.mo Litta Arcivescovo alle hore dieciotto dalle sue stanze nella Metropolitana in Cappa, accompagnato dal suo Capitolo in habito chorale e da tutto il Clero della Metropolitana, seminaristi et altri ecclesiastici con corteggio innumerabile dei Titolati, Cavaglieri e Nobiltà, che lo servivano assistiti da ventiquattro tedeschi alabardieri. L'attendeva ivi il Padre inquisitore, fattosi portare prima come maltrattato dalla podagra, collocato in choro vicino alla sede archiepiscopale nel luogo destinato ai vescovi con postergale, tapeto avanti e cussini pavonazzi, alla cui sinistra sedeva mons. Biandrà, vicario generale con rochetto e mantelletto pavonazzo, habito solito; stando alla destra della sede pontificale fuori dei cancelli al luogo solito il Tribunale archiepiscopale; li signori Consultori sotto al stendardo di S. Pietro Martire, che si collocò in faccia al Palcho, stavano disposti nella parte del primo choro, luogo destinato al senato quando interviene alle prediche, ornato con postergali et inginocchiatori di colore verde, et li quaranta del S. Officio con Padri Domenicani in altre banche inferiori ornate di tapeti verdi parimenti. Quattro giudici secolari con stuolo di sopra cento birri assistevano al difuori del gran Duomo, acciò non seguisse tumulto nell'entrare et uscire, che faceva dalla Metropolitana il numerosissimo popolo amassato da tutte le bande.

« Arrivato alla sede Mons. Ill.mo Arcivescovo con molta fatica, collocati e disposti nei suoi luoghi il Capitolo e Clero, distribuito il corteggio in varie e nude banche a ciò preparate, li rei custoditi da trenta birri adunati dal barigello archiepiscopale si condussero in palcho a vista di tutto il gran popolo ondegiante, che sembrava un mare, calcolandosi da matematici, computisti et uomini pratici che passasse il numero di quarantamilla persone, oltre il continuo flusso e riflusso di chi partiva e sopragiongeva, essendo tutte piene le vicine piazze e contrade. Diede principio alla fontione il Padre Inquisitore con dotto ed erudito breve ragionamento, delle prerogative e sodezza della nostra Fede, che a qualonque fiero empito d'heretica pravità non si move, alle scosse de' perversi dogmi persevera immobile e ferma nei suoi fondamenti, a differenza della mal stante heresia che ad ogni soffio di verità si scuote, traballa e si sconvolge: doppo del quale, dato segno che si cominciasse la lettura dei processi, fù dal gran pergamo con chiara, alta et intelligibil voce primieramente pubblicato il Processo e sentenze del Borri.

« Susseguentemente si condusse nel mezzo del palcho Lazaro Francesco Pontio, sacerdote secolare milanese d'anni 35, e fattolo inginocchiare sopra gradino a ciò preparato, col lume acceso nella

mano destra, e con la faccia rivolta al popolo, fu letto il processo e sentenza, e doppo vestito d'habito di penitenza con una croce nel petto e l'altra negli homeri, il barigello lo condusse a sedere in altra parte del palcho a vista di tutti. Al secondo, cioè Antonio Bonardo, pure sacerdote secolare milanese d'anni 39, nell'istesso modo e forma si lesse il processo con la sentenza, vestito e collocato come sopra.

«Il terzo, Carlo Mangino, chierico da Voghera, d'anni 25, inginocchiato e col lume in mano, sentendo concludere dal processo che contro di lui si leggeva, che le consolationi e dolcezze da lui sentite nel ricevere l'Eucharistia, in comprobatione che fosse vero l'empio dogma dal Borri insegnato, dell'incarnatione dello Spirito Santo nel ventre di S. Anna, erano immaginarie e finte, balzò senza verun riguardo in piedi e con temerario ardire disse e replicò che le dolcezze da lui sentite non furono altrimenti immaginarie o chimeriche, ma vere; diede segno nell'istesso atto di voler, con la mano destra che haveva di libertà, cacciarsi qualche scrittura dalle bisaccie, se non fosse stato da birri impedito, che v'accorsero, lo trattennero e vi posero un freno o sia sbadacchio alla bocca, acciò non vomitasse nuovo veleno d'heresie; e d'ordine di Mons. Ill.mo Arcivescovo fù fatto rimovere, cessandosi di proseguire la lettura del suo processo, già che con segni e gesti si mostrò perverso et haveva animo d'esagerare.

«Quarto complice, Cesare Barberio chierico milanese di anni 23, nel modo e forma come sopra fù condotto e fatto inginocchiare nel palcho e gli fù letto il processo e sentenza: lo stesso fù fatto al quinto Federico Pirola, laico milanese d'anni 26, et al sesto Bartolomeo Gabrieli, chierico secolare da Paruzano, diocesi di Novara, d'anni 24, e questi tre non furono altrimenti vestiti d'habito di penitenza come li primi Pontio e Bonardo, per essere questi solamente sospetti d'heresia.

«Compiute le letture dei processi e sentenze dal Padre Vicario e Fiscale del S. Officio, con l'assistenza del loro Cancelliere, si fecero abiurare ad uno ad uno nel palcho pubblicamente, tenendo essi la mano sopra al Missale, sotto al quale era la stola, e dal Padre Inquisitore doppo la fontione privatamente furono assoluti e liberati dalle censure. Solo il Mangini non fù nè abiurato nè assoluto presumendosi contumace nelle perverse sue opinioni, e così circa le ore 23 terminossi felicemente con grandissima et universale sodisfatione il solenne abiuro ad eterna memoria dei posteri.

«Al Mangini fù fatta subita et diligente perquisitione nelle Carceri Archiepiscopali, ove si depositarono li rei quella notte per esser l'hora tarda, trattati ivi con ogni carità, siccome anteceden-

temente alla fontione, per ordine di sua Sig. Ill.ma; ed esso, fattosi sligare le mani, cacciò volontariamente da sè una scrittura, che teneva fra le coscie, quale fu ricevuta dal fiscale della santa Inquisitione alla presenza di due testimonij, e senza esser letta consegnata dall'istesso fiscale a Mons. Ill.mo Litta arcivescovo, soggiongendo esso Mangini che la scrittura era un compendio di quello che voleva dire nel palcho, ma che nè più nè meno l'haverebbe quando fosse esaminato: la mattina seguente furono tutti ricondotti alle carceri della santa Inquisizione.

*
* *

Esule forzato, il Borri rimase lontano dall'Italia una decina d'anni; e dei suoi viaggi e delle sue gesta non intendiamo occuparci, nulla o ben poco avendo da aggiungere a quanto ne scrissero il Cantù e il De Castro.

Ricorderemo solo ch'egli lasciò ben presto la Svizzera, e dopo breve soggiorno a Dresda (1), passò a Strasburgo, dove nel 1660 pubblicò il libercolo *Gentis Burrorum Notitia*, per magnificare l'origine della famiglia sua, che diceva antichissima; fu poscia ad Amsterdam, e quivi si acquistò fama di medico illustre, e vennero a consultarlo ricchi malati da lontane città di Francia e di Germania, e guadagnò molto denaro, che non gl'impedì tuttavia di contrarre grossi debiti, amando condurre vita principesca. E sebbene i buoni olandesi l'avessero nominato cittadino *ad honorem* di Amsterdam, i debiti lo costrinsero a emigrare in Danimarca. Già noto come medico senza rivali, non gli riuscì difficile di penetrare nella corte di Federico III, il quale, trovandosi in cattive condizioni finanziarie, accolse con lieto animo il profugo alchimista, e assai fidò nel suo *filosofico fornello* per aumentare le scarse ricchezze. Il fornello valse pure al Borri l'amicizia della regina Cristina di Svevia, che lo volle seco in Amburgo e ciecamente gli fu prodiga di molto oro.... naturale, per aiutare i suoi segreti e insistenti esperimenti, diretti ad ottenere la tramutazione dei metalli inferiori in oro artificiale; di tali costose esperienze la regal donna non tardò a stancarsi, ma non così l'ingenuo Federico che l'ospitò ancora in Copenaghen, continuando a somministrargli denaro, senza perdere la pazienza, a malgrado dei risultati poco lusinghieri per lo scienziato italiano.

(1) Il CANTÙ e il DE CASTRO non accennano affatto al soggiorno del B. in Dresda, mentre se ne discorre chiaramente in due curiose lettere tedesche del 1660, pubblicate nelle *Amoenitates*, ecc., V, 143-5.

Nè si accontentò il Borri di essere il chimico di corte; ebbe la pretesa di erigersi a consigliere intimo del sovrano, e di questo tempo egli avrebbe scritto anzi una specie di trattato politico, un opuscolo che uscì alle stampe nel 1681, quando l'autore aveva già perduta la libertà; è però dubbio ch'esso sia opera sua, al pari di quelle lettere scientifiche che furono pubblicate nello stesso anno. Forse quel bizzarro ingegno che fu Gregorio Leti, o il furbo editore di Colonia, avranno pensato di adoperare il nome di chi era tanto celebre, per comporre un libro che poteva esser facilmente venduto (1).

Il Borri visse tranquillo e potente nella Danimarca sino al 1670, finchè durò cioè il regno di Federico; morto costui, il successore Cristiano V, non avendo simpatia alcuna per l'alchimia, e meno ancora per l'alchimista milanese che gli pareva un abile scroccone e nulla più, minacciò di muovergli processo, e quegli, odorando il vento infido, abbandonò subito la corte e il paese stesso: percorsa rapidamente la Germania, egli decise di recarsi in Turchia; ma mentre si disponeva ad attraversare l' Ungheria, (agitata da gravi lotte politiche, per aver l'Austria aboliti i privilegi di cui quella terra generosa era tanto fiera, e piena quindi di armati che arrestavano ogni persona sospetta, e sopratutto gli stranieri), fu il Borri fermato a Goldingen nella Moravia. Saputosi l'esser suo, fu senza indugio mandato a Vienna sotto buona scorta; intervenne allora il nunzio pontificio, cardinale Pignatelli, che reclamò il prigioniero in nome del S. Uffizio, quale malvagio e pericoloso eretico già condannato in contumacia.

Le trattative per l'estradizione furono piuttosto lunghe e laboriose, come si rileva dalle lettere, scambiate fra la nunziatura di Vienna e la corte di Roma, che noi abbiamo tratte dall'Archivio Vaticano; dalle quali anche risulta non esser vero ciò che altri suppose, che le imperiali autorità desiderassero di trattenere il Borri nelle carceri viennesi, nel dubbio ch'egli avesse avuta parte in una grave congiura da poco scoperta nell'Ungheria e terribilmente punita.

Le lettere che qui pubblichiamo dicono chiaro che il principe

(1) *Istruzioni politiche del cavagliere G. Borri milanese, date al Re di Danimarca*, Colonia, 1681. Le lettere scientifiche sono raccolte sotto il titolo: *La chiave del Gabinetto del cavagliere G. Borri*, ecc., Colonia, 1681; esse trattano della formazione naturale e artificiale dei metalli, del segreto per trarre la semente dall'oro, del modo di congelare il mercurio e di ridurlo in argento, ecc. Si veda in proposito De Castro, op. cit., 375 e segg.

di Locovitz e altri familiari della corte di Leopoldo, appassionati cultori delle scienze occulte e sinceri ammiratori del Borri, subito avevano a lui offerto quanto occorreva perchè iniziasse le sue misteriose esperienze; si comprende dunque che quei cortigiani facessero il possibile per salvare chi poteva *dare a loro milioni e vita lunga.* Ma il nunzio seppe insistere e ottenne il suo scopo: si leggano infatti le seguenti lettere, disposte non in ordine di data, bensì secondo lo svolgersi della quistione.

I. — (Arch. Vatic., *Lettere della Nunziatura di Germania,* vol. 187: i foll. non sono numerati).

Di Vienna, 27 aprile 1670: mons. Pignatelli al sacro Collegio.

«.... In Moravia, nelle presenti congiunture di sospetto, arrestandosi come succede hoggi e in quelle parti et altrove per questi confini ogni forastiero, seguì lo stesso del Pori o Borri che sia, famoso heresiarca milanese che di Danimarca, di dove doppo la morte di quel rè fù licenziato, se ne passava nell' Ungheria superiore; e perchè vols'egli nell'atto d'esser fermato tirar un colpo di pistola, che non offese, al capitano che l'arrestò, fù da questo fatto prigione, onde vedendosi perso, prese il veleno senza che alcuno se ne avvedesse; ma dicend'egli poscia che non sarebbe vissuto più di 16 hore, si fecero le diligenze per riconoscere la persona: il che seguito, gli accorti comandanti fattagli sperare dalla clemenza cesarea la liberazione, l'indussero a non perdersi et a prendere il contraveleno. Aspettasi hora qua, dove vien condotto ben custodito e guardato».

II. — (*Lettere,* ecc., vol. 187).

Di Vienna, 4 maggio 1670: «E' stato poi quà condotto con buona guardia il Borri milanese, famoso heresiarca; e perchè sono molti quei che lo favoriscono, forse per la curiosità dei segreti, ch'egli ha già propalati d'havere, io non lascio d'adoperarmi affinchè venga ben custodito e guardato, come segue, et ha la pietà somma di S. M. comandato».

III. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Roma, 7 giugno 1670; a mons. Pignatelli: «Io sperava che la cifra di V. S. de 18 maggio mi portasse qualche avviso dell'affare del Borri, per poter sodisfare all'attenzione e al zelo con che N. S. lo riguarda; e se bene il tempo non serviva per far

ch'io potessi ricevere le risposte delle lettere, che intorno alla materia medesima le ho scritte, nondimeno l'importanza di essa per continuazione di negotio, mi faceva credere che la diligenza di V. S. non haverebbe preterito di tenermi ragguagliato di tutte le cose particolari che fossero succedute in ordine al fine che si ha; ed acciocchè V. S. possa eccitare più precisamente la pietà dell' Imperatore e secondare il sentimento e desiderio di S. B., le si trasmette un Breve che si sarebbe prima spedito se si fosse creduto necessario, e di cui l'uso si rimette alla prudenza di V. S., che non lascerà di considerare tutto il più, che possa conferire al conseguimento di ciò che si pretende, per operare con fervore e con frutto. Del rimanente non altro debbo a V. S. sopra le particolarità che l'accennato foglio, se non che havendone fatta la lettura a N. S., è stata da S. B. gradita l'applicazione e la sincerità delle riflessioni spiegate da lei».

IV. — *Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Vienna, 1 giugno 1670: «Fin da che fù quà condotto il Borri milanese io m'avveddi quanto efficacemente veniva egli protetto e favorito anche da principali ministri di questa Corte, a segno che intendevano di lasciargli godere ogni libertà; e perciò io non mancai d'adoperarmi e con S. M. e con quei che tengono conto della coscienza della M. S., nella più efficace maniera, et a segno che poi, se bene con grandissimi stenti, finalmente si indussero a restringerlo et a ritenerlo con guardie per meglio assicurarsi della persona di lui. E con tutto che fin qui non vogliano sentire che si parli di doversi tenere a disposizione di N. S., chi per venirgli raccomandato da principi forastieri, e chi per proprio interesse o allettato dalla speranza di poter ricavare da lui segreti di grandissima importanza, ad ogni modo col mezo dei sudetti religiosi e di qualcheduno di questi Ministri più zelanti, spero di poter superare tutto e d'indurre la M. S. ad assentire a ciò che si conviene».

V. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Roma, 21 giugno 1670: «Le notizie da V. S. per la sua cifra del primo corrente, sopra le utili diligenze ch'ella haveva fatte per impedire che il Borri non havesse la libertà che gli veniva procurata, e che anzi rimanesse attentamente custodito, sono state gratissime a S. S. che ha di cotesto importante affare una singolar premura. V. S. non tralasci però di secondarla col zelo

suo, impiegando tutta l'opera della prudenza e della destrezza per ottenere, com'appunto ella mi ha significato di sperare, che il Borri si dia alla dispositione libera di S. B.; e se di quà, oltre al Breve trasmessole, alcuna cosa potrà farsi la quale conferisca al fine che si ha, godrò che V. S. me la suggerisca, dovendosi far tutto ciò che sia possibile per conseguirlo ».

VI. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Vienna, 8 giugno 1670: « Già da altre mie haverà l'Em. Vostra inteso quanto passa in ordine all'affare del Borri e le difficoltà grandi che ho avute perchè venisse ben guardato, com'è seguito. Pervenutami poi l'humanissima dell'E. V., coll'ordine di procurare ciò a nome della S.tà di N. S., io ne rinnovai con la dovuta premura gli offitij presso la M. Sua, che è dispostissima al solito; ma i ministri e particolarmente il principe di Locovitz, che è quello che hoggi fa tutto, mi rispondono che per interessi di stato sono in necessità di ritenerlo così, senza dichiararsi per hora a dispositione di chi, volendo, dicono essi, venir prima in chiaro s'egli habbia havuta veruna parte ne i veleni che vogliono siano stati dati a S. M., fin da che la M. S. stette sì gravemente ammalata, parendo loro haver giusto titolo di creder così, mentre egli è passato per corti sospette, et hora, in tempo delle maggiori ribellioni, si portava in Ungheria. Io però gli ho tutti per pretesti, con fine di guadagnar tempo per qualche loro interesse, come ho pur detto con altre a V. E.; ma questo ancora si supererà, tanto maggiormente ch'essi medesimi me lo fanno sperare trà pochi giorni, dichiarandosi apertamente che chiaritisi del fatto, non intendono di tenerlo che a dispositione della S. S. Continuerò io le mie parti con tutta la vigilanza et applicatione possibile, et attenderò insieme gli ordini più precisi che con le prime mi fà l' E. V. sperare, per dar loro la dovuta esecutione e l'ultima mano all'affare sudetto ».

VII. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Roma, 28 giugno 1670: « Mentre cotesti Ministri si dichiarano apertamente che non intendono di ritenere il Borri che a dispositione di S. S., chiariti che siano s'egli havesse parte nel fatto de' veleni, ancorchè V. S. si persuada essere ciò un pretesto di particolare interesse, forse per guadagnar tempo come ella mi ha significato per la sua cifra de 8 cadente, può sperarsi di havere il negotio in sicuro, che rispondendo alla singolar premura

di S. B. diviene per la medesima una materia di notabil sodisfatione. Ciò non ostante, se oltre al Breve trasmessole, V. S. giudicherà che da questa banda possa darsi aiuto maggiore alla diligenza di lei per assicurare affatto il fine che si ha, sarà gratissimo a S. B. ch'ella ne suggerisca i modi creduti opportuni, tutto volendosi fare che sia possibile per conseguirlo ».

VIII. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Vienna, 15 giugno 1670: « In questo punto torno dall'audienza dell'Imperatore, dove mi sono portato a rappresentargli quanto passa, e la M. S. ha nuovamente comandato al signor principe di Locovitz e al signor Cancelliere di corte unitamente insieme, affinchè mi facciano l'accennata consegna del Borri. Ma mi dice in somma confidenza il suddetto Cancelliere, che la difficoltà di questa maggior dimora si ristringe hoggi solo in voler Locovitz ricuperare l'oro che trovasi haver dato al sudetto Borri ».

IX. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Vienna, 15 giugno 1670: « Nonostante le opposizioni validissime del signor principe di Locovitz, intorno al particolare del Borri, mi sono adoperato tanto particolarmente con il Cancelliere, huomo il più zelante e il più grato a S. M. fra questi Ministri, e con li P.P. Miller confessore et Emerigo cappuccino, ambedue efficacissimi e potenti presso la M. S., che ha questa finalmente ordinato che mi venga quanto prima consegnato il sudetto Borri. A tutto ciò ha molto bene et opportunamente cooperato l'efficace zelo e premura della M.tà dell'Imperatrice Eleonora, benchè pregata da Locovitz di fare l'opposito, fin con seriamente proponerle che haverebbe il Borri colla sua conosciuta virtù potuto far molte cose in vantaggio di lei ».

Qui il Nunzio dà notizie riguardo ad altri argomenti, e ritornando in fine al Borri, assicura che egli non fu trattenuto « a titolo di esaminarlo per negotij politici, ma in sostanza per far oro, havendolo fatto trasportare ad altro quartiere, dove si trovano fornelli et altre commodità ».

X. — (*Lettere,* ecc., vol. 188).

Di Roma, 5 luglio 1670: « Le diligenze impiegate da V. S. per havere il Borri, quali sieno state, assai apparisce nell'ordine che l'Imperatore havea dato a' suoi Ministri di consegnarglielo, non ostante tutte le contradittioni dei personaggi che si sono in-

teressati nell'affare per salvarlo. Gratissimo è stato questo avviso a N. S. per la relazione che ho fatto alla S. S. delle due cifre de 15 giugno, come inesplicabile appunto è la premura di S. B. di vedere che all'ordine della consegna corrisponda l'effetto; intorno a che ogni dubio, per piccolo che sia, mi fa desiderare tutta l'applicatione dell'opera e lo sforzo maggiore della prudenza e della destrezza sua, per superare le difficoltà che si fossero fraposte overo si fraponessero. Anzi S. B. altrettanto confida del zelo di V. S. in questa grave congiuntura, quanto io goderò del merito ch'ella acquisterà colla S. S. e colla Sede Apostolica».

XI. — (*Lettere*, ecc., vol. 187) (1).

Di Vienna, 20 giugno 1670: «Fù poi hieri da me il signor principe di Looovitz a dirmi in nome della Maestà dell'Imperatore che questa sera a punto mi haverebbe fatto consegnare il Borri. Ond'io, subito che sarà seguita questa consegna, c'havrò all'ordine tutto il necessario (a che non si perderà punto di tempo) per la sicura condotta del medesimo; non lasciarò di trasmetterlo costà secondo il comandamento della S. Cong. del S. Offitio e dell'Em. Vostra medesima, alla quale ne porgo questo riverente cenno in continuazione del mio debito, e le faccio per fine profondissimo inchino».

XII. — (*Lettere*, ecc., vol. 188).

(E' una copia di lettera indirizzata dalla Sacra Congregazione del S. Uffizio nel giugno 1670 al Nunzio di Vienna, incaricandolo di far condurre il Borri al porto di Trieste per ivi imbarcarlo).

XIII. — (*Lettere*, ecc., vol. 188).

Di Vienna, 29 giugno 1670: Il Nunzio, dopo aver toccati diversi argomenti, scrive che il principe di Locovitz e gli altri cortigiani sentirono assai dolore per aver dovuto consegnare il Borri, parendo loro «d'aver perso chi doveva far quà milioni e dar loro vita lunga; tanto è grande la fede che tutti comunemente haveano nei segreti di lui».

XIV. — (*Lettere*, ecc., vol. 187).

Di Vienna, 29 giugno 1670: «Feci giovedì di buon hora la spedizione della persona del Borri, per cotesta volta, accompa-

(1) In calce è scritto: *L'originale di questa lettera è restato alla S. Congregatione del S. Offitio, addì 3 luglio 1670.*

gnata da una squadra di 30 soldati e da due miei servitori, che per la strada di Gratz e Lubiana dovranno condurlo a Trieste, in conformità degli ordini della S. Congreg. del S. Offitio. Ho scritto poi anche a mons. Nunzio in Venezia, affinch'egli, non trovandosi pronto l'imbarco a Trieste, lo provegga tempestivamente e con gente bastante per la sicura e celere condotta del medesimo. Spero che, se bene il Borri sudetto per alcune palpitazioni di cuore solite a venirgli di quando in quando, non volea, per quanto m'avvisano, che mangiar poco e bever meno, sia con tutto ciò per condursi vivo costà, per la buona ed esattissima cura c'havevano di lui i sudetti miei servitori. E senza più di nuovo profondamente m'inchino, ecc. ».

XV. — (*Lettere,* ecc., vol. 187).

Di Vienna, 6 luglio 1670: « Tutto che in questa settimana non possa dar io all'Em. Vostra verun avviso certo del proseguimento del viaggio del Borri per costà, per non haver da quattro giorni in quà nuova di lui, non essendo per anche comparsa da quelle parti la posta ordinaria, ne ritornato tampoco un mio huomo che a posta vi ho inviato per haverne qualche notizia, non dovrà recare a V. E. alcuna ammirazione, non potendo ciò nascere che a causa delle continue pioggie che pur tuttavia non cessano e c'hanno in questi giorni portate via le case intere, fuori e ne' borghi di questa città, et allagate a segno le campagne e strade, c'ha quasi levato il commercio in questi contorni ».

XVI. — (*Lettere,* ecc., vol. 187).

Di Vienna, 13 luglio 1670: « Mi pervenne poi nel fine della decorsa settimana la nuova dell'arrivo del Borri a Gratz, dove si trattenne alcuni giorni a causa dell'acque, c'havendo allagato d'ogni intorno il paese, rendeano impraticabili le strade. S'era poi mosso di là per Lubiana, e sicome spero che siano per esser migliori le strade, così potrà da qui avanti riuscir meglio a chi lo conduce di seguitar senz'altro trattenimento, se bene mi avvisano di stentar molto per fargli prender cibo. Di qui intanto non si lascia di spiccar sempre nuovi ordini per ogni maggior sicurezza ».

XVII. — (*Lettere,* ecc., vol. 187).

Di Vienna, 20 luglio 1670: « Colle ultime lettere in data de 15 del corrente, da Lubiana scrittemi dal mio huomo che sopraintende alla condotta del Borri, sento esser questo giunto in quella

città, benchè con mille stenti a causa delle pessime strade et acque grosse trovate. Dalla medesima se ne sarebbe passato a Trieste subito, se gli fosse riuscito di ritruovare nuova gente, della quale v'era grandissima penuria per quei luoghi. Spero poi che a Trieste truoverà l'imbarco che da mons. Nunzio di Venezia, in conformità dello scrittogli e della maggior comodità che ne ha, gli sarà stato preparato ».

Nel lungo viaggio da Trieste a Roma, il prigioniero fu sempre piuttosto malinconico: in una sua biografia, conservata nel Cod. Ottob. 2762 (fol. 171-7) della Bibl. Vaticana, dove l'anonimo autore inveisce contro di lui, accusandolo di aver *satirizzato* verso i ministri della Chiesa *come cane arrabbiato*, si leggono questi curiosi particolari a proposito del viaggio stesso:

« Per tutto fece [il Borri] dimostrazione di ricevere le cortesie di ciascuno, avendo grati i trattenimenti che se li facevono; ma quando arrivò a Fano, dove ritrovossi in quel tempo per vicelegato mons. Bentivogli bolognese, quest'huomo [il B.] non voleva nè parlare nè mangiare nè conversare con veruno ben'chè ne fosse pregato da gentiluomini del paese e da cortigiani di Monsignore. Era grande il disgusto di questo prelato in vedere l'ostinazione che in tutto mostrava, essendo scorsi giorni che non aveva gustato alcun cibo, e perchè l'istanze che si facevano di lui in Roma, che da tutti fosse ben trattato...., erano di grande stimolo a Monsignore...., si portò dal Borri nelle carceri dell'Inquisitione e disse queste parole al medesimo: « Homo di tanto spirito, galante e giovane, non sta bene che ne viva immerso in una sì fatta ipocondria; via via, allegramente signor Borri; lei non deve temere, che la Chiesa maternamente benigna l'accoglierà in modo differente da quello ch'ella si pensa ». Allora rispose il Borri: « Monsignore, io vorrei sapere da V. S. Ill.ma ingenuamente se io sia prigione effettivamente ad istanza del St. Offizio o pure dei signori Chigi; ma di grazia, me lo dica liberamente, se gli aggrada ».

Senza riflessione alcuna nè punto pensarvi, disse Monsignore che esso era prigione per ordine del S. Offizio e non altrimenti ad istanza dei signori Chigi.

« Se così è, disse il Borri, io ormai non temo nè ho più occasione di temere l'ultime ruine mie, perchè spero in Dio esser libero dal fuoco »; e così respirando da tanta malinconia che gli affliggeva l'animo, mangiò con Monsignore e cercò di sollevarsi quanto potè. Temeva lui d'esser strumento della potenza del cardinale Flavio Chigi, perchè in tempo del zio [Alessandro VII], lui fu tiranno e della sua persona e della sua dignità, e fu non ordinaria la maledicenza che andò seminando di questa casa.

.... Seguitando il suo viaggio, giunse ai confini di Terni, ... e perchè nelle carceri dell' Inquisitione non vi poteva esser ricevuto, per non esser quelle nè sicure nè capaci in materia tanto gelosa, fu subito e adirittura condotto in quelle di Mons. Governatore; ....sendo ora di pranzo, fu interrogato se avesse voluto mangiare carne o pesce, et egli rispose che essendo in quel giorno la vigilia di S. Lorenzo voleva del pesce, perchè era buon cattolico. Fece istanza d'un pettine che subito gli fu dato e donato dal medesimo Governatore, e nel desinare fu nobilmente servito et in servitio d'argento; alla sua tavola mangiò anco il Padre Vicario con il signor Francesco Ranieri, Cancelliere del S. Offizio di Terni, e in tavola non comparvero mai coltelli, sicome era seguito in tutti gli altri luoghi, ma la roba era già trinciata.

Dopo desinato, fu visitato da molti signori e specialmente da padri Gesuiti e dal signor conte Bartolomeo Canali, che era stato suo condiscepolo nel seminario romano, quando successe l'accennata sollevazione. Fugli detto dal padre Anton Venturi, gesuita e lettore di filosofia nel collegio di S. Lucia di Terni, che egli andava a Roma *per caldi eccessivi* [si era alla metà d'agosto], ed esso replicò subito le precise parole: «Non teme questi caldi chi è destinato ai maggiori, già che io so molto bene che se è stata abbruciata la mia statua in Roma, correrà l'istesso pericolo l'originale».

.... Il sopra accennato cancelliere del St. Offizio di Terni aveva un male che bene spesso lo tormentava terribilmente, e per vedere se pure una volta ne potesse esser libero, aveva usato tutti quei medicamenti possibili che i medici del paese e fuori gli avevano ordinato. Sapeva dunque che il Borri in materia di medicina era eccellentissimo; gli confidò la sua fastidiosa e molesta indisposizione; il quale comprese la qualità del male, e adoperandosi volontieri per guarirlo e forse per acquistar fama, ordinogli una ricetta scritta di propria mano. Esso consolato dal suddetto, messe in pratica quanto prima quei medicamenti ordinatigli e in pochi giorni guarì affatto.

Il resto della nobiltà di Terni, non vi restò alcuno tanto di dame che di cavalieri che non andassero a vederlo alle carceri del governatore, et essendo compitissimo, complimentò con tutti benchè si vedesse vicino alle porte di Roma, che vuol dire vicino all'ultimo dei suoi giorni....»

Arrivato finalmente in Roma, il Borri fu rinchiuso in Castel S. Angelo, e subito si rinnovò il processo a suo carico; ma la sentenza si fece attendere non poco, perchè i giudici non erano con-

cordi: *i signori consultori*, narra l'anonimo biografo del Codice ora citato, *si divisero in due parti fazionarij*, volendo gli uni, in ossequio alla sentenza del 1661, mandare l'imputato alla morte, e opinando invece i più miti, che il carcere perpetuo fosse la giusta pena.

Secondo il De Castro, prevalse il parere dei secondi, anche perchè era stato solennemente promesso all'imperatore Leopoldo di risparmiare all'eretico alchimista la pena capitale; ma ciò non risulta affatto dalle lettere del Nunzio: è evidente che la relativa mitezza del giudizio, derivò soprattutto dalla condotta che il Borri tenne durante le sue peregrinazioni in Europa, non avendo egli più insistito nella propaganda per la sua confusa riforma religiosa, ma soltanto coltivato lo studio delle scienze mediche e dell'alchimia.

La sentenza proclamata nel 1672, oltre al carcere perpetuo, lo condannò *a recitare una volta al giorno il simbolo delli Apostoli e li sette salmi penitenziali, a ricevere una volta il mese i sacramenti, e lo riammise*, dopo la funzione dell'abiura, tenutasi nel settembre di quell'anno nella Chiesa della Minerva, *nel grembo della Chiesa cattolica*, riserbando a chi spettava, *il diritto di aumentare o diminuire la pena, secondo i suoi portamenti* (1). Rimase fin al 1678 nelle carceri dell' Inquisizione; e chiamato allora per ordine di Innocenzo XI a curare il duca d' Estrées, ambasciatore di Francia, ebbe la ventura di guarire l'illustre malato, ottenendo in premio di passare da quelle carceri a Castel S. Angelo; più tardi gli fu anche concesso di passeggiare libero per le vie della città e di dedicarsi alla medicina.

Era quindi naturale ch'egli si occupasse col solito ardore di scienze occulte, e ciò gli procurò l'amicizia e la protezione di molte nobili e ricche famiglie romane, perchè quelle misteriose ricerche esercitavano sempre il loro irresistibile fascino; prigioniero dunque *a metà*, per così dire, e accarezzato dai patrizi, il Borri non lamentava certo la sua sorte. Ma nel 1691, un altro Innocenzo, il XII, che era l'antico Nunzio di Vienna, e che fu pontefice rigidamente severo verso tutti, si mostrò inflessibile anche verso il Borri, sua vecchia conoscenza; gli fu quindi negato il piacere d'uscire per la città, e in Castel S. Angelo terminò quasi dimenticato i suoi giorni nel novembre del 1695.

Nel *Cod. Urbinate 1690*, della Vaticana, così è scritto a

(1) Copia di questa sentenza sta nel Cod. Urbinate 1690, della Biblioteca Vaticana, fol. 173-184. Il Brusoni, nell'altra edizione della sua *Historia d'Italia* (Torino, 1680), ne diede sommaria notizia.

fol. 184: «Morse il suddetto Borri in Castel S. Angelo ivi ristretto dalla sacra Inquisitione, di novembre del 1695 (1) stante una infetione d'aria per l'inondatione del fiume che partorì e nelli borghi e nella fortezza quasi un contaggio. Mentre il detto visse nella detta fortezza Adriana attese alla chimica, facendo di molte cure, fra l'altre del Duca di Lestre (sic), che fu permesso di andarlo a curare nel suo palazzo. Come parimente fu permesso nella malattia et ultima infermità del signor cardinale Verginio Orsino del mese d'agosto del 1676, che fu l'ultima malattia della sua vita».

ARTURO MAGNOCAVALLO.

(1) Il CANTÙ, op. cit., III, 331, reca invece la data 20 agosto 1695.

BIBLIOGRAFIA

P. Kehr. *Ueber den Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innocenz III*, Rede gehalten in der öffentlichen Sitzung der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften am 7 November 1896: *Sopra il piano di una edizione critica dei diplomi pontifici fino ad Innocenzo III*, Discorso tenuto nella seduta pubblica della R. Società delle Scienze (di Göttingen) il 7 Novembre 1896, pp. 15 in-8°.

— *Papsturkunden in Venedig*. Aus den *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philologisch-historische Klasse, 1897, Heft 2: *Diplomi pontifici in Venezia*. Dalle *Notizie della R. Società delle Scienze di Göttingen*, Classe di Filologia e Storia, 1897, fascic. 2: ecc.; v. sotto p. 410, seg. per i diplomi pontifici nelle altre città e regioni d' Italia.

La data del 7 novembre 1896 rimarrà memorabile per la R. Società delle Scienze di Göttingen. In quel giorno in pubblica seduta della Società il prof. Paolo Kehr, già tanto favorevolmente noto pei suoi lavori di diplomatica e di storia, esponeva in forma altrettanto piena che concisa il piano di una grandiosa impresa dietro sua proposta già votata dalla Società stessa: e la proposta era nientemeno che di dare un'edizione critica dei più antichi diplomi pontifici fino ad Innocenzo III, ossia anteriori all'anno 1198. Al principio dell'anno 1897 veniva costituita una speciale commissione composta dei due segretari della Società e dei signori Frensdorf, Lehmann, Kehr, e tosto si poneva mano all'opera; dico all'opera di esecuzione, perchè ognuno può pensare quanta opera di preparazione dovette precedere la definitiva partenza per tale e tanto viaggio.

Io non saprei meglio dare una qualche idea della natura, della grandezza e dell'importanza dell'opera annunciata, che riassumendo per sommi capi il piano esposto dal prof. Kehr, ricollegandovi le considerazioni ch'esso mi suggerisce; dopo di che non mi rimarrà altro a fare che porgere un breve cenno del lavoro fino ad ora eseguito.

Il prof. Kehr prende le mosse da un'idea verissima, che cioè, se al giorno d'oggi non si manca, anzi si abbonda di buone raccolte dei monumenti del passato messe insieme con i sussidii dell'odierna critica, non

si può a meno di riconoscere che queste raccolte presentano in fondo un grande difetto ed una grande lacuna. Esse sono quasi esclusivamente nazionali e regionali; il che è verissimo non solo per le raccolte più recenti, ma anche, e più, per quelle onde fu così ricco e benemerito il secolo XVIII.

Ora è certo che scindere il passato, e segnatamente il primo medioevo, per nazionalità e regioni, è in un certo senso far violenza alla sua intima essenza, data l'unità e l'universalità del pensiero e della vita cristiana in cui tutto l'occidente, a dir poco, in quell'epoca si adunava. Ed è manifesto che, come di quella universale unità causa e centro fu il papato, così nessuna impresa può sembrare più atta a colmare l'accennata lacuna, che la raccolta di quei documenti pei quali e nei quali la viva e potente azione del papato dovunque e in ogni senso si faceva sentire. E come ai giorni di Innocenzo III la potenza di quell'azione giungeva nel medioevo al suo colmo, così già per questo, sebbene non solamente per questo, il pontificato di quel gran papa poteva prendersi come limite cronologico *ad quem* dell'impresa. Ho detto non solamente per questo; perchè precisamente con Innocenzo III comincia la serie continua dei *Registri papali* di anno in anno e di secolo in secolo sempre più copiosa, che si conserva negli archivi pontifici e che l'animosa sapienza di Leone XIII metteva a disposizione dei cercatori e studiosi di tutte le nazioni, con un tratto degno di eterna memoria e di eterna gratitudine.

Non meno chiaramente sono indicati i confini geografici: non solo Italia, Francia e Germania, ma anche Spagna, Inghilterra e Scandinavia sono espressamente contemplate nel piano generale. Davvero che bastano questi nomi, bastano i secoli decorsi fino ad Innocenzo III, per farci intravedere la vastità dell'impresa; anche meglio la si intravede, se, come bene osserva il prof. Kehr, si pensa ai quasi 19000 documenti pontifici indicati nei Regesti di Jaffè-Ewald (ed. 1888); se si pensa ancora alle migliaia (vedremo a' fatti che non è dir troppo) di documenti che ancora attendono la luce nei nascondigli che finora li celavano.

Il prof. Kehr ha sentito il bisogno di una qualche maggiore limitazione della massa veramente immane, e ne ha ricercato le ragioni ed i criteri nelle diversità del materiale diplomatico e dei modi onde ci venne tramandato.

E per cominciare da questi ultimi, vengono subito in mente tre distinti modi di tradizione: le collezioni (come per es. le notissime Ispana, Adriana, Avellana), le reliquie degli antichi regesti, e finalmente i diplomi papali stessi singoli e per sè stanti, quali uscirono dalla Cancelleria pontificia e si sparsero in tutte le direzioni. Come si vede, sono tre gruppi ben distinti, tutti certamente e notoriamente di inestimabile valore per lo storico e pel cronista; ma dei tre gruppi, solo il terzo sembra venire indicato come l'oggetto proprio della raccolta divisata.

Chi ricordi che il primo documento pontificio conservatoci nell'originale è quello del 819, di Pasquale I per Ravenna (J-E, 2551), che (per quel che si può dire al presente con tutte le riserve) i secoli IX e X ci

danno su per giù una dozzina di originali, due centinaia in circa il secolo XI (grazie alla sostituzione della pergamena al papiro), assai più d'un migliaio il secolo XII; chi pensi queste cose, dico, può anche sentirsi tentato a pensare che in effetto siasi trovato il modo di ricondurre l'impresa dentro confini abbastanza ristretti. Ma innanzi tutto la rinuncia ai primi due gruppi non è, come vedremo nè da parecchi fu rilevato, intera ed assoluta; in secondo luogo rimane la grande incognita (incognita, ma certamente grande) del materiale affatto nuovo che deve di necessità saltar fuori; rimane ancora in terzo luogo la vastità dei territorii da percorrersi frugando in tutti i sensi; rimane finalmente e sovratutto la elaborazione critica del materiale raccolto, elaborazione che sola può conferire all'impresa il suo miglior e caratteristico merito, come al materiale stesso il suo valore scientifico; elaborazione che appunto per questo prende posto principale nell'impresa e nel piano, e che, come diremo, presenta da se sola le più ingenti difficoltà.

L'impresa tornava pertanto a sconfinare gigante: donde una nuova ricerca di confini nelle diversità del materiale stesso diplomatico.

Qui il prof. Kehr si sente forzato dal bisogno (notgedrungen) a prendere le mosse dalla definizione del diploma, o documento (Urkunde), e non secondo il significato comune e giuridico della parola, sibbene secondo il significato diplomatico; e la sua definizione è questa: « quegli « scritti della romana Cancelleria, che in qualche molo esercitarono un'in« fluenza nei rapporti giuridici dei destinatarii od erano destinati ad eser« citarla ». Colla più benigna e, dirò così, mansueta interpretazione più che traduzione del verbo, « eingreifen » adoperato dal prof. Kehr, credo di avere fedelmente interpretato il fondo storicamente e teologicamente più vero del suo concetto: fondo che ritrovo là dove (p. 14) egli vede in quegli scritti altrettanti tratti e modi dello sviluppo (Entwickelung) dell'autorità pontificia rispetto alle altre chiese; sviluppo che esprime assai meglio il naturale e legittimo svolgimento nell'ordine dei fatti, e la progressiva applicazione di quella autorità secondo l'originaria destinazione che nella non meno originaria costituzione sociale della Chiesa le competeva per diritto divino; assai meglio, dico, che non facciano altre espressioni, secondo le quali il ch. A. sembra vedere in quei medesimi scritti usciti dalla Cancelleria papale altrettanti passi innanzi alla conquista di una egemonia più o meno usurpata, che, non è dubbio, risponderebbe meglio al primo e più comune significato sempre un pochino combattitivo ed attentatorio di quel verbo « eingreifen ». Noterò anche come può a ragione sembrare poco chiara l'opposizione di una definizione fondata sui rapporti giuridici e il significato giuridico del diploma.

Dette queste cose di passaggio, conviene seguire il prof. Kehr, il quale procede dichiarando sempre meglio il suo pensiero con dire che dunque nel suo piano entrano non le lettere ed i decreti del capo della Chiesa che istruisce i fedeli e interpreta i canoni, ma i documenti (Urkunden) del papato che governa la chiesa ed il mondo medioevale. Qui al limite cronologico *ad quem*, sembra aggiungersi il limite *a quo;* sarebbero adunque

i secoli medioevali propriamente detti fino al XII, il campo cronologico prescelto.

Ma oltrechè non è detto dove si intendano posti gli inizi del medioevo (questione anche di fresco variamente discussa), poco appresso il ch. A. soggiunge, che anche scritti del più antico tempo (senza poter fin d'adesso dir precisamente quali) entreranno nella nuova raccolta; e dopo avere giustissimamente osservato che gli esterni e specifici caratteri diplomatici dei documenti pontifici — come anche di tutti gli altri — non poterono venir formandosi e fissandosi se non a poco a poco, conclude che, appunto per rappresentare colla maggior fedeltà e pienezza possibile lo svolgimento della diplomatica pontificia, la nuova raccolta accoglierà tutti gli scritti che, anche senza presentare le forme sviluppate e fisse dei diplomi seriori, contengono una qualche disposizione giuridica. Come tali il ch. A. dichiara di considerare per esempio gli scritti rispettivamente di papa Leone I (a. 444, Jaffè-Ewall 404), e di Simmaco (a. 513, J.-E. 766), il primo dei quali costituiva il vescovo (Anastasio) di Tessalonica vicario pontificio, il secondo al vescovo (Cesario) di Arles conferiva il pallio con effetti giuridici consimili. E il ch. A. ha qui ragione da vendere, e ne ha del pari quando reca l'istesso giudizio dei di secolo in secolo sempre più numerosi privilegi concessi ai monasteri. Ed è appunto in favore di questi privilegi che il prof. K. dichiara poi (p. 9) di non escludere dal suo piano neppure le antiche collezioni canoniche, e reliquie di registri papali.

Ma o m'inganno, o i confini cronologici dell'impresa già alquanto incerti (riguardo al termine *a quo*) per quella generale e un poco vaga designazione dei secoli medioevali, vengono resi ancora più incerti dal primo degli esempi recati che risale alla prima metà del secolo V (è per errore di stampa che nel discorso del prof. K. si legge « secolo 4 »): incertissimi poi divengono, anzi, a mio modo di vedere, quasi scompaiono affatto in forza del criterio (giustamente per altro adottato, ma, come sembra, non pienamente applicato) di inchiudere nella nuova collezione tutti i documenti papali contenenti qualche disposizione giuridica.

Innanzi tutto gli antichi registri e le antiche collezioni contengono in grandissimo numero documenti papali di natura non meno giuridica che quelli recati ad esempio e che gli accennati privilegi. Quante altre concessioni e conferme del sacro pallio! Quante lettere o decretati pontificie dirimenti querele, o danti le norme per farlo, o imponenti misure disciplinari, o richiamanti l'osservanza delle già esistenti! E dico quante: giacchè (pur facendo il più largo posto alle falsificazioni già accertate od ancor discusse) è certamente più che un poco esagerata, per quanto ripetuta, l'affermazione del prof. K. che a mala pena un sol capitolo del più antico diritto canonico, per quello che riguarda il papato, riposa oggi su basi sicure. Sarebbe, ma non è, un ben meschino e strano risultato dopo le ricerche e gli studi che alle antiche collezioni canoniche consacrarono uomini come Antonio Agostino, Iustel, il Baluze, il P. Coustant, i Ballerini, il Maassen (per non ricordare che i principali) e tanti altri ancora fra i viventi.

Di più: quando si parla di disposizioni giuridiche e di effetti giuridici delle disposizioni stesse, bisognerebbe innanzi tutto chiarire di qual giure o diritto si intende parlare. Perchè, se, come sembra, si parla del diritto ecclesiastico o canonico od anche solo del diritto civile dei secoli cristiani, in tal caso anche « le lettere ed i decreti del Capo della « Chiesa che istruisce i fedeli ed interpreta i canoni », anzi essi sopratutto, ebbero una portata altamente giuridica: non solo perchè giuridica era nella Chiesa la suprema potestà di magistero e di governo; ma anche perchè per tale era giuridicamente riconosciuta, e per le influenze esterne che in conseguenza di ciò le disposizioni di quella potestà esercitavano. Non per nulla già i codici Teodosiani e Giustinianeo si aprono col titolo *de Summa Trinitate et fide catholica;* ed è noto che gli articoli della fede e le disposizioni dei canoni appartenevano, si può ben dire, al diritto pubblico della cristianità medioevale.

Ma il prof. K. mi obbliga a seguirlo più in alto. Sempre nell'intento di meglio delimitare la sua impresa, egli dice che « per grande che fosse « la considerazione del vescovo romano già nei primi secoli, per quanto « generale la fede che egli custodisce la tradizione apostolica e la dot- « trina autentica di S. Pietro, il principe degli Apostoli, la sua autorità « era bensì eminente in linea morale, ma di gran lunga lontana dall'es- « sere un'autorità giuridica ». E aggiunge come ragione o spiegazione che « nella salda compagine burocratica del Romano Impero non rima- « neva posto per un'altra potestà di così universale tendenza!»

Nessuno ha mai preteso, ch'io sappia, che la suprema potestà pontificia sia stata giuridicamente riconosciuta dal potere civile fino dai primissimi tempi del cristianesimo; ma questo non poteva evidentemente togliere nulla alla condizione giuridica di cui godeva nei rapporti colla Chiesa, e sono certamente questi i rapporti che devono nel caso nostro innanzi a tutti gli altri considerarsi. Ora che il vescovo di Roma, appunto perchè successore del principe degli Apostoli, goda rispetto alla Chiesa ed abbia sempre goduto per diritto originario e divino di una condizione veramente e pienamente nel genere suo giuridica, non è soltanto (cattolicamente parlando) un vecchio dogma, come appare anche solo dai concili Lateranese IV, Lionese II, Fiorentino e Vaticano, ma è anche una verità storica. Quando Ambrogio dice: *ubi Petrus, ibi Ecclesia;* quando Agostino soggiunge: *Roma locuta est, causa finita est;* quando papa Vittore interpone la sua autorità nella querela pasquale che scindeva l'Oriente; quando Clemente interviene nei torbidi della chiesa di Corinto e vi manda suoi nunci, e con garbo veramente diplomatico ingiunge che gli siano tosto rimandati colla notizia dell'ordine ristabilito; quando Liberio, Innocenzo I, Celestino I, Leone il Grande, Ormisda, Vigilio, Gregorio Magno, Agatone e tanti altri pontefici, senza che storicamente si possa indicare e dimostrare avvenuto un cambiamento di costituzione nella Chiesa, si vedono intervenire, invocati o di proprio moto, nelle vertenze di tante chiese, anzi di tutta la chiesa, bisogna ben dire ch'essi e le chiese tutte erano consapevoli della condizione giuridica che al papa fin dal principio competeva.

Ed ecco che un'altra volta l'assunta impresa sconfina da ogni limite di tempo, e non è più soltanto l'occidente cristiano medioevale che in forza dei criteri adottati domanda di essere contemplato, ma tutta la grande unità cattolica fino dai suoi inizi, quell'unità di cui e l'Oriente e l'Africa, e i popoli Slavi furono già parti così cospicue ed importanti, pur non varcando il limite *ad quem* del pontificato di Innocenzo III.

In conclusione, stando ai criteri adottati, mi sembra che bisognerebbe da una parte (salvi sempre i diritti e le diverse esigenze della critica pei diversi gruppi) fare quasi l'istesso trattamento a tutti tre i gruppi indicati: antichi registri, antiche collezioni canoniche, singoli diplomi per sè stanti; bisognerebbe dall'altra parte sorpassare ogni confine di tempo e risalire agli inizi: come da altri fu già del resto insinuato (*Historisches Jahrbuch*, XXII, 4 Heft, 1901, p. 910).

Vero è in che in tal caso l'impresa da una parte diventerebbe di una grandezza veramente spaventevole, dall'altra rientrerebbe nel solco o nei solchi di due imprese antecedenti: l'edizione delle lettere pontificie (iniziata da Antonio Carafa e da Antonio d'Aquino prima ancora che dal Coustant) ed il *Bullarium magnum*. E certo il compiere tale impresa, portandovi quella maggiore integrità di materia e perfezione di trattamento critico che al giorno d'oggi si richiedono, sarebbe cosa di smisurata ed incomparabile grandezza ed utilità; ma forse i tempi non sono maturi, se pure lo saranno mai.

Stando così le cose, pare a me (espongo molto sommessamente il mio parere) che a volere assegnare all'impresa dei confini ben determinati e fissi, a voler mantenerle un carattere proprio e ben distinto, a voler sopratutto farla più precisamente rispondere all'intento veramente provvido ed originale di rappresentare il reale e genuino sviluppo della diplomatica pontificia propriamente detta nelle tante particolarità che ancora rimangono a fissarsi; a volere, dico, tutto questo, convenga tornare puramente e semplicemente all'idea, che, se non erro, primamente affulse allo spirito così profondamente diplomatico del prof. Kehr e gli diede la spinta, l'idea cioè dei diplomi stessi singoli e per sè stanti, e questi per il solo Occidente, come anche l'immortale Maassen ha sentito il bisogno di limitare geograficamente la sua opera sulle fonti del diritto canonico.

Chi pensi ai non pochi originali già conosciuti, ai tanti finora rimasti nelle tenebre, alle innumerevoli copie e falsificazioni degli uni e degli altri, alla dispersione geografica di tutto questo materiale; colui si farà presto il giusto concetto della grandezza e difficoltà dell'impresa, anche solo per quel che riguarda la raccolta della, diremo così, materia prima.

E resta ancora tutto il lavoro critico, al quale i materiali raccolti dovranno assoggettarsi. Lavoro di esame, di classificazione, di confronto, di verifiche senza numero: lavoro spinoso, delicato, e fino ad oggi, si può dire, impossibile, data la attuale mancanza del mezzo migliore, che è la visione contemporanea del maggior numero possibile dei documenti di una stessa epoca e di uno stesso genere, visione che solo dopo la nuova raccolta sarà possibile di procurarsi.

E il lavoro di raccolta viene appunto condotto ed eseguito in vista ed in servigio del lavoro critico. Si è così già fin d'ora adunato nella camera dell'« Apparato diplomatico » dell'università di Göttingen un tesoro di materiali diplomatici di primo ordine. E' (dice il fortunato anonimo che potè vederlo: *Histor. Jahrb.*, l. c., p. 912), una massa di riproduzioni delle più esatte, già oggi tanto grande, che mai fin qui la maggiore.

L'apparato si divide in fotografie e lucidi. Ove l'importanza del documento richiede e le esterne circostanze permettono, le pergamene sono fotografate in grandezza possibilmente naturale: in tutti gli altri casi vengono colla maggiore esattezza lucidate dalle bolle quelle parti che hanno un significato sia per il giudizio del documento in sè, che per gli usi cancellereschi, gli scrittori, i datari, i cardinali e così via. Le riproduzioni vengono tirate su forti cartoni, disposti e raccolti cronologicamente secondo i diversi pontificati.

Quali e quanti frutti possano e debbano sperarsi da tali lavori per la diplomatica e per la paleografia pontificia, non è chi non veda. E non sono meno certi ed evidenti i frutti da raccogliersi sul vasto campo della storia ecclesiastica sia generale che, e specialmente, particolare.

S'aggiunga tutta una ricchezza di nuovi o più esatti elementi cronologici e topografici che non può a meno di derivarne; s'aggiungano le innumerevoli utilissime indicazioni intorno a biblioteche ed archivi, privati e pubblici: s'aggiungano infine i fortunati incontri che nè in tante ricerche potevano mancare, nè a cercatori abili e sperimentati potevano sfuggire, anche all'infuori del prefisso intento.

Una parte, e cospicua, di questi frutti è già maturata e sta innanzi al pubblico, come si vedrà nella notizia del lavoro fino ad oggi compiuto; un altro frutto per noi italiani promettentissimo dev'essere ormai vicino a maturanza nell'*Italia pontificia*, della quale il prof. Kehr sperava di metter mano alla stampa prima che quest'anno (1902) finisse (*Nachrichten von der K. Gesell. d. Wiss.* zu Gött. *Geschäftl. Mitth*, 1902, 1). Egli stesso il prof. Kehr dava come un saggio ed una primizia di tanti frutti in un pregevole contributo alla storia della cancelleria papale nel secolo XI, sotto il titolo suggestivo « Scrinium und Palatium » (*Mitth. f. Oesterr. Geschichtsf.*, VI Egzbd., Innsbruck, 1901, pp. 70-112): senza dire dei belli e buoni studi diplomatici e storici pubblicati dal prof. Kehr e dai suoi collaboratori tanto nell'organo principale dell'impresa, come in altre sedi; che ci dánno un saggio degli incontri ai quali accennavo e sono come altrettanti episodi (certo non i soli) delle lunghe peregrinazioni scientifiche.

Ho pure accennato ai collaboratori del prof. Kehr. Che per un'impresa come quella da lui divisata, della collaborazione di molti vi fosse bisogno, è cosa evidente. Dessa non poteva mancargli, data la nobiltà e grandezza dell'impresa stessa e la generale utilità che è destinata a produrre, data ancora la buona grazia con la quale egli non solamente la ammise, ma la richiese e nell'esposizione stessa del suo piano e poscia nella esecu-

zione dell'opera, nè soltanto da' suoi connazionali, ma ancora dai nostri, come si vedrà più avanti: sistema non meno liberale che pratico e savio, e che non è dubbio sarà mantenuto e secondato anche negli altri paesi che entrano nell'ambito del piano prestabilito. Vero è che la Commissione di Göttingen non ebbe bisogno d'uscire dai confini della Germania per trovare la prima e indispensabile cooperazione, quella pecuniaria. Oltre ai fondi della pur non largamente dotata Società delle Scienze, e aiuti da diverse parti affluiti a misura che il progetto prese consistenza e fu visto entrare in esecuzione, vanno segnalate le cospicue elargizioni del prof. Nernst che primo metteva a disposizione dell'impresa 10,000 marchi, poi quelle del Cardinale Kopp di Breslavia e del Cancelliere dell'Impero, ciascuno dei quali nell'occasione del giubileo della Società offriva 15,000 marchi per la pubblicazione dei diplomi pontifici. Così il compimento dell'impresa è ormai assicurato, e può deporsi il segreto timore già espresso (*Arch. Stor. Ital.*, ser. V, to. XX, disp. 3, a. 1897) che il grandioso progetto abbia a rimanere un bel progetto.

Il lavoro si può dire omai condotto a termine per la parte che riguarda l'Italia. Avendo già sopra accennato alla raccolta delle riproduzioni costituenti il primo nucleo dell'apparato diplomatico di Göttingen, ed anche ai lavori incidentali ed episodici, non mi rimane se non dare un'idea di quanto fu pubblicato per le stampe concernente il lavoro di collezione.

Come l'andamento, dirò così, economico dell'intrapresa è dato da regolari comunicazioni della Commissione (*Nachrichten*, ecc. *Geschäftl. Mitth.*), così il frutto dei lavori compiuti viene mano mano raccolto e rassegnato in appositi rapporti o rendiconti presentati alla Società di Göttingen, e stampati nelle *Nachrichten* (Philos. hist. Cl.) di essa, tranne due che vennero rispettivamente inseriti nel *Bollettino senese di Storia patria* e nella *Miscellanea Cassinese*.

I mentovati rapporti si dividono regolarmente in tre parti. Dapprima è un'introduzione consacrata all'itinerario, e ad un largo (talvolta fin troppo largo) tributo di riconoscenza all'ospitalità incontrata, ai molteplici aiuti prestati da diverse persone, massime bibliotecari ed archivisti, e sopratutto ai collaboratori propriamente detti. Segue l'enumerazione degli archivi e delle biblioteche pubbliche e private nei diversi luoghi visitate, col sommario elenco dei diplomi papali sia in originale che in copia trovati, non senza gli opportuni rinvii alle fonti stampate per i materiali già conosciuti, e con chiari cenni ai diversi fondi ed anche a notevoli materiali d'altro genere, specialmente diplomi imperiali. Viene ultima un'appendice, nella quale le bolle inedite o quasi sono pubblicate per intero (per quanto in forma preliminare e non definitiva, questa non potendo evidentemente fissarsi che a lavoro compiuto), in pochi casi indicate e riassunte colla dovuta larghezza. Così questi rendiconti con tutta la concisione e brevità che le fa davvero sembrare note di viaggio, riescono un doppio tesoro di testi nuovi distribuiti per regioni e per luoghi, e di indicazioni preziosissime, una vera guida attraverso uno

grandissimo numero di biblioteche, archivi, ripostigli d'ogni maniera. Chiunque ha anche appena un poco di pratica a ricerche di questo genere, sa che cosa voglia dire anche la sola notizia dell'esistenza di certi fondi in un luogo o nell'altro.

Credo di fare cosa altrettanto gradita che utile a molti inserendo qui appresso l'elenco completo dei diversi rendiconti, con la indicazione delle annate e dei fascicoli delle *Nachrichten* ove si trovano stampati, non che del numero dei nuovi testi in ciascuno di essi pubblicati: aggiungo per ciascuno il nome od i nomi degli autori e collaboratori. Con questo espediente credo anche di potermi dispensare dall'entrare in più minuti particolari a rischio di prolungare di troppo questa mia già non breve recensione. Ma dispensarmi non posso dal dare qualche particolare notizia di due ricerche e dei relativi rendiconti.

La prima ricerca riguarda Milano e la Lombardia. Per quel che riguarda Milano basterà dire che furono visitate e ricercate le biblioteche: Nazionale, Ambrosiana e Trivulziana, e gli Archivi di Stato, Civico, Arcivescovile, Capitolare Metropolitano, Capitolare Santambrosiano, dell'Ospedale Maggiore, della Congregazione di Carità, dell'Orfanotrofio. E il frutto raccolto non fu esiguo: per non dire che delle bolle inedite, sono ben 44 così distribuite: Osped. Magg. 1, Archiv. Santambros. 3, Bibl. Ambros. 5, Congregaz. di Carità 8, (una spuria), Arch. di Stato 27. Per la Lombardia fu fatta la visita, od almeno si dánno certe notizie, degli archivi e biblioteche dei seguenti luoghi: Como, Monza, Pavia, Lodi, Cremona, Mortara, Vigevano, Treviglio, Varese, Intra, Pallanza, col guadagno di 22 nuove bolle delle quali però 7 spettano ancora al nostro Arch. di Stato, 6 alla Braidense, 2 alla Trivulziana, 1 all'Osped. Magg., 1 all'Ambrosiana: i diversi diplomi venendo sempre, con giusto criterio, raggruppati secondo i luoghi di destinazione.

L'altra ricerca è quella che riguarda i registri papali da Innocenzo III a Paolo III. Un cenno speciale era tanto più necessario, in quantochè può sembrare siasi qui dato uno strappo al piano; ma non è così.

E' noto che bolle papali anche molto antiche, sono non solamente citate, ma bene spesso per l'intero tenore inserte e riprodotte in bolle di data posteriore. C'era motivo sufficiente per arrestarsi a Paolo III, dopo il quale le bolle antiche inserte nelle nuove non possono essere che pochissime, così da non francare la spesa del lavoro. E per quanto cortese ed operosa la prevenienza ed assistenza ormai a tutti nota delle egregie persone che presiedono all'Archivio segreto Vaticano o le coadiuvano (mons. Wenzel, P. Denifle, prof. Melampo, sig. Rannuzzi), per quanto non siano anche qui mancate efficaci collaborazioni, rimase pur sempre al prof. P. Kehr un lavoro veramente erculeo, rare volte e di poco alleviato dalla presenza degli antichi repertori e schedari, ben noti agli studiosi, il più spesso accresciuto dalla loro parzialità e imperfezione.

Il prof. Kehr stesso ha riferito sul suo lavoro nell'ultimo dei rendiconti finora pubblicati e che tutto solo riempie un grosso fascicolo di più che 160 pagine. La relazione è divisa in tre parti rispondenti a tre gruppi di registri nella loro naturale distribuzione per secoli dal XIII

al XV: precede una introduzione generale, che si legge col più grande interesse e con pari vantaggio. Dopo quattro mesi di lavoro intenso e veramente vertiginoso il prof. Kehr poteva guardare con compiacenza alla serie dei 1500 grossi volumi de' Registri dovuti il più spesso ricercare foglio per foglio.

« Millecinquecento volumi di Registri! » egli esclama. « Non è « questa una ben severa penitenza per i peccati degli ultimi diciotto « mesi?» Io non so in seguito a qual segreto esame di coscienza il pr. Kehr s'è fermato all'ultimo anno e mezzo; ma so che, se penitenza doveva essere, quella da lui fatta può ben bastare per un numero di mesi e di peccati assai maggiore; devo anche conchiudere che la penitenza fatta gli sia stata imputata ad espiazione così completa e sovrabbondante, da rimanere un largo margine al merito puro. Difatti la ricompensa non fu mai tanto grande: 83 nuove bolle! Noto tra queste Aless. III (1180, XI, 19) per l'ospedale d'Isola (dioc. di Como); Eug. III (1146, XII, 9) per la chiesa di S. Giovanni Ev. fuori Brescia; Aless. III (1171, VI, 20) per il convento di S. Pietro di Lenta (dioc. di Vercelli); Aless. III (1177, IV, 28) per il monastero di S. Cristina in Corte Olona; Celestino III (s. l. et a.) per la chiesa di S. Maria di Corazzano (dioc. di Lucca) confermante le largizioni dei vescovi Anselmo e Gregorio.

Ma ecco il promesso elenco:

Venezia (1896. 4) — *Predelli*	Nuove bolle	15
Pisa, Lucca e Ravenna (1897. 2) *P. Kehr, Schiaparelli.*	„	18
Reggio Emilia (1897. 2) *P. Kehr*	„	1
Nonantola, Modena e Verona (1897. 2) *Klinkenborg.*	„	5
Brescia e Bergamo (1897. 2) *Klinkenborg* . . .	„	9
Padova, Ferrara (*P. Kehr*) e Bologna (*Klinkenborg, Schiaparelli*) App. a Venezia (*Predelli*). . .	„	18
Romagna e Marche (1898. 1) *P. Kehr, Schiaparelli* .	„	21
Benevento e Capitanata (1898. 1) *Schiaparelli* . .	„	27
Apulie (1898. 3) *Schiaparelli*	„	31
Abruzzi e Monte Gargano (1898. 3) *Klinkenborg, Schiaparelli*	„	23
Principato, Basilicata e Calabrie (1898. 3) *Klinkenborg*	„	—
Umbria (1898. 3) *Klinkenborg, Schiaparelli* . . .	„	28
Archivi Senesi (*Bull. Sen. di St. P.* VI, 1. 1899). *P. Kehr.*	„	14
Venezia (1899. 2) *Schiaparelli.*	„	42
Friuli (1899. 3) *Schiaparelli*	„	24
Sicilia (18993) *P. e K. Kehr, Schiaparelli* . . .	„	35
„ S. Maria de Valle Josaphat (app. al prec.) .	„	7 (3 false)
Malta (1899. 3) *Schiaparelli*	„	53
Parma e Piacenza (1900. 1) *Schiaparelli* . . .	„	53
Roma I (1900. 2) *P. Kehr, Wiederhold, Hessel, Schiaparelli*	„	45
	Da riportare	469

	Riporto	469
Salerno, Cava e Napoli (1900. 3) *P. e K. Kehr, Schiaparelli*.	Nuove bolle	36
Campania (1900. 3) *Klinkenborg, Schiaparelli*. . .	„	31
Roma II (1900. 3) *P. Kehr*	„	29
Torino (1901. 1) *Schiaparelli*.	„	31
Piemonte (1901. 2) *Schiaparelli*	„	25
Patrimonio e Toscana merid. (1901. 2) *Tonetti, Fedele*	„	12
Roma III (1901. 3) *Fedele*	„	12
Milano, (1902, 1) *Schiaparelli*	„	44
Lombardia (1902. 1) *Schiaparelli*	„	22
Liguria (1902. 2) *Schiaparelli*	„	5
Registri da Innoc. III a Paolo III (1902. 4) *P. Kehr, Baumgarten, Hessel, Schiaparelli*	„	83
Firenze (1901. 3) *Wiederhold*	„	21
Montecassino (Miscell. Cassinese 1899) *P. Kehr*. .	„	40
	TOTALE	860

Come si vede, alla nostra Italia fu assegnato e mantenuto il primo posto nell'esecuzione del lavoro, e per la parte italiana il lavoro si può dire compiuto, salve, s'intende quelle spigolature che in un lavoro così vasto e (basta badare alle date) così rapido, non ponno non essere rimaste indietro, e per le quali ci sarà sempre il tempo.

In mezzo al quasi costante silenzio (silenzio relativo, come si può vedere nel *Neues Archiv*) delle riviste scientifiche germaniche, notato dal recensore dell'*Historisches Jahrbuch* (l. c., p. 914 seg.), le riviste italiane ebbero ed hanno ogni ragione di applaudire alla nobile e grande impresa e di raccomandarla al favore ed alla cooperazione di tutti gli studiosi. Ho già notato che il prof. Kehr s'è dato una cura diligentissima e veramente cavalleresca di attestare pubblicamente che la raccomandazione non è, almeno nella grandissima maggioranza dei casi, stata fatta al deserto. E questo basterebbe a provare al sullodato recensore, che se al di qua delle Alpi si è reso omaggio al *dummodo fit*, non lo si è fatto sino al punto da esserci indifferente « gleichgültig », che i nostri e il nostro paese prendessero parte attiva all'impresa o meno. Il prof. Zdekauer (*Arch. St. It.*, to. XX, disp. 3, a. 1897) abbastanza espressamente ha deplorato che una così nobile iniziativa non sorgesse primamente in Italia. E portava anche due ragioni: la prima, « essendo il papato « cattolico, ma di origine e d'indole per eccellenza italiana »; la seconda, « che ormai non mancano tra noi nè maestri valenti nè scolari capaci (e ne dava i nomi) « per eseguire simili lavori ». Non vi è certo un solo italiano, per quanto animato dal più puro ed universale amor della scienza, il quale possa non riconoscere la storica verità della prima ragione, e non debba amare di trovar la seconda sempre più vera.

Comunque sia, dando ancora uno sguardo all'elenco dei lavori fino ad oggi compiuti, e pur tributando una lode che non sarà mai esagerata all'iniziativa che tutto mosse, alla direzione che tutto governò, alla perseveranza che certo manterrà tutte le promesse, noi italiani dobbiamo andarne doppiamente contenti, come di un lavoro veramente italiano; nè soltanto a motivo della materia e per la ragione geografica, ma anche per la parte che italiani effettivamente vi contribuirono.

Sac. A. RATTI.

LUDOVICO PEPE. — *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900, in-8° gr., pp. 324.

Costituisce questo libro del Pepe il secondo volume dei « Documenti « Monografie per la storia di Terra di Bari » che l'onorevole Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria, con una attività e diligenza che le torna di grande onore, va pubblicando contemporaneamente a quell'altra opera importante che è il « Codice diplomatico Barese », il quale, nei cinque volumi che fino ad ora abbiamo ricevuto, offre agli studiosi, in ricche e corrette edizioni, le pergamene del Duomo di Bari dal 927 al 1309 (vol. I e II) con quelle di Giovinazzo, Canosa e Putignano fino al 1266; le pergamene di Terlizzi (vol. III) dal 971 al 1300, e quelle di S. Nicola di Bari, divise in quattro parti secondo i vari periodi di dominazione; e di questi sono usciti il periodc greco dal 939 al 1071 (vol. IV del Codice) e il periodo normanno (vol. V) dal 1075 al 1194. Raccoglitori ed editori sono, dei volumi I e II, G. B. Nitti de Rossi e Francesco Nitti di Vito, il quale ultimo ha atteso e attende con somma cura a pubblicare le pergamene della Basilica di S. Nicola, e Francesco Carabellese, a cui si deve il vol. III: il Nitti di Vito ci offre anche un'appendice, staccata però dalla raccolta, dove tratta della leggenda della traslazione del corpo di S. Nicola a Bari. Tutti i volumi sono arricchiti di facsimili in fototipia e di tavole di suggelli, ed è opera, ripetiamo, che fa onore alla Commissione che l'ha ordinata e agli Egregi, che non risparmiando fatiche, ne curarono la pubblicazione.

Anche i « Documenti e Monografie » ci presentano lavori d'importanza e di pregio: Il vol. I è occupato dalle « Cronache dei fatti del 1799 » di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglio, presentate da Giuseppe Ceci; il III volume, che parla della Puglia nel sec. XV, è opera diligente di Francesco Carabellese, che ha raccolto in essa molti documenti riguardanti l'organizzazione interna dei comuni e le condizioni del popolo e i loro rapporti col re e con la feudalità, le relazioni con le altre parti d' Italia, ecc.; il II volume infine, come appare dal titolo che abbiamo posto in capo di questa recensione, interessa molto da vicino anche noi, ed è giusto e doveroso che ne rendiamo conto più diffusamente ai lettori dell'*Archivio*.

*
* *

Pensiero dell'Autore era, com'egli dichiara nella prefazione, di dare intera la vita di Isabella d'Aragona, duchessa di Milano e di Bari, e quella di sua figlia, Bona Sforza; ma la gran copia di documenti venutigli tra le mani nelle sue ricerche d'archivio, ne ha fatto differire l'esecuzione. Parendogli intanto che dai documenti trovati la storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria, ne uscisse ben delineata e completa, attese a pubblicarla nel presente volume. E noi, veramente, siamo grati all'Autore del saggio che ci offre dei suoi studi; ma ci permetta di esprimere l'augurio che non abbia a differire oltre a consumare la prima impresa, poichè le pagine che abbiamo dinnanzi, dimostrano che il Pepe ha profondamente studiato e s'è appropriato l'argomento, e saprà perciò darne una trattazione degna dell'importanza del soggetto. Ma veniamo all'esame del libro.

Chi fu il primo duca di Bari di casa Sforza? Nella gran discordia dei cronisti sincroni, a stento ci si può raccapezzare; e l'A. enumera nel cap. I le contraddizioni e le negligenze degli storici, venendo, colla scorta dei documenti, alla conclusione che fin dal 9 settembre 1464 re Ferdinando di Napoli, memore dei grandi benefici ricevuti da Francesco Sforza, donava al figlio di lui Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora, figlia del re, il ducato di Bari, che constava della città stessa di Bari e delle terre di Palo e Modugno: donazione confermata un anno dopo, il 27 settembre 1465, quando Sforza Maria accompagnò a Napoli la sorella Ippolita, e più tardi, nel 1473, poco dopo che la casa d'Aragona si era stretta con nuovi vincoli di parentela alla casa Sforza per il matrimonio tra Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza.

Del governo di Sforza Maria nel suo stato di Bari, ben poco ci dice l'A., e anzi non sa se v'abbia mai dimorato; alla mancanza di notizie pertanto, in quest'ultima parte del I cap., ci sia lecito di supplire noi che, poca cosa, è vero, ma pur qualcosa abbiamo trovato, occupandoci di altre ricerche, nell'Archivio di Stato della nostra città.

Che Sforza Maria si sia recato ad abitare nello stato di Bari, ce lo provano più lettere, dell'ottobre e del dicembre del 1477; tra l'altre, due in data dei 7 e 9 ottobre, indirizzate a Giovanni Simonetta, a cui Sforza Maria si rivolge con preghiera di raccomandarlo al fratello Cicco, perchè gli faccia mandare a Bari, onde possa mostrare la sua intenzione, « o « prete o frate qual meglio gli pare e di chi più si fidi che si vuole confes- « sare da lui e su l'ostia consecrata », e giura di essere buon servitore alla duchessa di Milano e ai suoi figli (1).

Quanto al tempo poi che s'è fermato, pare che lo Sforza, allontanato da Milano per le note ragioni, si sia recato a Napoli e di qui a Bari dove

(1) Arch. di Stato, Milano. *Autografi di Principi*, Sforza Maria Sforza. Sforza.

sarebbe stato ben poco, cioè gli ultimi mesi soltanto del 1477 e i primi del '78, poichè all'ultimo d'aprile di quest'anno egli giunge a Pozzuoli per curarsi ai bagni la spalla « che altre volte si guastò » per una caduta, e vi dimora dieci giorni, dopo di che torna a Napoli per assistere ad alcune giostre (1). Da questa città manifesta in una lettera alla duchessa di Milano la speranza di poter ritornare in Puglia, se la peste glielo permetterà, che è quasi per tutto quel paese; a Napoli però si ferma a lungo e anzi sembra che non ne parta più se non per venire nel Genovesato, nel febbraio del '79, alla testa di un esercito, per lo scopo che sappiamo. Ma ai 29 di luglio dello stesso anno moriva improvvisamente a Varese Ligure, e il ducato di Bari subito dopo veniva concessò dal re Ferdinando a Ludovico il Moro.

Sforza Maria, assente dal ducato, vi teneva un vice-duca, Azzo Visconti, e altre persone erano incaricate di riferirgli sulle condizioni di esso. Così un « Simon de Calco » gli scrive da Bari in data 4 agosto 1467, dando notizie sulla dogana di questa città (2); e così pure da un'altra lettera apprendiamo che in Bari nel tempo che egli vi stette, vi fu grande carestia, tanto che nulla vi si trovava se non col denaro in mano (3). Anche prima di recarvisi, però, s'era lo Sforza occupato delle cose dei suoi sudditi, chè egli raccomanda ad Agostino de Rubeis, oratore ducale a

(1) *Lett. di Sforza Maria Sforza a Bona Duchessa di Milano*, Napoli, 17 maggio 1478. Ibidem.

(2) Ecco la lettera che crediamo opportuno trascrivere:

« Illustris et excellentissime dñe dñe mi. Post humilem recommendac-
« cionem; venuto qui trovo questa dohana essere stata ben servita et exer-
« cita per quisti dñi citatini quali multo bene intendono le raiune et exer-
« cicio de epsa dohana et specialmente quello filliolo de notar Stephano
« de chi parlai ad V. I. S., posto in epsa dohana per la M.ta del Re. Sento
« quisti citatini de bari per uno capitulo recercano ad V. S. che non vo-
« lyano dohaneri citatini. Non so la casone; pur mi pare comprehendere
« non posere essere per casone nulla bona per utile de epsa dohana per
« multi casuni quale se se fosse cum V. S. li porya dire, ma fra li altri
« non seria possibile per li pochi dinari possere havere frustieri qui, che
« non so per havere huno intendente se possesse havere meno de cento
« fini septanta o octanta ducati; che lo prencipe de taranto che tuto lo
« payse era suo, operava la dohana per citatini per pocho prezzo et quando
« neci teneva alcuno frostrero, quantunque fosse suo vassallo, li dava
« ducati septanta. et vulendo V. S. ponerenci frostieri nello ducato de
« bari, non de so, bisognyarya ponerenci homo de Re, et tuti li altri do-
« hane sono de Re: po extimare V. S. como in questa dohana se possesse
« fare cosa bona havendose ad tractare per altre mane che de homini sub-
« diti et affeccionati de V. I. S. Me ha parso daxinde adviso ad V. I. S.
« como tenero del utile de epsa dohana, et syando qui conoxo el dampno
« inde porya sequire; perho inde adviso V. S. alla quale continuo mi
« recomando. Ex baro die IIII agusti XV indicione ».

E. J. D.

Servus SIMON DE CALCO.

(3) Arch. di Milano, *Carteggio dei Principi*, Sforza Maria.

Roma, la badessa di S. Scolastica della sua città di Bari, perchè ne parli favorevolmente al papa e al cardinale Orsini, per una supplica da lei presentata (1). Ma gli avvenimenti non permisero che attendesse con maggior cura al suo ducato, e la morte lo colse quando meno s'aspettava. Si può ancora aggiungere che Sforza Maria era sempre stato bene accetto alla corte di Napoli: e prima, come promesso sposo di Eleonora d'Aragona, e anche dopo che il matrimonio era sfumato. Però sarà bene qui completare la notizia data dal Pepe che assegna, pei documenti trovati nell'archivio di Napoli, al 1474 la concessione in favore di lui delle armi e insegne di casa d'Aragona, con quanto si apprende da un documento del nostro archivio, cioè che fin dal 1466, ai 23 di luglio, re Ferdinando aveva fatto tale concessione. Sarà stata quindi quella del '74 una conferma della concessione del '66 (2).

Successo allo Sforza Maria Ludovico il Moro nei diritti sul ducato di Bari, questi affida ad altri l'incarico di rappresentarlo, e il Pepe suppone che tale incarico sia stato dato fin dai primi anni alla sorella Ippolita, che l'avrebbe conservato fino al 1484. Ora tale supposizione si deve ritenere infondata, perchè nel marzo 1483 era governatore del ducato per il Moro, Benedetto da Castiglione, che, scrivendo da Bari a Bartolomeo Calco per ringraziarlo di essere intervenuto in suo favore nella causa presso il duca per escludere la « prava e malevola intenzione » di Gaspare Visconti (3), si firma appunto « dottore e governatore del ducato di « Bari » (4). Il che esclude che fosse un vicario di Ippolita Sforza, mentre d'altra parte non può pensarsi che il Moro abbia dato il governo alla sorella e gliel'abbia tolto per tornare ad affidarlo a lei poco dopo. E' certo adunque che prima del 12 marzo 1483 questa non potè essere governatrice di Bari. E quanto alla sua scelta, crediamo anche noi coll'A. che significasse intimità, non già inimicizia tra Napoli e Milano: intimità cessata ben presto, è vero, perchè nel 1485, dopo la rottura tra Alfonso e il Moro, questi affida il ducato a Giovanni Erminzani; ma tosto ristabilitasi, chè nel 1487 re Ferdinando concede allo Sforza, in ricompensa degli aiuti prestatigli contro i Baroni, il principato di Rossano e la contea di Burrello, Rosarno e Longobucco. Con che il Pepe corregge l'errore di non pochi scrittori, come il Ratti, il Giannone e il Petroni, che pongono al 1479 la concessione al Moro del principato di Rossano e della contea di Burrello.

Diventato il Moro duca di Milano per la morte di Gian Galeazzo e successo a Ferdinando Alfonso II, questi, mentre Carlo VIII è già in

(1) Ibidem. Mediolani, 16 Feb. 1468.
(2) Ibidem. 23 Luglio 1466.
(3) E' quel Gaspare Visconti che troveremo Vice-duca e general governatore di Bari ancora pel Moro nel 1488, nel qual anno fa erigere una delle torri del castello, detta Torre Viscontina, come risulta dalla iscrizione posta sulla lapide che si conserva nel Museo di Bari e che l'A. riporta.
(4) Arch. di Milano. *Comuni*. Bari, in data 12 marzo 1483.

Italia, fa sequestrare le entrate degli stati dello Sforza; ma lo Sforza, appena il re di Francia entra in Napoli (febbraio 1495), se le fa riconsegnare e il governo viene di nuovo affidato a Gaspare Visconti (1). Altre vicende attraversa il ducato per gli avvenimenti successivi. Ritolto al Moro dal Montpensier e dato al principe di Salerno, gli vien restituito da Ferrante II e conservato da Federico che il 6 dicembre del 1496 firma in suo favore un privilegio di conferma e nuova concessione, e l'anno dopo, il 20 giugno, gli concede un altro privilegio, da lui chiesto, cioè la conferma e nuova investitura *iure feudi* in persona del secondogenito Francesco Sforza, che contava allora tre anni e che da questo tempo portò il titolo di duca di Bari. Ma ben presto ci troviamo davanti a una nuova incredibile decisione del Moro: dopo soli sei mesi dall'ultima data egli cede tutti gli stati del Regno di Napoli ad Isabella d'Aragona!

Secondo gli storici, ciò fece per compensarla, in certo qual modo, della dote di centomila ducati portati a Gian Galeazzo; secondo il nostro A., il Moro che ben sapeva, nella sua qualità di usufruttuario del ducato di Bari, di non poterlo cedere, non volendo, costretto dai Francesi a lasciare lo stato di Milano, che questo venisse dato a Isabella e al figlio Francesco, aveva escogitato tale mezzo di allontanamento, riservandosi di accampare le ragioni di nullità quando gli riuscisse di ritornare a Milano. Questo vuol dimostrare il Pepe nel cap. III, seguendo i documenti; e la narrazione, di necessità, diventa in questa parte un po' intricata, perchè il re Federico, a sua volta, temendo che l'occupazione di Bari come dominio del Moro, servisse di pretesto per metter piede nel Regno, pensa bene di assicurarselo, senza badare nè al Moro nè alla nipote; ma deve lottare cogli ufficiali dello Sforza che si rifiutano di consegnare i castelli; e in questo succedersi di ordini e contrordini, di lettere e di messi, si arriva fino al 1500, nel qual anno il Moro riprende il suo ducato (2) e Isabella rimane sacrificata: invece di impossessarsi sen-

(1) Così il Pepe, affidandosi al Petroni. Noi però abbiamo trovato una lettera di una certa Sara Macedonia, diretta al duca di Milano, nella quale dopo essersi con lui congratulata della nascita di un figlio maschio, scrive:

« Praeterea, cum omni fidutia et astricta da pietate materna, ricomando strictissimamente i filgioli mei a V. Ill. S. et maximamente Padoano; el quale per gratia de ipsa excel. S. V. e facto viceduca de Bari ». — La lettera (Arch. di Milano — *Autografi Donne celebri* (?), Lett. M) è in data del 7 aprile 1495 da Napoli. — A questo Padoano Macedonio (*ituro Neapolim*) v'è anche un'istruzione dello Sforza in data ultimo Giugno 1496 (ibidem, *Pot. estere*, Napoli).

(2) Alle notizie date dall'Autore sulla restituzione del Ducato allo Sforza, serviranno di utile complemento quelle contenute nella lettera che segue (Arch. di Milano, *Pot. est.*, Napoli, 1496-1500) scritta in cifra e colla spiegazione a lato:

« Per un altra ho advisato v. ex.tia de la venuta mia dal Re de Na-
« poli et como li havea facto intendere quanto habi in commissione parti-
« cularmente domandandoli il stato de bari che fusse ne le mane de v.
« ex.tia et lui mi rispose che era contento darme le intrate et le raze non

z'altro dei suoi stati, come dicono gli storici, ella ne ha nuova causa di dolore. Per poco però, chè il 9 d'aprile dello stesso anno il Moro cadeva nelle mani dei Francesi ed era mandato in Francia donde non sarebbe più tornato.

Isabella che s'era mossa da Milano non appena aveva saputo dell'avvicinarsi del Moro per riacquistare il ducato perduto, entrò in Napoli il 7 marzo, senza che lo zio potesse farle promessa alcuna, per ragion di stato, di darle quanto ella voleva. Ma poi che fu morto lo Sforza, nessuna causa poteva giustificare che il re negasse ad Isabella la conferma degli stati di Puglia e Calabria, e Federico difatti ordina che siano consegnati agli ufficiali di lei; ma i suoi ordini non hanno esecuzione perchè si rifiutano i ministri del Moro, e la lotta si fa viva non solo tra ufficiali dell'uno e dell'altra, ma anche tra i rappresentanti vecchi e nuovi del Moro, e solo quando è scomparsa ogni possibilità di ritorno di quest'ultimo, allora essi si assoggettano e cedono il campo.

«obstante che lo havesse tolto ogni cosa: ma quello havea facto « per havere il castello ne le mane che non havesse causa de andar « in mane de venetiani. Como più distinctamente ho scripto, Luise Ri« pol (?) mi ha tenuto in parole fin al presente cum dire aspectare la « risposta che havesse hauto il castello, et poi me restituiva il resto del « stato. A questhora ha havuto adviso como lo havea hauto per tremila « ducati et ha donato al Vice duca la possessione che havea donato v. « ex.tia ad Elia. Et cusì mi ha facto la expeditione del tutto cusì de in« trate come de le raze et del resto exceptuato el castello del qua dice « che ne farà quanto scriverà v. ex.tia. Aviso como la Duchessa Isabella « ha scripto al Re pregandola che li voglia dar il stato de Bari como li « ha una volta dato v. ex.tia, perchè vole venir qua per non havere il « modo de vivere et che la M.ta sua scia che v. ex.tia ha havuto le sue « dote che era obligato dargelo overo il modo da poter vivere. Et cusì li « ha facto scrivere per m. zo. iacomo in favor suo tanto gaiardamente « quanto sia possibile a dire. Et ne parlò in camera di questa cosa fin a « lultimo giorno per non voler dare a v. ex.tia el stato, e poi volerlo dare, « ma che voleva scrivere in recomendatione a v. ex.tia de la Duchessa « che li volesse dare il modo da vivere: che v. ex.tia havea in mano le « dote et lui non havea el modo ad succurrere. Ma credo che faria più « per m. zo. Jacomo che per epsa. Et cusì comandò che non mi fusse « dicto niente perchè non havesse causa scriverni a quella, ma subito ho « voluto fare el mio officio. Ho etiam inteso che m. Dione Sir (*sic*) qual « era ambas.re appresso v. ex.tia a M.lo secretamente se dice è andato a « nome de Re da Napoli a m. zo. iacomo perchè par che le cose de Ale« mania siano molto disfavorevole, non havendoli scripto dapoi v. extia « qualche bona conclusione cum la M.ta Ces. Vedendo io queste trame de « la Duchessa, andarò a Baro per visitare quelli homini da parte del Duca « de M.lo et mi sforzerò di havere più dinari che sia possibile et farò « havere pacientia quelli che devono havere per adesso, perchè acca« dendo una cosa più che un'altra, v. ex.tia se ne possa prevalere. Et « cusì m. ioane adorno domandava licentia, per venire ad confortare li « homini da parte de v. ex.tia et assettare quelle intrate. Certamente io « conosco che l'he servitore di v. ex.tia et mi ha facto tanto bona dimo« stratione quanto si possa dire per amore vro. Et più volte ragionando « seco mi ha dicto che si delibera venire in Alamannia per servirla in « omnibus. Et parmi che tutto il giorno non pensi maj in altro et sempre

Ma per il Regno di Napoli si preparano tempi procellosi, e nel 1501 Federico sa e manifesta ai suoi popoli che i re di Francia e di Spagna si sono divisi il suo regno. Resa Capua il 25 luglio, si ritira ad Ischia con Isabella e in favore di lei fa adesso il diploma che prima non aveva fatto, e che non avrebbe nessun valore se non gli facesse dare un'antidata: ciò confessa il segretario del re Vito Pisanelli. Così non ostante l'illegale donazione del Moro e la non valida conferma dello zio, Isabella si trova ora in possesso dei suoi stati che sono compresi, nella spartizione del Regno, nella parte toccata al Re Cattolico. Ella deve perciò mantenersi favorevole il nuovo sovrano, ed entra in relazione con Consalvo di Cordova, e ne ottiene il permesso di andare a reggere personalmente i suoi stati e si reca a Bari con la figlia Bona che unica le era rimasta dopo la morte di Ippolita. Ma la sua vita in Bari è tutt'altro che tranquilla. Avvenuta la rottura tra Francia e Spagna per la divisione della preda, Isabella è nel bel mezzo del campo della guerra; nè sta inattiva. Si fortifica nella sua città e perciò i Francesi, che non vogliono combattere una donna, decidono di porre l'assedio a Barletta; poi prende parte alle varie fazioni inviando buon numero di milizie e rende vari servigi al Cattolico che la compensa con la conferma e concessione « de novo » degli stati che furono del Moro.

Rimaste vittoriose le armi spagnuole, Isabella è invitata a recarsi a Napoli a godere le feste della vittoria, e quivi si trova anche presente alla venuta di Ferdinando; ma tale venuta interrompe le trattative che

« mi ha participato tutte le cose che ha in corte. Haveria grande desi-
« rio per quello ho possuto comprehendere, che v. ex.tia lo adoperasse a
« ciò paresse che ne facesse conto adesso como per il passato perchè non
« desidera altro che servire e far cosa grata.

« Et in questa cosa di Barri non se li potria passare meglio.

« Circha li dinari sua M.ta mi ha risposto che li conti non sono an-
« che chiariti tutti, che quando saranno facti, faria il debito. Io risposi
« che una parte era chiara, che pregava sua M.ta sicut la volesse dare.
« Lui me rispose che era contento de quello era chiaro et cusì comandò al
« secretario che mi facesse vedere li cuncti et da poi sua M.ta si è ama-
« lata di gotta. Ma fra questo mezo andarò a Bari et ritornarò per soli-
« citare questi dinari como de la rocha, perchè quando v. ex. l'havesse,
« seria poi più secura de lo resto. Adviso como gionto che fu Elia, andò
« dal Vice duca in castello et li disse che havea lr̄e et contrassegni di
« v. ex.tia et lui rispose che li desse: replicò facesse chiamare dui ho-
« mini da bene che li daria presente loro: li fu risposto che li daria per
« amore o per forza, et ordinò fusse andato a la casa per trovarli et lo
« tenne un giorno in castello et da poj a otto giorni Elia li dette la lr̄a e
« li contrassegni: epso li rispose che non scontravano et quando lhaves-
« sero facto li haverìa dato il castello. Aviso ultimo che se v. ex. lassa
« passare la tregua che non faccia la impresa, per quanto posso compre-
« hendere, le cose di qua seranno del re de Franza a un modo o a un
« altro ogni volta che lui vorà. Ex Neapoli a septe de genaro 1500 ».

VINCENTIUS ALBINUS HOC EST LUISE DE ATTELLA.

(Arch. di Milano, *Potenze estere*, Napoli).

Ella aveva iniziate per ingrandire il suo ducato e deve accontentarsi di uno scambio che a sua volta importa altri mutamenti di domini.

A questo punto del racconto il Pepe si propone di porre in chiaro quanto vi sia di vero nelle voci che corrono, lesive all'onore di Isabella e, che è anche più importante, quale fosse il suo governo; ma se nella prima parte riesce nell'intento di dimostrare come non si debba in nessun modo prestar fede a tali dicerie, nella seconda sono troppo scarsi i documenti di cui può valersi per venire a una conclusione sicura. Parrebbe che la duchessa, più che amata, fosse temuta, che governasse col terrore; e nelle finanze sembra che nulla accenni a rettitudine. Diè mano per altro a opere di utilità pubblica, specialmente mirando a rendere forte la città e ampliando il molo e incominciando a scavare un largo canale.

Mortole nel gennaio del 1512 in Francia il figlio Francesco, nel quale riponeva tante speranze, volge l'animo al matrimonio della figlia Bona e da queste nozze cerca ritrarre il massimo vantaggio. Le aspirazioni di Isabella sono indirizzate a riafferrare il trono di Milano e a raggiungere un tale scopo non dubita di trattare con Massimiliano Sforza, figlio del Moro; non riuscendo in ciò che voleva, mette gli occhi sul fratello del duca di Savoia, che successo lui nel ducato a Carlo il Buono, per una ipotetica abdicazione di quest'ultimo, avrebbe senz'altro accampato i diritti della moglie sul Milanese. Fallito anche il secondo tentativo, che fa Isabella? Offre la mano di Bona a uno dei figli del re di Francia che colla vittoria di Marignano ha preso il posto dello Sforza; ma neppure questa pratica va innanzi, e allora finalmente, rinunciando al suo sogno, fa sposare a Bona Sigismondo re di Polonia. La pertinacia d'Isabella, incredibile se non risultasse dai documenti, è posta in evidenza dal Pepe in uno scritto già uscito nella *Rassegna pugliese* di Trani (vol. XII, fasc. 5) e che l'A. dà opportunamente in fine del presente volume come appendice.

Maritata la figlia, anche Isabella si sente più tranquilla e non scrive più nelle sue lettere, accanto alla firma, le parole « unica in disgrazia ». Può ora attendere a rassodare i suoi stati, ottenendo conferme e iniziando liti contro chi cerca menomargliene l'integrità: e così passa la sua vita in Napoli, allontanandosene solo nel 1520 quando per la nascita di un figlio a Bona volle recarsi in Polonia; ma non oltrepassò Loreto, e da Roma tornò a Napoli, e quivi agli 11 di febbraio del 1524 fu tratta da una infermità alla tomba.

Questa la materia svolta nei capitoli IV e V, che noi abbiamo cercato di riassumere. Diciamo « abbiamo cercato », perchè l'A., evidentemente, s'è trovato qui sopraffatto dalla gran quantità di notizie che aveva a sua disposizione e, benchè egli dica di lasciare molte cose che avranno miglior posto in una vita di Isabella Sforza, appare una eccessiva abbondanza di particolari che in questa avrebbero trovato luogo più opportuno. Ne perde così l'armonia del lavoro e se ne estendono i confini più di quanto richieda l'argomento preso a trattare.

*
* *

I due capitoli che seguono (VI e VII) hanno per titolo :« Bona Sforza » e « Bona Sforza in Bari ». In essi il Pepe ci narra degli sforzi fatti dalla regina di Polonia per conservare il dominio avuto in eredità dalla madre contro le pretese di Francesco Sforza, altro figlio del Moro, ma più che contro lo Sforza, contro Carlo V che gli stava dietro a dargli ragione. La lite fu portata dinanzi ai giudici e si mostrò ben presto piuttosto complicata; per il che Bona chiese ed ottenne che le fosse concesso di amministrare lo stato « lite durante ». Quando poi, dopo la battaglia di Pavia, Francesco II Sforza ricupera, con l'opera di Carlo V, il ducato di Milano, cede alla corona cesarea tutte le ragioni che vantava sui feudi del Regno di Napoli, e allora la lite continua per conto del solo imperatore; ma, ciò non ostante, Bona governa come assoluta signora, e, dato assetto all'amministrazione, attende, per mezzo dei suoi ufficiali, a rivendicare diritti, a strappare nuove concessioni e ad ampliare lo stato. Ciò dimostra minutamente il nostro Autore con copia di documenti.

Ma forti motivi ormai spingono Bona ad abbandonare la Polonia, ond'ella riprende la pratica del suo diritto contestato alla definitiva successione negli stati della madre; e poichè, rotta ogni relazione col figlio, a lei non preme che di procurare a sè stessa una stanza sicura per la vecchiaia, diventa più facile l'accordo con l'imperatore che, avuta da lei la dichiarazione di non tener ragione in detti stati, gliene fa concessione vita durante. Il che ottenuto, Bona parte dalla Polonia e dopo un viaggio di parecchi mesi, per Venezia, giunge a Bari il 13 maggio del 1556.

Visitate le città del suo ducato, ella prese con cura amorosa a governare personalmente, e, posta tra il desiderio del figlio che l'invita a tornare in Polonia, e la volontà del suo ministro, Gian Lorenzo Pappacoda, che d'accordo con Spagna, e per conservare l'influenza acquistata, cerca ogni mezzo per indurla a rinunciare al viaggio, ottenendo perfino da Filippo II la concessione di un palazzo in Napoli e della villa di Poggio reale, per allettarvi la regina a ripristinare la corte che già vi aveva tenuto la madre, pare piuttosto disposta ad arrendersi all'invito del figlio, quando muore nel castello di Bari, il 19 novembre del 1557. Col testamento da lei lasciato e che il Pepe trascrive, istituiva erede universale il figlio Sigismondo Augusto, re di Polonia; ma tali e tanti furono i legati di eccezione, che, assorbendo tutto, a lui finì per non toccare più nulla. Tra questi legati citeremo quello fatto al re Filippo II del ducato di Bari, del principato di Rossano, di Ostuni, Grottaglie e Monteserico, così come li aveva avuti e posseduti.

Il testamento, come era da prevedere, fu tosto impugnato di nullità dal re di Polonia, e scoppiò una tempesta di questioni che impedirono che si venisse ad un accomodamento. Morto poi Sigismondo Augusto nel 1572, l'eredità di Bona ci presenta una storia nuova e lunga e confusa che l'A. si adopera a districare nell'ultima parte del cap. VIII, ma che a noi non interessa.

*
* *

Come si vede dal nostro riassunto, l'opera del Pepe è senza dubbio pregevole per molti riguardi e in complesso le varie quistioni son poste con chiarezza e discusse con competenza; noi abbiamo letto volentieri il grosso volume (1) e ci siamo interessati alla diligente narrazione. Un altro pregio del lavoro è la cura con cui l'A. ha voluto accertare le notizie date dai documenti, dai quali ha saputo trarre quanto potevan dare, sì che, valendosi di essi, ha corretto inesattezze ed errori di storici. Certamente qualche maggior notizia avrebbe ricavato, utile all'opera sua, se le ricerche che ha fatte a Napoli, a Bari, a Modena e altrove, avesse estese all'archivio di Milano. Qui, oltre al poco (2) che abbiamo ag-

(1) Sono più di trecento pagine, in una bella edizione dalla stampa chiarissima e assai corretta, ornata di stemmi e di ritratti e con gl'indici delle persone e dei luoghi.

(2) Crediamo utile pubblicare anche quest'altro documento, senza data, ma che parrebbe doversi riferire ai tempi del Moro.

« Informatio habita a dño Jacobo Facipecora de intratibus Bari.

« Imprimis: ha la dohana la quale in tempo del principe fructava per « anno ducati VI.mLXXX et quando più, a carlini dece per ducato: altro « fructo de dericto non c'è.

« Solevano li citatini donare al principe el di de Natale per strena « ducati CCC.

« Lo castello pagava lo principe, dava al castellano ducati LXX « l'anno.

« Teneace XVI compagni et talvolta più et meno secundo li tempi de « pace et de guerra: haveano XV carlini per compagno. Pagavanse mese « per mese da la doana et non se li tenea paga nulla.

« Lo capitaneo lo paga la università: havea onze XVIII l'anno dal « principe: ma la s. sua ne havea trenta da la università et avanza- « vane XII.

« Li proventi civili erano de la università: li criminali erano del « principe: proventi sono le condemnatione et altri guadagni se fanno « per l'officiale.

« Lo magro d'atti lo paga la terra: quello guadagna cum la penna « se parte cum lo capitaneo.

« Lo mastro jorato et tuti altri officiali como so guardiani dele porte « de mare et de terra, li pagava la università.

« Pallo: lo s. ha uno phoo dove so circa X.m pedi de olive, uno tar- « pedo de due macine: et queste olive, da anno fertile ad non fertile, so- « gliono fare salme ducento di oglio. Lo prezo de la salma del oglio sole « essere ducati cinque per salma alle volte, et sei alle volte: tengo per « fermo cinque, che sonno questi ducati mille. Tuti li citatini so tenuti « macinare tute loro olive allo trapito del S. et de questo se cazava ducati « ducento.

« Have una baglia che se vende ducati LXXX a LXXXX.

« Sonce alcune altre intrate de grani et de censi: poriano montare « cinquanta ducati.

« La castellano pagava lo principe, haveva in denari et grano et vino « ducati XXXVI.

« Li compagni erano octo, haveano XV carlini per uno lo mese et « pagavanse mese per mese.

giunto alla presente recensione, cí ricordiamo d'aver visto, nei nostri studi, altri documenti, e altri ancora se ne potranno trovare importanti per la storia del ducato di Bari. Ma ciò che non ha fatto l'egregio Autore potrà fare quando si accingerà a darci compiuta la vita di Isabella e di Bona Sforza: il che speriamo che presto avvenga.

LUIGI ROLLONE

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI. — *Pittori Lombardi del Quattrocento.* — Ricerche, Milano, Cogliati, 1902, 16, pp. 250, con 20 illustrazioni.

Di questo nuovo lavoro del Malaguzzi, il più importante tra i molti suoi, già si occuparono la *Rassegna d'Arte* (num. d'ottobre), la quale riprodusse anche alcune illustrazioni, e, assai più largamente e criticamente, il sig. Willhelm Suida (*Neue Studien zur Geschichte der lombardischen Malerei des XV Iahrhunderts*, nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* (XXV Band, 1902), che già ebbe l'onore d'accogliere lo studio del Malaguzzi su « gli artisti lombardi a Roma ». Alquanto tardi perciò arriva la recensione del nostro *Archivio* e, per giunta, affidata al più oscuro ed incompetente fra i soci, il quale, anche accingendosi ad una semplice esposizione, non è scevro dal timore di non sapere degnamente rilevare i pregi e le caratteristiche del libro. Tuttavia mi studierò d'essere almeno fedele e diligente, rendendo chiaro ed intero il pensiero dell'Autore.

Anzitutto non mi sembra inutile notare, poichè il bell'aspetto esteriore d'un libro costituisce già per sè un'attrattiva ed è tanto più desiderabile in opera che tratti d'arte, come il volumetto, nitidamente stampato, si presenti con una copertina gaia ed elegante, adorna d'una tra le migliori illustrazioni del testo, e non scelta a caso; poichè il soggetto che rappresenta, cioè un particolare dello Zenale nell'ancona di Treviglio, richiama l'attenzione del lettore sopra uno dei pittori più importanti e con maggior predilezione studiati dall'Autore. Ciò per l'estetica.

Non bisogna poi tacere, come d'esempio che dovrebb'essere imitato specialmente in lavori storici, assai più che non si faccia, della comodità offerta ai lettori dai chiari e copiosi indici che precedono il testo, cioè degli artisti, dei luoghi e delle collezioni, dei ritratti, dei capitoli e infine delle illustrazioni, tutte belle, parecchie grandi a guisa di tavole e alcune di soggetti finora mai riprodotti. Anche questo di buone e numerose

« Lo capitaneo havea ducati L.ta et talle XXXVI et li pagava lo principe: li proventi tanto civili quanto criminali erano tuti del principe: sogliono montare per più che lo salario del capitaneo: altra spesa non c'è da fare per lo signore.

« Ricorda d. Jacomo se facia uno ordine che tuti li olii che nascono nel ducato de bari non se habiano ad infondetarse altrove che a bari come facea il p. che migliorava assay l'intrata de la dohana ».

(Arch. di Milano, *Comuni*, Bari).

illustrazioni è un esempio da imitare in libri d'arte, poichè ivi la parte figurata non è solo un piacevole ornamento, ma un elemento indispensabile; è come un secondo testo necessario a dimostrare l'altro.

Ma veniamo finalmente al contenuto. Nella prefazione, accompagnata da una opportuna sentenza di Leonardo sulla pittura, l'A., dopo aver osservato come alla mancanza d'un Vasari sia stata ascritta la causa dell'oscurità che avvolse la storia dell'arte lombarda e come di conseguenza siano stati accolti con favore gli studi storici del Calvi e del Caffi e quelli critici del Morelli e di altri intesi a far un po' di luce intorno ai predecessori e agli immediati seguaci di Leonardo, aggiunge che molte novità sono ancor destinate a rivelare gli archivi lombardi e l'osservazione diretta delle opere. Egli chiama il suo lavoro « frutto mo« desto delle ricerche storiche e degli studi di confronto intorno ad alcuni « maestri del gruppo preleonardesco », e avverte che, lasciati da parte i più noti, come il Bergognone, il Foppa, il Civerchio ed altri, ha preferito trar dall'oblio i negletti e i modesti, abbondando talora nelle notizie storiche, così che, secondo lui, n'è risultato un libro « esclusivamente « utile, e non utile e piacevole insieme ». Modestia propria del vero valore, alla quale però io oso contraddire, esprimendo all'Autore di tanti lavori ed articoli storici ed artistici l'impressione provata nella lettura del libro, quella cioè d'una mirabile armonia dell'utile col diletto. Poichè le notizie storiche, già per sè interessanti, e i caratteristici particolari biografici, che lumeggiano le figure e l'ambiente degli artisti, sono così abilmente intrecciati alla critica artistica, da procurare al lettore un godimento sempre più vivo. I numerosi documenti poi, dei quali molti inediti, sono riferiti in modo che, mentre a chi sa apprezzarli servono a far più intimamente gustare il carattere degli uomini e del tempo, possono esser tralasciati di leggere da chi abbia fretta, senza interrompere il filo e scemare l'intelligenza del testo. Se poi si consideri non solo quali ricerche ha dovuto fare l'A. negli archivi per la parte storica, ma anche quali indagini e studi per la parte artistica, che presentava la difficoltà di dover confrontare tra loro opere varie o di un medesimo pittore sparse in chiese, collezioni pubbliche e private, di scovare talora affreschi nascosti e di penetrare spesso nel segreto di pitture quasi irriconoscibili per scoprirne l'autore, si dovrà tanto più ammirare il merito del Malaguzzi nel presentarci un quadro vivo ed armonico d'un periodo di storia dell'arte lombarda poco noto e un gruppo di pittori quasi contemporanei ed affini, mettendone in evidenza con singolare finezza le rispettive caratteristiche, le somiglianze e le differenze, le reciproche influenze e i rapporti con altre scuole, cose spesso difficili ad essere avvertite da occhi meno acuti ed esercitati. Perciò desidero tradurre qui un giudizio dello Suida, in cui egli coglie nel segno, mostrando qual sia il vero pregio dell'opera del Malaguzzi: « All'adeguata diligenza per la faticosa ricerca negli « archivi milanesi univa l'Autore un occhio esercitato per rilevare le sot« tili differenze di stile, così che i risultati dei suoi studi che ci stanno da« vanti possono venir segnalati come veramente sorprendenti ».

Il libro è diviso in otto capitoli, dei quali il primo, comprendente 78 pagine, è dedicato a *Bernardino Pontinone* e a *Bernardo Zenale*, e distinto in due parti, di cui la più lunga (59 pagine) è assegnata al Butinone; ma in essa si parla anche dello Zenale, poichè l'A. si propone di stabilire nettamente la rispettiva opera dei due pittori trevigliesi che lavorarono insieme: compito arduo e delicato, rimasto finora insoddisfatto, e che il Malaguzzi adempie con ottimo successo. Le due personalità artistiche, prima confuse l'una coll'altra, vengono dalla critica di lui chiaramente separate; a ciascuna di esse è rivendicata l'opera propria coi relativi pregi e difetti, così che esse appaiono come due nuove figure acquisite alla storia dell'arte. E questo è tal frutto, che rappresenta uno dei principali meriti del libro e basterebbe da solo a costituirne tutta l'importanza. Per arrivare a ciò l'A. tesse da capo la biografia del Butinone, facendole poi seguire l'esame delle opere che a quel pittore si possono attribuire in base a una severa osservazione e ai nuovi criterî critici.

Il Butinone è ricordato per la prima volta in un quadro di Brera raffigurante la Vergine col Bambino in trono e i santi Bernardino e Vincenzo Diacono, ove deve leggersi la data 1454 anzichè 1484; nel 1467 egli avrebbe dipinto per l'altar maggiore di S. Maria delle Grazie un'ancona rappresentante Gaspare Vimercati dinanzi alla Vergine e al Bambino. Il suo nome si legge pure in un quadretto dei Borromeo all'Isola Bella che raffigura la Madonna in trono col Bambino, due santi e due angioletti. Altre opere gli attribuisce il Calvi, fra cui due ritratti della collezione Borromeo e le figure allegoriche della cappella di S. Antonio in S. Pietro in Gessate, mentre ascrive allo Zenale le pitture delle pareti, che sono invece opera di Donato da Montorfano. Nei lavori seguenti i pennelli dei due artisti sono intimamente associati. Circa il 1484 lo Zenale dipingeva in una cappella della chiesa del Carmine, e il Butinone una pala (firmata) colla Sacra Famiglia, della quale però non rimane più se non una traccia insignificante in un quadro della stessa chiesa. Tra il 1489 e il 1493 i due pittori dipinsero insieme la cappella Griffi, come dimostrò L. Beltrami in due suoi articoli nella *Perseveranza* (27-28 maggio 1901). Anche il loro paese natale vanta una loro opera comune nella ben conservata ancona della chiesa di S. Martino, ancona ordinata ai due pittori dal rettore e dai fabbriceri della chiesa in un contratto del 26 maggio 1485, che il Malaguzzi pubblica per la prima volta. In una lettera ducale del 1490, che ci dà un'idea del modo spiccio con cui i signori di quel tempo esprimevano agli artisti i loro desideri e della prontezza con cui volevano essere serviti (alla quale però da parte loro non corrispondeva sempre altrettanta prontezza nel pagarli), si ordina allo Zenale e a Bernardino de Rossi di decorare la sala della Balla. Allo Zenale attribuirono il Vasari e il Lomazzo alcune pitture del chiostro minore di S. Maria delle Grazie, che il Gattico invece ascrive al Butinone in un lungo interessante brano riportato dall'A., il quale concilierebbe le due opinioni, immaginando che anche in S. M. delle Grazie i due pittori lavorassero insieme. Dalla biografia del Butinone, di cui non si

hanno più notizie certe dopo il 1507, l'A. passa ad esaminare le opere di lui e dello Zenale, che la critica del Morelli, del Crowe e Cavalcaselle, del Cook, del Seidlitz e del Brinton non era finora riuscita a ben distinguere. L'A. parte da un punto sicuro qual'è il trittico di Brera firmato dal Butinone e datato 1454, quadro che rivela un artista di poca genialità e di grande durezza, le cui peculiarità sono il colorito terreo con lumeggiature bianche sul volto e gialle sui capelli, gli orecchi grandi quasi staccati dall'occipite, le mani scheletrite con strisce di biacca che dalle dita si prolungano fino al polso, e in generale la volgarità dei tipi. Gli stessi caratteri, ma con un segno dell'influsso indiretto della scuola padovana, si ritrovano in tre tondi con mezze figure di dottori della Chiesa, di cui due appartengono al cav. Aldo Noseda e uno alla Pinacoteca di Parma. Fondamentale per poter discernere l'opera dei due pittori è l'ancona di Treviglio, cui l'A. dedica alcune pagine. Egli assegna al Butinone, dietro una minuta analisi e un diligente confronto col quadro di Brera: la Madonna col Bambino e gli angioli, il S. Martino e il povero (che lo Suida dà invece allo Zenale), i due gruppi dei santi Sebastiano, Antonio, Paolo e Giovanni Battista, Stefano e Giovanni Evangelista; infine parte della predella, in cui ascrive allo Zenale, più dolce e più corretto, la Resurrezione.

Questa è al contrario assegnata dallo Suida al Butinone per l'affinità ch'egli trova tra essa e tre quadretti, uno dei quali (raccolta Lochis a Bergamo) rappresenta la Circoncisione — anche il Malaguzzi nella nota a pag. XI lo riconosce affine alla predella di Treviglio, — l'altro (collez. Borromeo) le nozze di Cana, il terzo (galleria Malaspina a Pavia) Tommaso l'incredulo. Al Butinone il Suida darebbe anche la Pietà del Museo di Berlino.

L'A. confronta l'ancona di Treviglio colla pala del Mantegna nel S. Zeno a Verona e, rilevandone la somiglianza, osserva che dal capo della scuola padovana può aver preso il Butinone il modo di lumeggiare fortemente le parti prominenti dei volti. L'influsso della scuola di Padova appare ancor più evidente dal confronto tra i particolari del Butinone e il quadro della galleria di Torino; e appunto la permanenza dei due pittori, nella loro giovinezza, a Padova può spiegare il fatto che di loro si trovino notizie molto tardi. Certo è che l'ancona di Treviglio è anteriore alla venuta di Leonardo a Milano. Dalla scuola del Mantegna il Butinone sembra aver preso piuttosto i difetti che i pregi, mentre a Milano sentì il benefico influsso del Foppa, con cui aveva qualche comunanza d'ideali, specialmente nella ricerca del vero; egli andò perdendo la primitiva durezza.

Nella stessa Treviglio, in un'antica cappella presso l'organo nella parrocchiale, l'A. scoprì alcune pitture assai guaste, delle quali attribuisce al Butinone quelle della volta. Ma dove egli ravvisa tutte le caratteristiche di questo pittore è nel grandioso affresco, già nell'abside di S. Primo a Pavia ed ora presso i signori Grandi a Milano, raffigurante l'incoronazione della Vergine. Vengono poi le pitture della cappella Grifi

in S. Pietro in Gessate, nelle quali l'A. vede l'opera del Butinone nel reo inginocchiato, nelle figure della zona inferiore e specialmente nella prima a destra di chi guarda, nell'impiccato; quella dello Zenale nella parte superiore popolata di gruppi vivaci e coronata da un tempietto in stile del Rinascimento. Lo Suida darebbe invece l'intero affresco allo Zenale.

Una delle migliori cose che il Butinone abbia fatto senza la collaborazione dello Zenale è per l'A. il piccolo quadro nella cappella Borromeo all'Isola Bella rappresentante la Madonna col Bambino e ai lati Santa Giustina e S. Giovanni Battista, dato a Gregorio Schiavone dal Morelli, il quale ritenne la firma una contraffazione, mentre l'A. dimostra che le lettere coi loro punti a triangolo sono proprie della scrittura del XV sec. e identiche a quelle che compongono le parole SALVE REGINA MARIA VIRGINIS, scritte nell'orlo del mantello secondo l'uso del tempo.

Confrontando poi questo quadro col trittico di Brera e coll'ancona di Treviglio, vi trova maggior dolcezza e un manifesto influsso della scuola di Padova, ove anzi crede che il quadro sia stato eseguito pei Borromeo. Vitaliani, data la presenza del motto *Humilitas* della scritta *Dominus Carrarie* e della Santa Giustina, per la quale quella famiglia aveva particolar devozione, tanto che le eresse la ricca tomba marmorea che ancora ammirasi all'Isola Bella. Una delle ultime opere del Butinone sarebbe il quadretto recentemente acquistato dalla pinacoteca di Brera raffigurante la Vergine davanti a un balcone in atto di sfogliare un libro, col bambino ritto sul davanzale; vi spira una tal soavità, quale non ha la stessa Madonna del Foppa nel quadro analogo della galleria Municipale di Milano, cui il Butinone sembra essersi ispirato. Affine al quadro dell'Isola Bella è uno del duca Tommaso Scotti, che una falsa firma fa ascrivere al Mantegna, errore commesso anche dal Vasari; mentre l'A. vi ravvisa l'opera più accurata e gentile del Butinone, di cui rivela la lenta evoluzione. Al suo ultimo periodo artistico appartengono le decorazioni dei chiostri e della chiesa delle Grazie, intorno alle quali l'A. si intrattiene alquanto, attribuendo al Butinone i tre tondi del chiostro grande raffiguranti i santi Pietro Martire e Domenico e un Domenicano, ma a nessuno dei due pittori la Flagellazione e il frammento del Cristo al pretorio apparsi sotto l'intonaco nell'interno del medesimo chiostro. Incerto poi se appartenga al Butinone o allo Zenale, giacchè rivela i caratteri d'entrambi, è la graziosa pittura d'una lunetta rappresentante la Madonna col bambino ritto sul davanzale; mentre nei santi dipinti sui pilastri della chiesa, ascritti dal Sant'Ambrogio a Bernardino de Rossi, l'A. vede senza dubbio un Butinone progredito, non ignaro delle leggi della prospettiva e specialmente di quella del sott'in su.

Infondate, secondo l'A., sono le attribuzioni di alcuni ritratti al Butinone. Il ritratto virile della collezione Borromeo, imitazione di Antonello da Messina, sebbene presenti caratteri butinoneschi, pure, dal nome Leonardo scritto nel quadro, dev'essere opera d'uno di quei pittori omonimi che lavoravano in quel tempo in Lombardia, tra i quali un Leonardo Tanzoni.

Anche un altro ritratto d'uomo della stessa collezione, ascritto a Bernardino da Treviglio, è di scuola leonardesca, e così pure la testa del S. Giovanni decollato, datata 1511, nel qual anno il Butinone aveva già finito di lavorare. Parimenti infondata è l'attribuzione al Butinone delle pitture della cappella di S. Antonio in S. Pietro in Gessate, che risultano essere di Donato da Montorfano dal confronto colla Crocifissione del Cenacolo delle Grazie e con quella poco nota del palazzo Ravizza, la quale è l'ultimo lavoro del Montorfano. Non sono infine del Butinone due Adorazioni del bambino nella galleria comunale di Lovere e la piccola Madonna, segnata Bernardino B., nella raccolta Lochis a Bergamo.

Nella seconda parte del primo capitolo l'A. aggiunge a quanto ha già detto dello Zenale, parlando del Butinone, le nuove notizie raccolte intorno a lui, nato nel 1436 e morto novantenne. Pone fra le leggende. di cui è purtroppo piena la storia dell'arte nostra, la stima che Leonardo avrebbe avuto dello Zenale fino a chiederne il parere per la testa del Redentore nel Cenacolo. Trova infondata l'attribuzione allo Zenale, ammessa anche recentemente, della tavola braidense raffigurante la Madonna col bambino fra i santi Gregorio, Girolamo, Ambrogio e Agostino, e Lodovico il Moro con Beatrice e i figli in ginocchio. Neppure sarebbero dello Zenale, malgrado la firma, il Cristo alla colonna della collezione Borromeo, e la tavoletta con la Vergine allattante il bambino nella raccolta Lochis a Bergamo, la quale è piuttosto del Borgognone.

Nel 1519 lo Zenale fu eletto architetto del Duomo, ma pare che si limitasse a presentare modelli e disegni fino alla morte dell'Amadeo (1522), cui succedette nella direzione generale della fabbrica. Come architetto fu richiesto anche a Bergamo per esaminare i lavori di S. Maria Maggiore, intorno ai quali l'A. pubblica alcuni documenti. Lo Zenale si rivelerebbe inoltre archeologo da un passo dell'Alciato, in cui questi riferisce un'opinione del pittore sull'urna di Valperto, che servisse cioè come castello d'acqua.

Dello Zenale ci rimane assai minor numero di opere che del Butinone, tuttavia oggi non è più vera l'affermazione del Morelli, che noi siamo al buio sul conto suo. Il confronto coll'ancona di Treviglio permette di ascrivergli, se non decisamente, anche le parti laterali d'un trittico della collezione Frizzoni Salis a Bergamo, delle quali una raffigura un Certosino con un devoto, l'altra S. Michele che pesa le anime sulla bilancia, mentre colla spada trafigge il demonio in forma di drago. Di maniera dello Zenale è pure un quadro nel castello sforzesco rappresentante S. Chiara e due monaci, dato alla scuola lombarda.

La figura dello Zenale è stata finora delineata su basi così incerte anche dai maggiori critici, che se ne fece perfino un imitatore di Leonardo e gli si attribuirono opere disparatissime, tra cui il quadro di Brera raffigurante la Madonna in trono fra i quattro Dottori della Chiesa e ai lati il Moro con Beatrice e i figli in ginocchio, mentre un attento esame

di questo quadro sarebbe bastato a impedire gli errori. Anche l'affresco dell'atrio di S. Ambrogio, se la data deve leggersi 1498, rappresenterebbe nello Zenale un regresso in confronto della pala di Treviglio; perciò e pel suo stato di conservazione esso deve forse aggiungersi a quei dipinti della Rinascenza, cui la critica non può ora assegnare una sicura paternità. Le tracce dell'affresco della parete opposta lasciano trasparire qualche accenno al Butinone, ma mancano gli elementi sufficienti per un giudizio. Il trittico a destra della porta d'accesso alla canonica, ascritto allo Zenale e al Butinone insieme o solo al primo, raffigurante la Vergine col bambino tra i santi Ambrogio e Gerolamo, non risponde allo spirito dei due pittori.

Dello Zenale ritiene invece l'A. alcuni quadri dei signori Bagatti Valsecchi, del Museo Poldi-Pezzoli (dati alla vecchia scuola lombarda) e dell'Ambrosiana; trova reminiscenze zenaliane in alcune pitture di Pavia e chiude il lungo e importante capitolo notando come i due pittori trevigliesi, anteriori all'influsso di Leonardo in Lombardia, risentano quello della scuola padovana, pur non essendo estranei a certi caratteri dei loro predecessori (i Zavattari, Masolino da Panicale e il Foppa); e come l'orbita in cui essi si svolsero sia modesta, ma interessante e misconosciuta fin qui.

Mi concedo accennare che, quando era già uscito o stava per uscire il libro del Malaguzzi, si scoprivano gli affreschi della volta della cappella Grifi in S. Pietro in Gessate, che il benemerito onor. Guido Cagnola volle restituiti alla luce inieme con altre reliquie pittoriche della cappella medesima. L. Beltrami nella *Perseveranza* del 28 maggio 1902 segnalava con gioia la lieta scoperta, ascrivendo al Butinone la decorazione della volta a spicchi, riapparsa con colori ancor vivi, e distinguendola in tre zone, di cui la superiore occupata da un motivo circolare, contenente la testa del Cristo coronato di spine, e da numerose teste di angeli; le altre due presentano sei angeli preganti e sei coppie di angeli suonanti vari strumenti, così che ogni spicco di volta reca tre figure intere di angeli che fanno corona al Cristo nel centro. Nella parete di fondo, sopra il mastodontico altare barocco, dietro cui era dipinta la battaglia di Parabiago, nella figura del cavaliere galoppante nel cielo il Beltrami ravvisa S. Ambrogio collo staffile, figura che per lo Suida è l'opera più grandiosa dello Zenale. Malgrado i guasti e le lacune, l'elegante cappella fatta erigere e decorare da Ambrogio Grifo (nella seconda metà del secolo XV), la cui severa statua giace negletta in un angolo della medesima, risplende ancora di alcune tinte e figure vivaci e suscita nei visitatori il desiderio, che anche alle altre pareti imbiancate dell'ampia e artistica chiesa venga ridonata la vita parlante degli antichi affreschi, latenti sotto il muto intonaco.

Il secondo capitolo è dedicato a *Cristoforo Moretti*, che in una lettera si firma *Christoforus de Moretis de Cremona pictor prope officium Bulletarum Mediolani*. Egli dipingeva barde, cioè gualdrappe da cavallo, che avevano spesso l'importanza d'opere d'arte. Nel 1474 il Moretti

è cittadino milanese, ma nel '76 un passaporto concessogli dal duca farebbe supporre ch'egli lasciasse Milano; infatti dopo quell'anno non s'ha più notizia di lui. L'A. abbonda nelle notizie biografiche e riporta parecchie lettere e documenti interessanti. Citerò l'aneddoto del bando cui fu condannato il Moretti per una lettera offensiva a una signora, bando di cui fu però graziato dal duca; una lettera di questi a un debitore del pittore sollecitandolo a pagarlo, una supplica del pittore al duca, in cui gli chiede di poter erigere presso la sua bottega un palco da servire alle sue « done per vedere li triumphi ».

Opera autentica del Moretti è quella firmata raffigurante la Madonna col bambino (presso il comm. Bassano Gabba), la quale rivela l'influsso della scuola veronese; cosa naturale dati i rapporti del Pisanello colla corte di Milano: egli ritrasse in una medaglia l'effigie di Pier Candido Decembrio per incarico di Leonello d'Este, di cui fece pure il ritratto, ch'è ora all'Accademia di Bergamo.

Affine al Pisanello è Michelino da Besozzo, detto Molinari, autore dei tre interessanti affreschi che adornano tre pareti di una sala a terreno del palazzo Borromeo e rappresentano i giuochi del tarocco, della balla e del batter le palme delle mani a cadenza; le figure sono grandi al naturale, vestite sfarzosamente con lunghi strascichi e alte acconciature. Queste pitture furono anche attribuite ai Zavattari, ma poichè Michelino da Besozzo fu agli stipendi dei Borromeo (forse ciò si chiarirebbe con una ricerca nel ricco archivio della famiglia), le maggiori probabilità sono per lui.

Giustamente osserva il Malaguzzi che quegli affreschi son più importanti per la rappresentazione dei costumi e della vita della nobiltà al principio del sec. XV, che non pel loro valore artistico. Tuttavia io mi permetto soggiungere che al loro grande valore storico, come rappresentanti giuochi e costumi prettamente italiani, s'accoppia qualche sapore d'arte riguardo all'originalità delle figure che, sebben rigide, pure presentano, almeno alcune di esse, una certa naturalezza e spigliatezza nelle movenze. Io anzi vorrei, mi sia concessa la digressione, che un artista valente riproducesse quelle pitture sulle pareti della vasta sala della balla nel castello sforzesco, restituita ora alle sue pristine linee architettoniche, ma priva dell'antica decorazione fatta eseguire da Lodovico il Moro, come riferisce il Malaguzzi stesso, per mezzo dello Zenale e di Bernardino De Rossi in occasione delle sue nozze con Beatrice d'Este, che appunto nella grandiosa sala fastosamente si festeggiarono. Ed essa è ora forse destinata ad accogliere quadri moderni in contrasto più o meno stridente con tutto il suo carattere!

Anche le pitture dei Zavattari nella cappella della regina Teodolinda a Monza rivelano quella sana tendenza al naturalismo, che caratterizza la scuola veronese della prima metà del sec. XV; ed è curiosa l'analogia tra i tipi di quelle pitture e quelli raffigurati in alcune carte da giuoco contemporanee, che ancora si conservano. Della maniera del Moretti è l'Adorazione dei Magi nel castello sforzesco, ascritta a«un ignoto

« del sec. XV di scuola veronese »; essa ricorda alquanto l'arte del Pisanello, che influì moderatamente sui pittori lombardi della prima metà del Boccaccino.

Il terzo capitolo tratta di *Bonifacio* e *Benedetto Bembo*, del primo dei quali l'A. ha raccolto notizie così abbondanti negli archivi milanesi, da poter rifarne la biografia, utile assai, data l'importanza del pittore come il maggior rappresentante della scuola cremonese del quattrocento, prima del Boccacino.

Nato a Brescia e vissuto a Cremona, egli lavorò nel castello di Pavia, interrotto però al principio da una sua causa privata composta poi per intervento del duca, al quale pure ricorse per essere pagato interamente, dopo cinque anni!, d'una sua ancona, ch'è ora a Brescia. I suoi lavori nel castello di Pavia son spesso ricordati nelle lettere ducali, di cui alcune riportate dall'A.

Gli vennero ordinati anche parecchi e svariati ritratti del duca e della duchessa coi loro cortigiani, e gli ordini erano accompagnati da indicazioni minute sul modo di svolgere i soggetti. Dal 1469 al 1471 corre forse il periodo di maggior attività di Bonifacio riguardo alle pitture del castello di Pavia che, ridotto ora purtroppo a caserma e ad uno stato indegno di tanto monumento, non mostra quasi più nulla dell'antico splendore decorativo. L'A. cita parecchie prove dell'interessamento di Gian Galeazzo Maria a favore di Bonifacio in occasione di liti e mancati pagamenti e ne riporta anche le lettere. Dopo il 1471 il pittore è chiamato a lavorare nel castello di Milano, in una chiesetta presso Vigevano e a Caravaggio, come risulta da molti documenti.

Di Benedetto Bembo rimangono: un'ancona, firmata, nel castello di Torrechiara presso Parma raffigurante la Madonna col bambino e quattro santi con molti altri a mezzo busto nella predella, e un affresco in casa Sessa a Milano rappresentante il bambino adorato dalla vergine e dai santi Francesco e Giuseppe.

Quasi nulla invece rimane della grande attività di Bonifacio, il quale potrebbe anche essere l'autore degli affreschi dell'oratorio Branda Castiglioni in Pavia datati 1471, tempo in cui, secondo un documento recentemente scoperto, il Bembo abitava appunto in quel collegio.

Il quarto capitolo è intorno a *Zanetto Bugatto* e ai ritrattisti della corte di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza. Anche questo artista riceve una luce particolare da nuove scoperte d'archivio. E' ricordato la prima volta nel 1458 come pittore di barde e compositore di trionfi che si fecero alle porte del duomo. Caro alla duchessa Bianca Maria, fu da lei inviato a fare un viaggio d'istruzione in Fiandra, di ritorno dal quale è spesso nominato nelle lettere ducali, di cui l'A. riferisce le più interessanti. Lo Zanetto era ricercato specialmente come ritrattista. Collaborò col Bembo nell'affrescare una chiesetta presso Vigevano ed anche in alcune pitture del castello di Pavia. Morì nel 1476 e gli succedette come ritrattista Antonello da Messina; in un documento si parla di sedici ritratti eseguiti per la corte sforzesca, la maggior parte dei quali saranno

stati forse opera del Bugatto. Dei ritrattisti che fiorirono dopo di lui e dei loro ritratti l'A. fa un'interessante rassegna. Accenna a Baldassare d'Este di Reggio, a un Niccolò di Ferrara « teutonicus pictor », ai varî ritratti di Bianca Maria Visconti, tra cui caratteristico quello coll'elmo in mano (in S. Eustorgio), a quelli del castello di Pavia rappresentanti dame della corte ducale che giuocano al « ballone o a la poma cum « le sue donzelle ad triumphi, al pelluco, ecc. », ai ritratti dei ribelli e dei malfattori dipinti sulle pareti esterne delle case a pubblico dileggio, riguardo ai quali è curioso un ordine ducale in cui si comanda di dipingere in luoghi pubblici l'effigie d'un ribelle, avvertendo di ritrarlo « ve- « stito de brochato doro et con li capelli canuti, et più naturale sij possi- « bile acciò che ogniuno intenda che è ».

In alcune lettere di un Filippo da Borsano e di un Bernardino da Landriano al duca si parla di parecchi ritratti di belle donne nobili ordinati da lui; l'A. osserva che questa specie di concorso della bellezza indetto da Galeazzo Maria, forse allo scopo di maritare le « fiole » con personaggi della corte, è importante per la storia dei costumi italiani nel XV sec. e fa rimpiangere la perdita dei ritratti di quelle bellezze lombarde. Tra quelli conservati si possono assegnare allo Zanetto, ma solo in via di possibilità, i ritratti di Francesco I e di Bianca Maria Visconti nell'Archivio Capitolare di Monza, raffigurati di profilo, a mezzo busto, l'uno di contro all'altra; sebbene un po' guasti rivelano l'arte lombarda della prima metà del quattrocento e fanno pensare ai disegni per le medaglie eseguiti dal Bugatto; il loro profilo tagliente su fondo scuro si vede pure in sei ritratti a carboncino della galleria Carrara a Bergamo, rappresentanti cinque uomini e una donna, in busto. I due medesimi personaggi, ducali son rappresentati anche in due quadri del XVII sec. nell'Ospedale Maggiore, copiati da due antichi perduti, eseguiti forse a fresco sotto il portico; nello sfondo appare l'Ospedale, quale l'ideò e lo costrusse il Filarete nella parte ora meno deturpata, cioè verso S. Nazaro. Quattro tavolette di Brera, raffiguranti dei Visconti e degli Sforza, sono analoghe a quelle che decoravano gl'interstizi dei travicelli nei soffitti delle sale e delle quali la raccolta del Museo industriale nel castello Sforzesco offre copioso e interessante materiale per studî iconografici. Infine presso il sig. Gatti a Milano sono due ritratti di Galeazzo Maria Sforza e di Bona, restituzioni accurate del sec. XVI.

Nel breve quinto capitolo l'A. dà le poche notizie potute raccogliere intorno a *Bartolomeo da Prato* detto *Bresciano*, e tocca la questione se egli abbia potuto collaborare col Foppa nelle pitture della cappella Portinari in S. Eustorgio. Alcune suppliche del pittore al duca, in cui reclama il pagamento dei propri lavori, d'uno dei quali non essendo stato soddisfatto, si accontenta di tenersi come pegno un vestito del committente, rivelano le non floride condizioni della maggior parte degli artisti di quel tempo. In una supplica al duca firmata Bartolomeo da Prato, il pittore prega il duca di fargli restituire una grossa somma prestata e di continuare a beneficarlo come faceva Filippo Portinari, suo mecenate, di

cui la morte aveva troncato i benefici. Infatti risulta da documenti che le pitture della cascina Mirabello, appartenente appunto al Portinari, furono eseguite da « maestro Bartolomeo Brexano » nel 1472; di esse rimangono solo scarse tracce, eccetto una figura meglio conservata, che rivela però un artista povero diverso forse dal Bartolomeo.

Riguardo alle pitture della cappella di S. Pietro Martire, queste devono porsi circa il 1466, poichè nel 1468 il Portinari morì, mentre la cappella era già finita; furono giustamente attribuite al Foppa, ma è probabile che v'abbia collaborato anche Bartolomeo, data la sua amicizia col Portinari, il cui ritratto su tavola, datata 1462, si vede nella stessa cappella e non è impossibile che sia opera di Bartolomeo. Questi ebbe rapporti anche con Bartolomeo Colleoni, il celebre proprietario del castello di Malpaga.

Il sesto capitolo è dedicato a *Gio. Ambrogio Bevilacqua* detto *Liberale*, nato in Milano e vissuto, pare, a lungo.

Scarseggiano le notizie biografiche, ma tale mancanza è compensata dalle opere che ci son rimaste di lui, le quali provano il suo valore artistico e insieme un'imitazione così diretta del Bergognone, che lascia supporre egli lavorasse nella bottega del maestro. Il primo lavoro ascrivibile al Bevilacqua, in ordine cronologico, è forse il trittico della cappella Melzi nella bella chiesa di Casoretto fuori Porta Venezia, raffigurante nel mezzo la Resurrezione, ai lati due santi con due figure inginocchiate, nella lunetta il Padre Eterno e nella predella molti ritratti di apostoli.

Quest'opera, forse non anteriore nè posteriore al 1468, risente un po' ancora l'influsso del Foppa, ma insieme mostra già qualche caratteristica del Bergognone; le figure migliori sono le due dei committenti. Nella stessa chiesa una Madonna adorante il bambino steso in terra ricorda pure il Bevilacqua.

A lui è ormai attribuita la tempera della galleria di Dresda rappresentante la vergine che adora il bambino giacente sull'erba; in alto domina il Padre eterno circondato dagli angeli recanti il motto « Gloria in « excelsis Deo », ecc.; il paesaggio è fiancheggiato da due alture con castelli e attraversato da un fiume. Alcuni motti scritti sul basso del quadro e la parola PAX ripetentesi sulla veste della Vergine provano che il quadro proviene dalla chiesa della Pace ora restaurata; la figura del Padre eterno è simile a quella dell'affresco del Bergognone nell'abside di San Simpliciano. Affine alla tela di Dresda è un affresco in una cella della Certosa di Pavia raffigurante la Madonna (anche qui troppo alta e colla veste seminata d'un motivo ornamentale), S. Giuseppe, un certosino e gli angeli adoranti il Bambino; nel fondo scorre un fiume. Le stesse particolarità offre un quadro della Galleria di Pavia, rappresentante la vergine col bambino.

L'imitazione del Bergognone della prima maniera è evidente nel trittico della chiesa di S. Vito a Somma Lombardo, che raffigura la vergine col bambino, S. Vito e i genitori di lui S. Modesto e S. Crescenzio.

Notevoli sono due affreschi eseguiti nel 1485 dal Bevilacqua, forse

per commissione di Cristoforo Landriani, nella bella chiesa di S. Vittore a Landriano presso Locate. Uno di essi rappresenta i santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo con un ricco paesaggio nel fondo; è guasto e soprastante a un barocco confessionale su cui dovette salire l'A. per poter decifrare la quasi illeggibile scritta « Ambrosius De Beaequis.... 1485 ». Il S. Cristoforo, col suo lungo bastone, assomiglia a quello del Bergognone nel quadro dell'Ambrosiana. Datato pure 1485 è l'altro affresco raffigurante la vergine col bambino, due santi e due offerenti, assai probabilmente Cristoforo da Landriano e la moglie Cecilia da Marliano; queste due figure sono le migliori del dipinto, perchè l'artista s'è ispirato al vero scostandosi dal maestro, il cui influsso però traspare nel resto. Di minor valore è un quadretto della raccolta Lochis nella galleria comunale di Bergamo, assegnato alla scuola milanese, che rappresenta la vergine col bambino fra due santi e un fedele inginocchiato.

Progredito e indipendente dal maestro si mostra il Bevilacqua nel quadro di Brera raffigurante la madonna col bambino, re Davide e un devoto inginocchiato patrocinato da S. Pietro Martire; porta la data 1502. Diego Sant'Ambrogio attribuirebbe al Bevilacqua anche una pala, pure di Brera, ritenuta del Luini e raffigurante la vergine col bambino tra i santi Giacomo e Filippo e tre devoti inginocchiati, ma il Malaguzzi, confrontandola col quadro precedente, l'ascrive senza esitare al Luini. Dà invece al Bevilacqua una madonna della raccolta Piccinelli a Bergamo e un'altra dei Bagatti Valsecchi, un quadretto nella chiesa della Passione, rappresentante due scene del sacrificio d'Abramo, la pala in S. Michele di Cremia sul lago di Como, già tolta al Bergognone dal Beltrami, rappresentante una Pietà tra i santi Gerolamo e Domenico, e una madonna col bambino tra i santi Sebastiano e Rocco; infine due pezzi d'una predella nella raccolta Vittadini ad Arcore, raffiguranti l'apparizione del Redentore a S. Domenico. L'A. toglie al Bevilacqua una vergine tra due santi e un offerente nel Museo di Berlino, una madonna con tre angioli dell'antiquario Cantoni, e la santa Caterina del Castello Sforzesco.

Il settimo capitolo è pei *Zenone da Vaprio*, dei quali il più conosciuto è *Costantino*, nominato la prima volta in una carta del 1453 e poi in altre lettere, da cui si rileva ch'egli lavorava per la corte ducale, dipingendo per Galeazzo Maria Sforza stendardi e barde, stemmi ducali, otto casse e una corbetta per la duchessa Bona, eseguendo disegni pei « ducali ». Costantino lavorò anche nel castello di Milano, e i particolari si trovano, oltre che nei documenti pubblicati dal Beltrami, anche in una lettera riferita dall'A. Altri accenni su Costantino sono sparsi nelle carte di quel periodo, ma purtroppo nulla ci rimane dei molti lavori del pittore, la cui fama è ricordata dal Lomazzo in un sonetto de' suoi « Grotteschi ». L'A. accenna infine brevemente al fratello Agostino e al cugino Gabriele, il primo dei quali non sembra però essere il « discepolo del Bramantino » lodato dal Lomazzo come « peritissimo del sotto in su ».

L'ottavo ed ultimo capitolo, intitolato i *Maestri Minori*, contiene una serie abbastanza lunga di notizie di pittori nominati raramente nei docu-

menti del quattrocento; serie utilissima, anzi preziosa, poichè trae a conoscenza degli studiosi nomi e notizie ignorate, offrendo loro una nuova fonte di materiale per la storia dell'arte lombarda e una guida sicura alla ricerca di altre scoperte e di maggiori particolari.

Così si chiude utilmente questo volume, altrettanto modesto quanto importante, esempio e sprone nobilissimo allo studio amoroso e serio dei nostri meno noti tesori artistici.

ARTURO FROVA.

ALESSANDRO GIULINI. — *Il Gran cancelliere Salazar e la sua famiglia*, Bari, 1902, p. 13 con sei tavole.

— *Vicende feudali del borgo di Parabiago* (estratto dal *Giornale Araldico italiano*, XXVIII, 8), Bari, 1902, pp 7.

Diego de Salazar è uno di quei gentiluomini che, venuti di Spagna nella dominata Lombardia, ne fecero una seconda patria d'elezione, e l'amarono e consacrarono l'ingegno e la potenza a favorirla. Studiò legge a Bologna e ne uscì dottore nel 1565, quindi s'avviò per la carriera delle magistrature che percorse fino ai più alti onori. Pretore a Pizzighettone, referendario a Lodi e avvocato fiscale, giudice al segno del cavallo in Milano: auditore generale dell'esercito nel 1582, questore del Magistrato ordinario nell'84, senatore nell'88, e nel '90 reggente nel supremo Consiglio d'Italia a Madrid, carica ambita dai più potenti membri dell'aristocrazia. Ma nel '91 di nuovo a Milano ad occupare il primo posto dopo il Governatore, quello di Gran Cancelliere. Il Municipio di Milano aveva questa volta, come al solito, supplicato il re affinchè chiamasse all'alto onore un milanese; ma non dovette rimpiangere di non essere stato esaudito, tanto il Salazar seppe conciliarsi il consenso e la simpatia di tutti. Egli ebbe, e meritò, per se e pei discendenti la cittadinanza milanese, come aveva avuta quella di Pavia e di Lodi. Ebbe amplissime relazioni coi personaggi più eminenti dell'età sua e coi membri più distinti dell'aristocrazia milanese.

Ben degna di nota è la sua amicizia con san Carlo Borromeo, durata a malgrado della tensione di rapporti tra il grande Arcivescovo e il Governo. Morì novantenne nel 1629 e volle essere sepolto in Pizzighettone nella sua cappella gentilizia.

Queste e molte altre notizie dà il Giulini intorno al gran cancelliere, completate da un'appendice intorno alla sepoltura di lui, alle iscrizioni, alla splendida cappella e ai preziosi altorilievi ivi collocati, e dal D. Santambrogio attribuiti a Balduccio da Pisa, infine con ampie tavole genealogiche, le quali dimostrano quanto la nobiltà milanese ambisse d'imparentarsi con quella illustre famiglia.

All'epoca spagnuola si riferisce pure il secondo opuscolo che tratta delle vicende feudali del borgo di Parabiago, cominciate quando il Governo per le strettezze dell'erario mutò la natura del feudo e ne fece una fonte di lucro.

Con questi lavori il Giulini s'è messo sur una strada nella quale sarebbe bene proseguisse. Il seicento è negletto; quel poco che gli storici ce ne hanno tramandato si svolge in mezzo a pregiudizi ed è condito delle solite declamazioni contro il governo corruttore e demoralizzatore. E' un periodo di storia che va rifatto con criterî più moderni, e quanta materia può offrire allo studioso che, preparato specialmente in argomenti d'indole sociale ed economica, ponga la mano sui ricchi depositi de' nostri archivi!

ETTORE VERGA.

FRANCESCO LEMMI. — *La restaurazione austriaca a Milano nel* 1814 *con appendice di documenti tratti dagli Archivi di Vienna, Londra, Milano,* ecc.), Bologna, Zanichelli, 1902; 8 p. VIII-511.

Prima di accingersi a ricostruire gli avvenimenti che segnano la caduta del regno italico, il Lemmi ha voluto compulsare, oltre gli archivi italiani, anche quelli di Vienna e di Londra, colla speranza di riuscire, mediante nuove e più ampie indagini, a diradare le ombre e sciogliere i dubbi che offuscano la storia italiana, e particolarmente milanese, del 1814, e sembrano contenderla ai scrupolosi ricercatori del vero. Il bravo discepolo di Pasquale Villari ha riportato in patria documenti ricchi certo di particolari sconosciuti o mal noti, ma non forse il contributo di notizie tali da modificare profondamente cognizioni e giudizî. Il punto più oscuro è sempre la rivoluzione del 20 aprile: il problema che più ci tormenta è quello di stabilire le responsabilità della strage del Prina, di vagliare le tendenze tutte e le aspirazioni degli uomini e dei partiti che la promossero o la favorirono. La fortuna di risolvere questo problema non è toccata al Lemmi e non toccherà pur troppo a nessuno, sia perchè le carte più eloquenti andaron distrutte per mano delle persone interessate, sia perchè le porte gelose di molte case patrizie contendono, anche agli studiosi più onesti e valenti, i tesori degli archivi privati. Brutta ostinazione invero, e non generosa nè illuminata.

In compenso il Lemmi ci ha dato un bel lavoro di sintesi, dove, se il nuovo è scarso, il vecchio è esposto con sicuro e lucido ordine; le opinioni di chi lo ha preceduto nella narrazione di quei fatti, e i fatti medesimi, sono vagliati con sano criterio; in molti, potrei anche dire in tutti, i suoi apprezzamenti il Lemmi dà prova di non comune buon senso, di serena imparzialità e rivela, senza punto ostentarla, una larga conoscenza degli uomini e delle cose onde si compone la storia del periodo napoleonico.

*
* *

Il libro si apre con un capitolo introduttivo intitolato: « Il regno d'Italia »; un quadro ben delineato dove giganteggiano le figure di Napoleone e del principe Eugenio: le notizie attinte quasi tutte a fonti ben note, come il Du Casse, l'Helfert, il Masson, il Coraccini, il Cusani, il Cantù e così via; ma pur qualche particolare gli fornisce una fonte nuova, il diario del barone Von Hügel, addetto al quartier generale dell'esercito austriaco in Italia nel 1814. Tratteggiata l'influenza, o per meglio dire l'azione dispotica, che Napoleone esercitava sul regno, e quella troppo blanda di Eugenio a cui l'affetto e la venerazione pel grande benefattore troncavano l'ardire e paralizzavano la volontà, descritti i primi malumori delle popolazioni all'iniziarsi della spedizione di Russia, fomentati dalla propaganda antinapoleonica fatta di sul pergamo dal clero, il Lemmi entra, diremo, in argomento. E' il secondo capitolo quello in cui meglio dimostra l'autore le sue felici attitudini alla sintesi storica e spiega una bella serie di arguti ed opportuni giudizi. La distinzione e l'analisi dei partiti politici, che si disputavano il campo nel '14, già tentata dal Cusani nostro e ripetuta in forma geniale dal Bonfadini, son qui esposte con maggior larghezza e migliore ordine, e possiamo anche aggiungere con originalità di criterî. Dopo quanto ha detto il Lemmi non regge più l'antica divisione dei tre partiti, così netta e recisa come la troviamo presso i suaccennati scrittori: molte sfumature esistono da quelli non lumeggiate: per citare un esempio, una certa tendenza Muratiana, favorita dal capo della polizia conte Giacomo Luini, dal generale Pino, se pure è lecito sapere che cosa quell'uomo misterioso in buona fede favorisse, dalla massoneria e, in genere, dalle società segrete. Ma ancor più eloquenti son le parole che un italico puro sangue scriveva al Confalonieri il 15 Maggio, confessandogli il sogno di « un bel regno di molto ardor nazionale dotato, retto da un principe austriaco ». Soprattutto è da modificare il concetto che fino ad ora avevamo del partito austriaco. Non si può più dire che questo partito, il quale in fondo costituiva in quel momento la maggioranza, mirasse a ripristinare l'antico regime, sotto il dominio dell'Austria, nè partecipasse ciecamente alle mene del Gambarana e del Ghislieri; molti, anzi i più, volevano un regno indipendente ed in questo, come nell'avversione pel Beauharnais, si confondevano cogli italici puri, differendone solo nei mezzi, dappoichè designassero a capo del governo un arciduca d'Austria, possibilmente Francesco d'Este: il fatto è ben provato da due testimonianze nuove, una lettera di Bellegarde a Metternich e una di MacFarlane a lord Castelreagh (p. 414 e seg.). Gli austriacanti, nel vero senso della parola, erano un piccolissimo gruppo di vecchi *laudatores temporis acti;* tutti gli altri, restaurata la dominazione austriaca, si rassegnarono volentieri, perchè vedevano soddisfatto il lungo, e oramai giustificabile, desiderio di tranquillità e di pace, e più tardi presso gli

storici passarono per veri partigiani dell'Austria anche prima della caduta del regno, ma in realtà tutti avrebbero preferito un governo libero e indipendente; e un documentino viennese prova persino che il famoso Medici, ministro di Ferdinando, la pensava così.

L'Austria era a quel tempo considerata come liberatrice e anche la maggior parte degli italici puri, ingenui, illusi senza dubbio, ma sinceri, ad essa volgevano gli sguardi: Bellegarde, come prova il Lemmi, fu invitato a intervenire dagli italici e un italico si recò a Verona a chiamare l'esercito austriaco, e d'altra parte documenti, che rappresentano la miglior messe dal Lemmi raccolta, dimostran chiaramente il pensiero del consiglio comunale, che gli storici voglion composto di austriacanti; il 21 aprile quel consiglio invitava ad intervenire non solo il Bellegarde, ma anche Murat, al quale mandava con un indirizzo il conte Luigi Porro Lambertenghi, e perfino lord Bentink, per mezzo del barone Sigismondo Trechi, allo scopo medesimo di por fine alle agitazioni e assicurare l'ordine. Essi eran ben lontani dal pensare che quei soldati sarebbero qui rimasti per tanti anni, come non supponevano che, per esser le Potenze alleate riunite in Francia, si dovesse smembrare quella nazione.

Anche la Reggenza, quantunque dalla debolezza sua stessa costretta a rappresentare una parte odiosa, era animata da sentimenti sinceri di libertà. Il Lemmi contesta al Casini e al D'Ancona che essa parteggiasse per l'Austria. La mancanza d'energia, una condotta certo nè accorta nè dignitosa e, più che altro, l'esser rimasta al potere durante la restaurazione, la resero antipatica ai milanesi e diedero origine ai sospetti, ma lo storico imparziale deve riconoscere l'onestà delle sue intenzioni. Una risposta di ringraziamento al Bellegarde del 29 aprile, che giace in minuta nell'Archivio di Stato e non fu mandata a destinazione, prova che gli amori austro-milanesi non eran durati più d'una settimana. Il Bellegarde aveva risposto che sarebbe venuto anche senza l'invito, e si cominciava a capire. Le trattative cogli inglesi, fra i quali, eccettuato lord Castelreagh costretto da impegni già presi coll'Austria, i personaggi più influenti sulle cose d'Italia, come Wilson, Bentink e Mac Farlane, erano per un regno autonomo, trattative ben lumeggiate da una lettera di Mar Farlane a Bentink, dimostrano che la Reggenza voleva a Milano un commissario inglese, come ce n'era uno austriaco: e, a tal proposito, è pur da notare che, nella seduta del 30 aprile, essa preoccupavasi di sminuire l'importanza degli applausi alle truppe austriache condotte dal Sommariva, e li dichiarava rivolti e dovuti solo al Commissario rappresentante delle « Alte Potenze alleate ».

Insomma il dare la colpa di quanto in seguito avvenne ad un partito austriaco, non è nè esatto nè imparziale: se la discordia, l'incertezza delle idee, e l'impreparazione ad una azione politica ben determinata non avessero fatto il giuoco dell'Austria, le cose sarebbero andate ben diversamente, giacchè tutto lascia credere che l'Austria stessa, la quale del resto fin dal principio del '14 aveva offerto la corona d'Italia al principe Eugenio, purchè avesse abbandonato Napoleone, non pensasse alla ri-

conquista del Regno, e si sarebbe accontentata di mettere in Italia un arciduca come re indipendente. L'appetito le venne dopo, mangiando.

Tutte queste conclusioni costituiscono la parte veramente nuova e originale dell'opera del Lemmi; esse mi sembrano molto importanti e per questo ho voluto riassumerle con una certa larghezza.

*
* *

I fatti del 18-20 aprile sono, in generale, ricavati dalle solite fonti, ma anche qui troviamo apprezzamenti che inducono a modificare qualche giudizio inveterato. Si è detto e ripetuto, per esempio, che emissari austriaci, d'accordo col loro governo e col Bellegarde, siansi adoperati a far nascere il tumulto del 20. Questa partecipazione viene esclusa da documenti di fonte austriaca e una lettera del barone Trechi, mandato dal consiglio comunale di Milano a invitare il Bellegarde, affinchè accorresse a ristabilir l'ordine nella capitale, prova che quel consiglio, così desideroso degli austriaci, ignorava la presenza di ufficiali forestieri in città: e un documento di Vienna, riportato dal Lemmi, spiega definitivamente la genesi della leggenda. Il tumulto del 20 aprile scoppiò adunque per un complesso di cause interne, passioni private, rancori a lungo repressi, piccole ambizioni, spirito di campanile e insieme un desiderio sincero di libertà, aizzati dalla famosa seduta del senato, che fu una gravissima e imperdonabile imprudenza.

Quanto al Confalonieri il Lemmi non accetta in tutto le conclusioni esposte dal D'Ancona nel suo caldo e generoso libro rivendicatore: ei non vuole confermare, ma non sa nemmeno escludere, le accuse prima lanciate dall'Armaroli, quindi da altri molti ripetute: se per il fatto di aver buttato dalla finestra, mobili e carte, azione collettiva, commessa dalla folla, si può non pensare al Confalonieri, per la lacerazione del ritratto dell'Appiani, commessa da una sola persona, l'unica accusa ben definita a carico del conte, non è altrettanto facile la difesa, e d'altra parte non crede il Lemmi che questo atto sia tale da disonorare un uomo in quei momenti, quando la nobiltà francese non riteneva d'insudiciare il blasone abbattendo la statua del soldato d'Austerlitz; violento certo ma non volgare come sembra. Riguardo all'accusa di aver partecipato all'eccidio del Prina, o anche provocatolo, come molti asseriscono adducendo a prova il famoso grido: « A San Fedele », osserva il Lemmi che quel grido, quand'anche uscito dalla bocca del Confalonieri, non prova nulla: poichè una dimostrazione si voleva, era naturale la si rivolgesse contro una persona che rappresentava la parte più odiosa del governo; e non vuol dire che chi segnalava la casa del ministro pensasse alla carneficina che doveva succedere. La responsabilità del Confalonieri, ritengo anch'io, è tutta nell'essere stato uno dei principali fautori della dimostrazione, giacchè chi fa scendere il popolo nelle piazze è responsabile in faccia alla storia degli eccessi che ne seguono: essa non è per nulla accresciuta dai particolari sui quali tanto si è voluto insistere.

Non ci trattiene tuttavia quella responsabilità, purgata da quindici anni di Spielberg, dall'inchinarci reverenti e commossi innanzi al glorioso, al sublime martire del nostro risorgimento.

*
* *

Il Prina è dipinto coi soliti colori, il che mi fa meraviglia, mentre mi aspettavo dal Lemmi un giudizio più completo, più equanime e, direi, più moderno. Poichè tanti altri personaggi egli ha considerato anche all'infuori dell'azione direttamente esercitata negli avvenimenti che son tema al racconto, ed anzi dal complesso di molte altre azioni egli ha tratto la materia e la ragione dei suoi giudizi, poteva ben considerare i documenti pubblicati dal prof. Pellini, che pur tanta luce proiettano sulla figura del ministro novarese. Quei documenti riguardano è vero, un periodo della vita di lui anteriore al 1814, ma gli avrebbero tuttavia dimostrato quanta coscienza, quanta abnegazione, quanta dignità abbian sempre ispirato tutti i suoi atti, gli avrebbero dato modo di rilevare come egli non secondasse, bensì frenasse a tutta possa la furia innovatrice dei francesi, qual lotta sostenesse coi ministri dell'impero, per rifiutare tutto quanto credeva ripugnante all'indole ed ai costumi degli italiani, come, sdegnoso di farsi cortigiano del popolo, sdegnasse non meno di esserlo dei re; gli avrebbero rivelato le cure indefesse che egli, l'aborrito novarese, consacrava a promuovere l'incremento di Milano, capitale del regno, e fino a qual punto favorisse le iniziative dei milanesi che se ne credevano spregiati. Così in un libro il quale, in fondo, ha per principale argomento la rivoluzione che dal Prina ha preso il nome, la figura del protagonista direbbesi quella che più resta nell'ombra (1).

Riguardo al Prina, non manca il Lemmi di rilevare un fatto che, anche considerate le condizioni dei tempi e degli spiriti, non può non riempirci di stupore: la indifferenza per la tragica fine del ministro dimostrata anche da uomini di gran cuore e non turbati da passioni politiche, come il Pellico e il Manzoni. Nessuno, dic'egli, trovò una parola di sdegno nè di compianto. Mi piace, a questo proposito porgli sott'occhio alcune parole di C. Cantù, nelle *Reminiscenze* intorno ad A. Manzoni (Milano, 1885, II, 35). Parlando dell'archeologo Gaetano Cattaneo, il benemerito fondatore del Gabinetto numismatico di Milano, egli dice: « Il « Cattaneo ebbe il merito di lodare e compassionare il ministro Prina « nel 1815, quando cioè bolliva ancor l'ira d'una delusa plebe contro questa « sua vittima: lodando in un rapporto ufficiale diretto al Governo succe-

(1) *Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno italico, Documenti inediti raccolti per cura del dott.* SILVIO PELLINI, Novara, Fratelli Miglio, 1901. — Voglio avvertire, per amor di giustizia, che, essendo la pubblicazione del Lemmi uscita appena un anno dopo quella del Pellini, potrebbe a quello essere mancato il tempo di valersene. In tal caso il mio rimprovero non avrebbe più ragion d'essere.

duto ». Il Cantù non cita il documento nè dichiara dove l'abbia veduto; ma ben ne comprenderà il Lemmi l'importanza e quanto valga la pena di farne ricerca.

*
* *

L'ultimo capitolo descrive la congiura militare del 1814. Questo importante episodio, di cui nessuno scrittore si era prima occupato di proposito, ci fu, si può dire, rivelato dal Cusani che, colla scoperta dell'atto d'accusa, potè mettere in piena luce il primo tentativo di lotta per l'indipendenza nazionale. Il Lemmi amplifica il racconto con molti particolari fornitigli dai rapporti che si conservano negli archivi di Vienna, ma pur segue, se io non erro, nel disegno, e talora anche nella esposizione, lo storico milanese, al quale sarebbe stato bene riconoscere esplicitamente il merito che gli spetta. Come il Cusani così il Lemmi si indugia a descrivere le origini e le vicende della massoneria in Milano, poichè è in essa il filo conduttore per spiegare le fasi di tutti i rivolgimenti politici che ebber luogo in Italia dalla fine del secolo XVIII in avanti. Due elenchi di fratelli ascritti alla Loggia *Real Giuseppina* di Milano ci fanno apprendere qual favore quella setta godesse presso le classi colte; dal vicerè al Melzi, al Vaccari, a Carlo Verri, al Fontanelli, a Vincenzo Monti, ad Andrea Appiani, tutto il fiore della cittadinanza le apparteneva. Il che di leggeri si comprende se si considera che il governo napoleonico aveva preferito tenersela amica, e se n'era fatto uno strumento di governo. Accanto alla massoneria operavano i Carbonari, di cui interessanti informazioni troviamo in una lettera di Hager a Bellegarde: avversi alla Francia avevano attirato a sè molti dei massoni delusi nelle speranze, dopo il declinare dell'astro di Bonaparte, ed avevan preso colore di partito nazionale. Avvenuta la restaurazione cominciarono le denunzie degli zelanti e degli intransigenti contro gli impiegati dello stato che erano, o si supponevano, affigliati alle società segrete e specialmente alla massoneria oramai proibita. Il Bellegarde ne riceveva centinaia ed era continuamente assediato da chi avrebbe voluto prendere il posto degli odiati massoni.

L'esercito memore delle passate glorie e sul punto di vedersi disciolto o confuso con quello austriaco era ancor più ostile all'Austria. Eran momenti assai difficili pel Bellegarde, e tuttavia la sua condotta, che il Lemmi esamina con molta cura e giudica colla solita imparzialità, fu moderata e giusta. Egli riconosceva il valore dell'esercito italiano e non voleva lasciarsi trascinare ad una azione brusca dagli impazienti, quantunque primo tra questi fosse l'imperatore; riconosceva la onestà e la diligenza degli impiegati ed era affatto alieno dal prendere contro di essi misure odiose. Egli aveva una perfetta conoscenza dello spirito pubblico in Milano e pur si sentiva sicuro: a chi gli parlava di combriccole e di congiure, fossero o no bonapartiste, non prestava gran fede. In mezzo a quella fioritura di misteriosi congiurati, frutto in gran parte del

romanticismo, la polizia stessa rimaneva quasi inerte e si dimostrava anzi spesso, perfin seccata delle denuncie che le invadevano gli uffici; capo ne era quel Pagani il quale nel '21 aiutò i federati ed ora non appar punto qual lo descrive il Cusani « pieno d'acume e d'astuzia e « zelante di rendersi beneviso ai nuovi padroni » ma piuttosto incline a lasciar correre. Si nota nel '14 un fatto che si ripete, ed è sicuramente più strano, nel '21 : il processo famoso dei Carbonari si fece per la insistenza dell'imperatore e per la volontà ferrea del Salvotti; ma l'uno e l'altro dovettero lottare colla indifferenza, e qualche volta colla ostilità, del governo di Milano. Così hanno dimostrato gli ultimi studî del Luzio. Anche nel 1814 il Rasori e i suoi compagni avrebbero potuto dormire i loro sonni tranquilli, se, con una ingenuità fenomenale, giustificabile del resto in persone affatto impreparate alle cospirazioni, non si fossero lasciati gabbare dal famigerato imbroglione St. Agnan, scoprendosi in modo da rendere impossibile al governo di mantenere gli occhi chiusi.

Una congiura senza capo, perchè nessuno dei vecchi generali, compreso il Pino naturalmente, voleva assumersi la responsabilità nell'incertezza dell'esito, senza un piano ben determinato, senz'armi, senza danari, senz'appoggio nelle popolazioni, non era tale da far grande paura. Ben lo aveva compreso il Bellegarde e procurava di farlo comprendere a Vienna. Il processo fu fatto da una commissione speciale; molti documenti del Lemmi illustrano l'istruttoria, fin ora poco nota; si chiuse con una condanna severa; ma in fondo la pena maggiore pei condannati fu l'aspettativa, durata più d'un anno, di quella grazia, che del resto, fin dai giorni del processo i giudici medesimi avevan loro, se non promessa, susurrata: in pieno processo, narra il Cusani, una lettera di Bellegarde partecipava essere nelle intenzioni di Sua Maestà il perdono dei colpevoli, ma nel tempo stesso richiedersi una rigorosa condanna, affinchè meglio brillasse la sovrana clemenza! E fu grazia quasi completa: il massimo castigo, due anni di fortezza, toccò al Lattuada e al Cavedoni: il buon Rasori s'ebbe un anno di semplice arresto.

Così ebbe fine il prologo del nostro risorgimento. Quanto cammino c'era ancora da fare! L'esercito non era omai più in Italia: gli impiegati desideravano assicurarsi il pane per la vecchiaia; il popolo era stanco di agitazioni. La grande idea doveva farsi strada lentamente e prepararsi il trionfo tra le persecuzioni e i martirii.

ETTORE VERGA.

F. SAVIO. — *La légende des ss. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres martyre*. Bruxelles, 1902 (extr. des *Analecta Bollandiana*, to. XXXI), 8, pp. 10.

Proseguendo le sue utili ricerche sopra la storia della Chiesa, il padre Savio esamina in queste poche ma succose pagine le oscure tradizioni concernenti un gruppo di santi che avrebbero sofferto il martirio sul

territorio di Como e di Bergamo, lasciando in codeste città i corpi loro alla venerazione dei devoti. I santi, martirizzati a Como, sarebbero sette: Fedele, Carpoforo, Exanto, Licinio, Cassio, Secondo e Severo: a Bergamo un solo avrebbe conseguito la palma: Alessandro. Di tutti questi santi, cui già nel secolo V troviamo prestato un culto che ci accerta della loro storica realtà, si posseggono degli atti assai poco sinceri. Il p. Savio si è proposto d'indagarne le origini, e con critica dotta e sagace viene alla conclusione che le tre leggende oggi note intorno ai SS. Carpoforo ed Exanto da un lato, S. Fedele e S. Alessandro dall'altro, non siano che estratti di un unico testo più antico d'una più antica leggenda che tutti concerneva. Alcuni dati di fatto molto notevoli inducono poi il ch. Autore a far risalire al sec. VIII cotesto scritto, che però non merita veruna attenzione, intessuto com'è di narrazioni inventate di sana pianta, messe insieme con elementi desunti dal gran fondo dell'agiografia dell'alto medio evo. Ma se tutto quanto il pio romanziere ha narrato sulla venuta dei santi già ricordati a Milano e sulle loro reciproche relazioni, deve giudicarsi falso; rimane assodato che i Santi stessi, fossero o no dei soldati, come la tradizione assicura, esistettero realmente, e se non furono oriundi di Como e di Bergamo, dove soffrirono il martirio, certo vi ebbero dimora, quando scoppiò la persecuzione di Massimiano, di cui furono vittime.

F. N.

E. Motta. — *La più antica descrizione poetica a stampa del Lago di Como*. Como, Ostinelli, 1902, 8, pp. 26.

Bettino da Trezzo, rimatore lombardo della fine del sec. XV, è noto per aver scritto e mandato alle stampe, correndo l'anno 1488, un curioso suo poema in quarta rima dedicato ad Ascanio Sforza. E' desso intitolato *Letilogia*, ed il funebre titolo ben s'addice ad un'opera la quale si propone di commemorare le stragi che la peste aveva fatto in Milano, in Pavia, in Lodi, ed in Como tre soli anni prima. Essendo il libro, impresso dallo Zarotto in gotici caratteri, di singolare rarità, i bibliografi hanno sul conto suo dette molte inesattezze, che il ch. ing. E. Motta, valendosi d'un esemplare della *Letilogia*, conservato in Trivulziana, opportunamente corregge. Ma l'opericciuola di Bettino non è soltanto un tipografico cimelio, bensì un libro pregevole se non per splendore di forma e vena di poesia, per i curiosi ragguagli che l'Autore vi ha accumulato sopra uomini, monumenti, istituzioni delle varie città di cui cantar volle le sciagure. Ben fece dunque il Motta ad estrarre dal poema il capitolo concernente al lago di Como, che può dirsi davvero una descrizione minuziosa dell'incantevole bacino; e ad arricchire i versi un po' sgangherati di Bettino di succinte annotazioni, dalle quali però traspare tutta la ricca informazione ch'egli possiede intorno all'argomento. Parecchie cose interessanti sarebbero da additar qui; ma, rimandando i let-

tori allo studio del M., staremo paghi a notare come Bettino rimetta in vigore la vecchia moda d'introdurre in un poema italiano delle strofe in lingua straniera (qui, come nel *Dittamondo*, troviamo usato il tedesco).

F. N.

ALESSANDRO LUZIO. — *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici* (1549-1559). Notizie e documenti (Nozze Arrivabene-Papadopoli), Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, MCMII, 4, pagine 76, edizione di CC esemplari.

Nell'estate del 1549 Lodovico Gonzaga, terzogenito del duca Federico e di Margherita Paleocapa, in età di dieci anni appena, era mandato alla corte di Francia. La cagione del viaggio? Cert'eredità della duchessa d'Alençon ch'egli doveva raccogliere e che gli veniva contestata: ma quest'era un pretesto; in realtà, il cardinale Ercole, reggente allora il ducato per i nipoti minorenni, mirava a riavvicinarsi alla Francia, che dalle strette relazioni di Ferrante Gonzaga colla Spagna, traeva non infondato motivo di vedere ne' reggitori di Mantova degli avversari piuttosto che degli amici. Qual destino attendesse il giovine principe oltralpi, è ben noto; egli vi acquistò riputazione insigne di capitano, salì ai massimi onori; caro ad Enrico IV, come era stato accetto ai suoi due immediati antecessori, divenne francese fondando il ramo de' Gonzaga Nevers. Col fanciullo, intelligente e baldo, ma bisognoso di appoggio, passò in Francia anche un fedele ministro de' Gonzaga, Leonardo Arrivabene; ed appunto dal carteggio che questi tenne colla corte mantovana durante il decennio 1549-1559; chè tanto tempo egli ebbe a conservare la sua carica di precettore del principe; il Luzio ha cavata materia a dettare l'importante libretto che annunziamo.

Quanti conoscono gli antecedenti lavori del nostro valentissimo amico e consocio non hanno d'uopo di apprendere da noi che anche questo nuovo suo scritto si abbellisce de' pregi stessi onde gli altri sono distinti; chiarezza ed eleganza di forma, novità e ricchezza di contenuto. Il Luzio ritrae con sobrio ma sicuro tocco la corte Francese in quegli anni; ci presenta tutti i personaggi che vi campeggiavano, a cominciare dal re Enrico II, da Caterina de' Medici, sua moglie, dal Delfino, ai servigi del quale Lodovico Gonzaga fu ascritto, venendo alla signora di Poitiers, la celebre Diana, e a tutti gli altri cortigiani. Oltremodo curiosi i documenti che seguono, a mo' di appendice, lo scritto del Luzio, il quale è a giudicare un nuovo e preziosissimo contributo alla miglior cognizione di quella società francese del sec. XVI, su cui l' Italia ebbe a esercitare così preponderante influenza.

X.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1902)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGNELLI (prof. Gius.). Il Palazzo di Lodovico il Moro in Ferrara: note. *Ferrara,* tip. Sociale del dott. G. Zuffi, 1902, in-8, pp. 22.

ALBERS (Bruno). Felician Ninguarda (1532-1576). — ***Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden,*** I trimestre 1902.

ALEANDRI (V. E.). Sulla origine della Chiesa e Confraternita di S. Rocco, erette dai maestri Lombardi in S. Severino Marche. — *Arte e Storia,* n. 14-15, 1901.

Almanacco Manuale della Provincia di Como pel 1902. Anno LXV. In-8. *Como,* Ostinelli, 1902.

P. B. Lo stemma di Chiavenna. — Monti (dott. Santo). Notizie storiche [Autobiografia di Antongioseffo della Torre di Rezzonico. — La Cena di Leonardo da Vinci nel refettorio del monastero delle Grazie in Milano. (Lettera di fra Vincenzo Maria Monti, dalle Grazie 5 ottobre 1765)].

AMATI (A.). L'educazione e l'istruzione privata patriottica in Italia dal 1815 al 1859. *Milano,* 1902.

ANDREA (Silvia). Das Bergell. Wanderungen in der Landschaft und ihrer Geschichte. Mit Abb. *Frauenfeld,* Huber, 1901. in-8, pp. IV-121.

La Valle Bregaglia. Escursioni nel paese e attraverso la sua storia.

ANSELMI (Anselmo). Documenti intorno « al più bel volume uscito dalle stampe di Girolamo Soncino ». *La Bibliofilia* vol. IV, disp. I-II, 1902.

Il libro: *Vigeri Marci Saonensis,* cardinalis Decachordum christianum (Fano 1507), gl'intagli del quale vennero illustrati dal Passavant.

APOSTOLO (L.). Una necropoli dell'età del ferro a Bellinzago Novarese. — *Il Corriere di Novara,* 13 febbraio 1902. [Cfr. *Bullettino di paleontologia italiana,* III, VIII, 54].

ARBIB (Ed.) Un episodio doloroso della guerra del 1866. La condanna di Persano. — *Nuova Antologia*, 16 giugno 1902.

Autobiografia e vita de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo, narrate da contemporanei, raccolte ed annotate da Angelo Solerti. In-16. *Milano*, Albrighi, Segati & C., 1903.

9. Il Poliziano: vita scritta da *Pierantonio Serassi*. 13. Torquato Tasso: compendio della vita scritta da *Gio. Battista Manso*. 18. Lettera autobiografica di *L. A. Muratori*.

AZAN (P.). Annibal dans les Alpes. *Paris*, Picard, 1902, in-8, pp. 234.

BARATTA (Mario). Leonardo da Vinci ed i problemi della terra. *Torino*, fratelli Bocca, 1903, in-8, pp. XIII-318. [« Biblioteca Vinciana » n. 1].

Cfr. la recensione Beltrami in *Il Marzocco*, 23 novembre 1902.

BARBIER DE MONTAULT (X.). Le tabernacle de la Vièrge au trésor de Monza. — La couverture du graduel grégorien de Monza. — *Revue de l'art chrétien*, III e IV fasc., 1902.

* **BARELLI** (Giuseppe). Documenti dell'Archivio Comunale di Treviglio. Diplomi, lettere, ricevute di imperatori, cancellieri e vicari imperiali (1081-1339). Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, dispensa 3.ª del 1902. *Firenze*, tip. Galileiana, 1902, in-8, pp. 70.

BARZELLOTTI (Giacomo). Gaetano Negri. — *Il Marzocco*, n. 50, 1902.

BASALARI (Giov.). Descrizione delle chiese in Cremona e di quelle state soppresse dal 1780 al 1880. *Cremona*, tip. Sociale, 1902, in-8, pp. 56, con 6 tavole.

* **BEAUCAIRE** (Horric comte de). Le dernier duc de Mantoue, Charles IV de Gonzague (1652-1708). — *Revue d'histoire diplomatique*, n. 3, 1902.

BELLONI (prof. Antonio). Frammenti di critica letteraria. In-16. *Milano*, Albrighi, Segati & C., 1902.

6. Di due pretesi inspiratori del Tasso. 9. Sul soggetto della *Ricciarda* di U. Foscolo.

BELLORINI (E.). Lodovico di Breme (A proposito di una nuova pubblicazione). — *Fanfulla della domenica*, n. 34, 1902.

A proposito di quella del dott. Muoni (v. sotto la lettera *M*).

BELTRAMI (arch. Luca). Per la difesa dei nostri monumenti: relazione alla presidenza del collegio degli ingegneri ed architetti in Milano. *Milano*, U. Allegretti, 1902, in-8, pp. 32.

BELTRAMI (arch. Luca). Vecchi altari nel Duomo di Milano (con 3 inc.). — *Rassegna d'Arte* n. 3, 1902.

— La sala delle « Asse » nel Castello di Milano decorata da Leonardo da Vinci nel 1498 (con 7 inc.). — *Rassegna d'Arte,* maggio e giugno 1902.

— La sala dei maestri d'arme nella Casa Panigarola dipinta da Bramante (Con 14 incisioni e una tavola). — *Rassegna d'arte,* luglio 1902.

— La Torre Umberto I. — Il rinnovamento edilizio in Milano e Gaetano Negri. — *Corriere della Sera,* 29 luglio e 2 agosto 1902.

— Notizie inedite riguardanti i frammenti del sepolcro di Gastone di Foix, conservati nella villa dei conti Sormani a Castellazzo (con 3 incisioni). — *Rassegna d'Arte,* settembre 1902.

— Leonardo e il porto di Cesenatico. VI settembre MCII-MCMII. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1902, in-8, pp. 20.

— La nuova chiesa di Verderio Superiore. Note. *Milano,* stab. Menotti Bassani & C., ottobre 1902, in-8, ill., pp. 31.

— Sant'Ambrogio e Giuseppe Giusti. Per la Istituzione del Museo dell'Opera nella Basilica Ambrosiana di Milano. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1902, in-8 ill., pp. 29 (Nozze Gussalli-Cavenaghi).

— Ancora il ciborio e l'altare d'oro nella Basilica di S. Ambrogio. — *Rassegna d'arte,* ottobre 1902.

— L'altare d'oro e il ciborio della Basilica di S. Ambrogio. — Il tiburio del Duomo: nuovi documenti e nuove ricerche. — Il restauro della Ponticella di Lodovico il Moro. — *La Perseveranza,* 15 e 16 novembre 1902 e segg.

— « Leonardo da Vinci ed i problemi della terra ». — *Il Marzocco* di Firenze, a. VII, n. 47, 23 novembre 1902.

* **BERGAMASCHI** (sac. Domenico). Cremona possiede veramente i corpi dei santi Marcellino e Pietro? Dissertazione storico-critica. (Estratto dal periodico *La Scuola Cattolica,* quaderno di giugno). *Monza,* tip. Artigianelli, 1902, in-8, pp. 19.

Bergamo. — V. *Autobiografia Barelli, Caprile, Facchetti, Gandino, Hanauer, Holder, Mazzi, Oberziner, Pellegrini, Pieth, Racheli, Secco Suardo, Tasso, Torretta, Zumbini.*

BERTARELLI (Achille) & **CAROZZI** (L.). Nella vecchia Milano. Con ill. — *La Lettura,* a. II, 1902, n. 1.

Con riproduzione di diversi curiosi segni di botteghe antiche milanesi di orefici e spadari.

BERTINI-ATTILJ (Clelia). Due grandi amori di Bellini. — *Nuova Antologia,* 1.° giugno 1902.

Amori noti del Bellini per Giuditta Turina, milanese, moglie di un ricco mercante comasco.

BERTOGLIO PISANI (conte Napoleone). Il castello di Binasco nel circondario di Abbiategrasso. — *Arte e Storia,* n. 5, 6 e 7, 1902.

BERTON (A. P.). I vinti di Novara. Commedia in un atto, rappresentata la prima volta a S. A. R. e I. la Principessa Laetitia Napoleone. *Torino,* Libreria Salesiana, 1902, in-16 pp. 100, con inc.

BETTONI (Pio). Un celebre letterato Salodiano [Mattia Butturini, 1752-1817]. — *Rassegna Nazionale,* 1.° ottobre 1902.

BIADEGO (G.). Cesare Betteloni. Discorso commemorativo con documenti e la bibliografia del poeta. *Verona,* Franchini, 1902, in-8 pp. 92.

Cfr. *Luzio (A.).* Il primo poeta della nevrastenia, in *Corriere della Sera,* n. 254, 1902.

BIAGINI (prof. Enrico). Uno sguardo retrospettivo all'Esposizione d'arte sacra antica, tenutasi in Lodi (2 settembre-ottobre 1901). *Lodi,* tipografia Quirico & Camagni, 1902, in-8, pp. 43.

* **Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXIV, 1902, n. 7-9. In-8 gr. *Bellinzona,* tip. Colombi.

Viaggio della poetessa Federica Brun nei baliaggi italiani (1795). — Convenzioni circa la giurisprudenza ecclesiastica [dell'arcivescovo di Milano] nelle Tre Valli nel 1616. — Note e documenti inediti di Stefano Franscini. — Lettere da Roma ai nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. — Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio dall'anno 1500 all'anno 1800. — *Varietà:* Le condizioni di Bellinzona quasi alla vigilia della battaglia di Giornico; Per la storia religiosa della Capriasca e di Lodrino (sec. XIV-XV); Un ticinese nella scuola del convento di Engelberg; Un amico di Tomaso Grossi a Lugano. — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno II, fasc. III e IV. In-8 gr. *Pavia,* Fusi, 1902.

Colombo (dott. prof. Alessandro). Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza (agosto 1447-giugno 1449). — Damiani (Andrea). La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia [Parte III. Il Tribunale]. — Romano (Giacinto). Una bolla dell'antipapa Clemente VII relativa alla fon dazione della Certosa di Pavia. — Ferretto (Arturo). Giusdicenti Pavesi in Genova, 1184-1404. — Taramelli (T.). Dell'antico corso

naturale del fiume Olona. — CAVAGNA SANGIULIANI (A.). Lotta tra il Comune di Montesegale e i marchesi Malaspina nel XVI secolo. – *Recensioni* [di *A. Ratti,* Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano (G. ROMANO); di *G. Romano,* Niccolò Spinelli da Giovinazzo (A. SACCHETTI); di *A. Luzio,* Antonio Salvotti e i processi del ventuno (FERRUCCIO QUINTAVALLE)]. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Bolle papali negli archivi lombardi relativi a Pavia; Sussidio di guerra per l'invasione di Giacomo di Armagnac nel 1391; Il sussidio per la dote di Valentina Visconti (G. ROMANO); Notizie numismatiche; Per l'onoratezza del sacerdote prof. Elia Giardini (R. MAJOCCHI). — *Atti della Società.* — MENGHINI (EVELINA). Indici del *Bollettino Storico Pavese* diretto dal conte A. Cavagna Sangiuliani e delle *Memorie e documenti per la storia di Pavia e del suo Principato* dirette dal sac. d. Pietro Moiraghi.

BONATTI (cap. R.). Dalla freccia al cannone. Con 18 inc. da fotografie di armi e di stampe antiche. — *Il Secolo XX,* n. 11, luglio 1902.

Tra le incisioni ve ne sono cinque che riproducono balestre, scudi, caschi, elmi ed armature medioevali della collezione Bagatti-Valsecchi in Milano.

BONI (sac. GIUSEPPE). Sulla ricostruzione della chiesa di Broni nel 1547: documento pubblicato a cura del sac. G. Boni. *Pavia,* Fusi, 1902, in-8, pp. 16.

* **BORGHI** (F.). Venticinque secoli di storia milanese: narrazione compendiosa per le scuole e le famiglie. *Milano,* Ulrico Hoepli, 1902, in-16, pp. XII-301.

* **BOSSOLA** (AMILCARE). La Battaglia di Marengo secondo i documenti pubblicati dal prof. E. Hüfer. — *Rivista di Storia* d'Alessandria, a. XI, 1902, luglio-settembre.

BOZZI (CARLO). Artisti contemporanei: Giuseppe Grandi. (Con 20 ill.). — *Emporium,* agosto 1902.

BRAMANTE. — Gli affreschi di Bramante (Dalla *Rassegna d'arte* e dal *Cosmos catholicus*). — *La Lettura,* settembre 1902.

— V. *Beltrami, Carotti, Fraschetti, Malaguzzi, Piccinelli, Ricci.*

BRAMBILLA (ETTORE). Ugo Foscolo in casa Giovio e i suoi amori. — *Natura ed Arte,* 1.° e 15 settembre 1902 (con ill.).

Brescia e Venezia ossia Luigi Gambara e Maria da Brescia nelle carceri del ponte dei Sospiri in Venezia: dramma storico in quattro atti. *Milano,* Carlo Barbini editore, 1902, in-16, pp. 158 [« Galleria teatrale nn. 241-242]. »

BRESCIA. — Finestrone pel restauro del Palazzo Broletto in Brescia. Studio dell'ing. Alfredo Premoli. — *Memorie di un architetto,* vol. XII, fasc. III (Torino, 1902) tavole III e IV.

— V. *Bettoni, Biadego, Bustico, Christie, Colini, Condio, Fenaroli, Ffoulkes, Foà, Hanauer, Lattes, Lauchert, Livi, Malaguzzi, Manolesso, Michieli, Omont, Piltz, Rosa, Solitro, Sommi-Picenardi, Valentini, Zanelli, Zingarelli, Zuccoli.*

Breviarium ambrosianum S. Carolo archiepiscopo editum., Andrea C. cardinale Ferrari archiepiscopo denuo impressum. *Mediolani,* Cogliati, 1902, in-16, 4 volumi, pp. XXXI/-836, XXXI/-553, LXXI/-594 e XXXI/-756, con 4 tavole.

* **BUSTICO** (GUIDO). Ferrante Aporti (a proposito di due lettere inedite). — *Il Torrazzo,* di Cremona, n. 14, 1902.

Lettere 3 maggio 1844 e 1 maggio 1847 dirette da Cremona all'avv. Giuseppe Saleri bresciano, uno de' più strenui propugnatori dell'asilo aportiano.

BUTTI (A.). I tratti fisonomici de' personaggi ne' « Promessi Sposi ». — Discussioni critiche a proposito di seminio. *Medusa,* I, 18-19 e 28.

BUZZETTI (sac. PIETRO). Lo stemma di Chiavenna. *Como,* Ostinelli, 1902.

C. Le cheval de Vinci. — Un manuscrit illustré d'après Vinci. — *Journal des dêbats,* 12 luglio e 1 settembre 1902.

CAGNOLA (avv. FRANCESCO). Evoluzione tecnica e legislativa nell'uso delle acque pubbliche da studio sull'Adda e sue derivazioni. Vol. II: La Martesana Vailata, Roggia di Cassano, Rètorto. *Lodi,* tip. Quirico & Camagni, 1902, in-8, pp. 249 a 533.

CAIRO (GIOVANNI) & **GIARELLI** (F.) Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Vol. II, fasc. 54-57 (fine del vol. II). *Codogno,* tip. edit. A. G. Cairo, 1902, in-8, da pp. 385 a pp. 451.

* CALVI. — In memoriam Felicis Calvi. XXIV aprile MCMI. *Milano,* tip. edit. L. F. Cogliati, 1902, in-4, pp. 70 con ritratto.

Cfr. il cenno in quest'*Archivio,* 1902, III, p. 187.

CALVI (G.) Di Carlo Cattaneo. — *Vita Internazionale,* di Milano, 5 luglio 1901.

CAMBIASI (P.). Una famosa cantante varesina, Giuseppina Grassini. — *Gazzetta Musicale,* n. 8, 1902.

CAMMEO (BICE). Laura Solera Mantegazza, 1813-1873. [Appunti biografici]. *Milano,* Unione femminile edit., 1902, in-16, pp. 16 e ritratto. (« Biblioteca dell'*Unione femminile* », n. 1)

* **Campagne del Principe Eugenio di Savoia.** Volumi XVIII-XX. (Campagne 1733 e 34). In-8 gr. con atlante e tavole, *Torino,* tip. Roux, 1902.

CANDIANI (GIUSEPPE). Memorie. *Milano,* U. Hoepli, 1902, in-8, pp. XVI-297 e ritratto.

CANTONI (rag. MINO). Storia del collegio dei ragionieri di Milano. *Milano,* tip. G. Abbiati, 1902, in-8, pp. 96.

CAPETTI (V.). Reminiscenze poetiche suggestive. — *Rivista di filosofia e scienze affini,* III, 5-6.

Con intento e metodo di psicologo, studia le imitazioni specialmente dal Mascheroni, che si ravvisano nella *Conchiglia fossile* dello Zanella. (Cfr. *Giornale Storico,* fasc. 120, p. 468).

CAPRILE (LUISA). Due poetesse italiane del secolo XVI [Vittoria Colonna e Gaspara Stampa]. *Firenze,* S. Landi, 1902, in-16, pp. 52.

* **CARNEVALI** (avv. LUIGI). L'Accademia Virgiliana di Mantova nel secolo XIX. Nota storica. *Mantova,* tip. Mondovì, 1902, in-8 gr., pp. 20.

CAROTTI (GIULIO). Notizie di Lombardia — *L'Arte,* a. V, fasc. III-IV, 1902.

La decorazione di Leonardo nella « Sala delle Asse » nel Castello Sforzesco di Milano. — La ponticella di Bramante in Castello. Le pitture di Zenale e Butinone a S. Pietro in Gessate. — La casa dei Missaglia. — I ritratti degli Sforza ritenuti del Luini. — Otto affreschi di Bramante. — La medaglia ovale o plachetta del Filarete. — La chiesa di S. Raffaele in Milano.

Carteggi italiani inediti e rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO. Prima serie, vol. IV. *Firenze,* ditta edit. Ugo Foscolo (tip. L. Franceschini) 1902.

Lettere di G. Acerbi, P. Giordani, ecc.

CASTAGNA (N.). Conversazioni storiche e letterarie con C. Cantù. — *Rivista Abruzzese,* XVII, 3.

Catalogo dei volumi della Biblioteca popolare circolante istituita dalla Società generale operaia di Lodi nell'anno 1864. *Lodi,* tip. Nuova di G. Suzzani, 1902, in-8, pp. 102.

CERETTI (sac. FELICE). Biografie mirandolesi. to. II: L-O. *Mirandola,* tipografia Grilli Candido, 1902, in-8 gr. [« Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola » vol. XIV].

Vi segnaliamo a pp. 37-65 e 241 la biografia del gran giudice e ministro della giustizia *Giuseppe Luosi,* in Milano a' tempi Napoleonici.

CESSI (Camillo). Note Vergiliane: I. Intorno all'Ecloga prima. II. Intorno ai « Cantores Euphorionis ». — *L'Ateneo Veneto,* a. XXV, vol. II, fasc. I, luglio-agosto 1902.

CHATELAIN (Émile). La tachygraphie latine des manuscrits de Vérone. — *Revue des bibliothèques,* XII, nn. 1-3 (1902).

CHECCHI (Eugenio). Alessandro Manzoni e i luoghi dei « Promessi Sposi ». — *Natura ed Arte,* 15 giugno 1902.

CHIARA (Biagio). Il castello di Novara (con 12 ill.). – *Emporium,* settembre 1902.

CHILESOTTI (O.). Note circa alcuni liutisti italiani della prima metà del cinquecento. — *Rivista musicale italiana,* a. IX, 1902, fasc. II.

Gio. Maria da Crema, Pietro Paolo Borroni da Milano.

CHRISTIE (Richard Copley). Selected Essay and Papers. Edited with a Memoir by W. A. Shaw. *London,* Longmans, Green and Co. 1902.

Pomponatius, a Sceptic of the Renaissance. — The Scaligers. — An Jncunabulum of Brescia.

CIMMINO (sac. Ant.). S. Ambrogio e Dante: conferenza recitata nel Circolo Cattolico per gl'interessi di Napoli il di 6 dicembre commemorando il XV anniversario del s. dottore. 2.ª ed. *Napoli,* stab. tipografico Michele D'Auria, 1902, in-8, pp. 32.

* **CIPOLLA** (F.). Dante censore di Virgilio. — *Atti R. Istituto Veneto.* LXI, 3.

Colini. Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia. — *Bullettino di Paletnologia Italiana,* 1902, fasc. I-III.

Collezione Gnecchi. Italienische Münzstätten. III. Abtheilung. Münzstätten Napoli bis Zara. Auction 12 Januar 1903, L. & L. Hamburger in Frankfurt am Main. In-8 gr. *Frankfurt a. M.*, Osterrieth, 1902.

Zecche di Novara (con tav.), *Novellara* (idem), *Pavia* (idem), *Pomponesco, Retegno* (con tav.), *Rogoredo* (idem), *Sabbioneta* (idem), *Solferino, Ticino* (*Canton*), *Vercelli, Verona.*

* **COLOMBO** (Alessandro). La fondazione della villa Sforzesca, secondo Simone del Pozzo ed i documenti dell'Archivio Vigevanasco. (Continuazione e fine). — *Bollettino Storico Subalpino,* a. VII, n. 2-4 (1902).

— La nostra piazza. — *Corriere di Vigevano,* a. 1092.

— La fondazione del convento di S. Francesco e l'antica sua chiesa. — *Corriere di Vigevano,* a. IV, 1901.

— La casa di Galeazzo de' Colli capitano della Guardia ducale e i Graffiti nel cortile dell'Ambasciata. *Vigevano*, Unione tipografica vigevanese, 1901.

COLOMBO (A.) & **TARAMELLI** (A). La Piazza Ducale, detta del Duomo, in Vigevano, e i suoi restauri (con ill). — *L'Arte*, a. V, 1902, n. VII-VIII.

COMANDINI (Alfredo). L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 32 e 33, 1833-1834-1835. *Milano*, ditta Antonio Vallardi, 1902, in-16 ill., da pp. 433 a p. 552.

Interessanti le pagine illustrate consacrate ai fatti principali di Lombardia di quel triennio.

— Di cronaca in cronaca. Con 10 incisioni, riproduzioni di rare stampe antiche. — *Il Secolo XX*, luglio 1902.

A pp. 189 e 191 per le incoronazioni di Napoleone I e di Ferdinando I in Milano (1805 e 1838). Cfr. anche il suo articolo *Cento anni sono* (con 14 ill. tolte da rare stampe antiche e moderne), nella medesima rivista, giugno 1902.

Como e Valtellina. — V. *Albers, Almanacco, Andrea, Bertini, Bollettino, Bozzi, Brambilla, Buzzetti, Cambiasi, Castagna, Collezione, Detlefsen, Egger, Folengo, Gerspach, Giussani, Gnocchi, Hanauer, Indice, Jacobsen, Katalog, L., Landmann, Marinelli, Monti, Negri, Periodico, Pieth, Pugliese, Rebardel, Rivista, Rück, Schellhass, Tarnuzzer.*

* **CONDIO** (Filippo, sotto archivista di Stato in Brescia). Archivio camerale veneto (Tassa Quintello). *Brescia*, tip. F. Apollonio, 1902, in-8, pp. 11.

Notizie storiche della magistratura alla « Tassa del Quintello » con la descrizione del materiale contenuto nel suo Archivio.

Confalonieri. — I Costituti del conte Confalonieri. Articolo I. — *Civiltà Cattolica*, quaderno 1255 (4 ottobre 1902).

I. Della controversia intorno a F. Confalonieri tra gli storici moderni: Enrico Misley (1831) e Paride Zajotti (1834). — II. La relazione *originale* di Antonio Salvotti, come non fu pubblicata nella *Gazzetta milanese*, a' 22 di gennaio 1824. — III. *Federazione italiana.* — IV. *Guardia nazionale* — V. *La Giunta.* — VI. *Chiamata dello inimico.*

CORRIÉRI (A. G.). Une réconstitution artistique; la salle Perosi à Milan. — *Monde Catholique Illustré*, 30 giugno 1902.

Cremona. — *Anselmi, Basadonna, Bergamaschi, Bustico, Giulini, Hanauer, Holder, Lancetti, Lucchini, Malaguzzi, Nolli, Romani.*

DEABATE (G.). Un Meneghino celebre [G. Moncalvo]. — *Gazzetta del Popolo della Domenica*, n. 10, 1902.

DE BARTHOLOMAEIS (V.). Un' antica versione del « Libro di Sydrac » in volgare di terra d'Otranto. — *Archivio Glottologico Italiano,* XVI, 1.

In un codice Pinelli dell'Ambrosiana.

* **DEL GIUDICE** (P.). Sulle aggiunte di Rachis e di Astolfo all'editto Longobardo. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXV, fascicolo XIII (1902).

I. I quattro capitoli di Rachis. — II. I nove capitoli di Astolfo.

DELLL'ACQUA (dott. CARLO). Le due nuove lapidi a S. Salvatore (presso Pavia) e il prof. Giacinto Romano. *Pavia,* tip. Ponzio, 1902, in-8, pp. 25.

— Bianca Visconti di Savoja e l'Augusta nostra regina Madre Margherita di Savoja (Profilo storico commemorativo). — *Il Buon Cuore,* 6 dicembre 1902.

DE ROSSI. Telegrafo da campo nella guerra del 1866. — *Rivista di Artiglieria e Genio,* 1902, luglio-settembre.

DETLEFSEN (D.). Die eigenen Leistungen des Plinius [für die Geschichte der Künstler. — *Iahrbuch des K. Deutschen Archäolog. Instituts* XVI, 3 1901.

DOREZ (L.). Un manuscrit précieux pour l'histoire des oeuvres de Léonard de Vinci. — *Gazette des Beaux-Arts,* n. 543.

* **EGGER** (I.). Die Barbareneinfälle in die Provinz Rätien und deren Besetzung durch Barbaren. — *Archiv für oesterr. Geschichte,* vol. 90, parte I & II (1901).

Le invasioni dei barbari nella provincia della Rezia e la sua occupazione per parte dei barbari.

EPIFANIA (ANNA). Carlo VIII di Valois a Napoli. *Napoli,* Giannini, 1902, in-8, pp. 16.

ELENCO degli edifizi monumentali in Italia (Ministero della Pubblica Istruzione). *Roma,* tip. L. Cecchini, 1902, in-8, pp. 575.

***ERRERA** (CARLO) L'incremento del delta della Toce nell'epoca storica. — *Bollettino della Società geografica italiana,* fasc. IX-X, 1902.

ETTMAYER (K. von). Lombardisch-ladinisches aus Südtirol. — *Romanische Forschungen,* XIII, 2.

FABRICZY (C. DE). Un Codice miniato di Cristoforo de Predis nella Biblioteca Estense di Modena. — *Rassegna d'arte* n. 5, 1902.

FACCHETTI (G.). Il dialetto trevigliese. *Treviglio,* tip. Messaggi, 1902, in-16, pp. 51.

FAGIOLI (Beatrice). Angiolo Della Pergola, capitano di ventura del secolo XV. *Pergola,* stab. tip. Gasperini, 1902, in-16, pp. 39.

* **FENAROLI** (Giuliano). Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902. *Brescia,* stab. tipo-lito F. Apollonio, 1902, in fol. ill., pp. 482-XLVIII, con 5 tavole.

Se ne riparlerà.

FERRETTO (Arturo). Relazioni tra Genova e Novara nel secolo XIII. — In *Numero unico* in omaggio a mons. Edoardo Pulciano nuovo arcivescovo di Genova (tip. Arcivescovile e della Gioventù, 1902).

Notizie dettate su documenti, per la massima parte inediti; succose e dense di fatti. Agg. nel medesimo « Numero unico » l'articolo *Rimembranze...* del sac. Giuseppe Parodi dove si parla di Pietro Petrozino de Georgiis, pavese, traslatato dalla diocesi di Novara a Genova nel secolo XV (cfr. *Giornale Storico-Letterario della Liguria,* a. III, 1902, fasc. V-VII, pp. 286).

*— La prigionia di Francesco I, re di Francia, a Genova, a Portofino e alla Badia della Cervara. — *Giornale Storico-Letterario della Liguria,* a. III, 1902, fasc. VIII-X.

FFOULKES (C. Jocelyn). Notes on two pictures ascribed to Vincenzo Foppa. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XXV, fasc. I-II. (1902).

FIOCCA (L.). E. Enlart. Origines françaises de l'architecture gothique en Italie. — *Rivista Abruzzese,* XVI, II, 1901.

Contrariamente alle affermazioni baldanzose dello scrittore francese e dei suoi seguaci, dimostra la trasformazione dello stile lombardo in gotico. (Cfr. *Rivista Storica Italiana,* luglio-settembre 1902, p. 363).

FOÀ (Palmira). I concorsi Bettoni per novelle morali. — *Ateneo Veneto,* maggio-ottobre 1902 [*Continuazione fine*].

VI. *Annibale Parea e Luigi Bramieri* [nel 1789 furono premiate novelle del Parea e una di lui nel 1790. Il Parea fu medico, nativo di Milano]. — VII. *Giambattista Rodella* [al concorso del 1776 prese forse anche parte il Rodella, minore osservante bresciano, vissuto dal 1724 al 1794 che si acquistò un certo nome nella letteratura del suo tempo]. — VIII. *Gianfrancesco Altanesi e Francesco Albergati Capacelli.*

FOLENGO TEOFILO. L'agiomachia, edita con introduzione e note dal d.r Antonio Rafanelli. — III. (Passio s. Abundii sociorumque Proculi praesulis et Carpophori). *Salerno,* stab. tip. Migliaccio succ. G. Frascione, 1902, in-8, pp. 18.

FRASCHETTI (Stanislao). L'architetto della Cancelleria [Bramante]. — *Fanfulla della Domenica,* n. 10, 1902.

FRIZZONI (Gustavo). Due opere del museo artistico municipale di Milano nuovamente illustrate (con ill.). — *L'Arte* a. V, 1902, fasc. III-IV.

San Girolamo penitente, del Borgognone; La Vergine col Bambino, dell'Amadeo.

GABOTTO (Ferdinando). Il comune astese e la casa di Savoja. *Torino*, 1902, in-8, pp. 206.

Gandino. — Scripta anedocta glossatorum vel glossatorum aetate composita, scilicet Pillii, Jacobi Bertaldi, Alberti de Gandino, Johannis Viterbiensis, Vaccellae aliorumque prodeunt, curantibus Joh. Baptista Palmerio, Francisco Schupfer, Heinrico Solmio, Caietano Salvemini, Carolo Cicognario, Heinrico de Besta, Arthuro Palmerio. *fol. Bononiae*, succ. Monti, 1902. [« Bibliotheca juridica maedii aevi. edidit Aug. Gaudentius » vol. III].

* **GAUTHIEZ** (Pierre). Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere. — *Archivio Storico Italiano* disp. III, 1902.

Lettere di diversi (1499-1509) a Caterina Sforza. Una (Roma, 20 gennaio 1504) d'Ottaviano Maria Sforza, vescovo di Lodi, a Caterina, sua sorella, in Firenze.

GELLI (Jacopo). Una spada di Emanuele Filiberto. — *Emporium*, giugno 1902.

Nell'Armeria di Torino e che il G. attribuisce ad Antonio Piccinino, armajuolo milanese.

— Tra Benvenuto Cellini e Filippo Negrioli. — *Rassegna d'Arte*, a. II, n. 6.

La celebre targa del Cinquecento, che è una delle gemme dell'Armeria di Torino, anzichè del Cellini, sarebbe del milanese Negroli.

GELLI (Jacopo) & **MORETTI** (Gaetano). Gli armaroli milanesi. I Missaglia e la loro casa. Notizie. Documenti. Ricordi. 56 tavole e 12 incisioni nel testo. *Milano*, Ulrico Hoepli, 1903, in-4 gr., pp. XVI-117.

GEROLA (Giuseppe). Guglielmo Castelbarco [notizie storiche]. *Trento*, Soc. edit. Trentina, 1902, in-8, pp. 35 e 4 tavole. (Dal *VII Annuario degli studenti trentini*, 1900-1901).

GERSPACH (E.). Gli affreschi di Campione. (Con ill.) — *L'Arte*, a. V, 1902, fasc. V-VI.

* **GHILINI** (Girolamo). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da Amilcare Bossola. Editi a cura della Società di storia della Provincia di Alessandria. Vol. I, dispense I-VI. *Alessandria*, tip. libraria ditta G. M. Piccone, 1902, in-4, pp. 96.

Arrivano colla VI dispensa all'anno 1194.

GHISLANZONI (dott. Giuseppe). Brevi cenni sulle acque private in Lombardia: lettera ad un amico. *Lecco,* tip. Giuseppe Corti, 1902, in-8, pp. 25.

GIARELLI (F.). La « Principessa bianca » [Cristina di Belgiojoso Trivulzio]. — *Natura ed Arte,* 1.° ottobre 1902.

GIOVANNONI (G.). Recenti studi sulle origini dell'architettura lombarda (con 5 ill.). — *Nuova Antologia,* 1.° luglio 1902.

GIRI (Giacomo). Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo. *Tolentino,* tip. Filelfo, 1901. [Estratto dal vol. V degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*].

Cfr. *Giornale Storico,* fasc. 118-119 (1902) pp. 246-47.

* **GIULINI** (Alessandro). Vicende feudali del borgo di Parabiago. — *Giornale Araldico-Genealogico,* a. XXVIII, nn. 8-9, X, 1901, [1902].

— Il gran cancelliere Salazar e la sua famiglia; ricerche storiche e genealogiche. — *Giornale Araldico-genealogico-diplomatico,* a. XXVIII, nn. 8-9, 1891 [pubblicato 1902].

Genealogia del ramo milanese dei Salazar e biografia del personaggio più insigne della casata, il gran cancelliere don Diego, il quale per lungo volgere di tempo ebbe parte importantissima nel governo dello Stato di Milano. In separata appendice trattasi della *Cappella del SS. Rosario di Pizzighettone e degli altri depositi gentilizii dei Salazar conti di Romanengo.*

GIUSSANI (A.). L'iscrizione nord-etrusca di Tesserete e le altre iscrizioni pre-romane del nostro territorio. *Como,* tip. Ostinelli, 1902, in-8, pp. 49 (Nozze-Perlasca-Carraroli. — Estratto dalla *Rivista Archeologica,* di Como, fasc. XXXXVI).

* **GNECCHI** (Ercole). Falsificazioni di monete italiane (Con due tavole). — *Rivista Italiana di Numismatica,* fasc. III, 1902.

Falsificazioni di monete delle zecche di Maccagno, Mantova.

GNESOTTO (Attilio). Leggendo il I libro del De officiis di Cicerone nel codice Mantovano A. IV, 35. *Padova,* Raudi, 1902, in-8. — (Estratto *Atti Accademia di scienze e lettere di Padova*).

GOLDSCHMIDT (A.). Die Kirchenthür des heiligen Ambrosius in Mailand: ein Denkmal frühchristlicher Skulptur. *Strassburg,* Heitz und Mündel, 1902.

La porta della chiesa di S. Ambrogio in Milano, un monumento della scoltura primordiale cristiana.

* **GOODYEAR** (William H.). Architectural Refinements in Italian Churches. — *American Journal of Archeology,* vol. VI, n. 2, 1902, aprile-giugno.

Osservazioni architettoniche, con disegni, intorno alle chiese di S. Ambrogio e di S. Eustorgio a Milano e di S. Michele a Pavia, a pp. 181 e sgg. e figg. 7, 8, 10, 11.

Gorani. — Un nuovo nostro romanzo storico e le sue storiche fonti. — *Civiltà Cattolica,* quaderno 1255 (1902).

II. Tempo e persone, che pigliamo a descrivere nel *Caporale trasteverino.* — III. Di *Giuseppe Gorani,* non storico, ma libellista e scrittore calunnioso e prezzolato; *Alessandro Verri,* storico veridico.

GUSSALLI (Emilio). Una villa lombarda del settecento (con 10 ill.). — *Emporium,* aprile 1902.

La villa di Cernusco degli Alari, ora del conte Visconti di Saliceto, dell'architetto romano Giovanni Ruggieri (1719).

* **HAMPE** (Karl). Aus verlorenen Registerbänden der Päpste Innozenz III und Innozenz IV. — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XXIII, fasc. IV (1902).

A p. 566 il doc. 23.: « Confirmatur pax inter potestatem et populum « Mediolanenses et Venetos ac Tervisinos cives per (Wolfgerum) patriar- « cham Aquilegensem et (Henricum) episcopum Mantuanum reformata » (circa maggio 1216).

* **HANAUER** (G.). Das Berufspodestat im dreizehnten Iahrhundert. — *Mittheilungen* dell'Istituto Storico Austriaco, vol. XXIII, fasc. III, 1902.

Interessante lavoro intorno ai podestà di carriera nel secolo XIII, con larghi riferimenti alla Lombardia. Notizie sull'introduzione del podestà, caratteristica del suo ufficio, lista dei podestà di Mantova, nomina, giuramento, funzioni, importanza politica della carica, famiglie di podestà e tipi di esse (Mandelli di Milano, Dovara di Cremona, Torriani di Milano, Sommi di Cremona, Amati di Cremona, Borgo di Milano, Confalonieri di Brescia, Cavalcabò di Cremona, Inchoardi di Milano, Marcellini di Milano, Rivoli di Bergamo, Rusca di Como, Strada di Pavia).

HANN (F. G.). Raimundus Peyraudi, Kirchenfürst. — *Carinthia,* a. XCI, fasc. I-VI (1901).

Prete francese che fu vescovo di Gurk dal 1491. Banditore noto d'indulgenze papali e ch'ebbe parte importante nelle lotte tra papa Alessandro VI e i re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, e nelle vicende della politica italiana a quei tempi.

HOLDER-EGGER (O.). Annales Cremonenses, Sicardi ep. Cremonensis Cronica, Ann. Bergomates, Ann. Bergomates breves. In-4. *Hannover,* Hahn, 1902 (M. H. Germaniae, Scriptores, to. XXXI, p. I).

HOPFNER (J.). Der Wandel in den religiösen Auschauuegen Manzonis, beleuchtet aus seinem Leben und seinen Schriften (Programm Ginnasio Feldkirch, 1902).

HUTHCHINSON (L.). Oriental Trade and the Rise of the Lombard communes. — *Quarterly Journal Economics*, maggio 1902.

* **Indice generale** della *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, fascicolo I-XLIV. *Como*. Bertolini, 1902, in-8 gr., pp. 74.

Compilato dal dott. *Francesco Fossati*, bibliotecario civico in Como, valente autore dell'indice, uscito pure in quest'anno, del *Periodico della Società storica Comense.*

INTRA (G. Battista). La basilica di S. Andrea in Mantova. — *Arte e Storia*, n. 15, 1902.

* Istituto Lombardo di scienze e lettere. Indice generale dei lavori dal 1889 al 1900 con le aggiunte e correzioni all'Indice generale 1803-1888, compilato per cura della Presidenza. *Milano*, U. Hoepli, 1902, in-8, pp. xiv-136.

IACOBSEN (Emil). Pitture della scuola lombarda nella chiesa di S. Maria degli Angioli a Lugano. — *Arte*, a. V, 1902, fasc. V-VI.

— Italienische Gemälde im Louvre. Kritische Notizen. — *Repertorium für Kunstwissenchaft*, vol. XXV, fasc. III, 1902.

Boltraffio (Madonna della famiglia Casio) — *Borgognone* — *Lorenzo da Fasoli* (di Pavia) — *Girolamo dei Libri* — *B. Luini* (Gesù bambino, dormiente) — *Marco d'Oggiono* (Sacra famiglia) — *Mantegna.*

Katalog der Kantons - Bibliothek von Graubünden. Raetica. Supplement I. *Chur*, H. Fiebig, 1901, in-8 pp. 348.

Importante per la copiosa letteratura storica valtellinese elencatavi.

KRISTELLER (Paul). Mantegna. *Berlin*, Cosmos, 1902. [Edizione tedesca].

KRAUS (F. S.). Cavour. Il rinascimento d'Italia nel secolo XIX. *Torino*, libr. E. Loescher, 1902, in-8 fig. pp. 101 e una tavola.

KRETSCHMER (Paul). Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache. — *Zeitschsrift für vergleichende Sprachforschung*, volume XXXVIII, fasc. I (1902).

Le iscrizioni di Ornavasso e la lingua ligure.

* **L.** (B.). La zecca di Valenza. — *Rivista di Storia ed Archeologia* di Alessandria, a. XI, aprile-giugno 1902.

Con qualche nota illustrativa si riproduce l'articolo del dott. Ambrosoli edito nella *Rivista Numismatica* fasc. IV, 1901. [cfr. *Arch. Stor. Lomb.* 1902, p. 190].

* **LANCETTI**. — Una lettera inedita di Cesare Saluzzo. — *Rivista di Storia* d'Alessandria, a. XI, 1902, luglio-settembre.

Lettera autografa scritta al cremonese Vincenzo Lancetti (24 marzo 1836) e conservata nella Biblioteca Braidense.

LANDMANN (Julius). Gründung und Fall des Bankhauses Malacrida & Co. in Bern. — *Beilage* dell'*Allgemeine Schweizer Zeitung*, nn. 45-47, 1901.

Fondazione e catastrofe bancaria della casa Malacrida & C.ª in Berna (Svizzera). I Malacrida provenivano dal lago di Como.

* **LATTES** (Alessandro). Il Liber Potheris del Comune di Brescia. Studio storico-giuridico (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, dispensa II, del 1902). *Firenze*, tip. Galileiana, 1902, in-8, pp. 83.

LAUCHERT (Friedrich). Oliverius Legipontius und der Kardinal Quirini. — *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner Orden*, II-III semestre (1902).

LEONARDI (Valentino). Mantegna. — *Fanfulla della Domenica*, n. 28 (1902).

A proposito del libro del Kristeller sul Mantegna.

Leonardo da Vinci. — V. *Almanacco, Baratta, Beltrami, C., Carotti, Dorez, Manfredini, Mazzatinti, Müntz, Péladon, Sant'Ambrogio.*

* **LEONE** (A.). Renato di Savoja (*continuazione e fine*). — *Bollettino Storico Subalpino*, a. VII, nn. 2-4, 1902.

Morte di Renato alla battaglia di Pavia (1524).

LIVI (Giovanni). Debiti e crediti di un librajo bresciano del secolo XVI — *La Bibliofilia*, a. IV, n. 3-4, giugno-luglio 1902.

Polizza d'estimo presentata nel 1568 dal librajo Marchetti.

LOCATELLI (sac. Carlo). Il 4 novembre 1602: memorie e documenti [riguardanti S. Carlo Borromeo e i sinodi diocesani]. *Milano*, ditta Boniardi Pogliani, 1902, in-4, pp. 87.

Lodi. — V. *Cagnola, Cairo, Catalogo, Malaguzzi.*

LO PARCO (Francesco). Una lettera inedita di A. Manzoni. *Trapani*, tipografia Gervasi-Modica, 1902.

Lodi. — Heuillet, tambour au pont de Lodi, en 1796. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 20 agosto 1902.

LOZZI (C.). La Musica e specialmente il Melodramma alla Corte Medicea. — *Rivista Musicale Italiana*, fasc. II, 1902.

Relazioni musicali dei Medici coi Gonzaga in Mantova.

LUCCHINI (cav. Luigi). Alcune sculture monumentali in Cremona nel periodo del Risorgimento dell'Arte. — *Arte e Storia,* nn. 6-7-9-10, 1902.

Il sepolcro Trecchi — Porta monumentale nel Museo Civico di Cremona — Trabeazione marmorea di un arco trionfale nel Museo Civico di Cremona dell'epoca del Risorgimento.

— Commentario dei « Promessi Sposi », ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi. *Bozzolo,* tip. Commerciale, 1902, in-8, pp. 131.

— Il castello di S. Croce in Cremona. — *Arte e Storia,* nn. 15-16, 1902.

LUZIO (A.). I documenti austriaci sulle « Mie Prigioni ». — *Corriere della Sera,* 12-13 gennaio 1902.

In complemento di quanto scrisse il Tangl nella *Deutsche Rundschau.*

— L'epistolario di Giuseppe Mazzini [con notizie sulla spia Attilio Partesotti]. — Il rinascimento italiano in Inghilterra [con notizie sul Castiglione e versioni inglesi del Cortegiano]. — Goffredo Mameli [con notizie sulla Colonna Mantovana di cui Mameli fece parte]. — Il generale Govone. — *Corriere della Sera,* nn. 88, 125, 198, 273 (1902).

— Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti. — *La Lettura,* agosto 1902.

È la conferenza tenuta alla Società Storica Lombarda il 29 maggio p.

— Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici. (Per nozze Arrivabene-Papadopoli). *Bergamo,* stab. Arti Grafiche, 1902, in-8, pp. 76.

— Il romanzo della principessa di Belgiojoso. — Palazzo ducale di Mantova. — *Corriere della Sera,* nn. 211, 215, 1902 [v. *Biadego*].

* **LUZIO-RENIER.** La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga. — II. Le relazioni letterarie. 7. Gruppo meridionale. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. CXX (1902).

Vi si discorre di: Jacopo d'Atri (fra Giocondo), Giovanni Pontano, Antonio Epicuro (Gio. Tommaso Tucca), Jacopo Sannazaro, (Francesco Acquaviva, marchese di Bitonto, Jacopo Perillo, Egidio da Viterbo), Benedetto Gareth detto il Cariteo (Gio. Francesco Caracciolo), Giov. Paolo Parisi detto Aulo Giano Parrasio, (Camillo e Lelio Capilupi), fra Francesco Lecheto, Luca Gaurico, il Notturno napoletano, Serafino de' Ciminelli dell'Aquila.

MAGISTRETTI (dott. Marco). Della nuova Edizione Tipica del Messale Ambrosiano. Appunti e Documenti. — *Scuola Cattolica,* aprile-maggio 1902.

MALAGUZZI VALERI (Francesco). Artisti lombardi a Roma nel Rinascimento. (Nuovi documenti su Cristoforo Solari, Bramante e Caradosso). — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XXV, fasc. I-II, 1902.

MALAGUZZI (Francesco). Note sulla Scultura Lombarda. I. Alcune sculture del Museo Archeologico di Milano da assegnarsi all'Amadeo (con 6 inc.). II. Ancora della porta degli Sforza e un bassorilievo inedito di Pietro da Rho (con 4 inc.) — *Rassegna d'Arte*, n. 2, 1902.

Agg. del med. A.: *Ambrogio Preda e un ritratto di Bianca Maria Sforza* in *Rassegna*, n. VI, 1902.

— Note storiche sull'arte cremonese. — *Rassegna d'Arte*, settembre 1902.

Notizie per gli architetti Bartolomeo Gadio, Bernardo Bocoli detto de Lera ed altri Cremonesi, a complemento dello studio *L'architettura a Cremona* pubblicato nell'*Emporium* (ottobre 1901).

— Archi trionfali del Rinascimento. (Con ill.). *La Lettura*, luglio 1902.

Portali del Banco Mediceo a Milano, del palazzo Sforza a Cremona, della casa Varesi a Lodi, della casa Fanti a Brescia.

MANFREDINI (A.). La « Sala delle Asse » nel castello di Milano. — *Monitore Tecnico*, n. 16, 1902.

MANN (H. K.). Lives of the Popes in the Early Middle Ages. I, 1: Popes under the Lombard Rule, A. D. 590-654. *London*, K. Paul, 1902, in-8, pp. 450.

* **MANNO** (Antonio). Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoja. Vol. VII [Indice generale alfabetico dei primi sei volumi]. *Torino*, fratelli Bocca, MCMII, in-8 gr., pp. VI-551. [« Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria » III].

* **MANOLESSO FERRO** (G.). La fuga del cardinale Molino vescovo di Brescia (1768). — *Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1902.

MANTEGNA. — Andrea Mantegna. — *Quarterly Review*, n. 389, gennaio 1902.

A proposito delle opere di Yriarte, Kristeller, Cruttwell, Berenson.

— V. *Leonardi, Kristeller, Müntz.*

Mantova. — V. *Beaucaire, Carnevali, Christie, Collezione, Folengo, Guecchi, Gnesotto, Hampe, Hanauer, Intra, Jacobsen, Leonardi, Lozzi, Luzio, Mantegna, Matteucci, Opdycke, Sirén, Storia, Virgilio.*

MANZONI (A.). Il fiore dei « Promessi Sposi » e della « Storia della colonna infame », con note illustrative di Luigi Venturi. Sesta edizione ritoccata e accresciuta ad uso delle scuole. *Firenze*, Bemporad, 1902, in-16, pp. VII–296.

Manzoni. — V. *Butti, Checchi, Hopfner, Lo Parco, Lucchini, Martinazzoli, Porena, Rizzuti, Vandelli.*

MARESCOTTI (ERCOLE ARTURO). La scultura al Monumentale: note di critica. Seconda edizione accresciuta di nuovi studj. *Milano*, ditta Arturo Fumel, tip. edit., 1902, in-16, pp. 167.

MARINELLI (L.). Cernobbio. (Con ill.). — *Natura ed Arte*, 15 agosto 1902.

* **MARTINAZZOLI** (ANTONIO). L'ambiente e la coscienza morale nei « Promessi Sposi » di Alessandro Manzoni. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXV, fasc. XVI.

MASSARA (ANT.). Il venerdì santo a Romagnano Sesia. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 16 agosto 1902.

MATROD (H.). Un sanctuaire ignoré. Le sacro monte d'Orta. — *Études Franciscaines*, settembre 1902.

MATTEUCCI (VITTORIO). Le chiese artistiche nel Mantovano. *Mantova*, eredi Segna, 1902, in-4 fig., pp. 567.

I. L'arte cristiana a Mantova. — II. Le chiese artistiche. — III. L'arte nelle chiese. — IV. Quadri riassuntivi.

MAZZATINTI (G.). Per Leonardo da Vinci. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. V, n. 7-9 (Ascoli Piceno, 1902).

* **MAZZI** (A.). Lo Statuto di Bergamo del 1263. — *Bergamo*, tipo-lit. Mariani, 1902, in-8, pp. 38.

L'erudito Bergamasco, colla consueta padronanza dei documenti editi ed inediti mira ad aggiungere nuovi argomenti a quelli raccolti in altri suoi scritti a sostegno della sua opinione (combattuta dal Secco Suardo nell'opera di cui a p. 419 di quest'*Archivio*, XXIX), che lo *Statutum antiquum* del quale ci rimangono solo alcuni capitoli, trascritti letteralmente negli Statuti del 1331, sia stato compilato nel 1253.

MELEGARI (DORA). Une princesse italienne à Paris. Christina Trivulzio Belgiojoso. — *Le Temps*, 1.° agosto 1902.

MELODIA (GIOVANNI). Affetti ed emozioni in Torquato Tasso. — *Studi di letteratura italiana*, 1901. (Napoli 1901).

Recensione di Gildo Valeggia in *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 118-119, p. 200.

MERCATI. Letteratura biblica e cristiana antica. Liturgia ambrosiana e romana. — *Studi e Testi* (Biblioteca Vaticana), nn. 1-8 (Roma, 1900-1902).

MEYER (H.). Matteo Bandello nach seinen Widmungen. — *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, CVIII, 3-4.

MICHIELI (A.). Un avventuriere. — *Rivista d' Italia,* V, 7.

È il bolognese *Giovanni Greppi* (nato il 1751 e morto il 1826) noto commediografo del settecento.

— Un curioso disegno di Niccolò Bettoni (1815). — *Fanfulla della Domenica,* n. 7, 1902.

* MILANO. — Die anonyme Chronik der Mailänderkriege, 1507-1516. — *Basler Chroniken* herausgegeben von der Histor. u. Antiquarischen Gesellschaft in Basel. Vol. VI. (Leipzig, Hirzel, 1902).

Interessante questa cronaca di anonimo delle guerre milanesi 1509-1516, egregiamente edita e commentata dal dott. *Augusto Bernouilli.* Anche le altre cronache, edite in questo volume, interessano le campagne degli Svizzeri in Lombardia.

— Una lettera di Rossini (con fac-simile). — *Musica e Musicisti,* a. I, n. 2. 1902.

Da Parigi, 12 gennaio 1863, a Tito Ricordi in Milano.

— V. *Beltrami, Bertarelli, Bertini, Bollettino, Bonatti, Borghi, Bramante, Calvi, Cammeo, Cantoni, Carotti, Chilesotti, Cimmino, Collezione, Comandini, Confalonieri, Corrieri, Deabate, De Bartholomaeis, Ffoulkes, Foà, Frizzoni, Gelli, Giulini, Goldschmidt, Goodyear, Gorani, Gussalli, Hampe, Hanauer, Istituto, Jacobsen, Locatelli, Magistretti, Malaguzzi, Manfredini, Manzoni, Marescotti, Meyer, Miscellanea, Moretti, Nogara, Negri, Orano, Piacenza, Ratti, Romussi, Rotta, Salvioni, Sant'Ambrogio, Sol, Zanichelli.*

* **Miscellanea di Storia italiana.** Terza serie, vol. VII (XXXVII della raccolta). *Torino,* Bocca, 1902, in-8, pp. LVI-458 [« R. Deputazione sopra gli studj di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia »].

Seregni (*Giovanni*). Del luogo di Arosio e dei suoi statuti nei secoli XII-XIII, con appendice di documenti inediti. — *Lattes* (*Alessandro*). Alcuni capitoli inediti degli statuti d'Alessandria. — *Pastè* (*Romualdo*). Storia documentata dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli nel periodo medioevale 1219-1466. — *Cipolla* (*Carlo*). Innocenzo VI e casa Savoja: documenti dell'Archivio Vaticano trascritti da Francesco Gansoli. — *Rossi* (*Girolamo*). La valle di Diano (Liguria) e i suoi statuti antichi. — *Staglieno* (*Marcello*). Due documenti di Teodosio vescovo di Torino.

MOCCI (A.). Frate Comita, Nino Visconti e la Gallura. — *La Sardegna letteraria,* I, 3.

MONTI (dott. sac. SANTO). Storia ed arte nella provincia e antica diocesi di Como. Dispense XVIII-XXV. Fol. ill. *Como,* Ostinelli, 1902, da p. 433 a p. 568 [*continuazione e fine*].

MONZA. — La vera « Signora di Monza? » (Da una conferenza di Franz Eyssenhardt, nella *Samnlung wissenschaftlicher Vörtrage* di Amburgo). — *La Lettura,* marzo 1902.

MONZA. — V. *Barbier, Talamoni.*

MORANDO (G.). In morte del senatore Gaetano Negri. — *Rassegna Nazionale,* 16 agosto 1902.

* **MORETTI** (GAETANO). L'architettura civile del secolo XV in Milano e la casa dei Missaglia (con tav. e ill.). — *Edilizia Moderna,* a. XI, 1902, fasc. II-III.

— V. *Gelli.*

MÜNTZ (E.). Léonard de Vinci et les savants du moyen âge. — *Revue Scientifique,* 26 ottobre 1901.

— Andrea Mantegna. — *Le Monde Moderne,* luglio 1901.

* **MUONI** (GUIDO). Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia, 1816. *Milano,* Società edit. libr., 1902, in-8, pp. 101.

Cfr. la recensione del prof. Scherillo in questo *Archivio* (1902, III, 179, e seg.).

* **NEGRI** (FRANCESCO). Il Santuario di Crea in Monferrato (con ill. fuori testo). — *Rivista di storia ed arte* di Alessandria, a. XI, fasc. VI, 1902.

Nella chiesa, ritratti della corte marchionale del Monferrato, se non del De Predis, di uno della sua scuola (p. 18). Il *Martirio di S. Margherita,* se non del cremonese Cristoforo Moretti (p. 21) forse di Pietro o Martino Spanzotta, pittori di Varese. Nel Santuario, cappella della Concezione di M. V. statua della contessa Margherita Beccaria, dell'antico casato pavese, moglie del conte Carlo Mercurino di Gattinara, fattura del fiammingo Giovanni Tabachetti, che lavorò assai al santuario di Varallo (p. 33).

* **NEGRI** (GAETANO). Appunti bibliografici: *R. Barbiera.* La principessa Belgiojoso. — *La Perseveranza,* 12 giugno 1902.

— V. *Barzellotti, Beltrami, Morando, Novati, Oliva, Scherillo.*

NERUCCI (GHERARDO). La Porzia Rossi, madre di Torquato Tasso [a proposito della epigrafe commemorativa posta in Pistoja]. *Prato,* tipografia G. Salvi, 1902, in-8, pp. 7.

NOGARA (B.). Mons. Antonio Ceriani. — *Monde Catholique Illustré,* 15-30 agosto 1902.

NOLHAC (P. DE). Un nouveau manuscrit de la Bibliothèque de Pétrarque. — *Mélanges Paul Fabre* (Paris, Picard, 1902).

Ms. parigino, già visconteo, che contiene il *Liber rerum memorandarum* del Petrarca.

* **NOLLI** (GUIDO). Sacco e vicende di Sesto Cremonese durante la guerra di successione della Polonia (1733-36) secondo un manoscritto dell'Archivio Parrocchiale (Estratto dal *Torrazzo,* Rivista cremonese, anno 1902, nn. 4, 5, 6). *Cremona,* tip. Fezzi, 1902, in-8, pp. 28.

NOVARA. — Testamento e codicillo del conte Giovanni Francesco Caccia. Testo originale, con traduzione letterale per cura degli avvocati L. BAZZANO, A. TADINI, B. BUSSER. *Novara,* tip. Miglio, 1902, in-4, pp. 115 con ritratto.

NOVARA E OSSOLA. — V. *Apostolo, Berton, Bollettino Pavese, Chiara, Collezione, Colombo, Errera, Ferretto, Kretschmer, Massara, Matrod, Negri, Sabbadini.*

NOVATI (FRANCESCO). Il passato di Mefistofele. — *La Lettura,* a. II, 1902, n. 1.

Con riferimento della storia, tipica tra tutte, di Martinetto, narrata come avvenuta a Pavia in casa Boccoselli, sullo scorcio del Duecento, dal cronista fra Jacopo d'Aqui.

— Gaetano Negri. (Con ritratto). — *La Lettura,* settembre 1902.

* **OBERZINER** (G.). I Liguri antichi e i loro commerci. — *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* a. III, 1902, fasc. V-VII.

OBERZINER (L.). Ritratti classici a Trento: 3 Giovan Battista Moroni [ritratto di Lodovico Madruzzo] — *Rassegna d'arte,* giugno 1902.

OLIVA (DOMENICO). Gaetano Negri. — *Natura ed Arte,* 1.° settembre 1902.

* **OMONT** (H.). Dictionnaire d'abbréviations latines publié à Brescia en 1534 (Avec fac-simile). — *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* gennaio-aprile 1902.

OPDYCKE (LEONARD ECKSTEIN). The book of the Courtier by count Baldesar Castiglione, translated from the italian and annotated. *New-York,* Scribner, 1901 [Il *Giornale Storico,* fasc. 118-119, p. 286 ne promette una notizia specificata].

ORANO (P.) Carlo Cattaneo e la sua dottrina scientifica. — *Rivista di Filosofia e Scienze affini,* VI, 4.

OTTINO (G.) & **FUMAGALLI** (G.). Bibliotheca bibliographica italica: Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati all'estero. 4.° supplemento a tutto l'anno 1901, con rifusione completa degli Indici alfabetici dei soggetti e degli autori contenuti nei sei volumi finora pubblicati, per cura di Emilio Calvi. *Torino,* Clausen, 1902, in-8, pp. 130.

OXILIA (Giuseppe). Curtatone e Montanara. — *Rassegna Nazionale,* 16 maggio 1902.

— Un oscuro milite del secondo battaglione fiorentino a Curtatone e Montanara. *Firenze,* Bemporard, 1902, in-8, pp. 54.

PARODI (E.). I prigionieri dello Spielberg in luce austriaca. — *Rassegna Internazionale,* 1902, nn. 1-2.

A proposito del noto articolo del Tangl.

PATETTA. Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia [Belluno]. — *Annuario della R. Università di Siena,* a. 1901-1902. (Siena, 1902).

Pavia. — Restauri di chiese e monumenti. (7.° *Pavia:* San Michele, San Pietro in Ciel d'oro, la Cattedrale). — *Civiltà Cattolica,* quaderno 1242 (1902).

— V. *Bertoglio, Bollettino, Boni, Collezione, Colombo, Del Giudice, Dell'Acqua, Goodyear, Hanauer, Negri, Novati, Ponzio, Praviel, Sant'Ambrogio, Schöne, Suida.*

PÉLADAN. De la subtilité comme idéal. Léonard de Vinci. — *Revue Bleue* 22 novembre 1902.

Del med. A.: *L. de Vinci et les sciences occultes,* in *Revue universelle,* 1 dicembre 1902.

PELICELLI (sac. Nestore). Della Raguseide e Storia di Ragusa, opere inedite di Gian Mario Filelfo: memoria. *Parma,* tip. M. Adorni di L. Battei, 1902, in-16, pp. 36.

— Opere inedite di G. M. Filelfo. — *Rivista Dalmatica,* a. III, n. 1.

PÉLISSIER (Léon-G.). Le Porte feuille de la comtesse d'Albany. Lettres mises en ordre et publiées par Léon-G.Pélissier. *Paris,* Fontemoing, 1902, in-8, pp. XXVIII-726.

* **PELLEGRINI** (A.). Il Piccinino *(fine).* — *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. XXVI, fasc. III (1902).

PELLEGRINI (sac. Carlo). Mons. Secco-Suardo e l'istituzione del Seminario Lombardo a Roma. — *Scuola Cattolica,* agosto 1902.

* **Periodico della Società Storica per la Provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. LIV. *Como,* Ostinelli, 1902.

Colò (prof. Giuseppe). Lo storico bormiese Ignazio Bardea. Cenni bibliografici [con una « Bibliografia Bardeana », in 21 articoli]. — Motta (Emilio). La più antica descrizione poetica a stampa del lago di Como [quella del poeta Bettin da Trezzo, stampata nel 1488 a Milano e che fa parte del suo poemetto « Letilogia »]. — *Spigolature voltiane:* Una lettera inedita di Alessandro Volta (con fac-simile); Aggiunta alle medaglie del Volta (con figure). — S. A. Necrologia di Giovanni Gemelli. — *Atti della Società Storica Comense.*

PESCI (U.). La principessa Belgiojoso. — *Rassegna Nazionale,* 16 luglio 1902.

PETRAGLIONE (Giuseppe). Tre lettere inedite di scrittori italiani (G. Capponi, F. Ugolini, G. Carcano). *Lecce,* 1902. (Nozze Natali-Costanzo).

* **PIACENZA** (Mario). Per l'epistolario di G. B. Beccaria. — *Bollettino Storico Subalpino,* a. VII, fasc. II-IV, 1902.

Delle due lettere del celebre fisico, di Mondovì, dirette al fratello Giuseppe Maria, qui pubblicate dal P., la seconda è interessante perchè parla della nomina di mons. Michele Casati, milanese, a vescovo di Mondovì (1753).

PICCINELLI (prof. sac. Antonio). A proposito degli affreschi attribuiti al Bramante. — *Arte e Storia,* n. 11, 1902.

" Due righe di lettera aperta „ all'arch. Luca Beltrami.

PIETH (Friedrich). Erinnerungen des Landammanns Johann Salzgeber auf Seewis i. P. (1748-1816). Herausgegeben von Fr. Pieth. *Chur,* Hermann Friebig's Buchhaadlung, 1902, in-4, pp. vii-109. (Programma della Scuola Cantonale di Coira, 1902).

Cfr. specialmente il 2.° capitolo *Podestà in Bormio* (1771-1772) a pagine 10-31 e 93-95 dov'è contenuta una dettagliata " Descrizione della Contea di Bormio e sua costituzione „. Anche nel 1.° capitolo sono riferite notizie intorno ai primi viaggi e soggiorno dello Salzberger (1748-1770) a Chiavenna, Piuro e Bergamo.

PILTZ (Ottomar). Sommernächte am Gardasee. Skizzen und Novellen. *Salò,* tip. Giovanni Devoti, 1902, in-16, pp. 123.

* **POGGI** (Victorius). Series Rectorum Reipublicae Genuensis, videlicet Potestatum, Consulum, Vicariorum et Capitaneorum Populi inde a primi potestatis electione anno MCXCI usqne ad ducalis regiminis institutionem anno MCCCXXXXIX. Accedit series Abbatum Populi a prima eorum origine anno MCCLXX ad annum MCCCXXXIX. *Augustae Taurinorum,* Paravia, 1900 [1902], in-8 gr.

Copiosi i nomi di Lombardi podestà di Genova; all'elenco è unito quello dei genovesi podestà fuori di Genova, epperò anche in Milano ed altre città della Lombardia.

POMMRICH (E.). Miltons Verhältniss zu Torquato Tasso. Diss. inaug. *Lipsia,* 1902.

PONZIO (Luigi). Commemorazione popolare del prof. comm. Carlo Magenta, tenutasi nel ridotto del civico teatro Fraschini di Pavia il 1.° giugno 1902. *Pavia,* tip. Ponzio, 1902, in-8, pp. 23, con ritratto.

PORENA (Manfredi). Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della « Divina Commedia », con due appendici (Matelda allegorica; Sulla descrizione dei caratteri fisici de' personaggi nei « Promessi Sposi »). *Milano,* U. Hoepli, 1902, in-16.

PRAVIEL (A.). Devant Pavie (poésie). — *Revue Catholique et Socialiste,* settembre 1902.

PUGLIESE (Alb.). L'opera scientifica di Alessandro Volta: discorso commemorativo letto il giorno 21 maggio 1899 nel R. Liceo Torquato Tasso di Salerno. *Salerno,* stab. tip. Jovane [1902], in-8, pp. 40.

QUIROGA PARDO-BAZAN (J.). Notas de un viage por la Italia del Norte, Niza, Mónaco, Monte-Carlo, Genóva, Milán, Pavia, el lago Mayor y Venecia. *Madrid,* tip. Moreno, 1902, in-8, pp. 295.

RACHELI (sac. Antonio). Il comune di Tignale e la Madonna di Montecastello, cenni storici. — *Bergamo,* Istit. ital. d'arti grafiche, 1902, in-16, pp. 270 e 13 tavole.

* **RATTI** (sac. Achille). Due piante iconografiche di Milano, da codici manoscritti vaticani del secolo XV. Relazione al IV Congresso geografico italiano. *Milano,* tip. Pontificia S. Giuseppe, 1902, in-4, pp. 23, con 2 tavole in eliotipia.

* — Una lettera autografa della Morosina a P. Bembo. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. CXX (1902).

Conservata nel Cod. D. 335 inf. della Biblioteca Ambrosiana.

* — A Milano nel 1266, da inedito documento originale dell'Archivio segreto Vaticano ossia Giuramento di obbedienza dei Milanesi alla Santa Sede con duemila e più nomi di cittadini. *Milano,* U. Hoepli, 1902, in- gr., da pp. 205 a p. 234 e una tavola (Estratto *Memorie R. Istituto Lombardo,* vol. XXI, XII della serie III, fasc. IV).

REBARDEL. César Cantù, historien (1807-1895). — *Les Contemporains,* 10 agosto 1902.

* **RENIER** (Rodolfo). V. *Luzio.*

* **RÉNOCHE** (Emma de). Le favole mitologiche della fine del secolo XV. — *Giornale Storico e Letterario della Liguria,* a. III, fasc. V-VII (1902).

Parla del *Cefalo* del da Correggio e dell'*Atteone* e della *Danae* del Taccone, poeti alla corte sforzesca.

RICCI (Corrado). Gli affreschi di Bramante nella R. Pinacoteca di Brera. *Milano,* Baldini, Castoldi & C., 1902, in-8, pp. 86 e ill.

— Les fresques de Bramante à la pinacothèque royale de Brera. — *Monde Catholique Illustré,* 15 maggio 1902.

Risorgimento Italiano. — V. *Amati, Arbib, Berton, Cammeo, Candiani, Confalonieri, De Rossi, Kraus, Luzio, Orano, Oxilia, Parodi, Rosa, Trivulzio, Vachée, Valle.*

* **Rivista Archeologica della Provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. XXXXVI, settembre 1902, in-8 gr. *Como,* Ostinelli, 1902.

Presidenza. La Società Archeologica Comense. — Magni (d.r Antonio). Simulacri di fibule a Sagno ed a Breccia (con tavola). — Giussani (ing. Antonio). L'iscrizione nord-etrusca di Tesserete e le altre iscrizioni pre-romane del nostro territorio. — Bernasconi (sacerdote Baldassare). Braccialetti ed anello gallici (con tavola). — Baserga (sac. dott. Giovanni). I Capulatores, ossia una nuova corporazione professionale di Como Romana. — Volontè (prof. Pierfranco). Una lapide romana in Carnago; Marmi romani in Varese e suo Circondario. — Giussani (A.). Il nuovo Museo Cantonale di Lugano. — Magni (dott. A.). Notizie archeologiche; I nostri monumenti. — Giussani (A.). Giovanni Gemelli (con ritratto). — *Doni e cambi.* — *Bollettino Bibliografico.*

RIZZUTI (A.). Nota di bibliografia manzoniana. — *Fanfulla della Domenica,* XXIV, n. 29.

Sull'edizione romana del carme in morte dell'Imbonati, fatta nel 1806.

ROMANI (dott. Giovanni). Commemorazione del pittore Giuseppe Diotti. *Casalmaggiore,* tip. Bertoni, 1902, in-8, pp. 35.

ROMUSSI (C.). Les armuriers milanais et la maison des Missaglia. — *Monde Catholique Illustré,* 30 aprile 1902.

— Il Duomo di Milano. *Milano,* U. Hoepli, 1902, fol. pp. 15 e 43 tavole.

— Les portes du Dôme de Milan. — *Monde Catholique Illustré,* 15-30 agosto 1902.

— La questione dell'architettura lombarda. La chiesa di Rivolta d'Adda. — *Il Secolo,* 15-16 ottobre 1902.

— Le porte del Duomo di Milano (con 3 inc.) — *Rassegna d'Arte,* ottobre 1902.

— Gli Sforza nei medaglioni del Luini (Con ill.). — *Il Secolo Illustrato,* a. XIV, n. 672, 30 novembre 1902.

Agg. *Il Secolo* n. del 9-10 settembre 1902.

* **RONDOLINO** (Ferdinando). I Visconti di Torino. — *Bollettino Storico Subalpino,* a. VII, n. 2-4, 1902 *(Continuazione).*

ROSA (Gabriele). Autobiografia. *Milano,* La Educazione politica, 1902, in-16, pp. 26.

ROTTA (can. Paolo). Il matutino e le laudi secondo il rito ambrosiano: osservazioni storico-liturgiche. *Milano,* tip. del Riformatorio Patronato, 1902, in-8, pp. 86.

* — Appendici I-IV alle Memorie storiche ed inedite sul Capitolo Ambrosiano. *Milano,* tip. Riformatorio Patronato, 1902, in-8 pp. 93.

* **RÜCK** (K.). Das Exzerpt der Naturalis Historia des Plinius von Robert von Cricklade. — *Sitzungsberichte,* dell'Accademia di Monaco, 1902, fasc. II.

Rydel. Goffredo, o la Gerusalemme Liberata di T. Tasso, traduzione di P. Kochanowski. — *Bibliotheka Pisarzów Polskich* (Biblioteca di scrittori polacchi), n. 41, Cracovia 1902.

* **SABBADINI** (Remigio). Frammenti di poesie volgari musicate. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. CXVIII-CXIX, 1902, pp. 270-272.

Contenute in diversi codici del Calvario presso Domodossola, e provenienti dalla Biblioteca di S. Giustina di Padova.

* **SALVIONI** (Carlo). Antica letteratura milanese. — *La Perseveranza,* 28 luglio 1902.

Rassegna delle opere del Keller, del De Bartholameis e del Biadene intorno a Pietro da Bescapè e Bonvesin da Riva.

* — Il plurale dei femminili di 1.ª declinazione per *-a* ed *-an* in qualche varietà alpina di Lombardia. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXV, fasc. XIX (1902).

— Etimologie. — *Romania,* XXXI, 274-295 (Paris, 1902).

Con molti esempi dialettali lombardi.

* **SANT'AMBROGIO** (D.). Sempre intorno al quadro Leonardesco di Affori e della data sua. Ancora la tavola della Vergine delle Roccie. Il gesto che fa l'Angelo colla mano destra nella Pala di Parigi. — *Arte e Storia,* nn. 9, 10 e 12, 1902.

* — Di due marmi ascrivibili all'Omodeo nel Museo di Parma; Nel « Castello di Porta Giovia »; La decorazione « a scarlioni »; La ricostituzione della statua di S. Ambrogio sulla torre del Filarete; Il quadro già dei Gerolomiti di S. Marino in Pavia. — *Lega Lombarda,* 1-23 novembre; 9-10 novembre; 30 novembre e 7 dicembre 1902.

— Un bassorilievo del 1426 attinente alla Fabbrica del Duomo a Volpedo presso Tortona. — *Monitore Tecnico,* dicembre 1902.

* **SCHELLHASS** (Karl). Akten zur Reformthätigkeit Felician Ninguardas insbesondere in Baiern und Oesterreich während der Jahre 1572 bis 1577. — *Quellen und Forschungen* dell'Istituto storico prussiano, in Roma, vol. V, fasc. I (1902) [*Continuazione:* anno 1577].

Documenti per l'attività riformatrice di Feliciano Ninguarda, specialmente in Baviera ed in Austria, durante gli anni 1572-1577.

SCHERILLO (Michele). Gaetano Negri (Con ritratto). — *Nuova Antologia*, 16 novembre 1902.

SCHMÖLZER (Hans). Die Fresken des Castello del Buon Consiglio in Trient und ihre Meister. Eine kunstgeschtliche Studie. *Innsbruck*, Wagner, 1901, in-8, pp. 66.

Lo S. dà nella presente monografia una descrizione ragionata dei molti e pregiati affreschi che vennero eseguiti nel Castello del Buon Consiglio in Trento tra il 1531 e il 1535, nè dimentica gli affreschi del Romanino che forse troppo dispregia (cfr. *Arch. Storico Trentino* a. XVII, fasc. I, 1902, pp. 106).

* **SCHÖNE** (H.). Ein Palimpsestblatt des Galen aus Bobbio. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia delle scienze, di Berlino, XX, XXI, 17 aprile 1902.

Un foglio palimsesto di Galeno, proveniente da Bobbio.

* **SECCO SUARDO** (avv. conte Girolamo). Lo sgombero della suppellettile libraria inutile dalle biblioteche pubbliche, e la Biblioteca Civica di Bergamo. *Bergamo*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902, in-8, pp. 24.

SETON WATSON. Maximilian I, Holy Roman Emperor. *London*, Constable, 1902, in-8, pp. 144.

Sforza. — L'eroica Milanese capostipite di sei dinastie. — *La Lettura*, a. II, n. 1, 1902.

Da uno studio della baronessa Lodovica di Bodenhausen nel *Nord und süd* (dicembre 1901) intorno a Catterina Sforza-Riario.

Sforza e Visconti. — V. *Agnelli, Dell'Acqua, Epifania, Fagioli, Ferretto, Gabotto, Gauthiez, Giri, Hann, Leone, Malaguzzi, Mocci, Nolhac, Pellegrini, Pelicelli, Rénoche, Tumiati, Zanutto.*

SIRÉN (Osvald). Dessins et tableaux italiens de la Renaissance italienne dans les collections de Suède. In-8 gr. *Leipzig*, Karl W. Hiersemann, 1902, con ill. e tav.

Giulio Romano (1498-1546) 17 tav. — *Polidoro da Caravaggio* (1495-1543) 12 tav. — *Bianchi-Ferrari* (scuola?) — *G. B. e G. Domenico Tiepolo.*

SOL (abbé E.). L'oeuvre canonique du cardinal Giacomo Simonetta. Le traité sur les deux signatures de justice et de grâce. — *Annales de Saint-Louis-des Français*, ottobre 1992.

SOLERTI (A.). La fonte diretta di alcuni versi dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo. — *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, X, 7.

SOLITRO (Giuseppe). La penisola di Sirmione. — *La Lettura*, luglio 1902.

* **SOMMI PICENARDI** (Gianfrancesco). Un rivale del Goldoni. L'abate Chiari e il suo teatro comico. *Milano*, stamperia editrice lombarda di Mondaini, 1902, in-8 gr., pp. 113.

I. Il Chiari all'arrivo a Venezia. Primi attacchi contro il Goldoni. — II. Le commedie in prosa. " Romanzi e poi romanzi ". — III. 1752. Teatro e poesia. Le commedie " di colore mandarino ". — IV. 1753. Il Chiari al Teatro Sant'Angelo. La gara di commedie. — V. 1754. " Il poeta comico ". " La pastorella fedele ". " I fanatici ". — VI. Le guerriglie col Goldoni. Satire e critiche. — VII. 1755. I " Malcontenti " del Goldoni. " Marco Accio Plauto ". — VIII. 1756-1757. Il Chiari comincia la pubblicazione del suo teatro in versi. Carlo Gozzi e i Granelleschi. — IX. 1758-1760. La tetralogia tolta dall'Eneide. I dubbi della Gazzetta. La pace col Goldoni. — X. 1761-1762. Le ultime commedie e le ultime polemiche. Il Chiari abbandona Venezia. — XI. Il Chiari a Brescia. Il Baretti e Carlo Gozzi. " Il teatro moderno di Calicut ". — XII. Conclusione.

* **STARABBA** (R.). Notizie concernenti Antonio Panormita. — *Archivio Storico Siciliano*, XXVII, 1-2.

* **Storia d'una vertenza araldica.** Gonzaga contro Guerrieri, in punto abuso di cognome, d'armi, d'insegne, ecc. *Mantova*, tip. Segna, 1902, in-4, 8-LXI-28.

A. pp. I-LXI la " Relazione Malaguzzi-Valeri e voto della Commissione araldica lombarda " nella vertenza del principe Ferrante Gonzaga coi marchesi Guerrieri di Mantova.

STOUDITSKII (J.). Generalissimus A. V. Souverov. *Kostroma*, imp. des États provinciaux, 1901, in-8, pp. 19.

SUIDA (d.r Wilhelm). Das Leben der hl. Agnes. Fresken-Cyklus in S. Teodoro zu Pavia. — *Helbings Monatsberichte*, a. II, 1902, p. 197-200.

TALAMONI (sac. Luigi). Cronaca illustrata delle feste celebrate in Monza nell'ottobre dell'anno 1901 per la solenne traslazione del concittadino S. Gerardo de' Tintori. *Monza*, tip. Artigianelli orfani, 1902. in-8 fig., pp. 127 con ritratto.

TARNUZZER (Chr.). Friedrich Rolle über den Bergsturz von Plurs 1618. — *Bündnerisches Monatsblatt*, n. 5, a. VI (1901).

Il giudizio del geologo Federico Rolle intorno allo scoscendimento di Piuro nel 1618.

TASSO (Torquato). Le rime. Edizione critica sui manoscritti e le antiche stampe a cura di Angelo Solerti. Vol. VI (Rime d'occasione e d'encomio). *Bologna,* Romagnoli-Dell'Acqua, edit., 1902. [« Collezione di opere inedite o rare »].

— Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso, [esistente nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro e pubbblicato da Domenico Tordi]: appendice al libro terzo degli amori. *Firenze,* stab. tipografico C. A. Materassi, 1902, in-8, pp. 36.

Tasso. — V. *Autobiografia, Belloni, Melodia, Nerucci, Rydel, Pommerich.*

* **TORRETTA** (Laura). Il « Liber de claris mulieribus » di Giovanni Boccaccio. Parte IV. I plagiari, gli imitatori, i continuatori del « Liber de claris mulieribus ». — *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* fasc. CXVIII-CXIX, 1902.

L'A. prende in esame il plagio di Giacomo Filippo Foresti, noto più comunemente sotto il nome di fra Filippo da Bergamo, che dovette avere una notevole diffusione nelli secoli XV e XVI, e quello di Domenico Bordigallo, cremonese, rimasto nonchè inedito, sconosciuto sino a tempi recenti. Intorno al Bordigallo vedi il noto lavoro del Novati, in *Arch. Veneto,* 1880.

* **TORSO** (Enrico dott. del). Dello stemma dei Signori di Vilalta (Friuli) (Villalta-Caporiacco e Torriani). — *Giornale Araldico,* a. XXVIII, n. 8-9, 1901 [1902].

Trivulzio. — Il principe Gian Giacomo Trivulzio. (Ritratto e cenno necrologico]. — *Illustrazione Italiana,* n. 29 e 30, 1902.

Agg. il necrologio di *L. B[eltrami]* in *Rassegna d'Arte,* luglio 1902.

— V. *Collezione, Giarelli, Lusio, Melegari, Negri, Pesci.*

TUMIATI (D.). Morte di Bajardo. Versi. — *Nuova Antologia,* 16 aprile 1902.

VACHÉE (Commandant). Magenta; une visite au champ de bataille. — *Revue du cercle militaire,* 2 agosto 1902.

* **VALENTINI** (Andrea). Il palazzo di Broletto in Brescia. IIIa edizione, con nuovi documenti. Pubblicata a spese dell'Ateneo in occasione del suo Centenario. — *Brescia,* tip. F. Apollonio, 1902, in-8 pp. 42 con 2 tavole.

VALLE (Pietro). Nell'anniversario di Custoza (1865-1866). Ricordi. — *Rassegna Nazionale,* 16 giugno 1902.

VANDELLI (G.). Foglietti manzoniani. — *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana,* X, 7.

Bigliettini diretti ad Emilia Lutti per corrispondenti toscane di voci milanesi.

VENTURI (Adolfo). Storia dell'arte italiana. Vol. II. Dall'arte barbarica alla romanica. *Milano,* Ulrico Hoepli, 1902, in-8 fig., pp. 698.

* **Vercelli nella storia, nell'arte e nella vita italiana.** Ricordo della Mostra didattica, ecc., in-16. *Vercelli,* tip. Gallardi & Ugo, 1902 e ill.

Vercelli. Notizia storica. — La città, i suoi monumenti, i suoi istituti, la sua attività intellettuale ed economica.

VIDAL (abbé I. M.). Erection de la Confrérie des médecins de Rome sous le patronage de Saint-Luc à Saint-Louis-des-Français, par Pio IV (1563) — *Annales de Saint-Louis-des-Français,* ottobre 1901.

VILLARI (P.). The Barbarian Jnvasions of Italy. *London,* T. Fischer Unwin, 1902.

Virgilio. — **JAHN** (P.). Aus Vergils Frühzeit. *Hermes,* vol. XXXVII, fasc. II [A proposito del libro dello Skutsch].

Agg. per gli studj Vergiliani: *Aragona* (*C. T.*). Una contaminazione virgiliana dell'Ariosto [" Rivista d'Italia „ V, 6.] — *Helm* (*R.*). Vergils zehnte Ecloge [" Philologus „ vol. LXI, fasc. II]. — *Mariani* (*L.*). Delle Georgiche di P. Vergilio Marone. [" Annali R. Istituto tecnico di Napoli, G. B. Della Porta „, a. XIX, 1901-1902]. — *Micalella* (*M. A.*). Vergilio Aen. IV, 252-258 [" Bollettino di filologia classica „ a. IX 1902, n. 1]. — *Postgate* (*I. P.*). An Early Corruptio in Virgil [" The Classical Review „ vol. XVI, fasc. I]. – *Romani* (*Fedele*). Poesia Pagana e arte cristiana (L'inferno di Virgilio). Lettura. (4.° Firenze, L. S. Olschki, 1902).

Virgilio. — V. *Cessi, Cipolla.*

VITALI (Luigi). Il tenente generale conte Egidio Osio. — *Rassegna Nazionale,* 1.° giugno 1902.

WEIL (H.). Le prince Eugéne et Murat, 1813-1814. Opérations militaires. Négociations, diplomatiques. T. IV et V. *Paris,* Fontemoing 1902, in-8, pp. 620-219.

* **ZANARDELLI** (Tito). A proposito di Imola e di Meldola nomi di origine longobardica ed etimologia di Mirandola. — *Atti e Memorie R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna,* serie III, vol. XX, fasc. I-III (1902).

In questa memoria l'A. conferma, con nuove considerazioni ed argomenti, l'opinione già espressa in altro suo lavoro, che il nome Imola abbia una origine longobardica.

ZANELLI (Agostino). Debiti e crediti di un librajo bresciano del secolo XVI. — *La Bibliofilia,* vol. IV, dispensa III-IV, giugno-luglio, 1902.

* **ZANICHELLI** (Domenico). La Restaurazione Austriaca a Milano nel 1814. — *Archivio Storico italiano,* disp. III, 1902.

A proposito dell'opera del Lemmi.

ZANUTTO. Luchino Visconti. — *Atti della Accademia di Udine,* serie 3ª, vol. 9.

ZINGARELLI (N.). I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano· — *Studi di Letteratura Italiana,* pubblicati da E. Pèrcopo & N. Zingarelli, fasc. I-II, vol. III (1901).

ZUCCO (M.). Note bibliografiche su Maria Pellegrina Amoretti (in *Strenna Bobbiese a beneficio del Patronato delle Scuole. Bobbio,* Cella, 1902).

ZUCCOLI (Giulio). Giovita Scalvini e la sua critica. *Brescia,* stab. tip. Apollonio, 1902, in-8, pp. 94 e ritratto.

ZUMBINI (B.). Studi sul Leopardi. Vol. I, in-16. *Firenze,* G. Barbèra, 1902 [6. Canzone ad Angelo Mai].

APPUNTI E NOTIZIE

*** Ancora del « Probabile itinerario della fuga di Ariberto Arciv. di Milano ». — Il mio piccolo lavoro dal titolo: *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto Arciv. di Milano* (1), è stato fatto oggetto di molta attenzione dal ch. prof. G. Romano, che gli dedicava quasi sei piene pagine del *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* (An. II, Fasc. III-IV, Sett.-Dic. 1902), e di tanta attenzione io non potevo e non posso che ringraziarlo di cuore. Ma la cortese franchezza e libertà della sua critica, mi fanno ad un tempo e necessità ed animo di indirizzargli una breve risposta: credo di doverla non solamente a lui, ma anche a me ed ai nostri pochi o molti lettori.

Invece dell'itinerario, dopo Landolfo Seniore e sulla testimonianza di lui solo, comunemente ammesso, e che conduce il profugo Ariberto dalla Trebbia immediatamente al Po, e da questo a Milano, io ne proponevo un altro, passante pei territori di S. Salvatore di Tolla e per Bobbio, e per ciò stesso assai più lungo, ma che mi sono sforzato di dimostrare come assai più probabile e poco men che certo, in grazia della sua molto maggiore sicurezza e di documenti e fatti che mi sembravano e mi sembrano ancora deporre in suo favore.

Ora il ch. prof. Romano viene in sostanza a dire: 1.° che l'itinerario fin qui comunemente ammesso, non poteva presentare le quasi insormontabili difficoltà da me accennate; 2.° che il primo de' miei documenti non prova l'andata di Ariberto all'abbazia di S. Salvatore di Tolla; 3.° che l'altro documento, certamente Bobbiese e recante la sottoscrizione autografa di Ariberto, non può assegnarsi all'anno della fuga 1037, se non dando esagerata importanza a pochi e vaghi indizi; 4.° che non c'è ragione sufficiente per rifiutare nel caso nostro la testimonianza di Landolfo seniore; 5.° che in conclusione la mia ipotesi, pur non mancando di certa ingegnosa abilità, non è affatto scevra di temerità e di imprudenza, ed è il risultato di un'artificiosa combinaz'ione di circostanze e d'indizi, che non regge alla critica obbiettiva de' fatti ed alla forza delle testimonianze sincrone debitamente vagliate.

(1) *Arch. stor. lomb.*, a. XXIX, 1902, pp. 5-25.

Non posso e non devo ripetere le cose già dette; ma devo pure rispondere a tante e tanto gravi osservazioni, e lo farò colla massima brevità. E inanzi tutto mi preme di dichiarare che detesto sinceramente ogni sorta di esagerazione e di artificio, e dovrei riconoscermi vittima di uno strano fenomeno psicologico, ove dovessi persuadermi di essermivi abbandonato in questo caso. Sappiamo tutti quello che può produrre in uno spirito la preoccupazione di una tesi, come suol dirsi, sposata. Ma anche il mio egregio contradditore riconosce ripetutamente che mi son limitato a metter fuori un'ipotesi, e un'ipotesi di pura probabilità, per quanto questa mi sembrasse grande e vicina alla certezza; vicina ma non tanto da raggiungerla, ciò che lascia luogo al dubbio prudente e mi pare già abbastanza lontano da temerità.

In quanto al primo dei punti suaccennati, le grandi difficoltà erano per me la facilità dell'inseguimento in aperta pianura, e la quasi necessità di pensare che i passaggi del fiume dovessero trovarsi occupati e guardati dagli imperiali. Or la prima di queste difficoltà non vedo perchè e come si debba proprio negare; e per la seconda il ch. prof. R., che (come egli stesso ci informa) fu sotto le armi, sa meglio di me la necessità di assicuarsi le retrovie per truppe che si trovano in paese mal sicuro: e mal sicuro per certissimo era il paese nostro ai tedeschi nell'epoca che ci riguarda, e lo sapevano essi e lo mostrarono poi chiaramente i fatti seguiti, come è notissimo.

Secondo punto: il primo dei miei documenti non prova l'andata di Ariberto all'abbazia di S. Salvatore di Tolla. Ma non è questo ciò che io chiesi al documento. Esso prova, e questo evidentemente, che Ariberto nel luogo di sua detenzione pensò, e presto, a quell'abbazia. Ora a questo pensiero (io diceva) dovette associarsene un altro: quello di tutto un territorio che proprio dai pressi del luogo della detenzione di Ariberto saliva fino al sommo Apennino, ai confini di quel di Bobbio, territorio ed ecclesiasticamente e civilmente soggetto all'Arcivescovo di Milano, e precluso a' funzionari di ogni altra signoria, compresa l'imperiale, e seminato di luoghi forti, dove quindi con tutta facilità potevano gli inseguitori essere od arrestati o tenuti a bada. E dico propriamente che Ariberto «dovette» ricordare tutto questo, se io stesso non ho potuto far a meno di ricordarlo; onde venni pel primo raggruppando intorno al mio documento un buon numero di notizie sicurissime, dall'insieme delle quali risulta manifesta, se nulla vedo, l'estensione e la sicurezza di quel territorio e di qui io traeva (p. 12-16) una considerazione nella presente fattispecie affatto nuova e per me della massima importanza. Dico schiettamente che mi fa meraviglia il vedere come il ch. pr. R. di tutto questo non dice una sola parola a' suoi lettori.

Terzo punto: il documento recante la sottoscrizione di Ariberto non si può assegnare all'anno 1037 se non esagerando l'importanza di pochi e vaghi indizi. Ma non soltanto pochi e vaghi indizi, sibbene i segni certi ho messo in luce che quel documento è di non poco posteriore al 1027, come quello che mostra di ignorare affatto altri documenti di quell'anno risguardanti l'identica materia, ed evidentemente descrive una

condizione di cose e di persone da quella dell'anno 1027 non poco mutata. Sono certissimo che, anche prescindendo dalla mia ipotesi, la pura e rigorosa discussione diplomatica del documento, non potrebbe condurre ad altra conclusione, che cioè esso attesta un passaggio di Ariberto a Bobbio parecchi anni dopo il 1027. Ora è pur certo che tanto nella vita di Ariberto quanto (per usare le parole del ch. pr. Romano) nel quadro generale degli avvenimenti dell'epoca non può indicarsi per un tal passaggio occasione più favorevole o più probabile di quella della celebre fuga, massime nel concorso delle circostanze di sopra per sommi capi richiamate e nel mio lavoro più largamente esposte.

E questo mi fa più facile la strada al quarto punto, che cioè non c'è ragione sufficiente per rifiutare nel caso nostro la testimonianza di Landolfo seniore. Anche supponendo che non si tratti se non di indizî, questi non mi sembrano davvero nè pochi nè leggieri; ed anche un processo indiziario si può prudentemente istituire, com'è notorio, massime contro un soggetto come Landolfo, che ebbe già che fare coi tribunali della critica e non ne uscì colla fedina criminale interamente netta. I cronisti del tempo sono d'accordo nella sostanza del fatto della fuga, è vero; ma non della sostanza qui si tratta, sibbene del modo tenuto nell'eseguire la fuga stessa; e nella determinazione di esso il nostro Landolfo, come ho dimostrato, fra i parecchi testimoni contemporanei al fatto, rimane tutto solo. Ora quando Landolfo rimane teste unico, si può e si deve dire che egli non è di regola testimonio idoneo e attendibile: dico per i particolari, non per le condizioni generali del tempo che fu suo, sebbene anche per queste si dovrà pur sempre usare la più oculata prudenza, date le idee e le tendenze che Landolfo, come è noto, rappresenta.

Che Landolfo « è lontano di alcuni decenni da' fatti che narra » lo dà per certo anche il ch. prof. R.; e concede eziandio che « nel suo racconto non manca qualche spunto leggendario ». Sono già queste ben gravi e compromettenti concessioni nella presente questione; ma per essere esatte dovevano essere molto più esplicite e più larghe; e sovratutto non dovevano essere, dirò così, corrette dalla raccomandazione loro soggiunta di non dimenticare che Landolfo « attinge d'ordinario alle genuine sorgenti delle tradizioni milanesi e che il linguaggio vivo, colorito, drammatico della sua narrazione riproduce meravigliosamente l'impressione profonda che avevan lasciato nei contemporanei gli avvenimenti dell'anno 1037 ». Forse senza volerlo, il mio egregio critico ha ingrandita enormemente la questione, che, come fu posta da me, rimaneva, direbbe il Giulini, una minutezza; egli invece l'ha fatta diventare una questione abbastanza importante di critica storica, e questo con tal modo di esprimersi, che può disorientare più d'uno, massime fra' giovani studiosi, stante l'autorità di chi parla. Confesso che il linguaggio surriferito mi torna strano, tanto manifesta e gratuita è la sua contraddizione con tutto quello che i più autorevoli scrittori passati e presenti, nostri e stranieri, i quali più di proposito si occuparono di Landolfo, dissero a suo carico indicando libri, capitoli e pagine della sua *Historia*.

Muratori, Giulini, Fumagalli, Bollandisti, Giesebrecht, Pabst, Paech, Wattenbach, Kurth, Balzani (1) fanno a gara in dirne tutto il male possibile. Se uno dice che Landolfo « usa di un modo di esporre negligente, » l'altro soggiunge che « ama le copiose descrizioni, anzi le declamazioni « che, come ognun vede, cadono da sè ». Chi, dopo aver notato che «non, « come Arnolfo, egli (Landolfo) fu presente alle cose che narra », gli fa colpa di « aver sempre negletto l'ordine cronologico e d'aver poi, sul « finire, tutto bruttamente messo sottosopra; e chi denuncia le « calunnie, « l'ignoranza, la loquacità, le contraddizioni (ed anch'io ne ho indicato) « dello scrittore ». Questi fanno notare che « Landolfo non s'intende af- « fatto di critica », che « non discerne le fonti, e lor toglie, aggiunge e « muta a suo talento »; altri lo dicono « tanto male informato, che nep- « pur conosce Arnolfo »; e « accecato da studio di parte, autore malfido, «sebbene sembri talvolta parlare dal tripode, appassionato, parzialissimo »; « ed ancora: cronicastro inetto ed assurdo, scrittore inesatto, insulso e fa- « voloso; avido cercatore di favole; caricaturista della storia ».

Il Giulini è il più temperato di tutti; pur dice anch'egli che « Lan- « dolfo non è poi quello scrittore a cui si possa con totale sicurezza prestar « fede »; e ancora, che di lui « in alcune occasioni, per ciò che riguarda « le minutezze » (è proprio il caso nostro), non egli sa « quanto possiamo « di lui fidarci ».

Un solo scrittore, che io sappia, ha tentato a' giorni nostri di riabilitare il povero Landolfo, e fu il compianto L. A. Ferraj: tentativo da lui condotto in modo al certo animoso e, si può anche dire, fino ad un certo punto, brillante, così come portava l'ingegno suo. Ma oltre che gli studi del Ferraj riguardano parti e fonti dell'opera landolfiana che non han che fare colla nostra questione, il suo tentativo si deve purtroppo dire caduto a vuoto, come si può vedere leggendo gli scritti che egli gli consacrava, e le critiche di cui quegli scritti furono oggetto (2). Così che Landolfo e l'opera e la sua attendibilità rimangono nello *statu quo ante*, anzi in uno stato d'alcun poco peggiore, data la inutilità del tentativo.

(1) Pongo questa nota per chi volesse verificare le espressioni ed i giudizi, che allegando e traducendo riporto.
MURATORI, *Rer. Italicar. SS.* IV, p. 49 seg., 55, dove anche il severo giudizio del PURICELLI, di cui sono le note al testo; GIULINI, *Memorie*, ecc., Milano 1854, I, p. 74; II, 6, 565, 673; FUMAGALLI, *Antichità Longobardico-milanesi*, III, pp. 225, 335; *Acta SS.*, Jul. VI, pp. 509, 516; W. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, II, Leipzig, 1885, p. 574, III, 2, ib. 1890, 1066; H. PABST, *De Ariberto secundo archiep. Mediol.*, Berlin, 1864, p. 8; H. PAECH, *Die Pataria in Mailand*, ecc., Sohdershausen, 1872, pp. 8, 21; W. WATTENBACH, *Mon. Germ. Hist. SS.*, VIII, Hannoverae, 1848, pp. 32 segg.; *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, 6° Aufl., Berlin 1894, p. 242; O. KURTH, *Landulf der ältere von Mailand*, Halle a. S., 1885, 9; U, BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo*, Milano, 1901, p. 235.
(2) L. A. FERRAI, *I fonti di Landolfo seniore*, Roma 1894, Estr. dal *Bull. dell'Istit. St. It.*, n. 14; cfr. anche n. 16, 1895, pp. 5-47, p. 49-54; *Analecta Bollandiana*, tom. XIV, Bruxelles, 1895; p. 209; XVII, 1898, p. 228.

Or, francamente, con un autore come Landolfo e trattandosi di un particolare da lui solo attestato, mi pare che indizi anche molto più deboli de' miei (se pur per semplici indizi si voglian avere) basterebbero a far nascere i più serii e giustificati dubbi sulla attendibilità di tale attestazione, e con ciò stesso a conferire una qualche probabilità, a dir poco, ad un'ipotesi qualsiasi, purchè non assurda, nonchè appoggiata a positivi argomenti storici, topografici e diplomatici come quella da me proposta.

Mi rimane pertanto ben poco da rispondere al 5.° punto, dove mi si oppone la critica obbiettiva dei fatti e la forza delle testimonianze sincrone debitamente vagliate. Qui mi pare che si doveva invertire l'ordine; perchè, trattandosi di fatti da noi lontani, evidentemente la critica o il vagliamento delle fonti deve precedere quella dei fatti: e forse dal non aver osservato quest'ordine è derivato tutto il guaio nel caso nostro. Quanto a me che altro ho fatto, se non appunto vagliare le testimonianze sincrone alla famosa fuga? E il risultato fu, che del particolare dell'itinerario attraverso il Po e la pianura solo ed unico teste rimane Landolfo nostro, il meno attendibile, come accennavo espressamente (pp. 7-9). Ciò fatto, contrapposi a una testimonianza già per sè stessa così sospetta i fatti che dalla natura delle cose e da altri documenti mi risultavano. E' un fatto naturale e costante che gli *amnes rapidos* si trovano piuttosto in montagna che al piano: è un fatto storico e topografico largamente documentato il territorio di spettanza dell'arcivescovo di Milano disteso da vicino alla Trebbia fino al sommo Apennino bobbiese: è un fatto la sottoscrizione autografa di Ariberto alla carta bobbiese; è una certezza diplomatica la posteriorità di quella carta all'altra del 1027, posteriorità che non solo senza sforzo alcuno, ma necessariamente la avvicina al 1037, l'anno della fuga. Se in tutto questo c'è esagerazione ed artificio, confesso di non vedere affatto quale sia il metodo buono.

Il pr. R. sollevava qualche altra difficoltà di minor peso: come mai Ariberto non fa cenno dell'itinerario mio nella carta pur così loquace da me in parte allegata? come mai nessuno dei cronisti contemporanei lo indica, se difatto ebbe luogo? come mai l'itinerario landolfiano è stato comunemente ammesso dagli scrittori venuti poi fino a' giorni nostri? Alla prima domanda si può forse rispondere che un qualche cenno è forse già negli *amnes rapidos*, un altro e forse più eloquente, per quanto implicito, nelle donazioni poi fatte da Ariberto all'abbazia di S. Salvatore. Più chiari ed espliciti cenni si può ben pensare che Ariberto non abbia voluto fare, anche per non compromettere in modo inconfutabile, con un documento pubblico, i favoreggiatori della sua fuga, i quali nelle altrettanto rapide che violente vicende di quei tempi avrebbero potuto un giorno o l'altro essere chiamati a risponderne ed a pagarne il fio: il povero abbate Albizzone poteva informare, per quanto liberato dal carcere. E con questo è già risposto alla seconda difficoltà, del silenzio degli scrittori contemporanei: privi essi, bisogna dire, anche dei documenti a noi noti sui particolari della fuga, si accontentarono, tranne Landolfo, della sostanza del fatto.

Quanto agli scrittori venuti poi fino a' giorni nostri, bisogna fare una distinzione, anzi divisione capitale: tra quelli che seppero bene di che scrivevano e con chi avevano a fare, e gli altri; i primi, se ripeterono il racconto di Landolfo, non lo fecero se non con tutto quel po' po' di riserve che ho riferito in parte, e basta: degli altri non valeva la pena di tener conto.

Ma io sono, lo ripeto, gratissimo all'egregio prof. R. per la sua critica: egli mi ha posto nella necessità di tornare sull'argomento; e doveva ben esservene bisogno, se nel mio povero articolo son riuscito a farmi da così buono intenditore così male intendere. Mi è anche porta desiderata occasione di avvertire che alla nota (2) p. 5 dell'articolo stesso dovevasi aggiungere un cenno della replica del C. Cipolla al signor Pagani in *Archivio Stor. lom.*, XIX, 1902, pp. 377-385, e che a p. 22, nota (3) invece di *Cornaccilia* devesi leggere *Cornacciari*.

Sac. A. RATTI.

*** IL RISTAURO DELLA CHIESA DI RIVOLTA D'ADDA. — Questo ristauro ha richiamato su di sè, e con ragione, l'interessamento di tutti coloro che si occupano d'arte e di storia, perchè farà risorgere un monumento prettamente lombardo e di una ricchezza non comune. Se le absidi di questa Chiesa e la facciata non avevano subito, nei secoli a noi vicini, che delle deturpazioni non gravi, l'interno invece era stato completamente mascherato, mediante superfetazioni goffe; tanto da far supporre che non restasse nulla più dell'organismo primitivo.

Volendo quel Rev.mo Prevosto, Mons. Agostino Desirelli, ricordare con un'opera a decoro della Chiesa, il centenario di S. Alberto Quadrelli, che fu prevosto di Rivolta nel XII secolo innanzi essere elevato alla sede vescovile di Lodi, ne diede incarico all'ing. arch. Cesare Nava. Il quale propose senz'altro di tentare se fosse possibile un ritorno della Chiesa alle sue antiche forme.

Si fecero degli assaggi, e questi diedero dei risultati superiori all'aspettativa. Si trovò dapprima, scrostando una lesena di una delle navate minori, un capitello in ceppo di Brembate, rappresentante un uomo che uccide un cignale. Poi, spogliando un pilone, venne alla luce uno di quei pili a fascio, che sono caratteristici dell'architettura lombarda, con capitelli ornati da aquile.

Visti i risultati degli assaggi, fu deciso senz'altro di procedere al ristauro.

Le superfetazioni dell'epoca barocca e dei tempi a noi più vicini, furono tolte, e la Chiesa riapparve in tutta la bellezza della sua originaria struttura. Naturalmente le ferite fatte in quell'organismo non sono nè lievi, nè poche. Ma nessun elemento manca per poter procedere ad un ristauro sincero.

La Chiesa è a tre navi, terminate da absidi: la nave di mezzo è divisa in tre campate: le due anteriori sono coperte con volte a crociera, sorrette da grossi cordoni in pietra: la terza invece, che corrispondeva

all'antico presbiterio, è a botte. Le navi minori hanno pure volte a crociera, ma senza cordoni.

Tutti i pili a fascio, come i capitelli, gli arconi, gli squarci delle finestre, ecc., sono in ceppo gentile. Interessantissimi i motivi decorativi dei capitelli; a intrecci di nastri e di fogliami, a figure d'animali, di uomini e di mostri.

Scrostando le pareti ed i piloni, si trovarono poi anche molte pitture, per lo più, votive: degna di menzione, fra le altre, una cena dipinta nel coro, e di carattere arcaico.

I lavori di ristauro furono visitati dal Direttore dell'Ufficio Regionale dei Monumenti di Lombardia, Arch. Marietti, dall'Arch. Beltrami, dall'Avv. Romussi, dal nob. Arch. Bagatti-Valsecchi e da molti altri cultori d'arte e di storia: i quali tutti ebbero a dichiarare che quella Chiesa, una volta ricondotta alla forma originaria, rappresenterà uno fra i più interessanti e completi monumenti dell'architettura lombarda.

*** UN AGRIMENSORE CREMONESE DEL SEC. XV: LEONARDO MAINARDI E LA SUA OPERA. — A cura del professor M. Curtze di Thorn è uscita or ora alla luce nelle *Abhandlungen zur Geschichte der mathematischen Wissensschaften*, Leipzig, 1902, fasc. XII, p. 339 sgg., la *Artis Metrice Practice compilatio*, importante trattatello d'Agrimensura, scritto nella seconda metà del sec. XV da Leonardo Mainardi, geometra e matematico cremonese. Di Leonardo, quantunque abbia goduto bella fama, nel campo della disciplina che professava, non si ha quasi veruna notizia; chè il Vida nelle *Orationes* ben note in lode di Cremona, ed il Cavitelli negli *Annales* (questi sotto l'anno 1496, c. 222 B), stanno paghi a farne un elogio inconcludente per i termini vaghi e generali con cui viene espresso. D'altro canto, nè Domenico Bordigallo, che pur durò quaranta anni quasi a commemorare nella cronaca sua quanti cremonesi di qualche conto scendessero nella tomba, nè Antonio Campi nella *Cremona fedelissima* hanno per lui una parola. L'Arisi stesso nella *Cremona literata*, dedicando un breve paragrafo al Mainardi (paragrafo dal Curtze riferito) non fa che rammentare il trattatello da lui dettato, dichiarandosi debitore di tale notizia alla erudizione dell'amico suo P. L. A. Cotta di Novara. Nelle *Inscriptiones* di Cremona, messe fuori dal Vairani, uguale silenzio, benchè d'altri Mainardi vi siano recati i titoli funebri; talchè, tutto sommato, può sembrar lecito il sospetto che maestro Leonardo abbia trascorsa l'intera vita lungi dal suolo nativo. Ad ogni modo, converrebbe istituir qualch'altra ricerca negli archivi cremonesi, prima d'affermare che i documenti ne sono del tutto muti intorno a lui.

L'*Artis metrice practice compilatio* del Mainardi, scritta latinamente, si rinverrebbe, a detta del Curtze, solo in due codici del sec. XV, già proprietà di Baldassare Boncompagni, e dopo la deplorata dispersione della insigne biblioteca del dotto principe romano passati nelle mani d'un libraio antiquario di Monaco. A questi due mss. però deve aggiungersene un terzo, rimasto ignoto al Curtze, il quale si conserva nell'Ambrosiana di Milano, ed è certamente quello (sebbene l'erudito professor di Thorn

giudichi diversamente, p. 341) di cui il Cotta diede ragguaglio all'Arisi (1). Questo codice, una raccolta di trattati astronomici e matematici, messa insieme da Bartolomeo della Valle, architetto della Camera ducale e stimatore del comune di Milano (2), secondochè più e più volte si sottoscrive, ha per noi un certo interesse in quantochè, essendo stato compilato l'anno 1485 (3), ci dà prova come l'*Ars metrica* del Mainardi fosse da tempo divulgata, e ci autorizza quindi a creder che l'Autor suo la scrivesse verso il 1475 circa.

Un quarto codice, appartenente alla biblioteca universitaria di Göttingen (*Cod. Philol.* 46) offre poi una traduzione in volgare dell'opera di Leonardo, notabilmente ampliata; ed è questa redazione appunto che il Curtze ha preferito mettere in luce in luogo del testo latino, perchè il suo interesse, sotto il rispetto degli studi matematici, è più ragguardevole. Il Curtze non si pronunzia sulla questione se la versione debba credersi dovuta al Mainardi o eseguita da un più tardo studioso (sempre vissuto però nel quattrocento): ed essa non è difatti di agevole soluzione. Lo spiccatissimo color veneto che vi ha la lingua dice assai poco, giacchè in Cremona, sullo scorcio del sec. XV, si scriveva appunto, come in tutta l'Alta Italia, in quell'ibrido linguaggio letterario, di cui tanti monumenti ci attestano l'antichità e la pertinacia.

L'edizione del non agevole testo è stata condotta dal Curtze con molta diligenza, ed è tale da far onore non chè ad un matematico, ad un filologo. Noi dobbiam dunque professargli gratitudine schietta per aver tolto dall'obblio un documento cospicuo della scienza lombarda del Rinascimento.

F. N.

(1) Siccome l'Arisi scrive che l'opera di Leonardo « ms. Mediolani « servatur » e il cod. già Boncompagni 303 reca in fronte l'*Ex libris* di Giovanni Sitoni di Scozia milanese, così il Curtze ha creduta legittima tale identificazione. Ma, com'è noto a quanti si sono occupati di studi cremonesi, tutte le notizie trasmesse dal Cotta nelle lettere sue all'Arisi sopra scrittori nati sulle rive del Po provengono dallo spoglio de' mss. Ambrosiani che l'erudito novarese andava per suo conto rovistando.

(2) Il cod. segnato I 253 inf., è cartaceo, di fogli recent. numer. 118, mis. m. 220 per 314. Esso conserva l'antica rilegatura in assicelle, le vecchie guardie formate da due frammenti d'un atto notarile del sec. XIV. Il Della Valle vi ha ricopiato a nitidi caratteri un'*Ars quadrantis et eius operatio* (c. 1 A-10 A), una *Tabula ad sciendum mensem diem et horam introitus solis in quolibet signo* fatta nel 1321 e postillata nel 1395 (c. 10 B); l'*Ars metrica* del Mainardi (c. 11 A-30 A); la *Tabula sinuum* (c. 30 B-33 A) ed i due libri dell'Arythmetica di Boezio (c. 36 A-65 B). Da c. 67 A a 72 A si han poi alcune *Regule sopra lo algibra muchabile*, ed il resto è tutto bianco.

(3) Ved. a c. 35 B sotto certi versicoli l'iscrizione: *Liber mei B.... architecti et extimatoris comunis Mediolani scritum* (sic) *anno domini 1485*. Così qui come altrove, un più tardo possessore del libro e successore nell'ufficio del Della Valle, Francesco Sitoni, ha cancellato il nome di Bartolomeo per porre in luogo di esso il proprio (ved. c. 1 A, 35 A, 35 B, 118 B); ma non si è avveduto che il Della Valle s'era pur sottoscritto a c. 16A; sicchè il suo sforzo di nasconderci la persona del copista e possessor primo del volume è andato a vuoto.

*** La concessione della torre dell'Imperatore nel 1489 a Pietro Panigarola. — Senza qui entrare menomamente nel merito della questione artistica se sia sufficiente l'attestazione espressa del Lomazzo, incidentalmente affatto, per l'assegnazione a Bramante dei dipinti recentemente tolti dalla casa Prinetti, e, pur ammesso che possano esser stati ritenuti eccessivi, in mancanza di una precisa notizia, i dubbi messi innanzi circa all'essere la casa di via Lanzone n. 4, di proprietà dei Panigarola anche prima della fine del XV secolo, crediamo opportuno di fornire qui appresso, per amor del vero, il testo della concessione stata fatta nel 1489 dal duca Giovan Galeazzo Maria Sforza a Pietro Panigarola, cancelliere ducale, della torre dell'Imperatore.

Quella occupazione a titolo d'abitazione del vetusto fortilizio edificato in origine manifestamente a difesa della vicina chiesa del naviglio, benchè, per la notorietà della famiglia, abbia fin dato al ponte detto delle Pioppette il nome di ponte dei Panigarola, come evincesi dalle carte del civico archivio, non esclude per sè che quella illustre prosapia potesse avere in Milano, e così nell'attuale via Lanzone, altra casa di sua pertinenza, e in ogni modo il documento stesso non parla che di un Pietro Panigarola, nè fa menzione del più celebre Gottardo, armigero del Duca, illustrato da un epigramma di Piattino Piatti e padre della beata Arcangela Panigarola, cui, dalle indagini del comm. Beltrami, sarebbe da ascrivere l'ordinazione a Bramante degli affreschi in questione.

La torre, detta dell'Imperatore, in ricordanza dei soccorsi elargiti, al dir del Fiamma, dall'Imperatore di Costantinopoli Emanuele Comneno per la ricostruzione delle mura di Milano dopo la distruzione del Barbarossa, non sorgeva del resto nemmeno sul ponte delle Pioppette, ma, come ebbe a rilevarsi dai disegni di Leonardo pubblicati dal Richter, vol. 2, tav. CIX, trovavasi e si levava in corrispondenza allo sbocco di via Vettabbia colla via Molino delle Armi.

Nè va taciuto che il Calco ed il Sigonio ritengono appartenesse quell'edifizio di difesa all'epoca della costruzione della chiusura della Vettabbia, e che il Torre e il Lattuada lo vorrebbero eretto da Lodovico il Bavaro, imperatore di Germania, nel 1328.

Il Giulini ce ne lasciò un disegno nella sua monumentale opera; e quell'atto di cessione ad un privato, con poche restrizioni, di una torre di difesa della città in un punto strategico di somma importanza, dinota quanto fosse ritenuto lontano, sotto il dominio sforzesco, il pericolo di un'invasione nemica, tantochè spettava al Lautrech, nel primo quarto del XVI secolo, il compito d'avvisare ai mezzi di rinforzare per l'appunto le mura cittadine, come dalla Relazione pubblicata a p. 292 del IV volume di quest'*Archivio*.

Da qualche accenno dei motivi dell'istanza può financo arguirsi che quelle concessioni a privati di torri e fortilizi, venissero fatte, più che altro, a scopo di non lasciar deperire del tutto le costruzioni che il governo ducale non si curava nemmeno di riattare, benchè pel favore con-

cesso a Pietro Panigarola di poter ridurre a civile abitazione la torre dell'Imperatore, si tenesse conto in ispecial modo dei servizî da lui resi *cum fide et integritate* nei pubblici uffici.

Ed ecco ora, senza ulteriori osservazioni, il documento in discorso:

« Concessio et seu donatio d. Petri Panigarole ducalis cancellarius « de turri Imperatoris nuncupata.

« Johannes Galeaz Maria Sphortia, Vicecomes, dux Mediolani, Pa- « pie Anglerieque comes ac Genuae et Cremonae dominus

« Cum nobis exibita fuisset nomine Petri Panigarola, quondam Hen- « rici, civis mediolanensis, cancellarii nostri dilecti, supplicatio tenoris « qui subsequitur, videlicet:

« Ill.mo Princeps. Havendo il vostro fidelissimo et devotissimo ser- « vitore Pietro Panigarola veduto per Vostra Eccellenza essersi li anni « prossimi passati concesse diverse torri situate nel muro della sua inclita « città de Mediolano a diversi cittadini, li quali li hanno acconze et reedi- « ficate et fattele bone habitatione, come quelli desidereria anche lui far « qualche cosa ad ornamento de dicta città, essendo vero et bono cit- « tadino;

« Havendo avvertito restare una torrazza situata fora della città suso « el muro dil fosso de fora de la dicta città, chiamata la torre dell'Impe- « ratore, tra Porta Ticinese et Porta romana, dove passa sotto l'acqua « del Nirone o Vedra, la quale è disabitata et in processo de tempo me- « nazerà ruina se non lo provvede;

« Confidandosi nella clementia et benignità de vostra Celsitudine, et « sua liberalità eo maxime che di tale torre non si cava utile aut emolu- « mento alcuno nè è cosa dannosa a veruno; et quod nemini nocet et « alteri prodest de facili concedendum est; prega humilmente et supplica « dicto Pietro vostra Eccl. Signoria, che se degnia venderli per sue let- « tere patenti dicta torre, che possa habitarla et in quella fare quegli « haedifitii gli pariranno expedienti per uso suo et de suoi discendenti et « quibus dederit, non obstante alcuni ordini, statuti aut decreti disponenti « in contrario, come lui si confida in quella alla quale in aeternum se rac- « comanda.

« Informationes assumi mandavimus litteris nostris per quaestores « nostros extraordinarios, an concessio et donatio que petiebatur fieri « posset, sine prejudicio status nostri, intratarum nostrarum aut alicujus « tertii, a quibus relatio nobis facta est quae proxime describitur.

« Ill.mo Princeps ac Eccell. dominus dñs noster Colendissime. Ve- « strae illust.ma dominatio suis litteris diei 2 instantis mensis, signatis « B. Calchus, nobis injunxit ut, sumptis opportunis informationibus, re- « que comunicata cum Ambrosio Ferrario, laboreriorum Ecc.tia Vestrae « Commissario, rescribere debeamus vestrae Dominationi si, ex conces- « sione turris nuncupatae Imperatoris sitae extra moenia hujus inclitae ci- « vitatis Mediolani, quam a vestra Dominatione dono petiit Petrus Pani- « garola, Ecc.e Vestrae Cancellarius, allaturum esset praejudicium statui « et intratis Vestrae Dominationis et alicui privato, pro cujus quidem

« commissionis executione, et si nobis omnibus nota esset res, cum ipsam « turrim saepe numero viderimus; tamen ut diligentius consideraretur, « nonnulli ex nobis super loco se receperunt reque oculis subjecta retu- « lerunt nobis eorum apparere, comunicatoque etiam negotio cum ipso « Ambrogio in hanc sententiam devenimus et ita referimus Vestrae Ec- «cell.tiae dictam concessionem posse fieri ubsque prejudicio status ejus- « dem, stantibus rebus dominii vestri prout de presenti stant: et quod « non adhibeatur ipsi turri aliquod novum haedifitium ex quo fortilitium « censeatur aut fortificaretur, et non possit aliqua porta seu hostium fieri « in pariete construendo versus fossam Mediolani seu navigium, intratis « vero non esse plus praejudicium allaturum, ut ex sostis et turriculis « multis concessis, alicuique privato dicta concessio non affert praeju- « dicium ut ex informationibus habitis nobis videtur. Disponat nunc Vestra « Dominatio pro libito voluntatis suae cui humiliter remissionem nos « commissos facimus. Datum Mediolani, die 29 Mai 1489 et inclita Do- « minationis Vestrae fideles servi, magistri intratarum extraordinariorum, « V.e Ecc.ae: signatum Bernardinus.

(*A tergo*) « Ill.mo et Ex.mo dño d. dux Mediolani et dño nostro co- « lendiss.mo. Quare cognitis rei qualitate et petentis animo qui civilem « domum haedificare intendit ex quo civitas ornatior ac pulchrior « reddetur, eo libentius ad sibi complacendum movemur, et in eum « liberalitate utendum ac munificentia quem cum experti in rebus « status nostri semper probe se gessisse novimus, summaque cum fide et « integritate, inducentibus igitur nos virtutibus ejus, tenere praesentium « et certa scientia; et de nostra potestatis plenitudine eidem Petro Pani- « garola damus, concedimus et donamus pro se, haeredibus, successori- « busque suis et quibus dederit, turrim nuncupatam Imperatoris, sitam « extra moenia civitatis nostrae inclitae Mediolani super muro fossae « civitatis, intra portam ticinensem et portam romanam, sub qua decurrit « acqua Nironis seu Vepra, cum ejus toto situ; et haedifitio cum aucto- « ritate, arbitrio, facultate et potestate turrium ipsam apprehendendi, ac « ea gaudendi ut supra, in eaque fatiendi et haedificandi quidquid sibi « libuerit prout presentem donationem poteramus et potuissemus, ali- « quibus ordinibus, statutis, legibus et decretis in contrarium fatientibus « non attentis, quibus quo ad hoc tentum ex certa scientia et de nostra « potestatis plenitudine derogamus et derogatum esse volumus.

« Declarantes tamen quod in ea turri haedifitia non construat nova, « que propugnacula vocitantur aut ipsa fortilitium efficiatur, sed civilem « habitationem, quodque in muro construendo versus civitatem in rippis « fossae seu navigii hostium aliquid dimittere non valeat seu aperire.

« Mandantes magistris Intratarum nostrarum extraordinariarum et « Vicario ac duodecim Provvisionum Communis nostri Mediolani, et sin- « dicis ut has nostras concessionis et donationis litteras observent et fa- « tiant ab aliis observari, nec contra eas quidam attentari presumat, sub « indignationis nostrae poena, in quarum testimonium praesentes fieri « jussimus et registrari, nostrique sigilli munimine roborari.

« Datum Viglevano die sexto Novembris anno MCCCCLXXX nono, « signat. nostro B. 'Calcho et sigillante sigillo seu apprensione soliti si- « gilli ducalis in cera alba more consueto ».

DIEGO SANT'AMBROGIO.

*** DIVORZIO E MATRIMONI FORZATI. — Del divorzio in Piemonte nel Medio Evo, se riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa, ha scritto il Gabotto producendo documenti inediti, nella *Rassegna Internazionale* di Roma (1° maggio 1902). Per Novara possiamo, a nostra volta, offrirne uno dell'anno 1518, traendolo dall'Archivio Trivulzio. E' dei 20 dic.° di quell'anno la sentenza di Cristoforo de Toriano e Gio. Battista Nibbia, canonici della cattedrale di Novara, delegati apostolici, a favore di don Giovanni della Silva fil. del quondam Cristoforo di poter contrarre nuovo matrimonio con altra donna, annullato il suo precedente con Elisabetta da Ponte come da sentenza di divorzio pronunciata ai 7 aprile 1514 da Ottaviano della Porta, vicario vescovile di Novara e delegato apostolico (1). Famiglie storicamente celebri nell'Ossola quelle dei della Silva e dei da Ponte!

Nel quattrocento esempi numerosi di matrimoni forzati dichiarati tali per deposizioni avanti notajo. Così ai 23 gennaio 1438 la nobildonna *Antonia da Marano*, figlia del qd.m Giovanni, già cittadina di Parma, e dimorante a Milano, in P. Nuova nella parrocchia di S. Eusebio, protestava dinnanzi al notaio Giovanni da Roncate, di essere la moglie del nobile Giovanni Simone, figlio del medico ducale Gio. Marco de' Palmenghi, e che se « contraxit matrimonium cum Comite Angelo de Sancto « Vitali, civi Parmensi, » o con altro, « dictum matrimonium non fuit « spontaneum, nec voluntarium, sed meticolosum, violentum » 2).

Dei 3 giugno 1465 è la delegazione da parte del nobile Pietro da Landriano, ducale cameriere, e figlio emancipato di Accursio, in P. Comasina, parrocchia di S. Cipriano, nei suoi fratelli fra Giacomo, prevosto della casa umiliata di Viboldone, Francesco, Antonio, Agostino e Battista da Landriano, a comparire dinnanzi al Vicario Arcivescovile ed al Primicerio del Duomo per attestare e notificare « se fuisse violenter « detentum et tamquam in privatis carceribus inclusum » nella casa d'abitazione dei fratelli Giovanni e Francesco Orombelli « ad hoc ut duxerit « in uxorem quamdam Antoniam que, ut dicitur, habitabat in domo dic- « torum de Horumbellis »; che egli per timore, e per le percosse e ferite ricevute « ducere promisit, protestans se nolle illam habere pro uorxe » (3).

E. M.

*** LIBRI DI ABBREVIATURE. — Nel fasc. I-II 1902 della *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, il prof. H. Omont ha riprodotto a fac-si-

(1) *Araldica;* famiglie diverse: Silva, cartella n. 141.
(2) Rogito notaio Giov. da Roncate, in *Cod. Triv.* n. 1817, fol. 2421.
(3) Rogito notaio Maffeo Suganappi, in *Cod. Triv.* 1820, fol. 481 III.

mile un piccolo lessico d'abbreviature latine stampato nel 1534 in Brescia e ch'egli considera come il più antico lessico che, sull'imitazione dei numerosi e antichi testi d'abbreviature giuridiche (ad es. il divulgatissimo *Modus legendi abreviaturas in utroque jure,* ch'ebbe 68 edizioni dal XV al XVII secolo), siasi composto a scopo puramente paleografico e per uso dei lettori novizi.

Trattasi della *Regoletta nella qual troverai ogni sorte de abbreviature usuale. Et allo incontro de tutte le parole abbreviate haverai esse parole destinate per ordine de alphabeto,* stampato in 8 carte in 4° piccolo a 2 colonne dai fratelli Damiano e Giacomo Filippo Zurlini. Stando all'illustre bibliografo francese un solo esemplare si conoscerebbe, quello della Nazionale di Parigi: aggiungiamo qui volontieri che ne possiede copia anche la Trivulziana (Fondo Belgioioso, n. 4313). Ma l'esemplare trivulziano della « Regoletta » è rilegato col DICTIONARIO, o meglio abbecedario, *Opera di Giovanbattista Verini Fiorentino in la quale si contiene tutti li nomi masculini e feminini di tutte quante le cose del Mondo vive e morte in lingua Toscha,* stampato nel 1532 dal noto tipografo Gottardo da Ponte in Milano, presso cui abitava l'autore, conosciuto per altri consimili lavori. La penultima pagina di questo curioso opuscolo offre le « Abreviature che si trovano nelli libri con la dechiaratione », un gruppo di 81 da « antiphona » a « Christe » e che voglionsi segnalare comechè precedenti di due anni quelle esposte nella « Regoletta » bresciana fattaci gustare dal prof. Omont.

E. M.

*** E' uscita or ora in luce la parte prima del tomo XXXI degli *Scriptores rerum germanicarum,* una delle sezioni in cui, come i lettori bene sanno, vanno divisi i *Monumenta Germaniae historica;* ed essa contiene tra varie cronache, italiane tutte d'origine, talune opere le quali offrono un interesse peculiarissimo per la Lombardia. Vi troviamo difatti ristampati da O. Holder-Egger gli *Annales Cremonenses,* la *Sicardi episcopi Cronica,* da tanto tempo desiderata, con la continuazione fino al 1218 e l'aggiunta fino al 1222, gli *Annales Bergomates,* gli *Annales Bergomates breves,* ecc.. Daremo tostochè ci sarà possibile una recensione dell'importante pubblicazione: la Cronaca di Sicardo essendo stata infatti una delle fonti a cui più largamente attinsero gli storiografi ed i cronisti lombardi de' sec. XIII e XIV.

*** Per festeggiare le fauste nozze Galimberti-Schanzer, seguite in Roma il 18 ottobre 1902, il prof. Adolfo Cinquini ha dato in luce in elegantissima edizione di soli 100 esemplari alquante lettere fin qui inedite dell'umanista milanese Pier Candido Decembrio, le quali giovano ad illustrare sempre meglio la storia dell'umanesimo in Lombardia durante la prima metà del sec. XV. Daremo in un de' prossimi fascicoli più accurata notizia dell'importante pubblicazione.

*** Il chiaro avv. conte Girolamo Secco-Suardo, che spende i giorni della sua verde vecchiezza nell'illustrare con affezione di figlio le memorie della propria città natale, ha testè pubblicato per le stampe (Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1902, pp. 24), alcuni « appunti » sul *Lo sgombero della suppellettile libraria inutile dalle biblioteche pubbliche e la Biblioteca civica di Bergamo.*

Prendendo le mosse dal progetto di legge presentato dal ministro Nasi alla Camera dei deputati il 26 aprile 1902, per provvedere a sgravare la Braidense di Milano dall'immane pondo di vecchi libri e recentissimi stampati, inutili agli studiosi, il Secco-Suardo esprime il voto che anche a Bergamo si provveda a sgombrare dal soverchio ammasso di volumi che vi si son venuti accatastando, le sale del Palazzo Vecchio, destinate ad accogliere la civica biblioteca, cosicchè si possano nel vetusto edificio eseguire de' restauri non men necessari che decorosi.

Egli coglie in pari tempo l'occasione per ritornare sopra taluni soggetti già trattati nel suo libro da noi ultimamente analizzato (cfr. *Archivio*, XXIX, 419) ed aggiungere nuovi elementi alla storia del palazzo, che è ornamento precipuo della magnifica piazza bergamasca.

*** Segnaliamo la comparsa del I fasc. del *Dizionario topografico storico-bibliografico dei Comuni e delle Frazioni del Regno d'Italia* per cura di ARMANDO FERRARI (Milano, Libreria editrice nazionale, 34 Via Durini, in-8° gr., pp. XVI-16). Il *Dizionario*, che si comporrà di 10 volumi di circa 500 pagine cadauno, stampati a 2 colonne, intende di provvedere di una guida sicura che faccia conoscere le condizioni geografiche, etnografiche; la viabilità, i mezzi di comunicazione; le dipendenze rispetto allo Stato, alla Provincia, al Circondario, al Mandamento; la circolazione ecclesiastica; i risultati dei censimenti 1871, 1881 e 1901; la *storia* e la *bibliografia storica statutaria* dei *Comuni* e delle *frazioni* di Comuni. Il fascicolo comparso informa intorno a: *Abbadia Cerreto*, *Abbadia sopr'Adda*, *Abbazia* (frazione di Sesto Calende), *Abbiategrasso*, *Abbiateguazzone.*

*** INDICI DEL CASALIS. — Non v'ha studioso di cose storiche, specialmente Piemontesi e Lombarde, a cui non sia noto il *Dizionario storico-geografico degli Stati Sardi* del Casalis, che non se ne sia servito, e che non riconosca in quale pregio anche al giorno d'oggi si debba tenere, per la sua indiscutibile utilità. Ma esso mancò finora di un Indice generale analitico che rendesse le ricerche per consultazioni di esito immediato. Ora ci piace annunciare che quest'Indice, a cura di L. De Mauri, vedrà la luce presso la *Libreria antiquaria patristica* (Via XX Settembre, 87), di Torino. Darà luogo ad un volume in-8°, cui saranno premessi brevi cenni sulla Vita del *Casalis* ed il suo ritratto. Prezzo pei sottoscrittori L. 7. Quest'intrapresa non può che trovare benevola accoglienza presso gli studiosi.

*** CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE IN ROMA. — Pubblichiamo qui il Regolamento del Congresso che, come è stato detto altrove (v. *Atti della Società,* p. 506 di questo fasc.) si terrà in Roma il prossimo mese d'aprile:

ART. 1. Il Congresso internazionale di scienze storiche sarà tenuto in Roma fra i cultori di esse scienze nella prima metà dell'aprile dell'anno 1903.

ART. 2. Per essere iscritti membri del Congresso i cultori delle scienze storiche devono inviare l'adesione alla segreteria del Comitato unitamente alla quota d'iscrizione.

ART. 3. Gli aderenti al Congresso indicheranno la sezione o le sezioni nelle quali intendono iscriversi.

Essi possono intervenire in qualunque delle sezioni del Congresso; ma non hanno diritto di voto che in quelle nelle quali si sono regolarmente iscritti, e nelle riunioni generali.

ART. 4. I membri del Congresso, pagata la quota d'iscrizione, riceveranno la tessera di riconoscimento, il programma del Congresso, i documenti per le facilitazioni di viaggio, ecc.

Essi hanno diritto di presentare proposte di temi e comunicazioni (da sottoporsi all'approvazione della presidenza), di prendere parte alle discussioni e di ricevere i resoconti delle sedute del Congresso che verranno pubblicati.

ART. 5. Le proposte de' temi e delle comunicazioni devono essere presentate almeno entro il 15 febbraio 1903.

Per lo svolgimento delle comunicazioni è stabilito il limite di venti minuti; e i membri del Congresso che prenderanno parte alla discussione sopra le varie questioni non potranno parlare che una sola volta sull'argomento stesso, e per non più di dieci minuti.

Le *comunicazioni* non sono sottoposte a discussione, la quale è riservata soltanto per i *temi.*

ART. 6. In ogni adunanza si dovranno trattare unicamente gli argomenti compresi nell'ordine del giorno, escludendo assolutamente qualsivoglia digressione d'indole personale o politica.

ART. 7. Le adunanze del Congresso sono generali e speciali.

Nelle generali si trattano le questioni attinenti a tutte le sezioni.

ART. 8. Per essere ammesso alle sedute occorre presentare la tessera.

ART. 9. Nella prima adunanza si eleggeranno da tutti i congressisti presenti un presidente, quattro vicepresidenti, due segretari, e quattro vicesegretari del Congresso.

Ogni sezione nominerà nel proprio seno un presidente, tre vicepresidenti, e tre segretari.

Qualora la sezione debba dividersi in gruppi, ciascuno di questi sarà diretto da un proprio vicepresidente e da due segretari.

ART. 10. La lingua ufficiale del Congresso è l'italiana; ma, col consenso della Presidenza, i congressisti potranno usare di altre lingue.

ART. 11. Di tutte le comunicazioni, a cura degli autori o proponenti, sarà immediatamente presentato alla segreteria delle sezioni un sunto.

ART. 12. Di ogni adunanza del Congresso, a cura dei segretari, sarà tenuto regolare e ampio processo verbale.

La presidenza provvederà a pubblicare tutti i verbali e resoconti sommari delle comunicazioni e delle sedute del Congresso.

Le sezioni, in cui il *Congresso* si divide, sono ora ridotte ad *otto* e cioè:

I. Storia Antica — Epigrafia — Filologia classica e comparata.
II. Storia medioevale e moderna — Metodica e scienze ausiliari.
III. Storia delle letterature.
IV. Archeologia e numismatica — Storia delle arti.
V. Storia del diritto.
VI. Storia della geografia — Geografia storica.
VII. Storia della filosofia — Storia delle religioni.
VIII. Storia delle scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche.

NB. In relazione al numero degl' iscritti e dellle comunicazioni, le sezioni potranno essere suddivise in gruppi distinti.

L' indirizzo del Comitato direttivo del Congresso è il seguente: *Via del Collegio Romano, 26,* ROMA. — La quota d' iscrizione rimane pur sempre fissata in lire *dodici.*

*** ERRATA-CORRIGE. — Nel fasc. XXXIV, a p. 362, la 3.ª linea va sostituita con questa:

linea di nomi francesi e provenzali come *Amilly, Milhau,* ma po-

A p. 363, nota 2, linea 1.ª: per *autografo* leggi *originale.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 21 dicembre 1902.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI

La seduta si apre alle ore 14 colla lettura ed approvazione del processo verbale della precedente adunanza. Il Presidente commemora i soci defunti nell'ultimo semestre, senatori principe Gian Giacomo Trivulzio e duca Guido Visconti di Modrone, conte Francesco Albertoni-Picenardi, contessa Carolina Sormani Andreani Verri e senatore Gaetano Negri.

« Chi di mezzo al solenne silenzio della campagna romana percorra la Via Appia, man mano che si dilunga dalle mura della città eterna, vede con meraviglia ai lati del cammino, un dì frequente tanto di passeggeri, oggi perennemente deserto, affollarsi sempre più numerose le tombe. Così, ove il paragone mi sia concesso, quanto più noi avanziamo negli anni, scorgiamo spesseggiarci dintorno da tutte le parti i sepolcri; sepolcri lagrimati, dove scendono gli uni appresso gli altri i parenti, i maestri, i compagni dett'età prima, i confidenti della balda giovinezza, gli amici della pensosa maturità. Ed ogni giorno che passa si porta via colla vita altrui un brandello pur della nostra; ond'avviene che ci si vada così avvicinando al passo estremo senza soverchio rimpianto, poichè di noi già gran parte è perita, e quel che ci sta dintorno appare agli affaticati nuovo, indifferente, straniero.

« Perdonatemi, o signori, la mestizia di questo esordio. Ma non è dessa un naturale portato delle odierne circostanze? Anche nell'anno che sta per spegnersi quanti commilitoni disertarono le nostre file, ubbidienti all'appello inevitabile! I vuoti son molti e tali da non potersi colmare. Come disparve dopo lunghe sofferenze Luigi Alberto Ferraj, che con indefesso zelo aveva atteso ad illustrare le fasi più remote della storia ecclesiastica e comunale milanese, ci hanno per sempre abbandonati due cospicui rappresentanti di quell'eletta aristocrazia cittadina, che vanta tradizioni così onorevoli di scienza e d'amor patrio: Gian Giacomo Trivulzio, Guido Visconti di Modrone. E dopo di loro è disceso colà onde niuno ritorna, non grave d'anni, il discendente d'un vecchio ceppo pa-

trizio cremonese, il conte Francesco Albertoni-Picenardi di Macherio; ultima una dama che alla mente de' concittadini suoi rievocava ancora con realtà quasi inaspettata un passato oramai molto remoto: la contessa Carolina Sormani-Andreani, figlia di Gabriele Verri, in cui finisce la casa insigne nella storia nostra per nobilissimi fasti.

« Ma una perdita più che altra dolorosa a rammentare è quella a cui Voi tutti rivolgete già in quest'istante il pensiero, precorrendo quasi il mio dire. Al necrologio triste manca, pur troppo, un nome ancora, e qual nome! — quello di Gaetano Negri. Come potremo scordar noi mai l'ineffabile ambascia onde fummo sorpresi, quando con brutale concisione un telegrafico annunzio ci fece noto aver egli rinvenuta la morte in una piacevole passeggiata, percotendo, a cagione d'improvvisa caduta, sopra un sasso insidioso il venerato suo capo? Fu, innanzi tutto, un istintivo senso d'incredulità che ci invase. Com'era possibile! Morto Gaetano Negri? Ma se l'avevamo veduto pochi giorni innanzi, richiamato in città dalle elezioni amministrative, sbrigar colla festosa alacrità consueta cento faccende, presiedere una seduta, dettare un articolo, foggiare una epigrafe; quasi rifatto più robusto di corpo e di intelletto dalla vita libera e lieta menata durante qualche settimana coi cari suoi, in riva al mare, in communione con la natura di cui sempre ricercava, insaziabile nel desiderio, gli spettacoli grandiosi?

« Così era pur troppo. Ed il dolore che dinanzi al lutto improvviso strinse tutti quanti in Italia serbano fede ancora alla dignità del carattere, all'altezza dell'ingegno, ingombrò più forte noi della Società Storica Lombarda, avvezzi a vederlo comparir sempre con agile andatura, con benevolo sorriso sul labbro, in cotest'aula, tosto chè la Presidenza chiamasse i soci a raccolta. Da più anni non mancava mai ad alcuna seduta; nè v'era volta ch'ei non prendesse la parola per propugnare una idea, buona, generosa, per impedire che un atto inconsulto si compiesse, che altre iatture s'aggiungessero a quelle dalle memorie cittadine già patite. Ed egli parlava, in mezzo alla riverente attenzione nostra, con quel suo fluido linguaggio, bonario sì, ma castigato sempre e preciso, quell'eloquenza spontanea e semplice, di cui possedeva il segreto, ravvivandola coll'opportuna facezia, col frizzo arguto e cortese, che stimolava l'interesse e provocava l'assenso. Ei difese qui la Pusterla de' Fabbri; parlò concitato a tutela delle colonne di san Lorenzo; plaudì soddisfatto — non sono ancora trascorsi da allora dieci mesi! — ai fortunati tentativi di serbare incolume san Raffaele.

« Giovenilmente vigorosa, la voce sua calda e sonora ci additava in ogni circostanza la via più breve, l'espediente più sicuro; era una gioia per noi metter mano a quelle imprese che la geniale sua sagacia avesse giudicate meritevoli d'approvazione.

« Questo sincero interesse onde Gaetano Negri fu mai sempre largo verso la Società nostra, traeva il primo e precipuo suo fondamento dall'amore intenso ch'ei nudriva per la città natale. Era quello ch'ei provava per Milano un affetto di figlio insieme e d'amante: un affetto quale può

accoglier in cuore soltanto chi l'abbia ereditato, quasi domestico patrimonio, dagli avi che lo coltivarono per secoli con ingenuo orgoglio ed indelebile fede; un affetto, che fin dai primi suoi anni fiammeggiava tanto in lui, da indurlo a definirsi « un individuo che mai non si potrà avvez« zare alla lontananza dalla sua diletta guglia del Duomo ». Affezioni di sifatta natura possono talvolta, se non traviare il giudizio, renderlo un poco angusto e meschino: ma tale non era davvero nè avrebbe potuto mai essere il caso pel Negri. Già da tempi, che a molti paiono dilungarsi e svanire quasi nel buio del passato; poichè, pur troppo, la vita non corra oggi, bensì precipita; ed in un lustro s'avvicendano più mutazioni che non si verificassero altra volta in un quarto di secolo; egli aveva intuito con mirabile lucidità di visione l'avvenire che attendeva Milano: e s'era sforzato di far sì che la « gran villa » si preparasse a sostenere degnamente quella parte di metropoli della Lombardia redenta, a cui doveva fatalmente risalire dopo il lungo sonno, nel quale l'avevano sommersa le tirannie domestiche e le forestiere. Non occorre certo ch'io mi dilunghi qui a rammentare quanto a tutti Voi è ben noto: come Gaetano Negri, dedicando la miglior parte della sua vita al bene di Milano, abbia, con ardimento sapiente raggiunto l'intento, indirizzandolo sulla via di un infaticabile progresso. Lasciamo che le furibonde passioni si calmino, che sulle misere gare intestine, a cagion delle quali « non stanno senza « guerra li cittadini della città partita »,

e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra;

trascorra purificatrice l'ala del tempo. La storia, imparziale, ridirà un giorno i meriti insigni del Negri, del « primo cittadino di Milano, per « tale considerato da tutta Italia, come fu giustamente asserito, dopo la « morte di Alessandro Manzoni »: ella rimetterà in piena luce il solido monumento, su cui l'estinto illustre ha saputo incidere il proprio nome, e contro il quale vanamente l'invidia esercita tuttora le unghiate sue mani ed il dente avvelenato.

*
* *

« Nel cuore di Gaetano Negri, cresciuto in mezzo a quel magico risveglio di tutto un popolo, onde, miracolo nuovo ed insperato, vennero a rinsaldarsi ed a fondersi in compagine indissolubile le membra sparse d'Italia, la tenerezza per il luogo nativo non seppe però scompagnarsi mai da un più largo sentimento di carità nazionale. Simile in questo (nè in questo soltanto) al suo Dante, egli foggiò in un unico amore due amori ugualmente nobili e grandi. E se alla città più caramente diletta sacrò la virilità operosa e sapiente, alla patria offrì fin dall'adolescenza tutto sè stesso, con quella piena dimenticanza della individualità propria, che è appunto l'indice infallibile dell'eroismo. Altri ebbe già in una triste occa-

sione a rammentare come il Nostro, non appena terminati gli studî, si fosse volto alla professione dell'armi, e come nell'arringo in cui era corso affatto impreparato, sapesse toccare nobilissimo segno. Ma di cotesta eroica sua giovinezza, alba luminosa d'un fulgido giorno, non più che fugaci accenni si son avuti finora, vuoi perchè dei fatti, di cui il Negri fu parte, dopo tanto lasso di tempo, erano illanguiditi i ricordi nella memoria stessa di quelli che ne furono testimoni, vuoi perchè egli stesso, modesto quanto valoroso, ripugnò sempre a raccontare, anche nel confidente abbandono di familiari colloqui, un episodio che pur deve annoverarsi tra i più nobili della sua nobile vita. Ma poichè pietà cortese di superstiti ha voluto affidare alle mie mani un copioso carteggio tenuto da Gaetano Negri col padre suo durante un intero quadriennio, dal 1859 al 1862, Voi certo non sgradirete ch'io ne deduca adesso i colori a lumeggiar meglio il carattere meravigliosamente poliedrico dell'amico perduto. Del quale — fa d'uopo forse ch'io il dica? — non aspiriamo davvero qui ad enumerare le infinite benemerenze ch'egli acquistossi come filosofo e come scrittore. Altri a ciò ebbe già opportunità d'attendere, e dell'ufficio assunto si sdebitò da maestro. Pago a più modesti confini, io sarò soddisfatto se mi avverrà di ritrarre con sufficiente evidenza quale sia stato nel Negri il cittadino ed il soldato.

* * *

« Ne' primi mesi del 1859, mentre il Piemonte s'apparecchiava ad accogliere audacemente la sfida dell'Austria, che, ingrossando gli eserciti ai confini, ne minacciava l'invasione, quanti eran giovani lombardi cui scaldasse il petto fiamma di libertà, affrettaronsi a Torino per arrolarsi sotto la bandiera sabauda. Tra essi il Negri, che, dopo aver vanamente sollecitata dal padre licenza di correre a combattere tra le milizie garibaldine, non vedeva altra via aperta al nobile suo ardore che quella d'entrare nell'esercito regolare non fosse, risolse di cercar posto in quel « corso suppletivo della R. militare Accademxia », che, per procacciarsi con la necessaria prontezza nuovi ufficiali, il governo aveva aperto presso la scuola militare di fanteria in Ivrea. Vinti alcuni ostacoli, cui dava occasione l'immatura sua età — egli non toccava peranco i vent'anni — il giovinetto raggiunse l'intento. Così, mentre scoppiava la guerra, e le forze piemontesi, unite alle francesi, iniziavano la fortunata loro campagna, il Negri riducevasi con animo lieto a severa disciplina, smanioso di conquistare un grado con tale celerità che gli tornasse lecito partecipar tosto alla santa contesa. Pur troppo però per lui ed i quattrocento suoi compagni, le cose procedevano assai male ad Ivrea, dove nessuno, a cominciare dal comandante, sapeva con precisione ciò che si dovesse fare; « incertezza, scriveva il Negri a suo padre il 3 di Maggio, che si estende anche in tutte le altre cose, di modo che in quest'Accademia non regna l'ordine più perfetto, e, quel che è peggio,

ci si sente la mancanza di una regola, di un vero sistema di studî e di esercizi, che possa condurre presto e bene allo scopo desiderato. Gli ordini e i contr'ordini si avvicendano senza posa.... Del resto, non stare a credere — soggiungeva — che io abbia per la testa altri progetti che ti potrebbero dispiacere. Io starò aspettando la mia sorte in mezzo a 400 malcontenti, di cui molti rimpiangono il pensiero che loro è venuto di recarsi in questo sedicente nido di ufficiali in erba. » Ma altre settimane passavano: si combatteva, come a Montebello, a Palestro, a Magenta, e l'impazienza generosa dei reclusi non aveva più freno. « Io spero — scriveva il Negri addì 9 giugno — che questi signori recederanno dalla loro ostinatissima risoluzione di non lasciar escire alcuno come semplice soldato, e che quindi mi sarà concesso di rinunziare ad un grado che a me è affatto indifferente, e la cui aspettazione mi tiene legato in questa malaugurata accademia, mi impedisce di fare quanto sarebbe mio debito di fare e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita ». Ma ecco quasi subito rischiararsi l'orizzonte. Urgente, dopo la sanguinosa lotta di Solferino (24 giugno) erasi fatto il bisogno di rafforzare i quadri della stremata ufficialità piemontese: i burocratici tentennamenti cedevano così dinanzi ai moniti imperiosi della necessità. A mezzo luglio il Negri abbandonava la scuola, vestito della divisa di sottotenente di fanteria, e prendeva servizio nel 6.° Reggimento Brigata Aosta, in cui aveva chiesto di essere inscritto, sia perchè godeva fama di essere un de' migliori dell'esercito piemontese, sia perchè molti amici suoi erano già entrati a farne parte.

« Una nuova delusione tuttavia, e amara parecchio, attendeva il giovine milanese all'uscita da Ivrea. La guerra, pur troppo, era per volontà di Napoleone III finita, ed il 6° Reggimento in luogo di correre a misurarsi in campo contro gli Austriaci, veniva mandato a condurre, prima a Brescia, quindi a Pavia, ad Alessandria, a Piacenza, la vita monotona ed incolore di guarnigione. Fu questo un colpo fiero per il Negri; ma egli lo sopportò con rassegnazione fiduciosa. Distaccato a Fiumicello, a Gorgonzola, a Bornago, passa l'inverno del '60 nella solitudine squallida della campagna; cosa poco piacevole per un giovinotto, avvezzo a condurre vita di studioso ed insieme d'uomo di mondo, a primeggiare per vivacità di spirito e varietà di cultura in eleganti ritrovi! Della mala fortuna ei si vendica da par suo, vale a dire burlandosene: « Io sono oramai — leggiamo in una lettera del 17 Agosto 1860 — nel pieno esercizio delle mie funzioni, al disimpegno delle quali devo confessare non esservi d'uopo di grande ingegno, poichè, ad eccezione di quell'ora e mezza che passo alla mattina in piazza d'armi a comandare gli esercizi, del resto io non faccio che sorvegliare quello che fanno i miei soggetti. Quantunque poi questi miei soggetti spesse volte ne sappiano assai più di me, pure io faccio pompa d'un contegno dignitoso ed imponente, e d'un'aria di supponenza che mi siede benissimo e che dà a quanti mi osservano una grande idea della mia scienza sconfinata. Però m'annoio in modo spaventoso, io che da anni non sapevo cosa volesse dir noia!»

*
* *

« Il nuovo regno era creato; unita Italia sotto Vittorio Emanuele II; ma quanti pericoli ci minacciavano ancora! Nel mezzogiorno, conquistato con epica grandezza di battaglie sul borbonico dispotismo, la mala pianta del brigantaggio s'era con spaventosa rapidità dilatata. Da Roma mandavansi armi, denari, titoli ai più scellerati masnadieri: Cipriano La Gala, Crocco-Donatelli, Caruso, Josè Borjes, invadevano, spargendovi il terrore, gli Abruzzi, la Basilicata, la Calabria. I soldati, cui era vietato d'affrontare il Quadrilatero, vennero mandati nelle provincie meridionali a combattervi il delitto, che s'ammantava di politica veste. E tra i reggimenti che nell'autunno del 1861 dovettero recarsi a Napoli, trovò luogo pur quello a cui il Negri apparteneva.

« Egli però, vincolato da non sappiamo quali esigenze di servizio, non potè a tutta prima seguirlo. E ne fu desolato. « Questa sera — ei si sfogava il 1° novembre col padre — metà della brigata Aosta salpò dal porto per Napoli; domattina partirà il resto. Io fui a bordo ad abbracciare i miei compagni, e qual fosse la mia tristezza nel discendere da quel vascello che portava con sè tante speranze e tante affezioni credo che il sentirai: Foldi, mi lasciò di farti mille saluti ». Ei sperava raggiunger tosto gli amici; ma nuovi impacci sorgevano a contrastare l'effettuazione de' suoi voti. « Ti annunzierò — così in lettera del 12 febbraio — che la mia ex-compagnia capitanata da Foldi si trovò sola alla Surriola a sostenere l'assalto di mille briganti e ne uscì vittoriosa facendone prigionieri 153. Foldi si distinse moltissimo, ed ebbe il kepy forato da una palla. Io ti dò il consiglio di riposare ormai tranquillissimo sulla mia sorte: credimi, vi è una fatalità che mi impedisce di sentire il fischio delle palle. Quando si farà la guerra pel Veneto, se si combatterà nella pianura, io sarò nei monti, se si combatterà nei monti io sarò nella pianura: se si assalterà Verona, io sarò a Mantova, se Mantova io sarò a Verona !»

*
* *

« Quando Dio volle, potè partir anche lui. Ciò seguì però soltanto il 30 aprile: « Parto questa sera, ei scriveva, alle 5, sul *Ruggero*. Il « tempo è bellissimo, e il mare è uno specchio. Addio ». — Era a Napoli il 2 Maggio, e, vibrante d'entusiasmo, descriveva con singolare eloquenza al padre le meraviglie di quel « paradiso terrestre ». Chiamato in qualità di aiutante presso il generale Ricotti, egli trovossi allora quasi libero di sè e del suo tempo, che impiegava a contemplare il paesaggio, ad ammirare i monumenti, a studiare l'ambiente, in cui era stato così inopinatamente trasportato. Questo periodo di svago non ebbe tuttavia lunga durata. Un mese dopo il Ricotti era improvvisamente chiamato a Torino presso il ministero della guerra; ed il suo aiutante, dopo averlo, com'era debito suo, accompagnato, riconducevasi a Napoli ben fermo nel propo-

sito di rientrare al reggimento; e poichè non v'era proprio più maniera d'azzuffarsi per allora cogli Austriaci, d'attendere a purificare il mezzogiorno d'Italia dalla piaga turpe ed orribile del brigantaggio.

« In questo oscuro e penoso ufficio l'esercito iltaliano diede prove sublimi di devozione alla patria ». Son queste parole d'uno storico recentissimo (1); e la loro assoluta verità risulta provata luminosamente dalle lettere di Gaetano Negri, quante egli ne venne scrivendo con premura affettuosa al padre, dall'autunno del '61 fino all'estate dell'anno seguente. Da esse difatti, quantunque il giovine prode si dia continua cura di smorzar le tinte troppo crude della triste realtà per non accrescer senza frutto le ambasce de' suoi cari, noi possiamo ricavare tutta una storia commovente di nobili lotte e di ignorati eroismi.

« I reggimenti inviati nel Principato Ulteriore e nella Basilicata a rintuzzare l'audacia di quelle orde brigantesche, le quali man mano che gittavan via la maschera politica, rivelavansi più feroci e nefande, si trovavano a dover combattere contro mille altri nemici che i masnadieri non fossero. Costretti ad errare senza posa attraverso a regioni quasi selvagge, a cercar asilo in villaggi, dove niuno mai perveniva, perchè, privi di strade, di comunicazioni, vivevano affatto fuori del mondo; si sentivano oggetti di indifferenza, di sospetto, d'avversione. Le popolazioni, anche se buone, li guardavano con paura: avverse alle novità siccome erano, e per giunta intimorite dalle nefande rappresaglie con cui infuriava la reazione. Avevano di fronte degli avversari vili, il più delle volte e male organizzati, ma espertissimi de' luoghi, sorretti da innumerevoli favoreggiatori, bande di montanari le quali apparivano e scomparivano con rapidità che tenea del prodigio, e dopo aver seminato sul loro passaggio il terrore, l'incendio, la strage, s'involavano nel folto di foreste impenetrabili, su pe' gioghi di montagne inaccessibili alle giuste vendette. Di qui una vita di agitazioni continue, di fatiche ingenti, di pericoli tanto più gravi, quanto meno si potevano prevedere. Pur in mezzo a tante angustie il Negri non cessa mai dal far prova d'una meravigliosa tranquillità d'animo: egli trova sempre maniera di scherzare, di presentar sotto un aspetto quasi comico le sue più penose operazioni: « Per noi poveri soldati, destinati a combattere il brigantaggio (così in una lettera del 5 febbraio) è proprio il caso di ripetere il detto che lessi più volte sulle pareti delle chiese: *Estote parati, quia nescitis horam neque diem* ». Ed altrove: « Io sono come l'ebreo errante, colpito da un destino che mi impedisce di fermarmi in un paese qualunque.... Io credo d'essere non solo nel reggimento, ma direi in tutta l'armata l'ufficiale che fu maggiormente in moto. In cinque mesi ho cangiato otto volte di residenza, senza contare quelle moltissime altre volte, che a motivo di qualche perlustrazione mi sono recato in un paese o nell'altro.... ». Ma egli sa che più del freddo che soffre, più dei disagi che incontra son fonti inesauribili d'angoscia a chi l'ama i racconti sparsi intorno alla ferocità brutale de' pre-

(1) P. ORSI, *L'Italia moderna*, Milano, Hoepli, 1901, p. 264.

doni contro i quali combatte. Di qui un assiduo studio da parte sua di presentare gli accoliti di Chiavone, di La Gala, di Crocco, quasi fossero degli innocui briganti d'operetta. « Questi signori briganti — egli dice — commettono ogni sorta di nefandità contro gli inermi, ma appena vi è la minaccia della più piccola resistenza fuggono prudentemente e ti lasciano libero il campo ». Ed altrove: « La lettera della zia Nina, che mi dice che vivete sempre inquieti per me, mi è prova della necessità in cui sono di tenervi sempre al corrente de' fatti miei.... Fra le altre cose la zia Nina, parlando de' briganti, li qualifica di « tremendi ». Le dirai a mio nome che tenga in serbo questo aggettivo per qualche cosa che maggiormente lo meriti. Volesse il cielo che tutti i nostri nemici fossero tremendi al pari dei briganti! A quest'ora saremmo da lungo tempo padroni del Quadrilatero. In contraccambio sono, però abilissimi a sfuggire tutte le nostre ricerche, di maniera che le fatiche e le perlustrazioni hanno assai di rado un buon risultato ». — Ed il 10 Novembre '61, dopo aver narrato con gaiezza di stile le peripezie d'un allarme notturno del tutto infondato: « Il comico della cosa — conclude — sta in ciò che i briganti non vi sono mai; e credimi fermamente che la loro esistenza è un mito, e tutti coloro che li vedono sono in preda di una allucinazione ».

« Ma la verità si fa strada talvolta attraverso le pietose menzogne; ed egli stesso, incapace di nasconderla più a lungo, trovasi costretto a riconoscere che i briganti esistono e che nel dar loro la caccia si va incontro a pericoli ben serî. Ma i pericoli non son fatti davvero per scemargli ardimento. Nel giovine ufficiale il sangue ribolle impetuoso; e quando l'occasione di guardar bene in viso gli inafferrabili avversarî si presenta, oh come è lieto d'agguantarla!

« A Voi non torna certamente ignoto, o Signori, come in due azioni militari il Negri avesse allora maniera di segnalarsi così da conseguire — premio ben meritato — due medaglie d'argento al valore. Guadagnò la prima in una scaramuccia della quale fin qui niuno ha dato ragguaglio esatto, a Montesarchio (1); la seconda in un fatto d'armi ben più grave intorno a cui alquanti particolari furono già sommariamente narrati da un suo fido amico e compagno che lo precedette nel sepolcro, Gerolamo Sala (2). Ricorderò entrambi gli episodî lasciando al protagonista stesso la cura di descriverli.

(1) L'azione del 18 dicembre '61 è stata però riferita con elogi vivissimi al Negri da varî giornali del tempo; io ne ho sott'occhio una relazione da Napoli, comparsa nel numero del 26 dicembre del *L'Italia*, ed una più succinta data da *La Lombardia* 27 dicembre. Il nome del Negri figura poi nel « secondo elenco delle ricompense accordate da S. M. per « la repressione del brigantaggio nelle Provincie Meridionali 1861-1862 », pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* nel num. 80, 3 Aprile 1862.

(2) Ved. *La Perseveranza* del 19 giugno 1899. Del fatto di Calitri leggesi una lunga relazione nel *L'Unità italiana*, giornale politico quotidiano, del 22 aprile 1862, tolta dalla *Gazzetta di Napoli*. La medaglia in argento al valore per questo combattimento fu conferita al Negri con decreto reale in data 15 gennaio 1863.

« Sulla metà di dicembre 1861, la banda di Cipriano La Gala, forte di dugent'uomini all'incirca, dopo aver minacciato Sanmartino nella valle Caudina, inseguita da due reggimenti di bersaglieri, cercava rifugio su per i greppi del Taburno, consueto asilo del brigante che, conoscendo ogni recesso dell'asprissimo monte, vi si trovava in piena sicurezza. Il generale Franzini, che gli stava a tergo, aveva mandato il 18 sullo stradale che da Montesarchio conduce a Benevento un pugno d'uomini, in esplorazione. Alla lor testa era il Negri. E qui lasciamo a lui stesso la parola:

« Io me ne andava pattugliando — scriveva egli il 19 dic. al padre — lungo la strada di Benevento.... allorquando venni avvertito dalla mia avanguardia dell'avvicinarsi dei briganti. Accorso avanti onde verificare l'asserzione, scorsi infatti una comitiva di duecento armati che s'incamminava sull'erta di un colle. Io non aveva con me che trentasei soldati: pure conoscendo il loro slancio non volli perdere l'occasione, e fattili stendere in catena attaccai il nemico. Questi si ritirò sul ciglio della collina ed aperse un vivissimo fuoco; ma noi guadagnammo l'altura, ed al nostro avvicinarsi presero la fuga. Li inseguimmo ed essi sempre fuggendo si ripararono dietro un boschetto che coronava una seconda altura, quivi riapersero il fuoco e più vivamente di prima. Io era naturalmente il loro punto di mira. Le palle mi fischiavano continuamente alle orecchie, spezzavano al mio fianco i tronchi delle viti, mi cadevano ai piedi, e s'io rimasi illeso fu un miracolo della provvidenza. Ma anche da quella seconda fortissima posizione li respingemmo; se non che scorgendomi io oramai lontano da luoghi conosciuti e avendo i miei soldati pressochè esaurite le munizioni, stimai miglior consiglio far suonare a raccolta, e carichi di oggetti che i briganti, onde farsi più leggieri alla fuga, aveano gettato a terra, mi ricondussi sulla via postale. Ivi trovai che m'aspettavano il generale co' suoi ufficiali e il nostro maggiore: e tutti mi colmarono d'encomî e delle più lusinghiere espressioni ».

« Distrutta la banda di Cipriano La Gala, un'accozzaglia di malviventi, in cui niuna disciplina aveva vigore, rimaneva però ancora formidabile l'orda capitanata da Crocco Donatelli, la quale, assai poderosa di forze militarmente organizzate, come quella in cui avevan confluito certi avanzi del disciolto esercito borbonico, s'era annidata negli impervii boschi di Monticchio e di Lagopesole, vere foreste vergini, « che erano state il covo di Borjes e di tutti i briganti passati, come lo sono de' presenti e lo saranno de' futuri ». Ad impedirne le scorrerie che tenevano in continuo sgomento la Basilicata e i finitimi luoghi del Principato Ulteriore, era stata spedita nell'inverno del '62, la compagnia del 5° Reggimento Fanteria, al quale il Negri si trovava allora aggregato, che, divisa in drappelli, trascorreva incessantemente quei luoghi recandosi da Montesarchio a Teora, da Teora a Bisaccia, da Bisaccia a Calitri. Dall'uno all'altro di questi borghi selvaggi passò dunque durante tutta la rigidissima invernata il Negri, spiando le mosse de' predoni, di cui nella serenità delle gelide notti scorgeva brillare su in alto i fuochi che fac-

vano nascere in cuore a lui ed ai suoi giovani compagni una smania vera di venir con loro alle prese. Ed alle prese vennero difatti, ma più tardi, in aprile. Udiamo dal Negri stesso il sincero racconto:

« Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe — scriveva egli al padre l'8 aprile. — Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l'eroismo de' miei soldati. Pur troppo ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo ».

« E difatti il 10 aprile, dopo aver di nuovo attenuato l'entità della ferita ricevuta, ch'era stata tutt'altro che leggera, poichè la palla, rimasta nella ferita, si dovette estrarre per man del chirurgo — così coloriva il quadro dell'avvenuto combattimento:

« Quello che non ti posso negare è che il pericolo corso fu immenso. Abbiamo sostenuto in trentaquattro tre ore di disperato combattimento, e più volte io mi son creduto irremissibilmente perduto. Mi sembra di sentirti ad esclamare: che imprudenza d'escire in perlustrazione con soli 34 soldati! Ma devi sapere che nel principio ne avea meco cinquanta, se non che, ingannato dal simulacro di fuga eseguito dai briganti, spedii una porzione dei soldati ad arrestarne la fuga verso la sinistra, mentre io mi precipitavo avanti col resto della forza. Ma purtroppo i briganti di Crocco sono assai diversi da quelli di Cipriani. I secondi erano una miserabile accozzaglia di mascalzoni, i primi sono uomini discretamente coraggiosi, montati su eccellenti cavalli ed organizzati quasi militarmente. Il loro numero ammontava a 150. Ad un tratto io mi vidi da ogni parte circondato. Il grosso della banda stava accampato dietro una masseria, da dove ci bersagliava e minacciava ad ogni istante di sovrastarci. Io mi accorsi che solo nella risolutezza stava il nostro scampo, e con un energico attacco alla baionetta mi scagliai contro il nemico, che intimorito indietreggiò alquanto. Ma sciaguratamente esso aveva il vantaggio della celerità nei movimenti, per cui in meno che non si dice si riordinarono tutti e si precipitarono caricando su di noi. Se restavamo sparpagliati per il campo era inevitabile una tremenda catastrofe; ma i miei soldati, sempre obbedienti alla mia voce, ed animati da uno slancio eroico non si sgomentarono e si strinsero in un gruppo compatto intorno a me, minacciando colle baionette e mantenendo un fuoco ben nutrito. I briganti giunsero a pochi passi distanti da noi, ma poi atterriti si arrestarono. Io approfittai del momento. Schierai la compagnia, e comandai a tutti insieme un fuoco di compagnia come se fossimo stati in piazza d'armi. Questo contegno risoluto, e più ancora l'effetto che fecero le palle fra i ranghi dei briganti, li indusse a sostare, ed io potei prendere la via di una masseria che sorgeva isolata sulla vetta di una piccola prominenza. Con incredibili difficoltà e sostando ad ogni istante onde far fronte ai briganti che incalzavano, raggiungemmo infine la masseria, dove potemmo prender un istante di riposo. Su tutte le alture circostanti

si aggruppavano i briganti e ci chiudevano in un cerchio di ferro. Sciaguratamente le munizioni cominciavano a mancare: dei quindici soldati spediti sulla sinistra, io non aveva più indizio alcuno: la posizione non era più sostenibile, ed io risolsi di aprirmi la strada. Ben tentarono i briganti di arrestarci a mezzo cammino, ma al nostro avvicinarsi, al terribile lampeggiare della baionetta, ci apersero il varco, e noi guadagnammo l'altipiano. Ma non cessarono per questo dal perseguitarci, sebben lontani e timidamente, e fu appunto allora che un colpo ben aggiustato mi colpì alla spalla: la lontananza del tiratore, l'essere la palla rimbalzata e formata non di piombo ma di stagno, tolse al colpo ogni forza e invece di una ferita non ebbi che una lieve contusione. In questo istante tredici soldati che aveva lasciato a Calitri e che, sentito lo schioppettio si erano precipitati ad accorrere in nostro soccorso, comparvero a breve distanza. Questa vista triplicò il coraggio e con uno slancio indescrivibile i soldati tutti si precipitarono contro gli audaci che tentavano inseguirci e tutti si dispersero fuggendo a briglia sciolta. Il ritorno in Calitri fu una vera ovazione, ma qui mi aspettava una funesta notizia. Dei quindici soldati di cui avea perduto la traccia, sette erano morti, sette sono in salvo, di uno non so ancora la sorte.

« Eccoti, mio caro papà, la narrazione del combattimento del sette aprile. Mi dimenticavo dirti che i briganti lasciarono sul campo una ventina di morti. Non ti descriverò le emozioni passate in quel giorno. Sarebbe impossibile. Comprendo che dopo tali fatti tu avrai un grande desiderio di vedermi ed io pure ho una vera smania di ritrovarmi in mezzo a voi ».

« Ed il 14 aprile aggiungeva:

« Ti dico il vero che le emozioni provate in quella giornata di disperato combattimento furono tali da lasciarmi nell'animo un'impressione forse incancellabile. Quegli otto soldati che rimasero vittima dei colpi del nemico li ho sempre davanti agli occhi. Erano giovinetti, pieni di avvenire e di speranze: io li vedeva sempre intorno a me, pronti a gettarsi ad un mio cenno incontro a qualunque pericolo; e caddero così miseramente! Tre erano napoletani, uno toscano, uno romagnolo, due lombardi, uno piemontese. Io credo che il pensiero di questi infelici non mi abbandonerà mai. Ma tu non puoi farti un'idea degli atti di eroismo che si compirono in quel giorno. Ho vedute cose da rendermi indifferente a tutte le più esagerate descrizioni degli eroismi antichi e moderni ».

« Così pensava, così sperava, così scriveva ventiduenne Gaetano Negri: « tale era, giovinetto, l'uomo che — ci sia concesso ripetere qui le parole fiere del Sala — la stampa settaria ha dipinto siccome tremante di paura, tra i suoi vecchi compagni d'arme » nei giorni funesti d'una insensata rivolta.

*
* *

« Ma dal centinaio di lettere che in que' due anni di vagabondar soldatesco inviò il Negri al padre ed ai congiunti più stretti, quant'altri ri-

cordi commoventi o curiosi vien fatto di spigolare! L'uomo insigne per acume di mente e profondità di vedute già fa la sua apparizione in cotesto frettoloso carteggio; già vi rivela le sue mirabili doti di osservatore, di filosofo, di poeta. Non mai ad alcuno meglio che a lui s'addisse la lode petrarchesca: « Pensier canuto in giovenile etate ». Sbarcato da poche ore, starei per dire, a Napoli, in mezzo al rapimento suscitato in lui dalle malie dell'incantevole sirena, trova il tempo di scrutar le condizioni sociali, economiche, morali degli abitatori. Napoli è un soggiorno celestiale, ma uomini vi dimorano, e di costoro vale la pena di conoscere i sentimenti, i vizi, le virtù. Ed il 4 maggio egli scrive a Milano: « La impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare il prospetto del golfo, il movimento di Toledo e Chiaia, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano ». E tosto soggiunge:

«Quanto alla popolazione in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengano piuttosto in male, e che ciò che maggiormente colpisce al primo sguardo è la miseria, e più ancora della miseria l'avvilimento in che è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti. Devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo in mezzo a vizî turpi ed abitudini depravate abbia un fondo di eccellenti qualità, ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che se ne forma eccede in severità ». E da questo convincimento formatosi subito in lui, che manifesta il colpo d'occhio infallibile del critico avvezzo già a penetrar ben addentro nella psiche umana, ei non si muove più. Neppur quando, costretto dalla violenza delle circostanze a muoversi in un' « atmosfera di delitti e di bassezze », a combatter tra tradimenti ed intrighi i più pericolosi malfattori, egli avrebbe potuto sentirsi scosso e turbato, non mutò d'avviso mai. « Ho alcune osservazioni da farti », egli diceva al padre il 9 dicembre. « In primo luogo hai torto di chiamare le provincie napoletane un « ricettacolo di delitti ». E' un giudizio troppo severo ed anzi ingiusto ». E sviluppando il suo pensiero così continuava:

« Le provincie napoletane sono veramente una terra prediletta dalla natura che loro largì a piene mani tutti i suoi doni. Le pianure delle tre Puglie sono un immenso tappeto di granaglie; nelle altre provincie i colli e i più dolci declivi sono coperti di vigneti e da ulivi, mentre foreste quasi vergini e verdissimi pascoli ornano gli alti gioghi dell'Appennino. Fra tutte le provincie che ho vedute la più pittoresca e la più selvaggia è la Basilicata, dove la natura è imponentissima per i boschi interminabili, le linee grandiose delle montagne, su le quali erge il capo il Vulture, vulcano estinto assai più alto del Vesuvio, che domina tutta la contrada come un gigante dall'aspetto ancora minaccioso. Ma quanto è triste il vedere un paese così bello privo di tutti i sussidii della civiltà, trattenuto fino ad ora forzatamente nella più miserabile barbarie! L'istru-

zione è nulla, l'agricoltura affatto elementare, strade sono i letti dei torrenti e qualche sentiero mezzo rôso dal tempo, dalle acque e dalle frane. Eppure l'indole di queste popolazioni è fornita di ottime qualità: la maggioranza è spinta da un vivissimo desiderio di miglioramento, il cuore è quasi in tutti generoso ed aperto, e non manca in molte parti l'energia ed il coraggio. Ma sarebbe stoltezza il pretendere che ad un tratto, spogliandosi della loro barbarie, gareggiassero in civiltà colle popolazioni di altre provincie più felici, sapessero completamente apprezzare i vantaggi di un governo libero, e si potessero reggere colle norme stesse con cui si reggono quelle dei nostri paesi. Avvezze a giacere da lungo tempo nelle tenebre più fitte del despotismo, non ebbero la forza di sopportare improvvisamente lo splendore della libertà e ne rimasero abbagliate e confuse ».

« Riavvicinate, o Signori, a questo generoso ed elevato linguaggio del ventenne luogotenente, quello che il 26 dicembre dello scorso anno il senatore ormai venerando se non per l'età per la fama raggiunta come statista e scrittore, dettava dopo la discussione alla Camera intorno alle condizioni economiche del Mezzogiorno. Voi vi sentirete aleggiare i medesimi sentimenti, la stessa equanime critica, la stessa rigorosa imparzialità. Respingendo la stolta accusa che l'unità d'Italia abbia danneggiato le provincie meridionali, egli così si esprimeva: « Il danno esiste; ma viene da causa indiretta. Quel paese si trovò d'un colpo, senza preparazione, travolto nel vortice della vita moderna. Alle esigenze ognora crescenti rapidamente che questa vita imponeva al Paese, bisognava che il Paese stesso rispondesse cercando nuove risorse. Il Nord d'Italia, si predisposto al movimento, seppe creare queste nuove risorse e ne trasse argomento di progressiva prosperità. Il Sud, impreparato affatto, dovette subire una gravezza per la quale gli mancavano le forze e ne uscì fiaccato... Chi scrive.... si ricorda d'aver vissuto, 40 anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni appenniniche del Mezzogiorno, ai tempi oramai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi, di esser entrato nell'intimità degli abitanti. Ebbene, egli conserva l'impressione d'aver visto non già l'Eldorado, ma un ben povero paese, dove mancavano gli strumenti più essenziali del vivere civile, senza strade, senza ombra di commerci, dove la miseria di una plebe immensa veniva a contatto in ogni borgata, con la ricchezza d'un paio di famiglie feudali cozzanti fra di loro. Noi non sappiamo se la nuova Italia abbia mitigata la miseria di quella plebe, ma certo non può averla accresciuta. Avrà forse diminuito la ricchezza di qualche famiglia, ma ha dato al paese il beneficio inestimabile d'un sistema di strade, per le quali, presto o tardi, dovrà penetrare nel cuore di quelle regioni un'onda di civiltà ».

« Così l'uomo carico oramai di esperienza attingeva alle meditazioni precoci, ai nobili sdegni, alla sincera pietà provocata in lui, giovinetto, dai veduti ineffabili mali, per far ancora una volta opera di buon cittadino, per combattere un'altra non meno magnanima battaglia in pro

di quella terra infelice per la quale aveva già versato volonteroso il proprio sangue.

*
* *

« In quella parte della Svizzera, dove più sublime s'estolle il concilio gigantesco de' monti, nel Grindelwald, poco discosto dalla strada che guida al ghiacciaio superiore dell'Eiger, sovra un ciglione, onde l'occhio discende a contemplar tra il verde smalto de' prati i negri flutti della Lütschine gorgoglianti nell'angusto lor letto, sta un gran masso a ricordo d'ignoto giovine tedesco perito vittima del caso o dell'audacia sua. Su quel masso è inciso un esametro che suona:

Quem genuit templo vatem natura recepit.

Quante volte, l'estate passata, mentre facevo meta di solitarie passeggiate quel semplice monumento, mi è accaduto di pensare che niun'iscrizione meglio di questa sarebbe a suo luogo sul sepolcro di Gaetano Negri! Sì, la natura ha accolto il vate da lei generato nell'augusto suo tempio. Il sereno e libero intelletto che proseguiva di tanta inesauribile tenerezza ogni manifestazione della vita e del bello, ha rinvenuto sotto qualche rispetto un fine non indegno di lui. Non patimenti lunghi, non prostrazione lenta di forze, non la vista angosciosa de' propri cari spianti intorno ad un letto di dolore il mancare insensibile ma sicuro della fiamma vitale, ne funestarono gli istanti supremi. Egli è scomparso d'improvviso, come già un dì s'era favoleggiato del siciliano filosofo curvo sul cratere dell'Etna ad investigarne i segreti; è scomparso nell'integrità piena delle membra, nella gagliardia poderosa dell'ingegno: e l'ultima visione sua è stata una visione di bellezza. Anche una volta egli posò a lungo l'occhio rapito sopra la conca de' colli festanti, sulle rive popolate di case, sul mare lucente, digradante nelle lontananze azzurrine dell'orizzonte.... e si spense: il suo nobilissimo spirito erasi confuso nel gran tutto. Questo tutto a lui — Voi non ve ne siete certo scordati, o Signori — parlava di Dio; da questo tutto giunga ancora e sempre a noi la sua cara parola a confermarci in quella fede cui egli dedicò la vita intemerata e laboriosa: la fede nella scienza, nel progresso, ma — sopra ogni altra cosa — nel dovere ».

Quando il presidente pone fine alle sue parole, salutato da unanimi applausi, il conte E. Barbiano di Belgioioso chiede la parola per esprimere in nome suo e d'altri consoci la brama che la commemorazione pronunziata dinanzi all'assemblea trovi luogo nel prossimo fascicolo del periodico sociale.

Riprendendo il proprio discorso, il Presidente passa alle comunicazioni già indicate nell'ordine del giorno. Ed innanzi tutto dà parte ai soci come il Comitato direttivo del Congresso internazionale di scienze stori-

che abbia diramato in data 27 novembre 1902 una circolare in cui fa noto che, dietro concorde deliberazioni del Ministro della pubblica istruzione e del Sindaco di Roma, il Congresso avrà luogo in Roma nel primo periodo delle ferie pasquali del prossimo anno 1903, e precisamente dal 2 al 9 aprile inclusivi. Annessi alla circolare sono il Regolamento del Congresso e l'Elenco delle Sezioni (cfr. in questo fascicolo gli *Appunti e Notizie*).

Egli ricorda in appresso che tra i molti ed importanti temi dei quali il Congresso avrà occasione di trattare, non infimo posto spetterà a quella proposta relativa al *Corpus Inscriptionum Italicarum medii aevi*, che la Società Storica Lombarda ha da due anni presentata. Ed aggiunge che in vista di ciò la relazione sopra il poderoso argomento è stata a lui affidata da chi sovraintende alla Sezione di Storia medioevale. Per dar poi prova anche maggiore dell'interesse che il Congresso le ispira e mostrarsi così ossequente anche alle calde preghiere venutele da S. E. il ministro, la Società oltre a presentare un Indice ms. sommario di quanti volumi dell'*Archivio Storico Lombardo* sono usciti alla luce dal 1894 al 1900, curerà per la fausta circostanza la stampa d'un fascicolo della medesima Rivista dove troveranno luogo monografie e documenti atti ad illustrare le relazioni tra Roma e la Lombardia.

Da questi accenni ai lavori con cui la Società darà prova della sua attività scientifica al Congresso, il Presidente passa poscia a dar conto all'assemblea delle condizioni in cui trovansi al presente gli altri lavori cui la Società ha da tempo posto mano. Questi lavori son due: l'*Indice generale* dell'*Archivio Storico Lombardo* per il decennio che corre dal 1893 al 1903, destinato a continuare quello già anteriormente dato alla luce delle antiche serie; ed il *Repertorio Diplomatico Visconteo*. All'Indice attendono con ardore encomiabile due consoci, i Dottori Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, i quali hanno già condotti ben innanzi gli spogli. Per ciò che spetta al *Repertorio*, in questi ultimi mesi si è lavorato indefessamente da parecchi; e mentre il dottor Mario Zucchi, di ciò incaricato dalla Commissione, conduceva a buon fine le ricerche già da tempo avviate nel R. Archivio di Stato di Torino, il consocio prof. G. Seregni assumeva l'esplorazione dell'Archivio Comunale di Vercelli, ricavando vuoi dai noti « Biscioni » vuoi dalla ricca serie delle Pergamene, vuoi da tre registri di Provvigioni (1386-1403) qualche centinaio di schede. Nè sfuggirono alla sua attenzione, l'Archivio dell'Ospedale di quella città, nè il Capitolare, celebre per cimelî insigni. Colle indagini nei depositi vercellesi si è venuto sempre più riducendo il numero degli Archivi italiani che debbono ancora essere scrutati in servigio del *Repertorio;* ormai non rimangono più che quelli di Mantova e di Reggio. Ma per il primo la Commissione si affida, com'è risaputo, all'intelligente collaborazione del prof. R. Putelli; riguardo al secondo, se si riuscirà a superare certi ostacoli, che impediscono l'accompimento d'una così utile impresa, le carte Viscontee che esso racchiude potranno venir prontamente esaminate. Anche in Milano, dove il prof. Seregni ha eseguito fruttuose

indagini nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, non restano più che pochi fondi privati da esplorare: sicchè se non si può dire di toccar terra già si è tuttavia in vicinanza del porto.

Raccolti gli ingentissimi materiali rimasti fin qui sconosciuti, converrà rivolgersi ai fonti stampati, vagliarli, e quindi metter mano alla compilazione dell'opera ed alla stampa di essa. A tutto ciò si potrà agevolmente provvedere ora, dacchè l'illuminata generosità dell'illustre consocio comm. Elia Lattes è venuta anche una volta in soccorso alla nobile iniziativa sociale. Il Presidente dà infatti lettura di una lettera del commendator Lattes di cui qui si riporta il testo integrale:

Signor Presidente,

Mi pregio mettere a disposizione della Società Storica Lombarda I. L. 5000 (cinquemila), colla speranza che si possa così compiere sollecitamente e pubblicare il nobilissimo Codice Diplomatico Visconteo. Il relativo *chèque* sulla Banca Commerciale sarà consegnato dove, quando e a chi Le piacerà, verso presentazione della corrispondente ricevuta.

Sono col dovuto rispetto

Dev. socio
E. LATTES.

Milano, 20 dicembre 1902.

Al Signor Presidente
della Società Storica Lombarda.

Questa lettura viene accolta dai più fragorosi applausi dell'Assemblea che incarica la Presidenza di significare al generoso oblatore la sua riconoscenza più cordiale.

Il Segretario presenta dopo il Bilancio preventivo per l'anno 1903 che si chiude con un avanzo presumibile di L. 1075, e che l'Assemblea approva senza opposizione.

Sono all'ordine del giorno le nomine del Presidente, dei due Vice-Presidenti e di un Consigliere di Presidenza in surrogazione dei signori prof. dott. Francesco Novati, marchese Carlo Ermes Visconti, nob. avvocato Emanuele Greppi e dott. Solone Ambrosoli — scadenti a termine dello Statuto sociale. L'Assemblea unanime, dietro proposta del socio conte Emilio Belgioioso vota per acclamazione la riconferma di tutti.

All'unanimità vengono accettati a nuovi soci i proposti signori Capasso prof. Gaetano, Carozzi ing. Luigi, Castelli dott. Franco, Cicogna conte Mario, Mangiagalli prof. Deputato Luigi, Racca prof. Matteo e Vittani dott. Giovanni.

La seduta si leva alle ore 16.

Il Presidente:
F. NOVATI.

Il Segretario:
E. MOTTA.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1902

Acta Ecclesiae Mediolanensis. v. *Ratti*.

AMBROSOLI SOLONE, *A propos d'une médaille siamoise*. Estratto dal *Bullettin International de Numismatique*, Paris, 1902 (d. d. s. A.).

— *Aggiunta alle Medaglie del Volta*, Milano, Cogliati, 1902 (d. d. s. A.).

— *L'ombra di Carlo Alberto in Campidoglio*, dal portoghese di Josè Ramos-Coelho. Milano, Cogliati, 1902 (d. d. s. A.).

Atti del IV Congresso Geografico Italiano. Milano, 1902 (d. d. Comitato Esecutivo del Congresso).

BARATTA M., *Per la edizione nazionale dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Lettera aperta a S. E. il Ministro della P. I.*, Torino, Bocca, 1903.

BARELLI GIUSEPPE, *Documenti dell'Archivio Comunale di Treviglio*, Firenze, *Arch. Stor. Italiano*, 1902 (d. d. A.).

BERGAMASCHI DOMENICO, *Cremona possiede veramente i corpi dei Santi Marcellino e Pietro?* Monza, tip. ed. Artigianelli-Orfani, 1902.

BERNOULLI AUGUST, *Basler Chroniken herausgegeben* von der Histor. und Antiq. Gesellschaft in Basel, VI vol. *Leipzig* (d. d. Histor. Antiq. Gesellschaft in Basel).

BROCCA GIOVANNI, *Dati economici e statistici sul Pio Albergo Trivulzio*, Milano, tip. ed. Giacomo Agnelli, 1880 (d. d. s. G. Vergani).

CANETTA PIETRO, *Cenni sull'Ospedale Maggiore di Milano e sulla sua beneficenza*, Milano, tip. Sociale, 1880 (d. d. s. G. Vergani).

— *Cronologia dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, tip. ed. Cogliati, 1884 (d. d. s. G. Vergani).

Cenni storici sull'origine e la fondazione dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano, Milano, tip. G. Agnelli, 1880 (d. d. s. G. Vergani).

CONTUZZI F. P., *Il codice civile nei rapporti del diritto internazianale privato*, vol. 2. Napoli, tip. di Nicola Jovene, 1902 (d. d. A.).

CONDIO FILIPPO, *Archivio camerale veneto* (Tassa Quintello), Brescia, Apollonio, 1902 (d. d. A.).

CORRIDORE FRANCESCO, *Storia documentata della popolazione di Sardegna* (1479-1901), Torino, Clausen, 1902 (d. d. A.).

Elenco storico biografico dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano, (1456-1886), Milano, tip. ed. Cogliati, 1887 (d. d. s. G. Vergani).

FENAROLI GIULIANO, *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia* (1802-1902), Brescia, tip.-lit. Apollonio, 1902 (d. dell'Ateneo di Brescia).

GIULINI ALESSANDRO, *Vicende feudali del Borgo di Parabiago.*

— *Il Gran Cancelliere Salazar e la sua Famiglia.* (Estratti dal *Giornale Araldico*), Bari, 1902 (d. d. s. A.).

GOVONE UBERTO, *Il generale Giuseppe Govone*, Torino, Casanova; 1902 (d. d. A.).

LATTES ALESSANDRO, *Il Liber Potheris del comune di Brescia*, Studio storico-giuridico, Firenze, tip. Galileiana, 1902 (d. d. s. A.).

LUMBROSO A., *Di alcune recenti pubblicazioni sulla Rivoluzione francese e sul primo impero*, Pinerolo, tip. Sociale, 1899.

— *L'Epistolario di Lodovico Muratori.* (Estratto dal *Fanfulla della Domenica*, a. XXIII, n. 41), Roma, 1901.

— *La Toscana dal 25 marzo 1799 al 20 maggio 1801*, 1898.

— *Di Gabriele Pepe e del suo duello con A. di Lamartine* (Estratto dalla *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, anno III, vol. III, fasc. VI), Torino, 1899.

— *Napoleone in Sant'Elena, Il Martirio*, Roma, 1902.

— *Giuseppe Fouché duca d'Otranto* (1759-1720), Pinerolo, 1901.

— *Attraverso il Mondo antico della contessa Gaetana Locatelli* (Estratto dalla *Rivista Storica Italiana*, anno XVIII, fasc. V), Pinerolo, 1901.

— *Stenddhaliana, da Enrico Beyle a Gioachino Rossini, con una lettera inedita rossiniana.* (Estratto dalla *Rivista Storica Italiana*, anno XIX, vol. I, fasc. I), Pinerolo, 1902.

— *Documents sur l'affaire du duc d'Enghien et sur la machine infernale du 3 nicôse.* Per nozze Cibrario-Pellegrini, Roma, 1902.

LUMBROSO A. e LARROUMET G., *Per il centenario della battaglia di Marengo*, Milano, 1900.

NOLLI GUIDO, *Sacco e vicende di Sesto Cremonese durante la guerra di successione di Polonia (1733-36)*, Cremona, tip. Fezzi, 1902 (d. d. A.).

RANGONI DOMENICO, *Il lavoro collettivo degli italiani al Brasile*, Conferenza popolare, São Paulo, 1902 (d. d. A.).

RATTI sac. ACHILLE, *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem*, vol. II et III, Mediolani, Ferraris ed. MDCCCXCII (d. d. s. A.).

— *Due piante di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV*, Relazione, Milano, Bellini, 1902 (d. d. s. A.).

— Recensione al libro di LEANDRO BIADENE, *Carmina de mensibus di Bonvesin da Riva.* Estratto dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (d. d. s. A.).

— *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV*, Milano, tip. Pontificia S. Giuseppe, 1902 (d. d. s. A.).

— *A Milano nel 1266 da inedito documento originale dell'Archivio Segreto Vaticano*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902 (d. d. s. A.).

Regolamento Igienico Sanitario dell'Ospedale Maggiore in Milano, Milano, tip. Cogliati, 1884.

Relazione della Visita Pastorale e della Incoronazione di M. V. del Sangue in Re, Novara, tip. G. Miglio, s. a. (d. d. s. G. Vergani).

Rotta can. Paolo, Memorie storiche ed inedite sul Capitolo Ambrosiano. Con 4 Appendici. Milano, tip. Patronato, 1901-1902 (d. d. s. A.).

Sacchetti Sassetti Angelo, *Le scuole pubbliche in Rieti dal secolo XIV al XIX secolo*, Rieti, Stab. tip. Trinchi, 1902. (d. d. A.).

Salvemini G., *La storia considerata come scienza*, Roma. Estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, 1902 (d. d. A.).

Sanvisenti Bernardo, *Gli influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla Spagna del quattrocento*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902 (d. d. s. A.).

Savoia (di) Eugenio, *Campagne*, vol. XVIII, XIX, XX, Torino 1901-1902 (d. d. S. M. il Re).

Simonetti N., *L'epistola a Cangrande non è di Dante*, Spoleto, A. Ragnoli, tipografo-editore, 1902 (d. d. prof. Novati).

Secco Suardo Gerolamo, *Lo sgombero della suppellettile libraria inutile dalle Biblioteche pubbliche e la Biblioteca civica di Bergamo*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902 (d. d. s. A.).

Valentini Andrea, *Il palazzo di Broletto in Brescia*, Brescia, tip. Apollonio, 1902 (d. dell'Ateneo di Brescia).

Vercelli nella storia, nell'arte e nella vita italiana. Vercelli, tipo.-lito Gallardi e Ugo, 1902 (d. d. s. C. Leone).

Wirz Caspar, *Bullen und Breven aus Italienischen Archiven*. in-8 Basel, Geering, 1902 (d. dell'Editore).

25 dicembre, 1902.

Il Bibliotecario

B. Sanvisenti.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

NECROLOGIO.

ATTI DELLA SOCIETA STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

Milano - Tip. L. F. COGLIATI - Corso P. Romana, 17